

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, FILOGICI E LINGUISTICI
DOTTORATO IN STORIA DELLA LINGUA E DELLA LETTERATURA ITALIANA
XXVIII CICLO

LA PRASSI CORRETTORIA DELLA *VITA MILITARE*
ALLA LUCE DEL CARTEGGIO DE AMICIS-PERUZZI.

Settore scientifico disciplinare: L-FIL-LET/12

TESI DI DOTTORATO DI
MICHELA DOTA

TUTOR: CHIARISSIMO PROF. MASSIMO PRADA
COORDINATORE DEL DOTTORATO: CHIARISSIMO PROF. FRANCESCO SPERA

Anno accademico 2014/2015

INDICE

INDICE.....	
PREMESSA	IX
COSTITUZIONE DEL CORPUS	XII
IMPOSTAZIONE DELL'ANALISI LINGUISTICA E SUOI STRUMENTI.....	XVI
ANALISI STORICO-LETTERARIA.....	1
1. «Un salotto fiorentino del secolo scorso». Per un'archeologia della formazione linguistico-culturale di De Amicis nel salotto Peruzzi (1868-1870).....	3
2. Dalle <i>Scene della vita militare</i> alla <i>Vita Militare</i> : genesi, fortuna e storia editoriale di un <i>best seller</i> post-unitario.....	27
3. Da abbecedario del moderatismo sabaudo-toscano a incubatore proto-socialista: la metamorfosi ideologica della <i>Vita Militare</i>	63
3.1 L'edizione del 1868: un abbecedario <i>sui generis</i>	71
3.1.1 La battaglia di Custoza del 1866: una mitopoiesi incompiuta.....	82
3.2 L'edizione del 1869: un abbecedario reggimentato	89
3.2.1 Il Risorgimento attraverso lo sguardo infantile.....	92
3.2.2 Saggi di una società perfetta	98
3.3 L'edizione del 1880: uno scrittore che non «la pretende a moralista».....	105
3.3.1 Virilismo e Risorgimento: costanti e novità.....	109
3.3.2 L'eredità della <i>Vita Militare</i> alle soglie del socialismo.....	112
ANALISI LINGUISTICA.....	114
I - ANALISI DELLA GRAFIA	115
1. USO DEI GRAFEMI.....	115
1.1 Grafema <i>j</i> nei dittonghi.....	115
1.2 Uso di <i>-j</i> , <i>-ii</i> , <i>-i</i> per il plurale dei singolari in <i>-io</i>	116
1.3 Uso della <i>i</i> ortografica nei nessi con palatale <i>-scie/-sce</i> , <i>cie/ce</i> e <i>gie/ge</i>	117
1.4 Uso della <i>d</i> eufonica	120
1.5 Uso di <i>b</i> diacritico	123
1.6 Grafemi per l'adattamento di prestiti	123
1.7 Grafemi per la rappresentazione della fonetica vernacolare.....	125
2. USO DELLE MAIUSCOLE.....	125
3. SEGNI PARAGRAFEMATICI.....	127
3.1 Uso dell'accento.....	127
3.2 Uso dell'apostrofo	130

4. UNIVERBAZIONE.....	131
5. FATTI PARATESTUALI	135
PROFILO GRAFICO DELLE TRE EDIZIONI.....	138
II. –ANALISI FONETICA	141
1. VOCALISMO TONICO	141
1.1 Dittongo e monottongo palatale.....	141
1.2 Dittongo e monottongo velare in sillaba libera.....	142
1.3 Dittongo velare dopo palatale.....	149
1.4 Altri fenomeni del vocalismo tonico.....	152
2. VOCALISMO ATONO PRETONICO.....	152
2.1 Dittongo mobile.....	152
2.2 Oscillazione <i>a/e</i> e <i>ar/er</i> in protonia.....	156
2.3 Oscillazione <i>e/i</i> pretonica.....	158
2.4 Oscillazione <i>e/u</i> pretonica	161
2.5 Oscillazioni <i>o/u</i> pretonica	163
2.6 Altre oscillazioni della prosa ottocentesca	164
3. VOCALISMO POSTONICO.....	169
4. CONSONANTISMO	169
4.1 Oscillazione tra consonanti sorde e sonore.....	169
4.2 Assibilazione	172
4.3 Palatizzazione.....	175
4.4 Raddoppiamento e scempiamento	177
4.5 Spirantizzazione	183
5. ACCIDENTI GENERALI	183
5.1 Aferesi.....	183
5.2 Prostesi	186
5.3 Sincope	187
5.4 Epitesi ed epentesi	189
5.5 Apocope	189
5.6 Elisione	195
PROFILO FONETICO DELLE TRE EDIZIONI.....	199
III. ANALISI MORFOLOGICA	203
1. ARTICOLO.....	203
2. NOME	203
2.1 Metaplasmi di genere.....	203

2.2	Metaplasmi di declinazione.....	204
2.3	Formazione del plurale e metaplasmi di numero.....	205
3.	AFFISSI.....	207
3.1	Prefissazione.....	207
3.2	Suffissazione.....	208
4.	PRONOME.....	215
4.1	Pronomi personali tonici soggetto di terza persona.....	215
4.2	Altri pronomi personali tonici.....	219
4.3	Pronomi personali atoni di terza persona.....	220
4.4	Altri pronomi atoni.....	223
4.5	Pronomi e aggettivi possessivi.....	229
4.6	Pronomi e aggettivi dimostrativi.....	229
4.7	Pronomi e aggettivi indefiniti.....	231
4.8	Pronomi interrogativi.....	232
4.9	Pronomi relativi.....	234
5.	VERBO.....	236
5.1	Quarta persona verbale analitica (Noi s'era).....	236
5.2	Presente indicativo.....	237
5.3	Imperfetto indicativo.....	237
5.4	Perfetto indicativo.....	242
5.5	Congiuntivo.....	244
5.6	Participio passato.....	245
5.7	Infinito.....	246
5.8	Forme perifrastiche.....	247
5.9	Metaplasmi di coniugazione e altri aspetti di formazione del verbo.....	249
5.10	Tema devo, debbo, deggio.....	251
5.11	Tema vedo, veggo, veggio.....	252
5.12	Fo, faccio e altri verbi con presente monosillabico analogico.....	253
6.	AVVERBI E PREPOSIZIONI.....	253
	PROFILO MORFOLOGICO DELLE TRE EDIZIONI.....	261
	IV- ANALISI LESSICALE.....	265
1.	LESSICO LETTERARIO, CULTO E DESUETO.....	265
2.	LESSICO SCELTO E RICERCATO.....	275
3.	LESSICO DEL PARLATO FAMILIARE E COLLOQUIALE.....	295
3.1	Verbi sintagmaparatetici.....	295

3.2 Genericismi.....	297
3.3 Colloquialismi.....	299
3.4 Ipocoristici per i singenionimi	308
3.5 Idiomatismi.....	308
3.6 Strutture iterative	318
4. TOSCANISMI DELL'USO VIVO	322
5. PIEMONTESISMI E ALTRI DIALETTISMI	328
6. TECNICISMI MILITARI, VOCI E ESPRESSIONI DEL GERGO MILITARE.....	330
7. FORESTIERISMI	330
8. TRATTAMENTO DEI SINONIMI: LA PERTINENZA LESSICALE	340
PROFILO LESSICALE DELLE TRE EDIZIONI.....	370
V.- ANALISI RETORICA.....	375
1. FIGURE DELL'ITERAZIONE	375
1.1 Dittologie.....	376
1.2 Terne aggettivali in asindeto e polisindeto	381
1.3 Enumerazioni aggettivali in asindeto e polisindeto.....	385
1.4 Terne di sintagmi nominali e preposizionali in asindeto e polisindeto	386
1.5 Enumerazione di sintagmi nominali e preposizionali in asindeto e polisindeto.....	393
1.6 Anafora.....	396
1.7 Ripetizione e polittoto	403
2. FIGURE DELL'ORDINE	409
2.1 Anadiplosi.....	409
2.2 Chiasmo.....	412
2.3 Climax.....	413
3. FIGURE DI SIGNIFICATO	414
3.1 Metafore e similitudini	414
3.2 Metonimie, sineddoci e altre figure di significato.....	425
4. FIGURE DI SUONO.....	426
4.1 Allitterazione	426
5. ELLISSI.....	429
6. EPIPETI PATETICI.....	430
PROFILO RETORICO DELLE TRE EDIZIONI.....	433
VI. A-SINTASSI DELLA FRASE.....	437
1. USO DELL'ARTICOLO	437
2. USO DEL PRONOME	441

2.1 Pronominalizzazione del soggetto	441
2.2 Focalizzazione del soggetto pronominale.....	447
2.3 Ridondanza pronominale	448
2.4 Ci lessicalizzato e attualizzante	450
2.5 Collocazione dei clitici	451
4. COLLOCAZIONE DEGLI AGGETTIVI.....	454
5. USO DEGLI AUSILIARI.....	459
6. USO DEL VERBO	460
6.1 Uso del presente indicativo	460
6.2 Uso dei tempi perfettivi e imperfettivi	464
6.3 Uso del futuro	465
6.4 Uso del participio presente.....	465
6.5 Diatesi del verbo	468
6.6 Concordanza dei tempi.....	470
7. USO DELLE PREPOSIZIONI, REGGENZE NOMINALI, VERBALI E AVVERBIALI	472
7.1 Preposizioni e reggenze nominali.....	473
7.2 Reggenze verbali e proposizionali.....	479
7.3 Locuzioni preposizionali	481
7. ALTERNANZA VI HA/C'È	482
8. CONCORDANZA TRA SOGGETTO E VERBO	483
9. CONCORDANZA DEL PARTICIPIO PASSATO CON IL COMPLEMENTO DIRETTO.....	485
VI. B – SINTASSI DEL PERIODO	489
1. PARATASSI.....	489
2. GIUSTAPPOSIZIONE DI MONOPROPOSIZIONI	501
3. SINTASSI NOMINALE E NOMINALIZZAZIONE	511
4. ESCLAMATIVE E INTERROGATIVE	519
5. IPOTASSI.....	521
5.1 Subordinate significative.....	524
5.2 Gerundio assoluto e participio assoluto.....	534
5.3 Cambiamenti sintattici	536
6. FENOMENI DI SINTASSI MARCATA	543
6.1 Ordine dei costituenti	543
6.2 Dislocazioni	549
6.3 Frasi scisse e pseudoscisse.....	554
6.4 C'è presentativo	555

6.5 Che polivalente e indeclinato	555
6.6 Anacoluto.....	558
6.7 Foderamento	560
6.8 Profrase	561
PROFILO SINTATTICO DELLE TRE EDIZIONI	562
VII. – TESTUALITÀ	569
1. Il bozzettismo e le sue tipologie testuali	569
2. Artifici di coesione.....	575
2.1 Connettivi testuali	577
2.2 Segnali discorsivi.....	579
3. Sintassemi dei <i>verba dicendi</i> e <i>putandi</i>	581
4. Deissi	587
5. Allocuzione al lettore implicito.....	592
PROFILO TESTUALE DELLE TRE EDIZIONI.....	597
VIII.- CORREZIONI «DI CRITICO E D’ARTISTA»	601
1. «Accorcia, serra, sostituisci»: della sintesi.....	601
1.1 «Le superfluità».....	613
1.2 Altri «peccati di vanità letteraria».....	622
2. «Luoghi oscuri» con «un velo di nebbia»: della chiarezza	624
3. Correzioni d’artista	629
<i>LA VITA MILITARE: PROFITTI ED EREDITÀ DELL’OFFICINA PERUZZI</i>	633
BIBLIOGRAFIA.....	649
Edizioni di riferimento delle opere deamicisiane e di altri autori	649
Regesti lessicografici e grammaticografia di riferimento	651
Repertori informatici.....	655
Studi linguistici	656
Studi letterari e storici	669

PREMESSA

«Nell'insieme di ogni suo libro è troppo scoperto il lavoro della costruzione [...] e nella musica del suo stile si sente il rumore d'un'officina».
(E. De Amicis, *La vendetta d'uno scrittore*)

Il presente lavoro indaga il processo di revisione linguistica, strutturale, testuale e ideologica cui Edmondo De Amicis sottopone la sua prima opera letteraria, *La Vita Militare*, lungo le sue tre edizioni (1868, 1869 e 1880). L'indagine include le originarie pubblicazioni dei bozzetti sulle colonne dell'*Italia Militare* e sulle altre riviste, o opere, in cui furono editati per la prima volta i bozzetti negli intermezzi cronologici tra le tre edizioni. Essa perciò vuole soddisfare un'esigenza, già rimarcata da Dillon Wanke (2012: 111), di «riordino e confronto di queste stazioni testuali dislocate lungo le colonne del giornale, coi supplementi, e lungo il percorso compiuto nelle tre edizioni».

Sebbene l'opera, al pari dell'autore, oggi incontra poco l'interesse del pubblico e della critica (con l'eccezione delle due riedizioni del 2008, curata da Reim, e del 2012, curata da Cepparone), *La Vita militare*, pur con l'indole di opera giovanile, sancisce l'esordio della fortuna letteraria di De Amicis.

Studiare l'opera ha almeno una duplice rilevanza: in primo luogo, essa partecipa ai risvolti sociolinguistici della questione della lingua, poiché De Amicis intraprende una riflessione paragonabile a quella manzoniana, che lo indurrà a rimestare gli ingredienti linguistici della *Vita Militare*; in secondo luogo, a causa dell'iniziale compromissione col campo politico (cf. Bourdieu 2013) post-unitario, *La Vita Militare* è implicata nella genesi e nel perfezionamento dei miti risorgimentali, feticci sociali e culturali necessari a legittimare la politica unificatrice sabauda, imperniata sull'istituzione dell'esercito e della leva militare nazionale, malgrado i fallimenti bellici sul fronte esterno, e persino interno, della nazione. Tuttavia, l'interesse per l'opera non è riflesso esclusivo della verifica del modello linguistico e culturale proposto per catalizzare l'identificazione della nuova comunità nazionale in un patrimonio simbolico collettivo, antitetico ai gruppi militanti municipali come «la giovane letteratura piemontese» o «la giovane letteratura milanese». *La Vita Militare* è parimenti rilevante quale tappa del processo di individuazione dello scrittore De Amicis, quale prodromo in cui rintracciare i germogli della sua successiva fortuna, soprattutto nella pubblicistica scolastica.

Diversi studi si sono già soffermati sulle componenti contenutistiche e ideologiche fondative dell'opera, argomentandole di volta in volta con bozzetti sele-

zionati per la loro esemplarità¹, oppure illuminando singolarità narrative pregevoli². Integrandone le solide ma frammentarie acquisizioni della critica, questo lavoro si propone di inquadrare il profilo ideologico contenutistico di ciascuna edizione, studiandone gli scarti, le aggiunte di nuovi bozzetti, il loro riordinamento, nonché il loro riassetto e la riscrittura interna, proiettando i cambiamenti intra-testuali sullo sfondo dell'edizione che li raccoglie. A questi aspetti, che non possono prescindere dall'analisi della formazione letteraria dell'autore e dei suoi maestri eletti, né dalla ricostruzione dell'ambiente socio-politico e culturale del salotto fiorentino frequentato dallo scrittore, è dedicata la sezione ANALISI STORICO-LETTERARIA.

La sezione ANALISI LINGUISTICA, che occupa la seconda parte di questo lavoro, affronta il movimento correttorio e dunque la critica delle varianti nei diversi passaggi di pubblicazione³, sullo sfondo delle soluzioni permanenti, indenni ai marosi delle revisioni.

Invero, nel 1977 Papini aveva fornito un saggio della revisione linguistica patita dalla *Vita Militare*, nel contributo *Un capitolo per la storia della prosa borghese: La vita militare di Edmondo De Amicis*. Eppure i risultati dello studio sono infirmati dall'errore filologico di fondo, già rilevato in Fedi 1984 (110, n. 32 e 114, n. 41): Papini, infatti, impiega come testimoni della prima pubblicazione dei bozzetti dell'*Italia Militare* del 1867, poi confluiti nella prima edizione (d'ora in poi V1), la (millantata) ristampa che ne fanno le *Scene della vita militare. Bozzetti (dall'«Italia militare» del 1867)* stampate nel 1908. Questa edizione antologica non attinge sempre fedelmente ai testi originari dell'*Italia Militare* (come si evince dalla diretta consultazione di questi ultimi), bensì dall'ultima veste editoriale che quegli stessi bozzetti conobbero, ovvero quella della terza edizione del 1880 (con qualche aggiornamento grafo-fonetico trascurabile). L'edizione del 1908, infatti, ricorre alla versione originale del 1867 solo per quei bozzetti che, usciti in quell'anno sull'*Italia Militare*, non furono reclutati per le diverse edizioni in volume; è altresì fededegna per i bozzetti accolti solo nella prima edizione (*Il caporal monitore, Il gamellino, Le musiche militari*), come certifica il raffronto con le rispettive pubblicazioni in rivista. Del resto, per questi bozzetti il recupero dei testi dalle colonne del periodico militare era obbligato, ma essi furono poi collazionati con la versione ultima degli altri bozzetti sì primariamente ideati e pubblicati nel 1867, ma nell'ultima veste in volume, di più facile reperimento (l'opera, infatti, conobbe moltissime ristampe). Con questa premessa fallace, lo stadio linguistico primitivo antecedente a V1 individuato da Papini coincide

¹ Cf. Brambilla 2013, Boero-Genovesi 2009, Cepparone 2009, Scavino 2008, Portinari 1994, Bovio 1988, Fedi 1981, Jacomuzzi 1981, Villari 1916, Gnoli 1880.

² Cf. Comoy Fusaro 2009, Spalanca 2008 sul bozzetto *Carmela*.

³ In breve, il primo passaggio abbraccia l'arco temporale che dal 1867, anno del debutto letterario dei bozzetti, giunge alla prima edizione. Un secondo passaggio considera le correzioni attuate su questi stessi bozzetti in vista della seconda edizione (1869) e sui nuovi bozzetti ideati e pubblicati singolarmente nel 1868 e confluiti sempre nella seconda edizione. L'ultimo passaggio, infine, studia i mutamenti che dalla seconda edizione portano alla terza (1880).

forzosamente con la lingua della terza edizione, che lo studioso legge inevitabilmente come un ritorno alle origini, dopo una fase intermedia di nobilitazione (conseguente alla frequentazione dell'alta società fiorentina), che contraddistinguerebbe in particolare l'edizione del 1868. Questa proporrebbe «un lessico più scelto, più letterario, una sintassi più studiata, una punteggiatura più lapidaria, una dilatazione numerica degli aggettivi, un rigonfiamento per aggiunta di elementi accessori [...] per offrire alla classe dirigente una prova di fidente e cavalleresca letteratura, di letteratura agiografica» (Papini 1977: 393); mentre «in diversi casi in V2 [De Amicis] ridiscende a soluzioni linguistiche più comuni e a descrizioni più svelte e meno orpellate» (*ibidem*). La falsa premessa e la conseguente argomentazione fallace minata alla base (anche per la circoscrizione del *corpus* d'indagine linguistica ai soli bozzetti che dal 1867 partecipano a tutte le edizioni in volume successive⁴, trascurando tutti gli altri⁵) comportano diverse diffrizioni tra l'analisi di Papini e il presente lavoro. Quest'ultimo, inoltre, intende dimostrare l'opinabilità dell'assunto critico, da taluni già posto in discussione⁶, per cui De Amicis «sin dalle prime prove fu un seguace della teoria linguistica del Manzoni» (*ivi*: 395). D'altra parte, la presente ricerca condivide le intuizioni sulla maggiore genuinità linguistica, sullo «stile meno enfatico e celebrativo» (Fedi 1981: 30) dell'autonoma terza edizione rispetto alle precedenti, indubbiamente compiaciute di una certa «civetteria letteraria» (cf. Papini 1977, Fedi 1984: 115, n. 41), decrescente in prossimità della terza edizione.

COSTITUZIONE DEL CORPUS

Per completezza, cautela e auspicio di limitare gli errori di interpretazione, il *corpus* della presente indagine linguistica si costituisce di tutti i bozzetti accolti man mano nelle tre edizioni, considerati in tutte le loro evoluzioni da

⁴ Cioè: *Una marcia come se ne danno tante, Il campo, La madre, Il mutilato, La sentinella, Una marcia notturna, L'ufficiale di picchetto, Quel giorno*.

⁵ Tra questi Papini tralascia volutamente *Il gamellino, La musica, Il caporale monitore*, confluiti solo nella prima edizione, affermando che «molto scarse sono le modifiche, salvo il diverso finale dell'ultimo» (Papini 1977: 394). La considerazione si rivela inattendibile, considerato che l'edizione antologica riporta in questo caso i testi originali, la cui veste linguistica è difforme da quella di V1. Inoltre, le missive di De Amicis a Emilia (ma questo non poteva essere noto a Papini) documentano la richiesta e i tempi di revisione linguistica per questi stessi bozzetti.

⁶ Già nel 1908 Chiappelli riconosceva che «Si è detto sempre, e si è ripetuto fino alla sazietà in questi giorni in cui la fulminea disparizione di lui è divenuta lutto spontaneo della patria, che l'opera letteraria di Edmondo De Amicis derivi direttamente dal Manzoni, e che il fecondo scrittore piemontese sia stato l'ultimo dei manzoniani (*last non least*). La verità di codesto asserto così in generale, per certo non è lecito porre in dubbio, sebbene la *forma mentis* e lo stile così mirabilmente sobrio e misurato del Manzoni siano così lontani dalla tempra mentale direi sensitiva, e dallo stile sovrabbondante, immaginoso e diffuso dello scrittore» (385). In tempi più recenti Timpanaro, pur riconoscendo l'indiscutibile ammirazione di De Amicis per il Gran Lombardo, afferma che quello «È stato assai poco manzoniano come scrittore in atto, anche per lo stile. Non è stato mai manzoniano per le idee, né nel periodo presocialista né, tanto meno, in quello socialista. [...] ha additato la macchia così duramente borghese da riuscire perfino anticristiana, dei *Promessi Sposi*: i capitoli sulla carestia e sui tumulti popolari» (1983: 82).

un'edizione all'altra (quando riediti), a partire dalla primigenia pubblicazione sulle riviste o in altre sedi, con l'unica eccezione de *Il coscritto*⁷. Infatti, anche i due bozzetti «che non si trovano nell'altre edizioni (Un'ordinanza originale; A vent'anni)», in realtà, compaiono il primo sulle *Pagine Sparse* (1876), il secondo sull'*Illustrazione italiana* di Treves il 7 dicembre 1879⁸.

Di seguito si riportano tutti i riferimenti per ciascun bozzetto, con l'indicazione della pubblicazione in rivista adoperata: taluni bozzetti, infatti, furono pubblicati per la prima volta su due diverse testate, a distanza di pochi giorni o comunque prima dell'edizione in volume V1 (cf. Fedi 1984: 110-111, nn. 33, 35), con eventuali cambiamenti imputabili a refusi.⁹ Non sempre, infatti, si sono potuti consultare i numeri dell'*Italia Militare*, la cui reperibilità è oggi lacunosa¹⁰: per il bozzetto *L'ordinanza*, pubblicato unicamente sulla rivista militare di cui non è stato possibile reperire il numero, manca l'esemplare per l'analisi linguistica della sua prima pubblicazione.

	Prima pubblicazione	Pubblicazione impiegata per l'analisi	Edizioni in volume
Una marcia come se ne danno tante	Italia militare, 14 febbraio 1867	Gazzetta d'Italia, 25 febbraio 1868	V1, V2, V3
L'ordinanza	Italia Militare, 5 marzo 1867	-	V1, V2, V3
L'ufficiale di picchetto	Italia Militare, 16 marzo 1867	Italia Militare, 16 marzo 1867	V1, V2, V3
Il Gamellino	Italia Militare, 21 febbraio 1867	Ristampa in <i>Scene della vita militare</i> (1908)	V1
Il caporale monitore	Italia militare, 28 marzo 1867	Ristampa in <i>Scene della vita militare</i> (1908)	V1

⁷ Come aveva osservato Papini (1977: 406), *Il Coscritto* sarebbe modellato su *Il gamellino*, respinto per la seconda edizione (per le ragioni si vedano i capp. 2, 3 e VII), con un efficace mutamento nei simboli che condenserebbero il messaggio ideologico: dal materico gamellino l'affetto del coscritto si rivolge al paterno ufficiale.

⁸ Traggio questa informazione, mancante negli studi deamicisiani, dal regesto di Farinelli 1984. Il fascicolo dell'*Illustrazione italiana* qui impiegato è consultabile presso la Biblioteca comunale Sormani di Milano.

⁹ Lo stesso De Amicis ne parla in una lettera a Emilia Peruzzi del 30 marzo 1868 a proposito del *Mutilato*: «Gent. Signora,/La ringrazio dei cortesi ringraziamenti. Le rimando due numeri della Gazzetta d'Italia, in cui il mio bozzetto è stampato più correttamente: osservi che nel supplemento all'Italia militare pag. 4[^], 2[^] colonna, là dove il mutilato comincia a parlare, invece di:- A veder me in questo stato, che ora stai per partire A._ vuol esser letto _ a veder me in questo stato ora che stai A.»

¹⁰ La reperibilità dell'*Italia Militare*, infatti, si rivela ardua per l'annata 1867, i cui pochi numeri ancora disponibili sono perlopiù conservati alla BNCF. D'altro canto, alcuni esemplari sono custoditi dalla Biblioteca dell'Istituto di Formazione Politica Pedro Arrupe di Palermo, cui devo la riproduzione del numero del 16 marzo 1867. Devo, invece, alla Biblioteca Nazionale di Firenze, alla Biblioteca Marucelliana di Firenze e alla Biblioteca Nazionale di Napoli la riproduzione di tutti gli altri bozzetti.

Quel giorno	Italia militare, 8 maggio 1867	Gazzetta d'Italia, 2 marzo 1868	V1, V2, V3
Le musiche militari	Italia militare, 30 agosto 1867	Ristampa in <i>Scene della vita militare</i> (1908)	V1
Una marcia notturna	Italia militare, 17 gennaio 1868	Italia Militare, 17 gennaio 1868	V1, V2, V3
La sentinella	Italia militare, 22 gennaio 1868	Gazzetta d'Italia, 27 gennaio 1868	V1, V2, V3
Il campo	Italia militare, 4 febbraio 1868	Gazzetta d'Italia, 9 marzo 1868	V1, V2, V3
La madre	Gazzetta d'Italia, 17 febbraio 1868	Gazzetta d'Italia, 17 febbraio 1868	V1, V2, V3
Il mutilato	Supplemento al n. 874 del 29 marzo 1868	Gazzetta d'Italia, 30 marzo 1868	V1, V2, V3
L'ospitalità	La Nazione, 2 novembre 1868	La Nazione, 2 novembre 1868	V2, V3
Una sassata	La Nazione 28 e 29 giugno 1868	La Nazione 28 e 29 giugno 1868	V2, V3
Il figlio del reggimento	Nuova Antologia, 8 luglio 1868	Nuova Antologia, 8 luglio 1868	V2, V3
Un mazzolino di fiori	Italia militare, 14 febbraio 1869 (col titolo <i>Un soldato al corso</i>)	Italia militare, 14 febbraio 1869	V2, V3
Carmela	Nuova Antologia, 9 dicembre 1868	Nuova Antologia, 9 dicembre 1868	V2, V3
L'esercito italiano durante il colera del 1866	Nuova Antologia, 10 marzo 1869	Nuova Antologia, 10 marzo 1869 [cf. con Italia Militare, 1, 3, 9, 20, 23 aprile 1969]	V2, V3
Una medaglia	La Nazione, 5 ottobre 1868	La Nazione, 5 ottobre 1868	V2, V3
Partenza e ritorno, Ricordi del 1866	Nuova Antologia, 11 luglio 1869	Nuova Antologia, 11 luglio 1869	V2, V3
Una morte sul campo	La Nazione, 1 aprile 1869	La Nazione, 1 aprile 1869	V2, V3
Il più bel giorno della vita	Italia Militare, 11, 14, 21, 23 ottobre 1869	Italia Militare, 11, 14, 21, 23 ottobre 1869	V2, V3

Un'ordinanza originale	<i>Pagine Sparse</i> , 1876 (col titolo <i>Ritratto d'un'ordinanza</i>)	<i>Pagine Sparse</i> , 1876	V3
Il Coscritto	<i>Vita Militare</i> (1869)	<i>Vita Militare</i> (1869)	V2, V3
A Vent'anni	<i>Illustrazione italiana</i> , 7 dicembre 1879	<i>Illustrazione italiana</i> , 7 dicembre 1879	V3

Oltre ai bozzetti che compongono le tre edizioni, sono parte del *corpus* anche gli altri bozzetti pubblicati sull'*Italia Militare* del 1867 mai confluiti in volume. Si ritiene, infatti, che possano essere un utile strumento di raffronto al fine di avere un saggio più nutrito dell'*habitus* linguistico deamicisiano più immaturo e soprattutto precedente e indipendente al magistero linguistico del salotto Peruzzi, di cui si dirà tra poco. Perciò si è utilizzata la già citata edizione del 1908 delle *Scene della vita militare* per i tipi della Società editrice Roma, che raccoglie tra i bozzetti dall'*Italia Militare* del 1867 i bozzetti: *La morte del cavallo*, *I ricordi del reggimento*, *Sotto la tenda*, *Un untore*, *Papà Gregorio*¹¹. A questi si aggiunge *La Sete*¹², pubblicato su *La Nazione* il 27 agosto 1868, anch'esso mai accolto in volume ma utilizzato come ulteriore documento linguistico e stilistico della fase intermedia tra le prime due edizioni.

Il sospetto dell'intenso lavoro di revisione, invece, è confermato dall'intervento di Matilde Dillon Wanke del 1981, in cui la studiosa, trascrivendo alcune lettere allora inedite di Edmondo De Amicis a Emilia Peruzzi scritte tra il 1868 e il 1869 (prima di lei, solo Vannucci ne riportò alla luce alcune per il suo miscelaneo¹³ *De Amicis a Firenze*), documenta il significativo apporto della donna e del suo *entourage* alla revisione linguistica dei bozzetti e talvolta perfino all'ideazione e alla revisione contenutistica degli stessi, non solo in vista dell'edizione per i tipi di Treves, bensì anche per la successiva riedizione per la casa editrice fiorentina Le Monnier. Alle trascrizioni già prodotte da Vannucci e da Dillon Wanke, si aggiunge nel 1992 il contributo di Silvia Spandre sugli *Studi piemontesi*: con brevi incursioni nel decennio successivo alla corrispondenza edita da Dillon Wanke, lo studio rivela come la consulenza linguistica si protragga ben oltre gli anni Sessanta, interessando anche le *Novelle*, per affievolirsi progressivamente e lasciare la terza edizione della *Vita Militare* alla sola responsabilità e vena creativa dello scrittore pedemontano.

Il presente studio integra questi contributi alla ricostruzione dello scambio epistolare tra Emilia Peruzzi e De Amicis, considerando tutte le altre missive

¹¹ Per le date di pubblicazione di ciascun bozzetto, cf. sempre Fedi 1984: 122 n. 46, che attesta l'esistenza anche di altri bozzetti risalenti al 1867. Lo stesso carteggio del 1868, inoltre, informa di nuovi racconti dati alla stampa in quell'anno sulle colonne de *La Nazione*, mai selezionati per le edizioni in volume (cf. cap. 2, n. 9).

¹² In Brambilla 1994: 25, n. 15 il bozzetto è erroneamente identificato con *Una marcia come se ne danno tante*.

¹³ Oltre ad alcune lettere del carteggio De Amicis-Peruzzi, Vannucci trascrive anche alcune *Lettere dalla Spagna* per *La Nazione* (su cui cf. Grassano 2012).

del carteggio (sostanzialmente mutilo, come si vedrà, delle risposte della donna), per gli anni coevi alle tre edizioni dell'opera: dunque per gli anni 1868, 1869 e 1880. Questa scrittura privata, custodita alla BNCF nelle cassette 52 e 53 del Fondo Peruzzi¹⁴ e consultata dai relativi microfilm, costituisce un *corpus* di circa 200 lettere, integralmente trascritte nell'APPENDICE al presente lavoro e utilizzate man mano in questa tesi¹⁵, come documento o prova argomentativa. Il carteggio, infatti, registra l'eco delle animate discussioni, dei consigli, dei percorsi di studio e di lavoro suggeriti da Emilia al giovane scrittore; inoltre, è preziosa e delicata finestra sulle sue fragilità e sui suoi intimi desideri. Insomma, è un monologo assimilabile a un *Bildungsroman* epistolare, testimone della crescita umana di Edmondo De Amicis negli anni centrali per la sua formazione culturale e professionale.

Per quanto concerne l'analisi linguistica, il carteggio è altresì testimone delle ragioni dei cambiamenti linguistici intercorsi tra le edizioni. Talvolta è possibile individuare con certezza il consulente linguistico artefice del cambiamento osservabile nei bozzetti.

Per ricostruire, invece, il dialogo epistolare ridotto materialmente a monologo, si è ritenuto proficuo cercare di reintegrarlo e ricostruirlo, almeno parzialmente, attraverso gli appunti delle agende che Emilia Peruzzi tenne nei medesimi anni. Anche le agende sono custodite alla BNCF tra le carte private della donna¹⁶. Ai fini della ricerca, si sono trascritte (integralmente sempre in appendice e all'occorrenza nel corpo della tesi) le notazioni in corrispondenza della sigla *De A*, che nella scrittura privata della Nostra designava De Amicis, nonché qualche altra notazione ritenuta utile. Le agende, infatti, hanno «la funzione di copialettere» (Benucci 2010: 63), appunto provvisorio per quanto la donna avrebbe poi scritto distesamente negli scambi epistolari; perciò, pur nella estrema concisione, e talvolta ellitticità, tali stralci e abbozzi di pensiero costituiscono un documento vantaggioso per la cronistoria dell'opera deamicisiana e della sua lingua. Lo stesso *usus* linguistico di questi appunti, benché circoscritti a pochi corrispondenti e non registrato nella sua interezza, è raffrontato con le scelte della prosa militare.

¹⁴ La cassetta 52 raccoglie oltre trecentocinquanta autografi, datati dal 1868 al 1870. La cassetta 53, invece, riunisce le lettere inviate a Emilia tra il 1871 e il 1896.

¹⁵ Ai fini dell'argomentazione, sono ritrascritti anche alcuni stralci epistolari già comparsi in precedenti studi, segnalati all'occorrenza. Laddove non compare nessun riferimento bibliografico, si intende che il documento è inedito.

¹⁶ L'idea di risarcire il dialogismo epistolare con questo espediente si deve allo studio di Benucci (2010: 63) che accenna ad «agende (1861-97) rinvenute insieme ai diari, che si presentano di vario formato e colore e che hanno, in massima parte, la funzione di copialettere con l'indicazione del destinatario, del giorno e del contenuto della lettera; oppure riportano brevissimi appunti, anche di tipo linguistico, o annotazioni di titoli di libri e di quotidiani, o frasi di persone celebri, oppure indicazioni sull'acquisto di capi di abbigliamento o materiale di altro genere».

Alle agende si aggiunge anche la trascrizione di alcune lettere che Emilia scrisse a Marco Tabarrini¹⁷, l'altro grande principale consulente e mentore linguistico di De Amicis, come si vedrà e come è anticipato nel saggio di Melis 2003, che trascrive altre lettere di quello scambio epistolare.

Integra l'apporto documentaristico epistolare fiorentino un parco numero di lettere che De Amicis indirizzò all'editore Treves a proposito della *Vita Militare*, custodite alla Biblioteca civica d'arte di Milano. Queste si accodano al nutrito contributo di Cadioli (2008) al fine di lumeggiare ulteriormente i rapporti intercorsi tra lo scrittore e l'editore milanese.

Tutti questi documenti di natura privata svolgono una vera e propria funzione di epistesto strettamente riferito all'opera letteraria (cf. Genette 1987), in questa sede impiegato anche come epistesto linguistico.

Diversamente dalla consuetudine (cf. Genette 1987: 374), le lettere di De Amicis a Emilia Peruzzi contengono informazioni sulla ricezione dell'opera da parte del pubblico, documentate attraverso l'ostensione di ritagli di giornale acclusi alle lettere, con le recensioni dedicate ai bozzetti singoli e all'intera opera della *Vita militare*. Dunque, nel suo insieme, il *corpus* intende raggiungere una «descrizione caratterizzante, in senso dinamico, della poetica dell'autore stesso» (Raboni 2010: 25).

IMPOSTAZIONE DELL'ANALISI LINGUISTICA E SUOI STRUMENTI

Si è detto che lo scopo dell'analisi è la profilazione letteraria e linguistica di ciascuna edizione. Ogni edizione, quindi, è considerata come punto di approdo temporaneo dell'evoluzione dell'usus linguistico dell'autore, disperso, invero, anche nelle pubblicazioni giornalistiche dei bozzetti, precedenti e intermedie. Inoltre, non tutti i bozzetti sopravvivono in tutte le edizioni, e taluni bozzetti sopraggiungono negli intermezzi tra la prima e la seconda o la seconda e la terza edizione.

Dunque l'evoluzione della lingua è stata impostata in tre *clusters* temporali, i cui secondi estremi cronologici sono costituiti dalle tre edizioni (e dunque dalle versioni dei bozzetti presenti in ciascuna di esse). Il primo estremo di ciascun gruppo è costituito, nel primo caso, dal 1867 (anno dell'esordio letterario di De Amicis, con vari bozzetti, tra i quali alcuni confluiti in V1); nel secondo caso, il primo estremo temporale è l'anno 1868, in cui sono inclusi sia la prima edizione sia i nuovi bozzetti editi singolarmente in rivista nello stesso anno o nell'anno successivo, ma prima della seconda edizione in volume, che raccoglie questi bozzetti in altra veste. Infine, il terzo gruppo ha come primo estremo temporale la seconda edizione (1869), cui si abbinano i due bozzetti usciti nel 1876 e nel 1879, la cui veste linguistica è certo più prossima alla terza edizione, che tuttavia non si esime dal ritoccarli.

¹⁷ Custodite anch'esse alla BNCf nel Fondo Emilia Peruzzi.

Di seguito una tabella rappresenta più iconicamente il *continuum* linguistico-letterario della *Vita Militare*, segmentato nei tre stadi illustrati, chiarendo anche quali e quanti bozzetti sono considerati per ogni stadio:

1867 > PROFILO DELLA PRIMA EDIZIONE (V1)	
<p>Versioni in rivista edite nel 1867 di:</p> <p><i>Una marcia d'estate, L'ufficiale di picchetto, Il gamellino, Il caporale monitore, Quel giorno, Le musiche militari, Una marcia notturna, La sentinella, Il campo, La madre, Il mutilato.</i></p> <p style="text-align: center;">+</p> <p>corpus bozzetti del 1867 non confluiti nelle edizioni della <i>Vita militare</i></p>	<p>Versioni edite in V1 di:</p> <p><i>Una marcia d'estate, L'ufficiale di picchetto, Il gamellino, Il caporale monitore, Quel giorno, Le musiche militari, Una marcia notturna, La sentinella, Il campo, La madre, Il mutilato.</i></p>
1868 > PROFILO DELLA SECONDA EDIZIONE (V2)	
<p>Versioni edite in V1 di:</p> <p><i>Una marcia d'estate, L'ufficiale di picchetto, Il gamellino, Il caporale monitore, Quel giorno, Le musiche militari, Una marcia notturna, La sentinella, Il campo, La madre, Il mutilato.</i></p> <p style="text-align: center;">+</p> <p>Versioni edite in rivista tra il 1868 e il 1869 (prima dell'edizione di V2, ma non confluite in V1) di:</p> <p><i>Carmela, Il figlio del reggimento, L'esercito italiano e il colera del 1867, Il coscritto, Partenza e ritorno, Un soldato al corso, Una medaglia, Una morte sul campo, Una sassata, Il più bel giorno della vita, L'ospitalità.</i></p> <p style="text-align: center;">+</p> <p>Bozzetti editi in rivista tra il 1868 e il 1869 (prima dell'edizione di V2, non confluiti in nessuna edizione in volume):</p> <p><i>La sete</i></p>	<p>Versioni edite in V2 di:</p> <p><i>Una marcia d'estate, L'ufficiale di picchetto, Quel giorno, Una marcia notturna, La sentinella, Il campo, La madre, Il mutilato; Carmela, Il figlio del reggimento, L'esercito italiano e il colera del 1867, Il coscritto, Partenza e ritorno, Un mazzolino di fiori, Una medaglia, Una morte sul campo, Una sassata, Il più bel giorno della vita, L'ospitalità.</i></p>
1869 > PROFILO DELLA TERZA EDIZIONE (V3)	
<p>Versioni edite in V2 di:</p> <p><i>Una marcia d'estate, L'ufficiale di picchetto, Quel giorno, Una marcia notturna, La sentinella, Il campo, La madre, Il mutilato; Carmela, Il figlio del reggimento, L'esercito</i></p>	<p>Versioni edite in V3 di:</p> <p><i>Una marcia d'estate, L'ufficiale di picchetto, Quel giorno, Una marcia notturna, La sentinella, Il campo, La madre, Il mutilato; Carmela, Il figlio del reggimento, L'esercito italiano</i></p>

italiano e il colera del 1867, Il coscritto, Partenza e ritorno, Un mazzolino di fiori, Una medaglia, Una morte sul campo, Una sassata, Il più bel giorno della vita, L'ospitalità.

+

Versioni edite nel 1876 di:
Ritratto di un'ordinanza

+

Versioni edite nel 1879 di:
A vent'anni

e il colera del 1867, Il coscritto, Partenza e ritorno, Un mazzolino di fiori, Una medaglia, Una morte sul campo, Una sassata; Un'ordinanza originale, A vent'anni.

Oltre agli studi disponibili sull'uso linguistico del secondo Ottocento, con affondi sull'idioletto di singoli *auctores* implicati nella formazione del Nostro, nonchè i *corpora* digitali di prosa e poesia disponibili per il medesimo periodo (BibIt, BIZ, DiaCoris, Intra text), per l'analisi linguistica sono strumenti privilegiati i regesti lessicografici. Non solo per l'imprescindibilità di questi strumenti nelle indagini storico-linguistiche, bensì perché i vocabolari ebbero un ruolo fondamentale nella formazione linguistica di De Amicis, già presso il salotto Peruzzi, benché l'*Idioma gentile* costituisca la prova principe e più tangibile di questa sua affezione per i lessici. Quella del vocabolarista, infatti, è una delle strategie proposte ai piccoli italiani per l'apprendimento della lingua, secondo un principio che si giovava di precedenti illustri tra i classici della letteratura. L'*Idioma*, in particolare, elogia alcuni precisi strumenti lessicografici e i loro ideatori. Non il vocabolario della Crusca, che pure nella sua quarta e quinta impressione è stato impiegato per l'analisi, anche per un doveroso riscontro con l'influenza di un suo esponente di rilievo sulla scrittura deamicisiana. Tuttavia, si è consapevoli che esso non è un termometro linguistico affidabile, essendo insufficiente a rappresentare la realtà liquida dell'italiano postunitario (Della Valle 2005: 33).

Gli attestati deamicisiani di stima premiano invece il *Dizionario dei sinonimi* del Tommaseo e il *Novo dizionario universale* del Petrocchi, in quanto dotati di spiccata «funzionalità pedagogica» (Manni 2011: 40): il primo per interrogarsi sui confini della pertinenza semantica delle parole; il secondo per orientarsi nel *continuum* della variazione linguistica. Dall'analisi si evince quanto De Amicis fosse oculato nel dosare quelle parole che Petrocchi etichetterà come “popolari”, cioè le parole «che *possono* anche essere comuni, ma che *sono* preferite dal popolo», e “non popolari”, cioè le voci non letterarie, «che il popolo intenderà, anzi intende, ma che non adopra assolutamente», e infine le forme “non comuni”, cioè quelle «usate da pochi» (P: VI-VII).

Il Petrocchi, malgrado alcune differenze, «ispira il dizionario agli stessi principi del Novo vocabolario della lingua italiana» (Manni 2001: 26), parimenti considerato dal salotto Peruzzi: Giorgini ne era un gradito ospite e le agendine di Emilia certificano che il suo vocabolario figurava nell'olimpico linguistico della

donna¹⁸. Tra i principi comuni, quello manzoniano di differenziare la lingua viva e lingua degli scrittori, e di privilegiare il fiorentino a scapito degli altri vernacoli toscani (cf. Manni 2001: 29, 41). Ma con Petrocchi, in particolare, De Amicis simpatizza per la sensibilità condivisa e l'indulgenza ponderata per gli apporti dei linguaggi specialistici produttivi nella lingua d'uso (Manni 2001: 58), e per i neologismi, essendo Petrocchi pratico, come lo era De Amicis, dell'ambiente giornalistico, prodigo nella sperimentazione e nella coniazione di nuovi modi e mode. Peraltro, anche il Giorgini-Broglio non deprecava i neologismi. D'altro canto, il magistero linguistico di Emilia non è sordo ai moniti di lessicografi più prudenti, se non proprio puristi, come Fanfani, i cui timori di corruzione della lingua espressi nel regesto con Arlia e nel vocabolario col Rigutini (cf. Manni 2001: 61) si riverberano su alcune opzioni linguistiche dei bozzetti. Infine, non meno importante è il Tommaseo-Bellini, per l'importante discriminazione tra la lingua viva e la lingua arcaica o morta, cui si aggiunge altra lessicografia complementare, interrogata per dirimere questioni più circoscritte (come la consistenza e la comprensibilità del gergo militare nella lingua comune).

Il lavoro si conclude con un saggio che tenta una sintesi dialogica dei risultati analitici conseguiti nelle due sezioni, proponendo una lettura della *Vita Militare* in relazione all'opera deamicisiana, in particolare all'*Idioma gentile*, adducendo, infine, alcune ipotesi di ricerche future.

¹⁸ Benchè l'appunto non sia direttamente implicato con la *Vita militare*, essendo del gennaio 1872, la raccomandazione è estensibile al caso nostro: «Guardi il Fan.[fa]ni la Crusca il dizionario dell'uso».

ABBREVIAZIONI

SIGLE DI IDENTIFICAZIONE DEI BOZZETTI

Una marcia come se ne danno tante: MCSNDT	Una sassata: Sa
L'ordinanza: Or	Il figlio del reggimento: FDR
L'ufficiale di picchetto: UP	Una medaglia: Me
Il gamellino: G	L'ospitalità: Os
Il caporale monitore: CM	Carmela: Car
Quel giorno: QG	Un mazzolino di fiori: MDF
Le musiche militari: MM	L'esercito italiano durante il colera: EIDC
Una marcia notturna: MN	Il coscritto: Co
La Sentinella: Sa	Una morte sul campo: MSC
Il campo: C	Partenza e ritorno. Ricordi del 1866: PR
La madre: Ma	Il più bel giorno della vita: PBGV
Il mutilato: Mu	A vent'anni: AV
La madre: Ma	Un'ordinanza originale: OO

SIGLE DI IDENTIFICAZIONE DELLE OCCORRENZE

Per identificare i luoghi delle occorrenze, si ricorre a sigle con uno o più numeri di pagina in relazione alla loro permanenza nei bozzetti, al confronto tra edizioni e al numero di redazioni di ciascun bozzetto.

Le tre edizioni sono etichettate con le sigle, proposte in Papini 1977, V1 (*Vita Militare*, 1^a ed., 1868), V2 (2^a ed., 1869), V3 (3^a ed., 1880). PS indica *Pagine Sparse*.

Es. 1 *figliuolo*>*figliolo* (Ma V1: 55-V2: 73): nel bozzetto *La Madre, figliuolo*, in V1 alla pagina 55, evolve in *figliolo*, presente a pagina 73 in V2.

Es. 2: *figliuolo* (Ma V1: 55-V2: 73): l'occorrenza rimane invariata nelle due edizioni e figura ai numeri di pagina indicati rispettivamente per ciascuna di esse.

Es. 3: *figliuolo* (Ma 1-55-73): l'occorrenza rimane invariata in tutte le versioni del bozzetto, poste in ordine cronologico, dall'eventuale pubblicazione in rivista all'ultima edizione in cui figura il bozzetto.

Es. 4 *figliuolo* (Ma R: 1): l'occorrenza figura solo in uno stadio di pubblicazione del bozzetto, indicato di volta in volta.

Es. 5 *figliuolo* (PBGV R: 4.2): per i bozzetti pubblicati a puntate sulle riviste, il primo numero indica la puntata d'uscita; il numero dopo il punto indica la pagina relativa a quella puntata. Dunque l'occorrenza PDGV R: 4.2 figurerà nella quarta puntata (14 ottobre 1868), nella seconda pagina della rivista.

Es. 6 *figliuolo* (PBGV R: 4.2, 5): le pagine separate da una virgola indicano occorrenze nello stesso stadio di pubblicazione.

ANALISI STORICO-LETTERARIA

1. «Un salotto fiorentino del secolo scorso». Per un'archeologia della formazione linguistico-culturale di De Amicis nel salotto Peruzzi (1868-1870).

Con il fiuto editoriale che contraddistingue tutta la sua carriera scrittoria, nel 1902 De Amicis dedica una retrospettiva alla fucina della propria formazione artistica e culturale. Oltre ad aggiungere un sapiente tassello alla propria mitografia individuale (cui collaborano nell'ordine le *Pagine Sparse*, *Tra casa e scuola* e *I ricordi d'infanzia e di scuola*), nel contempo *Il salotto fiorentino*, in forza dello statuto testimoniale del narratore, è un vivido documento storico delle caratteristiche salienti di una realtà collettiva, quella salottiera, di capitale importanza nel Risorgimento italiano.

Gli studi identificano nel salotto l'erede delle corti: ne condivide, infatti, il carattere educativo delle regole e la funzione di identificazione sociale per gli aderenti; coniuga, cioè, la funzione educativa e quella ludica¹⁹. Sebbene il suo statuto sia informale e non legalizzato da un archivio²⁰, il salotto è a tutti gli effetti un'istituzione perché si propone e agisce come spazio di legittimazione in cui si iscrivono le azioni sociali, e allo stesso tempo come raggruppamento sociale legittimato. Quest'ultima caratteristica, inoltre, costituisce uno dei tre elementi fondamentali identificati come requisiti per un salotto: «che sia gestito da una dama, che accolga i suoi ospiti con una certa regolarità e soprattutto che si costruisca una reputazione» (Ago in Groppi 2005: 802).

Il salotto dei coniugi Peruzzi, nella fattispecie, gode della rispettabile reputazione di «succursale del parlamento», in quanto nelle sue stanze si riuniscono i deputati della Destra storica. In prima istanza, e «incontestabilmente dal 1860 al 1879» (Zanichelli 1900: 705), è un salotto politico, in cui si forgia l'opinione moderata liberale sulle questioni del momento, come accade in altri salotti di Firenze capitale²¹. Come rievoca Zanichelli (1900: 705):

¹⁹ Per un inquadramento generale sull'istituzione salottiera, anche in prospettiva europea, si considerino Mori 2000, Groppi 2005, Borello 2005, Levis Sullam 2012, Meriggi 2012, Bourdieu 2013. Per il salotto Peruzzi in particolare: Zanichelli 1900, De Amicis 1902, Pesci 1904, Giovannini Magonio 1907, Imbert 1949, Sestan 1986, Faucci-Bianchi 2005. Altri studi verranno citati oltre.

²⁰ In questo senso, il carteggio qui riportato contribuisce anche alla ricostruzione di un ideale archivio del salotto Peruzzi, le cui testimonianze, per la natura dell'istituzione, sono «per definizione asistematiche e trasversali, indirette e frammentarie» (Groppi 2005: 803).

²¹ La Destra toscana si fondava su «adesioni e convergenze su certe idee molto generali e talora anche generiche, e sotto lo stimolo e sotto il pacifico e direi ovvio riconoscimento e ovvia solidarietà di certi interessi di medio ceto, con la partecipazione anche, ma non totale, e spesso la guida di esponenti del grande possesso fondiario e perfino della banca e dell'alta finanza. [...] I punti ideali di convergenza erano quelli comuni alla Destra liberale in tutt'Italia: principio monarchico costituzionale incarnato nella dinastia sabauda, unità e laicità dello stato, intesa tuttavia con qualche sfumatura personale, fra i vari esponenti della Destra; riconoscimento delle libertà politiche essenziali, di opinione, di religione, di riunione, di stampa; apertura all'idea di

si leggevano, si commentavano le notizie dei giornali, raramente si faceva della politica spicciola, ma piuttosto si parlava, il più che si poteva obiettivamente, delle grandi questioni che agitavano l'Italia e alle volte anche si parlava delle grandi questioni europee o mondiali, e ciascuno veniva interrogato e costretto cortesemente a dire il suo parere, e doveva sostenerlo.

Tuttavia, il salotto Peruzzi si distingue dagli altri circoli e associazioni che hanno «uno spiccato carattere di ceto sociale: vi è ammessa soltanto certa gente [...] con sfumature che andavano dal salotto rigorosamente scelto e ristretto di via San Sebastiano, quello di Gino Capponi, salotto considerato già un po' superato per l'età veneranda dei suoi partecipanti» (Sestan 1986: 157), in effetti «relegati in disparte, nello sfondo, come numi venerandi, come blasoni di nobiltà della parte, ma oramai in quiescenza» (ivi: 164); invece il salotto Peruzzi appare «già più aperto e un po' spregiudicato per le curiosità intellettuali, mordaci, della padrona di casa» (ivi: 157), sostenute dalle elevate competenze culturali della cerchia più ristretta, rinsaldata da amicizie radicate e da legami di parentela. Infatti, i «capi, almeno a Firenze, sono fra loro in amicizia spesso fin dall'infanzia, sono non di rado legati fra loro anche da vincoli di parentela (Ricasoli è cugino di Peruzzi e Peruzzi [...] è cognato di Giuseppe Toscanelli, pisano)» e sono «tutti nobili, almeno cavalieri ereditari come Ubaldino Peruzzi e Giambattista Giorgini» (ivi: 164). Malgrado il clientelismo allargato, almeno dal punto di vista intellettuale non si poteva tacciare il salotto di provincialismo: esso «non può valere per agronomi come Cambray-Digny, Lambruschini e i due Ridolfi (e per il loro comune amico Minghetti), sempre aggiornati sulle novità scientifiche e tecnologiche d'oltralpe. Né si può passare sotto silenzio il singolare, impegnativo curriculum di studi di Ubaldino Peruzzi, laureato in legge a Siena e in ingegneria a Parigi»²² (Fauci-Bianchi 2005: 36).

Tutti i salotti politici sono anche luoghi di diffusione della cultura e il salotto Peruzzi non fa eccezione: lo dimostrano le numerose definizioni di “salotti di lettura” o di recitazione pubblica delle opere degli intellettuali che li frequentano, quali ad esempio i sonetti di Renato Fucini o le poesie di Giannina Milli, che costituiscono un saggio dal vero delle «ultime pubblicazioni o storiche o

progresso, inteso come progresso morale, scientifico, tecnico, economico, assai meno o addirittura punto come progresso sociale [...]; sensibilità acuta e vigile, ma senza isterismi, dell'onore e del prestigio nazionali, nella famiglia delle nazioni europee» (Sestan 1986: 157). Per un profilo verosimile delle personalità della classe dirigente risorgimentale e post-risorgimentale giovane, ancora una volta, gli epistolari che li vedono protagonisti (cf. Fauci – Bianchi 2005).

²² Su Luigi Guglielmo Cambray-Digny (Firenze 1820- San Piero a Sieve 1906), ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio e poi delle Finanze del Regno d'Italia in diverse legislature; Marco Minghetti (Bologna 1808 – Roma 1886), politico di spicco della Destra Storica e i marchesi Ridolfi appartenenti allo storico gruppo moderato toscano, De Amicis spende alcune pagine del suo *Salotto fiorentino*.

letterarie, preferibilmente delle italiane o delle straniere che riguardavano l'Italia» (Zanichelli 1900: 706) di cui si diletta il salotto.

Una nota estratta dall'agenda personale di Emilia Peruzzi, al 2 giugno 1867, restituisce un barlume di questi convivi letterari:

Leggemmo per sera la lettera bellissima del Giusti al V. che manifesta l'anima squisita di quel raro ingegno- Abbiamo letto Angelo mai- Il pensiero dominante_ Amore e morte di quel poeta del dolore disperato_ Il Pasini²³ dice che nessuna donna l'avrà perché era gobbo e timido e non osava manifestare l'animo suo_ Chi più di lui avrebbe dovuto essere andato per le sventure come dice Otello? Promessi Sposi_ La Milli _ Repugnanza di sposare un'autrice e perché

Il contatto diretto tra i membri dei salotti, politici e intellettuali, opera una reciproca influenza che condiziona il gusto, lo stile, le scelte espressive dei prodotti letterari proposti dagli intellettuali; soprattutto nel salotto della Peruzzi trovano spazio posizioni intellettuali connesse ai prodotti letterari che Emilia intende proporre al pubblico; si crea un meccanismo di tacita censura come se alcuni letterati non esistessero. Ne consegue un compattamento ideologico dei partecipanti, ammesso - forse per velleità auto-apologetica dopo la conversione alla fede socialista - anche da De Amicis (1902: 151-3):

Anche in quel salotto, come in tutti gli altri in cui predomina la politica e il padrone di casa è legato a un partito, non avrebbe potuto un giovane, che esordisse nella società, formarsi un giusto concetto, non dico dei partiti avversari, ma neanche dei loro uomini più eminenti [...]. Si poteva dirlo stesso riguardo a quegli scrittori insigni che, pur restando fuor del campo della lotta politica, professavano principii e opinioni avverse a quelle che là regnavano, ed erano amici dei nemici. [...] i loro meriti erano riconosciuti con infinite restrizioni, le lodi non rifiutabili date loro con grande freddezza, e posti al disopra di essi altri minori, di colore politico opposto o men vivo; e anche più che in questo, l'ingiustizia si manifestava nel parlarne il meno possibile, o nel tacere affatto i loro nomi, come se non fossero al mondo.

Insomma «Un salotto di partito politico è quasi necessariamente un salotto di partito letterario».

Tra i frequentatori che lo animano (dal 1868 al 1870), si noverano:

²³ Valentino Pasini (Schio, 1806 – Torino, 1864), è avvocato. Patriota, partecipa dal 10 all'11 giugno del 1848 alla rivolta di Vicenza contro l'oppressione austriaca. Dal 1858 è professore di diritto costituzionale ed amministrativo nell'Istituto Superiore di Firenze. È deputato nella VII Legislatura del Regno di Sardegna e nella VIII Legislatura del Regno d'Italia (traggo queste notizie da Ragozzino 2013: 102).

Ruggero Bonghi amicissimo de' padroni di casa e loro compagno in un viaggio in Egitto; Giovanni Battista Giorgini, Silvio Spaventa, Bernaldo Bonfadini, Fedele Lampertico, Emilio Broglio, che vi difendeva le sue idee sulla superiorità della musica rossiniana sopra ogni altra musica; Marco Tabarrini ed Emilio Visconti Venosta²⁴.

Tutti nomi di spicco e per i meriti più diversi (non ultimo l'impegno nella questione della lingua), che tuttavia non adombrano un altro pregio singolare del salotto Peruzzi: se è vero che il salotto è «uno spazio che si organizza attorno alla figura di molti uomini e di una sola donna» e «le altre donne, pur presenti, restano nell'ombra. Un'ombra tutto sommato anche storiografica» (Groppi 2005: 805), la signora Peruzzi stringe e quasi promuove una sororanza letteraria, benché ristretta, ospitando all'Antella Ada Negri (cf. Giovannini Magonio 1907: 443-4, Rajina 1929) e la poetessa Milli, avvezza a declamazioni pubbliche e salottiere, della quale Emilia apprezza anche l'impegno sul versante educativo²⁵. Con queste figure femminili è incentivato il confronto letterario dei concorrenti maschili, come si evince dalle lettere di De Amicis. L'otto gennaio 1869, ad es., scrive:

Carissima Signora Emilia,

Com'è pauroso quel Boldrino, e quel Giacomelli com'è apatico in fatto di orgoglio nazionale! Uscito da lei, sono andato dalla Milli, alla quale dissi della quistione Erdan, e notai con piacere ch'essa si scandalizzò della rassegnazione del Giacomelli. La Milli mi disse di non aver ancor letto Carmela. Sua sorella mi fece molte interrogazioni sul proposito della mia protagonista alla quale risposi, come non potea fare altrimenti, inventando e fantasticando.

Inoltre, presenza non fisica ma evocata nelle scritture private, è Caterina Percoto²⁶, di cui Emilia raccomanda la lettura a De Amicis sin dai primi mesi della loro conoscenza: nella sua agenda, il 27 aprile 1868, annota «Le novelle della

²⁴ Pesci 1904: 330. Da ricordare che alcune di queste personalità avevano animato anche il salotto Maffei (cf. Meriggi 2012).

²⁵ Sull'*entourage* femminile di Emilia cf. Benucci 2010; sulla stima per Giannina Milli (Teramo 1825 - Firenze 1888), in particolare le pp. 74-5. Sull'impegno di questa sul versante dell'istruzione cf. Fresu 2012: 537-8 e n. 12 per gli studi più recenti. Incrociando le lettere di De Amicis con le agende di Emilia, infine, spunta il nome di Erminia Fusinato (Rovigo 1834 - Roma 1876) e dei suoi versi (lettera del 10 aprile 1868; nota dell'8 luglio 1868 di Emilia).

²⁶ Su Caterina Percoto (San Lorenzo, Manzano, 1812 - ivi 1887) si veda l'Introduzione, corredata di ampia bibliografia sugli studi più recenti, ai *Racconti* a c. di Adriana Chemello (2010). Ai fini della presente ricerca, tuttavia, è doveroso esplicitare i molteplici punti di tangenza con i riferimenti culturali del salotto Peruzzi: a Firenze, infatti, nel 1861 Percoto conosce Gino Capponi e Raffaello Lambruschini, consolidando l'amicizia con Tommaseo, autore di una lusinghiera prefazione ai suoi *Racconti* pubblicati per Le Monnier (1858). Benché esponente del filone campagnolo della letteratura, rimane fedele alla lezione manzoniana, a cui guarda con profonda ammirazione, mutuandone situazioni narrative, temi, motivi e stilemi ma prediligendo la misura del bozzetto. Infine, degno di menzione è il suo impegno generoso sul fronte educativo femminile (cf. Soldani 1989, Spera 1994b, Chemello 2010).

Percoto ed altre novelle pel De A» che tuttavia De Amicis non legge, come confessa nel carteggio: «Non ho lette le novelle di Riguttini e nemmeno quella della Percoto. Le leggerò quando sarò guarito. La stampa dell'Osservatore è troppo piccola; non reggerei a leggerla».

I confronti con le scrittrici, di persona o tramite il vettore libresco, non sono sempre pacifici: se a De Amicis la Milli non sembra dispiacere²⁷, il giudizio sulla Percoto è lapidario; il 28 novembre 1868 il Nostro sentenza:

P.S. Secondo me la novella della Percoto è una meschinità molto meschina. Dove se ne eccettui qualche punto del segno della signora, il resto mi par borra, come diceva il buon Ruggiero. Non parlo della lingua, dello stile che mi paiono, quella molto lambiccata, e questo molto stentato. È vero però ch'essa non ha come ho io una musa graziosa e benigna qual è quell'angelo della signora Emilia, che Dio e i santi la benedicano adesso e per tutti secoli.

Con questo agire, benché fedele all'archetipo femminile domestico e assistenziale²⁸, Emilia Peruzzi promuove l'accettabilità della «figura di donna colta, educata e letterata, in grado di influenzare mentalità e atteggiamenti collettivi e di imporre una più equilibrata concezione dei rapporti di genere»²⁹, dalla quale lo stesso De Amicis rimane ammaliato. Già il 13 marzo 1868 confessa di provare soggezione verso la donna, chiarendone il motivo:

Le donne che ho conosciuto finora son donne comuni, col cervello piccolo e l'anima, comunque gentile, piccola anch'essa; davanti a loro non mi son trovato mai in alcun imbarazzo perché sapevo d'avere una prevalenza intellettuale e morale su loro; ma davanti a Lei! Ella è la prima donna che mi faccia sentire la mia piccolezza (cito da Dillon Wanke 1981: 78).

A questa confessione amorosa Emilia risponde, e con sarcasmo (benché non sia da escludere che il gioco di seduzione e di corteggiamento non sia stato egualmente accattivante, nonostante potesse fomentare sconvenienti pettegolezzi sulla natura della relazione, già insinuati dalla stampa contemporanea³⁰); in una delle poche (otto) missive in risposta a De Amicis, sopravvissute al voluto oblio, si legge:

²⁷ Si veda anche il giudizio espresso nel *Salotto fiorentino* (1902: 85-8).

²⁸ Quantunque non le fosse sconosciuto il contemporaneo dibattito sulla emancipazione femminile divulgato dall'opera di Stuart Mill, sul quale interrogò i propri convitati attraverso un questionario redatto dal Bonghi. Su queste vicende cf. Mori 2000: 137, Benucci 2010: 68-9 e riferimenti in n. 30.

²⁹ Groppi 2005: 805. Su questo punto cf. Chemello 2011: X e sgg.: pur con modalità diverse, Emilia Peruzzi, Giannina Milli e Caterina Percoto «prendono parte [...] al processo di trasformazione politica» dell'Italia unita, sebbene nell'Ottocento questa apertura della donna al pubblico fosse ancora un'eccezione.

³⁰ Il 5 ottobre 1869, infatti, De Amicis riporta una considerazione in proposito: «Quella Signora Emilia Peruzzi che s'interessa tanto per il giovane sig. Edmondo De Amicis in un giornale son d'avviso anch'io che non ci sta bene».

Qualche volta invece di rispondermi dice: «Non ho mai conosciuto una donna come lei» e io rispondo ridendo che n'ha conosciute tante poche! Anni fa questi sentimenti mi sarebbero parsi inaccettabili ma ora penso che partano da un'anima esaltata e mi par d'essere per lui quello che è per un cuore caldo di pietà un santo prediletto (cito da Spandre 1990: 36).

L'intimità affettuosa che trapela dalla righe non deve stupire: la figura della *salonnière* è solita tenere le fila dello scambio emotivo con i suoi invitati: «essa richiede adulazione, assoggettamento, galanteria, esercitando all'interno del *cerle* un potere riconosciuto sul piano simbolico (è l'idolo affettivo e mitico del gruppo) ma anche su quello sociale (può dispensare favori o può escludere)» (Mori 2000: 23). Dunque, per i tanti intellettuali che affollano le stanze dei salotti ottocenteschi, le dame fulcro del salotto sono insieme speranza di promozione sociale e miraggio sentimentale (seduttrici o madri amorose; ivi: 162 sgg.), soprattutto tra «la gioventù inquieta e insoddisfatta alle soglie del proprio futuro professionale o politico» (Mori cit. in Borello 2005: 827). L'erotismo è parte fondamentale del *patronage* della *salonnière*, che si esercita attraverso prerogative femminili, e il rapporto De Amicis – Peruzzi ossequia la consuetudine³¹, la quale, pur in modalità diverse, ha improntato molte delle relazioni di Emilia con i suoi protetti: gli studi, e i carteggi in particolare, di Emilia con Renato Fucini, Vilfredo Pareto e Sidney Sonnino, sono accomunati dai toni affettuosi, intimistici, per le manifestazioni di generosità e di disponibilità della donna, non di rado mescolate all'erotismo e al sentimentalismo³².

Dai carteggi è possibile ricavare i tratti salienti della personalità di Emilia, peraltro esaustivamente tratteggiata dalle molteplici commemorazioni negli anniversari della sua morte e dai numerosi studi posteriori³³: come ricorda Zanichelli, le sue lettere «oltre che, e più che, di argomenti privati, trattavano delle questioni più gravi, nella politica, nella scienza, nelle arti di questa seconda metà del secolo decimonono» (1900: 709). Ne è un esempio la bozza di una lettera, probabilmente destinata a Ruggero Bonghi, contenuta nelle agende³⁴ consultate per il presente studio:

³¹ Cf. Gigli 1962: 95, Vannucci 1972-3, Dillon Wanke 1981, e tutte le altre lettere inedite del carteggio De Amicis-Peruzzi, riportate nell'appendice al presente studio, per gli anni 1868-69.

³² A questo proposito, si vedano Giacalone Monaco 1968, Carlucci 1998, Melis 2003, Lazzeri 2006.

³³ Su Emilia Peruzzi (Pisa 1826 - Firenze 1900) si veda almeno Zanichelli 1900, De Amicis 1902, Giovannini Magonio 1907, Rajna 1925, Peruzzi 1934, Imbert 1949, Dillon Wanke 1981, Fontana Semerano - Giannelli Pirolo 1980 e 1984, Ceccuti 1994, Mori 2000, Benucci 2010 e gli studi sopra citati sulle relazioni con i suoi accoliti. Testimoni privilegiati restano naturalmente gli scritti privati autografi già editi, cui si aggiunge il contributo delle note nelle agende trascritte in questo lavoro.

³⁴ La lettera occupa le ultime pagine dell'agenda del 1868, in corrispondenza della rubrica "Repertorio di entrata ed uscita".

V'è una svista così grande, non del Ministro M. né dell'Imp.^{re}, ma di lei Ruggero B, che non indugia neppure un mezzo minuto a segnalargliela. E come può lei, uomo politico onesto e onorevole asserire, e neppure sognare, che un fatto relevantissimo quale è il traslocamento della sede del Governo possa essere una svista di Principi e di Ministri? Chi ignora invece che fu condizione necessarissima? Chi ignora che era il solo modo d'ottenere il consenso dell'Imperatore? Chi non vede chi non capisce che era il solo fatto nuovo atto a giustificare il cambiamento della sua politica agli occhi di quei francesi e son pure matti che volevano l'occupazione di Roma? Chi non la lunga esilazione del Re, e poi nell'animo di lui la ripugnanza a lasciar Torino vinta dall'amore della indipendenza nazionale, che solo a patto di quel dolore poteva conseguirsi? E sapendo tutto questo parla di svista e di errore! Che svista che errore! Il Governo italiano va a Firenze o i Francesi a Roma_ non v'era altra scelta possibile- Posti in quest'alternativa Re e ministri preferirono il governo d'Italia a Firenze e Ruggero Bonghi scrisse una pagina di planh ispirata- spariva il Piemonte, sorgeva l'Italia e in mezzo a questo il Re aveva risolutamente gittata la sua corona.

Ella accusa aspramente i piemontesi e non s'accorge come ammettendo che l'abbandono di Torino non fosse necessario al conseguimento di un grande bene per tutta Italia_ lo sgombro dei Francesi_ Ella, avversario e accusatore, dà loro in mano la sola arma buona che potrebbero avere. Sacrificare Torino all'Italia si poteva e si doveva- sacrificarla per svista o per odii partigiani era azione da giustificare quasi il dolore infinito e gl'implacabili rancori.

Questa pagina inedita, di scottante cronaca a vivo del processo unitario, conferma il tono inquisitorio della corrispondenza di Emilia con gli intellettuali e i politici affermati del salotto (quali Bonghi, Digny, Gennara, Minghetti, Pareto, Rajina, Villari), che le scrivevano, invece, «come si scrive ad un uomo» (Fontana Semerano – Gennarelli Pirolo 1980: 195). Traspare anche l'ostinazione dei propri «capisaldi, delle certezze, dalle quali non amava distaccarsi fossero esse idee o persone» (ivi: 194), ma soprattutto la disposizione a elaborare le proprie idee in modo dialogico, rimarcata dai suoi commemoratori (cf. Giovannini Magonio 1907: 431) e immortalata affettuosamente da De Amicis stesso (cf. De Amicis 1902: 11). I suoi interventi naturalmente si distinguono per l'uso della «pura favella toscana alla perfezione», «tutta perle e fiori di lingua», benché Emilia non possieda un vocabolario né un frasario ricco, che purtuttavia appare tale «per la sicurezza e per l'agilità straordinaria con cui se ne serviva» (De Amicis 1902: 95). Non indugia, inoltre, in leziosaggini straniere, che non tollera persino nei suoi ospiti e interlocutori³⁵, nei quali sa cogliere «improprietà di parole che nessuno afferra» (Giovannini Magonio 1907, De Amicis 1902: 137).

³⁵ In particolare con Sidney Sonnino, che ammette di esprimersi in una «lingua più che barbara» (Melis 2003: 3). Più indulgente, invece, pare fosse con i numerosi stranieri ospiti del salotto, per l'onore dei quali «tutti i letterati e gli storici di Firenze, o vecchi, o giovani, o già illustri, o

Invero, anche questa straordinaria facoltà beneficia del confronto diretto con gli autori degli strumenti canonici per lo studio della lingua italiana. Oltre alla consultazione di sussidi come *Voci di parole e modi errati* di Francesco Ugolini e al più ampio riferimento alla grammatica di Salvatore Corticelli³⁶, lo studio del vocabolario della Crusca (in cui Emilia selezionava soprattutto i proverbi del territorio toscano, conservandone una raccolta³⁷), e la consultazione del *Vocabolario dell'uso toscano* e del *Novo vocabolario* sono sostenute dalla discussioni *in presentia* con Pietro Fanfani, Marco Tabarrini, Giambattista Giorgini, Emilio Broglio e Agenore Gelli, membro compilatore del *Novo vocabolario*, cui Emilia ricorre quando gli incontri con Tabarrini si diradano (cf. Melis 2003, Benucci 2006). Tabarrini, infatti, è il principale interlocutore della donna in tema di lingua, in quanto stimato rappresentante della tradizione linguistica e culturale di Firenze, concentrata nelle due Accademie di cui è membro: dei Gergofili e della Crusca; è rappresentante, quindi, della posizione che questa seconda istituzione mantiene nel dibattito intorno alla lingua.

Tabarrini rivendica un'apparente estraneità dell'Accademia al dibattito in corso; scrive infatti che «La Crusca è stata a sé, perché la questione dell'unità di lingua l'aveva già risolta col fatto; e quella del Vocabolario le pareva che si risolvesse dalla quinta ristampa a cui s'è accinta» (cito da Marazzini 2013: 58). Tale assertività epigrafica ben collima con la sicurezza con cui l'accademico risolve i dubbi linguistici della signora, di cui ci è rimasta testimonianza nel carteggio tra i due. A titolo d'esempio riporto una lettera, che commenta alcune scelte linguistiche di un componimento non specificato, purtuttavia illuminante per desumere i principi generali che informano l'ideale di lingua cui tendono gli insegnamenti del salotto:

Gentilissima signora Emilia,

alla soglia della notorietà, erano invitati all'Antella a far onore all'illustre ospite». Con questi, inoltre, Emilia discorre in francese, inglese e spagnolo (cf. Giovannini Magonio 1907: 440, De Amicis 1902: 95-8), lingue che aveva studiato sin da giovane (cf. *ivi*: 12, Peruzzi 1934: 54).

³⁶ La prima edizione è del 1745, ma come testimonia l'elevato numero di ristampe, il Corticelli è ampiamente in uso per tutto il secolo successivo, compreso il periodo postunitario (cf. Catricalà 1991: 46, 92 e Polimeni 2014: 23-56). Emilia consiglia la consultazione del Corticelli ai suoi protetti (cf. Melis 2003: 4), con l'eccezione di De Amicis che, con tutta probabilità, l'ebbe in adozione durante gli studi scolastici (cf. Grassano 2012: 24). De Amicis stesso, rievocando i propri corsi di grammatica, menziona il «Padre Corticelli, che era il nostro grammatico ufficiale» (1913: 72).

³⁷ Cf. Benucci 2008: 386. In una delle agende di Emilia (1870) si segnala il divertente uso dei proverbi come lepidi e lapidari epigrammi descrittivi dei suoi ospiti, designati con le consuete sigle: Il lavorare è un mezzo orare (Vil) [Villari]/La fatica promette il premio /E la perseveranza lo porge (De A) [De Amicis]/Chi più arde più splende (Beltr) [Beltrami]/Gente allegra dio l'aiuta (Giacomelli)/L'amista è un altro parentà (May), Coll'arte e con l'inganno/Si vive tutto l'anno/Coll'inganno e coll'arte/Si vive l'altra parte (Boldrino)».

Rispondo subito ai suoi quesiti, così in punta di penna e senza consultar libri. Però Ella prenda a discrezione le cose che scrivo- Segno i numeri del suo fogliettino che le rimando per riscontro.

1.- Quando si dice consulta ordinariamente s'intende un'adunanza poco numerosa e pacata. Anche questa può divenire rumorosa se è fatta in piazza e da gente passionata: ma allora difficilmente si potrebbe chiamare consulta.

2.-Lo sbocco della strada, non è il principio ma la fine; così quando una strada mette capo in un'altra e si confonde con quella. Il principio della strada si chiama capo, e si usa una parola più generica che significhi cominciamento.

3- In questa strofa trovai da ridire per due cose: non direi oscenamente perché sebbene i latini usassero la parola osceno in senso di orribile (oscena vulnera) nell'uso non ha più questo significato e passa di classico accattato: -non direi neppure intrecciati perché questa parola si usa per lo più ad esprimere un intrecciamento artificiale, e non un ammasso usuale.

4- Scientificamente la strofa ultima si disgregherebbe; perché è provato che da ogni fermentazione escono esseri viventi, e la putrefazione credo che sia una specie di fermentazione;- ma in una definizione nella quale si vuol produrre un effetto sulla fantasia, quella chiusa scientifica mi pare che raffreddi e forse distrugga tutto l'effetto.

5.- Non è la faccia che s'informa dalle ossa, ma la pelle del viso, come ha detto Dante prima, e dopo lui, tutti. La faccia è la sembianza e rivela piuttosto l'animo che la notomia dei muscoli e delle ossa. Che dall'ossa la pelle s'informava mi pare l'abbia detto Dante.

6- non capisco bene se si vuol dire, vagare per la campagna o andare in villa. Se è in quest'ultimo senso, bisogna dire in: almeno questo è l'uso.

7- Il disusato può avere questo uso, ma quando c'è solitario, deserto a da cercare di più? Disusato accenna all'idea di cosa usata una volta che non si usa più.

8- Quando c'è malaugurato che è bello e usatissimo, a che cercare malauguroso che suona ingrato all'orecchio?

Eccole detto tutto. Faccia poi Ella il conto che vuole di questa chiacchiera. Mi saluti il De Amicis al quale mi ero offerto correttore di stampa; ma egli vuole che la filologia cessi d'esser pedante accompagnandosi a una signora gentile e di gusto fino, come è Lei; ed io non saprei dargli torto. Mi scusi se non mi son fatto più vedere. L'accompagnatura del Bianchi mi valse una tosse ostinata che ho dovuto riguardare; e il dover scrivere due parole sul povero Maffei da leggere domenica ai Gergofili, mi ha occupato tutte le serate di questa settimana. Mi compatisca e mi creda sempre

Suo devoto

M tabarrini [sic]

La lettera scolpisce alcuni dei principi guida che orienteranno, come si vedrà, le correzioni sofferte dagli scritti dei protetti del salotto, compresi quelli di De Amicis, e che collimano con i criteri operativi di Emilia. In primo luogo, Tabarrini sollecita la selezione della voce più adeguata al referente, tra tanti sinonimi, sebbene sia consapevole che «questa benedetta lingua italiana, anco per noi è tanto indeterminata, che non si può dire, come nel francese, questo sta bene, questo sta male. Presso di noi anco le sgrammaticature sono controverse» (cito da Melis 2003: 9). In parallelo, si avverte la refrattarietà al lessico dei sottocodici, il cui uso metaforico fuori contesto non è ritenuto adeguato a nutrire la facoltà immaginativa. Altrove, infatti, Tabarrini chiarisce a Emilia che «tutto sta nel modo di applicarli, come è sempre nell'uso di tutti i traslati, che sono prodotti più della fantasia che della ragione, ed hanno sconfinata applicazioni» (lettera del 12 novembre 1868). È assodato, invece, il predominio del criterio dell'uso comune, persino sulla facoltà creatrice del parlante – benché nel salotto non mancassero esperimenti linguistici, ad es. ad opera di Giacomelli (cf. De Amicis 1902: 68-9) e, infine, l'ancoraggio ai numi della lingua italiana e fiorentina.

Tra i due principali mentori linguistici di De Amicis, peraltro, vige una reciproca stima sulle competenze in fatto di lingua: stima che induce Tabarrini ad ammettere che Emilia «99 volte su 100 ha ragione» nell'addurre le migliori soluzioni linguistiche e «da sempre nel segno» (cito da Melis 2003: 7, 11), benché anche Tabarrini stesso fosse uno «scrittore maestro di chiarezza e di eleganza, lontano dal pari dalla pedanteria e dalla licenza» (De Amicis 1902: 71).

Oltre a Tabarrini, dalle carte private affiorano i nomi di altre personalità implicate con maggiore o minore assiduità nella genesi e nella revisione della *Vita Militare*. Enrico Mayer³⁸, insigne pedagogista, è più volte interrogato da Emilia sui progressi dello scrittore pedemontano³⁹, col quale egli si congratulerà personalmente anche per gli scritti successivi ai bozzetti militari. Si veda la lettera seguente:

Pisa 2 febbraio 1870

Pregiatissimo Signore!

³⁸ Su Enrico Mayer (Livorno, 1802- Ivi, 1877) vd. Linaker 1898, DBE 2013: 139-40 e riferimenti ivi contenuti.

³⁹ Si veda, ad es., questo appunto nelle agende di Emilia, il 10 aprile 1868, che, quantunque non esplicitamente collegato a De Amicis, vi allude: «Mayer [segno] Memoria che serbo di lui_ Giudizi che chiedo a lui maestro del buono e del bello_ Un sentire delicato e nobile una spontaneità ed evidenza che danno molto a sperare».

Le sono grato pel dono ch'Ella ha voluto farmi del suo bell'articolo consacrato nella "Italia Militare" a Ugo Foscolo Ufficiale⁴⁰. Il mio defunto amico il Prof.^{re} F. S. Orlandini ben aveva rivendicato la sua memoria come cittadino; ma richiedevasi un militare per valutarne i pregi nella milizia: ed Ella ha colle sue belle parole resa ora completa la sua biografia. Così quell'uomo, tanto perseguitato in vita dalla fortuna, ha dopo morte trovato chi abbia saputo degnamente apprezzarlo.

S'Ella nella stagione estiva avrà opportunità di recarsi a Livorno, mi sarà grato mostrarle i manoscritti foscoliani, che ebbi la fortuna di ritrovare in Londra e di restituire all'Italia;- Intanto gradisca il mio sincero ossequio, e mi abbia per

Suo dev.^{mo}

E.co Mayer

Lo stesso padrone di casa Ubaldino Peruzzi, del quale De Amicis tratteggia un medaglione nella galleria del *Salotto fiorentino*, talvolta dispensa consigli anche linguistici, come si vedrà, sebbene la sua lingua fosse inquinata dall'uso burocratico. Malgrado De Amicis ne ricordi il disinteresse per la letteratura e l'arte, i suoi carteggi disvelano comunque una sensibilità per il problema dell'istruzione popolare⁴¹, consentanea a quella della moglie e dell'intero salotto, benché più attenta ai risvolti economici.

Ai primi mentori si aggrega in un secondo tempo anche il poeta Giacomo Zanella⁴², dapprima recensore della prima edizione della *Vita Militare* (cf. cap. 2), poi revisore attivo in prima persona ai fini della seconda edizione. Lo rivela, ancora una volta, il carteggio; il 4 maggio 1869 De Amicis dichiara a Emilia:

Sto correggendo attentissimamente il figlio del reggimento. Mi occorrono le osservazioni di Zanella. Se me le potesse mandare subito mi farebbe un grande piacere.

Sembra, inoltre, che il poeta avesse postillato per intero il volume della prima edizione dei bozzetti, inviandolo a Emilia; il «volume», di cui De Amicis sollecita la consegna alla signora Peruzzi, non può che riferirsi, infatti, alla propria opera:

⁴⁰ Il pezzo cui si riferisce Mayer, pubblicato sull'*Italia Militare* l'11 gennaio 1870, fu poi riedito come *Ugo Foscolo capitano* in «Il Fanfulla», II (1871), 170, per poi confluire nel volume deamicisiano *Ricordi del 1870-71* (cf. Dota 2015a). L'omaggio foscoliano sarà stato gradito al Mayer che nel 1847 aveva pubblicato una *Difesa del Foscolo dalle accuse del Tommaseo*, oggi leggibile in Nicoletti 2011 (II): 291-3. È noto, inoltre, che Enrico Mayer (con Orlandini) aveva curato la prima edizione delle opere foscoliane (1850-1862), in cui sono confluiti i manoscritti citati nella lettera.

⁴¹ Su questi aspetti cf. Faucci- Bianchi 2005: 49 e il volume interamente dedicato a Ubaldino Peruzzi a cura di Bagnoli (1994).

⁴² Sul poeta classicista Giacomo Zanella (Chiampo 1820 – Cavazzale di Monticello Conte Otto 1888) si vedano almeno Guderzo 1986, Pasquazi 1988, Coletti 1993: 255-6.

La prego di mandarmi insieme alle bozze il volume postillato da Zanella.
Ne ho un'assoluta necessità (17 febbraio 1869).

E ancora due giorni dopo: «Mi mandi subito subito il libro postillato dalla Zanella»⁴³.

Bersagliato da un tale fuoco incrociato di giudizi e consigli, e da brucianti occhiate quali muti eppure eloquenti commenti all'appropriatezza del suo modo di esprimersi⁴⁴, non stupisce che De Amicis si lasci sfuggire qualche accento d'insofferenza. Nella lettera del 26 ottobre 1869, ad es., a proposito della seconda edizione della *Vita Militare*, si legge:

Il libro è finito e respiro e per un pezzo non scriverò più. La signora Riboldi, scrivendo molto gentilmente intorno al tratto del racconto che parla del matrimonio, mi ha fatto due o tre osservazioni talmente fuori dal senso comune, che ne rimasi stupito: ho capito che non ha capito niente. In questo ascoltare i giudizi di tutti ci sarà il lato utile, ma ch'è anche il lato dannoso. Le si vuol stringere il pensiero, il sentimento, le fantasie in una cerchia troppo rigorosa, si riduce lo scrivere a una delle più ingrate fatiche. Anche troppo mi accorgo del danno venutomi da questo ritorno, da cui dovrò liberarmi affatto sperando riesca a qualche cosa. Questo non dico a proposito di lei, ben inteso, tutt'altri; ma tutte le cose si legano.

Talvolta, invece, è il timore e l'ansia da prestazione a emergere, di fronte al concerto di esperti reclutato appositamente da Emilia per il giovane scrittore:

E mi dice che il sig. Giorgini, Fusinato ed altri abbiano già risposto? Ma non sa, o Signora, che quelli son nomi che mi fanno paura? E il Tenca, il Tenca che me lo veggio davanti ad ogni tratto di penna e di quella sua frusta in pugno che dove tocca fa sangue [s.d.]

Dunque il salotto è il luogo deputato alla sperimentazione delle proprie opere, davanti a un pubblico ristretto e scelto, perché composto dall'*élite* politica e culturale del tempo, nazionale ed extra-nazionale: come si è anticipato, non di rado, agli ospiti consueti del salotto si aggiungono avventori stranieri, artisti let-

⁴³ La «copia della 1^a edizione della Vita militare, dove il poeta Zanella segnò con la matita sui margini le proprie impressioni» sarà poi gelosamente conservata dallo scrittore nella sua «officina» (cf. De Amicis 1902b: 124), i cui volumi si trovano oggi nella biblioteca civica di Imperia Leonardo Lagorio. Purtroppo tra questi non è presente il volume postillato, che non è stato possibile reperire altrove.

⁴⁴ In *Quello che si può imparare a Firenze*, nelle *Pagine Sparse* (1976: 252), De Amicis ricorda anche tutti i «sorrisi leggerissimi» dei suoi interlocutori «mentre parlavo; sorrisi che allora mi facevano fremere, e che ora benedico, perché m'accorgo che furono i più utili insegnamenti che io abbia avuti in materia di lingua».

terati e politici⁴⁵, che schiudono una finestra sulla viva cronaca politica e culturale europea, in sintonia al clima culturale di Firenze capitale (1865-1870), centro per nulla provinciale, promosso invece «a internazionale laboratorio e vetrina d'avanguardia» (Tellini 2010: 21). Tra il 1864 e il 1872, infatti, escono a Firenze «quattordici periodici in lingua francese, tra cui due quotidiani, e cinque in lingua inglese» (*ib.*) e Firenze, già culturalmente dinamica dagli anni Trenta (cf. Paoletti Langeé 2000, Fanfani 2010: 145), assiste altresì alle sperimentazioni letterarie più aggiornate in fatto di realismo.

In sintesi, l'iniziazione culturale di De Amicis si giova del crocevia di molteplici esperienze e competenze intellettuali, ma si consolida con un serrato programma di studio e di letture stilato da Emilia Peruzzi, i cui riferimenti sono tutti interni agli interessi culturali e civili del salotto. Già manzoniano e mazziniano per parte di madre⁴⁶, De Amicis studia e approfondisce la lingua e le opere di diversi autori. Dal carteggio è possibile desumere il poligono dei riferimenti letterari, poi riversati nel personalissimo manuale di glottodidattica che è *L'idioma gentile*, per molti versi epitome dell'esperienza fiorentina e, come si vedrà, dell'annoso lavoro correttivo della *Vita Militare*.

Se i trecentisti «appaiono in grande rilievo, tanto da poter occupare il secondo vertice del poligono teorico entro il quale si muove De Amicis» (Prada 2012: 170) nell'*Idioma gentile*, le radici di questa elezione affondano nelle discussioni con Emilia, che trapelano dai consigli di lettura registrati nel carteggio, insieme ai commenti personali del Nostro su quanto letto.

Il primo nome che spicca tra le righe è quello di Sacchetti: affianco alla sigla *De A*, il 24 marzo 1868 Emilia appunta: «De A R⁴⁷ C'è tanto da fare e non v'è tempo d'annojarsi. Legga nella Perseveranza la lettera del Tigri- Le novelle del S».

Il 2 aprile, infatti, De Amicis assicura: «continuo a leggere il Sacchetti e a ricavarne i fiori della lingua, tentando di non avvertire il senso se non quanto è strettamente necessario per l'intendimento esatto delle frasi», ma non sembra ne sia stato entusiasta, stando a quanto annota la sua corrispondente nelle agende, qualche giorno dopo (26 marzo): «Continui a trovar volgari le novelle del S. non ne terminerà anche lei».

⁴⁵ Cf. De Amicis 1902: 95-8.

⁴⁶ Cf. Gigli 1962, Vannucci 1972-73: 10. De Amicis racconta che sua madre gli avrebbe donato, prima della partenza per la leva, i *Promessi Sposi*. L'episodio autobiografico è ripreso in *Partenza e ritorno*, bozzetto che narra proprio le vicende di partenza e di ritorno dalla leva per la battaglia di Custoza (1866): «Mia madre ritorna con non so che tra le mani, lo pone nel baule e va di nuovo di là; guardo: è il suo ritratto. Ritorna con tre libri e li mette sopra il ritratto, — Che cosa sono, mamma? — Sono i *Promessi Sposi*».

⁴⁷ Le sigle di ciascun corrispondente talvolta sono seguite da una piccola croce, talvolta da una R. Stando a quanto è possibile ricavare (data la qualità mutila del carteggio) presumo che il primo segno corrisponda alla spunta che si è soliti apporre al compimento del *pro memoria* (cioè, l'invio della lettera per iniziativa della donna), mentre la R valga come *pro memoria* per rispondere a una missiva ricevuta.

Purtuttavia, la lezione sarà appresa, se ancora nell'*Idioma gentile* il trecentista, oltre a essere citato esplicitamente in alcuni esempi, è saccheggiato di qualche perla ribobolaia (cf. Prada 2012: 194).

Anche Dante, riferimento immancabile nell'*Idioma*, è stato accuratamente studiato – e appreso a memoria, metodo tra quelli suggeriti nell'*Idioma* per affinare la lingua – durante il soggiorno fiorentino: il 28 novembre 1868 De Amicis scrive «Ho studiato due canti di Dante; due dei più belli».

Sembra che lo studio a memoria abbia, inoltre, l'immediata finalità della recitazione nel salotto. Il 2 dicembre, infatti, De Amicis si rammarica: «Se io venissi questa sera, son certo che non potrei più venire la settimana ventura. Mi rincresce moltissimo perchè le avevo preparato due canti di Dante!» e il 3 dicembre «Dante non tace⁴⁸. Vedrà quanti canti gliene dirò. Mi sono fatto in capo di studiarlo tutto a memoria. Lo saprò fra un anno. Ho fatto il calcolo» e il giorno seguente ancora: «Dante va avanti»; infine, l'8 dicembre: «quando non ci fosse più la signora Emilia [...] Per chi studierei Dante e a chi lo direi?»⁴⁹.

La pervasività delle citazioni dantesche nella *Vita Militare*, come nelle opere successive (cf. De Nicola 2004, Polimeni 2014b: 123, n. 1 per *Sull'Oceano*) o nello stesso carteggio, documenta un amore rinfocolato da tutto l'*entourage* di Emilia, partecipe del generale culto dantesco risorgimentale (cf. Mazzoni 2007). In una lettera a Emilia del 25 luglio 1868, pronunciandosi su De Amicis, Enrico Mayer scrive:

Pregiat.^{ma} Signora

Ricevo la gentile sua lettera al momento di lasciar Pisa per la villeggiatura di Montenero. Ogni cosa è imballata, compreso l'ultimo numero della Nuova Antologia, di cui non ho ancora tagliato i fogli. Non posso dunque pronunziare il giudizio ch'Ella mi suppone capace di proferire; ma senza titubanza dico al giovine Scrittore, di cui Ella ebbe già la gentilezza d'inviarmi altro lodevole saggio, che ogni consiglio (ed ogni regola) di Poetica e di Retorica si trova condensato o direi meglio personificato in queste parole:

...Io mi son un che quando
Amor m'ispira noto, ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando,

Questa solenne sentenza è stata proferita da Dante, e dopo di questa mi parve sempre presuntuosa ogni altra che ne differisse; tanto che mi farei colpevole io stesso se altro aggiungessi.

Riceva gli ossequi di Vittorina; mi ricordi sempre con affetto a Ubaldino; e mi abbia sempre per

⁴⁸ La sottolineatura è nell'originale; così anche *infra*.

⁴⁹ Cito quest'ultimo stralcio da Vannucci 1972-73.

Dev.^{mo} suo

E.^{co} Mayer

Inoltre Marco Tabarrini, offrendo alla donna la propria consulenza, risolve un dubbio linguistico, come si è visto, riferendosi a «come ha detto Dante prima». Come per Dante, anche la stima per Manzoni è rinsaldata dal salotto, attento agli sviluppi della questione della lingua, come si può desumere dalle personalità che lo costellano e come si è anticipato in una delle sollecitazioni, di Emilia a De Amicis, di leggere la lettera del Tigri sulla *Perseveranza* (appunti del 24 e del 26 marzo). Altre note delle agende registrano, inoltre, le tappe e i documenti fondamentali della questione della lingua⁵⁰. Il 14 luglio 1869, in particolare, Emilia commenta la nascita del *Novo vocabolario*:

L'altro anno ci fu l'impresa del librino (il Cholera) alle biblioteche popolari di tutta Italia. Quest'anno c'è l'impresa del vocabolario della lingua d'uso_ Il Giorgini sa fare la prefazione ma non li abbonati. Scrivendo un centinaio di lettere si fanno più di 100 abbonati, che impresa! E dovendo ripeter sempre la stessa cosa_ E pure se mi ci metto non torno indietro. Vorrei contare? Questi bravi uomini che lavorano vorrei che la cosa di per sé utile non restasse a mezzo_ vorrei che l'idea del Manzoni non potesse riuscire infecunda.

In sintesi, Emilia avrebbe potenziato pragmaticamente un manzonismo già incubato da De Amicis (cf. Marazzini 2013: 100; cf. Benucci 2008). La lettura del Manzoni, soprattutto dei *Promessi Sposi*, è di continuo evocata nelle agende di Emilia Peruzzi (nonché consigliata ai suoi protetti non ancora estimatori del milanese: cf. Melis 2003: 3), quantunque il 23 marzo ella annoti che i «Pr. Sposi hanno spesso una morale immorale che mi fa paura».

La lettura del romanzo nel 1867 si accompagna alla contemporanea lettura di altri due futuri numi per De Amicis:

18 maggio

Mille cose mi si affollano_ ora posso leggere e leggo tutti i preferiti_ Il Leopardi e i Promessi Sposi sono ora accanto al Giusti_ sempre riletto con piacere

22 maggio

Il Giusti_ un po' di Manzoni e un po' di Alfieri

26 maggio

Una poesia del Giusti, una del Leopardi, il Faust del Maffei _ Promessi Sposi

⁵⁰ Come l'appunto del 27 Febbraio 1868: «De A Broglio- lettera del Manzoni».

Giusti e Leopardi, infatti, sono tra le letture più evocate anche nelle lettere di De Amicis.

Sul primo, in verità, l'autore ha confezionato l'aneddoto di una precoce lettura suggerita dal fratello maggiore, che lo avrebbe invitato a cogliere i fiori di lingua⁵¹, in parallelo all'episodio che vede la madre il viatico primario dell'amore per Manzoni. Molto icasticamente De Amicis stabilisce un'analogia di gerarchie affettive: l'idolo materno con l'idolo manzoniano⁵², l'affetto fraterno abbinato al nume toscano, meno venerato del Milanese. È evidente come le fondamenta del proprio toscanismo siano allacciate agli affetti familiari, i primi (e quasi innati) e topicamente i più forti, quasi a voler risarcire, con questa operazione, i propri natali provinciali, assicurando la propria reputazione letteraria su basi più solide e più largamente legittimate (dalla critica e dal pubblico)⁵³.

Come si evince dalla lettere degli anni Settanta, per lo scrittore pedemontano il poeta toscano rappresenta una palestra di toscanismo, da coltivare come argine all'erosione linguistica della buona lingua, inevitabile per la lontananza da Firenze e per il contatto con parlanti piemontesi, forestieri alla lingua italiana. Il 9 novembre 1872 De Amicis si rammarica che «il toscano, Dio buono, il celeste linguaggio, come lo chiamava il Foscolo, non lo sento più! Nulla mi potrà compensare di questa perdita e di questo dolore» (cito da Spandre 1990: 45), e la stessa Teresa Busseti, madre dello scrittore, confida alla madre putativa fiorentina che De Amicis «si lamenta sempre perché non trova chi parla bene italiano, che lo comprenda, e fugge tutti» (7 luglio 1872; cito da Tamburini 1992). E nelle *Pagine Sparse* (1876: 199) De Amicis sottolinea la necessità, per un non toscano, di «digerirlo e ridigerirlo» il Giusti, se si desidera reimpiegare autonomamente i suoi fiori di lingua. Invito, questo, presumibilmente dedotto ancora una volta da Emilia, che nelle agende riconosce, con una fine sensibilità socio-linguistica, la complessa leggibilità del poeta toscano per un non nativo: «Il Giusti_ deve essere difficile molto per non toscani e lo sarà molto di più col tempo che tante cose cambia e porta via_» .

⁵¹ Peraltro l'aneddoto è in palese contraddizione con le lamentele private sull'ignoranza dei propri fratelli in fatto di lingua (cf. *infra*). La scoperta delle *Poesie* di Giusti ha i toni di una rivelazione linguistica quasi religiosa, un'epifania improvvisa nella *routine* dell'arido studio linguistico scolastico: «Mi trovo a questi termini quando mio fratello maggiore mi mise sotto gli occhi le *Poesie* del Giusti – un'edizione di Capolago, che aveva in capo una prefazione del Correnti e in coda un dizionarietto di modi toscani – e mi disse: - Leggi questo, se vuoi imparare la lingua» (De Amicis 1913: 149-50).

⁵² Identificazione reificata da oggetti transizionali (il ritratto materno e i *Promessi Sposi*) custoditi in valigia dall'*alter ego* narrativo di De Amicis in *Partenza e Ritorno* (PR 534-382-411), secondo lo stereotipo romantico del patriota lettore del romanzo quanto affezionato spettatore delle opere di Verdi. Non è chiaro se questi aneddoti tardi risentano del rimorso del De Amicis socialista per il proprio apprendistato culturale maturato all'ombra della bandiera politica avversa.

⁵³ Ancora nel primo Novecento, la ricerca milanese su *I libri più letti dal popolo italiano* (Milano, Società bibliografica italiana, 1906) novera tra i primi posti (oltre a De Amicis) Manzoni coi *Promessi sposi* e le poesie del Giusti (p. 16). Non da ultimo, gli antefatti così confezionati tutelano lo scrittore da un'osservazione riportata nelle *Pagine Sparse*, drastica ma acuta (considerando le attuali teorie sull'apprendimento delle lingue), riferita da Giacomo Zanella: «chi non possiede una buona quantità di lingua entro i venticinque anni, è raro che l'acquisti dopo».

A dispetto delle difficoltà linguistiche che pone il poeta, esso è comunque incluso tra i modelli linguistici successivamente proposti nell'*Idioma gentile*, in cui traspare un ulteriore debito con la propria maestra in merito al giudizio espresso su quello (De Amicis 1905: 354); della prosa giustiana:

non è a imitarsi la soverchia ripetizione dei modi prediletti, né l'abuso delle orme vernacole, né l'affettazione della sprezzatura, in cui cade troppo spesso nell'Epistolario; ma quanta ricchezza di modi famigliari e popolari, che pieghevolezza, che amabile baldanza, che briosa disinvoltura di stile!

Non dissimili da queste considerazioni le parole di Emilia Peruzzi, la cui consonanza – sicuramente emersa nei colloqui salottieri – è fortunatamente registrata in un appunto della signora al giorno 4 giugno 1867:

Le prose del Giusti sarebbero state un tesoro se Egli pure avesse scritto "i suoi ricordi". Le lettere qualche volta peccano di naturalezza ricercata ma quanta grazia quanta efficacia e vera altezza di pensieri e gentilezze d'animo!

L'amore per Leopardi, invece, è coltivato in autonomia da De Amicis, che elegge il recanatese ad ambasciatore delle proprie cause linguistiche, talvolta scontrandosi con la propria maestra: dal carteggio e dalle agende, infatti, trapela una diatriba attorno alla legittimità d'uso della parola *alea* (cf. cap. IV), dal Nostro perorata richiamandosi all'*auctoritas* linguistica del poeta filosofo. Ma Leopardi è eletto a solutore di diatribe di altro tenore; il 17 ottobre del 1869, rispondendo alle consuete accuse sul degrado morale delle giovani generazioni, De Amicis scrive:

Ammiro l'energia del Bonghi, e deploro la fiacchezza della gioventù di adesso; ci proporremo d'evitarla. La prego però di leggere quella pagina dei pensieri del Leopardi dove egli dà la ragione per cui vi sia qualcuno che vede tutto male nella generazione che vien su e tutto bene in quella che declina. Non bisogna esagerare.

Consapevole di questa profonda ammirazione per Leopardi, Emilia lo strumentalizza per spronare il proprio allievo negli studi da lei programmati; il 14 maggio 1868 annota: «De A [...] Parole del Leopardi intorno alla soddisfazione che dà lo studio»⁵⁴.

Anche l'ombra di Leopardi, come di Giusti, dagli studi giovanili si protende sino alle pagine dell'*Idioma gentile*: molte delle idee proposte nel 1905, infatti, sono

⁵⁴ A intenti simili sono piegate anche le parole del Giusti: «De A La vita vera! Ma questa punto è piena di dolori di realtà tristissime e l'arte è grande e soluzione appunto perché stacca l'uomo dalla vita vera- Parole del Giusti» (18 agosto 1869).

direttamente debitrice del pensiero leopardiano, in particolare quello affidato allo Zibaldone, la cui *princeps* vede la luce qualche anno prima⁵⁵.

Infine, è da ricordare un ultimo grande *auctor* che campeggia nell'*Idioma*, la cui conoscenza è debitrice del programma di studio fiorentino: Niccolò Tommaseo⁵⁶, elogiato nell'*Idioma* e per le pregevoli imprese lessicografiche (in particolare il *Dizionario dei sinonimi*) e per la prosa ispirata all'uso vivo, deve la sua elezione al serrato approfondimento che De Amicis compie sotto la guida di Emilia. Il carteggio e le agende, infatti, ordiscono il percorso di letture e i commenti giovanili, talvolta polemici. Alle note di Emilia del 19 aprile 1868:

De A Libro del Tommaseo. Ne parlammo col T.ⁿⁱ l'ultima volta che la vidi. Le ha letto il Dr. Antonio e Lorenzo Benoni _le novelle di Heyse⁵⁷
_ Raccomandazioni che gli fa il Cortese⁵⁸

Seguono i commenti di De Amicis affidati a una lettera e a un post-scriptum del 21 aprile:

Ho quasi finito il libro di Tommaseo; sono giunto a metà del primo volume di Ippolito Nievo ed ho letto tre novelle d'Iskryce. Gliene dirò a voce il mio parere. La traduzione lascia qualcosa a desiderare.

Ho quasi finito il libro di Tommaseo. Le dico la verità, mi pare un po' noiosetto; quelle eterne citazioni! Non c'è vita, non c'è affetto, non c'è interesse: e poi quei versi, Dio mio!

⁵⁵ Tra il 1898 e il 1900. Oltre all'esistenza di europeismi, la cui inevitabile cittadinanza nell'italiano è perorata nelle *Pagine Sparse* (nel capitolo *Una parola nuova*), leopardiana è anche l'intuizione dell'italiano come aggregato di idiomi diversi, oltre ai concetti di idioletto e di «ardiri» sintattici. Sull'osmosi del pensiero leopardiano nell'*Idioma gentile*, cf. Timpanaro 1995. Che lo studio di Leopardi esuberi dal periodo fiorentino, lo confermano altre lettere posteriori al 1869. Ad es., il 27 gennaio 1870 De Amicis afferma: «ho studiato un dialogo del Leopardi, una parte del romanzo nuovo, tante altre cose» (cito da Vannucci 1872-73).

⁵⁶ Per gli scopi di questo studio si considerano Martinelli 1990, Danelon 1996, Martinelli 1997, i volumi degli atti a cura di Turchi-Volpi 2000, degli atti a cura di Bruni 2004 (in particolare, il contributo di Cartago), degli atti a cura di Allegri 2010, Tellini 2005 e 2010. Altri studi strettamente linguistici verranno indicati oltre.

⁵⁷ *Lorenzo Benoni* (1853) e *Dottor Antonio* (1855) sono i romanzi più celebri di Giovanni Ruffini (1807-1881), mazziniano e membro della giovine Italia. Il *Dottor Antonio* intende suscitare le simpatie inglesi e francesi per le sorti dell'Italia. Per converso, lo scrittore tedesco, nobel per la letteratura (1910), Paul von Heyse (Berlino 1830 - Monaco 1914) è esemplare per la narrativa straniera d'ambientazione italiana, ad es. con *L'arrabbiata* (1855) e *Villa Falconieri und andre Novellen* (1888). Tuttavia, le novelle cui sembra alludere Emilia sarebbero le precedenti *Meraner Novellen* (1864).

⁵⁸ Forse Francesco Cortese (Treviso 1802- Roma 1883), professore, medico e poi chirurgo militare del regio esercito italiano. La sua nutrita esperienza anatomica e chirurgica si unisce alla pratica osservazione delle campagne di guerra e del lungo esercizio nell'ospedale militare. Raccolge le sue osservazioni in diversi contributi e lavori scientifici; la parte più cospicua di questi lavori affronta il problema delle ferite di guerra, anche in rapporto con le nuove tecnologie delle armi; si occupa inoltre delle malattie che colpiscono le truppe e degli esiti di malattie e di ferite contratte in campagna. La sua opera più conosciuta è la *Guida teorico-pratica del medico militare in campagna* (Torino, 1862-63).

Ma prima, il 9 aprile, De Amicis rendiconta di altre letture, esprimendo una parere negativo sulla lingua del romanzo più celebre del dalmata:

Sto leggendo *Fede e Bellezza* di Tommaseo. Non mi piace, la lingua è un po' troppo ricercata, lo stile asmatico, le immagini quasi sempre strane, poca naturalezza, pochissimo affetto, non mi par buono di scriver innanzi. Mi piace molto di più il Supplizio di un italiano a Corfù⁵⁹.

E ancora il mese successivo (21 maggio 1868): «Sto studiando il libro del Tommaseo –Il supplizio di un italiano a Corfù - Vi sono davvero, come disse il Tabarrini, delle pagine eloquentissime». Dunque un percorso che attraversa la prosa romanzesca (*Fede e bellezza* e *Il duca d'Atene*), la novellistica (*Il supplizio di un italiano a Corfù*), la traduzione delle prose d'arte popolari della Dalmazia (le *Scintille*) e la saggistica morale (*Dell'educazione*⁶⁰), e si consuma entro il primo anno del magistero di Emilia. Ma molte altre, come si è in parte già accennato, sono le letture, e gli spettacoli teatrali, che partecipano alla *bildung* letteraria e culturale di De Amicis: oltre a Ruffini, De Amicis legge i versi di Prati (14 novembre), ad es. assiste a «Il duello del Ferrar»⁶¹ (28 gennaio 1868), legge «la commedia di Paul Forestier» per Emile Augier⁶² recensita nella lettera del 28 febbraio 1868, nonché molteplici articoli e trattati militari che occasionalmente puntellano qualche rigo del carteggio. E ancora, il 15 luglio 1868:

M'è arrivata una caterva di libri da Torino, Tasso Ariosto, Chiabrera, Monti, Condillac, Boccaccio, Cesari, Foscolo e la Morale Cattolica del

⁵⁹ Edita nel 1855, è un'appassionata requisitoria contro la condanna a morte di un artigiano italiano, tale Francesco Ricci, accusato d'omicidio, e insieme vivido racconto delle ultime ore del condannato, nell'attesa estenuante dell'esecuzione sul patibolo.

⁶⁰ *Dell'Educazione. Scritti vari*, Lugano, presso Gius, Ruggia e C., 1834 è la princeps, cui negli anni Trenta seguono numerose edizioni con aggiunte. Sulle vicissitudini editoriali dell'opera: Pignotti 2000: 319, Rinaldin 2011: 156 e n. 24, Allegri 2010: 515. Per il nostro studio è rilevante segnalare che Tabarrini recensisce positivamente l'opera (cf. Fanfani 2010: 241), a riprova della sintonia dei due modelli deamicisiani in materia pedagogica.

⁶¹ Paolo Ferrari (Modena 1822 - Milano 1889), partecipe delle vicende politiche del Risorgimento, dirige in seguito la compagnia del Teatro nazionale di Roma, cimentandosi in prima persona nella scrittura di commedie. Si ricorda soprattutto per il suo capolavoro *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* (1851), ispirato a una profonda bonarietà goldoniana, e per la fortunatissima *La satira e il Parini* (1856). *Il Duello* appartiene ai cosiddetti drammi "a tesi", ispirato agli autori francesi contemporanei, di analisi di una questione di attualità. Il 3 febbraio 1868 Luigi Capuana recensisce l'opera sulla *Nazione*, stroncandola. Nel 1880 scrive una commedia (*Il giovane uffiziale*) «ripetendo le arcadiche descrizioni del De Amicis, esagerandone benanco i già falsi colori» (*Il secolo*, 13- 14 marzo 1880; cito da Farinelli, a c. di, 1984: 1291). Sul Ferrari, cf. *Il teatro di Paolo Ferrari nella critica di Yorick*, Milano, Aliprandi 1922.

⁶² Anche lo scrittore Emile Augier (Valence, 1820 – Croissy-sur-Seine, 1889), per la difesa dell'ordine costituito contro i nostalgici lodatori del passato, come contro gli scapigliati ribelli, è armonico al moderatismo politico e culturale del salotto Peruzzi. Su di lui De Amicis lascia alcune note nei *Ritratti letterari* (1881: 142-172) e ne *La mia officina* (De Amicis 1902b: 124).

Manzoni. Ora me li digerisco tutti. Le rimando il Conte di Kostia⁶³ e il libro di Tommaseo.

Talune letture sono autonome, come le *Confessioni* di Nievo (in seguito suggerito da Emilia a Sidney Sonnino: cf. Melis 2003), e talvolta innescano polemiche con la *magistra*. È il caso di Byron, la cui considerazione della sua personalità controversa genera una diatriba nel salotto, come lascia intendere De Amicis in questa lettera, datata 30 luglio 1868:

Quando io ho fondata ragione di credere che il pensier mio si accordi col vero, non soglio esser molto sollecito di cercare, se consuoni con la sapienza dei crocchi, e alla volgare opinione. La quale non si cura troppo di verità né di giustizia, e quando il Byron fosse stato povero e plebeo, religioso e costumato nella vita e negli scritti, si può dubitare se con tutto il suo ingegno poetico, sarebbe stato così famoso come fu mentre visse, e se risorto troverebbe tanti lodatori della sua persona, e tanti ammiratori delle sue opere. Io non adulo i martiri né i vivi; disprezzo altamente i viziosi illustri, e gli giudico i più abbiatti degli uomini, salvo i loro adoratori. Vorrei però pregare que' calorosi difensori del Byron, che mi dicano, se è vero o falso ciò che ho toccato dei suoi portamenti e della moralità dei suoi scritti. Se è falso, se sia bene a saperlo; se è vero mi permettano di dire, o che la religione e la morale sono un delirio, o che io non ho ecceduto nei termini. Nè sono già solo a pensare in questo modo: ho conosciuto degli Inglesi dottissimi e moderatissimi, che non avevano migliori concetti né si esprimevano più benignamente sul loro compatriota. Come? Un uomo ha passato i suoi giorni a bestemmiare la prudenza del suo creatore, e non sarà permesso di dire di lui una parola di vituperio? Un poeta ha consumato il suo ingegno a corrompere i suoi simili, dilettrandosi; a spiantare le basi della società umana, che consistono nel [...] e nelle speranze della religione, e non si potrà giudicarlo più reo [...] a Dio e agli uomini di quei volgari malfattori che languono nelle carceri e spirano sul patibolo? I bei versi faranno [...] la dissolutezza dei costumi e l'empietà della dottrina? Voi disprezzate meritamente e repute vile il ladro, lo spergiuro, il traditore, e giustificate, levate, levate al cielo il bestemmiatore, il sacrilego, il corruttore della giovinezza e dell'innocenza? Agli occhi vostri è colpevole chi offende gli uomini; è da commendare chi se la piglia con Dio? Se si grazia d'un poeta non si tiene conto di quanto v'ha di più sacro e di più reverendo? Ma questo poeta fu di grande ingegno, di rara indole, di una vita illustre, e chi lo nega?

Quanto sono più grandi i doni di natura e di fortuna, che il cielo fa ad un uomo, tanto è più colpevole l'abuso di essi. L'ingegno, la colta educazione aggravano i trascorsi, accrescendo da un lato i cattivi effetti che ne provengono, e dall'altro la facoltà di evitarli. Quanto alla nobiltà dei nata-

⁶³ Presumibilmente letto in francese. *Le comte Kostia* (1863) di Victor Cherbuliez fu lettura anche per Fogazzaro (cf. Chiarenza 1973), altro ospite del salotto in questi anni; ad es. nell'agenda, il 6 aprile 1868, Emilia annota: «Fogazzaro [croce] lo aspetto a pranzo».

li mi meraviglio che si rechi a senso d'uno scrittore ciò che farebbe ridere se si allegasse a discolpa d'un principe. Forse Tacito la perdonò alla toga dei patrizi, alla porpora >dei senatori< degli imperatori? Ma il Byron sortì dalla natura passioni ardentissime, che rendono sensabili i suoi travia-menti. So che l'impeto delle passioni scema la colpa e non entro a giudi-care la coscienza del colpevole. Desidero di cuore che questa ragione sia [...] a quell'infelice, quanto più è possibile, al cospetto del Giudice Su-premo. Ma se la cupidità scema la colpa, non l'annulla; se può render de-gni di venia i falli e gli impeti passeggeri, non può discolpare e giustifica-re tutta una vita. [...], qualche verso sfuggevole, non cancella la turpitu-dine d'un libro infame.

E il 14 ottobre dello stesso anno:

Sto leggendo la vita di Byron scritta da Niccolini. È una cosa magnifica: Meraviglioso quel Byron! Tanto vizi, e tanto genio! Dunque i vizi non nuocciono all'intelletto?...Ahi! cos'ho detto. Mi par di sentirla sclamare in tono severo: - Ma sig. De Amicis, via!

Malgrado le agende di Emilia non registrino commenti direttamente correlati a queste lettere, un appunto precedente tradisce l'opinione che doveva opporre radicalmente maestra e allievo; il 6 maggio 1867 Emilia appunta:

Quali sono gli scrittori morali o immorali bisogna giudicarli secondo l'animo con cui scrissero e l'affetto che producono dice il buon Rugge-ro_ e nordici alla Byron e alla Goffe, gli ammiro ma gl'impiccherei.

La schermaglia qui riportata è anche un saggio dell'internazionalità dei riferi-menti culturali e letterari che integrano le coordinate intra-nazionali offerte dal salotto. Emilia legge i classici delle letterature europee, da Shakespeare, a Ri-chardson, a Lope de Vega⁶⁴, ma nel contempo è attenta alle novità contempo-ranee, come si è già riscontrato a proposito del dibattito sull'emancipazione femminile avviato da *The subjection of women* di Stuart Mill. Tra gli esponenti delle letterature europee più spesso commentati in queste scritture private spiccano Victor Hugo e Charles Dickens. Sulla lettura del primo ci informano le lettere di De Amicis:

⁶⁴ Nelle agende, l'otto maggio 1867 si legge: «La Tempesta di S.^{re} vi sono delle grandi bellezze ma il fantastico non è il mio genere», e ancora il 10 marzo è «Hamletto» ad essere appuntato per De Amicis; Richardson è annotato il 18 febbraio 1868, mentre negli anni Settanta, destinate all'attenzione di De Amicis in procinto di partire per la Spagna, sono le «Poesie di Lope de Vega» (9 febbraio 1870), tra le quali, sull'ultimo foglio della seconda agendina del 1872, Emilia trascrive un sonetto allusivo: *Daba sustento a un pajarillo un día, che dopo aver preso il volo a la antigua prisión volvió las alas, / que tanto puede una mujer que llora.*

Ho quasi finito di leggere l'uomo che ride⁶⁵ di Victor Hugo. È diventato pazzo quell'uomo. Vi sono però delle pagine che rapiscono (13 maggio 1869).

Ho letto tutto il romanzo di Ruffini e quasi tutto il *Dombey e tutta una bell'opera* di Hugo intitolata Storia e filosofia⁶⁶ (27 ottobre 1869).

Eccetto Augier, mancano all'appello i francesi Zola, Daudet e Dumas⁶⁷ che accoglieranno calorosamente lo scrittore a Parigi, ritrovandosi immortalati nei *Ritratti letterari*. Trapelano tuttavia altri inviti alla lettura o riferimenti alla letteratura francese, la più familiare tra tutti gli apporti culturali sui quali De Amicis mostrerà sempre uno straordinario aggiornamento (cf. De Nicola 2004: XXVI), da dosare accuratamente secondo i propri umori:

De A R In questi giorni non legga Musset⁶⁸ _ gli ci vogliono delle letture sane, buone fortificanti_ Tenga in freno la sua immaginazione che in lei tien luogo di tutto (6 aprile 1869)

De A R È vero_ Ella ha la sensibilità d'imagination che il La Barse attribuisce a Rousseau. Le piacevoli cose suscitano la sua fantasia e mille complimenti graziosi le fanno più effetto di una bella azione_ Le visite_ Parole del Cherubini_ parole del Musset très bon e très enfant (11 febbraio 1870)⁶⁹

Su Dickens, invece, oltre al *Dombey e son* citato sopra, riferiscono anche le agende di Emilia; all'appunto

De A David Copperfield. (28 luglio 1868)

risponde una lettera di De Amicis datata 26 ottobre (presumibilmente del 1868)⁷⁰, dove il pedemontano proclama entusiasta:

Gentilissima Signora Emilia,

⁶⁵ *L'homme qui rit* di Victor Hugo (3 voll., Sonzogno, Milano-Parigi 1869) è tradotto da Eugenio Salomone Camerini (1811-1875), giornalista e commentatore dei classici della letteratura italiana, nonché attivo divulgatore della letteratura straniera in Italia.

⁶⁶ De Amicis si riferisce forse a *Littérature et philosophie mêlées* (1834).

⁶⁷ Dumas è letto probabilmente prima del soggiorno fiorentino (cf. De Amicis 1913: 90); sui rapporti tra De Amicis e Zola, si veda anche Fedi 1984: 150 e segg. e Brambilla 2011.

⁶⁸ Alfred de Musset (1810-1857) è poeta, commediografo e narratore, amico del già citato Augier, ascrivibile al Romanticismo. Il giudizio antifrastico di Emilia può assimilarsi al verdetto cameriniano che lo legge come «espressione più franca dell'amore scapigliato e inonesto [...] che si perdona perché è un eccesso della esuberanza di vita» (Camerini 1975: 468-9).

⁶⁹ L'appunto risponde probabilmente alla lettera datata 23 gennaio 1870 di De Amicis, riportata in Vannucci 1972-73, in cui il Nostro annuncia: «ho finito i due volumi di Musset, e ne ho trascritti i punti e i pensieri più notevoli».

⁷⁰ Sembra precederla un'altra lettera, senza data, in cui De Amicis preannuncia: «Leggerò il David». Portinari 1992 trascrive uno stralcio di una lettera del primo novembre: «David continua a trionfare. Quante nuove idee e nuovi affetti, e nuove forme m'ha fatto nascere in mente. Prevedo che la lettura di questo libro mi farà del gran bene. Lo sento».

David Copperfield trionfa. Il primo volume è pressochè terminato. In pochi giorni terminerò anche il secondo. Le comunicherò a voce le mie impressioni, chè, a scriverle, andrei troppo per le lunghe. Le dico intanto che mi diverto e mi commuovo non poco. V'è una semplicità di stile che innamora, e una vena continua di delicatissimo affetto.

E ancora nelle agende di Emilia:

De A Il libro del Tommaseo sull'arte della parola. Un altro libro del Dickens_ Parole intorno alle mani delicate che ispirano affetto e alla potenza del cuore che guida istruisce e rende delicate le mani ruvide_ materia e spirito_ che il suo genio migliori. L'esser buono fa vivere di sogni? No, le soddisfazioni intime dell'anima, la stima dei migliori, l'affetto che ispiriamo e che sentiamo sono dolci realtà (6 aprile 1869)

De A R Non ci pensi neppure Bleake House _ Modo delicato del Dickens nel parlare d'amore (9 febbraio 1870)⁷¹

La data di quest'ultimo appunto ribadisce come il patronato culturale di Emilia ecceda l'arco cronologico del soggiorno fiorentino deamicisiano, estendendosi almeno sino alle *Novelle* (1872), all'*Olanda* (1876) e a *Costantinopoli* (1878), i cui assetti linguistici sono ancora debitori delle osservazioni della *magistra* pisana⁷² (cf. Spandre 1990: 41-2, Danna 2000: 85, n. 46).

La rassegna della formazione letteraria e culturale fin qui condotta consente di delineare i principi ispiratori della consortereria culturale fiorentina e, in definitiva, gli effetti sortiti sul pupillo pedemontano.

Se la formazione linguistica attraverso la letteratura appare pilotata dal "populismo" idiomatologico e metalinguistico, diverso dal "democratismo" capponiano, come dal demoticismo del padre Giuliani (cf. Alfieri 1984: 93), di Tommaseo e Giusti, spalleggiato dalla spontaneità intrinseca a certe scritture letterarie dei

⁷¹ Non è inverosimile che Emilia lo avesse letto in lingua originale (ricevendolo forse in dono da qualcuno dei suoi numerosi amici inglesi), considerato che l'edizione Treves di *La casa trista* risale al 1885 (sulla diffusione italiana dell'opera di Dickens, cf. Pischetta 1994: 172-3, Vescovi 2003 e 2008 e l'ampio capitolo *The reception of Dickens in Italy* in *The reception of Charles Dickens in Europe* a cura di Holligton, 2013).

⁷² Se nelle *Novelle* l'intervento di Emilia è ancora massiccio (si veda, in particolare, la lettera del 1 gennaio 1872 in Spandre 1994 e le lettere del 29 giugno, del 10 luglio 1870 e del gennaio 1872 in Vannucci 1972-73), nell'*Olanda* De Amicis dimostra di aver concluso con successo il proprio tirocinio linguistico; il 31 marzo 1874 annuncia: «Ho riletto le bozze di Zelanda [sic] e sono lietissimo di vedere che ci ha trovato poco da segnare; non solo: ma che quasi tutte le cose segnate sono errori di stampa» (Danna 2000: *ibidem*). Sul perenne (forse motivo di imbarazzo) tirocinio linguistico fiorentino, peraltro, lo stesso De Amicis ironizza; il 10 luglio 1870, infatti, Emilia annota: «De A La novella è finita- Mi ha porto il plico col manoscritto e sopra ci ha scritto / D'aspre lotte cagion Furon assai/E di pisani sdegni e' sia innocente/Ma non sappia la gente/Quel che mi costi_ non lo sappia mail». Altri riferimenti alle bozze, non meglio specificate, si leggono nei giorni 18, 26 e 29 luglio 1870, mentre nel 1871, tra giugno e novembre, altri appunti menzionano solo i «giudizi». Perciò, non è facile quantificare l'aiuto ricevuto per *Costantinopoli*, sulla revisione del quale De Amicis scrive nella lettera a Emilia del 21 febbraio 1880: «Non sto facendo un buon lavoro in Costantinopoli. Questa volta c'è tutto il tempo di correggere le bozze con comodo. Mi accetterà di nuovo?»

Trecentisti, pure populistica, sebbene testo da intenti nobili e persuasi della propria correttezza e verità morale, è l'ambizione educativa e pedagogica di queste stesse letture, supportata dal manzonismo e dai suoi sostenitori, nonché dalla consolidata tradizione pedagogista toscana⁷³. Questa letteratura, raffinata ma tesa all'educazione morale del popolo italiano bambino⁷⁴, è eletta a viatico del codice etico-morale dell'*élite* postunitaria moderata, cattolica e liberaldemocratica⁷⁵, che in quest'ottica teleologica interpreta e piega i grandi esponenti delle letterature europee: dal romanticismo umanitario di Victor Hugo al romanticismo ironico dickensiano. Non per nulla gli «analisti francesi» naturalisti che studiano e descrivono le passioni quali si siano, e anzi mostrano più interesse quando c'è maggior perversione del diritto sentire» non rientrano nel canone proposto dal salotto fiorentino, che predilige il fine morale e civile cui intenderebbero, secondo la critica coeva (primo tra tutti, Camerini⁷⁶), i romanzi di Dickens e Hugo. Come sarà per Salvatore Farina, di Dickens è rilevato soprattutto «lo spirito moraleggiante e familista: punto estremamente sensibile per l'*élite* postunitaria, volta a celebrare un'immagine di intimità affettiva e solidale, una somma di principi etici, di costume, adatti all'educazione del neocittadino italiano» (Pischedda 1994: 173), che tollera con paternalistica bonarietà la «voluttà giovanile» di Musset, proprio perché bizzarria - umana e letteraria - passeggera, di un uomo e letterato altrimenti ispirato da Dio (cf. Camerini 1875: 468), deplorando per converso l'anarchismo extra-morale eletto a dogma di vita quotidiana incarnato da Byron. A quest'ultimo, infatti, mancherebbe la condizione necessaria per assurgere all'olimpio letterario del salotto post-unitario: incarnare il modello di condotta di quei principi etici e civili, ispirati al moderatismo cattolico, nel contempo amplificati e tesaurizzati dalle opere letterarie. Insomma, a De Amicis, come ai suoi modelli letterari, è richiesto che il verbo si faccia carne, e viceversa; o, con le parole della meestra fiorentina, aver cura che non ci siano incongruenze tra «quel che ha detto lo scrittore e quel che ha fatto l'uomo»⁷⁷.

⁷³ Oltre al Mayer, Lambruschini e Franceschi sono i principali fautori di un «rinnovamento dell'educazione sulla base di idee più moderne e di un più genuino sentimento religioso, così da sostituire i vecchi metodi gesuitici e da combattere l'opera oscurantista e retrograda della Chiesa» (Fanfani 2000: 171), cui cooperava l'altrettanto vivace letteratura pedagogica dei Thouar, dei Dazzi, degli Alfani e dei Giusti. Inoltre, è significativo che nei *Ricordi d'infanzia*, De Amicis attribuisca al *Giannetto* del Parravicini, pedagogista milanese, «la prima commozione profonda che ebbi dalla lettura» (De Amicis 1913: 25).

⁷⁴ In questo senso l'osmosi tra cultura alta e cultura popolare è intesa in modo radicalmente differente da quella avviata da certa coeva letteratura francese «completamente avulsa da qualsivoglia disegno preordinato di educazione del popolo da parte dei ceti colti, e appariva piuttosto come la conseguenza di una moda letteraria orientata dalle sole logiche del mercato editoriale» (Cini 2000: 297).

⁷⁵ Sul liberalismo toscano, humus dell'*élite* politica salottiera, cf. Mascilli Migliorini 2000.

⁷⁶ Camerini 1875.

⁷⁷ Appunto del 29 dicembre 1868.

2. Dalle *Scene della vita militare* alla *Vita Militare*: genesi, fortuna e storia editoriale di un *best seller* post-unitario.

Prima di guadagnarsi la nomea di «poeta dei soldati»¹, De Amicis si cimenta in una composizione poetica improntata alla moda romantica e dedicata all'insurrezione polacca del 1864; per il tentativo, ottiene un elogio da Manzoni, che ha ricevuto lo scritto in dono privato dal giovane sedicenne piemontese². Niente di ufficialmente edito, dunque, se non nella forma delle stampe artigianali che i suoi compagni di scuola «solevano fare a proprie spese» (De Amicis 1876: 114), inorgogliendo la velleità letteraria del poeta provetto, presto smorzata dal consiglio del conterraneo Vittorio Bersezio³ di votarsi alla carriera militare.

È quasi con una precoce vocazione al compromesso, talvolta funambolico, che il ventunenne sottotenente Edmondo De Amicis diventa poeta dei soldati, ricevendo, agli albori della carriera di scrittore, l'*imprimatur* da nomi prestigiosi, quali Alessandro Manzoni e Alcardo Aleardi, baluardo del Romanticismo poetico, entrambi omaggiati da una delle sue prime creazioni: il bozzetto *La sentinella*⁴.

¹ Attribuitagli per scherzo da Carlo Emilio Boldrino, amico dei Peruzzi spesso ospite alla loro villa (sul quale cf. Ragozzino 2013: 234 e *passim*). Sull'epiteto ci informa Emilia, in due appunti delle sue agende; il 28 luglio: «De A R David Copperfield/Lettera del B.^o sulla persona di lei che chiama il poeta dei soldati» e il 4 agosto «De A R Cose militari che trovo nei giornali e che mi sembrano da notarsi_ Vuol proprio essere il poeta dei soldati».

² Pur avendole quasi dimenticate quattro anni dopo, De Amicis ne trascrive alcune strofe nel carteggio a beneficio della nuova amica fiorentina che ne chiede notizia (si veda la lettera del 19 settembre 1868 riportata in appendice al presente lavoro). La scelta della materia polacca sottende l'eco all'appello mazziniano *Ai giovani* (1848), che evoca un'ideale sorellanza tra Polonia e Italia nella sventura dell'oppressione straniera. Sull'invio del componimento a Manzoni (a suo tempo, autore di un poema sulla rivoluzione francese) e sul suo benevolo sprone a coltivare l'arte della penna, si veda il ricordo di De Amicis stesso in *Una visita ad Alessandro Manzoni* nelle *Pagine Sparse* (1876: 113-125), e Fedi 1984: 99 e sgg.

³ Sull'amicizia che legherà Vittorio Bersezio (Peveragno, 1828 – Torino, 1900) a De Amicis, cf. Nani 2006, Bruzzone 2002, Zaccaria 1985.

⁴ Sull'invio del bozzetto a Manzoni, cf. Fedi 1984: 109; per la richiesta dell'«avallo autorevole dell'Aleardi», cui De Amicis invia anche *Il campo*, cf. Brambilla 1985 e 1992: 17-21. Dalle scritture private di De Amicis ed Emilia sappiamo che quello le aveva lasciato in custodia la risposta del poeta. Il 15 giugno 1868, infatti, De Amicis scrive a Emilia: «Ho ricevuto una gentilissima lettera dell'Aleardi, a cui, qualche mese fa [vid. il 12 febbraio], avevo mandato la Sentinella...tenga lei le lettere di riguardo che io ricevo man mano che scarabocchio qualcosa» (cito da Vannucci 1972-73: 67). In parallelo nell'agenda di Emilia (allo stesso giorno) si legge: «De A [...] Letterina dell'Aleardi_ io depositaria dei tesori», mentre qualche giorno dopo (il 22 giugno) figura l'invito a portare un nuovo bozzetto al Milanese: «De A R Questa *sassata* [sic; vid. il bozzetto *La sassata*] deve dunque venir lanciata a precipizio? E diceva che avrebbe scritto a suo bell'agio! Stia bene per giovedì ma il M.^r [vid. Mayer] viene domani_ porti le stampe di mattina pure al Manzoni_ non bisogna dispiacere delle nazioni che onorano i loro grandi uomini». L'invio delle primizie letterarie al suo caposcuola diventerà per De Amicis un'abitudine. Il 6 novembre 1869, a proposito della seconda edizione della *Vita militare*, De Amicis si rammarica con Emilia che «Non posso mandarle le copie perché il Lemonnier, con grande dispiacere mio e di tutti, ha dichiarato che non me ne può più dare più di 10; me ne mandò dunque

L'esordio letterario, in verità, avviene con *Una marcia come se ne danno tante* il 14 febbraio 1867. La sua genesi è narrata *a posteriori* dal colonnello Vittorio Turletti, che nel 1908 partecipa al medaglione commemorativo che la *Nuova Antologia* dedica allo scrittore da poco deceduto:

Fu qui [vid. a Firenze nella redazione del giornale militare] che un giorno salì nella stanzuccia della redazione il proto⁵ affannato, con la terribile notizia che per un'intera pagina della Gazzetta egli mancava d'originale. E De Amicis allora si chiuse nella stanza e buttò giù subito tutto d'un fiuto [vid. fiato] il primo bozzetto militare, *La marcia*. Lo fece con la disinvoltura con cui avrebbe bevuto un bicchier di pomino alla cónova vicina (Turletti 1908: 408).

La reminiscenza aneddotica alimenta il mito dell'immediatezza verace di questi bozzetti, di una nascita casuale e di un'occasione colta al volo, insieme alla facilità (e felicità) di penna di cui il Nostro dà subito prova sulla rivista ufficiale del Ministero della Guerra, *L'Italia Militare*, tri-settimanale stampato dal Voghera, con l'intento di «far conoscere ai cittadini le problematiche militari, di rendere insomma più facilmente accettabili all'opinione pubblica i sacrifici, personale e finanziari, che la funzione difesa comporta» (Bovio 1988: 33).

Un presupposto simile non lascia dubbi sul tenore medio del periodico ed è perciò comprensibile «l'impressione sbalorditiva» di Turletti (1908: 408) e di «tanti altri *di* trovar sopra un giornale, che di consueto era d'una aridità asfissiante, una così splendida pagina di letteratura», che d'altra parte si attaglia in modo originale alla linea editoriale dello stesso: la riabilitazione pubblica dell'esercito, infatti, si giova di una pedagogia dimostrativa e insieme edificante, precursora del successivo *Cuore* (cf. Gallino 2009: 36). Lo si può evincere dal cappello introduttivo del primo bozzetto che, attraverso l'espedito già scottiano ma prototipicamente manzoniano dello scartafaccio anonimo, casualmente ritrovato da un generico lettore della rivista, dissimula l'intento propagandistico e pedagogico del pezzo, avanguardia di una lunga serie (evidentemente programmatica):

Ci scrivono: ho per abitudine di rovistare a quando a quando le mie carte vecchie, così per assicurarmi, prima di condannarle al rogo, che non vi sia qualcosa da risparmiarsi. Quest'abitudine non è sempre un perditempo, e lo posso ben dire oggi, chè, cacciando le mani in un monte di gaz-

altre 8, e sono quelle che dovevo regalare per obbligo al Tabarrini, al Boldrino, al Govone, al Manzoni, etc». Del resto, qualche mese prima De Amicis lo aveva incontrato, come preannuncia alla sua maestra nella lettera del 29 aprile (in Vannucci 1972-73), cui Emilia risponde lo stesso giorno; nella sua agendina, infatti, ironizza: «De A R Mi fa ridere che riveda il Manzoni-ne porterà un po' d'aria buona».

⁵ «Dicesi comunemente per indicare il capo delle maestranze degli stampatori tipografi, il direttore tecnico di una stamperia. Tra parentesi: Proto, mi raccomando!, quando si teme che avvenga un errore di stampa» (Panzini 1905).

zette, di lettere e di scartafacci i quali mi facevano ingombro sul tavolino, ne trassi, con mia sorpresa un libricciuolo manoscritto che non so né come, né quando mi sia piovuto in casa. Portava scritto sulla prima pagina: *Scene della vita militare*. L'apersi con curiosità, ne lessi qua e là alla sfuggita qualche squarcio, e non mi dispiacque, comunque ei mi sia parso tirato giù alla carlona, probabilmente in campagna, sotto la tenda, colla carta su d'uno zaino e lo zaino sulle ginocchia; ovvero, se volete, sopra una locanda, come si costuma dire adesso. Poi poiché vidi aperta nel vostro giornale una colonna alle *Varietà*, io venni in pensiero di spiluzzicare quanto vi ha di meglio in questo scartafaccio e di mandarvelo a volta a volta, per fare, dirò così, un contrasto dilettevole alla serietà degli scritti di natura tecnica che voi pubblicate. E per cominciare fin d'adesso, ecco vi alcuni tratti di *Una marcia come se ne danno tante*.

A ben vedere, lo scartafaccio manzoniano ha altra funzione e implica una revisione e una riscrittura, nella forma linguistica e nella sostanza concettuale, qui non necessarie⁶. Lo scartafaccio deamicisiano è più simile, nella funzione e nelle caratteristiche, allo scartafaccio tommaseiano della *Cronica di Giovanni Villari*: un «prezioso serbatoio di attendibilità documentaria, di vigore espressivo e di perspicuità linguistica» (Tellini 2005: XVII), che ha contaminato persino il suddetto cappello introduttivo.

Ma è il racconto in sé a odorare di manzonismo al fiuto raffinato dei maestri fiorentini di De Amicis, all'epoca lettori ed estimatori in incognito dell'ufficiale piemontese. In una lettera del 16 aprile 1867, infatti, Enrico Mayer risponde a Emilia ringraziandola dell'invio di un bozzetto militare⁷:

L'ho letto con gran piacere, e senza voler fare stravaganti confronti, le dirò che mi pareva a momenti aver sott'occhio una pagina manzoniana, e a momenti non mi pareva più di leggere, ma di vedere e sentire la commovente scena descritta. Mi rallegro coll'autore, e spero che vorrà darmi spesso bozzetti simili, seppure non gli sembrerà meglio il riunirne più d'uno sopra un'unica tela, e formarne un quadro che non abbia più da temere ingiuria dal tempo.

Con lungimiranza Mayer prevede il futuro editoriale dei bozzetti e insieme anticipa l'ascrizione di De Amicis al manzonismo letterario, *leit motiv* del salotto che trapela dalle agende di Emilia e dalle sue sentenze epigrafiche. Dopo la co-

⁶ L'anonimo deamicisiano, infatti, nella finzione condivide lo stesso orizzonte etico-linguistico del narratore e non soffre la distanziamento ironica che Manzoni riserva all'anonimo lombardo. Inoltre, De Amicis risolve il problema della veridicità, urgente in Manzoni ed evidente nell'artificio del manoscritto, con l'espedito della testimonialità. Sulle funzioni metanarrative del suddetto cappello introduttivo, cf. Dillon Wanke 2012: 106-8.

⁷ Vista la data, il bozzetto in questione, non meglio specificato, potrebbe essere *Una marcia come se ne danno tante* o *Il gamellino*, entrambi usciti in febbraio oppure *L'ordinanza*, *L'ufficiale di picchetto* o *Il caporale monitore* usciti a marzo. Pur essendo Mayer il mittente, la lettera apre la prima bobina del carteggio De Amicis-Peruzzi: l'evidente pertinenza del discorso col mittente piemontese avrà persuaso la *salonnière* a conservare insieme le carte.

noscenza approfondita della persona e dell'opera, infatti, il 3 agosto 1869 Emilia sancisce senza alcun dubbio che «Il suo caposcuola è il Manzoni!».

Invero, lo stesso De Amicis, nell'inviare *La Sentinella* a Manzoni, cela il proposito di fargli scorgere «la tentata imitazione del suo stile» (Mattesini 1977: 63) da intendersi non come piatta emulazione delle sole movenze linguistiche, bensì come certificazione della propria dignità di scrittore, «dell'essere stimato dalle persone stimabili»⁸ come Manzoni, ai suoi occhi incarnazione della massima per cui «lo stile non si studia» in quanto «precipitato dell'umanità dello scrittore» (Prada 2012: 186).

In ogni caso, è al generale Ricci che si deve «la mano felice della scelta» del giovane ufficiale, che immediatamente prende le redini del giornale, proponendone la direzione «ad un suo maestro della scuola di Modena [...] che diviene quel veterano della stampa militare che si chiama Ludovico Cisotti»⁹ (Turletti 1908: 408). Sotto la sua direzione De Amicis pubblica nel 1867 quattordici bozzetti¹⁰, in completa autonomia, taluni dei quali ripubblicati a distanza di un anno per la *Gazzetta d'Italia*. Proprio la ripubblicazione di *Una marcia come se ne danno tante* il 25 febbraio 1868 restituisce la misura del consenso di pubblico maturato da De Amicis in poco tempo. Il nuovo cappello introduttivo, infatti, documenta la notorietà acquisita dallo scrittore che, dall'anonimato completo sino alle sigle concise E.D. in calce ai primi bozzetti, vede esibita proprio nell'introduzione la propria paternità autoriale, senza che i suoi racconti patiscano una sottrazione di veridicità testimoniale:

L'accoglienza favorevolissima che fecero i nostri lettori ai bozzetti militari *La sentinella* e *La Madre*, c'inducono a continuare questa pregevole pubblicazione, di cui arricchisce la nostra letteratura quel simpatico e forbito scrittore che è E. De Amicis. Questi con isquisita cortesia ci

⁸ Per la lettera da cui estrapolo la citazione, vd. p. 48.

⁹ In Turletti 1908 sono ricordate alcune vicende biografiche al fine di magnificare il ricordo di De Amicis attraverso la celebrazione della sua generosità; ma l'«amico e collaboratore Cisotti» è menzionato anche nel carteggio di Edmondo a Emilia (si vedano in appendice le lettere del 14 giugno, del 29 agosto e del 12 ottobre 1869).

¹⁰ Ottengo questo numero considerando i bozzetti raccolti dall'edizione delle *Scene della vita militare* del 1908 e i bozzetti indicati nello studio di Fedi 1984, cui si aggiunge *Il vestiario degli ufficiali*, uscito il 22 dicembre 1867, segnalato in Portinari 1994. Sebbene per la collaborazione di De Amicis ai periodici fiorentini siano indispensabili i registi segnalati in Fedi 1984: 108, n. 29, non è improbabile una lacunosità degli stessi. Lo fanno supporre alcune dichiarazioni contenute nella corrispondenza con Emilia, in cui De Amicis menziona l'ideazione e la redazione di altri tre bozzetti (*Il disertore*, *La fidanzata* e *Le donne*) durante il 1868 (oltre a quelli noti e usati nel presente lavoro, compresa *La sete*), che non è stato possibile reperire. Ecco gli annunci di De Amicis: il 6 marzo scrive a Emilia «Ella m'ha dato il concetto d'un nuovo bozzetto militare intitolato *La fidanzata*, di cui sento che dovrò a Lei i migliori concetti» (già in Vannucci 1972-73); il 28 giugno 1868 afferma «Sto finendo un altro bozzetto: *Il disertore*» e il 4 luglio «Commosso da questi sentimenti, sto scrivendo un bozzetto militare intitolato: *Le donne*». Ai bozzetti narrativi si aggiungono almeno altri 17 contributi affidati alle colonne dell'*Italia Militare* tra il 1869 e il 1870, finora inediti e non segnalati nelle bibliografie deamicisiane, a tema commemorativo (come *Ugo Foscolo ufficiale*), divulgativo (*Il re di Spagna*) o propagandistico (come *La leva*). Su tutti questi tornerò in altra sede.

permise di riprodurre i bozzetti militari da lui già precedentemente pubblicati, dei quali uno è appunto quello che segue: *Una marcia come se ne danno tante*; e tale speciale favore possiamo assicurare i nostri lettori che ci sarà continuato per quelli che in seguito egli darà alla luce. Di che, siamo certi, i nostri lettori non meno di noi sapranno grado all'egregio autore.

Sia la *Gazzetta* sia *La Nazione* si contendono, nella prima metà del 1868, la firma del prodigioso scrittore, che nel gennaio dello stesso anno fa il suo ingresso nel salotto Peruzzi¹¹.

La traghettatura a queste nuove testate avviene in assoluta continuità di politica editoriale e ideologica, in quanto esse afferiscono all'ala laica e moderata (cf. Fedi 1985); in particolare *La Nazione* costituisce per la Destra toscana il faro di orientamento, specialmente sotto la direzione di Piero Puccioni e di Celestino Bianchi (cf. Sestan 1986: 161).

Particolarmente gradita al pubblico, come si è già potuto constatare¹², è *La sentinella*, immediatamente tradotta per l'*Illustration militaire* di Parigi (l'equivalente francese dell'*Italia Militare*) per la penna di Martin¹³, come si scopre dalla lettera del 9 marzo 1868 di De Amicis a Emilia: «Dentr'oggi le rimanderò la traduzione della *Sentinella*. Badi però, io non voglio perderla. Per me è un ricordo del sig. Martin, un ricordo preziosissimo», cui ne seguiranno altri¹⁴.

In Italia è ancora la *Gazzetta* a ripubblicare il bozzetto il 27 gennaio 1868, nel contempo sollecitando pubblicamente la realizzazione di un volume unico che raccolga tutti i bozzetti disseminati in fascicoli ormai perduti:

Crediamo di fare un regalo ai nostri lettori nel riprodurre dall'*Italia Militare* questo grazioso bozzetto militare, intitolato la *Sentinella*. È una pagina

¹¹ Dal carteggio De Amicis – Peruzzi, infatti, risulta che la prima lettera che lo scrittore invia alla donna risale all'otto gennaio 1868. Che non ci siano stati contatti precedenti lo confermerebbero le agende di Emilia, nelle quali la sigla De A registra la sua prima apparizione il 9 febbraio 1868, seguita dalla voce «Domande», benché già il 28 gennaio la signora appunti un apprezzamento sulla *Sentinella*.

¹² Anche il salotto fiorentino si congratula per il bozzetto. Si è già ricordato il parere di Emilia consegnato alla pagina del 28 gennaio 1868 della sua agenda privata: «La *Sentinella* del De Amicis è scritta con affetto e delicatezza- Vi sono dentro delle lacrime e le fa versare», ma ancora il 7 aprile Emilia informa De Amicis dell'invio del bozzetto a Mayer, Tabarrini e forse Tenca: «De A [croce] La *sentinella* (per M.?) e T. e T.^{mi}_ ingegno e gentilezza d'animo_ È un gran bene per gli scrittori d'essere giudicati da uomini di vaglia e pubblici_ è il pubblico migliore. Ha bene di vedervi dentro alcune figure note e care».

¹³ Presumibilmente si tratta del «capitano Martin, un antico capitano del Genio, savoiaro [...] uno degli amici più cari alla signora Emilia» (De Amicis 1902: 131-5).

¹⁴ Il 26 giugno 1868, infatti, De Amicis scrive a Emilia che «Tra pochi giorni mi deve giungere l'*Illustration militaire* con la traduzione del sig. Martin», ma non specifica di quale bozzetto. Il 4 agosto dello stesso anno, invece, giunge a Emilia un rimprovero: «O di dove Le son venuti fra le mani i due numeri dell'*Italia Militare* dove si parla degli ufficiali francesi e dei miei bozzetti? Degli errori di stampa è causa lei, perché mercoledì sera partii per l'Antella senza aver ricorretto il giornale e il correttore della tipografia non sa verbo di francese» (cito da Vannucci 1972-73). La traduzione in francese dell'opera intera, invece, sarà affidata a Leontine S. de Nittis. Una copia con dedica del traduttore è oggi custodita alla Biblioteca civica Leonardo Lagorio di Imperia.

sentita, piena di brio, di grazia e di delicatezza, la quale rivela nell'autore doti letterarie non comuni e un nobile cuore di soldato-cittadino. Abbiamo già con vivo piacere letti altri bozzetti militari, non meno di questo pregevoli, dell'egregio signor E. De-Amicis. Speriamo che egli vorrà continuarli e quindi raccogliarli in un volume, perché essi ben meritano una vita più duratura che non è quella effimera di un numero di un giornale. Quanti amano le lettere e l'esercito gliene saranno grati; poiché felicemente sa egli in bella forma descriverci al vivo la vita ed esprimerci i sentimenti del nostro soldato, l'incarnazione più perfetta finora del pensiero dell'unità italiana. Facciamo intanto i nostri cordiali rallegramenti al brillante e simpatico scrittore.

L'invito è colto prestamente da Emilio Treves, che «acconsente a pubblicare i *bozzetti militari*», come attesta la risposta di De Amicis del 29 febbraio 1868 all'editore (cf. Cadioli 2008: 19), contraddistinta dall'estrema «disponibilità su tutti gli aspetti che si potrebbero definire redazionali», dato il potere contrattuale molto basso dell'esordiente (ivi: 20).

In vista dell'edizione in volume, già dal 13 marzo il carteggio testimonia le prime richieste di correzioni dei bozzetti, a partire da quelli pubblicati più recentemente; De Amicis, infatti, chiede a Emilia «se fosse possibile farmi avere le correzioni della Sentinella e della Marcia nella settimana ventura [...] E il testo delle correzioni del Campo?» (cito da Vannucci 1972-73). Ma già il 5 aprile si profila all'orizzonte il setaccio linguistico delle primizie letterarie:

a giorni avremo un gran da fare, signora, s'ella vorrà continuare ad essermi cortese delle sue osservazioni critiche, che mi fan tanto bene. A giorni riceverò le bozze dell'editore Treves e ci sarà da rivedere Il gamellino-Una marcia notturna- L'ordinanza- Il caporale monitore- L'ufficiale di picchetto-Vede che indiscrezione! (cito da Dillon Wanke 1985: 81).

Frattanto, qualche bozzetto ritorna nelle mani dell'autore: «Le mando la Sentinella; non però il foglio che ebbi da lei; questo lo voglio tenere perché ci sono le correzioni. Le mando un numero intero della Gazzetta d'Italia; è un po' lacerato; ma mi perdoni, non ne ho altro» (7 aprile 1868, in Dillon Wanke 1981: 82). E il carteggio, per un paio di mesi a seguire, registra puntualmente l'esatta trafila di correzioni, passaggi di mano, revisioni incrociate patite da ciascun bozzetto; alcuni, infatti, una volta passati al vaglio di Emilia, sono sottoposti al giudizio critico di Marco Tabarrini, come una *Marcia notturna*, della cui revisione si ridiscute il 21 maggio:

prima ch'io ricevessi da lei La marcia notturna colle correzioni, mandai al Tabarrini le bozze di quel bozzetto pregandolo a onorarlo d'un'occhiata, poichè io credeva ch'egli non lo avesse ancora veduto. Oggi rimandai il mio soldato dal Tabarrini per farmi restituire le bozze; ma non pensai a spiegargli per lettera l'equivoco; ond'è che il Tabarrini mi pregò di aspet-

tare, che sarebbe venuto egli stesso a portarmi il bozzetto colle relative osservazioni (cito da Spandre 1990).

E ancora prima, il 4 maggio:

L'editore di Milano mi scrive una lettera in cui, lamentando la mia malattia mi prega però caldamente a mandargli appena io possa qualcosa di corretto perché possa intanto cominciare a stampare qualcosa, essendogli un danno gravissimo il tener tanti caratteri impegnati. Siccome io sto un po' meglio, ho pensato di correggere qualcosa e, siccome debbo mandare per le prime le pagine della Marcia come se ne danno tante e del Gamelino, così la pregherei, se non le fosse d'incomodo, a mandarmi quei due lavori e, se non temessi di parer troppo audace, aggiungere: colle parole da sostituirsi scritte in margine. E d'un'altra cosa la pregherei. Siccome, anche quando io sia già guarito, prima che possa uscire ci vorrà buon tratto di tempo, così la pregherei volesse supplicare il Tabarrini da parte mia acciò si degnasse di dare un'occhiata all'Ordinanza, al Caporal monitor e agli altri che restano a correggersi, per modo che quando ritornerà un momento da me con due parole a voce sarà tutto finito; non c'è nessuna fretta però, e io sono già troppo indiscreto. Intanto io faccio le correzioni a tutto il resto (cito da Dillon Wanke 1985: 87).

Di come doveva svolgersi questo lavoro di revisioni incrociate rimane un documento un po' più tardo (datato 18 gennaio 1869), che non può scostarsi molto dalla prassi di questa prima tornata revisoria. Si tratta di una lettera di Emilia Peruzzi a Marco Tabarrini, inedita e conservata nel Fondo Peruzzi della BNCF:

18 a sera
[in matita gen. 69]

Mi è permesso di essere più audace del De Amicis? Egli non osa dirle che la prega di spendere subito per lui la mezz'ora che le ci vorrà per leggere queste bozze perché all'Antologia hanno fretta di riceverle e le chiedono per il 22_ eccole le prime pagine già lette_ Le legga lei, e non sulle bozze ma in un foglio a parte perché le correzioni sièno tutte di una mano, la prega il De Amicis di scrivere le sue osservazioni.

Basta che Ella dica p^a, p¹_ egli poi trova il punto a colpo d'occhio. Le manderà il resto di mano in mano che le avrà corretto lui. La sera nelle sue ore di pace legga_ faccia e forse v'è poco da fare_ Mille e mille saluti e sia paziente, per quella venerazione che il D A ha per lei e che merita ricambio di affetto

Il giro correttorio della primavera del 1868, cui non è escluso partecipasse direttamente anche Enrico Mayer¹⁵, incrocia la stesura dei nuovi bozzetti che, pur giovandosi dell'essere scritti al banco della scuola fiorentina, non sfuggono alla revisione; il 28 aprile, ad es., De Amicis prega Emilia «caldamente di mandarmi la *Gazzetta d'Italia* dove c'è *Quel Giorno* colle correzioni in lapis ch'ella mi fece. Così pure il *Mutilato* dove ci sono quei puntini che segnano gli errori». Di questi bozzetti, inoltre, è possibile ricostruire persino il percorso ideativo, direttamente debitore degli argomenti di discussione nel salotto e delle impressioni suscitate in De Amicis dai suoi frequentatori (come si vedrà oltre). È il caso del *Mutilato*, partorito dopo una conversazione intorno al Paul Forestier di Augier (cf. Dillon Wanke 1985)¹⁶, come si evince dalla lettera del 28 febbraio 1868:

Gent. Signora,

le rimando la commedia di Paul Forestier per sé e la ringrazio di vero cuore. L'ho letta tutta d'un fiato sta notte. M'ha ubbriacato, non Le so dire altro, per ora. Se dovessi dire qualche cosa di più direi che, secondo me, il genere di commedia a cui più pertiene il Paul Forestier non è un genere moralmente utile, d'un genere che taglia la mente, ma fa poco bene al cuore. Non le pare, signora? Come una giovinetta oh signora può sposare un uomo orridamente mutilato. Un resto d'uomo, un tronco, orribile a vedersi, orribile a pensarsi, e lo sposa per circondarlo di cure e d'affetto e fargli sentir meno amaramente l'immensa infelicità che lo accompagnerà tutta la vita, quella giovinetta non compie un gran sacrificio perché cede ai moti del suo cuore e felicitando quel disgraziato, così ella mi scrive, felicità se stessa? Mi perdoni, o signora, se così fosse, a questo mondo non vi sarebbero più sacrifici. È naturale che un sacrificio sia sempre accompagnato da un sentimento d'eterna gioia che ne mitiga la durezza, o meglio che lo fa parer caro e facile, che, insomma, ce lo fa fare? Ma e con ciò? Ci sarà meno merito a farlo? Amare un mutilato, capisco che lo si possa amare, e che non sia un grande sacrificio adattarsi a stare tutta la vita con esso; ma un mutilato ordinario, non già una di quelle deformità orrende che serbano appena le membra strettamente necessarie alla vita, quei tronchi inumani che mettono raccapriccio! Come si può amare, smettendo di amare nel senso usuale, uno di siffatta natura? Non è un continuo supplizio il viverci innanzi, fossero anche le nostre persone più care? Ah signora, quando noi, passando per la via, vediamo qualcuno di quegli infelici torciamo il viso dall'altro lato o chiudiamo gli

¹⁵ Troppo concisa la nota del 10 luglio 1868 nell'agenda di Emilia per sostenere l'inconfutabilità di un suo intervento (e la misura dello stesso), comunque presumibile almeno su alcuni bozzetti: «M - I bozzetti da rimandarmi».

¹⁶ Quantunque il tema fosse già frequentato dalla narrativa popolare coeva per la sua drammatica attualità. Firpo 1983: 8, ad es., segnala le letture popolari di Lorenzo Valerio che «recano proprio sulla testata un disegno, che mostra un ragazzo- anche questo è significativo: un giovane- che legge ai vecchi, e spicca naturalmente nel gruppo dei vecchi una figura allora tipica: l'ex militare in borghese, con la medaglia appesa sul petto e senza una gamba».

occhi raccapricciando. La s'immagini una donna giovane e bella che si veda ritornar dal campo il fidanzato ridotto a quello stato là e che affronti una vita di continua abnegazione, di continua angoscia, con quel perpetuo simulacro di morto sotto gli occhi. Ah, signora, quella donna fa un grande sacrificio! Ma mi perdoni la predica e mi tengo scusato se non mi son per anco procurato il piacere e l'amore di vederla, perché proprio mi fa difetto il tempo; mi sono impegnato in qualche giornata per certi lavori e convien che sgobbi senza un momento di posa.

Si degni di accettare un mio rispettoso saluto e l'espressione della mia stima e considerazione.

Edmondo

Dopo averlo concluso e pubblicato il 29 marzo 1868, il giorno stesso De Amicis ringrazia la sua mentore: «Eccole il mutilato di cui Ella mi suggerì, con quella sua polemica gentile, la prima idea. È un lavoro dovuto a Lei, e però glie (glie, vede se me ne ricordo) glielo dedico con tutti il cuore» (cito da Dillon Wanke 1985: 79). Dalla missiva del giorno seguente, in risposta a una lettera di Emilia documentata da una sua nota nell'agenda ancora al 29 marzo¹⁷, si possono inferire le congratulazioni della donna ai progressi compiuti dal suo allievo, soprattutto per lo scemare dei «nei» linguistici:

Gent. Signora,

La ringrazio dei cortesi ringraziamenti. Le rimando due numeri della Gazzetta d'Italia, in cui il mio bozzetto è stampato più correttamente: osservi che nel supplemento all'Italia militare pag. 4[^], 2[^] colonna, là dove il mutilato comincia a parlare, invece di:- A veder me in questo stato, che ora stai per partire A. _ vuol esser letto _ a veder me in questo stato ora che stai A..

Dunque sono spariti molti nei? È un complimento che va diretto a Lei, signora, non a me.

Gradisca un rispettoso saluto dal suo Dev.mo

Edmondo De Amicis

Non mancheranno in seguito «osservazioni fatte al Mutilato», che De Amicis riconoscerà «assennatissime e utilissime» (lettera del 5 aprile 1868 in Dillon Wanke 1985: 82), comprese alcune osservazioni sui rapporti testuali tra porzioni narrative e porzione descrittiva (su cui cf. cap. VII, par. 1) addotte dal Tenca, come può leggersi nella lettera del 7 aprile 1868, riportata in Dillon Wanke (1985: 82-3). Tuttavia, una lettera del 19 aprile (in *ivi*: 84) testimonia un argine ben preciso posto da De Amicis all'ondata correttoria:

approvo le sue parole al Tabarrini e ne la ringrazio; ma non posso accettare una cosa. Ed è quella di farmi correggere i pensieri. Su questo pro-

¹⁷ «De A R Il mutilato_ Le è vero ch'io gittassi un granellino nel suo terreno è diventato una spiga da terra promessa».

posito non farò la benché menoma mutazione. Accetterò le correzioni e le censure con soddisfazione e riconoscenza infinita; ma mutare quel che ho fatto, no. Le pare. O Signora? Fin che son parole, lo posso fare senza scrupolo; è quistione di forma; anzi neppure di forma, perché per forma intendo più propriamente lo stile; ma i pensieri! I pensieri che sono l'essenza dello scritto? E la mia coscienza? La ringrazio vivissimamente ad ogni modo e spero che fra una settimana al più tardi l'editore avrà il Gamellino e la Marcia.

Nel frattempo, al lavoro correttorio in vista del volume Treves, si sovrappone l'ideazione e la pubblicazione di un nuovo bozzetto, per il momento escluso dalla prima edizione. L'esclusiva dei nuovi bozzetti sembra essere appannaggio della *Nazione*, come documenta una lettera del 22 giugno:

Gentilissima signora,
La ringrazio di vero cuore, ma domani non posso assolutamente venir da lei perché per domani a sera debbo consegnare al Brenna¹⁸ il manoscritto d'un nuovo bozzetto:- Una sassata. E neppure le bozze possono esser pronte per domani. Giovedì andrò dal Martin. È stato avvisato! Mi rincresce non poterle scrivere di più; oggi, stamane e stanotte devo lavorare come un martire. A rivederla presto, e grazie.
Suo dev. mo
Edmondo D.

e soprattutto questo stralcio estrapolato dalla lettera del 19 agosto del 1868: «La Gazzetta d'Italia con delle tante profferte ha tentato di staccarmi dalla nazione; ho ricusato perché ho promesso al Brenna di scrivere per lui», il quale si dice «entusiasmato» del nuovo bozzetto, come registra orgoglioso De Amicis il 26 giugno:

Il Brenna mi scrive le seguenti parole: - L'ho letto (il bozzetto) e ne >fui< sono veramente entusiasmato_ È un complimento che dà solletico. È però un peccato che, per deficienza di spazio, il Brenna sia costretto a dividere in due parti quel racconto, che avrebbe dovuto esser pubblicato tutto in una volta a qualunque costo, pazienza.

Malgrado De Amicis non possa ancora avanzare pretese sulla forma dell'edizione, *La sassata* sembra segnare una svolta del suo potere contrattuale;

¹⁸ Brenna Raimondo diventerà poi direttore del quotidiano fiorentino *La Nazione* dal 12 gennaio al primo settembre 1869; nel giugno 1868 la rivista è ancora diretta da Celestino Bianchi (cf. Fanfani 2010: 145). Il bozzetto verrà pubblicato sulla *Nazione* il 28 e il 29 giugno 1868. Anche per questo bozzetto De Amicis riceverà lodi e attestati di stima da un numero sempre maggiore di lettori. Il 5 luglio scrive a Emilia: «Ho ricevuto una bellissima lettera dal mio colonnello a cui piacque molto la Sassata scritta, appunto perché odia terribilmente le Sassate vere»; per converso, l'agenda di Emilia tra il 19 e il 30 giugno riporta diverse note in proposito, anche indirizzate a Mayer (si veda l'appendice al presente lavoro).

con soddisfazione, il 28 giugno quello scrive alla donna: «Oggi è un altro giorno notevole per me. È la prima volta che dando dell'inchiostro ricevo del denaro. Indovini che cosa m'hanno pagato la Sassata? 6 lire; ma tanto che basta per indurmi a trarne di sovente»¹⁹.

Ma è il 19 agosto a rappresentare una data doppiamente significativa: *in primis* vede la luce la *princeps* della *Vita Militare*, come De Amicis annuncia a Emilia:

È uscito finalmente il libro la Vita militare. Gliene ho spedito quattro copie. I librai di Firenze ne hanno fatto subito uno spaccio molto lusinghiero per me. Il generale Bariola mi ha scritto una lettera gentilissima che farà parte dell'archivio. Un'altra me ne scrisse il Direttore del Conte di Cavour, più gentile, ma anche questa la riservo per lei.

Il successo è immediato, e subito registrato nel carteggio, insieme ad altre buone nuove:

Signora Emilia! Signora Emilia!

Sono sicuro che le farà piacere. La prima edizione della Vita militare è esaurita. Il Treves mi ha scritto per domandarmi il permesso di farne una seconda. La prima edizione (egli scrive) fu sparita con una rapidità mirabile e le richieste che me ne vennero fatte sono moltissime. Dunque sarà fatta la seconda edizione. Che cosa mi consiglia lei di correggere, togliere ed aggiungere al libro prima di ripubblicarlo? Io toglierei il Caporale Monitore e ne farei un altro sullo stesso argomento. Che cosa ne pensa? Faccia il piacere di scrivermi francamente il suo parere. Sarebbe intenzione del Treves di fare un'edizione illustrata. Non le pare che il libro potrebbe acquistare maggiore popolarità? A me par di sì. E mi par pure che il genere si presti all'illustrazione. Si potrebbe copiare il tabernacolo presso all'Antella.

La suddetta lettera è senza data, ma altre due lettere del 5 novembre e del 3 dicembre permettono di collocare il riscontro entusiasta del pubblico a pochi mesi dalla pubblicazione; il 5 novembre, in particolare, De Amicis acclude alla lettera un ritaglio di un giornale, di seguito ritrascritto:

Quanto devo ringraziarla

Bozzetti Militari dell'ufficiale De Amicis²⁰.

Da una corrispondenza da Firenze al Corriere delle Marche del 28 p.p. ottobre, togliamo il seguente brano d'elogio ad uno dei nostri bravi ufficiali, che è veramente ben meritato:

¹⁹ Così annota Emilia il 30 giugno, nella sua agenda: «De A [segno] L'ufficiale della sassata è un bravo giovane cui anche il H [vid. Homberger, sul quale cf. De Amicis 1902: 99-103] non può non voler bene. Osservazioni. Il denaro che si guadagna fa sentire che si basta a noi stessi che le nostre forze non rimangono infeconde infine che si è uomini».

²⁰ Da questo punto inizia il ritaglio della rivista.

A proposito di ufficiali studiosi, mi è caro constatare il completo trionfo del bravo De Amicis. L'edizione, in cinque mila copie, dei suoi Bozzetti Militari, è stata tutta esaurita; avvenimento anco più significativo, fatta ragione alle condizioni della pubblicità tra noi. Il simpatico scrittore è sollecitato per acconsentire che se ne faccia una seconda edizione; e questa il solerte editore Barbera avrebbe in animo di produrla illustrata, che in tutti i modi ad arricchirla lavora lo stesso De Amicis. Egli sta scrivendo *l'Esercito ed il Cholera*, argomento ricco di aggetto e d'impressioni toccanti, ma che diviene una miniera, trattato dalla penna-pennello del chiaro autore dei *Bozzetti Militari*.

Un successo di pubblico preventivato e immaginato da Treves che, accogliendo la proposta del titolo di De Amicis, aveva ben individuato il suo pubblico potenziale, cui ammicca direttamente nella prefazione al libro, stipulando un vero e proprio «patto editoriale» (Cadioli 2008: 20 e n. 4): un libro certo destinato al soldato, ma con la consapevolezza che «quando diciamo: - per il soldato, - non s'intende egli, per tutti? Chi non è soldato nel nostro paese? Chi non lo è stato o non lo potrà divenire un giorno? O per lo meno chi non ha qualcuno dei suoi cari nelle file dell'esercito?» (De Amicis 1868: 6).

Ma nel pubblico confluiva soprattutto la media borghesia, ignara del ruolo dell'esercito nella politica e nella società post-unitaria e perciò destinataria della pedagogia sottesa ai bozzetti, guarnita dell'ulteriore scopo documentale, in particolare a beneficio delle nuove generazioni: De Amicis, infatti, è persuaso che «da descrizione degli affetti intimi e immediati prodotti da certi avvenimenti storici nell'animo d'un testimone oculare non debba riuscire indifferente né inutile ai giovani della generazione che quegli avvenimenti non vide» (cito da Tamburini 1997: 13)²¹.

L'oculatezza di Treves, da poco attivo sul mercato editoriale nazionale ma forte delle eredità culturali più moderne della sua nativa Trieste e di Parigi (vissuta nei frequenti soggiorni da giornalista), guadagna dall'aver reclutato nella propria scuderia uno scrittore giornalista come De Amicis: non solo per le attitudini camaleontiche e funamboliche tra il letterario e il semi-letterario in grado di incuriosire e calamitare anche pubblici diversi (cf. Clerici 2011), bensì per i lettori "in dote" che un profilo simile garantisce all'editore. Lettori e proseliti, le cui fila si rinserrano con l'ulteriore nuova pubblicazione giornalistica fondata quella stessa estate dallo stesso De Amicis, su proposta del Ministero della Guerra. Al

²¹ Le previsioni sono confermate dai dati primonovecenteschi dei *libri più letti del popolo italiano* (1906): non ignorato dalle donne (alcuni suoi racconti compariranno sulle riviste di Treves dedicate al pubblico femminile), De Amicis novera nel suo pubblico soprattutto gli operai, la borghesia meno colta e i militari (13); inoltre, nelle consultazioni e nei prestiti delle biblioteche milanesi De Amicis risulta il terzo autore, con la *Vita Militare* in cima alle statistiche (26). La *Vita militare*, infine, figura tra i libri consigliati dalle 100 personalità illustri interrogate a questo proposito dall'editore Hoepli nel 1892. Tra gli intervistati spiccano i nomi di Bonghi, Bersezio, De Gubernatis, D'Ovidio e Giacosa (cf. Papini 1977: 390).

*Corriere dell'esercito*²², infatti, giungono bozzetti epigoni dello stile militare del suo direttore, in un circuito virtuoso (o dannoso secondo i detrattori, quasi ignorati dal Nostro)²³ che giova all'editore e al nuovo campione della letteratura post-unitaria. Al 3 agosto risale questa comunicazione entusiasta di De Amicis a Emilia:

Ah! se vedesse, se leggesse! Un sergente abbonato al Corriere dell'esercito, ha mandato un bozzetto militare intitolato La ritirata della

²² Si tratta del *Corriere dell'esercito. Giornale settimanale per sott'ufficiali, caporali e soldati* (Firenze, Tip. Fodratti), il cui primo numero del sabato 8 agosto 1868 è oggi custodito dalla Biblioteca delle Civiche raccolte storiche di Milano, insieme a un solo altro numero del sabato 10 dicembre 1870. Costituito da 8 fasciate, il primo fascicolo pubblica articoli di vicende di interesse militare interne (*Il Re, Campo di Foiano*) ed esterne, con una sezione di *Cronaca* e di *Notizie varie* che enumerano brevi pezzi di taglio anche civile, mentre è a sé la sezione dedicata alle *Notizie del brigantaggio*; si aggiunge una sezione *Corrispondenze* e una di *Proposte ed appunti*, un'informativa sul *Nuovo vestiario*, sulle *Disposizioni ministeriali* seguite dal *Bollettino delle promozioni* e dalla cronaca dei *Movimenti militari*, una *Rivista dei giornali militari*, un pezzo commemorativo e insieme edificante di un episodio militare del 1863 (*Le tradizioni della bassa-forza*) e infine la sezione *Varietà*, di cui si parlerà oltre. Il periodico, non più reperibile negli archivi della BNCF, si pubblica sino al 1871 ed è preceduto da un numero saggio del 25 luglio 1868. De Amicis informa Emilia di questa nuova iniziativa per la prima volta il 31 luglio 1868, adducendo un altro ritaglio di giornale con una recensione alla nuova rivista (trascrivo in corsivo lo stralcio): «Carissima Signora, Il proprietario del giornale il *Corriere dell'esercito* avendo avuto occasione di parlare col generale Menabrea, questi gli disse un gran bene di questo mio nuovo figliuolo e gli promise di parlarne col ministro della guerra e col Re, per farne distribuire un migliaio di copie gratuitamente ai sergenti, ai caporali e ai soldati che si distinguono di più. Ecco che cosa dice del *Corriere* il giornale di Brindisi: *«Ci è pervenuto il primo numero del Corriere dell'Esercito, giornale settimanale per sotto-ufficiali, caporali e soldati. Scritto con brio giovanile e molta grazia, esso riempie un gran vuoto in fatto di periodici militari, e si raccomanda non solo per i fiori ond'è rallegrata l'arida parte tecnica e regolamentare, ma anche per puri e simpatici colori onde sono avvivate continuamente la fantasia e l'affetto del soldato. Se fossimo poeti, lo diremmo la poesia della caserma e del campo.* Indovini questa nuova sciarada: Rovescia il primo, _ il mio secondo avrai. Questo adopri per dir d'onde tu movi, Quello adopri per dir dove tu vai; Leggi l'inter da dritta e da mancina, La parola medesima ritrovi; Pensa e indovina».

Fin dal primo numero *Il Corriere dell'esercito*, infatti, oltre agli spazi canonici già illustrati, presenta una pagina di varietà: nel primo numero si incolonnano uno scherzo poetico, le effemeridi storiche, la piccola corrispondenza e una sciarada. Di questi «versi, di sciarade e di facezie originali che i lettori del *Corriere dell'esercito* mi hanno scritto» De Amicis offre a Emilia un saggio (si veda in appendice la lettera del 28 agosto 1868), finora uno dei rari documenti di quanto purtroppo è andato perso del periodico. Della soddisfazione del Ministero per la rivista, invece, De Amicis riferisce qualche giorno dopo (il 19 agosto): «Le mando il terzo numero del *Corriere*. Sembra ormai deciso che il Re voglia farne distribuire all'esercito un paio di mille copie. Sarebbe una vera fortuna non meno >che< per me che pel proprietario».

²³ Della nota polemica antimilitarista di Tarchetti e della sua caustica recensione al volume di De Amicis (su cui almeno Ghidetti 1974, Mattesini 1977, Del Negro 1979: 125-175, Fedi 1984, Madrignani 2008: 712-716), De Amicis accenna in un'unica lettera del 22 maggio 1869: «Ho ricevuto da Milano i *Drammi della vita militare* di Tarchetti e le mando i due volumi. Legga la prefazione nella quale mi sono gratificate alcune insolenze». Nessun riscontro responsivo si registra nelle carte private di Emilia. Tuttavia, in Oliva 1986: 84, n. 67 e Fedi 1986: 107, n. 27 si ricorda che fu De Amicis ad aprire la diatriba letteraria-ideologica, recensendo severamente il romanzo di Tarchetti sull'*Italia Militare* il 27 marzo 1867. A posteriori, De Amicis rievoca l'incontro, avvenuto all'età di tredici anni, col soldato Tarchetti, dissolvendo l'antagonismo giovanile nella più tarda comunione di ideali socialisti (cf. De Amicis 1913: 124). Invece, ancora nel 1880, un'altra recensione (questa volta alla terza edizione) preconizza che «per le sue rare qualità, egli [De Amicis] è capace di guastare, se non l'ha già guastata tutta una generazione di scrittori» (Gnoli 1880: 375).

sera, in cui è così evidente l'imitazione del mio modo di descrivere che, leggendolo, io ne provai una consolazione, un piacere inesprimibile. Ella, signora Emilia, le cagiona codeste cose. Vuol dire ch'io mi son già fatto dei proseliti e comincio ad essere un piccolo capo scuola²⁴.

Tra le numerose recensioni a questa prima edizione (alcune delle quali orgogliosamente esibite nel carteggio tramite alcuni ritagli di riviste)²⁵ spicca quella del già ricordato poeta Zanella, preannunciata a De Amicis da Emilia il 5 ottobre 1868:

Ho anch'io la mia novità, lo Zanella, il poeta, proprio lui, renderà conto del suo libro - ora che è tutto spirito tutto idealità si merita che i poeti si occupino di lei - ma durarla.

La recensione è consegnata alla voce della *Nazione*, il 18 ottobre 1868. Se ne riporta il testo integrale²⁶:

LA VITA MILITARE. Bozzetti di EDMONDO DE AMICIS-Milano, 1868. Mi repugnava dapprincipio di scrivere sopra un libro invero bellissimo nella forma, ma la cui materia mi è affatto sconosciuta. Pure la sua lettura mi ha talmente commossa l'anima e destativi tanti buoni pensieri, che io spero facil perdono, se unisco la mia voce ad altre più autorevoli per raccomandarlo agl'Italiani. È la descrizione di alcune scene della vita militare, fatta con tanta precisione di racconto e freschezza di colorito, da non dubitare un istante, che sia un fedele ritratto del vero. Noi ci sentiamo trasportati dal quartiere all'accampamento, dall'accampamento alla battaglia; seguiamo il soldato per tutti gli accidenti, ora lieti, ora tristi, della sua vita; numeriamo ad uno ad uno tutti i palpiti del suo cuore, umano, generoso, sincero, affettuosissimo, in tanta durezza del vivere giornaliero, che non possiamo lasciare il libro senza un vivo sentimento di gratitudine per l'autore, che ci ha fatto ammirare ed amare un lato così poco conosciuto dell'umana natura. Io confesso di aver pianto leggendo queste pa-

²⁴ Non manca all'appello la risposta di Emilia nello stesso giorno: «De A R Spensieratezza. Per arrivare alla perfezione di cui ogni uomo può essere capace dovrà camminare un bel tratto: Il suo caposcuola è il Manzoni! Ella fa ad altri una parte del bene che egli ha fatto a lei. Idee del Bⁱ per il giornale: necessità di sapere bene quello che si dice agli altri con semplicità». Pure sulle stesse colonne dell'*Italia Militare*, almeno tra il 1869 e il 1870, De Amicis è presto spalleggiato da un suo epigono, Alessandro Ballanti, che gradualmente gli subentra nella sezione *Varietà*. L'emulazione è palese fin dai titoli, quali *Una marcia infernale* (15 maggio 1870) o *La sentinella morta* (5 luglio 1870).

²⁵ Oltre alla recensione contenuta nella lettera del 31 luglio, il 19 settembre De Amicis cita la «*Riforma*, che parla della vita militare», mentre il 28 novembre 1868 scrive: «Il giornale Le public di Parigi ha parlato di me a proposito dei giornali militari. Dice che sono diventato popolare per alcune scene della vita del soldato. Non so chi possa aver scritto quell'articolo. Il Comando della divisione militare di... (non mi ricordo quale, glielo dirò domani; ho mandato a prendere qui all'ufficio 4 copie della vita militare altre domande sui giornali da altri associati. Oh poveretto me!».

²⁶ Una parte della recensione è citata in Brambilla 1994: 25, che inoltre riporta la responsiva di De Amicis a una lettera del poeta. Alcuni frammenti anche in Fedi 1984: 113.

gine, dalle quali mi aspettava impressioni di natura affatto diversa: il cuore vi parla da cima a fondo, e sparge il suo delicato profumo lungo la via varia, pittoresca, bizzarra, per la quale corre l'autore. Il segreto del libro, la ragione della sua meravigliosa efficacia è in queste parole del bozzetto che s'intitola *L'Ordinanza*, una delle cose più commoventi nella loro semplicità ch'io abbia mai letto: "Ah! Bisogna pur dire che il cuore umano sotto questi panni impari de' palpiti nuovi, e divinamente generosi e sconosciuti a chi non è soldato o nol fu: la gente non suppone in noi, altri affetti da quelli".

In tanta povertà, che abbiamo di libri popolari, questo del De Amici terrà nobilissimo posto. Pertanto, affinché la lettura ne fosse universale, e concessa, come premio, negli stessi Collegi ai giovanotti, io bramerei che in una ristampa se ne levassero alcuni motti, perdonabili alla gaiezza del soldato, ma tali da far torcere il naso a qualche maestro. Sono pochissimi; né certo il calore, lo spirito, il brio del volume ne scapiterebbe. Quanto alla lingua, che in generale mi par buona, vorrei che fosse ancora più conforme all'uso toscano dal quale, in materie amene e spiritose specialmente, non ci possiamo scostare senza danno grandissimo. Nulla ho da ridire quanto allo stile che mi pare singolarmente bello: se non mi facesse paura l'allegare vecchi autori parlando di un libro così fresco di gioventù e di grazia, vorrei dirlo della miniera, onde Senofonte trasse il suo nell'Anàbasi. Forse qualche volta gl'incisi in un periodo sono troppi: forse un amore soverchio di minute descrizioni ingenera qualche volta un po' di freddezza. Pittore e scrittore hanno mezzi diversi. La parola per esser successiva non può porgere, come fa il pennello, una folla d'immagini, che possano simultaneamente abbracciarsi e ritenersi da chi legge. Lo scrittore dee contentarsi di cogliere i punti più rilevanti; e lasciare che la mente del lettore percorra da sé lo spazio frapposto. Ma io ho rimorso di fare il pedante con un libro che mi ha procurato infinito diletto; e che forse trae la ragione di sua tanta potenza da ciò ch'io noto come difettoso. Lascio giudicare all'autore. Del quale gl'Italiansi volentieri sapranno, come, fatti i suoi primi studi in Cuneo, o poscia nell'Accademia di Modena, onde usciva per la guerra del '66, ora sia nel suo ventunesimo; tanto giovane, e già direttore di un giornale militare in Firenze. Gl'Italiansi si rallegreranno di lui; leggendo poi il suo libro impareranno ad apprezzare la disciplina, la virtù, l'eroismo dell'esercito, ch'è la più salda speranza o la gloria più incontaminata della nazione.

G. Zanella

I contenuti della recensione, e soprattutto la sua ricezione da parte di De Amicis, saranno commentati man mano nei capitoli dell'analisi linguistica; tuttavia, dalla già menzionata promozione di Zanella da recensore a revisore linguistico se ne ricava la certezza dell'impatto del poeta sull'opera deamicisiana. Sulla prestigiosità del suo parere De Amicis rassicura l'editore Treves in questa lettera:

Pregiatissimo sig. Treves,

Mi fa piacere che il mio libricciuolo abbia incontrato qualche favore. Il poeta Zanella ha scritto sulla Vita militare un bellissimo articolo, pubblicato prima dal Giornale di Vicenza e poi dalla Nazione. Le mando il primo. Il giudizio di un uomo com'è lo Zanella è un giudizio che ha molto valore. Un altro bell'articolo l'ha pubblicato la Perseveranza. Non glielo mando perché non ne ho più e perché Ella potrà procurarselo facilmente. È nel numero di martedì scorso.

La medesima lettera, inoltre, documenta le condizioni poste da De Amicis alla ristampa dell'opera nella sua seconda edizione, su cui il salotto mormora già alla fine dell'ottobre 1868²⁷:

Ora veniamo alla quistione della ristampa e fissiamo delle condizioni. Mi perdoni se le parlo liberamente.

1° Io vorrei ricorreggere alcuni dei bozzetti.

2° Io vorrei darlene dei nuovi. La sassata- la sete- la medaglia-l'ospitalità (che la Nazione pubblicherà fra pochi giorni)²⁸, il figlio del Reggimento pubblicato dalla Nuova Antologia; L'esercito e il colèra che la nuova antologia pubblicherà tra poco. In tutto riuscirebbe un volume di circa 390 pagine.

3° siccome il figlio del reggimento io l'ho venduto, per riacquistarlo dovrò far gratis L'esercito e il colèra, e siccome una proposta di pubblicazione m'è stata fatta dal Barbera a buone condizioni, così io Le domanderei di che cosa Ella vorrebbe disporre per risarcimento di danno e per compenso. Abbia la compiacenza di rispondermi presto, subito anzi se può, e vedremo di aggiustare.

È quasi indispensabile che tutti questi lavori siano raccolti in un solo volume e non divisi. Ed è perciò ch'io son pronto a sciogliermi dal mezzo impegno contratto col Barbera. Tanto più che dopo L'esercito e il colèra ho risoluto di non scrivere più altro in codesto genere e di dedicarmi a un altro ramo di letteratura amena²⁹.

Non le è mai venuta l'idea di un'edizione illustrata? Nell'esercito potrebbe avere molto favore. Favorisca di rispondermi presto e mi creda suo dev. e aff.mo

²⁷ Un appunto di Emilia del 22 aprile lo rivela: «Cura che dee porre nella 2^{da} edizione mal dire perfezionare»; altri riferimenti sono più tardi (24 e 27 ottobre): «De A il pubblico comprende il libro le ha detta la sua parola di lode_ la 2^a edizione e i nei! Copie, la lettera del Rotondi» e «Tabarrini _la seconda edizione». Con questi riferimenti è possibile stabilire una data *ante quem* per la lettera di De Amicis senza data sopra citata, che informa Emilia della volontà di Treves di fare una seconda edizione. È probabile perciò che la proposta di Treves sia stata avanzata a De Amicis nella prima metà dell'aprile del 1868, periodo in cui può collocarsi anche la suddetta lettera.

²⁸ Questa informazione permette di collocare cronologicamente una lettera altrimenti senza data, custodita nel Fondo Treves della Civica biblioteca d'arte di Milano (insieme ad altre tre missive di Edmondo De Amicis indirizzate all'editore, oltre a quattro bozze di manoscritti di cui due da riferirsi al testo *Uno sguardo all'Esposizione*, pubblicato per *L'Illustrazione italiana* e poi confluito nei *Ricordi di Parigi*). Poiché *L'ospitalità* esce il 2 novembre 1868, dunque, si può inferire che la lettera risalga alla fine dell'ottobre 1868.

²⁹ Su questo punto, cf. cap. VII, par. 1.

E. De Amicis

La pregherei, se non le faccio d'incomodo, di mandarmi i suoi giornali dove è riprodotto qualche articolo allusivo all'Italia militare.

La perentorietà delle richieste, rispetto alla iniziale disponibilità prona a tutte le condizioni imposte dell'editore, restituisce la misura della crescita esponenziale – in pochi mesi – del potere contrattuale del giovane scrittore, già conteso da più editori.

Talune delle condizioni addotte discendono direttamente dalle direttive salottiere. Dell'opportunità di rivedere i testi ne discute, infatti, Marco Tabarrini con Emilia Peruzzi, in una lettera del 12 novembre:

Il De Amicis può esser contento dell'incontro che ha avuto il suo libro. Se il Treves gli propone una ristampa, prenda tempo per correggere e levar via molte cose. È una gran fortuna per un'opera d'arte una ristampa, se lo scrittore se ne fa valere. Ci sono cose che si vedono soltanto nel libro; ed è verissimo quello che Alfieri diceva, che un libro stampato la prima volta è mezzo fatto.

E si è già ricordato l'invito dello Zanella, che De Amicis ribadisce a Emilia qualche giorno prima (28 ottobre):

Ho pensato ancora che, per consiglio dello Zanella, prima di pubblicare la seconda edizione sarebbe bene che io, sotto la sua alta sorveglianza vedessi di toscanizzare un po' di più il mio libretto; torne via tutte le parole difficili e sostituirvi quelle dell'uso più comune. Così delle frasi. Così delle bestemmie...Che ho detto? Povero me se ci mettessi le bestemmie toscane che hanno fama di essere le più sacrileghe bestemmie d'Italia!

Non ultima, la coincidenza della pubblicazione della *Relazione* manzoniana in quello stesso anno corrobora nel consorzio fiorentino la consapevolezza che «la discussione intorno all'uso dello strumento letterario faceva presto a intersecarsi con un mezzo di comunicazione sociale» (Fedi 1984: 133).

Ma pure l'idea dell'edizione illustrata sembra provenire dal salotto³⁰, pratico della letteratura popolare che di quell'espedito tradizionalmente si giovava per la sua maggiore evidenza didattica e per il suo valore mimetico piegato a scopo pedagogico, cui non si erano sottratti nemmeno *I Promessi Sposi*, illustrati dal pittore Gonin. Ancora il 12 novembre Tabarrini riflette, considerando che si tratta di un'operazione delicata, sebbene in voga e con fruttuose potenzialità commerciali:

³⁰ Benché la lettera citata a p. 36 indirizzata a Emilia ascriva l'iniziativa all'editore Treves, e la recensione riportata da De Amicis nella lettera del 5 novembre la imputi al Barbera. La contraddizione con la lettera scritta da De Amicis a Treves lascia supporre che, in realtà, l'opportunità delle illustrazioni fosse un'intuizione astuta proprio dello scrittore.

Quanto alle illustrazioni, a trovare un disegnatore a garbo, ci starebbero bene. Ma quando ho visto che laida cosa abbiano fatto sulle poesie del Giusti³¹, mi vengono i brividi e non oso consigliare. In ogni caso bisognerebbe fidarsi di gente conosciuta, come Seja e qualche altro.

La seconda edizione non sarà illustrata, né sarà stampata per i tipi di Treves, ma per Le Monnier, concorrente vincente tra l'editore milanese e l'altro editore fiorentino (di origine piemontese) Barbera. La contesa su De Amicis, in realtà, è una singolarità del contrasto tra due politiche editoriali più ampie. Secondo Pignotti (2000: 323) il progetto di Barbera è «competere con Le Monnier sul versante pedagogico, in quanto la politica non era per stessa ammissione di Barbera una materia nella quale si sarebbe cimentato volentieri, e la letteratura appariva un settore del tutto egemonizzato dallo stesso Le Monnier e dalla sua Biblioteca Nazionale» (Pignotti 2000: 323). In quegli anni Barbera³² pubblica tutta la letteratura *self-helpista* (Smiles, Lessona, Strafforello), nonché alcuni dei titoli di Tommaseo su cui si è formato De Amicis stesso (*Scintille, Fede e bellezza, Il supplizio di un italiano a Corfù*). Ma l'aver abbracciato infine l'editore Le Monnier, nonché la stessa proposta di questi, appare un'ulteriore conferma della fedeltà all'ambiente politico-economico che aveva forgiato l'opera, la cui fama lievita con le nuove pubblicazioni sulla *Nazione* e sulla *Nuova Antologia* (cui De Amicis collabora già nell'imminenza della prima edizione). Entrambe le riviste, dirette da Ricasoli, sono iniziative parallele alle edizioni Le Monnier nel campo della cultura e dell'informazione: tutti e tre i progetti si collegano e si intrecciano fra loro, specie nei momenti di maggiore difficoltà di bilancio (Ceccuti 1983: 235). Nella commissione per le edizioni Le Monnier, inoltre, figurano gli stessi frequentatori del salotto Peruzzi (Villari e Del Lungo) e fra il 1866 e il 1880 arricchiscono il catalogo della Biblioteca Nazionale nomi altrettanto affiliati e cari al circolo politico-culturale fiorentino dominante: oltre a Tommaseo, campeggiano Lambruschini, Minghetti, Fucini, Dall'Ongaro, Zanella e appunto Edmondo De Amicis con la sua *Vita Militare*, tra i testi più quotati. La seconda edizione dell'opera è ricompensata con lire mille per cinque anni e quindi rinnovata alle stesse condizioni, accordando duecento lire alla direzione della *Nuova Antologia* «che rinuncia per quanto le spetta al diritto di proprietà sui medesimi bozzetti» (Ivi: 239 e n. 28) pubblicati previamente sulle sue pagine. Se dunque il primo novembre 1868 De Amicis ufficializza a Emilia che «L'edizione completa la farà Le Monnier», frattanto si rinsalda la collaborazio-

³¹ Tabarrini forse si riferisce all'edizione fiorentina delle Poesie del 1868, per i tipi di G. Caraccesi e figli, «illustrate con vignette da Adolfo Matarelli (Mata) e commentate da un condiscipolo dell'autore».

³² Sull'editore Barbera e sui suoi rapporti con De Amicis, si veda almeno Vasoli 1983, in particolare le pp. 50-2, Cadioli 2008: 21-4 e Cadioli 2012: 88-9; di taglio più intimista il ricordo di Piero Barbera, collaboratore e continuatore nella direzione della casa editrice del padre Gasparo, titolato *De Amicis e la celebrità* (1908: 376-83).

ne con la *Nuova Antologia* del Protonotari³³, che raccoglie l'eredità dell'*Antologia* di Le Monnier, conservando il progetto ambizioso di rinnovamento civile, malgrado gli smottamenti politici avvenuti nel frattempo: raggiunto l'obiettivo dello stato unitario, sono emerse più laceranti le differenze, le rivalità e le contese che hanno svigorito l'apparato amministrativo economico militare unitario. È sintomatico perciò che, rispetto all'*Antologia*, *La Nuova* rigetti più che accogliere i contributi diversi: Tommaseo ne è escluso, mentre sono reclutati i vecchi antologisti Capponi e Lambruschini, in ragione della loro aderenza alla linea chiaramente laica e agnostica della rivista di Protonotari, i cui lettori sono orientati verso un quadro di valori e concezioni moderni e positivi col quale gli scrittori cattolici o cattolici-liberali, come Ruggero Bonghi, devono misurarsi e scendere a patti (cf. Fanfani 2010: 228 e segg.). Invece è inalterata la cura filologica e linguistica instaurata proprio dall'apporto di Tommaseo alla prima fase della rivista, guidata da Vieusseux: al dalmata era richiesta «un'attenta revisione linguistica di quanto pubblicato sull'*Antologia*, così da rendere delle scelte lessicali adottate un segno di identificazione della rivista, depurata dai francesismi e dalle improprietà filologiche ed etimologiche» nelle traduzioni dei contributi francesi e anglosassoni, come nella «spinosa ripulitura stilistica di articoli importanti, come quelli di Mazzini». La critica e la definizione linguistica, insomma, assurgono a un vero e proprio progetto editoriale, in grado di concertare estratti, di genere e caratteri diversi, in una sintesi intelligente e piacevole (cf. Volpi 2000: 48). Dunque la collaborazione di De Amicis, laico e infaticabile maceratore di parole, si armonizza con entrambe le anime della rivista (l'esigenza di decoro e di finalità etiche), cui propone bozzetti innovativi nel taglio e nei contenuti, spesso invernati da un accurato lavoro di documentazione e ricerca di archivio, come nel caso del *reportage* *L'esercito italiano e il colera nel 1866*, già garantito dalla testimonialità diretta dell'autore agli eventi narrati. Lo sforzo documentaristico è certificato dalle lettere inviate a Emilia dal ventotto ottobre 1868:

La parte narrativa dell'Esercito e il colera mi costringe ad una quantità di ricerche sui giornali e sui documenti; lavoro noiosissimo, lungo e materiale. Eppure non lo faccio di mal animo perché penso che l'esattezza del racconto dei fatti veri darà più efficacia alla parte immaginata. [...] Nella storia del colera in Sicilia vi sono degli esempi così sublimi di coraggio e di carità dati dai militari che, scrivendoli, mi sento venire le lagrime agli occhi e la mano mi trema di reverenza. Vedrà, vedrà. La condotta dei soldati a Catania è qualche cosa di sovraumanamente grande. Mi rincresce che il signor Beltrami, che è tanto infatuato della Sicilia, leggerà cose poco lusinghiere pei suoi cittadini. Infamie da non credersi. Scappavano tutti; sindaci, speciali, medici, preti, becchini, poveri e ricchi e i militari dovevano far la parte di tutti. Si figurì un sottotenente a reggere

³³ Francesco Protonotari (1832-1888), professore di economia politica a Pisa, fonda la rivista a Firenze nel 1865.

un'amministrazione municipale, un sergente a infornare il pane, un soldato a tenere il banco d'un farmacista...E vorrò dire la verità e tutta la verità (cito da Spandre 1990: 41).

Il lavoro, concluso solo il 13 gennaio 1869³⁴, dura alcuni mesi e non è tuttavia agevolato da chi permetterebbe l'accesso a preziose informazioni, come documentano due lettere a pochi giorni di distanza (17 e 19 dicembre 1868), di cui si riportano qui i lacerti di nostro interesse:

Il Colèra va innanzi. Ho parlato a Paolini³⁵; ma non potrei ottener nulla; non vogliono o non possono dar nulla. E anche di questo gliene parlerò un'altra volta. Ho comprato il libro dei pregiudizi del veneficio³⁶ ch'Ella mi indicò. Ci sono molti dati utilissimi e molte notizie interessanti. Me ne son già servite.

Ma sa che ne ho già fatta una parte grandissima del lavoro nel colèra! La visita del generale Sendici agli ospedali di Palermo, i fatti di Sutera e di Campofranco, la narrazione storica preliminare, gli untori...e via via. Sfoglio tali libri, consulto giornali, letture, statistiche, ci sono dentro fino agli occhi. Il Paolini ha detto la verità; ma questo grand'aiuto che mi darà in che cosa consiste? Il lavoro lo faccio co' miei soli mezzi, e, dopo fatto, lo manderò a lui che ne farà riscontrare i dati storici per vedere se sono esatti. Bel favore! Io so già fin d'ora sono esatti. Si figuri, i miei documenti sono altrettanto ufficiali del suo; anzi è molto facile che siano più esatti. Io volevo delle notizie. Questo non le vogliono dare perché dicono che si sta facendo un'opera in proposito al ministero degli interni; non importa; ne posso benissimo far a meno.

Proprio nell'*Eservito italiano e il colèra* si avverte l'incubazione della teoria linguistica deamicisiana consegnata all'*Idioma gentile*, della coincidenza tra lingua e pensiero (cf. Prada 2012, Tosto 2000), tra vocaboli e «nozione di molte idee, d'aspetti d'idee, di modi di vedere e di giudicar molte cose», dai quali lo studio mnemonico dei vocaboli non può disgiungersi senza inaridire. Lo studio documentaristico sembra a De Amicis

assai più proficuo d'ogni altro; non è studio di verbi, d'aggettivi e di proposizioni, ma di fatti, di pensieri, d'immagini; studio utilissimo, fecondissimo e necessarissimo, facendo il quale come lo si deve fare, ossia col

³⁴ In questa data, infatti, De Amicis annuncia a Emilia: «il colèra è finito. Le stampe ci sono. Quando la prima seduta?» (cito da Dillon Wanke 1981: 117).

³⁵ Difficile identificare la persona: il DBI non dà indicazioni e le informazioni inferibili da queste due lettere sono troppo frammentarie. Il CLIO registra alcuni autori di libri, del settore educativo, scolastico e storiografico, operativi nei medesimi anni e che potrebbero corrispondere col Nostro (Paolini Angelo, Paolini Eugenio e Paolini Luigi).

³⁶ Potrebbe trattarsi dell'opera *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare: memorie storiche* di Emilio Bufardecì, pubblicato a Firenze nel 1868 e dedicato alla credenza popolare di veneficio del colera, illustrata con esempi ottocenteschi.

cuore che batte e la fantasia che arde, non si può né si deve svagarsi altrove, perché quello è un lavoro che basta ad alimentare anima, cuore e intelletto (lettera del 9 gennaio 1869, in Dillon Wanke 1981: 116).

Ma anche il bozzetto *Carmela*, più classico nel taglio narrativo, dismette parzialmente l'intento propagandistico dell'esercito; questo motore narrativo è proiettato sullo sfondo di un tema di più ampio respiro e di lunga tradizione nella cultura europea, ossia la proposta dello psicodramma (o meglio, di un suo antenato)³⁷ come strumento terapeutico per guarire un trauma, reinscenando lo *shock* emotivo che lo ha scatenato. Anche in questo caso il carteggio documenta l'osmosi delle opinioni del salotto nel processo ideativo del bozzetto:

L'osservazione su *Carmela* è proprio degna d'essere arrivata coll'ultima corsa. Una contraddizione morale così grave come sarebbe quella accennata da Lei, se non dà all'occhio subito vuol dire che non esiste. Vi sono poi mille altre ragioni da addurre in appoggio della ragionevolezza di quella passione, ma mi riservo a dirle un'altra volta (lettera del 23 gennaio 1868, cito da Vannucci 1972-73).

Di tenore ancora autobiografico e testimoniale, invece, sono *Il figlio del reggimento* e *Un mazzolino di fiori*. Il primo, infatti, trae ispirazione dalla conoscenza e dalla frequentazione di Ridolfo, figlio dei marchesi Ridolfi, per il quale De Amicis concepisce un bozzetto eponimo già il 16 maggio 1868: «Quando non correggo, fantastico il nuovo bozzetto per la *Nuova Antologia*, a cui voglio porre il titolo di Rodolfo», prospettandone il 27 maggio la consegna «pel 20 del mese venturo» e un duro lavoro «per 20 giorni e saranno 20 giorni felici» (cito da Vannucci 1972-73). A Ridolfo, del resto, De Amicis è particolarmente affezionato: lo dimostrano i numerosi riferimenti al ragazzino (nella forma di attestazioni di simpatia, affetto, complimenti e di notizie varie) disseminate nella corrispondenza a Emilia³⁸, alla quale De Amicis confessa: «Lei, il Tabarrini e il Ri-

³⁷ La "realizzazione teatrale del delirio" a scopo catartico (per cui il delirio è condotto a uno stato di parossismo e di crisi), antenato dello psicodramma vero e proprio di Jacob Levi Moreno (Bucarest 1889 – Beacon 1974), in Italia ha decorso sino all'Ottocento inoltrato. La sua origine in Europa risale almeno al XVII secolo (cf. Foucault 1976: 366-371). Nella nostra storia letteraria *Carmela* precorre e anticipa «l'esperimento progettato, su una finta follia, nell'Enrico IV di Pirandello» (Portinari 1994: XXII). Interessante, a questo proposito, la correzione che precisa la dinamica terapeutica, più approssimativa nella versione in rivista: *Si dice che uno dei mezzi più efficaci di risanare i pazzj sia quello di rappresentar loro colle particolarità più minute e colla maggior esattezza possibile gli avvenimenti principali che precedettero più o meno prossimamente la loro malattia> Si dice che uno dei mezzi più efficaci di risanare i pazzj sia quello di rappresentar loro colle particolarità più minute e colla più scrupolosa esattezza qualche grave avvenimento che abbia preceduto la loro malattia* (Car R: 783-V2: 201). E più oltre la correzione *la rappresentazione di quella commedia, direbbe qualcuno senza cuore, perchè gli era un dramma, e serio> la rappresentazione di quella commedia, o piuttosto di quel dramma, perchè gli era un dramma, e serio* (Car R: 786-V2: 206) tampona la prevedibile diffidenza e il sospetto per questi metodi, calcando il tasto patetico-sentimentale.

³⁸ Si vedano le lettere del 9 marzo, del 4 luglio (che comprova l'esistenza di uno scambio epistolare tra i due: «un'altra letterina di Ridolfo che m'ha fatto venir la voglia di mangiarmelo di baci»), del 19 agosto e del 4 dicembre 1868.

dolfo sono i tre affetti più cari del mio cuore, dopo la mia famiglia» (9 luglio 1868). Lo comprovano i toni di questa lettera del 10 febbraio 1869 che De Amicis invia al ragazzino, ispiratore del personaggio di Carluccio del *Figlio del reggimento*:

Caro bambino,

Non te ne pigli mica ch'io ti chiami bambino? È un bisogno di tutti, quello di chiamare le persone a cui si vuol bene coi nomi più piccini del vocabolario e coi diminutivi più lunghi.

Ieri sera, tornando a casa, ho visto la tua lettera sul tavolino e dal soprascritto m'accorsi subito ch'era tua e l'apersi in fretta e la lessi con un'occhiata e ripiegandola, mi venne in mente questo pensiero: -Quando uscirà un altro libro nuovo?

Ti mando un n° dell'Italia militare in cui c'è un articolo sulla leva in risposta al deputato Bersezio che scrive la Gazzetta piemontese³⁹. A un altro ragazzo della tua età non manderei uno scritto così perché dubiterei che non lo intendesse per bene o non se ne interessasse; ma a Ridolfo (e dicendo questo mi sento una certa orgoglietta nel cuore) al mio piccolo amico Ridolfo, al mio ispiratore di Carluccio lo posso mandare come lo manderei a una gran parte degli amici della mia età. Ho potuto rubare alla tipografia della Nuova Antologia alcune pagine d'un lungo lavoro sull'Esercito e il colera nel 1867, che sarà pubblicato il 1° febbraio. Te le mando. Ho scritto quelle pagine per far conoscere molte belle azioni, molti sacrifici fatti dall'esercito in Sicilia due anni or sono, senza che il paese, funestato com'era dall'epidemia, vi badasse. Importava che quelle sante opere fossero note. Provo una contentezza inesprimibile nel pensare al piacere con cui leggeranno narrate le proprie gesta tanti bravi ufficiali, tanti valorosi soldati, che appunto in questi giorni s'aspettano tutt'altro che di essere pubblicamente ricordati e lodati⁴⁰. Mi pare di aver soddisfatto a un dovere, e l'alterezza e la soddisfazione che ne risento mi fanno tacere un poco il rimorso di tutto quello ch'io scrissi e che non avrei dovuto scrivere. Fra le azioni cattive una delle peggiori è quella che si commette scrivendo indegnamente di sé e del pubblico. Io non ho, a questo proposito, a rimproverarmi molte cose: ma quelle poche mi stanno sempre fitte nella mente e mi tormentano e mi fanno vergognare di dirne. Credilo, caro Ridolfo: le monellerie premeditate dalla penna danno pochi rimorsi, perché se si ha cuore di premeditarle non si ha cuore da sentir molto vivamente e delicatamente il dispiacere d'averlo fatto; ma le monellerie che sfuggono senza che ci se ne accorga, in quei giorni e in quelle ore di storditaggine e di assopimento, direi quasi, della coscienza, quelle sì che danno delle fiere strette, perché s'affacciano poi tutto ad un tratto nella mente inconsapevole e fredda, che ne vede ne sente tutta la

³⁹ De Amicis si riferisce al suo editoriale intitolato *La leva*, pubblicato il 17 febbraio 1869 e oggi dimenticato. Il dato, tuttavia, lascia presumere che la data scritta sulla lettera non sia corretta.

⁴⁰ Probabilmente De Amicis si riferisce alle repressioni dei moti contadini a seguito della tassa sul macinato, promulgata il primo gennaio 1869.

gravità e tutta la colpa, e ritornando addietro non sa rendersi ragione del come le siano potute sfuggire, e ci si travaglia e ci si martella intorno continuamente.

Io credo che una delle più efficaci maniere di non uscir mai, scrivendo, dalla buona strada, sia quella di schierarsi nella mente, nell'atto di intinger la penna, tutte le persone di nostra conoscenza che leggeranno quello che noi scriviamo, e di cui ci preme avere la stima, la benevolenza. Così facendo a meno di non avere il cuor guasto, non si tradirà. Il gran male di chi scrive è quello di schierarsi nella mente solamente una parte del pubblico, e d'ordinario non la parte migliore. Queste cose io non dico per la mania di fare il catechista; le dico anche per me, soprattutto per me, perché anch'io ho commesso degli errori di senno e di cuore, e non da gran tempo, e sto appunto in questi giorni adoperandomi alacramente per farmeli perdonare._ Belle lettere da scrivere al mio bambino, dirà la tua buona madre_. Sono prediche che ci vuole una gran pazienza a leggerle fino alla fine_ Ed avrò ragione; ma certo crederà anch'essa che quanto sono venuto scrivendo finora lo sento profondamente, e l'ho scritto per soddisfare un mio bisogno di coscienza e per compiere, in altro modo, un dovere impostomi da quello stesso orgoglio ch'io provo dell'essere stimato dalle persone stimabili.

Addio, caro bambino. Ieri sera ho corretto tutto il Figlio del reggimento per l'edizione Lemonnier, e figurati se io abbia lavorato di cuore nell'ultima pagina sotto l'impressione viva della tua lettera!

Addio, caro Ridolfo. Voglimi almeno la metà del bene che ti vuole

Il tuo amico

Edmondo

P.S Fa i miei sinceri e rispettosi saluti a tua madre

Un affetto, questo, che desta sospetti di pederastia nel salotto, come lascia intendere l'indignazione di De Amicis trasparente da una lettera del 28 aprile 1868: «Quanto è curiosa, ma curiosa davvero che a 21 anni non si possa sentire un affetto paterno per un ragazzo di 11 anni solamente perché quel ragazzo non potrebb'essere nostro figlio a legge di calendario!». Un affetto che sembra lasciare un'ombra di vischioso e conturbante erotismo nel racconto, che nella versione originale consegnata al periodico onora il piccolo amico di una dedica – forse promessa –, ampliata e ancor più esplicita nella ripubblicazione del bozzetto nella seconda edizione (ma totalmente cassata nella terza):

Il merito del lavoro, se merito avrà, sarà in parte tuo e in parte di quel caro ragazzo. Egli ha nome Ridolfo. Te lo dico pel caso che tu volessi dedicargli, in mio nome, il tuo racconto, e aggiungere in fondo all'ultima pagina queste mie parole acciocché, dove ei le legga, si ricordi di me. – O Ridolfo, come vedi, quelle parole io le ho ag-

Il merito del lavoro, se merito avrà, sarà in parte tuo e in parte di quel caro ragazzo. Egli ha nome Ridolfo. Te lo dico pel caso che tu volessi dedicargli, in mio nome, il tuo racconto, e aggiungere in fondo all'ultima pagina queste mie parole acciocché, dove ei le legga, si ricordi di me. _

giunte: vorrai un po' di bene a me pure?

Dunque io dedico il racconto a te, caro Ridolfo; è poca cosa; ma tu che sei tanto buono, baderai soltanto a quel che v'è di meglio: il cuore. Voglimi un po' di bene, a me pure, caro bambino.

Malgrado queste vicende, questo è l'unico tra i bozzetti militari (almeno da quanto si evince dal carteggio) a guadagnarsi gli elogi del Protonotari⁴¹, «imbelle»⁴² agli occhi di De Amicis.

Un mazzolino di fiori, infine, immortalava un episodio autobiografico dell'infanzia deamicisiana: lo scrittore si affeziona al caporale Martinotti, bersagliere di stanza a Cuneo, che lo gratifica di affetto prima di partire per la Crimea (cf. Traversetti 1991: 13). Il ricordo, in seguito, è trasposto dalla finzionalità letteraria a quella autobiografica dei *Ricordi d'infanzia e di scuola*, nel bozzetto intitolato *Il caporale Martinotti* (1913: 39-41).

Alcuni di questi bozzetti, tra la pubblicazione sulla *Nuova Antologia* e l'edizione Le Monnier, accrescono la propria fortuna: *L'esercito italiano durante il colera* è diffuso in 10.000 esemplari a spese della Società amici del Popolo di Milano⁴³ e una fortuna analoga tocca a *Carmela*⁴⁴. Le forme della celebrità deamicisiana ormai sono molteplici, come ben sintetizza una lettera del 24 aprile 1869, che informa Emilia delle lodi ricevute dal celebre divulgatore self-helpista Michele Lessona⁴⁵, dal collegio militare di Milano, cui si accodano altre forme di ricezione e reinterpretazione dei bozzetti (vecchi e nuovi) che ne amplificano la fama:

Cara signora Emilia,

⁴¹ Il 30 giugno De Amicis informa Emilia: «L'Antologia esce domani. Il Protonotari mi disse che è il miglior lavoro ch'io abbia fatto».

⁴² «Il Protonotari è sempre più imbecille. È impossibile l'abbreviare nella mente tutta l'insipiente vanità di quella mezz'anima» (23 febbraio 1869). Come spesso accade, altrove l'accusato addebita all'accusatore il medesimo difetto: commentando con Emilia Peruzzi un articolo di De Amicis, Protonotari lo definisce, infatti «un po'troppo blando» (Fauci – Bianchi 2005: 41).

⁴³ Lo ricorda De Amicis il 29 agosto 1869, accludendo alla lettera un ritaglio estrapolato dalla *Gazzetta di Mantova*, alla voce «Notizie varie»: «L'ESERCITO ITALIANO DURANTE IL COLERA DEL 1867.- chi non ha letta questa preziosa monografia di Edmondo de Amicis? Il creatore della letteratura militare chi non lo conosce? Or bene una società milanese di veri amici del popolo ha impresa a sue spese una edizione di quella monografia; ne ha tirati 10,000 esemplari, e si propone di diffonderli fra il popolo vendendoli per la povera moneta di 10 centesimi. Le persone colte e dabbene farebbero alla loro volta opera buona, comprandone e regalandone, a quella parte di popolo colla quale sono in contatto» (cf. Cadioli 2008: 21). La lettera prosegue documentando il favore riscosso dalla «pubblicazione milanese».

⁴⁴ Da cui nel 1899 si trarrà anche una commedia in 3 Atti di Fazio Mario Umberto, pubblicata a Caserta per la tipografia Marino.

⁴⁵ Lessona palesò pubblicamente la propria stima per il Nostro, scrivendo per i numeri 43 e 44 della *Nuova Illustrazione italiana* (1874) un ritratto di *Edmondo De Amicis*: cf. Farinelli (a. c. di) 1984.

Un'altra gloriosa. Ero all'ufficio del giornale il Conte cavour. Capita un individuo: -È qui un certo signor De Amicis?_ Son io_ È lei? Oh che fortuna! Ho l'ordine dal sig. Lessona di condurlo o vivo o morto a casa sua._ Ci vado vivo_ La ringrazio. Mi faccio un cuorone.

E andammo a casa del Lessona. Dirle tutte le gentilezze che m'ha fatte e dette mi sarebbe impossibile_ eran molti anni, comincio, ch'io non leggeva un libro colla forza del suo, e finì dicendo:_ Lei ha un'anima bella e buona- mandò a chiamare sua moglie, che venne subito e rincarò la dose del marito e mi disse che le sue otto ragazze sono infatuate del mio libro e che la mattina, quando seppero che io mi trovava a Torino e che il babbo mi avrebbe mandato a cercare, in quella casa c'era la rivoluzione. Stetti un'ora con loro a subire dei complimenti e, lasciandole, fui tanto pregato e ripregato che dovetti promettere di andare a casa loro martedì per farmi vedere dalle otto ragazze.

Oh signora Emilia!...questo è troppo, è troppo; ho bisogno di lei! Io non posso più vivere così!

P.S- : la lettera è rimasta così otto ore. In questo frattempo è giunta una lettera a Pucci dal mio nipotino del Collegio di Milano. La vita militare è penetrata là dentro e ci ha messo la rivoluzione. Il mio nipotino è tanto fiero dello zio che prega suo padre a pregarmi di mandargli una copia del libro con una dedica perché egli possa provare ai suoi compagni la nostra parentela.

26. ricevo una lettera curiosissima da certo Giusti di Firenze, dilettante di musica, il quale mi domanda il permesso di metter in musica i versi della Carmela. Per pormi questa domanda egli scrive nientemeno che 4 pagine, chiedendomi anticipatamente perdono se la musica non sarà all'altezza della poesia. Oh! oh!_ Le porterò la lettera e lei riderà.

Rettifico. Il quadro dell'ordinanza è molto bellino. Io lo avevo giudicato male. Varii pittori han detto che è uno dei migliori lavori dell'Esposizione. Tant'è vero che la Società piemontese l'ha comperato. L'altro giorno mentre mio fratello lo stava guardando, due sconosciuti si domandavano l'un l'altro:- che cos'è questo?- Un terzo, dal pari sconosciuto (e che non aveva il catalogo in mano) rispose: - Mi pare che sia ricavato dai bozzetti di Edmondo De Amicis⁴⁶.

⁴⁶ Sul quadro De Amicis si era pronunciato già nella lettera del 23 aprile: «Boldrino ha torto:- Il quadro dell'ordinanza è bellino nei particolari; ma l'idea non è abbastanza chiaramente espressa; non si capisce bene perché il soldato metta l'uno sull'altro quei due zaini, la direzione della luce non essendo molto determinata. Si poteva cavare (dall'ordinanza) un molto migliore soggetto. In verità, io non credeva che a Torino tanta gente avesse letto i bozzetti». E il 2 maggio informa Emilia di aver ricevuto «Una lettera del pittore dell'Ordinanza», per poi esternarle la sua gratitudine il 22 dello stesso mese: «Senta: appena io vidi, passando davanti alla bottega d'un venditore di stampe in via Proconsole, le fotografie del quadro l'Ordinanza, la prima idea che mi passò per la mente fu questa: È la signora Emilia!- Né mi sono ingannato. Oh bel cuore d'angelo!». Le fotografie di questi «quadretti ispirati ai giovani pittori dal mio primo libro: L'ordinanza, La madre del soldato, Una marcia notturna», infine, sono ricordati con affetto quale ornamenti delle pareti nell'officina deamicisiana (De Amicis 1902b: 113).

In questi giorni ho delle gran visite da fare. Son già tutto preso dalla febbre di rivederla. Oh signora Emilia, come sono contento!

Le lettere del 1869 spesso collezionano numerose professioni di stima – non da ultime dalla città materna Torino⁴⁷ – di cui è attestazione meno effimera l'edizione della *Vita Militare* come libro di lettura per le scuole reggimentali⁴⁸ e le nuove proposte di traduzione dei bozzetti, questa volta in tedesco:

3 marzo [1869]

Carissima Signora Emilia,
Zitta! Zitta, per carità. Sa cosa c'è in aria? Non lo dica a nessuno. Nientemeno che un trenta o quaranta copie della Vita militare prese dal ministro. Il ministro vorrebbe adottare il libro nell'esercito, in via transitoria. Io verrei a guadagnare cinque o seimila lire. Zitto, angelo, non lo dica a nessuno.
Crepacuore? Ah!

Edmondo

Le mando un n° del Corriere italiano per domandarle spiegazione di quel che si dice nell'appendice del Sig. Brenna, il quale vuol tradurre i miei bozzetti in tedesco [29 marzo 1869].

Come si è anticipato, anche i nuovi bozzetti, insieme ai precedenti pubblicati nella prima edizione, subiscono una revisione linguistica in vista dell'edizione Le Monnier⁴⁹; non è tuttavia da escludere che i nuovi bozzetti del 1868 e del 1869 destinati alla *Nuova Antologia* abbiano subito un primo *labor limae* antecedente alla loro pubblicazione, e quindi che la veste linguistica dei bozzetti sul periodico, talvolta toscanizzata all'eccesso come si vedrà dall'analisi linguistica, sia già l'esito di un ritocco sulle bozze deamicisiane avvenuto nel salotto fiorentino. Il sospetto affiora da lettere come la seguente, del 17 febbraio 1869:

Pregiata S. emilia [sic],

⁴⁷ Si vedano nell'appendice al presente lavoro le lettere inviate nell'aprile 1869 e ancora il 29 agosto dello stesso anno.

⁴⁸ I *Racconti militari. Libro di lettura ad uso delle scuole dell'esercito* per i tipi dei Successori Le Monnier (1869), annunciati a Emilia in via confidenziale nella lettera del 7 marzo 1869 (vd. Appendice) operano una selezione tra i bozzetti della prima edizione e i nuovi bozzetti editi nel 1869: ristampano, infatti, *Quel giorno, La sentinella, Il campo, Il mutilato, L'esercito italiano durante il colera del 1867* e *Una medaglia*, considerati i «racconti più adatti all'intelligenza del soldato ed alla sua morale educazione», e si propongono come libro di lettura per le scuole dell'esercito «sebbene il Ministero della Guerra non abbia ancora definitivamente adottato un libro» (De Amicis 1869b: 3). Sulla manualistica specializzata per le scuole reggimentali e sulla legislazione in proposito rimando a Prada - Sergio 2011, Dota 2012, Prada - Dota 2015a e ai riferimenti bibliografici indicati.

⁴⁹ Si veda, ad es., cosa scrive De Amicis il 7 febbraio 1869: «Ho mandato a Lemonnier l'Ordinanza, l'Ufficiale di picchetto, l'Ospitalità, la Madre, La sassata, Carmela colle correzioni opportune».

L'Antologia comincia a stampare le prime pagine domani sera. Perciò bisogna che abbia tutto corretto domattina. Ne consegua di che è assolutamente necessario che io abbia subito le bozze del colèra per poterle mandare domani per tempo e vederle stassera. La prego caldamente di restituirmele prima delle 5 di quest'oggi; io sto all'ufficio fino alle 6 e ½.

Il 21 febbraio, inoltre, De amicis allude all'uso di una voce, *consulta*, che non compare nel bozzetto ed è stata previamente estromessa da una precedente ricognizione delle bozze. È probabile che l'espunzione risenta proprio di quel parere di Tabarrini sull'uso della voce, nella lettera a Emilia trascritta nel capitolo precedente. Inoltre si veda la missiva del 23 febbraio, su una consulenza eloquente circa il titolo da assegnare al bozzetto: «Il Mamiani⁵⁰ ha detto che il titolo il Colèra e l'esercito non va bene. Io l'ho montato con: L'esercito italiano durante il colèra del 1869. Va bene?». Ancora, precedentemente, il 28 giugno 1868, prima della pubblicazione sul periodico, De Amicis promette a Emilia «Le porterò le bozze del Figlio del reggimento»⁵¹.

Solo in seguito il Nostro ricerca più arditamente l'autonomia nella revisione, come attestano questi due passi epistolari rispettivamente del 2 e del 14 ottobre:

questa mattina [vid. 2 ottobre 1869] alle otto bisogna ch'io vada alla Stamperia. Potrei incaricare un altro; ma si tratta di correggere le prime prove del mio nuovo bozzetto, ed è impossibile che lo faccia altri che io. Di più, avendo cominciato a pubblicare questo lavoro sul giornale, è assolutamente necessario ch'io continui a lavorare oggi, domani e dopo domani e fin che sarà finito, perché non seguano interruzioni nella pubblicazione.

Domani riceverà il 4° numero dell'Italia militare dove c'è il racconto - Avverto che prima di mandarlo al Lemonnier l'ho corretto per conto mio.

Benché non consegua totale autonomia⁵², a questa altezza cronologica De Amicis manifesta apertamente il disaccordo per l'appropriatezza di qualche correzione linguistica, manifestando il diritto all'uso creativo e idioletale della lingua, a una «libertà, che non è soltanto l'affermazione linguistica del proprio

⁵⁰ Presumibilmente Terenzio Mamiani della Rovere (Pesaro 1799 – Roma 1885), attivo protagonista del processo risorgimentale, vicino agli ambienti moderati del salotto Peruzzi, nonché ministro dell'istruzione nel 1860. Il nome di Mamiani non figura altrove nelle lettere deamicisiane, né Emilia lo nomina nelle agende consultate.

⁵¹ E ancora prima il 18 gennaio 1869: «da prego di scrivermi quando vorrà compiacersi di rivedere le buccie alle ultime pagine del Colera». Altre prove dell'invio delle bozze dell'*Esercito italiano durante il colèra* a Emilia, prima della pubblicazione sulla *Nuova Antologia*, si leggono il 16 e il 21 febbraio 1869 (si veda l'appendice).

⁵² Ancora il 21 ottobre 1869: «aspetto le sue correzioni. Ho fatto il cambiamento ch'Ella m'ha suggerito».

io, ma il diritto alla lingua, dico della lingua in generale, alla vita», che sarà rivendicata proprio nell'epitome della sua riflessione linguistica, *L'Idioma gentile*, in occasione della diatriba con Benedetto Croce. Di seguito la missiva a Emilia:

Ho ricevuto la medaglia dal Tabarrini e le sue note, qualcuna delle quali mi ha un po' scandalizzato. Mi ha cambiato arena - luogo qualunque dove segue un combattimento - con arena sabbia. In più ha interpretato mettere un piede in fallo per metterlo fuori dal terreno, mentre vuol dire metterlo male in modo da cascare. Di più, ha osservato che le orme non possono essere impresse in un terreno sassoso, mentre si sa che nei letti dei fiumi c'è sempre sabbia, per quanto poche ci siano.

Ma Emilia stessa, il 24 ottobre (a ridosso dell'uscita della seconda edizione), è rimproverata dal suo allievo: «ah! quei puntini neri...Ne ho trovati molti che non mi vanno; dica la verità: questa volta li ha fatti un po' in fretta». E ancor più perentoriamente il 26 ottobre:

L'epigrafe è fatta, la prefazione è fatta. Non accetto le sue correzioni in quest'ultima, né le sue correzioni sul racconto. Specialmente queste mi paiono tutte più cavillose che giuste. Ammetto di essere profondamente convinto perché non ci sarebbe più tempo a correggere, in caso che le credessi giuste. Così è inutile ch'io le spieghi perché non le accetto⁵³.

Le correzioni delle bozze per *Le Monnier*, d'altra parte, si trascinano ormai da un anno: cominciano nel gennaio del 1869, come lascia supporre la presenza del «fattorino della tipografia Lemonnier che mi porge le ultime bozze» il 29 di quel mese. Il lavoro, tuttavia, si fa più serrato pochi mesi dopo, quando «Urge mandare bozze Lemonnier» (19 aprile), che di lì a poco (il 27 luglio) spiegherà «improvvisamente un'attività prodigiosa», mandando in due giorni «un carro di bozze»⁵⁴. La revisione continua a settembre e per taluni bozzetti sembra totalmente demandata alla maestra pisano-fiorentina: «corregga intanto la Medaglia Partenza e ritorno e Morte sul campo perché gran parte di questa roba sarà

⁵³ Salvo sentirsi mortificato, il giorno seguente, per l'ingrata irruenza, comunque assolta dalla magnanima comprensività della signora: «Carissima signora Emilia, Buona, angelica, santa, sempre eguale a sé stessa!- Ha fatto male a scrivere quella lettera-, io dicevo ieri a me stesso;-hai fatto male a mostrarti duro e scortese con lei; non l'avevi chiamata pochi giorni prima il tuo angelo tutelare? Il tuo buon genio? La tua più cara amica? Non avevi pianto di tenerezza richiamandole alla memoria tutti quei dolci ricordi?-E provai un vero rimorso d'essermi lasciato trasportare a quel modo dal mio malumore._ Ora essa ti scriverà risentita-, mi aggiungevo-, e a ragione; qualunque amara parola ella ti dica, tu te lo sarai meritata e ti starà bene. Impara a dominare codesto tuo carattere irrequieto e mutabile, almeno con lei, almeno con quella mansueta e gentile creatura! Sentirai domani, sentirai- E avevo quasi paura della sua collera. Ebbene il domani è venuto, la lettera è arrivata, io l'apro trepidando, la scorro...Buona, angelica, santa, sempre eguale a sé stessa. Grazie, buona e cara signora Emilia» (per il prosieguo della lettera, si veda l'appendice).

⁵⁴ Le agende di Emilia confermano queste tempistiche di lavoro, benché vi sia solo un appunto esplicito, il 9 giugno: «De A [croce] Le stampe Lemonnier».

stampata al mio ritorno» (18 settembre 1869, cito da Dillon Wanke 1981: 128-9), e infatti sarà ritoccata ancora a metà ottobre⁵⁵. Il 2 ottobre dello stesso mese De Amicis viene informato «dalla tipografia Lemonnier che il libro sarà indubbiamente finito pei 20 del mese». Il 17 ottobre la pubblicazione, da poco annunciata dalle colonne dell'*Italia Militare*⁵⁶, è imminente: «Sono già composte dal Lemonnier le prime pagine dell'ultimo bozzetto. Dentro la settimana entrante sarà tutto composto, compresa la prefazione». «Il libro è fatto» il 24 ottobre 1869, quando ormai il Nostro sembra esausto della scrittura costantemente interferita e sfiancata dalla molteplici velleità coercitive del salotto Peruzzi e dei suoi sodali, nonché dal Protonotari:

Che il Protonotari sia arrabbiato con me non mi preme che pochissimo: io ho fatto tutto il possibile per perdonarlo, ed avevo tutte le buone ragioni in favore mio, e gliel'ho dette tutte: che potevo far altro? Non si è persuaso? Non so che dirgli. L'altro giorno mi rivolse freddamente. Ciò basta perché io non ritorni più all'ufficio dell'Antologia.

Una lettera del primo novembre testimonia il riassorbirsi della tempesta emotiva del Nostro e del conseguente disappunto del salotto, sancendo la fine di questa seconda fase della gestazione dell'opera, accelerata dall'imminente viaggio dei coniugi Peruzzi in Terra Santa⁵⁷:

Carissima signora Emilia,

La sua lettera >che< acre e fredda che d'uno scherzo fa una quistione di stato m'ha fatto sinceramente e vivamente rincrescere d'averle scritto giorni fa tre lettere tanto espansive e affettuose. Si tranquillizzi pure: non mi sono mai sognato, non ho mai preteso; non ho mai sospettato, nemmeno alla lontana, di essere ammirato, né dalla signora Emilia, né da altri: si tranquillizzi, per amor di Dio. Le prometto che d'ora innanzi sarò assai meno vivace, così scrivendo a lei, che parlando al signor Boldrino. Le domando perdono d'aver scherzato troppo immodestamente, d'averle fatto supporre ch'io presuma troppo di me; le domando perdono, a lei, ai suoi paggi giovani e canuti, e a Dio. Mi creda ora e per sempre

Suo dev.

Edmondo De Amicis

⁵⁵ Come testimoniano le lettere del 12 e del 14 ottobre 1869.

⁵⁶ Il 16 ottobre 1869, infatti, *L'Italia Militare* reclamizza la seconda edizione, anticipandone l'indice dei contenuti.

⁵⁷ Gli appunti di Emilia si interrompono a novembre del 1869. Tuttavia, in una seconda agenda dello stesso anno, in corrispondenza del mese di novembre e per tutto dicembre si leggono alcune note di viaggio. La prima è del 15 novembre: «che piacere di svegliarsi in Egitto! M De Lesseps mi conduce con la sua mòra la sua fidanzata ed altre due Sig.^{re} a bordo del vascello del Vice Re». Che la destinazione principale sia Gerusalemme lo si desume dalle lettere di De Amicis (si veda l'appendice).

Negli anni Settanta, malgrado la continua collaborazione letteraria tra De Amicis e Emilia, il contrasto di opinioni sulla questione romana sembra allontanare maestra e allievo (cf. Dillon Wanke 1981). Lo testimoniano alcune note dell'agenda di Emilia dei primi anni Settanta, come la seguente dell'otto settembre:

De A R La quistione di Roma è tutta diversa ora che v'è la Repubblica in I.^a [vid. Italia] Il potere temporale è finito, ma occupare Roma con la forza dà da pensare per il poi_ che mi dice lei dei moderati e dei toscani? Hanno fatto l'Italia hanno rinunciato alle capitali. Dio mio e per una opinione politica non è venuto. Penso a quella sera venne a piedi nell'A [vid. Antella]⁵⁸.

La distanza ideologica è aggravata dalla distanza fisica che separerà De Amicis dal capoluogo toscano, dove tornerà solo sporadicamente.

A fronte della dettagliata documentazione che la corrispondenza privata tra De Amicis e Emilia Peruzzi permette, è significativo il silenzio da parte di entrambi (dunque sia nelle lettere di De Amicis, sia nelle agende di Emilia) sulla terza edizione, affidata nuovamente a Treves, editore di buona parte dell'intermezzo odepórico del Nostro. Per la precisione, l'agenda di Emilia nell'anno 1880 non riporta mai la sigla De A, così ricorrente negli anni fiorentini, né le lettere di De Amicis sono assidue come nei tardi anni Sessanta e menchemeno menzionano la *Vita Militare*⁵⁹.

Ciò non significa che De Amicis non creda più nella sua opera giovanile; nell'aprile 1879, infatti, scrive a Treves: «Ho riletto il volume dopo dieci anni- e che cosa vuoi? Mi do dell'asino a tempo opportuno, ma questa volta son costretto a dirmi che ci sono delle pagine potenti e che il libro vivrà. Sbaglierò, ma lo credo» (cito da Danna 2000: 148).

Dunque «dopo undici anni» i ritocchi «in ogni parte, in ciascun bozzetto» sono da imputarsi all'autonoma volontà autoriale, forse accomodata con le richieste dell'editore, ma pienamente matura e indipendente dal salotto. Nella prefazione Treves specifica che:

Ogni linea per così dire porta le tracce della correzione dell'autore; e le sue modificazioni non si sono ristrette alla lingua. Spesso, ha cambiato concetti, conclusioni, intreccio del racconto. Due dei suoi bozzetti non gli piacevano più, e li ha tolti; ne ha invece aggiunti due che non si trovano nell'altre edizioni (Un'ordinanza originale; A vent'anni).

La questione dei due nuovi bozzetti riflette un mero calcolo di guadagno sul numero di pagine imposto dall'editore all'autore, per ovviare alla decisione di quest'ultimo di sopprimere altrettanti bozzetti dalla seconda edizione (cf. Ca-

⁵⁸ Altri spunti polemici occupano i fogli tra settembre e ottobre (si veda l'appendice).

⁵⁹ Si vedano le poche lettere in appendice, perlopiù incentrate sull'evento dell'Esposizione Nazionale di Torino.

dioli 2008: 31-2). Se dunque la terza edizione sancisce l'affrancamento dalla modalità più tradizionali del mecenatismo salottiero nei suoi risvolti di vigilanza tacita sui contenuti e sulla forma, essa è anche il luogo in cui si manifesta più modernamente l'intervento dell'editore sull'ultima volontà dell'autore.

Se allora la presenza di determinati bozzetti nella terza edizione è frutto di trattative tra la volontà e il gusto autoriale e le esigenze dell'editore, le omissioni e le interpolazioni di nuovi bozzetti tra la prima e la seconda edizione sono l'esito del consulto (non sempre pacifico) tra l'autore, i propri mentori e i propri recensori. Benché la seconda edizione sia più massiccia della prima (venti bozzetti contro i dodici originari), la lievitazione sacrifica tre bozzetti (*Il gamellino*, *Il caporale monitore*, *Le musiche militari*), non più accolti nelle edizioni successive. Il carteggio documenta le vicende responsabili di questa metamorfosi, cui concorrono motivi di omogeneità testuale e dunque di consolidamento del soggettivismo etico del narratore rispetto ai destinatari popolari e alle loro voci altrettanto tematizzate, temi su cui gravano ancora le osservazioni della maestra pisana (cf. cap. VII, par. 1). Benché De Amicis avesse intenzione di modificare il *Caporale monitore* immediatamente dopo la prima edizione, sottoponendolo anche alla revisione di Tabarrini (cf. *supra*), la sorte del bozzetto rincrudisce il 31 ottobre 1868, per catalisi di una critica caustica alla prima edizione:

Le mando il Corriere che mi ha fatto una critica molto severa; in qualche parte giusta, in qualche altra no. Il Caporal monitore avevo intenzione di mutarlo da capo a fondo prima ancora che me l'avvertisse il Parrini⁶⁰. Tanto più volentieri lo muterò adesso.

Analoga sorte subisce *Il gamellino*, commentato il primo novembre:

Il Parrini in molte cose ha ragione; in molte altre un grandissimo torto. La critica che fa all'Ordinanza e al Gamellino non esito a dire che non ha senso comune.

Quanto all'improprietà delle parole ch'egli cita resta a discutersi. Intanto però Le dico che i cappotti abbaruffati, mi scusi, se gli è inventati lui. Io non ho mai scritto quest'orribile parola⁶¹. Ho scritto rabbuffati ed è tutt'altra cosa.

Nella seconda edizione *Il coscritto* subentra al *Gamellino* ma, oltre alle aggiunte dei nuovi bozzetti prodotti nell'intermezzo temporale, muta anche l'ordine di

⁶⁰ Forse Cesare Parrini, scrittore attivo tra gli anni Sessanta e Ottanta dell'Ottocento: biografo del Risorgimento italiano, che omaggia con medaglioni dedicati ai padri costituenti sabaudi (Carlo Boncompagni, Cesare Balbo, Carlo Alberto) anche per la pubblicistica scolastica (con Pietro Dazzi scrive *Vita di Vittorio Emanuele II. Scritta per la gioventù italiana*), si ricorda qui per *Le guerre dell'indipendenza italiana dalla caduta dell'impero alla liberazione di Venezia* (Milano, Biblioteca utile, 1867), in contrasto col quadro poco edificante del bozzetto deamicisiano emergente dal bozzetto, distonico alla macchina politico-culturale della Destra storica. Maggiori dettagli sulle criticità del *Caporale Monitore* si forniscono nel capitolo seguente.

⁶¹ L'orribile parola, peraltro, è voce militare che significa 'azzuffarsi' (cfr. *abbaruffare* in Carbone 1863).

disposizione dei bozzetti stessi: i nuovi, infatti, non sono disposti in coda, secondo la cronologia di gestazione, ma si incastrano a pettine nella maschera originaria, come può vedersi dalla tabella seguente⁶²:

Una marcia come se ne danno tante	Una marcia come se ne danno tante
L'ordinanza	L'ordinanza
L'ufficiale di picchetto	L'ufficiale di picchetto
Il gamellino	<i>L'ospitalità</i>
Il caporale monitore	<i>Una sassata</i>
Quel giorno	La madre
Le musiche militari	<i>Il figlio del reggimento</i>
Una marcia notturna	Una marcia notturna
La sentinella	<i>Un mazzolino di fiori</i>
Il campo	<i>Carmela</i>
La madre	Quel giorno
Il mutilato	La sentinella
	Il campo
	Il mutilato
	<i>L'esercito italiano durante il colera del 1867</i>
	<i>Una medaglia</i>
	<i>Partenza e ritorno. Ricordi del 1866</i>
	<i>Una morte sul campo</i>
	<i>Il più bel giorno della vita</i>

Le ragioni di questi assestamenti possono essere molteplici. Benché le scritture private non offrano elementi per giustificarli, sicuramente la corposità frequente dei nuovi bozzetti avrà fatto insorgere l'esigenza di equilibrarli con la lettura dei primi bozzetti, più brevi, determinandone perciò la collocazione sparpagliata (*Il figlio del reggimento*, *Carmela*, *L'esercito italiano*, tutti molto estesi, sono intervallati da bozzetti di respiro più corto, sebbene *Partenza e ritorno* e *Il più bel giorno della vita*, di analoga mole, non ricevano invece un tamponamento uguale). D'altra parte, se si considera la raccolta come un corpo semiotico unitario, nella disposizione saranno intervenute considerazioni pertinenti a questo ordine.

L'apertura del volume si conserva inalterata in tutte e tre le edizioni, in quanto costituita da un bozzetto incipitario introduttivo della materia militare del libro, o meglio dell'istituto "esercito", attraverso un'icona che lo identifichi prototipicamente (*Una marcia come se ne danno tante*), i cui dettagli descrittivi offrono spunti poi sviluppati nel corso della raccolta. Alla *Marcia* seguono due affondi tematici su due cariche altrettanto prototipiche dell'esperienza della leva, rappresentate in circostanze verosimili ma aneddotiche (*L'ordinanza*, *L'ufficiale di picchetto*), viatici per la propaganda di alcuni cardini del moderatismo (cf. cap. 3). L'ordine dei due bozzetti in volume ricalca l'ordine cronologico di pubblicazione degli stessi bozzetti in rivista; come si evince dal cappello introduttivo

⁶² I bozzetti in corsivo sono inseriti *ex novo* nella seconda edizione; i bozzetti barrati, invece, sono presenti nella prima edizione, ma scompaiono dalla seconda; in tondo, infine, i bozzetti presenti in entrambe le edizioni.

all'*Ufficiale di picchetto* posto in rivista, la collocazione così congeniata vorrebbe sollecitare reazioni patetico-emotive alternate e perciò equilibrate:

Poiché la settimana andata v'ho spedito una pagina seria [vid. *L'ordinanza*], stavolta, per fare un po' di contrasto, ve ne spedirò una scherzosa; anzi credo che d'ora in avanti lo scartafaccio, che voi sapete, intenda di mostrarsi di buonumore più che pel passato, avvegnadiochè, come suol dire un candidato del collegio di Livorno, e' lo abbia pigliato la uggia di attingere sempre al fonte delle tenerezze e delle malinconie. Udite dunque che maniera di torture toccano qualche volta a L'UFFICIALE DI PICCHETTO.

La chiusa della prima raccolta, tuttavia, benché ricca del *pathos* sinergico ai fini propagandistici dell'opera, proprio sul finale - dunque senza possibilità di soluzione - avanza i lati critici e meno decorosi del servizio di leva e la maceria sociale ereditata dalle guerre risorgimentali, in particolare dall'indecorsa battaglia di Custoza (con occasioni di evoluzione potenzialmente sovversiva dei tradizionali ruoli sociali e di genere, come si vedrà nel prossimo capitolo), insinuando molteplici dubbi sull'opportunità di arrischiarsi in una nuova (terza) guerra d'indipendenza.

Questo rilievo delle deformità della politica culturale della Destra storica così compromessa non è concesso al riassetto della seconda edizione, che chiude col più edificante e pacifico *Il più bel giorno della vita*, celebrazione del matrimonio tra la società civile e l'esercito. La piena accettazione di quest'ultimo avviene all'insegna di uno dei simboli della società ideale della borghesia moderata, il matrimonio, premessa dell'istituto familiare a sua volta consacrato dai più alti membri dell'esercito (un colonnello e il re in persona). Quest'ultimo bozzetto, dunque, corona il vagheggiamento della società ideale per De Amicis, ritratta nella finzione letteraria, non concedendo alcuno spazio - né alcun dubbio - sulla fattiva possibilità e genuinità della stessa. I bozzetti in grado di sollevare criticità (*Il mutilato*, o *Quel giorno* nella sua nuova veste priva di reticenza e perciò non più sostenibile come centro di gravità della raccolta), sono riassorbiti nel corpo centrale del volume, che ammette le criticità potendole subito controbilanciare con una spinta uguale e contraria, in grado di distrarre dalle urgenze irrisolte, placate in un equilibrio apparente: *Una sassata*, rappresentazione veritiera dell'ostilità popolare verso l'esercito, durante i moti torinesi successivi alla convenzione di Settembre⁶³, è anticipato da una confortante *Ospitalità* della borghesia al soldato di passaggio; prima di imbattersi nell'istituto familiare perverso e nella matrigna del *Figlio del reggimento*⁶⁴ si è assicurati dall'immagine amorosa de *La madre oblativa*, che affronta un cammino faticoso e solitario per riabbracciare il figlio soldato, benché per pochi minuti; infine, la severità di cer-

⁶³ Invero, la rappresentazione cela una dissimulazione poiché, invece di soffermarsi sulle piazze, teatro della cosiddetta "strage di Torino", De Amicis svicola e punta la propria cinepresa «in una strada vicina al centro del tumulto».

⁶⁴ Probabilmente debitori della lettura dei romanzi di Dickens.

ti ufficiali nella *Marcia notturna* è tollerabile se altri superiori accolgono e incoraggiano paternamente *Il coscritto*.

Non da ultimo, la robusta iniezione di bozzetti nella seconda edizione arricchisce l'impianto della prima, tutta concentrata a riabilitare l'immagine dell'esercito e della leva agli occhi del singolo cittadino, *in primis* dei futuri coscritti. Questo obiettivo si coniuga con la rappresentazione complementare del bene che deriva dall'interazione dell'esercito, dei suoi membri e del sistema di valori da esso promulgato, con la società civile. In sintesi, dalla sola propaganda e costruzione di un'immagine virtuosa dell'istituzione esercito (epurata dei tratti che nella prima edizione la contraddicono più vistosamente), e dall'illustrare i benefici che ne trae la singola recluta, la seconda edizione insiste sui benefici che derivano dall'interazione dell'esercito con la collettività civile o col singolo cittadino. L'esercito e i suoi membri sono decisivi nel gestire calamità collettive come le epidemie (*L'esercito italiano durante il colera*)⁶⁵ o individuali come la follia (*Car-mela*) o l'abbandono materno (*Il figlio del reggimento*). Non è illecito supporre che tale slittamento nel focus persuasivo dell'opera, pur in piena coerenza alla politica culturale della Destra storica, patisca come in Verga il «senso di frustrazione e di imbarazzo per gli insuccessi militari che caratterizzarono la terza guerra di indipendenza» (Marchi 2013: 282; cf. Dillon Wanke 2012: 120) e trovi soluzione sublimandolo attraverso l'esaltazione dei singoli episodi di valore, soprattutto quello civile.

Anche la permutazione di due bozzetti tra la seconda e la terza edizione non comporta un semplice slittamento verso l'alto (per soppressione dei bozzetti patetici e celebrativi *L'ospitalità* e *Il più bel giorno della vita*) dei bozzetti conservati, ma i due nuovi racconti reclutati (*Un'ordinanza originale* e *A vent'anni*, in quest'ordine) si insinuano nel corpo finale della disposizione, tra *Una medaglia* e *Partenza e Ritorno*, alleggerendolo dal tono grave, non più placato dalla rappresentazione pacificatrice e saturante del *più bel giorno*. Il finale, anzi, si crogiola nella denuncia esibita dei lutti causati dal Risorgimento, sublimabili solo dall'affetto familiare tra le mura domestiche (*Una morte sul campo*), chiudendo per converso con uno dei pochi bozzetti in cui si ravvisa la più classica estetica militare del campo di battaglia⁶⁶.

L'ultima edizione riscuote ancora grande interesse nel pubblico, come dimostra la 54^a ristampa nel 1905 (cf. Traversetti 1991: 127) e il proliferare di edizioni popolari. Non ultima è la consacrazione oltreoceano dell'opera con l'edizione americana della newyorkese Putnam's and son⁶⁷ nel 1880 (*Military life in Italy. Sketches by Edmondo De Amicis. Army officer*), che prelude alla definitiva consacrazione internazionale del *Cuore* di De Amicis, già anticipata dalle più disparate

⁶⁵ Cf. Boero-Genovesi 2009: 29, Brambilla 2012.

⁶⁶ Estetica apprezzabile anche sul fronte interno delle guerre civili: si veda la descrizione dello scontro cruento tra soldato e brigante nel bozzetto *La medaglia*, presente appunto da V2.

⁶⁷ Acquirente di tutta la produzione odeporica-etnografica degli anni Settanta: tra i titoli deamicisiani figurano *Constantinople*, *Studies of Paris*, *Holland and its people*, *Spain and Spaniards* e *Morocco: its people and places*, molti dei quali tradotti, come *Military life in Italy*, da Wihelmina W. Cady.

traduzioni continentali dell'opera militare⁶⁸. Già Pasquale Villari (1916: 391) osserva che i libri di De Amicis «tradotti in tutte le lingue moderne, si diffondono ovunque nel mondo civile» e nondimeno la *Vita Militare*: benché figlia delle criticità prodotte dal processo di unificazione italiana, e malgrado le numerose perplessità sollevate dalla critica italiana coeva e posteriore⁶⁹, essa sembra intercettare e gratificare il progetto socio-culturale della più ampia borghesia europea e americana.

⁶⁸ Il fondo De Amicis della biblioteca civica di Imperia, infatti, custodisce le traduzioni della *Vita Militare* nelle più diverse lingue d'Europa: francese, spagnolo, portoghese, tedesco, croato, danese, svedese e olandese. Le traduzioni si ripartiscono tra il 1868 e i primi anni Ottanta.

⁶⁹ Buona parte della critica coeva e primo Novecentesca, infatti, ne contesta il valore letterario perché compromesso dalla vocazione pedagogica o ne sottolinea gli aspetti intollerabili nel contesto culturale virilista. Sulle rocambolesche vicende della critica deamicisiana sino al secondo Novecento si veda Sbisà 1981: 169-89.

3. Da abbecedario del moderatismo sabaudo-toscano a incubatore pro-to-socialista: la metamorfosi ideologica della *Vita militare*.

Malgrado il vasto successo protratto sino all'inizio del Novecento, in seguito all'ingresso nel salotto Turati-Kuliscioff, De Amicis sembra pentirsi della natura del proprio esordio letterario, misconoscendo, secondo Imbert (1949: 169), l'aiuto ricevuto dal salotto Peruzzi:

A un certo punto, io ebbi l'infelice idea di dirgli: «Sono proprio felice di conoscere l'autore dei Bozzetti della *Vita militare*». Il De Amicis, che era diventato socialista, si fa serio e brontola: «Quel libro...avrei fatto bene a non scriverlo». La Signora [vid. Emilia Peruzzi] che, col suo Ubaldino, aveva «risciacquato in Arno» i bozzetti, rimase molto male. Io tacqui, mortificato. Ma lei col suo spirito consueto ruppe subito il ghiaccio, cambiando abilmente discorso.

La repulsione della *Vita Militare* in età matura, in verità, investe non certo il debito personale e professionale contratto coi Peruzzi, né l'opera in sé, quanto il suo essere frutto della giovanile organicità al moderatismo della destra subalpina e della borghesia illuminata toscana della fine degli anni Sessanta; quest'ultima era contraddistinta da un «sostanziale paternalismo conservatore di ricchi e benestanti» e dalla «imperterrita coscienza che la gestione della cosa pubblica spettava ed era bene affidata solo alle mani di essi ottimati», che si sentivano «con un certo compiacimento, se non addirittura orgoglio, eredi della Toscana settecentesca leopoldina» (Sestan 1986: 172 e segg.)¹. Dato l'assunto che «poveri e ricchi vi sono sempre stati» (*ivi*: 177), la questione sociale e la risposta socialista, negli anni Ottanta e Novanta, indurrà in donna Emilia la grande paura che il “morbo” abbia contagiato proprio Edmondo, una delle sue creature predilette² (cf. Bagnoli 1994: 21).

¹ Non mancano ipotesi più utilitaristiche a giustificare il voltafaccia di De Amicis alla propria fortuna giovanile: secondo alcuni, la conversione al socialismo e il discredito per la produzione incoerente con questo sarebbe stata indotta da ragioni editoriali e commerciali: Treves l'avrebbe sostenuta per solleticare la curiosità del pubblico (cf. *De Amicis und sein socialism*, tradotto e ripubblicato come *De Amicis e il suo socialismo* in «Lo stato operaio. Rassegna di politica proletaria», Parigi, II, n.7, luglio 1928, pp.453-458). D'altra parte, a dispetto di ogni ripudio, per taluni i bozzetti sarebbero comunque serviti alla propaganda socialista (cf. Cordova 2008: 86). La versione di Imbert, invece, è confermata da Arturo Graf (cf. Graf 1908, Cordova 2008). Di certo riscontri più sicuri si potranno leggere tra le righe delle lettere che De Amicis inviò a Emilia tra il 1880 e il 1896, anno in cui sembra cessare la corrispondenza (stando al fondo Peruzzi nella BNCF).

² Tanto che Emilia, pur continuando la corrispondenza epistolare direttamente con Edmondo, si rivolgerà a Pasquale Villari per sapere «cosa c'è di vero in ciò che si dice», fino a che punto, cioè, si può definire De Amicis socialista. D'altro canto, ancora negli anni Ottanta Emilia difendeva il Nostro dalle calunnie, come precisa Zanichelli (1880: 705-6): «Io ricordo d'averle sentito rispondere a chi manifestava qualche dubbio intorno alla sincerità dell'evoluzione socialista del De Amicis, che questi era un galantuomo e che se aveva mutato bandiera, ciò doveva aver fatto in perfetta buona fede, e non per calcoli di interesse o per suggerimento di un'ambizione delusa». Il bisogno di catarsi manifestato dal Nostro è rievocato anche da Vidari,

Il distacco da quell'*entourage* politico, definitivo già dal tardo Ottocento, come si è detto, ha alcune avvisaglie negli anni Settanta, a partire da «uno degli elementi più significativi nella definizione dell'identità politica della Destra e della Sinistra storiche», che svolge non solo una funzione di legittimazione, ma pure di delegittimazione dell'avversario (Finelli 2004: 687): la memoria del Risorgimento e del suo esito. Le *Scene della vita militare* sull'*Italia Militare* e le prime due edizioni della *Vita Militare*, infatti, sono licenziate dalle tipografie mentre la macchina risorgimentale è ancora in moto, e in particolare dopo l'indecoroso esordio della Terza guerra d'indipendenza con la battaglia di Custoza (24 giugno 1866). Il Risorgimento partorisce la letteratura militare italiana, declinata secondo un'altra urgenza del moderatismo sabaudo-toscano: educare, non istruire, ai suoi valori ispiratori; un atteggiamento che determina e favorisce il proliferare di opere, anche militari, a forte vocazione pedagogica, nell'alveo di tendenze narrative già inclini dal primo Ottocento a indugiare sull'elemento morale ed educativo (cf. Spera 1997: 2, Tamburini 2001).

La costituzione di un sacrario del Risorgimento attraverso simboli codificati da una letteratura specializzata, tuttavia, a metà degli anni Sessanta è ancora «in istato di gestazione», come documenta la stessa *Italia Militare* il 10 luglio 1870, in un articolo intitolato appunto *La letteratura militare*. A questo, il 15 luglio segue un ulteriore approfondimento, *La letteratura militare in Italia*, in cui Alessandro Ballanti (cf. cap. 2, n. 23) ricorda che «Il solo fatto del De Amicis non può avere tutta l'importanza di una scuola e di un ciclo qualsiasi di scrittori necessari per poter dire che abbiamo una letteratura militare. Il romanzo del Tarchetti è un altro tentativo, ma infelicemente riuscito».

Una nobile follia, peraltro, è solo l'assolo più noto di un vigoroso controcanto antimilitarista, spartito negli stessi anni tra innodia popolare, libelli di chiara opposizione e insospettabili fonti del militarismo ufficiale³, che lo stesso De Amicis tampona in prima persona. Oltre ad aver innescato sulle colonne dell'*Italia Militare* e del *Corriere dell'esercito* un concorso di emulazione dei suoi

durante un discorso commemorativo al teatro Guidi di Pavia (1909: 14-5): «Io vedo ora il mondo sotto un aspetto nuovo, che è il vero. Credevo che il mondo fosse la lettura, la scienza, la politica, e tutta la gente fortunata che s'occupa di queste cose, e non vedevo altro: ora vedo che il mondo è la moltitudine quasi relegata fuori del progresso, che alla società dà tutto e non ne riceve presso che nulla, che suda sopra la terra e sotto la terra, e si logora nelle officine e copre delle sue ossa i campi di battaglia, senza cavarne altro frutto che di non morire di fame; che per miseria vende la carne e l'anima, l'onestà delle donne e il sangue dei fanciulli, e per miseria minaccia, ruba, si disperà, impazzisce, uccide, s'uccide, fa del mondo un inferno; mentre un piccolo numero in disparte canta degli inni alla patria e alla civiltà e trova che la vita è bella,. Ecco, da lui stesso presentata, la genesi psicologica del socialismo di Edmondo De Amicis».

³ Oliva 1986: 44-7, ad esempio, riporta che «significative conferme» al quadro tarchettiano si leggono nell'insospettabile *Introduzione all'arte militare* di Agostino Ricci, aizzate da *pamphlet* chiaramente partigiani come *La coscrizione è un male* o *Autopsia della vita militare*, la cui paternità è talvolta riconducibile a ex membri dell'esercito. Per le canzoni popolari di protesta, cf. Ivi: 49-55. Non si scordi, infine, il *pamphlet* antimilitarista di Salvatore Farina, che anticipa di qualche anno Tarchetti.

scritti⁴, sulla rivista ufficiale del Ministero della Guerra il Nostro contribuisce a intessere una bibliografia militare (nel contributo *Bollettino bibliografico* del 9 giugno 1870, tra le tante sezioni di *Bibliografia* disseminate nei fascicoli), sostenendo la letteratura militare italiana ancora in fasce con pilastri della letteratura europea, precisamente francese: lo scrittore Victor Hugo e il filosofo – che «parlò del soldato più da poeta» proprio come si diceva del Nostro - Montaigne⁵. De Amicis ritaglia così, per sé e per la causa politica moderata, un retroterra di prestigio *ad hoc* che dignifichi il genere e i contenuti, e soffochi per converso le voci dissonanti.

Considerato come spartiacque di una nuova letteratura militare post-unitaria⁶, il Nostro sembra ignorare la precedente letteratura militare italiana che, solo nel XIX secolo, vanta almeno tre grandi nomi (De Cristoforis, Marselli e Pisacane), non del tutto congrui alla proposta educativa moderata⁷. Inoltre De Amicis si congeda dai canoni del militarismo drammatico-aristocratico, tesaurizzati dall'opera savoiarda *Un homme d'autrefois*⁸ (1878), incarnazione del «carattere vero del soldato gentiluomo», ritratto nelle sue qualità militari e perciò intrinsecamente virili (Villari 1916: 392-3). De Amicis, per contro, prefigura un militarismo sentimentale e borghese, dove «il protagonismo tragico del gentiluomo-soldato declina nell'operosità paziente, virtuosa, del galantuomo-soldato» (Traversetti 1991: 24), borghese, proletario o contadino in armi, suo malgrado.

⁴ Oltre a quanto detto nel cap. 2, il 9 giugno 1870 *l'Italia Militare* reclamizza l'edizione de *L'onore militare* del giornalista collaboratore Alessandro Ballanti (uscita per la Tipografia Favero e Comp.), poco dopo recensita dal direttore Ludovico Cisotti.

⁵ Rispettivamente negli articoli *Spigolature letterario-militari* e *Giudizi militari di Montaigne*, benché per quest'ultimo lo stesso De Amicis ammetta che l'aggettivo «militari ci è un po' tirato, per non dire che ci sta per forza; ma evita un titolo troppo lungo». Su questi e altri articoli ancora inediti del De Amicis si tornerà in altra sede.

⁶ Così lo saluta Turletti nella commemorazione del 1908: «I militari della nostra mente erano gli antiquati veterano napoleonici con il "Corpo di mille bombe" sulle labbra, una gamba di legno e l'immancabile cicatrice sulla fronte, o, peggio, le creature fittizie imbottite di tesi e soldati per forza di Erkman e Chatrian [...] era la prima volta che l'Esercito italiano compariva formato dai suoi elementi naturali e sinceri» (409).

⁷ In particolare Pisacane avanza dubbi sulla disciplina come strumento per assicurarsi l'unità dell'esercito, consapevole che «il cittadino-soldato combatterà solo per motivi veramente sentiti: difesa della famiglia, dell'uguaglianza economica base dell'uguaglianza civile e politica, e della libertà del patrio suolo». Se anche De Amicis concorderebbe che «l'accordo fra l'utile privato e l'utile pubblico sarà insomma la molla possente delle più alte e nobili idealità del cittadino-soldato», è indubbio che i presupposti per conseguirla sono perlopiù incompatibili con gli ideali moderati. Si aggiunga il pessimismo realista di Pisacane sulla possibilità di infondere nell'esercito un vero spirito familiare: nel migliore dei casi lo spirito di corpo renderà l'esercito «un corpo chiuso, una casta, una setta, avulsa dalla vita spirituale della nazione» (Pieri 1955: 246-7). Le parole di De Cristoforis, d'altro canto, sono saccheggiate dalla pubblicistica scolastica reggimentale. Infine, altrettanto ignorata ai fini della genealogia personale è la vasta *Bibliografia militare italiana antica e moderna* (1854) compilata da Mariano D'Ayala, che riserva alla letteratura militare un intero capitolo «non obliando anche alcuni poeti che più vicinamente possano tornare utili alla storia e alla lingua militare» (XXVII).

⁸ Opera maestra del conte di Costa di Beauregard, bisnipote dell'ominimo conte (Beauregard 1752-La Motte-Servolex 1824), la cui biografia umana e militare è immortalata in *Un homme d'autrefois*: fervido nazionalista, per difendere la Savoia dall'invasione francese (1792), il conte, malgrado la perdita in battaglia del figlio maggiore, non esita a far arruolare anche il figlio minore (cf. Villari 1916: 545).

Non è una presa di posizione enunciata programmaticamente, bensì mostrata *in re* nel cosiddetto «matriottismo» imperante nell'opera, nonché dalla topica lacrimevolezza che procacciò a De Amicis nomignoli derisori, e la fama di aver scritto degli «idilli militari» (Gnoli 1880: 370). La rappresentazione delle qualità umane del soldato, a scapito delle qualità militari, distingue De Amicis dal canone patriottico virile dominante nell'intera letteratura europea (Pécout 2012: 360)⁹, dal quale si discosta anche per il minore spazio d'azione concesso agli ufficiali rispetto ai soldati semplici (Vidari 1909: 5-6).

Questa rappresentazione appare una singolare interpretazione e trasmutazione proiettiva degli attributi ereditati dalla figura materna (ingombrante in questi scritti) e previsti dalla cultura risorgimentale quarantottina. Sulla donna-madre il Quarantotto proietta non solo la capacità di amore oblativo, bensì la funzione di vestale depositaria dei più alti valori civili e morali che avevano ispirato i moti nazionalistici (Soldani 2008: 141): la stessa madre di De Amicis era mazziniana, e il bozzetto che più la ricorda, *Partenza e Ritorno*, la accompagna a «una donna alla Cairolì» (PR 525-372-400), madre patriota per antonomasia (cf. Tafuro 2011).

Pure la «mamita» Emilia Peruzzi per De Amicis incarnava entrambe le vocazioni, e in virtù di questo connubio la figura materna può sussumere nei bozzetti il ruolo di mediatrice dei conflitti tra gli ufficiali (depositari della cultura virilista) e i soldati, nonché tra esercito e popolazione¹⁰. Insomma, è un'eroina di contatto, secondo il modello del colonizzatore, *mutatis mutandis*, già della letteratura classica. Inoltre, la madre è candidata a intermediario in quanto «elemento di coagulo della prima forma di socialità affettiva» (Madrignani 2008: 710), di comunione tra l'Io e gli altri, come accadrà in *Cuore* (Spinazzola 1997: 26), ed è inoltre in grado di saturare la voragine di energie morali prodotta dalla vita militare e ravvisata da Tarchetti (Barberi Squarotti 1979: 12).

Cammei materni di fattura simile occorrono in diversi bozzetti: oltre a *La Madre*, epitome di questo simbolo deamicisiano esplicitato nel panegirico finale, anche in *Quel giorno* le madri, tra la popolazione indifferente alle battaglie risorgimentali e assorta nell'operosità quotidiana, sarebbero le uniche sensibili ai patimenti dell'esercito impegnato nella battaglia¹¹; nell'*Ufficiale di picchetto*, la madre traspare dalle costrizioni superegoiche, appunto depositarie dei valori civili e patriottici, che persuadono il soldato a compiere il proprio dovere; nel *Mutilato*, la madre – insieme alla moglie – sostiene il soldato semplice, annientato nella

⁹ Benché persino la letteratura reggimentale del tempo non disdegni raffigurazioni analoghe, quali il personaggio lacrimevole di Angelo in *Re e patria. Libro di lettura ad uso delle scuole reggimentali dedicato al soldato italiano* di Arturo Errani (1892), su cui cf. Dota - Prada 2015.

¹⁰ È significativo che la rappresentazione deamicisiana della madre sia diametralmente opposta a quella della produzione spontanea dell'innodia popolare: qui la madre è simbolo della solidarietà del popolo con i condannati dalla giustizia militare contro l'operato di quest'ultima (cf. Oliva 1986: 68 e segg.).

¹¹ Ecco il passo (ometto le varianti linguistiche): «è un giorno come un altro per loro. Chi sa se sappiano che cosa accade qui! Eppure là in mezzo v'hanno delle madri che hanno il figlio soldato...».

sua mascolinità militaresca, nell'affrontare l'ineluttabile riconversione del proprio ruolo sociale. E ancora nel successivo *Una medaglia*, tra i pochi bozzetti inclini all'esaltazione virilista della violenza militare¹², il conflitto tra il soldato abruzzese e il capitano si appiana col sopraggiungere della madre del primo. Assistendo alla cerimonia di conferimento della medaglia, la donna certifica l'impossibilità di un virilismo autoreferenziale e autolegittimante: la cerimonia acquista senso perché agita dallo sguardo femminile, a dispetto dell'asserzione che «qui comanda il colonnello [...], la mamma non c'entra»¹³. Tutti questi sono i presupposti per la rappresentazione di un rapporto materno tra ufficiale e soldato, non più vincolato alla mediazione materna, nel *Coscritto* (Portinari 1998: XVIII-XIX). Perciò, una volta che la madre abbia infuso la fedeltà alla causa patriottica, la sua presenza può sfumare: *quei tre bei colori che noi dobbiamo aver cari più di nostra madre, più di tutto al mondo* > *quei tre bei colori che noi dobbiamo aver cari più di ogni cosa al mondo* (S V1: 96 – V2: 236). Queste peculiarità appena illustrate sottraggono i bozzetti dalla subitanea taccia di militarismo¹⁴.

D'altra parte, la nomea di militarista raccolta da De Amicis appare più una inferenza inerziale al suo *status* di codino del salotto Peruzzi; in verità, egli contempera le necessità della Destra storica fiorentina e l'eredità del moderatismo sabauda (cf. Scavino 2008).

Alla politica di entrambe urgevano dei buoni libri popolari, educativi e poco problematici (come invece sarà ancora la prima edizione della *Vita Militare*: cf. par. 3.1), quantunque la narrativa coeva, non esclusivamente popolare, avesse già sfornato prove di sicura adesione al pedagogismo culturale dell'intero Ottocento, atte a candidarsi come libri educativi. La logica argomentativa dei bozzetti deamicisiani collima con questa narrativa popolare, fondata su schematiche contrapposizioni e su rudimentali principi di causalità: spesseggiano, in particolare, i para-argomenti o argomenti razionalmente irrilevanti, più efficaci per conseguire una comunicazione immediata dei contenuti moraleggianti. È anche grazie a questi meccanismi psicologici elementari, applicati alla narrazione, che l'evento contingente narrato nel bozzetto, facilmente strumentalizzabile come *exemplum* (cf. Spera 1994: 3), assurge a insegnamento universale, consentendo al lettore l'identificazione nei significati morali e religiosi.

¹² Benché essa si eserciti qui contro il brigantaggio, serio intralcio alla politica sabauda accentratrice e omologatrice, perciò frequentemente discusso sulle colonne dell'*Italia Militare*.

¹³ A tal proposito è significativa la correzione che agisce sulla pertinenza diafasica del rivolgersi della donna all'ufficiale, ricondotta alla gerarchia codificata socialmente (e perciò espressa superficialmente col condizionale di cortesia), quantunque De Amicis mostri che essa poggi su basi fragili: *Dov'è, signor colonnello? Lo conosce? L'ha veduto?>Dov'è questo reggimento, signor colonnello? Conoscerebbe lei per caso il mio figliuolo? L'ha veduto in qualche parte?* (Me V2: 357-V3: 355). Si veda anche altrove l'attenuazione dell'interferenza dell'idolo materno quando la sua evocazione stride con la credibilità dell'autorità militare: il pensiero, infatti, che «que' suoi incrociamenti di gambe» durante i balli nel campo militare «fanno tanto patire le mamme» (C R: 3- V1: 114) non valica la prima edizione.

¹⁴ Sull'antimilitarismo deamicisiano cf. Timpanaro 1983: 10, Oliva 1986, Bovio 1988, Reim 2008, Brambilla 2013.

Sino al primo Novecento, tuttavia, si sarebbe percepito un vuoto in merito alla letteratura patriottica per la classe popolare, secondo i dati della Società bibliografica italiana (1906). Impiegando gli schemi di persuasione morale del tempo, De Amicis diventa campione della letteratura patriottica popolare, e così è salutato dalla recensione di Zanella (cf. cap. 2). Persino per un accademico della Crusca quale Marco Tabarrini la sua ispirazione morale e patriottica sopravanzava le imperfezioni linguistiche (cf. Melis 2003: 11).

Ma il patriottismo non è inteso come delirio nazionalistico, bensì come affezione e cura proattiva per la nazione e la sua cultura, emblemizzate da istituzioni aggregatrici, incubatrici di prototipi della nuova società italiana, alle quali appunto si dedica De Amicis. Il focus sull'individuo¹⁵ è tralasciato, fatta salva la prospettiva formativa della leva «come stagione della scoperta di sé, di altri, dell'avventura esaltante, di straordinarie amicizie e di avventure galanti» (Jacomuzzi 1985: 50). Prima di allargare lo sguardo a sistemi sociali via via più complessi, ma sempre circoscrivibili in perimetri netti e temporanei e perciò, in quanto modelli adiabatici, approssimativi (la nave per l'emigrazione oltreoceano, i tram della città di Torino, la scuola), il microsistema sociale dell'esercito è eletto da De Amicis quale primo prototipo della società italiana. Non solo perché tra i primi esperiti personalmente, bensì in quanto esso è il primo prototipo approvato dal neonato stato italiano, *a latere* dell'istituzione ormai sedimentata, e alla base di tutti questi casi di studio: la famiglia¹⁶.

Proprio come una famiglia, l'esercito accoglie i giovani per un tempo abbastanza lungo da lasciare traccia nei loro comportamenti e detiene l'autorità sufficiente per imporre i principi fondamentali di una convivenza fondata sullo stato di diritto (cf. Boero - Genovesi 2009: 68). In più, rispetto alla famiglia – e come in seguito la scuola e la Grande guerra – catalizza la convergenza delle diverse identità regionali e municipali; la ferinità e indomabilità di alcune era lombrosianamente argomentata e deplorata da studi coevi (cf. Corsi 1869). Benché con tratti più morbidi, lo stesso De Amicis concorda inizialmente con la rappresentazione del soldato di origine meridionale¹⁷: una persona intrattabi-

¹⁵ Raccolto invece da altra letteratura ed esasperato in senso egotistico, stridente col noi deamicisiano e prima manzoniano. Alludo a certe espressioni della scapigliatura, ironicamente denigrate dallo stesso De Amicis, su cui tornerò in altra sede.

¹⁶ Su questi aspetti, cf. Ubbidente 2013, Brambilla 2012, Boero-Genovesi 2009: 12 e segg., Cepparone 2009, Madrignani 2008, Gioanola 1985, Calvino 1971, Vidari 1909: 11 e segg.

¹⁷ Nel *carattere delle milizie italiane*, studio pubblicato sulla *Nuova Antologia*, per ogni macroregione italiana si presenta una descrizione etnico-psicologica. Essa riconosce ampi pregi ai settentrionali, modera il rilievo tradizionalmente conferito ai toscani per la partecipazione volontaria ai moti risorgimentali, e ritrae brutalmente i meridionali, sia per l'infiltrazione della camorra nell'esercito, sia per la logorante battaglia al brigantaggio, che aveva nel sud Italia il focolare più indomito. Curioso, a tal proposito, il ritocco sulla provenienza geografica del personaggio, tra la rivista e V2: il *soldato calabrese*, diventando *abruzzese* (2 occ. in Me R: 1-V2: 349), avrebbe così dei natali più docili all'opera civilizzatrice dell'esercito, di cui il bozzetto offre un esempio. Nel carteggio e nell'agenda di Emilia (5 ottobre 1868) si legge un commento forse ironico per questo *lapsus* di penna; tuttavia i troppi impliciti ne impediscono la comprensione: nel racconto, infatti, il paese natio del soldato protagonista è l'abruzzese Acquasanta. Ecco dunque il commento di Emilia: «De A R B. non ha letto, B.^{no} l'è commosso, B.^{no} ha scritto, B.^{no} ha lodato

le e imprevedibile per l'indole chiusa, altiera, selvatica, in cui l'amor proprio è così vivo ed ombroso, che in ogni sorriso sospetta uno scherno, in ogni parola un'insidia, in ogni persona un nemico» (Me 1-349-346). Il riappacificamento finale del soldato riottoso col capitano, tramite l'intermediario del potere femminile (universale e insensibile alla variazione diatopica), mostra *in re* il potere catartico e benefico dell'esercito¹⁸, finanche metamorfico.

Nei bozzetti militari, infatti, il municipalismo da cui è dilaniata la nazione, e di riflesso l'esercito, affiora sin dalla prima edizione soprattutto nei connotati positivi, quale l'armoniosa fusione delle molteplici espressioni della cultura popolare, come la musica e i balli folclorici:

si sentiva cantare qua l'allegro stornello toscano, là la patetica romanza meridionale, più oltre la canzone guerriera delle Alpi; ed altri smettere, ed altri cominciare, e mille accenti e dialetti svariati succedersi e mescolarsi¹⁹ (MCSNDT V2: 2- V3: 3).

In mezzo a quel guazzabuglio, il lombardo continua a danzare imperturbato con quel suo molleggiamento di fianchi, con quei suoi contorcimenti di capo e di spalle e quegli incrociamenti di gambe e quel piegar improvviso di ginocchia come fosse in punto di cadere, e quell'improvviso rizzarsi come per iscatto di molla; e il piemontese tira innanzi impassibile e grave, e piglia la cosa sul serio, e ci si scalda, e fa pompa anch'esso delle sue grazie robuste; e i calabresi, a due a due, l'uno di faccia all'altro, col collo torto, le braccia aperte, e la faccia atteggiata a certe smorfie grottesche, ringalluzziti, ricurvi, seguitano a raspar la terra rapidamente, rapidamente....(C V3: 243-4)²⁰.

Talvolta la metafora è molto più eloquente nell'alludere alla convivenza di diverse municipalità in un unico organo. La convivenza è possibile, seppur difficoltosa e coartata per volontà altrui: «Figuratevi sette ufficiali di vent'anni, sette ordinanze di ventidue, due piemontesi, un lombardo, un toscano e tre napoletani; quattordici persone in sette stanze grandi come un guscio di castagna» (AV V3: 376). Sebbene proprio la convivenza di diverse etnie nell'esercito rincuorasse, in realtà, il suo frazionamento²¹, l'auspicio di De Amicis è chiaro: malgrado tutte le difficoltà, nonché «la miseria lacrimevole dei mobili e le tappezzerie svolazzanti», rappresentazione simbolica dell'apparato statale, «ci si

ma- oh è ma- ma che dice la S compattissima del calabrese abruzzese?» E De Amicis, in calce alla lettera del 6 ottobre, annota: «Ci vuole *abruzzese*, non *calabrese*».

¹⁸ Il bozzetto si conclude, infatti, col neonato sodalizio affettivo tra i due, secondo solo all'affetto materno: «qual'è [sic] dunque la cosa che hai più cara al mondo dopo tua madre? - domandò la donna con un sorriso affettuoso. Il soldato levò il braccio e stese l'indice verso il capitano e rispose: - Quell'uomo là».

¹⁹ Su questo passo, didascalicamente più elaborato in rivista, cf. cap. VII, p. 3.

²⁰ Si riporta il passo nella versione finale in V3, tralasciando i mutamenti linguistici, commentati nei rispettivi capitoli.

²¹ Su questi aspetti cf. Del Negro 1979, Rochat-Massobrio 1978 e più recentemente Oliva 1986: 46 e segg. e Giannino-Massobrio 2003: 305-6.

stava divinamente». Ma già il campo nella prima edizione inverte l'equazione tra esercito e comunità civile: «il campo offre l'immagine d'una piazza gremita d'un popolo» (C 2-115-256-244); la piazza, infatti, era già icona internazionale e tradizionale del luogo di aggregazione del popolo italiano²².

L'esercito, insomma, ha costituito a lungo la manifestazione più evidente dell'unità nazionale e dell'omologazione di caratteri eterogenei a un unico codice di comportamento sociale; la Destra storica, consapevole che «le caserme in Italia sono ora le migliori scuole popolari» (Corsi 1869: 89), aveva trovato nel giovane ufficiale piemontese il proprio paladino. Che per De Amicis non si tratti di una adesione indotta per compiacenza alla politica culturale del salotto Peruzzi, ma che tale produzione sia l'esito della convergenza delle proprie opinioni con la politica moderata e con i suoi valori di riferimento, lo dimostra la persistenza di questa rappresentazione dell'esercito negli scritti che notificano la conversione politica al socialismo: in *Primo maggio*, ne *La questione sociale*, ma pure in opere come *Amore e ginnastica* o *La maestrina degli operai*, l'esercito rimane per De Amicis un'icona simbolica della società:

La società è come un esercito disordinato, mal nutrito, gravato di pesi enormi, al quale va dinanzi, precedendolo di una distanza smisurata, un'avanguardia di cavalieri brillanti e armati di tutto punto, che vincono delle battaglie a cui il grosso dell'esercito non partecipa, e di cui non raccoglie quasi alcun frutto.

E la stessa professione dell'insegnante, nell'impatto del proprio atteggiamento sulla società, palesa chiare convergenze con la professione militare, poiché «la paura era viltà in un insegnante quanto in un soldato»²³.

In questa prospettiva, anche il sacrificio richiesto ai neoitaliani col servizio obbligatorio di leva²⁴, e ciò che esso comporta, si riscopre come azione orientata al bene collettivo, quale forma di dedizione, di sforzo e altruismo, tinto di sacralità dalla mitologia risorgimentale e interpretato quale suo naturale coronamento²⁵.

²² La voce *piazza* è forma documentata nelle lingue europee da metà Seicento (cf. Stammerjohann-Arcaini *et alii*, 2008).

²³ Il primo esempio è tratto da *La questione sociale*, per la precisione dall'intervento *Il primo maggio. Agli operai*; questa seconda affermazione appare nella *Maestrina degli operai*. Il lessema *esercito*, nel *Primo maggio*, inoltre, è frequentissimo, soprattutto in uso metaforico, come nel seguente esempio, asservito alla rappresentazione del nuovo movimento politico: «il movimento socialista [...] la vastissima agitazione come quella d'un esercito immenso ch'egli vedesse ordinarsi dall'alto sopra una sconfinata pianura» (dati *Intra text*).

²⁴ Alla questione del servizio militare, indigesta alla popolazione, De Amicis dedica un editoriale sull'*Italia Militare* (17 febbraio 1869), oggi poco noto e intitolato appunto *La leva*. Nell'articolo *Gli studenti e l'esercito* si sofferma, inoltre, sulla questione della leva dei borghesi, reggimentata dal provvedimento del ministro Ricotti (su questo secondo contributo sia concesso il rimando a Dota 2015a).

²⁵ Su questi aspetti, cf. Boero-Genovesi 2009; Asor Rosa 1975: 926; Oliva 1986: 77.

3.1 L'edizione del 1868: un abbecedario *sui generis*

Della rappresentazione dell'esercito consegnata alla prima edizione della *Vita Militare* aveva contrariato Tarchetti il taglio giocoso, sorridente, il senso di felicità che traluce da taluni bozzetti, dai contorni di festa e di sogno (cf. Madrignani 2008; Jacomuzzi 1985), stridenti con l'esperienza tormentosa della vita di caserma; un «cancro che divora la vita», come ha asserito Dall'Ongaro recensendo *Una nobile follia*, e che invero farà registrare nel 1869 un altissimo tasso di suicidi tra i militari, soprattutto giovani di estrazione rurale (cf. Oliva 1986: 48). Per De Amicis, organico al programma propagandistico dell'*Italia Militare* e della Destra storica, quei toni sono la naturale manifestazione delle glorie risorgimentali, la cui memoria e celebrazione, attraverso un ben definito sacrario di simboli, è tra gli obiettivi dei bozzetti militari.

In questo senso, le musiche militari sono il simbolo prediletto dalla raccolta: esse contemperano il patrimonio simbolico risorgimentale e collettivo e la manifestazione prima dell'identità e della vita psichica del soldato, reggimentato comunque nei contorni dell'ufficialità. Che per il soldato le musiche siano un «bisogno, il mezzo con il quale manifesta i suoi sentimenti»²⁶ è già chiaro a De Amicis, che appunto nelle *Musiche militari* perora il mantenimento delle bande militari contro la proposta di abolizione avanzata in quegli anni²⁷. Ma soprattutto *Il mutilato* illumina questa funzione di collante tra dimensione collettiva e dimensione individuale, proprio sul finale del bozzetto, che costituisce anche il finale della prima edizione. «Un'armonia festosa» chiosa l'apologia della leva e della guerra, recitata dal protagonista mutilato per confortare e incoraggiare alle armi un nuovo coscritto. Questi, malgrado si sia sincerato delle condizioni dell'amico reduce, è contagiato da un'«improvvisa allegrezza»: «In quel punto s'udì nella strada un'armonia festosa di canti e di suoni di piffero e di zampogna. - Sono i miei compagni che partono, - gridò il coscritto balzando in piedi con improvvisa allegrezza» (Mu 3-157-281-272). E proprio l'ultima frase del bozzetto, e della raccolta, si congeda sulle note musicali: «La musica moriva a poco a poco allontanandosi lentamente giù per la via» (Mu 3-158-282-273). Sebbene la chiosa del volume sia in linea con il simbolismo moderato, non sarà sfuggito nemmeno ai lettori del tempo che l'immagine della tradotta dei soldati al seguito della musica, verso le vergognose e note disfatte belliche, poteva evocare il sinistro incantesimo del pifferaio magico e la sorte fatale dei topi²⁸, con i quali i soldati della *Vita Militare*, spesso tratteggiati con connotati faunistici (cf. cap. V, par. 3.a), potevano essere identificati.

²⁶ E lo saranno almeno sino alla prima guerra mondiale: cf. Caldirola-Demuru-Polimeni 2015: 312.

²⁷ Non è inconsueto che gli interventi sull'*Italia Militare* commentino in forma saggistica, narrativa e epistolare le proposte di legge del tempo. Un intervento simile, impostato come una lettera al direttore del periodico (cioè De Amicis stesso, insieme a Ludovico Cisotti), si legge il 31 gennaio 1869 a commento del *bilancio della guerra*.

²⁸ La favola, già cinquecentesca, nel corso del primo Ottocento ha una reviviscenza verosimilmente nota ai frequentatori della cultura cosmopolita del salotto Peruzzi.

Malgrado ciò, la musica nei bozzetti di V1 condensa altri importanti valori del moderatismo. Proprio nelle *musiche militari*, essa sostiene l'equazione tra esercito e famiglia e alleggerisce i patemi del servizio di leva:

in quanto molte delle arie che suona la banda quando si va a messa sono proprio tali e quali come quelle che si cantava a casa, e tanto per noi della montagna come per quelli dei paesi dove c'è il mare, perché tutti possono dirlo che la *tarantella*, per dirne una di quelle arie, il nostro capo-musica la fa suonare, e tutti si rallegrano [...] perché, vede, ci fanno ricordare la gente di casa e la campagna dove siamo nati e diventati grandi (MM R: 116 - V1: 73).

Inoltre, le «musiche del reggimento» diventano il suggello della coesione tra l'esercito e la popolazione, trasmutando il *Campo* militare in luogo di aggregazione sociale, alternativa laica alla chiesa²⁹, cionondimeno strumento di consenso populistico, soprattutto nelle aree rurali meno permeabili dalla stampa ufficiale³⁰ (Oliva 1986: 66), cui appunto appartengono gli spazi narrativi deamicisiani:

che bella figura farebbe un campo, se la sera, dopo il rancio, non suonasse la musica e i soldati non venissero tutti intorno a ballare [...] e il nostro capitano [...] ci ha detto tante volte che il soldato deve star sempre allegro e che a quei di Padova il campo era piaciuto tanto... per quel motivo lì (MM R: 120 - V1: 75);

E che bel campo, eh? Lo vogliono vedere? L'abbiamo a fare un giretto? – La famigliuola acconsente e ringrazia [...] La musica! la musica! si grida all'improvviso in ogni parte del campo (C 3-113-253-242).

Non sfugga che in questa prima raccolta è la popolazione a essere attratta nell'orbita del campo militare, tramite la musica. Tale simbolo, benché sussistente in tutte e tre le edizioni per la persistenza dei bozzetti che lo veicolano, nonché riemergente anche nel finale del bozzetto che chiude V2 (*Il più bel giorno della vita*), nell'ultimo racconto ideato per V3 vede la sua portata ridursi a sottofondo emotivo di un ricordo personale, non più di coscritti e soldati semplici, bensì di ufficiali (quale era stato De Amicis): «la musica del reggimento ci metteva ancora un fremito nel cuore» (AV R: 4- V3: 390). Ma nelle prime due edi-

²⁹ La musica militare quale simbolo della volontà statale di subentrare alla chiesa quale luogo privilegiato di aggregazione e coesione delle comunità, nonché propulsore di un sistema culturale di riferimento e di identificazione, trapela in questo stralcio: «l'aria dei *fratelli d'Italia*, che noi a casa si cantava fin da piccoli la prima volta che c'è stata la guerra dalle parti di Milano, nel 1859, e mia madre non voleva che la cantassi davanti alla chiesa per via del curato che poteva sentire e a lui quell'aria lì non gli piaceva» (MM R: 118- V1: 74).

³⁰ Che appunto si prodigava in questo senso, come comprova la stessa *Italia Militare* (10 luglio 1869): «Bisogna che tutta la nazione possa comprendere e valutare giustamente che cosa sia veramente la vita militare, che cosa sia il soldato, affinché scomparisca quella barriera di pregiudizi che separa ancora l'esercito dal popolo».

zioni, l'effetto coinvolgente della musica sui soldati e sulla popolazione è trasposizione letteraria di uno degli espedienti di spettacolarizzazione dell'esercito, tesi all'estorsione del consenso alla politica culturale moderata (cf. Oliva 1986: 68 sgg.). E l'investimento deamicisiano sulla musica militare ufficiale è tanto più significativo se confrontato con l'innodia popolare spontanea, portavoce primaria del disagio dei coscritti e della narrazione disinibita della durezza della vita di caserma (cf. ivi: 49). Infatti, sono i versi di una canzone ufficiale (*La bandiera tricolore*) a instradare il coscritto del *Gamellino* all'accettazione della leva militare³¹.

Dal *Campo*, invece, è possibile dipanare un altro filo conduttore di questa prima raccolta, valido, con qualche cautela, anche per le seguenti (nonché per *Cuore*)³²: l'esercito come prototipo di un sistema esemplare di rapporti di classe (cf. Portinari 1996: XX), probatorio delle possibilità contemplate dal cauto riformismo deamicisiano, nutrito nel solco risorgimentale e collettore dei propositi della destra moderata subalpina, nonché della borghesia illuminata toscana della fine degli anni Sessanta (cf. Fedi 1984). Benchè la vivacità culturale di quest'ultima lo abbia aggiornato sulle espressioni del self-helpismo anglosassone, De Amicis perora l'immobilismo sociale e la rigida regolamentazione dei rapporti di classe (cf. Del Negro 1979) che, proprio per l'esibita benevolenza paternalistica degli ufficiali verso i soldati, nonché per la rigida prevedibilità delle relazioni di questi con le donne, collassa sull'asfissiante perbenismo piccolo borghese.

L'esercito, infatti, sostiene e consolida gli inalterabili rapporti gerarchici e di subordinazione vigenti nella società civile; nel *Campo* la «corrispondenza d'amorosi sensi» obbedisce alla primaria corrispondenza tra censo e gerarchia militare (e dunque sociale), e non è ammesso che un soldato semplice adocchi una signorina benestante, la quale esibisce le proprie grazie per gratificare la vista solo degli ufficiali di turno:

A tutti i punti della strada dove ci sono due o tre o un gruppo di contadinelle giovani e belloccie, corrisponde, nel campo, proprio sulla sponda opposta del fosso, un insolito spesseggiar di soldati [...] In un punto della strada è comparsa una brigatella di signorine, venute dalla villa là accanto [...] E là vicino, nel campo, c'è un crocchio di uffiziali che tirano certe saette d'occhiate (C 1-104-251-240).

E soltanto agli ufficiali è concesso galanteggiare con la figlia di un locandiere, membro della piccola borghesia, che può ambire ad attenzioni di «lega signorile»:

³¹ D'altra parte, De Amicis restituisce anche la vena demistificatoria e goliardica dell'innodia ufficiale, o patetico-sentimentale, in seno all'esercito stesso (cf. l'ultimo capitolo del *figlio del reggimento*).

³² Cf. Spinazzola 1997: 24, Ubbidente 2010: 92.

E in fondo al caffè, in un angolo, dietro a un tavolino circondato dagli uffizialotti più giovani, sopra una sedia alta, in una specie di tempietto, un bel visino di ragazza su cui combattevano amabilmente il pudore e la civetteria, in mezzo a tanti inconsueti omaggi, a tante garbatezze di lega signorile (MN 2-85-163-144).

Anche le relazioni nelle gradazioni sociali intermedie sono reggimentate: «attorno alla vivandiera s'è già formato un cerchiolino di caporalotti; quello della terza compagnia, fra gli altri, che è così grazioso e così sfacciato [...]; e la vivandiera non manca di far gli occholini soavi ai suoi prediletti» (C 1-102-242-230).

A ben vedere, la leva promette una labile mobilità sociale che, oltre a esser paga di se stessa per i benefici provvisti alla sanità (fisica e morale) della persona, altro non garantisce: nella dimensione pubblica i vantaggi dell'aver prestato servizio di leva si riducono alla maggiore visibilità e ammirazione materialistica da parte dei pari o degli inferiori. Questa panacea sufficiente a satollare il narcisismo collettivo, e a illudere che il miraggio della mobilità sociale sia davvero a portata di mano, affiora tra le righe di seguito:

Quello era un caffè spazioso, illuminato, luccicante di specchi, pieno di uffiziali di stato maggiore e di aiutanti di campo, coperti d'oro, d'argento, di ciondoli e di pennacchi; [...] e sul dinanzi della porta una folla di popolo con tanto d'occhi e di bocca aperta a contemplare i galloni più larghi e i petti più medagliati (MN 2-83-162-143 e segg.).

Al contadino, avezzo all'abbigliamento povero e grossolano, l'uniforme (forma laicizzata dell'opulenza dei paramenti religiosi) è motivo di distinzione e di prestigio sociale e, nello stesso tempo, prova tangibile di una nuova condizione acquisita e motivo di orgoglio di cui far mostra (cf. Oliva 1986: 63-4). De Amicis ne è consapevole, come mostra la seguente correzione, che palesa questo dato: i contadini non si limitano a *notare i galloni*, bensì giungono a *contemplare i galloni* (MN V1: 85- V2: 163).

Nei due esempi riportati sopra, è esemplare l'iconocità pittorica, eppure parlante, della descrizione deamicisiana: il popolo si arresta sulla soglia del caffè, qui luogo fisico della conseguita elevazione sociale, che tuttavia si nutre del solo specchiarsi e confermarsi negli sguardi degli umili esclusi, trattandosi di un caffè di un «paese» di «casupole», quasi «un villaggio abbandonato». L'acme del prestigio consentito da questa nuova posizione non è comunque visibile (e nondimeno accessibile) ai più. È infatti il fondo del caffè, in un angolo, il teatro dell'unica conquista possibile e concessa, quella galante: qui la pulsione aggressiva alla scalata sociale (l'espugnazione dei vertici della gerarchia sociale) si sublima e si sfoga nella pulsione erotico-amorosa, il cui oggetto ha una collocazione spaziale parimenti eloquente: la signorina siede «sopra una sedia alta, in una specie di tempietto».

Malgrado una tale evidenza, l'ingenuo ragionamento induttivo del popolo compie false equazioni tra ruoli, gerarchie e possibilità di partecipare e condizionare la società; illazioni che, in un altro bozzetto, suscitano un affettuoso compatimento:

E la guerra? Dimmelo, figliuolo, quando la fate la guerra? - Oh, Dio benedetto! ma chi ha mai parlato di guerra, buona donna che sei? - Dunque non c'è la guerra? - domandò tutta contenta; - non la farete mai più, non è vero? - Mai più? Mai più non si può dire, mia cara... - Ah! dunque la fate! Dimmi la verità, figliuolo. - Oh buona donna, e che cosa vuoi che se ne sappia, noi soldati? - Ma se non lo sapete voi altri che la fate, - rispose con un accento di persuasione profonda la madre, - chi l'ha da sapere? - E dette queste parole, rimase immobile ad aspettare la risposta in un atteggiamento di volto e di persona così caramente curioso, con un sorriso così affettuosamente piacevole sulla bocca, e con un certo lume ineffabile negli occhi, che suo figlio, sorridendo anche lui [...] mormorò sorridendo: - Povera la mia vecchietta! (Ma 3-131-76-58).

Che l'iniziativa del singolo popolano-soldato semplice non sia sufficiente per agguantare l'agognata promozione sociale, lo conferma il più tardo bozzetto *Il più bel giorno della mia vita*. Nella seconda edizione, un soldato semplice e la sua umile sposa, da squattrinati e vessati dall'ineluttabile darwinismo sociale che li avrebbe costretti alla miseria e all'infelicità, diventano sì proprietari terrieri, ma per la munifica e paterna generosità di un colonnello dell'esercito, e col beneplacito del Re che aumenta la posta. L'autorità politico-militare, dunque, li ritiene entrambi moralmente degni di assurgere all'olimpo sociale:

-le bandiere che io avevo messo sul confine del podere, adesso non ci son più!
[...] Le hanno trasportate un mezzo miglio più in là, sull'altra collina...
- E chi le ha fatte trasportare?
- Indovinate.
- Chi?
- Il Re.
- Eccovi ricchi! – disse una contadina agli sposi.
-Musica! – gridò il colonnello colla voce tremante. (PBGV R: 6- V2: 488)

Dunque non è contemplata l'iniziativa privata dal basso: si consegue la fortuna solo per volontà dei vertici dell'autorità. E se cotanta grazia non è concessa (unica deroga ammessa all'immobilismo sociale prescritto dal moderatismo classico), non rimane che appacificarsi colla propria condizione. È proprio il capo famiglia, di una modesta «famigliola del villaggio», a dare l'esempio: «un quissimile di segretario comunale vive in buona pace con tutti, e arcicontento di sé».

Ma l'autorità non dispensa solamente il benessere materiale: da essa procede il valore di verità delle esperienze. In tal modo l'ordine dei superiori e la norma

morale possono coincidere. Benché non protagonisti di questa letteratura militare, gli ufficiali sono presenti e plasmano i giudizi di vita dei coscritti e della gente comune, in particolare sulla leva militare e i suoi benefici:

oh che fatica, oh che dolore; - tutti dicono così. E poi, a poco a poco, a poco a poco, poh! vi parrà una cosa da nulla. E ve lo dico per esperienza (G R: 54– V1: 43);

Ah! bisogna pur dire che il cuore umano impari sotto questi panni dei palpiti nuovi, sconosciuti a chi non è soldato o non lo fu. La gente non suppone in noi altri affetti fuori di quelli che ci tempestano nell'anima nei giorni di guerra. Ma in verità che la gente ci conosce ben poco. Essa non sa che a fare il soldato il cuore non solo non invecchia mai, ma ringiovanisce, e si riapre agli affetti più gentili della prima età, e in quelli vive e si esalta, assai più che nelle ebbrezze procellose e terribili della guerra... (Or 29-17-18).

Al pari dell'esercito, e quale riflesso dell'alleanza tra alta borghesia, nobiltà e casta militare maturata a fine secolo, i membri della borghesia, quale classe etica (cf. Asor Rosa 1975: 980; Comoy Fusaro 2008), rivendicano la medesima prerogativa: la vicenda di Carmela, *un po' confusa* > *un po' incerta* (Car R: 768-V2: 179), è ragguagliata da un medico, nonché «confermata anche dai pochi signori del paese», perché «Ognuno la dice a modo suo, specialmente il popolino, a cui la verità schietta e netta non basta, e ci vuol aggiungere del proprio» (Car 767-179-162).

Tornando alle facoltà epifaniche dell'esercito, è emblematica l'apologia dell'esercito e della leva proferita dall'ufficiale di *Una sassata*, che testimonia la naturale permanenza del tema nel prosieguo della raccolta (in V2, almeno, ancora pienamente nell'alveo del moderatismo toscano), ma con significative modifiche sul piano comunicativo. Si vedano le correzioni che intercorrono nella filippica moralista tra la versione in rivista e la versione consegnata alla seconda edizione:

Quel che è stato è stato; il colpevole io lo ritengo già abbastanza punito; non gli voglio più parlare, non gli voglio dire tutto ciò che la mia... (e indicò i soldati) ciò che la nostra giusta collera ci spingerebbe a dire e ci darebbe diritto di dire; egli mi mette pietà e..., per conto mio, gli perdono. Ma tenetevi bene a mente, e questo lo dico per tutti quelli che mi sentono (e indicò la porta), tenetevi bene a mente che c'è qualcosa di ancor più basso, di più vigliacco, di più disprezzabile dell'assassino che balza dal cespuglio sulla strada e

Se adesso i tuoi compagni se la pigliassero con te e ti volessero ammazzare, egli si getterebbe fra te e loro e si buscherebbe un'altra sassata per difenderti. Ma tieni bene a mente, e questo lo dico per tutti quelli che mi sentono (e accennò la porta); tenetevi bene a mente questa verità: che c'è qualcuno ancor più scellerato, più vigliacco e più spregevole dell'assassino che balza dal cespuglio sulla strada e pianta il pugnale nelle reni al viandante senza sospetto e senza difesa, ed è colui che lancia un sasso nella testa a un soldato, e fugge quand'egli abbassa

pianta il pugnale nelle reni al viandante senza sospetto e senza difesa, ed è colui che lancia un sasso nella testa a un soldato, e fugge quand'egli abbassa la baionetta, e si nasconde nella folla dei curiosi e degli onesti, dove sa che quella baionetta non può e non vuol penetrare. E se poi quella baionetta lo raggiunge ...eravamo inermi! si grida, eravamo inermi! e si incrociano le braccia sul petto e si reclina la testa in atteggiamento di vittima. Inermi? Ipocriti, voi lo sapete che vi son degl'insulti che straziano l'anima, che offuscano la ragione, che ci mettono al punto di ritorcere contro il nostro cuore quelle baionette che non vogliamo e non dobbiamo immergere nelle vostre schiene; lo sapete che anche noi siamo uomini alla fin dei conti, che anche noi ci sentiamo bollire il sangue nelle vene, e che per noi i vostri torsi di cavolo sono punte di coltello; non si vede la ferita, è vero; il cuore sanguina, il cuore si spezza... Ah! non abbiate a provar mai, ve lo auguro di cuore, credetelo; non abbiate mai a provare quell'angoscia disperata che ci stringe l'anima all'udire i vostri fischi. Credetelo; [...]-

la baionetta, e si nasconde nella folla dei curiosi e degli onesti, dove sa che la sua baionetta non può penetrare. E poi se quella baionetta lo raggiunge...eravamo inermi! si grida, eravamo inermi! e s'incrociano le braccia sul petto e si abbassa la testa e si fa le vittime!...Eravamo inermi! È una menzogna! Voi lo sapete che vi son degli insulti che ci straziano l'anima, che ci offuscano la ragione, e che per noi i vostri torsi di cavolo sono punte di coltello nel cuore... Credetelo; [...]
(Sa R: 4 -V2: 58).

Oltre all'evidente sintesi, la modulazione retorica affidata alle soluzioni simmetriche e ridondanti dei costrutti anaforici, bimembri e trimembri, si aggrappa a una retorica militare certo classica e di tradizione prestigiosa, ma inadeguata alla comunicazione di massa: la dote della militare eloquenza indispensabile per il modello di condottiero classico-umanista dei trattatisti cinquecenteschi (cf. Marazzini 2013: 159), certamente presenti a De Amicis, appare di una didascalicità pedante, che affatica la mediazione pedagogica e retorica dell'ethos borghese per tramite degli ufficiali³³. Come pure l'ergersi moralista e giudicante al di sopra del popolo può urtare, e andare a scapito della conversione all'etica borghese; si giustifica in questo modo la decurtazione nella promessa dell'ufficiale: *E stringeremo le mani che ci hanno percosso, perché la nostra coscienza va molto più in là delle vostre pietre>E stringe le mani che lo hanno percosso* (Sa R: 4-V2: 58).

Un dirigismo simile poggia la sua liceità nella rappresentazione dell'esercito quale famiglia, e degli ufficiali quali padri bonari o fratelli maggiori. Oltre al rapporto esemplare dell'*Ordinanza* col suo ufficiale, rinforzi a questo tema sono disseminati in gran parte dei bozzetti confluiti in V1: *La Sentinella* è confortata

³³ Su questa funzione degli ufficiali, cf. Spalanca 2008: 101, Traversetti 1991: 31-32.

da un ufficiale che, memore della durezza del primo periodo della leva, empatizza con la sua solitudine; l'ufficiale del *Campo* premia con un omaggio gioviale i suoi soldati; gli ufficiali della *Marcia notturna* sostengono i coscritti che ondeggiavano per la fatica e soprattutto durante le guerre risorgimentali li spronano alla battaglia chiamandoli amorevolmente «figliuoli» (*Quel giorno*). I già citati *Una medaglia* e *Il coscritto* confermano il fondamentale consolidarsi del tema nella seconda edizione. A questo proposito, è significativa l'espulsione del *Caporale monitore*, quale narrazione distonica a cotanta amorevolezza cameratesca d'ispirazione sabauda. *Il Caporale monitore*, infatti, è l'unico bozzetto che palesa la regolamentazione dei rapporti tra soldati e ufficiali attraverso il contratto formale del regolamento di disciplina, che esplicita la gerarchia e sottopone il coscritto a punizioni ben più severe di un buffetto paterno. Ma l'eccentricità atonale rispetto alla «corte d'amore» (CM R: 78 – V1: 57) imperante negli altri bozzetti è insita nella fedele rappresentazione dell'asprezza e della spigolosità dei rapporti tra superiori e subordinati, malgrado il regolamento prescriva di attenersi a un «contegno benevolo». Eccone un saggio:

Voi che state lì a bocca aperta ad aspettar la manna con quel muso di minchione, leggete lì, animo. E non tanti spropositacci com'è vostro costume. Ogni sbaglio, un giorno di consegna. Lo troverò io il modo di mettervi al passo. Ah siete di testa dura? E io l'ho più dura di voi (CM R: 74- V1: 55).

Nelle edizioni successive il motivo familiare rimane sostanzialmente invariato, se non per un'ulteriore esplicitazione del tema nella terza edizione, nel *Figlio del reggimento*, dove il personaggio di Carluccio accresce la valenza educativa e pedagogica di cui l'esercito è investito. Si veda in proposito la seguente correzione: *Ci alzò gli occhi in volto, fece un atto di sorpresa e rimase attonito a guardarci. Uno dei miei amici gli gettò le braccia al collo e se lo strinse al petto, mormorando: - Povero ragazzo! - E stettero tutti e due immobili>Ma qui uno dei miei amici gli tagliò la parola prendendogli la testa con tutte e due le mani e stringendosi contro il petto colla pietà e coll'affetto di un padre (FDR V2: 103-V3: 86).*

Si tratta, purtuttavia, di un'adozione familiare temporanea, che accoglie il giovane per restituirlo alla società adulta, trasfigurato ed equipaggiato di quei principi disciplinari che ne consentiranno la perfetta integrazione nell'ingranaggio sociale borghese. Malgrado le manifestazioni di resistenza e di dissenso all'assetto sociale orientato dal compromesso monarchico-borghese, la sedimentazione dell'istituto della leva militare sull'immaginario popolare ottocentesco giustifica la natura stessa dell'opera deamicisiana, nonché il suo successo: l'ostilità contro l'esercito, infatti, coesiste con la convizione che il servizio militare sia una fase necessaria nella formazione del giovane, tale da inerire alla sua dignità civile, talmente la leva è radicata nella rappresentazione collettiva della vita. È proprio su tale forma di consenso pre-politico, che considera la leva l'equivalente laico di un sacramento religioso (cf. Oliva 1986: 58), che si innesta

il retroterra ideologico della *Vita Militare*, che perciò può ricorrere a espedienti argomentativi non razionali, ma affidati alla mozione degli affetti o a forzature psicologiche.

Oltre a rinforzare l'affezione per la leva e per l'esercito attraverso le stesse illusioni del popolo, la persuasione ricorre ad appelli all'autorità, compresa quella fatalista e religiosa (è quello «che Dio ci manda» in G R: 57- V1: 45, «se era destino [...] a che serve disperarsi [...] tanto vale torsela in santa pace e partire di buona volontà» in (Mu 3-155-279-270), che denuncia l'eredità cattolico-paternalista dei romantici all'Alardi (cf. Asor Rosa 1975: 983). Ma spesseggiano argomenti *ad baculum*, *ad misericordiam* (in un'eventuale guerra «gli vorresti mandar contro i vecchi?»), *ad populum*, con premesse storicamente ancora vacillanti («essendo tutti dello stesso paese, dobbiamo aiutarci e difenderci l'un l'altro e volerci bene» in G R: 56- V1: 44). A llo scopo di soffocare il dissenso all'obbligatorietà della leva e ai suoi abusi, sono altresì numerosi gli attacchi personali e il discredito delle voci avversarie, attraverso un linguaggio pregiudizievole; ad es., si veda nel passo seguente la sapiente *correctio* del sintagma “costare un soldo” con la locuzione “valere un soldo”:

-*Ufficiale*. [...] Sai, quei fogli larghi, stampati, che i signori leggono nei caffè³⁴ e che i monelli vendono per la via? Ne hai mai veduti?

-*Coscritto*. - Quelli che costano un soldo?

-*Ufficiale*. - Sì, che valgono un soldo; le gazzette, in una parola; ebbene, qualche volta ti occorrerà di leggervi che i soldati mangiano male, che i più sono costretti a patir la fame, che v'è chi s'ingrassa a spese loro e via discorrendo. Oh non lo credere, sai, figliuol mio, non lo credere; quel giorno in cui tu dessi fede a queste menzogne tu cominceresti a diventare un cattivo soldato, che è la più gran disgrazia che ti possa toccare (G R: 60- V1: 47).

Da queste parole si evince che il senso di colpa occupa un posto d'onore nell'armamentario suasorio, e solletica il rimorso per il debito contratto con la propria famiglia: non sono ammesse lamentele poiché per l'esercito «Le spese le fa il paese, tutti pagano la loro parte; anche tuo padre» (G R: 57- V1: 45). Più sottile, a tal proposito, il ricorso all'incubo quale manifestazione più iconica dell'insorgere della colpa e del rimorso di non aver adempiuto il proprio dovere, espediente persuasivo avanguardistico nella letteratura popolare a questa altezza cronologica³⁵. Nell'*Ufficiale di picchetto*, la versione inizialmente data alle

³⁴ Lo spazio del caffè, in questo passo, palesa l'altra sua connotazione: quella di luogo di corruzione della mente (in quanto ereditato dalla società francese) e sviamento dall'indottrinamento ufficiale, unica fonte attendibile e giusta. Malgrado un tale pericolo, la rappresentazione precedente dei caffè dimostra l'abilità manipolatoria dei vertici monarchico-borghesi nel concedere il diritto di esistenza a focolai del dissenso e della sovversione in realtà innocui, almeno nel contesto rurale.

³⁵ Nella manualistica reggimentale, l'incubo occorre per scoraggiare il soldato dal compiere azioni non consone al regolamento militare (diserzione, suicidio etc.). Qui conserva ancora un carattere ironico-comico, rispetto ai toni tragici e terroristici dei manuali (cf. per esempio il rac-

stampe sviluppava l'incubo molto più distesamente rispetto a quanto si può leggere nelle edizioni in volume del bozzetto. La parte che si trascrive di seguito appare solo nella versione in rivista, ed è eloquente per l'esasperazione iperbolica e surrealistica cui tali espedienti erano piegati a fini educativi:

Ecco all'improvviso tutto si queta, i lottatori spariscono, il campo si fa deserto, e s'illumina di vivida luce; la volta si stacca violentemente dalle pareti e sale in alto e dispare; le pareti tentennano, si rompono, precipitano, e davanti all'occhio meravigliato del sognatore si para un vasto anfiteatro, gremito di gente tumultuante ed irrequieta. Gettò gli occhi su quella folla. Uh! Che fitta, che serra serra, che piena! Una gran moltitudine di capitani, ed eran tutti il ritratto del capitano d'ispezione. Una gran folla di colonnelli, ed avean tutti la faccia del suo colonnello. Un infinito numero di maggiori, ed eran tutti l'alter ego del suo maggiore. E tutti agitavano le braccia minacciosamente in atto di chi vuol scagliare qualcosa, e mettean fuori tutti tutti assieme una voce formidabile come il fragore del tuono: La ronda! La ronda! il poveretto impallidì, tremò, vacillò, volse gli occhi al cielo... Oh stupore! Un'immensa tabella, che si perdeva nelle nuvole, era apparsa sull'orizzonte, scritta a caratteri giganteschi in colore di fuoco, -era la tabella dell'orario. L'occhio vi cadde sopra atterrito e lesse: Ronda nell'interno delle camerate alle 11. - Si volse indietro cacciandosi le mani nei capelli e mettendo fuori un sordo e rantoloso lamento, mosse il piede a fuggire, incurvò la persona allo slancio... -Che è questo? Un immenso orologio gli si parò d'un tratto dinanzi; la periferia si smarriva nelle più arcane lontananze del cielo; una colossale lancetta si elevava su su fino alle nubi. L'infelice guardò in alto, rabbrivì; la lancetta segnava le undici. Si coprì colle mani la fronte, si sentì mancar di sotto le gambe, piegò le ginocchia, gli parve di cadere...

Inoltre, i medesimi bozzetti tematizzano il buon esito della perlocuzione: i destinatari coscritti si volgono immediatamente operosi alle proprie mansioni o al proprio destino (cf. *Il mutilato*, *La sentinella*, *Il gamellino* e, in seguito, *Una sassata*). È significativo, inoltre, che ci si rivolga al soldato con toni favolistici, proprio come a un ragazzo inesperto cui si possano spacciare fandonie (*che un bel giorno venisse il ticchio a uno di quei re laggiù dall'altra parte di quelle montagne di venire qua con tutti i suoi soldati* in G R: 56- V1: 44). E proprio dalla favola procede l'espediente della morale che chiosa i bozzetti. Già presente nelle soluzioni in rivista, la morale può scolpirsi con maggiore evidenza nella riedizione in volume, dove è chiaramente avocata dall'autore. Nell'*Ufficiale di picchetto*, infatti, la morale, in rivista posta al seguito della sigla E.D. quasi si trattasse di un'appendice ministeriale, è riassorbita nell'orbita della responsabilità autoriale, che ammorbidisce la perentorietà drastica, e l'esito inverosimile, dello stile marziale: *che preferireste? Dieci giorni di arresti o un sogno di questa natura? Gli arresti, mi direte. E così la penso*

conto *Il disertore* in Sacchi 1878). Del tono scherzoso è convinto lo stesso autore, che lo prospetta nell'introduzione al bozzetto in rivista: «Poiché la settimana andata v'ho spedito una pagina seria [vid. L'ordinanza], stavolta, per fare un po' di contrasto, ve ne spedirò una scherzosa».

*anch'io>Ora io domando: è peggio fare un sogno di questa natura o buscarsi una scalmana facendo la ronda od anche dare una stincata in qualche letto scuro? Io sono per la stincata e per l'infreddatura. E credo che la più parte dei lettori siano con me (UP R: 2- V1: 40). De Amicis, infatti, privilegia gli abiti del narratore fraterno anziché autoritario. Anche nel *Caporal monitore* la morale è ritoccata per risultare più esplicita:*

Dimmi - domandava intanto uno dei quattro sillabanti al suo compagno - perchè il caporale ora ci dà dell'asino, ora ci tratta da signore?

-Mah!- gli rispondeva l'amico; - che ne so io? Misteri.

E il terzo: - Sicuro, misteri.

E il quarto: - Misteri, - lo credo anch'io.

Dimmi - domandava intanto uno dei quattro sillabanti al suo compagno - perchè il caporale ora ci dà dell'asino, ora ci tratta da signore?

L'interrogato che era fine di cervello e che aveva capito da un pezzo la commedia, gli sorrise furbescamente e toccandolo col gomito gli disse:

-Voltati, e guarda. [...]

Lette queste pagine, un mio amico mi osservò: - Ci sarà un po' di vero, ma non può esser tutto vero. - Gli risposi stringendomi nelle spalle: Eh, ben inteso; un po' di frangia ci vuole. - Ma, e la morale? - La morale è questa: che noi, in fatto di disciplina, abbiamo i troppo duri e i troppo teneri, ed è un male...

-Cui bisogna rimediare.

-Sicuro. (CM R: 82- V1: 61-62)

Oltre a riavocare sul narratore la responsabilità dell'attribuzione di senso della narrazione, il finale adombra uno degli aspetti problematici della prima edizione della *Vita Militare*: la satira del secondo finale, rinforzata dal ritornello di una maliziosa canzonetta popolare³⁶, denuncia l'imbarazzante inefficienza, omologa dell'opaca amministrazione statale, e la realtà della gerarchia militare, soggetta al capriccio dei singoli, dal quale la perspicacia di certi popolani non si lascia ingannare. Anzi, l'originaria rappresentazione dei popolani tontoloni (frequentata anche dalla manualistica reggimentale), esclusi da ogni possibilità di interagire con i vertici del potere militare (e dunque statale), è sovvertita dalla consapevolezza della necessità di un cambiamento, proposto dalla base della piramide sociale, in aperto conflitto con la condotta delle gerarchie militari e borghesi. Il riferimento all'etica borghese, quale fucina di valori per la collettività nazionale, sarebbe dunque minato.

³⁶ I versi "Tira e molla/Molla e tira" (CM R: 82- V1: 62) appartengono, infatti, alla canzone popolare toscana *Io son contadinella*: Io son contadinella/nella campagna bella/ se fossi la regina/sarei incoronata/ ma sono contadinella/ mi tocca lavorar./ E cinquecento cavalieri/ con la testa insanguinata/ con la spada sguainata/ indovina che cos'è./ E sono, sono le ciliege!/ Sono, sono le ciliege./ Sono, sono le ciliege/ che maturan nel giardin./ E tira e molla/ e molla e tira/ e tira e molla/ e molla e tira/ e tira e molla/ e molla e tira/ e lascia andar./ Indovina che cos'è.

E proprio per il suo «pregio della verità più esatta» (lettera del 19 aprile 1868, in Dillon Wanke 1985: 84), talmente zelante da smascherare le contraddizioni in seno all'esercito e dunque l'ingannevole *maquillage* dell'ideologia del salotto, che comporterà, tra gli altri motivi, l'estromissione del *Caporal monitore* dalla seconda edizione. Nella lettera che De Amicis invia a Ridolfo (cf. cap. 2), il rimorso di aver scritto delle «monellerie che sfuggono senza che ci se ne accorga, in quei giorni e in quelle ore di storditaggine e di assopimento, direi quasi, della coscienza» si attagliano bene alla rappresentazione dell'esercito in quel bozzetto, dovuto allo «schierarsi nella mente solamente una parte del pubblico, e d'ordinario non la parte migliore», invece di prospettarsi «tutte le persone di nostra conoscenza che leggeranno quello che noi scriviamo, e di cui ci preme avere la stima, la benevolenza».

Eppure, quale permanenza ereditata dalla prima edizione, rimarrà nei bozzetti il sottofondo sordo delle lamentele, alla cui rappresentazione De Amicis non si sottrae, seppur mascherando con l'ironia il regime disciplinare repressivo. Dai canonici reclami contro le marce forzate (*Una marcia come se ne danno tante, Una marcia notturna*), sulla qualità del rancio («certi così [...] che vorrebbero dare ad intendere d'essere salami masticabili e ingoiabili senza pericolo di morte!»; «Si paga poco e si mangia da crepare. Cosa quest'ultima che può benissimo accadere» in C R: 1-V1: 102-), e delle gamelle (*Il gamellino*) o sull'adeguatezza dell'uniforme («quelle certe mezze mutande, che giungerebbero fino alla noce del piede sulle gambe supposte dal governo; ma giungono solamente fino al ginocchio sulle gambe dei soldati come li ha fatti la mamma» in C 1-99-240-227), si giunge all'aperta opposizione a provvedimenti di legge ritenuti ingiusti (l'abolizione, già menzionata, delle *Musiche militari* e l'obbligo stesso della leva militare, dibattuto nel *Gamellino* e nella *Sentinella*) e alla trasposizione letteraria del palese rancore tra reparti («e dire che la moneta c'è! Ma se la intascano tutta quelli che vanno a cavallo» in C 1-102-243-231).

L'apologo del moderatismo toscano, dunque, si confronta con l'antieroisimo del dissenso e delle lamentele (cf. Portinari 1996: XXVIII; Fedi 1984) che, lungi dal verismo verghiano sulla guerra (cf. Marchi 2013) quanto da una rappresentazione totalmente acritica (cf. Zaccaria 1977), riflette le difficoltà di una cosmesi della realtà congrua al progetto politico della Destra storica, a priori minata dalla non pacifica esperienza militare del Nostro (cf. Cepparone 2012: IX-X). La collisione tra velleità propagandistiche e celebrative e la cruda esperienza biografica dell'autore si consuma proprio nella rappresentazione del simbolo cruciale del patriottismo risorgimentale: la battaglia di Custoza.

3.1.1 La battaglia di Custoza del 1866: una mitopoiesi incompiuta.

Segnato da quell'unica sua partecipazione guerresca, l'infelice e perduta battaglia di Custoza nel '66 (cf. Gigli 1962, Dillon Wanke 2012), De Amicis ne esorcizza l'ignominia, deleteria e per la propria convinzione risorgimentale e

per la propaganda moderata, respingendo lo spettro della battaglia sullo sfondo dei bozzetti.

Dai margini della raccolta, infatti, vi allude *Il gamellino*, ma «Quella battaglia che è andata male» è sfondo dalla topicità suggestiva che meglio veicola l'affezione ai cimeli simbolici della vita militare, quale è il gamellino, all'interno di un *exemplum* aneddotico nell'*exemplum*. A un episodio di consueto soccorso tra commilitoni, Custoza fornisce l'aura eroico-patetica funzionale a sacralizzare il gamellino, quale simbolo depositario del legame affettivo del soldato alla leva militare e alla causa risorgimentale.

La sconfitta di Custoza, infatti, pone il problema di arginare le dinamiche disgreganti per il delicato processo di costruzione dell'identità nazionale, tra cui, in primo luogo, proprio la crisi di status cui va incontro l'esercito regio, altrimenti proposto come attore fondante dell'identità nazionale. Infatti, proprio quando l'esercito costituisce l'oggetto più caro che possiede l'Italia, in quanto suo prototipo, Custoza, come Lissa, innesca la crisi di un mito (la guerra quale fucina della nazione) e la crisi di uno status (quello dei guerrieri di mestiere come attori della rinascita italiana; cf. Del Negro 1979; Mondini 2008: 619).

Ne consegue un'unica possibile rielaborazione mitopoietica della sconfitta quale disfatta gloriosa (cf. Mondini 2008), dispiegata al centro della raccolta: *Quel giorno*, infatti, coagula il polline bellico disseminato ai margini della raccolta, non potendo esimersi dall'affrontare la questione in grado di terremotare l'intero palazzo propagandistico³⁷. Tuttavia, quest'operazione è ammissibile per De Amicis solo in seguito alla fidelizzazione del suo pubblico, ossia dalla seconda edizione (cf. Fedi 1984: 130). Nella pubblicazione del bozzetto in rivista nel 1867, a solo un anno dalla disfatta, nonché nella prima edizione, la celebrazione dell'esercito e del progetto risorgimentale sabauda sono insostenibili senza la connivenza nel celare le responsabilità politiche e militari che portarono alla rotta. Per questo è tanto più significativo il patto narrativo votato alla completa trasparenza, sin dalle pagine del periodico ufficiale ministeriale. Qui, tuttavia, la richiesta di un rendiconto fedele da parte dell'interlocutrice del protagonista non intralcia la propaganda ufficiale, poiché si autoconfina alla dimensione del ricordo personale e impressionistico. Ma già nella prima edizione, il narratorio esige una testimonialità più obiettiva, come testimonia la seguente correzione: *Ditemi le vostre sensazioni di quel giorno. Fatemi un quadro vivo e parlante>Ditemi la verità, nulla più che la verità, e senza tanto rettoricum* (QG R: 85 – V1: 62); il rettoricum, infatti, è inteso come sintomo di contraffazione delle verità.

La versione in rivista, tuttavia, dato il taglio intimista già prefigurato nel patto narrativo, non smaschera la debolezza della propaganda ufficiale poiché si astiene dall'ufficialità cronachistica, omettendo l'esito della battaglia: dopo l'avvistamento di Verona, infatti, alla richiesta di proseguire il racconto, al narratore interno subentra il narratore esterno che adduce una lacuna filologica:

³⁷ Sulla metamorfosi linguistico-letteraria di questo singolo bozzetto, cf. anche Dota 2016.

«Qui il manoscritto finisce. Non so perché l'autore abbia fatto punto sul più bello. Basta sapere scarabocchiare quattro parole, a questo mondo, per aver dei gusti balzani» (QG R: 101). Il recupero *ex machina* dell'espedito del manoscritto delle *Scene della vita militare*, dunque, maschera la censura, che pure trape-la nello spostamento di focus del narrato: una fallacia dell'uomo di paglia pienamente integrata agli espedienti parargomentativi dei bozzetti militari.

Tuttavia, il bolo isterico resta nella prima edizione, ma il narratore esterno avoca a sé la responsabilità della censura, cui d'altra parte il lettore, tematizzato nel finale, è complice, perché condivide l'orizzonte esperienziale ed emotivo del narratore, dibattuto tra il compiacere l'esigenza encomiastica richiesta dal salotto Peruzzi e obbedire alla deontologia del giornalista:

Appena scritte queste pagine, le lessi a un mio amico, il quale ebbe l'ingenuità di chiedermi perché quel tale ufficiale non avesse finito il racconto. Probabilmente, io gli risposi, perché non aveva più delle belle cose da raccontare. Il mio amico pensò un momento, e poi: Bestia! Sclamò battendosi colla palma la fronte - non ci pensavo (QG V1: 71).

Invero, anche l'interlocutrice interna al racconto è chiamata a una condivisione empatica dello stato d'animo dei soldati in procinto dello scontro, in virtù dell'equazione tra patriottismo e amore filiale per la madre finalmente riabbracciata: «signora, che cosa avete sentito nel cuore? Ciò che sentivamo noi là» (QG 101-71-224-210).

Quantunque la seconda edizione tradisca ancora il protettorato fiorentino, si è già ricordato che De Amicis colma la lacuna narrativa, completando il racconto col finale-esito della battaglia: il patto narrativo dell'introduzione del bozzetto, infatti, non è stipulato con un lettore qualunque, ma con un lettore «non solo non indulgente, ma malevolo» (De Amicis 1905: 431), dichiaratamente insofferente alle strategie della propaganda militare e perciò potenzialmente sovversivo, per giunta per la prototipica estraneità alle questioni militari: la signorina interlocutrice del soldato, infatti, è l'emblema del pubblico popolare, lo stesso del quale il bozzetto tematizza l'indifferenza agli echi dei cannoni e finanche l'ostilità alla politica accentratrice risorgimentale. È a questo lettore, dunque, che De Amicis deve una spiegazione; e la fornisce, ma con un'avvertenza:

- E parlerò.

- Parlerò; ma badate: io non dirò una parola di più di quanto ho veduto; se il racconto vi diventerà poco, non sarà tutta colpa mia.

- Siate schietto, e non cercate più in là; cominciate. (QG V1: 62- V2: 215).

L'omissione perpetrata finora si tramuta in una delicatezza empatica della topica impressionabilità femminile, inconciliabile con la crudezza dei racconti marziali: in questo senso, la selezione dell'interlocutore del soldato tra i rappresen-

tanti del gentil sesso assecondava, mascherandola, la possibilità della censura. Gli imperativi e l'invito ai modi concisi e netti dell'interlocutrice rivendicano il suo essere all'altezza dei modi locutori tipici della comunicazione marziale e perciò prototipicamente virile, nelle forme prescritte dagli stessi manuali regimentali.

Alla descrizione del paesaggio della battaglia e alla narrazione dei movimenti delle truppe italiane³⁸ (presumibilmente la divisione Cugia del III corpo d'Armata, cui apparteneva De Amicis) fino allo spettacolo dello scontro vittorioso di alcuni battaglioni italiani (le divisioni Bixio e principe Umberto) contro gli austriaci presso Villafranca e il conseguente avvistamento di Verona dall'altura di Monte Croce, sulla quale convergeva l'acume del *pathos* grazie all'equiparazione dell'avvistamento con un abbraccio con la propria madre, la seconda edizione aggiunge la narrazione dello scontro con le truppe austriache della divisione stessa. Tuttavia, essendo una narrazione condotta con focalizzazione interna dal narratore, protagonista dell'episodio bellico, il lettore non ne ha una prospettiva aerea ed esaustiva, da rendiconto storico o topografico (cui invece è improntata la descrizione del terreno in tutte le edizioni³⁹) che evidenzia chiaramente l'andamento della battaglia e consenta di individuare cause e responsabilità del fallimento. Il lettore assiste alla medesima confusione e incomprendimento che dovette cogliere i soldati, trovatisi accerchiati dalle truppe austriache. Nei fatti, allo scontro frontale del battaglione italiano con gli austriaci («il battaglione si muove, oltrepassa la sommità del monte, scende la china dalla parte del nemico»), si aggiunge lo sfondamento subito dalle altre divisioni dell'ala sinistra dell'esercito italiano, impreveduto dal generale La Marmora e principale motivo della disfatta di Custoza; tuttavia nel racconto deamicisano esso è ridotto a un particolare sgranato:

intravvedo in lontananza, tramezzo agli alberi, un movimento, un luccichio...Nel punto istesso sento un terribile scoppio, e acutissimi fischi a destra, a sinistra, ai piedi, sul capo, e grida strazianti a pochi passi da me, e lontano una gran nuvola di fumo bianco e poi un grido poderoso: - Attacco alla baionetta! - Il battaglione disordinato e confuso si slancia avanti a passo di carica (QG V2: 224).

A causa dello sfascio dell'ala sinistra, infine, sopraggiungerà «una colonna nemica che sopravanzava alle nostre spalle» e che inficerà gli sforzi, nel loro piccolo virtuosi e vittoriosi, di alcune brigate della divisione Cugia che, assediata

³⁸ Per una narrazione puntuale delle vicende di Custoza, cf. Gioannini-Massobrio 2003, cui si rimanda per contestualizzare le parole di De Amicis.

³⁹ È significativo che De Amicis «faccia della topografia» (QG R: 86), poiché i reggimenti non ricevettero alcuna carta topografica dei luoghi di battaglia: la loro conoscenza era affidata ai soli ricordi del re, maturati nelle battaglie del 1848.

dalle forze concentrate degli imperiali, fu costretta all'analoga ritirata già in atto lungo tutta la linea di fuoco⁴⁰.

L'inizio della narrazione, inoltre, procede per accostamento di frammenti visuali, a volte introdotti dal focalizzatore ecco («ecco una casa», «ecco una porta») e ridotti alla misura di sintagmi, talvolta solo nominali. Sono fotogrammi registrati dal soldato protagonista e narratore, dove domina la sensazione di cecità, a conferma della confusione e dello sbaraglio dei soldati italiani: «non si riesce a veder nulla; la prima compagnia ingombra la vista», «non si vede altro che fumo», «oh che fumo!», «non si vede nulla», «colpi che si sentono e non si vedono». Fumo e scarsa visibilità, concentrate in questo primo tratto della narrazione dell'episodio bellico, pur nella veridicità storica sono chiare metafore di una censura sublimata ma ancora operativa, per celare la piena comprensione delle responsabilità della disfatta, imputabile allo scollamento dei vertici militari (La Marmora e Cialdini) e al capriccio narcistitico degli stessi, e di altri generali di brigata. Malgrado De Amicis non lesini particolari, anche macabri, nella descrizione degli atti bellici, eccedendo quasi per compensazione nella fedeltà descrittiva degli atti marziali (selezionati tra i pochi ambasciatori del valore militare italiano di quella giornata), tanta minuzia è illusoria: rimanendo confusa la premessa dello scontro (cioè la disfatta già in atto dell'esercito italiano a causa della pessima gestione del comando e delle rivalità intestine alla gerarchia militare)⁴¹, la narrazione appare un entimema, la cui conclusione resta altrettanto insoddisfacente e ambigua. E la progressione degli eventi, operata per salti e scatti impreveduti, e focalizzazioni di fotogrammi dall'eventualità improvvisa⁴²,

⁴⁰ Il terzo reggimento di fanteria in cui era arruolato De Amicis, nello specifico, «aveva fatto ben poco [...] per ore si era riparato in un fosso, per altrettante era fuggito». «Di conseguenza, a fine giornata si erano contate poche perdite [...] Non superiori le perdite dell'altro reggimento della brigata Piemont. Meno bene le cose erano andate ai battaglioni della brigata Cagliari e ai bersaglieri [...] La divisione, tuttavia, poteva dirsi sostanzialmente integra» (Gioannini-Massobrio 2003: 313-18). Si può leggerlo nella missiva alla sua amica di Cuneo, Giulia Busanico (cf. *ivi*: 343-4).

⁴¹ Degna di nota, perciò, l'osservazione materna sulle strategie militari adeguate, riportata in *Partenza e ritorno*: l'affidare alle opinioni della madre del protagonista (investita di un alto valore simbolico sia nella costruzione letteraria deamicisiana sia nell'architettura simbolica risorgimentale, ma in quanto donna intrinsecamente aliena alla materia militare secondo la cultura virilista) l'esplicitazione dei movimenti militari che avrebbero consentito la vittoria, denuncia l'elementarietà dell'errore commesso da La Marmora e dai vertici militari. La madre di Alberto (*alter ego* di De Amicis) scrive infatti: «Dirai che sono una sciocca, che parlo di cose che non capisco; ma tant'è, io questa gran necessità di passar subito il Mincio non la vedo. Se fossi il generale La Marmora, mi pare che aspetterei ancora; non si sa mai cosa possa accadere; ad ogni modo farei prima andare avanti i soldati del generale Cialdini, che hanno la flotta vicina» (PR 539-391-420). In verità, per De Amicis la donna-madre può surclassare, almeno per ingegno intuitivo, l'universo maschile, come traspare dalla seguente considerazione: «da madre di Carmela, cui per far intendere la faccenda [vid. lo psicodramma] ci volle assai meno fatica che col sindaco e cogli altri magnati; tutta buona gente, non c'è dubbio, gente da metterle il capo in grembo; ma d'intendimento un po' corto in materie di quella natura» (Car 784-203-188).

⁴² Oltre alla progressione sintattica spezzata e perciò corsiva, topica delle descrizioni belliche anche nella manualistica reggimentale, sono una spia i connettivi temporali e i focalizzatori che ordiscono il testo; nell'ordine, si susseguono: *all'improvviso, tutto ad un tratto, ecco, ecco, ad un tratto*.

inibisce la possibilità di applicare un chiaro principio di causalità e permettere un'interpretazione oggettiva che conduca alla verità storica.

Che sia stata una disfatta è storicamente innegabile, ma con queste premesse narrative il capitano della compagnia può crogiolarsi nel lusso dell'ingenuità inconsapevole e evitare, ancora una volta, la verità:

-Ma capitano! Capitano! E gli altri corpi? Le altre divisioni? Dove sono? Che cosa fanno? Perché non vengono?

-Mah! – egli rispose stringendosi nelle spalle.

-Ma dunque noi abbiamo perduto! – io gridai con accento disperato.

-Pare.-

Non sfugga che all'altare del simbolo militare, quale è l'esercito impegnato nelle battaglie risorgimentali, è sacrificata persino l'etica linguistica militare, improntata a un linguaggio schietto e puntuale nel rispondere ai quesiti, quale è l'affermazione del soldato sconfortato, invece elusa dal laconico «pare» del maggiore in grado, che lascia irrisolti anche i brucianti interrogativi precedenti.

Il paragone finale del soldato che piange come un bambino, per contro, è molto eloquente, perché declina, in altra forma, il fallimento della leva militare quale rito di passaggio e di adultizzazione dei coscritti, per stessa volontà dell'istituto che dovrebbe promuoverla: qui l'adultizzazione dell'intelletto, l'uscire dallo stato di ingenuità infantile, è infatti sacrificato ai tabù della propaganda moderata. Le parole stesse del soldato sublimano l'acme epico-patetico della prima edizione in un finale dai toni lirico-patetici, che evocano l'addio monti manzoniano, trasmutato per l'occasione in un addio alle speranze risorgimentali: «guardai quella stupenda pianura lombarda, quel bel cielo, quei bei monti. –Oh povero mio paese! – esclamai, giungendo le mani...e piansi come un bambino». La narrazione di una giornata infausta ma gloriosa, tuttavia, non sembra appagare l'ascoltatrice, sulla cui pensosità si chiude la riscrittura del bozzetto.

Nella prima edizione, lo spettro di Custoza, si è detto, appare dapprima col *Gamellino*, espleta il suo acme al centro della raccolta con *Quel giorno*, e conferma la sua urgenza inderogabile nel finale della raccolta, nel *Mutilato*. Qui la mitopoiesi risorgimentale, che già costa il sacrificio della verità, è ridotta a mera chiacchiera ricreativa e di sottofondo al lavoro domestico: la futura moglie del mutilato, infatti, prospetta al reduce un risanamento emotivo attraverso il racconto di «tutto quello che hai visto, e i paesi e le campagne dove siete passati, e se ti ricordavi sempre di me, e che cosa facevi tutto il giorno, e se avevi dei compagni qui del paese, e come parlavano gli altri» (Mu 3-154-278-268).

Se da un lato la clausura domestica della mitologia risorgimentale appare strumento di consolidamento capillare e affettivo, e perciò più viscerale, della propaganda unitaria, che conferma il ruolo della donna quale depositaria civile dei valori risorgimentali e si profila perciò come degna chiosa dell'opera, d'altro canto la condizione stessa del *Mutilato*, reduce delle guerre risorgimentali, non

nasconde la pesante eredità delle stesse, che corrobora l'ostracismo già capillare nel tessuto popolare. Inoltre, esso lascia trasparire il fallimento della fucina virilista, fondamento per la società borghese moderata, quale dovrebbe essere la leva militare; per converso, ne prospetta la potenziale sovversione proprio tra le classi agrarie, focolai del dissenso e perciò prime destinatarie della colonizzazione etica borghese.

La pericolosa sovversione investe, infatti, proprio il contratto sociale e sessuale alla base della società europea secondo ottocentesca, nella tradizionale spartizione dei ruoli e nella conseguente gerarchia di potere nella famiglia, cellula prototipica di tutti gli altri sistemi di aggregazione sociale. Il consorte invalido, non più abile al lavoro negli incarichi tradizionalmente virili e regresso a una situazione di dipendenza infantile dalla funzione materna (e della madre e della sposa), è così confortato dalla sposa promessa:

-Ed io! io! come faccio a lavorare, io? e chinò la testa nelle mani scotendola in atto disperatamente sconcolato.

- Ma Carlo, perché mi parli in quel modo? Ma non ci son io per te? Non ci siamo tutti? io a cucire in bianco son buona; capirai, non lo dico mica per lodarmi; con te, figurati; e la signora...quella tale, sai, quella della villa qui accanto, m'ha già offerto del lavoro altre volte, ed io ho sempre detto di no; ma adesso....e tanto più quando essa saprà che sei tornato così....; ed io mi porterò il lavoro in casa, sta bene? E lavorerò accanto a te, e tu mi racconterai [...] (Mu 3-154-278-268).

Quantunque non venga meno il ruolo assistenzialista della donna, né la prescritta modestia, il suo sussumersi il ruolo di capofamiglia (il cui lavoro è dispensato, peraltro, da una donna), mina la credibilità del ruolo del *pater familias*, per responsabilità della stessa istituzione (l'esercito) che vorrebbe rafforzarne la figura e che invece, quale effetto collaterale, riduce l'uomo all'impotenza e asseconda, per converso, la tanto temuta affermazione pubblica della donna vampira e castratrice (benché in De Amicis abbia fattezze mansuete). L'immagine finale fotografa questo mutamento sociologico imprevisto:

Il mutilato fece un ultimo atto colle mani e col capo, e poi, passato un braccio attorno al collo della giovinetta che lo sorreggeva a sinistra, si volse alla madre che gli stava dall'altro lato, e, con voce interrotta dai singhiozzi, sclamò:

-Oh mamma! Lo vuoi credere? Io non sono mai stato contento così!

E le lasciò cader la testa sul seno.

Gli occhi di tutti i circostanti si empirono di lagrime.

La musica moriva a poco a poco allontanandosi lentamente giù per la via (Mu 3-158-282-273).

Il soldato, rifagocitato dalle mura domestiche dopo il saggio di evasione avventurosa offerto dalla leva militare, saluta i coscritti che procedono con una

gaiezza inquietante verso una sorte analoga. Lasciano il paese natio con una sinistra premonizione del loro futuro: l'immagine del mutilato sorretto ai lati dalla futura moglie e dalla madre, pilastri della famiglia.

Una simile rappresentazione non compromette solo i fondamenti dell'identità di genere all'interno dell'istituto della famiglia borghese⁴³, bensì rivela il fallimento della promessa di adultizzazione prevista dalla leva militare: il soldato ammira il corteo militare, lasciando «cader la testa sul seno» della madre, al pari di un bambino non ancora emancipatosi dalla famiglia d'origine. La scena, infine, prefigura quasi un passaggio di consegna del diritto di prelazione sul soldato: dall'autorità materna a quella della futura moglie, in un sistema matriarcale, certo riflesso della biografia dell'autore e che corrobora, in altri termini, l'infantilizzazione del soldato deamicisiano (cf. cap. 3.1). Se l'esercizio dell'atavica autorità maschile può ancora perpetrarsi sui giovani uomini cui propinare l'apologia della leva per persuaderli alla partenza, l'esercito appare un'autorità egoriferita, intrappolata nel suo ufficio propagandistico, contraddittorio nelle reali conseguenze sociali.

Il finale del *Mutilato*, in sintesi, è un pericoloso coacervo e precipitato di spunti sovversivi e questioni irrisolte nell'opera: al soldato “dai languori” femminei, si assomma la sovversione dei ruoli sociali spartiti tra i generi e la minaccia del crescente protagonismo femminile, a partire dagli strati sociali umili; al palesare l'eredità negativa delle guerre risorgimentali, e in particolare della disfatta di Custoza, si aggiunge la dimostrazione del fallimento dell'esercito quale fucina di *virii*, futuri *patres familias* fulcro dell'assetto familiare borghese.

3.2 L'edizione del 1869: un abbecedario reggimentato

La seconda edizione ripara le spinte centrifughe irrisolte e potenzialmente sovversive, intervenendo su alcuni punti, riassorbiti o disinnescati all'interno di un impianto pedagogico più calcolato.

Si è detto che l'insolutezza del *Mutilato* è arginata dal riassorbimento del bozzetto nel corpo della raccolta, che ne smorza le problematiche, senza tuttavia risolverle. Ma un nuovo bozzetto ne compensa la sovversività: in *Carmela*, l'ufficiale protagonista, incarnazione di successo del virilismo marziale (benché ammorbido dalla tenera umanità deamicisiana), con l'appoggio della sapienza borghese inverata dal medico, dispiega virtù terapeutiche e finanche demiurgiche nel ricondurre la perduta popolana, alienata dal consorzio civile e dalla pe-

⁴³ Secondo una rappresentazione archetipica, si può sostenere che le donne deamicisiane non siano solo Demetra (madre e nutrice in senso materiale e emotivo) o Estia (modesta custode del focolare, materiale e interiore), ma integrino aspetti di autonomia, autodeterminazione nel pubblico e guida (Atena o Artemide), di preferibile appannaggio maschile nella società borghese ottocentesca, che guarda con altrettanto sospetto la disinvoltura di un'inafferrabile Kore-Afrodite (vd. *Carmela*, su cui *infra*), da imbrigliare nei ranghi matrimoniali, nelle vesti di una devota, ma spensierata, Era (su questi aspetti archetipici rimando a J.S. Bolen, *Le dee dentro la donna*, Roma, Astrolabio, 1984).

ricolosa sensualità fatale e ammaliatrice⁴⁴, nei ranghi dell'ordine borghese. Carmela, infatti, rinsavisce e diventa moglie dell'ufficiale; nella seconda versione questa riconversione è rappresentata come un ritorno alla vita vera: «-Oh! è un sogno! /E il giovane interrompendola: - No, angelo, è lo svegliarsi!».

Quanto alla battaglia di Custoza, essa non conosce una vera catarsi nella riscrittura di *Quel giorno* nella sua seconda edizione in volume. D'altra parte, l'elaborazione della disfatta in V2 si purifica nell'attutire l'ethos epico in favore di quello civile (cf. Portinari 1996, Spalanca 2008): nell'*Esercito italiano durante il colera del 1867*, le azioni generose e coraggiose dell'esercito, a beneficio della salute dei cittadini, tamponano la disfatta bellica dell'anno precedente, riabilitando l'icona militare e la sua necessità. Se è impossibile sostenere l'attualità della professione bellica del soldato, questo può riconvertirsi in eroe civile, ambasciatore di civiltà ed educazione: già l'introduzione del bozzetto, infatti, rivendica l'operato educativo dell'esercito contro la mentalità superstiziosa radicata nella popolazione. Tanto che l'educazione (o la disciplina) ispira ai soldati azioni pietose dalle quali il popolo, ottuso dalla morale meschina della superstizione e della sopravvivenza, si esime: «non si trovò nel popolo chi volesse prestarsi a quel servizio [...], ché la paura della morte vinceva ogni cupidità di danaro come ogni sentimento di pietà. A quest'ufficio [vid. spostare i cadaveri] i soldati si offrivano spontaneamente» (EIDC 529-310-304), malgrado il ribrezzo. A tal proposito, si veda la seguente correzione, tra la versione in rivista e V2, che tramuta una considerazione dal didascalismo burocratico in una di taglio più intimista ed emotivo, che enfatizzi la cura generosa, oblativamente materna, dell'esercito: *anche se prima del bene che ne deriva a chi le riceve, esse abbiano in mira l'utile di chi le fa>anche se il primo degli impulsi che ci muovono a farle, sia il desiderio della gratitudine e dell'affetto dei beneficiati* (EIDC R: 530-V2: 312). Quando queste facoltà catartiche sono irrealistiche negli esiti, entrambi sono ricondotti alla verosimiglianza: accade nel seguente episodio del *Più bel giorno della mia vita*, bozzetto finale edificante e perciò incline all'inverosimiglianza demagogica:

Era sull'imbrunire; io stavo già a letto; mi vengono a dire che c'è un mio camerata che desidera vedermi; escii fuori di me dalla contentezza; da tanto tempo non vedevo nessuno!- fatelo venir subito - dissi. Il bersagliere viene avanti; lo guardo, non lo conosco; si avvicina al letto, mi porge la mano, io lo fisso attentamente, lui fissa me, io mando un grido, egli mi apre le brac-

Era sull'imbrunire; io stavo già a letto; ero più tristo del solito; venne una monaca a darmi da bere;- vi sentite molto male?- mi domandò, vedendomi gli occhi rossi.- Perché vi scoraggiate così? Che cos'avete?- Ah! Sorella - risposi scrollando la testa; - io sono un disgraziato, ecco quello che ho!- Eh via! Fatevi animo,- ella rispose, e poi aggiunse

⁴⁴ In questo senso, Carmela condensa e «d'insistenza sull'elemento patologico, cui tanta narrativa secondo ottocentesca, dedita ai misteri e al ventre dei bassifondi attingeva» (Spera 1997: 4) e le «compiacenti esposizioni di isterie» care al filone del racconto psicologico (ivi: 5).

cia, io mi vi getto e mi metto a piangere. Sa chi era, signor colonnello? Era il giovane con cui m'ero battuto, lui, proprio lui in persona, che s'era arrolato nei bersaglieri per andare alla guerra; lui colle lacrime agli occhi, che mi domandava scusa, che mi pregava a dimenticar tutto. Io scusarlo! Dimenticare! S'immagini, io sono buono, signor colonnello, io gli ho levato subito il cappello, io gli ho stampato un bacio sulla fronte, sulla ferita, che si vedeva ancora.- Lei dimentichi! Gli gridai; tu, tu dimentica, scusami...Zitto! – dissi poi tutt'ad un tratto, e tesi l'orecchio;

sorridendo: - non sentite che c'è della gente che canta per farvi stare allegro?- Io tesi l'orecchio (PBGV R: 3.2-V2: 464).

La metamorfosi da mascalzone in galantuomo di carriera è epurata anche in questo secondo passo:

Io feci tutta la campagna col mio battaglione; il mio antico rivale, un bravo giovane che si faceva voler bene e rispettare da tutti, era nella mia compagnia, fu il mio miglior amico, diventò caporale, poi sergente e subito dopo la guerra ufficiale.

Io feci tutta la campagna col mio battaglione. (PBGV R: 4- V2: 466).

Malgrado questa rielaborazione retorica, De Amicis non tradisce l'attitudine cronachistica del vero e narra parimenti l'insofferenza, il sospetto e l'odio paranoide della popolazione verso l'esercito⁴⁵, nonché la realtà ben lontana dalla società ordinata dalla disciplina e assoggettata ai desideri del compromesso monarchico-borghese: oltre all'ostilità spontanea del popolo verso l'esercito, non manca il riferimento alla propaganda sotterranea del clero e dei Borboni nel fomentare l'ostracismo contro il nuovo stato unitario. Si è dunque lontani dal clima di allegrezza, inverosimile nella millantata esclusività, della prima edizione. È De Amicis stesso ad ammettere che non c'è più «quel moto, quei canti, quelle risa, quel frastuono assordante di grida festose, per cui, nei tempi ordinari, è così bella a vedersi la sera delle caserme», a cui subentra però un'altrettanto utopica democrazia delle opinionini, garantita dagli ufficiali: «Io voglio che mi diciate tutti il vostro pensiero sinceramente. [...] E non voglio nemmeno che i più impongano il loro desiderio ai meno» (EIDC 533-317-311).

⁴⁵ Tra i tanti passi possibili: «non si poteva spiegare perché il soldato, istrumento d'un governo nemico, stendesse una mano pietosa al povero e all'infermo, se non con questo ch'ei gli preparasse la morte coll'altra»; «portava l'oggetto avvelenato [...] e voleva che i risultati dell'esperimento fossero com'ei riteneva che dovessero essere, o dava in minacce e in violenze».

3.2.1 Il Risorgimento attraverso lo sguardo infantile

L'ombra di Custoza, tuttavia, risorge nel nuovo bozzetto *Il coscritto*, riscrittura del *Gamellino* da cui eredita anche il lapidario accenno storico («ne ho visti a Custoza.../quella battaglia ch'è andata male? Quella»: 145), allungandosi fino al *Figlio del reggimento*. Qui, d'altra parte, incontra un'altra forma di sublimazione, che facilita un rendiconto più esaustivo dell'episodio. Il racconto di Custoza, infatti, sopraggiunge solo quando è Carluccio a chiedere ingenuamente come avviene una ritirata, in presenza di «un consigliere comunale d'un paesello vicino» e del «proprietario di quegli stessi terreni che il nostro reggimento occupava»:

Come si fa a far le ritirate i giorni delle battaglie? È vero che i soldati non camminano più al loro posto e vanno ognuno dove gli pare? – questa domanda dirigeva Carluccio, una sera, ad uno degli ufficiali della mia compagna, il quale, seduto accanto al suo letto, lo svagava con que' fantastici racconti di guerre e di battaglie, che si soglion fare ai fanciulli. L'interrogato sorrise, certamente pensando quanto una tale domanda avrebbe potuto parer sottile e furbesca dove non l'avesse fatta un fanciullo di quell'età, ed anco beffarda se non l'avesse fatta un amico (FDR R: 587–V2: 115).

La narrazione della rotta può così sgravarsi dall'imbarazzo propagandistico e retorico, per riproporsi in una dimensione educativa (fiabesca persino, assimilabile a un racconto serale della buonanotte), espositiva e informativa, scevra dalle rivendicazioni ideologiche del mondo adulto. Inoltre, il bambino ricopre la medesima funzione mediatrice tra l'esercito e la popolazione civile, che in V1 è assolta soltanto dalla figura materna. L'elezione dei piccoli ambasciatori è parimenti un'operazione scaltra ai fini propagandistici: come ben sanno le voci del dissenso antimilitarista, gli espedienti di spettacolarizzazione dell'esercito (le parate, il campo stesso) colpiscono soprattutto l'immaginazione infantile dei piccoli uomini, «i quali vogliono l'indomani i bottoni d'oro e il vestito da marinaio» (Oliva 1986: 68). E proprio Carluccio rimane estasiato alla vista del campo, come denunciano le due versioni del suo stupore, sostanzialmente identiche:

e una tromba non vista impone con prolungati e quasi lamentevoli squilli il silenzio... Carluccio non aveva mai veduto un campo, e rimase come incantato a quello spettacolo. — E gli è davvero uno spettacolo che incanta. Oh chi potesse vedere dentro a tutte quelle tende.

e una tromba non vista impone con prolungati e quasi lamentevoli squilli il silenzio...è uno spettacolo che commove. Carluccio non aveva mai veduto un campo, e ne rimase profondamente ammirato e quasi intenerito. E ci sarebbe di che intenerirsi davvero, chi potesse vedere dentro tutte quelle tende! Quanti moccolini accesi [...] (FDR R: 576- V2: 99).

La versione in rivista, inoltre, enfatizza il fascino che la divisa gallonata esercita sui bambini:

Una volta, un paio di galloni d'un caporale dei bersaglieri io li portai più d'un mese cuciti alle maniche, e andavo agitando le braccia in tutti i sensi e tutto il giorno e sulla faccia di tutti per mettere in evidenza quei due cenci frittellati, come fanno certuni che si slogan le braccia per rimandare indietro quella maledetta manica del soprabito che vuole ad ogni costo rubare all'ammirazione del pubblico quattro dita di polsino. Io l'ho sempre in cuore il caporale che mi regalò quei galloni, e gliene serbo tuttavia una gratitudine profonda, perché, non badiamo al valore del dono, badiamo all'effetto: è un fatto ch'egli mi ha reso felice per un mese, e di amici che abbiano una tal facoltà, e vi facciano un tale favore, man mano che si cresce se ne trova sempre di meno. Quel caporale una certa sera mancò al convegno stabilito il giorno innanzi. Da quella sera in poi passò meglio d'una quindicina di giorni senza ch'io lo vedessi. Ne ero desolato. Quando un giorno, sull'imbrunire, passando dinanzi all'ospedale militare e alzando sbadatamente gli occhi alle finestre, mi parve di scorgere, a traverso la inferriata e i vetri d'un finestrino, una faccia a me nota; guarda e riguarda; - è lui! È proprio lui! - e gli fece un segno. Egli mi rispose salutandomi colla mano, e sparì. Oh com'era pallido e smunto! Tornai a casa e in tutta la sera non dissi una parola ad alcuno. La notte piansi. Dopo quel giorno non lo rividi mai più. Ma lo ricordai sempre e lo ricordo con tenerezza infinita.

Il lungo aneddoto, estromesso nelle edizioni in volume, condensa inoltre un ricordo d'infanzia del Nostro, che lo scrittore riproporrà, ascrivendolo chiaramente alla propria biografia, nei *Ricordi d'infanzia*, nel bozzetto *Il Caporal Martinnotti*. D'altra parte, un altro *alter ego* letterario del piccolo Edmondo è il bambino protagonista del *Mazzolino di fiori*, che diverrà il piccolo amico di un soldato in partenza per la guerra, conosciuto a Torino durante i festeggiamenti del carnevale. Anche questo bozzetto riconferma l'infanzia quale mediatrice tra l'esercito e la popolazione: il narratore protagonista che, bambino, aveva donato un mazzolino di fiori a un soldato, su invito della madre (mossa a compassione e dall'ammirazione per la strenua vedetta dei corpi militari durante le festività), da adulto difende la funzione educativa dell'esercito dai suoi detrattori:

Uno dei soldati che percorrevano la strada, dopo averli ammoniti [vid. i monelli] e sgridati cinque o sei volte, visto che facean sempre peggio, perdette la pazienza, spronò il cavallo verso di loro e alzò la sciabola come per dare un colpo di piatto, che in nessun caso, sicuramente, non avrebbe mai dato. Un signore che m'era vicino, vedendo quell'atto, esclamò: - Eh! - E quando il cavaliere si rimise la sciabola contro la spalla, soggiunse: - Avrei un po' voluto vedere. - E poi, volgendosi verso un suo vicino: - Frutti dell'educazione: prepotenza e brutalità. - Mi si rimescolò il sangue; alzai una mano, la ritenni, la cacciai in tasca, e con tutta la calma di cui fui capace e col più cortese accento che potei metter fuori mormorai nell'orecchio a quel signore: - Quale educazione? - Si voltò, fece un atto di sorpresa, impallidì; ma si rinfrancò tosto e rispose con insolente

scioltezza: -L'educazione militare. Io non vidi più né lui, né la folla [...]; non so altri che l'indomani mattina tornai a casa con una mano ferita (MDF 1-166-147).

Altrettanto significativa la correzione che in V2 inverte la fascinazione che il soldato può sulla fantasia del bambino: *smisi ogni proposito di darmi alla carriera militare > mi infatuai dell'esercito e manifestai a mio padre l'intenzione di abbracciare la carriera militare* (MDF R: 1- V2: 172).

Da queste premesse, i bambini giungono a veicolare persino i contenuti emotivi dolorosi e ideologicamente spinosi, in quanto redentori degli errori degli adulti: questa intrinseca estraneità del bambino al mondo dell'adulterità virile, sancito dal limine della leva militare, è declinazione deamicisiana di una tendenza di rappresentazione dell'infanzia paneuropea, che interpreta l'infanzia quale redentrice della disumanizzazione post-industriale, dedicando al tema della fanciullezza innocente alte prove letterarie (tra le quali, appunto, quelle di Dickens, note a De Amicis). Lo stesso *Figlio del reggimento*, peraltro, può leggersi come rielaborazione letteraria del fenomeno di militarizzazione dell'infanzia abbandonata (cf. Polenghi 2003), fenomeno paneuropeo e di lungo decorso⁴⁶, in tal modo avvocato dall'esercito dell'Italia unita. Una correzione tra la versione in rivista e la seconda edizione della *Vita Militare* attenua, tuttavia, la prospettiva storica, pedante e finanche burocratica della gestione di questa singolare co-scrizione precoce, e conferisce alla vicenda un taglio favolistico, giocoso e ironico.

E s'addormentò d'un sonno profondo mormorando che non avea sonno e che volea camminare. Il vivandiere che mi stava accanto colla lucerna gli fé' batter la luce sul viso ponendo la mano aperta dietro la fiammella, e stemmo un momento a guardarlo. - Chi è? - mi domandò poi il vivandiere. Gli risposi ciò che sapete. - Povero ragazzo - Abbiatene cura. - Non dubitate.- E si pose la mano sul petto per meglio rassicurarmi. - Sarai il figlio del reggimento! - pensava io poi ritornando frettolosamente al mio posto; - sì, sono belle parole e presto dette; ma... Consulterò i miei amici. - E ne raggiunsi e ne radunai quattro o cinque, e cominciammo una consulta a bassa voce, a tronche parole, a gesti

Poco più di un'ora dopo, il reggimento si fermò di nuovo per qualche minuto. Appena sonata la tromba, i soldati dell'ultima compagnia, che mi avevano veduto condurre Carluccio dal vivandiere, accorsero e si affollarono in torno al carro. Un d'essi staccò la lanterna dal fucile e l'avvicinò al volto del ragazzo; gli altri si chinaron a guardarlo. Seguitava a dormire placidamente; teneva la testa appoggiata sopra un sacco di pane, e aveva ancora gli occhi rossi e la guancia bagnata di lagrime. - Che bel monello! - disse sottovoce un soldato. - Come dorme di gusto! - mormorò un altro.

Un terzo allungò la mano e gli

⁴⁶ Prodrumi italiani implicati temporalmente nel Risorgimento sono gli orfanotrofi militari di epoca napoleonica e del Regno d'Italia (cf. Polenghi 2003: 151-213).

concitati, sul che si dovesse fare di quel piccolo infelice. I pareri erano molto discrepanti. Bisogna rimandarlo a casa. - Come, a casa! - Sicuro, a casa; e che ne vuoi far qui? - Che ne voglio fare! Silente. Ma d'altronde per mandarlo a morire di crepacuore in casa è meglio lasciarlo vivere sulla strada. E poi, già, con noi non è sulla strada. - Con noi! Questa è bella; come se noi avessimo il diritto di far da babbo a tutti i ragazzi che incontriamo per via. Quel ragazzo là appartiene alla sua matrigna; ha una famiglia, una casa; di là è fuggito, là deve tornare. Bisogna scrivere al sindaco. - Che sindaco d'Egitto! Teniamolo con noi. - Sì con noi, con noi. - Ebbene, sarà un ragazzo rubato.- Sarà; ma rubare un ragazzo a una matrigna che lo tratta peggio d'un cane io l'ho per opera meritoria. - Anch'io, anch'io. - Ed io pure. - E verrà con noi. - E non c'è matrigna che tenga. - Con noi, con noi. -

I partigiani del «con noi» cominciavano a prevalere, quando sopraggiunsero alcuni altri ufficiali che, appena ragguagliati del fatto, cominciarono a brontolare in coro: «Sindaco! Sindaco!». Gli altri che già tacevano ricominciarono a vociare: i «con noi» furono sopraffatti, e il sindaco la vinse. Si stabilì che, appena giunti alla tappa, si sarebbe scritto a Padova, e nello stesso tempo informata dell'accaduto un'autorità qualunque del paese più prossimo al campo.

strinse una guancia tra l'indice e il medio. - Giù quelle manaccie! - gridò un caporale. - E tutti gli altri: - Lasciatelo stare. - Lasciatelo dormire. - Calduccio si svegliò, e lì sul momento, a vedersi tutti quei soldati davanti, ebbe un po' di paura; ma si assicurò subito, e sorrise. - Di chi sei figlio? - gli domandò un soldato. Carluccio esitò un momento e poi, ricordandosi del mio consiglio, rispose serio, serio: - Sono il figliuolo del reggimento. Tutti i soldati si misero a ridere. - Chi ti ha condotto con noi? Dove t'hanno trovato?

Il ragazzo rispose colla più gran serietà: - Mi hanno trovato nel fodero della bandiera. - I soldati diedero in una nuova risata. - Qua la mano, camerata! - gridò un caporale porgendogli la mano. Carluccio gli porse la sua e se la strinsero. - Anche a me! - disse un altro soldato, e Carluccio strinse la mano anche a lui. E così l'un dopo l'altro tutti gliela porsero ed egli la strinse a tutti. L'ultimo gli disse forte: - Amici per la pelle, non è vero, bambino? - Ed egli rispose gravemente: - Amici per la pelle. (FDR V2: 97 - V3: 79).

Anche questa singolare accoglienza rivendica la funzione educativa e civilizzatrice dell'esercito (a tal proposito, è degna di nota la correzione «*moralizzare il paese colle baionette*» > «*incivilire il paese colle baionette*» in EIDC R: 528-V2: 309), sostenendo l'ethos civile di cui quello è investito soprattutto in questa seconda edizione, come sublimazione intelligente dell'insostenibile ethos epico. Un ulteriore esempio è offerto dal bozzetto *Una sassata* (cf. Fedi 1984), e un ulteriore

confermata è l'accoglienza stessa di Carluccio tra le fila dell'esercito, proprio durante la ritirata dai luoghi della disfatta di Custoza.

Tornando, dunque, a Custoza, la narrazione della ritirata, e perciò della battaglia, è condotta sempre attraverso il vissuto della divisione Cugia, di cui era parte l'ufficiale narratore: lo si desume dai riferimenti temporali indicati, che vedono i soldati fremere d'impazienza la mattina per combattere, ed essere gli ultimi a resistere al tramonto:

La mattina eravamo felici, ebbri di gioia, ardenti di un entusiasmo che ci cavava le lagrime e ci faceva prorompere in grida da pazzi, impazienti della battaglia, certi, si può dire, di vincere; e poche ore dopo [...] Per quel che mi ricordo, la mia divisione cominciò a ritirarsi dal campo poco dopo il tramonto (FDR 588-116-98).

Tuttavia, senza alcuna remora, si narra lo spettacolo indecoroso di fuggiaschi e sbandati, e dell'esercito confuso e lasciato a sé, presso Villafranca, quando ormai La Marmora, preso in contropiede dagli austriaci, profetizza una disfatta peggiore del '49:

qui le file si disfacevano, i reggimenti si mescolavano, ogni apparenza di ordine si perdeva, e una turba tumultuosa si versava di corsa nella città, allagando rapidamente la via principale, la piazza e i vicoli e i cortili delle case [...] qualche battaglione, fraintesi gli ordini ricevuti, non era nemmeno entrato in Villafranca, e s'era diretto verso la strada di Goito pei sentieri dei campi; così che dei corpi non restava più, si può dire, che il nucleo: il colonnello, il portabandiera, gran parte degli ufficiali e pochi soldati; delle bande, nessuna [...] era un chiamarsi ad alta voce, un fender la calca a spintoni, un correre di ufficiali qua e là ad agguantare soldati pel braccio e spingerli e riunirli intorno alla bandiera (FDR 588-117-99).

Il racconto prosegue con la ritirata e lo spettacolo sconcertante di Goito, assediata da soldati italiani affamati e stanchi, «a destra e a sinistra della strada, sui cantii, rasente i muri, sotto le gronde, sulle soglie delle botteghe e delle porte di casa, dappertutto soldati rifiniti dal cammino e dal digiuno, chi in piedi colle spalle appoggiate al muro, chi accosciato, raggricchiato, colle mani sulle ginocchia e il mento sulle mani e gli occhi vaganti qua e là con uno sguardo stanco e pieno di sonno; altri sdraiati e addormentati colla testa sullo zaino» (FDR 591-121-102).

Per quanto l'episodio si chiuda con il sopraggiungere del re, festeggiato dalla musica bandistica, l'intero racconto non tace l'indecorosa gestione della battaglia da parte dei vertici militari, benché mai menzionati, e la conseguente indisciplina dei soldati, aggravata dall'insufficiente preparazione dei corpi alla battaglia (cf. Gioannini-Massobrio 2003: 305-306).

A dispetto della sintesi, che investe anche questo passo (cf. cap. VIII, par. 1), una correzione in ingresso alla seconda edizione calca il rammarico delle divisioni che pure hanno dato prova di valore: *un ansioso interrogare de' primi, e un in-*

certo rispondere de' secondi, e un rapido sparpagliarsi di tutti...>un interrogare ansioso, un dare e rivocare concitato di comandi; tutti ansanti, co' volti accesi; gli sguardi, gli atti, gli accenti improntati d'un abbattimento, d'una costernazione profonda: uno spettacolo desolante (FDR R: 589-V2: 118).

Ma la seconda edizione amplia i riferimenti al Risorgimento, con pari tensione cronachistica al vero, proprio nel *Mazzolino di fiori: gli mancava un braccio. Lo aveva perduto a Montebello>a quel povero giovane mancavano tutt'e due le mani. Le aveva perdute a San Martino* (MDF R: 1- V2: 173).

Da Custoza della terza guerra d'indipendenza, evocata anche in *Partenza e Ritorno*⁴⁷, De Amicis retrocede alla seconda: il mutamento dello sfondo bellico da Montebello, scontro inaugurale e vittorioso della campagna, a San Martino, battaglia di chiusura della seconda guerra di indipendenza, rivendicata vittoriosa da entrambi i contendenti, sembra obbedire alla ricerca del *pathos* adeguato a sostenere la comunione tra esercito e società, compresa quella borghese: San Martino, infatti, imponente battaglia per il numero di perdite da entrambi gli schieramenti, aveva goduto della partecipazione del re. Inoltre, proprio durante i mesi invernali tra il 1869 e il 1870 era sorta la Società Solferino e San Martino allo scopo di «dare il giusto riparo ai resti mortali di oltre diecimila soldati di varie nazionalità»⁴⁸ (Cuccioletta 2012: 47). Nella sostituzione della battaglia avrà certamente pesato la coincidenza dell'evento di respiro nazionale, e quindi di più sicuro impatto nella mente dei lettori, con la pubblicazione della seconda edizione della *Vita Militare* alla fine del 1869. La consacrazione formale dell'evento, che guadagna a pieno diritto la cittadinanza nel sacrario risorgimentale, per converso acuisce l'enfasi sulla tragica eredità del Risorgimento sulla vita civile: avendo perso entrambe le mani, e non più solo un braccio, il soldato è inabile al lavoro agrario o industriale, proprio come il protagonista del *Mutilato*, e perciò respinto dalla società. La grama condizione che attendeva molti reduci di guerra è sottolineata, inoltre, con un altro particolare mutato: dal soldato semplicemente in borghese della prima versione, alla porta del protagonista bussa un uomo «rimasto senza lavoro» che chiede la carità all'antico amichetto borghese, ormai cresciuto. Il sodalizio tra il reduce povero, «vestito da operaio», e il borghese che intraprenderà la carriera di soldato, assurge a

⁴⁷ Anche questo bozzetto è eloquente nella censura, quanto negli artifici di rimozione (cf. Dillon Wanke 2012: 118 e segg.). Sebbene sia evidente che si tratti dell'ennesima trasposizione letteraria dell'esperienza militare deamicisiana a Custoza, il narratore parla per interposta persona, o meglio per interposto epistolario di terzi, ricorrendo a un classico espediente della tragedia, che affida a intermediari l'espressione dei contenuti dolorosi. Lo stratagemma dell'amico lettore, peraltro, è di foscoliana memoria (cf. Dillon Wanke 2012: 119). Dunque nello scambio epistolare Custoza resta un tabù: le lettere, infatti, gravitano attorno a un buco nero temporale (dall'otto maggio a Piacenza, si salta al 25 giugno a Cerlungo, poi al 7 luglio, cui seguono altre missive) e sviluppano la mitopoiesi risorgimentale evocando, al solito, isolati episodi di valore, oppure spostando il focus sul preteso spirito di corpo e sulla solidarietà tra i militari, non celando, tuttavia, lo sconforto della popolazione veneta che assiste basita alla ritirata.

⁴⁸ Agli ossari, inaugurati nel 1870, De Amicis dedicherà un editoriale, oggi dimenticato, sull'*Italia Militare*, il giorno 26 giugno 1870.

exemplum per i lettori della classe media, la cui magnanima generosità non rimarrà inappagata.

E tale patto nella seconda edizione guadagna un simbolo: il mazzolino di fiori, custodito gelosamente dal soldato «nell'abbottonatura del panciotto» (MDF R: 1– V2: 173), era infatti assente nella versione in rivista, intitolata semplicemente *Un soldato al corso*.

Da ultimo, De Amicis completa il quadro delle battaglie risorgimentali selezionando la battaglia di Novara, disfatta finale della prima guerra d'indipendenza, quale sfondo per il bozzetto *Una morte sul campo*. L'elaborazione della propria esperienza privata della guerra, dunque, è inserita in una più ampia campionatura nell'affresco risorgimentale, pure ritratto con cruda aderenza ai particolari. La portata della frustrazione per la sconfitta si ridimensiona perché costretta e contenuta dalle mura domestiche; tuttavia, a differenza della chiacchiera d'intrattenimento cui potevano aspirare i racconti militari alla moglie del *Mutilato*, la narrazione domestica nella *Morte sul campo* rinsalda la comunione tra popolo ed esercito. La comunione è emblematizzata dalla replica che il padre compie dell'ultimo atto del figlio, ovvero sia l'abbraccio del cannone, feticcio e oggetto transizionale sedimentato nell'iconografia reggimentale più tradizionale.

3.2.2 Saggi di una società perfetta

Con buona ragione si può affermare che la seconda edizione sia perciò più sorvegliata nel contenuto educativo, di formazione del perfetto cittadino italiano, secondo i dettami della visione moderata di una utopica società disciplinata e concorde. Oltre a ribadire la generosa premura dei borghesi verso i soldati popolari, con notazioni aggiuntive che supportino quest'idea («In quel momento, facendogli un po' di violenza, gli tolsero il cappotto e la cravatta, gli fecero indossare una giacchetta, e gli avvolsero attorno al collo un fazzoletto. - Grazie!- ripeteva il soldato opponendo una timida resistenza; -grazie!» in Os V2: 33), si appianano i riferimenti all'ostilità tra le classi sociali, tra soldati e borghesi. Ne è un esempio la correzione: *Gli sbocchi delle vie laterali erano ingombri di carri e di cavalli, intorno ai quali si affacciavano alla rinfusa soldati del treno e carrettieri borghesi, insolitamente silenziosi e concordi*>*Gli sbocchi delle vie laterali erano ingombri di carri e di cavalli, intorno ai quali si affacciavano alla rinfusa soldati del treno e carrettieri borghesi* (FDR R: 592-V2: 121). Persino i bambini sono cittadini modello, e in quanto ambasciatori dell'esercito non possono dimenticare il nome del proprio re: *I soldati del re... come si chiama quel re che ci è adesso?/-Vittorio Emanuele./-Ecco, giusto, non mi ricordavo più. E tutta la gente [...]*>*I soldati dell'Italia, e tutta la gente [...]* (FDR R: 578-V2: 102).

Per questo motivo, la seconda edizione espelle anche i commenti seguenti, perciò leggibili solo in rivista, di un narratore borghese su taluni membri delle classi umili: tra la gente del popolo protagonista di *Una sassata*, *appariva [...] più risoluto e più feroce il contegno delle persone o, per dir meglio, di certe persone o, per esprimermi ancora più esattamente, di quelle solite persone* (Sa R: 2); *certi figurelli [...] discorrevano molto*

clamorosamente di molte cose che non capivano (Sa R: 2); oppure *con certi ghigni, con un certo scintillar d'occhi, con un certo scimiesco raggrinzar di naso, su cui un moralista puro troverebbe molto a ridere*>*con certi ghigni, con un certo scimiesco raggrinzar di naso, con certi atteggiamenti di satiri* (C V1: 106- V2: 247). Parimenti, sono tralasciati i commenti lombrosiani e classisti, eventualmente integrati dalle credenze del lettore; sulla decisione di correggere *un giovanastro cencioso, una vera faccia da galera*>*un giovanastro cencioso* (Sa R: 2- V2: 55), sovviene, infatti, un interrogativo di De Amicis, consegnato alla missiva del primo luglio 1868: «Chi sa perché a una “faccia da galera, rincresce non altro di essere suscettibile di pentimento? Se io non gli faceva una brutta faccia gli era lo stesso perché, a giudicarlo dalle azioni, i lettori se la figurano ancora più brutta».

Per converso, anche la pedanteria ossequiosa che il popolo dovrebbe manifestare per l'autorità militare è attenuata: *Il prigioniero fu lasciato libero e uscì asciugandosi gli occhi colla manica della giacchetta; tutti gli altri lo seguirono, dopo aver salutato l'ufficiale e i soldati*>*Il prigioniero uscì, scortato dal sergente e da quattro soldati, asciugandosi gli occhi colla manica della giacchetta; tutta l'altra gente, mormorando, lo seguì* (Sa R: 4- V2: 60). Anzi, il popolo dimostra affezione per l'esercito, o meglio per i suoi vertici, con gesti dall'alto valore simbolico: *porger i bambini ai soldati perché li abbracciassero*>*porger i bambini agli ufficiali perché li abbracciassero* (FDR R: 567-V2: 88). Parallelamente, è arginata la singolare rappresentazione del *vir* effeminato, in V1 quasi inevitabile; a tal proposito, era eloquente la correzione *io non potei più frenare le lagrime*>*io mi sentii venir le lagrime agli occhi* (G R: 67- V1: 50), che implica una condizione di passiva rassegnazione all'insorgere delle emozioni. Invece in V2, in particolare, le manifestazioni di affetto e di conforto empatico tra uomini, cui il virilismo richiede compostezza e imperturbabilità, sono attenuate e ricondotte alle dimensioni abitudinarie e più accettabile dal costume vigente:

si gettò nelle braccia del dottore, che, avendolo ascoltato fino all'ultima parola con attenzione e sorpresa sempre crescente, oramai non potea più parlare dalla commozione, e non faceva che stringersi sul petto la testa del suo amico, e baciargli e ribaciargli affettuosamente la fronte.

E stese una mano per pigliar quella del dottore; questi gli si fece più accosto colla seggiola, e commosso com'era da non trovar più parola, gli pose ambe le mani sulle spalle, lo guardò un istante e l'abbracciò. (Car R: 779-V2: 197).

Per questo motivo, il cammeo di un soldato empatico e affettuoso deve convertirsi nell'apparizione di una suora, nell'Ottocento figura canonicamente adibita all'assistenza e al conforto morale:

Mi diedi giù a singhiozzare e a ridere come un bambino, appoggiando la testa sul petto del mio camerata.- Quetati, quetati, egli mi disse, ti potrebbe far male.- Io era quasi in delirio. - Luisa? -gli domandai.- È stata

Mi diedi giù a singhiozzare e a ridere come un bambino, appoggiando la testa sulle braccia della sorella, che mi guardava tutta meravigliata.- Oh Luisa!...sei tu,- esclamai ricadendo sul guanciaie;- sia benedetto

malata, è guarita, coraggio.- Ah! sia benedetta il cielo! Io risposi ricadendo sul guanciaie; - grazie, camerata.

il cielo! Il colonnello respirò come se anch'egli in quel punto si sentisse liberato d'un affanno. (PBGV R: 3.2- V2: 464).

Ma in generale, le espressioni troppo effusive del sentimento, non normate dal perimetro dell'ossequio militare tra sottoposto e superiore (cf. *L'ordinanza*), sono arginate nel calcolo razionale oppure riassorbite, per la consapevole distonia col rigido canone virilista:

Piangeva? Forse sì. Ed io? Non mi ricordo bene, ma parmi che anche a me qualcosa d'umido scorresse giù per le guance. Poiché scrivo per la stampa, voglio lasciar dubitare che quell'umidità fosse di un fiocco di neve squagliato. Ma, se avessi da parlar nell'orecchio a un amico, gli direi che qualche lagrimuccia è scappata anche a me.

Forse piangeva. (S V1: 97 – V2: 238).

La condizione infelicissima di questa fanciulla mi ha destato, fin dalle prime volte ch'io la vidi, un profondo sentimento di pietà; il quale in seguito, ve lo confesso candidamente, si tramutò, mio malgrado, in un altro sentimento assai più dolce e più forte...Oh non ridete! E tentai di tutto per ritornarla alla ragione.

La condizione infelicissima di questa fanciulla mi ha destato, fin dalle prime volte ch'io la vidi, un profondo sentimento di pietà, e tentai di tutto per ritornarla alla ragione (Car R: 782- V2: 201).

fatto che mi fu narrato da un amico il quale v'ebbe molta parte, e me lo disse con molto affetto;

fatto che mi fu narrato da un amico il quale v'ebbe molta parte; (FDR R: 565-V2: 85).

[il soldato] singhiozzava colla faccia nascosta nelle mani

andava colla faccia nascosta nelle mani (Sa R: 4 – V2: 59).

singhiozzava

ansava forte (Sa R: 4- V2: 59).

Qualche mese prima, rispondendo ai complimenti sul suo bozzetto *La Sete*, De Amicis aveva promesso che «piangerò meno che pel passato, ma piangerò ancora»⁴⁹. È perciò significativa l'omissione di uno stralcio che esplicita la costrizione superegoica collettiva, responsabile di queste autoinibizioni:

⁴⁹ La lettera è senza data, ma per i riferimenti che contiene è riconducibile al 5 settembre 1868 (vd. appendice).

Questa volta erano lacrime davvero, e le lasciò correre tutte perché gli pareva di sentire un sollievo. Perché l'avrebbe frenate? Era solo. La sua autorità non ne poteva scapitare.

Questa volta erano lacrime davvero; abbandonò la testa sull'un dei gomiti, e le lasciò scorrere tutte, ch'è ne aveva proprio bisogno (Or V1: 31-V2: 19).

Una sola eccezione è ammessa: quando l'affetto è espresso per Carluccio, piccolo uomo per il quale l'esercito svolge le funzioni genitoriali; la profusione di parole nella seconda edizione è tanto più significativa se si considera che il criterio della sintesi spadroneggia in questa edizione (cf. cap. VIII):

Entro tre ore; bisognava dunque sbrogliare, come si direbbe in linguaggio diplomatico, la questione Carluccio, scrivere a Padova e rivolgersi alle autorità del villaggio vicino perché provvedessero al ritorno del nostro piccolo fuggiasco. L'incarico di scrivere a Padova me lo assunsi io stesso e scrissi, a gran malincuore e a lungo stento, ma scrissi; ma l'altro incarico, il più difficile e il più doloroso, oh quello poi non me lo volli proprio addossare.

Questo annuncio mi fece subito pensare a Carluccio. Io non m'ero ancora domandato che cosa alla fin fine avremmo fatto di quel ragazzo.- Il figlio del reggimento! Son due belle parole e presto dette; ma avevamo noi il diritto di tenerlo lontano da casa? E chi si sarebbe addossata questa responsabilità, poiché qualcuno avrebbe pur dovuto addossarsela? Parlai di questo agli amici e tutti convennero ch'era necessario provvedere al rinvio di Carluccio, scrivendo al Sindaco di Padova e rivolgendosi alle Autorità del villaggio più vicino. Era una decisione dolorosa codesta; ma come farne a meno? Mi restava però una speranza: e se da Padova non rispondevano? E se la matrigna non rivolesse più il suo figliastro? L'incarico di scrivere a Padova me lo assunsi io stesso e a gran malincuore e a stento, scrissi; ma l'altro incarico, quello di condur Carluccio al villaggio e di consegnarlo alle Autorità, oh questo poi non me lo volli proprio addossare (FDR R: 579-V2: 104).

esclamò, e ruppe in un pianto così disperato che mi mosse a pietà: - No, no, datti pace, Carluccio, non piangere, non aver paura, non ti manderemo a casa, no, resterai con noi, sempre con noi, ti vorremo sempre bene.... te lo prometto, stanne sicuro, non piangere, via....

egli gridò tutt'ad un tratto; ruppe in un pianto disperato, si gettò in ginocchio ai miei piedi, e ora giungendo le mani, ora afferrandomi per la tunica, cominciò a dire con impeto vivissimo di passione:- No, no, signor ufficiale, non mi mandino a casa, per pietà, per pietà; io non posso tornare a casa, io piuttosto vorrei morire; mi tengano qui, mi diano da fare tutto quello che vogliono ch'è io farò tutto, e al mangiare ci penserò io... Per pietà, signor ufficiale, non mi facciano tornare a

casa...Io mi sentiva straziare il cuore;
mi contenni un istante e poi proruppi
anch'io:- No, no, no, datti pace [...]
non piangere, povero ragazzo; non
piangere più... (FDR R: 580- V2:
105).

Non sfugga che la lacrimevolezza deamicisiana trova nel piccolo Carluccio l'unica valvola di espressione ammissibile dalla cultura secondo ottocentesca. Perciò il protagonista, ormai adulto, del *Mazzolino di fiori* afferma: «vorrei essere un bambino per gettargli un mazzo di fiori» (MDF 1-173-155), in quanto le manifestazioni di affetto, tradizionalmente appannaggio femminile, tra uomini, e già da bambini, appaiono al limite del decoro. Non a caso lo stesso protagonista, da bambino, aveva donato il mazzetto senza che il maggiore e il padre potessero accorgersi del gesto (cf. MDF 2-170-152).

Correlato al dosaggio della lacrimevolezza è il patetismo, ridotto quando molto marcato, come nella storia di Carluccio, che nella versione originale è orfano di entrambi i genitori, mentre dalla seconda edizione ha perduto solo la madre:

Cantammo una quarta volta l'ultima strofa. Ma Carluccio non la cantò più. Ne aveva compreso il significato, povero ragazzo, e gli si era stretto il cuore; l'ora, il luogo e quella stessa musica lenta e mesta della canzone gli avean destato nell'anima una subita e viva tenerezza.

- Cos'hai Carluccio che tieni la faccia nascosta nelle mani? - io gli sussurrai nell'orecchio.

- Pensavo, - egli mi rispose con voce bassa e tremante, alzando la faccia e fissando gli occhi nel cielo come se ragionasse tra sé e sé, - pensavo a quel giorno....

- Quale? - gli domandai dolcemente passandogli un braccio attorno al collo. - Quel giorno che egli è morto, - riprese lentamente senza mover né occhi né faccia, - e l'hanno portato nella chiesa, proprio dirimpetto a casa nostra...

- Qual chiesa?

- San Tommaso.... E mentre lo portavano.... mi ricordo che un uomo in mezzo alla gente mi domandò chi ci fosse in quella bara; io glie lo dissi, e allora quell'uomo, che era un suo amico che gli voleva tanto bene, si cacciò le mani nei capelli e gridò: - Oh povero....

Cantammo una quarta volta l'ultima strofa. Ma Carluccio non la cantò più. Ne aveva compreso il significato, povero ragazzo, e gli si era stretto il cuore; l'ora, il luogo e quella stessa musica lenta e mesta della canzone gli avean destato nell'anima una subita e viva tenerezza.

- Cos'hai Carluccio che tieni la faccia nascosta nelle mani? - io gli sussurrai nell'orecchio.

-Nulla.- Senti...E se noi ti dessimo un'altra mamma che ti volesse bene davvero?

Mi guardò cogli occhi spalancati. Io gli parlai lungamente a bassa voce; e stette ad ascoltarmi senza batter palpebra. - Ebbene? - gli domandai quand'ebbi finito. Non mi rispose; andava strappando i fili d'erba che aveva intorno. - Ebbene? -

Si alzò di scatto, salì di corsa sull'argine e s'andò a nascondere al di là. Dopo un momento si sentì uno scoppio di pianto così disperato che mi fece tremare il cuore.

- Cosa c'è? - domandarono gli altri. - C'è quello che si poteva prevedere. - Tutti tacquero e si sentirono distintamente i singhiozzi di Carluccio. — Bisogna lasciar che si sfoghi, - disse uno; ripigliarono la canzone:

E disse il nome e scoppiò in pianto. Pensava a suo padre. Io mormorai due volte il nome della chiesa e il suo cognome per imprimerlo bene nella memoria, e poi abbracciai quel povero fanciullo dicendogli: - Chetati, Carluccio, son' io tuo padre, adesso! E ti voglio bene quanto te ne voleva lui.

- Che c'è? - mi si domandò all'intorno.

— Nulla, nulla. —

Il giorno dopo, il mio amico padovano trasse Carluccio in disparte, e dopo molti preamboli e con molti giri e rigiri di parole gli fece intendere la nostra decisione. Le furon lagrime, preghiere, disperazioni; avrebbe fatto pietà alle pietre, quel poveretto; ma si trattava d'una necessità, come avea detto il medico, e bisognava star duri e non lasciarsi intenerire.

O madre, sul tuo seno

Vorrei chinare la testa

E sciorre al pianto il freno,

E infonder nel tuo cor

Questa dolcezza mesta

Che mi sembra dolor.

Fra verso e verso si sentiva il singhiozzare stanco e lamentoso di quel poveretto.

Lo spettacolo di Venezia, in quel punto, era incantevole. - Zitti! - disse improvvisamente un di noi.

Tutti ammutolirono e tesero l'orecchio: il vento ci portava or sì or no un suono fioco di trombe.

- È la fanfara dei croati di Malghera!

- esclamò il padovano. Non dimenticherò mai lo strano senso di malinconia che provai in quel momento.

È inutile ch'io ripeta i pianti, le disperazioni e le preghiere di Carluccio; basti il dire che più d'una volta la pietà ch'ei ci fece fu tanta da metterci in procinto di mandar tutto a monte. Ma si trattava della sua salute e tenemmo fermo (FDR R: 599-V2: 131).

I soldati protagonisti della seconda edizione, inoltre, sono saldamente vincolati alla lealtà verso la consorteria marziale, prioritario persino sull'amore: nella riscrittura del finale di *Carmela*, dopo il matrimonio l'ufficiale non riceve più l'approvazione e il permesso per congedarsi dall'esercito. Nella seconda edizione la dimensione pubblica non rientra nei confini del finale lirico, focalizzato sulla sola prospettiva intimista, che epura la versione originale anche dall'iconografia stereotipata cattolica:

mormorò nell'orecchio al suo compagno: - Non mi stancherò mai di ripetertelo; te lo dirò fin che avrò fiato; morendo, te lo dirò ancora... In compenso di tutto quel che ho sofferto io non domanderò al Signore altra grazia fuor che quella che nel mondo di là egli mi lasci stare per sempre in ginocchio dinnanzi a te, colle mani giunte, a adorarti. -

Il suo sposo si guardò intorno, e poi si strinse leggermente quella bella testina contro la spalla e depose un lunghissimo bacio su quella casta fronte santificata dalla sventura e rigenerata dall'amore.

Lo sposo non era più ufficiale da due

sollevando il viso, mormorò: - Eppure mi sento stringere il cuore - allontanandomi dal mio povero paese, dove ho sofferto tanto, dove ho veduto te per la prima volta, dove tu m'hai ridato la vita!...

E appoggiò la fronte sulla spalla del suo compagno. - Ci ritorneremo un giorno! - le disse questi facendole voltare leggermente la testa per poterla guardare negli occhi. - E ritorneremo nella tua casa? - essa domandò dolcemente. - Sì. - E la sera ci metteremo a discorrere a quella finestra da cui tu mi chiamavi una volta? - Sì. - E sonerai di nuovo la tua chitarra, e canterai di nuovo quella can-

mesi. Molti lamentarono ch'egli smettesse così presto le spalline; ma nessuno potè dire che, prima di smetterle, non se ne fosse valso per un buon fine.

zone? - Sì, sì. - Cantala adesso! - esclamò con slancio Carmela; - cantala piano.

E l'ufficiale avvicinandosele colla bocca all'orecchio: Carmela, ai tuoi ginocchi placidamente....

Carmela gettò le braccia al collo del suo sposo e ruppe in pianto.

- Povera e santa creatura.... - gli disse questi stringendosela contro il petto; - qui, qui, sul mio cuore, sempre qui!

La poveretta si scosse tutt'ad un tratto, guardò intorno, guardò il mare, guardò l'isola, guardò il suo sposo, ed esclamò: - Oh! è un sogno! -

E il giovane interrompendola: - No, angelo, è lo svegliarsi!

E il bastimento andava che pareva portato dal vento.

Nella seconda edizione, inoltre, affiora il tema del sacrificio della propria vita in favore dei superiori, motivo ricorrente nella manualistica reggimentale coeva quale declinazione primaria della subordinazione e della devozione allo spirito di corpo: ne sono una prova *Una morte sul campo* e gli aneddoti spigolati tra le battaglie risorgimentali nel *Coscritto* (Co V2: 145 – V3: 126 e sgg.).

D'altra parte, oltre a essere coerente con la politica militare moderata, lo spirito di sacrificio per un altro uomo è l'unico tratto d'ispirazione anche virilista dell'ampio spettro delle connotazioni femminili possedute dal soldato deamicisiano.

E sempre la seconda edizione esibisce, come già si è detto, i particolari più macabri consonanti alla rappresentazione della guerra secondo i canoni virilisti.

Infine, la coerenza con l'impianto educativo informato dal salotto Peruzzi richiede la rinuncia ai commenti mordaci e satirici, estravaganti alla politica moderata, che in questa seconda edizione sprona per l'adozione di soluzioni eufemistiche (cf. cap. IV, par. 2) o comunque più organiche alla politica della Destra storica. A tal proposito, è esemplare la conversione del paragone spregiativo, con intento manipolatorio e direttivo dell'odio popolare: il termine di paragone per l'azione disonesta del popolo, prima costituito dai soldati dello stato della Chiesa, oggetto di timorata preoccupazione per il salotto Peruzzi, è sostituito dai briganti, ostacolo più urgente al felice esito dell'unificazione d'iniziativa sabauda:

Son forse uno sgherro del papa, io?
Non siamo tutti dello stesso paese?
La vostra bandiera che è al palazzo di città non ha forse gli stessi colori che ha quella del mio reggimento? E

Si si, sbeffeggiatemi, fischiatemi, vi fate un bell'onore a trattare i vostri soldati in quel modo...come se fossero briganti, come se... (Sa R: 3-V2: 55).

dunque...

E sarà per l'adeguamento alla morale puritana che questo frammento di *Partenza e ritorno*, dall'erotismo fanciullesco e sbarazzino, è sfumato nella seconda edizione:

Le ragazze fecero ancora un po' le ritrose, ridendo e coprendosi il viso con una mano; e poi, tutt'e due assieme, facendomi un grazioso inchino, tirarono su delicatamente con tutt'e due le mani la gonnella del vestito, e mi mostrarono una bellissima sottana fatta di tre pezzi, uno verde, uno bianco e uno rosso, con una gran croce bianca nel mezzo....Guardate dove si va a cacciare l'amor di patria! Che indiscreto! Invade i domini di tutti gli altri amori!

Le ragazze fecero ancora un po' le ritrose, ridendo e coprendosi il viso con una mano; e poi, tutt'e due assieme, facendomi un grazioso inchino, tirarono su delicatamente con tutt'e due le mani la gonnella del vestito, e mi mostrarono una bellissima sottana fatta di tre pezzi, uno verde, uno bianco e uno rosso, con una gran croce bianca nel mezzo....(PR R: 550-V2: 404).

Ne consegue una sorta di risarcimento, di riequilibrio delle eccentricità, per una proposta educativa più coerente col progetto politico-culturale del salotto Peruzzi.

3.3 L'edizione del 1880: uno scrittore che non «la pretende a moralista».

Tra i pilastri narrativi della *Vita Militare* si è menzionato solo in tralice l'interesse per i temi sociali, nella declinazione manzoniana di attenzione per gli umili, quale radice della futura consapevolezza degli squilibri sociali illuminati dalla nuova prospettiva socialista. I soldati deamicisiani non possono paragonarsi agli umili protagonisti della storia prodotti da Dickens, Scott e Manzoni, perché sono compressi nella misura del bozzetto (cf. Jacomuzzi 1986). Tuttavia, come questi scrittori De Amicis cerca di sottrarre all'oblio del fasto nazionalista la popolazione respinta nel vuoto della storia (cf. Bovio 1988). Si può parlare, dunque, di una piccola epica del quotidiano. Ma l'attenzione agli umili si declina anche in prospettiva metaletteraria, nel desiderio di allargare la base dei lettori; attitudine che, per converso, è ulteriore declinazione del pedagogismo, in senso linguistico addirittura più marcato dello stesso padre del socialismo: Turati (cf. Boero 2008, Bertone 1980).

La matrice di questi tratti giacerebbe nella formazione romantica, nell'attenzione per gli oppressi di ogni sorta (cf. Fedi 1984, Croce in Gallino 2009); temperata coll'afflato patriottico, produrrebbe la singolare mescolanza di social-patriottismo (cf. Graf 1908, Timpanaro 1983, Reim 2008).

Benché etichettato da certa critica coeva come «scrittore sociale» (cf. Vidari 1909, Villari 1916, Jacomuzzi 1986), in questa fase De Amicis è ancora devoto agli ideali liberali e al bagaglio ideologico originario, quantunque progressista

perché ammorbidito dall'umanitarismo (cf. Portinari 1996, Scavino 2000). Perciò negli anni Settanta e Ottanta è incipiente il protosocialismo (cf. Fedi 1984), maturato coi viaggi, soprattutto in America latina (cf. Pastorino 2009: 64).

La terza edizione della *Vita Militare* è ancora lontana dalla conversione socialista. Nondimeno le correzioni che la investono, in prima istanza, sono protese a epurare il moralismo, condizione preliminare e propedeutica a convertire lo sguardo verticale e gerarchico borghese a uno orizzontale e ugualitario.

In primo luogo, il moralismo o "la morale del bozzetto" scompare nei primissimi bozzetti originari del 1867 giunti fino alla terza edizione, ed è disciolto in bonaria accondiscendenza e *laissez faire*, talvolta ironica; accade nel gioco linguistico anfibolico del nuovo finale dell'*Ufficiale di picchetto*:

-Ha fatto la ronda?

.....
Ora io domando: è peggio fare un sogno di questa sorte, o buscarsi una scalmana facendo la ronda, od anco dare una stincata in qualche letto allo scuro? Io sono per la stincata e per l'infreddatura. E credo che la più parte dei lettori siano con me.

- Ha fatto la ronda?

L'uffiziale mandò giù la saliva con uno sforzo e rispose vivamente: - L'ho fatta.

- Ho capito, - disse tra sé il capitano, guardandolo, - me l'ha fatta (UP V2: 28- V3: 28).

Sulla stessa scorta si pone la revisione del finale di *Una sassata*, che in questa terza edizione già ha sacrificato buona parte dell'oratoria pomposa del discorso dell'ufficiale (cf. Fedi 1984); il nuovo finale, benché tronco, sbrigativo e tuttora insolvente l'attrito tra esercito e popolo⁵⁰, emenda l'affermazione dall'ottimismo ingenuo e semplicistico della seconda edizione, prediligendo una bonaria noncuranza:

-E tu sta allegro, veh! - disse l'uffiziale al ferito battendogli una mano sulla spalla e ponendogli coll'altra il sigaro in bocca.

Il soldato addentò il sigaro sorridendo, mandò fuori due o tre boccate di fumo, e poi, premendone la punta tra l'indice e il pollice per farlo meglio fumare, rispose con una faccia perfettamente serena:

-Sicuro che sto allegro...ma capirà bene, signor tenente, che, in fin dei conti, le son cose che annoiano.

- E sta allegro, - concluse l'ufficiale, mettendogli il sigaro in bocca.

- Per me - rispose il soldato addentando il sigaro e premendone la punta tra l'indice e il pollice - son sempre allegro; ma capirà, signor tenente, che son cose che.... seccano.

E il dramma finì in una risata. (Sa V2: 60 - V3: 41).

⁵⁰ Anzi rimarcato nella seguente correzione: *prepotenti>manigoldi* (Sa V2: 52- V3: 36), dove il lessema finale esprime «l'idea della ferocia con la quale si esercita l'ufficio o di togliere la vita o anco di infliggere altri tormenti» (I).

-Oh! te lo credo! – esclamò l'uffiziale ridendo.

Tutti i soldati risero, rise anch'esso il povero ferito, e si continuò a chiacchierar di bubbole per un altro paio d'ore, tanto che, in fin dei conti, la fu una delle più allegre serate...che si possano passare in un corpo di guardia.

Anche nel *Figlio del reggimento* la morale scompare, insieme (come si è già visto) alla dedica al piccolo Ridolfo; qui l'epurazione della morale può leggersi come effetto dell'estromissione del dedicatario del racconto, per età destinatario prototipico di contenuti moraleggianti, naturalmente aderenti all'edificante politica culturale moderata:

-E la morale? – io domandai al mio amico appena ebbe detta l'ultima parola. - La morale, - mi rispose, - è questa. Vi ha un segreto per cui la vita del soldato, anche quando è più dura e penosa, possiamo farcela parer bella e contenta; è il segreto che ci dà il vigore nelle fatiche, la costanza nei sacrifici, l'ardimento nei pericoli, e una forte e serena tranquillità in faccia alla morte; e questo segreto è tutto compreso in una parola...Amare! (FDR R: 602- V2: 136).

Ma, come si diceva, anche altre occasioni moralistiche nel corpo del testo vengono meno:

Un soldato [...] aborrente da ogni maniera di stravizzo (gli stravizzi, fatti abituali, addormentano, o, almeno, il languidiscono gli affetti più vivi e le memorie più care).

ma i fatti pare che abbiano provata la falsità dei sospetti, naturalissimi, a cui dava luogo la condotta della ragazza;

Un soldato [...] alieno agli stravizzi che addormentano gli affetti più vivi e le memorie più care (Ma V2: 66- V3: 47).

ma i fatti pare che abbiano provata la falsità dei sospetti, d'altra parte scusabilissimi, a cui dava luogo la condotta della ragazza (Car V2: 180-V3: 163).

L'attenuamento della pretesa di veridicità del moralismo cattolico si appaia con l'estromissione di altri riferimenti all'universo di pensiero e all'immaginario cattolico, certamente graditi alla pia Emilia; si è già ricordato, infatti, che la laicità di De Amicis, in relazione alla questione romana, sarà motivo di disaccordo tra i due. Dunque:

crederei che il cielo me l'avesse predestinata

opera santa

crederei che il destino me l'avesse mandata
(Car V2: 197- V3: 181).

opera generosa (Car V2: 201 – V3: 185)

Il soldato si pose una mano sul petto e alzò gli occhi al cielo.

- Oh povero mio paese! - esclamai giungendo le mani

Il soldato si pose una mano sul petto (Co V2: 150- V3: 131).

- Oh povero mio paese! - esclamai, lasciando cader la sciabola a terra... (QG V2: 227 - V3: 213).

Che il salotto sorvegliasse la lingua anche nelle sue implicazioni etiche di «offese al buon gusto», lo denuncia la seguente correzione: in *ganza*>*ragazza* (Me R: 1-V2: 351), trapela il pudico perbenismo borghese, sostenuto da Emilia Peruzzi, come riporta un'annotazione di De Amicis a proposito delle reazioni al medesimo toscanismo ardito (*ganza*, infatti, indica la «donna amata, ma in senso non onesto»⁵¹, cioè l'amante o l'amorazzo) nel bozzetto *La sete*, pubblicato in rivista, ma mai incluso in volume, e perciò non soggetto a una revisione effettiva. Il 5 settembre 1868 De Amicis scrive:

Si continua a parlare di ragazze innamorate sul serio. Voleva dire degli amoretto passeggiere. Voleva parlar di ganze e non di fidanzate bigotte. Lei come l'ha pigliata dall'alto! La stessa parola stufarsene spiega di chi, perché non è supponibile che uno scrittore che la pretende a moralista⁵² si lasci sfuggire una tal parola rispetto alle donne in generale. Sarebbe una grossolana immoralità.

Il contesto di questa occorrenza è molto simile a quello della *Medaglia*, dove il soldato si intrattiene con una ragazza occasionalmente frequentata durante il periodo di leva e l'ufficiale «gli fece una lavata di capo in presenza della ganza», poi corretto in «ragazza» (*Una medaglia*); è perciò possibile estendere l'epiteto de *La sete* per giustificare la correzione nel bozzetto di nostro interesse.

Parallelamente prosegue il corroboramento di un retroterra interclassista, che attutisca il gerarchismo sociale anche negli aspetti quotidiani, quale la regimentazione delle relazioni amorose. Al rigido codice relazionale esemplificato nel *Campo*, subentra un'estetica insensibile alla variabile di ceto: *sarebbe un visetto da far girare la testa a chi sa chi?*>*sarebbe un visetto da far girare la testa a chi che sia?* (Car V2: 195-V3: 178). Oppure, in *gente di campagna, alla buona, cui si leggeva il buon cuore*>*gente alla buona, cui si leggeva il buon cuore* (FDR V2: 115 – V3: 97) la sola espunzione del primo sintagma sopprime la prospettiva reazionaria e classista dell'equazione dell'uomo buono quale buon villano, nonché dell'opposizione antropologica, semplicistica nel suo manicheismo, tra città e campagna. E nel medesimo solco si collocano i mutamenti negli epiteti *quel miserabile*>*quell'uomo* (Sa V2: 56- V3: 40) e *quell'altro disgraziato*>*quell'altro* (Sa V2: 57-V3: 40), sintagmi

⁵¹ RF. «Ganza chiamasi qui [in Toscana] la donna che si amoreggia (Fanfani-Arli)». È d'uso familiare (GB).

⁵² L'espressione è ricalcata sulla locuzione familiare toscana *pretenderla a dotto, a poeta, a critico* per «ambire all'onore di essere tale» (RF). Un'ulteriore variazione dell'espressione si legge nell'*Idioma gentile*, dove la signora Piesospinto «la pretende a letterata».

anaforici per l'aggressore del soldato. Anche nella minima correzione *furore*>*demenza* (EIDC V2: 315- V3: 308) del popolo afflitto dal colera, De Amicis si affranca dalla prospettiva verticale che proietta la ferinità sul popolo, riconoscendo nell'ignoranza la matrice originaria del comportamento aggressivo. Dunque non bisogna più *compatire i cattivi* popolani, ma *compatire quei che paiono cattivi* (Co V2: 145- V3: 126), poiché la sicurezza di una cattiveria generalizzata nel popolo (*non sono mica tutti cattivi*) è solo una diceria paranoide (*non sono mica tutti prepotenti come dicono certi* in Co V2: 150-V3: 131). Il biasimo per la condotta del popolo, tuttavia, traspare in un *lapsus* per bocca di un ufficiale, che apostrofa il colpevole col pronome *costui* (Sa V3: 41).

3.3.1 Virilismo e Risorgimento: costanti e novità

D'altra parte, De Amicis è ancora suscettibile agli strali sui languori femminili di ufficiali e coscritti, che persistono nella terza edizione⁵³; perciò ancora V3 ritocca altre circostanze equivoche per i canoni dell'identità di genere del tempo. In primo luogo, nel *Figlio del reggimento* è completamente omissa il capitolo che precede la morale e la dedica: esso narra la notizia della morte di Carluccio giunta ai soldati, in atto di abbozzare su un foglio un affettuoso ritratto del piccolo amico defunto (cf. FDR R: 601- V2: 134-135); ma più interventi sono sparsi nella raccolta:

In quella voce v'era un suono di pianto (S R: - V1: 93- V2: 233).

Il mutilato [...] con voce interrotta dai singhiozzi, esclamò:

- Andrò ad aspettarlo a casa! - la si sentiva dire allontanandosi; - andrò ad aspettarlo a casa, il mio ufficialino! - Tra i pochi avventori là presenti vi fu un tale che, notando quel suo atto così impetuoso e quella sua faccia così mutata, disse nell'orecchio al vicino:- Che abbia avuto paura il signor tenente?-

C'eran tante cose da dirsi! Io stetti ancora un pezzo come trasognato. Ma quando ritornai interamente in me stesso, allora mi sentii crescere nel cuore una gioia, per dir così, pura,

-

Il mutilato [...] con voce affettuosa e dolce, esclamò (Mu V2: 282- V3: 273).

- Andrò ad aspettarlo a casa! - la si sentiva dire allontanandosi; - andrò ad aspettarlo a casa, il mio ufficialino! - (Car V2: 182-V3: 164).

C'eran tante cose da dirsi! (FDR V2: 90- V3: 72).

⁵³ Benché Gnoli (1880) avverta che la terza edizione non sia improntata al medesimo sentimentalismo «virginale» delle precedenti, per il critico «quasi tutti son così quei soldati teneri e lacrimosi, che paiono sempre sul punto di venir meno». È allora in controtendenza la correzione *subisce ancora i motteggi*>*soffre ancora i motteggi* (S V2: 234- V3: 219), perché ribadisce la vulnerabilità emotiva dei soldati.

limpida, scevra di quella impressione di sorpresa e di meraviglia che prima me ne attutiva il sentimento; era la vera gioia, e piansi. Piansi tre volte in tutta la durata della guerra. La prima, e furon lagrime d'entusiasmo, il giorno che si passò il Mincio, il ventitrè giugno, quando, essendo ancora il mio reggimento sulla sinistra del fiume, presso al ponte di Ferri, già si vedevano lampeggiare sull'opposta sponda le baionette della settima divisione, e io mi sentiva fremere intorno i soldati impazienti e sonar nell'orecchio il rumor cupo del ponte tremante sotto il peso delle nostre artiglierie. La seconda volta piansi a Villafranca, e furon lagrime d'ira e di dolore. La terza volta piansi per te, o Padova cara, Padova illustre e generosa, e furono lagrime di gioia e di gratitudine; di gioia divina, di gratitudine eterna. – Oh perché le città non si possono abbracciare! – pensai, fra le tante altre stranezze, quella sera.

Quest'ultima compressione del patetismo lacrimevole è significativa in quanto implicata con l'espressione del patriottismo risorgimentale. A tal proposito, qualche avvisaglia dell'epurazione degli insostenibili toni esaltati dal pathos risorgimentale si era attuata già tra la prima e la seconda edizione: il mutilato, dall'incredibile esclamazione *Io non sono mai stato contento così*, si limita ad asserire il più contingente *...io sono contento!* (Mu V1: 158- V2: 282).

L'eredità risorgimentale, inoltre, è ridiscussa rispetto alla centralità della madre nella società e nella famiglia post-risorgimentali: le correzioni *non era ora di tenere in pensiero la mamma*>*non era ora di tenere in pensiero la famiglia* (FDR V2: 91- V3: 73), *l'immagine del maestro e della mamma*>*l'immagine del maestro e del babbo* (UP V2: 24- V3: 25) destituiscono la madre dal ruolo di genitore e autorità divorante, per sostituirla con la figura paterna, tradizionalmente investita dell'autorità legiferante nella famiglia.

Quasi in forma di rivalsa, inoltre, affiorano sintomi di emarginazione del modello maschile virilista, sostenuto dal moderatismo liberale.

Persino quando subentrano gli ufficiali, la rappresentazione è più incline a illustrarne i tratti camerateschi e giocosi, più consoni all'infanzia, che non la profilatura marziale e monolitica della letteratura militare canonica. E la risagomatura del militare è ancor più eloquente se filtrata attraverso lo sguardo dei piccoli uomini: *Il concetto che s'ha da fanciulli dell'autorità e della prevalenza fisica e morale dei soldati è un concetto smisurato*>*Il concetto che s'ha da fanciulli della superiorità è qualche cosa di favoloso* (FDR V2: 82-V3: 65). L'esplicitare la natura favolosa, e perciò ir-

reale, del virilismo è significativo in quanto indizio di rammarico per la funzione dei bambini quali ambasciatori della propaganda liberale, in virtù della loro permeabilità emotiva a suggestioni viscerali e non di un'adesione ragionata e davvero volontaria all'ideologia moderata⁵⁴. Tutto il passo seguente, infatti, scompare nella terza edizione:

Quanto ad autorità poi, i fanciulli non ne suppongono alcuna al di sopra del colonnello o del generale comandante il presidio della città. È ben naturale. Una volta, non mi ricordo in occasione di che festa cittadina, mentre passavano per la vita l'intendente e un luogotenente-colonnello dei bersaglieri con un lungo codazzo di impiegati e di ufficiali d'ogni grado, mio fratello che conosceva il mio debole e voleva pungermi sul vivo: -Guarda- mi disse indicandomi l'intendente-quell'uomo là vestito di nero comanda assai più dell'altro che ha tutto quell'oro addosso. -Chè!- io risposi scotendo sgarbatamente una spalla, - non è vero, è impossibile. (FDR R: 564- V2: 83).

Ulteriore riprova di quel ripensamento trapela da un'altra variazione: non è più l'ingenuo intervento di Carluccio a introdurre il cocente tema della battaglia di Custoza: nel 1880 il lutto e lo smacco sono già stati sufficientemente elaborati per affrontare i detrattori e gli schernitori adulti. Nella terza edizione, infatti, sono i civili (l'impiegato borghese e il proprietario terriero) a stanare la reticenza del soldato narratore:

Come si fa a far le ritirate i giorni delle battaglie? È vero che i soldati non camminano più al loro posto e vanno ognuno dove gli pare? – questa domanda dirigeva Carluccio, una sera, ad uno degli ufficiali della mia compagna, il quale, seduto accanto al suo letto, lo svagava con que' fantastici racconti di guerre e di battaglie, che si soglion fare ai fanciulli. L'interrogato sorrise, certamente pensando quanto una tale domanda avrebbe potuto parer sottile e furbesca dove non l'avesse fatta un fanciullo di quell'età, ed anco beffarda se non l'avesse fatta un amico. E sorrisero pure altre due persone che si trovavano là, sedute anch'esse accanto al letticciuolo; l'una delle quali era un consigliere comunale d'un paesello vicino; l'altra il proprietario terriero di quegli stessi terreni che il nostro reggimento occupava [...].

In quella stanzuccia solevamo radunarci la sera parecchi ufficiali, ci sedevamo vicino al letto di Carluccio, e si tirava via a chiacchierare, qualche volta, fino a mezza notte. Ci venivano pure spesso un consigliere comunale d'un paesello vicino e il proprietario dei terreni che occupava il nostro reggimento [...] Il discorso disgraziatamente finiva col cascar sempre sulla battaglia di Custoza, riguardo alla quale quei due signori avevano una curiosità spietata.

- Eppure a pensarci su, ha da essere un gran doloroso spettacolo quello d'una ritirata! - soleva ripetere malinconicamente il consigliere (FDR V2: 115 – V3: 96).

⁵⁴ Sugli effetti deleteri dell'adesione inerziale all'ideologia moderata, quale frutto di un'educazione tradizionalista e reazionaria, De Amicis tornerà in *Primo maggio*, soffermandosi in particolare sull'educazione delle donne (cf. Timpanaro 1980).

Siamo nell'*incipit* dell'VIII capitolo, il VII nelle due versioni precedenti (R e V2): l'ormai avvenuta elaborazione del lutto, che esilia il ricordo della guerra nel passato ormai vago⁵⁵, consente di rimaneggiare la suddivisione in capitoli del bozzetto. Il passo in questione è avanzato nel testo, per uno scorporamento tra l'inquadramento storico del racconto e l'ingresso di Carluccio nella vita del reggimento, ma soprattutto è significativo l'accorpamento del capitolo VIII delle prime due versioni al finale della terza edizione: fino alla seconda edizione, la necessità di controbilanciare la narrazione di Custoza con un evento rasserenante (secondo un principio di organizzazione macroscopica di tutta la seconda edizione, già visto nel cap. 2) conferisce alla scena conviviale una sua autonomia, derogabile nella terza edizione.

3.3.2 L'eredità della *Vita Militare* alle soglie del socialismo

Nel complesso si assiste a movimenti correttori che depauperano il testo dai legami biografici e in parte culturali col salotto Peruzzi, sottraendo la terza edizione alla dimensione più passatista e attardata del campo letterario vincolato al campo del potere politico (cf. Bourdieu 2013: 289-298). Invero persiste l'ideale di una società disciplinata, costituita da «gente tranquilla, solida e seria» (Oliva 1986: 71), dove i soldati (dunque la disciplina) hanno la meglio sugli operai (potenzialmente anarchici)⁵⁶, cui non è concesso ostentare un'*aria di monello*, equiparata alla cattiveria, ma è di certo apprezzata un'*aria svelta* (Co V2: 144-V3: 123), requisito dei «modelli d'ubbidienza e di buona condotta» civile (cf. Pinocchio, Collodi 1995: 524 e n. 229), encomiabile anche nelle file dell'esercito. Solo l'infanzia, infatti, può crogiolarsi nella monelleria (si veda *che bel bambino!* > *che bel monello!* in FDR V2: 97- V3: 79), perché suona quale «vezzo o amorevole scherzo» (Crusca V).

In questo nuovo quadro, in conclusione, l'istituzione dell'esercito conserva soprattutto l'investitura formativa, nella duplice funzione di proposta per la *bildung* dell'individuo (*A vent'anni*) e del cittadino, tramite la proposta educativa e di alfabetizzazione nella lingua nazionale dei maschi adulti offerte dalle scuole reggimentali (*Un'ordinanza originale*). Non si celano i principi ispiratori della prima (un misto di romanticismo alla «Giovanni Prati» e di self-helpismo alla «Michele Lessona»), nè sono taciuti gli esiti della seconda, proclivi nel forgiare più un italiano popolare che un italiano standard: sebbene l'ordinanza «In cinque o sei mesi, frequentando le scuole reggimentali, abbia imparato a leggere e a scrivere stentatamente», inciampa in continui malapropismi⁵⁷.

⁵⁵ Cf. cap. VIa, par. 4.a per le spie linguistiche circa l'elaborazione del ricordo bellico doloroso.

⁵⁶ Ancora nel *Figlio del reggimento*, benché ovattata dalla prospettiva infantile, si ricorda che, quando «s'era impegnata una rissa fra soldati e operai, non abbiamo sempre fatto voto che questi ne buscassero, e quelli ne uscissero netti? E se accadeva il contrario, che rodimento!» (FDR 564-83-65).

⁵⁷ Ad es. «è quella personalità molto spiccata» (OO PS: 44- V3: 370).

Per un verso, dunque, l'ordinanza incarna il punto di approdo della terza edizione: il congedo dalla scuola fiorentina non è scevro da contraddizioni e possibili falli, ma è un momento imprescindibile al processo di individuazione dello scrittore e dell'uomo.

ANALISI LINGUISTICA

I. - ANALISI DELLA GRAFIA

Nonostante sia uno dei livelli linguistici più sensibili all'intervento tipografico¹, si ritiene utile indagare anche gli aspetti ortografici (e di eventuale rilevanza ortofonica), sia perché raffrontabili con le abitudini scrittorie del Nostro, testimoniate dal carteggio, sia in quanto documento delle consuetudini del tempo.

1. USO DEI GRAFEMI

1.1 Grafema *j* nei dittonghi

L'uso del grafema *j* nei dittonghi, ancora corrente nel primo Ottocento in poesia come in prosa (compreso il *Fermo e Lucia*), nel secondo Ottocento è progressivamente abbandonato: Collodi non lo considera indispensabile (cf. Prada 2012-13: 13) e pare «da molti estraneo all'alfabeto italiano» (Masini 1977: 545-546), sebbene sia accolto senza remore in certa produzione a carattere pedagogico (cf. Fresu 2012: 545 e segg.). La grafia con *i*, esclusiva in Crusca V e GB per le voci riscontrate nel nostro corpus, è prediletta nelle tre edizioni (*gioia* occorre più volte, ad es. in C, Mu, S; *buio* in Ca, Co, MN; *gaio* in Co, ecc.). In questa chiave si può leggere la correzione dell'unica occorrenza del fenomeno tra il 1867 (in rivista) e il 1868: *gioje* > *gioie* (MN R: 2- V1: 85), peraltro conforme all'uso ortografico delle lettere del 1868 e del 1869 (7 occ. di *gioia*)².

Tuttavia, l'abito grafico attardato conosce una riesumazione all'altezza del 1869: *Il figlio del reggimento* (pubblicato in rivista nel 1869, e nel medesimo anno confluito in V2) annovera *gajo* (FDR V2: 111) e *bujo* (FDR V2: 102-V3: 84), immesso in V2 a seguito di correzione lessicale (vd. *infra*), e rimasto in V3; analogo percorso per *gioja* (Ma V2: 73- V3: 55)³.

Nell'evoluzione diacronica dell'opera, dunque, se è evidente la propensione per l'*habitus* moderno (registrato in GB e Crusca V), già latente agli esordi e quasi esclusivo nella scrittura privata del carteggio, è degno di nota il riflusso

¹ Delle sviste e delle negligenze tipografiche De Amicis si lamenta in prima persona con l'editore Treves (in una lettera senza data, dalla quale non è purtroppo inferibile l'oggetto del contendere, ma che testimonia l'aleatorietà cui andava incontro il meditato lavoro della personale revisione linguistica quando consegnato alle stampe; la lettera è custodita presso la Civica Biblioteca d'Arte di Milano): Caro Treves, /Ti mando tutte le bozze: le prime 64 pagine tirabili subito, previa correzione; le altre da vedere ancora una volta. Riguardo alle prime 64, ti prego, ti scongiuro, ti supplico colle mani giunte di raccomandare che siano corrette attentamente. Anzi - perdonami se oso pregarti d'un favore. Per queste prime fammi il piacere di dare tu stesso un'occhiata per accertarti che le correzioni siano eseguite-almeno alle prime pagine- nelle quali ho fatto parecchie correzioni importanti. Un'occhiata solamente alle correzioni e te ne sarò gratissimo. Che sfugga qualche errore più avanti, non m'importa- è inevitabile, ma vorrei che le prime pagine fossero pure. Ora aspetto che tu mi rimandi almeno 50 pagine per volta da correggere di composizione nuova. Mi faresti pure un piacere mandandomi una copia di fogli tirati. Addio./Suo dev. Edmondo/P.S. I primi capoleggera del giornale di Tangeri misero per sbaglio le righe invece delle stelle: bisognerebbe che correggessero.

² Lettere del 28 febbraio, 21 aprile, 4 luglio 1868; 2 febbraio, 23 maggio, 6 novembre 1869.

³ Nel carteggio coevo, *j* nei dittonghi figura solo in *pajono* (4 luglio 1868).

all'altezza del 1869, anno della seconda edizione, di un manipolo di esiti più affini alla tradizione letteraria, lemmatizzati in TB e in Fanfani.

1.2 Uso di *-j*, *-ii*, *-i* per il plurale dei singolari in *-io*

Nell'Ottocento, sino all'ultimo quarto di secolo, *-j* è ancora vitale e prescritto dalle grammatiche (cf. Prada 2012-13; Fornaciari 1882: 86; Gherardini 1843a: 524-5) e nei vocabolari (cf. prefazione a Crusca V). Nella stampa milanese degli anni dell'Unità (cf. Masini 1977: 21) si alterna con l'allomorfo *-ii*, pure codificato nelle grammatiche (cf. Fornaciari 1882: 86; Petrocchi 1887: 115); parimenti accade negli autori la cui lettura è consigliata a De Amicis dalla sua maestra (cf. Percoto 1858 e Tommaseo 1840)⁴. La stessa Peruzzi sembra compiere, per prima e in parallelo al suo allievo, il cammino verso soluzioni più comuni e moderne, nel privato dei suoi appunti: dal suo diario giovanile, che registra il grafema *î* ancor più attardato (avallato nel secondo Ottocento per esigenze metrico-stilistiche in poesia: cf. Fornaciari 1882: 86), nella scrittura più tarda dell'agenda, coeva a V1, raggiunge l'esito più moderno *-i* (*desideri*, 2 occ., 2 agosto 1868), allineandosi al percorso già consacrato da Manzoni nella Quarantana (cf. Vitale 1986: 27; 2000: 129) e codificato in grammatiche a lui affiliate (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 57; Petrocchi 1887: 17).

Quanto al Nostro, nel passaggio dalle redazioni in rivista (1867 e primi mesi del 1868) a V1, vi è una sola correzione *-ii>-i*: *opificiî>opifici* (Ma R: 1-V1: 119). Essa si allinea agli esiti, alcuni conservati sino a V3: *desideri* (S R: 2-V1: 96), *conistori* (Ma 1-120-64-45). L'ultima occorrenza, presente in uno dei primi bozzetti del 1867, è la persistenza di una forma in *-ii*: *atrii* (UP R: 1-V1: 32), probabilmente anche per il valore diacritico di distinzione da *atri* (plurale di *atre*), salvaguardato da alcune grammatiche (cf. Fornaciari 1882: 86)⁵, e in quanto plurale di una voce che al singolare presenta uno iato (cf. Gherardini 1843a: 525). L'esito scompare in V2 per sostituzione lessicale, ma *-ii* riemerge nelle edizioni successive, contendendo la preferenza per *-i* nel passaggio dal 1868 al 1869: *auguriî* (PBGV R: 5.2-V2: 481), *seriî>seri* (MDF R: 2-V2: 168), *desideriî>desideri* (MDF R: 2-V2: 168; S V2: 96-V3: 236), cui si aggiunge un'ulteriore immissione della voce in S (V1: 236-V2: 223), e *desiderî>desiderii* (FDR R: 560-V2: 80; PR R: 524-V2: 368), presenti nei bozzetti pubblicati sulla *Nuova Antologia* nel 1869, ammessi in V2 e persistenti in V3. Dello stesso tipo: *principiî>principii* (EIDC R: 555-V2: 348), cui si affilia *dominiî* (PR R: 550), che non valica V2. Tuttavia *-i* resiste: *matrimonii>matrimoni* (PR R: 553-V2: 408), *seriî>seri* (FDR R: 592-V2: 122), *esercizîi>esercizî* (FDR R: 584-V2: 110, ma in allotropia a breve distanza con un'altra occorrenza in *-ii* invariata), *sacrificiî>sacrifizi* (FDR R: 602-V2: 136; per il cambiamento fonetico, si veda *infra*), *vari* (FDR V2: 86), il cui ingresso in

⁴ Nella prima, ad es.: *giudizîj*, *effluvj*: 405, 407, ma *proprî*: 145 e *principîi*: 477; nel secondo sempre *desideri*, *vari*, *esercizî*.

⁵ Tuttavia, Morandi-Cappuccini ricorda che molti potenziali omografi difficilmente potrebbero confondersi, dati i diversi contesti d'uso (1895: 57).

V2 per sostituzione lessicale dell'originale in rivista controbilancia *varii* (FDR R: 589), non giunto a V2⁶; infine si dà anche *operaj*>*operai* (FDR R: 563-V2: 83). La tolleranza per la convivenza dei due allotropi è confermata dalle persistenze di alcune occorrenze dalla redazione in rivista (tra il 1868 e il 1869) sino all'ultima edizione:

augurii (FDR 568-89-72), *astii* (EIDC 553-347-343), *desiderii* (EIDC 519-296-289; PR 553-408-439; MDF 1-172-153), *ordinari* (3occ. in EIDC 518-293-285 e sgg.), *necessari* (EIDC 519-296-289), *precipizii* (Me 1-352-350), *pregiudizii* (EIDC 515-289-281), *servizii* (EIDC 521-299-292), *municipi* (EIDC 529-309-303).

D'altra parte, si osservi che i nuovi ingressi in V3 sono riservati all'esito in *-ii*: esso sopravvive anche alla sostituzione lessicale (su cui *infra*): *dormentorii*>*dormitorii* (Co V2: 138 - V3: 118); entra *ex-novo* per inserimento lessicale: *proprii* (FDR V2: 84 - V3: 66); o all'interno di nuovi bozzetti: *esercizii* (AV V3: 376) e *varii* (AV V3: 383).

In conclusione, se *-j* è ormai un uso dismesso dal Nostro, vincolato all'esperienza giornalistica e alla sua specifica sede testuale, e mai ammesso nella prosa in volume, è invece gradita l'allotropia tra *-i* ed *-ii* (cf. Grassano 2012: 52), visibile anche nel carteggio⁷, con una propensione, anche se poco marcata per l'esiguità degli esempi, per la soluzione moderna e manzoniana solo in V1 e una resistenza tenace, più evidente in V3, del più tradizionale *-ii*.

1.3 Uso della *i* ortografica nei nessi con palatale *-cie/-sce*, *cie/ce* e *gie/ge*

L'uso del secondo Ottocento ammette la convivenza di questi allotropi, soprattutto in sede finale: questa tendenza si palesa dalle scelte della stampa coeva, custode di tratti conservativi e insieme incline a modernizzare (cf. Masini 1977: 17 e segg., Sboarina 1996: 19 e Scavuzzo 1988: 24 e segg.). È questo, infatti, il punto di partenza di De Amicis: nel passaggio dalle pubblicazioni in rivista del 1867 e dei primi mesi del 1868 alla prima edizione del 1868, 14 occ. su 39 presentano la direzione correttoria *-cie*>*-ce* e *-scie*>*-sce*, contemplata già da alcune grammatiche (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 83-84 per i plurali di *-cia/-gia*; Petrocchi 1887: 12-13) e tesa a modernizzare (cf. Goidànich 1919: 91), secondo un costume già accolto da Manzoni⁸. Le correzioni si applicano ugualmente quando il nesso è preceduto da consonante (come nel tipo *arance*, tuttora codificato nelle grammatiche), sia quando è preceduto da vocale (come in *camicie*):

⁶ I due allotropi, collocati in passi diversi, figurano però in giaciture simili: *varii corpi* e *vari altri corpi*. D'altra parte, la terza possibilità spunta nel carteggio: *varj* (5 settembre 1868, data ricostruita).

⁷ Nel carteggio si riscontrano: *seri* (14 novembre 1868), *straordinari* (4 luglio 1868), *sacrifici* (28 febbraio 1868; 10 febbraio 1869), *varii* (24 aprile 1869).

⁸ Nella Quarantana, ad esempio, sempre: *facce*, *guance*, *manacce*, *minacce*, *trece* e *ambasce*, *bisce* e *strisce* (BibIt).

guancie>*guance* (S R: 2- V1: 92), *marcie*>*marce* (G R: 57-V1: 45; MN R: 1-V1: 78), *provincie*>*province* (MCSNDT R: 1-V1: 14), *ricominciarebbe*>*ricomincerebbe* (MCSDT R: 1- V1: 15); *cartucce*>*cartucce* (MCSNDT R: 1-V1: 14), *striscie*>*strisce* (QG R: 97-V1: 69, MN R: 1- V1: 77), *vociaccie*>*vociacce*, *minaccie*>*minacce* (S R: 2- V1: 97), *leggiere*>*leggero* (C R: 1- V1: 98) e *treccie*>*trece* (2 occ. in Mu R: 2- V1: 148; S R: 1- V1: 91).

Unica controtendenza nelle correzioni, in molti casi permanenti sino a V3 se persiste il vocabolo, è *facce*>*faccie* (QG R: 89-V1: 64), volta a uniformarsi all'esito prevalente già in origine *faccie* (8 occ. C R: 3-V1: 114 e segg.); d'altro canto, gli allotropi di una medesima parola possono convivere anche nello stesso stadio di pubblicazione di un bozzetto, come *marce* e *marcie* (G R: 48- V1: 57) in V1.

A quest'altezza cronologica del processo correttivo, l'evoluzione del tipo *-cie*>*-ce* è più frequente nelle correzioni dei primi bozzetti, pubblicati originariamente nel 1867 e dal profilo linguistico originario nel complesso attardato e libresco (si veda *infra*)⁹, avvenuta successivamente rispetto ai bozzetti editi in rivista nei primi mesi del 1868¹⁰. Tuttavia, dai bozzetti pubblicati dopo *Il campo* (edito nel febbraio 1868), le grafie conservative presenti nell'originale in rivista vengono conservate in V1.

La propensione per l'esito più moderno sembra dunque circoscritta a un breve lasso di tempo, forse come corollario di una ripulitura e aggiornamento linguistico di quei primi bozzetti dal taglio linguistico attardato. Negli stadi successivi l'esito moderno, già contenuto, diverrà un'opzione sempre più minoritaria. Nello specifico, per il passaggio dal 1868 al 1869, affianco al singolare *facce*>*facce* (C V1: 115- V2: 256), *cartucce*>*cartucce* (Sa R: 2- V2: 51), *minaccie*>*minacce* (2 occ. EIDC R: 526- V2: 305 sgg.), *concierò*>*concerò* (Or V1: 27-V2: 15), tutti con persistenza sino a V3, e di permanenze moderne vincolate a un singolo lessema, quale *leggero* (PBGDV R: 4.2- V2: 470; 2 occ. in FDR R: 583-V2: 587), resistono *vociaccie* (MDF R: 1- V2: 359; sostituito poi da *minaccie* in V3), *bucchie* (Sa R: 2- V2: 52) e i numerosi esempi invariati dalla prima redazione sino a V3 (esclusi i casi in cui scompare il vocabolo). Come si può evincere dalla casistica, la *i* ortografica si conserva soprattutto quando il nesso è preceduto da vocale:

⁹ A tal proposito, i bozzetti pubblicati solo sull'*Italia Militare* del 1867 presentano ancora l'allotropo conservativo: *lascierò* (*Papà Gregorio*: 147), *lascierai*, *faccie* (*I ricordi del reggimento*: 111), *marcie* (*Sotto la tenda*: 124).

¹⁰ Nel dettaglio, *Una marcia notturna*, *La sentinella* e *Il campo* furono i primi bozzetti ad essere corretti, come si evince dalla lettera del 13 marzo 1868; il 5 aprile 1868 De Amicis preannuncia la richiesta della correzione del *Gamellino*, *L'ordinanza*, *L'ufficiale di picchetto*, *Il caporale monitore* e del *Mutilato*; il 7 aprile 1868, il Nostro restituisce alla Peruzzi *La sentinella*, rivista con le correzioni della sua maestra; il 25 aprile 1868 richiede le correzioni della *Marcia notturna*, del *Gamellino*, *L'ordinanza* e del *Caporale monitore* e infine nella lettera del 28 aprile, richiede le correzioni di *Quel giorno* e nuovamente del *Mutilato*.

borraccie (C 1-103-244-231; MCSNDT 1-14-2-2; Sa 2-53-36-37; FDG 584-110-91), *bucchie* (Sa 1-50-33), *minaccie* (MCSNDT 1-18; EIDC 516-290-281), *canzonaccie* (S R: 1-V1: 88), *gocchie* (C 1-103-244-232; Ma 2-123-68-49; FDG 585-112-94), *bellocchie*, *caccierebbe* (C 2-110-251-239; 3-111-252-240), *camicie* (Ma 2-128-72-54), *grucchie*, *lascierò* (Mu 2-142-266-255; 153-278-269), *passseggiari* (Car 791-212-197), *vociaccie* (Car 776-192-176), *faccie* (UP 1-37-25-27; Me 1-352-349; Car 788-208-193; FDG 581-111-93; 5 occ. in EIDC 522-299-291e segg.), *biscie* (2 occ. in 2-82-160-141 MN), *ambascie* (Ma 2-124-68-49), *floscie* (EIDC 537-323-318), ma *guancie* (Ma 2-124-68-49; 2 occ. in FDG 566-87-69; EIDC 535-320-314), *marcie* (FDG 582-107-88; PR 556-413-443), *pancie* (C 3-111-254-242), *provincie* (5 occ. in EIDC 512-284-275), *malconcie* (EIDC 535-319-312).

A petto di tale omogeneità, anche l'opzione moderna e più familiare (cf. Crusca V) per il già citato *leggero* (Or 30-18-19; Car 757-178-160; EIDC 521-300-293) e *leggera* (2 occ. in Car 774-189-172 sgg.; PR 544-396-425) non è esclusiva: resistono, infatti, *leggierissimo* (Or 23-10-11), *leggiera* (Or 28-16-17) e *leggiere* (FDR R: 572; solo in rivista per soppressione del vocabolo), peraltro predilette da Manzoni (cf. Quattrin 2011: 8, n. 152). La prassi si conferma anche per i bozzetti ideati nel 1868 per la rivista e confluiti solo in V2: *comincieranno* (PBGV R: 4.2-V2: 474), *caccie* (PBGV R: 1- V2: 444), *faccie* (PBGV R: 3- V2: 456; Os R: 1- V2: 31), *minaccie* (Os R: 1- V2: 31), *marcie* (Os R: 1- V2: 37). Il passaggio dal 1869 al 1880 riconferma ancora tale tendenza: *strisce*>*striscie* (MN R: 1- V2: 77), manifesta significativamente il ripensamento di quella direzione correttoria circoscritta al 1868; *manaccie* (FDR V2: 97- V3: 79 e solo in rivista R: 582). Che non si tratti di inerzia tipografica, ma di scelta consapevole dell'autore, lo testimoniano gli esiti del bozzetto *A vent'anni*, ideato solo per V3, o altre occorrenze comparse solo in V3: *messaggiera* (AV V3: 391), *leggiere* (AV V3: 392; 2 occ. in MSC V3: 468; FDR V3: 108). Non mancano singolarità inverse: *bocce* (Co V2: 144- V3: 24).

Se dunque l'evoluzione diacronica conferma la preferenza per le varianti tradizionali, predilette anche nel carteggio¹¹ e tutelate dalle grammatiche coeve (cf. per *-cie/-gie* Fornaciari 1882: 83), con una controtendenza limitata cronologicamente e spazialmente, congruente alle scelte manzoniane, l'altro dato notevole è la tolleranza per l'allotropia, in contrasto alla politica manzoniana, ma del tutto conforme alle scelte del Nostro (cf. le *Lettere dalla Spagna* degli anni Settanta in Grassano 2012: 52), anche per la continua osmosi col multiforme mezzo giornalistico mai abbandonato. A fronte dell'esemplare *striscie* (1867)>*strisce* (1868,1869)> *striscie* (1880) in *Una marcia notturna* non stupisce allora la compresenza dell'inverso *striscie* (MDF V2: 167)>*strisce* (V3: 149).

¹¹ I pochi esempi, pur nell'allotropia, perlopiù conservano la *i*: *borraccie* (18 ottobre 1868), *passseggiari* (30 luglio 1868; 5 settembre 1868), *lascierò* (27 ottobre 1869), ma *comincerò* (2 occ. 14 aprile 1868).

1.4 Uso della *d* eufonica

Normativo nel primo Ottocento (cf. Corticelli 1856 [1745]¹²: 277) e ancora consueto nel secondo Ottocento (cf. ad es. Fornaciari 1882: 48-49), anche nelle scritture giornalistiche, il fenomeno è ridotto da Manzoni nella revisione dei *Promessi Sposi* per il carattere libresco, tranne che davanti a vocale identica (cf. Serianni 1986: 177) per correntezza nel fiorentino coevo; tale eccezione è poi riassorbita dai manzonisti (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 227). Il tipo *od*, infine, è generalmente ruscato perché «raro, e sarebbe duro o saprebbe d'affettazione» (Petrocchi 1887: 190).

Benché estimatore manzoniano e precoce lettore del romanzo, De Amicis appare sordo all'innovazione introdotta dal maestro elettivo, ponendosi controcorrente rispetto a uno dei segni più sicuri della ricezione della riforma manzoniana (cf. Serianni 1986: *ib.*), almeno nella stampa¹³. Infatti, il fenomeno persiste in tutte e tre le edizioni: persino il desueto *od*, e *ed* e *ad* di fronte a vocale diversa.

Nel dettaglio, nel passaggio del 1867 a V1, su 75 casi, pochissimi non presentano la *d* eufonica o emendano l'originale in rivista: *a occhiate* (C 3-112-253-241), *a un intervallo* (MN R: 1- V1: 77), *ed il > e il* (Mu R: 1-V1: 143; QG R: 94- V1: 67), *ed io > e io* (2 occ. in CM R: 74- V1: 55), a petto del ben più frequente *ed io* (ad es. in CM, G, UP, S, Mu), *ad uno > a uno* (Mu R: 1 – V1: 137), e per fuggire una «viziata scrittura» (Fanfani-Arlia 1890) *una sedia daccanto > una sedia accanto* (UP R: 1- V1: 33) o *d'accanto > accanto* (QG R: 99- V1: 77; e ancora *daccanto > accanto* in PBGV R: 5.2-V2: 480)¹⁴. Tra vocali uguali, la sequenza “e + pronomi di terza persona” ha sempre il contoide di transizione (quindi sempre *ed ei*, *ed egli*, *ed ella*, *ed essa*); ma il contoide abbonda anche tra vocali diverse: oltre alle numerose

¹² Si sceglie di impiegare le *Regole della lingua italiana ridotte a metodo* (1745) nell'edizione del 1856, poiché essa è quella posseduta, e verosimilmente consultata, da De Amicis, come testimonia la sua biblioteca personale (cf. Grassano 2012b: 243). Perciò d'ora in poi la si indicherà come Corticelli 1856.

¹³ Per questo tratto, infatti, il carteggio è più manzoniano dei bozzetti destinati alla stampa: escluse le sequenze di vocali identiche (*e e- / a a-*) che prevedono sempre la dentale, nelle lettere scritte nei medesimi anni delle tre edizioni le sequenze senza contoide eufonico sono maggiori di quelle che lo presentano. Nel dettaglio, nel 1868 la sequenza *ed a-* conta 5 occ., a fronte delle 19 senza dentale; non ci sono sequenze *ed un/ed una*, ma *e un/e una* noverano 8 occorrenze; *ad un* (3 occ.) contro *a un/a una* (6 occ.). Analogamente nel 1869: *ed a-* (3 occ.) è sopravanzato da *e a-* (20 occ.); *ed i-* conta una sola occorrenza a fronte di *e i-* (24 occ.); *a un/una* è a pari merito con *ad un* (9 occ.). Nel 1880 figurano: *ed a*, *ed ella*, *ed io*; *a adorare*, *a una*. Si può supporre che la destinazione iniziale dei bozzetti sulle colonne dei quotidiani abbia inciso nell'adozione del tratto più conservativo e poi nella sua conservazione, non essendone ancora sufficientemente garantita la dismissione; di contro, la scelta manzoniana potrebbe essere stata percepita come familiare e distante dalla garanzia della tradizione, almeno per uno scrittore agli esordi. Per quanto riguarda l'*usus* della maestra, nelle agende 1868-1869 a fronte, ad esempio, di *ed a-* (3 occ.), figurano 18 occ. con *e a-*; l'assenza del contoide eufonico nella scrittura dell'agenda, data la natura di *pro memoria* costituita da annotazioni corrive, può essere un'ulteriore spia della percezione di familiarità del tratto.

¹⁴ Si può considerare assimilabile a ragioni eufoniche anche *là entro > là dentro* (MN V2: 161- V3: 143) e *ginocchioni avanti a lui > ginocchioni davanti a lui* (Mu R: 3- V1: 153); la forma originale è attestata anche in V1 *là entro* (2 occ. in S R: 1- V1: 89 e segg.).

persistenze sino a V3, salvo cambiamenti del sintagma¹⁵, si registrano immissioni: *e una>ed una* (CM R: 69 – V1: 52), *e aperse>ed aperse* (Mu R: 3- V1: 152). Discorso analogo per *ad*: frequentissime e attestate in tutti i bozzetti le sequenze *ad un, ad una, ad ogni*; la dentale è inoltre immessa nei connettivi temporali: *d'un tratto>ad un tratto* (QG V1: 65 - V2: 218; Ma V1: 131 - V2: 76¹⁶), *tutto un tratto>tutto ad un tratto* (QG R: 99 -V1: 70). Dal 1868 a V2, tuttavia, inizia una timida riduzione del fenomeno tra vocali diverse.

Le correzioni rimarranno in V3 e riguardano perlopiù i bozzetti ideati all'ombra del salotto Peruzzi e pubblicati proprio tra il 1868 e il 1869 (in particolare, *Il figlio del reggimento*); si può supporre che tale movimento correttorio risponda all'invito dello Zanella¹⁷, e insieme desiderio dell'autore espresso nel carteggio, a toscanizzare di più il dettato:

ad un>a un (QG V1: 62- V2: 215), *ed ai>e ai* (Sa R: 1- V2: 88), *ed io>e io* (PBGV R: 2 – V2: 448), *ed i>e i* (PBGV R: 5.2 – V2: 482; Os R: 2-V2: 43), *ad un>a un* (2 occ. in PBGV R: 2 - V2: 449), *ed aveva>e aveva* (FDR R: 571- V2: 93), *ed immobili>e immobili* (FDR R: 592- V2: 122), *ad un bisogno>a un bisogno* (FDR R: 599 – V2: 132), *ed operavo>e operavo* (PR R: 525 – V2: 370), *ed analizzarlo>e analizzarlo* (EIDC R: 532 – V2: 315), *e un mandare ed un ricevere>e un mandare e un ricevere* (EIDC R: 547 - V2: 338).

D'altra parte non mancano le immissioni eufoniche in V2: *ed era* (PBGV R: 455), *continno a andare>continuò ad andare* (EIDC R: 542 – V2: 329), *andrò a aspettarlo>andrò ad aspettarlo* (2 occ. in Car R: 768- V2: 181), *e ora>ed ora* (Os R: 1- V2: 31), *e sciamò>ed esclamò* (FDR R: 581- V2: 107¹⁸), *a aspettarmi>ad aspettarmi* (Me R: 1- V2: 359), *ed io, tutto ad un tratto, ad ascoltarmi* (FDR V2: 98, 131 e altre 2 occ.), *ad ogni* (UP V2: 22), *ad un* (S V2: 231), *ed allegri* (MCSNDT V2: 1), *ed ai* (MN V2: 156).

Tali immissioni si aggiungono alle lezioni originali del fenomeno persistenti sino a V3 (salvo omissioni del sintagma):

tutt'ad un tratto (PBGV R: 6- V2: 489, più altre 33 occ.), *ad airole* (Os R: 1- V2: 29; e altri 8 casi), *ad ogni* (Or 21-9-9; e altre 10 occ.), *ad uno ad uno* (Car 766-176-158; e altri 34 casi¹⁹), *ad un* (PR 525-371-398; e altri 47 casi), *ad aspettare* (Co V2: 137 e 1 altra occ.), *ad ascoltare* (Sa 1-47-30 e altri 4 casi), *ad uno, ed anco* (FDR R: 587- V2: 114), *ed amore* (FDR 560-79-61; e altre 38 occ.), *ed*

¹⁵ Di seguito qualche campione: *ad aspettare*. QG R: 98- V1: 69; *ed antiche*. S R: 1-V1: 89; *ed incerte*. C R: 3- V1: 112; *ed allegro*. MCSDT R: 1- V1: 13; *ed anco*. UP R: 1- V1: 34; *ed aspra*. MN R: 1- V1: 77; *ed incessante*. Ma R: 1 - V1: 121).

¹⁶ La correzione si ripete identica da V2: 69 a V3: 50.

¹⁷ Ricordo, infatti, che Zanella scrive: «Quanto alla lingua, che in generale mi par buona, vorrei che fosse ancora più conforme all'uso toscano» (*La Nazione*, 18 ottobre 1868).

¹⁸ Cui si aggiungono *ed immobili* e *ad affollarlo* (FDR R: 571, 572).

¹⁹ Cui si aggiunge *ad afferrarla* (Car R: 770).

esclamando (MDF 2-166-148; e altri 2 casi²⁰), *ed ombroso* (Me 1-349-346 e altri 9 casi), *ed eran* (MSC V2: 436- V3: 468; e altri 8 casi), *ed errava* (EIDC 514-287-278; e altri 70 casi), *ed offeso* (MDR 171-153 e altri 4 casi).

Non mancano persistenze contrarie, che omettono il contoide di transizione fino a V3, anche nelle sequenze più consolidate nel *corpus*; tuttavia, sono sporadiche e numericamente più contenute:

a ogni (2 occ. in PBGV R: 4.2- V2: 471 e segg.; Os R: 1-V2: 36), *a un* (3 occ. in PBGV R: 3- V2: 455; Co V2: 148; MDF 2-166-148; 2 occ. in Sa 2-51-34; Os R: 1- V2: 30), *e in mezzo* (PBGV R: 2-V2: 450; e altre 2 occ.), *a uno* (Car 765-175-157), *a un certo* (3 occ. in Car 771-185-168; EIDC 538-325-320 e altri 6 casi), *a uno* (2 occ. in FDR 579-103-85 e segg.; e altre 6 casi), *e io* (2 occ. in PR 556-412-443 e segg.; e altri 6 casi), *e Arquata* (Me 1-355-353 e 1 altra occ.), *e inatteso* (MSC 1-428-460).

Infine, approdando a V3, continua la timida erosione dell'abitudine tradizionale, soprattutto nel *Figlio del reggimento* e tra vocali diverse:

ed inquieta>e inquieta (Or V2: 12- V3: 13, ma adiacente a un'altra permanenza eufonica), *ad una>a una* (Or V2: 14- V3: 15), *ed ineguale>e ineguale* (Or V2: 18- V3: 19), *ed hanno>e hanno* (UP V2: 24- V3: 25), *ed intenti>e intenti* (Car V2: 179 - V3: 16), *tutt'ad un tratto>tutt'a un tratto* (QG V2: 218- V3: 203), *ad un tratto>a un tratto* (Car V2: 200- V3: 185; Co V2: 144 - V3: 123; 3 occ. in Sa V2: 49- V3: 32 sgg.; EIDC V2: 331- V3: 325), *tutto ad un tratto>tutto a un tratto* (QG V2: 223- V3: 208; FDR V2: 92 - V3: 74), *pane ed acqua>pane e acqua* (Co V2: 140- V3: 120), *ed ama>e ama* (FDR V2: 79- V3: 61), *ed immobili>e immobili* (FDR V2: 93 - V3: 75), *ed aveva>e aveva* (FDR V2: 96- V3: 79), *e i sedici>ed i sedici* (FDR V2: 98 - V3: 80), *ed attonito>e attonito* (FDR V2: 99 - V3: 81), *ad ogni passo>a ogni passo* (FDR V2: 119- V3: 100), *ed ogni>e ogni* (FDR V2: 119- V3: 100), *ad una>a una* (FDR V2: 125- V3: 107), *ad ogni>a ogni* (FDR V2: 127 - V3: 109), *ed intanto>e intanto* (MDF V2: 170 - V3: 151), *ad ogni>a ogni* (Sa V2: 47-V3: 30), *ad un>a un* (Sa V2: 51- V3: 34), *ed ai >e ai* (EIDC V2: 305-V3: 298).

Date le permanenze riportate sopra, l'esito moderno rimane comunque minoritario e non tipico nemmeno del 1880; a fronte dell'isolato *a un tratto* (AV R: 4- V3: 393), nei bozzetti ideati appositamente per V3 domina ancora l'esito tradizionale: *tutt'a un tratto>tutt'ad un tratto* (OO PS: 48- V3: 373) e *ad ogni* (AV R: 3- V3: 380), *ad affilare* (OO PS: 41- V3: 367), *ad un'altezza* (OO PS: 43- V3: 359), *ed entrando* (OO PS: 45- V3: 370), *ed allegro* (OO PS: 47- V3: 373), *ad un modo* (OO PS: 47-V3: 373), *ed egli* (OO PS: 40- V3: 373), cui s'aggiunge *ad alta* (MN V3: 144).

²⁰ Cui si potrebbero aggiungere le occorrenze solo in rivista, causa la cancellazione del passo: *ad aprire*, *ed esclamò*, *ed ecomi*, *ed ecco* ma *a empirne* (MDF R: 2).

Quanto all'*od* eufonico, esso è sì sporadico, ma mai corretto; pertanto ricorrono permanenze in tutti gli stadi: *od anco* (UP V2: 40 - V3: 28), *od errano* (C 3-108-239), *od anche* (PBGV R: 1-V2: 444; FDR V3: 66), *od uscisse* (Car 772-185-168), *od otto* (MDF 2-170-151), *od agiata, od espulsi* (EIDC 550-342-338), *od oscuri* (EIDC 512-284-275).

1.5 Uso di *b* diacritico

Negli usi interiettivi, si segnala la seguente correzione nel passaggio dal 1867 (rivista) a V1, tesa a omologare la forma alle altre interiezioni aderenti all'uso contemporaneo: *oibò*>*obibò* (G R: 60- V1: 46), così in Petrocchi e TB. La variante originale, tuttavia, è lemmatizzata in Crusca V e GB; è inoltre esclusiva nei *Promessi Sposi* (5 occ.), prevalente nelle *Confessioni* (4 occ. a 1) e generalmente privilegiata negli scrittori ottocenteschi (BibIt, BIZ). Da V1 a V2, invece, figura una correzione singolare: *Mab*>*Ma* (C V1: 109- V2: 250), conservata sino a V3 e conforme alla prassi ortografica lemmatizzata in Crusca V.

1.6 Grafemi per l'adattamento di prestiti

La scrittura del Nostro, educata alla pratica giornalistica e all'aggiornamento socioculturale che ne deriva, accoglie senza timore i prestiti di necessità. Come spesso accade per molte delle riflessioni metalinguistiche, la ragione di questa disinvoltura sarà illustrata nelle *Pagine Sparse*, nel capitolo *Una parola nuova* (De Amicis 1876: 185-94), il cui tema è ripreso e sviluppato nel più tardo *Idioma gentile*. Celandosi dietro il personaggio del filologo, nella diatriba sulle *Parole nuove*, De Amicis afferma che «Sulle parole straniere assolutamente necessarie per designar nuove cose, non c'è da discutere: bisogna usarle; e non è nemmeno il caso di dire: *bisogna*: s'usano, le usano tutti, e la questione è risolta» (De Amicis 1905: 295). Nell'adozione dei forestierismi, peraltro, De Amicis oscilla tra diverse soluzioni grafiche. Funzionale alla rappresentazione dell'ambiente militare è il francesismo *Keppi* (sembra attestato per la prima volta proprio nella *Vita Militare*; GDLI), entrato nell'italiano «a indicare il cappello da parata della fanteria (1934)» (Panzini 1905²¹) e registrato dai dizionari generalisti come *chepi* (P, Panzini 1905, Gabrielli, GDLI). Nei dizionari militari coevi il lessema non è posto a lemma (cf. Grassi 1833, Medini-Collina-Minarelli 1836, Carbone-Arnò 1835, Carbone 1863), ma talvolta compare nelle descrizioni di altre voci alternativamente come *chepi* e *cheppi* (cf. Carbone 1863).

Nei bozzetti in rivista del 1867 il lessema figura con un raddoppiamento consonantico *Keppi* (C R: 3; MCSNDT R: 1; MN R: 2; G R: 65), più simile alla voce del tedesco svizzero cui Panzini riconduce il francese (*Käppi*), ma secondo alcuni meno preferibile dell'allotropo scempio (Gabrielli); nel passaggio a V1 esso è corretto in *keppy* (MCSNDT V1: 14; G V1: 45; MN V1: 82; C V1: 116), veste già impiegata in rivista per MCSNDT; *keppi* sopravvive fino a V1 solo in

²¹ La voce è assente nella prima edizione.

2 occorrenze di due bozzetti pubblicati in rivista all'alba del 1868 (MN R: 2-V1: 82; Ma R: 1-V1: 121). A questa altezza cronologica, osmotica con la pratica giornalistica, non è disdegnato il ricorso a grafemi esotici, deprecato invece da molti lessicografi coevi, che vi preferiscono la sostituzione lessicale: Fanfani, ad esempio, suppliva «“kepi” con “tubino militare con pelo” per non accettare un esotismo» (Testa 2003: 89)²².

Nel passaggio dal 1868 a V2, infatti, le stesse occorrenze subiscono un riadattamento con grafemi autoctoni: *keppy*>*cheppi* (C V1: 116- V2: 257; Or V1: 23- V2: 11; 2 occ. in MCSNDT V1: 14- V2: 2 e segg; MN V1: 82- V2: 160) e *keppi*>*cheppi* (Ma V1: 121- V2: 65; MN V1: 82- V2: 160), tutte persistenti sino a V3 e *cheppi* (PBGV R: 5.2- V2: 477; Os R: 1-V2: 39; R: 2-V2: 40) anche nei due bozzetti entrati solo in V2. Sulla stessa scia, le permanenze dei bozzetti ideati nel 1868 e confluiti nelle edizioni successive: *cheppi* (2 occ. in FDR 564-83-65 e segg.; 2 occ. in EIDC 533-317-311; 2 occ. in PR 536-385-413 e segg.; Me 1-353-351). In controtendenza a tale virata autarchica si colloca la seguente singolarità nel *corpus*, subito emendata in V3: *rum*>*rhum* (PR R: 543- V2: 395), dove il secondo esito corrisponde alla grafia «inutile» (Panzini 1905) dal francese²³.

Nell'ultima edizione subentrano, infine, altri stranierismi, alcuni adattati (cf. Panzini) come il diminutivo *poncino*²⁴ (AV R: 4 – V3: 387); altri non adattati come *mazurka*²⁵ (AV R: 4- V3: 382), *valtzer* (AV R: 4- V3: 387) e il francesismo *cognac*²⁶ (AV R: 4- V3: 382), ancora correnti in questa veste (eccetto *valtzer*, forma già sporadica nel XIX secolo, insieme alle prime vesti grafiche *walts* e *valtz*, in uso nel primo Ottocento, quando la voce entrò nel 1826; cf. DELI, GDLI, Treccani). Bisogna osservare, tuttavia, che nel bozzetto *A vent'anni*, contenente tali voci, s'insinua il gusto dell'esibizionismo cosmopolita dell'esotismo, che si accompagna all'immissione non glossata di lessemi e stringhe frasali in francese (si veda *infra*), in quanto testimoni linguistici delle piacevolezze urbane e moderne prospettate ai coscritti per allettarli alla leva. D'altro canto, nei bozzetti pubblicati nel 1867 sino a V1, nell'impiego di *K* e *Y*, cifre schiette di stranierismo a questa altezza cronologica, traspare la pratica giornalistica del Nostro,

²² D'altra parte, la refrattarietà a lemmatizzare gli esotismi e i neologismi è nota, e questo lasciava adito a un margine significativo di allotropia anche nei testi “specializzati”: nel numero 1 del *Corriere dell'esercito*, infatti, figura *cheppi*, esclusivo nella *Vita Militare* da V2, sebbene figurasse già nel racconto *La sete* pubblicato solo in rivista (27 agosto 1868, *La Nazione*: 1). La variante *keppi* è usata nel sillabario reggimentale di Troya (1863), ma nel 1878 Sacchi, autore di un manuale reggimentale, impiega ancora il francesismo *Keppi*. In nessuno dei manuali reggimentali consultati compare la forma lemmatizzata (dai pochi vocabolari che la accolgono) *cheppi*.

²³ La mediazione dal francese sembra essere poco successiva alla prima attestazione di *rum* nella letteratura italiana, ad opera di Magalotti (1708; DELI), accolta così dai registi puristici (cg. Ugolini 1855).

²⁴ *Punch* compare per la prima volta nelle *Lettere inglesi* di Bettinelli (1767; GDLI), ma prima Chambers propone *punchio* (1749; DELI), poi *puncio* in Baretto (1789; DELI). Un'alternativa contemporanea a De Amicis, acclimatata toscaneamente, è *ponce* (F).

²⁵ Di moda nella Parigi del secondo impero, la voce *mazurska* si trova per la prima volta in Foscolo (1814; DELI, GDLI). L'acclimatazione grafica alterna *mazurca* o *masurca* (Panzini 1905).

²⁶ Entrato in italiano nel 1875 (GRADIT, DELI), nella veste non acclimatata compare in Carducci (GDLI), e predomina sui poco usati *cognacche* (P) e *cognacco*.

sensibile alle novità allogene, pur compartecipando della costruzione della lingua unitaria nazionale all'ombra di un salotto fiorentino²⁷.

1.7 Grafemi per la rappresentazione della fonetica vernacolare

Sporadici, ma presenti, alcuni usi ortografici funzionali alla resa di fatti fonetici diatopicamente marcati. Prevedibile lo sforzo di simulare graficamente la fonetica dialettale, laddove compaiono interventi allogegni. Si segnala una sola correzione, forse per meglio caratterizzare il «suono barbaro»²⁸ dell'*u* piemontese, tramite il digramma francese *ou* per */u/*: *Cul* > *Coul* (G R: 66-V1: 50), in parallelo con la forma già presente nel 1867 *tourna a ca*, all'interno della battuta in dialetto piemontese: *Guarda che coul barachin li a's ciamà tourna a cà* (lett.: guarda che quel ramino l'han chiamato "torna a casa", l'equivalente dell'odierno "si chiama Pietro"). La trascrizione di De Amicis insinua una realizzazione personale più chiusa di una voce posta perlopiù a lemma come *col*, *cola* (Sant'Albino 1859; Zolli 1830), «(o chiuso *coul*, *coula*)» (Pasquali 1869). Il fenomeno, insieme al bozzetto, non è incluso in V2.

Di maggiore interesse, invece, è la resa grafica di un fenomeno ortoepico fiorentinista e popolare (cf. P e RF²⁹), cioè «la pronunzia toscana della doppia LL» in *candelliere* (UP 1-33-21-22), affiliato da quello alla geminazione consonantica nei proparossitoni (Petrocchi 1887: 42); per TB invece avrebbe «ragione dall'essere la vocale che precede la lunga». È significativo che nell'approdare a V2, però, subentri un ripensamento circa questo «capriccio del popolo fiorentino» (Gherardini 1843a: 244): *candellieri* > *candelieri* (Car R: 786-V2: 207; già in Mu V1: 147-V2: 270). Quest'ultima forma approda a V3, ma il fenomeno rispunta in *milionario* > *millionario*³⁰ (AV R: 4-V3: 393).

2. USO DELLE MAIUSCOLE

L'uso delle maiuscole, oggi confinato a toponimi, antroponimi e a consuetudini grammaticali e tipografiche circoscritte, nell'Ottocento è più cospicuo e soggetto anche a connotazioni culturali e ideologiche non più correnti: tra gli antroponimi, è consueto porre la maiuscola agli etnonimi (cf. Goidànich 1919: 68; Morandi-Cappuccini 1895: 4; Petrocchi 1887: 129; Corticelli 1856: 320) così come ai «nomi proprii di qualunque persona, o cosa particolare», tra i quali, a petto di alcuni in disuso già a fine Ottocento (come i nomi delle stagioni, dei

²⁷ Come ricorda Testa (2003: 89), «De Amicis, pur essendo un grande ammiratore di Fanfani, nella sua *Vita Militare* usa "keppi" e anche "pelottone" (poi "plotone" dal fr. "pleton")».

²⁸ Come lo definisce De Amicis stesso nell'*Idioma gentile* (*Una musica sonata male*).

²⁹ Nella prefazione al vocabolario, Rigutini cita la forma *candelliere*, dichiarando di non averla registrata «perché anche l'uso fiorentino ha le sue scorrezioni, e il tenerlo in pregio, soltanto perché fiorentino, ci pare una superstizione non diversa da quella di coloro che, stando attaccati a certe forme antiche e disusate, scrivono *Dubio*, *Spezie*, *Suggetto*, *Sustanza* e simili altre delizie di pedanti» (XII).

³⁰ «Milione [...] In Fir. Milione pronunziansi dai più con una elle sola; ma Millionario con due» (TB); ma del resto, anche sulla grafia di *millione* ci sono disaccordi (cf. Gherardini 1843a alla voce *millione*).

mesi o dei giorni: cf. Morandi-Cappuccini 1895: 4, 5), si distinguono figure e luoghi istituzionali, come «il Re, il Papa, il Senato», o meglio gli «appellativi di dignità, quando designano individui» (Goidànich 1919: 68; cf. Fornaciari 1882: 6), oltre alla voce *Dio*, «quando non sia nome comune di divinità pagana». Le stesse grammatiche, infine, legittimano le licenze idiosincratiche «per giovare alla chiarezza o alla forza dell'espressione» (Fornaciari 1882: 6).

Eccetto alcune correzioni che probabilmente emendano refusi³¹, la tendenza correttoria predilige le soluzioni moderne, visibili del resto dalle altre occorrenze già presenti in tutti i bozzetti, per i medesimi lessemi emendati. Nel passaggio dal 1867 a V1, dunque: *un soldato di Fanteria*>*un soldato di fanteria* (MM R: 116- V1: 72; uniformandosi a tutte le altre occorrenze nei bozzetti, persistenti sino a V3) e *Governo*>*governo* (C R: 1- V1: 99), esito omogeneo a tutte le altre occorrenze del *corpus* (8 occ. in EIDC); analoga tensione correttoria per lessemi affini, sfuggiti nella prima uscita in rivista del 1868 e corretti in V2: *Sindaco*>*sindaco* (2 occ. in Car R: 765- V2: 175 e sgg.), accordandosi alle altre 10 occ. del bozzetto e alle altre 8 presenti in EIDC, tutte persistenti sino a V3. Se appare singolare *caserma*>*Caserma* (EIDC R: 530- V2: 311, espunta in V3), d'altro canto *caserma* è l'allografo prevalente in tutti i bozzetti sino a V3, con l'eccezione di *Alla Caserma di Porta Susa* (PR 535-384-412); come eccezione irragionevole, o come relitto della norma relativa ai nomi di dignità, si può interpretare la permanenza *Sindaco di Padova* (FDR 579-104-85). La modernizzazione non tradisce tuttavia i capisaldi delle consuetudini sociolinguistiche e culturali: dalle riviste del 1867/'68 a V1: *dio*>*Dio* (MN R: 2- V1: 82) e *perdio*>*per Dio* (C R: 2- V1: 109), in conseguenza della discrezione; anche il *Per dio* (C V1: 104) sfuggito in V1 è subito emendato in V2 con *Per Dio* (C V2: 244); tuttavia *Madonna*>*madonna* (Mu R: 1- V1: 137)³². Sulla medesima scia anche le correzioni attuate dal 1868 a V2 per i nuovi bozzetti ideati nel frattempo: *santa vergine*>*santa Vergine* (Me R: 1- V2: 363), *il cielo*>*il Cielo* (Car R: 790 - V2: 212), interpretabile nel solco di *provvidenza*>*Provvidenza* (PBGV R: 4.2 - V2: 474), sebbene in altri bozzetti figurò l'allografo, invariato sino a V3, *provvidenza* (ad es. MCSNDT 2-18-6-6, EIDC 528-309-302). Assimilabile a un sostrato di valori affine è la singolarità *l'amore*>*l'Amore* (PBGV R: 4.2 - V2: 472).

Affianco all'autorità del sentimento e a quella religiosa, anche l'autorità politica va evidenziata: in tal senso si interpretano le correzioni in V2 del bozzetto *Il più bel giorno della vita*, ideato in rivista nel 1869: *re*>*Re* (13 occ. in PBGV R: 6-

³¹ *Ronda! ronda!* >*Ronda! Ronda!* in UP R: 1- V1: 33; *Lamarmora*>*La Marmora* in PR R: 541-V2: 392.

³² Da notare che nel carteggio resiste l'allotropia, sintomo forse di uno scritto non sempre sorvegliato e perciò testimone di spontaneità: sulle 9 occorrenze nel 1868, 2 figurano con la minuscola (*dio mio*, 19 agosto 1868 e 3 dicembre 1868). Nel 1869, riferendosi a Emilia e in ossequio alla norma, il Nostro scrive *il mio piccolo dio* (27 ottobre 1869), ma di contro figura *in nome di dio* (6 novembre 1869), occorrenza isolata nell'anno, ma all'interno di una lettera particolarmente sofferta che conta ben 8 allocuzioni al divino. Che la Peruzzi fosse elevata da De Amicis a uno statuto quasi soprannaturale, oltre ai noti appellativi di *angelo*, lo provano anche gli appellativi *la mia provvidenza* (7 e 8 febbraio 1869), ridimensionati dalla minuscola.

V2: 485 e segg.), così già in Co (V2: 138 – V3: 118; V2: 144- V3: 125), *maestà*>*Maestà* (2 occ. in PBGV R: 6- V2: 485 e sgg.); ma pure *Autorità* (2 occ. in FDR 579-104-85; 4 occ. in EIDC 514-288-280 e sgg.), costante dal 1868 sino a V3 e allografo perfetto di *autorità* nei medesimi bozzetti (2 occ. in Car, 4 in EIDC).

Tra le permanenze ravvisabili dal 1868 sino a V3, comunque minoritarie, che designano istituzioni o luoghi istituzionali, si distinguono: *Giunta municipale* (EIDC 544-333-328), *Piazza* (PR 525-371-399), per ellissi dello specificatore nel sintagma *piazza d'armi* (altrimenti sempre così nei bozzetti)³³, *quartier generale dell'Esercito* (PR 540-391-419), di contro al ben più diffuso *esercito*. Ben consolidati, invece, gli etnonimi con maiuscola, costanti dal 1868 sino a V3: *Padovani* (2 occ. FDR 566-88-71), *Austriaci* (5 occ. in PR 525-371-399; MSC 429-461) e *Esquimese* (AV R: 4 - V3: 382), nel bozzetto esclusivo di V3 *A vent'anni*. Quest'ultimo bozzetto spicca nuovamente tra gli altri per l'adozione della maiuscola a segnalare istituzioni, parti e ruoli dell'esercito o a istituzioni affini su lessemi altrimenti non marcati negli altri bozzetti: *brigata*>*Brigata* (AV R: 1- V3: 375) trova conferma in *Polizia* (AV R: 1- V3: 375), *Ronda* (AV R: 1- V3: 376), *Guardia* (AV R: 4- V3: 390), *Zappatori*, *Ordini* (AV R: 1 – V3: 376), *Brigata* (2 occ. in AV R: 3- V3: 389 e segg.), *Divisione* (AV V3: 391), ma pure forme come *Atlante militare* (2 occ.) e *Biblioteca* (OO PS: 41- V3: 368).

In conclusione, la propensione della minuscola per enti, luoghi e figure istituzionali (per i quali l'uso ottocentesco prescrive la maiuscola), ingenita nelle redazioni in rivista, è costante in tutte le edizioni. Le poche eccezioni sono appannaggio di singoli bozzetti o sono limitate a lessemi e a sintagmi la cui indesicalità è elevata: sostituiscono nomi propri (*Caserma*, *Sindaco di Padova*) o qualificano luoghi altrimenti equivocabili (*Piazza* per *piazza d'armi*). Sono invece aderenti alla norma coeva, e si conservano per tutto l'arco temporale, gli esiti per gli etnonimi, le autorità religiose e politiche³⁴.

3. SEGNI PARAGRAFEMATICI

3.1 Uso dell'accento

All'interno della vasta casistica del fenomeno, generalmente conforme alla norma grammaticale invariata sino ai giorni nostri, risultano interessanti alcuni casi sottoposti a correzione. Considerando l'uso ortografico dell'accento sui monosillabi, è notevole la collocazione dell'accento su *qui* e *qua*: oggi conside-

³³ D'altro canto, si rileva allotropia anche negli usi toponomastici: *piazza Castello* (MDF 2-167-149) e *Piazza Castello* (PR 530-378-406).

³⁴ Sebbene l'uso delle maiuscole sia uno dei settori grafici più corruttibile dalle normalizzazioni e dalle sviste tipografiche, se è lapalissiano cercare conferma dell'ideologia reazionaria del primo De Amicis nella terna di maiuscole *Re*, *Autorità*, *Esercito*, per contro è doveroso rilevare come *Autorità* ed *Esercito* siano ridimensionate dagli allografi con minuscola nei medesimi testi; mentre *Re*, qui ancora esclusivo, si alternerà col suo allografo *re* proprio in *Cuore* (custode per antonomasia dell'ideologia borghese dell'Italia umbertina), sino al sintagma *re d'Italia* nell'*Idioma gentile*. L'allografo minuscolo diverrà unico, salvo le normalizzazioni tipografiche, in *Primo maggio*.

rata errore, è in uso nel tardo Settecento, come testimoniano gli *Elementi di pronunzia e ortografia* di Soave, in cui si prescrivono *quì* e *quà*; d'altro canto, già all'epoca «da molti però qui, qua si scrivono senza accento» (Soave 1817: 50), come conferma successivamente, e con rammarico, la *Lessigrafia* (Gheradini 1843a: 465 e segg.). Se nel primo Ottocento ancora «*qua* e *qui* si segnano con accento, senza necessità, ma per uso presso i migliori introdotto» (Corticelli 1856: 305), l'omissione è ormai canonica nel secondo Ottocento (cf. Fornaciari 1882: 58; Morandi-Cappuccini 1895: 12). Come si è detto (cap. 1), è lecito supporre che durante il suo studio scolastico dell'italiano, e quindi dell'ortografia, De Amicis si sia avvalso della grammatica di Corticelli, di cui saranno debentrici le lezioni in rivista del 1867 (sebbene l'abitudine ortografica nel carteggio sia orientata in senso moderno³⁵), peraltro ben acclimatate nella generale tensione conservatrice dei quotidiani dell'epoca (cf. Masini 1993) e dei suoi primi bozzetti in particolare.

Nel passaggio a V1, infatti, è sistematica la correzione *quà*>*qua* (2 occ. in G R: 54- V1: 43; CM R: 75- V1: 56; 3 occ. in QG R: 87- V1: 63 e segg.), *quì*>*qui* (5 occ. in G R: 53- V1: 42 e segg., CM in R: 72- V1: 54, QG R: 87- V1: 63); la grafia più conservativa con accento scompare in rivista all'altezza di *Quel Giorno* (maggio 1867), attestandosi sulla forma canonizzata dalle grammatiche secondo ottocentesche.

Canonizzata a fine Ottocento pure la forma *ché* per *perché* (Fornaciari 1882: 58; già prima in Soave 1817: 51), cui De Amicis approda solo in V1, in quanto le redazioni in rivista del 1867 presentano allografi eterogenei e attardati³⁶: *che/che'* >*chè* (2 occ. in G R: 54- V1: 43; R: 64- V1: 49, 2 occ. in CM R: 70- V1: 53 e segg., 2 occ. in MM R: 116- V1: 73, R: 121- V1: 75; 2 occ. in S R: 2- V1: 96; C R: 1-V1: 107; Mu R: 2-V1: 141), con accento grave, normale all'epoca (cf. Prada 2012-13). Nel passaggio a V2 si segnala una sola emendazione (forse di un refuso) in un bozzetto ideato nel 1868 dopo la pubblicazione di V1, coerente con la direzione correttoria appena illustrata: in *Chè fu?*>*Che fu?* (Sa R: 1-V2: 50) l'accento originario sovraesteso al pronome interrogativo è espunto.

Infine, sull'accento sul pronome atono *sé* nel sintagma *se stesso*, questione tuttora dibattuta (cf. Serianni 1988, I.177b: 48), la norma grammaticale non è uniforme: Corticelli non appone l'accento (*passim*); *sé stesso* è canonizzato, ad esempio, in Morandi-Cappuccini 1895 e Petrocchi 1887 (*passim*), mentre Fornaciari 1882 mostra allotropia, già documentata a fine Settecento da Soave (1817: 31). Nel nostro *corpus* la lezione, originaria in rivista, è emendata in V1: *se stesso*>*sé stesso* (Ma R: 3- V1: 129), già in quest'ultima occorrenza nella redazione in rivista del *Mutilato* e nell'*Ufficiale di picchetto* (ma *se stesse* in CM R: 82- V1: 60). La direzione correttoria si ripete nel passaggio a V2 in EIDC (R: 513- V2: 286), persistente sino a V3; ma non manca la correzione inversa, sintomo di allotro-

³⁵ Vi sono 4 occ. di *qui* nel 1868, 10 nel 1869; 6 occ. di *qua* nel 1868.

³⁶ La grafia *che'* per *ché* è frequente negli autori toscani trecentisti e cinquecentisti; pure *che* per *chè* è diffusa tra gli autori antichi (GDLI).

pia irrisolta, sempre da V1 a V2: *sé stesso*>*se stesso* (Or V1: 22- V2: 9), convivente con *se stessa*, introdotto *ex novo* in V2 (QG). In V3 l'eccezione appena vista si informa alla maggioranza delle occorrenze presenti negli altri bozzetti e dunque *sé stesso* (Or V3: 9); in tal senso è interpretabile anche la correzione, forse sfuggita in V2 e perciò attuata in V3, *se stessa*>*sé stessa* (EIDC V2: 287- V3: 278).

Oltre alla casistica sopra considerata, la norma grammaticale ottocentesca auspica l'impiego dell'accento per discriminare parole omofone e omografe (cf. Corticelli 1856: 304; Petrocchi 1887: 50 e segg.), sebbene non fosse ritenuto unanimemente necessario (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 12) quanto la collocazione dell'accento sulle forme verbali monosillabiche come *dà*. Nel nostro *corpus* tale raccomandazione trova una applicazione sistematica nelle correzioni dei bozzetti in rivista del 1867 all'ingresso in V1, per quelli editi prima de *Il Campo* (pubblicato nel febbraio 1868): *dagli*>*dàgli* (G R: 60- V1: 47), *dalli*>*dàlli* (CM R: 70- V1: 53), *danno*>*dànno* (2 occ. in C R: 1-V1: 110), *dan*>*dàn* (C R: 1-V1: 104).

I bozzetti successivi, invece, patiscono un'inversione di tendenza: le forme scritte in rivista con l'accento, nei bozzetti ideati e pubblicati nei primi mesi del 1868, vengono disaccentate (tipo *dài*>*dai*), lasciando la comprensione all'intorno semantico: *fàtti vedere*>*fatti vedere* (Ma R: 3-V1: 131), *guàrdati*>*guardati*, *dài*>*dai*, *fàtti coraggio*>*fatti coraggio* (Mu R: 2 - V1: 147; R: 3- V1: 156; R: 3- V1: 157).

Tuttavia, è ancora possibile ravvisare il fenomeno nelle edizioni successive: in PBGV, scritto nel 1869 e accolto solo in V2, figura *trovati*>*trovàti* (2 occ. R: 1-V2: 447), in quanto l'intorno semantico potrebbe dare adito ad ambiguità (*Dunque...trovàti i compagni?*); analogamente in FDR, nella sola relazione in rivista per soppressione del passo, compare *còmposito* (R: 594), nella frase comunque non equivocabile *Dovrebbe essere còmposito vostro*. In quest'ultimo caso potrebbe aver prevalso la prescrizione dei grammatici (cf. Petrocchi 1887: 53; Goidanich 1919: 71). In V3 approda la correzione *Levati*>*Lévati* (Co V2: 138- V3: 118), sebbene l'intorno sia più perspicuo (*E lèvati in piedi*); infine, sempre *colèra* (EIDC *passim*; AV R: 1 - V3: 375), per distinguerlo da *colera*, «Term. Di medicina. Oggi poco usato» (Crusca V).

Infine, ancora ravvisabile nell'uso ottocentesco è l'accento circonflesso, come si è visto atto a disambiguare allografi dei plurali delle voci singolari in *-io*; esso poteva «occorrere anche per indicare qualche *o* omonimo» (Petrocchi 1887: 56); d'altra parte, già nel secondo Ottocento stava sparendo per sostituzione, laddove fosse necessaria una disambiguazione, con l'accento grave (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 13). Nel nostro *corpus* tale segno grafico, pur poco rappresentato, non scompare mai del tutto in nessuno stadio, alternandosi alla sua omissione: nel passaggio dal 1867 a V1, in *vòlta*>*volta* (S R: 1- V1: 90), l'accento impiegato per distinguere il significato di arco da quello di "turno" è espunto anche per la non equivocabilità dall'intorno semantico. La norma, si diceva, è una continua oscillazione, mai ridotta a una soluzione preferenziale:

se da V1 a V2 *volta*>*vôlta* (Or V1: 31- V2: 19), persistente sino a V3 (cui si aggiunge l'occorrenza in OO PS: 39 - V3: 366), per distinguere il participio (*tener la testa vôlta*) e *vôlto* (PR R: 562- V2: 421), espunto in V3; nella redazione del 1869 in rivista di un altro bozzetto si optava per *tôr/tôrre* (FDR R: 583, 585) e *côlto* (FDR R: 572); ma di contro, da V2 a V3, *vôlta*>*rivolti* (FDR V2: 127- V3: 109).

In sintesi, nella pubblicazione in rivista dei primissimi bozzetti del 1867 non è infrequente imbattersi in scelte grafiche attardate o più aderenti alla tradizione, abbandonate all'alba del 1868, con l'eccezione dell'allotropia per *sé stesso*, perlopiù accolto in questa grafia, e l'impiego dell'accento, compreso quello circonflesso, per disambiguare gli omografi, mai dismesso completamente³⁷.

3.2 Uso dell'apostrofo

Nel passaggio dal 1867 a V1, in alcuni casi è omesso l'apostrofo a segnalare l'apocope postvocalica nelle forme verbali monosillabiche, benché codificata nelle grammatiche (cf. ad. es Fornaciari 1882: 72). Le stesse grammatiche, però, registrano una situazione di allografia: «da', va', fa', sta', col significato di comando, ossia imperativi, sono più comuni di da o dà, va, fa, sta» (Morandi-Cappuccini 1895: 28), sino a ritenere l'apostrofo «mero segno di distinzione» (Goidànich 1919: 75). Nel nostro caso le correzioni: *sta'/stà*>*sta* (Mu R: 3 - V1: 155) e *va' > va* (Mu R: 1- V1: 141), se non imputabili a distrazione tipografica, possono interpretarsi come tentativo di uniformazione a partire da una situazione di forte eterogeneità, in cui compare persino una forma non canonizzata con accento (*stà*). A riprova di ciò, si vedano le soluzioni canoniche rintracciabili sino a V3 e immesse in V2: *sta'* (Co V2: 124, 132) e *va'* (Or V2: 13, Car V2: 160, PR V2: 434, MSC V2: 459). Infatti, le voci che hanno subito apocope sillabica ricorrono sempre all'apostrofo (con l'eccezione normale del sostantivo *pié*, sempre così): a questo uso si conformano le correzioni dei casi sfuggiti in rivista, per cui *To*>*To'* (C R: 1-V1: 102) e *fe atto*>*fe' atto* (Mu R: 1-V1: 139), conformi alle altre occorrenze già presenti del medesimo bozzetto e diffuse in tutto il *corpus*. Sulla stessa linea *diè*>*die'* (Car R: 781-V2: 200; Me R: 2- V2: 363; Sa R: 2- V2: 52), passaggio che si attua dalle redazioni in rivista tra il 1868 e il 1869 a V2, teso a uniformarsi all'allografo più diffuso nel *corpus*; ma non mancano persistenze con l'accento, come *diè* in EIDC 533-317-311, comunque previste nel secondo Ottocento (cf. Fornaciari 1882: 12 o la grammatica di Colodi: Prada 2012-13).

Da segnalare, infine, due casi di impiego dell'apostrofo con apocope, sintomatiche della distinzione non sempre sicura tra elisione e troncamento, che indu-

³⁷ Al di fuori dell'uso ortografico, va segnalato l'impiego dell'accento a fini mimetici della prosodia: nel racconto il *Caporale monitore*, i tentativi di insegnare ai soldati la corretta pronuncia di una parola sono meglio esplicitati dalla correzione: *Ab-ba-i-no*>*Ab-ba-ì-no* (CM R: 70- V1: 53). Essa esplicita il successo dell'allievo di emulare, al secondo tentativo, la pronuncia del caporale monitore.

ceva anche i grammatici a prescriberne l'impiego semplificando la regola generale, e dunque suggerendo di apporlo «nelle parole troncate innanzi a vocale» (cf. Collodi in Prada 2012-13): in *ben'azzeccati*>*ben azzeccati* (FDR V2: 125- V3: 107), emendato in V3, la lezione originale, possibile a fine Settecento sebbene già minoritaria (cf. Soave 1817: 52), sembra seguire il precetto collodiano, che comunque esclude esplicitamente i casi universalmente ritenuti errati. Rimane perciò aberrante, sebbene isolata, l'immissione da V2 e persistente in V3 *qual è*>*qual' è* (Me R: 2- V2: 366). Visto l'impiego normativo cui De Amicis aderisce nella scrittura privata coeva³⁸, entrambe le correzioni sono imputabili alla mano tipografica³⁹.

4. UNIVERBAZIONE

È nota la predilezione per la scissione grafica dei composti nell'Ottocento (cf. Migliorini 1978: 623 e segg). Poiché anche l'univerbazione è un'abitudine ortografica meccanica più che oggetto di riflessione consapevole, si analizza la questione in relazione alla tipologia dei lessemi (la cui trascrizione è perlopiù stabile nel corso delle tre edizioni), raffrontandola comunque alle prescrizioni grammaticali e alla relativa lemmatizzazione nei vocabolari. Rispetto agli *specimina* del nostro *corpus*, si può rilevare che generalmente Crusca V predilige le forme frante, a petto delle univerbazioni in Petrocchi. Nel complesso, il Nostro sembra prediligere la trascrizione franta, preferita soprattutto dalla norma primo-ottocentesca, riscontrabile anche nell'uso scritto secondo ottocentesco (ad es. cf. Capuana in Stussi 1993: 159), accogliendo l'univerbazione quando ormai garantita dai più nel secondo Ottocento. Tuttavia, nel passaggio dalla redazione in rivista del 1867 a V1 figurano correzioni forse meno tutelate dalla grammatiche, ma ragionevolmente orientate alla modernità: *fra mezzo*>*framezzo*: (QG R: 89- V1: 64), così in P; *certi uni*>*certuni* (UP R: 1- V1: 35; così in P), *medio-evo*>*medio evo* (2 occ. in G R: 48 -V1: 57), ritenuto più comune in Crusca V della forma univerbata (lemmatizzata però in P), *serra serra*>*serra-serra* (QG R: 93- V1: 66). Per quest'ultimo lessema prevale l'occorrenza nella forma registrata da Crusca V e P: *serra serra* (MN R: 1- V1: 78; MCSNDT R: 2- V1: 17; Sa 1-48-31); nella direzione correttoria e in *serra-serra* (C R: 2- V1: 109) sembra celarsi, allora, un timido passo verso l'univerbazione. Il trattino, inoltre, è frequente per quei composti e locuzioni non sempre lemmatizzati nei vocabolari, o per neoconiazioni estemporanee: *capo-musica*⁴⁰ (MM R: 117- V1: 73; C R: 3- V1: 113), *ninna-nanna* (MCSNDT R: 2- V1: 17; G R: 48- V1: 57, ma lemmatizzato in Crusca V senza trattino e univerbato in P), *porta-lettere* (C R: 2- V1: 109), *via-vai* (MCSNDT R: 2- V1: 17), in RF e Petrocchi già univerbati, come in *viavai* (S R:

³⁸ Sebbene le occorrenze siano limitate, si contano 2 casi di *qual è* e *ben inteso* (2 occ.), *ben il mio dire* (1868), *ben immaginare*, *ben io* (1869).

³⁹ Refuso tipografico anche il tipo *un'affanno* (PBGV R: 3.2). A riprova di ciò: *un'altro*>*un altro* (Os R: 2- V2: 40), *un espressione*>*un'espressione* (PBGV R: 5.2- V2: 478).

⁴⁰ Così anche in *Sotto la tenda* (130), bozzetto pubblicato solo su *L'Italia Militare* del 1867.

1- V1: 90; ma *via vai*: FDR 590-118-100); *vagone-proiettile, sotto-cuoco* (AV R: 4- V3: 390), *un muso da me-ne-rido* (Sa 2-52-35), *mangia-pane* (Sa 2-53-36), unverbato in P. Un uso del trattino affine al Nostro si riscontra nelle poche lettere di Emilia Peruzzi pervenute: *vice-madre, vice-sorella* (Spandre 1990: 35).

Tra i modi avverbiali, invece, solo alcuni «si scrivono comunemente in una sola parola», cioè si ritiene «pedantesco lo scrivere *a pena, a punto, a dietro, a dirittura*» (Morandi-Cappuccini 1895: 210). Nel nostro *corpus*, infatti, figura sempre *addietro* e in tal modo si può giustificare *appetto* (Or V3: 369) e *a modo>ammodo* (G R: 58- V1: 45; così anche in C 1-99-240-227), sebbene sia Corticelli 1856 sia Morandi-Cappuccini prescrivano ancora la forma franta, come in *pur troppo* (2 occ. in EIDC 523-301-294); di contro, in rivista riscontriamo *non ostante* (Mu R: 1), sebbene Morandi-Cappuccini la giudichino meno comune dell'univerbata (1895: 216; ma in Fornaciari 1882 sono allografi) e l'ulteriore frangimento *al di sopra>al di sopra* da V1 a V2 (Mu V1: 134- V2: 258; conforme alle altre 2 occ. del bozzetto e da V2: C V2: 244- V3: 232, EIDC 536-321-315, Me 1-352-350, PR 553-408-439, 2 occ. in Sa 1-48-31, 2 occ. in FDR 561-80-62 e segg.)⁴¹.

Inoltre, si registra *attraverso>a traverso* (QG R: 89- V1: 64), in questa forma persistente nelle edizioni successive, laddove non è espunto il lessema (PBGV R: 1- V2: 443; Car 785-205-190, FDR 596-127-108; 2 occ. in EIDC 538-325-319; PR 546-399-428; MDF 1-151-172; AV R: 1- V3: 375 e 1 altra occ.; unica eccezione: *attraverso* MN 1-81-158-140), sebbene alcune grammatiche del secondo Ottocento riportino già l'univerbazione (cf. Petrocchi 1887; ma nel vocabolario *a traverso*). In definitiva, si tratta di un settore in evoluzione, altresì sensibile a esigenze tipografiche, almeno per l'impaginazione a colonne (si veda *infra*).

Quanto ai connettivi, se si ha *di fatto>difatti* (Car V2: 191- V3: 175), conforme alle due occorrenze in QG, prevalgono invece *di fatti* (2 occ. in FDR 579-104-86), *in fatti* (FDR 561-81-63; 2 occ. in EIDC 519-296-289 e segg.; MSC 1-433-464) contro *infatti* (MSC 2-438-471, Ma 2-126-70-52). Se Morandi-Cappuccini 1895 e Petrocchi 1887 li univerbano, in questo caso avrà probabilmente inciso il suggerimento di Emilia Peruzzi: dalla consulenza linguistica a Sidney Sonnino sappiamo che la donna si pronunciò in favore delle forme frante *in fatti* e *di fatti* (cf. Melis 2003: 19) perché perorate da Fanfani (cf. RF; e pure Corticelli 1856: 13, 54 per *in fatti*).

L'allografia è ravvisabile pure nelle grammatiche (cf. Corticelli 1856, Morandi Cappuccini 1895) anche per *insomma* (Car 773-186-169) e *in somma* (Car 768-181-163), ma da V2 a V3: *in somma>insomma* (FDR V2: 119- V3: 101), variante decisamente prevalente nel *corpus* (MCSNDT 1-1-1-1; 2 occ. in FDR 590-119-101 e segg.; 2 occ. in Car 767-178-160 e segg.; C 2-110-251-239; 2 occ. in EIDC 517-292-283 e segg.; OO PS: 45 – V3: 370; 3 occ. in PR 546-400-429); discorso simile per i connettivi composti con *-che*: da V2 a V3 *chechè>che che* (Car V2: 184- V3: 167), entrambi possibili in Morandi Cappuccini (1895: 121),

⁴¹ La soluzione originale rimane comunque vitale sino a V3: Car 779-196-180, EIDC 526-305-298, MCSNDT 2-18-6-6.

cui si allinea *così che* (QG R: 86- V1: 63- V2: 216; EIDC 550-342-337), conforme a Morandi-Cappuccini (ma contrario ad es. Petrocchi 1887) e *anzì che*>*anziché* (Ma 3-133; in questa forma poi EIDC 526-306-299), già in direzione dell'opzione secondo ottocentesca (cf. Morandi-Cappuccini 1895; Petrocchi 1887; Corticelli usa infatti *anzì che*, peraltro lemmatizzato in Crusca V), come per *finché*. La forma unverbata, già prescritta in Corticelli, è sensibilmente prevalente nel corpus⁴² ed è confermata dalla direzione correttoria, dal 1868 in V3, *fin che*>*finché* (PBGV R: 3.2- V2: 462; per l'aggiunta dell'accento sul *che* causale, si veda *supra*). Perciò è del tutto isolata la correzione *finchè*>*fin che* (Mu R: 2- V1: 148), soluzione comunque resistente nel corpus⁴³ ma che a metà Ottocento pareva avverso «all'uso generale moderno [...] chi scrivesse: *a fin che, già che, per che*, per ciò, e simili; quantunque anche queste separazioni possano qualche rara volta esser necessarie per ragioni di stile» (Morandi-Cappuccini 1895: 228). Ovviamente Morandi si appella a una licenza manzoniana (*e bene* in luogo di *eb bene*), cui allora si potrà ricondurre il tipo, singolare nel nostro corpus, *e come!* (AV R: 2, 3- V3: 380, 388). Tra i connettivi, infine, è bene ricordare alcune varianti all'univerbazione che ricorrono all'apostrofo: *tuttora*>*tutt'ora* (Ma R: 1- V1: 120), quest'ultima posto a lemma in Crusca IV, ma *tuttora* in PBGV V2: 467, Mu R: 3-V1: 155-V2: 279, Ma R: 1-V1: 120, MN R: 1- V1: 77 e *d'onde*>*donde* (MN R: 2- V1: 84), più comune anche per Crusca V, e già così in C (3 occ. 2-104-245-232; poi in FDR 572-95-77; PR V2: 424); ma *d'onde* riemerge da V2 in Os R: 1- V2: 33, PR 530-378-406, FDR 569-92-74, Mu R: 1- V1: 138, è immesso in EIDC *donde*>*d'onde* (R: 512- V2: 284), salvo ripensamento in V3 (*donde* EIDC V3: 276).

L'impiego dell'apostrofo non era estraneo nei composti, specificamente nei numerali, sebbene nel secondo Ottocento fosse ritenuto desueto: infatti «a partire dal ventidue, i numerali composti si scrivono anche divisi (*venti due, venti tre, trent'uno, trent'otto*); ma specialmente per tutti quelli composti dall'uno o all'otto, prevale ormai l'uso di scriverli uniti: *trentuno, trentotto, novemilasettecentodue*» (Morandi-Cappuccini 1895: 108). Nonostante ciò, riscontriamo ancora all'altezza di V2 *cinquant'otto* (PBGV R: 2- V2: 448) e fino a V3 *quarant'otto* (Co V2: 146-V3: 126)⁴⁴.

Per i numerali, si osservi inoltre un abito grafico in voga ancora nel primo Novecento (Goidànich 1919: 98-9): «Quanto più la cifra è composta e tanto più opportuna, perciò conforme alla pronunzia, potrà essere la scrittura disgiunta o la divisione dei numerali in gruppi di migliaia, centinaia, decine con le unità; es.:

⁴² Di seguito le occorrenze: Car 2 occ. 788-208-193 e segg.; 3 occ. in FDR 575-99-81 e segg.; 2 occ. in EIDC 544-33-327; S 1-88-229-215; 3 occ. in C 1-102- 243-230 e segg.; QG 93-66-219-204; UP 1-21-33-22; Ma 3-131-75-57; 2 occ. in Mu 2-145-268-258; 2 occ. in PR 525-371-399 e segg.; 2 occ. in MSC 1-426-457.

⁴³ 4 occ. in FDR 560-79-61; 2 occ. in Co 145-126 e segg.; MN 2-85-163-144; MDF 1-171-152; 2 occ. in Car 781-199-183 e segg.; 2 occ. in R: 2 - AV V3: 381 e segg.; 2 occ. in PR 544-398-425 e segg.; 2 occ. Or 25-13-13; UP 1-21-33-22.

⁴⁴ Affiliabile a questo stadio di pre-univerbazione anche l'occorrenza *contr'ordine* (MSC 1-429-461), lemmatizzato unverbato in Crusca V e P.

Tremila cinquecento settantacinque; e perciò dall'ipermoderno *Milleottocentosessantasei*>*Milleottocento sessantasei* (Mu R: 1- V1: 137), *Mille ottocento quarantacinque*>*Milleottocento quarantacinque* (Mu R: 3- V1: 155), e meglio *Mille ottocento sessanta sei*>*Mille ottocento sessantasei* (Os R: 1- V1: 29; in quest'ultima forma anche in EIDC 512-284-275 e PR 553-408-438), cui si aggiunge l'ipernormativo *mille ottocento sessanta sette* (EIDC 512-284-275)⁴⁵.

Nelle allocuzioni al divino, invece, *perdio*>*per Dio* (C R: 1- V1: 109), similmente a 2 occ. in MCSNDT; ma *perdio* (QG 96-68-221-207; 2 occ. in CM R: 80- V1: 58 e segg.). Riporto, infine, alcune persistenze in tutti gli stadi del *corpus* (a parte le omissioni del vocabolo):

-*a rivederci* (G R: 67- V1: 51; 3 occ. in Or 30-18-19 e segg.; PR 556-414-445) e *a rivederla* (Car 768-181-164) in quanto «A rivederla (meno comunemente Arrivederla)» (Morandi-Cappuccini 1895: 124);

-*per lo più* (MN R: 2- V1: 86; AV R: 3 – V3: 386; 2 occ. in EIDC 553-347-343 e segg.), esclusivo nella norma grammaticale per tutto il secolo (cf. Corticelli 1856, Petrocchi 1887, Morandi-Cappuccini 1895, Fornaciari 1882);

-*tutto al più* (EIDC 550-342-338), *da per tutto* (FDR V2: 118), *presso che* (EIDC 518-292-285), *in vero* (EIDC 517-292-283);

-per i composti con *sopra*: *sopra pensiero* (Ma R: 3- V1: 129; Os R: 2- V2: 40; FDR 583-110-92; Sa 3-56-39) è prevalente in tutti gli stadi⁴⁶, in quanto ritenuto più comune (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 210); laddove si sperimentino soluzioni univocate, con o senza raddoppiamento fonosintattico, nello stadio successivo sono emendate: *soprappensiero*>*sopra pensiero* (FDR R: 587-V2: 115), *soprapsensiero*>*sopra pensiero* (FDR V2: 124- V3: 106; Me R: 1- V2: 358). Solamente *soprattutto* è così accolto in Morandi Cappuccini (cf. anche Fornaciari 1882: 296 e poi Goidànich), ma il Nostro lo allinea all'uso franto generale: *sopra tutto* (Ma R: 1- V1: 122).

-nei pronomi *noi altri* e *voi altri*, sebbene fosse «meglio scriverli tutt'una parola» (Morandi-Cappuccini 1895: 123), la soluzione franta non è disdegnata: *noi altri* (MM R: 117-V1: 73; Co V2: 151- V3: 132; FDR 585-113-95), *noi altre* (Me 1-357-355), e solo in un caso dal 1868 a V2: *noi altri*>*noialtri* (PBGV R: 6-V2: 485), così già in PGV R: 3.2 (poi omesso); *voi altri* (PBGV R: 6- V1: 488; Co V2: 144-V3: 125; FDR R: 594; PR 557-415-446; Sa 3-55-38), *voi altre* (PR 551-407-437), ma *voialtri* (2 occ. in PGV R: 6-V2: 488; Co V2: 144-V3: 125; 3 occ. in PR 550-404-434), *voialtre* (PR 560-420-451).

Tra i pronomi, infine, risultano sensibili all'univerbazione anche i pronomi combinati del tipo *glielo*: la soluzione franta, ammessa ancora attualmente (Serriani 1989), lemmatizzata in GB nonché alternativa in P (si veda alla voce *gli*),

⁴⁵ Sui numerali, anche la seguente correzione: *24 giugno*>*ventiquattro giugno* (Mu R: 1 - V1: 140).

⁴⁶ Ed anche ne *La morte del cavallo* (p. 106), bozzetto del 1867 non accolto nella prima edizione della *Vita militare*, e in *La Sete*, pubblicato solo su *La Nazione* (27 agosto 1868), ma non ammesso in V2.

si alterna all'univerbazione (posta a lemma in Crusca V, RF, TB, prescritta ad esempio in Fornaciari 1882: 127 ed esclusiva nell'agenda della maestra⁴⁷):

glie l' (MM R: 118- V1: 74), *glie l'ho* (CM R: 80-V1: 58), *glie l'ha* (Me 1-354-352), *glie l'hai* (Car 778-194-178), *glie l'hanno* (Me 1-359-357), *glie l'avessero* (PR 555-411-441), *glie l'avessi* (S R: 2- V1: 93), *glie l'avea* (Ma R: 2- V1: 123; Me 2-363-364), *glie l'avrei* (Mu R: 3- V1: 157), *glie l'impedì* (MSC 1-427-458), *glie ne* (C R: 1-V1: 102; Mu R: 2-V1: 148; Car 777-194-177), *glie la* (2 occ. in Car 774-188-172; MSC 2-437-470), *glie lo* (PBGV R: 3-V2: 457; Os R: 2- V2: 45; Co V2: 146- V3: 27; FDR R: 599; FDR 573-96-78; MSC 1-429-461); ma *glielo* (CM R: 81- V1: 59; PBGV R: 2.2- V2: 453; R: 6- V2: 487; Car 766-177-159; 2 occ. in EIDC 534-318-311 e segg.; 3 occ. in PR 537-386-414; Me 1-358-356; MSC 2-440-473; Sa 3-33-38; R: 4-V2: 59), *glieli* (PGBV R: 6- V2: 483; Or 26-14-14; Car 766-176-158), *gliela* (Or 31-18-19; 2 occ. in FDR 562-81-63; PR 546-400-429; MDF 2-167-149; 2 occ. in Me 1-354-352; 2 occ. in MSC 424-455), *gliene* (Or 28-16-16; FDR 594-124-106; EIDC 521-297-290; PR 553-408-438).

I casi di univerbazione sono di poco maggiori delle scrizioni separate (29 a 23), ma verso l'univerbazione puntano anche le poche correzioni applicate: *E glie lo posso* > *E glielo posso* (MM R: 120- V1: 75), *glie le* > *glielle* (Ma R: 3- V1: 131), entrambe dal 1867 a V1; *glie li* > *glieli* (Sa R: 1- V2: 49) per lo stadio successivo. Si può ipotizzare che la grafia separata, oltre a essere prediletta nelle sequenze in cui avviene l'elisione del clitico oggetto, è perlopiù preferenziale nella pubblicazione dei bozzetti nelle colonne dell'*Italia Militare* e de *La Nazione*, dove quindi avrà inciso una scelta puramente tipografica di evitare l'accapo con sillabazione⁴⁸. D'altra parte, la medesima allografia è riscontrabile nel carteggio⁴⁹, in cui trapela un'incertezza ortografica del Nostro circa la sequenza, un tempo scritta anche *glilo/gliela* e simili (cf. Crusca V): «È un lavoro dovuto a Lei, e però glie (glie, veda se me ne ricordo) glielo dico con tutto il cuore» (28 marzo 1868).

5. FATTI PARATESTUALI

Nel *corpus* è rilevante l'uso costante del corsivo per l'impiego di forestierismi lessicali o di intere locuzioni non tradotte, secondo un'abitudine tipografica tuttora vigente: *débardeur* (MDF 2-168-149), *monstre* (AV R: 4 – V3: 386), *vis a vis*

⁴⁷ *Glielo mando o non glielo mando* (10 luglio 1868), *glielo dico* (27 gennaio 1869), *glieli ha detti* (22 aprile 1869), *gliene rimangano* (31 agosto 1869).

⁴⁸ In *La sete*, ad esempio, figura *glie lo stringe*, con l'accapo in corrispondenza del clitico oggetto, dunque senza il trattino di sillabazione. La norma grammaticale non sembra sensibile nemmeno all'altra ipotesi: Morandi-Cappuccini riporta indifferentemente *Gliel'accenmai*, *glielo* e simili (così anche Corticelli).

⁴⁹ *Glie le scriverei* (26 marzo 1868), *glie le mando* (9 luglio 1868), *glie ne* (19 agosto 1868), *glie le dirò* (19 settembre 1868), *glie l'ho detto*; *glie lo riconfermo* (1 novembre 1868), ma d'altro canto *gliene dirò* (21 aprile 1868), *glielo dico* (28 aprile 1868), *glielo mando*, *non glielo mando* (5 luglio 1868), *gliene verremo*, *gliela reciterò* (5 agosto 1868), *gliene* (19 agosto 1868) ecc...

(AV R: 2 – V3: 378), *Vie de Boheme: Il y aura des assiettes*⁵⁰ (AV R: 4 – V3: 387). Rientra in quest'uso anche il corsivo applicato al calco strutturale dal francese *tout le monde*: tutto il mondo è in *aspettativa* (UP R: 1-V1: 35). Parimenti si giustifica il corsivo per le espressioni in latino proferite dagli ufficiali («risom ebon dat» > *risom ebon dat*. CM R: 74- V1: 55; «sicuterat» > *sicut erat*. CM R: 76- V1: 56) o presenti in diegesi (*sui generis, qui pro quo, transeat*: OO R: 40-V1: 373 e segg.), oltre alle citazioni di canti patriottici («sempre stata la più bella» > *sempre stata la più bella*⁵¹: G R: 56-V1: 44; L'aria dei «Fratelli d'Italia» > *L'aria dei fratelli d'Italia*. MM R: 118- V1: 74). A parte l'impiego per le citazioni⁵², il corsivo ha l'implicito scopo di segnalare come forme non omorganiche al cotesto linguistico le espressioni così evidenziate; è perciò sintomatico che vengano corrette come tali alcune voci e espressioni del gergo della caserma (si veda il capitolo sul lessico) o della legislazione militare, nell'originale in rivista segnalate eventualmente tra virgolette basse. Ecco gli esempi, persistenti sino a V3 (lascio in tondo le forme diventate corsive in V1):

Bisogna «toccargli» un po' il «tempo» > Bisogna toccargli un po' il tempo (G R: 52- V1: 42); *Ve lo toccherò io il tempo* > Ve lo toccherò io il tempo; *Che «fanno pulizia»* > Che fanno pulizia; *Che vi tocchino il tempo* > Che vi tocchino il tempo (G R: 61- V1: 47); *«batte la guardia»* > batte la guardia; *«far battere prima»* > Far battere prima; *«far battere»* > far battere (G R: 63- V1: 48); *Vi toccherò io il tempo* > Vi toccherò io il tempo (G R: 68- V1: 51); *I colpi del silenzio* > I colpi del silenzio; *per farla franca* > per farla franca; *al numero diciotto* > al numero to⁵³(UP R: 1-V1: 32; R: 2-V1: 36); *«contegno benevolo»* > contegno benevolo

⁵⁰ «Non si poteva scrivere sui biglietti l'invito, come quel tale della *Vie de Boheme: Il y aura des assiettes*, ma c'ingegnavamo ugualmente» allude al biglietto d'invito che Marcello, protagonista del noto romanzo *Scène de la vie de Bohème* di Henry Murger (1851), riceve dal signor Rodolfo: «Il signor Rodolfo e la sua signora letterati, vi pregano di onorarli accettando un pranzo domani sera, alle cinque precise. N. B. Vi saranno i piatti». Il riferimento all'opera è doppiamente significativo, in quanto Rodolfo – per certi versi – è quasi un *alter ego* del De Amicis scrittore esordiente, che «tira ora l'uno ora l'altro amico, a tradimento, in casa propria, dove gli legge manoscritti interminabili» (De Amicis, *I lettori di manoscritti*, 1906 in Monfregola 2009: 23); ma è anche un ammiccamento al pubblico borghese *à la page*, in grado di cogliere il riferimento – non lusinghiero, vista la distratta referenzialità dell'indefinito *tale* – al movimento emergente della Scapigliatura, col quale De Amicis intrattiene relazioni negli anni che intercorrono tra V2 e V3 (su quest'ultimo punto si tornerà in altra sede).

⁵¹ Il verso appartiene a *La bandiera tricolore* (1848) di Dall'Ongaro.

⁵² Ad esempio, *aspra e chiochia* calato nel tessuto narrativo senza annotazioni, anche per la fama dei versi (OO PS: 40- V3: 367).

⁵³ L'espressione è estrapolata dalla seguente frase: «altri celebri per farla franca, altri famosi invece per consegne e per prigionie e per lunghe appendici al numero diciotto» (UP R: 2-V1: 36). Il riferimento non glossato, al codice penale militare e al ruolino delle punizioni, palesa quale sia il destinatario privilegiato del bozzetto, ossia il pubblico militare, col quale l'autore condivide i riferimenti extra-linguistici. La locuzione ritorna nel bozzetto pubblicato solo in rivista, *Papà Gregorio*: «Se qualcuno vuole farsi schiccherare un po' d'inchiostro sul numero 18, per conto mio, è ancora in tempo» (148) e nel *Coscritto* (V2: 147- V3: 128). La mancanza di glosse riguarda anche fatti di cronaca che ebbero una risonanza eclatante nell'ambiente militare da diventare emblematici, e perciò da potervi alludere con la sicurezza di essere intesi. Di questo tipo è il riferimento (presumibile) al militare e politico paraguaiano Francisco Solano López (Asunción, 24 luglio 1827 – Cerro Corá, 1 marzo 1870), colpevole di delitti efferati durante la

(CM R: 74- V1: 55); *medio-evo*>medio evo (CM R: 80-V1: 58; R: 81- V1: 59);
«*massa*»>massa (MM R: 119- V1: 74); *L'attenti*> L'attenti (MN R: 2- V1: 82),
già corsivo in MCSNDT.

Il cambiamento del font nel passaggio dalla redazione in rivista alla pubblicazione in volume rivela come i gergalismi di caserma siano assimilati agli esotismi, circoscritti a una realtà a sé stante e volutamente non integrata al tessuto linguistico dei bozzetti, come invece era nell'originale in rivista. Si può forse considerare l'opzione come una cortesia tipografica per gli occhi di un pubblico più ampio, non necessariamente avvezzo al linguaggio marziale come i lettori dell'*Italia Militare*, cui tali espressioni non erano inconsuete. D'altro canto, si realizza così uno scarto tra il piano semantico, il cui scopo è persuadere alla percezione dell'istituzione militare come integrata e organica alla società civile, e la marchiatura stigmatizzante del suo linguaggio specifico, un gergo che travasò molto del suo patrimonio espressivo nella lingua unitaria, costituendo inoltre un viatico preferenziale dei piemontesismi nell'italiano unitario, informato dalla toscanità. Non è schematismo improprio ravvisare in questa opzione gli effetti del giudizio indispettito dei toscanisti sull'imbarbarimento del fiorentino urbano ad opera di politici, burocrati e intellettuali di estrazione piemontese.

Tali espressioni sono comunque più frequenti nei bozzetti scritti nel 1867 rispetto a quelli del 1868, la cui redazione, seppur autonoma, si poneva già all'ombra del salotto Peruzzi. Tuttavia, per necessità della materia narrata, il fenomeno si ripete anche nelle edizioni successive: *avanti* (Os R: 1- V2: 33), riferito all'ordine di marcia, *marche* (PR 528-374-402), *fronte indietro* (Or 23-11-11), *silenzio* (Or 24-12-12), la già citata occorrenza nel *Coscritto* del sintagma “numero diciotto” e *in aspettativa*>in aspettativa (UP V2: 23-V3: 24), solo nel passaggio a V3 (sebbene l'espressione sia presente già dalla redazione in rivista; vd. *supra*), dove si aggiunge *me l'ha fatta* (UP V3: 29)⁵⁴.

Affiliabile all'isolamento di componenti allogene alla lingua unitaria anche l'evidenziazione dell'espressione centro-meridionale *E mannaggia e mannaggia*>*E mannaggia e mannaggia* (G R: 61- V1: 47), similmente alle espressioni dichiaratamente dialettali che trapuntano i testi; d'altro canto, sarà stato espunto il corsivo originario in *A letto!*>*A letto!*, (Ma R: 1- V1: 120) per la poca marcatezza militare dell'ordine, figurando nella narrazione della quotidianità infantile.

guerra paraguaiana o guerra della triplice alleanza (1865-1870), chiamato in causa ne *I ricordi del Reggimento* (pubblicato solo nel 1867 sull'*Italia Militare*): «Possa la mia [vid. lettera] convertirsi nell'anima di Lopez se non verrà giorno in cui mi saprai buon grado dei consigli fraterni che oggi ti ho dato» (114).

⁵⁴ Sullo spregio puristico verso il gergo militare, si veda anche l'aneddoto ricordato da De Amicis nell'*Idioma gentile*, nella finzione narrativa attribuito al professor Pataracchi: «gli dovevo parere un ipocrita, io che per tenermi nelle sue buone grazie gli davo ragione a parole, ma seguitavo a scrivere come un Ostrogoto, non potendomi ribellare alla terminologia dei regolamenti, poiché scrivevo di cose militari - Ma è proprio costretto - mi domandava qualche volta- a servirsi di codesto orribile gergo caporalesco?- Io rispondevo di sì, e mi giustificavo umilmente» (De Amicis 1905: 199).

Infine, è interessante l'uso del corsivo per *dirimpettaio* (AV R: 2- V3: 378), imputabile alla percezione neologica del termine, entrato in italiano a metà del secolo⁵⁵ e avente forma più comune in *rimpettaio* (P); a suo svantaggio anche la natura familiare e scherzosa riconosciuta al vocabolo (cf. Panzini 1905, P, TB), che pare fosse stato «raccomandato sul serio dal De Amicis per sfuggire l'uso del *vis-à-vis*» (Panzini), peraltro co-occorrente nello stesso bozzetto. Difatti, anche il corsivo per *velenino* (MDF R: 2), presente solo in rivista (1868), ha solo la funzione di sottolineare la contraffazione dell'atteggiamento vezzoso dell'interlocutrice (*Non dicevo per questo; oh Dio mio, quanto velenino ha sulle labbra stassera!*).

In sintesi, oltre agli usi canonici⁵⁶, si registra l'impiego del corsivo sociolinguisticamente connotante, non estraneo ai modelli letterari del Nostro⁵⁷, ma che palesa la refrattarietà di una lingua, che ambisce a proporsi come modello di lingua nazionale (anche didattico⁵⁸) e a integrare nel tessuto garantito dalla tradizione toscana materiale esogeno, in particolare del gergo militare, pervaso dalla «marginalità linguistica» pedemontana.

PROFILO GRAFICO DELLE TRE EDIZIONI

In sintesi, la prima edizione è tesa a emanciparsi da consuetudini grafiche troppo attardate, sebbene ancora in uso nella pratica giornalistica: si espunge perciò l'accento in *quì/quà* o le grafie *che'/che* per *ché*, non trova applicazione *-j* per i plurali ed è repressa l'allografia del tipo *va'/và*, con esiti di riflesso ipermoderni (*va*), fino a contenere l'esuberanza giornalistica ad accogliere grafemi esogeni alla lingua italiana. Tuttavia, è probabilmente l'iniziale attività giornalistica, mai del tutto abbandonata, a favorire la persistenza dell'allografia in tutti gli stadi della pubblicazione in volume. D'altro canto, in volume prevalgono gli esiti più garantiti, codificati dalle grammatiche coeve e in parte legittimati dal salotto Peruzzi (*-ii* plurale per i singolari in *-io*; *i* come segno ortografico tra consonante e vocale palatali; trascrizione separata dei sostantivi composti e dei connettivi composti, eccetto le univernazioni ormai accolte; uso delle maiuscole per i so-

⁵⁵ 1869, TB: «Dirimpettaio lo sentivo a Firenze, per scherzo, verso il '48 o '50» (DELI).

⁵⁶ O minoritari, mimetici della tipologia testuale simulata, come il seguente: *Suo devotissimo / R.C., soldato* > «Suo devotissimo» (MM R: 121 – V1: 75), in calce a una finta lettera. Riporto qui in nota, per l'esiguità del campionario, un altro artificio tipografico presente, cioè la reduplicazione grafica del suono finale della catena fonica per rendere il gridato: *vivaa!* (C R: 1- V1: 104), *la biondaaa!* (C R: 2- V1: 106). La redazione originale in rivista conservata in V1 è però emendata in V2 (*Vivaa!* > *Viva!*) o in V3 (*La biondaaa!* > *La bionda!*), misure che arginano tipograficamente e in altra maniera la «gaiezza del soldato» biasimata da Zanella (ma ancora in V3: *Oooo Bocchetti* AV R: 4 – V3: 387).

⁵⁷ Il corsivo è presente in *Fede e bellezza* con funzione censoria: è applicato, infatti, alle espressioni del bel mondo, spesso francesizzanti e ripudiate dall'autore (cf. Martinelli 1997; per le ragioni di tale stigma: cf. Cini 2000: 292-298).

⁵⁸ Non si dimentichi che l'opera, con un'edizione apposita, fu adottata immediatamente nelle scuole reggimentali come libro di lettura.

stantivi designanti autorità politiche e religiose e gli etnonimi; uso dell'accento in funzione disambiguante, del tipo *còmposito*), a petto di consuetudini evidentemente sedimentate nell'uso scritto del Nostro (l'accento circonflesso sui lessemi *vólta/vólto; od* eufonico). D'altro canto, la pubblicazione sui quotidiani o sulle riviste rimane anche nel 1868 una sede per sperimentare altre soluzioni, sebbene alcune non siano mai ammesse in volume (*soprapensiero, soprappensiero*). Compiuta questa operazione di aggiornamento e assestamento all'uso della prosa letteraria del secondo Ottocento, la seconda edizione (1869) può allora diventare la sede per riesumare all'occorrenza usi più ricercati (*bujo, gajo, gioja*), o azzardare timide dismissioni di fenomeni tutelati dalla tradizione, ma incrinati dal maestro putativo Manzoni: è il caso della *d* eufonica tra vocali differenti. Tale aggiornamento all'uso moderno non si compirà nemmeno nella terza edizione: quanto a questo tratto specifico, è ipotizzabile una percezione familiare del tratto, reputato atto allo scambio epistolare, ma non ancora di sicuro accoglimento per una prosa destinata al grande pubblico, e in vista di un uso didattico⁵⁹. Per la precisione, anche per altri tratti qui indagati (*i* ortografico, e in particolare il tipo *leggero; -ii* plurale; univerbazione dei connettivi) il De Amicis dell'*Italia Militare* come il De Amicis dell'ultima edizione (1880) rimane anti-manzoniano, posizione evidente soprattutto per l'allotropia mantenuta costantemente nelle tre edizioni, persino con allografi ormai desueti (i tipi *quarant'otto, noi altri*). Nella seconda edizione, inoltre, spuntava un germoglio toscanista, auspicato dai critici e desiderato dal Nostro, nell'allografo fiorentinista *candelliere*, del quale De Amicis si ravvede nella terza edizione. La terza edizione, in sostanza, rimane aderente allo stadio cui era approdata V2.

Da ultimo, va ricordato l'impiego del corsivo come strumento di connotazione dei gergalismi militareschi, dei francesismi di sicura correntezza, ma pure dei neologismi; tutte voci che, seppur marchiate, trovano cittadinanza nella prosa unitaria letteraria del Nostro, contagiata dalla maggiore tolleranza linguistica del mezzo giornalistico.

⁵⁹ La considerazione del fenomeno, infatti, muta col volgere del secolo: nell'altrettanto didattico *Idioma gentile*, di sicura adozione capillare nelle scuole (cf. Marazzini 2013), De Amicis riconosce che «riusciamo spesso egualmente duri in più d'un caso, in cui, in luogo di togliere, aggiungiamo appunto per evitar la durezza, come nel dire: fanciulli *ed* adolescenti, scrissi *ad* Edvige o ad Edgardo, selvatici *od* addomesticati» (1905: 129). La svalutazione dell'eufonia consegue dall'accordare la priorità all'apprendimento (e simulazione nello scritto) dell'italiano parlato, «armonico e sciolto» (*ibidem*).

II. – ANALISI FONETICA

1. VOCALISMO TONICO

1.1 Dittongo e monottongo palatale in sillaba libera

Meno soggetto a variazione rispetto al dittongo velare nel secondo Ottocento, il dittongo palatale è costante in tutto il *corpus* per le voci *lieto*, *lieve*, *miele*, *piède* (spesso apocopato in *piè*)¹, *pensiero*² e per le voci verbali *tiene*, *viene* e loro derivati. Di contro sono naturalmente monottongate le voci del tipo *brieve*, a questa altezza cronologica indizio di arcaismo ricercato. Pure monottongate sono le declinazioni paradigmatiche di *intero*, con l'unica eccezione di *intiere* (PR 544-396-425). Considerando, allora, le correzioni nel nostro *corpus*, dal 1867 al V1 si registra: *dormienti*>*dormenti* (C R: 3-V1: 115, Mu R: 2-V1: 146), esito però co-occorrente con l'allotropo in V1 e presente sino a V3 in MCSNDT (2-18-6-6), MN (2-83-161-142), UP (2-38-26-28); la propensione per la forma monottongata etimologica trova conforto nei prosatori coevi ed è lemmatizzata in Crusca V³, benché a metà Ottocento essa non sia ancora «abbastanza regolata» (Gherardini 1843a: 312).

Esemplare, anche per l'allotropia, è il tipo *quieto/queto* (ammessa, ad es., in Fornaciari 1882: 24), con una sensibile prevalenza per il monottongo (a lemma in Crusca IV), contro la predilezione manzoniana e secondo ottocentesca per il dittongo (esclusiva nei dizionari di P e GB⁴), fatta eccezione per le esigenze fonico-ritmiche perorate da alcuni prosatori⁵: *queta* (UP R: 2), *queto* (QG R: 85, S R: 2-V1: 92) e *chetò* (Ma R: 2- V1: 124)⁶, *queti* (MN 2-84-160-143; Ma 1-117-61-42), *quete* (MN 2-85-163-144) e per dittongo mobile *quetò* (Ma 2-125-69-50); di contro, *quieto* (UP R: 1-V1: 32), *quiete* (Mu 2-118-62-43; Ma 1-118; Or V1: 24). A questo stadio entrano e resistono i monottonghi letterari (cf. Vitale 1992) *tepidà* (Mu R: 2-V1: 145), sporadicamente impiegati anche da Manzoni⁷.

¹ A petto di una forma poetica, *pede*, esauritasi già con Tassoni (Serianni 2009: 62).

² A fronte di *pensero* che, parimenti a *pede*, arriva sino al Seicento, limitatamente alla poesia (cf. dati BIZ, BibIt).

³ La usa, ad esempio, Nievo nelle *Confessioni* e Fogazzaro in *Piccolo mondo antico* (BibIt). Crusca V: «dormente e dormiente», ma TB «dormente [...] Lo stesso che dormiente».

⁴ GB cataloga *queto* come letterario; *queto* è secondario anche in TB.

⁵ Secondo Tommaseo, attento agli aspetti musicali anche nella prosa, il monottongo in *queto* «può tornar comodo al numero e più spedito» (TB, *quieto*, par. 8); lo troviamo, infatti, in *Fede e bellezza* (2 occ. *queta*, 3 occ. *queto*), sebbene la maggioranza delle occorrenze siano dittongate. Inoltre, se *queto* è prediletto nei *Canti* dello stimatissimo Leopardi (Vitale 1992: 20 e n. 23), *quieto* è forma esclusiva nei *Promessi Sposi* (e perciò codificato in Morandi-Cappuccini 1895) e nelle *Confessioni*; infine, molti prosatori del secondo Ottocento (*corpus* BibIt) prediligono la forma dittongata anche per *quiete*.

⁶ Il tipo *cheti* anche in MN, cui si aggiunge il toscanismo (cf. Tomasin 2012: 98, n. 42) nell'imperativo *Chetati* (FDR R: 599).

⁷ Nei *Promessi Sposi*, *tepidò* (XVII). Già Crusca IV pone la forma monottongata come secondaria, parimenti a GB e TB.

Dal 1868 alla seconda edizione, a parte l'isolato e letterario (cf. P) *altiere* (Me 1-349-346), si fa preponderante l'adesione alle forme più garantite, compreso il tipo *quiete*: (PBGV R: 1-V2: 445; FDR 592-122 e 2 occ. in FDR V2: 98-V3: 80), *quieto* (PBGV R: 2-V2: 448), *quieti* (PBGV R: 4.2-V2: 471) e persino *cheto*>*quieto* (Ma V1: 124-V2: 68), che si allinea alle aggiunte o alle permanenze nei bozzetti sino all'ultima edizione: *quieto* (Or 24-12-12, Car 780-198-182 e 1 altra occ., MSC 1-427-458), *quieta* (PR 538-388-417, Me 360-358), *quiete* (AV R: 1- V3: 376; EIDC 545-335-330 e altre 2 occ.; PR 524-368-395 e 1 altra occ., MSC 1-426-457). L'allofona monottongata non è del tutto dismessa, come si evince da *queto* (PBGV R: 1-V2: 444; Os R: 2-V2: 42), *queta* (2 occ. in PBGV R: 1-V2: 445; PR 530-378-406) e *queto queto*>*cheto cheto* (Or V1: 27- V2: 15), che tuttavia possiede altra sfumatura rispetto alla lezione originale⁸; ma in definitiva l'allofona monottongata è divenuto certamente minoritario, livellandosi sulla situazione già originaria nel carteggio⁹.

Questo secondo stadio, inoltre, assiste al ravvedimento di *dormenti*>*dormienti* (Mu V1: 146- V2: 270), in conformità a GB. La seconda edizione, in conclusione, si profila come sede per la stabilizzazione degli allotropi rimasti in V1, con la scelta della variante tutelata dalla Crusca (il tipo *queto*), in direzione delle soluzioni ritenute più fiorentine e più comuni (*quieto*), così invariate in V3, nell'alveo di un sostrato perlopiù aggiornato all'uso del secolo.

1.2 Dittongo e monottongo velare in sillaba libera

La prosa colta contemporanea e buona parte della grammaticografia coeva (cf. Catricalà 1992: 87-8) conservano il dittongo in sede tonica, respingendo di fatto le innovazioni manzoniane (comunque non univoche e automatiche, e soggette a dinamismo diacronico), soprattutto quelle successive al Quaranta, che passano al setaccio del fiorentino vivo anche alcuni allotropi comuni e panitaliani: dunque non più *buono, cuore, nuovo* come nel romanzo, ma *bono, core, novo*¹⁰. Il monottongo è adottato costantemente nei dialoghi fiorentini riprodotti da Imbriani, Zuccagni Orlandini e Zannoni (cf. Serianni 1986: 10-4), ma per chi intende fornire agli italiani un modello di comunicazione unitario, è doveroso l'impiego di *no* (cf. Serianni 1986: 8, Catricalà 1992: 86). Sul panorama così delineato, si stagliano le occorrenze del nostro *corpus*, discusse sull'asse diacronico e tipologico:

-*buono* e relativo paradigma (*buona, buone, buoni*) è sempre dittongato in tutti gli stadi di pubblicazione¹¹, come nel carteggio coevo, come pure *cuoco, luogo* e *fuori*

⁸ «Può l'uomo star *cheto*, e non esser *quieto*, quando cioè una forza prepotente, o la prudenza, o la viltà lo costringono a tacere» (I).

⁹ *Quiete* (1 novembre 1868), *irrequieto* (27 ottobre 1869), ma *queta* (12 luglio 1869) e in sede atona *inquietudine* (10 agosto 1869).

¹⁰ Cf. Vitale 2000, Savini 2002, Quattrin 2011, Serianni 1986, Mencacci 1989; per un sunto delle direzioni correttive manzoniane in merito ai dittonghi, cf. Catricalà 1995: 86.

¹¹ Di seguito alcune occorrenze per la parola bandiera *buono: buoni* (Co V2: 138-V3: 118; PBGV R: 6- V2: 482 e altre 2 occ., FDR R: 602- V2: 135 e FDR 566-88-70; EIDC 552-345-341; PR

e le forme verbali *vuole* e *suole*, in linea coi prosatori coevi e con la Quarantana¹², nonché con buona parte della lessicografia di riferimento del Nostro (Crusca V, F, RF e TB). Sebbene accetti *luogo* e *fuori*, GB invece prescrive *bono*, ritenendolo popolare e, come Petrocchi, «più com. che *Buono*» (P); anche *buono*, tuttavia, è a lemma poiché molti fiorentini pronunciano ancora la u «in parecchi casi» (GB), spesso coincidenti con i contesti in cui il vocabolario esemplifica *bono* (*bon/buon diavolo; è un bambino buono/oggi il bambino è stato bono*). Dunque De Amicis, pur sotto sorveglianza del salotto fiorentino e dei frequentatori fiorentinisti, opta per la forma panitaliana.

- esclusivo e costante il tipo corrente *copra* (UP 2-39-27-29), *copre* (PBGV R: 3 – V2: 455), *copri* (PR R: 530- V2: 378-V3: 406).

- nel passaggio dal 1867 a V1, *cuore/cuori* è prevalente (Ma 1-119-63-44 e altre 12 occ.; Mu 1-134-258-246 e altre 16 occ.; MN 2-84-162-143; QG 90-65-218-203 e altre 2 occ.; S 1-91-232-218 e altre 8 occ.; C 2-104-245-232 e altre 2 occ.; Or 22-10-10 e altre 10 occ.) sugli allotropi monottongati conservati *cori, core* (C R: 2 - V1: 107)¹³; la stessa preferenza si dà negli stadi successivi, come nel carteggio. In particolare, dalle redazioni in rivista del 1868 e 1869 a V2, persistenti sino a V3 (salvo omissione dei vocaboli):

cuore/cuor (Co V2: 141-V3: 131 e altre 5 occ.; Car V1: 212, V2: 198 e altre 10 occ.; PBGV R: 1 - V2: 447 e altre 24 occ.; 2 occ. in FDR R: 602- V2: 135, 136 e FDR 565-84-66 e altre 16 occ.; PR 524-369-396 e altre 18 occ.; MDF R: 2; Me 1-359-357 e altre 2 occ.; MSC 1-425-456 e altre 3 occ.; Os R: 1-V2: 33 e altre 4 occ.), *cuori* (FDR 583-109-91; 2 occ. in PR 525-370-397; Me 1-359-357), *crepacuore*¹⁴ (FDR 592-124-106), *batticuore* (Car 788-208-193 e 2 occ. in Car V2: 131- V3: 113 e sgg.; PBGV R: 2.2-V2: 453).

Di contro resiste *core* (PR 546-400-429), persistente sino a V3, come *core* (PBGV R: 4.2- V2: 470), nel passo sull'elogio dell'amore matrimoniale. Nel passaggio a V3, la forma dittongata continua a prevalere: *core*>*cuore* (FDR 100-82), *cuore/cuor* (FDR V3: 70, 116, OO PS: 48- V3: 371; EIDC 513-286-277 e altre 19 occ.; 2 occ. in MDF 2-168-149 e segg. e MDF V2: 173-V3: 154). Anche in questo caso, salvo concessioni di tipo stilistico, prevale l'uso più comune

R: 372-V2: 400; Os R: 2-V2: 44), *buone* (FDR 566-88-70; EIDC 546-336-331; PR 556-412-443; Me 1-356-354), *buona* (Or V1: 23- V2: 11; Car 784-203-188; 2 occ. in FDR 582-108-90; PBGV R: 2- V2: 449 e altre 5 occ., EIDC 544-332-327; PR 538-388-417 e altre 3 occ.; Me 1-357-356 e altre 5 occ.; Os R: 1-V2: 30 e altre 2 occ.), *buono/buon* (4 occ. in Or V2: 12 - V3: 13; FDR 569-92-74 e altre 6 occ.; PR 555-411-441 e altre 8 occ., 2 occ. Co V2: 146-V3: 126, Car 771-185-168 e altre 3 occ., EIDC 514-287-279 e altre 5 occ., Me 1-359-357, MSC 1-425-456 e altre 5 occ., PBGV R: 1-V2: 446 e altre 11 occ., Os R: 1-V2: 30 e altre 6 occ.); immessa in V3 *buona* (FDR V3: 115).

¹² Ma negli scritti successivi, *bono*: cf. Vitale 2000, Quattrin 2011, Savini 2002, Serianni 1986: 154.

¹³ Se *buono* è esclusivo nella Quarantana come in *Fede e Bellezza*, l'egemonia di *cuore*, esclusivo nel romanzo manzoniano, è arginata da *core* (2 occ. a fronte di 17 dittongate) nel romanzo di Tommaseo.

¹⁴ Contro l'uso manzoniano, che elegge *crepacore*.

dittoncato, preferito da Manzoni nella Quarantana, posto a lemma in Fanfani (che attribuisce *core* all'uso dei poeti¹⁵), RF e TB, ma pure legittimato dal fiorentino GB, che pone a lemma «còre e cuòre». *Core* è certo popolare (cf. Serianni 1986: 151), ma per alcuni anche più comune (P), tanto da essere ritenuto da GB pertinente in tutti i contesti diafasici (cf. Serianni 1986: 149).

- nel passaggio dal 1867 a V1, a fronte di *fuoco*>*foco* (C R: 3-V1: 115) e del persistente *foco* (MN R: 1-V1: 76), prevale la forma dittongata *fuoco* (MN 1-77-155-136; QG 98-69-222-208; S 1-88-229-215 e altre 4 occ.)¹⁶, lemmatizzata in Crusca V, F, RF e TB e prediletta da Manzoni sino alla Quarantana, nonché in *Fede e bellezza*.

Dal 1868 a V2 si rinnova la tendenza, che dunque rivela come l'ingresso (comunque timido) del monottongo fosse tipico del 1868 e dei bozzetti ideati e pubblicati in quell'anno in rivista all'ombra del salotto (e dei lessicografi GB fiorentinisti che lemmatizzano «fòco e fuòco», nonché Petrocchi che considera *fuoco* non popolare), spesso emendati una volta pubblicati in V2, forse anche per la percezione poetica (cf. TB) e insieme demotica della voce (cf. l'uso della voce nella grammatica di Collodi in Prada 2013: 278 e nei *Dialoghi di lingua parlata* di Enrico Franceschi in Serianni 1986: 151):

foco>*fuoco* (Car R: 777-V2: 193, PR R: 536-V2: 371 e R: 535-V2: 385 e R: 539-V2: 390), *fuoco* (2 occ. in PBGV R: 5.2-V2: 477, EIDC 518-293-285 e altre 3 occ.; PR 538-389-417 e altre 2 occ.; 2 occ. in MSC 1-433-466), ma *foco* (PBGV R: 5.2-V2: 477) e *fuoco*>*foco* (MCSNDT V1: 4 - V2: 16).

-*muor*/*muore* (MN 1-77-155-136; Ma 1-117-61-42) è conforme all'uso contemporaneo, come *muoio* (Co V2: 146-V3: 126), *muoiono* (Or 24-12-12), contro alle opzioni manzoniane *moia*, *moiono*;

- dal 1867 a V1, in sede tonica prevale *muove* (*passim*), *si muovono* (C R: 1-V1: 105), tutte forme che persistono sino a V3 (salvo omissione del lessema); tuttavia, in allotropia con le forme precedenti, si insinuano alcuni monottongamenti fiorentini (cf. GB e P), accolti nella revisione della Quarantana (cf. Vitale 1986: 35). Tali allotropi figurano in bozzetti ideati all'inizio del 1868, al principio della frequentazione del salotto Peruzzi: *movono* (MN R: 1-V1: 77, C R: 1-V1: 103).

Le lezioni monottongate, non rare nei bozzetti pubblicati per la prima volta in rivista nel 1868 e nel 1869, quando accolte in V2 spesso riacquistano il dittongo, affiancandosi alle lezioni già dittongate, non popolari (cf. P), e conformi alla norma in Crusca V, TB, F e RF:

muove (EIDC R: 305; PR 538-388-417), *muovere* (FDR 576-100-82; 2 occ. in MSC 1-427-458; OS V2: 29), *muoversi* (Or 27-14-15; Car 788-210-195; MSC

¹⁵ Cf. Crusca V e TB, anche nell'uso dei prosatori antichi; ma pure del Manzoni post-Quarantana: cf. Vitale 2000, Savini 2002, Quattrin 2011, Serianni 1986.

¹⁶ Nel carteggio coevo, figura una sola occorrenza di *fuoco* (6 novembre 1869).

1-422-453), *smuoverci* (FDR 600-132-115), *si movon>si muovon* (PBGV R: 4-V2: 469; MN V1: 77- V2: 155), *movere>muovere* (EIDC R: 531- V2: 312).

Per contro persistono spesso fino a V3: *movono* (EIDC V2: 312), *move* (EIDC 555-348-344) nella frase «mi move il core e la penna», di eco lirica cavalcantiana, *mover* (FDR V1: 599; Me 1-350-347; Sa 3-56-39), *commove* (2 occ. in FDR 575-99-81) e *ismoverle* (MSC 433-465), pure manzoniano.

- nel passaggio dalle redazioni in rivista a V1, *nuovo*, preferito da Crusca V, F, RF e TB, nonché dai modelli linguistici contemporanei del Nostro¹⁷, rimane maggioritario e conosce anche immissioni: *novo>nuovo* (G R: 54- V1: 43). Nei bozzetti ideati e pubblicati per la prima volta in rivista nel 1868, inizia a insinuarsi il monottongo: *nuovo>novo* (C R: 2-V1: 109), *nuovi>novi* (S R: 1- V1: 87), *il nuovo>il novo* (Mu R: 3- V1: 155), quest'ultimo ricorretto in *nuovo* in V2.

Infatti, *nuovo* e derivati prevalgono nella seconda edizione, con persistenze originarie in rivista e conservate sino a V3:

nuovi (Car 781-199-183; EIDC 543-335-330), *nuovo* (Car 766-176-158 e altre 4 occ.; FDR V2: 97-V3:78; FDR 595-125-107; EIDC 543-335-330 e altre 2 occ.), *nuova* (Car 770-182-165 e 1 altra occ.), *nuove* (EIDC 548-338-333).

Non di rado, però, la prima pubblicazione in rivista del 1868 non disdegna la lezione fiorentina (cf. GB) popolare (cf. P) e più comune per le grammatiche manzoniste (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 9), poi emendata in volume in V2 (qualora il vocabolo non sia omissa):

novo (Car R: 781), *novo>nuovo* (Car R:767 - V2:178 e R: 787- V2: 208; EIDC R: 546-V2: 335), *nova>nuova* (EIDC R: 551- V2: 343; PR R: 457- V2: 401; Me R: 1- V2: 355).

Non è improbabile che la disponibilità ad accogliere il monottongo nel 1868 sia dovuto alla frequentazione del salotto, e soprattutto della diretta influenza degli autori del *Novo vocabolario*, che comunque non intacca l'uso epistolare¹⁸. Nei bozzetti ideati nel 1869 e entrati solo in V2, infatti, si ha *nuovo* (PBGV R: 2.2-V2: 452; Os R: 2-V2: 42); ma ancora in V3: *nove* (FDR V3: 93);

- nell'approdo a V1, *omo>uomo* (C R: 3-V1: 115, nella locuzione *pover'uomo*) conferma la larga preferenza per *uomo* e *galantuomo* (C R: 2-V1: 108, S R: 2-V1: 94), condivisa dalla Quarantana¹⁹ e lemmatizzata in Crusca V, TB, F e RF²⁰. Così anche negli stadi successivi, permanenti sino a V3, nonché nel carteggio coevo: *uomo* (Or 30-17-18; PBGV R: 3.2-V2: 460), *galantuomo* (2 occ. in PBGV R: 3.2-V2: 460; Me 1-351-348).

¹⁷ L'allotropo dittongato è esclusivo in *Fede e bellezza*, nella *Quarantana*, come nelle *Confessioni*.

¹⁸ Nel 1868 e nel 1869 si ha sempre *nuovo* e derivati. *Nuovo* anche nelle lettere del 1880.

¹⁹ Ma pure negli scritti linguistici (cf. Quattrin 2011).

²⁰ Naturalmente *omo* si trova in GB e P; per TB, invece, sarebbe uscito dall'uso.

- nell'approdare a V1, *frastuono*>*frastono* (C R: 1-V1: 101), cooccorrente nello stesso bozzetto con *tuono* (C R: 3-V1: 115), è lezione isolata rispetto al più frequente *frastuono* (UP R: 2-V1: 39, MM V1: 74; MN R: 1 – V1: 77), lemmatizzato nei dizionari dell'uso vivo di F, RF e TB, nonché in Crusca V, sebbene per Petrocchi sia letterario. Anche negli stadi successivi V2 e V3 si dà *frastuono* (Car 788-208-192; FDR 590-119-101 e altre 2 occ.; EIDC 521-298-291; PR 530-377-405; MSC 422-453). Lo conferma la direzione correttoria: *frastono*>*frastuono* (MDF R: 2- V2: 169), in cui la variante fiorentina, eletta da Manzoni e lemmatizzata in GB e P, è sempre del 1868;

- esclusivi i fiorentinissimi (cf. GB e P) *ova* (AV R: 2 - V3: 385; OO PS: 42-V3: 368 e 1 altra occ.) e *ovo* (OO PS: 42-V3: 369), adottati da Manzoni (cf. Vitale 1986: 35 e n. 520) e che tuttavia compaiono solo nei due bozzetti aggiunti in V3; non è perciò verificabile l'evoluzione in diacronia. D'altra parte, Crusca V, TB, F e RF lemmatizzano *uovo*, per P e Morandi Cappuccini (1895: 64) meno comune, ma persino riscontrabile sulla bocca dei più umili nei *Dialoghi di lingua parlata* di Enrico Franceschi (cf. Serianni 1986: 152), nonché nella grammatica di Collodi (cf. Prada 2012-13: 277).

- in sede tonica si ha *percuoterla* (EIDC 537-321-315), secondo Morandi-Cappuccini forma non marcata quanto il familiare e poetico *percotere* (Morandi-Cappuccini 1895: 180), per converso eletto da Manzoni;

-nel passaggio dal 1867 a V1, il dittongo si conserva in *scuote* (UP R: 2-V1: 30, MN R: 1-V1: 79), *scuoterli* (CM R: 72-V1: 54), *scuotono* (MCSNDT R: 1-V1: 6, MN R: 2-V1: 83, C R: 2-V1: 106). L'allotropia è già esistente in questo primo stadio, col più fiorentino (cf. GB, P) e familiare (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 183) *scoterle* (Ma R: 2-V1: 128). La convivenza degli allotropi, plausibile in TB, torna anche per i nuovi ingressi che dal 1868 approdano a V2, sebbene limitatamente alla sovra-estensione analogica del dittongo in sede atona (vd. par. 2.1); in sede tonica, si conferma l'esito comune non fiorentinista e non manzoniano: *scuote* (PBGV R: 4.2-V2: 473; PR 546-400-429) e *riscuote* (PR 525-371-399);

-esclusiva la forma *ruota* (MCSNDT 1-18-6-6; C 1-101-242-229; 2 occ. MSC 433-465), contro il manzoniano (cf. GB, P) *rota*;

-esclusiva la forma corrente *suolo* (2 occ. in C 1-99-240-227; EIDC 537-323-317; Me 1-353-350), lemmatizzata in Fanfani, TB e RF e prioritaria anche in GB (*suòlo* e *sòlo*); solamente Petrocchi considera primario *sòlo*, sebbene abbia connotazione popolare (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 64);

- dal 1867 rimangono costanti in diacronia le forme *suono* (Mu 1-138-262-251 e altre 2 occ.; S 2-93-233-220; UP 1-33-21-22; MCSNDT 2-19-6-7), *suona* (C R: 3-V1: 113, MN 1-79-158-138; S 2-95-236-223 e 1 altra occ.). Per questa lessema e i suoi derivati, il monottongo in sede tonica non sarà l'opzione prediletta nemmeno negli stadi successivi; a parte un isolato *sonano* (PR 530-379-407), dal 1868 a V2, persistenti sino a V3 salvo omissioni dei lessemi, si registra:

suono/suon, conforme anche all'uso fiorentino e alla prosa coeva (cf. GB, F, RF, P, TB²¹; Car 765-175-157 e altre 4 occ.; FDR V2:132-V3: 114; PBGV R: 4.2-V2: 469 e 1 altra occ.; FDR 569-92-74 e 1 altra occ.; EIDC 521-298-291; 2 occ. in PR 528-373-401; MDF R: 2; Me 1-350-347; Os R: 1-V2: 32), *suoni* (PBGV R: 4.2- V2: 470; EIDC 544-333-328), *suonano* (PBGV R: 4.2 - V2: 472), *suona* (EIDC 537-323-317), *risuona* (PR 560-421-452), *risuonino* (PR 530-378-406).

- nel passaggio alla prima edizione in volume, a fronte di *tuono*>*tono* per “intonazione” (*mutaste tuono*>*mutaste tono*: CM R: 77-V1: 56), conforme all'uso fiorentino (cf. GB, P, RF, TB²²) e alla direzione correttoria manzoniana²³ *tono*>*tuono* (*che cambi tono*>*che cambi tuono*: CM R: 72- V1: 54) rappresenta la direzione correttoria armonica con gli esiti persistenti dalla rivista, coerenti con la prosa ottocentesca, privata, letteraria e giornalistica (cf. Antonelli 1996: 83, Antonelli 2003: 89, Paradisi 1994: 753, Dramisino 1996: 124, Masini 1977: 27), anche tra i modelli proposti dalla Peruzzi²⁴: *tuono* (UP R: 2) e al plurale *tuoni* per *toni* (*un russar generale su tutti i tuoni*: MN R: 2-V1: 82).

Analogamente dal 1868 a V2: *tuono* (Co V2: 151-V3: 132; FDR V2: 104; 2 occ. in FDR 579-104-86; di voce MDF 2-167-148), e inteso come suono, anche *tuono* (PBGV R: 4.2-V2: 470; MSC 1-431-364), così registrato in Fanfani e RF. Dello stesso tenore le immissioni in V3: *tuono* (Sa V3: 41).

- anch'esso tradizionale, infine, in concorrenza con *vuoto* già dal Settecento (cf. Patota 1987: 24), è il monottongo in *voto* (Ma R: 1-V1: 118; cf. Vitale 1986: 35). Il tipo *voto* è adottato nella Quarantana e negli scritti successivi da Manzoni (cf. Vitale 2000: 14) per conformità all'uso toscano (stando a GB e P²⁵), e ritenuto più comune (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 163). Ma nel 1868, sino a V3, subentra la forma seriore *vuoto* (FDR 590-119-101), parimenti dell'uso (cf. Fanfani, RF e TB; cf. *Fede e Bellezza*) e usata nel carteggio del 1869 (*vuoto*: 6 febbraio 1869; *vuote*: 14 giugno 1869).

In sintesi, osservando la distribuzione delle occorrenze nei bozzetti, è significativo che la tendenza al monottongo di *uo*, corrente nel fiorentino vivo, si presenti e aumenti in corrispondenza di quei bozzetti pubblicati quando il Nostro

²¹ Per il quale il tipo *sòno* è uscito dall'uso.

²² Nel romanzo *Fede e Bellezza*, infatti, *tuono* è riservato al fenomeno atmosferico, *tono* (2 occ.) all'intonazione (BibIt).

²³ Non solo per spinta fiorentinista (cf. Vitale 1986), ma pure per una tendenza disambiguante in atto nella prosa ottocentesca, accolta da TB e inizialmente proposta negli anni Trenta in Grassi, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, Firenze, 1832 (cf. Quattrin 2011: 3, n. 132) e riscontrata da D'Ovidio proprio nei *Promessi Sposi*.

²⁴ L'uso è presente anche nei bozzetti di Percoto (1858: 20 e segg.). In *Iskrice*, Tommaseo scrive: *tuono d'odio* (37); ma *Fede e Bellezza* registra solo *tono* (2 occ.), come le *Confessioni* (5 occ.), in cui tali occorrenze vanno lette sulla scia dell'epistolario, per la «congiunta spinta dialettale veneta e toscana» (Mengaldo 1987: 9). Deviante l'eccezione nel carteggio deamicisiano: *in tono severo* (14 ottobre 1868).

²⁵ Se considerato come participio accorciato di *votato*, tipico dell'uso toscano, la forma è semplicemente rispettosa del dittongo mobile (cf. GB, P).

inizia la frequentazione del salotto Peruzzi, cioè dal gennaio 1868, in corrispondenza di: *Una marcia notturna*, *La sentinella* del gennaio, e soprattutto da *Il campo*, del febbraio 1868, come *La madre* e *Il mutilato*, la cui ideazione è direttamente debitrice della frequentazione del salotto, come attesta il carteggio. Le voci monottongate si trovano, infatti, già nella prima redazione in rivista²⁶ e questi stessi bozzetti, come documentano le lettere, furono i primi ad essere corretti dalla Peruzzi, mentre quelli scritti e pubblicati nel 1867 furono riveduti successivamente, subendo una revisione correttoria sensibilmente diversa, non oltranzisticamente fiorentina e invece aperta a soluzioni moderne e comuni. Nell'agenda della Peruzzi di questi stessi anni, tuttavia, le suddette parole figurano sempre dittongate; ugualmente, nelle lettere del Tabarrini indirizzate alla donna, ove compaiono, tali voci hanno il dittongo²⁷; e si è documentato come anche i principali riferimenti lessicografici dei due “correttori di bozze”, il vocabolario di Fanfani e la Crusca, optino perlopiù per le forme dittongate. È lecito perciò supporre che il manipolo di occorrenze monottongate, circoscritte cronologicamente al 1868, siano dovute all'influenza dei frequentatori del salotto affini alle posizioni del *Novo vocabolario*, tra i quali gli autori stessi, Broglio e Giorgini, stimato genero del maestro Manzoni, in prima persona portatore delle lezioni monottongate. L'influenza fiorentinista per questo tratto fonetico sembra perpetrarsi per tutti i bozzetti che vedono la prima ribalta editoriale nel 1868, quindi anche per le redazioni in rivista di *Un mazzolino di fiori*, *Una sassata*, *Il figlio del reggimento*, *Una medaglia*, *Il più bel giorno della vita*, *L'ospitalità*, *Carmela*, alcuni pubblicati sulla rivista culturale fiorentina *Nuova Antologia*, che raccoglieva l'eredità culturale e linguistica della prima *Antologia*, giovandosi dell'aiuto dello storico “antologista”, paladino del toscano popolare, Gino Capponi, come del fervente manzonista Ruggero Bonghi e del linguista Marco Tabarrini (cf. Fanfani 2010: 228-30). Dunque nel 1868 sembra verificarsi una singolare congiuntura che sprona De Amicis a una più spiccata fiorentinizzazione, che coinvolge anche i bozzetti usciti sulla *Nuova Antologia* nei primi mesi del 1869 (*L'esercito italiano durante il colera* e *Partenza e ritorno*). Tuttavia, la veste fonetica fiorentina della pubblicazione in rivista non approda alla seconda edizione, sebbene questa ambisca a una toscanità più marcata, per volontà di De Amicis e del salotto. Dunque, il toscanismo profuso in V2, almeno per questo tratto, è il toscanismo della tradizione letteraria e dell'uso parlato colto, per molti versi distante dalle soluzioni promulgato dalla Quarantana, cui si attengono invece le occorrenze persistenti nei suffissati in *-olo*. D'altra parte, sebbene sia bersaglio del fuoco incrociato fiorentinista/manzoniano e toscanista, De Amicis non scrive mai *bono*, *omo*, *rota*, *sono*, *suolo*, ma sempre *buono*, *uomo*, *suono*, *suolo*, perce-

²⁶ Nei bozzetti pubblicati nel 1867 sull'*Italia Militare* si conferma parzialmente la propensione al monottongo fiorentinizzante in sede tonica: *sona*, *sonava* (*Sotto la tenda*: 129, 130).

²⁷ In una lettera di Emilia Peruzzi, *commuoverlo* (Spandre 1990: 35). Si vedano le lettere in appendice. Ciò confermerebbe che «monottongavano meno i parlanti colti e probabilmente, di riflesso, i monottonghi erano più diffusi nel parlato informale» (Prada 2013: 276, n. 93) e per l'appunto non nell'epistolografia dei primi.

pendo come Ascoli l'inopportunità di snobbare forme correnti, radicate nell'uso panitaliano, per applicazione pedissequa e oltranzista dell'ideologia fiorentinista. Perciò anche *tuono* (nei significati di intonazione della voce e rumore atmosferico) e *frastuono* resistono alla tentazione del manzonismo (*tono* e *frastuono*).

Singolare, perciò, l'esclusività della forma fiorentina e manzoniana *ovo/ova*, documentata nei bozzetti confluiti solo in V3, a petto dei suoi riferimenti lessicografici primari, che prediligono la voce dittongata. Conteggiando le occorrenze delle opere di poco precedenti e successive al 1880 (le prose di viaggio, i romanzi *Cuore*, *Primo maggio* e *l'Idioma gentile*) il tipo *ovo/ova* è abbondantemente preferito a *uovo/uova* (21 occorrenze contro 8; cf. Intra-text). Se da un lato si può supporre una preferenza idioletale, dall'altro lato la scelta può essere sintomo di reazione ipercorrettistica alla percezione della propria erosione linguistica del toscano, denunciata da De Amicis nelle lettere degli anni Settanta. Nella lettera del 9 novembre 1872, si è già detto (cap. 1), De Amicis aggiorna Emilia sul costante studio del Giusti per «esercizio di toscanismo», magro conforto e contromisura alla perdita avvertita del toscano.

Diverso il discorso per i paradigmi dei verbi *muovere* e *suonare*, in tutti gli stadi oscillanti tra il dittongo e il monottongo del fiorentino vivo, patrocinato da Manzoni stesso per le forme rizotoniche.

1.3 Dittongo velare dopo palatale

Per tutto il secolo è consueto il mantenimento del dittongo dopo contoide palatale, continuatore delle abitudini della tradizione letteraria, nonché confermato dalla prosa coeva, letteraria (cf. Serianni 1986: 166-7) e giornalistica (cf. De Stefani Ciccone, Bonomi Masini 1983; Masini 1977: 24-5). La riforma manzoniana in senso fiorentinista, promossa nel romanzo ma costante anche nella produzione successiva (cf. Vitale 1988: 28; Vitale 2000: 131; Savini 2002: 7-8; Mencacci 1989: 36), incontra una timida rispondenza nella stampa giornalistica dopo il 1880, soprattutto in quella fiorentina (cf. Masini 1997: 66), e nella prosa letteraria del secondo Ottocento (cf. Serianni 1986: 167), con la quale condivideva solo il tipo *figliuolo*, unico caso conservato da Manzoni per la connotazione demotica dell'allotropo monottongato. A fronte delle grammatiche manzoniane (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 9; Petrocchi 1877: 60), il più delle grammatiche contemporanee non prescrive l'uso del tratto (cf. Catricalà 1994: 87-8), anche tra gli autori toscani (cf. Prada 2012-13: 277-9).

La scrittura di De Amicis si attiene perlopiù alla conservazione del dittongo dopo palatale, in particolare nei suffissati in *-olo/-ola*²⁸, mostrando anche per questo tratto un «manzonismo annacquato», e nel contempo attento alle con-

²⁸ Le forme in *-uolo/-uola* sono così a lemma in RF e TB; in Crusca V i due allotropi possono essere alternativi, ma si privilegia sempre il dittongato, contrariamente a P che può porre l'allotropo dittongato tra le voci fuori dall'uso fiorentino, lemmatizzando il monottongo, come GB.

suetudini consolidate nell'uso prosastico comune. Non manca l'allotropia e per singole voci è sicura la preferenza della soluzione fiorentina dell'uso colto. Di seguito le occorrenze nel dettaglio:

- *famigliuola*>*famigliola* (C R: 3- V1: 111), nel passaggio dalla rivista a V1, si allinea al manzoniano *famigliola* (2 occ. in S R: 1- V1: 88); ma *famigliuola* persiste con 3 occ. in C (R: 1- V1: 98). Nel passaggio a V2, invece, *famigliola*>*famigliuola* (S V1: 88- V2: 229), si allinea a *famigliuole* (Car 770-182-64; PR 538-388-416), così in Crusca V, RF, TB; ma per allotropia, ammessa peraltro dalla Crusca: *famigliola* (FDR 585-113-95). In V3 si dà un ripensamento: *famigliuola*>*famigliola* (S V2: 229-V3: 215).

-nel passaggio a V1, *figliuolo/a/i*, usato prevalentemente nei vocativi²⁹, è predominante in tutti gli stadi³⁰ e presente nel carteggio coevo³¹. L'esito dittongato persiste sino al 1880; anche quando è immesso *ex abrupto* in V3: *figliuolo/figliuolo* (Ma V3: 57; FDR V3: 115, 116; Me V3: 355), *figliuoli* (EIDC V3: 302). Nello stadio intermedio si può trovare anche la variante monotongata, poi corretta in V3: *figliolo*>*figliuolo* (FDR V2: 95- V3: 77; Me R: 2 - V2: 365) e anche *figliolo* (Me R: 1- V1: 362). In V3 *figliolo* può occorrere ancora in mimesi, nel grido di una donna (Me V3: 356); per questo motivo si dà anche: *figliuolo*>*figliolo* (Me V2: 365-V3: 364). A suffragare l'ipotesi di *figliolo* come esito mimetico connotato probabilmente in diafasia, certamente in diamesia (verso il parlato informale delle discussioni salottiere)³² e diastratia, vi è uno stralcio del carteggio, in cui De Amicis contraffà i modi della sua maestra (ne sono un'ulteriore spia le sottolineature dello Stesso ad alcuni vocaboli): «da due giorni in qua non ha fatto nessuna durezza questo figliolo? Non gli faremo nessuna romanzina domani?» (9 luglio 1868).

- nel passaggio dal 1867 a V1 si ha *giuoca*>*gioca* (C R: 1- V1: 102; cf. GB *gioco*). La forma *giuoco*, posta a lemma in RF e TB e prioritaria in Crusca V, riemerge in V2: *giuochi* (2 occ. in FDR 578-102-84). Anche per questo tratto, l'allotropia

²⁹ In sintonia con la Quarantana (cf. Nencioni 1993: 284). Cf. anche RF; per TB sono alternativi, ma *figliolo* è posto in seconda posizione, in quanto «i fiorentini anco non del popolo, dicono quasi sempre figliuoli» (Papa 2011: 718). Altrove, però, Tommaseo tradisce l'adozione di un parametro squisitamente personale di non toscano, vincolato «all'occhio» (dunque alle consuetudini dello scritto) più che all'orecchio (cf. Serianni 2013: 106 e n. 29).

³⁰ Di seguito le occorrenze nei bozzetti: *figliuolo* (Mu 3-157-281-272; Ma 1-122-66-48 e altre 7 occ.; Or 31-18-19; PBGV R: 6-V2: 483; Car 790-212-197; Co V2: 145-V3: 126 e altre 2 occ.; FDR 565-86-68 e altre 2 occ. e FDR R: 600- V2: 133; EIDC 549-340-335; PR 535-385-413 e altre 18 occ.; Me 1-357-355 e altre 5 occ.; MSC 424-455 e altre 16 occ.; AV V3: 377), *figliuoli* (2 occ. in QG 95-68-221-207; Ma 1-122-66-48 e 1 altra occ.; PBGV R: 6-V2: 483 e altre 6 occ.; Os R: 1-V2: 32 e altre 3 occ.; Co V2: 138-V3: 118 e 1 altra occ.; EIDC 538-324-318; FDR R: 591 e 565-85-67; PR 528-375-403 e altre 2 occ.; Me 1-356-354 e altre 2 occ.; MSC 430-461-435 e altre 7 occ.; Sa R: 4-V2: 59), *figliuola* (PBGV R: 4.2-V2: 475; Car 770-182-156 e altre 2 occ.), *figliuole* (PR 549-404-433 e 1 altra occ.).

³¹ *Figliuolo* (31 luglio 1868), *figliuolino* (27 ottobre 1869).

³² La consuetudine scrittoria delle agende, invece, si attesta sul tipo tradizionale *figliuolo* (2 occ. in 24 marzo e 13 ottobre 1869). Nelle poche lettere pervenute e indirizzate a De Amicis, invece, Emilia usa entrambe le forme, riservando il monotongato al vocativo patetico: *anco dei figliuoli e povero figliolo* (Spandre 1990: 37).

è d'ordine, persino in V3: *giuoco*>*gioco* (2 occ. in AV R: 3 - V3: 385, 393), ma *giuochi* (AV R: 2 - V3: 387).

- dalla rivista a V1 *tovagliuolo*>*tovagliolo* (C R: 1-V1: 101). L'esito *tovagliolo* è permanente nelle tre edizioni successive anche in Os R: 1- V2: 36 e 1 altra occ.; FDR 582-108-90; EIDC 532-316-309, secondo l'uso fiorentino registrato in P. Inoltre, si registrano le seguenti occorrenze che conservano il dittongo (cf. RF), costanti in tutti gli stadi una volta immessi: *pagliuole* (QG V3: 202), *muricciuoli* (QG 87-63-216-201), *donniciuola* (MN 2-84-161-142), *donniciuole* (PR 559-417-448), *letticiuolo* (S 1-88-229-215; Co V2: 150-V3: 130; FDR 586-113-95; PR 547-401-430), *casiciuole* (C 1-98-239-226), *vesticiuole* (C 1-98-251-239), ma di contro *quercioli* (C 1-98-239-226), *festiciola* (C 1-104-245-232), secondo l'uso fiorentino (cf. P, GB). A tale schiera di permanenze si informa la correzione *merciaiolo*>*merciaiuolo* (EIDC R: 535-V2: 319), allineato alle persistenze di *merciaiuolo* (EIDC 537-321-315 e altre 2 occ.), secondo il lemma in RF e Crusca V. La lezione monotongata pertiene alla prima pubblicazione sulla *Nuova Antologia* del marzo 1869 (cf. *supra*), a cui risponde anche *camiciuola*>*camiciola* (MDF R: 2- V2: 168), immessa però in volume. Tuttavia, *camiciola* è così lemmatizzata anche in TB, oltre ai fiorentini GB e P (Crusca V, invece, rimanda alla forma dittongata). Ma ancora i muovi ingressi in V3 si ripartiscono nell'allotropia: *merciaiole* (AV R: 2- V3: 388), *romagnolo* (AV R: 2- V3: 382), ma *spagnola*>*spagnuola* (UP V2: 25-V3: 27) e di contro *erbaioli*>*erbaiuoli* (AV R: 1- V3: 376), *fruttaiuoli* (AV R: 1- V3: 376; cf. RF, Crusca V, che però pone *fruttaiuolo* in seconda posizione rispetto al monotongo, privilegiato naturalmente in P).

Del resto, i dittonghi nei suffissati in *-olo/-ola*, anche non prossimi a palatale, sono coerenti alle forme della tradizione letteraria, conservate anche nei giornali (cf. Masini 1977: 25-6) e tutelate dalle grammatiche e dalla lessicografia contemporanea³³. Agli allotropi monotongati, infatti, può essere riconosciuta una connotazione popolare (cf. *lenzuolo* in Morandi-Cappuccini 1895: 62; cf. P); tuttavia non v'è unanimità nemmeno tra le grammatiche (cf. Petrocchi 1887) e i vocabolari fiorentinisti, che possono reputare le voci dittongate, presenti nel nostro corpus, fuori dall'uso (cf. P, GB) e perfino ridicole (cf. *piuolo* in Petrocchi 1877: 60). Di seguito riporto le occorrenze stabili degli altri suffissati in *-olo* del nostro corpus:

piazzuolo (Sa R: 2-V2: 51), *piazzuole* (Ma R: 1-V1: 119), *pezzuolo/e* (Ma V2: 74-V3: 56; Or 25-13-13), *piuol*³⁴ (FDR 584-110-92), *lenzuola* (AV R: 2 - V3: 383; Mu 2-147-270-260, S 1-88-229-215, UP 1-32-20-21 e 1 altra occ.; MN 2-84-161-143; Me 1-351-349), *faccenduole* (PBGV R: 4.2-V2: 470; così anche in GB), *chiassuoli* (PBGV R: 1-V2: 443), *chiesuola* (MCSNDT 1-15-3-3; Mu R: 1-V1: 136; PBGV R: 1-V2: 444), *civettuole* (C 3-110-251-239).

³³ Cf. Fornaciari 1882; cf. Catricalà 1994; cf. TB, RF e Crusca V, che pone comunque gli allotropi monotongati a lemma, in seconda posizione.

³⁴ La forma monotongata, lemmatizzata in GB e P, è però alternativa in Crusca V e TB, benché secondaria (*piuolo* e *piolo*).

In sintesi, a petto della pur presente allotropia irrisolta, il dittongo dopo palatale è generalmente conservato³⁵, in linea all'uso comune secondo ottocentesco e alla tradizione, salvo alcuni lessemi che prediligono il monottongamento fiorentino per ragioni mimetiche (il tipo *figliolo*, proferito da personaggi di estrazione umile) e pragmatiche, relativamente a lessemi che hanno più corso nella lingua fiorentina parlata che nella scritta e perciò sono ritenuti più appropriati e comuni nella veste monottongata (*camiciola*, *festicciola*, *quercioli*, *tovagliolo* e parzialmente *famigliola*). Ancora una volta è da rilevare come l'ingresso del monottongo fiorentino anche per lessemi più consolidati come *figliuolo* e *famigliuola* sia, almeno in parte, debitore del clima fiorentinista latente nel salotto Peruzzi.

1.4 Altri fenomeni del vocalismo tonico

Si segnala la forma toscana tradizionale *grembiale* (Ma 3-131-76-58; Mu 1-139-262-252 e altre 2 occ.; PR 556-413-443; Me 1-357-355), che nella Quarantana è sostituita con *grembiule*, «più com. in Tosc.» (TB, e similmente Crusca V, GB, F, P e RF; *grembiule* è infatti esclusivo in *Fede e bellezza* con 3 occorrenze). Nella prosa contemporanea, essa si spartisce le occorrenze con l'allotropo³⁶.

La correzione *zita*>*zeta* (CM R: 70- V1: 53) emenda un piemontesismo originario in rivista, ma esso non è ridicibile alla sola inerzia della competenza linguistica settentrionale dell'autore: sebbene non adeguato al tessuto toscano dell'opera, esso caratterizza in modo verosimile la dominante linguistica piemontese di caserma. Inoltre, secondo certa prospettiva metalinguistica e grammaticale coeva, *zita* e *zeta* costituirebbero coppia minima in quanto «zeta dicesi la zeta dolce; zita l'aspra» (Traina 1884: 5). L'adozione del tecnicismo, riferito al lessema “abbondanza”, è parimenti verosimile per il ruolo didattico rivestito dal caporale che lo proferisce e se l'autore lo usa consapevolmente, questo indizio costituisce un'ulteriore rivendicazione della cultura manifesta sin dai gradi più bassi della gerarchia militare e quindi della legittimazione della funzione didattica e educativa attribuita all'esercito.

2. VOCALISMO ATONO PRETONICO

2.1 Dittongo mobile

In sede atona, si può constatare un sommario rispetto della regola del dittongo mobile per i paradigmi verbali, consueto per l'altezza cronologica, e una più generale aderenza alle forme più consolidate nell'uso prosastico coevo per quanto concerne l'estensione analogica dei dittonghi in voci rizoatone corradicali alle voci toniche con dittongo.

Rispetto alle voci rizoatone con potenziale dittongo palatale, conformi all'uso dell'epoca sono le estensioni analogiche in *lievemente* (per le occ. cf. cap. IV, par.

³⁵ Come accadrà per l'intermezzo odepórico spagnolo (cf. Grassano 2012: 52).

³⁶ Cf. Percoto 1858; cf. *corpus* BibIt, ad es.: Nievo, *Confessioni*; Verga, romanzi e racconti; *grembiale* è esclusivo in *Pinocchio* e sussiste anche in *Cuore*.

2), nonché in *inquietar* (G R: 61-V1: 47), già in V1. In questo primo stadio spicca la singolarità letteraria *tepidessza* (Ma R: 1-V1: 120), non sconosciuta all'uso manzoniano epistolare degli anni Trenta (cf. BibIt).

Relativamente al dittongo mobile, si segnala la correzione verso V1 *siedesse* > *sedesse* (Mu R: 3- V1: 155), in rispetto del fenomeno (sul cui modello poi *sedette*: PBGV R: 1- V1: 448; *sedesse* Os R: 1- V1: 34), come la forma corrente *melate* (CM R: 81- V1: 59).

Analogamente, nell'intermezzo verso V2, il monottongo spesseggia ancora in sede atona dei paradigmi verbali, sempre in ossequio al dittongo mobile:

intepidesse (EIDC 521-297-289) e *quetasse* (Me R: 1), *quetassero* (FDR 583-110-92), *quetavano* (FDR 654-83-65), *quetare* (2 occ. in EIDC 526-305-298; 529-310-304), *quetarsi* (PR 530-377-405), *quetarla* (EIDC 546-336-331; PR 556-412-443), *quetarli* (EIDC 545-335-330), *quetato* (EIDC 544-33-329 e 1 altra occ.), *quetati* (2 occ. in PBGV R: 3.2).

A questo stadio, figura una sola sovra-estensione del dittongo in sede atona: *quietò* (FDR 580-105-88), cui si può aggiungere *decina* > *diecina* (Mu V1: 138- V2: 261). L'esito della correzione (unico lemmatizzato in GB e P), sarebbe più comune per TB, nonché più fiorentino, e così compare da subito, non più emendato, nei bozzetti ideati tra il 1868 e il 1869, in volume a partire da V2 (EIDC 539-327-322; PR 530-379-407; Me 1-161-359; MSC 1-425-457).

Quanto al dittongo velare, ancora nel secondo Ottocento la prosa colta segue la regola del dittongo mobile (ad es. Capuana: cf. Stussi 1993: 160), codificata nelle grammatiche (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 162-3), che concedono deroghe solo al verso (cf. Fornaciari 1882: 54). D'altra parte, proprio sul finire del secolo si infittiscono i livellamenti verso il dittongo anche nelle voci rizoatone del paradigma (cf. Prada 2012-13). Sul panorama così delineato, si stagliano le occorrenze del nostro *corpus*, di seguito discusse sull'asse diacronico e tipologico:

-*arroleremo* (FDR R: 561-V2: 80- V3: 62) e *arrolato* (PBGV R: 3.2) conformi al lemma dei vocabolari coevi³⁷ *arrolare*.

- a fronte di un isolato e letterario (cf. P) *scuoprive* (FDR V2: 581), in tutti gli stadi di pubblicazione gli allotropi antiquati, di scarsa vitalità, conservativi o popolari a questa altezza cronologica (cf. Prada 2013: 277, Serianni 2013: 152, 165) ma ancora previsti persino da grammatiche manzoniane se in sede tonica (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 163), sono negletti per le forme correnti monotongate, persistenti in diacronia e mai emendate, come il tipo *copriva* (AV R: 2 - V3: 384)³⁸;

³⁷ Così in Crusca V, GB, F e RF, P e TB. Quest'ultimo, però: *arrolare* e *arruolare*. Nel carteggio figura *mi arrolo* (10 febbraio 1869).

³⁸ Non così Percoto, che opta ancora per *cuopra/cuoprono* (cf. raccolta del 1858).

- anche per i derivati corradicali di *fuoco*, la regola del dittongo mobile è perlopiù rispettata, già nel primo stadio variantistico: *infuocata*>*infocata* (MCSNDT V1: 1-V2: 1), *focuccio* (MN R: 1-V1: 76) e successivamente *infocate* (FDR 589-118-99), *infocava* (EIDC 547-337-332), forme corrette per GB, TB, F e P, nonché per le grammatiche coeve (cf. Collodi in Prada 2012-13: 279, sebbene vi sia un'eccezione). Si eccettua la permanenza di *infuocato* (QG 98-69-225-211), per TB alternativa alla forma monotongata, cui si uniforma *infocato*>*infuocato* (PR R: 525-V2: 370);

- in ossequio al dittongo mobile³⁹ anche *moveva* (UP R: 1-V1: 38, Mu R: 3-V1: 155), *movesse* (UP R: 1-V1: 33-V2: 21), *movendo* (Or V1: 37)⁴⁰. Prassi analoga nelle edizioni successive alla prima, estesa ai derivati del verbo:

movesse (Car 791-212-197), *movissimo* (PR 543-395-424), *movea* (Car 772-186-168), *movendo* (Car 771-184-166; Me 1-350-347), *moveva* (PBGV R: 2- V2: 449; FDR 586-113-95; 2 occ. in EIDC 521-300-292; PR 532-380-408; 2 occ. in QG V3: 202), *commovente* (FDR 575-99-81).

- per i derivati di *nuovo*, è costante l'allotropia: se *novamente*>*nuovamente* (Car R: 786 - V2: 205), confermato dalle 3 occ. nel carteggio, è pure presente il fiorentino (cf. GB) *novamente* (EIDC 542-329-323)⁴¹; e contro il dittongo mobile *rinnuovavano* (FDR R: 568- V2: 89);

- *nuotar* (PR 551-407-437) è conforme a Crusca V, TB⁴² e RF, che lemmatizzano *nuotare*, nonché *nuotato*; il fiorentino dell'uso vivo, soprattutto familiare (cf. Morandi Cappuccini 1895: 163) preferisce il monotongo (cf. P, GB e F, che pongono a lemma «notare e nuotare»), infatti adottato da Manzoni;

- per il tipo *percuotere*, in sede atona si attua il livellamento analogico sulle forme rizotoniche: *percuotendosi* (Os R: 2-V2: 46) e *percotendo*>*percuotendo* (Me R: 1-V2: 354), di contro alle raccomandazioni di F e RF sul rispetto del dittongo mobile (sebbene per P siano forme alternative);

- *scotendola* (Mu R: 3- V1: 153) è raccomandato da F e RF. Eppure nel primo stadio l'allotropia sussiste: si dà anche *scuotendo* (Mu R: 3-V1: 158, Ma R: 2-V1: 127) e *scuoteva* (Ma R: 2-V1: 127). La convivenza degli allotropi, considerati equivalenti in TB, torna anche per i nuovi ingressi che dal 1868 approdano a V2, sebbene limitatamente alla sovra-estensione analogica del dittongo in sede atona; a *scotendo* (FDR 587-114-96; MSC 1-435-467; S V2: 228-V3: 214), *riscotendosi* (MSC 1-436-468), *scotendomi* (PR 535-385-414), *scoteva* (FDR 565-86-68);

³⁹ Il carteggio dispone solo di *moverò* (18 ottobre 1868). Nell'ambiente salottiero il rispetto per la regola del dittongo mobile sembra sostenuta anche da Fanfani, come testimonia una sua lettera indirizzata a Cesare Cantù (cf. Morgana 2011: 337).

⁴⁰ *Morire* (2 occ. in 10 febbraio 1869), *morendo* (6 novembre 1869).

⁴¹ Così anche nel pre e post-Quarantana (cf. Quattrin 2011: 14), nonché nella grammatica d'ispirazione manzoniana di Morandi e Cappuccini.

⁴² Anche nel romanzo *Fede e Bellezza* Tommaseo impiega *nuotare* (cf. BibIt).

PR 542-393-422) si oppongono *scuotendosi* (PR 532-380-408), *scuotendola* (MSC 428-460);

- nel passaggio dal 1867 a V1, in sede atona si ha *suoniamo*>*soniamo* (2 occ. in C R: 3-V1: 113), *sonata* (UP R: 2), *sonar* (QG V1: 66), *sonerebbero* (Mu R: 1-V1: 137), eppure *risonò*>*risuonò* (QG R: 92 - V1: 66), *suonare* (Or V1: 24) e *suonava* (2 occ. in Or V1: 25), persistenti sino a V3.

Il dittongo mobile, conforme all'uso fiorentino (cf. GB, F), è ben radicato in V2, sino a V3, come mostrano le seguenti occorrenze:

sonatori (PBGV R: 5.2 - V2: 476), *sonato* (Car 788-196-179), *sonata* (FDR V2: 97-V3: 78; FDR 579-104-86; PR 542-394-423), *sonate* (FDR 565-87-69), *sonerai* (Car V2: 213-V3:198), *sonar/sonare* (Car 775-191-174 e altre 3 occ.; FDR R: 600 - V2: 133; EIDC 532-314-307 e 1 altra occ.; PR 556-414-445; Me 2-363-362), *risonar* (Os R: 2-V2: 42; PR 530-377-405; Sa 3-56-39), *risonava* (FDR V1: 589), *sonavi* (PR 560-419-450), *sonava* (Car 775-191-175; Co V2: 152-V3: 133; FDR 579-104-86; EIDC 531-314-308 e 1 altra occ.; MDF 2-167-148), *risonarono* (FDR 592-123-105; Me 2-363-362), *sonò* (FDR V2: 98-V3: 79), *sonassero* (FDR 579-104-86).

D'altra parte, l'allotropia è norma (come nel carteggio coevo⁴³) e pure in questo caso figurano anche casi di estensioni analogiche del dittongo:

suonò (EIDC 545-335-330), *risuonavano* (EIDC 518-293-286), *sonava*>*suonava* (Car R: 768- V2: 180; EIDC 538-324-318; MDF R: 2-V2: 169), *sonata*>*suonata* (Car R: 765-V2: 176), persistente sino a V3, *sonar*>*risonar* (FDR R: 563-V2: 83), poi sostituito in V3 con *suonar* (FDR R: 65; anche in FDR 579-103-85; *suonare* in Car 782-201-184), *suoneranno* (Co V2: 147- V3: 128), *suonerà* (Co V2: 148- V3: 129).

La medesima irrisolutezza nell'estensione del dittongo in sede atona si riscontra nel passaggio a V3: se da un canto si registra *risuonavano*>*risonavano* (AV R: 1- V3: 376), *sonava* (AV R: 2 - V3: 381), *sonare* (AV R: 2 -V3: 382; MN V3: 144), *risonando* (QG V3: 211), *sonatore* (AV R: 2 -V3: 382), d'altro canto si ha *sonare*>*suonare* (FDR V2: 128 - V3: 110; UP V2: 25-V3: 26), *suonasse* (Ma V3: 45), nonché *suonatore* (AV R: 2- V2: 381), *suonatori* (AV R: 2 -V3: 387).

- per dittongo mobile, nonché dell'uso fiorentino (cf. GB, F) relativo al verbo "tuonare", si dà: *tonar* (FDR 584-111-93), *tonava* (Os R: 1-V2: 29; FDR R: 579), *tonante* (PR 528-374-402; QG V2: 226- V3: 212), ma *tonava*>*tuonava* (PR R: 559-V2: 417).

- infine *votando* (*votando i bicchieri*, Car 788-208-193).

In sintesi, il rispetto del dittongo mobile, già trascurato da molti scrittori nel Settecento, non è radicale; in particolare, per i paradigmi dei verbi *muovere* e *suonare*, le forme rizoatone manifestano una timida apertura verso la sovra-

⁴³ Malgrado l'esiguità degli esempi: *consuoni* (30 luglio 1868), *suonata* (18 ottobre 1868).

estensione del dittongo su tutto il paradigma (confermata anche negli anni intermedi delle *Lettere dalla Spagna*; cf. Grassano 2012: 52), che, malgrado l'esiguità delle occorrenze, si può dire esclusiva per il paradigma del verbo *percuotere*.

Quanto al dittongo velare dopo palatale, per il primo stadio, in sede rizoatona si registrano *giuocavano*>*giocava* (2 occ. in C R: 1-V1: 100) e *giuocherellare*>*giocherellare* (C R: 2 - V1: 108), secondo una fiorentinizzazione rispettosa del dittongo mobile⁴⁴ (cf. *giocare* in RF, Crusca V) pure abbracciata da Manzoni, ma contro la prassi comune del secondo Ottocento⁴⁵. In V2 il dittongo torna in posizione atona: *giuocavi* (Co V2: 144 -V3: 124), *giuocare* (MDF R: 2), ma anche in questo caso l'allotropia è d'ordine: *giocavano* (EIDC 532-314-307), *giocare* (MDF R: 2) e in V3: *giuocava*>*giocava* (AV R: 3 - V3: 381). In sintesi, l'allotropia irrisolta mostra la propensione altrettanto presente per usi più moderni, nonché più agili da un punto di vista articolatorio per il parlato.

2.2 Oscillazione *a/e* e *ar/er* in protonia

Nel secondo Ottocento, relativamente all'oscillazione di *a/e* in protonia, il tipo *danaro/denaro* oppone la forma assimilata, tradizionale ma pure dell'uso del toscano vivo parlato, prediletta nella letteratura di fine Settecento (cf. Patota 1987: 42) come nel primo Ottocento (è esclusiva nell'amato Leopardi: cf. Vitale 1992: 31), nonché dalla lessicografia coeva (ma RF lemmatizza *denaro* e *danaro* è secondaria) e da alcune grammatiche⁴⁶, alla seconda forma, più corrente in tutta la prosa (letteraria, giornalistica, epistolare⁴⁷) e per la quale opta Manzoni, nel romanzo come nell'epistolario (cf. Savini 2002: 22).

Nel nostro *corpus* il lessema è documentato a partire dai bozzetti ideati nel 1868:

danaro>*denaro* (Car R: 768-V2: 179; Me R: 2-V2: 364), si accoda alle persistenze già presenti di *denari* (EIDC 527-308-301 e altre 5 occ., MDF V2: 172-V3: 154) e *denaro* (2 occ. in EIDC 530-311-304; Me 2-363-364), forme altresì attestate nel carteggio⁴⁸; ma *danaro* (2 occ. in Car 766-177-160; FDR R: 600-V2: 133; EIDC 524-304-297 e altre 3 occ., Me 2-363-364) e *denari*>*danari* (EIDC R: 529-V2: 309).

⁴⁴ Nel carteggio si registra solo *giocata* (19 aprile 1869).

⁴⁵ Cf. Patota 1987: 25-7; Antonelli 1996: 86-7; Antonelli 2003: 93-5; Dramisino 1996: 124; Vitale 1986: 35-6; Masini 1977: 25-6). Anche un semplice colpo d'occhio delle occorrenze di *giuoco/giuocare* e *gioco/giocare* nel *corpus* prosastico BibIt e BIZ ne fornisce un'evidenza.

⁴⁶ Morandi-Cappuccini 1985: 19 la ritiene più comune; in Corticelli 1856 sovrasta *denari*.

⁴⁷ Paradisi 1994: 791; Antonelli 1996: 101; anche se una sostanziale parità si registra nella lingua giornalistica (Masini 1977: 33; 1997: 67). Da notare, però, che le letture del Nostro (scelte autonomamente o per volontà della sua maestra) privilegiano ampiamente il tipo della tradizione: in *Fede e Bellezza* *danaro* ha 10 occ. contro 1 di *denaro* (in TB, infatti, *danaro* è dato come più comune nell'uso contemporaneo); nei racconti della Percoto (1858), *danaro* conta 19 occ. a fronte delle 10 occ. di *denaro*; nelle *Confessioni* *danaro* ha il doppio delle occorrenze rispetto all'allotropo (18 a 9; cf. BibIt).

⁴⁸ *Denaro* ha 2 occorrenze nelle lettere di De Amicis (28 giugno 1868, 4 luglio 1868), ed è esclusivo nelle agende di Emilia (2 occ. in 30 giugno 1868 e 3 giugno 1869).

Si conferma anche per questo tratto l'allotropia, ammessa dalle stesse grammatiche (cf. Petrocchi 1887: 29; Fornaciari 1882: 20) e compromissoria tra l'uso comune e l'influsso toscanista perorato dai lessicografi.

Per quanto concerne il passaggio tipico del fiorentino *ar>er*, esso è ovviamente l'esito dominante nella prima edizione, ma così non era nelle pubblicazioni in rivista del 1867. Dunque si dà: *assuefarete>assueferete* (G R: 55- V1: 43), *margaritine>margheritine* (C R: 1-V1: 98), in linea a *osteria* (Mu R: 2- V1: 142) e sempre *meraviglia* (C R: 2-V1: 104 e altre 2 occ.), *meravigliati* (QG R: 96-V1: 68) che prevarrà anche negli stadi successivi (2 occ. in Car 775-191-175; PR 526-372-400; Me 2-363-361; MSC 422-453 e altre 2 occ.; *meraviglie* in Co V2: 148-V3: 128) come nell'uso epistolare di De Amicis e nell'uso scritto privato di Emilia⁴⁹, pur essendo la forma meno tutelata dalla tradizione e secondaria nella lessicografia coeva (cf. Prada 2013: 281). D'altra parte, nella stampa contemporanea le due forme sono concorrenti sino a fine secolo, mentre la lingua letteraria sembra privilegiare il tipo assimilato almeno per tutto il primo Ottocento, comprendendo anche l'uso manzoniano (cf. Masini 1997: 61, 62)⁵⁰. Il tipo tradizionale è però insieme dell'uso vivo toscano, e infatti rinverdisce nel passaggio dal 1868 a V2, a dichiarata vocazione toscanista, nelle correzioni come nelle permanenze:

meraviglia>maraviglia (EIDC R: 549-V2: 340), *maravigliata* (PBGV V2: 463), *maravigliandosi* (Or 26-14-14), *maravigliarsi* (FDR 596-127-109), ma ancora *meraviglio* (Car 774-189-72), *meravigliandosi* (PBGV R: 5.2-V2: 477), *meravigliato* (2 occ. in PR 545-397-426; EIDC 542-330-324; PBGV R: 6-V2: 485; Os R: 1-V2: 32), *meravigliati* (FDR 572-95-77; MDF V2: 172-V3: 154), *meravigliosa* (2 occ. in PR 524-369-397; 2 occ. in MSC 1-422-453), *meravigliosi* (PR 525-370-398), e ancora *osteria* (PBGV R: 2.2-V2: 454; FDR V2:83-V3:65), *pazzarella* (PBGV R: 4.2-V2: 475).

Negli ingressi esclusivi di V3 si conferma la preferenza per l'allotropo moderno: *meraviglia* (AV R: 1- V3: 377, OO PS: 47 - V3: 372), *meravigliose* (OO PS: 41 - V3: 368), *meravigliava* (OO PS: 47 - V3: 372).

Quanto all'oscillazione del tipo *-arello/-erello*, dal 1867 a V1, in *canterellando* (così anche in Sa 3-54-37), *canterellar*, *salterellano*, *vecchierella* (Ma R: 3-V1: 132) si riconosce l'opzione per il suffisso *-erello*, più coerente con l'evoluzione della lingua a Firenze (cf. Prada 2012-13: 280); d'altra parte, anche *-arello* è rappresentato nelle scritture, e data l'allotropia endemica a un periodo di consolidamento

⁴⁹ Nel carteggio, infatti, si riscontra solo il tipo etimologico: *meravigliarsi* (9 marzo 1868), *meraviglio* (30 luglio 1868, 30 settembre 1868), *meraviglia* (28 agosto 1868), *meraviglioso* (14 ottobre 1868), *meravigliosa* (23 settembre 1869, 2 ottobre 1869); ad esso si conforma anche l'uso spontaneo della maestra nelle sue agende: *meraviglia* (3 occ.), *meravigliato*.

⁵⁰ La situazione per le letture modello del Nostro è, però, molto eterogenea: per il sostantivo, ad esempio, in *Fede e Bellezza* ricorre solo *meraviglia*; Percoto 1858 ha solo *meraviglia* (2 occ.) e le *Confessioni* registrano una parità perfetta tra i due allotropi (20 occ. ciascuno; cf. BibIt).

linguistico come il nostro, rimangono i casi isolati *tettarelli*, *bottarella* (C R: 1-V1: 99). Da V1 a V2 si registra solo il tipo *acquerella*>*acquarella* (C V1: 104- V2: 245). Nel passaggio da V2 a V3 si dà un caso isolato di *canterellare*>*cantarellare* (Car V2: 184 - V3: 167), che sarebbe tuttavia meno gentile (cf. TB) della lezione originaria e, in quanto più popolare, più affine all'ambiente cameratesco, sebbene per altri lessicografi fosse già estranea all'uso (cf. P, RF; GB e Crusca V non lemmatizzano la forma).

2.3 Oscillazione e/i pretonica

Nel passaggio dal 1867 a V1, si segnala per l'occorrenza quasi esclusiva la forma *centurino* (MCSNDT R: 2-V1: 19, C R: 3-V1: 116, Ma R: 3-V1: 131), corretta in *cinturino* solo nel *Mutilato* (R: 1- V1: 138) e negli stadi seguenti: *centurino*>*cinturino* (Os R: 1-V2: 39; Os R: 2-V2: 40; C V1: 116-V2: 257; Ma V1: 131-V2: 76). Essa si allinea alle permanenze già evolute nei nuovi bozzetti ideati dal 1868: *cinturino* (Co V2: 137-V3: 117; EIDC 521-298-291 e altre 2 occ.; MDF 2-170-152). La forma con *i* è posta a lemma dai vocabolari correnti (P, TB, RF, GB), pure nel significato di «cintura per militari» (Crusca V). La resistenza dell'allotropo in *e* può forse leggersi come documento del noto predominio, nel gergo militare, di voci e opzioni linguistiche piemontesi, refrattarie all'egemonia fiorentina. Del resto, i tipi in *i* pretonica sono predominanti, col beneplacito della grammaticografia (per i prefissati in *de-/di-*, *re-/ri-* cf. Fornaciari 1882: 20); ma ciò non esclude la resistenza di alcuni allotropi in *e* pretonica. Di seguito le occorrenze perlopiù conformi all'uso coevo, malgrado l'allotropia presente (costante anche nelle lettere dalla Spagna, cronologicamente intermedie; cf. Grassano 2012: 53):

-la forma scelta (desueta per TB e largamente minoritaria nella prosa letteraria del secondo Ottocento; cf. BibIt, BIZ) *dilicato* (FDR 571-93-75) è in allotropia col più comune *delicato* (3 occ. in PR 541-392-420 segg.; 2 occ. in FDR 569-91-73), esclusivo nel carteggio⁵¹;

- *divoto* (Os R:2- V2: 44), corrente perlopiù nella prosa letteraria della prima metà dell'Ottocento (cf. BibIt, BIZ) e alternativo all'allotropo in *e* *devoto* (Or 27-15-15) per TB (e infatti l'allotropia è confermata in *Fede e bellezza*);

-il tipo *gettare*, quasi esclusivo in tutti gli stadi⁵², conferma il gradimento per la forma corrente e prevalente nella stampa coeva, oltre che nella Quarantana. Il

⁵¹ *Delicatamente* (9 luglio 1868; 10 febbraio 1869), *delicattissima* (3 agosto 1869) e nelle poche lettere rimaste di Emilia *delicato*, *delicati* (Spandre 1990: 35, 36). Anche in *Fede e Bellezza*: *delicato* (3 occ.; cf. BibIt), mentre in Percoto non è raro incontrare l'allotropo in *i*.

⁵² Nel passaggio dal 1868 a V2: *gettare/gettar* (EIDC 518-294-286; 2 occ. in PBGV R: 2.2-V2: 452; Os R:1-V2:37; AV R: 1 - V3: 376; 2 occ. in MDF 2-168-149), *gettaglielo* (MDF 2-170-151), *gettarsele* (Or 24-12-12), *gettargli* (MDF 173-155), *gettarsi* (EIDC 541-328-322; MSC 2-441-473), *gettano* (Sa 3-56-39), *gettavo* (EIDC 525-371-598), *gettava* (Or 28-16-16; FDR 566-88-70; EIDC 539-326-320), *gettavano* (FDR 591-121-102; 2 occ. in EIDC 526-306-299; MDF 1-165-147), *gettaron* (2 occ. in EIDC 543-331-326; PBGV R: 6-V2: 486), *gettando* (EIDC 533-317-310; PBGV R: 6-V2: 484), *gettandomi* (EIDC 536-385-414), *gettato* (FDR 579-103-85), *gettata* (EIDC 538-324-318), *gettati* (EIDC 526-306-299), *gettò* (2 occ. in EIDC 526-307-301; 2 occ. in MSC 2-441-

tipo *gittare*, infatti, nel secondo Ottocento è sempre più relegato ai testi letterari, mentre nel primo Ottocento era ancora vitale: lo conferma l'impiego di Emilia Peruzzi nella sua scrittura privata del diario giovanile⁵³. In questa chiara dicotomia tra maestra e allievo, si evince come l'*habitus* linguistico della donna sia avvertito come idiosincrasia personale, conservativa e inadeguata per un testo che ambisce a una fruizione nazionale. Comunque non mancano attestazioni dell'allotropo, forse sfruttato a fini stilistici nel reportage ricco di *pathos* sul colera in Sicilia⁵⁴ o semplicemente relitto di un'oscillazione libera, frequente nell'Ottocento (cf. Serianni 1986: 162, 178), e probabilmente vincolato alla collocazione patetico-emotiva "gettare/gittare un grido", valida per 3 delle 4 occorrenze seguenti: *gittando* (2 occ. in EIDC 541-328-322), *gittò* (Sa V3: 39; PBGV V2: 457);

-*indegnazione*>*indignazione* (EIDC R: 536-V2: 320), espelle l'allotropo desueto e secondario (cf. Crusca V, P, TB) per quello più comune (cf. RF e per GB assente);

- il corrente (cf. Crusca V, GB, P, RF, TB) *labyrinth* (Me 1-352-350) è esclusivo nel *corpus*;

- *napoletano* (EIDC 517-282-283 e altre 2 occ.), *napoletana* (EIDC 528-374-402) sono le forme più correnti e più comuni (cf. TB) rispetto all'allotropo desueto *napolitano* (cf. P), non attestato nel *corpus*;

-*nemico* (Or 21-9-9; QG 93-67-220-205 e altre 3 occ.; S 2-94-235-221; Mu 1-141-265-254; EIDC 531-312-306; Me 1-349-346 e 1 altra occ.; PR 535-384-412 e altre 2 occ.; MSC 1-430-461 e altre 2 occ.) è conforme agli usi correnti e alla scelta manzoniana, che rifiutano il tipo già minoritario nel secondo Ottocento "nimico" (cf. Serianni 1986: 178);

-se il più conservativo *rimote* permane in EIDC (531-313-307), d'altra parte si ha *rimote*>*remote* (FDR R: 565- V2: 86) e *rispingere*>*respingere* (FDR R: 573-V2: 95), correzioni che tendono a forme più comuni, sebbene da alcuni lessicografi ritenute alternative (cf. P; per TB è secondario; GB non lemmatizza la forma);

- il corrente ma non popolare (cf. P) *reminiscenze* (C R: 1-V1: 10 e 1 altra occ.; AV R: 4 - V3: 391; cf. RF, TB);

- *repugnante*, esito etimologico a lemma in Crusca IV e presente nella scrittura privata di Emilia⁵⁵ (nonché nella recensione dello Zanella: *repugnava*), è seconda-

473; Sa 3-55-38; Car 790-212-197; PBGV R: 6- V2: 488; AV 377), *gettai* (FDR 578-102-84; PBGV V2: 361), *gettammo* (EIDC 530-379-407), *gettevi* (EIDC 525-371-399).

⁵³ Non solo nel diario *Vita di me*, che attesta l'idioletto della giovane donna, ma anche nelle agenda tenute in questo periodo dalla Peruzzi: *gittassi* (29 marzo 1868), *gittatomi* (27 giugno 1868), *si gitta* (18 maggio 1870), *gittata* (minuta di una lettera al Bonghi? s.d., agenda 1868).

⁵⁴ Le due occorrenze compaiono in due stralci che restituiscono l'attrito (fisico) dei rapporti tra il popolo, mosso dal sentimento superstizioso e da convinzioni ataviche, e la violenza contenitrice dell'esercito, strumento coercitivo alla gestione più razionale dell'epidemia: «La folla si apriva, si sparpagliava, tornava ad accalcarsi, urlando, fischiando, gittando sassi, e i soldati un'altra volta facevano impeto» e «Il pelottone levò e spianò i fucili in atto di sparare, e la folla, gittando un grido di spavento, disparve in un attimo per le vie laterali».

⁵⁵ *Repugnanza* (2 giugno 1868).

rio in RF. L'allotropo in *i* sarebbe però popolare per Petrocchi; la stampa coeva riscontra notevoli oscillazioni (Masini 1977: 31), presenti anche in Manzoni, sebbene questi predilige la forma in *-i*, soprattutto prima degli anni Cinquanta⁵⁶. Tuttavia, nel passaggio dal 1868 a V2 la correzione *ripugnanze*>*repugnanze* (EIDC R: 519- V2: 396) conferma la scelta, visibile anche nella persistenza di *repugnava* (EIDC 537-322-316), ovviamente in allotropia col prediletto dal fiorentino GB *ripugnanza* (EIDC 521-300-292), *ripugnavano* (EIDC 514-288-280), primario per TB;

- il più corrente *reputazione* (PBGV R: 2.2-V2: 453), *reputava* (EIDC 517-292-283), *reputando* (EIDC 514-287-279), è esclusivo; non si dà l'allomorfo in *i* più tradizionale (neanche nel carteggio⁵⁷), primario per il fiorentino GB;

-il corrente (cf. GB, P, RF; ma per TB desueto) *ricinge* (Me 1-352-351), *ricingervi* (PBGV R: 4.2- V2: 471), *ricinse* (MSC V2: 436 e MSC 2-441-474), *riciso* (PBGV R: 6- V2: 484);

-*ristando* (EIDC 542-330-325) corrente nell'uso quanto l'allotropo (cf. P, RF), *ricoprivano* (EIDC 515-280-281), *ritornare* (*passim*);

- il più ricercato *tentennio* (C 1-102-242-130) è minoritario rispetto a *tintinnio* (UP 2-37-25-26; Sa 1-49-33; FDR 584-110-92; MN 1-78-155-136 e altre 2 occ.), anche per la omofonia del primo con il lessema "tentennio" nel significato di 'tentennare' (cf. Crusca V, GB, P, RF).

In opposizione agli usi moderni, benché comunque alternativi a quest'altezza cronologica:

-nel passaggio dal 1868 a V2 si dà *quistione*>*questione* (PBGV R: 3.2-V2: 460), ma *quistione* (FDR R: 579 e FDR R: 581-V2: 106; MDF 172-154) è l'allotropo preferito, anche in V3, come in *quistioni* (AV R: 1 - V3: 378 e 1 altra occ.), nonché nel carteggio⁵⁸ e nella produzione successiva di De Amicis. Riconosciuto come conservativo, *quistioni* è considerato da alcuni repertori come popolare (cf. Prada 2012-13: 180, n. 117), benché disseminato in scritti prosastici di vario genere (cf. Serianni 1986: 178); è rifiutato da Tommaseo nel suo vocabolario (cf. Alfieri 1984: 54). D'altro canto, l'allotropo compare nell'agenda coeva di una scrivente colta come Emilia Peruzzi: *quistione/quistioni* sono esclusivi (5 occ.) e un *quistione* (di natura linguistica, naturalmente) figura anche in una lettera di Tabarrini a Emilia (12 novembre 1868).

- *resultato* (EIDC 555-348-345) e *resultati* (EIDC 516-290-282), secondari nella lessicografia (cf. GB, P, RF) nonché nell'uso manzoniano⁵⁹ e nell'epistolografia

⁵⁶ Cf. Quattrin 2011: 20-1; per l'epistolario, sino al 1843, cf. Savini 2002: 18; ma *ripugnare*>*repugnare* avviene già nell'edizione definitiva del Carmagnola (cf. Vitale 2000: 129); inoltre, si conferma nella seconda edizione delle *Osservazioni* (cf. Mencacci 1989: 41), mentre l'epistolografia ottocentesca vede le forme con *ri-* «quasi senza concorrenza» (cf. Antonelli 2003: 99).

⁵⁷ *Reputate* (30 luglio 1868), *reputata* (30 giugno 1869).

⁵⁸ *Quistione* ha 3 occ. nel 1868 e 2 occ. nel 1869. Tuttavia, nelle lettere dalla Spagna gli allotropi sono invece concorrenti (cf. Grassano 2012: 53).

⁵⁹ Manzoni preferisce generalmente le varianti chiuse (*ri-*; *resultato* ha un'occorrenza nei *Promessi Sposi*); negli scritti linguistici «daddove si verifica una compresenza di forme, quella in *-e-* è sem-

coeva (cf. Antonelli 2003: 99), ma tradizionalmente preferiti a Firenze e nella toscana centrale (cf. Poggi Salani 1992: 449), sono esclusivi nel *corpus*;

In sintesi, la situazione del *corpus* rispecchia l'allotropia consueta nel secondo Ottocento, inalterata in tutti gli stadi di pubblicazione: la scelta di una forma, più che alla sua schietta fiorentinità, appare perlopiù vincolata alla percezione di correttezza del singolo lessema nell'uso prosastico contemporaneo, nonché alla percezione di correttezza e appropriatezza che ne hanno i giudici di lingua frequentati nel salotto. Dunque non è determinata da una prassi ideologicamente orientata in senso toscanista o fiorentino, come si può dire per la predilezione manzoniana dei prefissati in *ri-*. D'altro canto, si contraddistinguono i tipi attardati *quistione*, secondo una tendenza opposta alla Quarantana, e *risultato*, variante corrente nel secondo Ottocento (soprattutto a Firenze), ma minoritaria anche nell'uso manzoniano. Il primo, si è detto, è preferenza idioletale conservata anche nelle opere successive, forse imputabile alla diretta influenza delle consuetudini linguistiche della maestra Emilia e del suo salotto, nel quale le "quistioni della e sulla lingua" erano all'ordine del giorno. *Resultato*, per il quale non vi sono riscontri nella scrittura privata di Emilia Peruzzi, né nello scambio epistolare con Tabarrini, che autorizzino l'ipotesi di una prescrizione (seppur velata), sarà progressivamente eroso dall'allotropo *risultato* nelle opere scritte dagli anni Settanta, senza però scomparire⁶⁰. Dunque tale forma si staglia sull'ampio fondale di scelte conservative, tutelate dalla tradizione e in uso anche nella stampa coeva, cui lo scrittore esordiente spesso si attiene, in forza dell'ambizione didattica e pedagogica della sua prosa.

2.4 Oscillazione e/u protonica

Nel passaggio dal 1867 a V1, l'esito della correzione *piagnucolar*>*piagnecolar* (G R: 61-V1: 47), rappresenta un *hapax* nell'intero *corpus* e non è registrato nella lessicografia: può considerarsi perciò un refuso.

Quanto ai tipi classici sui quali si misura l'oscillazione qui considerata, il tipo assimilato *uguali/e* (forma attestata anche nei diari della Peruzzi, esclusiva in *Fede e bellezza*, immessa nella Quarantana e già cara a Leopardi: cf. Vitale 1986: 27-8 e Vitale 1992: 23), che nell'uso vivo familiare «par più freq. di Eguale» (TB; cf. GB) connotato popolarmente (cf. P), è solido in tutte e tre le edizioni: *uguale* (MN 1-80-158-139), *uguali* (S 1-99-237-224; 2 occ. in C 1-99-240-227), *ugualmente* (AV R: 2 - V3: 387; MSC 1-424-455; Or 23-11-11), a fronte dei tipi etimologici che si affacciano sin da V1, ossia *ineguaglianze* (Mu 1-143-266-256),

pre cronologicamente posteriore e talvolta apparentemente secondaria» (Quattrin 2011: 20). *Resultare* figura anche nell'edizione 1845 del Carmagnola (cf. Vitale 2000: 129) e la correzione si conferma nelle seconde *Osservazioni* (cf. Mencacci 1989: p. 41).

⁶⁰ Nel *corpus* dei testi deamicisiani digitalizzati su *Intra text* (che comprende la prosa di viaggio, i romanzi *Cuore*, *Sull'oceano*, *Amore e ginnastica*, la raccolta *Fra scuola e casa*, *Speranza e glorie*, *Ricordi di Parigi*, *Il soldato Poggio*, *La quistione sociale*, *La maestrina degli operai*, *Primo maggio*, *L'idioma gentile*) si può osservare la seguente distribuzione di occorrenze: *risultato* (6 occ.), *risultati* (2 occ.), *risultamento* (1 occ.) contro *resulta* (1 occ.), *resultati* (2 occ.), *resultamento* (1 occ.).

inequali (MN 1-79-156-138), già presenti nel primo stadio, come nel carteggio⁶¹. Infatti «i tipi etimologici, con e mantenuta anche fuori accento, non sono rari nella tradizione letteraria e compaiono in continua alternanza con gli altri maggioritari, in testi toscani ottocenteschi» (Serianni 1986: 205), prevalendo in genere in contesti grammaticografici (cf. Collodi in Prada 2012-13: 282) e dominando nella stampa coeva almeno fino al 1860 (cf. Masini 1997: 64); Crusca V, peraltro, li pone a lemma in posizione primaria.

Altre occorrenze trapuntano gli stadi successivi: *eguale* (FDR 591-120-101; PR 554-410-440), *inequali* (Or 28-15-16; Me 2-440-473; QG 94-67-220-205; MSC 2-441-473), *inequale* (Or 30-18-18; QG 94-67-220-205), *egualmente* (Car 771-185-168). Esse si spartiscono equamente il dettato col tipo in *u*.

Nell'allotropia *uscire/escire*, invece, domina la forma analogica anche nelle forme rizoatone, riconosciuta da TB come più comune in Toscana (e infatti esclusiva in *Fede e bellezza*), soprattutto nell'uso parlato, secondo Fanfani⁶². Già affermata nel Settecento, sebbene *escire* sia di correntezza toscana ancora nell'Ottocento (cf. Serianni 1989: 24) e ben attestata nella prosa giornalistica coeva (cf. Masini 1977: 33), *uscire* è esclusiva anche nelle agende della Peruzzi ed è adottata da Manzoni nel romanzo, oltre che posta a lemma in Crusca V e in GB. D'altro canto, troviamo già conservato in V1 il più raro (cf. Fornaciari 1882: 249) e già «anomalo»⁶³ (Corticelli 1856: 95), ma ancora vivente in Toscana (cf. TB), seppure con una connotazione popolare (cf. P), *riescii* (S R: 2-V1: 93), presente anche negli stadi successivi: dal 1868 *escii* (PBGV R: 3.2), *riescirai* (Car 775-190-174), *riesciva* (PBGV R: 6-V2: 487). Si tratta, però, di occorrenze marginali, anche per la patina anticheggiante (cf. Mastrofini 1814: 680), rispetto alla maggioranza degli allotropi, di cui si riportano in nota le occorrenze⁶⁴.

⁶¹ Le occorrenze sono esigue, ma *eguale* ha 2 occorrenze nella lettera del 27 ottobre 1868, peraltro collocate nel medesimo giro locutorio: *buona, angelica, santa, sempre eguale a sé stessa*, che incornicia, come una *captatio*, un'apologia degli atteggiamenti iperemotivi dello scrittore. Può leggerci, dunque, come scelta stilistica diafasicamente orientata dal microtesto apologetico.

⁶² In una lettera a Cantù spiega: «Gli *escivano* (pag. 40) si dice; ma è meglio *uscivano*, perché è regola, osservata anche nell'uso parlato, che quando tal verbo ha l'accento sulla prima, cominci per *e*, *esco*, *esci*, ec. e quando passa sulla seconda, o sulla terza, cominci per *u*, *usciva*, *uscirò*, *uscirebbe* ec.» (Morgana 2011: 335).

⁶³ L'anomalia è segnalata sin dalla prima edizione settecentesca della grammatica (cf. Corticelli 1745: 138), ma senza che vi siano spiegazioni, come invece accade nella versione ottocentesca qui consultata: «*uscire, escisse, escissero* si trovano presso i poeti antichi, e con giudizio adoperar si possono, ma le accennate terminazioni con l'*u*, sono le più regolari» (Corticelli 1856: 95).

⁶⁴ *Usciamo* (Ma 1-118-62-43), *riesci* (FDR 587-114-96; EIDC 542-330-324), *uscì* (Sa 3-56-40; 2 occ. in Co V2: 152– V3: 132; PR 558-416-447; EIDC 528-309-302 e altre 3 occ.; MDF 2-167-148; FDR 594-124-106; Car 766-177-159 e altre 2 occ.; Me 1-359-357; 2 occ. in PBGV R: 2.2-V2: 452; OO PS: 40-V3: 373; AV R: 2 - V3: 388; MSC 1-428-459), *riescii* (Car 783-202-186), *uscii* (Ma 3-133-78-60; PR 530-378-406; PBGV R: 3.2-V2: 462), *uscimmo* (MDF V2: 171-V3: 152), *riuscimmo* (2 occ. in FDR 561-81-63), *riesciva* (EIDC 515-280-281 e altre 4 occ.; FDR 594-124-106; Mu 2-145-268-258 e altre 2 occ.; Co V2: 138-V3: 118; Me 1-349-347; PR 560-417-449), *riuscito* (UP 2-37-25-27; MSC 1-429-460), *riusciti* (Sa 1-49-32), *uscivo* (PR 554-410-440; PBGV R: 2- V2: 448), *usciva* (OO PS: 44-V3: 370; AV R: 1 - V3: 376 e altre 3 occ.), *uscivano* (FDR 587-114-96; Co V2:137-V3:117; Car 771-184-166; EIDC 518-293-286; AV V3: 376), *riu-*

2.5 Oscillazioni o/u protonica

In tutti gli stadi sono preminenti le forme correnti e fiorentine in *u* (*rumore*, *ubbidire*, *uffiziale*, *strumento*)⁶⁵, favorite nella prosa coeva e promosse dalle grammatiche (cf. Collodi in Prada 2012-13: 282; Morandi-Cappuccini 1895, garante anche della forma *stromento*: 286). A quest'altezza cronologica le varianti con vocale mediana, infatti, possiedono una connotazione più culta, e perciò sono evitate nei *Promessi Sposi* (sebbene poi siano riprese da Manzoni nelle scritture posteriori: cf. Vitale 2000: 129; Savini 2002: 20-1; Vitale 1986: 27-8; Mencacci 1989: 38-9). Spicca per la sua singolarità la forma *suffuse* (Mu 3-154-278-268), letteraria e poetica (cf. P) per “soffuse”, cui si allinea il tipo *suggezione* (Os V3: 27 e Os R: 2-V2: 44), più popolare (e quindi dell'uso vivo, introdotta perciò nella Quarantana: cf. Vitale 1986: 28; Poggi Salani 2013: 85-6, n. 27) dell'allotropo in *-o-* (cf. P; GB, RF e TB lo pongono a lemma come «forma varia»), comunque presente (PR 551-407-437) e predominante nella prosa dell'intero secolo (cf. BibIt, BIZ)⁶⁶.

Vi sono inoltre tre eccezioni alle forme più scurite: nel passaggio dalla redazione in rivista del 1867 a V1 si dà *cucuzolo*>*cocuzolo* (C R: 3-V1: 116); nella correzione potrebbero sussistere ragioni di specializzazione semantica dei due

scivano (EIDC 518-294-286 e altre 2 occ.; OO PS: 40-V3: 367), *riuscirà* (PR 539-390-418), *riusciranno* (PR 546-400-429), *riuscirono* (Car 783-202-187; EIDC 545-335-330 e altre 2 occ.), *uscirono* (Ma 1-126-70-51; Car 788-208-193; Mu 2-147-271-261; PBGV 2.2.-452), *riuscisse* (C 3-111-252-240), *riuscissero* (Mu 2-147-271-261), *uscisse* (Car 771-185-168; AV V3: 382), *uscissero* (FDR 564-83-65), *uscendo* (FDR R: 601-V2: 134; EIDC 523-301-293; 2 occ. in PBGV R: 2-V2: 449), *uscito* (FDR 584-111-93 e altre 2 occ.; Or 26-14-14; Co V2:152-V3:132; Car 775-191-174; EIDC 532-316-310; Me 1-363-361), *uscita* (2 occ. in FDR 569-91-72; Or 22-10-10; Car 770-182-165; C 1-100-241-228; QG 99-70-226-208; MN 2-84-143-161; 2 occ. in PBGV R: 2-V2: 448), *usciti* (2 occ. in C 2-113-254-242 segg.; 2 occ. in FDR 565-85-67; Co V2:137-V3:117; PBGV R: 4-V2: 467; AV R: 1 - V3: 375 e altre 2 occ.), *uscita* (Car 768-181-164; EIDC 535-319-313), *uscite* (PR 547-401-431), *uscito* (Car 791-212-185; PR 550-405-435; MSC 1-428-460), *uscire* (2 occ. in Mu 2-148-272-262; Ma 1-118-62-43 e altre 3 occ.; FDR 562-81-63 e altre 4 occ.; EIDC 526-308-301 e altre 15 occ.; Car 791-212-197; MDF 1-165-146; Me R:1-V2:351; Me 1-351-348; Co V2:137-V3:117; PR 530-377-405; PBGV R: 6-V2: 485 e altre 5 occ.), *uscire* (2 occ. in FDR 563-82 -64; 2 occ. in EIDC 531-314-308 segg.; 2 occ. in Mu 1-135-259-248 e segg.; Me 1-351-348; Car 788-208-193).

⁶⁵ *rumore/rumor* (S 1-90-230-217; MN 1-77-155-136 e altre 2 occ.; Ma 3-130-74-56 e 1 altra occ.; Mu 1-135-259-248 e altre 4 occ.; Car 771-185-168; FDR 596-126-108; EIDC 523-301-294 e altre 2 occ.; PR 532-380-408; MSC 2-438-471 e altre 3 occ.; Sa 1-49-32; 2 occ. in UP 1-32-20-21; PBGV R: 4.3- V2: 470; Os R: 2-V2: 42), *rumori* (AV R: 1 - V3: 376), *rumoroso/a* (MCSNDT 1-14-2-2; Sa 1-47-30; Ma 1-120-64-45 e 1 altra occ.), *rumorose* (S 1-91-231-218), *rumorosamente* (MN 2-83-161-142; Car 789-209-194). *Istrumento* (EIDC 531-312-306). Per le occorrenze di *ufficiale/uffiziale* e derivati si veda il paragrafo sul consonantismo. Anche le abitudini del carteggio e delle agende della Peruzzi sono collimanti con quanto riscontrato nel *corpus: strumenti* (lettera del 18 ottobre 1868), *strumento* (2 occ. nelle agende), *rumore* (2 occ. nelle agende).

⁶⁶ Se *soggezione* è della tradizione letteraria, frequente nei romanzi settecenteschi (cf. Antonelli 1996: 100; Paradisi 1994: 790), pure *suggezione* ricorre nell'uso letterario e prevale nei carteggi primo-ottocenteschi (cf. Antonelli 2003: 103).

allotropi: stando alle fini discriminazioni semantiche di Tommaseo, la seconda forma denoterebbe solo la cima del capo e non «l'estrema sommità di checchessia» (TB), calzando meglio il cotesto (*col chepì sul cocuzolo*). Inoltre, nel passaggio dal 1868 a V2 si affacciano alcune occorrenze di *ufficiali* (EIDC 513-286-278 e altre 4 occ.), spesso nel sintagma *ufficiali pubblici* (EIDC 545-335-330), che tuttavia rimangono marginali rispetto all'uso preponderante in *u-*. Il tipo *ufficiale* è prevalente nella prosa letteraria sino al 1850, nonché nella stampa, dove va diradandosi già nel decennio intorno all'unità «per influsso di *ufficiale* sostantivo e della coppia *ufficio/uffizio*, dove la vocale chiusa era già maggioritaria, e a fine secolo è ormai sporadica» (cf. Masini 1997: 63). Infine, permanente da V1 il tipo *coltura* (Or 29-17-17; PR 543-396-425 e 1 altra occ.), alterno all'allotropo per tutto il secondo Ottocento (come testimonia la lessicografia generalmente imparziale⁶⁷), ma preferito nell'uso prosastico coevo⁶⁸ (anche giornalistico ed epistolare; cf. Antonelli 2003: 104; Savini 2002: 22; Masini 1977: 32), compreso quello romanzesco manzoniano.

2.6 Altre oscillazioni della prosa ottocentesca.

Frequente nell'Ottocento l'oscillazione *giovane/giovine* (cf. Serianni 1986: 159, 162). Secondo grammatici e lessicografi tra le due varianti non vi è differenza d'uso (cf. Corticelli 1856, Fornaciari 1882: 21): *giovane* è ritenuta già più corrente, ed è largamente diffusa dalla fine del Settecento e poi nel primo Ottocento, anche nelle scritture letterarie (ad es. per le *Operette Morali*, cf. Vitale 1992: 27), rispetto al tipo *giovine*⁶⁹, comunque passibile di codificazione grammaticale (cf. Prada 2012-13: 282), e probabilmente di livello più elevato (cf. Poggi Salani 1994b: 458). Nella stampa coeva la distribuzione delle forme è paritaria (cf. Masini 1977). In tutta la prosa, il plurale conosce una significativa predilezione per il tipo *giovani*, in quanto *giovini* appare di uso poetico (o dialettale e pedantesco: cf. Morandi-Cappuccini 1985: 99). Tale allotropia rimane irrisolta persino nella Quarantana di Manzoni, che solo in pochi casi introduce la forma del singolare con vocale anteriore per riscontro col fiorentino vivo, ma mantiene sempre quella con vocale centrale al plurale⁷⁰.

Nel passaggio dal 1867 a V1 si dà: *giovannotti* (G R: 56- V1: 44), cui si allinea la correzione *giovinnotto>giovannotto* (2 occ. in Mu R: 3-V1: 154; la variante è già pre-

⁶⁷ Solo GB riconosce a *cultura* un carattere più comune e parallelamente Petrocchi etichetta *coltura* come non popolare.

⁶⁸ Per i diretti modelli del Nostro, *coltura* è unico in *Fede e Bellezza* e predominante nelle *Confessioni* (8 occ. contro una di *cultura*; cf. BibIt).

⁶⁹ In *Fede e Bellezza*, diretto modello linguistico per il Nostro, si dà un'occorrenza di *giovine* contro le 10 di *giovane*, infatti primario in TB. Lo stesso rapporto sbilanciato in favore del tipo più moderno si dà in Percoto 1858: 152 occorrenze contro le 18 di *giovine*. D'altro canto, per le *Confessioni* il rapporto è inverso: 131 occorrenze per *giovine* e 74 per *giovane*.

⁷⁰ Nelle opere più tarde si verificherà, invece, una preferenza per le voci con vocale palatale anche negli alterati (cf. Vitale 2000: 131, Serianni 1986: 181). Solo nell'epistolario si conferma l'allotropo in *-a-* (cf. Savini 2002: 25-6), mentre negli scritti linguistici persiste l'allotropia (cf. Quattrin 2011: 29).

sente con 2 occ. in Or 25-12-13) e *giovane* (Or 29-16-17); d'altro canto, non manca la correzione inversa: *giovanotto*>*giovinotto* (Mu R: 3-V1: 156) in mimesi (*un giovinotto senza barba, anche lui*). La preferenza per la forma in *-a-*, tuttavia, si fa più evidente nel passaggio dal 1868 a V2:

giovane (Car 767-179-162; Co V2: 139-V3: 119 e altre 2 occ.; FDR 578-102-84; 2 occ. in EIDC 550-341-336; PR 550-406-436; MDF V2:172-V3:154 e 1 altra occ.; Me V2: 362, 363 e Me R: 1-V2: 359, 363; MSC 1-423-454 e altre 2 occ.; PBGV R: 1-V2: 446 e altre 5 occ.; Os R: 1-V2: 33), *giovani* (Car 774-190-174; Co V2:137-V3:117; FDR 566-88-70; EIDC 542-330-325; PR 550-405-435; MSC 1-423-454 e altre 3 occ.; PBGV R: 5.2-V2: 477), *giovanotto* (Car 765-176-158 e altre 2 occ.; Co V2: 144; FDR 594-124-106; PBGV R: 6-V2: 486), *giovanotti* (FDR V2: 121; FDR 592-121-103; 2 occ. in PR 524-368-395; PBGV R: 5.2-V2: 476 e altre 2 occ.), *giovanetto*⁷¹ (Os R: 1-V2: 30), cui si aggiungono le correzioni *giovinastro*>*giovanastro* (Sa R: 3-V2: 54), primario per GB, Crusca V e più comune per TB, *giovine*>*giovane* (PBGV R: 1-V2: 448).

L'allotropia perdura anche in questo stadio, sebbene sia contenuta: oltre a *giovanotto*>*giovinotto* (PR R: 541-V2: 393), persistono già dalla pubblicazione in rivista *giovinotto* (Co V2: 152; PR 527-373-400; PBGV R: 1-V2: 446; Os V2: 32), *giovine* (PR 545-397-426; PBGV R: 2-V2: 448), *giovinetto* (MSC 1-426-457 e altre 2 occ.), *giovinotti* (Co V2:144-V3:125), *giovinastro* (PBGV R: 2.2-V2: 453 e 1 altra occ.)⁷².

Nel passaggio a V3 il ripensamento *giovanastro*>*giovinastro* (Sa V2: 54-V3:37) appare isolato; anche le lezioni nuove della terza edizione, infatti, prediligono la variante più comune: *giovani* (AV R: 1 - V3: 377), *giovanotto* (AV R: 2 - V3: 382).

Ancora oscillanti nel secondo Ottocento sono le forme che presentano labializzazione in protonia (il tipo *domanda/dimanda, domani/dimani*), già prevalenti nel primo Ottocento (cf. Vitale 1992: 26, n. 31) e largamente egemoni nella stampa coeva (cf. Masini 1977: 31), nonché codificate nelle grammatiche (cf. Collodi in Prada 2012-13: 282; Morandi-Cappuccini 1895) pur tolleranti verso l'allotropia (cf. Petrocchi 1887: 29; cf. Fornaciari 1882: 21). Le varianti labializzate sono usate da Manzoni in tutta la sua produzione (cf. Vitale 1986: 27-8; Savini 2002: 24; Quattrin 2011: 28), e predilette da Tommaseo in *Fede e bellez-*

⁷¹ Il tipo *giovanetto* è primario in Crusca V, GB, RF, Petrocchi e TB rispetto a *giovinetto* (che però cadrà meglio come aggettivo, secondo TB), come *giovanotto* è primario su *giovinotto*.

⁷² L'allotropia è presente anche in *Fede e Bellezza* per *giovanotto/giovinotto; giovanetto* è esclusivo con 6 occorrenze. Nel carteggio coevo, De Amicis preferisce l'allotropo moderno: *giovane* (28 febbraio 1868, 23 aprile e 5 ottobre 1869), *giovani* (1 novembre 1869), confermati anche dall'agenda coeva della Peruzzi (8 occ. tra il 1868 e il 1869); *giovanotti* (14 marzo 1869), ma pure *giovinetta* (3 occ. in 28 febbraio e 19 settembre 1868) e *giovine* (sebbene estrapolato da un commento di un quotidiano; 23 marzo 1869). Quanto a *giovanastro/giovinastro*, il secondo presenta più attestazioni nella prosa contemporanea (ad es., è esclusivo nelle *Confessioni*).

zà⁷³, ma nel secondo Ottocento concorrono al tipo tosco-letterario, vivo nell'uso popolare (cf. Serianni 1986: 159, 179 e segg.).

In generale, anche De Amicis predilige gli allotropi scuriti (peraltro esclusivi nel suo uso epistolare e in quello della sua maestra⁷⁴), ma non disdegna di ricorrere alla variante tradizionale, soprattutto per i bozzetti ideati e pubblicati per la prima volta nel 1868.

Dunque nel passaggio dal 1867 a V1 si danno sempre i tipi *domandare* e *domani*⁷⁵ (conservati sino a V3), ma ne *La madre* spicca la forma seletta *dimani* (Ma R: 2-V1: 124), forse per maggiore pertinenza con la liricità del passo («Egli dormì. Sognò il dimani. Sognò sua madre»).

Dal 1868 a V2, come si diceva, risaltano alcune opzioni isolate: *dimani* (Car 785-204-189), *dimandò* (FDR R: 599; Os R: 2-V2: 46), *dimandì* (PR 542-304-423), *dimandava* (Os R: 1-V2: 33), *dimandarono* (EIDC 527-308-301), *dimandato* (Ma V2: 65-V3: 46); ma si tratta di inezie rispetto al tipo dominante delle persistenze (immutate nell'edizione successiva, salvo omissioni del lessema), confermato dalle correzioni:

dimandavo>*domandavo* (PBGV R: 3.2-V2: 459) e *domande* (Car 775-191-174; Me 1-358-356; Sa R: 3), *domanda* (FDR R: 587-V2: 115; 2 occ. in PR 536-385-413; Co V3: 126), *domandò* (Me R:1-V2:355; EIDC 527-308-301 e altre 4 occ.; 2 occ. in PBGV R: 5.2-V2: 476 e 1 altra occ., Co V2: 141-V3: 122 e 1 altra occ.), *domandan* (PR 549-404-433), *domandando* (PR 551-407-437), *domandandole* (PBGV R: 4.2-V2: 472), *domando* (Car 778-196-179 e 1 altra occ.; PBGV R: 2.2-V2: 454; Co V2: 141-V3: 122), *domandarono* (PR 547-402-431; EIDC 533-317-311; FDR V2: 131-V3: 113; PBGV R: 3-V2: 458 e 1 altra occ.), *domandai* (MDF 2-170-151; PR 534-384-411 e altre 2 occ.; FDR R: 602-V1: 136 e FDR 569-92-74 e altre 2 occ.; PBGV R: 3.2-V2: 462), *domanderò* (PR 557-415-445; PBGV R: 4.2-V2: 474), *domandavo* (FDR 585-112-94), *domandava* (Car 777-193-176; EIDC 528-309-302; PBGV 3.2), *domandavamo* (FDR 588-116-98), *domandavano* (FDR 566-87-69 e altre 2 occ.), *domandò* (FDR R: 587-V2: 115 e altre 2 occ. in 592-123-105, Car 774-188-171 e altre 5 occ.; PBGV V2: 464; Co V2: 141-V3: 131), *domandare/domandar* (PR 526-

⁷³ Si dà sempre *domani*, *domandare*, *domanda*, *domandò* etc...Il tipo *dimani* è però preferito in Percoto 1858 (49 occ. contro 7 per *domani*); *dimanda/domanda*, invece, sono a pari merito.

⁷⁴ Nelle lettere del 1868: *domande*, *domando* (2 occ.), *domanda*, *domandar*, *domandarlo* e *domani* (30 occ.) e *dopodomani*. Nel 1869: *domani* è ancora esclusivo con 35 occ.; inoltre si dà: *domando* (4 occ.), *domande* (3 occ.), *domanda* (3 occ.), *domandarle*, *domandavano*, *domanderà*. Infine, ancora nel 1880 l'allotropo scurito è esclusivo: *domande*, *domandavo*, *domando*, *domanda* (2 occ.).

Anche nelle agende di Emilia Peruzzi le varianti labializzate sono le uniche rappresentate: *domani* (20 occ.), *domande* (2 occ.), *domanda*.

⁷⁵ *Domanda* (MCSNDT 1-18-6-6; UP 1-21-33-22; C 1-103-244-232 e altre 5 occ.; Mu 1-139-263-252), *domandano* (QG 101-71-224-210; Mu V3: 249), *domandandosi* (Or 24-12-12), *domandò* (Ma 1-128-67-48 e altre 5 occ.; Mu 1-139-263-252 e altre 3 occ.), *domandai* (S 2-93-233-220), *domandava* (Ma V3: 53; Mu 2-149-272-262 e 1 altra occ.; Or V1: 28), *domandarono* (QG 99-70 - 223-209), *domanderò* (Or 30-18-18), *domandare/domandar* (Ma V3: 49 e Ma 2-126-71-49, Or V1: 24; C 2-107-248-236), *domandarmi* (Ma V2: 78 - V3: 60), *domandargli* (Mu V2: 278 -V3: 268) e *domani* (Ma 2-126-71-49 e 1 altra occ.; Or 26-14 -14; S 1-88-229-215) e *indomani* (Mu 1-138-261-251 e 1 altra occ.).

372-400; FDR R: 587-V2: 115 e FDR 577-101-83; EIDC 542-329-323; Car 790-212-197; Sa R:4-V2:59; Os R: 2-V2: 44; Co V2: 143-V3: 123 e 1 altra occ.), *domandarmi* (PR 550-406-436), *domandarvi* (Os R: 2-V2: 44), *domandarle* (2 occ. in Co V2:140-V3:120; Os R: 2-V2: 45), *domandarglielo* (Os R: 2- V2: 45), *domandato* (FDR V2: 104; Co V2: 152-V3: 133) e *domani* (Co V2: 145-V3: 126; Car 774-189-172 e altre 4 occ.; EIDC 521-299-292 e altre 2 occ.; Me 1-358-356), *indomani* (Car 774-189-172 e altre 2 occ.; EIDC 523-302-295; Me 2-365-353 e 1 altra occ.; MSC 1-424-455).

Anche le correzioni e le immissioni esclusive in V3 confermano la preferenza originaria:

dimandai>domandai (OO PS: 48-V3: 373), *dimandò>domandò* (EIDC V2: 307-V3: 300), *dimandava>domandò* (Sa V2: 57-V3: 40) e *domandava* (AV R: 1 - V3: 378 e 1 altra occ.), *domandò* (AV R: 2 - V3: 380; Me V3: 364; MSC V3: 457), *domandai* (PR V3: 424), *domandargli* (AV R: 2 - V3: 382), *domandare* (AV R: 4 - V3: 391), *domandato* (OO PS: 47-V3: 373), *domandammo* (FDR V3: 77); *dima-ni>domani* (Ma V2: 68-V3: 50), *domani* (AV R: 1 - V3: 386 e 1 altra occ.).

In linea ai tipi correnti e alle altre occorrenze, inoltre, si accoda la correzione *doventerà>diventerà* (PR V2: 392-V3: 421), che espunge l'eccesso di fiorentinismo popolare (cf. P)⁷⁶ e desueto (TB) subentrato con la redazione all'ombra del salotto Peruzzi e salvaguardato nella seconda edizione a vocazione toscanista. Significativo che quest'uso si trovi nella consuetudine scrittoria privata delle agende della maestra (il 21 marzo del 1880 scrive «Il paese doventa indifferente io non lo doventerò mai»), ma non nelle lettere del suo allievo, che privilegia sempre *diventare*⁷⁷. Ciò conferma che la forma poi espunta sia direttamente influenzata dal salotto e dai suoi frequentatori, come risposta all'esplicita richiesta di toscanizzare il dettato.

Per l'oscillazione *o/i* protonica, sebbene non in sede di labializzazione, *ritondetto>rotondetto* (MDF R: 2- V2: 168) abbandona la variante desueta (cf. P e TB

⁷⁶ Sul verbo *doventare*, in sostituzione di “diventare”, è nota la caustica apostrofe ascoliana ai manzonisti: «Ma se il barbassoro potesse mai sapere, che il fiorentinismo, in certi momenti, ha degli entusiasmi minacciosi, durante i quali par che l'Italia non debba risorgere se non al sacro grido di Noi si doventa òmini, egli direbbe, almeno fra sé, che questo è un bell'avviamento ad evirarsi» (*Proemio all'Archivio glottologico*). Per RF *doventare* è meno garbato. Quanto alle occorrenze del tipo in *-i* nel *corpus*: *diventate* (EIDC 523-303-296), *diventato* (Me 1-351-348; PR 556-412-442), *diventa* (FDR 561-80-62 e 1 altra occ.; Co V2: 140- V3: 127), *diventata* (AV R: 4 - V3: 391; PR 559-417-448), *diventi* (Me 1-352-349; Ma 3-129-73-55), *divento* (Me 1-353-350; AV R: 2- V3: 384), *diventano* (PR 524-368-395), *diventerà* (PR 541-392-421), *diventerò* (Car 777-193-176 e 1 altra occ.), *diventiate* (FDR 563-82-64), *diventava* (FDR 582-108-89 e 1 altra occ.), *diventar* (FDR 586-113-95; Car 778-194-178 e 1 altra occ.; EIDC 523-303-296), *diventò* (Co V2: 140- V3: 121), *diventiamo* (MN 2-86-164-145), *diventando* (Car 777-193-177).

⁷⁷ *Diventa* (13 aprile 1869), *diventar* (5 luglio 1868, 3 occ. in 18 ottobre 1868), *diventano* (18 ottobre 1868), *diventava* (PR 528-374-402), *diventato* (28 novembre 1868, 13 maggio 1869), *diventata* (21 aprile 1868, 30 agosto 1869), *diventerò* (14 febbraio 1869).

per *ritondo*), cui già nel primo Ottocento era concorrente il tipo moderno (cf. BibIt, BIZ).

Altra oscillazione degna di nota riguarda il tipo etimologico *melanconia* (Mu R: 1-V1:134 e altre 2 occ.), *melanconica* (MCSNDT R: 1-V1: 13), ben attestato nell'uso epistolare del Nostro⁷⁸ ma non comune (TB), né dell'uso toscano (T) e secondario per la lessicografia coeva (cf. Crusca V, GB, RF), che lo considera meno diffuso dell'allotropo analogico (cf. DELI) *malinconia* (cf. P, TB), preferito da Manzoni e da Tommaseo in *Fede e bellezza*. *Melanconia* e derivati sono ancora vivaci tra gli scrittori sino a fine Ottocento: nelle *Confessioni*, ad esempio, *melanconia* supera di gran lunga in occorrenze l'allotropo più moderno (24 contro 3 occ.; cf. BibIt); d'altra parte, la forma analogica, di attestazione già Duecentesca, è ormai maggioritaria nella prosa ottocentesca⁷⁹ e si ravvisa in quantità preminente già nei bozzetti in rivista nel 1867, che varcano la soglia di V1 e delle edizioni successive (se non scompare il vocabolo): *malinconia* (MN 2-85-163; S 1-91-232-218; C 1-106-247-235), *malinconie* (2 occ. in Ma 1-123-67-48; Mu 3-155-279-270), *malinconico* (Ma 1-122-66-47), *malinconici* (C 1-106-247-235). Dal 1868 a V2, la correzione *melanconia*>*malinconia* (MDF R: 2-V2: 169; 2 occ. in Mu V1: 134-V2: 258), che emenda la forma scelta in V1, si accoda alle numerose persistenze dell'allotropo moderno, che giunge sino a V3 salvo le consuete omissioni del lessema: *malinconia* (Car 772-186-167 e 1 altra occ., Co V2: 138 - V3: 118 e altre 2 occ.; FDR 596-130-112; PR 538-388-417; Or 24-12-12), *malinconie* (2 occ. in FDR 585-112-94), *malinconico* (FDR R: 600- V2: 133; Me R: 1-V2: 352; MN V3: 144), *malinconica* (PR R: 528-V2: 375), *malinconicamente* (PR 527-373-400 e 1 altra occ.; FDR 587-115-97), ma ancora si danno *melanconico* (PR R: 534-V2: 382; PBGV R: 1-V2: 443), *melanconica* (MDF 2-169-151), *melanconiche* (FDR 584-112-94; Or V1: 24 - V2: 11).

Le immissioni in V3, invece, prediligono senz'altro il tipo più comune: *malinconica* (AV R: 4 -V3: 391 e 1 altra occ., FDR V3: 113), che in definitiva appare dominante in tutti gli stadi.

Degno di nota il tipo *carnovale* (Co V3: 132; MDF 1-165-146 e 1 altra occ.), familiare (cf. GB), financo popolare (cf. P) e meno comune (cf. TB), perciò secondario in Crusca V; è comunque concorrente alla forma più comune *carnevale* (MDF V2: 171-V3: 152), ripristinata nell'ultimissimo bozzetto militare: *carnovale*>*carnevale* (AV R: 1 - V3: 374), per altro già in questa forma in un'occorrenza seguente (AV R: 3- V3: 383).

⁷⁸ Nelle lettere di De Amicis si ha: *malinconico* (3 dicembre 1868, 6 novembre 1869), ma *malinconica* (4 dicembre 1868), *melanconico* (2 occ. in 6 novembre 1869), *melanconicamente* (18 ottobre 1868). Le consuetudini scritte della maestra nei medesimi anni denunciano, invece, l'esclusività della forma *malinconia* (6 marzo e 30 marzo 1867).

⁷⁹ Cf. BibIt; BIZ, in cui si registra quasi un rapporto 1 a 6 - 59 occ. *melanconia* e 328 occ. *malinconia*; in particolare, su 30 occorrenze in Percoto 1858, *melanconia* occorre una sola volta.

3. VOCALISMO POSTONICO

Per l'oscillazione *e/i* postoniche, *stamane* (QG 99-70-223-208), ritenuto non comune in P, altrove è emendato nella forma più corrente: *stamane*>*stamani* (FDR V2: 116- V3: 98), in linea con il tipo *dimani* (cf. *supra*), su cui si modella anche la correzione *lunge*>*lungi* (C V1: 107- V2: 247), esito comunque letterario (cf. P).

Significativa l'adozione di *formola/formole* (OO PS: 47-V3: 372; Or 21-9-9 e 1 altra occ.), adottata da Manzoni e preponderante nella prosa di tutto il secolo rispetto all'allotropo *formula* (cf. BibIt, BIZ, DiaCoris); è infatti considerata più comune in TB o comunque alternativa corrente nella lessicografia coeva (cf. Crusca V, P; ma GB lo pone in seconda posizione, RF non lo lemmatizza).

Predominante il tipo labializzato in postonia *menomo*, attestato nei bozzetti dal 1868 e così persistente nelle ultime due edizioni: *menoma* (Car R: 783), *menomamente* (FDR 584-112-94), *menomo* (Car 700-211-195; FDR R: 582 e altre 2 occ. in FDR 562-81-63; EIDC 514-288-280; OO V3: 369 e altre 2 occ.); di contro, si dà una sola occorrenza di *minimi* (C 3-110-251-239). Se *minimo* è introdotto nella Quarantana in luogo dell'allotropo (cf. Vitale 1986: 32), *menomo* è però esclusivo in *Fede e bellezza*, nonché garantito dalla prosa coeva (cf. *corpus* BibIt, BIZ) in quanto alternativa non connotata per la lessicografia e la grammaticografia del secolo⁸⁰.

4. CONSONANTISMO

4.1 Oscillazione tra consonanti sorde e sonore

Per tutto il Settecento e l'Ottocento si alternano le varianti sonorizzate nei tipi *gastigo*, *lagrima*, *sagrifizio*, *segreto*, *sovra*, *nudrito*, *codesto* e con le corrispettive non marcate. Le prime sono generalmente aderenti all'uso vivo fiorentino; in questo modo si interpreta l'adozione manzoniana per *gastigo*, *codesto*⁸¹. D'altra parte, la prassi manzoniana (cf. Vitale 1986: 35 e segg.; Serianni 1986: 183 e segg.) privilegia gli allotropi sordi laddove si dimostrino più affermati nell'uso coevo (cf. Antonelli 1996: 120-1; Vitale 1992: 35; Antonelli 2003: 122; Masini 1977: 43): dunque *lacrima* (proposto implicitamente anche in Morandi-Cappuccini 1895),

⁸⁰ Crusca V lemmatizza *menomo* come forma alternativa di *minimo*; analoga indifferenza in Petrocchi (vocabolario e grammatica), RF e in Fornaciari 1882: 21. Percoto 1858, in verità, predilige già *minimo*, pur mantenendo l'allotropia (8 occorrenze a 2). D'altra parte, il carteggio del Nostro conferma, seppur irrisoriamente, la preferenza documentata nella prosa militare con *menomo* (14 aprile 1868).

⁸¹ *Codesto* è quasi esclusivo in *Fede e Bellezza*, sensibilmente più frequente nella prosa del corso del XIX secolo - cf. BibIt - ed è ritenuto più comune della variante da Morandi-Cappuccini 1895: 94. Altre grammatiche accettano l'allotropia: Petrocchi 1877: 142; Fornaciari 1882: 24. La forma sorda è esclusiva nella grammatica settecentesca, d'impiego ancora ottocentesco, di Salvatore Corticelli (1856) e predominante nella prosa della Percoto (cf. *infra*).

sacrificio (più comune nella prosa narrativa del secolo⁸²), *sopra* (per specializzazione poetica della variante sonora), che diventa preponderante anche nella stampa giornalistica, soprattutto nella seconda metà del secolo (cf. Masini 1997: 62). Tale spartizione operata da Manzoni è sostanzialmente inalterata anche nelle tragedie (cf. Vitale 2000: 136) e nell'epistolario (Savini 2002: 36).

La prosa coeva può distanziarsi sensibilmente dall'esempio manzoniano per singole voci: per tutto il secolo, infatti, *lagrime* è ancora molto frequente nella prosa letteraria (cf. BibIt), se non leggermente maggioritaria (cf. BIZ), soprattutto tra i prosatori settentrionali (cf. Serianni 1986: 185), tra i quali Nievo nelle *Confessioni* (BibIt); per Tommaseo (*Fede e bellezza* e *Iskrice*) sono sostanzialmente alternativi *lacrime/lagrime*, sebbene nel dizionario il dalmata preferisca *lagrima*, come Percoto nelle sue novelle del 1858 (23 contro 11 occorrenze di *lacrima* e derivati; il rapporto è analogo al plurale). La lessicografia, inoltre, si compatta sul tipo *segreto* (cf. GB, RF e P che reputa *segreto* come «letterario e volgare») e su *sacrificio/sacrifizio* (cf. Serianni 1986: 184).

Nel nostro *corpus*, considerando in prima analisi il passaggio dal 1867 a V1, si registra una predilezione generale per le varianti sonorizzate, che coniugano il fiorentino dell'uso alle abitudini più affini al retroterra settentrionale dello scrittore: *lagrima/e* (Or 21-9-9 e altre 2 occ.; 2 occ. in Mu 3-152-276-266 e Mu R: 1-V1: 141; Ma 3-129-73-55), *lagrimuccia* (S R: 2-V1: 97) è preferito a *lacrime*, immesso solo una volta nel *Mutilato* (R: 3-V1: 156) e nell'*Ordinanza* (Or 31-19-20); analogamente nei derivati: *lagrimare* (Or 26-14-14), *lagrimando*, *lagrimosi* (Ma R: 1-V1: 119, Mu R: 1-V1: 140). Significativa perciò la correzione *nutrito*>*nudrito* (QG R: 98 -V1: 69), ritenuto meno comune in P (nonché secondario in Crusca V, TB, GB e assente in RF, ma non estraneo ai modelli del Nostro⁸³), e per taluni «acconcissimo specialmente per la poesia» (Mastrofini 1814: 384). A questo esito si allinea il volgare (cf. P) *sequenza* (Mu 2-142-206)⁸⁴, poi sostituito in V3, ma presente nel Manzoni della Ventasettana; e ancora *codesto* (MCSNDT 1-17-4-4; C 2-111-252-240), *codeste* (S 1-88-229-215; C 2-112-253-242), *codesta* (S 2-97-238-255) e *sagrificio* (S R: 2-V1: 96), tuttavia decisamente minoritario rispetto al tipo dominante in sorda, permanente sino all'ultima edizione (3 occ. in S 2-95-236-223; per i mutamenti nell'affricata alveolare, si veda *infra*). Conforme all'uso più comune, invece, è il tipo *castigo* (Mu 2-149-272-262)⁸⁵.

Nel passaggio dal 1868 a V2 si conferma la preferenza per la sonora in *lagrime/a* (Car 790-212-197; FDR R: 565-V2: 85; FDR R: 599 e FDR 567-89-71 e altre 6 occ.; PR 558-416-447 e altre 2 occ.; PBGV R: 5.2- V2: 482 e 1 altra

⁸² Compresi i nostri modelli: in Percoto 1858 *sacrificio* ha 4 occorrenze e una *sagrificio*. Anche nelle *Confessioni*, solo *sacrificio* (4 occ.) e *sagrificio* (41 occ.; cf. BibIt).

⁸³ In Percoto 1858 figura *nudrito* (93), sebbene vi sia solo *nutrire* (5 occ.). D'altro canto, l'opzione per la variante sonora può essere scevra da connotazioni di sorta, se compare nella narrativa scapigliata in contesti di neutralità linguistica: cf. Bricchi 2000: 79-80.

⁸⁴ Per TB è scelta obbligata, perché *sequenza* sarebbe desueto; GB e RF tollerano l'allotropia.

⁸⁵ *Castigo* è posto a lemma in TB, che tuttavia parafrasa con *gastigo*, forma primaria anche in P, GB e RF.

occ.), *lagrimosa* (Car R: 780- V2: 197), ma non si disdegna l'allotropia (confermata nel carteggio⁸⁶) e dunque *lacrime* (Car R: 779- V2: 196; PR 528-375-403 e altre 2 occ.; PBGV R: 4.2- V2: 472), *lacrimosi* (PR 544-396-425). *Segreto* (FDR R: 602-V1: 136), seppur sonorizzata, non si configura come lenizione improntata al fiorentinismo oltranzista, bensì come opzione aderente all'uso più comune nella prosa, confermandosi inoltre nel carteggio; si dà sempre infatti l'allotropo sordo, più comune nel secondo Ottocento (esclusivo anche nelle agende private di Emilia Peruzzi, nonché dominante nelle lettere di De Amicis⁸⁷), per *sacrifizio/i* o *sacrificio/i* (Car 777-193-177 e altre 2 occ.; FDR 561-80-62 e 1 altra occ.; EIDC 519-296-289 e altre 7 occ.; Sa R: 4-V2: 59; PBGV R: 2.2-V2: 452; MDF R: 2-V2: 169), *sopra* (*passim*) e *soprappiù* (Car 773-186-169). A tal proposito è significativa la direzione correttoria, inversa a quella manzoniana, verso il tipo non popolare (cf. P) ma comunque primario in Crusca V e RF, e predominante nei dialoghi del Franceschi (1874: *passim*) *cotesto*⁸⁸: *codesto*>*cotesto* (PBGV R: 4.2 - V2: 475), *codesti*>*cotesti* (PR R: 537-V2: 322), *codeste*>*coteste* (PR R: 545-V2: 398), *cotesta* (FDR 596-128-110), *cotesto* (Os R: 1-V2: 38), che non rinuncia a lievi aberrazioni: *codesti* (EIDC 517-292-283 e altre 2 occ.), *codesta* (EIDC 518-293-284; PR 550-404-434), *codesto* (Me 1-358-356; PR 556-413-443) peraltro esclusive nel carteggio coevo nonché nell'uso scrittoria privato della maestra⁸⁹. Per la variante sonora si può dunque ipotizzare anche una connotazione diafasica più informale, non sempre adeguata a una prosa che ambisce a proporsi modello di lingua; soprattutto per V2, che rivendica anche velleità di integrazione nella tradizione letteraria toscana: in essa, infatti, si concentrano le immissioni, a volte omesse in V3. Peculiare in questo stadio la correzione *cicaleccio*>*cicaleggio* (Ma V1: 119- V2: 63), che predilige l'allotropo sonoro, più peregrino nella lessicografia e nella prosa coeva⁹⁰.

Infine, per gli ingressi esclusivi della terza edizione, si mantiene l'allotropia per le medesime voci irrisolte negli altri stadi: *lagrimevole* (AV R: 1 - V3: 377), ma *la-*

⁸⁶ Nelle lettere del Nostro: *lacrime* (2 occorrenze) e *lacrime* (3 occorrenze). L'allotropo sordo compare anche in una lettera della Peruzzi: *Se parlo con quell'impeto che in me è natura, a lui vengono le lacrime agli occhi* (Spandre 1990: 35) ed è esclusivo nelle agende dal 1868 al 1870, con 6 occorrenze.

⁸⁷ *Sacrificare, sacrificarla* (minuta lettera al Bonghi?), *il sacrificio e il sacrificarsi* (1 marzo 1868), *sacrifizio* (16 marzo 1870). Nelle lettere, infatti, De Amicis usa *sacrificio* (3 occ.), *sacrifici* (28 febbraio 1868, 10 febbraio 1869), *sacrificarmi* (25 aprile 1868), ma *sagrificio* (28 febbraio 1868), con connotazione patetico-lirica nella lettera che funge da epitesto al bozzetto il *Mutilato* (*Ab, signora, quella donna fa un grande sacrificio!*).

⁸⁸ TB, invece, riconosce *codesto* tipico toscano (confermato nell'uso di *Fede e Bellezza*), sebbene ponga comunque a lemma l'allotropo; anche GB dichiara *codesto* più comune.

⁸⁹ Nelle agende Emilia Peruzzi usa una volta sola *codesto* (19 settembre 1868), ma in una lettera di Tabarrini a De Amicis figura *cotesta* (7 ottobre 1868). Nelle lettere di De Amicis a Emilia, si diceva, figura solo la variante sonora: *codesta* (9 marzo 1868, 14 ottobre 1868, 6 novembre 1869), *codeste* (3 agosto 1868), *codesti* (5 settembre 1868, 14 ottobre 1868), *codest'uso* (18 ottobre 1868), *codesto* (27 ottobre 1869). Da notare, inoltre, che Percoto 1858 esibisce 51 occorrenze di *cotesto* e solo 4 di *codesto*.

⁹⁰ Unico a lemma in RF, è secondario in P, assente in TB e F. Nella prosa ottocentesca (cf. BibIt, BIZ, DiaCoris), *cicaleggio* ricorre solo due volte, a fronte delle 14 occ. dell'allotropo.

grimosa>*lacrime* (FDR V2: 133-V3: 115). Le altre direzioni correttorie introducono l'allotropo più comune e meno marcato in fiorentinità: *lacuna*⁹¹>*laguna* (FDR V2: 126- V3: 108), peraltro già presente come permanenza (FDR 595-125-107), *stivate*>*stipate*⁹² (MDF V2: 167- V3: 149), *sacrestano*>*sagrestano* (Car V2: 184- V3: 167), primario nella lessicografia⁹³, e *sacrato* (AV R: 2 - V3: 386) per “bestemmia”, corrente⁹⁴ (cf. TB), malgrado abbia una connotazione più popolare (cf. P).

In sintesi, il Nostro privilegia le soluzioni più correnti nella prosa del periodo (i tipi *castigo*, *sacrato*, *sacrificio* e derivati, *sagrestano*, *segreto*, *stipato*, *sopra*) che non quelle connotate esplicitamente nella direzione della fiorentinità (*gastigo*), riservandosi un margine di scelta più personale laddove l'allotropia nell'uso lo consenta, senza che si abbiano particolari connotazioni (il tipo *lagrima*). Tale condotta, che smaschera anche per questo tratto il sedicente manzonismo di De Amicis, si mantiene costante in tutti e tre gli stadi, con poche variazioni verso una timida fiorentinizzazione nel passaggio a V1 (i tipi *codesto*, *nudrito*, *sagrificio*, *sequenza*) e verso una maggiore consapevolezza d'uso di tratti spiccatamente fiorentini (il tipo *cotesto*), meglio dosati nella seconda edizione, linguisticamente più sorvegliata.

4.2 Assibilazione

Propria del fiorentino dell'uso vivo la predilezione per l'affricata alveolare nelle voci *benefiz̃io*, *sacrif̃iz̃io*, *uffiz̃io* e simili, che nella stampa giornalistica coeva (cf. Masini 1977: 31-32; De Stefanis Ciccone, Bonomi e Masini [1983]), nell'epistolografia primo ottocentesca (cf. Antonelli 2003: 101-2) e nella prosa tecnica e letteraria si alterna al tipo con palatale (cf. Serianni 1986: 161 e 187-8), in rimonta dal primo Ottocento (cf. Vitale 1992: 35 e n. 2). Nella Quarantana il fiorentinismo è professato anche per questo tratto (cf. Vitale 1986: 36, Serianni 1986: 186), che perdura anche negli scritti manzoniani successivi e di altra natura (cf. Vitale 2000: 135; Savini 2002: 41; Quattrin 2011: 43-4). Anche tra gli altri riferimenti letterari del Nostro vi è una spiccata preferenza per la dentale, con l'eccezione del tipo *ufficio* e derivati, in direzione di una precoce stabilizzazione

⁹¹ *Lacuna* è primario in Crusca V, ma P lo ritiene letterario e non comune (nel significato di “spazio di mare”). Inoltre, GB annota che *lacuna* per *laguna* (come spazio di mare) non è comune, alludendo forse a una specializzazione semantica dei due allotropi già consolidata, allusa anche in RF. D'altra parte, De Amicis stesso usa nel carteggio la variante sorda nel significato di mancanza (*Badi che ci son delle lacune*, 19 settembre 1868). Quanto alle letture del Nostro, *laguna* è esclusiva in Percoto 1858 (3 occ.).

⁹² Qui potrà aver inciso anche l'esistenza del verbo *stivare*, certamente non equivocabile con l'intorno («le strade erano stipate di gente»), ma meno pertinente perché non aderente alla voce primaria nella lessicografia (cf. GB, RF; ma per TB *stivare* sarebbe più comune). *Stipata*, inoltre, figura in PR 537-386-414, nel medesimo giro sintattico («da strada stipata di gente»).

⁹³ *Sagrestano* è l'unico lemmatizzato in P e RF ed è primario in TB e GB.

⁹⁴ D'altra parte, con tale significato *sagrato* non sarebbe alternativa possibile poiché dismesso dall'uso (TB).

verso l'allotropo moderno⁹⁵. La prescrizione implicita ed esplicita delle grammatiche rispecchia questa controversia degli usi: se *benefiz̃io*, *benefiz̃i* sarebbe più comune per Morandi-Cappuccini (1895: 57), la medesima grammatica impiega largamente *ufficio* (esclusivo anche in Fornaciari 1882: *passim*), mentre altrove si riconosce pacificamente l'allotropia (cf. *ufficio/uffiz̃io* in Petrocchi 1877: 29 e per tutti gli allotropi Corticelli 1856: *passim*). Per parte sua, la lessicografia coeva privilegia le entrate in affricata dentale (cf. Serianni 1986: 189), mentre Crusca V pone come entrata a lemma la voce con palatale (*artif̃icio*, *benefic̃io*), riconoscendo l'allotropia.

Giungendo al nostro *corpus*, nel passaggio dal 1867 alla prima edizione, si assiste a una duplice tendenza correttoria, che si instaura sull'allotropia di fondo: nei bozzetti pubblicati nei primi mesi del 1867, e corretti per ultimi, per la voce *ufficiale/i* domina l'allotropo in palatale (MCSNDT 2-14-2-2 e altre 2 occ.; G R: 53- V1: 42 e altre 6 occ.; CM R: 82- V1: 60) e *uffiziale>ufficiale* (UP R: 1- V1: 32), *uffiziali>ufficiali* (QG R: 88-V1: 64) e *uffici* (QG R: 99 - V1: 70), sebbene vi siano *uffiziale* (CM R: 75- V1: 56 e altre 2 occ.; UP 1-34-22-23; QG 86-62-215-201) e *sott'uffiziali* (UP 1-36-24); negli altri bozzetti, scritti nei primi mesi del 1868 e corretti per primi, è invece dominante l'allotropo alveolare fiorentineggiante: *ufficiali>uffiziali* (C R: 2-V1: 107; Mu R: 3-V1: 156 e 1 altra occ.), *ufficiale>uffiziale* (2 occ. in Mu R: 3-V1: 156) e *uffiziale/i* (MM R: 117 - V1: 73 e altre 2 occ., S 2-93-234-219, C 1-99-239-228 e altre 10 occ.; MN 1-77-155-136 e altre 5 occ.), *uffizialotti* (MN 2-85-162-144), ma ancora *ufficiale* (S 2-97-238-224; Ma 3-131-75-57).

Si configura, insomma, un processo di fiorentinizzazione che avrebbe avvicinato il Nostro alla prassi manzoniana, ed è invece soffocato sul nascere, in quanto deviante rispetto all'uso coevo medio, letterario e grammaticale. All'uso medio in palatale pretendono anche le correzioni degli altri lessemi: *sacrifizi>sacrifici* (2 occ. in S R: 2 - V1: 95), *sacrifiz̃io>sagrificio* (S R: 2- V1: 96) e *sagrificio* (S R: 2-V1: 96) già nella prima redazione; *artifiz̃io>artificio*, *rinunciò*, *annunciando*, ma *annunziargli* (C 3-112-253-241).

Per lo stadio successivo si può affermare che la dicotomia fonetica si ribalta: si stabilizza il tipo *ufficio* e suoi derivati, mentre l'affricata dentale è prediletta per tutte le altre voci. Ecco le occorrenze:

ufficio (Car 764-174-156; PR 524-369-397; EIDC 515-289-280 e altre 5 occ.),
uffici (2 occ. in Car 765-175-157; EIDC 548-338-334 e altre 2 occ.), *ufficiale*
(EIDC 522-300-292 e altre 5 occ.; Car 764-174-156 e altre 52 occ.; Co V2:
137- V3: 117 e altre 18 occ.; FDR 561-80-62 e altre 58 occ. e FDR V2: 96-

⁹⁵ Nelle *Confessioni*: *benefiz̃io/i* ha 8 occ. sulle 4 di *benefic̃io*; *sacrificio*, si è detto, ha 4 occ. contro le 41 di *sacrifiz̃io*; *uffiz̃io*: 4, *ufficio*: 1, ma *uffici* è esclusivo con 11 occ. In *Fede e Bellezza* è esclusivo *sacrifizio* (7 occ.), *annunziare* in *Iskrice* (1840). In Percoto 1858 si dà perfetta allotropia per *benefic̃io* e *benefiz̃io* (2 occ. ciascuna), ma la preferenza per la dentale si riconferma per *sacrifiz̃io* (14 occ. contro le 4 dell'allotropo). Solo *uffici* e derivati (*ufficiale*, *ufficinuolo*) è prediletto sull'allotropo in dentale (9 occ. su 4 di *uffiz̃io*).

V3: 78, 2 occ. in FDR V2: 106 - V3: 87, FDR R: 587-V2: 115; PR 525-371-399 e altre 5 occ.; MDF 1-165-146 e 1 altra occ.; PBGV R: 3.2- V2: 462; Or 26-14-14), *ufficiali* (QG V2: 217-V3: 209; EIDC 522-300-292 e altre 15 occ.; Car 771-185-168 e altre 2 occ.; Co V2: 148- V3: 129; FDR 568-90-72 e altre 14 occ.; FDR V2:88-V3:70 e altre 2 occ. e R: 574; PR 524-368-395 e altre 9 occ.; PBGV R: 3.2- V2: 462 e 1 altra occ.) e *uffiziali*>*ufficiali* (C V1: 101-V2: 242), che emenda una correzione in V1.

Come si diceva, per le altre voci domina l'affricata alveolare:

edificio>*edifizio* (FDR R: 588-V2: 116), che si allinea alla permanenza *zio*⁹⁶(FDR 588-116-98; Sa 2-51-34; EIDC 555-348-344), *annunciando*>*annunziando* (Mu V1: 138 - V2: 262), *annunciare*>*annunziare* (2 occ. in FDR R: 579-V2: 104), *annunziare* (EIDC 529-310-303), *annunzio* (PR 554-410-440; 2 occ. in EIDC 544-33-328), *annunziava* (EIDC 523-302-295), *annunziato* (Car 765-175-157), *annunziarle* (PR 539-391-420), *benefizio* (Car 783-202-187), *sacrifici*>*sacrifizi* (MDF R: 2 - V2: 169), *sacrificii*>*sacrifizi* (FDR R: 602 - V2: 136), *sacrifizio* (Car 777-193-177; EIDC 519-296-289 e altre 2 occ.), *sacrifizi* (EIDC 511-283-274 e altre 3 occ.; Sa R: 4-V2: 58; PBGV R: 2.2- V2: 454), *rinunciò*>*rinunziò* (Ma V1: 127 - V2: 71), *rinunzio* (PBGV R: 4.2- V2: 474).

L'allotropia irrinunciabile legittima le correzioni contrarie alla consuetudine, benché esse si ascrivano solo al bozzetto *La medaglia*. Perciò si può ipotizzare una connotazione stilistica conferita all'allotropo: *ufficiali*>*uffiziali* (Me R: 1-V2: 357 e altre 2 occ.), *ufficiale*>*uffiziale* (Me R: 2 - V2: 364 e altre 3 occ.), che si allineano ad altre permanenze *uffiziale* (Co V2: 142-V3: 122; FDR R: 587-V2: 115; MSC V2: 424-V3: 455 e altre 3 occ.; Sa 3-56-39 e altre 2 occ.; Or 21-9-9 e altre 9 occ.), *uffiziali* (FDR 572-95-77; Me 1-357-355; MSC 1- 423-454 e altre 5 occ.). Per il medesimo gusto allotropico: *sacrificio* (Car 778-196-180; FDR 561-80-62) e *sacrifici* (EIDC 514-287-278)⁹⁷.

Malgrado le oscillazioni, gli ingressi della terza edizione confermano la prassi generale:

ufficiali (AV R: 1 - V3: 374 e altre 2 occ.; 2 occ. in FDR V3: 115), *ufficiale* (AV R: 1- V3: 374 e 1 altra occ.; 2 occ. in Sa V3: 41; UP V3: 29), e *uffiziale*>*ufficiale* (Or V2: 14-V3: 15), ma per allotropia: *uffizio* (OO PS: 39-V3: 366), *uffiziali* (FDR V3: 115; C V3: 227), *uffiziale* (UP V3: 29). Per le altre forme si conferma l'affricata alveolare: *edifizi* (OO PS: 43-V3: 369), *sacrifizio* (AV R: 4 - V3: 391), *rinunzio* (AV R: 1 - V3: 377), *annunzio* (AV R: 4 -V3: 391).

⁹⁶ «Edifizio e edificio (il secondo meno usit.)» (TB); *edificio* è letterario per P e Crusca V lo pone in seconda posizione, mentre GB e RF non lo lemmatizzano. Analogamente, *annunciare* è desueto in TB, letterario per P, secondario per Crusca V e non lemmatizzato in GB e RF. *Rinunciare*, pur essendo meno comune, è posto a lemma da P, ma per TB è desueto.

⁹⁷ A questo stadio si ascrive anche la correzione di un probabile refuso assibilato: *scorsiatia*>*scorciatoia* (PBGV R: 2- V2: 450).

In sintesi, pur nell'allotropia, l'adozione per le varianti fiorentine, avallate dalla lessicografia, è molto spiccata nella seconda edizione a dichiarata vocazione toscana, che emenda l'inclinazione verso l'uso comune con palatale, presente nella prima edizione. Questa tendenza, giunta sino a V3 e affine alla prassi correttoria manzoniana, tuttavia non intacca i lessemi con palatale (*ufficio* e derivati) più consolidati nell'uso prosastico, che spesseggiano in tutte e tre le edizioni.

Si segnalano alcune permanenze culte, e ormai rare nell'uso comune del secondo Ottocento (per il primo Ottocento, cf. Vitale 1992: 39-40 e nn.): il non popolare (cf. P⁹⁸) *servigio* (Mu R: 2-V1: 142) e il letterario, poetico (cf. P, RF e Bricchi 2000: 55) o genericamente dell'uso scritto (cf. TB) *palagi* (S 2-95-236). *Greggia* per "grezza" (C 3-111-252-240), invece, è posto a lemma nella lessicografia, dove è privilegiato sull'allotropo oggi più moderno (cf. Crusca V, P, TB), minoritario nella prosa coeva (dati BibIt)⁹⁹.

Queste forme perlopiù si assiepano tra i primi bozzetti raccolti in V1, in quanto negli stadi successivi prevale *servizio* (EIDC 518-293-285 e altre 2 occ.; FDR 561-80-62 e FDR R: 580-V1: 106; PBGV R: 1-V2: 447 e altre 5 occ.; Os V2: 37 e Os R: 1-V2: 32), secondo una direzione correttoria pure praticata da Manzoni. *Servigi* riemerge solo nel reportage encomiastico della campagna dell'esercito contro il colera (EIDC 518-293-285 e altre 3 occ.), dove è esclusivo: dunque può trattarsi di un calibrato uso stilistico, confermato nel carteggio¹⁰⁰.

Parallelamente, nel giungere a V2 e poi V3: *palagi* > *palazzi* (S V2: 236-V3: 223), *palazzo*¹⁰¹ (AV R: 2 - V3: 380; PR 529-376-404 e 1 altra occ.; Sa 2-52-36; S 1-89-230-216 e 1 altra occ.) e *palazzi* (PR 525-371-398 e 1 altra occ.; Co V2: 147-V3: 128).

4.3 Palatizzazione

È significativa la preferenza di alcuni allotropi palatali della tradizione toscana, attestati nelle redazioni in rivista e adeguati al carattere toscaneggiante della seconda edizione, con qualche permanenza limitata sino a V3.

Il suono palatale da *lj*, prevalente nella tradizione toscana e in parte anche letteraria, in certi paradigmi verbali si distingue come cultismo (cf. Vitale 1992: 36-7). Nel nostro *corpus* figura un'occorrenza isolata del fenomeno: *conigliatogli* (Mu

⁹⁸ Per RF e GB le due forme sono equivalenti; in TB *servigio* è secondario, e *servigi* è comunque forma unica in *Fede e Bellezza* (3 occ.; dati BibIt), e nelle *Confessioni* (4 occ.); è inoltre predominante nelle novelle di Percoto (1858; 13 occ. contro le 4 dell'allotropo in affricata alveolare), in cui figura anche *palagio* (1858: 375).

⁹⁹ BIZ, invero, registra una parità tra *greggio* e *grezzo*.

¹⁰⁰ Nella lettera del 8 gennaio 1869 compare l'unica occorrenza di *servigio*, in un passo di pretto tono elegiaco: «Proprio posso dire che Sua Eternità Domeneddio mi ha reso un vero servigio a mettermi al comando, come n'ha fatto un altro anche maggiore a tutte le anime pentite mettendo al mondo la signora Emilia».

¹⁰¹ Privilegiato anche per i toponimi Palazzo Pitti, Palazzo Madama, Palazzo Adriano. TB stesso, infatti, avverte che *palagio*, tipico dell'uso scritto, solo «vive nel nome di una via di Fir.»

R: 2-V1: 142), emendato in V2 in *conciliato* (Mu V2: 266), così conservato in V3. Petrocchi e TB danno, infatti, il tipo *conciglio* come arcaico, inattuale per una prosa che ambisce a collocarsi nel solco della tradizione, ma con velleità didattiche. Rilevante il tipo *figliale* (PBGV R: 5.2- V2: 478), presente solo in V2, e affiancabile alla variante adiafora *famigliare* rispetto a *familiare*, entrambe spese anche da Manzoni (cf. Quattrin 2011: 42), sebbene il tipo in palatale non sia d'uso corrente per la lessicografia coeva¹⁰².

Altro stigma del toscanismo libresco (cf. Fornaciari 1882: 37), sino a essere considerati nel secondo Ottocento delle licenze poetiche (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 58), sono i tipi *capegli* e *ugna/e*, rigettati da Manzoni nella revisione della Quarantana per i tipi più correnti (cf. Vitale 1986: 28). *Capegli*, pur alternativo in Crusca V e in TB, e non molto dissimile, quanto a distribuzione d'uso, da *capelli* secondo Fanfani¹⁰³, avrebbe un'ulteriore connotazione popolare (cf. P), come pure *ugna* (secondario per GB, RF e TB).

Nel passaggio dal 1867 a V1 si da *capegli*>*capelli* (2 occ. in Mu R: 2- V1: 148), conforme alle occorrenze già presenti e invariate in Ma (1-118-61-42 e altre 6 occ.), Mu (2-142-266-255 e altre 2 occ.), UP (R: 1-V1: 36), MCSNDT (1-13-1-1), C (2-105-246-234 e altre 2 occ.), ma di contro *capelli*>*capegli* (C R: 3- V1: 115). Nel passaggio a V2 si riconferma la rinuncia all'allootropo in palatale; la correzione emenda proprio un'immissione in V1 e l'esito permarrà in V3: *capegli*>*capelli* (C V1: 115- V2: 256) e inoltre *capelli* (Car 766-177-159 e altre 9 occ.; FDR R: 599 e FDR 570-93-75; Co V2: 150-V3: 131; EIDC 536-320-313 e 1 altra occ.; Me 2-364-364 e V2: 350- V3: 348; Sa 1-49-32 e altre 2 occ.; PBGV R: 1-V2: 447), confermato anche nelle immissioni solo in V3 (Ma V3: 45; OO PS: 40-V3: 367 e 1 altra occ.).

L'immissione di toscanismo già in V1 riguarda anche *unghie*>*ugne* (C R: 3-V1: 116), che si allinea a *ugne* (C R: 1-V1: 103) e *ugna* (C R: 2- V1: 107); ma già in V1 si insinua il tipo moderno *unghie* (Ma R: 1-V1: 119), presente nello stadio successivo (EIDC 535-320-314), a dichiarata vocazione toscanista, dalla quale si affranca solo V3, emendando le precedenti immissioni: *ugna*>*unghia* (C V2: 248 - V3: 236) e *ugne*>*unghie* (C V2: 256-V3: 245).

Vegnente (C R: 1 - V1: 103- V2: 243) e i composti *sopravvegnete* (MCSNDT R: 2- V1: 19; C R: 2 - V1: 105), *sopravvegneti* (FDR R: 570-V1: 119) in alcune grammatiche sono approvati, implicitamente (cf. Corticelli 1856: *passim*) o esplicitamente (cf. Fornaciari 1882: 184). Tuttavia per i manzoniani «*Veniente*, usato; *Venente*, raro, salvo che nel composto *Avvenente*, come aggettivo in senso metaforico; *Vegnente* è letterario, e non si usa ne' composti» (Morandi-Cappuccini 1895: 173); P, infatti, lo pone nella sezione inferiore e TB qualifica *vegnente* come «forma dell'uso poet., più che altro com. veniente», mentre *sopravvegnete* è del tutto desueto. Nell'uso vivo di Firenze, inoltre, *vegnente* si impiega come at-

¹⁰² *Figliale* è desueto in P, secondario in TB e non lemmatizzato in Crusca V.

¹⁰³ In una lettera a Cantù scrive: «circa al *li* o *gli* sono l'istessa minestra, e dev'essere giudice Porecchio- Fratelli, *frategli*, *belli*, *begli*, ecc.» (cito da Morgana 2011: 317).

tributo «per le piante che crescono bene» (GB; cf. RF). La forma è comunque ben attestata tra gli scrittori nel primo Ottocento (ampiamente maggioritaria rispetto a *veniente*: cf. BibIt, BIZ) e impiegata da Manzoni anche nell'epistolario (cf. Savini 2002: 39 e n.).

Anche in questo caso si può osservare come gli allotropi più tradizionali siano appannaggio dei bozzetti corretti nella prima fase, mentre i bozzetti corretti successivamente, come il *Mutilato*, presentano già gli esiti moderni. A tal proposito, è significativo uno stralcio ironico contenuto nella lettera del 19 luglio 1868, che sembra documentare l'inversione di rotta verso l'uso più comune, cui forse De Amicis sarà stato inizialmente refrattario, nonostante il parere della maestra: «Questa volta è cessata definitivamente la caduta dei capegli (che scrissi? Mi perdoni-capelli)»¹⁰⁴.

Sporadiche le occorrenze delle forme con medio palatale *-chi-*, proprie della tradizione letteraria toско-florentina, e ancora floride nella prosa leopardiana delle *Operette* (cf. Vitale 1992: 40), benché perdessero terreno col progredire del secolo in favore delle forme, foneticamente più colte ma correnti nell'uso scritto e letterario, con la conservazione del gruppo *-cl-*. Su questa posizione, infatti, si attesta la Quarantana (cf. Vitale 1986: 28 e n. 182) e l'uso giornalistico secondo ottocentesco (cf. Masini 1977: 44). Nel nostro *corpus*, l'uso toско-florentino tradizionale si registra solo in *conchiusa* (FDR R: 593) nel sintagma *conchiusa la pace*, dove la forma letteraria ben si addice alla rievocazione del sentimento epico-risorgimentale¹⁰⁵, a fronte di *concluso* (FDR V2: 125-V3: 107), che rappresenta l'allotropo egemone nel resto del *corpus* in tutti gli stadi di pubblicazione.

Infine, è rilevante l'espunzione di una palatalizzazione di matrice piemontese, emendata con il corrispettivo toscano in V1: *schizzignoso* > *schizzinoso* (G R: 54-V1: 43), in cui la voce originale è interpretabile come interferenza dal piemontese *schifignos*¹⁰⁶ (Zolli 1830: 324), ancora una volta proferito da un ufficiale e quindi mimetico della realtà linguistica dei quadri dell'esercito.

4.4 Raddoppiamento e scempiamento

È possibile ravvisare nel *corpus* diverse forme, a volte scostanti rispetto all'uso corrente e moderno prevalente e rivolte alle abitudini del toscanismo letterario tradizionale anche per gli allungamenti o gli scempiamenti consonantici, soprattutto nella prima fase in rivista; d'altra parte, si scorgono esiti impu-

¹⁰⁴ La sottolineatura è nell'autografo. Le forme con palatale, peculiari della tradizione letteraria, sono attestate infatti nei bozzetti del 1867 non entrati nella raccolta in volume: *ugne, capegli* (*Untore*: 134, 135), ma già *capelli* (136). *Capegli* appare anche in Percoto 1858, con 14 occ., comunque marginali rispetto all'allotropo moderno *capelli*, esclusivo in *Fede e Bellezza*.

¹⁰⁵ Ricordo che il bozzetto è ambientato durante la terza guerra d'indipendenza, terminata con la pace di Vienna.

¹⁰⁶ Alla voce *je'* (fare) si legge *Fè'l smorfios, Fè'l schifignos*, sinonimi dell'espressione "fare il signore", che ben si confanno al senso della domanda posta dall'ufficiale al soldato: «Perché stavate lì annusando il gamellino? Siete così schizzinoso? Avete già paura che puzzi così bello e nuovo come ve l'han dato?».

tabili ad abitudini fonatorie settentrionali e per compenso a ipercorrettismi, sui quali De Amicis continua a riflettere sino alla maturità¹⁰⁷. Non si esclude, infine, l'adozione di forme marcate a scopo mimetico diastratico. Di seguito si analizzano le forme, distinguendone l'evoluzione nei diversi stadi di pubblicazione:

-*Affrica* (MCSNDT R: 2), corrente ancora nel tardo Ottocento¹⁰⁸, è corretto in V1 (MCSNDT V1: 19) con l'allotropo moderno scempio *Africa*, mantenuto sino a V3;

-*arossi*>*arrossi* (PBGV R: 4- V2: 467), emenda uno scempiamento settentrionale per la forma corrente nella lessicografia coeva;

-singolare la correzione *borraccia*>*boraccia* (Ma V2: 64 - V3: 45), che immette uno scempiamento settentrionale in corrispondenza dell'edizione milanese del 1880;

-nel passaggio dal 1867 a V1, *carrezzze* (C R: 3-V1: 110; Ma R: 1-V1: 122), non registrato dalla lessicografia (cf. P, RF), può giustificarsi come ipercorrettismo sfuggito ed emendato in V2: *carrezzze*>*carezzze* (C V1: 110 -V2: 251; Ma V1: 122-V2: 66), cui si allineano gli ingressi del 1868 (FDR 572-95-77 e 1 altra occ.; Car 778-194-178 e 1 altra occ.);

- il tradizionale *commoda*>*comoda* (UP R: 1-V1: 35); quest'ultimo è prediletto nella lessicografia coeva (in P *commodo* è nella parte inferiore; Crusca V non lo registra, come RF), nonché nella grammaticografia (cf. Morandi- Cappuccini 1895: 86; Fornaciari 1882: 305; Petrocchi 1877: 86). Il tipo geminato è minoritario già nel Settecento e nel primo Ottocento¹⁰⁹, e non si dà nell'uso epistolare deamicisiano contemporaneo¹¹⁰, ma il raddoppiamento nei proparossitoni persiste in *commiato* (Ma V1: 3-V1: 128; 2 occ. in Or V1: 21, 23), così in Percoto (1858: 189) e a lemma in RF e TB (secondo cui «con una M è più vivo»). In V2, però, anche *commiato* si emenda: *commiato*>*comiato* (Ma V1: 128- V2: 72; Or V1: 21-V2: 9 e 1 altra occ.), sebbene l'esito sia considerato letterario in P (e secondario in Crusca V). Nel passaggio dal 1868 a V2 si ripetono le correzioni, in quanto le forme attardate sono impiegate ancora nelle versioni in rivista, benché il magistero linguistico della Peruzzi si protraeva da quasi un anno: *commiato*>*comiato*

¹⁰⁷ Nella sua biblioteca personale, infatti, figurano ben due testi dedicati alla geminazione nella lingua italiana: Giuseppe Moscarillo, *Soluzione alla questione ardente sulle geminate*, Piero e Veraldi, Napoli, 1895 e dello stesso autore *Il rafforzamento delle doppie. Considerazioni di ordine pratico prima e dopo la condanna*, Paravia, Torino [etc.], 1895 (cf. Grassano 2012: 242). Tale attenzione continuativa dimostra che il possesso dell'uso corretto delle geminate in italiano era ed è un tratto linguistico di difficile gestione per un non nativo (come dimostrano anche i più moderni studi di linguistica acquisizionale e tipologia linguistica).

¹⁰⁸ Cf. Migliorini 1978: 697. Per il primo Ottocento, e in particolare per l'uso leopardiano, cf. Vitale 1992: 43 e n. 30.

¹⁰⁹ Per il Settecento: cf. Antonelli 1996: 109; cf. Cartago 2005: 23, 41. Nel primo Ottocento si ha qualche uso negli epistolari (cf. Antonelli 2003: 109), nei giornali milanesi (Masini 1977: 41). Inoltre, *commodo* e corradicali sono costanti in Nievo (cf. Mengaldo 1987: 47) e Percoto 1858.

¹¹⁰ *Incomodo* (5 occ. nel 1868), *incomodissima* (10 aprile 1868), *comodo* (14 febbraio 1869), *incomoda* (9 maggio 1869).

(Car R: 773-V2: 187; Os R: 2- V2: 43), *incomodi*>*incomodi* (EIDC R: 541-V2: 328).

- sistematica la correzione *dinnanzi*>*dinanzi* (UP R: 1-V1 33 e 1 altra occ.; Mu R: 2- V1: 147 e 1 altra occ., S R: 2- V1: 92), così già in Or V1: 24- V2: 12- V3: 12 e V1: 27- V2: 15; MN R: 1 e MN R: 2- V1: 84 e 1 altra occ.; Ma 1-120-64-45 e altre 3 occ., QG 89-64-217-202 e 1 altra occ.; S-1-90-230-217 e 1 altra occ.; C 1-98-239-226 e altre 3 occ.; Mu 1-135-260-248 e altre 11 occ. Essa elimina, in vista della prima edizione, il fenomeno del raddoppiamento fonosintattico del parlato su un connettivo, spesso usato in diegesi e il cui raddoppiamento ha comunque scarsa portata mimetica. Per TB i due allotropi sono alternativi, con *dinnanzi* secondario; P lo pone nella parte inferiore del vocabolario; Crusca V non lo registra, e il vocabolario dell'uso parlato RF registra solo *dinanzi*, esclusivo anche nell'uso epistolare¹¹¹. Inoltre, *dinanzi* signoreggia nella grammatica di Corticelli (*passim*) e nelle grammatiche di fine secolo (cf. Morandi-Cappuccini 1895: *passim*; cf. Fornaciari 1882: *passim*), ed è largamente maggioritario nella prosa dell'intero secolo (dati BibIt). In alcuni bozzetti questa forma sopraggiunge tardiva in V3 (Car V2: 187- V3: 170), se sfuggita alle correzioni che dai nuovi bozzetti del 1868/'69 giungono a V2: *dinnanzi*>*dinanzi* (Car R: 790-V2: 212; PBGV R: 3.2-V2: 460 e PBGV R: 6- V2: 487). In questo secondo stadio, peraltro, sono numerose le occorrenze moderne già nella pubblicazione in rivista e che perciò persistono sino a V3 (cf. *dinanzi* in Car 768-181-163 e altre 14 occ.; FDR 564-83-65 e altre 2 occ.; MDF 2-170-151; MSC 2-441-473 e 1 altra occ.; PBGV R: 1-V2: 445 e altre 5 occ.; Os R: 1- V2: 37);

-dal più scelto (cf. P; Crusca V) *disuggelata*>*dissuggellata* (Ma R: 2 - V1: 123), quest'ultimo più comune per Crusca V. RF non lo pone a lemma, non essendo vocabolo della lingua parlata; del resto, a entrambe TB preferisce *dissigillare*, ma in Percoto 1858: 450 si trova *disuggelava*;

- *eccheggia*, *eccheggiano* (MN R: 1- V1: 77; R: 2- V1: 83), desueto e conservativo (cf. TB; Crusca V non lo registra) persiste in V1, dove è ulteriormente immesso: *eccheggi*>*eccheggi* (C R: 3- V1: 115). Nel passaggio a V2, si immette l'allotropo dell'uso vivo (cf. P, RF, TB), presente anche nel carteggio¹¹²: *eccheggia*>*eccheggia* (MN V1: 77-V2: 155), *eccheggiano*>*eccheggia* (MN V1: 83 -V2: 161), *eccheggìo*>*eccheggìo* (Me R: 1-V2: 363) si allineano alle persistenze delle occorrenze già inserite nei bozzetti pubblicati in rivista nel 1868: *eccheggìo* (Car 790-211-196), *eccheggiarono* (EIDC 551-343-339), *eccheggiavano* (PR 524-369-396), *eccheggia* (PR 538-387-416). In V3 si emenda la lezione originaria, ancora verso l'uso più corrente: *eccheggi*>*eccheggi* (C V2: 256-V3: 244).

¹¹¹ 2 occ. in 4 luglio 1868 e 4 occ. nelle lettere del 1869. Anche nell'agenda di Emilia si dà solo *dinanzi* (21 ottobre 1868) e *dinnanzi* sembra refuso casuale in Percoto 1858 (1 occ. contro 165 di *dinanzi*).

¹¹² Dove si ha *riecheggia* (3 dicembre 1868). Anche in Percoto 1858 è esclusivo l'allotropo scempio (3 occ.).

-*facenduole*>*facenduoole* (PBGV R: 4.2- V2: 470), secondo l'uso registrato in tutta la lessicografia;

-sistemica la correzione (anche manzoniana: cf. Vitale 1986: 35 e n. 341) *fi-so*>*fiisso* (Ma V2: 78- V3: 60; Car V2: 195-V3: 179; FDR V2: 93- V3: 75 e FDR V2: 105-V3: 87; EIDC V2: 340- V3: 336; PR V2: 345- V3: 413 e PR V2: 386-V3: 414; MSC V2: 428-V3: 460; MDF R: 2-V2: 170; PBGV R: 4.2- V2: 476). Come si evince dalle occorrenze, le correzioni procedono dallo stadio di approdo a V2, ma sono preponderanti giungendo a V3, dove si allineano ad alcune persistenze presenti dai bozzetti ideati nel 1868: *fiisso* (2 occ. in Car 785-205-190). *Fiso*, infatti, è termine letterario e poetico (P), «non com. nel ling. parl. odierno, ma gentile, e non dice il medesimo che Fisso» (TB)¹¹³, o comunque secondario a questa altezza cronologica¹¹⁴, ed è perciò sostituito con la forma comune nella lessicografia;

- il letterario (cf. P), «tolto di peso dai latini» (Gherardini 1843a: 354), ma presente pure in Manzoni (cf. Serianni 1986: 188; Savini 2002: 29) *imagine* è corretto nel corrente *immagine* (Mu R: 1- V1: 137), del resto dominante in tutto il *corpus*, anche nel paradigma del derivato verbale. I dizionari privilegiano in generale il tipo popolare geminato, come la prosa, con sporadiche eccezioni (cf. Serianni 1986: 188-189). L'hapax deamicisiano, tuttavia, non sarà dipeso solo dalla veste latineggiante, ma soprattutto dalla «pronuncia fiorentina» che «secondo l'etim., fa sentire una M sola in *imagine*, ma due negli altri voc. Non essendo, però, neanche ai Fiorentini inusit. dire *Immagine*, a questo, per l'uniformità, gioverebbe attenersi» (TB)¹¹⁵, come infatti fa De Amicis;

-*inebriò*, ritenuto più comune dal Petrocchi dell'allotropo geminato, è posto a lemma in RF e primario in Crusca V (per TB sono equivalenti). Nel passaggio a V2 si conferma la preferenza con la correzione *inebbriante*>*inebriante* (PR R: 525 -V2: 370), sebbene già l'uso primo ottocentesco preferisca l'allotropo raddoppiato (cf. Masini 1977: 40 per il secondo Ottocento; cf. Vitale 1992: 44 e n. 33; in Percoto 1858, ad esempio, *inebbriata*);

-nello stadio di passaggio dal 1867 a V1 *intravvide* (Mu R: 3) e le correzioni *intravede*>*intravvede* (UP R: 2- V1: 39) e *intravidero*>*intravvidero* (Mu R: 2- V1: 143) mostrano la preferenza per la forma con raddoppiamento fonosintattico, spontaneo nel parlato toscano e legittimato nella lessicografia «per più distinzione»¹¹⁶ (TB). Nell'approdare a V2, invece, *intravvide*>*intravide* (Mu V1: 151- V2:

¹¹³ Fisso «è più intenso e talvolta meno conveniente», tanto che in *Fede e Bellezza* è ritenuto meno adatto (1 occ.) rispetto all'allotropo. Parimenti nelle *Confessioni* (4 occ. di *fiso* contro 1 di *fiisso*; dati BibIt) e in Percoto 1858 (8 a 1). Sulla letterarietà di tale allotropo e sulla sua vitalità nei romanzi storici primo ottocenteschi, anche Bricchi 2000: 38.

¹¹⁴ Cf. CruscaV; nelle grammatiche coeve si ravvisa negli esempi tratti dai trecentisti, come in Corticelli, ma ancora nel primo Ottocento Leopardi lo usa nelle sue *Operette Morali*: cf. Vitale 1992: 174.

¹¹⁵ In *Fede e Bellezza*, peraltro, *imagine* ricorre, esclusiva, per 8 volte; di contro Percoto 1858 usa per il sostantivo e l'intero paradigma verbale la forma geminata.

¹¹⁶ TB infatti lo pone a lemma osservando che «per più distinz., giova scriverlo con la doppia». *Intravvedere* è l'unico lemmatizzato in RF, mentre per Crusca V le due forme sono equivalenti.

274 e V1: 142- V2: 266; MSC R: 2-V2: 442) e *intravidero*>*intravidero* (Mu V1: 157- V2: 282) correggono la scelta iniziale, come *intravista*>*intraveduta* (MSC R: 2- V2: 437), verso l'uso tutelato dalla prosa, più consona per l'ambizione didattica di cui sono investiti i bozzetti deamicisiani. D'altro canto, *intravisto* (EIDC 537-321-315), *intravide* (Car 782-200-184) e *intravedo* (QG V2: 224 - V3: 209), sono riconfermati in V3, dove si corregge nuovamente in *intravide* (Ma V3: 56; Mu V3: 265; MSC V3: 474), *intravidero* (Mu V3: 272) e *intraveduta* (MSC V3: 470);

-*macchione*>*machione* (AV R: 3 - V3: 380), voce popolare toscana così lemmatizzata dalla lessicografia (cf. cap. IV, par. 4); tuttavia, è plausibile che l'originale sia un refuso;

-*morra*>*mora* (C V1: 102- V2: 242), riferito al gioco, corregge verso il lemma primario per la lessicografia (cf. Crusca V, P, RF, TB);

-la correzione *napina*>*nappina* (Ma R: 1-V1: 121), si ripete nella seconda edizione (C V1: 116- V2: 257), in quanto evidentemente sfuggito nel passaggio da R a V1 all'espunzione di abitudini fonetiche settentrionali (infatti *napina* persiste in C R: 3-V1: 116), abituali per il Nostro e ben acclimatate anche nell'esercito, nel quale il contributo linguistico del piemontese, anche fonetico, era significativo. Crusca V, TB, RF, infatti, lemmatizzano solo *nappina*, così in Ma (1-121-65-46), MN (2-82-160-147);

-*oltrecché*>*oltreché* (AV R: 1 - V3: 376) riconduce la voce con raddoppiamento alla forma lemmatizzata dalla lessicografia, quantunque ritenuta desueta (P);

- la voce *patriotta* (EIDC 545-335-330), primaria in P (cf. anche Morandi-Cappuccini 1985: 56), è invece lemma secondario in RF e compromissorio tra i lemmi registrati in TB «*patriotto e patriota*». La prosa del secolo gli preferisce già *patriota* (dati BibIt), dunque *patriotta* è preferenza idioletale dello scrittore, come confermano le successive occorrenze in *Cuore* (cf. Revelli 2013: 132, 133 e n. 48).

-*rannichiate*>*rannicchiate* (S V2: 236 - V3: 222), espunge una forma non lemmatizzata dalla lessicografia coeva (cf. P, RF, TB) e forse sfuggita all'emendazione di tratti fonetici subalpini, allineandosi a *rannicchiavo* (PR 560-417-449), *rannicchiava* (FDR 585-112-94), *rannicchiandosi* (UP V2: 22-V3: 23), *rannicchiato* (FDR V2: 109 - V3: 91; MN V2: 159-V3:146);

-*rettorica, rettoricume* (QG 85-62-215-200), congruente con l'uso nel carteggio¹¹⁷, è forma corrente ancora nell'Ottocento; usata in prosa da Leopardi (cf. Vitale 1992: 44, 45 e n. 37) e ancora in Manzoni, è diversamente lemmatizzata nella lessicografia coeva (per TB è secondaria, primaria in P e RF), nonché in uso nella grammaticografia (cf. Fornaciari 1882: XXI);

Stando ai dati BibIt, *intravedere* è più frequente dell'allotropo nella prosa ottocentesca; in Percoto 1858 troviamo, ad esempio, *intravide*, ma *intravedendolo*.

¹¹⁷ *Rettoriche* (14 ottobre 1868). *Rettorica* è esclusiva anche in Percoto 1858.

-*rimprovero*>*rimprovero* (Mu V2: 263- V3: 252), in cui l'esito, non lemmatizzato in P, TB e RF, è anche difforme dall'uso epistolare, nonché dai modelli letterari¹¹⁸; si tratta probabilmente di un refuso;

- *roba*>*robba* (C R: 3 -V1: 115), invece, si configura come resa mimetica della pronuncia più popolare (cf. Fanfani¹¹⁹), volgare (cf. P) e meno sorvegliata. Si tratta di un'opzione isolata rispetto all'allotropo dominante in tutto il *corpus* (cf. cap. IV), cui si conforma anche tale occorrenza in C V2: 256;

- *scalfitura*>*scalfittura* (PBGV R: 3.2- V2: 461), espunge una forma scelta (cf. P) e insieme affine alle forme scempiate settentrionali, non registrata in GB, TB e RF;

- isolata al solo stadio in rivista del 1868 la voce con raddoppiamento fonosintattico *stassera* (MDF R: 2), che non trova cittadinanza nella lessicografia coeva, benché si riscontri nel carteggio: quasi un ammiccamento dell'allievo alla maestra circa i progressi nell'apprendimento del fiorentino, per uno dei tratti più ostici per un parlante subalpino¹²⁰;

-*susurrarle* (Mu 2-149- 272-262), che persiste nel *Mutilato* sino a V3, è forma della tradizione letteraria (cf. P), ancora primaria in TB e in certe grammatiche (cf. Fornaciari 1882: 28 per *susurro*), nonché in Manzoni¹²¹. La preferenza per questo allotropo si conferma nel passaggio a V2 in *sussurrò*>*susurrò* (Me R: 1-V2: 345), e nelle varie occorrenze permanenti¹²², contro la forma prediletta da RF;

- il latineggiante e desueto (cf. P) *scimiesco* (C R: 2- V1: 106) non trova spazio nella lessicografia del tempo (cf. TB; RF non registra neanche l'allotropo geminato), più propensa, come la Crusca, al tipo geminato (cf. Gherardini 1843a: 484). La lezione conforme al latino comunque si arresta alla prima edizione.

In sintesi, anche per questo tratto si osserva come la redazione in rivista dei bozzetti pubblicati nel 1867 mescoli esiti correnti a forme desuete, le più macroscopiche delle quali sono espunte nella raccolta della prima edizione in volume (*commodo, dinnanzi, disugellare, imagine*), sede, inoltre, di una timida mimesi di usi connotati diastraticamente e diafasicamente (*robba*), e di aperture a usi moderni (*Africa*) affini alle abitudini settentrionali, altrimenti emendati perché inadeguati al cotesto, sebbene vivi nell'uso linguistico dell'esercito fortemente piemontesizzato (*napina*). Tale operazione di ripulitura dalle abitudini fonatorie e dagli ipercorrettismi subalpini continua nella seconda edizione, in cui si espungono sviste della prima (*carrezze*) ed esiti presenti nelle redazioni in rivista dei bozzetti ideati nel 1868 (*arossì, facenduole, scalfitura*). Oltre che testimoniare lo

¹¹⁸ Dove si registra: *rimproveri* (6 marzo 1868, 26 aprile 1868) e *rimprovero* (8 gennaio 1869, 5 giugno 1869), occorrente anche in *Fede e Bellezza* (8 occ.; dati BibIt) e Percoto 1858 (8 occ.).

¹¹⁹ «Robba lo usa spesso il popolo per roba» (F). TB vi pone una croce; RF non lo registra.

¹²⁰ Il 30 marzo 1868, infatti, De Amicis scrive: «Sta sera la troverei? Favorisca di rispondermi se sì o se no. Se sì, vengo stassera»; *stassera* figura anche nella lettera del 17 febbraio 1869.

¹²¹ Ma Leopardi corresse nelle *Operette susurre* con *susurro* (cf. Vitale 1992: 43), forma univoca anche nelle *Confessioni* di Nievo e prediletta anche in Percoto 1858, comprese le forme verbali (5 occ. contro 2).

¹²² *Susurravano* (EIDC 531-313-307), *susurrò* (PR 535-385-413; MSC 1-424-455; Car 785-204-189), ma *susurro* (QG 94-67-220-205), *susurrarai* (FDR V2: 131- V3: 113).

scempiamento consonantico intrinseco alle abitudini fonetiche dello scrittore pedemontano, le redazioni in rivista, comprese quelle tra il 1868 e il 1869, presentano l'adozione di varianti più ricercate rispetto all'uso corrente (*commiato, incommodo, fiso, scalfitura*), in alcuni casi allineate a lasciti più scelti non emendati in V1 (il tipo *eccheggiare*); molte di queste forme sono abbandonate in V2, che tuttavia punta a un uso prosastico letterario più garantito, ma non arcaizzante, in cui trovano ancora spazio *fiso, mora* (l'attuale *morra*), mentre il tipo *intravedere* con raddoppiamento toscano è negletto per la forma scempia più tradizionale. L'ultima edizione, liberata dal retaggio gravoso della tradizione letteraria (*fiso*), si emancipa anche dalle redini di adeguatezza diafasica e dalle aspettative di didattica popolare di cui è investita la lingua, per abbracciare di preferenza le soluzioni dell'uso parlato, comunque non informale, ripristinando il tipo *intravedere*. Nel valzer degli allotropi non mancano opzioni costanti in tutti gli stadi, peraltro garantite dalla prosa del secolo (il tipo *inebriare, patriotta, rettorica, susurro*).

4.5 Spirantizzazione

A petto dell'esclusività della forma *sopra* in tutto il *corpus* (data la marca di letterarietà che caratterizza a quest'altezza cronologia la variante spirantizzata), si segnalano l'esclusività del tipo *riserbata* (AV R: 1 - V3: 375), *riserbate* (PBGV R: 1-V2: 144), *riserbandone* (FDR 583-109-90), *riserbava* (Car 771-185-168), riscontrabile nell'uso scrittoriale solo dal 1868 e confermato dall'uso epistolare del Nostro¹²³. Nella lessicografia (cf. P), nella grammaticografia (cf. Corticelli 1856: *passim*; Morandi-Cappuccini 1895: *passim* e ancora persino nel primo Novecento, in Goidànich 1919: *passim*) e nell'uso contemporaneo l'allotropo con occlusiva è equivalente a quello moderno, tanto che nella Quarantana la variante spirantizzata non sostituisce completamente l'allotropo¹²⁴.

5. ACCIDENTI GENERALI

5.1 Aferesi

Nel passaggio dalla pubblicazione in rivista a V1, è predominante la forma aferetica dell'uso toscano popolare (cf. P) e diafasicamente consona all'uso epistolare¹²⁵ "scclamare", declinata in tutto il paradigma: *esclama>scclama* (Mu R: 1-V1: 136), si allinea alle permanenze *scclama* (UP R: 2-V1: 39; C R: 1-V1: 104 e altre 3 occ.), *scclamò* (QG V2: 71, Ma R: 1-V1: 118; 2 occ. in Mu R: 2-V1: 147 e

¹²³ In cui figura *riserbo* (19 agosto 1868) e nessuna variante spirantizzata.

¹²⁴ Nell'uso epistolare manzoniano, però, il tipo "riservare" è predominante (cf. Savini 2002: 39).

¹²⁵ Il 14 ottobre 1868, infatti, De Amicis scrive: «Mi par di sentirla scclamare in tono severo: - Ma sig. De Amicis, vial». Ma nell'agenda di Emilia Peruzzi figura *esclamare* (14 marzo 1869). Le suddette forme aferetiche dell'uso vivo sono condivise con la prosa tommaseiana (cf. Martinelli 1983: 326).

R: 3-V1: 158), *sclamava* (Ma R: 2-V1: 126; Ma R: 2- V1: 128; Mu R: 2-V1: 149), *sclamai* (2 occ. in S R: 2- V1: 97), *sclamarono* (Mu R: 3-V1: 156); ma per allotropia: *sclama*>*esclama* (Ma R: 3 - V1: 130). A questo stadio è possibile riscontrare altre forme aferetiche, che si distribuiscono variamente sull'asse diafasico: *traverso* (*passim*); il popolare (cf. P) ma comune nell'uso toscano (Crusca V, GB, RF; Morandi-Cappuccini 1895: 19), tanto da essere accolto nella Quarantana, *spedale* nelle correzioni *dall'ospedale*>*dallo ospedale* (Mu R: 1-V1: 141; Mu R: 3- V1: 150), sebbene in co-occorrenza con *ospedale* (Mu R: 1-V1: 141); le forme dell'uso (cf. Crusca V, GB, P, RF, TB), *briaco* (UP 2-37-25-27), il men comune (cf. RF) *sturbato* per "disturbato" (Mu 3-146-270-260), il non popolare e non comune (Crusca V, P, RF) *noverare* (S R: 1- V1: 89) e la forma, «del nobile linguaggio» (Crusca V), ma circoscritto alla rivista, *si lontanò* (UP R: 1). Di contro, altre correzioni espungono l'aferesi sul lessema "appoggiare": *poggiati*>*appoggiati* (C R: 1-V1: 100), *poggiate*>*appoggiate* (C R: 1- V1: 103), *poggiato*>*appoggiato* (C R: 2- V1: 106) , in quanto "poggiare" per "appoggiare" non sarebbe comune (cf. TB) e persino «spropositato l'usarlo per posare» (cf. RF). La correzione *ste cose*>*queste cose* (Ma R: 3- V1: 129), invece, emenda il carattere eccessivamente colloquiale della lezione originaria¹²⁶.

Nel passare dal 1868 a V2, la prassi correttoria ripristina in tutto il paradigma il tipo *esclamare*, forma poco popolare (cf. P) ma non volgare come quella aferetica (cf. RF), nonché consacrata dalla tradizione scritta (compresa la Quarantana):

sclama>*esclama* (C V1: 104- V2: 245; Mu V1: 136-V2: 259; UP V1: 39- V2: 26), *sclamava*>*esclamava* (Ma V1: 126- V2: 71; Ma V1: 128-V2: 72; Or V1: 30- V2: 18), *sclamai*>*esclamai* (S V1: 97-V2: 238), *sclamò*>*esclamò* (Ma V1: 118-V2: 62; Or V1: 31-V2: 19; Car R: 781-V2: 199; FDR R: 581-V2: 107; FDR R: 594- V2: 125; Me R: 1-V2: 161; Me R: 1-V2: 362; Os R: 2-V2: 40; Os R: 2- V2: 44; Os R: 2-V2:46; Mu V1: 147-V2: 271; Mu V1: 158- V2: 282), *sclamarono*>*esclamarono* (Mu V1: 156-V2: 280; FDR R: 596- V2: 127; FDR R: 601- V2: 135; Os R: 1-V2: 34), *sclamando*>*esclamando* (Me R: 1-V2: 350), *esclamai* (PBGV V2: 463), che si allineano alle persistenze già preponderanti delle voci non aferetiche¹²⁷.

¹²⁶ Il tipo *poggiare* è usato in Morandi-Cappuccini 1895: *passim*, ma Manzoni nel suo romanzo adopera *appoggiare* e la forma è poi esclusiva nel resto del *corpus* qui considerato per gli stadi successivi. Quanto ai modelli letterari, anche Percoto 1858 impiega i tipi popolari *spedale*, *limosina*, *briaco*, *sclamare* (questi ultimi due equamente alternati coi rispettivi tipi non aferetici), nonché *contentare*, mentre sono esclusive la forme *disturbare*, *appoggiare* e derivati. In *Fede e Bellezza* vige, di contro, l'allotropia per *sclamare*/*esclamare*, *spedale*/*ospedale*, *sturbare*/*disturbare*, *poggiare*/*appoggiare* e sempre *contentare*.

¹²⁷ *Esclamare* (Car 787-207-191), *esclama* (Co V2: 140- V3: 120; 2 occ. in EIDC 537-323-317; PR 532-380-408 e altre 4 occ.; Sa 2-51-34), *esclamai* (2 occ. in PR 530-378-406; MDF 1-172-153; QG V2: 227- V3: 213), *esclamavi* (PR 547-401-430), *esclamo* (PR 551-407-437), *esclamiamo* (PR 534-384-411), *esclamarono* (MSC 1-425-456; PBGV R: 4.2 - V2: 473), *esclamavano* (PR 542-394-422), *esclamava* (Car 780-197-181; 2 occ. in EIDC 539-326-320; PR 542-393-422), *esclamasse* (Car 773-187-170), *esclamò* (Car 766-177-160 e altre 10 occ.; Co V2: 140 - V3: 120; FDR V2: 132- V3: 114; 2 occ. in FDR 569-91-73; EIDC 527-308-301 e altre 3 occ.; PR 535-385-413 e altre 4

La forma aferetica pare tipica ancora della fase in rivista dei bozzetti nati nel 1868, come confermano le occorrenze poi non ammesse in V2: *sclamai* (FDR R: 569), *sclamarono* (FDR R: 594), ma pure *esclamò* (FDR R: 588; MDF R: 2). La ripulitura dalla patina popolare si conferma nel prevalere della forma piena *ospedale* (Car 771-185-168; EIDC 523-303-295 e altre 6 occ.; PBGV R: 3- V2: 455 e altre 5 occ.), *ospedali* (EIDC 523-303-296 e altre 9 occ.), già dell'uso epistolare¹²⁸, ma non manca anche a questo stadio *spedali* (EIDC 514-288-280). Forme piene si danno altresì per *estate* (Co V2: 148- V3: 129), *elemosina* (FDR 577-101-83), *elemosine* (EIDC 537-322-316), *elemosina* (EIDC 530-311-304), alternate però al popolare (Crusca V) *limosine* (EIDC 526-306-299) e alle forme dell'uso comune (Crusca V, GB, P, TB; cf. Fornaciari 1882: 55) *limosinieri* (EIDC 519-295-287), *limosiniere* (EIDC 544-333-328). A questo stadio, perciò, l'aferesi si mantiene solo nelle voci non connotate diastraticamente o diafasicamente: *sperde*>*disperde* (MCSNDT V1: 18- V2: 6), *sperdevano*>*disperdevano* (EIDC R: 516-V2: 290) si allinea a *dispersersi* (EIDC 539-326-320), *si drizza*>*si addrizza*¹²⁹ (MCSNDT V1: 20- V2: 7), *briaco* (PBGV R: 3.2-V2: 462)¹³⁰, *contenti* (PBGV R: 4.2-V2: 474), *contentato* (OO PS: 41- V2: 367), *contentati* (PR 523-367-394), *contentava* (FDR 584-111-93), *contentassi* (PBGV R: 4-V2: 465), *contentarsi* (Co V2: 147-V3: 128; EIDC 526-306-299), *contentano* (2 occ. in Co V2: 147-V3: 128) e le occorrenze isolate, ma comunque dell'uso secondo la lessicografia, *profitta* (Me 1-354-352), *secondare* (MDF 1-172-153), *spiace* (Os R: 1-V2: 34)¹³¹.

Nell'approdare, infine, a V3, oltre alle aferesi consolidate perché dell'uso vivo, come *briacconi* (AV R: 4 - V3: 391), si stabilizza un'ultima direzione correttoria per le voci non aferetiche derivate da *traverso*, usate anche da Manzoni nel suo romanzo: *traversando*>*attraversando* (PR V2: 386 - V3: 414), *traversate*>*attraversate* (FDR V2: 86- V3: 68; MN V2: 162 - V3: 143), *traversò*>*attraversò*

occ.; MDF 1-166-147; Me 1-357-255 e altre 3 occ.; MSC 1-426-457 e altre 6 occ.; Sa R: 4-V2: 59 e 1 altra occ.; PBGV R: 4.2 - V2: 474 e altre 5 occ.), *esclamando* (Car 787-207-192; FDR 565-85-67; PR 556-414-444 e 1 altra occ.; MDF 2-166-148; PBGV R: 5.2- V2: 480). Naturalmente per allotropia si danno alcune forme aferetiche non corrette: *sclamavo* (PR 525-371-398), *sclamò* (MSC R: 1- V2: 427; Os R: 1-V2: 38), *sclama* (Os R: 1- V2: 32).

¹²⁸ *Ospedali* (19 dicembre 1868).

¹²⁹ Pur lemmatizzando *drizzare*, P rimanda al lemma pieno *addrizzare*; RF sostiene che la forma aferetica sia meno comune dell'altra; per TB sono alternative non marcate; F non le registra.

¹³⁰ Ma non mancano le forme piene *ubriaco* (Sa 2-50-34), *ubriachi* (FDR 569-92-74). La lessicografia (cf. RF, TB, P) lemmatizza la forma aferetica, non considerandola marcata. *Ubriaco*, tuttavia, è ritenuta meno popolare (P).

¹³¹ *Dispiacere* è infatti il tipo predominante nel resto del corpus; in Morandi-Cappuccini le due forme sono considerate alternative (1895: 254). *Contentare*, *profittare* sono esclusive in Morandi-Cappuccini (1895: 124 e *passim*), così come *dispiacere*; l'aferesi *spiace*, però, figura in un proverbio (1895: XI). Se Manzoni usa nel suo romanzo sempre *profittare*, il tipo *contentare* (comunque corrente secondo la lessicografia coeva) è solido tra i trecentisti, e così esposta a modello nella grammatica del Corticelli (1856: 158 e *passim*), strumento per l'apprendimento scolastico dell'italiano usato da De Amicis stesso. Nell'uso epistolare del Nostro, inoltre, si segnala l'alternanza del tipo *contenterei* (6 marzo 1868), *contenterò* (30 settembre 1868) a *accontenterei* (4 maggio 1868); *dispiacere*, declinato nel suo paradigma, si alterna all'aferesi (*spiacerle*, 10 febbraio 1869); unico, infine, *approfittare* (10 giugno 1869).

(Ma V2: 74 -V3: 57; PR V2: 368- V3: 395)¹³², che si allineano alle permanenze già presenti¹³³. La lessicografia coeva, d'altro canto, considera le forme alternative (cf. GB, P, RF, TB).

Infine, *addrizzā>drizzā* (MCSNDT V2: 7- V3: 8) ripristina la lezione originale, poiché la forma piena non è dell'uso vivo (cf. P), come *estimati>stimati* (EIDC V2: 283- V3: 274) espunge una pecca di letterarietà (cf. Crusca V, P).

In sintesi, se nella prima fase all'aferesi applicata a voci dell'uso toscano comune possono affiancarsi forme aferetiche riconducibili a diversi gradi dell'asse diafasico e diastratico, compreso quello popolare (il tipo *scclamare*), perché toscanismi, nella seconda edizione tali concessioni ai poli estremi dell'asse diafasico e diastratico non sono tollerate, e dunque scompaiono i tipi *scclamare* e *spedale* per le forme garantite dalla tradizione. Col giungere all'ultima edizione, infine, la limatura nell'impiego dell'aferesi estromette il tipo *traverso* e i suoi derivati verbali in quanto, nel significato di 'attraversare', sarebbero forme scelte (cf. lemma *attraversare* in Crusca V) e meno comuni (cf. P).

5.2 Prostesi

Fenomeno consolidato nelle abitudini letterarie toscane, la prostesi davanti a *s* impura a seguito di parola terminante in consonante è corrente per tutto il secolo¹³⁴, anche nella prosa giornalistica (cf. Masini 1977: 37; Scavuzzo 1988: 35 e sgg.). Manzoni la impiega nella Quarantana, sebbene il fenomeno vada riducendosi negli altri scritti posteriori agli anni Trenta (cf. Savini 2002: 43, 44; Mencacci 1989: 33-34; Quattrin 2011: 46); ma è ampiamente attestato anche in *Fede e bellezza*, in quanto vivo in Toscana (cf. Martinelli 1983: 327), e nelle novelle di Caterina Percoto (1858), alternandosi all'assenza del fenomeno. Se alcune grammatiche illustrano la prostesi come possibilità linguistica non marcata (Petrocchi 1877: 42-43; cf. Revelli 2013: 203) e la impiegano abbondantemente nella proposta linguistica implicita (cf. Corticelli 1856: *passim*; Morandi-Cappuccini 1895: *passim*), nella grammatica di Giannettino, tuttavia, essa è significativamente esposta «in un lacerto narrativo dai connotati espressionisticamente toscaneggianti e popolareggianti» (Prada 2012-13: 286).

Nel nostro *corpus*, il fenomeno ricorre nella prima redazione in rivista e spesso è conservata in V1 e oltre, oppure immessa: *non state>non istate* (CM R: 73- V1: 55), *per iscappate* (UP R: 2- V1: 35), *non iscorga, non iscrivere* (Mu R: 1- V1: 135; Mu R: 1- V1: 141), *per iscavarsi* (S R: 1- V1: 88), *per iscatto* (C R: 3- V1: 114), *per isbaglio* (Or V1: 25- V2: 13- V3: 13). Tuttavia è emendato in alcune giaciture che approdano a V1: *in ispalla>in spalla* (QG R: 89-V1: 64), *istordito>stordito* (Mu R: 2- V1: 143). L'apprezzamento per tale consuetudine generalmente libresca, non sconosciuta al parlato fiorentino coevo (cf. Franceschi 1874: *passim*), che trova

¹³² *Attraverso* coi suoi derivati sono esclusive nella grammatica di Petrocchi 1877. Per quanto riguarda i modelli letterari circolanti nel salotto, Percoto 1858 predilige sempre *attraverso*.

¹³³ *Attraversò* (FDR 580-106-87; Car 767-178-160), *attraverso* (MN 2-81-158-140).

¹³⁴ Dalla prosa leopardiana (cf. Vitale 1992: 30 e n. 44, 45).

riscontro nella scrittura privata di Emilia Peruzzi e nelle lettere del suo allievo¹³⁵, si conferma anche nel passaggio a V2, dove si aggiungono i nuovi bozzetti ideati all'ombra del salotto e le cui occorrenze persisteranno sino all'edizione successiva:

a scansare>*per iscarsare* (S V1: 88- V2: 228), *per sparire*>*per isparire* (MSC R: 2- V2: 441), *non istava* (Me 1-356-354), *non istar* (Co V2: 144- V3: 125), *per istare* (FDR (R: 587-V2: 115), *istrumento* (EIDC 531-313-306), *non istimerò* (EIDC 530-311-304), *per ismoverle* (MSC 1-423-454), *non istà* (PBGV R: 5.2- V2: 482), *non iscorderò* (PBGV R: 2.2- V2: 453), ma *in spalla* (PR 534-384-411).

L'ultima edizione, di contro, inizia un movimento correttorio teso a emanciparsi da tale abitudine scrittoria verso l'uso moderno; infatti, alcune delle occorrenze presenti nei bozzetti ideati tra il 1868 e il 1869 sono emendate:

in ispecie>*in specie* (Car V2: 175 - V3: 157), *non istar*>*non star* (Co V2: 139 - V3: 199), *per ispronare*>*per spronare* (FDR V2: 80- V3: 62), *non iscambiammo*>*non scambiammo* (FDR V2: 122- V3: 104), *non istiamo*>*non stiamo* (FDR V2: 126- V3: 108), *per ispargere*>*per spargere* (EIDC V2: 318- V3: 312), *per isvegliare*>*per svegliare* (MSC V2: 426- V3: 457).

Tuttavia, è una correzione incompleta e incompiuta, che lascia intatte le occorrenze prostetiche dei bozzetti più vecchi; l'allotropia che ne consegue si riflette nelle occorrenze dei bozzetti esclusivi di V3: *per scansare* (AV R: 1 - V3: 379 e 1 altra occ.), ma *per ischerzo* (OO PS: 40-V3: 367).

5.3 Sincope

L'assenza di sincope in alcuni tempi verbali (il tipo *anderò*) è soprattutto di scriventi conservativi, toscanisti o di impostazione puristica e arcaizzante. Corticelli 1856 annota che «*anderò*, ecc., *anderemo*, ecc., non sono voci troppo buone» (78; cf. Mastrofini 1814: 91-6), mentre la grammaticografia manzoniana (Petrocchi 1887: 199; Morandi-Cappuccini 1895: 18; cf. anche Fornaciari 1882: 228) le avalla entrambe in quanto «son tutti vivi». Manzoni predilige le sincopi perché dell'uso vivo (cf. Vitale 1986: 37 e n. 556; Vitale 2000: 129; Serianni 1986: 202 e segg.) e perciò si ritrovano con facilità anche nell'uso collodiano (cf. Prada 2012-13: 297). Di contro, sul tipo *offerire* la grammaticografia è ampiamente tollerante per tutto il secolo: se per Mastrofini (1814: 388 e segg.), Petrocchi (1887: 212) e Fornaciari (1882: 240) è equivalente alla forma sincopata, Corticelli usa ampiamente la sincope (1856: *passim*), prediletta altresì nell'uso manzoniano successivo alla Quarantana (Vitale 1986: 37). Per le voci *andare* e *offerire* De Amicis conserva la vocazione per l'allotropia; dal 1868 a V2, stadio in

¹³⁵ Nel diario giovanile di Emilia si dà, ad esempio: *per istrada*, *farlo istrumento*; nelle agende: *per istrada* (19 giugno 1868, 26 maggio 1871), *non istando* (1 luglio 1868). Nelle lettere di De Amicis: *per iscrivere* (2 febbraio 1869), *non iscrivo* (17 ottobre 1869).

cui esse sono rappresentate, infatti si ha: *andrebbero*>*anderebbero* (PR R: 536- V2: 384), ma *s'adopera*>*s'adopra* (C V1: 115- V2: 256), *anderò*>*andrò* (Or V1: 30-V2: 18) e *anderò* (PR 557-415-445), *andrò* (EIDC 530-311-304); *offerivano*>*offrivano* (EIDC R: 529- V2: 309), ma *offeriva* (EIDC 526-306-300; Car 780-198-182), *offerisse* (Os R: 1-V2: 37) e *offriva* (EIDC 529-310-303), *offrighi* (Os R: 1-V2: 37). Tale oscillazione persiste quindi anche in V3, dove le correzioni *offerivano*>*offrivano* (FDR V2: 87- V3: 69), *s'adopra*>*s'adopera* (C V2: 256- V3: 245), *andrò*>*anderò* (FDR V2: 103-V3: 85) non consentono alcuna lettura risolutiva¹³⁶.

Analogamente, poiché anche *morro* e *morirò* sono egualmente in uso (Morandi-Cappuccini 1895: 18; Fornaciari 1882: 179, 180; Petrocchi 1877: 211), nel *corpus* deamicisiano compare: *morrà* (Ma R: 3- V1: 132), *morranno* (EIDC 538-325-319 e 1 altra occ.), ma poi *morrà*>*morirà* (Ma V1: 132- V2: 77); parimenti si danno *comperarne* (S V3: 219), *comperare* (OO PS: 41-V3: 368; AV R: 2 - V3: 385), ma anche *comprata* (AV R: 2- V3: 388), *comprato* (OO PS: 46- V3: 371), *comprare* (OO PS: 41- V3: 368), significativamente nei bozzetti ideati per V3, più sensibili all'uso moderno, peraltro già comune nel secondo Ottocento secondo la lessicografia e gli usi giornalistici (cf. Ciccone-Bonomi-Masini 1983). Sempre non sincopato figura il verbo "bere": *ribeversi* (Or 21-9-9), *beverò* (MCSNDT V2: 4- V3: 4) e *beveremo* (PBGV R: 6- V2: 484), forma ritenuta più comune dalla grammaticografia coeva (Petrocchi 1877: 202), così come *adoperare* nelle voci: *adoperano* (FDR V2: 80- V3: 63), *adopera* (C R: 1-V1: 103), *adoperarono* (EIDC 548-338-333). L'opzione è anche manzoniana e condivisa dalla grammaticografia coeva (cf. Prada 2012-13: 298; Morandi-Cappuccini 1895: *passim*), in quanto ritenuta meno scelta della forma sincopata (comunque impiegata, ad esempio, in Fornaciari 1882: *passim*). Perciò è del tutto marginale la correzione *adopera*>*adopra* (C V1: 103- V2: 244), emendata poi in V3: 231 con la forma originaria e che può giustificarsi come assecondamento della corsività intrinseca all'enclisi che precede il verbo (*s'adopra*).

La sincopa ricorre, inoltre, per mimesi della velocità del parlato; se è eccessiva, può essere parzialmente riparata: il tipo, documentato nei dialoghi del Franceschi (1874: 111, 533), *tienla*>*tientela* (MN R: 1- V1: 80), ma nello stadio successivo si ripete *tienlo* (Co V2: 146-V3: 126). Col parametro della mimesi del parlato può interpretarsi anche la correzione *diritto*>*dritto* (Mu V2: 260-V3: 249) nell'espressione colloquiale (e perciò corsiva) *tira dritto*, che si ripete anche in *diritti*>*dritti* (S R: 2-V1: 94), nella similitudine posta nel parlato dell'ufficiale *dritti come fusi*. Nel *corpus* intero, però, sono attestate entrambe le varianti dell'uso

¹³⁶ Diverso l'uso nel carteggio, anche se raffrontabile solo per il lessema *andare*, per il quale si registrano solo le voci sincopate: *andrò* (22 giugno 1868, 19 agosto 1868, 24 ottobre 1868, 12 dicembre 1868; 2 occ. in 2 febbraio 1869, 8 febbraio 1869, 27 ottobre 1869), *andrà* (21 dicembre 1868, 23 settembre 1869), *andrei* (10 febbraio 1869). Parimenti Emilia nelle sue agende: *andrà* (27 aprile 1868, 27 novembre 1870).

diritti (AV R: 1 - V3: 375) e *dritti* (AV R: 2 - V3: 387) e tale oscillazione è presente anche nei bozzetti precedenti a V3¹³⁷.

Contraria all'uso registrato dalla lessicografia coeva, invece, è la correzione *dirizzatura* > *drizzatura* (Mu R: 2-V1: 148), mentre *riaffibiava* > *raffibiava* (Mu R: 3 - V1: 150) opta per la forma lessicalizzata, indipendente dal prefisso di ripetizione. *Ormai* > *oramai* (Or V2: 12 -V3: 12), infine, si uniforma alla variante prevalente nel *corpus*¹³⁸.

5.4 Epitesi ed epentesi

L'epitesi, tratto toscano dalle origini volto a evitare l'ossitonia delle parole, nonché le parole terminanti in consonante (cf. Rohlfs 1966-69, I: § 335), può figurare nel *corpus* come strumento di acclimatamento di alcuni stranierismi: infatti, nel primo stadio figurano i nomi propri *Macbetto* e *Duncan* (UP R: 1- V1: 35), secondo abitudini che, specie dal XVIII secolo, sono più proprie della poesia¹³⁹. Nel secondo stadio, invece, l'epitesi figura applicata alle onomatopее, ma si constata che in diacronia il Nostro se ne disfa, abbracciando l'uso moderno che accoglie forme non conformi alla fonetica autoctona: la correzione *zigbezzaghe* > *zig-zag* (FDR R: 573-V2: 96) approda alla forma già primaria nella lessicografia coeva (cf. P); invece la correzione *tic tic* > *ticchetlicche* (FDR R: 569-V2: 92) propende per la variante secondaria, ma alternativa, sebbene in V3 si ripristini *tic tic* (FDR V3: 74).

5.5 Apocope

5.5.1 Apocope vocalica

Insieme al fenomeno dell'elisione, per tutto il secolo sino al primo Novecento l'*usus communis* è incline ad accogliere l'apocope di tipo toscano, soprattutto in contesti mimetici del parlato. Perciò il fenomeno è vivace nella Quarantana (cf. Serianni 1986: 176; Poggi Salani 1990: 402), nonché nell'uso epistolare manzoniano (cf. Savini 2002: 48-50). Anche nel nostro *corpus* l'apocope è molto rappresentata, già nella redazione in rivista. Tuttavia sono frequenti gli interventi correttori, nella duplice direzione di eliminare o integrare l'apocope. Nel passaggio dalla rivista alla prima edizione, prevalentemente applicata agli infiniti, è sistematica la correzione nella sequenza verbo servile + infinito (che possono essere apocopati), oppure con il verbo *essere*, o con alcuni verbi modali

¹³⁷ Si considerano solo gli aggettivo e gli avverbi, in quanto il sostantivo *diritto* è esclusivo in tutto il *corpus*: *diritta* (MCSNDT 1-13-1-1 e 1 altra occ.; MN 1-77-155-136; Car 765-175-157), *diritto* (Or V3: 11; UP 1-21-33-22; Co V2: 138- V3: 119 e 1 altra occ.; Mu V2: 278-V3: 268) e *dritto* (UP 1-21-33-22 e 1 altra occ.), *dritta* (Co V3: 123; 2 occ. in MN R: 2-V1: 83 e V3: 142; PR 528-374-402), *dritti* (C 1-103-244-232).

¹³⁸ *Oramai* figura in MCSNDT V3: 5; FDR 569-91-72 e 1 altra occ.; Car 771-184-167 e 1 altra occ.; 2 occ. in Mu 3-151-275-265; 2 occ. in EIDC 527-307-300; Me 1-354-351; PR 557-414-445.

¹³⁹ Cf. Serianni 2009: 135, 136; in quegli anni la forma *Macbetto* figura nel *Macbeth* verdiano di Piave (*ibidem* e n. 211).

e fraseologici, e in alcune giaciture ad alta ricorrenza, secondo l'uso medio dell'epoca; di seguito si riportano alcuni dei numerosi esempi riscontrati:

son già calati (MCSNDT 1-2-2-2); *I vostri compagni sono di sopra>I vostri compagni son di sopra; che si possa fare quel che>che si possa far quel che* (G R: 57- V1: 45); *dev'essere>vuol esser* (G R: 60- V1: 47); *non sono cose da dirsi>non son cose da dirsi* (G R: 63- V1: 48); *si facevano portare>si facevan portare* (G R: 65- V1: 49); *siam gente; dar dietro* (UP R: 1- V1: 35); *mi ricordo d'essere stato>mi ricordo d'esser stato* (MM R: 117- V1: 73); *Non sono solito a dire una cosa>Non sono solito a dir una cosa* (MM R: 118- V1: 73); *si abbian da fare intendere a furia di dare>si abbian da far intendere a furia di dar* (CM R: 71- V1: 53); *non state a fare>non istate a far* (CM R: 73- V1: 55); *andar fuori dei gangheri>andar fuor dei gangheri* (CM R: 75- V1: 55); *sono presi>son presi* (Mu R: 1- V1: 134); *non poteva desiderare più cara>non poteva desiderar più cara* (Mu R: 3- V1: 154); *vede apparire lontano>vede apparir lontano; si lasciò cadere ginocchioni>si lasciò cader ginocchioni; s'erano dati a girar >s'eran dati a girar* (Mu R: 1- V1: 140 e segg.).

Funzionali alla resa del parlato veloce (come ad esempio nell'esclamazione *per amor di Dio*: CM R: 72- V1: 54), le apocopi possono comparire anche in diegesi, se si narrano azioni repentine e improvvise come un *pattern* di ballo: *stringono>stringon* (C R: 3- V1: 113); ma anche *batter nel viso [...] e scorrer [...] e raggrinzar* (MN R: 1- V1: 76); *stringono fra loro>stringon far loro; gli furono tutti>gli furon tutti; lo fecero sedere>lo fecer sedere* (Mu R: 3- V1: 150 e segg.) e la serie di apocopi nell'ultima sequenza onirica, concitata, nella sola redazione in rivista dell'*Ufficiale di picchetto* (UP R: 2). Tuttavia, quando le apocopi co-occorrono nella prima pubblicazione con altri tratti mimetici del parlato, oppure quando in un'unica giacitura si affollano più troncamenti, il fenomeno è ridotto, per contenere la marcatezza diafasica del dettato: *non ci voglion mica>non ci vogliono mica* (MM R: 121-V1: 75); *far tagliar la testa>far tagliare la testa* (C R: 3-V1: 113); *dovrai serrar le labbra per trattener le lagrime>dovrai serrar le labbra per trattener le lagrime* (G R: 68 - V1: 51); *mi voglion men bene>mi vogliono men bene* (Mu R: 3-V1: 156). Le apocopi possono essere parimenti espunte quando suonerebbero affettate e innaturali per un parlante toscano, somigliando ad apocopi "degli stenterelli": *ebben...allora>ebbene...allora* (G R: 60- V1: 46); oppure, se non sono adatte al contesto diafasico dei dialoghi, alla veste formale del precetto educativo nelle raccomandazioni dell'ufficiale: *non ci siam capiti>non ci siamo capiti* (CM R: 76- V1: 56), *il soldato deve star sempre allegro>il soldato deve stare sempre allegro* (MM R: 120- V1: 75).

In diegesi l'apocope può essere espunta, con l'esito di rallentare il ritmo: *il caporal furriere>il caporale furriere* (MM R: 116- V1: 73); ma pure in mimesi: *a recitar la mia parte>a recitare la mia parte* (UP R: 1-V1: 35), *dove sono già>dove son già* (QG R: 89-V1: 64), *son>sono* (QG R: 92-V1: 66; MCSNDT R: 1 - V1: 18), *ven-gon>vengono* (QG R: 96-V1: 67).

Le medesime tipologie di apocopi si riscontrano negli stadi successivi, che, dato l'elevato numero di occorrenze¹⁴⁰, si esemplificano nel dettaglio solo sulle permanenze dei bozzetti ideati per V3. Esse sono applicate agli infiniti singoli o in coppia con i verbi reggenti: *afferrar* (OO PS: 42-V3: 368), *pronunciar* (OO PS: 45-V3: 371) *star, far* (AV R: 1 -V3: 375), *a comperar* (AV R: 2 -V3: 385), *tirar* (AV R: 1 - V3: 376), *d'aver* (AV R: 1 - V3: 377), *finir, aprir* (AV R: 1 - V3: 378), *fecero capir* (OO PS: 39- V3: 366), *lasciava bruciar* (AV R: 2 - V3: 384), *sentisse passar* (AV R: 2 -V3: 380); sono impiegate coi verbi fraseologici o col verbo essere: *son cose* (AV R: 1 -V3: 374), *son rose* (OO PS: 42- V3: 369), *par seduto* (OO PS: 41-V3: 368), *far cuocere* (OO PS: 42- V3: 368), *far visita* (AV R: 2 - V3: 380), *far smettere, mi vien naturale* (AV R: 2- V3: 381), *lasciavan vedere* (OO PS: 39- V3: 366), *lasciar parlare* (AV R: 2 - V3: 384); oppure compaiono nelle locuzioni: *perder la pazienza, dar ragione* (OO PS: 40- V3: 367), *tirar fuori* (AV R: 2 -V3: 384), *metter le cose* (OO PS: 42- V3: 369), *fin del mese* (AV R: 4 - V3: 390), *gran passi* (AV R: 4 - V3: 393).

Nel passaggio dal 1868 a V2, tuttavia, diverse correzioni ripristinano la forma piena in tutti i bozzetti accolti nella seconda edizione:

men peggio>meno peggio (MCSNDT V1: 19- V2: 6), *raggrinzar>raggrinzare* (MN V1: 76 - V2: 154), *camminan>camminano* (MN V1: 78- V2: 156), *strascicar>strascicare* (MN V1: 84- V2: 162), *par>pare* (MN V1: 79- V2: 156), *faccian>facciano* (MCSNDT V1: 15- V2: 3), *pigliar comiato>pigliare comiato* (Or V1: 26-V2: 14), *non han>non hanno* (S V1: 95-V2: 236), *tenere>tener* (S V1: 95- V2: 236), *qual>quale* (Ma V1: 121-V2: 65), *sollevar>sollevare* (Mu V1: 143- V2: 267), *pestan>pestano* (C V1: 113- V2: 254), *stringon>stringono* (C V1: 113- V2: 254) ripristina la lezione originale, *eran>erano* (MSC R: 2-V2: 441), *camminar>camminare* (Me R: 1-V2: 350), *farlo uscir>farlo uscire* (Me R: 1-V2: 351), *ancor>ancora* (Car R: 766-V2: 177), *venner>vennero* (Car R: 773-V2: 186), *sporger>sporgere* (FDR R: 567-V2: 88), *pur>pure* (FDR V2: 99-V3: 81), *fuor>fuori* (Me R: 1-V2: 362), *voler >volere* (EIDC R: 516-V2: 291), *son>sono* (EIDC R: 555-V2: 348; MDF R: 2-V2: 167; PR R: 550-V2: 404), *non mancan mai>non mancano mai* (MDF R: 2-V2: 169), *faceva stormir>faceva stormire* (PBGV R: 6-

¹⁴⁰ Per comprendere però l'incidenza del fenomeno su ogni bozzetto, fornisco i seguenti dati: in Carmela si danno 96 casi di apocope post-consonantica, mantenuti nelle tre edizioni, ma di contro figura *erano in dieci* (Car 788-210-195); in FDR si danno 89 casi di apocope persistenti in tutte e tre le edizioni, ma essa non si applica in: *tenere in pensiero* (FDR 569-91-73), *per non essere* (FDR 569-92-73), *erano piene* (FDR 566-88-70), *erano cessate* (FDR 568-89-71), *eravamo* (FDR 568-90-72); in EIDC si danno 128 casi di apocope postconsonantica applicata a infiniti e sostantivi, cui si aggiungono 23 casi applicati solo alla forma verbale *eran*, che tuttavia figura per 6 volte non apocopata (553-346-342 segg.); in PR si danno 99 occorrenze con troncamento, ma l'apocope non è applicata a *bisogna fare il baule* (53-379-408), *eravamo ancora; a piovere* (546-400-430); 87 casi figurano in PBGV, ma non sono apocopati: *mi pare di essere* (R: 6- V2: 484), *erano spalancate* (R: 1- V2: 445), *s'erano scordati* (R: 4- V2: 468); Os conta 38 apocopi, ma figura una forma piena di *erano* (R: 1- V2: 30); in Or si contano 25 occorrenze permanenti del fenomeno, in MDF se ne contano 11, in Me e Sa si danno 12 occorrenze ciascuno, in MSC 10, 34 in Co. Da tale sondaggio si può desumere l'alto tasso di incidenza del fenomeno nell'intero corpus e la propensione per un dettato più mosso.

V2: 488), *par*>*pare* (PBGV R: 4-V2: 469), *vuol*>*vuole* (2 occ. in PBGV R: 4.2-V2: 475), *sentir*>*sentire* (Os R: 2-V2: 40), *aver avuto*>*avere avuto* (PBGV R: 2.2-V2: 453), *ben adatta*>*bene adatta* (PBGV R: 4-V2: 467), *man mano*>*a mano a mano* (Sa R: 1- V2: 47) ripristina la forma meno colloquiale.

Non mancano le immissioni nuove: *buono tratto*>*buon tratto* (MN V1: 78-V2: 156), *vengono giù*>*vengon giù* (MCSNDT V1: 14- V2: 3), *levare*>*levar* (MN V1: 82-V2: 163), *luccicare*>*luccicar* (MN V1: 83- V2: 164), *pare*>*par* (S V1: 89-V2: 230), *camminare*>*camminar* (Ma V1: 128- V2: 72), *suole*>*suol* (Ma V1: 124 - V2: 68), *mi si fermano*>*mi si ferman* (PR V2: 549-V3: 404), *facevano*>*facevan* (FDR R: 570-V2: 93), *si chiudevano*>*si chiudevàn* (FDR R: 573-V2: 96), *il generale Medici*>*il general Medici* (EIDC R: 547-V2: 338) come normale caduta con apposizione nominale, *avevano*>*avean* (EIDC R: 550-V2: 343), *levare*>*levar* (MDF R: 2-V2: 170), *masticare*>*masticar* (Os R: 1-V2: 31), *venire*>*venir* (Os R: 1-V2: 32), *aveano*>*avean* (Os R: 2-V2: 42), *erano*>*eran* (PBGV R: 6-V2: 488), *l'uno l'altro*>*l'un l'altro* (EIDC R: 524- V2: 302), *l'uno dopo l'altro*>*l'un dopo l'altro* (UP V1: 35- V2: 23) e le occorrenze immesse *ex novo balzan*, *vengon giù* (UP V2: 27- V3: 28), *batter*, *lasciar* (FDR V2: 131-V3: 113), *udir* (FDR R: 602-V2: 135), *fuor* (MDF R: 2)¹⁴¹.

La medesima duplicità del movimento correttivo ritorna nell'approdo a V3; figurano correzioni come:

chiacchierar>*chiacchierare* (S V2: 234- V3: 220), *son*>*sono* (S V2: 231-V3: 218; MCSNDT V2: 6 -V3: 7), *mal ispirato*>*male ispirato* (MN V2: 157 - V3: 139), *quel*>*quello* (Ma V2: 66-V3: 47), *van*>*vanno* (C V2: 244 - V3: 232), *pur*>*pure* (Co V2: 141-V3: 122; S V2: 236- V3: 223), *fecer*>*fecero* (Car V2: 208- V3: 193), *veder*>*vedere* (FDR V2: 82- V3: 64), *capitan*>*capitano* (FDR V2: 82- V3: 64), *passavan*>*passavano* (FDR V2: 120-V3: 102), *dimenar*>*dimenare* (AV R: 3 - V3: 379); ma di contro, subentrano immissioni o ripristini: *sono*>*son* (MN V2: 164- V3: 145), *vi si lasciavan cadere*>*vi si lasciavan cader* (FDR V2: 121-V3: 102), *non la chiamare così*>*non la chiamar così* (PR V2: 413-V3: 443), *non poteva cessare di dar*>*non poteva cessar di dar* (EIDC V2: 292- V3: 284), *chiuder* (FDR V3: 104), *son* (2 occ. in Sa V3: 41), *pulcin* (MN V3: 142), *venivano a pigliare*>*venivano a pigliar* (AV R: 1- V3: 376).

Nel complesso, non vi è applicazione oltranzista del fenomeno, pedissequa rispetto alla scelta manzoniana ideologicamente orientata, bensì si constata una conservazione di entrambe le possibilità (forma piena e forma apocopata), dosate di volta in volta a fini stilistici o comunicativi diversi, passibili di ripensamenti da un'edizione all'altra.

¹⁴¹ Le occorrenze sono numerose; ad esempio, si contano ancora: *son* (QG V2: 215-V3: 200; QG V2: 226- V3: 211); MCSNDT V2: 6- V3: 7), *fermar lo sguardo*, *eran* (MCSNDT V2: 1- V3: 1), *agitar* (MCSNDT V2: 6- V3: 6) etc.

5.5.2 Apocope postvocalica

Fenomeno del fiorentino dell'uso coevo, immesso da Manzoni nella Quarantana e persistente negli scritti successivi¹⁴², nonché con buona rappresentanza letteraria nei secoli (specie in poesia)¹⁴³, l'apocope postvocalica, non così frequente nell'uso giornalistico coevo¹⁴⁴, si manifesta nel nostro *corpus* dai bozzetti pubblicati dal gennaio 1868, dunque da *La sentinella*, in cui compaiono le seguenti correzioni: *quei>que'* (C R: 3-V1: 111); *coi>co'* (2 occ. in C R: 1- V1: 100), *dei>de'* (Ma R: 3-V1: 133). Altri esempi spiccano in tutti i bozzetti, pure afferenti agli stadi di pubblicazione successivi:

quei>que' (Mu R: 1 - V1: 137) e *que'* (UP 2-25-23-25 e 1 altra occ.; C 2-106-247-234 e altre 4 occ.; Ma 1-117-61-42; Car 770-182-165 e altre 3 occ.; FDR R: 587-V2: 114 e 3 occ. in FDR 569-91-73; Co V2: 141- V3: 121; MSC 2-438-470; Sa 2-52-36; PR 524-368-395 e altre 6 occ.; 3 occ. in PBGV R: 5.2-V2: 478; EIDC 515-289-281 e altre 8 occ¹⁴⁵), *sui>su* (MCSNDT V2: 2- V3: 2), *de'* (UP 2-37-25-26; C 1-103; Ma 1-119-63-45 e altre 3 occ.; OO PS: 47-V3: 372; Car 771-184-167 e altre 3 occ.; Me 1-349-346 e 1 altra occ.; FDR 587-115-97 e altre 2 occ.; EIDC 519-296-288 e altre 5 occ.; 2 occ. in PR 526-372-399), *co'* (C R: 1- V1: 103; Car 766-177-159 e altre 3 occ.; FDR 588-117-99; EIDC 536-321-315 e altre 3 occ.; Os R: 1- V2: 39; PR 524-368-396), *pe'* (Car 768-180-162 e 1 altra occ.), *da'* (Car 781-199-183; FDR 569-92-74; EIDC 538-324-318; Co V2: 146- V3: 126; Os R: 2- V2: 43), *ne'* (EIDC 514-287-278 e 1 altra occ.; 2 occ. in PBGV R: 1- V2: 445), *va'* (Car 767-178-160; PR 550-405-434; MSC 1-427-459), *fa* (FDR 582-108-90; PR 550-405-434), *sta'* (Co V2: 144- V3: 124 e 1 altra occ.).

Oltre alle apocopi applicate agli imperativi, in tali occorrenze si riconoscono le apocopi, correnti nell'Ottocento, nelle forme che contengono l'articolo maschile plurale.

Non manca la spinta correttoria contraria, nei bozzetti più ricchi di pathos, forse a rallentare programmaticamente il ritmo: *que'>quei* (Ma R: 3 -V1: 130), *co'>suoi caratteri>coi suoi caratteri*; *que'>quei suoi cari* (Mu R: 3- V1: 151) e *nei suoi sorrisi* (Mu R: 3- V1: 154), ma anche *ne'>nei* (C R: 3 - V1: 115).

Nel passaggio dal 1868 a V2 le correzioni si ripartono tra l'immissione e l'omissione del fenomeno: *a'>ai soldati* (Car R: 771-V2: 186) e *a'* (Sa V2: 52), *que'>quegli* (Sa R: 2- V2: 52) e *quei>que'* (EIDC R: 511-V2: 283; EIDC R: 530-V2: 312;), *nei>ne'* (Mu V1: 154-V2: 278).

¹⁴² Cf. Vitale 1986: 36; per le tragedie: Vitale 2000: 131; negli scritti linguistici (Quattrin 2011: 50). L'apocope post-vocalica abbonda naturalmente in *Fede e bellezza* e nelle novelle della Percoto (1858).

¹⁴³ Leopardi, gradandola nei *Canti*, non la usa nelle sue *Operette* (cf. Vitale 1992: 33, 34 e n. 57).

¹⁴⁴ L'apocope postvocalica nei giornali milanesi del secondo Ottocento, infatti, è rara (cf. Masini 1977: 38); a questo tratto peculiare della lingua giornalistica si allineano, peraltro, le lettere dalla Spagna dello stesso De Amicis pubblicate sul quotidiano *La Nazione* (cf. Grassano 2012: 52).

¹⁴⁵ Ma anche *quei* (EIDC 521-300-292).

Solo nell'approdare a V3, la direzione correttoria predominante si uniforma alla generale diminuzione delle apocopi, verso il ripristino della forma integrale già preferita nell'uso epistolare¹⁴⁶; la prosa accantona l'inerzia emulativa del parlato, senza per questo scapitare in modernità: *co*' > *coi* (Mu V2: 279- V3: 269; FDR V2: 99-V3: 81; EIDC V2: 314-V3: 307; Co V2: 139-V3: 199), *que*' > *quei* (EIDC V2: 306-V3: 299; PR V2: 372-V3: 400; PR V2: 387-V3: 415), *a*' > *a* (Sa V2: 50-V3: 33), *de*' > *dei* (Ma V2: 61- V3: 42; EIDC V2: 324-V3: 318); figurano comunque: *quei*' > *que*' (Sa V2: 48-V3: 31; Sa V2: 51-V3: 34), *dei*' > *de*' (Me V2: 353-V3: 350).

5.5.3 Apocope sillabica

Il fenomeno è frequente da *Il campo*, dunque dai bozzetti del febbraio e marzo 1868. Le voci più apocopate, conformemente all'uso comune coevo (cf. Fornaciari 1882: 56) sono il verbo “fare”, come in *fece uno sforzo* > *fe' uno sforzo* (Mu R: 2- V1: 145), spesso già apocopato in rivista: *fe/fe'* (QG R: 92- V1: 66; Mu R: 2- V1: 145 e altre 6 occ.; Car 781-199-183; 3 occ. in FDR R: 573, 574; EIDC 524-304-297; PBGV R: 6- V2: 484; Os R: 1- V2: 34); il verbo “dare” in *diè/die'* (Mu 3- 152; 2 occ. in Car 782-200-184; UP 2-35-22-24; EIDC 533-317-311; PBGV R: 5.2- V2: 481; PR 555-411-441), il colloquiale *To'* (FDR 578-102-84) inserito in mimesi, come *di'* (FDR R: 573), *di' tu* (FDR 596-127-109), *di' un po'* (Co V2: 151- V3: 132) e i sostantivi “piede” in *piè* (*passim*), i canonici *gran* (*passim*)¹⁴⁷, *buon* (*passim*), *quel* (*passim*)¹⁴⁸, “modo” in *mo'* (UP R: 2- V1: 37- V2: 25; S R: 1-V1: 87-V2: 228 e altre 2 occ.; Ma R: 1-V1: 121), *co'* da cogli (PR 556-412-442). Tuttavia, si registra anche una correzione contraria: *si rizzano in piè* > *si rizzano in piedi*.

Anche nel passaggio dal 1868 a V2 si danno alcune immissioni: *a modo* > *a mo'* (Or V1: 28-V2: 16), *fece* > *fe'* (FDR R: 579-V2: 103), *grande significazione* > *gran significazione* (Me R: 1-V1: 358), ma *un gran sforzo* > *un grande sforzo* (PBGV R: 5.2-V2: 478), *diè* > *diede* (Mu V1: 154- V2: 278) anticipano la direzione correttoria prevalente nel passaggio a V3, ossia di ripristino della forma intera, più in linea

¹⁴⁶ Nelle lettere del 1868, infatti, si hanno questi rapporti: *que'* (2 occ.) e *quei* (8 occ.); *dei* ricorre 49 volte, mentre *de'* non figura mai; *co'* occorre una sola volta; *ne'* (1 occ.) contro le 5 di *nei*. Analogamente nel 1869 *nei* (5 occ.), *quei* (6 occ.), *pei* (2 occ.) e *dei* (28 occ.) sono esclusivi; *coi* (3 occ.) prevale su *co'* (1 occ.). Infine, nelle poche lettere del 1880 si conta solo *dei* (2 occ.). La preferenza per le forme piene nell'uso privato contraddistingue anche le agende di Emilia: *nei* (2 occ.), *quei* (2 occ.) sono esclusivi, *dei* conta 30 occ. contro *de'* (1 occ.).

¹⁴⁷ Anche in questo caso *grande* non è sempre apocopato: in FDR si hanno 18 casi di apocope, ma figurano anche *grande strada* (FDR 595-125-107), *grande sforzo* (FDR 591-121-102), *grande passione* (FDR 580-06-87), *grande agitarsi* (FDR 566-87-69); in PBGV figura sempre apocopato (*gran bene*: PBGV R: 4.2- V2: 474 e altre 7 occ.); *gran virtù*, *gran cuoco* (Co V2: 147- V3: 128); in PR, a fronte di 8 apocopi, si ha *grande effusione* (PR 550-404-434); in MDF: *gran rischio*, *gran noia* (1-166-147), *gran serietà* (2-166-148), *gran frastuono* (2-168-150); in MSC: *gran conforto* (1-436-468), *gran coraggio*, *gran trotto* (1-430-462); in Or: *gran passo* (23-11-11), *gran carico* (28-15-16).

¹⁴⁸ Ad esempio: *quel che* (2 occ. in PBGV R: 4.2- V2: 474 e sgg.; Os R: 1- V2: 33), *quel tale*, *quel della* (PBGV R: 2- V2: 450).

con l'uso epistolare privato¹⁴⁹: *fe*'>*fece* (2 occ. in QG V2: 219-V3: 204; FDR V2: 107-V3: 89; MSC V2: 428-V3: 459; Ma V2: 74- V3: 57; 3 occ. in Mu V2: 276-V3: 266 segg.), *gran*>*grande* (Me V2: 358- V3: 356), *diè/die*'>*diede* (Sa V2: 52-V3: 36; Mu V2: 272-V3: 261), *quel*>*quello* (Sa V2: 57- V3: 41), *piè*'>*piede* (C V2: 254-V3: 243), *mo' di dire*>*modo di dire* (S V2: 228- V3: 214), *a mo*'>*a modo* (Or V2: 28-V3: 16; UP V2: 25 -V3: 27, C V2: 248- V3: 236).

5.6 Elisione

Anche l'elisione, fenomeno corrente nel fiorentino contemporaneo, nel testo scritto «attesta una prosa dall'andamento più mosso e meno grave» (cf. Vitale 1992: 34): la riscontriamo, infatti, nelle *Operette* di Leopardi (*ibidem*), come nella Quarantana di Manzoni (cf. Vitale 1986: 36). Essendo fenomeno già consolidato nella tradizione letteraria, De Amicis lo impiega autonomamente già nelle prime pubblicazioni in rivista del 1867, perfezionando nel salotto la modulazione del fenomeno in relazione all'*ethos* del contesto. L'elisione è pure ampiamente attestata nell'uso epistolare, in cui si alterna come variante libera alle forme piene, senza connotazioni particolari¹⁵⁰. Diverse sono le correzioni sistematiche in tutti i bozzetti, gravitanti attorno a nuclei ricorrenti:

-*di un/di una*>*d'un/d'una* e in generale *di + V-*>*d'V-* ; di seguito alcuni esempi: *di un*>*d'un* (G R: 60- V1: 47; Mu R: 1- V1: 134 e altre 3 occ.), *d'una in altra, di alberi*>*d'alberi* (QG R: 85- V1: 62), *di una*>*d'una* (Mu 1-134 e 1 altra occ.), *di uno*>*d'uno* (QG R: 92- V1: 66), *di un*>*d'un* (C R: 1- V1: 100), *di assopimento*>*d'assopimento* (Mu R: 2- V1: 142), *di inesprimibile*>*d'inesprimibile* (Mu R: 3- V1: 156), *di aver*>*d'aver* (Mu R: 2 - V1: 142), *di alcuni*>*d'alcuni* (Mu R: 3- V1: 154), *di uscire*>*d'uscir* (C R: 3 - V1: 111), *di improvviso*>*d'improvviso* (C R: 2-V1: 106); *d'un'idea* (Ma R: 3- V1: 129- V2: 73). Ma di contro, nei bozzetti dal taglio narrativo più grave: *d'una*>*di una* (Mu R: 2- V1: 146), *d'un*>*di un* (Mu R: 1- V1: 138), *d'aprile*>*di aprile* (Mu R: 1- V1: 138);

- *che io/anche io*>*ch'io/anch'io: volete che io*>*volete ch'io* (G R: 81-V1: 59), *Anche io- anche io*>*Anch'io*. - *Anch'io* (QG R: 99- V1: 70), *ch'io* (Mu 1-139 e altre 2 occ.; Ma 2-123-67-48); ma *ch'io*>*che io* (Mu R: 3 - V1: 156);

-*che ei*>*ch'ei* (S R: 2- V1: 92; 2 occ. in Mu R: 2- V1: 146 e R: 2- V1: 149), così già in C (3-111-252) *che era*>*ch'era* (Mu R: 2- V1: 142), *che egli*>*ch'egli* (Mu R: 2-V1: 141) fino ad avere dalla redazione in rivista del bozzetto *La Madre*, scritto all'ombra del salotto: *quel ch'ell'amava* (1-122-66-47); ma anche *che essi*>*ch'essi* (Mu R: 1- V1: 138), *che esse*>*ch'esse*

¹⁴⁹ Nelle lettere, infatti, a parte l'apocope su *grande*, sembrano preferite le forme intere. Nel 1868: *fece* (2 occ.), *grande* (12 occ.) ma *gran* (9 occ.). Nel 1869: *fece* (3 occ.), *diede* (2 occ.) sono esclusivi, ma *gran* (19 occ.) prevale sulla forma piena (6). Infine, nel 1880: *grande* (2 occ.). Rapporti analoghi tra gli allotropi possono ravvisarsi nelle agende di Emilia: *grande* e *gran* si spartiscono equamente le 14 occorrenze, *fece* è esclusivo.

¹⁵⁰ Nelle lettere del 1868, la preposizione *di* è elisa 81 volte, contro le 31 permanenze piene nelle sequenze *di V-*; anche il pronome *mi* è eliso 35 volte, in numero maggiore rispetto alla preservazione della forma piena (11 sequenze *mi V-*). Il pronome relativo, invece, mostra un impiego equanime dell'elisione e della forma piena. Nelle lettere del 1869, invece, tutte le elisioni si equilibrano con le forme piene, considerate perciò equivalenti: la preposizione *di* conta 47 elisioni e 45 conservazioni; *mi* è eliso 28 volte e 22 conservato; il pronome *ch'* figura 65 volte contro 55 *che*.

(Mu R: 2- V1: 143), *ch'e'* (Mu R: 3-V1: 154), *ch'essi* (C R: 2-V1: 103), *anch'esso* (C R: 2-V1: 105), *anch'essa* (Mu 2-147 e 1 altra occ.; Ma 1-118-62-43), *ch'erano* (Mu R: 3-V1: 154); di contro: *anch'essi>anche essi* (Mu R: 2- V1:146);
-ti ha>t'ha (Mu R: 3- V1: 157), *v'ameremmo* (Ma 3-133-77-59);
-dove egli>dov'egli (Mu R: 2-V1: 144), *finchè ella>finch'ella* (Mu R: 3- V1: 153), si allineano a *diss'ella* (Mu R: 1-V1: 139; Ma R: 3-V1: 131), *diss'io* (Ma 3-131-75-57);
-si + V- > s'V-: *si introduce>s'introduce* (Mu R: 3- V1: 150), *s'intende* (MN 2-82), *s'alza* (MN 1-80-158-139, G R: 53-V1: 42), *s'è* (MN 2-81-158-140, C R: 2-V1: 102 e altre 3 occ.), *s'era* (Mu 3-151-275-265; Ma 2-123-67-48), *s'appressarono* (Ma R: 3- V1: 131), *s'erano* (Ma 1-120-64-46 e 1 altra occ.), *s'ei* (Mu 1-135-259-248), *s'udiva* (Mu 1-138-262-251), *s'intese* (Mu R: 3- V1: 154), *s'avrà*, *s'avvicina*, *s'allontana*, *s'avanza*, *s'arresta* (C R: 1-V1: 102 e sgg.); ma *s'eran>si eran* (Mu R: 3- V1: 154);
-potrebbe esservi>potrebb'esservi (Mu R: 1- V1: 135), *in quelle ore>in quell'ore* (Mu R: 2- V1: 142 e 1 altra occ.), *senza altre>senz'altre* (Mu R: 1- V1: 140) si allinea alle forme già presenti *senz'altri*, *senz'armi* (*ibidem*);
-la immagine>l'immagine (Mu R: 1-V1: 137), *alle altre>all'altre*, *le altre>l'altre* (Mu R: 2- V1: 147), *l'insolito* (Ma 1-118-61), ma *la insolita* (Ma R: 1-V1: 118- V2: 61).

Ad esse si aggiungono altre occorrenze, simili e non, già presenti in sta¹⁵¹. Tali elisioni di monosillabi sono presenti nelle poche lettere di Emilia pervenuteci: *d'aver parlato*; *n'ha viste* (Spandre 1990: 36), sebbene dall'agenda si evinca come l'applicazione del fenomeno non fosse sistematica¹⁵².

In questo stadio, però, altre correzioni espungono l'elisione; correzioni sistematiche sono:

-n'è vero?>non è vero? (MCSNDT R: 2 - V1: 17; G R: 56- V1: 44; Ma R: 3- V1: 132), dove la forma originale è probabilmente avvertita come eccessivamente spedita e colloquiale; nel carteggio, peraltro, De Amicis mostra di convenire con la correzione, sebbene la variante compaia in un autore da lui apprezzato: «L'Ippolito Nievo adopera n'è vero? Ma credo anch'io con Lei che non sia ben detto» (25 aprile 1868).

-d'un tratto>ad un tratto (2 occ. in C 1-103 e 2-106; Mu R: 1- V1: 138 e 1 altra occ.) contro due permanenze di *d'un tratto* (C 2-112-253-241);

¹⁵¹ Ad esempio, *d'ogni*, *d'un* (C 1-99-240-227 e altre 2 occ.; Mu R: 1- V1: 137 e altre 4 occ.; Ma 1-122-66-47 e altre 2 occ.), *d'una* (C 1-99-240-227 e altre 2 occ.; Mu R: 1- V1: 137 e altre 3 occ.; UP 1-36-24-25), *d'assai* (Ma 1-122-66-47), *d'altre* (C 2-112-253-242), *tal'è* (C 1-100-241-228), *d'esser* (Ma), *d'essere* (C 3-110-252-239), *d'occhi* (C 2-106), *d'imbarazzo* (C 2-112-253-242), *d'allora* (Mu 1-140-264-253), *d'alcuni* (Mu 3-154-278-269), *v'ha* (C 3-110-252-239), *m'ha* (Mu 3-153-277-268), *v'allontanate* (Mu 2-144-268-258), *n'avrebbe* (C 3-111-253-240), *n'ha* (C 1-101-242-229), *n'avrei* (Mu 2-152-276-266), *n'avrebbero* (Mu 3-156-280-271), *n'abbia* (Mu 1-135-259-248), *ond'è* (Ma 2-130-74), ma in diegesi, nella descrizione della gravità dello stato d'animo del mutilato, *da un impulso* (Mu 2-145-269-259), *cert'occhi*, *codest'altro* (C R: 2- V1: 106; R: 2- V1: 112), *quand'ecco* (Ma 1-123-67-49), *grand'occhi* (Ma 1-121-65-46), *quattr'anni* (Ma 1-121-65-46), *dov'io* (Ma 2-126-71-52), *ov'era* (Ma 1-122-65), *altr'anno* (Ma 1-123-67-48), *bell'ordine* (Mu 2-147-271-261).

¹⁵² La preposizione *di* occorre 44 volte elisa di fronte a lessemi iniziati in vocale, contro 14 occorrenze piene (sequenze *di a-/di e-/di i*); tuttavia, la preposizione non è mai elisa di fronte agli articoli indeterminativi (dunque, sempre: *di un/di una*). Generalmente conservato anche il pronome *che* di fronte a vocale (si contano 9 elisioni, contro 20 permanenze per la sola sequenza *che a*). Tra i pronomi clitici, *mi* è eliso solo due volte rispetto a 5 occorrenze piene di fronte a vocale.

-*dev'essere>deve essere* (G R: 58- V1: 45), forse espunta perché, pur in contesto parlato, ma di taglio didascalico-educativo; di contro si mantiene l'elisione nella locuzione colloquiale *chi n'ba avuto, n'ba avuto*;
 -*com'era>come era* (Mu R: 2- V1: 142);
 -*gl'intervalli>gli intervalli* (C R: 1- V1: 99), *gl'istrumenti>gli strumenti* (C R: 3- V1: 113), ma *gl'impiegati* (Ma R: 1-V1:120) e *gli invase>gl'invase* (Mu R: 2- V1: 145), sino a *cogli occhi>cogl'occhi* (C R: 2- V1: 106). La soluzione elisa trova riscontro nell'uso scritto privato delle agende di Emilia¹⁵³.

Nel passaggio dal 1868 a V2 si registrano ulteriori immissioni del fenomeno. Come già visto, l'elisione può coinvolgere gli articoli o le preposizioni articolate: *una altra>un'altra* (Os R: 1-V2: 34), *una antipatia>un'antipatia* (Me R: 1-V2: 349), *una impertinenzza>un'impertinenzza* (EIDC R: 532- V2: 316), *cogl'occhi>cogli occhi* (C V1: 106- V2: 247), *degli impeti>degli'impeti* (PR R: 529 - V2: 376), *negli occhi>negl'occhi* (PBGV R: 5.2- V2: 478), *gli insegnerò>gl'insegnerò* (PBGV R: 6-V2: 483), allineato al già presente in rivista *gl'ingombri* (PBGV V2: 449); non latita la prassi opposta: *dell'altre>delle altre* (EIDC R: 514- V2: 287).

Le elisioni investono inoltre:

- la preposizione *di*: *di un>d'un* (Ma V1: 130- V2: 74; PR R: 527- V2: 373), *di ago>d'ago* (Or V1: 25- V2: 13), *di onore>d'onore* (PBGV R: 3.2- V2: 459) e già in rivista *d'un* (PBGV R: 1; FDR R: 574 e altre 2 occ.), *d'una* (FDR R: 573 e altre 2 occ.); d'altro canto, ugualmente intensa è la direzione correttoria opposta: *d'un tratto>ad un tratto* (Ma V1: 131- V2: 76), *d'impiegati>di impiegati* (FDR R: 563- V1: 83), *d'artiglieria>di artiglieria* (FDR R: 592- V2: 121), *d'averci>di averci* (EIDC R: 517- V2: 292), *d'avere>di avere* (PR R: 534- V2: 382), *d'una>di una* (PR R: 525-V2: 370; Me R: 1- V2: 359), *d'un>di un* (MSC R: 2- V2: 438; MSC R: 2- V2: 441);

- i pronomi clitici, soprattutto nella mimesi del parlato dialogico: *ti infondono>t'infondono* (Car R: 767- V2: 179), *mi interrogava>m'interrogava* (PR R: 527- V2: 373), *ci incaricò>c'incaricò* (PBGV R: 3.2- V2: 460), *ne esce>n'esce* (PBGV R: 4.2- V2: 475), *si affrettò>s'affrettò* (S V1: 87- V2: 228), che si accodano alle permanenze *s'incominciava* (PBGV R: 2), *s'era, s'incontrarono* (MDF R: 2), *l'era* (Sa R: 4- V1: 59); anche in questo caso le immissioni sono bilanciate da correzioni opposte: *t'abbiamo>ti abbiamo* (FDR R: 572- V2: 95), *s'avvolgeva>si avvolgeva* (EIDC R: 536- V2: 320), *s'ammala>si ammala* (MDF R: 2- V2: 170), *s'erano>si eran* (MSC R: 2- V2: 441), *s'alzava>si alzava* (Me R: 1- V2: 356), *s'andavano>si andavano* (Sa R: 1- V2: 47), *s'avvicinano>si avvicinano* (Sa R: 2- V2: 52), *l'avrebbe>lo avrebbe* (FDR R: 599- V2: 132), *l'avea>lo aveva* (Me R: 1- V2: 350);

- il pronome relativo *che* e l'avverbio *anche* dinanzi a vocale: *che è>ch'è* (S V1: 92- V2: 232), *che ella>ch'ella* (MN V1: 85- V2: 163), *che egli>ch'egli* (PBGV 3.2-461), *che era>ch'era* (PBGV 5.2-480; Car R: 780- V2: 213), *che ebbe>ch'ebbe* (PBGV 6-486), *che erano>ch'erano* (FDR R: 591- V2: 121), *anche essi>anch'essi* (S V1: 95- V2: 236), *anche essa>anch'essa* (QG V1: 65- V2: 218), allineati alle occorrenze *anch'esso* (Sa R: 4- V1: 59);

¹⁵³ *Gl'implacabili* (minuta di lettera al Bonghi? s.d. agenda 1868), *gl'Italiani* (14 febbraio 1870), *gl'impiccherei* (6 maggio 1868).

-in tutti i versi>in tutt'i versi (PBGV R: 5.2- V2: 481), *ella era>ell'era* (FDR R: 595- V1: 125), le correzioni nel pensato del protagonista *perché ei>perch'e'* (Or V1: 28- V2: 16), *che cosa ho>che cos'ho* (Or V1: 28- V2: 16), che si allineano alle varianti elise presenti già in rivista¹⁵⁴.

Nel passaggio a V3 il movimento correttivo rimane ambivalente; da una parte immissioni:

di ufficiali>d'ufficiali (Car V2: 185 - V3: 168), *di indugiare>d'indugiare* (Or V2: 18-V3: 19), *d'una osteria>d'un'osteria* (FDR V2: 83- V3: 65), *d'adozione* (FDR V3: 116), *vi incrociò>v'incrociò* (Mu V2: 275- V3: 265), *che erano>ch'erano* (MCSNDT V2: 4- V3: 4), *si era>s'era* (Car V2: 176- V3: 158; MN V2: 135- V3: 135), *tutte e due>tutt'e due* (MSC V2: 433- V3: 466), *la è>l'è* (S V2: 235- V3: 221);

per contro, rettificazioni:

d'un>di un (Mu V2: 261- V3: 250; PR V2: 378- V3: 406), *d'un'idea>da un'idea* (Ma V2: 73- V3: 55), *d'un tratto>ad un tratto* (Ma V2: 69 - V3: 50), *l'altre>le altre* (Car V2: 197- V3: 181), *d'un>da un* (MN V2: 156- V3: 137), *d'una>di una* (MSC V2: 435- V3: 467; OO PS: 42- V3: 367), *com'è>come è* (EIDC V2: 288- V3: 280), *degli infermi>degli infermi* (EIDC V2: 339- V3: 334), *quand'ecco>quando ecco* (PR V2: 378- V3: 406), *ch'ebbe>che ebbe* (PR V2: 395- V3: 424), *tal'era>tale era* (Me V2: 349- V3: 347).

Osservando, infine, i due bozzetti esclusivi della terza edizione, di taglio frizzante e leggero, l'alta incidenza dell'elisione nel dettato conferma il gradimento per il fenomeno, anche a distanza di tempo dal magistero Peruzzi, con eccezioni limitate: *si attaccò* (AV R: 1 - V3: 375), *si usciva* (AV R: 1 - V3: 376).

In conclusione, nel dosaggio dell'elisione la prosa si riserva un'alta variabilità su tutto l'arco diacronico dell'opera; essa interpreta l'ideale di una prosa vicina al parlato, soprattutto nei passi di mimesi del dialogo, senza contravvenire alla convenienza diafasica peculiare di ciascun momento narrativo-descrittivo.

¹⁵⁴ Di seguito l'incidenza, già originaria, del fenomeno nei bozzetti: in PBGV si danno 43 occorrenze del fenomeno, cui si aggiungono i casi topici dell'elisione delle particelle pronominali (39 casi), del pronome relativo che di fronte a vocale (10 occorrenze), della preposizione di (39 casi); fanno eccezione: *a tutti e quattro* (R: 5.2- V2: 476), *la infinita* (R: 4.2- V2: 470), *si è* (R: 1-V2: 445). In Os si danno 54 casi di elisione, che non si attua solo in *come era* (1-34). In Car si danno 100 occorrenze del fenomeno, con l'eccezione di: *da un* (764-174-156), *che era* (788-208-193); 28 occorrenze in Co; in FDR, oltre alle occorrenze confinate alle singole edizioni, si danno 80 occorrenze del fenomeno persistenti in tutti gli stadi, cui si oppongono: *da un* (591-120-101), *una espressione* (571-93-75). In EIDC si danno 129 casi di elisione, cui si oppongono: *di ospedale* (542-329-323), *di affacciarsi* (546-336-332), *gli infermi* (542-329-323); PR conta 158 occorrenze; in MDF, con l'eccezione di *tutte e due* (2-170-152), *di una* (1-165-146), si danno 91 occorrenze permanenti in tutti gli stadi; in MSC 28 occorrenze, a fronte di *una espressione* (1-428-460), *tutti e tre* (2-441-474); in Me si hanno 26 occ. del fenomeno, a fronte di *una indifferenza* (1-356-354); infine, in Sa si danno 13 occorrenze, 18 in Or. In sintesi, ogni 100 casi passibili di elisione, meno del 5% non presenta l'elisione.

PROFILO FONETICO DELLE TRE EDIZIONI

Per riassumere, nel dare alle stampe i bozzetti raccolti nella prima edizione, De Amicis si prefigge l'obiettivo primario di svecchiare foneticamente le scelte linguistiche originali. Alcune scelte libresche, o genericamente della tradizione, spalmate su diversi tratti fonetici, possono permanere nel tessuto narrativo di V1, legittimate dall'allotropia corrente nel secolo: ad esempio, i tipi *queto*, *tepido* per il vocalismo tonico; il tipo *maraviglia* per il vocalismo atono e il tipo *melanconia*; per il consonantismo, la forma palatalizzata toscana *ugna*, i tipi culti *servigio* e *palagio*; le forme epitetive, specializzatesi in poesia, *Macbetto* e *Duncan*. Tuttavia, per gran parte dei tratti analizzati, si attuano le correzioni in direzione della variante corrente nell'uso: per il vocalismo atono, il nesso *-ar-* (*margaritine*, *assuefarete*) è emendato in *-er-*; il letterario *ritondo* è espunto, come sono corrette le permanenze culte per tratti consonantici, quali i tipi palatalizzati *conciglio*, *capegli* e le varianti scempie o geminate connotate in senso letterario e tradizionale (*Affrica*, *commoda*, *dinnanzi*, *disugellare*, *immagine*, *scalfitura*), con strascichi del fenomeno emendati solo nella seconda edizione (*commiato*, *eccheggiare*, *fiso*).

Per approdare alla prima edizione di respiro nazionale è necessario altresì emanciparsi dalle abitudini fonatorie inerziali del piemontese, che possono investire il vocalismo (*centurino*, *zita*) e il consonantismo, a partire dai tratti più tipici delle varietà settentrionali, come lo scempiamento delle geminate (*arossi*, *facenduoole*, *napina*), sino a peculiarità diatopiche pedemontane (*schizzignoso*). In questo processo correttivo si sacrifica la mimesi del socioletto militare del secondo Ottocento, fortemente investito della patina dialettale piemontese, per conformare tutto il dettato all'uso comune nazionale o quantomeno fiorentino. Infatti, l'opzione per le varianti dell'uso comune nella prosa contemporanea è la spinta maggioritaria e costante nelle tre edizioni. Essa si manifesta su diversi tratti, molti visibili sin dalla prima edizione: nel vocalismo tonico, lo si evince dal permanere del dittongo velare dopo consonante palatale, dalle forme dittongate come *tuono* (di voce), *frastuono*, nonché dal rispetto per il dittongo mobile; condivisi nell'uso coevo sono anche i tipi *grembiale* e *coltura*, le soluzioni maggioritarie nel vocalismo atono (i suffissati in *-erello*; i prefissati in *re-/ri-* secondo le tendenze maggioritarie tra i prosatori; i tipi *gettare*, *nemico*, *devoto*, *delicato*; i tipi *rumore*, *ubbedire*, *ufficiale*, *strumento*, *uguale*, *uscire*; le forme non marcate per l'epoca *menomo* e *formola*, il prevalere del tipo *giovane*, sebbene in allotropia con la variante fiorentina in *i*). Anche nel consonantismo la fenomenologia si affilia all'uso prosastico medio: le voci *segreto*, *sacrificio*, *cotesto* per il tratto di sonorizzazione; il tipo palatalizzato *vegnente* e composti, la forma non spirantizzata *riserbare*, il tipo scempio *susurro* (della tradizione, eppure manzoniano), la correzione *poggiare* > *appoggiare* nel significato di *posare*, l'uso della prostesi e delle sincopi sulle voci dei paradigmi verbali, favorendo (dove presente) la variante più corrente nell'uso. Si è già osservato, inoltre, come tali scelte possano non coincidere con le soluzioni adottate da Manzoni nella Quarantana (cf. Coletti 1993: 281, n. 25): ciò dimostra come alla stima per la riforma linguistica manzoniana e la sua mo-

dernità subentri una condotta più ragionevole e calcolata, come garanzia di acclimatamento nella prosa dell'epoca e nelle abitudini linguistiche del pubblico nazionale.

D'altra parte si è menzionata una spinta, anche ipercorrettiva del piemontesismo e del toscano libresco, che può manifestarsi nella prima edizione, costituita dalla preferenza per tratti fiorentini dell'uso vivo: ne sono un saggio il tipo sonoro *lagrima*, la preferenza per il tipo *uffizio/uffiziale*, nonché le correzioni sistematiche tese al toscano popolare *esclamare>scclamare, ospedale>spedale* o dell'uso vivo come *intravedere>intravedere*. Trattandosi di spinte reattive, non armoniche al progetto di una prosa orientata alla didattica di un italiano garantito, nel passaggio alla seconda edizione si dà un ripensamento: nel primo caso, essendo la variante in palatale già preminente nell'uso prosastico contemporaneo, De Amicis vi toglie la patina fiorentina, che è perlopiù trasferita alle voci per le quali non si propendeva ancora per una soluzione netta (ad esempio *sacrifizio, edifizio*); nel secondo caso, invece, poiché le forme selezionate sono diafasicamente poco consone al cotesto fonetico medio, teso allo standard, la patina popolare è emendata in favore delle varianti comuni (*esclamare, ospedale, intravedere*).

In merito all'assimilazione della lezione fiorentina, appresa per immersione linguistica e insieme per apprendimento esplicito e monitorato nel salotto Peruzzi, si può osservare sia l'ingresso dell'apocope postvocalica nei bozzetti ideati dal 1868, ma soprattutto l'esibizione di pretti fiorentinismi, vivi e della tradizione, nei bozzetti pubblicati nel 1868 sulla rivista fiorentina *La Nuova Antologia*. Tale stadio fonetico intermedio è interpretabile come interlingua personale dello scrittore, di appropriazione progressiva del *target* linguistico desiderato ai fini di una narrativa popolare e didattica, e insieme assecondamento delle abitudini e aspettative linguistiche dello stesso pubblico fiorentino della rivista. I fenomeni coinvolti sono la forma palatalizzata *conchiusa*, la presenza di forme non labializzate in protonia *dimani, dimandare* o labializzate come *doventare*, alcuni tipi della tradizione per il vocalismo atono (*indegnazione, rimoto, respingere*) e alcuni monottongamenti dell'uso vivo (*core, foco, novo*).

Il carattere transitorio di tali lezioni è confermato dalla loro espunzione nella seconda edizione, dove sono preferite le varianti comuni. D'altra parte, alcune lezioni marcate permangono, poiché la seconda edizione è anche palestra di una competenza linguistica più completa, che sappia far tesoro della marcatezza, anche libresca, a fini stilistici e perciò consapevoli degli effetti emotivi e dei fini pedagogici orientati al lettore. Si giustificano così, ad esempio, i *servigi* offerti dall'*Esercito italiano durante il colera*, le grida *gittate* dai protagonisti in circostanze drammatiche, la trepidazione del *dimani* all'idea di riabbracciare la propria madre. La competenza linguistica, inoltre, si affina nel saper selezionare l'allotropo secondo la sua specializzazione semantica, discriminando anche sfumature labili: è il caso di *cucuzolo/cocuzolo* e *ufficiali/officiali*, quest'ultimo specializzato nel sintagma *ufficiale pubblico* o *ufficiale governativo*.

Sulla scia della maggiore autonomia nel disporre delle risorse linguistiche a fini creativi personali, si collocano le preferenze arbitrarie, conservate sino alla terza edizione, di voci marcate rispetto allo standard dell'epoca, quali *quistione, ovo* e il ripristino della forma *intravedere* in V3, interpretabili sia come reazione all'erosione linguistica vissuta e riconosciuta dal Nostro a partire dagli anni Settanta, sia come indici di una idiosincrasia personale che, per quanto foggata sull'eredità del salotto Peruzzi, manifesta i diritti dello stile e del parlante sulla lingua come istituzione comune, anche affrancandosi dalla forza centripeta esercitata dal prestigio manzoniano. Per questa assertività personale, come per il continuo adempimento all'obiettivo di un dettato sempre più affine ai tratti fonetici della lingua comune coeva, la terza edizione può essere definita la più moderna foneticamente.

III. - ANALISI MORFOLOGICA

1. ARTICOLO

Le forme dell'articolo sono conformi agli usi letterari tradizionali e correnti prescritti dai grammatici, pertanto si omette l'esemplificazione, rimandando al cap. VI, par. 1 per la distribuzione sintattica. Si segnala solamente il tipo *li stessi* (PBGV R: 2-V2: 448), dove *li* in luogo di *gli* «è oramai, nella prosa, una spiacevole affettazione, quantunque sia vivissimo in molti dialetti» (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 75). Peraltro, la forma ha vita breve, essendo inclusa solo in V2, la cui patina letteraria non la disdegna.

2. NOME

2.1 Metaplasmi di genere

In un panorama stabile e aderente agli usi contemporanei, i metaplasmi di genere che occorrono in talune correzioni si giustificano come espunzioni dell'allotropo letterario verso quello più comune, preferibilmente fiorentino; già nel passaggio a V1:

- eco concitata*>*eco concitato*¹ (S R: 1- V1: 91);
- una *folta*>un *folto*²: *un folta d'alberi*>*un folto d'alberi* (MCSNDT R: 1- V1: 15, MN R: 1- V1: 78), *quella folta di cipressi* >*quel folto di cipressi* (QG R: 88- V1: 64), *la folta degli alberi*>*il folto degli alberi* (C R: 1- V1: 98);
- la correzione già manzoniana (cf. Vitale 1986: 36 e riferimenti) *mattino*>*mattina* (CM R: 79- V1: 58) più comune e più fiorentina (cf. GB; cf. P: «mattino non pop. Mattina»³), già permanenza in Or 27-14-15;
- l'arcaico, nonché dialettale (cf. RF)⁴, e di sospetta ascendenza settentrionale⁵ *tavolo*>*tavola* (G R: 52- V1: 42, Mu R: 3- V1: 152), già permanenza in Mu (3-151-275-265), nel significato di “mensa, tavola da pranzo”.

¹ La forma femminile, infatti, è peculiare della poesia, associandosi al mito della ninfa greca (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 56, Petrocchi 1887: 115). Tuttavia, l'oscillazione di genere per *eco* è comune nell'Ottocento e attestata anche nei coevi giornali milanesi (cf. Masini 1977: 60) e pure in Percoto: *eco fragorosa* (1858: 12). Manzoni gli preferisce il maschile (cf. Quattrin 2011: 60, Savini 2002: 58).

² Stando alla spiegazione di Crusca V, *folta* sarebbe inadeguato anche in relazione al referente del nostro bozzetto: «Folta. [...] Lo stesso che folla, ma è voce che oggi non userebbersi se non in poesia»; appartenendo generalmente al linguaggio scritto (cf. TB), RF e GB non la lemmatizzano.

³ RF introduce una sfumatura di significato: «Mattino, lo stesso che mattina, ma più specialmente in quanto si riferisce alla luce o allo stato dell'atmosfera»; cf. TB («Mattino [...]. Mattina (Fanf.)»). Nel carteggio coevo (1868-'69), *mattina* è assolutamente prevalente su *mattino* (12 occ. contro 1).

⁴ Cf. P: «tavolo. Non pop., né com.». *Tavolo*, assente in GB e TB, è registrato solo in Tramater. Nella grammaticografia di riferimento, *tavolo* è considerato dialettale anche in Morandi-Cappuccini (1895: 47). Nel carteggio, solo sul *finir di tavola* (23 aprile 1869).

Una volta assorbite dall'*habitus* linguistico del Nostro, tali forme si presentano sin da subito nei nuovi bozzetti ideati dal 1868 e confluiti in volume dalla seconda edizione:

tavola (6 occ. in PBGV R: 5.2-V2: 478, PR 529-376-404, AV R: 2- V3: 380 e altre 2 occ.), *mattina* (PBGV R: 1-V2: 445 e altre 5 occ., OO PS: 42- V3: 368 e altre 4 occ., MDF 2-167-149, FDR R: 601-V2: 134, EIDC 545-335-331, AV R: 1- V3: 375).

I relitti non possono che conformarsi a tale tendenza e perciò: *tavoli*>*tavole* (UP V1: 39- V2: 26)⁶, *il mattino*>*la mattina* (Ma V1: 99- V2: 240 e V1: 125- V2: 69, Car V1: 767- V2: 79, FDR R: 582 - V2: 107, EIDC R: 538- V2: 325), cui si aggiunge *nuvola*>*nuvolo* (MN V1: 85- V2: 163), come mera scelta stilistica⁷. L'eccezione di *mattino* (FDR R: 588- V2: 116) non è controcorrente, in quanto l'occorrenza non approda a V3, dove invece si completa la rimozione delle sviste: *mattino*⁸>*mattina* (Ma V2: 70- V3: 51, Car V2: 175-V3: 158, FDR V2: 116- V3: 97). Si segnala, infine, *materassa* (PR 548-403-433), forma alternativa al *maschile*, più comune a Firenze (cf. TB).

2.2 Metaplasmi di declinazione

Consueto nella tradizione letteraria, comune nell'uso letterario primo ottocentesco (cf. Antonelli 1996: 136, Vitale 1992: 73), manzoniano (cf. Vitale 1986, Quattrin 2011) e neviano (cf. Mengaldo 2011: 126), nonché nella stampa (cf. Masini 1977: 57) e nella grammatiche⁹ coeve, è l'aggettivo *tristo*, per taluni lessicografi non comune e non armonico alla lingua parlata (cf. P, TB) e, almeno nel significato di "infelice, mesto", sostituibile con *malinconico* (cf. GB e RF). Nei bozzetti, infatti, l'aggettivo trattiene solo questo significato con la seguente incidenza:

tristo (S R:1 V1: -87-V2: 228 e 1 altra occ., Mu 2-142-266-255, PBGV R: 3.2- V2: 463, FDR 590-119-101, PR 548-403-433), *trista* (Mu 1-154-258-247, PR 529-376-404 e 1 altra occ.), *tristamente* (PR 528-375-403, Co V2: 141- V3: 131).

Benché *tristo/a* goda ancora di ampia circolazione nel secondo Ottocento, nella terza edizione De Amicis opta per la veste moderna, correggendo talune occor-

⁵ Sulla preferenza di Manzoni per *tavola* in luogo di *tavolo*, creduto lombardismo, cf. Quattrin 2011: 61, 62 e rif.

⁶ Affiliabile all'espunzione di *tavolo* è anche la correzione *tavolo*>*tavolino* (Os R: 2-V2: 44), voce in uso in toscana a designare il tavolino da lavoro, lo scrittoio (cf. Quattrin 2011: ivi), presente in Or 31-19-20.

⁷ I lessemi sono entrambi vitali, ma *nuvolo* significa "nuvola grossa" (cf. P).

⁸ Tuttavia indenne in Or 22-10-10.

⁹ Nella proposta implicita di Corticelli (1856) *tristo* è dominante. Morandi-Cappuccini 1895: 85, invece, invita ad apprezzare la differenza tra «trista, tristo (aggettivo di due forme), e triste (di una sola forma)». Goidànich 1919, invece, registra solo *triste*. Quanto al carteggio, esso attesta solo *sono tristo* (6 novembre 1869).

renze: *tristo*>*triste* (S V2: 228- V3: 214 e V2: 231- V3: 218, PR V2: 406- V3: 436, MDF V2: 170-V3: 151), armonica alle altre numerose occorrenze già originali, come *musica triste* (FDR V2: 132- V3: 114). Della forma *triste* si accoglie anche il plurale femminile alternativo a “tristi” (cf. P: «pl. f. Triste e Tristi») in *triste fantasticaggini* (S R: 2- V1: 95). Infine, conforme alla veste secondo ottocentesca è la forma *un chilogramma* (AV V3: 377 e 1 altra occ.), esito della voce di recente acquisizione nell’italiano di metà Ottocento, così attestato nei giornali milanesi coevi (cf. Masini 1977: 62) e così prescritto dalla lessicografia purista (cf. Fanfani-Arlia 1890; Ugolini 1859).

2.3 Formazione del plurale e metaplasmi di numero

A petto di una situazione non connotata e aderente agli usi correnti (che tollerano allotropi¹⁰), si segnalano alcune forme notevoli. Tra i pochi plurali in –a sopravvissuti nell’uso coevo come nomi collettivi o plurali alternativi (cf. Corticelli 1856: 26; Morandi Cappuccini 1895: 60-5; Fornaciari 1901: 55-7) come *mura*, *membra*, *cervella* (MCSNDT R: 1- V1: 14), *ossa* (*passim*), spiccano forme più peregrine, come il toscano-letterario tradizionale, in corso di divenir anticheggiante già nel primo Ottocento (cf. Vitale 1992: 74 e n. 21) *pugna* (C R: 3- V1: 113, Ma R: 2- V1: 124)¹¹ per “pugni”, il poetico (cf. P) *tempia* (C R: 2- V1: 110- V2: 251) e *due sacca di farina* (Mu 2-142-266-255) e *sacca aperte* (FDR 590-119-100). Arcaico nel primo Novecento (cf. Goidànich 1919: 137), a quest’altezza cronologica *sacca* è dell’uso familiare, non estraneo alla produzione scolastico-pedagogica dal *côté* letterario-toscaneggiante (cf. Fresu 2012: 547) e accolto in GB, soprattutto nel significato di sacchi pieni (cf. Serianni 1986: 189). È probabilmente la sopravvivenza nell’uso vivo quotidiano, funzionale all’affresco del dimesso contesto agrario del bozzetto, che ne salvaguarda la sopravvivenza sino alla terza edizione (mentre Manzoni vi aveva sostituito *sacchi*: cf. *ibidem* e Vitale 1986: 29), in quanto nel passaggio a V2 *pugna* è riassorbito, secondo una tendenza correttoria anche manzoniana (cf. Serianni 1986: 189; Vitale 1986: 29):

pugna>*pugni* (C V1: 113- V2: 254, Ma V1: 124- V2: 68), e anche *cervella*>*cervello* (MCNSDT V1: 14- V2: 7, Sa R: 3-V2: 55), *mura*>*muri* (MCNSDT V1: 13- V2: 1, Sa R: 1-V2: 50).

Tuttavia tali correzioni non sono determinanti per la stabilizzazione definitiva dell’uso moderno poiché, per le voci la cui allotropia è ancora tollerata dall’uso coevo, nel passaggio a V3 le correzioni appena viste conoscono ripen-

¹⁰ La correzione *il ginocchio*>*i ginocchi* (Ma V1: 134- V2: 78) immette un plurale altrettanto accettabile di *ginocchia* (cf. GB, P, RF, TB), attestato anche in Car 776-189-175, dove troviamo inoltre *orecchi* (Car 771-184-167), forma concorrente al plurale *orecchie* per tutto il secolo, e preferita da Manzoni (cf. Vitale 1992: 50 e n. 15, Quattrin 2011: 60 e n. 410); anche i *diti* (PR 542-393-422) e le *dita* (PR 543-395-424) sono entrambi correnti (cf. P, TB; Fornaciari 1882: 94-95).

¹¹ Anche nel bozzetto *Un untore* del 1867, pubblicato solo in rivista: *le pugna rabbiose* (136).

samenti, cui si accodano nuovi ingressi di plurali in *-a*: *cervello*>*cervella* (Sa V2: 55- V3: 38) poiché quest'ultimo relitto è fissato nella giacitura "bruciare le cervella" coinvolta nel cotesto (*io mi brucio le cervella*; cf. Morandi-Cappuccini 1895: 61), *gridi*>*grida* (Sa V2: 47-V3: 30) ritenuto più comune¹² (cf. RF, Fornaciari 1882: 95) e il meno frequente nell'uso¹³ *la tenda*>*le tenda* (C V2: 256- V3: 244), interpretabile come aulicismo stilisticamente armonico al sopraggiungere improvviso del *pathos* bellico, in un bozzetto caratterizzato dall'enumerazione dei piaceri della vita di campo. Dove non sussiste alcun motivo stilistico, infatti, l'eventuale plurale poetico è soppresso: *sulle tempia*>*sulle tempie* (C V2: 251- V3: 240).

Analogamente la forma plurale *arme*, già in declino nella prosa sette-ottocentesca¹⁴, è espunta già in ingresso a V2: *d'arme*>*d'armi* (Or V1: 28- V2: 15); non così per il singolare, ancora vitale nell'Ottocento e pure prediletto da Manzoni¹⁵, che trova spazio in *doppia arme* (EIDC 537-322-316). Si tratta di un *hapax* nel *corpus*, giustificabile come scelta stilistica in un bozzetto dallo spiccato carattere encomiastico e insieme patetico, come i plurali poetici (cf. Serianni 2009: 165-167) *le ire* (EIDC 535-319-313) e *le acque* (S R: 2- V1: 94, Me 1-352-350, Car 790-211-196), questi ultimi in passi lirici¹⁶. Affiliabile all'elevatezza del referente, in ossequio alla correlazione classica tra materia narrata e stile, è anche l'introduzione del plurale volgare (cf. P), nonché plurale del singolare poetico *vesta*, gradito alle produzioni giovanili di Leopardi e Manzoni (cf. Serianni 2009: 158 e nn. 24, 25), in *le vesti di seta*>*le veste di seta* (S R: 2- V1: 95), impiegato nell'evocazione delle convitate ai balli salottieri. È invece espunto il plurale *aure* in *gridando all'aure*>*gridando* (QG V1: 71- V2: 224), già marcato in letterarietà (cf. cap. IV, par. 1).

In sintesi, nella prima edizione è imperiosa l'esigenza di estromettere forme che per vari motivi (ascendenza poetico-letteraria, arcaica o settentrionale) non sono compatibili col parlato dell'uso comune e fiorentino (*eco* femminile, *folta*, *mattino*, *tavolo*, *arme* plurale, *pugna* per pugni), tollerando (sin nella seconda edizione) le allotropie garantite dalla lessicografia e dalla grammaticografia con-

¹² P ravvisa nelle due forme anche una sfumatura di significato: «grido [...] pl. grida e meno forti più isolati gridi». Per TB sono equivalenti. Nel *corpus grida* sarà esclusivo.

¹³ La lessicografia attesta solo il plurale tende (cf. P, RF).

¹⁴ «Arma e arme, singolari, vivono con diverso significato; ma nel plurale non si usa altro che armi» (Morandi-Cappuccini 1895: 55), ma per Corticelli 1856: 55 i due plurali sono equivalenti.

¹⁵ Manzoni, come prima Leopardi nelle *Operette*, impiega *arme* al singolare e *armi* al plurale (cf. Vitale 1992: 50, Vitale 2000: 138, Quattrin 2011: 65, 66 e nn. 432, 433). Negli epistolari primo ottocenteschi *arme* è talvolta attestato sia come singolare che come plurale (cf. Antonelli 2003, p. 127 e 128), è vitale nell'uso implicito delle grammatiche (cf. Fornaciari 1882), mentre nella stampa milanese coeva è in regresso anche al singolare (cf. Masini 1977: 58). Quanto all'uso poetico, cf. Serianni 2009: 157 e n. 22.

¹⁶ In *La medaglia* si trova nell'introduzione descrittiva del paesaggio, che prelude al momento glorioso della consegna della medaglia; in *Carmela*, la voce è parte del lieto fine amoroso. Nella *Sentinella*, infine, si acclimata al tono epico-eroico del panegirico dell'istituzione militare preferito dall'ufficiale, voce narrante.

temporanee (le oscillazioni del tipo *tristo/triste, cervello/cervella, diti/dita*). In questo senso è interpretabile anche il respingimento di un esito più popolare (cf. P *fisionomia*>*fisionomia* (Ma V1: 120- V2: 64), genericamente primaria, se non unica, nella lessicografia del tempo¹⁷, riconfermata da *fisionomie* (PBGV R: 2.2- V2: 454).

La terza edizione, infine, azzarda un approccio più sicuro agli usi moderni (*triste*) e comuni pur nell'eccezionalità (*grida*), conservando le forme auliche (come i plurali poetici *acque, ire*) quando stilisticamente motivabili o se solidificate in locuzioni ("bruciare le cervella").

3. AFFISSI

Sebbene non paragonabile all'esuberanza nieviana quanto a formazione delle parole (cf. Mengaldo 2011: 132-3), né all'esorbitanza espressionista degli scapigliati, anche De Amicis sfrutta le risorse derivate della lingua italiana, ricorrendo a diversi espedienti.

3.1 Prefissazione

Tra i prefissi, spicca per frequenza d'uso il prefisso espressivo *s-*, armonico ai gradi alti di intensità del parlato, più manifesta nel lessico (cf. cap. IV, par. 3) e nella sintassi. L'apprezzamento per questo espediente sarà poi implicitamente codificato nell'*Idioma gentile*, nel capitolo la *lingua che abbrevia* (1905: 226-36). Tali voci, infatti, si distinguono per la condensazione di «bellezza e forza» (*ibidem*) e dunque in definitiva per efficacia e icasticità. Le immissioni del fenomeno riguardano modestamente il passaggio a V1: *gli fosse fuggita*>*gli fosse sfuggita* (Mu R: 2- V1: 149), *forzato a torcer*>*sforzato a torcer* (Mu R: 2- V1: 148); le altre correzioni immettono l'espedito nell'approdare a V2, quando non vi è alcuna variazione sostanziale di significato rispetto alla soluzione originale, se non l'accresciuta intensità tributata dal prefisso: *crollar*>*scrollar* (Ma V1: 127- V2: 71), *cacciar*>*scacciar* (Ma V1: 127- V2: 72), *divincolano*>*svincolano* (Me R: 1-V2: 354), cui si omologano *spenzolavano* (Me 1-350-347), *sdottorava* (AV R: 2- V3: 382). Non si risparmiano correzioni inverse: *scontorce*>*contorce* (S V1: 87- V2: 228), *svoltata*>*voltata* (MCNSDT V1: 15- V2: 2), *sguardavano*>*guardavano* (EIDC R: 531-V2: 314), *strascinarle*>*trascinarle* (EIDC R: 542-V2: 329), cui assimilo anche *ricolmo*>*colmo* (C V2: 243- V3: 230), che estromette l'apporto rafforzativo espresso col prefisso *ri-* (cf. Rohlf's 1966 III: §1027).

¹⁷ GB lemmatizza solo *fisionomia*, che è entrata primaria in RF e TB, ma non in Crusca V. Tuttavia *fisionomia* può considerarsi una forma semplificata e anche settentrionale (cf. Mengaldo 2011: 125). Sulla questione cf. Gherardini 1843a, che fa risalire *fisionomia* al fiorentino argenteo dell'Alberti.

3.2 Suffissazione

3.2.1 Suffisso –aio/–ario

Sebbene nel secondo Ottocento sopravvivano ancora «doppie forme in *-aro* ed *-ajo* (da un suffisso latino *-ario* che pur si conserva in tante parole, come onorario, lunario, calendario, ecc.) [...] la forma con *j* è di gran lunga la più frequentemente usata» (Fornaciari 1882: 36; cf. Morandi-Cappuccini 1895: 242). Perciò la forma più ricercata, non etimologica del toscano, *calamaro*¹⁸ per “*calamaio*” (C R: 2- V1: 107), se ancora accettabile per il profilo linguistico più letterario di V2, è estromessa giungendo a V3: *calamaro*>*calamaio* (C V2: 248-V3: 236).

3.2.2 Suffisso in –io

Benché i suffissati in *-io* non avrebbero molta fortuna tra i prosatori contemporanei (De Amicis 1905: 216), con le significative eccezioni di Verga e Manzoni che li pongono al servizio dell'impressionismo minuzioso e realistico (cf. Coletti 1993: 304 e n. 21), mentre spesseggiano nella poesia a cavaliere tra Ottocento e Novecento per l'alto valore fonosimbolico (in D'Annunzio e Pascoli, ad esempio: cf. Mengaldo 1996), nell'*Idioma gentile* De Amicis vi riconosce una naturale efficacia comunicativa, poiché di queste parole, malgrado la loro estraneità al parlato, «si comprende alla prima il significato anche da chi non le abbia mai udite né lette». Oggi diremmo che esse sono altamente disponibili e perciò adeguate per rivolgersi al pubblico di lettori non avvezzi alla lettura; se al vantaggio cognitivo si aggiunge il carattere espressivo, affine all'intensità, percepito nel suffisso dai contemporanei (cf. Fornaciari 1882: 265), si comprende la fortuna di questi derivati. Eccetto un'unica correzione che espunge il suffisso (*brividio*>*brivido* in MN R: 1- V1: 76), essi dilagano già da V1, rinfoltendosi man mano nelle edizioni successive:

acciottolio (UP R: 2-V1: 38, FDR R: 586), *cigolio* (UP R: 2- V1: 38), *balenio* (QG 89-64-216-201), *borboglio* (C R: 1- V1: 101, Ma R: 1-V1: 120), *brulichio* (PR 523-368-395, Sa 1-47-30), *chiacchierio* (PBGV R: 4.2-V2: 472), *diavolio* (MN 1-80-156-139, MDF V2: 172- V3: 174, PBGV R: 2.2.-V2: 452), *gridio* (C 1-101-241-229 e 1 altra occ., Mu 2-146-270-260, EIDC 539-326-320, PBGV R: 5.2-V2: 477 e 1 altra occ., FDR 564-83-65 e altre 3 occ.), *mormorio* (MCSNDT 2-16-6-6 e 1 altra occ., Sa 1-48-32, EIDC 537-321-315 e 1 altra occ.), *polverio* (MCSNDT 1-14-2-2 e 1 altra occ., Mu 1-135-259-248, AV R: 2 - V3: 387), *scalpiccio* (Car 787-207-191), *scalpitio* (MCSNDT 2-17-5-5, Me 1-356-354, MSC 2-440-472), *sfolgorio* (QG 98-69-221-206), *tintinnio* (MCSNDT R: 1-V1: 14, UP 2-37-25-26, MN 1-78-155-136 e altre 2 occ., FDR R: 586), e *tentennio* (C 1-102-242-230), *chiacchierio* (MN 1-77-154-135), *rimescolio* (MN 2-81-158-140), *tramestio* (MN 2-84-157-143), *ronzio* (Ma R: 1-V1: 118), *formicolio* (Ma R: 1-V1: 120), *rammarichio* (EIDC 517-291-283), *sfolgorio* (FDR 561-81-63), *urlio* (EIDC 526-305-298, AV R: 1 - V3: 378).

¹⁸ P e TB la ritengono non comune e meno frequente di *calamaio*; GB e RF non la registrano.

Non stupiscono le ulteriori immissioni dell'espedito in ingresso a V2 e V3:

battaglia di voci>*urlò di voci* (UP V1: 37- V2: 25), in cui viene meno anche l'uso metaforico militare (cf. cap. V, par. 3.1), *la pedata del reggimento*>*lo scalpicio del reggimento* (MN V1: 85- V2: 163), *cicaleccio*>*cicalò* (FDR R: 594-V2: 125, MN V1: 76- V2: 154, *chiacchierio* in V3) e *cicaleggio*>*cicalò* (Ma V2: 64- V3: 45), *tintinnar*>*tintinnio* (2 occ. in MN V2: 155- V3: 136), *suonar di sciabole*>*tintinnio di sciabole* (Sa V2: 50- V3: 33), *moto*>*rimescolio* (MDF V2: 168-V3: 149), *scalpitare*>*scalpitio* (Sa V2: 50 – V3: 33), *un vociare*>*un urlò* (FDR V2: 119-V3: 101).

Presenti, ma trascurabili, le raschiature: *polverio*>*polvere* (MCNSDT V1: 14- V2: 2), *il gridio*>*di gridare* (EIDC R: 539-V2: 327), *spesseggiato scalpitio*>*scalpitare* (Sa R: 1- V2: 50).

3.2.3 Suffisso –oso >–ato

I suffissi, peculiari degli aggettivi, esprimono entrambi «abbondanza o pienezza (ora in senso di attività, ora, e più spesso, in senso di stato)», nel caso di –ato con senso esclusivamente passivo (cf. Fornaciari 1882: 277). Il carattere più espressivo del primo suffisso ne fa un latore di colore, dall'espressività oralizzante, nella prosa: *crucioso* (MCSNDT 2-16-6-6), *accento singhiozzoso* (Mu 2-145-269-259), *smorfie ridicolose* (C R: 2), *spettacolose* (PR 547-402-431).

Questa cifra stilistica, tuttavia, talvolta non collima con l'uso, con la pertinenza rispetto al contesto o semplicemente veicola un'intensità espressiva non più ritenuta necessaria, sebbene ben acclimatata nell'originaria pubblicazione in rivista; in tutti i casi, nel passaggio a V1 si emendano:

occhio disgustoso>*occhio disgustato* (G R: 52- V1: 42), *disagioso*¹⁹>*disagiato* (MN R: 1-V1: 76), il non comune e letterario (cf. P) *saporosamente*>*saporitamente* (MN R: 2-V1: 83), *faticosa*>*affaticata* (MN R: 2-V1: 83), *fortunoso*>*fortunato* (C R: 3-V1: 115), *fortunosamente*>*fortunatamente* (UP V1: 36- V2: 24) dove le voci originaria significano “sottoposto agli accidenti della fortuna” (RF) e non “per buona sorte” come intendono i contesti, cui si può accodare il desueto, e con il significato di “cencioso”, (cf. P) *pannoso*>*di pannaccio* (S R: 1- V1: 89), spregiativo di “panno”.

Inoltre nel passaggio a V2:

lo scherzoso, ma meno comune (cf. P)²⁰ *sdruciolose*>*sdruciolevoli* (C V1: 104-V2: 245), *rabbioso*>*arrabbiato* (Me R: 1-V2: 350), *rantoloso*>*arrantolato* (MN V1: 82- V2: 163), *sanguinos*²¹>*insanguinato* (Sa V2: 56-V3: 39), *lagrimoso*>*bagnato di lacrime* (Me V2: 357-V3: 356).

¹⁹ P vi oppone *disagevole* come più comune; TB segnala che è più intenso di *disagiato*.

²⁰ RF non lo registra, mentre TB vi aggiunge una primaria sfumatura di significato (atto a far sdruciolare il piede dell'animale), prima di ribadire «luogo sdrucioloso. Non com. ma direbbe più che sdruciolevole».

²¹ Ma la voce persiste in EIDC 535-319-312.

Infine, nel significato di “fortunate” *avventurose*>*avventurate*²²(QG V2: 219- V3: 204), preferito sebbene non popolare (cf. P). Solo una correzione in controtendenza sembra rispondere alla maggiore correntezza del suffissato in *-oso* rispetto al participio originario: *impensierito*>*pensieroso* (FDR R: 592-V2: 120).

Sulla pertinenza del suffisso *-oso* in luogo di *-ato* (non immune alle revisioni²³), si può leggere un’osservazione di una lettera dell’accademico della Crusca Marco Tabarrini a Emilia Peruzzi, del 4 settembre 1866, già riportata nel capitolo 1: «Quando c’è malaugurato che è bello e usatissimo, a che cercare malauguroso che suona ingrato all’orecchio?».

Il suffisso *-ato*, infine, soppianta anche *-ura* nella correzione *stincatura*>*stincata* (MN R: 1 – V1: 80): se T rileva una sfumatura semantica (il primo sarebbe l’effetto, cioè il segno, il secondo l’atto), in P *stincatura*, comunque d’uso nel parlato fiorentino (cf. Franceschi 1874: 241), è parafrasato con *stincata*.

3.2.4 Suffissi alterativi

Nella riflessione posteriore dell’*Idioma gentile*, De Amicis spenderà due capitoli sugli alterativi, risorsa morfologica privilegio della lingua italiana e significativamente avvertita dallo scrittore pedemontano come congenita al toscano, che diventa preta marca della prosa filotoscana (cf. Serianni 1986, Coletti 1993: 276 e per la produzione pedagogica cf. Prada 2012-13: 343-4, Fresu 2012: 559). Sebbene gli alterativi, e in particolare il diminutivo, siano avvertiti come stucchevole cifra stilistica propria dell’indole deamicisiana, per antonomasia incline ai languori (cf. Demuru-Gigliotti 2012: 118-119 e nn.), non è improbabile che la sensibilità verso tale risorsa morfologica, proficua per la posteriore letteratura dell’infanzia²⁴, sia maturata dalle letture consumate nel periodo fiorentino, sia da quelle elette e apprezzate in autonomia come il romanzo di Nievo (cf. Mengaldo 2011: 132), e naturalmente di Manzoni; sia da quelle coatte e non sempre gradite come Tommaseo, estimatore e sapiente dosatore degli alterativi (in cui egli vede esprimersi la sensibilità percettiva del mondo e il relativo sistema di valori proprio del popolo toscano²⁵), o di Caterina Percoto. Ben lungi da essere esclusivo sintomo dell’intrinseco pietismo e patetismo della

²² «Avventuroso [...] dice più d’avventurato, in forza dell’uscita sua in *-oso*» (TB). Le voci sono equivalenti in RF.

²³ In *sorsate*>*sorsi* (C V1: 106- V2: 247), l’amore per la brevità, *memento* personale poi teorizzato nell’*Idioma gentile*, porta a estromettere un vocabolo altrimenti efficace e dell’uso. Significativa anche la correzione che censura il maldestro, benché estroso, *cogli sguardi atterrati*>*cogli sguardi a terra* (FDR R: 591-V2: 120).

²⁴ Sull’uso del diminutivo, connaturato al *baby talk* letterario-pedagogico della narrativa per l’infanzia post-unitaria, in particolare di *Pinocchio*, cf. Pizzoli 1998: 169, n. 7.

²⁵ Assorbita dallo stesso De Amicis, come si evince dall’esemplificazione e relativa spiegazione di *annatina* nell’*Idioma gentile* (dove l’allusione al filologo potrebbe riferirsi proprio a Tommaseo): «annatina che i contadini toscani dicono qualche volta per “annataccia affamata», dice lo stesso filologo che v’è in quel diminutivo una mirabile disposizione d’animo, la quale attenua il dolore e quasi ingentilisce il bisogno; e si sottintende: un sentimento di rassegnazione cristiana, per cui si vuol dire la cosa senza lagnarsi» (1905: 219).

prosa deamicisiana, l'impiego degli alterativi conveniente alla diafasia e al referente è perciò appreso quasi didatticamente, sino a essere teorizzato per l'efficacia sintetica nell'*Idioma* (De Amicis 1905: 334): «usare il peggiorativo e il diminutivo perché consentono, senza allungare il discorso, tante sfumature, di variare il linguaggio utilizzando i sinonimi e i modi di dire equivalenti», nel contempo veicolando in modo implicito suggestioni indirizzate al lettore.

Molti diminutivi infondono nel lettore un senso di familiarità affettiva verso i luoghi e le situazioni narrate: sono diminutivi applicati agli elementi paesaggistici dell'orizzonte agricolo condiviso dal destinatario popolare della *Vita Militare*, molti dei quali sono comuni ai *Promessi Sposi*. Se ne offre solo un breve campione, spalmato su tutto il *corpus*:

arboscello (QG 87-63-216-201), *bandierine* (PBGV R: 1-V2: 444), *brezzolina* (MN 1-76-154-135), *casina* (2 occ. in PBGV R: 1-V2: 444), *cantuccio*, *cameretta* (PR 530-378-407), *casuccia/e* (QG 90-65-218-203, PBGV R: 1-V2: 444, Car 770-182-164), *chiesuola* (MCSNDT 1-15-3-3, PBGV R: 1-V2: 444), *erbicelle* (QG 87-63-216-201), *finestrina* (PBGV R: 3-V2: 455), *finestretta* (PBGV R: 2.2-V2: 452), *lumicino/i* (Or 24-12-12, EIDC 521-299-291, PBGV R: 6-V2: 488), *muricciuoli* (QG 87-63-216-201), *paesello* (MCSNDT 1-15-3-3, Car 765-175-157, Me 2-363-364), *piazzetta* (PBGV R: 3-V2: 457), *piccina* (PBGV R: 1-V2: 444), *poderetto* (Or 30-18-18), *ponticello* (C 1-100-241-228), *porticina* (MN 2-82-161-142), *praticello* (PBGV R: 4.2 - V2: 475), *stanzuccia/stanzetta* (FDR R: 587-V2: 115, PR 547-401-431 e 1 altra occ., EIDC 536-321-315 e 1 altra occ., AV R: 1 - V3: 375), *tempietto* (MN 2-82-163-144), *ventolino* (PBGV R: 6-V2: 489), *valloncelli* (Me 1-352-350), *viottolo/i* (Me 1-352-350, EIDC 538-325-319), *viuzza* (EIDC 532-316-309 e 1 altra occ.).

Parimenti tradizionale, perché tradizionale è la rappresentazione del rapporto uomo-donna, dei ruoli e dell'identità di genere, è l'uso del diminutivo come espediente descrittivo del gentil sesso e dei suoi gesti prevedibilmente pudici e morigerati²⁶: *ditino* (C 3-110-251-239), *piellino* (S 1-90-231-217), *manina* (S 1-90-231-217), *gonnellina* (C 3-110-251-240), *vergognetta* (C 3-112-253-242), *ceffoncino* (Mu 2-148-271-261).

Esse sono emendate quando pericolosamente compromesse con la lente del virilismo misogino²⁷: *testoline>belle teste* (S R: 1-V1: 92). La fedeltà ai canoni di

²⁶ In proposito le opinioni di Emilia non divergevano affatto, conformandosi all'identità di genere femminile normata al tempo: il 22 gennaio 1867 scrive nella sua agenda che «Una dama prima di tutto dev'essere e rimanere donna e il pudore è la prima delle sue qualità e delle sue forze». Su quest'uso stereotipo dei diminutivi, cf. anche Farina in Pischedda 1997: 99.

²⁷ È noto, infatti, quanto Emilia Peruzzi fosse votata alla causa dell'istruzione femminile (cf. Benucci 2010). In questo senso Emilia è baluardo di un ripensamento di alcuni tratti dell'identità di genere femminile nel secondo Ottocento, se non nella dimensione pubblica (ancora fedele all'esclusiva professione assistenziale, come estensione del ruolo domestico di angelo del focolare), almeno in quello relazionale privato, che ella stessa incarnava. La fedeltà al modello tradizionale non le impediva di interessarsi alle considerazioni d'avanguardia sulla

rappresentazione dell'identità di genere e dell'identità sociale trova il suo parallelo nell'uso dei peggiorativi per descrivere i giovani popolani, dalla aggressiva virilità selvaggia non ancora reggimentata e imborghesita dalla disciplina dell'esercito, nonché dagli accrescitivi e dagli altri alterativi di sapore più comico per descrivere con bonario paternalismo e simpatia la placida sazietà di certi *virii* popolani, ormai padri di famiglia, o di taluni soldati ormai prossimi alla conquista del nuovo *status* di uomini:

contadinaccio (PR 501-407-437), *monellacci* (Sa 2-51-35), *ragazzaglia* (FDR 563-82-65, Sa 1-49-33), e *vecchiotto*, *tarchiatello*, *grassoccio*, *faccione*, (C 3-111-251-240), *il soldatone* (C 3-113-253-242), *fanciulletto* (Car 771-184-167), *ragazzotti* (PBGV R: 5.2-V2: 479), *vocione* (PBGV R: 1-V2: 445 e 1 altra occ.), *cappottone* (Os R: 2-V2: 48).

A fronte di questa caratterizzazione di generi e ruoli, è interessante l'adeguamento degli alterativi in funzione della classe sociale di appartenenza del personaggio descritto, soprattutto se femminile. Per le donne di alto rango o borghesi De Amicis usa il diminutivo, prossimo al vezzeggiativo: *vestina*, *azzurrina*, *auretta* (C 2-110-250-239), *piedino* (S 1-90-231-217); per le contadine impiega di preferenza degli alterati comico-bassi (*belloccie*, *contadinotte*, *brigatella* in C 2-110-250-239), *villanella* (PBGV R: 5.2-V2: 479), *contadinelle* (PBGV R: 5.2-V2: 477).

Interpretato col filtro dell'*Idioma gentile*, secondo cui il diminutivo è riflesso linguistico della sensibilità percettiva verso il mondo, non apprezzabile da «gente di grossa pasta» che, qualora vi si cimentasse nell'uso cadrebbe nell'affettazione stucchevole, l'impiego del diminutivo in questi contesti assume un valore di segnale metalinguistico dell'equazione tra lingua e pensiero espressa nell'*Idioma gentile*, qui *in re*, ma ancora abbozzata e mortificata dalla visione classista, basata sull'equazione tra borghesia e finezza d'animo²⁸. Tuttavia da tanto determinismo ineludibile è possibile riscattarsi, benché il riscatto sembra essere un privilegio esclusivo della donna²⁹, in virtù del suo eroismo sovraumano, seppur costretto tra le pareti domestiche: la sarta popolana, promessa sposa del *Mutilato*, per il quale ella nutre un amore incondizionato, tale da ristrutturare anche la propria identità di genere e il relativo ruolo all'interno della famiglia,

condizione femminile; nel 1872 scriverà infatti: «Leggo con interesse il libro del S. Mill intorno alla condizione delle donne_ Quanti pensieri elevati e che forza di ragionamenti».

²⁸ Magistralmente rappresentata, e attraverso gli occhi della co-protagonista borghese, in *Primo Maggio*. Esempio, a tal proposito, la correzione *contadini*>*contadinacci* (Os R: 1-V2: 31) in quanto l'epiteto è proferito dal protagonista dell'*Ospitalità*, che traduce linguisticamente il disprezzo della sorella borghese verso il soldato ospite, di estrazione contadina.

²⁹ Vediamo qui un germoglio del culto deamicisiano per il femminile, più liberato e manifesto (anche negli aspetti più conturbanti) nelle opere posteriori, come *Amore e ginnastica* (a tal proposito, si veda la prefazione di Italo Calvino all'edizione del 1971), *La maestrina degli operai*, oppure le pagine dedicate a Emilia Peruzzi ne *Gli Amici*.

può fregiarsi degli stessi diminutivi riservati alle donne borghesi, privilegiate per natali.

Ma la condizione davvero necessaria per cui l'amore diventi metempsicotico è il suo procedere da un soldato, ossia un ragazzo che la leva militare ha reso *vir*, che offre la fede nuziale a una popolana, dall'agio della propria condizione borghese; non solo *Carmela*, ma anche Luisa, altra sartina protagonista del *Più bel giorno della vita*, in grazia dell'essere oggetti dell'attenzione amorosa di due soldati (*viri* per antonomasia), sono delineate col tratto delicato del diminutivo, riservato per osmosi anche ai loro manufatti come agli ispiratori di tanto amore: *dentini* (Car 774-189-172), *manina* (PBGV R: 1-V2: 446 e 1 altra occ.), *testina* (PBGV R: 5.2 - V2: 479 e 1 altra occ.), *torricelle* (Car 770-182-165), *ufficialino* (Car 768-181-164), *vocina* (Car 774-188-171, PBGV R: 4.2-V2: 471 e 1 altra occ.), *visetto* (Car 778-195-178), *visino* (PBGV R: 5.2-V2: 478)³⁰.

Per parte sua, il *contadinaccio* soldato, ospite in casa di borghesi, cerca di non offendere il decoro conviviale facendo *pezzettino* (Os R: 2-V2: 44) e *bocconcini* (Os R: 1-V2: 37) di quanto offertogli.

Il diminutivo, infine, dilaga nel *Figlio del reggimento*, come corrispettivo prevedibile dei «vezzi bambineschi», nonché espressione affettiva che la famiglia marziale riserva al giovane Carluccio, simile a quella che il soldato protagonista di *Un mazzeolino di fiori* prova per il suo piccolo estimatore: *giacbettina*, *scarpette* (FDR 582-107-88), *gridetto* (FDR 566-88-70), *moccolini* (FDR 575-99-81), *caporalotto* (FDR 562-81-64 e altre 11 occ.), *vestitino*, *berrettino* (MDF 2-167-149), *mascherina*, *stivaletto*, *piccoletto*, *rotondetto* (MDF 2-168-149 e altre 2 occ.).

Pure interessanti gli alterativi espressione degli stati d'animo e degli umori dei personaggi, che percolano nel tessuto diegetico, tradendo la partecipazione emotiva dell'autore, spesso nascosto dietro la voce narrante degli ufficiali, e schiettamente manifesta negli epiteti pietistici frequenti negli indiretti liberi (cf. cap. V, par. 6); dunque: *macchiaccia*, *cagnacci* (Mu 1-135-259-248), *malignuzza* (PBGV R: 1-V2: 446 e altre 8 occ.), *vociione* (FDR 561-80-62), *vociaccia/e* (Car 776-192-176 e 1 altra occ.).

A dispetto dell'alta incidenza del fenomeno, alcuni diminutivi, soprattutto se affini all'abuso lezioso e stucchevole delle «animette» (De Amicis 1905: 253) e scevri da giustificazioni stilistiche o diafasiche, sono estromessi: è quanto succede nel *Campo*, che annovera il più alto numero di diminutivi (70 ricorrenze) tra i bozzetti raccolti in V1. Ciò non sorprende, poiché il racconto scialacqua i diminutivi per destare l'affetto nostalgico per la vita di campo, evocata nei soli piaceri. Dunque: *gamellini*>*gamelle* (2 occ.), *gamellino*>*gamella*, *boschina*>*bosco*, *azzurrini*>*azzurri*, *alberelli*>*alberetti*, *cerchiolino di spettatori*>*cerchio di spettatori*³¹ (C R: 2 - V1: 106 e segg.).

³⁰ Sul potere catartico dell'esercito, talvolta fallimentare per i suoi membri, si veda anche la metamorfosi di Carluccio che dismette i propri connotati animaleschi (cf. cap. V, par. 3.1).

³¹ Ma sussiste *cerchiolino di caporalotti* (C 1-102-242-230).

Mentre la correzione *nuvoloni*>*nuvoli* (QG R: 87- V1: 63) è ulteriore dimostrazione del fine sentimento della lingua appreso nel salotto, poiché se il diminutivo è apprezzabile per la sua densità semantica, non può preferirsi se è ridondante: “nuvolo”, infatti, significa di per sé “nuvola grossa” (cf. P, TB), rivelandosi più economico e sintetico del diminutivo.

Altre espunzioni, motivate dal riscontro di un uguale sperpero dell’espedito, si attuano nel passaggio a V2 e a V3:

famigliuola>*famiglia* (Os R: 1-V2: 30), *fossatello*>*fosso* (C V1: 98- V2: 239), *graziette*>*grazie* (C V1: 115- V2: 256) espunge un diminutivo inadatto a descrivere un uomo, stando al paradigma virilista, *mammina*>*mamma* (PR R: 547-V2: 401), *poverelli*>*poveri* (S V1: 88 – V2: 229), *praticello*>*prato* (PBGV R: 6-V2: 487), *sposini*>*sposi* (PR R: 529-V2: 376);

bellino>*grazioso* (C V2: 239- V3: 226), *sfacciatello*>*sfacciato* (C V2: 239- V3: 226), *ponticello*>*piccolo ponte* (MN V2: 155- V3: 136), *maluccio*>*male* (Co V2: 147-V3: 127), *vociaccia degli ufficiali*>*voce degli ufficiali* (MN V2: 155- V3: 136), correzione che sottace volutamente la ferocia locutoria abituale nell’esercito, *vestitini*>*vestiti* (FDR V2: 91-V3: 73), *piccini*>*più piccoli* (Sa V2: 51- V3: 35).

Le ultime due edizioni, però, sono sede di affinamenti:

la correzione *botterella*>*botticella* (C V1: 101- V2: 243) privilegia la forma registrata dalla lessicografia per l’originale, equivalente per contenuto semantico³², ma non fissata dall’uso, mentre *cappelletto*>*cappelluccio* (FDR R: 570-V2: 93) aggiunge la sfumatura spregiativa (cf. P), armonica al cotesto descrittivo-presentativo del personaggio di Carluccio, prima della catarsi morale ed estetica prodotta dall’esercito;

casina>*casetta* (2 occ. in Co V2: 144-V3: 123), *piazzuola*>*piazzetta* (Sa R: 2- V2: 51 e R: 3- V2: 57), *vecchierella*>*vecchietta* (Ma V2: 77- V3: 59) e *palazzotti*>*palazzetti* (C V2: 239- V3: 226): sebbene morfologicamente in due suffissi *-otto* e *-etto*, di origine comune, esprimano ugualmente il diminutivo (cf. Rohlfs 1966 III: § 1141, 1143), il primo avrebbe insieme sfumatura accrescitiva e spregiativa (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 246, nonché il «palazzotto di don Rodrigo», di cui forse si conserva l’eco), dissonante nell’affresco bucolico dell’*incipi*³³.

Poche le immissioni vere e proprie in V2 e V3: *ampolla*>*bocchetta* (Os R: 1-V2: 32, EIDC R: 352-V2: 316), sostituzione confortata dalla sinonimia perfetta, garantita dalla lessicografia, delle due voci; *barche*>*barconi* (FDR V2: 103-V3: 85), *lume*>*lumicino* (Mu V1: 138- V2: 261) più appropriato al modesto contesto agreste di luminario votivo «dinanzi all’immagine di Maria», mentre *il volgo*>*il popoli-*

³² *-erello* e *-cello*, infatti, sono forme ampliate e più intense del suffisso diminutivo *-ello*: cf. Rohlfs 1966 III: § 1082.

³³ Le cui suggestioni lessicali e semantiche sono ugualmente positive: «È un bel prato, piano, vasto [...]A mezzo della china, un grappo di case più alte e di rispetto più cittadino, e un campanile alto e leggero; e intorno intorno certi palazzetti azzurri e rossastri, e poggetti fioriti [...]».

no (Car V1: 179-V2: 162) esplicita il disprezzo moralista (cf. P) di certa vena romanzesca popolare apostrofata nel cotesto («il popolino, a cui la verità schietta e netta non basta, e ci vuol aggiungere del proprio»).

3.2.5 Elativi

Sebbene morfologicamente atti a esprimere l'intensità del discorso, gli elativi hanno un'incidenza contenuta, con pochi interventi che ne reprimono la verborosità³⁴. Degne di nota sono invece due correzioni stilistico-retoriche attuate in V2 e V3, a riprova di quanto la progressiva maturazione della competenza linguistico-scrittoria agisca anche nei tratti più minuti.

In primo luogo, *bella*>*bellissima* (MCSNDT V1: 13- V2: 1) bilancia morfologicamente l'elativo *pessima*, creando un parallelismo che rafforza l'iconicità e dunque la memorabilità della chiosa dell'*incipit*, già efficace per l'antitesi (*Insomma, era una bellissima giornata d'agosto e una pessima giornata di marcia*). Invece, *molti*>*moltissimi* (FDR V2: 120-V3: 101) esaspera l'affettività e la gratitudine del popolo verso l'esercito impegnato nelle battaglie risorgimentali del 1866, come si evince dal contesto: «La porta per cui dovevamo uscire era quella che i Padovani chiamano il Portello. Fummo accompagnati fin sul limitare da moltissimi cittadini».

4. PRONOME

4.1 Pronomi personali tonici soggetto di terza persona

Nonostante lo svecchiamento linguistico operato da Manzoni nel romanzo in favore degli usi vivi di *lui/lei*, non solo come pronomi obliqui, bensì in funzione di soggetto, almeno in frase affermativa³⁵, la grammaticografia del tempo indugia sulle opzioni conservative³⁶, garantite dalla tradizione nonché dalla letteratura, senza alcuna discriminatura testuale o pragmatica circa la distribuzione delle varianti: dunque si prescrive ancora al maschile singolare *egli, ei*, e persino l'antiquato e letterario *e'*; al femminile *ella*, al plurale gli arcaizzanti *eglino, elleno* e talvolta persino *desso/a* e *essolui*, usciti dall'uso e infatti espunti dalla Quarantana. A questo ostracismo generalizzato derogano i grammaticografi d'ispirazione manzoniana (cf. Petrocchi 1887: 133-6, Morandi-Cappuccini 1895: 112-5), nonché alcuni scrittori toscani per bambini (come Ida Baccini e più tardi Bertelli), ma il fronte della resistenza abbraccia anche il versante giornalistico anco-

³⁴ *Amarissimamente*>*amaramente* (Mu R: 1- V1: 141) e successivamente *acutissimo*>*acuto* (QG V1: 66- V2: 219). Inoltre si segnala un elativo col prefisso *arci-* (*arcicontento* in C 3-111-251-240).

³⁵ Cf. Vitale 1986: 36 e nn. Le forme rette *egli, ella* talvolta resistono, specie nelle interrogative (cf. Seriani 1986: 146, 190 e segg.), e conoscono una minore riduzione nella saggistica e nella revisione delle tragedie (cf. Vitale 2000: 130, Quattrin 2011: 66-78), nonché nell'uso epistolare (cf. Savini 2002: 66-68).

³⁶ Per una panoramica sulle grammatiche secondo ottocentesche cf. Catricalà 1995: 92 e segg. Anche la grammatica del toscano Collodi si attiene agli usi tradizionali, considerando gli usi di *lui/lei* una sgrammaticatura (cf. Prada 2012-13: 304-307).

rato alla tradizione (cf. Masini 1977, 1992) e dalla codificazione grammaticale, che contagia anche i testi di lettura scolastici coevi (cf. Morgana 2003). Non fa eccezione, infine, la grande letteratura contemporanea, soprattutto i grandi romanzi letti dal Nostro (*Fede e bellezza*, *Le confessioni di un italiano*), i cui usi sono rinsaldati dalla lettura dei Trecentisti. Nella letteratura coeva al Nostro, del resto, oltre ai toscani Collodi e Fucini, solo Verga – ma limitatamente al teatro – segue le orme manzoniane (cf. Leone 2006: 163-4).

Pertanto, nei bozzetti pubblicati in rivista del 1867 raccolti poi in V1, non meraviglia riscontrare l'egemonia del pronome *egli*³⁷, e talvolta il toscanismo letterario tradizionale *ei*³⁸.

Tali pronomi si alternano con il minoritario *esso*, dimostrativo con funzione di pronome personale tipico dell'uso scritto, più spesso usato al plurale, come in *essi van pazzi* (C R: 1- V1: 104), *pareva che essi da lungo tempo fossero là, essi si volsero verso di lui* (Mu R: 1- V1: 138). Quest'ultimo esempio ribadisce come il pronome *lui* rimanga appannaggio degli usi obliqui³⁹, ad eccezione degli usi focalizzati presenti nella mimesi del parlato, poco sorvegliato e molto espressivo: *mi strinse la mano, lui che era* (Mu R: 3- V1: 157). Tuttavia, nelle sedi focalizzate compare anche *egli*, inadeguato persino per i puristi⁴⁰: *ha fatto anch'egli* (G R: 62-V1: 48).

Per il femminile, è esclusivo e indiscriminato l'uso conservativo di *ella*⁴¹, anche in forma di allocutivo formale di rispetto, non comune nell'uso familiare toscano, eccettuate le interrogative nel tipo “che ha ella?” (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 124): *ella mi ha detto* (CM R: 80- V1: 59), *s'ella è un uomo* (QG R: 89- V1: 64). L'indiscriminatezza pragmatica, inoltre, riguarda anche la referenza anaforica dei pronomi sunnominati, talvolta eccentrica rispetto alle prescrizioni grammaticali, soprattutto manzoniane⁴², e all'uso affermatosi (cf. Gojdànich 1919: 101-2)⁴³, ma contemplata da talune grammatiche (cf. Scavuzzo 1988: 48, n. 45; per quella collodiana, cf. Prada 2012-13: 306): infatti, se *ei* può avere anche un referente inanimato astratto (*la gioia e il dolore* in S R: 2- V1: 92),

³⁷ 2 occ. in G R: 64- V1: 49, UP 1-35-21-23, MN 1-78-156-137 e 1 altra occ., S 1-88-229-215 e 1 altra occ., 3 occ. in C R: 1-V1: 98 -V2: 239, 2 occ. in Ma 1-120-64-45, Mu 2-146-270-260 e altre 4 occ., Or 31-19-20 e altre 3 occ.

³⁸ 2 occ. in UP R: 1- V1: 36-V2: 24, 2 occ. in MN 1-78-155-136, S 1-87-229-215, C 1-102-243-230, Mu 1-134-258-247 e altre 2 occ. Nel bozzetto *Papà Gregorio*, non accolto in V1, compare anche la forma apocopata *e' cominciò* (143). *Desso* in Or V1: 30.

³⁹ Nel *corpus* di V1, in due sintagmi identici, *verso di lui* (Mu 1-135-259-248).

⁴⁰ *Lui, lei* sono riservati infatti ai luoghi dove «parrebbe affettazione usare Egli, Ella», cioè in sede obliqua (Fanfani Arlia 1890).

⁴¹ Qualche esempio in: *ella è in piedi, ella non vedeva me* (S 1-92-232-218), *ella vecchia e stanca* (Ma R: 3- V1: 129), *finch'ella eruppe* (Mu 3-152-276-267). Molto più raro *la: la vien giù [...], pare la voglia colmar le vie* (S R: 1-V1: 89), *che la fosse andata a quel modo* (Mu R: 1- V1: 140 – V2: 264).

⁴² «Esso è rarissimo nel buon uso toscano, riferito a persona, e ben raro anche riferito a cosa; mentre se ne abusa nelle scritture, per il falso timore di peccar contro la Grammatica, riferendo a cosa i pronomi egli, lui, gli, lei» (Morandi-Cappuccini 1895: 105).

⁴³ «Nella lingua letteraria comune Egli, Ella e Lui, Lei con prep. o senza, s'usano per accennare preferibilmente uomo od esistenza spirituale (Dio, Angeli, L'anima e le sue facoltà), o, più di rado, altre esistenze animate; Esso, Essa, con prep. o senza, nel singolare, accennano, al contrario, piuttosto animali ed esistenze inanimate; nel plur. Essi, Esse, s'usano riferiti ad esistenze di qualsiasi natura dunque, come plur. tanto di Egli, Ella, quanto di Esso, Essa».

essa può contemplare un referente animato umano (*la nonna, la madre, una signora*), e al contrario *ella* può avere un referente inanimato (*la lettera, la parola* in Ma).

Per le forme plurali di terza persona, oltre a *essi* (emendato in *a esse*>*a loro* in Mu R: 2- V1: 142) in questo primo stadio si registra la presenza dei conservativi (ancora circolanti in letteratura, ma probabilmente dismessi negli altri ambiti, con l'eccezione dell'uso interrogativo fiorentino, cf. Prada 2012-13: 306 e nn.) *eglino*⁴⁴ (C R: 1- V1: 103), *elleno* (Mu R: 1), divenuto poi in V1 *elle* (V1: 135), diffuso anche in altri bozzetti (S R: 1- V1: 91 e 1 altra occ., MN R: 1-V1: 78- V2: 156), nonché il composto *queglino*⁴⁵ (Mu R: 3-V1: 158).

Nel passaggio a V2 vi è qualche timido ridimensionamento delle forme più letterarie per quelle genericamente dell'uso scritto: *eglino*>*essi* (C V1: 104- V2: 245), *ella*>*essa* (2 occ. Mu V1: 138- V2: 261, Ma V1: 131- V2: 76, PR R: 524-V2: 368, Os R: 1-V2: 37), *la*>*essa*⁴⁶ (PBGV R: 1- V2: 448), *ei*>*egli* (FDR R: 571-V2: 94, R: 602-V2: 136), *essi*>*loro* (S R: 2- V2: 51 e in caso obliquo Sa R: 2- V2: 52, R: 2- V2: 53), ma di contro *egli*>*ei* (Mu V1: 3- V2: 155, S V1: 90- V2: 231, FDR R: 586-V2: 113, EIDC R: 532-V2: 313), *anch'esso*>*anch'egli* (MSC R: 2-V2: 439), *egli*>*quegli* (Sa R: 4-V2: 59), *essa*>*ella* (Mu V1: 3- V2: 155, PBGV R: 5.2 -V2: 240), *a loro*>*ad esse* (Mu V1: 142- V2: 266). Tale panorama è coerente all'ancoraggio di V2 alla letterarietà tradizionale.

Inoltre, le suddette correzioni non scalfiscono il panorama di permanenze tradizionali che, con i bozzetti ideati nel 1868 e confluiti in V2, ribadisce sostanzialmente l'assetto di V1:

esse (FDR 566-87-69, EIDC 542-329-323, PBGV R: 4-V2: 467), *essi* (EIDC 514-287-279 e altre 13 occ., MDF 2-169-150 e 1 altra occ., PR 529-376-404 e altre 3 occ., Os R: 1-V2: 36, PBGV R: 5.2- V2: 482 e altre 6 occ., MSC 1-425-456, FDR 565-84-66 e altre 4 occ., FDR V2: 96-V3: 79 e altre 2 occ.), *essa* (Os R: 2-V2: 43 e altre 3 occ., FDR 576-101-83 e altre 2 occ., PR 528-375-402 e altre 10 occ., MDF 2-168-149, Me 1-358-356, PBGV R: 2.2-V2: 454 e altre 17 occ., Car 768-180-162 e altre 14 occ.), *esso* (EIDC 538-325-320, MSC 2-442-474, Os R: 1-V2: 34), *egli* (Car 765-175-157 e altre 14 occ., Co V2: 141- V3: 122, EIDC 523-303-296 e altre 3 occ., PR 526-372-400 e altre 16 occ., MSC 1-424-455 e altre 11 occ., FDR 563- 82-64 e altre 22 occ., FDR R: 571 e altre 10 occ., Os R: 1-V2: 32 e altre 12 occ., FDR R: 573-V2: 96 e altre 3 occ.), *ei* (FDR R: 570 e altre 3 occ., FDR R: 573-V2: 96 e altre 3 occ., Co V2: 153, EIDC 550-341-336 e altre 2 occ., MSC 1-424-455, PBGV R: 4-V2: 465 e altre 21 occ., Os R: 1-V2: 37 e altre 5 occ), *ella* (Car 773-187-170 e altre 5 occ., PR 532-381-410 e 1 altra occ., FDR R: 595-V2: 125,

⁴⁴ Anche in *Papà Gregorio*, p. 142.

⁴⁵ La forma è usata anche dal Tommaseo in *Fede e Bellezza*, registrata nel *Dizionario* come «talora vivente». Manzoni nella Quarantana la sostituisce quasi sempre (Vitale 1986: 29), e alcune eccezioni confluiscono nelle modellizzazioni dell'italiano scolastico (Polimeni 2011: 83 e n.)

⁴⁶ Per la marcatezza dell'occorrenza riporto l'esempio intero: *già la non ti scappa, lo sai>già essa non ti scappa, lo sai.*

PBGV R: 5.2-V2: 480 e altre 3 occ.), *ei/e'* per “essi” (EIDC 555-348-344 e EIDC R: 547-V2: 337, Sa 1-49-32).

Sostanzialmente invariata anche la distribuzione di *lui, lei loro* tra caso retto e caso obliquo:

Lei obliquo (Car 782-200-184 e 1 altra occ.), *lei* soggetto (Car 776-192-176, FDR 579-103-85, Me 1-360-358, PBGV R: 3-V2: 455 e altre 2 occ), *loro* soggetto (EIDC 526-307-300, ma focalizzato: *n'han più bisogno loro*);

lui obliquo (Car 781-199-183 e altre 2 occ., FDR R: 570 e FDR V2: 97-V3: 79 e 1 altra occ., EIDC 547-337-332 e altre 5 occ., PR 538-387-415 e 1 altra occ., MDF 1-165-146, Me 1-351-348 e altre 4 occ., PBGV R: 6-V2: 488 e altre 2 occ., Os R: 1-V2: 38 e altre 2 occ., MSC 2-437-470 e altre due occ.), *lui* soggetto (FDR 582-108-90, PR 556-413-443 e altre 6 occ., Me 2-366-364 in posizione focalizzata, PBGV R: 3-V2: 456 e altre 4 occ., MDF 2-173-154), *loro* obliquo (EIDC 532-314-307, Car 770-183-165, FDR 582-107-89 e altre 2 occ.).

Ancora nei bozzetti esclusivi di V3 *lui* è destinato alla posizione obliqua o a una posizione marcata e focalizzata: *saltasse lui in persona* (AV R: 2- V3: 382), *aveva ragione lui* (AV R: 2- V3: 383 e 1 altra occ.), *far la coppia con lui* (OO PS: 39- V3: 366), *ne rise anche lui* (OO PS: 44- V3: 370 e 1 altra occ.); mentre in posizione di soggetto preverbale *egli* è esclusivo e ben radicato: (OO PS: 40- V3: 367 e altre 3 occ., AV R: 2 - V3: 381), sebbene spunti *loro si trattavano* (AV R: 2 - V3: 388).

D'altra parte V3, pur tollerando un'ampia allotropia, innesca un'apertura più decisa al progressivo svecchiamento dei pronomi, sebbene non paragonabile alla svolta manzoniana, in quanto gli usi più letterari (*ei, ella*) in funzione di soggetto sono dismessi perlopiù dai pronomi dell'uso scritto (*esso, essa*) e non da quelli del parlato altamente indessicali (*lui, lei*), che subentrano a quelli soprattutto nelle sedi focalizzate e quindi marcate (salvo poche eccezioni di sostituzioni in funzione di soggetto preverbale):

ei>egli (C V2: 251- V3: 240, 2 occ. in Mu V2: 263- V3: 258, S V2: 231- V3: 217 e V2: 236- V3: 222, 2 occ. in Ma V2: 73- V3: 54, UP V2: 23- V3: 24, FDR V2: 96-V3: 78, V2: 110- V3: 92, EIDC V2: 331-V3: 326), *ch'ei>che quello* (Car V2: 184-V3: 167), *ei>[pronome o messo]* (Mu V2: 258- V3: 247, UP V2: 23- V3: 24), *ella>essa* (C V2: 251- V3: 240, Mu V2: 278- V3: 268 e V2: 277-V3: 267, Ma V2: 73- V3: 54, S V2: 234- V3: 220, Car V2: 185-V3: 168 e V2: 213-V3: 198, FDR V2: 109- V3: 91, PR V2: 371-V3: 398 e V2: 374-V3: 402, V2: 375-V3: 402, V2: 376-V3: 404, V2: 384-V3: 411, V2: 380-V3: 408, V2: 384-V3: 412, V2: 412-V3: 443, V2: 420-V3: 451, V2: 421-V3: 451, MDF V2: 171-V3: 152), *egli>quello* (Mu V2: 270- V3: 260), *essi>loro* (S V2: 236- V3: 222, 2 occ. in FDR V2: 101-V3: 83), *queglino>quelli* (Mu V2: 282- V3: 273), e soprattutto *essa>lei* (Car V2: 183-V3: 166, Car V2: 192-V3: 176, Car V2: 196 - V3: 179 e V2: 196- V3: 180 e V2: 206- V3: 191, FDR V2: 101- V3: 83), in posizione di soggetto preverbale *ella>lei* (PR V2: 382-V3: 410, Me V2: 363-

V3: 364) e *desso>lui* (Or V2: 8-V3: 19), *egli>lui* (MSC V2: 442-V3: 475), *anch'egli>anche lui* (FDR V2: 92-V3: 74) sebbene in posizione focalizzata (*dormicchiava anche lui*), come *anch'esso>anche lui* (Ma V2: 76- V3: 58, MDF V2: 169-V3: 150, Me V2: 351-V3: 348, C V2: 247- V3: 235), *anch'essa>anche lei* (Me V2: 360-V3: 358).

Isolata a questo stadio la correzione inversa *essa>ella* (Mu V2: 277- V3: 267) e *ella>la* (MN V2: 156 – V3: 137).

In sintesi, il comparto della pronominalità tonica è uno dei luoghi linguistici in cui è tangibile il «manzonismo annacquato» autodenunciato dallo stesso De Amicis negli *Scoraggiamenti* (1876: 27); manzonismo «senza coraggiose affermazioni; un ciondolio perpetuo fra il credo e il non credo; un voler far sentire la cosa senza compromettersi colla parola», dove si consuma il dissidio tra la sicura accettabilità degli usi garantiti, peraltro esclusivi della scrittura privata⁴⁷, e l'ormeggio coraggioso e auto-responsabile verso l'innovazione, non ancora maturo a questa altezza cronologica⁴⁸ da potersi affrancare completamente dagli usi scritti, ancora rispettati benché solo per le voci meno letterarie.

4.2 Altri pronomi personali tonici

Frequente l'uso dei pronomi personali *noi* e *voi* nella veste rafforzata *noi altri/e* e *voi altri/e* (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 123), peculiare del parlato e perciò integrata da Manzoni nei *Promessi Sposi* come in *Fede e bellezza* di Tommaseo (cf. Coletti 1993: 271-5). Tali pronomi compaiono in tutti gli stadi di pubblicazione⁴⁹ in corrispondenza dei dialogati, contribuendo alla intensità del parlato. Essi demarcano i conflitti intestini all'esercito, e soprattutto il disprezzo rabbioso e sospettoso del popolo verso l'esercito⁵⁰ (*So che voi altri militari* in QG 85-62-215-200, *chi vi ha cercati tutti voi altri* in Sa 3-55-38 e di contro *La gente non suppone in noi altri affetti fuori di quelli che ci tempestano nell'anima nei giorni di guerra* in Or 30-17-17), circoscrivendo chiaramente il perimetro di adesione o di opposizione del locutore rispetto all'oggetto del contendere, da cui talvolta trapela una chiara (di)visione del mondo.

⁴⁷ Il carteggio coevo a V1 e V2, ma pure il piccolo nucleo di lettere del 1880, mostrano l'uso di *egli* per il caso retto, mentre *lui* è circoscritto ai soli casi obliqui o focalizzati. Non figurano però i pronomi marcatamente letterari *ei* o *eglino*. *Ella* e *lei*, d'altra parte, sono attestati solo in forma di allocutivi formali.

⁴⁸ Per lo stadio intermedio della prosa giornalistica degli anni Settanta, cf. Grassano 2012: 52. Ma anche il successivo *Cuore* non scalfisce l'assetto pronominale (cf. Demuru-Gigliotti 2012: 134-5).

⁴⁹ Oltre agli esempi riportati a testo, da V1: G R: 54-V1: 44, C 1-104-251-240, Ma 3-132-77-66; da V2: Co V2: 151- V3: 132 e 1 altra occ., FDR R: 594, FDR R: 602-V2: 135 e 1 altra occ., PR 551-407-437 e altre 4 occ., Me 1-357-357, PBGV R: 6- V2: 488 e altre 4 occ.; infine da V3: AV R: 4 - V3: 390. Il pronome, tipico dell'uso medio, ricorrerà anche in *Cuore*, in sedi di focalizzazione contrastiva (cf. Demuru-Gigliotti 2012: 137 e n. 101).

⁵⁰ L'estraneità sospettosa degli esclusi dall'enclave militare compare in forma leggera e ironica anche nel discorso riportato della Peruzzi in una lettera del De Amicis: *Come siete voi altri militari!* (22 ottobre 1869).

Le poche correzioni, tuttavia, accrescono o diminuiscono la sola intensità del parlato nei dialogati, senza implicazioni ideologiche: *voi>voialtri* (FDR R: 596-V2: 128), nella frase *la strofa la canto io e il ritornello lo cantate voi altri*, che rafforza la marcatezza delle strutture sintattiche in parallelismo; di contro *voi altri>voi* (PBGV R: 6-V2: 483) evita l'espressività manierata data dalla ridondanza del fenomeno (qualche rigo precedente, infatti, si legge *quelle poche consolazioni [...] le ho avute tutte da voialtri soldati*) e infine *dunque noialtri, perché non abbiamo la famiglia [...] non abbiamo diritto a nessuna consolazione>e perché non abbiam la famiglia con noi [...]* (PBGV R: 3.2-V2: 459) riduce la marcatezza espungendo anche la focalizzazione cui era sottoposto il pronome.

4.3 Pronomi personali atoni di terza persona

L'uso del pronome soggetto atono di terza persona singolare maschile *gli* (abituale nel costrutto *gli è*, su cui cf. cap. VI.a, par. 2) è comune in scriventi di ispirazione toscana, nel parlato e nella tradizione letteraria. Più raro perché più marcato l'impiego dell'allomorfo femminile *la* (insieme a *le*), proprio anche delle varietà settentrionali, e per questo espunte da Manzoni nella revisione del romanzo. La sinergia tra la marcatezza e la chiara eco settentrionale spinge il Nostro a sostituire il pronome *la* con *gli* quando uno dei bozzetti pubblicati sull'*Italia Militare* nel 1867 confluisce in V1:

che l'è poco tempo che imparo>chè gli è poco tempo che imparo (MM R: 116- V1: 73), *e l'era proprio per effetto>e gli era proprio* (MM R: 119- V1: 74), *che l'è proprio un piacere a vederli>che gli è proprio un piacere a vederli* (MM R: 120- V1: 75).

Si tratta significativamente del bozzetto *Le musiche militari*, ossia una lettera di un soldato, in cui la patina municipale, per dipiù settentrionale, non avrebbe disturbato la mimesi verosimile della competenza linguistica italiana di un membro dell'esercito; tuttavia la politica linguistica accentratrice del salotto non ammette deroghe.

Marginale tra i tipi pleonastici, ma presente, il tipo con riflessivo pleonastico espletivo *si: il fatto certo si è che* (Car 768-180-163). Proprio della tradizione letteraria e nel contempo dell'uso toscano vivo del secolo, si rarefa nelle scritture già nella prima metà del secolo, come dimostrano le sporadiche occorrenze nei romanzi storici del tempo (cf. Mauroni 2006: 246), benché le *Operette* ne esibiscano un discreto campione (cf. Vitale 1992: 90, nn. 19-20); Manzoni, d'altro canto, lo aveva relegato alle scritture anteriori agli anni Quaranta (cf. Quattrin 2011: 121) e la stessa stampa giornalistica successiva vi ricorre di rado (cf. Masini 1977: 75).

In queste primissime prove letterarie del 1867 De Amicis dimostra numerose incertezze nella gestione del sistema pronominale atono, così come codificato dalle grammatiche (cf. ad es. Morandi Cappuccini 1895: 115) e dalla tradizione letteraria; ciò non sorprende se si considera che queste microstrutture comportano per un utente non madrelingua un processo di apprendimento

lento e difficoltoso. Si vedano le correzioni che interessano i pronomi atoni dattivi e diretti:

le veniva su>gli veniva su (Ma R: 2- V1: 127), *le traballò>gli traballò* (Ma R: 2- V1: 127), in cui il referente pronominale è in entrambi i casi il soldato, *ve le vorrei far entrare io l'alfabeto>ve lo vorrei far entrare io l'alfabeto* (CM R: 70- V1: 53), in cui *le* adombra un riferimento anaforico a senso, non esplicitato a livello superficiale della frase (“le lettere” dell’alfabeto).

Analoga difficoltà comportano i casi di lessicalizzazione dei clitici nei verbi pronominali, puntualmente corretti in vista di V1: *la capirai>lo capirai* (Mu R: 3- V1: 155), *a farla apposta>a farlo apposta* (MM R: 118- V1: 74).

Inoltre, si danno casi di sovra-estensione delle funzioni dei clitici: talvolta il clitico oggetto *lo* è impiegato come clitico dattivo in luogo di *gli*, secondo un uso sintattico ispirato al costrutto latino di alcuni verbi come *richiedere*, ancora praticato nella coeva prosa giornalistica (cf. Masini 1977: 87), da cui il Nostro si sarà sentito suffragato. Anche questo uso attardato è corretto in V1: *prima l'avrei>prima gli avrei* (MM R: 119- V1: 74), *lo richiesi>gli richiesi* (S R: 93- V1: 67), *lo richiese>gli chiese* (Mu R: 1- V1: 135). Diverso, invece, il caso di *lo credette>gli credette* (Car V2: 181-V3: 163) che risponde a una sfumatura semantica, rivista nella più consapevole terza edizione: stando a TB, infatti, «credesi e all'uomo e l'uomo, ma l'A può denotare credenza men ferma o ristretta a una parte del detto». Altrove il clitico maschile *gli* assorbe la funzione del clitico di rispetto *le*, per sopravvento del genere semantico sulla consuetudine grammaticale; la correzione non tarda a manifestarsi: *e gli so dir io>e le so dir io* (MM R: 119-V1: 74), in quanto la voce narrante epistolare, un immaginario umile soldato, si rivolge al direttore dell'*Italia Militare*. Oltre a queste correzioni prettamente linguistiche, infatti, in questo primo stadio correttorio si segnalano altre indotte da ragioni semantico-comunicative: in *da tutte le parti del paese per poterle difendere>da tutte le parti del paese per poterlo difendere* (G R: 57- V1: 45), il clitico originale *le* del 1867 è riferito a “parti” e sottolinea di conseguenza il municipalismo, pericoloso deterrente per la costituzione del sentimento patriottico nazionale, invece ricostituito tramite il pronome *lo*, anaforico di *paese*.

In quest'altro caso, invece, è l'efficacia pragmatica che impone il movimento correttorio: in *Il povero sognatore si avventò stizzito contro di lei, la ghermì [...], la scosse>Il povero sognatore si avventò stizzito contro quel briccone, lo ghermì [...], lo scosse*, dal punto di vista morfologico, la scelta del pronome nella prima pubblicazione è corretta, perché il referente è il sintagma *la sentinella*, grammaticalmente femminile; ma la discrepanza tra genere grammaticale e genere reale del referente può indurre il lettore in confusione quando la gittata del riferimento anaforico è troppo lunga. Dunque la correzione, privilegiando il genere semantico o modalità pragmatica sul genere grammaticale e sulla modalità sintattica, introduce un

nuovo sintagma che assorba l'iniziale discrepanza, cui poter rimandare con una catena anaforica di clitici maschili.

Quanto alle oscillazioni *gli/le* e *gli/loro* per il plurale, sebbene *gli* per *loro* non fosse peregrino nell'uso coevo, la grammaticografia ottocentesca rimane ferma nel distinguere le due funzioni, mostrandosi solo in taluni casi moderatamente aperta alla sovra-estensione di *gli* al plurale, non senza esplicitarne la marcatezza diafasica e diastratica (cf. Fornaciari 1881: 53-5) o prescrivendo la stessa cautela (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 116) che aveva indotto Manzoni solo a una parca immissione del fenomeno nel romanzo (cf. Serianni 1986: 193), nonché nei successivi scritti linguistici (cf. Quattrin 2011: 80). Circa la sovra-estensione del maschile sul femminile, invece, l'ostracismo è generalizzato (cf. Catricalà 1994: 97-9, Prada 2012-13: 312 per Collodi, e l'assenza del fenomeno in Manzoni).

Nel passaggio dal 1867 a V1, De Amicis si attiene all'uso garantito dalla norma (*volgon loro, che loro scorazzano intorno, fe' loro* in Ma), e anzi respinge un uso moderno accolto sulle pagine della rivista militare: *gliene venga > loro ne venga* (UP R: 2- V1: 36). Si direbbe che gli arditi troppo arditi sono respinti da soluzioni certo tutelate, ma un po' pedanti, che rivelano l'ansia di arginare lo scardimento di alcuni tabù, a scapito della mimesi della spontaneità nel parlato. Che la correzione fosse più per volontà della maestra che dell'allievo, lo suggerisce una considerazione in *Scoraggiamenti*, nelle *Pagine sparse*, in cui De Amicis inscena un dialogo con sua madre Teresa, affezionata agli usi linguistici ortodossi come la madre putativa Emilia; scrive infatti: «lo dici *loro* che avrebbero fatto meglio a fare i medici condotti? Non mi seccare con quel *loro*, Teresa, di' *glielo* dici». Analogamente, nell'*Idioma gentile*, la personificazione della grammatica consente che «si dica e si scriva *gli* in luogo di *loro* e *a loro*, quando il *loro* dà impaccio, come nell'esempio: -Vuoi dare del vino ai ragazzi? Non voglio *dargliene* perché - *non voglio darne loro* o *loro darne*-sarebbe costruzione troppo rigida».

Nel carteggio, inoltre, una spia (proprio a ridosso dell'imminente pubblicazione di V1), sembrerebbe denunciare la propensione dello scrittore ad ammettere la forma più agile: «Codesti spettacoli, ai ragazzi, una volta visti, gli [sic] restano impressi tutta la vita» (25 luglio 1868).

Di fronte a questo *impasse* ideologico, la seconda edizione altera il giro sintattico eludendo il problema, anche per il prevalere di un'altra spinta correttoria, quella che nell'*Idioma gentile* inviterà alla sintesi delle idee; dunque: *non aspettano che loro ne venga l'ispirazione > non ne aspettano l'ispirazione* (UP V1: 36- V2:). Il resto delle occorrenze entrate negli stadi di pubblicazione successivi sono ancora garantiste: *mettevan loro* (FDR 566-87-69), *davan loro* (EIDC 526-306-299 e altre 3 occ.).

Considerazioni analoghe sono possibili per *gli/le*, tutelati nelle loro rispettive funzioni; le eventuali deroghe presenti in rivista sono riassorbite in ingresso all'edizione V2: *gli stavano da una parte > le stavano da una parte* (PBGV R: 4-V2: 467).

Quanto ai pronomi combinati, è rilevante l'attestazione del tipo *le la* per il femminile nelle versioni del 1867, subito emendate in ingresso a V1: *le la baciò*>*gliela baciò* (Ma R: 3- V1: 133), *le la scosse*>*gliela scosse* (Mu R: 3- V1: 133). La correzione segue l'uso codificato dalla grammaticografia (cf. Corticelli 1856: 298; Fornaciari 1882: 127; per la grammatica di Collodi, cf. Prada 2012-13: 312), opponendosi a una soluzione libresca, ma soprattutto culta e in regresso già nel primo Ottocento (cf. Vitale 1992: 90 e n.16, Mauroni 2006: 254-6), relativo ai pronomi combinati, cui si allinea il tipo *le ne* e *ne la*, resistente in V1 in *egli le ne diè* (Mu R: 3- V1: 154), forse assorbito dalla lettura di Leopardi: «Non le parlerò più del Tabarrini, perché gliene dissi già abbastanza (a proposito, ho notato che il Leopardi adopera sempre le ne dissi)» (7 aprile 1868). Tuttavia, altre letture del Nostro (con l'ovvia eccezione di Manzoni) non disdegnavano di ricorrervi, come Tommaseo e Caterina Percoto⁵¹. La svista, o deroga volontaria, non varca la soglia di V2: *le ne*>*gliene* (Mu V1: 154-V2: 278), ma ancora *ne lo lodo* (PR 540-391-419).

In conclusione, le incertezze e le effrazioni alla norma coeva (anche nella veste di usi avanguardistici rispetto all'uso medio scritto, o ormai attardati e percepiti come culti e letterari) nella gestione del sistema pronominale atono di terza persona sono riassorbite nelle consuetudini grammaticali, così come interpretata dalla tradizione scritta coeva dell'uso medio.

4.4 Altri pronomi atoni

Molto meno rappresentato nel *corpus*, ma comunque presente, il tipo *gli* per *li*, ossia la palatalizzazione del clitico oggetto, sconosciuto fuori dalla Toscana. Il tratto è ritenuto passibile d'uso in Corticelli (1856: 37, 39), sebbene con l'accortezza che «l'usare *gli* per *a loro* o *loro*, benché si oda tuttodi dal volgo, e si trovi usato anche dai buoni antichi, gli esempi de' quali adduce il Vocabolario, è però creduto modo di dire poco regolato, come ivi dice lo stesso Vocabolario». Nel secondo Ottocento *gli* per *li* «è comune in Toscana come proclitico, specialmente innanzi a una vocale, o a una consonante liquida, e dopo *me, te, se, ce, ve*; *Gli aspetteremo*; *Quei versi, non gli leggerò*; *Se gli fece restituire*. È invece assai meno comune come enclitico, per complemento oggetto, dopo un infinito o un gerundio: *Amerogli, Aiutandogli*. Pedantesco è, da ultimo, con le altre voci del verbo: *Amerògli, Aiuterebbegli*» (Morandi-Cappuccini 1895: 103-4). D'altro canto, la lessicografia dichiara compatta che «ora è più comune *Li*» (TB; cf. Petrocchi), essendo *gli* più scelto (cf. Vitale 1986b: 459; Id. 1992: 241; Prada 2012-13: 308-9) e infatti impiegato da Manzoni solo nei contesti ricordati (cf. Poggi Salani 2013: 44, n. 139; Quattrin 2011: 79; Savini 2002: 71-2; Vitale 2000: 133 per un'eccezione).

⁵¹ Tra i romanzieri storici dell'Ottocento, infatti, delle 11 occorrenze rintracciate in Mauroni 2006, 6 figurano in Tommaseo. In *Lis Cidulis* di Percoto 1858, ad es.: *ne lo divideva* (10), *il cielo ne lo punisca* (13). La sequenza ricompare anche in un'altra lettera di De Amicis: «ne la ringrazio» (19 aprile 1868).

Nel nostro *corpus*, l'uso popolare e nel contempo seletto, evidentemente appreso per via esplicita e libresca⁵², si affaccia solo nei bozzetti pubblicati la prima volta in rivista nel 1868, ma è prontamente emendato nell'edizione in volume, che ambisce a una diffusione nazionale: *gli avevano inseguiti*>*li avevano inseguiti* (Me R: 1-V1: 354), *gli*>*li* (PBGV R: 1-V2: 447), *gli accompagna*>*li accompagna* (Sa R: 2- V2: 51), *fissargli*>*fissarli* (PBGV R: 5.2-V2: 478) nella frase «accolse tutti [...] senza mai fissargli negli occhi». Fanno eccezione *chi gli abbia scordati* (EIDC 529-310-304), *gl'insultarono* (EIDC 545-333-330).

Isolato, e prontamente emendato in ingresso all'edizione in volume, è l'uso del clitico oggetto *il*, poetico (cf. Serianni 2009: 175) e persino arcaico a questa altezza cronologica (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 104), ma adoperato da De Amicis in rivista: *il sottintenda*>*lo sottintenda* (EIDC R: 547-V2: 338).

Sempre tra i pronomi di terza persona singolare, per il dativo spicca una (minima) deroga alla norma, non a caso accolta nella più autonoma terza edizione: l'uso popolare di *ci* per *gli/le*, diffuso in tutta la Toscana (cf. Rohlfs 1966-'69, II: §457) ma «modo sconcio» per la grammaticografia coeva (compresa quella d'ispirazione manzoniana; cf. Catricalà 1994: 105-6). Il fenomeno è immesso in due casi: *non le badava più*>*non ci badava più* (Car V2: 184-V3: 167), mentre *gli ha messo dietro*>*ci ha messo dietro* (C V2: 242- V3: 229) risponderebbe all'appropriatezza grammaticale, in quanto *gli* è proprio dei referenti animati, mentre *ci* andrebbe preferito per quelli inanimati (come *il banco* di questo esempio; cf. Fornaciari 1882: 128).

Insieme dialettale e perlopiù poetico (cf. Serianni 2009: 176) letterario nell'Ottocento (cf. Morandi Cappuccini 1895: 116; Fornaciari: 121, Crusca V e l'impiego in Tommaseo, su cui cf. Cartago 2000), resistente nella prosa giornalistica solo per toni sostenuti (cf. Masini 1977: 54), e persino in certa manualistica coeva (cf. Prada 2015), l'uso del clitico *ne* per il clitico di prima persona plurale *ci*, comune fra i Trecentisti e nei dialetti settentrionali antichi (cf. Rohlfs 1966-'69, II: § 460) con propaggini isolate sino al primo Novecento (Serianni 1988: VII. 54), è espunto in entrata a V1, benché non in modo sistematico: *ne dirige*>*scrisse* (MM R: 116- V1: 73), *ne pare di poterla pubblicare*>*il direttore del giornale [...] la pubblicò*. Rimane in: *il paese ne dice* (S R: 2- V1: 95), *ne rinfreschi [...] ne rinvigini* (Ma R: 2- V1: 117), *voi invece ne lasciate soli* (Ma R: 3- V1: 133), *la vostra soave memoria ne resta* (Ma R: 3- V1: 133) e in ridondanza *ne parrà di sentirci chiamare* (Ma R: 3- V1: 133).

Per quanto incline a soluzioni letterarie, nemmeno V2 può tollerare permanenze culte e dunque i relitti o le nuove occorrenze nei bozzetti pubblicati in rivista nel 1868 sono sostituite con l'allotropo corrente (talvolta con cambiamenti estesi a tutto il sintagma verbale di appartenenza):

⁵² La forma compare in *Fede e Bellezza*, ad esempio, in: «messeme le mani ne' capelli, e rovesciatigli in sugli occhi».

ne rinfreschi [...] ne rinvergini>*ci rinfreschi [...] ci rinvergini* (Ma V1: 117-V2: 61), *ne lasciate soli*>*ci lasciate soli* (Ma V1: 133- V2: 77), *ne resta*>*ci resta* (Ma V1: 133-V2: 77), *il paese ne dice*>*il paese ti dice* (S V1: 95- V2: 237) con cambio di allocutivo, *Dio ne guardi in eterno*>*Dio ce ne guardi* (PBGV R: 3.2-V2: 459), *ne commove*>*ci commove* (FDR R: 584-V2: 111), *ne pareva*>*ci trovassimo* (FDR R: 575-V2: 98), *essa ne appariva*>*essa ci appariva* (FDR R: 595-V2: 126).

L'eccezione *vediamo tutto ciò che ne circonda* (PBGV R: 4.2-V2: 473) non approda comunque a V3, dove si rivede anche *ne parrà*>*ci parrà* (Ma V2: 77- V3: 60). Probabilmente per la sua indifferenziazione di genere e numero (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 115) che al *ne* avverbiale può essere preferito un clitico declinato (laddove il *ne* non sia espunto), in particolare nel passaggio da V1 a V2:

ne stringe>*la stringe* (S V1: 90- V2: 231), *una bella barcarola, tu che [...] e ce ne urlì tante*>*[...] ce le urlì* (FDR R: 596-V2: 127), *che ne eccheggia*>*che eccheggi* (C V1: 115- V2: 256); ma di contro: *lo do*>*ne do* (PBGV R: 2.2-V2: 454).

Il clitico *ci*, invece, può essere sostituito dalla particella *si*: tale uso familiare (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 540) e popolare è caratteristico della Toscana occidentale; ha il suo baricentro a Lucca, ma non è estraneo a Firenze (cf. Rohlf 1966-69, II: § 460). Una correzione dal 1867 a V1 accoglie il fenomeno: *bisogna bene che ci mandino*>*bisogna bene che si mandino* (G R: 57- V1: 45), già presente nell'idiomatismo *che pesci si pigliare* (FDR V2: 122-V3: 104), ma di contro *si voglia morire*>*ci voglia morire* (C R: 2- V1: 104), che si palesa meglio come dativo etico, e *addarsene*>*addarcene* (Ma V1: 117- V2: 61).

L'uso del dativo etico, infatti, con funzione affettivo-intensiva, è ampiamente documentato nei bozzetti⁵³ come ulteriore segnale di partecipazione emotiva dei personaggi (e della voce narrante) alle vicende narrate, quindi in definitiva all'esperienza militare. Spigolo qualche esempio da tutto il *corpus*:

non mi state lì (G R: 54- V1: 43), *che me l'abbian messo lì* (UP 2-36-24-25), *ora me ne posso andare a dormire, che mi state lì* (CM R: 82- V1: 59), *non voglio che mi accostumi male i soldati* (CM R: 72 - V1: 54), *gli si socchiudono, gli si reclina la testa, e me ne stava, mi si venga a chiacchierar; quanto tempo ti tocca; ce ne muor uno; m'hai difeso l'onore e la vita* (S 1-89-230-223), *vogliono toccarsi [...] e baciarsi in fronte* (Ma R: 1- V1: 122), *vederselo andar via* (Or 27-15-15), *me la son fatta venire in casa* (Car 788-196-179), *se l'erano stretto* (Co V2: 137- V3: 117), *che cosa m'hai da dire di bello* (FDR V2: 98-V3: 80), *tornarsene a casa* (FDR 592-124-105), *mi ci provai* (FDR 579-103-85 e altri 2 es.), *ti si sciupino* (Co V2: 139- V3: 119), *possiamo vederceli morir* (Co V2: 146- V3: 126), *mi s'era cominciato* (PR 525-370-397), *te lo credo* (Sa R: 4- V2: 59), *mi si gridava* (MSC 1-429-460), *me ne andavo* (PBGV R: 2-V2: 448 e altri 6 es.), *volete che ve lo caccino* (Me 1-161-359 e 1 altro es.), *eccoti*

⁵³ Anche in quelli mai accolti in volume, scritti tra il 1867 e il 1868: *che mi facciate l'indiano; che bella figura mi fa; fatemi buoni soldati* (Papà Gregorio: 146, 147, 150); *io me lo stringerò; ve ne viene uno; voi ve ne restate lì* (La Sete, 2).

un contr'ordine (MSC 1-429-461), *senza saper che si fare* (Os V2: 32), dall'eco manzoniana⁵⁴, *gli era cascata nella stanza una grandinata* (AV R: 2 - V3: 382).

Alle occorrenze originali si aggiunge l'accumulo col *si* (cf. Rohlfs 1966-'69: § 482): *mi è svenuta Luisa>mi s'è svenuta Luisa* (PBGV R: 6-V2: 488) e anche *veder-la>vedersela* (Or V1: 24-V2: 12), *parrebbe un peccato>ci parrebbe un peccato* (Ma V1: 118- V2: 259), *il nostro cuore non regge>il nostro cuore non ci regge* (FDR V2: 88-V3: 70). Tuttavia un'espunzione *ve lo fate venir qui>lo fate salir qui* (Os R: 1-V2: 32), corregge un dativo etico ironico, proferito dalla sorella del protagonista borghese che ospita il soldato, al fine di attutire lo spregio antifrastico dell'espiciente in questo contesto. Si veda anche *dove m'hai messo la fiaschetta>dove hai messo la fiaschetta* (FDR R: 573-V2: 96), invece *ei se le vedeva lì>invece erano lì* (Mu V1: 143- V2: 267), in cui la correzione ridimensiona l'egocentrismo della narrazione, riportando il dettato al dato esterno, oggettuale e obiettivo; infine in V3 *tenetevelo>tenetelo* (Co V2: 140-V3: 120), *dov'io mi sia>dov'io sia* (Ma V2: 72- V3: 52).

Come si vede, hanno analoga funzione affettivo-intensiva i pronomi di seconda persona riferiti a un interlocutore generico (il lettore) «che viene attratto nell'orbita dell'azione, quasi partecipandovi esso stesso» (Serianni 1988: § VII. 41). Il fenomeno è di rinforzo alle numerose allocuzioni al lettore presenti nel testo (cf. cap. VII) e può essere immesso in V1: *il cuore si accende>il cuore ti si accende* (Mu R: 3- V1: 157). Di contro, alla concomitante riduzione delle allocuzioni al lettore in V3, può ricondursi questo ripensamento: *te li esplora>li esplora* (Mu V2: 259- V3: 248).

Nell'ambito dei clitici che «servono semplicemente per dare intensità al significato di un verbo» (cf. Fornaciari 1882: 200) si distinguono i clitici riflessivi, diffusi nel *corpus* dei bozzetti ma sistematicamente estromessi in ingresso a V3, e per l'intensità gratuita non calibrata quanto per la ricercatezza e la letterarietà (cf. Rohlfs 1966-'69 II: § 482) abituale nella tradizione toscana, che se persuade Leopardi a impiegarli variamente nella sua prosa, per il medesimo motivo scoraggia Manzoni (cf. Vitale 1992: 91 e n. 20):

si dondola>dondola (MN V2: 260- V3: 141), *si godeva>godeva* (Car V2: 174- V3: 156), *dovunque si fosse>dovunque fosse* (Car V2: 183-V3: 1669), *si va ingrossando>va ingrossando* (C V2: 248- V3: 235), *si tacque>tacque* (Mu V2: 262- V3: 251), *sorridendosi>sorridendo* (Mu V2: 270- V3: 260), *il tacersi>il tacere* (FDR V2: 99-V3: 81).

L'espunzione del clitico riflessivo, in realtà, interessa già i primi stadi di pubblicazione, se esso coinvolge aspetti di letterarietà. Con l'eccezione dell'ingresso in V2 *godeva>si godeva* (Car R: 764-V2: 174), come si è visto poi espunto in V3, perlopiù si danno estromissioni:

⁵⁴ «Non sapevan che si fare» (cf. Rohlfs 1966-'69 II: § 482).

dileguava>*si dileguava* (UP R: 2- V1: 37) più comune (cf. P e TB), *muovono*>*si muovono* (QG R: 88- V1: 64) e *ad ogni aprirsi*>*ad ogni aprire*⁵⁵ (Ma V1: 99- V2: 240), *da farsi*>*da fare* (FDR R: 580-V2: 106), *si durò*>*durò* (EIDC R: 547-V2: 337) e i tipi *mi sedevo*>*sedevo* (PR R: 526-V2: 371), *mi sedetti*>*sedetti* (FDR R: 592-V2: 122), *si sedette*>*sedette* (UP V1: 25- V2: 37), in quanto gli esiti non riflessivi sono gli unici registrati dalla lessicografia coeva.

All'opposto, si immette il riflessivo quando più comune: *Luisa era appoggiata*>*Luisa s'era appoggiata* (PBGV R: 3-V2: 457) e *stropicciava le mani*>*si stropicciava le mani* (PBGV R: 3.2-V2: 464)

I tipi comitativi, consueti nella lingua letteraria per tutto l'Ottocento con punte primonovecentesche (cf. Prada 2012-13: 309 e n. 199), in particolare presenti in *Fede e bellezza* e nella prosa leopardiana delle *Operette* di stile elevato (cf. Vitale 1992: 68)⁵⁶, sebbene fossero anche dell'uso fiorentino vivo (ma non per questo conservate nella Quarantana: cf. Vitale 1986: 29), erano generalmente respinti dalla lessicografia e dalla grammaticografia coeve (compresa la grammatica toscana di Collodi, cf. Prada 2012-13: 309 e n. 200), pure per la loro compromissione con la lingua burocratica, altresì indigesta alla signora Peruzzi⁵⁷. Nei primi bozzetti del 1867, confluiti in V1, si trova una sola occorrenza del tipo: *meco* (Ma R: 1- V1: 121). È significativo che nuove occorrenze del fenomeno si registrino in corrispondenza dei nuovi bozzetti ideati nel 1868 e pubblicati sulla *Nuova Antologia*, abituata a un modello linguistico di prestigio; tuttavia, queste stesse occorrenze non sono tollerate in ingresso a V2 e vengono eventualmente sopperite da modi equivalenti: *meco pensando*>*pensando* (Ma V1: 121- V2: 65), *meco stesso*>*tra me* (FDR V2: 87-V3: 69), *meco*>*con me* (FDR V2: 93-V3: 74), *seco*>*con sé* (EIDC V2: 329-V3: 324).

L'oscillazione tra *ci/vi* locativi, invece, vede le grammatiche schierarsi per il tipo tradizionale *vi*, formale e dell'uso scritto sostenuto (cf. Prada 2012-13: 288), mentre l'allotropo familiare *ci*⁵⁸ rimonta grazie a Manzoni (cf. Vitale 1986: 29 e n. 222; Poggi Salani 1990: 410).

Con una buona approssimazione, si può affermare che fino alla seconda edizione De Amicis propenda per *vi*, come conferma la direzione correttoria *ci*>*vi*

⁵⁵ Ma ancora in V3 *ad ogni aprirsi* (Ma V3: 45).

⁵⁶ Ma Manzoni le espunge dalla tragedie: cf. Vitale 2000: 130.

⁵⁷ Valga qui, per tutte le correzioni analoghe che seguiranno (anche nei capitoli successivi), la testimonianza dell'intolleranza di Emilia alle soluzioni burocratiche. De Amicis lo ricorda nel suo *Salotto fiorentino del secolo scorso*: a proposito di Ubaldino Peruzzi, «di ogni discorso che, come sindaco di Firenze, dovesse pronunciare in occasioni solenni, le [a Emilia] leggeva la minuta, quasi sempre accentando le correzioni suggerite da lei [Emilia], le quali solevano riferirsi alla struttura della dizione, che egli tendeva a far dura e angolosa per la consuetudine della prosa burocratica» (De Amicis 1902: 23). Anche la prosa di Sonnino è ripulita dalle improprietà burocratiche (cf. Melis 2003).

⁵⁸ Preponderante anche nella revisione delle tragedie (cf. Vitale 2000: 130), nonché nell'epistolario (cf. Savini 2002: 40-1) e negli scritti linguistici posteriori agli anni Trenta (cf. Quattrin 2011: 112).

attestata nel passaggio dal 1867 a V1, contraria a Manzoni. *Ci son>vi è* (G R: 61-V1: 47), si conforma infatti alle numerose occorrenze permanenti dalla rivista a V2⁵⁹.

In questa fase che copre gli anni dal 1867 al 1869, *ci è* preferito solo in un dialogo nel *Mutilato*, relegandosi perciò alla mimesi del parlato: *ci son io; ci siamo* (Mu 3-154-278-268).

La svolta, coincidente con la scelta manzoniana, si attua con V3, dove la revisione del locativo diventa sistematica (soprattutto dei bozzetti ideati nel 1868) e percola dalla mimesi al tessuto diegetico:

*v'è>c'è*⁶⁰ (C V2: 251- V3: 239, Or V2: 17-V3: 18, Car V2: 174-V3: 156 e V2: 203-V3: 188, 2 occ. in FDR V2: 79-V3: 61 e V2: 116-V3: 97 e V2: 125-V3: 107, EIDC V2: 347-V3: 343, PR V2: 391-V3: 419 e V2: 410-V3: 440, Me V2: 352-V3: 350), *non ve n'è>non ce n'è* (FDR V2: 82-V3: 64), *non vi si vedevano>non ci si vedevano* (FDR V2: 122-V3: 104), *vi sia>c'è* (FDR V2: 84-V3: 66), *ve n'era>ce n'erano* (FDR V2: 91-V3: 73), *ve n'era>ce n'era* (FDR V2: 91-V3: 73), *v'era>c'era* (Mu V2: 262- V3: 257 e V2: 278- V3: 268, S V2: 234- V3: 220, Or V2: 9-V3: 9 e V2: 10-V3: 10, Car V2: 174-V3: 156 e V2: 206-V3: 190, V2: 183-V3: 166, Co V2: 137-V3: 117, FDR V2: 102-V3: 84, EIDC V2: 324-V3: 319 e 2 occ. in V2: 340-V3: 336, PR V2: 368- V3: 395, MDF V2: 168-V3: 150 e V2: 171-V3: 152, Sa V2: 53-V3: 37), *v'erano(o)>c'erano(o)* (Car V2: 175-V3: 157 e V2: 212-V3: 197, 2 occ. in FDR V2: 113-V3: 95), *v'entrasse>c'entrasse* (MSC V2: 431-V3: 462) e in generale *vi>ci* (S V2: 236- V3: 223, FDR V2: 80-V3: 62, FDR V2: 121-V3: 103, FDR V2: 127-V3: 109, Car V2: 184-V3: 167, Car V2: 175-V3: 157, Car V2: 175-V3: 157, Car V2: 180-V3: 163, MDF V2: 167- V3: 148, Sa V2: 48- V3: 31, Co V2: 138-V3: 118, EIDC V2: 314-V3: 308, Sa V2: 48 – V3: 31).

Tuttavia i bozzetti peculiari di V3 si riservano ancora l'allotropia, sebbene con prevalenza di *ci*: *ci pioveva* (AV R: 1 -V3: 376), *ci si stava* (AV R: 1- V3: 377), *ci si respira* (AV R: 1 - V3: 379), *ci fu* (AV R: 2 - V3: 384) e di contro *da mettervi* (OO PS: 42 - V3: 369), *vi lessi* (OO PS: 47-V3: 372).

⁵⁹ Di seguito un campionario: *vi sono* (G R: 56-V1: 44, QG 97-69-222-207), *v'è* (G R: 47-V1: 61, FDR V2: 136), *vi si scorgeva* (MN 1-76-154-135 e altri 2 casi), *vi si lascia* (S 1-88-229-215 e altri 2 casi), *vi s'era* (Ma 1-121-65-46 e altri 2 casi), *v'era* (Mu 1-138-261-250 e altri 2 casi), *vi batteva* (Or 24-12-12), *mi vi gettò* (PBGV R: 3.2), *vi fu* (Car R: 770-V2: 182), *vi regnava* (FDR R: 592-V2: 122) etc.

⁶⁰ Talune occorrenze sono già originarie: *c'era* (Or V2: 14-V3: 14, OO PS: 42- V3: 368 e altre 2 occ., Car 768-181-163 e 1 altra occ., 3 occ. in Co V2: 138- V3: 118, MDF 1-171-152 e 1 altra occ., EIDC 531-313-307 e altre 10 occ., PR 525-370-398 e altre 5 occ., FDR 590-119-101 e altre 4 occ., PBGV R: 2-V2: 450 e altre 5 occ., MSC 1-430-461 e 1 altra occ., Os R: 2-V2: 41), *c'erano* (Me 1-351-348), *c'è* (Car 765-176-158 e altre 5 occ.; Co V2: 138 – V3: 118 e altre 3 occ., EIDC 538-325-319 e 1 altra occ., PR 524-368-395 e altre 4 occ., MSC 2-438-470 e altre 4 occ., PBGV R: 3-V2: 456 e altre 3 occ., FDR 600-132-115 e altre 2 occ.) e *ci fossero* (Car 775-190-173 e altri 3 es.), *ci siano* (PR 525-371-398 e altri 7 es.), *ci sono* (PBGV R: 5.2- V2: 476). Talvolta il locativo può essere espunto perché ridondante: *ci si sente>si sente* (Ma V1: 117- V2: 61). Ma fino a V3 anche: *vi si sarebbe* (Car 780-198-181 e 1 altro es.), *vi arrivammo* (FDR 600-132-115), *vi sia* (EIDC 519-296-289 e altre 18 occ.), *vi feci stendere* (PR 544-396-425), *vi si fece* (Me 1-357-355), *ve n'è* (PBGV R: 2-V2: 450 e altre 4 occ.), *v'era* (Os R: 1-V2: 29).

4.5 Pronomi e aggettivi possessivi

All'interno di un sistema aderente all'uso comune contemporaneo, si attuano due correzioni che affinano la gestione del sistema dei possessivi, in relazione all'opposizione *suo/proprio* (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 102-3): *dai loro parenti* > *dai proprii parenti* (FDR R: 564-V2: 84), *i loro pareri* > *il proprio parere* (FDR R: 586-V2: 113).

4.6 Pronomi e aggettivi dimostrativi

Il sistema dei dimostrativi, come descritto dalla grammaticografia coeva, oltre alla declinazione toscana di *questo*, *codesto* e *quello*, allarga il panorama a forme specializzate o in via di dismissione, tuttavia con differenze tra prima e seconda metà del secolo. Se infatti la grammatica di Corticelli (settecentesca, ma di fortunata e longeva decorrenza in tutto il secolo successivo, tanto da essere stata manuale per gli studi scolastici del Nostro), attraverso l'esemplificazione dei Trecentisti prescrive ancora che impiegare in luogo di *questi* «*questo* sostantivamente, parlando d'uomo, è riputato errore» (Corticelli 1856: 35) e *quegli* sarebbe in uso, specialmente riferito a persona (ivi: 41), nel secondo Ottocento gran parte delle grammatiche (cf. Catricalà 1994: 93-4) considera «Questi e quegli (che ha pure la forma quei o que?) [...] dell'uso letterario, e alquanto sostenuto» (Morandi-Cappuccini 1895: 119; cf. Petrocchi 1887: 143, Fornaciari 1882: 125⁶¹). Manzoni aveva espunto le forme letterarie *quegli* e *questi* in favore dei più comuni *quello* e *questo*⁶² (cf. Vitale 1986: 21, Poggi Salani 1990: 404), predilette anche in *Fede e bellezza*⁶³. Si aggiunga la percezione, segnalata da taluni grammatici (come Parri: vd. Catricalà 1994: 93 e n. 18), di *questo* in posizione soggettivale come fiorentinismo, che ne avrà favorito l'adozione.

Analogamente, se *ciò* si adopera indifferentemente per *codesto*, *questo* e *quello* ancora nel tardo Settecento e nel primo Ottocento (cf. Corticelli 1856: 43), dopo lo spartiacque manzoniano la sua polifunzionalità è ridotta alla sola sostituzione di «*questo* usato neutralmente (*questa cosa*)» (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 119), fino a dichiararne il «raro uso», soprattutto nel parlato (e nello scritto che si ispiri a esso), dove avrebbe l'effetto di un parlar «leccato e in punta di forchetta» (cf. Petrocchi 1887: 144).

Tra gli altri dimostrativi, *tai* e *quai* sono poetici (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 95), come *cotale* (cf. Fornaciari 1882: 130, cf. P), per alcuni già arcaico (cf. TB): impiegato nei giornali milanesi del primo Ottocento per eleganza letteraria, si rarefà nei giornali messinesi di fine Ottocento (Scavuzzo 1988: 111).

⁶¹ «In uno scritto che abbia un po' del letterario e poco del linguaggio comune si potrà scrivere senza taccia d'affettazione anche *Questi* e *Quegli*, a chi garbi» (Petrocchi 1887: 143); più lapidario Fornaciari: «*Quegli* singolare è raro; *quei* pur singolare è poetico» (1882: 125).

⁶² Il passaggio tra le due forme avviene anche nella riedizione delle tragedie (Vitale 2000: *passim*) e nei coevi scritti linguistici (cf. Quattrin 2011: 132). Nella scrittura privata, tuttavia, il passaggio anticipa la Quarantana (cf. Savini 2002: 78).

⁶³ Dove compare un solo caso di *quegli* pronominale e nessun caso di *questi* (dati BibIt); anche le *Confessioni* attestano un solo caso di *quegli* pronominale e non raro è l'uso di *questi* come pronomine singolare (dati BibIt).

De Amicis, oltre a usare il sistema tripartito toscano (sull'incidenza di *codesto*, cf. cap. IV, par. 4), indugia sulle varietà pronominali peculiari dello scritto, anche letterario, per liberarsene progressivamente nelle ultime edizioni. Ancora nella prima edizione è possibile imbattersi nel letterario⁶⁴ *cotal* in senso di "tale" (Ma R: 1- V1: 122, Mu R: 1- V1: 135), espunto dalla Quarantana (cf. Vitale 1992: 114, n. 24), oppure in *quai* (Ma 1-117-61-42). Oltre che sfoggiare perle (e talvolta immetterle come nella sostituzione dello spregiativo *colui*>*quegli* in Mu R: 2- V1: 145, ma altrove *di costei*>*di quest'ultima* in Mu R: 1- V1: 140), la prima edizione è ancora invischiata nelle più elementari questioni di competenza, ossia l'uso conveniente degli allotropi aggettivali *quei/quelli*⁶⁵/*quegli* di fronte a vocale, a *z, s* impura o *gn*, per cui le grammatiche prevedono *quegli* (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 86). Dunque: *quei occhi*>*quegli occhi* (MCSNDT R: 3- V1: 20), *quei sprazzi*>*quegli sprazzi* (QG R: 85- V1: 62), ma ancora in V3 *quelli incrociamenti*>*quegli incrociamenti* (C V2: 255- V3: 243).

Dal 1868 a V2, invece, si danno i primi ripensamenti di queste soluzioni formali. Nello specifico, essi investono il pronome *ciò*, «raro nel parlar familiare, ma frequentissimo negli scrittori» (Fornaciari 1884: 82) e non estraneo alle letture ottocentesche del Nostro⁶⁶: *ciò*>*quel* (Car R: 767-V2: 179, EIDC R: 523-V2: 303), *ciò*>*questo* (2 occ. in Ma V1: 134- V2: 68, Sa R: 3-V2: 57, Car R: 779-V2: 196, FDR R: 584-V2: 111, PR V1: 536-V2: 385). Alcune revisioni sono ultimate in V3: *ciò*>*questo* (C V2: 251- V3: 240, Car V2: 193-V3: 177 e V2: 194-V3: 177). Nel passaggio a V2, inoltre, si segnala *coloro*>*quelli* (FDR R: 597-V2: 128), che estromette la sfumatura dispregiativa insita nel pronome originale (cf. P, Morandi-Cappuccini 1895: 119), non richiesta dal cotesto.

Nel passaggio all'ultima edizione, infine, si raschia qualche uso letterario e formale, già peregrino nella coeva scrittura epistolare⁶⁷ ma ancora acclimatato nella più sorvegliata e letteraria seconda edizione: *questi*>*questo* (Ma V2: 65- V3: 46, Or V2: 12-V3: 12, FDR V2: 89-V3: 72), *questi*>*l'uno* (Or V1: 23-V2: 11), *quegli*>*questo* (Or V2: 12- V3: 12)⁶⁸ e inoltre *qualcuno*>*questo* (UP V2: 25- V3: 37),

⁶⁴ Leopardi lo usa diffusamente in tutte le *Operette* (cf. Vitale 1992: 92)

⁶⁵ *Quei*, per altro, è apprezzato come pronome dimostrativo plurale in tutti i bozzetti del *corpus*, contrariamente alla Quarantana, che ne conserva un solo esemplare (cf. Poggi Salani 2013: XLIII). Ecco le occorrenze nei bozzetti: *quei delle brache rose* (G R: 56- V1: 44), *quei di Padova* (MM R: 120- V1: 75), *quei che comandano* (MM R: 121- V1: 75), *quei di sotto [...] quei di sopra* (Co V2: 137- V3: 117), *quei che fanno* (FDR 578-102-84), *quei* (EIDC 535-320-314 e altre 3 occ., PR 526-372-399 e altre 2 occ., QG V3: 200, AV V3: 381, PBGV R: 1- V2: 445). Tuttavia *quelli* ha la preferenza (in V3 si contano 31 occ. totali).

⁶⁶ In *Fede e Bellezza* ha 10 occ., mentre è ampiamente usato da Nievo (199 occ.; dati BibIt). Anche nella corrispondenza con Emilia De Amicis impiega il pronome (che occorre tuttavia poche volte: 14 tra il 1868 e il 1869).

⁶⁷ In una lettera del 26 ottobre 1868, infatti, De Amicis impiega *questi* come pronome soggetto: «Il proprietario del giornale il Corriere dell'esercito avendo occasione di parlare col generale Menabrea, questi gli disse un gran bene di questo mio nuovo figliuolo».

⁶⁸ Quantunque i seguenti pronomi siano considerati anche dell'uso familiare dal De Amicis dell'*Idioma gentile*: «perchè bandire questi, quegli e altri al nominativo singolare, per sostituirvi questo, quello e un altro, sempre, anche quando non sono richiesti dal carattere famigliare del discorso» (*L'altolà della grammatica* in De Amicis 1905: 312).

qualche altro>*quell'altro* (UP V2: 25- V3: 37), entrambi ultimi esiti di correzioni che espungevano il più letterario *altri* (cf. cap. IV, par. 1); *ella*>*questa* (Mu V2: 262- V3: 251), correzione agevolata anche dall'adiacenza del referente. Tuttavia, talune occorrenze giungono intatte a V3 una volta immesse nei bozzetti ideati nel 1868: *quegli* (Car 772-185-168 e 1 altra occ., EIDC 535-320-314 e 1 altra occ., PR 534-384-412 e 1 altra occ., MDF 2-170-152 e 1 altra occ., Me 1-351-348)⁶⁹.

Tra gli aggettivi, infine, si segnalano alcune forme etimologiche culte di *istesso*, dopo parola finente in vocale (dunque non come esito prostetico): *soldato istesso* (EIDC 532-316-309), *quell'istesso* (EIDC 512-285-276 e PR 537-386-414), *mente istessa* (PBGV R: 4.2-V2: 469).

4.7 Pronomi e aggettivi indefiniti

Tra i pronomi indefiniti, «altri, pronome singolare, significa altra persona; ma non è dell'uso comune (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 119 e 126)» né popolare (cf. Petrocchi 1887: 148). Oltre alla riduzione di *altri* (commentata nel cap. IV, par. 1 per la riduzione del lessico letterario), segnalo la correzione *non altro che io*>*non altri che io* (UP R: 2- V1: 36), che emenda la scorretta morfologia del pronome con referente animato, significativamente attuata nel passaggio alla prima edizione, dove la competenza linguistica di De Amicis si consolida nei suoi fondamenti. Tuttavia una correzione analoga ricompare anche tra il 1868 e V2: *buon ragazzo quanto altro mai*>*buon ragazzo quanto altri mai* (FDR R: 596-V2: 126)⁷⁰.

Tra i composti di *qualche*, il più familiare (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 101) *qualcosa*>*qualche cosa* (Co V2: 143-V3: 123), ma in V3 la forma familiare vanta 34 occorrenze totali, contro le 8 occorrenze dell'allotropo (univerbato o meno). La correzione dunque non scalfisce la sostanziale allotropia, tutelata dalla stessa lessicografia, che non registra sfumature di sorta tra le varianti⁷¹.

Tra i pronomi e aggettivi indefiniti formati sull'indeterminativo *uno*, invece, oltre ai non marcati per gli usi scritti dell'epoca come *ciascuno*>*ognuno*⁷² (Sa R: 1 – V2: 48 e poi MN V2: 159- V3: 141), *certuno/i*⁷³ (UP 2-36-24-24, PR 553-408-438, Co V2: 147 – V3: 128) e *taluno/i* (C 2-107-247-235), è rilevante la distribuzione di *alcuno* e *nessuno*: «alcuno, singolare sostantivato, è ormai quasi del solo uso letterario [...] giacché comunemente si dice qualcuno, o qualcheduno, e

⁶⁹ Tali forme saranno ancora numerose nel poco più tardo *Cuore* (cf. Demuru-Gigliotti 2012: 135).

⁷⁰ Altre correzioni intervengono su aspetti variantistici: *quella certa*>*quella tal* (Mu V1: 142- V2: 266), *certi figuri*>*tali figuri* (Sa R: 2- V2: 51), ma ancora V3: 34, *certi figuri*.

⁷¹ Anche la scrittura privata a Emilia conferma l'appercezione di equivalenza delle varianti: *qualcosa* conta in totale (tra il 1868 e il 1869) 6 occorrenze, contro 5 di *qualche cosa*.

⁷² Le grammatiche e i vocabolari non documentano alcuna differenza tra le due forme, che occorrono con egual frequenza nel *corpus*.

⁷³ Secondo Morandi-Cappuccini (1895: 95), «certuno, come semplice aggettivo (certune razze), s'incontra negli antichi, ma oggi vive solo in qualche parte del contado toscano». Le altre grammatiche segnalano solo l'eventuale valore dispregiativo. Il pronome, insieme a *taluno*, non compare nel carteggio a Emilia.

nessuno» (cf. Morandi- Cappuccini 1895: 101). Tuttavia «invece di nessuno dopo un verbo preceduto da negazione si usa più spesso alcuno: p. es. non vi è alcuno» (Fornaciari 1882: 133), mentre nelle frasi affermative in luogo di “qualcuno”, secondo un uso letterario e tradizionale, ancora eletto nel primo Ottocento (lo usa ad es. Leopardi nelle *Operette*: cf. Vitale 1992: 92), si può ancora usare, in omaggio all’uso «costante del miglior secolo di nostra favella» (Fornaciari 1882: 100). Manzoni respingerà il pronome nella revisione della Quarantana (cf. Vitale 1992: 92, n. 90), sebbene la sua permanenza negli scritti linguistici lasci supporre che «non li sentisse come modi esclusivamente letterari» (cf. Quattrin 2011: 125); una testimonianza in favore dell’uso familiare proviene infatti da Tommaseo, che in TB confuta la letterarietà dell’impiego di *alcuno* in frasi negative: «Alcuno con la negazione è pur modo della lingua parlata. Non pratico alcuno. E quest’esempio, uno de’ tanti, sia norma a coloro che per sentire certi modi più frequenti nell’uso fam. tosc., si credono che tutti gli altri siano morti, e li fuggono e spregiano, riducendo così la lingua a una povertà e trivialità ricercata».

A fronte di qualche permanenza e in frasi negative, sia in funzione di pronome che di aggettivo, come *non c’era alcuno* (Ma 3-129-73-53), *non fece alcun movimento* (MSC 1-430-461; EIDC 519-295-287 e 1 altra occ.), e in frasi affermative, come *non t’immaginavi che alcuno ti potesse voler bene* (FDR 583-109-91 e 1 altra occ.), *nessuno* (e *qualcuno*) primeggiano in tutte le sedi e in tutti gli stadi di pubblicazione, come ad esempio: *guardare se nessuno veniva* (PBGV R: 3-V2: 457), *per vedere se ci fosse nessuno* (Car 773-187-170), *nessuno rientrò* (FDR 592-123-105). Alle occorrenze di *nessuno*⁷⁴, egemone anche nella scrittura privata del carteggio, si accoda anche la correzione *non rideva con alcuno > non rideva con nessuno* (Car R: 771-V2: 186).

Rispetto a *niente*, *nulla* è di poco maggioritario (come nel carteggio⁷⁵): in V3 ricorre 83 volte, contro le 53 di *niente*, in rari casi esito di revisione: *niente > nulla* (2 occ. in FDR V2: 121-V3: 103). Ne consegue una sostanziale allotropia originaria e mai risolta.

4.8 Pronomi interrogativi

Rispetto alla forma canonizzata dalla grammaticografia *che cosa* (cf. Catricalà 1994: 99-100; cf. Prada 2012-13: 317-8), prediletta anche dalla pubblicistica educativa più settoriale (Fresu 2012: 554), l’uso vivo alterna il neutro e comune *che*⁷⁶ (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 126), proprio della Toscana e dell’Italia centrale, e il familiare *cosa*, certamente macchiato dall’eco settentrionale ma ben

⁷⁴ Il lessema, che non conosce la concorrenza dell’allotropo *niuno* (da talune grammatiche considerato poetico, ma di naturale decorso nella prosa ottocentesca di varia ispirazione, con l’eccezione di Manzoni; cf. Serianni 1986: 195-6), occorre in tutti i bozzetti di V3, per un totale di 67 occ.

⁷⁵ Malgrado i piccoli numeri, nelle lettere a Emilia *nulla* prevale su *niente* (11 occ. contro 4).

⁷⁶ *Cosa* «nella prosa e nel parlar comune è una forma leziosa. Il popolo, che è rimasto nel suo essere naturale [...] della voce *Cosa* non se ne serve, e dice con più proprietà; *Che ha’ tu fatto?* – *Che desideri?*» (Fanfani Arlia 1890).

vivo nell'uso familiare toscano, tanto da predominare ed essere rimpinguato, in qualità di fiorentinismo vivo, nella Quarantana⁷⁷ (cf. Vitale 1986: 36 e n. 551, Seriani 1986: 196-7, Poggi Salani 1990: 408) e di conseguenza tollerato dalla grammaticografia d'ispirazione manzoniana (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 126; Petrocchi 1887: 151).

Nella revisione linguistica attuata dal 1867 a V1, De Amicis si trincea tra gli usi garantiti: la preferenza è accordata al canonico *che cosa*, diffuso in diegesi (soprattutto nei passi didattici, come *insegnateli che cosa è patria* in Ma 3-132-77-59), e altresì in alcune battute in mimesi, dove eventualmente subentra al familiare *cosa*, presente in rivista. In mimesi, tuttavia, è già preferita la forma *che*. Dunque *cosa farebbero*>*che cosa farebbero*? (MM R: 119- V1: 75); quanto alle permanenze:

che cosa (G R: 53- V1: 42 e 1 altra occ., CM R: 74- V1: 55, QG 85-62-215-200, 2 occ. in MM R: 119- V1: 75, Or 29-17-18 e altre 5 occ., Mu 3-154-278-268, Ma 3-131-75-57 e 1 altra occ.), *che* (G R: 53- V1: 43, CM R: 81- V1: 59, MN 1-80-156-138 e altre 3 occ., UP 1-32-20-21 e 1 altra occ., S 2-94-235-221, C 1-103-243-231 e 1 altra occ., Ma 2-124-68-49, Or 29-16-17 e altre 3 occ.).

Qualche forma familiare sopravvive anche in V1: *a cosa pensate adesso* (G R: 53- V1: 42), *cos'è* (MN R: 1- V1: 80), *cos'hai* (Mu 3-152-276-267).

In sintesi, De Amicis modula l'interrogativo sull'asse diafasico, ma non cede all'uso più colloquiale, forse per la coincidenza di *cosa* con il proprio *habitus* linguistico settentrionale, da cui si emancipa presto, epurandone tutte le possibili declinazioni (cf. cap. II, *passim*; cap. IV, par. 5). D'altra parte, la lingua appare sorvegliata pure nei coevi impieghi epistolari: nelle lettere del 1868 compare solo *che cosa*, anche in interrogative dirette rivolte a Emilia Peruzzi; *cosa* figura solo in un discorso d'invenzione (*cosa venite a far qui?*, lettera del 27 agosto 1868). Gli stadi successivi rimangono sostanzialmente garantisti, pur concedendo ulteriori aperture alla forma familiare *cosa*, senza distinguere tra diegesi e mimesi, interrogative dirette o indirette. Dalle occorrenze, si evince che la forma *cosa* rimane in minoranza rispetto agli altri due usi normati; inoltre, essa si concentra soprattutto in due bozzetti che non giungeranno a V3, cioè Os e PBGV, in cui abbondano i dialogati):

che cosa (Car 786-206-191 e altre 6 occ., FDR R: 584 e altre 2 occ., FDR 595-125-107 e altre 7 occ., EIDC 521-300-292 e altre 12 occ., Co V2: 138- V3: 118 e altre 5 occ., PR 541-392-421 e altre 5 occ., MDF 1-170-151 e 1 altra occ., MSC 1-435-467 e 1 altra occ., Sa 3-55-38, Os 1-38 e altre 2 occ., PBGV R: 4.2-V2: 475 e altre 10 occ.);

⁷⁷ La predilezione nel romanzo percola anche negli usi coevi e posteriori dell'epistolario manzoniano (cf. Savini 2002: 78-80) e degli scritti linguistici (cf. Quattrin 2011: 92).

che (FDR 592-123-104, PR 543-394-423, EIDC 549-340-335 e 1 altra occ., Car 783-202-187 e altre 5 occ., Me 1-352-349 e 1 altra occ., Sa 2-51-35, PBGV R: 4.2-V2: 473 e altre 7 occ., Os R: 1- V2: 33);
cosa/cos'è (Car 786-206-190 e altre 2 occ., EIDC 550-341-336 e 1 altra occ., FDR V2: 131-V3: 113 e altre 2 occ., Me 1-349-346 e altre 5 occ., PR R: 562-V2: 420, PR 556-413-443 e altre 8 occ., Sa 1-48-31 e 1 altra occ., PBGV R: 1-V2: 447 e altre 8 occ.).

Inoltre, le poche correzioni confermano l'allotropia, aprendo a *cosa*: *che cosa*>*cosa* (Mu V1: 154- V2: 278, PBGV R: 3-V2: 455), e *che*>*che cosa* (PBGV R: 4.2-V2: 475; Sa V2: 50 – V3: 34); tuttavia, la predilezione per le forme tutelate dalla tradizione scritta si conferma nei due bozzetti peculiari di V3: *che so io* (AV R: 2- V3: 381), *che cosa* (OO PS: 48- V3: 373, AV R: 3 - V3: 389 e altre 4 occ.). Non è improbabile che il salotto omaggiasse il pensiero fanfaniano, secondo il quale *cosa* in luogo di *che cosa*, parimenti a *lui*, *lei* soggetto, non siano propriamente di uso comune, «ma di uso in certi casi, o di uso volgare e familiarissimo» (Morgana 2011: 340).

4.9 Pronomi relativi

In un panorama allineato agli usi medi e normati del secolo, spiccano alcune eccentricità, ancora contemplate dalle grammatiche poiché non del tutto dismesse. Tra queste, è di rilievo per il nostro *corpus* il pronome *cui*: «Cui, negli antichi, e qualche volta nell'uso letterario moderno, è adoperato assolutamente, tacendo il nome o il pronome al quale si riferisce: Amate [coloro] da cui male avete (Dante). È quell'avere [uno] a cui confidare un segreto (Manzoni), dove, invece di uno a cui, è comune anche a chi, mentre chi è il solo oggi vivo in altri casi: Macchie apparivano a molti, a cui (chi) grandi e rade, e a cui (chi) minute e spesse (Boccaccio)» (Morandi-Cappuccini 1895: 127; cf. Benincà-Cinque 2010: 476-80; De Roberto 2007: 156 e n. 17); inoltre *cui* «come complemento di termine, senza preposizione, è avanzo del dativo latino, e oggi meno comune di a cui: La persona cui parlo» (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 129).

Tra i primissimi bozzetti pubblicati in rivista nel 1867 spicca un uso culto, del primo tipo illustrato, espunto naturalmente in ingresso a V1, che impiega *cui* per la formazione di relative libere in luogo di *chi*: *conobbe di cui egli era*>*conobbe di chi egli era* (Mu R: 3- V1: 152); casi simili, ma isolati, sono espunti solo in V3 dai bozzetti ideati nel 1868, dove tale espediente non disturba il *côté* letterario di V2, né prima della *Nuova Antologia*: un'opera di carità che costa poco o punto *a cui l'ha da fare*>*a chi l'ha da fare* (Car V2: 202-V3: 186), *sanno a cui ricorrere*>*sanno a chi ricorrere* (FDR V2: 84-V3: 66). *A cui è da farsi* (Car 782-202-186), invece, sfugge alla revisione giungendo fino a V3.

La prima edizione, d'altro canto, tollera ancora il meno comune *cui* privo di preposizione (e lo immette: *a cui*>*cui* in Mu R: 2- V1: 148), poi gradualmente espunto in ingresso a V2 ed eventualmente in V3, dove la forma *cui* è in mino-

ranza⁷⁸: *cui>a cui* (Mu V1: 148- V2: 272, FDR R: 596-V2: 127, EIDC R: 527-V2: 307) e *cui>a cui* (FDR V2: 93-V3 : 75).

La seconda edizione, inoltre, decide di avvalersi dell'opzione registrata in Petrocchi 1887, secondo il quale «invece di A cui, Su cui, si usa a volte anche l'avverbio dove» (Petrocchi 1887: 150); dunque, al fine presumibile di alleggerire i legami sintattici, distanziandoli dalla meticolosità dello scritto per gli usi più elastici del parlato, si danno le seguenti correzioni: *su cui>dove* (FDR R: 601-V2: 134), *in cui è>dov'è* (Mu V1: 138- V2: 261), *in cui>dove* (FDR R: 575-V2: 98) e *nel quale>dove* (Mu V1: 138- V2: 261). Tuttavia i nessi preposizionali originari, nel complesso, non sono scalfiti da questo movimento correttorio epidermico e occasionale, paragonabile all'alleggerimento dei nessi relativi costruiti col pronome *quale*, sostituito da *cui* in ingresso a V2:

della quale>di cui (QG V1: 66- V2: 219), *sul quale>su cui* (Or V1: 25-V2: 13), *nel quale>in cui* (Car R: 764-V2: 174), *il quale>che* (Car R: 764- V2: 164, FDR R: 601-V2: 134), *i quali>che* (MN V1: 77- V2: 155), *la quale>che* (FDR R: 601-V2: 134), *alla quale>a cui* (Me R: 2-V2: 365).

D'altra parte si attesta un movimento uguale e contrario nel medesimo stadio di pubblicazione e nel precedente: *in cui>nel quale* (Mu R: 1- V1: 138), *che>il quale* (Os R: 1-V2: 32), *che>la quale* (Ma V1: 124- V2: 68), *di cui>delle quali* (EIDC R: 527-V2: 307); analogamente in V3: *presso cui>nel quale* (Car V2: 175-V3: 157), *con cui>coi quali* (Car V2: 183-V3: 165), *le quali>che* (Mu V2: 251- V3: 262), ma *che>il quale* (MN V2: 157- V3: 139).

Infine, è rilevante per il nostro caso l'uso aggettivale di *quale* e *che*, così commentati in Morandi-Cappuccini (1895: 120): «anche il *che* s'adopera come aggettivo, con valore e più comunemente e con più efficacia di *quale*. Guardate che sorte mi tocca» (cf. anche Fornaciari 1882: 138). Nel *corpus*, infatti, vi sono correzioni tese alla medietà comune riconosciuta dal grammatico: *non mi ricordo in occasione di qual festa cittadina>non mi ricordo in occasione di che festa* (FDR R: 563-V2: 83), *e qual delicato senso>e che delicato senso* (FDR R: 569-V2: 91), *quale non si prova>che non si prova* (FDR V2: 84-V3: 66), *quale spettacolo>che spettacolo!* (FDR V2: 120-V3: 102). Tali correzioni trovano supporto in scelte originali già orientate in senso più oralizzante (cf. Bonomi 1997): *da che parte voltarsi* (PBGV R: 2-V2: 449 e 1 altra occ.), *per che curioso accidente* (PBGV R: 2.2-V2: 453 e altri 2 casi), *in che modo s'era risoluto* (FDR 569- 93-75).

⁷⁸ In V3, infatti, in totale *a cui* conta 22 occ., mentre *cui* 12. La grammaticografia avverte che «spesso si tralascia davanti a cui la preposizione», ma l'esemplificazione del fenomeno attinge dal verso (Fornaciari 1884: 116).

5. VERBO

5.1 Quarta persona verbale analitica (Noi s'era)

Il costrutto toscano dell'uso vivo, sebbene adottato da Manzoni, non riscontra largo successo tra i teorici della lingua (cf. Fornaciari 1884: 243; cf. Prada 2012-13: 289-90): il suo retroterra familiare (cf. Catricalà 1995: 114-5), abbinato all'uso popolare, induce tra i grammatici la percezione di erroneità (cf. Fornaciari 1882: 166).

Nella *Vita Militare* il costrutto ricorre nelle *Musiche militari*, lettera finzionale di una recluta poco alfabetizzata e incline al riversamento inerziale di moduli del parlato nello scritto, talvolta in contesti ambigui per l'ellissi del pronome:

Noi altri soldati che si viene dalla campagna (MM R: 117- V1: 73), *quando si era a casa come quelle che si cantava* (MM R: 117- V1: 73), *che noi a casa si cantava* (MM R: 118- V1: 74), *tutto il reggimento può dirlo che quando si era accampati vicino a Padova* (MM R: 120- V1: 75), *noi si ballava e si stava allegri* (MM R: 120- V1: 75), *si balla da poveri contadini* (MM R: 120- V1: 75).

Altri esempi isolati compaiono in altri due bozzetti inclusi in V1, sempre nella mimesi del dialogato: *s'è stati là* (S 2-94-235-221), *cosa vuoi che se ne sappia noi soldati* (Ma 3-132-77-56). Considerando che *Le musiche militari* sarà poi estromesso dalla seconda edizione, la rappresentanza del fenomeno nel *corpus* si circoscrive ai nuovi esempi introdotti dal 1868 coi nuovi bozzetti:

noi militari [...] non si sta (FDR 596-127-109), *non si badava noi* (FDR 583-109-90), *si brontolava noi* (FDR 582-108-89), *noi [...] si accompagnava* (FDR 562-81-64), *il primo soldo che ci si regala* (FDR 560-79-62 e 1 altro caso), *s'è faticato come se si fosse fatto moltissimo; s'è corso* (MSC 1-429-460), *Andiamo a Torino - mi disse; - s'aspetta che attacchino* (PR 557-415-445), *noi non ci si abbia niente* (PBGV R: 3.2-V2: 459).

È significativo che il fenomeno compaia nello scanzonato *A vent'anni*, in cui la voce narrante dell'ufficiale si abbandona al tono familiare della rievocazione aneddotica, dove il modulo toscano si acclimata bene:

tre s'era venuti insieme (AV R: 1- V3: 375), *noi s'era fatto un carnevale* (AV R: 2 - V3: 382), *s'era svegliati tutt'a un tratto* (AV R: 2 - V3: 383), *s'era come fratelli* (AV R: 3 - V3: 389), *s'era allegri* (AV R: 4 -V3: 390 e altri 3 es.).

Nell'insieme, il dosaggio oculato delle occorrenze comporta pochi ripensamenti; a parte qualche immissione in V2 e V3 (*entrammo>si entrò* in FDR R: 600-V2: 132 e *non si risponde>noi non si risponde* in FDR V2: 85-V3: 67), si verificano alcune correzioni:

noi ci si paga>noi ci pagano (C R: 1 -V1: 102), già espunto in V1 per la marca-tezza pronominale; in seguito *si camminava>camminavamo* (FDR R: 568-V2: 90), *si dice>esclamiamo* (Ma V1: 117- V2: 61), *ci si trova>ci troviamo* (Ma V1:

117- V2: 61), *ci si voltò tutti e due*>*ci voltammo tutti e due* (PR R: 562-V2: 420) e nel passaggio a V3 *si entrò*>*entrammo* (FDR V2: 98-V3: 80), *ci si schierò*>*ci schierammo* (FDR V2: 98-V3: 80).

5.2 Presente indicativo

Consueta a quest'altezza cronologica la presenza del suffisso incoativo per le forme rizotoniche dei verbi della IV classe, normali nella tradizione letteraria per tutto l'Ottocento (cf. Vitale 1992: 56 e n. 33), che si affiancano alle forme moderne certamente meno elette e ancora secondarie in talune grammatiche secondo ottocentesche (cf. Fornaciari 1884: 126, Morandi-Cappuccini 1895: 185). Malgrado il retaggio letterario, la Quarantana ne esibisce diverse forme, come gli scritti linguistici manzoniani posteriori (cf. Quattrin 2011: 104-5).

Le stesse forme sono rappresentate nella *Vita Militare*, già dai bozzetti del 1867 confluiti in V1⁷⁹: *apparisce, appariscono* (Mu 1-136-260-249, FDR 575-99-8 1), *sparisce, comparisce* (C 1-102-243-231) e *spare*>*sparisce* (QG V1: 68- V2: 221), ma *dispare* (UP R: 2, MN R: 2-V1: 82-V2: 163; S 1-91-232-218).

In un contesto sostanzialmente aderente all'uso medio prosastico, si segnala la forma del fiorentino arcaico, all'epoca poetico e dialettale (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 170, Corticelli 1856: 83), *ponno* (S R: 2- V1: 94, Ma R: 3-V 1:133), che si conserva dunque in V1, con l'eccezione *se la ponno svignare*>*se la possono svignare* (UP R: 2- V1: 36). La raschiatura di una forma così accusata, benché tardiva, sarà definitiva in V2, la cui ambizione letteraria non indugia nell'arcaismo: *ponno*>*possono* (Ma V1: 133- V2: 77, S V1: 94- V2: 220).

5.3 Imperfetto indicativo

Per la prima persona dell'imperfetto i grammatici sette-ottocenteschi raccomandano l'uscita etimologica in *-a* (cf. Catricalà 1995: 108-10, Prada 2012-13: 290-1), sostenuta dalla tradizione letteraria, in particolare dai modelli del Nostro (cf. Vitale 1992: 59 per le *Operette* leopardiane, ma anche *Fede e bellezza* e i racconti della Percoto) e dagli usi coevi, anche della letteratura di consumo (cf. Nacci 2004) o della pubblicistica pedagogica femminile (cf. Fresu 2012: 566). La decisa opzione manzoniana per l'uscita in *-o* dell'uso fiorentino vivo e familiare⁸⁰ (cf. Vitale 1986: 87 e n. 555), adottata nella Quarantana (cf. Vitale 1986: 79-80 e n. 557, Serianni 1986: 199 e segg.) e coerentemente negli scritti linguistici successivi (cf. Quattrin 2011: 99), nell'epistolografia (cf. Savini 2002: 88-9) e nella revisione delle tragedie (cf. Vitale 2000: 132), persuade gli usi giornalistici secondo ottocenteschi quantomeno all'allotropia (cf. Masini 1977: 66 e n. 66), come la pubblicistica per l'infanzia di ascendenza toscana (Baccini,

⁷⁹ In cui si distinguono forme analoghe anche per il congiuntivo presente: *eseguisca* (CM R: 80-V1: 58), *apparisca* (MCSNDT 1-15-3-3).

⁸⁰ Nelle agende della Peruzzi, infatti, occorre solo la forma *avevo* (8 occ.), sempre senza pronome. Le lettere coeve (1868, 1869) di De Amicis, invece, esibiscono la solita allotropia, benché a vantaggio della forma familiare: *avevo* conta 23 occ., contro 2 di *aveva*.

Collodi in *Pinocchio*: cf. Castellani Pollidori 1983: LI), e talune grammatiche, sebbene in minoranza rispetto al panorama garantista (cf. Catricalà 1995: 109). Su questo orizzonte irrisolto che fomenta l'allotropia, l'ecclettica prosa deamicisiana ben si mimetizza, prevedendo in ingresso alla prima edizione occorrenze eterogenee tra loro, a partire da uno stadio sostanzialmente conservativo delle pubblicazioni in rivista del 1867, dove la forma in *-a* nei bozzetti mai giunti a V1 è esclusiva, mentre si alterna ad *-o* negli altri bozzetti nei casi in cui non vi sia la risolutiva pronominalizzazione del soggetto⁸¹. Per il *corpus* di nostro diretto interesse, allora, si attuano le seguenti correzioni tra loro contraddittorie ma coerenti con l'allotropia delle permanenze dal 1867 a V1:

io non l'aveva ancora avuto e stavo>*io non l'avevo ancora avuto e stavo* (G R: 54- V1: 43), *io stava*>*avevo* (G R: 66 - V1: 50), *ma di cui parlavo*>*di cui parlava* (S R: 1- V1: 88) e quanto alle permanenze *lo sapeva io* (CM R: 74- V1: 55 e altre 2 occ.), *mi rosicchiava le dita dalla rabbia e tirava via* (MM R: 118- V1: 74 e altre 2 occ.), *io volgeva* (S R: 1- 89 e altre 6 occ.), *io, che [...] era [...], stava [...], e guardava* (Ma 3-130-74-56), *io era* (Mu 3-156-280- e altre 4 occ.); di contro: *avevo* (S 2-93-234-220, Or 30-18-19).

Anche le nuove occorrenze nei bozzetti ideati nel 1868 e confluiti in V2, spesso immutate sino a V3, documentano la permanenza dell'allotropia tra forma etimologica e forma dell'uso, che guadagna terreno:

io aveva (FDR R: 566, PR 523-367-394), *io non gli badava* (PBGV R: 2.2-V2: 453), *io era* (PR 550-404-434, FDR 578-102-84 e 1 altra occ., Me 1-350-347), *io mi domandava* (PBGV R: 2.2-V2: 453), *io mi dimenticava* (Os R: 2-V2: 44), *io menava* (PBGV R: 3.2-V2: 463), *io pensava* (FDR R: 581-V2: 106 e 1 altra occ.), *io mi volgeva* (FDR R: 577 e 1 altra occ.);

avevo (EIDC 526-305-298, PR 528-374-401 e altre 5 occ., PBGV R: 6-V2: 487 e altre 9 occ., FDR 577-101-83 e altre 3 occ.), *dicevo* (PBGV R: 4-V2: 465, FDR V3: 94, PR 557-415-446 e altre 5 occ.), *domandavo* (FDR V3: 94), *dovevo* (PR 556-414-445) *volevo* (FDR 578-102-84 e 1 altra occ.), *supponevo* (PR 525-371-399, FDR R: 570), *io soggiungevo* (FDR R: 572), *sentivo* (FDR R: 577), *io stavo* (FDR R: 577), *io m'accorgevo* (FDR R: 577), *pensavo* (FDR 583-109-91, PR 547-401-430), *vedevo* (FDR 583-109-91), *ero* (FDR 579-103-85, EIDC 526-305-298, PBGV R: 3-V2: 455 e altre 2 occ., PR 529-376-404 e altre 2 occ.), *portavo* (FDR 578-102-84), *mi tenevo* (FDR 578-102-84), *uscivo* (PBGV R: 2- V2: 448 e altri 39 es.), *venivo* (PR 554-410-440 e altri 9 es.) *io sapevo* (MSC 1-423-454, 2 occ. in Co V2: 142- V3: 122), *io vi volevo* (MSC 2-438-471).

Le correzioni danno man forte alla svolta verso l'uso vivo: *guardava*>*guardavo* (Ma V1: 130- V2: 75), *stava*>*stavo* (Ma V1: 130- V2: 75), *io voleva*>*io volevo* (FDR

⁸¹ *Io mi sentiva* (*Sotto la tenda*: 130); *non sapeva rendermi conto, mi stizziva e mi rodeva; io rispondeva; io voleva* (*I ricordi del reggimento*: 112, 113).

R: 578-V2: 102), *io pensava>io pensavo* (FDR R: 602-V2: 135), *se li vedeva io>se li vedevo io* (MSC R: 2-V2: 440), *la vedeva>la vedevo* (QG V1: 65- V2: 223).

Tuttavia V2 è ancora luogo eletto, che non disdegna ulteriori immissioni della forma tradizionale: *camminavo>camminava* (PBGV R: 2.2 -V2: 451), *mi domandavo>mi domandava* (PBGV R: 2.2-V2: 453).

È nel passaggio alla terza edizione che si dà il maggior numero di correzioni della variante etimologica in favore di quella dell'uso vivo fiorentino:

io andava>io andavo (EIDC V2: 305-V3: 298), *io non ci avea>io non ci avevo* (Car V2: 201-V3: 185; per il trattamento di *-v-* vd. *infra*), *avea>avevo* (S V2: 238-V3: 225), *io avea>io avevo* (Mu V2: 280- V3: 271, FDR V2: 105-V3: 87, PR V2: 418-V3: 449), *mi avvicinava>mi avvicinavo* (Or V2: 16-V3: 17), *io cadeva>io cadevo* (PR V2: 550-V3: 404), *ve lo diceva io>ve lo dicevo io* (MSC V2: 440-V3: 472), *gli diceva>gli dicevo* (Or V2: 16-V3: 17), *guardava>guardavo* (S V2: 231-V3: 217), *io era>io ero* (2 occ. in Mu V2: 280- V3: 271, Ma V2: 131- V3: 76, S V2: 234- V3: 220, FDR V2: 119-V3: 101, PR V2: 412-V3: 442), *io leggeva>io leggevo* (PR V2: 410-V3: 440), *io pensava>io pensavo* (Ma V2: 77- V3: 59, S V2: 232- V3: 218, Or V2: 16-V3: 17, PR V2: 375-V3: 403), *io poteva>io potevo* (EIDC V2: 306-V3: 299), *io lo vedeva>io lo vedevo* (Co V2: 142-V3: 122), *io rideva>io ridevo* (MDF V2: 168-V3: 149), *non lo sapeva io>non lo sapevo* (2 occ. in Or V2: 14-V3: 14), *io mi soffermava>io mi soffermavo* (Or V2: 14-V3: 15), *io sonnecchiava e barcollava>io sonnecchiavo e barcollavo* (FDR V2: 92-V3: 74), *io mi sentiva>io mi sentivo* (S V2: 238- V3: 225, Or V2: 16- V3: 17, FDR V2: 105-V3: 87), *io mi sognava>io mi sognavo* (PR V2: 419-V3: 40; per il dativo etico, cf. par. 4.4), *io stava>io stavo* (Mu V2: 280- V3: 271, FDR V2: 101-V3: 83 e V2: 103-V3: 85, 2 occ. in MDF V2: 166- V3: 147), *io tornava>io tornavo* (PR V2: 401-V3: 430), *io mi metteva>io mi mettevo* (FDR V2: 101-V3: 83), *voleva ben dire io>volevo ben dire io* (FDR V2: 127-V3: 109), *io incontrava>io incontravo* (MDF V2: 166- V3: 147), *io (non) la vedeva>io (non) la vedevo* (S V2: 234- V3: 220, Or V2: 15-V3: 16, QG V2: 223- V3: 208), *ti voleva>ti volevo* (Mu V2: 277- V3: 267), *io volgeva>io volgevo* (S V2: 230- V3: 216 e V2: 231- V3: 217, Or V2: 15-V3: 15), *ne spiava>ne spiavo* (QG V2: 223- V3: 208).

Perciò *io ero venuto>io era venuto* (Co V2: 143-V3: 123) a questo stadio è una singolarità. L'evoluzione qui commentata è coerente con l'analisi della prosa giornalistica degli anni Settanta, intermedia tra V2 e V3, dove la forma etimologica è egemone (cf. Grassano 2012: 53). Pur considerando l'allotropia, si può affermare che la terza edizione, e dunque gli anni Ottanta, meno influenzati dal continuo travaso dal mezzo giornalistico che avrà rallentato la definitiva conversione alla forma in *-o*, costituiscano per De Amicis il giro di boa per questo tratto della modernità linguistica.

Ancora frequenti nell'Ottocento, soprattutto per verbi di alta frequenza (come *avere, dovere, volere, potere*) e tra scrittori non estranei al purismo (cf. Serianni 1986: 171-2), le forme con dileguo della labiodentale degli imperfetti di seconda classe (il tipo *avea*). Esse sono consuete nella tradizione letteraria e sono ancora praticate dalla letteratura coeva, dalla stampa giornalistica coeva (cf.

Masini 1977, Scavuzzo 1988) - sebbene circoscritta solo ad alcune voci nella stampa socialista degli albori (cf. De Fazio 2008: 48) -, dagli epistolari di fine Ottocento (cf. Antonelli 2003, Serianni 2004), nonché dalla pubblicistica educativa (cf. Fresu 2012: 566) e dalla stessa grammaticografia, che non le considera necessariamente poetiche (cf. Mastrofini 1814: *passim*; Corticelli 1856: *passim*; Fornaciari 1882). Il tratto è respinto dalla prosa manzoniana (con qualche eccezione negli scritti linguistici: cf. Quattrin 2011: 100) e da certa grammaticografia⁸², non solo d'ispirazione manzoniana (cf. Prada 2012-13: 291). Già in precedenza le *Operette* leopardiane (cf. Vitale 1992: 58-9) e il Tommaseo di *Fede e bellezza*⁸³ avevano dato un deciso contributo in questo senso.

Anche in questo caso De Amicis asseconda l'allotropia del secolo, accogliendo le forme con dileguo nella prima edizione, talvolta anche per ragioni fonico-ritmiche, come in questa proposizione di ritmo allegro: *onde gli avean riempite le tasche all'uscir* (Mu R: 2 – V1: 149). Nel passaggio dalle pubblicazioni in rivista del 1867⁸⁴ a V1, molte correzioni introducono l'allotropo dell'uso scritto, in particolare nei bozzetti pubblicati da *La madre* in poi:

faceva>*facea* (Ma R: 2- V1: 127), *facevano*>*faceano* (QG R: 98- V1: 69), *aveva*>*avea* (Ma R: 2- V1: 126, Mu R: 1- V1: 140), *avevano*>*aveano* (Mu R: 3- V1: 152), *teneva*>*tenea* (Mu R: 1- V1: 135), *pareva*>*parea* (Mu R: 2- V1: 149), *poteva*>*potea* (Mu R: 2- V1: 149).

Questi si accodano alle permanenze: *reggeano* (MCSNT R: 1- V1: 13), *avea/avean* (Or 21-9-9 e altre 6 occ., Ma 2-123-67-48 e 1 altra occ.), *facea* (Or 26-14-14), *parea* (Ma 2-124-68-49), *doveano* (Ma 2-126-70-51), *volea/volean* (Or 22-9-10 e 1 altra occ.). A questo stadio sono rare le correzioni inverse: *vedea*>*vedeva* (Mu R: 1- V1: 138), *faceano*>*facevano*, (Mu R: 2-V1: 148), allineate a *voleva* (Mu 2-144-268-258 e altre 4 occ.), *avea* (Or 22-10-10 e altre 6 occ.), *faceva* (2 occ. in Or 25-13-13 e altri 7 es.).

Basterà un colpo d'occhio per accorgersi che le occorrenze senza dileguo che entrano in V2, e nella maggior parte dei casi sussistono sino all'edizione successiva, predominano sugli allomorfi con dileguo; fenomeno questo che trova riscontro nel carteggio coevo. Se ne offre un campionario sui verbi ricorrenti, rimandando in nota per le singolarità di ciascun bozzetto⁸⁵:

avea/avean (Car 764-74-156 e altre 18 occ., EIDC 517-291-283 e altre 18 occ., PR 524-368-395 e altre 8 occ., FDR 566-87-69 e altre 20 occ., Me 1-350-347, Os R: 2- V2: 42 e altre 9 occ.), *credeva* (Car 788-210-195), *cresceva*

⁸² Cf. Morandi-Cappuccini 1895: 136, che le considera letterarie e dialettali; Petrocchi 1887 non le registra.

⁸³ Esclusive le forme *aveva*, *doveva*, mentre *poteva* (20 occ.) trova solo un'opposizione (dati BibIt).

⁸⁴ In cui *mettean* (UP R: 2).

⁸⁵ *Intendeva* (Car 773-186-169 e altri 2 es.), *cadeva* (Co V2: 145- V3: 126), *conoscevano* (FDR 569-91-73 e altri 4 es.), *tacevano* (EIDC 352-314-308 e altri 4 esempi), *cadevano* (PR 554-410-440 e altri 6 es.), *stringeva* (MSC 2-438-470), *risplendeva* (PBGV R: 6-V2: 488 e altri 6 es.), *spingeva* (Os R: 1-V2: 29 e altri 5 es.).

(Car 779-196-180, PBGV R: 1-V2: 447 e altre 20 occ., MSC 2-438-472 e altre 2 occ.), *diceva/dicevano* (Car 781-199-183 e altre 7 occ., EIDC 531-313-307 e 1 altra occ., 2 occ. in PR 537-386-414, PBGV R: 5.2-V2: 481 e altre 6 occ., FDR 578-103-85 e altre 8 occ., Os R: 1- V2: 37), *doveva/dovevano* (Car 773-86-169 e altre 2 occ., FDR 566-88-71 e altre 3 occ., PR 560-419-450, EIDC 519-295-287 e altre 6 occ., MDF 1-166-147, PBGV R: 2.2-V2: 451), *faceva/facevano* (Car 770-183-165 e altre 3 occ., PR 528-373-401 e 1 altra occ., FDR 569-93-75 e altre 15 occ., EIDC 523-304-297 e altre 4 occ., PBGV R: 2.2-V2: 453 e altre 5 occ., OS R: 1- V2: 37 e 1 altra occ.), *finiva* (Car 771-184-167, FDR 580-106-87), *metteva* (FDR 584-110-92 e altre 3 occ., EIDC 538-324-318, PR 544-396-425, PBGV R: 2.2-V2: 453), *occorreivano* (Car 786-206-191), *pareva/parevano* (Car 765-174-157 e altre 3 occ., PR 560-418-449 e altre 6 occ., FDR 584-111-93, Co V2: 146- V3: 127, PBGV R: 2.2-V2: 451 e altre 7 occ., EIDC 539-327-321 e 1 altra occ.), *piaceva* (Car 765-174-157), *poteva* (FDR R: 570, FDR 587-115-97 e altre 4 occ., Co V2: 145- V3: 126, FDR V2: 95- V3: 77, EIDC 352-314-308 e altre 12 occ., MSC 1-425-457, PR 555-411-441 e 1 altra occ., Os R: 1-V2: 30 e 1 altra occ., PBGV R: 2.2-V2: 453 e altre 2 occ.), *rispondeva* (2 occ. in Co V2: 145- V3: 126), *sapeva* (Car 781-199-183, Sa R: 2-V2: 44, PBGV R: 3.2-V2: 461 e 1 altra occ.), *sentiva* (PR 558-416-447 e 1 altra occ., Car 788-208-193, FDR 569-92-73 e altre 2 occ., Os R: 1 – V2: 33 e 1 altra occ.), *soleva* (Car 785-205-189 e altre 3 occ., Sa R: 1-V2: 36, FDR 584-112-94), *teneva* (PBGV R: 2.2-V2: 451, EIDC 532-316-309, Os R: 1- V2: 30, FDR 576-100-82 e 1 altra occ., MDF 2-170-152, MSC 2-437-469), *vedeva/vedevano* (Car 768-180-162 e altre 2 occ., EIDC 523-302-294, FDR 566-87-69 e altre 5 occ., MSC 1-431-463, PR 524-368-395 e 1 altra occ.), *veniva* (PR 556-412-443), *voleva/volevano* (Or 31-18-19, Car 770-182-165, Co V2: 146- V3: 126 e 1 altra occ., PR 528-374-401, EIDC 518-293-285 e altre 2 occ., FDR 579-103-85 e altre 5 occ., Os R: 1-V2: 37, PBGV R: 1-V2: 447 e altre 6 occ.);

avea/aveano (Car 764-74-156 e altre 14 occ., Co V2: 145- V3: 126, FDR 596-128-110 e altre 4 occ., EIDC 539-327-322 e altre 15 occ., MDF 2-170-152, MSC 1-437-469 e altre 10 occ., PBGV R: 2.2-V2: 454 e altre 5 occ., PR 553-408-438, Os R: 1-V2: 32 e altre 8 occ., Me 1-350-347 e altre 7 occ.), *diceano* (PR 544-396-425), *dovea/doveano* (Sa R: 2, MSC 1-424-455 e 1 altra occ., EIDC 519-295-287 e 1 altra occ.), *mettea* (EIDC 539-327-321), *movea* (Car 773-86-168), *facea/faceano* (2 occ. in Car 771-184-166, FDR 568-89-71, EIDC 538-324-318 e 1 altra occ., MSC 1-433-464, MDF 1-166-147), *parea/pareano* (Car 773-86-169 e altre 2 occ., EIDC 552-343-339, MSC 1-436-468), *potea/poteano* (Car 765-174-157, FDR 572-95-77 e 1 altra occ., Os R: 2-V2: 44, EIDC 535-319-313 e 1 altra occ.), *sapea/sapeano* (FDR 582-107-89, PR 553-408-438), *vedeano* (EIDC 532-314-307), *volea* (EIDC 545-335-330, PR 535-385-413, FDR R: 584, Sa R: 4- V2: 59).

La tendenza è confermata dalle correzioni che investono V2:

sentia>sentiva (Car R: 179-V2: 161), *avea>aveva* (Mu V1: 148- V2: , Or V1: 23 - V2: 11 e V2: 25-V3: 13, Car R: 179-V2: 161, FDR R: 574-V2: 97, 2 occ. in

Me R: 1-V2: 350, Sa R: 1- V2: 48, Os R: 1- V2: 33), *venia ripetendo>andava ripetendo* (Car R: 788-V2: 208; per la perifrasi durativa, cf. par. 5.8), *venia provocando>andava provocando* (Sa R: 2- V2: 53), *volea>voleva* (FDR R: 574-V2: 97).

Non mancano le eccezioni: *avevan>avean* (EIDC R: 551-V2: 344), *aveva>avea* (Sa R: 1-V2: 47 e R: 2 – V2: 53, PBGV R: 3-V2: 457, EIDC R: 553-V2: 346), *teneva>avea* (PBGV R: 5.2- V2: 481) e *giungean* (FDR V2: 90).

La ripulitura delle voci con diletto si conferma naturalmente in V3:

avea>aveva (Mu V2: 275- V3: 266, Car V2: 185-V3: 168, 2 occ. in Co V2: 152-V3: 133, FDR V2: 93-V3: 75, PR V2: 396-V3: 425, Sa V2: 53- V3: 37), *dovea>doveva* (PR V2: 372-V3: 400), *facea>faceva* (FDR V2: 81-V3: 63), *parea>pareva* (PR V2: 373-V3: 400, Mu V2: 262- V3: 257), *potea>poteva* (Mu V2: 275- V3: 265, Car V2: 188-V3: 171, Co V2: 144-V3: 122), *temea>temeva* (FDR V2: 95-V3: 76), *tenea>teneva* (FDR V2: 96-V3: 78, Sa V2: 53- V3: 37, Or V2: 18-V3: 19).

Esse sono esclusive nei bozzetti inclusi solo nella terza edizione, di cui si riporta qualche *specimen*: *avea* (AV R: 1- V3: 377 e altre 5 occ., 2 occ. in OO PS: 40-V3: 367), *poteva* (AV R: 1 - V3: 379), *faceva* (AV R: 1 - V3: 379), *diceva* (AV R: 2 - V3: 381). Anche per questo tratto si può supporre che gli anni Ottanta siano latori di una più convinta modernizzazione linguistica: il successivo *Cuore*, infatti, conferma l'egemonizzarsi delle varianti con labiodentale⁸⁶.

5.4 Perfetto indicativo

L'oscillazione tra perfetti forti e deboli già nel corso del primo Ottocento sembra risolversi in favore dei secondi (cf. Soave 1817: 77), considerati da molti lessici dell'uso più comuni. Manzoni, infatti, sostituisce nell'edizione definitiva del romanzo le forme forti della ventisettana con le deboli di correntezza toscano-fiorentina (*offerse>offrì*, *aperse>aprì*, *coperse>coprì*: cf. Vitale 1986: 37 e nn. 558, 559); d'altro canto, le forme forti prevalevano nella prosa giornalistica della seconda metà dell'Ottocento (cf. Masini 1977: 66-7).

A questa, infatti, sembra guardare De Amicis, che nei bozzetti confluiti in V1 privilegia di gran lunga i perfetti forti⁸⁷, come mostrano le occorrenze:

aperse (UP 2-39-25-26 e altre 2 occ., Ma 3-129-74-55 e altre 2 occ.), *apersero* (Mu 1-140-263-253), *coperse* (2 occ. in Mu 1-140-263-253, UP R: 2); all'opposto *coprì* (Ma 3-130-74-56), cui si accoda la correzione *risolse>risolvè* (Mu R: 1- V1: 140).

⁸⁶ Se *doveva* e *poteva* sono già esclusive, le 8 occorrenze di *avea* rappresentano un'inezia rispetto alle 199 occorrenze di *aveva* (dati BibIt).

⁸⁷ Sembrerebbero più gradite anche da Tommaseo in *Fede e bellezza*, benché il campione per il confronto sia esiguo: *aperse* (3 occ.) contro una di *aprì*, *ritrasse* è esclusivo (dati BibIt). Quanto al carteggio coevo, esso non offre molti ragguagli né metro di confronto significativo, data la marcatezza del tempo verbale: figura solo un *apersi* (10 febbraio 1869) e *ritirai* (12 luglio 1869). Del resto, già nel primo Ottocento l'uso di *aperse* «è frequente in ogni scrittura; e forse più divulgato che non quello della prima [vid. quella regolare]» (Mastrofini 1814: 116, n. 7).

Dalla seconda edizione l'allotropia si acuisce, concedendo pari spazio alle forme deboli:

aperse/i (Car 780-198-182 e altre 2 occ., FDR 590-119-101, PBGV R: 6-V2: 488, MDF V2: 171-V3: 153, OO PS V2: 46-V3: 372), *riapersero* (EIDC 550-342-338), *coperse* (Me 1-357-355, Co V2: 141- V3: 121), *ritrasse* (Car 780-198-182, EIDC 532-316-310), *scoporse* (MDF V2: 172-V3: 154, AV R: 1 - V3: 377);
aprì (FDR 506-126-108, Car 774-189-172 e altre 2 occ., Mu 2-149-272-262, MSC 1-425-456 e altre 6 occ.), *coprì* (Car 782-200-184, PR 530-378-406 e altre 2 occ., MSC 1-427-458), *ritirò* (Car 766-177-159, Me 1-358-356, PR 534-382-410 e altre 3 occ.), *scoprì* (Me 1-358-356), *scoprirono* (FDR 592-121-103).

Le correzioni confermano l'allotropia irrisolta, sebbene in ingresso a V3 siano immessi perfetti deboli: *avvinghiò>avvinse* (PR R: 537-V2: 386), *ritrasse>ritirò* (PR V2: 386-V3: 414, Me V2: 358-V3: 356, su cui cf. cap. IV, par. 1 *trarre>tirare*).

Rispetto all'oscillazione dei perfetti della seconda classe in *-e/-ei* e *-etti/-ette*, alcune grammatiche ritengono che «queste seconde terminazioni *siano* meno comuni delle prime» (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 149), mentre altre segnalano che «da prima è più comune nelle scritture; la seconda nel parlare toscano» (cf. Fornaciari 1882: 167), e non sussisterebbero distinzioni tra prosa e poesia (cf. Seriani 2009: 210). Per questo motivo la prosa giornalistica del secondo Ottocento si avvale del primo tipo (cf. Masini 1977: 66), mentre Manzoni solo dopo gli anni Quaranta si sbilancia in favore del tipo toscano (ampiamente documentato in Collodi: cf. Prada 2012-13: 292): se gli scritti linguistici posteriori mostrano una netta propensione per *-etti/-ette* (cf. Quattrin 2011: 100), nel romanzo Manzoni risolve l'allotropia solo per alcuni verbi: *dovette* in quanto comune (cf. TB), ma *credé* contende ancora *credette*, poiché quest'ultima sarebbe più eletta (cf. Vitale 1992: 59 e n. 44).

Nel *corpus* deamicisiano di nostro interesse le forme toscane sono predilette in tutti gli stadi di pubblicazione⁸⁸, come mostrano le occorrenze distribuite su tutto l'arco temporale e persistenti in tutte le edizioni che interessano ciascun bozzetto:

bevette (Co V2: 151- V3: 132), *credette* (EIDC 545-335-330 e 1 altra occ., Me 1-351-348), *credetti* (PR 555-411-441 e 1 altra occ.), *dovette* (QG 90-65-218-203, Car 766-177-159, EIDC 533-317-310, Me 1-358-356, MSC 1-424-455, AV V3: 390), *perdette* (EIDC 548-338-334, MDF 1-166-147, Co V2: 139- V3: 120, AV R: 2 - V3: 388), *sedette* (UP 2-38-26-27, Ma 3-128-72-52, Mu 2-148-271-261 e 1 altra occ., Car 774-189-172, MSC 1-429-460).

⁸⁸ Anche in questo caso le lettere di De Amicis non forniscono dati sufficienti a un raffronto: compare solo un *dovetti* (24 aprile 1869). Eppure, tra gli appunti di Emilia: *ricevé* (1 luglio 1869).

Solo una correzione, in ingresso a V2, espunge il tipo toscano per quello comune: *bevette*>*berve* (FDR R: 578-V2: 102), uniforme a *meschè* (Co V2: 151- V3: 132).

Infine, benché *hapax*, è rilevante per la sua singolarità un perfetto, poetico (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 172, Fornaciari 1884: 236): *femmo* (FDR 586-113-95), che compare in ingresso a V2, ma rimane sino a V3. La correzione *stettimo*>*stemmo* (FDR R: 592-V2: 122), invece, rivede un errore morfologico dovuto alla sovra-estensione analogica, di carattere popolare, dell'irregolarità a voci del paradigma che non la contemplano (cf. Fornaciari 1882: 187), come in *rifecimo* (FDR R: 600), naturalmente confinato alla sola pubblicazione in rivista.

5.5 Congiuntivo

A questa altezza cronologica, nella fenomenologia rilevante per il nostro *corpus* si novera l'uscita in *-i*, di ascendenza toscana e di lunga vitalità letteraria, alternativa per i verbi della seconda classe: la grammatica del toscano Colodi la autorizza solo per gli ausiliari *avere* e *essere*, escludendola per gli altri verbi, in quanto peculiarità demotica (cf. Prada 2012-13: 292, Fornaciari 1884: 109). De Amicis stesso nell'*Idioma gentile* (1905: 56) considererà questo tratto un dialettismo non ammissibile in lingua. Peraltro già la grammaticografia del tardo Settecento, considerando le uscite alternative «errori popolareschi» (Corticelli 1856: 71), prescriveva l'uscita in *-a* poi corrente nel corso dell'Ottocento, con l'eccezione dei luoghi consapevolmente aulici (come le *Operette* di stile elevato: cf. Vitale 1992: 60-1). De Amicis si attiene agli usi garantiti dalla norma media del secolo, correggendo gli eventuali toscanismi demotici azzardati in rivista, come accade in *abbino*>*abbiano* (Car R: 768-V2: 180), con l'eccezione di un'occorrenza conservata a fini stilistici: l'esortativo *vogli bene* (Co V2: 144-V3: 125), infatti, svela il tono familiare e familistico di cui si maschera la paternale dell'ufficiale al *Coscritto*.

Siano e *sieno*, e in generale l'uscita della 3^a persona plurale in *-ieno*, possono considerarsi varianti libere per tutto l'Ottocento (cf. Serianni 1986: 201 e n. 151), sebbene il secondo, più garantito dalla tradizione letteraria, sembra specializzarsi nel verso. La grammaticografia, d'altra parte, tutela già solamente la forma moderna (cf. Prada 2012-13: 297), che prevale già nel primo Ottocento (cf. Vitale 1992: 61 e nn. 48, 49 per gli usi di Leopardi e le indicazioni dei grammatici tardo settecenteschi), sebbene la stampa giornalistica di fine secolo continua ad ammettere entrambe le forme (cf. Masini 1977, Scavuzzo 1988). Manzoni sostituisce metodicamente *sieno* con il tipo in *-a-* nella Quarantana (cf. Vitale 1986: 29 e n. 234, Serianni 1986: 201 e segg.), preferito anche nell'uso epistolare (cf. Savini 2002: 91-2), negli scritti linguistici posteriori (cf. Quattrin 2011: 101) e nella revisione delle tragedie (cf. Vitale 2000: 130). Anche l'uso epistolare di De Amicis sembra immune dall'allomorfo in *-e-* (dunque solo *siano*, *diano*); non così Emilia, che impiega *sieno* nei suoi appunti privati.

A fronte di ciò, la scrittura militare si attesta prevalentemente sugli usi medi e moderni in tutti gli stadi di pubblicazione; le occorrenze si mantengono inalterate una volta immesse: *diano* (Sa 3-56-39) e *sian(o)* (UP 1-33-21-22, S 2-94-236-222, Mu 1-136-260-249, Sa 3-57-41, FDR R: 581-V2: 106, PBGV R: 2.2-V2: 454, Co V2: 144-V3: 125, EIDC 515-289-280 e 1 altra occ., PR 525-370-398 e 1 altra occ.), *siansi* (EIDC 511-283-274 e 1 altra occ.).

Malgrado l'esempio manzoniano, l'inesaurita allotropia del secolo autorizza talune occorrenze devianti come *sien* (EIDC 511-283-274) e persino *diano*>*dieno* (FDR V2: 105-V3: 87).

5.6 Participio passato

La tradizione grammaticografica, che spartiva la polimorfia degli allotropi tra prosa e poesia, attenua la sua rigidità prescrittiva già nel primo Ottocento, in cui si afferma «la piena equipollenza per le coppie *paruto-parso* e *perduto-perso*, mentre per *visto* continua l'eco dell'antica norma» (cf. Serianni 2009: 220-3). Dunque la distinzione scivola sul crinale dell'uso: per TB, GB e Fornaciari 1884: 132 «parso. Più com. di paruto», sporadico nei giornali milanesi del secondo Ottocento (cf. Masini 1977: 69) e sostituito da *parso* nella Quarantana (cf. Vitale 1986: 30). Tra *visto* e *veduto*, participio debole tipico della tradizione letteraria e preferito da Leopardi nelle *Operette* in quanto percepito più nobile (cf. Vitale 1992: 63 e n. 55), *visto* si afferma largamente nel secondo Ottocento (cf. Patota 1987: 122), compresa la prosa giornalistica dell'ultimo quarto di secolo (cf. Masini 1994: 664), nonché nella Quarantana di Manzoni (cf. Vitale 1986: 67 e n. 247).

Nel passaggio dal 1867 a V1 le occorrenze originali, mantenute invariate in volume, privilegiano ancora il tipo debole garantito dalla tradizione letteraria: *veduto* (G R: 53-V1: 43, QG 95-68-221-206, C R: 2- V1: 206), *veduti* (G R: 61-V1: 47), *riveduto* (Mu 2-144-268-258) contro *visto* (MN 1-77-155-136).

Le forme del participio debole prevarranno anche tra i nuovi bozzetti del 1868, spesso conservandosi sino a V3, giovandosi altresì di correzioni che estromettono gli allotropi:

impreveduto (MDF V2: 172-V3: 153), *veduto/i/e* (FDR R: 570 e R: 96-V2: 78 e 1 altra occ., QG V2: 215- V3: 200, Or 31-19-20, 2 occ. in Car 770-182-165, Co V2: 150- V3: 131, FDR 568-91-73, EIDC 532-315-309, PR 523-367-394 e altre 4 occ., Me 1-357-355 e altre 2 occ., MSC 1-428-259, PBGV R: 3-V2: 457 e altre 7 occ., Os R: 1-V2: 32), *preveduto/i* (PBGV R: 3-V2: 458, EIDC 531-315-308) e *perduto* (2 occ. in PR 539-389-417, FDR R: 602-V2: 135, MDF R: 2, PBGV R: 1-V2: 445) cui si uniformano le correzioni *intravvista*>*intraveduta* (MSC R: 2-V2: 437) e *vista*>*veduta* (FDR R: 595-V2: 126).

All'opposto: *visto/a/e* (Car 770-183-165 e 1 altra occ., FDR R: 601- V2: 134, PR 541-392-421, MSC 2-438-471, Os R: 1-V2: 33, PBGV R: 1-V2: 443 e 1 altra occ.). Tra le correzioni a questo stadio si aggiunge: *ita*>*andata* (Car R: 788-V2:

208), che ritorna in ingresso a V3 (*ito>andato* in Me V2: 350-V3: 347) in quanto, sebbene la settecentesca grammatica di Corticelli (1856: 96) indichi che sia «più in uso fra' Toscani, che andato, e ha più grazia», nel secondo Ottocento *ito* è troppo familiare (cf. P, RF) e volgare (cf. Petrocchi 1877: 177).

Nella terza edizione si realizza un timido aggiornamento verso l'uso più comune nella seconda metà dell'Ottocento, sebbene tale ammodernamento rimanga esiguo e trascurabile rispetto alle occorrenze tradizionali invariate: *veduto/a>vista/o* (QG V2: 223-V3: 208, OO PS: 42-V2: 369, Car V2: 194-V3: 178 e V2: 206-V3: 191, FDR V2: 125-V3: 107).

Altro fenomeno rilevante a questa altezza cronologica è il participio accorciato, più frequente in Toscana che in altre regioni (cf. Rohlf's 1966-69, II: § 627, 628). Sebbene specializzatosi in poesia nel secondo Ottocento (cf. Fornaciari 1882: 169), ma comunque corrente nella prosa giornalistica coeva (cf. Masini 1977: 68) anche in grazia di alcune forme ancora vive nell'uso toscano (cf. Vitale 1992: 63), il participio accorciato non è estraneo alla prosa deamicisiana dei bozzetti, malgrado Manzoni avesse raschiato molte occorrenze del fenomeno in vista della Quarantana (cf. Vitale 1986: 30), come negli scritti linguistici (cf. Quattrin 2011: 104), in forza della sua letterarietà. Impiegato dal Pedemontano nelle redazioni in rivista del 1867, alle occorrenze del participio accorciato conservate in V1 si assomma un'immissione:

mi son voltato>mi son volto (MM R: 118-V1: 74) si accoda a *sazio* (*abbiano sazia la sete* in MCSNDT R: 2- V1: 19- V2: 7), *desto, concì* (S 2-93-234-220), *s'è volto* (C 1-103-244-232), *porta* (*gl'aveva porta* in Ma R: 2-V1: 123).

Questo manipolo di occorrenze, contenuto rispetto ai participi tradizionali, è rinfocolato dai nuovi bozzetti del 1868; le nuove occorrenze spesso si conservano sino a V3:

le strade sgombre (EIDC 542-329-323), *molte vite furono salve, non eran sospetti di veneficio* (EIDC 535-319-313), *eran sospetti* (EIDC 515-289-281 e altre 2 occ.), *eran desti* (EIDC 523-302-294), *accosto alla parete* (Os R: 2-V2: 42), *gli avean pieno* (Os R: 2-V2: 42).

Malgrado la letterarietà, la correntezza del fenomeno non dà luogo a molti ripensamenti (solo *sazia>saziata* in MCSNDT V2: 7- V3: 7), che urgono laddove è dubbia la liceità e l'appropriatezza del participio accorciato, come in *trarre continuo>trarre continuato* (QG R: 97- V1: 69), già corretto in ingresso a V1.

5.7 Infinito

Circa la morfologia dell'infinito è notevole per la ricorsività e gli interventi di limatura il fenomeno della nominalizzazione, per cui l'infinito è preceduto dall'articolo: frequente nella tradizione letteraria e vivente negli impieghi scritti del secolo, tra i diretti modelli del Nostro spesseggiava nelle *Operette*, specie di stile elevato (cf. Vitale 1992: 133). L'agilità e l'economia dell'infinito a volte ri-

solve soluzioni originali non scorrevoli e poco naturali, come in *dappoi uno scoppio di russi*>*dappoi un russar generale* (MN R: 2- V1: 82), che si allineano all'alta ricorsività del fenomeno e alla sua pervasività in tutti i bozzetti e in tutti gli stadi di pubblicazione. Essi si addensano perlopiù in posizione di nominativo, trovando terreno fertile in una prosa la cui vocazione descrittiva non può prescindere dall'alto tasso di nominalità, e dunque staticità, a scapito dell'azione narrativa⁸⁹. Questo non osteggia l'insorgere di ripensamenti che ne riducono l'incidenza già in ingresso a V1: *un parersi solo*>*e ci sentiamo improvvisamente soli* (MN R: 2- V1: 85), *ti dà pena il vedermi*>*ti dà pena vedermi* (Mu R: 2- V1: 147). Da V2, talvolta, l'espunzione della nominalizzazione può manifestarsi nella sua conseguenza estrema, cioè nella conversione nel sostantivo equivalente. Ecco tutte le correzioni:

l'andare>*andare* (Ma V1: 117- V2: 61), *a una mia battuta di mani*>*a un mio batter di mani* (PR R: 527-V2: 373), *a passeggiare*>*al passeggio* (FDR R: 562-V2: 81) e *del non poter*>*di non poter* (Ma V2: 62- V3: 43), *il poter tornare*>*poter tornare* (S V2: 237- V3: 224), *basti il dire*>*basti dire* (FDR V2: 132-V3: 114), *l'andare*>*la corsa* (QG V2: 219- V3: 204), *conversar*>*conversazione* (FDR V2: 89-V3: 71), *il bisticciarsi*>*battibecco* (FDR V2: 113- V3: 95).

5.8 Forme perifrastiche

Fenomeno di lunga tradizione letteraria toscanista, indigeno del centro e del sud Italia (cf. Rohlfs 1966-69, III: § 720) è l'uso di *andare* e *venire* fraseologici con il gerundio, al fine di esprimere l'aspetto durativo e progressivo dell'azione. Ben consolidata nei modelli letterari del Nostro, da Leopardi (cf. Vitale 1992: 129 e n. 160) a Manzoni, compresa la scrittura epistolare (cf. Savini 2002: 147) e saggistica (cf. Quattrin 2011: 142) e in uso nella prosa giornalistica del tempo (cf. Squartini 1990: 166), la perifrasi progressiva fa il suo ingresso nella prosa militare deamicisiana dai primi bozzetti pubblicati nel 1868 in concomitanza con l'ingresso nel salotto fiorentino, dunque da *Il campo*, *La madre*, *Il mutilato*:

si vanno staccando (C 2-107-250-238 e 1 altra occ.), *andava soffregando* (Ma R: 2- V1: 125 e altri 4 es.), *andava abbassando e sollevando* (Mu 2-144-262-251 e altri 3 es.).

La fortuna del costrutto interessa anche gli stadi di pubblicazione successivi, ormai forti dell'insegnamento tosco-fiorentino:

⁸⁹Ad es. *il mangiar* (G R: 54- V1: 43), *quel doversi tenere* (G R: 54- V1: 43), *il saper* (Ma 2-123-67-48), *lo svegliarsi* (Car V2: 214-V3: 199), *quanto mi sia riuscito doloroso il vedere* (Car 782-291-184), *il rimandarlo a casa* (FDR 569-92-74 e altri 3 es.), *il vedere* (PR 544-396-425 e altre 5 occ., MSC 1-422-453), *non sia cosa inutile il porgere* (EIDC 512-284-275 e altri 10 casi). Vi sono anche delle immissioni: *a vedere tutti i miei compagni*>*il vedere tutti i miei compagni* (MM R: 119-V1: 74), *in quel continuo giro*>*in quel continuo girare* (Mu V1: 148- V2: 272).

andava facendo (PBGV R: 5.2- V2: 480 e altri 2 es.), *andava ripetendo* (Car 788-208-193), *andava toccandosi* (Co V2: 139- V3: 119), *andava agitando* (FDR 568-90-72 altre 4 occ.), *veniva fuggendo* (EIDC 538-326-320 e altre 3 occ.), *andava sfioracciando* (PR 545-398-427 e 1 altra occ.), *andava ritirando* (MSC 1-428-460 e 1 altra occ.), *s'andavano chiudendo* (Sa 1-47-30 e altre 2 occ.).

Una volta appreso il costrutto, quando immesso, esso non subisce alcun ripensamento.

È significativo che dai bozzetti pubblicati per la prima volta nel 1868 e confluiti in V2 compaia un'altra struttura perifrastica progressiva, il tipo *stare* + gerundio, d'uso comune nel centro-sud quando il fraseologico è all'imperfetto (cf. Rohlf's 1966-69, II: § 720), ma di carattere letterario (attestato soprattutto tra trecentisti e in seguito tra i cinquecentisti, ma presente anche in Manzoni)⁹⁰ quando il gerundio è al perfetto:

stetti osservando (PBGV R: 3-V2: 457), *stette aspettando* (Os R: 2-V2: 41), *stettero aspettando* (FDR 596-128-110), *stette guardando* (Car 787-207-192, EIDC 539-327-322, MDF 2-169-151), *stette contemplando* (Car 780-198-182), *stette pensando* (Car 774-189-172, EIDC 549-340-336), cui s'aggiungono le correzioni *stavano guardando* > *stettero guardando* (EIDC R: 537-V2: 322), *stette, e guardò* > *stette guardando* (Or V1: 30-V2: 18) e il tipo *si veniva mutando* > *si venne mutando* (EIDC R: 525-V2: 370).

Una correzione però interviene sul costrutto: *la stettero guardando* > *si misero a guardarla* (Sa V2: 54-V3: 37; per la discesa del clitico, cf. cap. VI.a, par. 2.5), tipologia di parafrasi valida anche per le strutture analoghe presenti nell'italiano antico. Infatti, benché in italiano antico siano consolidate le perifrasi col gerundio rette precipuamente dai verbi “andare/ire”, “venire” o “mandare”, coniugabili anche al passato remoto, «rimane poco chiaro fino a che punto il fenomeno abbia interessato predicati al di fuori dei tre verbi sopra menzionati. Ci potrebbe essere stato “ritornare+gerundio”, visto il caso seguente in cui ritornai pensando equivale grosso modo a “tornai a pensare”» (Egerland 2010: 920), tratto dalla *Vita Nova* dantesca.

Di pari longevità letteraria è il costrutto con *venire* copulativo con il participio passato (il tipo *venire fatto*: cf. Rohlf's 1966-99, II: § 735), per esprimere azione fortuita o, nel caso di *venire fatto*, anche col significato di “riuscire”. Ancora in uso nell'Ottocento (cf. Fornaciari 1884: 162), benché nello stile ricercato come di certe *Operette* di Leopardi (cf. Vitale 1992: 128), Manzoni lo espunge nella revisione della Quarantana (cf. Vitale 1986: 34 e n. 504) considerandolo certamente scelto, se non arcaico (cf. P): il costrutto, infatti, spesseggia

⁹⁰ Consultando la banca dati BibIt e BIZ trovo ad es. che *stette aspettando* figura 5 volte nei *Promessi Sposi*, ha 1 occ. in *Cuore* (dove ad es. figura anche *stette pensando* con 5 occ.), ma è più diffusa tra i cinquecentisti (Ariosto, Caro, Castiglione, Guicciardini, Ramusio) e i trecentisti (Petrarca, Giovanni di Pagolo Morelli); *stette ascoltando*, dal *Furioso* approda al *Fermo e Lucia* e ancora ai *Malavoglia* di Verga. Analoga distribuzione ha ad es. *stette facendo* o *stette pensando*, presente nel *Teseida* di Boccaccio e più tardi nella *Secchia rapita* di Tassoni.

nell'italiano antico, per esprimere la causalità di un evento (cf. Dardano-Colella 2012: 40).

Anche per questo tipo la prosa militare mostra alcune occorrenze dal 1868, benché sparse: *ci venne fatto di scoprire* (FDR R: 594), *gli venne appena fatto* (Co V2: 150 – V3: 130), *gli venisse fatto* (FDR 592-121-103). L'unica caso di estromissione sembra imputabile alla verbosità del costrutto: *gli venivano fatto di scernere>si discernono* (MN V1: 81- V2: 159).

La correzione *era per finire>stava per finire* (PBGV R: 3.2-V2: 463), invece, emenda un costrutto già poco comune nel primo Ottocento (cf. Vitale 1992: 129-30). Parimenti respinto è il tipo analitico con doppio participio *fatti avvertiti>avvertiti* (Mu R: 2- V1: 149), anch'esso di tarda ascendenza letteraria e d'uso elevato, come lasciano supporre i luoghi di occorrenza del fenomeno⁹¹.

Infine, marginale ma significativo per la sua precoce espunzione, il tipo perifrastico franceseggiante *andare + a + infinito* per esprimere il futuro, di ampia fortuna in italiano a partire dalla commedia del Settecento (cf. Morgana 1994: 695-6) ma pretto barbarismo per la norma linguistica ottocentesca (cf. Fornaciari 1884: 167). La correzione *per le ragioni che vado a dirle>per le ragioni che adesso le dirò* (MM R: 116- V1: 73), dunque, può leggersi attraverso la duplice lente dell'esclusione puristica dei francesismi e della ripulitura della lingua da connotati di genere non prestigiosi né lusinghieri, che comprometterebbero l'ambizioso progetto di una letteratura popolare nazionale.

5.9 Metaplasmi di coniugazione e altri aspetti di formazione del verbo

Tra i verbi interessati da metaplasmo verbale, un caso classico a questa altezza cronologica è l'oscillazione *empiere/empire*. Se Manzoni privilegia quest'ultimo per la spiccata fiorentinità, nel romanzo (cf. Vitale 1986: 29) come nell'epistolario (cf. Savini 2002: 84-5) e negli scritti linguistici successivi alla Quarantana (cf. Quattrin 2011: 97), la prosa giornalistica della seconda metà del secolo predilige le forme di seconda coniugazione (cf. Masini 1977: 63), ammesse dalla lessicografia coeva. Nei bozzetti De Amicis oscilla tra le due forme in tutti gli stadi di pubblicazione senza propendere per una forma in particolare; è possibile imbattersi in:

empierono (Mu 3-158-282-273), *empirono* (UP 1-35-21-23), *empire* (UP 1-35-21-23), *empirgli* (FDR 583-109-90), *empierne* (MDF R: 2), *empiere* (MSC 1-422-453), *adempissero* (EIDC 548-338-334), *empiva* (AV R: 2 - V3: 384).

Ben rappresentati nella *Vita Militare* i tipi di terza classe *scoraggiare, incoraggiare*, peculiari del fiorentino vivo e per questo preferiti da Manzoni nella revisione del suo romanzo (cf. Vitale 1986: 37 e n. 561), nei successivi scritti linguistici

⁹¹ Interrogando BibIt e BIZ per il sintagma *fatto avvertito*, oltre a una tardiva occorrenza manzoniana in *Della moralità delle opere tragiche*, il sintagma verbale frequenta il Cinquecento (Antoniano nel trattato *Educatione Christiana dei figliuoli*, Cellini, Bargagli) con qualche propaggine nei secoli successivi (*Il Saggiatore* e le lettere di Galileo, fino all'epistolario di Montani).

(cf. Quattrin 2011: 98), e in generale dalla letteratura toscanista. La grammaticografia coeva li disconosce (cf. Prada 2012-13: 294), come la prosa giornalistica del tempo (cf. Masini 1977). A ben vedere, i tipi di terza classe non sono documentati negli stadi iniziali di pubblicazione dei bozzetti, bensì solo dai bozzetti editi per la prima volta nel 1868 in rivista e nelle nuove occorrenze dei bozzetti precedenti introdotte da V2: *scoraggito* (Mu V2: 279- V3: 270), *scoraggiti* (MN V2: 163- V3: 144), *palloncini coloriti* (PBGV R: 5.2 - V2: 476), *imbroncito* (MDF 1-165-146). È un pugno di occorrenze, dunque, dalle quali si sottrae la forma emendata, per coerenza con la lessicografia coeva, *arrotondata*>*rotondata*⁹² (PBGV R: 2.2-V2: 453).

Quanto agli aspetti di formazione del verbo, per il nostro caso sono rilevanti le voci verbali dotate dell'infisso *-icchio*, desunte dal frequentativo latino, che in italiano hanno assunto sfumatura diminutiva (cf. Rohlfs 1966-69 III: § 1165) come *leggicchiava* (Co V2: 137- V3: 117): esse sono talvolta espunte, specie se adombrano una sfumatura comica: *baciucchiarmi*>*baciarmi* (Car R: 778-V2: 195), *incrocicchiate*>*incrociate* (FDR R: 592-V2: 121), correzione peraltro identica in Manzoni per causa dell'eccessiva municipalità dell'originale (cf. Motolese 2002: 142). Di contro si registra *serpere*>*serpeggiare* (MCSNDT V1: 15- V2: 3) in quanto *serpere* è «anzi poetico che prosastico» (Mastrofini 1814: 558) e «letterario non comune, perchè quasi sempre sostituito da serpeggiare» (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 167).

Di più ampia fortuna nell'opera, invece, l'infisso frequentativo per il verbo *seguire*, codificato nelle grammatiche (cf. Fornaciari 1882: 286, Morandi-Cappuccini 1895: 249) e ritenuto «più comune in certi casi» (P) e «nell'uso familiare più frequente» (RF) di «seguire»⁹³. Già in ingresso a V1 le occorrenze non omogenee sono adeguate al tipo frequentativo: *seguiva*>*seguitava* (Ma R: 2-V1: 127), *seguisse*>*seguisse* (Mu R: 2- V1: 148) e già dalla pubblicazione in rivista *seguendo* (Ma 3-130-74-55), *seguire* (MN 2-86-164-145), *seguitava* (Ma 3-131-75-57 e 1 altra occ., Mu 1-140-263-253). Sullo stesso crinale si muove anche *saltellando*>*salterellando* (Mu R: 2- V1: 148), mentre si verifica *gemendo*>*gemendo* (Ma R: 2- V1: 125), in quanto il vocabolo originario sarebbe arcaico (cf. TB). Le ultime due edizioni proseguono il movimento correttivo iniziato in V1:

seguono>*seguono* (C V1: 115- V2: 256), *seguiva*>*seguitava* (Me R: 1-V2: 353), *seguito*>*seguito* (PBGV R: 3-V2: 456), si accodano alle nuove permanenze originali delle pubblicazioni in rivista del 1868 *seguire* (FDR R: 570), *seguitava* (Co V2: 141- V3: 122, FDR V2: 97-V3: 79), *seguirai* (PBGV R: 2.2.-V2: 452), *seguisse* (Car 784-204-189), *seguì* (Car 766-177-159, PR 556-414-444, MSC 1-433-464), *seguito* (PR 556-414-444 e altre 3 occ.).

⁹² Sull'apocope della prima sillaba cf. TB: «arrotondare [...]. Più com. rotondare».

⁹³ Il carteggio, tuttavia, non consente di validare l'affermazione per il numero esiguo di occorrenze (2 occ. di *seguire* e *seguirai*).

In ingresso a V3, inoltre:

segue>*seguita* (C V2: 249- V3: 237), *seguito*>*seguitato* (Sa V2: 53-V3: 36), *ne seguono*>*ne seguitavamo* (QG V2: 217- V3: 202), *seguiva*>*seguitava* (Car V2: 183-V3: 166, EIDC V2: 316- V3: 310), *seguì*>*seguitò* (Car V2: 209-V3: 193, Me V2: 358- V3: 356, Sa V2: 51-V3: 35), *seguono*>*seguitano* (FDR V2: 93-V3: 75).

L'allomorfo è comunque ben rappresentato:

seguì (FDR 565-85-67, PR 542-393-421), *seguiva* (2 occ. in PR 524-369-396, EIDC 521-299-292 e 1 altra occ.), *seguiti* (EIDC 538-324-319), *seguivano* (EIDC 550-434-447), *segua* (PR 537-386-414), *segue* (PR 541-392-421), *seguirà* (2 occ. in PR 541-392-421), *seguono* (PR 553-408-438), *seguire* (PR 523-368-395).

5.10 Tema devo, debbo, deggio

Sebbene ancora decorrenti nell'Ottocento, anche per la codificazione in grammatiche tardo settecentesche ancora floride nel secolo successivo (cf. Corticelli 1856: 83), i toscanismi letterari e tradizionali *deggio* e *debbo* erano in regresso, in favore del tipo *devo*, egemone solo successivamente, ma preferenziale già per i grammatici secondo ottocenteschi (cf. Fornaciari 1884: 130) e nei giornali milanesi di primo Ottocento. Talaltre grammatiche, invece, pur rifiutando il tipo *deggio*, nell'Ottocento quasi specializzato nelle tragedie e nei melodrammi (cf. Serianni 2009: 195), o comunque poetico già nella prima parte del secolo (cf. Mastrofini 1814: 264 e segg.), perorano ancora la forma con oclusiva (cf. Prada 2012-13: 295). Fatta eccezione per la scure manzoniana contro l'allotropia, che favorisce il tipo in labiodentale⁹⁴ già dal romanzo (cf. Vitale 1986: 30, Serianni 1986: 203), istruendo in questo senso talune grammatiche (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 169, Petrocchi 1887: 206), non è raro che altri autori conservino l'oscillazione magari negli usi privati, esibendo il tipo tradizionale nella prosa colta. Un esempio è l'uso polarizzato di Leopardi tra *Zibaldone* e *Operette* (cf. Vitale 1992: 54 e n. 27), ma la forma *debbo* è egemone in *Fede e bellezza*.

Nel *corpus* della *Vita Militare* il tratto è apprezzabile solo dalla seconda edizione, dalla quale si evince la preferenza quasi assoluta per il tipo in oclusiva (predominante anche nella coeva scrittura privata)⁹⁵, che si conserva invariato sino a V3:

debbo (Car 777-193-177, PR 534-384-411, MSC 2-437-469, PBGV R: 1-V2: 447), *debba* (Car 778-196-179, EIDC 512-284-275 e 1 altra occ., PR 528-375-403, PBGV R: 4.2-V2: 473 e 1 altra occ.), *debbon* (Or 27-14-15, PBGV R: 3-V2: 457, Os R: 1-V2: 30), ma *devono* (Me 1-357-355 e 1 altra occ.).

⁹⁴ L'opzione è coerentemente sostenuta anche nelle tragedie (cf. Vitale 2000: 130), negli scritti linguistici (cf. Quattrin 2011: 60) e nella scrittura privata (cf. Savini 2002: 97-98).

⁹⁵ Con una timida preferenza ancora per il radicale *debb-* (8 occ. contro 3 di *dev-*). Nell'agenda di Emilia, a parte la forma *deve*, *debbo*/*debbono* è unica (ma sono piccoli numeri).

Anche in questo caso non è improbabile la confluenza del salotto Peruzzi sul pensiero fanfaniano, che riconosce le suddette forme come vitali, anche nel parlato; da una missiva di Fanfani a Cesare Cantù si legge infatti: «*Debbono, debba, debbe* o *dee* si scrive, e si dice, più spesso e più volentieri che *devono, deva, deve* ecc.» (cito da Morgana 2011: 334).

Gli usi rilevati per l'intermedia prosa giornalistica degli anni Settanta confermano le oscillazioni tematiche rilevate per questo tratto, come per i successivi (cf. Grassano 2012: 53), che dunque distanziano De Amicis dall'operato manzoniano.

5.11 Tema vedo, veggo, veggio

«Veggio per vedo costituisce a lungo, nel XIX secolo, una variante neutra, priva di connotazioni letterarie» (Serianni 1986: 204), al contrario di *veggio*, ma il tipo *ved-* era già più corrente nei testi letterari (cf. Prada 2012: 295 e n. 166) tanto da essere prediletto da Manzoni nella revisione del romanzo (cf. Vitale 1986: 29-30), delle tragedie (cf. Vitale 2000: 138), nonché negli usi epistolari e teorico-linguistici (Savini 2002: 98-9, Quattrin 2011: 107). Tra i temi in velare, rilevante per il nostro *corpus* è *chieggo*, al limite del poetismo nel XIX secolo, e diffuso nella prosa di scrittori sensibili alla tradizione letteraria, quali Tommaseo di *Fede e bellezza*, e in seguito Nievo e Verga (cf. Serianni 2009: 200 e n. 111). Se nel carteggio coevo De Amicis usa quasi esclusivamente il radicale *ved-* e *chied-* (un *vegga* compare solo il 10 agosto 1869), e così Emilia Peruzzi nelle sue agende, la prosa militare oscilla a lungo.

Nel passaggio a V1 le forme con velare non sono sconosciute, ma certamente non prevalgono: *vegga* (QG R: 85-V1: 62- V2: 215), *veggono* (QG R: 89-V1: 64- V2: 217) e il tipo *chieggono* (Mu R: 1- V1: 136-V2: 260); e così può dirsi per lo stadio intermedio di pubblicazione in rivista del 1868 e di V2, con talune forme conservate sino a V3:

chieggo (2 occ. in Car 783-202- 186), *veggo* (Or V1: 25, PR 541-392-421, MSC R: 2-V2: 438), *vegga* (FDR R: 594, PBGV R: 4.2-V2: 473), *veggono* (Sa R: 1-V2: 50, PBGV R: 1-V2: 445).

Tuttavia in ingresso a V2, e soprattutto a V3, comincia un movimento correttivo identico all'operato di Manzoni che, almeno per il verbo *vedere*⁹⁶, sancisce la definitiva svolta verso l'allotropo moderno, poi esclusivo in V3⁹⁷:

⁹⁶ Nel *corpus*, infatti, *chiedo/chiedono* non compaiono e dunque le occorrenze in velare riportate sono esclusive e persistono sino a V3, con l'eccezione di *chieggono* (Mu R: 1- V1: 136-V2: 260), sostituito però lessicalmente (cf. cap. IV, par. 2).

⁹⁷ Con 43 occ. totali (escluse gli esiti di correzioni summenzionati) così distribuite: 2 occ. in MCSNDT 2-16-4-4, UP 2-39-28-29, Ma 2-123-67-48 e 1 altra occ., QG 87-63-216-201 e altre 6 occ., C 1-100-241-228, Mu 2-149-273-263, Sa 1-37-41 e altre 2 occ., Co V2: 153- V3: -134 e altre 2 occ., MDF 1-166-147, Car 788-208-192 e 1 altra occ., EIDC 537-321-315 e 1 altra occ., Me 1-357-355 e altre 2 occ., PR 547-401-430 e altre 14 occ., 2 occ. in OO PS: 43- V3:368. L'unica occorrenza in velare resistente in V3 è *veggo* (PR).

veggo>vedo (Or V1: 30-V2: 18), e soprattutto *veggono>vedono* (PR V2: 368-V3: 395, Sa V2: 50- V3: 33), *vegga>veda* (QG V2: 215- V3: 200), *veggo>vedo* (FDR V2: 403-V3: 433 e 2 occ. in V2: 412-V3: 443, MSC V2: 438-V3: 472).

5.12 Fo, faccio e altri verbi con presente monosillabico analogico

I tipi *vo* e *fo* dell'uso vivo toscano, immessi in misura diversa nella Quarantana di Manzoni (*vo*, infatti, rimane in allotropia con *vado*, cf. Vitale 1986: 37), sono anche della tradizione letteraria e ancora diffusi nell'Ottocento, dove certa percezione dicotomica tra prosa e poesia può favorire la circolazione prosastica almeno di *fo* (cf. Corticelli 1856: 77, Serianni 1982: 27). Tuttavia *faccio*, e *vado* soprattutto, sono largamente prevalenti nella prosa letteraria dell'epoca (cf. Prada 2012-13: 296 e nn. 170, 173, e trovano naturalmente codificazione preferenziale nelle grammatiche: anche quelle manzoniane, infatti, la affiancano alla forma toscana dell'uso vivo (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 172, Petrocchi 1887: 199, 206, cf. Fornaciari 1882: 236 e quella di Collodi in Prada 2012-13: 296-7). Nell'epistolario di De Amicis sono forme esclusive, mentre Emilia nella scrittura privata delle sue agende (almeno quelle coeve al periodo di nostro interesse) impiega solo *fo*.

Nei bozzetti militari i tipi toscani hanno un'occorrenza davvero parca: oltre a un *vo*, presente nel bozzetto *La sete* (1868) mai accolto in volume, si registra un'immissione isolata in *faccio>fo* (PR R: 546-V2: 399) presente in un passo epistolare, che denuncia la scoperta percezione di familiarità del tratto, non adeguato all'intero dettato, in cui *faccio* è egemone.

6. AVVERBI E PREPOSIZIONI

Il comparto avverbiale si giova di alcuni toscanismi tradizionali, ancora vivi nel toscano-fiorentino del secolo. Oltre all'isolato *costì* (Co V2: 138- V3: 118), spicca per ricorrenza il rafforzativo di negazione *mica*: benché d'uso anche settentrionale, tanto da indurre Manzoni a sostituirvi nella Quarantana l'altrettanto tradizionale (ma più schiettamente fiorentino) *punto* (cf. Vitale 1986: 37 e n. 584; Poggi Salani 2013: xxxvi), De Amicis vi ricorre in abbondanza in mimesi sin dalle prime prove, confortato dagli usi letterari di altri maestri elettivi⁹⁸ (come Leopardi, su cui cf. Vitale 1992: 71-2 e n. 97): ad es. *il cuore non è mica gallonato come il berretto* (S R: 2- V1: 93 e altre 3 occ.), *non si volge mica indietro* (Mu R: 1- V1: 135 e 1 altra occ.). *L'habitus* dilaga nelle edizioni successive⁹⁹, attenendosi alla mimesi espressiva dei personaggi, di cui si offre un'esemplificazione:

⁹⁸ In *Fede e Bellezza*, per la verità, occorre solo *punto*; nelle *Confessioni* Nievo li usa entrambi.

⁹⁹ Con qualche occorrenza che non varca la pubblicazione in rivista: 2 occ. in FDR R: 572 e FDR R: 573-V2: 96.

non mi potevo mica ingannare (PBGV R: 3-V2: 455 e altri 3 es.), *io non lo guasterei mica, sa!* (Os R: 2-V2: 45), *non si mangià mica da principi* (Co V2: 147- V3: 127 e altre 3 occ.), *non mica di quelle solite* (FDR 561-80-62 e altre 2 occ.), *non me ne lamento mica* (PR 528-375-403), *non li lascian mica andare* (MDF 2-170-151), *un mese fa non era mica molto lontano* (Me 1-357-355 e altre 2 occ.), *non mica tanto* (MSC 1-429-460, Sa 3-58).

I pochi ripensamenti non riguardano la morfologia, ma la scelta di ridurre la marcatezza in certi luoghi del testo: *mica burle>senza burle* (UP V1: 34- V2: 22), *non ci son mica riusciti, veb!>non ci son riusciti* (Sa V2: 49-V3: 33).

Punto vanta molte meno occorrenze, spesso in espressioni cristallizzate (cf. cap. IV, par. 3.5): *non mi garbava punto* (CM R: 76-V1: 56), *né punto, né poco*¹⁰⁰ (CM R: 77-V1: 56), *non hai freddo, punto punto?* (S R: 2- V1: 93), *ne scemò punto* (EIDC 512-284-276).

Per la sua incidenza, invece, è rilevante *anco*, considerato poetismo già da Salviati e nel secondo Ottocento presente perciò in Giusti, ma non nella letteratura in prosa di Manzoni, o di scrittori successivi come Verga e De Roberto (cf. Serianni 2009: 188-9). Se TB vi riconosce ancora l'eco poetica, GB la registra senza marche d'uso, RF la considera secondaria e P vi ravvisa un tratto demotico. Ciò non ne ostacola una discreta vitalità nei giornali extra-fiorentini della prima metà del secolo (cf. Masini 1994: 548).

La tara di letterarietà, non estranea alle prime due edizioni¹⁰¹ (in ingresso a V1, peraltro: *anche>anco* in CM R: 78- V1: 57), induce all'aggiornamento morfologico dell'avverbio, ma solo nella terza edizione:

anco>anche (MCSNDT V2: 4- V3: 4, UP V2: 22- V3: 23, Co V2: 147-V3: 128, FDR V2: 82-V3: 64 e V2: 84-V3: 66 e V2: 108-V3: 90, Me V2: 357-V3: 355 e V2: 360-V3: 358) e di conseguenza *neanco>neanche* (PR V2: 395-V3: 424), altrimenti risolto con *neanco*¹⁰²>*neppure* (MDF R: 2-V2: 160, Co V2: 152-V3: 133), comunque scelto (cf. cap. IV, par. 1).

Tra gli avverbi è rilevante anche il tipo sintetico *nol*, ottenuto per crasi con l'articolo determinativo, cui è affiliabile anche *sel*. *Nol*, originario del fiorentino, abituale nell'italiano antico in prosa e poesia (cf. Serianni 2009: 127), nell'Ottocento è ormai d'uso letterario (cf. Morandi-Cappuccini 1895), perlopiù poetico (cf. Serianni 2001) e della prosa più elevata (cf. Serianni 1989: 128): Leopardi non lo tralascia nelle *Operette morali* (cf. Vitale 1992) e *nol* spesseggia, insieme a *sel*, in *Fede e bellezza* come nelle *Confessioni* (cf. Serianni 2009: 127-8 e n. 193). Le attestazioni nella prosa giornalistica coeva sono però sporadiche (cf. Masini 1977, Scavuzzo 1988). Ciò non dissuade De Amicis da sfoggiare le due

¹⁰⁰ Frequente negli autori di inclinazione toscana, tra cui Collodi (cf. Prada 2012-13: 341).

¹⁰¹ Non stupisce che rimanga in FDR R: 587-V2: 114 e 1 altra occ., EIDC 521-297-289 e altre 5 occ., PR 550-406-436.

¹⁰² *Neanco* (Car 786-206-190), *neanco* (FDR 584-112-94 e 1 altra occ., EIDC 535-319-313 e altre 4 occ., PR 530-379-407 e altre 2 occ., MDF 1-165-146 e 1 altra occ., PBGV R: 4.2-V2: 473, MSC 1-429-460), ma *neanche* (PR 553-408-438, PBGV R: 3.2-V2: 463).

forme nei suoi primi bozzetti¹⁰³, conservandoli o immettendoli in V1: *sel* (QG R: 90- V1: 65- V2: 223), *nol* (C R: 3-V1: 111) e *non lo>nol* (QG R: 94- V1: 67). Il numero di occorrenze resta troppo modesto nelle edizioni successive per permettere una lettura risolutiva. In ingresso a V2, infatti, sussiste la contraddizione: ancora *nol* (Os R: 1-V2: 36), ma *non fu>nol fu* (Or V1: 29-V2: 17); mentre V3 sembra abbandonare le forme obsolete e dunque *nol fu>non lo fu* (Or V2: 17- V3: 18), *sel>se lo* (QG V2: 223- V3: 208), cui s'aggiunga la scomparsa di *nol* nell'*Ospitalità*, in quanto il bozzetto è escluso dall'ultima edizione.

Ancora interessante è l'uso dei deittici spaziali *lì* e *là*, «il primo dei quali dovrebbe operare un riferimento a un luogo più vicino e in maniera più precisa (e quindi, se si vuole, “puntuale”) del secondo, che indica invece una zona dello spazio, tipicamente più lontana, in maniera meno determinata (e quindi, se si vuole, “areale”)» (Prada 2012-13: 287 e n. 145); secondo questo criterio, infatti, i due avverbi sono illustrati nella *Grammatica* di Collodi (*ibidem*), sebbene non sia contemplata l'opposizione *qui/qua*. A questa distinzione semantica, ma in senso figurato, potrebbe obbedire la correzione *in quelle teste lì>in quelle teste là* (CM R: 72- V1: 54), espressione di un ufficiale che, dalla soglia, commenta scontento i pessimi risultati degli scolari in aula. Al contrario: *fu là>fu lì* (QG R: 99- V1: 77), con riferimento puntuale alla sopracitata Verona e *quel soldato là>quel soldato lì* (C V2: 253- V3: 242).

Come accade spesso nel passaggio dai bozzetti in rivista del 1867 a V1, le correzioni possono riguardare le competenze minime di gestione del sistema linguistico, innate nel parlante nativo, talvolta ostacolo non privo di difficoltà per l'apprendente non nativo, tra i quali possiamo annoverare la gestione dei deittici spaziali in relazione alla posizione degli interlocutori e dei referenti del discorso. A questo aspetto sono riconducibili le correzioni *lì dentro>qui dentro* (G R: 51- V1: 41), più consono al *To'* iniziale, che presuppone una vicinanza tra il locutore e l'oggetto in questione; analogamente *mangiar lì dentro?>mangiar qui dentro?* (G R: 51- V1: 41), in quanto il coscritto solleva il gamellino, guardandovi all'interno, avendolo dunque vicino a sé. D'altra parte *lì* possiede anche una sfumatura allontanante, efficace a esprimere il disprezzo del locutore, percepibile nella soluzione originale della correzione seguente: *lì dentro mangiare?>qui dentro mangiare?* (G R: 51- V1: 41)¹⁰⁴. In generale gli esiti preferiscono adeguare il discorso alla modalità grammaticale-normativa a scapito di quella pragmatica, più spontanea e primaria.

Nel comparto avverbiale, infine, è rilevante una tendenza correttoria operante principalmente da V1 a V2, volta a ridurre l'incidenza degli avverbi in –*mente*, sostituiti con una locuzione avverbiale o un aggettivo equivalenti, talvolta corradicali:

¹⁰³ Un esempio anche ne *La morte del cavallo* del 1867: *nol facciano* (p.104).

¹⁰⁴ Ne consegue il riaggiustamento: *A lavarło bene tutte le volte; --quello lì sì, >A lavarło bene tutte le volte; --questo sì* (G R: 54 - V1: 43).

correre affannosamente>correre affannati (PR R: 544-V2: 397), *affrettatamente>in fretta* (Me R: 1-V2: 357, Mu V1: 147- V2: 270), *attonitamente>attoniti* (FDR R: 575-V2: 98), *attonitamente>attonita* (PR R: 535-V2: 385), *siffattamente>in tal modo* (FDR R: 575-V2: 98), *confusamente>in confuso* (MN V1: 78- V2: 156), *concitatamente>a passi concitati* (FDR R: 589-V2: 117), *continuamente>sempre* (S V1: 92-V2: 232), *contemporaneamente>ad un punto*¹⁰⁵ (C V1: 109- V2: 250), *disperatamente>disperate* (QG V1: 66- V2: 219), *diversamente>in altro modo* (PR R: 555-V2: 411), *esticamente>estatico* (Ma V1: 131-V2: 76), *giungeva fiocamente>giungeva fiocca* (S V1: 90- V2: 230), *forzatamente>con grande sforzo* (MCSNDT V1: 20- V2: 7), *camminar frettolosamente>camminar frettoloso* (Mu V1: 138- V2: 261), *frettolosamente>con un gesto rapido* (MDF R: 2-V2: 170), *furtivamente>di nascosto* (Or V1: 27-V2: 15), *immobilmente>immobili* (MCSNDT V1: 14- V2: 7), *improvvisamente>all'improvviso* (Sa R: 3-V2: 56), *improvvisamente>tutt'ad un tratto* (Mu V1: 134- V2: 258), *insopportabilmente amare>tanto amare* (MDF R: 2-V2: 167), *una turba si versava tumultuosamente>una turba tumultuosa si versava* (FDR R: 589-V2: 117), *segretamente>in segreto* (FDR R: 600-V2: 133), *specialmente se tra loro>tanto più se fra loro* (FDR R: 564-V2: 84), *soavemente>con accento soave* (Mu V1: 139-V2: 263), *avanzava sospettosamente>avanzava sospettosa* (UP V1: 38- V2: 26), *stentatamente>a stento* (C V1: 106- V2: 247, MN V1: 78-V2: 156), *si rimetteva lentamente in cammino>si rimetteva in cammino* (FDR R: 591-V2: 121), *stentatamente>con grande sforzo* (FDR R: 591- V2: 121), *stranamente severa>assai strana* (FDR R: 570-V2: 93), *E noi involontariamente esprimiamo coi moti>E noi esprimiamo coi moti* (FDR R: 584-V2: 111), *finalmente fui fuori all'aperta campagna>fui fuori all'aperta campagna* (FDR R: 590-V2: 118) in cui l'avverbio sembra espunto per l'allitterazione superflua, *tremendamente>supremo* (QG V1: 69- V2: 222), *vivamente>risoluta* (Me R: 1-V2: 356).

Le correzioni sembrano dipendere da ragioni di varietà stilistica, confortata dall'assunto che la sostituzione non toglie alcuna naturalezza al discorso (cf. Morandi - Cappuccini 1895: 211); d'altra parte, questa prassi correttoria può ricondursi a un corollario della sintesi, espresso nell'*Idioma gentile*, cioè «sostituire una parola breve a una parola lunga» (1905: 431), tra le quali gli avverbi in *mente*.

Ciò non riduce l'occorrenza dei suddetti tipi avverbiali, che compaiono sovente come modificatori aggettivali¹⁰⁶, costituendo tipologie di tmesi molto ricorsive nella prosa militare, pure soggette a limature:

gli occhi estaticamente immobili>lo sguardo estatico (C V1: 107- V2: 247), *sparsa fittamente d'alberi>sparsa d'alberi* (QG R: 86- V1: 64), *occhi avidamente dilatati>occhi dilatati* (Ma V1: 123- V2: 68), *esticamente immoto a*

¹⁰⁵ Su questa equivalenza sancita dall'uso giornalistico De Amicis si esprimerà ironicamente a posteriori nell'*Idioma gentile*: «contemporaneamente. Notate anche quest'avverbio, che abbraccia la durata della vita d'un uomo, e s'usa per dire che due persone si voltano indietro *nello stesso punto*» (1905: 316).

¹⁰⁶ Ad es.: *tremendamente disperato* (Mu 3-151-275- 265) *affetto veramente incantevole* (Car 788-209-194 e altre 2 occ.), *ceffi orrendamente stravolti* (PR 550-405-435 e altri 4 es.).

mirarla>*quasi estatico a mirarla* (Ma V1: 132- V2: 76), *inertemente fitto sulla piazza*>*chinato e fisso* (S V1: 95- V2: 231), *ancora incertamente qua e là*>*ancora qua e là* (QG V1: 67- V2: 220), *fieramente impazienti della battaglia*>*impazienti della battaglia* (FDR R: 588-V2: 116), *questi modi affettuosi e così spontaneamente gentili*>*questi modi affettuosi e gentili* (FDR V2: 111-V3: 93), *così gravemente pericolosa*>*pericolosa* (EIDC V2: 295-V3: 288), *stava profondamente intento e impassibile*>*stava intento e impassibile* (MSC V2: 430-V3: 461).

Il movimento correttivo lambisce soltanto V3, dove si danno alcune correzioni inverse; a fronte di:

fissamente>*fisso* (Me V2: 355- V3: 354), *siffattamente*>*così* (Me V2: 349-V3: 346), *disperatamente*>*con accento disperato* (Sa V2: 55-V3: 38), *in atto disperatamente sconsolato*>*in atto sconsolato* (Mu V2: 278- V3: 268), *si accese repentinamente nel volto*>*si accese in volto* (Mu V2: 281- V3: 272), *cuore violentemente concitato*>*cuore agitato* (Ma V2: 70- V3: 51), *guarda lungamente*>*guarda* (S V2: 237- V3: 224), [...] *nel campo tacitamente, e tacitamente ci si schierò*>[...] *nel campo senza parlare, e ci schierammo in silenzio* (FDR V2: 98-V3: 80; sul chiasmo, cf. cap. V, par. 2.2), *guardando subitamente qua e là cogli occhi*>*guardando qua e là cogli occhi* (FDR V2: 91-V3: 73), *e maggiormente mi confermo*>*e mi confermo* (EIDC V2: 283-V3: 274),

si registra anche:

contemplavano attoniti>*contemplavano attonitamente* (FDR V2: 126-V3: 108), *si rimescolò precipitoso*>*si rimescolò violentemente* (FDR V2: 126-V3: 108), *con rapida vicenda*>*rapidamente* (C V2: 257 -V3: 246), *continuato*>*continuamente e lentamente* (QG V2: 222- V3: 207), *di rapidissima corsa*>*rapidissimamente* (FDR V2: 123-V3: 105), *di soprassalto*>*bruscamente* (Mu V2: 266- V3: 256).

Tra queste ultime, degna di nota è l'immissione dell'avverbio *naturalmente* a chiosa dell'assunto seguente: *E questo vivissimo affetto dei fanciulli è ricambiato dai soldati con un affetto meno entusiastico; ma non meno vivo*>*E questo vivissimo affetto dei fanciulli è ricambiato dai soldati con un affetto meno entusiastico, naturalmente; ma non meno vivo* (FDR V2: 83-V3: 65). Tale segnale discorsivo, a metà tra la focalizzazione e il segnale di accordo, evoca le accuse di torbido sensualismo verso i bambini da cui lo stesso De Amicis dovette scagionarsi, a proposito della palese espressione di affetto verso Ridolfo. L'avverbio, dunque, suggella definitivamente un'auto-apologia a lungo contestata.

D'altra parte, l'impiego di un aggettivo in luogo di avverbio ha una chiara eco letteraria trecentista (cf. Migliorini 1978), che garantisce alcune occorrenze permanenti nel corso delle edizioni: *tremava convulsa in tutta la persona* (Car 790-211-196).

Infine, osservando il sistema preposizionale, la prima considerazione rilevante riguarda l'oscillazione *tra/fra*, vivissima nel corso del secolo e codificata

nelle grammatiche (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 216, Corticelli 1856: 231), con una prevalenza del tipo con fricativa nella prosa e nella stampa del primo Ottocento, che ne avrà determinato l'elezione in talaltre grammatiche (cf. Fornaciari 1884: 221). Nella revisione del romanzo Manzoni opta per *tra* (cf. Vitale 1986: 30), adeguando coerentemente gli scritti linguistici successivi (cf. Quattrin 2011: 110-1), le tragedie (cf. Vitale 2000: *passim*) e l'uso epistolare (cf. Savini 2002: 103), e indirizzando in questo senso alcune grammatiche (cf. Petrocchi 1877: 190).

Assommando le tendenze dei tre stadi di pubblicazione della *Vita Militare*, malgrado le oscillazioni, De Amicis si oppone alla scelta manzoniana, privilegiando sempre *fra*, preferito anche nella scrittura privata di Emilia¹⁰⁷. Nel dettaglio, nel passaggio dal 1867 a V1 *fra* registra 10 occorrenze, cui si accodano le correzioni: *tra>fra* (2 occ. in CM R: 69-V1: 52), benché *fra>tra* (Mu R: 2- V1: 142).

I nuovi bozzetti pubblicati dal 1868 e confluiti poi in V2 e V3 confermano questa predilezione per *fra*¹⁰⁸, mentre *tra* vanta molte meno occorrenze¹⁰⁹. Alla situazione si armonizza la correzione *tra>fra* (FDR R: 564-V2: 84, Mu V1: 138-V2: 261, Ma V1: 118- V2: 62) in ingresso a V2, dove tuttavia si ha anche *fra>tra* (Sa R: 2-V2: 55).

L'oscillazione irrisolta, benché a vantaggio indiscusso di *fra*, continua in ingresso a V3: *tra>fra* (PR V2: 411- V3: 442), *dentro tre ore>fra tre ore* (FDR V2: 104-V3: 86), ma di contro *fra>tra* (Sa V2: 55-V3: 38). Le occorrenze esclusive di V3, d'altra parte, confermano la tendenza¹¹⁰ allotropica, tuttora vitale e forse trasmessa alla pratica scolastica proprio dal modello linguistico deamicisiano.

Tra le preposizioni semplici è rilevante anche il tipo ridondante *suvi*, tra le grammatiche di riferimento documentato solo in Fornaciari (1882: 200), e diffusa tra i trecentisti (cf. GDLI), generalmente inclini, come tutta la produzione toscana dei primi secoli, all'affissione del pronome a elementi non verbali, cui ancora il Tommaseo di *Fede e bellezza* accorda il suo favore (Serianni 2013: 175). L'eco letteraria ne favorisce l'ingresso in V1 (*su>suvi* in C R: 2- V1: 107) e la persistenza in V2 delle nuove occorrenze nei bozzetti ideati nel 1868, ma il medesimo motivo causa la sua completa estromissione in V3: *suvi>su* (C V2: 248- V3: 236, FDR V2: 119-V3: 100, EIDC V2: 302-V3: 294, PR V2: 410-V3: 441).

¹⁰⁷ Nelle agende *fra* occorre 10 volte, contro una di *tra*. Nelle lettere di De Amicis, invece, si registra un'allotropia quasi perfetta: 9 occ. *tra* e 11 *fra*.

¹⁰⁸ 2 occ. in Or 21-9-9, Car 765-176-158 e altre 3 occ., FDR 560-79-61 e altre 13 occ., EIDC 512-284-275 e altre 7 occ., PR 524-369-396 e altre 10 occ., MDF 1-165-147 e altre 2 occ., MSC 1-429-461, Sa 1-48-31 e altre 3 occ., PBGV R: 3.2-V2: 462 e altre 6 occ., Os R: 1-V2: 29.

¹⁰⁹ 3 occ. in FDR 563-82-64, PR 534-382-410 e altre 2 occ., MDF 172-153, Me 1-350-347, Sa 2-53-36, PBGV R: 5.2-V2: 479.

¹¹⁰ *Fra* è infatti esclusivo (FDR V3: 96, AV V3: 382 e 1 altra occ., 2 occ. in OO V2: 46-V3: 372).

Nell'uso delle preposizioni semplici si rileva una marcatezza, distonica con l'uso naturale e comune, che è presto emendata in ingresso a V1, ovvero sia la preposizione semplice, dove insufficiente, è sostituita con la rispettiva articolata: *i crocchi di soldati*>*i crocchi dei soldati* (C R: 2- V1: 108), *per noi di montagna*>*per noi della montagna* e *per quelli di paesi dove*>*per quelli dei paesi dove* (MM R: 117- V1: 73).

La marcatezza potrebbe dipendere dall'interferenza inerziale con le consuetudini linguistiche del piemontese, per cui «Dj»: Degli, delle, differenze dj' usi, differenze degli usi» (Sant'Albino 1859: 482); ma può altresì discendere da un'eco letteraria, eletta, come suggeriscono le seguenti correzioni, sempre in ingresso a V1:

si sentono in petto>*si sentono nel petto* (Mu R: 1- V1: 134), *una voce di fuori*>*una voce dal di fuori* (Mu R: 3- V1: 155), *la foga di tanta dolcezza*>*la foga della tanta dolcezza* (Mu R: 3- V1: 157); di contro: *nel seno*>*in seno* (Ma R: 1- V1: 121).

Analizzando allora il comparto delle preposizioni articolate, la distribuzione nel secondo Ottocento si mostra varia: se per alcune preposizioni (*a, da, di, in*) sono consolidate le forme sintetiche, e per *tra/fra* quelle analitiche, *su, con, per* registrano oscillazioni più frequenti: *sulla, sulle, sugli* e *sui* sono in media più frequenti dei corrispettivi analitici; *col* e *coi*, normali nel parlato, si alternano coi tipi analitici dominanti in scrittori non toscani, mentre *pel, pello, pella, pei* sono ritenuti arcaismi in definitiva dismissione.

In questo panorama, Manzoni dà credito alle forme meno connotate in letterarietà: nella Quarantana «sono praticamente esclusive da un lato le forme fuse con l'articolo per *a, da, di, in, su* e dall'altro – con l'eccezione di *col, co'* e *coi* – le forme sciolte per *con, per, tra*» (Poggi-Salani 1990: 48; cf. anche Vitale 1986: 38, Seriani 1986: 177). Come consueto, le opzioni del romanzo orientano anche i successivi scritti linguistici (cf. Quattrin 2011: 54-6), la scrittura privata epistolare (cf. Savini 2002: 55-6) e la revisione delle tragedie (cf. Vitale 2000: 130).

Eccetto la grammaticografia manzoniana (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 77), la norma grammaticale rimane refrattaria ad accogliere tanta innovazione (cf. Prada 2012-13: 301-2).

Infine, il tipo *sur* del linguaggio familiare toscano, è corrente nell'Ottocento: Manzoni (pur riservandosi qualche eccezione: cf. Vitale 1986: 29), e prima Tommaseo (cf. Mauroni 2006: 256-7), lo impiegano nei rispettivi romanzi, ma la grammaticografia è cauta e ne rileva la marcatezza (cf. Prada 2012-13: 302).

Per quanto riguarda l'*usus* deamicisiano, esso evolve nel corso delle edizioni.

Nelle pubblicazioni in rivista le preposizioni di tipo sintetico sono prevalenti e le correzioni in ingresso a V1 si conformano a quelle occorrenze¹¹¹, tra le quali

¹¹¹ *Coi/co'* (10 occ. in C 1-100-241-228 e segg., MM R: 116- V1: 73 e 1 altra occ., QG 96-68-221-206, G R: 65- V1: 49 e 1 altra occ.), *col* (UP V1: 32- V2: 20- V3: 21), *colle* (18 occ. totali, dif-

spesseggiano anche i tipi in via di dismissione (*pel*, *pei*) e il tipo locale toscano *sur*:

con le>colle (G R: 53- V1: 42 e G R: 56- V1: 44, G R: 68- V1: 51), *con la>colla* (G R: 56- V1: 44 e G R: 60- V1: 46 e G R: 65- V1: 49, Mu R: 2- V1: 149), *con gli>cogli* (QG R: 85- V1: 62), *per gli>cogli* (Me R: 1-V2: 349), *per la>pel* (G R: 68- V1: 51), *pella>dalla* (C R: 3- V1: 116), *per suo>pel suo* (Mu R: 1- V1: 140), *su una>sur una* (C R: 3- V1: 116), *su un>sur* (2 occ. in Ma R: 1- V1: 119).

Tale assetto consona con la prassi documentata per le *Lettere dalla Spagna* (cf. Grassano 2012) e sembra trovare una sponda nell'*usus scribendi* della fiorentina Emilia: malgrado i piccoli numeri, nelle lettere troviamo *cogli* (Spandre 1990: 37) e nell'agenda *colla* (13 agosto 1870).

La predilezione per le forme sintetiche si conferma per gli stadi successivi, come attestano le occorrenze entrate dal 1868 e inalterate fino a V3¹¹², nonché alcune correzioni o sostituzioni: *col>coi* (FDR R: 596- V2: 127), *colla>cogli* (FDR

fuse in tutti i bozzetti in V1), *colla* (17 occ. totali diffuse in tutti i bozzetti presenti in V1), *cogli* (G V1: 43, UP 1-33-21-22 e 1 altra occ., QG 96-68-221-206, MN 2-81-157-140, Ma 2-118-62-43 e 1 altra occ., Mu 3-152-275-266), *collo* (C 1-98-239-226), e *coll'esse* (CM R: 70- V1: 53), *coll'occhio* (C 2-105-246-233), *coll'ugne* (C R: 1- V1: 103 e 1 altra occ.), etc.. Per i tipi più conservativi: *pel* (G R: 47- V1: 62 e 1 altra occ., UP R: 1, S 1-87-228-214, MN 1-76-154-135, Mu 2-143-267-257 e altre 2 occ., Ma 2-123-68-49 e 1 altra occ.), *pei* (MCSNDT 1-14-2-2 e 1 altra occ., G R: 65- V1: 49, UP 2-33-22-24, Ma 3-130-74-55 e 1 altra occ.) *pella* (C R: 2- V1: 105), *sur* (Ma R: 1- V1: 122 e altre 3 occ., Mu 1-136-260-249 e altre 2 occ.).

¹¹² *pel* (2 occ. in Or 28-15-16, Car 771-184-167 e altre 4 occ., FDR 563-82-64 e altre 6 occ., EIDC 518-294-287 e altre 8 occ., PR 527-373-400 e altre 8 occ., MDF V2: 172-V3: 154, Me 1-360-358, MSC 2-438-471, Sa 3-54-37 e altre 2 occ., PBGV R: 3-V2: 457 e 1 altra occ., Os R: 1- V2: 30 e altre 4 occ.), *pei* (Car 764-174-156 e altre 2 occ., FDR 565-84-66 e altre 5 occ., EIDC 512-285-276 e altre 7 occ., PR 529-376-403 e altre 4 occ., PBGV R: 3.2-V2: 462), *coll'/colla* (UP V2: - V3: , Car 768-181-164 e altre 18 occ., Co V2: 144- V3: 124 e altre 2 occ., FDR 562-81-63 e altre 13 occ., EIDC 515-289-280 e altre 24 occ., Sa 1-47-30, PR 530-377-405 e altre 10 occ., Me 1-353-351 e altre 4 occ., MDF 1-165-146 e altre 3 occ., PBGV R: 1-V2: 445 e altre 11 occ., Or 21-9-9 e altre 2 occ., Os R: 1- V2: 29 e altre 11 occ., OO PS: 41- V3: 371 e 1 altra occ., AV R: 1 - V3: 377 e altre 8 occ.), *coi* (Or 22-10-10, Car 770-183-165 e altre 2 occ., Co V2: 137- V3: 117 e 1 altra occ., FDR 569-92-74 e altre 2 occ., EIDC 516-290-281 e altre 6 occ., MSC 1-424-455 e 1 altra occ., PR 534-384-411 e altre 2 occ., Me 1-352-349, PBGV R: 2-V1: 448 e altre 11 occ., AV R: 1 - V3: 375 e altre 2 occ.), *col* (Or 26-14-14, FDR 561-80-62 e altre 11 occ., Co V2: 141- V3: 122 e 1 altra occ., EIDC 512-284-275 e altre 6 occ., PR 534-384-411 e altre 6 occ., MDF 1-166-147 e altre 2 occ., MSC 2-441-474, PBGV R: 1-V2: 444 e altre 17 occ., Me 1-356-354, Car 766-176-158 e altre 14 occ., Os R: 1- V2: 29 e altre 3 occ., AV V3: 384), *coll'/collo* (Car 770-183-165 e altre 5 occ., FDR 564-83-65 e altre 4 occ., Co V2: 137-V3: 118, PBGV R: 4-V2: 468 e altre 3 occ., PR 530-377-405 e altre 3 occ., MSC 1-427-459, OO PS: 42- V3: 368 e altre 3 occ., Os R: 1- V2: 34 e altre 2 occ.), *colle* (UP V3: 28, Car 771-184-167 e altre 5 occ., Co V2: 138-V3: 118 e altre 4 occ., Co V2: 139-V3: 119, FDR 566-88-70 e altre 13 occ., EIDC 513-286-277 e altre 15 occ., Me 2-365-364, MSC 1-433-465 e altre 5 occ., Sa 2-51-34 e 1 altra occ., PBGV R: 2-V2: 450 e altre 5 occ., PR 528-373-401 e altre 11 occ., Or 24-12-12 e altre 3 occ., Os R: 1- V2: 36, AV V3: 379 e altre 3 occ.), *cogli* (UP V3: 28, Car 770-183-165 e altre 6 occ., Co V2: 138- V3: 118 e 1 altra occ., FDR 561-81-64 e altre 10 occ., EIDC 526-305-298 e altre 2 occ., PR 545-397-426 e altre 4 occ., Me 1-358-356 e altre 4 occ., MSC 2-438-470, Sa 3-54-37, PBGV R: 1-V2: 446 e altre 4 occ., AV R: 2 - V3: 386 e 1 altra occ.), *sur* (Car 785-205-189, Co V2: 137- V3: 117, EIDC 523-302-295, FDR R: 573-V2: 96 e 1 altra occ., MDF R: 2, Sa 3-54-37).

R: 601-V2: 134), *per la>pei* (MCSNDT V1: 17- V2: 5), *per le>pei* (Ma V1: 122-V2: 66), *per le>pel* (Or V1: 27-V2: 15), *su un>sur un* (PR R: 544-V2: 397) e verso V3 *coi>col* (Me V2: 357-V3: 356).

Tuttavia, in ingresso alla seconda edizione comincia una lenta, benché superficiale, estromissione dei tipi più tradizionali, supportata dalle (poche) occorrenze analitiche già originarie dei bozzetti in rivista¹¹³:

fra'>fra i (Or V1: 24-V2: 12), *pelle>per le* (Os R: 1-V2: 32), *pel>per un* (Car R: 774-V2: 188), *pel>per* (EIDC R: 521-V2: 297), *sur>sopra* (Car R: 782- V2: 200) *pei>per i* (EIDC V2: 323-V3: 317), *sur>sul* (Ma V1: 119 – V2: 63), *sur un>in un* (EIDC R: 551-V2: 344) e in V3 *collo>con uno* (MDF V2: 172-V3: 154), *colla>con una* (Me V2: 353-V3: 351), *pei>per i* (EIDC V2: 552-V3: 345).

Il visibile divario tra le forme più aggiornate e quelle tradizionali anche in V3 sancisce l'ancoraggio ai tipi pre-manzoniani, sebbene esso sia incrinato da una lieve allotropia.

PROFILO MORFOLOGICO DELLE TRE EDIZIONI

L'evoluzione del comparto morfologico illustra chiaramente il senso dell'autocritica deamicisana circa il proprio «manzonismo annacquato», precocemente riconosciuto negli anni Settanta dopo un decennio di attività letteraria e confessato pubblicamente sulle *Pagine Sparse* (De Amicis 1876: 27).

I germi del manzonismo, si è già visto, si palesano nell'immediato passaggio alla prima edizione, con la rinuncia consapevole agli espedienti attardati per l'uso linguistico-letterario del secolo, quantunque riesumati per capriccio dalla stampa giornalistica del tempo e perciò percolati nei bozzetti del 1867. Gli artifici arcaici dismessi nell'elaborazione della prima edizione sono diversi e sparsi su tutti i micro-aspetti morfologici: dai metaplasmi di genere (i tipi *la eco*, *la folta*, *il mattino*) e di numero (*le arme*, *le pugna*), al sistema pronominale personale atono (il tipo *lo richiesi per gli richiesi*, i tipi culti *le la/ne la*) e tonico (il pronome relativo *cui* in luogo di *chi*). L'arcaismo letterario, tuttavia, è solo uno delle marcatezze da cui spogliare il linguaggio di una prosa che ambisce a una tiratura panitalia-

¹¹³ *per le* (FDR 566-87-69 e 1 altra occ., EIDC 543-331-326 e 1 altra occ., PR 547-401-430 e altre 4 occ., PBGV R: 5.2-V2: 477, OO PS: 42- V3: 368, AV R: 1 - V3: 376), *per la* (Car 765-175-157, FDR 592-121-103, EIDC 539-326-320 e altre 4 occ., PR 530-377-405 e altre 2 occ., MDF 2-168-149, PBGV R: 3.2-V2: 462 e 1 altra occ., AV R: 1 - V3: 377), *per gli* (Car 765-175-157, AV R: 1 - V3: 376), *per i* (EIDC 552-345-341), *per il* (Car 766-176-158, EIDC 513-286-277, PR 556-414-445, AV R: 4- V3: 392) e la singolare *su lo* (PR 556-414-445).

na; sono oggetto della prima revisione linguistica anche i francesismi (*le ragioni che vado a dirle*), i municipalismi inerziali pedemontani (il tipo *per noi di montagna*, con la preposizione semplice in luogo del determinativo *del*), malgrado la fortunata consonanza con gli usi fiorentini (il clitico pleonastico *la* in luogo di *gli*), e naturalmente le generalizzazioni (l'estensione dei pronomi atoni diretti alla funzione dativale e viceversa), gli ipercorrettismi (sui clitici lessicalizzati nei verbi pronominali il tipo *capirlo* in luogo di *capirla*) e le ipotesi creative (certi suffissati in *-oso*) tipiche di un apprendente non nativo, ma non naturali e non comuni per un nativo. La congruenza della lingua dei bozzetti con l'uso comune normato è dunque ben sorvegliata e soggetta ai tabù linguistici grammaticali: l'occorrenza avanguardistica di *gli* dativale in luogo del canonico *loro*, infatti, prima di giungere a V1 è riassorbita nel sistema codificato dalle grammatiche. D'altra parte, laddove la norma grammaticale non si era ancora pronunciata sui contenziosi allotropici, legittimandone la sopravvivenza, De Amicis si riserva la possibilità di reclutare ora un allomorfo, ora l'altro: è quanto accade con gli allotropi *tristo/e*, *diti/a* e soprattutto per la morfologia verbale con le oscillazioni tra perfetti forti e perfetti deboli (il tipo *credei/credetti*), tra imperfetto di prima persona singolare in *-a* e in *-o*, tra voci dell'imperfetto con o senza dileguo della labiovelare (*avea/aveva*), tra i temi verbali *vedo/veggo*. Tale promiscuità, rimpinguata dalla contemporanea frequentazione del mezzo giornalistico, consente al Nostro di arrendersi alle malie della sirena toscana senza salpare veramente dal porto sicuro della tradizione garantista: per questo i participi passati tradizionali convivono con i participi accorciati o con gli aggettivi verbali (il tipo *destati/desti*), il tipo *empire* si accompagna al più fiorentino *empire* e la forma analitica di quarta persona (il tipo *noi s'era*) affiora nei dialogati e nella diegesi di tono familiare. L'allotropia per questi tratti caratterizza V1 come V2.

La seconda edizione si contraddistingue per una ulteriore raschiatura di tratti eccessivamente letterari abbonati dalla revisione precedente o più spesso coincidenti con le soluzioni originali dei bozzetti pubblicati poco prima sulla *Nuova Antologia*, nonché dall'immissione di nuovi tratti caratteristici del clima toscano che De Amicis respirava.

Al primo polo corrispondono le espunzioni del clitico *ne* in funzione di pronome atono di prima persona plurale (*ci*), del clitico oggetto singolare *il* in luogo di *lo*, del clitico oggetto plurale *gli* in luogo di *li*, dei pronomi comitativi (il tipo *meco*), del pronome *ciò*, peculiare dello scritto formale ed elevato, come del pronome sintetico *cui* in luogo di *a cui*, e infine del tipo fiorentino arcaico e dialettale *ponno*. Al secondo polo, invece, corrispondono la preposizione *sur* (già presente in V1), il tipo *fo*, i participi passati di terza classe (come *scoraggiti*) e le perifrasi progressive costruite col verbo *stare*, tra le quali anche il tipo letterario con il verbo fraseologico al perfetto (*stette aspettando*). Non trova successo, come ci si attenderebbe da un vero manzonista, il fiorentino avverbiale *punto: mica*, infatti, trionfa nella prosa militare grazie al suo attecchimento nella tradizione e alla sua vitalità nell'uso comune del secolo. All'uso più in voga del tempo, V2

ottempera con altri affinamenti nella morfologia verbale (la preferenza per la forma frequentativa *seguire* in luogo di *seguire*, *serpeggiare* per *serpere*, il tipo *veduto/perduto* predomina su *visto/veduto*), non disdegnando qualche tentazione più scelta (*calamaro* per *calamaio*, il tipo *chieggo* o il tipo perifrastico *venire fatto*).

Anche nella terza edizione è possibile cogliere qualche perla morfologica (*acque, ire*), che si giustifica come calcolata quanto occasionale scelta stilistica, meglio se tutelata dall'idiomatismo e dunque, ancora una volta, dall'uso comune (il tipo *bruciare le cervella*); altrimenti l'espunzione, come nel caso di *calamaro*, non tarda a venire. Tuttavia, il dato più rilevante della terza edizione è la proiezione verso i tratti futuristici della lingua: malgrado l'allotropia, è manifesta la predilezione per la forma *triste* in luogo di *tristo/a*, per *ci* in luogo di *vi* e dunque per il tipo *c'è* in luogo di *vi ha*; *io aveva* cede il passo al fiorentino dell'uso *io avevo*, *vedo* scalfa *veggo* e affianco agli ultimi raschiamenti dai relitti letterari (*nol, sel, survi*, l'uso di *quegli/questi* come nominativo singolare, i falsi riflessivi del tipo *si tacque* per *tacque*), spuntano usi anarchici rispetto alla norma (l'uso familiare di *ci* per *gli*).

A ben vedere, però, la ventata di innovazione non scalfisce i pilastri fondamentali del sistema linguistico, da poco usurpati dalla rivoluzione manzoniana: il sistema dei pronomi personali tonici, infatti, rimane ancorato alla normazione tradizionale, esiliando il tipo *lui/lei* in posizione obliqua o focalizzata e dismettendo soltanto i pronomi davvero troppo attardati (*eglino, ei, e', queglino*), sostituiti dalle forme dell'uso scritto *esso, essa, essi*; le forme *egli, ella, elle* si preservano. *Loro* come dativo plurale non ha rivali, come i pronomi interrogativi *che cosa* e *che*, indisturbati da un timido ingresso, più cospicuo in V3, del familiare *cosa*; resiste l'allotropia *fra/tra*, e anzi l'*usus* scrittorio di De Amicis opta senz'altro per *fra*, garantito dalla prosa del secolo; parimenti sono mantenute le preposizioni articolate sintetiche, emendando nella terza edizione solo quelle troppo arcaiche (il tipo *pei, pel, pello, pella*).

Il manzonismo è molto ammorbido e per certi tratti è rintracciabile la diretta responsabilità di questo smussamento nelle correnti di pensiero che albergano nel salotto, quale la fanfaniana predilezione per il tipo *debbo*, dominante ancora in V3. D'altra parte questo assetto sarà imputabile anche al gusto personale del Nostro, come lascia supporre la lunga vitalità di questi stessi tratti nelle opere intermedie (cf. Grassano 2012) e successive, come *Cuore* (cf. Demuri-Gigliotti 2012). Il gusto stilistico personale è molto evidente nel favore accordato lungo le tre edizioni ai suffissati in *-io*, per il loro contributo espressivo quanto per la loro facile comprensibilità anche per i lettori inesperti; parimenti l'immutata costanza del dativo etico nelle tre edizioni tradisce la partecipazione emotiva dello scrittore alla materia narrata, mentre le fini modulazioni dei diminutivi e degli elativi lungo la seconda e la terza edizione dispiegano *in re* la sensibilità linguistica attenta anche agli aspetti più minuti della comunicazione, esposta in seguito nell'*Idioma gentile*, senz'altro debitore, anche per questi aspetti, all'annosa riflessione linguistica della *Vita militare*.

IV. - ANALISI LESSICALE

1. LESSICO LETTERARIO, CULTO E DESUETO

Nella prosa letteraria ottocentesca il lessico della tradizione letteraria può tradurre in prosa effetti ricercati e consapevoli: dallo scopo storico-documentaristico per la narrativa storica primo ottocentesca ai fini ironici della narrativa scapigliata (cf. Serianni 2013: 200-2, Bricchi 2000, Morgana 1974).

Il lessico della tradizione è imprescindibile palestra di lingua nazionale, ma se per gli Io letteratissimi che scrivono per i ceti colti è motivo di prestigio, per gli scrittori che ambiscono a un pubblico più allargato è zavorra gravosa, a meno di non trovare conforto, come Tommaseo e prima Capponi, nell'idea romantica (talvolta comprovata) di «persistenza letteraria dell'oralità toscana» (cf. Alfieri 1984: 96), per cui la lingua parlata dal popolo toscano e lingua letteraria «cessavano di contrapporsi, riscoprendo una preistoria comune» (Martinelli 1997: 75). Pur condividendo con Tommaseo la condizione di marginalità geografica per natali, e perciò di marginalità linguistica (resa forse meno cosciente dall'orgogliosa ascendenza sabauda), le salde ed esclusive redini del salotto fiorentino obbligano De Amicis a percorrere i medesimi passi di Manzoni. Come era stato per la Quarantana (cf. Vitale 1986), come per il *Duca d'Atene* di Tommaseo (cf. Cartago 2000), il lessico letterario, culto, arcaico o desueto è obiettivo primario della ripulitura linguistica. E l'espiazione dei «peccati di vanità letteraria», non tali per la polimorfa ma cauta prosa giornalistica coeva, costantemente in bilico fra tradizione e avanguardia linguistica (cf. Masini 1977 e 1994), investe già la revisione dei bozzetti in vista di V1:

il letterario (cf. P) *acconciata la cravatta*>*accomodata la cravatta*¹ (G R: 58- V1: 45), *acconciò la rimboccatura*>*accomodò la rimboccatura* (UP R: 1- V1: 33) il desueto, nel significato di ispirazione (cf. P), *ambo i lati*>*i due lati* (MN R: 1- V1: 79), *l'aspirazione di quella tal parola*>*l'ispirazione* (C R: 2 - V1: 107), il desueto (cf. P, Crusca V) *carnaccinto*>*grassoccio* (C R: 2- V1: 109), la correzione pure manzoniana (cf. Vitale 1986: 31 e n. 298) *coltri*>*coperte* (CM R: 83- V1: 60; UP R: 1- V1: 35), il desueto (cf. P) *carbonchi*>*carboni* (UP R: 2- V1: 40), il letterario e desueto (cf. P) *dappoi*>*dopo che* (Mu R: 2- V1: 142), *doglia*>*dolore* (Mu R: 3- V1: 150), *nari*>*narici* (MCSNDT R: 1- V1: 16), *simulacri*>*di marmo* (QG R: 89- V1: 64), *favellando*>*parlando*² (Mu R: 1- V1: 137), *intendono alle faccen-*

¹ «Acconciare: lett. Accomodare, aggiustare, adornare» (P). In questa correzione, inoltre, converge anche il criterio della pertinenza in quanto *accomodare* è in generale «ridurre in buono stato, rassettare; aggiustare, porre in buono ordine», mentre *acconciare* è «adornare disponendo bene o le parti stesse del corpo, o gli ornamenti della persona: oggidì più com. dell'Abbigliarsi di donne [...] Più specialmente del capo». (TB).

² Oltre alla connotazione letteraria (cf. RF «non è del linguaggio comune», GB «dell'uso letterario»), tuttavia, P e TB riconoscono a *favellare* anche una vitalità nell'uso popolare. Su *favellare* come proprio del parlar ricercato, cf. De Amicis 1906: 113-6, ossia il dialogo *Fra un parlatore*

de>attendono alle faccende (C R: 2- V1: 107) e *intendere alla scuola>attendere alla scuola* (Ma R: 2- V1: 126) in quanto “intendere” per “attendere” in tutti i suoi significati è desueto (cf. P); il desueto, nel significato di mescolare (cf. P), *mescevano le loro voci>mescolavano le loro voci* (Mu R: 2- V1: 146), il desueto (cf. P) *si lontano>si dileguò* (UP R: 1- V1: 35), l’arcaico (cf. P, TB) *sembranza>sembianza* (MN R: 2- V1: 81), *somigliano immobili>vi sembrano immobili* (QG R: 93- V1: 66)³, *scernere>distinguere* (QG R: 93- V1: 66), *i cannoni traevano>tiravano* (QG R: 98- V1: 69), *biscie che solvono le spire>biscie che svolgono le spire* (MN R: 2- V1: 82), *si figgono>si volgono* (MN R: 2- V1: 85), *ondoleggiano>ondeggiano*⁴ (MN R: 1- V1: 79), *zonzavano>gironzavano* (Ma R: 1- V1: 121), *zonzano>gironzano* (C R: 1 – V1: 104), *zonzavano>girandolavano*⁵ (C R: 1- V1: 100), *enfiate>gonfiate*⁶ (Mu R: 2- V1: 148), il desueto (cf. P) *corcati>sdraiati* (C R: 1- V1: 100 e R: 2 – V1: 106), il letterario e burocratico (cf. P) *rimvenuto>trovato* (G R: 67- V1: 50), *lo-co>luogo* (Ma R: 1- V1: 122), il letterario nel senso di ‘rasentare’ (cf. P) *radenti il suolo>rasente il suolo* (C R: 2- V1: 110), il desueto (cf. P) *ridicolose>buffonesche* (C R: 1- V1: 103), la giacitura letteraria (cf. P) *scemo di forze>stremato di forze* (MCSNDT R: 2 -V1: 20), *ambo>i due* (MN R: 1 – V1: 77), il letterario poetico (cf. P) *incede>cammina* (MN R: 1- V1: 79); gli avverbi *tutto il giorno*⁷>*sempre* (G R: 58- V1: 45), *onde>della quale* (QG R: 93- V1: 66), *di cui indi a pochi giorni>di cui tra pochi giorni* (Mu R: 1 - V1: 141), *neppure>nemmeno*⁸ (Mu R: 1- V1: 136), la voce non registrata dai dizionari *rinchioidati>inchioidati* (CM R: 72- V1: 54), la voce del nobile linguaggio (RF) *sovente>soventi volte* (QG R: 97- V1: 69), *vece>vicenda* (Mu R: 2- V1: 144).

Sistematica e diffusa, inoltre, la seguente correzione: togliere/torre>prendere/pigliare⁹: *aver tolto>aver preso, lo ritoglie>lo riprende* (G R: 51- V1: 41; R: 52- V1: 42), *torre in mano>pigliare in mano* (QG R: 89-V1: 64, UP R: 1-

ricercato e uno che parla alla buona, nonché l’assenza nel romanzo di Manzoni (cf. Vitale 1986) e la cospicua presenza, invece, nei *Canti* leopardiani e nelle *Operette* (cf. Vitale 1992: 174 e n. 113).

³ *Somigliare* nel significato di *parere*, *sembrare* è dell’uso letterario (cf. P).

⁴ *Solvere* per “sciogliere” è termine letterario per P, così come *ondoleggiare*, posto nella parte inferiore del dizionario.

⁵ Dei tre sinonimi, *zonzare* è desueto e *girandolare* è il più comune, secondo il *Dizionario dei sinonimi* di Tommaseo. Su queste voci, anche *L’idioma gentile* (1905: 274): «E un mio amico intimissimo, che per molt’anni seccò il prossimo col *bigbellonare*, avrebbe potuto molte volte sostituire al prediletto gioiello: girandolare, gironzolare, gironolare, girellare, girotolare, vagare, vagolare, vagabondare, vagabondeggiare, zonzare, andare a zonzo, in ronda, in volta, in giro, gironi». L’apprezzamento per la sovrabbondanza lessicale della lingua italiana giustifica la plurivocità degli esiti correttori a partire da una stessa voce respinta (*zonzare*, peraltro nell’*Idioma gentile*, è considerata alla stregua delle altre voci), ma come si vedrà talvolta collide col criterio dell’uso etico e pertinente del sinonimo, perseguito nella revisione della *Vita Militare*. Tuttavia in AV R: 1- V3: 376, come immissione autonoma, si dà *girandolavano*.

⁶ Sulla letterarietà dell’opzione originale, cf. *enfiò* in P e *Tramater*. L’arcaicità è confermata dall’uso ironico degli *scapigliati* (cf. Bricchi 2000: 102).

⁷ Toscanismo di lungo corso, ma anche francesismo (cf. Vitale 1992). Sulla letterarietà di *onde*, *indi*, *neppure* cf. P, TB.

⁸ Nelle lettere del 1868 *neppure* ha solo 2 occ., *nemmeno* 4.

⁹ Sulla desuetudine di *nari*, cf. Crusca V, P. «Torre e le altre voci sincopate, vanno scomparendo dall’uso comune, salvo qualche frase» (Morandi-Cappuccini 1895: 69). Le forme, inoltre, sono rare nella coeva prosa giornalistica milanese (cf. Masini 1977: 69).

V1: 33), *a torre>a prendere, avrei tolto>avrei preso* (Mu R: 1- V1: 139 e R: 3 – V1: 152).

Le prime prove narrative accolte nella stampa giornalistica, inoltre, sono trapuntate di echi e citazioni della tradizione letteraria, la cui presenza non sorprende vista la formazione libresca del Nostro e la sostanziale equazione, nel secondo Ottocento, tra la voce (e la funzione) “giornalista” e letterato (cf. Marcheschi 1995: XIX). Tuttavia, la trasposizione inerziale dei modi linguistici, e di riflesso soprattutto esistenziali, rischia di assimilare il giovane scrittore, che «la pretende a campione della neonata letteratura nazionale», a un mero Stilettatore¹⁰ (cf. De Amicis 1905: 380-5); perciò tali echi sono espunti:

quella che volge, fosse un'ora>quella che scorre, fosse un'ora (QG R: 99- V1: 70) elimina la troppo palese eco dantesca¹¹; *limpido, quieto e senza vento>limpido e tranquillo* (QG R: 87- V1: 63) corregge una schietta reminiscenza leopardiana (cf. Borlenghi 1966: 1154), tuttavia mantenuta ne *La madre* (1-117-61-42 *giorni limpidi, quieti e senza vento*) perché armonico al *côté* lirico del bozzetto, come nella più tarda, seppur variata (*notte limpida, chiara e senza vento*), in *Carmela* (780-198-182).

Tuttavia, nella prima edizione permangono alcune soluzioni letterarie, espressioni del patrimonio umanista, che da cardine dell'istruzione del Nostro permane cardine della successiva produzione editoriale, garantita dalla precedente condotta letteraria di Tommaseo, riferimento per Emilia Peruzzi e dunque per De Amicis. Infatti, pur nei molteplici contatti con le avanguardie romantica, lombarda ed europea, Tommaseo conserva il patrimonio linguistico tradizionale perché mosso da un sentimento etico della lingua (cf. Barberi Squarotti 2000), pure condiviso da De Amicis, a sua volta partecipe e osservatore della società europea ed extra-europea, malgrado l'opportunismo nell'assecondare l'orizzonte d'attesa stereotipato dei suoi lettori. D'altra parte, l'invito a non trascurare il patrimonio letterario toscano è presupposto già nelle letture istruttive propugnate da Emilia Peruzzi, che vedono in prima linea i Trecentisti. Perciò, sebbene in contrasto con le correzioni manzoniane (cf. Vitale 1986), non stupisce in V1 la permanenza di voci (talvolta conservate sino a V3) come:

*aere*¹² (MN R: 2- V1: 82), *ambe/ambo* (UP R: 2- V1: 39, Ma R: 2- V1: 124 e altre 4 occ., Mu R: 2- V1: 148 e altre 2 occ., C R: 2- V1: 105 e 1 altra occ.), il

¹⁰ Se per De Amicis lo stile è un «precipitato della propria umanità» (Prada 2012: 186), cioè esito spontaneo delle esperienze di vita, della professione, degli studi, delle passioni individuali, ma anche, secondo la sua interpretazione organicista della lingua, frutto dell'osmosi tra lingua e indole della persona (cf. Tosto 2003: 91-106), emulare passivamente lo stile dei grandi autori significa deficitare di una propria autentica umanità. Una condizione simile comprometterebbe il buon esito dell'ambizione didattica e pedagogica dell'opera del Nostro.

¹¹ Purgatorio VIII: era già l'ora che volge il desio.

¹² Nella giacitura *aere scuro e taciturno* che echeggia la dantesca “aere grosso e scuro”.

sorpassato *amaritudine* (Ma R: 1-V1: 122)¹³, *caldura* (Ma 2-124-68-49), *coltri*¹⁴ (S R: 1- V1: 88, Ma R: 1-V1: 124 e 1 altra occ.), il latinismo *dispettoso* per “pieno dispetto”¹⁵ (G R: 51- V1: 41), *indarno* (MCSNDT R: 2 -V1: 16), *tolse il suo gamellino* (G R: 65- V1: 50), *nerbo* (G R: 65- V1: 50), il letterario (cf. P) *limitare* per uscio (CM R: 78- V1: 57; Mu R: 3-V1: 157, Me 1-358-356), la locuzione letteraria *posar le ossa* (UP R: 1- V1: 33), *tergo* (QG R: 93- V1: 67, Ma R: 1- V1: 121), il letterario (cf. P) *mo’* per “ora” (MN R: 1- V1: 76 e R: 2- V1: 84, C R: 2- V1: 106), *lunge* (S R: 1- V1: 89, C R: 1- V1: 98, Mu R: 1- V1: 135), *lunghe* (MN R: 1- V1:79, S R: 1 – V1: 87, C R: 2- V1: 104), *loco* (C R: 1-V1: 100; Ma R: 3-V1: 131), *rimembranze*, *sembianti*, *ascose*, *prigioni* per prigionieri (QG R: 85- V1: 62; R: 93-V1: 67, R: 97- V1: 69), *s’insignorisce* (MN R: 2- V1: 82), la voce culta (cf. P), rara persino nell’uso scritto coevo (cf. TB) *tosto*, *testè* (S R: 1- V1: 89), *poscia*¹⁶ (Mu R: 2- V1: 143), *indi* (Mu R: 2- V1: 145), *declive*, *diporto*, *romiti*, *scernere* (C R: 1- V1: 98, C R: 1- V1: 100) e *panni*>*vestimenta* (cf. Bricchi 2005), *aura*, *pondo*, *indi*, *nemanco* (Ma R: 1- V1: 117; R: 1- V1: 121), *figgono*, *memoria*>*ricordanza* (Mu R: 2- V1: 145)¹⁷, *dove*>*ove* (Mu R: 2- V1: 149), *in mercede*, *indi a poco*, *guardo*, *subita* (Mu R: 1- V1: 136, R: 2- V1: 144, R: 2- V1: 145, R: 2- V1: 146)¹⁸.

Si può rilevare che la permanenza delle voci letterarie coincida con i bozzetti scritti e pubblicati a partire dal 1868, scritti per ultimi ma corretti per primi, come si è detto. Di contro, i bozzetti del 1867, scritti per primi ma corretti per ultimi, presentano meno permanenze.

In ogni caso, si tratta di un conservatorismo diafasicamente consapevole, come conferma indirettamente il carteggio coevo, in cui tali lessemi sono assenti (eccetto che in sede di verso) e il tessuto lessicale si avvale già di soluzioni medie¹⁹.

¹³ Il carattere letterario e desueto è confermato dall’espunzione nella Quarantana (cf. Vitale 1986: 30), - con una significativa eccezione (cf. Poggi Salani 2013: XLIV) -, dai giudizi della lessicografia coeva (cf. P, TB), e di contro dalla permanenza nei romanzi storici primo ottocenteschi ispirati a un ideale di lingua arcaizzante (cf. Bricchi 2000: 42).

¹⁴ Persistente sino a V3.

¹⁵ I latinismi sono caratteristici della lingua di *Fede e Bellezza*, ma non come recuperi «archeologici, o se mai archeologici alla maniera del Vico: insomma ancora squisitamente poetici» (Martinelli 1997: 1) e in questo senso corali, popolari.

¹⁶ Espunto e non sostituito da altri modificatori in V2.

¹⁷ Oltre all’eco poetica leopardiana, la voce figura in *Iskrice* di Tommaseo; anche per questa immissione può aver giocato l’eco lirica-amorosa del passo (si tratta, infatti, della ricordanza dell’ultimo incontro amoroso prima della partenza del protagonista per la guerra). *Ascose*, *tosto*, *anco*, *ricordanza* sono abitudini linguistiche anche in Nievo (cf. Mengaldo 2011). *Tosto*, in particolare, è voce non comune, di uso letterario (cf. P); non è dell’uso parlato, e raro anche nell’uso scritto (TB).

¹⁸ Sulla letterarietà, finanche arcaicità, di certe voci (*lunghe*, *anco*, *poscia*, *tampoco*, *indarno*, *tosto*, *adunque*, *aura*, *guardo*) cf. Bricchi 2000: 65 e riscontri nella lessicografia coeva, cui si aggiunga la prassi di certa grammaticografia che li cita per dovere documentario, senza proporli in contesto (cf. Collodi in Prada 2012-13: 332-3). *Aura*, come segno di abbattimento tra macro-generi letterari (prosa e poesia), figura negli scrittori scapigliati, per il medesimo motivo in Tommaseo, ma pure nei romanzi storici, come nei libretti verdiani (cf. almeno Bonomi 2014, Bricchi 2000: 96).

¹⁹ Nella refrattarietà ad accogliere nella prosa letteraria forme quotidianamente usate nella comunicazione privata, si intravede «la convinzione profonda che si debba dare un calcio alle convenzioni, agli scrupoli grammaticali, alle parole illustri, a tutte le formule della lingua scipita, pedantesca, bastarda, che si parla fuor di Toscana; e la vigliaccheria di non farlo per paura di

Già nel passaggio da V1 a V2, però, molte di quelle permanenze letterarie sono emendate. Tra gli avverbi:

testé>*dianzi* (MCSNDT V1: 15- V2: 2), il letterario (cf. P) *mo'*>*ora* (MN V1: 84- V2: 162), *ove*>*dove* (C V1: 110- V2: 251, Os R: 1-V2: 34), *onde*>*di cui* (Ma V1: 133- V2: 77, Mu V1: 152- V2: 276, FDR R: 589-V2: 118, EIDC R: 517- V2: 291), *onde*>*da cui* (Mu V1: 134- V2: 258, Ma V1: 121- V2: 65), *d'onde*>*di dove*²⁰ (FDR R: 595-V2: 125), ancora *dappoi*>*infine* (MN V1: 82- V2: 160), il desueto (cf. P) *anziché*>*invece* (Ma V1: 133- V2: 77), il letterario per “meno” (cf. P) *manco*>*meno* (Ma V1: 121- V2: 65) nel sintagma «manco rifinito», il letterario (cf. P) *di manco*>*di meno* (Me R: 1- V2: 349), *lungé*²¹>*lontano* (Mu V1: 135- V2: 258), *poco lunge di là*>*là presso* (Mu V1: 147- V2: 270), *lungbesso*>*lungo* (S V1: 87- V2: 228), *non si tosto*>*non si appena* (S V1: 87- V2: 228), *indi a poco*>*di lì a poco* (Mu V1: 145- V2: 269), *indi a poco*>*poco dopo* (Mu V1: 146- V2: 270), *indi a pochi minuti*>*poco dopo* (FDR R: 591-V2: 120), *nemanco*>*nemmeno* (Ma V1: 121- V2: 65), *tampoco*>*nemmeno* (Mu V1: 136- V2: 260)²², *quivi*>*vi* (Sa R: 1- V2: 48), *ambe*>*tutt'edue* (Mu V1: 139- V2: 262; C V1: 106- V2: 247; Ma V1: 126-V2: 71)²³.

Tra gli aggettivi si segnalano le correzioni:

letteratoni antiquari>[...] *antiquati* (Ma V1: 120- V2: 64), in quanto “antiquario” in funzione di aggettivo è desueto (cf. P); il letterario (cf. P) *conserte*>*incrociate* (Ma V1: 132- V2: 77), *cotale*>*certa* (QG V1: 64- V2: 217) emenda la forma accettabile nell'uso comune solo in senso dispregiativo (cf. TB, P); il desueto nel significato di “abbandonato” (cf. P) *deserto*>*abbandonato* (MN V1: 83- V2: 161), la voce più propria della poesia (Crusca V) *maddo*>*grondante* (UP V1: 39- V2: 27), il desueto (cf. P) *piagnolosa*>*lamentosa* (C V1: 109- V2: 250), il letterario (cf. P) *puđibonda*>*peritosa* (Os R: 1-V2: 37), il desueto (cf. P), sebbene allitterante col sostantivo, *senso sfuggevole*>*senso fugace* (Os R: 1-V2: 38), *vaghi aspetti*>*cari aspetti* (Mu V1: 137- V2: 261).

Per i sostantivi, invece:

coloro che combattono la proposta del Manzoni», ammessa molto più tardi (De Amicis 1876: 27).

²⁰ Ma *donde* persiste in FDR 569-92-74 e 1 altra occ., PR 530-378-406, Os R1- V2: 33; mentre *onde* in PBGV R: 4.2-V2: 470, EIDC 555-348-344 e 1 altra occ.

²¹ *Lungi* ancora in MDF R: 2.

²² *Nemmeno* figura già come permanenza in Car 772-86-168 (2 occ.), FDR 579-103-85 (2 occ.), Os R: 2- V2: 40.

²³ Sulla letterarietà di *ambe*, ed *entrambi* cf. P (per TB solo della lingua scritta). Tuttavia *due*>*ambe* (Os R: 1- V2: 34) e *ambe* anche in FDR R: 600. Tali occorrenze non stupiscono in quanto coerenti colla ricercatezza esatta in questo secondo caso dalla rivista *Nuova Antologia*, e per Os dalla letterarietà di V2.

amaritudine>*amarezza* (Ma V1: 122- V2: 66), *aura*>*aria* (Ma V1: 117- V2: 61), il desueto (cf. P) *borboglio*>*mormorio* (C V1: 101- V2: 242), *casale/i*>*casa/e*²⁴ (Mu V1: 138- V2: 262, V1: 141- V2: 265, V1: 142- V2: 266 e V1: 149- V2: 273, MCSNDT V1: 13- V2: 1), *collare*>*bavero* (S V1: 88- V2: 228), in quanto *collare*, nel significato di «specie di bavero ritta» o di «collo della camicia» (cf. P) è desueto; il letterario (cf. P) *gemito*>*respiro*²⁵ (Ma V1: 131- V2: 76), *gemiti*>*suoni* (Ma V1: 126- V2: 70), *gemette*>*sospirò* (Me R: 1- V2: 161), *guardo*>*sguardo* (Mu V1: 152- V2: 275), *tergo*>*spalle* (QG V1: 67- V2: 220)²⁶, *dirizzatura*>*divisa* (UP V1: 36- V2: 24), *loco*>*luogo* (C V1: 100- V2: 241; Ma V1: 131- V2: 75. FDR R: 575- V2: 98 e R: 576- V2: 99), *rivo*>*rigagnolo* (MCSNDT V1: 16- V2: 4), essendo il primo «quasi solo del verso» (I); *vestimenta*²⁷>*vestiti* (Ma V1: 117- V2: 61), che è correzione anche manzoniana (cf. Vitale 1986: 33 e n. 491) come il letterario *coltre*>*coperta* (Ma V1: 124- V2: 68), i letterari *pondo*>*peso* (Ma V1: 124- V2: 68), *limitare*>*porta* (Ma V1: 130- V2: 75)²⁸ e *limitare*>*soglia* (PR R: 562- V2: 419); il desueto (cf. P) *pagliume*>*paglia* (C V1: 99- V2: 240), l'arcaico (cf. TB²⁹) *placca*>*piastra* (FDR R: 563- V2: 82), il letterario poetico *sembiante*>*volto* (Ma V1: 125- V2: 69), *simulacri*>*statue* (FDR R: 584- V2: 111), l'analogo letterario poetico (cf. P) *singulti*>*singhiozzi* (Ma V1: 130- V2: 74), *singultar*>*singhiozzar* (Ma V1: 130- V2: 75), il desueto (cf. P) *fante*>*donna di casa* (Os R: 1- V2: 34), *fante*>*donna di servizio* (Os R: 1- V2: 37), il letterario (cf. P, GB, RF³⁰) *fantesca*>*donna di servizio* (Os R: 2- V2: 41), il desueto (cf. Crusca V) non comune (cf. P) *ciscranna*>*seggiola* (Os R: 2- V2: 42), il desueto (cf. P) *alteramento*>*alterazione* (Os R: 1- V2: 38), *rampogna*>*rimprovero* (Mu V1: 139- V2: 263), il letterario poetico (cf. P) *fantolini*>*bimbi* (Ma V1: 121- V2: 65), che immette un toscanismo (cf. par. 4).

Infine, per i verbi:

ascosa/e>*nascosta/e* (Mu V1: 142- V2: 266; QG V1: 69- V2: 222), *nasco*>*nascosto* (MDF R: 1- V2: 352), il desueto e trecentesco (cf. P, TB), nel significato di “superare”, *li avanzava di numero*>*li superava di numero* (EIDC R: 518- V2: 293); il desueto nel significato di “vedere” (cf. P) *a considerarlo*>*a guardarlo* (Ma V1: 121- V2: 65), *favellavan*>*parlavano* (Mu V1: 138- V2: 262); il desueto, nel significato «fig. radicato, attaccato» (cf. P) *impigliata*>*attaccata* (S

²⁴ Nell'uso *casale* designava un villaggio di poche case (cf. P, RF, TB); nel significato di “casolare, tugurio” era desueto (cf. P). Per parte sua, Manzoni lo usa sporadicamente (cf. Poggi Salani 2013: XXXVIII).

²⁵ In questa correzione, inoltre, partecipa anche il criterio della pertinenza, poiché *gemito* è pianto sommerso (P), ma non è organico al contesto: «la vecchia seguitava a singhiozzar forte, senza pianto e senza parola».

²⁶ *Da tergo*, presente in Os R: 2 è omissso in rivista.

²⁷ Anche in FDR R: 571, poi omissso in volume.

²⁸ Ma *limitare* (Os R: 1- V2: 32; Or V1: 26- V2: 14- V3: 14; EIDC R: 523- V2: 301- V3: 294); in Os non raggiunge V3, per l'esclusione del bozzetto. *Uscio* ricorre comunque più volte, già dalle redazioni in rivista (PR 556-412-443 e 1 altra occ., EIDC 533-317-310 e 1 altra occ.).

²⁹ TB pone due croci al lemma *placca* per «piastra sottile di metallo, portata per segno che distingue una persona».

³⁰ Anche Manzoni muta la voce impiegata nella Ventisettana in *donna* nell'edizione definitiva (cf. Vitale 1986: 31). Per RF la voce è «del nobile linguaggio», per P «letteraria», per il GB «dell'uso letterario».

V1: 90- V2: 231), *si assise>sedette* (Mu V1: 148- V2: 271)³¹, *si assisero>sedettero* (Me R: 1- V2: 355); il desueto, nel senso di «disporre, preparare» (cf. P), *mi componeva al fianco una frasca>mi rizzava* [...] (Or V1: 27- V2: 15); il desueto, nel significato di “distrarre” (cf. P) *le diverte la mente>le svia* (MDF R: 2- V2: 169); il letterario (cf. P) *erompndo in un lungo urlo>mettendo un lungo urlo* (EIDC R: 546- V2: 337) e *eruppe>proruppe* (FDR R: 593- V2: 123); l’arcaico³² *raggruzato>rannicchiato* (FDR R: 583-V2: 109), *raggruzati>raggricchiato*³³ (FDR R: 591- V2: 120), ma pure *raggricchiandosi>rannicchiandosi* (UP V1: 34- V2: 22) e *raggrinchiato>rannicchiato* (MN V1: 80- V2: 157) e *collo ritratto>[...] rientrato* (S V1: 88- V2: 228; sull’espunzione di “trarre”, vd. *infra*), *ritratto>ritirato* (S V1: 97- V2: 238), *si ritrasse>si rintanò* (S V1: 97 – V2: 238); il letterario (cf. P) *si reclina>s’inclina* (S V1: 89- V2: 230), *tôr/torre>prendere* (FDR R: 583- V2: 109 e R: 585- V2: 113), *tolse lo zaino>prese lo zaino* (Mu V1: 139- V2: 262), *tolto il lume>preso il lume* (UP V1: 33- V2: 20), *glie li torremo>glieli leveremo* (Sa R: 1- V2: 49)³⁴, *traggono>tirano*³⁵ (3 occ. in C V1: 107- V2: 248 e V1: 110- V2: 251; S V1: 95- V2: 236), *tergendosi>asciugandosi* (C V1: 109- V2: 250), *volgeva>accadeva* (Sa R: 2- V2: 51), essendo la voce iniziale dell’uso letterario³⁶.

Le correzioni inverse sono quasi degli hapax: *si volgono>si figgono* (MN V1: 85- V2: 163), *dove>e quivi* (Mu V1: 148- V2: 272), *di poi>tosto* (UP V1: 33- V2: 21), *sguardo modesto>[...] fuggevole* (Os R: 1- V2: 37) letterario in P, *tenne sorriso>lieve sorriso* (Os R: 2- V2: 42), *venticello fresco>auretta viva* (PBGV R: 5.2- V2: 481) letterario e poetico (cf. P), ma condonabile per ragioni stilistiche in quanto correlativo linguistico del narrato lirico sul matrimonio.

L’estromissione del lessico letterario si conclude con la terza edizione, ripulita dalle eccezioni alla lingua media comune, ancora superstiti in V2; tra gli avverbi:

dappoi>dopo (Ma V2: 67 - V3: 49), il letterario (cf. P) *a guisa d’uno>come* (FDR V2: 120-V3: 101), *alla guisa delle>a modo delle* (Me V2: 350-V3: 347), il letterario (cf. P) *indi>di là* (Car V2: 189-V3: 172), *indi>di lì* (FDR V2: 127-V3: 109), *indi>di lì a poco* (FDR V2: 104-V3: 86), *indi a pochi minuti>dopo pochi minuti* (MSC V2: 424- V3: 355), *indi a pochi minuti>in pochi minuti* (Mu V2: 266- V3: 256), *ond’è che>così che* (FDR V2: 118-V3: 99), *ond’è che>perciò* (Ma V2: 74- V3: 55), *ond’era>di cui* (Me V2: 353-V3: 350), il letterario non com. (cf. P) *quivi>qui* (Mu V2: 272- V3: 261, Car V2: 176-V3: 158 e V2: 199-183, FDR

³¹ Sulla letterarietà della voce iniziale, cf. P (lett. Stantio); lo stesso De Amicis che attribuisce il lessema allo stile locutorio affettato della signora Piesospinto nell’*Idioma gentile*.

³² Assente nei lessicografi di riferimento (F, P, RF), la voce comica (usata ad es. nel Morgante) *raggruzzare* per *rannicchiare* figura nella terza e quarta Crusca.

³³ La voce è lemmatizzata in RF, ma l’uso di Firenze ha altre varianti: GB registra *raggracchiare* e *raggrinchiare*, oltre a *raggricare*, presente pure in P.

³⁴ Ma *torrete* (Sa R: 4-V2: 48) e *distorta* (EIDC 516-290-282 e 1 altra occ.).

³⁵ Nei sintagmi «traggono le schioppettate».

³⁶ Nella proposizione «Tutto questo accadeva/volgeva non sono molti anni».

³⁷ Presente anche in FDR R: 600-V2: 133 e Os R: 1 –V2: 33, ma raschiati in V3.

V2: 117- V3: 99), *di repente>tutt'a un tratto*³⁸ (Mu V2: 270- V3: 260), *di repente>improvvisamente* (Sa V2: 64-V3: 32), *neppure>neanche*³⁹ (FDR V2: 80- V3: 63), *tuttavia*⁴⁰*>ancora* (Mu V2: 264- V3: 254; FDR V2: 90- V3: 72, Me V2: 354-V3: 352, MSC V2: 424-V3: 455), *non si tosto>appena* (Mu V2: 278- V3: 269), *tosto*⁴¹*>subito* (2 occ. in Mu V2: 262- V3: 251 e V2: 270-V3: 260; S V2: 230- V3: 216; MDF V2: 166-V3: 147FDR V2: 97-V3: 79 e FDR V2: 107- V3: 89), *ond'ei>da cui* (MSC V2: 428- V3: 460), *ove>dove* (Mu V2: 273- V3: 263; Ma V2: 75- V3: 57, S V2: 236- V3: 223, MN V2: 157- V3: 139), *ov'era>dov'era* (Ma V2: 65- V3: 47, EIDC V2: 313-V3: 306), il letterario (cf. P) *ivi>là* (EIDC V2: 331-V3: 326), *lunghe>lungo* (C V2: 245- V3: 232; MN V2: 157- V3: 138), *lunge>lontano* (S V2: 230- V3: 216), *lungi>lontano* (EIDC V2: 332-V3: 327), *ambe>tutt'e due* (Ma V2: 75- V3: 57, 2 occ. in Mu V2: 251- V3: 262 e V2: 275-V3: 265, Sa V2: 50- V3: 34, Me V2: 354- V3: 352, MDF V2: 358- V3: 356) e *entrambi>tutt'e due*⁴² (Or V2: 9-V3: 9 e V2: 11- V3: 11), il letterario (cf. P) *presso che>quasi* (Co V2: 137- V3: 117), il letterario (cf. P) *talora>qualche volta* (Or V2: 14- V3: 15, Car V2: 182-V3: 165), *se talora, in campo>in campo, se* (Or V2: 15-V3: 16), *se talora, in marcia>e in marcia, se* (Or V2: 16-V3: 17).

Per i verbi:

*si assisero>sedettero*⁴³ (Car V2: 207- V3: 192), il letterario (cf. P) *erravano>giravano* (FDR V2: 122- V3: 104), *favellarono>parlarono* (Or V2: 11- V3: 11), il desueto (cf. P) *si figgono>si fissano* (MCSNDT V2: 4- V3: 4; MN V2: 163- V3: 144), *figgendo>fissando* (Ma V2: 72- V3: 53), *figgendole>fissandole* (Sa V2: 54- V3: 37), il letterario (cf. P) *litigarsi>bisticciarsi* (FDR V2: 113-V3: 95), *incede>s'avanzza* (S V2: 231- V3: 217), *s'insignorisce>s'impadronisce* (MN V2: 159- V3: 141), il letterario non comune (cf. P) *nascoso/i>nascosto/i* (C V2: 239- V3: 226, Mu V2: 261- V3: 250), l'arcaico (XIV-XVI sec.) per "prolungare" (cf. P) *si producono>si prolungano* (S V2: 229- V3: 215), il letterario poetico (cf. P) *rampognasse>rimproverasse* (Me V2: 350- V3: 348), il letterario (cf. P)⁴⁴ *ruppe in un [...] grido>gittò un grido* (Sa V2: 56- V3: 39), *somiglia uno>pareva uno* (QG V2: 217- V3: 202), *somigliano folgori>mandano folgori* (QG V2: 220- V3: 205), *ululando>urlando* (QG V2: 226- V3: 211; EIDC V2: 321- V3: 315), e ancora *torre>pigliare: torsela>pigliarsela* (Mu V2: 279- V3: 270), *tor>pigliar* (C V2: 243- V3: 230).

³⁸ Su *quivi* e *di repente*, cf. Pironia postuma in De Amicis 1905: 114: «E perchè non li invece di "quivi?», «P. – Un momento. Mi lasci ammirare quel "di repente», per a un tratto».

³⁹ *Neppure* figurava anche in FDR R: 577, estromesso in V2.

⁴⁰ Altrove può essere espunto con altri avverbi, come in *tuttavia>sempre* (Me V2: 366- V3: 365); in ogni caso, *tuttavia* nel significato desueto di "ancora" non è più tollerato; l'occorrenza in Co V2: 149 non giunge infatti a V3.

⁴¹ Inalterato in Me 1-354-351, EIDC 533-317-311 e Os R: 2- V2: 44 e 1 altra occ.

⁴² Il vocabolo occorre già come scelta primaria in Os R: 1-V2: 37, PR 528-373-401 e altre 4 occ., MDF 2-167-148 e 1 altra occ., MSC 1-433-464 e altre 2 occ., PBGV R: 4-V2: 465 e altre 4 occ.

⁴³ Su cui cf. *s'assida* in *La signora Piesospinto* nell'*Idioma gentile* (1905: 118).

⁴⁴ «T. letter. Rompere in pianto, in lacrime».

Per sistematicità, si segnalano le correzioni assimilabili al prototipo *trarre*⁴⁵>*tirare*:

la traevano>la tiravano (Mu V2: 272- V3: 262), *traendosi>tirandosi* (Ma V2: 75- V3: 57), *traendo>tirando* (EIDC V2: 329- V3: 324), *traendomi>tirandomi* (FDR V2: 93- V3: 75), *trasse un colpo di pistola>tirò un colpo di pistola* (EIDC V2: 337- V3: 332), *trasse>tirò* (MSC V2: 438- V3: 472; FDR V2: 96- V3: 78; Ma V2: 74- V3: 56), *ne trasse>ne cavò* (Ma V2: 74- V3: 55), *tratto>tirato* (Me V2: 351- V3: 349), *trattisi>aggruppati* (Ma V2: 75- V3: 56) e *ritraeva>ritirava* (FDR V2: 110- V3: 92, Car V2: 186- V3: 69), *ritraendo>ritirando* (MSC V2: 428- V3: 460), *mi ritrassi in disparte>mi feci in disparte* (Ma V2: 74- V3: 57), *si ritraggono indietro>si fanno indietro* (C V2: 244- V3: 231), *si ritrasse>si fece [...] indietro* (Car V2: 178- V3: 60) e *trae>conduce* (MDF V2: 169- V3: 151).

Per i sostantivi:

aura>aria (C V2: 251- V3: 239), il letterario poetico (cf. P) *alti clamori>vocio*⁴⁶ (FDR V2: 88- V3: 70), il desueto (cf. P) *attonitaggine>stordimento* (Ma V2: 65- V3: 46), il letterario (cf. P) *beltà>bellezza* (Car V2: 178- V3: 161); la voce del nobile linguaggio (RF), sebbene con valore ironico, *cantore>cantante* (MN V2: 157- V3: 139); il letterario poetico (cf. P) *chiome>capelli* (Ma V2: 64- V3: 45), *dirizzatura>divisa* (Mu V2: 271- V3: 261)⁴⁷, *forsennati>pazzi* (FDR V2: 116- V3: 97) in quanto forsennato «è voce che non s'userebbe oggi se non in poesia» (Crusca V); il letterario (cf. P) *gropo>nodo* (Mu V2: 258- V3: 247) nella giacitura “gropo di pianto”; *limitare>soglia* (UP V2: 26- V3: 28), *limitare>porta* (FDR V2: 133- V3: 115); la correzione anche manzoniana (cf. Vitale 1986: 32) *non ebbe mestieri>non ebbe bisogno* (MSC V2: 441- V3: 474), *rimembranze>reminiscenze* (QG V2: 215- V3: 200); il poetico (cf. P) *palpiti>ebbrezze* (FDR V2: 123- V3: 105), con il conseguente cambio aggettivale *divini>sublime*; *pensum>penso* (PR V2: 418- V3: 448), meno desueto del primo per P⁴⁸; il poetico per sentimento (I)⁴⁹ *sensò di mestizia>sentimento di tristezza* (FDR V2: 91- V3: 73); i letterari (cf. P) *sventura>disgrazia* (Mu V2: 264- V3: 254), *turba>folla* (Sa V2: 53 – V3: 36 e V2: 56- V3: 39), *vece>vicenda* (QG V2:

⁴⁵ Occorre, inoltre, nella sola redazione in rivista di FDR R: 599 (*trasse*).

⁴⁶ Per i suffissati in *-io*, cf. cap. III.

⁴⁷ *Divisa* è più comune di *dirizzatura* (Crusca V), ma sulla letterarietà del lessema ci ragguaglia il carteggio: il 19 settembre del 1868 De Amicis scrive che «Il Rossari mi ha mandato a dire che io dovrei abbandonare l'uso di certe parole illustri che si riscontrano qua e là nei miei scritti; per esempio la parola *dirizzatura*, a cui egli vorrebbe sostituita sempre la parola *divisa*, e così di altre». *Dirizzatura*, in effetti, occorre una sola volta nei Promessi Sposi (cf. Poggi Salani 2013: 75, n. 90). *Divisa*, inoltre, avrebbe l'ulteriore vantaggio di essere in uso a Firenze (TB), nonché a Siena (RF). Oltre a UP R: 2- V1:36, *dirizzatura* figura in C R: 3- V1: 110.

⁴⁸ P, infatti, lo pone nella parte inferiore del suo dizionario; RF, tuttavia, afferma che «oggi usasi figurat.», nel significato di «lavoro che il maestro assegna allo scolaro» (RF) che «danno nelle scuole per punizione» (P). La desuetudine segnalata da P dipenderà forse dalla personale visione della pratica scolastica. GB e TB non registrano nessuno dei due lessemi, mentre Fanfani-Arlia propone il sostituto *pensiere* o *compito*.

⁴⁹ Sebbene *sensi*, per i sentimenti dell'animo, «dicasi specialmente nel verso, gioverà, per fuggire l'affettazione, attenersi il più spesso al secondo» (I).

220- V3: 205), *singulti*>*singhiozzii* (EIDC V2: 339- V3: 334, PR V2: 396- V3: 425).

Quanto agli aggettivi, infine, sono emendati i latinismi semantici in *subitamente*>*improvvisamente* (QG V2: 216- V3: 201)⁵⁰, *subitamente*>*bruscamente* (Car V2: 199-V3: 183), *subito spavento*>*improvviso spavento* (Mu V2: 266- V3: 256), *subito/a*>*improvviso/a* (FDR V2: 99-V3: 81 e V2: 131- V3: 113; MSC V2: 427- V3: 458), *subita allegrezza*>*improvvisa allegrezza* (Mu V2: 281- V3: 272)⁵¹; inoltre, *ben lieta*>*contenta* (FDR V2: 109- V3: 91); il letterario *fievole* (cf. P) spesso è riassorbito: *fievole*>*flebile* (MN V2: 159- V3: 141), *fievole*>*sommessa* (Car V2: 204-V3: 188), *fievole*>*fioca* (MSC V2: 436- V3: 468); i letterari (cf. P) *venefici*>*funesti* (EIDC V2: 291-V3: 283), *veemente*>*forte* (Ma V2: 76- V3: 58) e *vivida*>*vivissima* (QG V2: 218- V3: 203).

A questo stadio, sono rare le immissioni di forme desuete e letterarie: l'idiomatismo comune (RF) *quelli che avevano alzato il gomito*>*quelli che avevano alzato la gloria* (FDR V2: 128- V3: 110), per TB e F uscito dall'uso; *schiere compatte*>*schiere folte* (MSC V2: 422-V3: 453), ricalcato sull'uso letterario "folto della mischia" (GB). D'altro canto, talune occorrenze letterarie, impiegate nelle edizioni in rivista tra il 1868 e il 1869, giungono indenni sino a V3:

armento (FDR V3: 98), in un discorso retoricamente ordito sulla battaglia di Custoza; il poetico (cf. GB, P; cf. Bricchi 2000: 32-33)⁵² *abituro/i* (Or 29-17-17; 4 occ. in EIDC 514-287-278 segg.; Me 1-352-350), *aere* (PBGV 1-443), *arme* (EIDC 528-309-302), *armenti* (EIDC 514-287-278), *coltri* (EIDC 550-341-337), *all'uopo, era mestier*⁵³ (EIDC 518-294-286), *uopo* (EIDC 541-328-323), i letterari (cf. P) *imbandigione* (Car 786-206-191), *immantinente* (EIDC 538-325-319 e 1 altra occ.), *romita, tradotto* (nel significato di trasportare EIDC 533-317-311), *guai*, nel significato arcaico di lamenti (EIDC 517-291-283).

Tali permanenze attardate hanno una duplice giustificazione: da un lato, stilistica o di adeguatezza diafasica all'oggetto del discorso e all'investimento simbolico che ne fa la cultura del tempo; dall'altro lato generazionale, della «mania del popolanesimo [...] tipica della generazione di scrittori maturata negli anni attorno all'unità» che «nella caccia alle parole dell'uso familiare», rischiava di approdare a «cultismi alla rovescia» (Marazzini 2013: 299). In quest'ultima prospettiva è interpretabile l'idiomatismo "alzare la gloria" immesso autonoma-

⁵⁰ *Subitamente* si conserva in FDR 566-87-69 e FDR R: 601-V2: 134, in quest'ultimo caso senza giungere a V3.

⁵¹ *Subitanea* per improvvisa anche in Co V2: 152, ma il lessema è espunto in V3.

⁵² *Abituro* è sostituito nella Quarantana da *casuoe* (anche se rimane nei cap. 8, 28 e nel Carmagnola). D'Alberti e Tramater parlano di voce antica fatta rivivere dagli scrittori moderni, autori dei romanzi storici primo ottocenteschi (cf. *ibidem*).

⁵³ La forma viveva ancora nel pistoiese (cf. P), ma nella stampa milanese figura come elemento della componente aulica (cf. Bonomi 1990a: 64). Manzoni (v. Vitale 1986, p. 32 e n. 384) muta le locuzioni in cui partecipa il lessema nella ventisettesima. Per RF è maniera «del nobile linguaggio», presente anche nelle *Operette* (cf. Vitale 1992: 176 e n. 124).

mente in V3, quando ormai la ricerca linguistica dello scrittore si era emancipata dalla mentore fiorentina.

2. LESSICO SCELTO E RICERCATO

Il vezzo del parlar ricercato, ossia l'uso di «parole e di locuzioni non proprie del linguaggio parlato» (De Amicis 1905: 112), sarà censurato da De Amicis nell'*Idioma gentile*: il parlatore ricercato nel dialogo *Fra un parlatore ricercato e uno che parla alla buona* e *La signora Piesospinto* sono *alter ego* del giovane De Amicis e del suo idioletto, documentato dalle sue prime prove narrative. L'«affettazione eccessiva e ridicola», esemplificata dai modi linguistici ed espressivi dei due personaggi, non di rado muove dagli errori giovanili dello scrittore, attestati nel processo correttorio della *Vita Militare*. Le alternative proposte nell'*Idioma gentile* corrispondono, infatti, agli esiti medi e comuni cui approdano le correzioni del nostro *corpus*; dunque la biografia linguistica giovanile, oltre a essere oggetto (non scoperto) di ammenda pubblica, è tesaurizzata e convertita a distanza di anni in strumento glottodidattico.

In quanto sodale con le «poeticherie» e i modi letterari, dunque, il parlar ricercato è sottoposto al setaccio correttorio sin dal primo stadio. Il veto posto da Emilia su tali soluzioni linguistiche sembra essere assimilato in tempi brevi, come attesta una lettera di De Amicis del 29 maggio 1868 (Dillon Wanke 1985: 98): pur nell'autonomia dell'invenzione creativa, egli rammenta sempre «una persona che mi appare dinanzi agli occhi della fantasia ad ogni parola ch'io getto sulla carta, e mi dice amorevolmente: [...] Questa è una parola difficile»; l'allievo non può che obbedire e acconsentire a «Mettere la più piana». La ricercatezza, infatti, per scrittori come Tommaseo o Guerrazzi, era stata «funzionale a fare della prosa un'opera d'arte non meno difficile, non meno elaborata del verso» per emanciparsi «dal ghetto della paraletteratura» (Danelon 1996: 15), rischio che De Amicis trascura, perché primariamente votato al raggiungimento del popolo e alla sua educazione, come era stato per il romanzo manzoniano, che pure non deluse la raffinatezza estetica dei ceti più colti (cf. Spinazzola 2000: 26-7). Al fine di discriminare tra le varianti il grado di ricercatezza rispetto all'uso parlato, il riscontro con quanto operato da Manzoni per la Quarantina (cf. Vitale 1986, Serianni 1986) è d'obbligo. D'altro canto, il privilegio accordato pubblicamente dallo stesso De Amicis (sebbene *a posteriori* rispetto al periodo di nostro interesse) al dizionario di Petrocchi ha sostenuto l'ipotesi di poter filtrare la ricercatezza attraverso le sue marche d'uso: «non comune» o «non molto comune», ossia la lingua «usata da pochi»⁵⁴ e «non popolare» o poco popolare, cioè «la lingua non letteraria, che il popolo intenderà, anzi intende, ma che non adopra assolutamente» (P: VI – VII) e dunque improbabile nel parlato. Di contro, la voce segnalata come popolare avrà il conforto di «essere preferita dal popolo», dunque parlata, e di essere probabilmente anche comune.

⁵⁴ Per una disamina della tipologia di lemmi abbracciati da questa etichetta, cf. Manni 2001: 93.

In questa prospettiva, che si vedrà cospicuamente sostenuta dalle tendenze correttorie, si possono rilevare i primi cambiamenti dal 1867 a V1:

accosta>*vicina* (C R: 1- V1: 99), *alitar*>*respirar* (MN R: 2- V1: 82), *all'intorno*>*in giro* (UP R: 1- V1: 32), ritenuto più comune nel fiorentino (cf. P), il pronome di terza persona singolare non popolare (cf. P) *altri* [...], *altri* [...], *altri*>*chi* [...]*chi* [...]*chi* (UP R: 2- V1: 37), oppure *altri a capo scoperto*, *altri coi panni*>*parte a capo scoperto*, *parte coi panni* (QG R: 89- V1: 64), il non popolare (cf. P) *apprendere*>*imparare* (G R: 58- V1: 45), *attorno*>*intorno*⁵⁵ (2 occ. in Mu R: 1- V1: 135 e R: 2- V1: 148; S R: 1- V1: 88), *l'andamento*>*l'andare* (Mu R: 2- V1: 142), *s'arresta*>*si ferma* (S R: 1- V1: 90), il desueto (cf. P) *asperità*>*amarezze* (MN R: 1- V1: 77), il poco popolare (cf. P) *consentiva*>*concedeva* (QG R: 96- V1: 68), il non comune⁵⁶ *crocivia*>*croccicchi delle vie* (S R: 1- V1: 87), *damigelle*>*signorine* (CM R: 72-V1: 54), *soldati, e non delle damigelle*>*soldati, e non delle signorine*⁵⁷ (CM R: 73-V1: 54); il desueto (cf. P), men comune e semanticamente meno esteso (cf. TB) *dimostranza*>*dimostrazione* (C R: 2- V1: 106); *lo depone*>*lo posa* (G R: 52- V1: 42), il non comune nella lingua parlata, sebbene viva nella scritta (TB)⁵⁸ *dilania*>*ci brucia* (MCSNDT R: 1- V1: 16), *dinanzi*>*davanti*⁵⁹ (CM R: 69- V1: 52); il non comune (cf. P) *ferrata*>*inferriata* (MM R: 118- V1: 74), *immoto*>*immobile* (QG R: 93- V1: 67), il non comune «nel senso d'avviluppare» (GB; cf. P) *il piede si implica tra le zolle*>*il piede è rattenuto tra le zolle* (QG R: 96- V1: 68); *innanzi*>*avanti* (MN R: 1- V1: 79), il non comune (cf. P) *infissa*>*confitta* (C R: 1- V1: 99), *in onta*>*malgrado* (Mu R: 1- V1: 134 e R: 1- V1: 144), *velenose insinuazioni*>*menzogne* (G R: 47- V1: 62), in cui il carattere non comune (cf. P) del sostantivo originario e il suo occorrere in una perifrasi concorrono alla correzione; *s'intende*>*si sente* (S R: 2- V1: 93), *locata*

⁵⁵ Ma di contro *intorno*>*attorno* (Mu R: 3-V1: 158). Nel carteggio, *intorno* compare solo come introduttore di complemento di argomento (5 occ.), come *attorno* (1 occ.), uso diverso dai suddetti.

⁵⁶ *Crocivia* (o crocevia), è assente in tutta la lessicografia coeva, né compare in nessuna delle edizioni del vocabolario della Crusca. Difatti, malgrado una precoce occorrenza nel Filarete (*crocevia*), stando a GDLI e DiaCoris le attestazioni documentate (Deledda, Barrili, Verga) sono coeve o poco posteriori all'uso primizio, e perciò non ancora garantito, di De Amicis.

⁵⁷ «Damigella [...] è meno com. di *Signorina*, e non si direbbe parlando direttamente» (cf. P); per Crusca V *damigella* avrebbe altesi un impiego poetico.

⁵⁸ La nota di TB riconferma come l'ideale perseguito dalla scrittura di De Amicis trascuri il parametro diamesico scritto (cf. *dilaniare* in Crusca V: è voce propria di nobile scrittura); la suddetta correzione, inoltre, segue il criterio della riduzione degli usi traslati, in quanto *dilaniare* è detto propriamente degli animali.

⁵⁹ Se Tommaseo e Nievo nei loro romanzi favoriscono la forma *dinanzi*, Manzoni le accoglie entrambe, con una leggera preferenza per *davanti* (128 occ. contro 110). Tuttavia, la preferenza di De Amicis per la forma più comune è ribadita in *Cuore*, dove occorre 86 volte contro 3 relitti di *dinanzi* (dati BibIt). Nel carteggio, davanti e dinanzi occorrono in contesti discriminabili per tipologia: il discorso eletto, elegiaco preferisce *dinanzi* («in questo momento, sento che me le porrei dinanzi in ginocchio come dinanzi a una santa», 4 luglio 1868; «me le inginocchierò dinanzi dicendole: - Signora Emilia!», 10 febbraio 1869; «dinanzi agli occhi, per amarla», e «de giuro dinanzi a Dio, io l'adoro come una santa», 6 novembre 1869; «vado a dormire colla sua adorata immagine dinanzi agli occhi», 8 febbraio 1869); *davanti* compare generalmente in considerazioni più prosaiche («l'Italia militare è stata citata davanti ai tribunali», 18 settembre 1868; «passando davanti alla bottega», 22 maggio 1869 e altre 4 occ. simili nel 1869; ma pure: «possa inginocchiarmi davanti a lei e piangere», 6 novembre 1869).

in alto>rialzata (MN R: 2- V1: 85), *porgere delle lagnanze>fare delle lagnanze* (G R: 62- V1: 48), *s'avea posto>s'era messo* (Mu R: 3- V1: 151), *reso consapevole>fatto consapevole* (Mu R: 3- V1: 155), il non popolare (cf. P) *recate>portate* (Ma R: 1- V1: 122), il meno comune⁶⁰ *scriminatura>divisa* (C R: 2- V1: 109), *sostava>si fermava* (2 occ. in UP R: 2- V1: 38), *scorgere>vedere*⁶¹ (S R: 1- V1: 92), *una vivida luce sfolgorò>una vivida luce balenò* (QG R: 91- V1: 65), in quanto sfolgorare «ha senso attivo, ma l'attivo non è del comune linguaggio» (T); *la testa>la faccia* (Mu R: 3- V1: 151), *torce la testa>volta la testa* (Mu R: 1- V1: 136), *temete>avete già paura* (G R: 54 – V1: 43), *trasali>tremò* (MSC R: 2- V2: 439), il meno comune (RF) *si trasmuta>si tramuta* (MCSNDT R: 2- V1: 19), il desueto (cf. P, nel significato di “parere”) *somigliano>vi sembrano* (QG R: 93- V1: 66), *verzura>erbaggi* (C R: 1- V1: 101).

Alcune correzioni si segnalano per consonanza con la revisione della Quarantana (cf. Vitale 1986: 26 e 32): il non comune (cf. P) *sito>luogo* (Mu R: 1- V1: 138) e *giunto>arrivato* (Mu R: 3- V1: 155).

Il parlar scelto e ricercato si manifesta nell'adozione del singolo lessema desueto, come nelle circonlocuzioni dalla verbosità burocratica (cui notoriamente Emilia era avversa), o dalla retorica un po' frusta, per il fraintendimento di «iscansare altre maniere più semplici, le quali paion volgari perché son semplici» (De Amicis 1905: 323). Le correzioni riconducono il dettato all'uso medio non connotato:

*in processo di tempo>coll'andar del tempo*⁶² (G R: 64- V1: 49), *al basso della carta>in fondo al foglio* (UP R: 1- V1: 33), *tutti vanno soggetti a sbagliare>tutti ponno sbagliare* (G R: 60- V1: 46; per *ponno* cf. cap. III, par. 5), *sul sommo delle sue gote>intorno ai suoi occhi* (Mu R: 1- V1: 138), *preda della morte>più morte che vive* (QG R: 92- V1: 66), il metaforico *non te ne spoglieresti>non te ne priveresti* (G R: 64- V1: 49).

Le correzioni sono inderogabili anche quando il gusto per la *variatio* letteraria, combinata a una competenza linguistica non sufficientemente sicura, intacca l'inalterabilità morfosintattica delle espressioni idiomatiche e delle locuzioni:

asse-a-pane>asse del pane (Ma R: 3- V1: 129) così in TB; *una cuscinata da orbo>una botta da orbo* (UP R: 1- V1: 35), *giù botte da orbo>giù botte da orbi* (G R: 65- V1: 49), *ne vedrai delle più belle>ne vedrai delle belle* (S R: 2- V1: 94), *dal capo alle piante>da capo a piedi* (Mu R: 2- V1: 143; cf. anche *piante>piedi*), *un'altra bella ragione>un'altra bella e buona ragione* (S R: 1- V1: 88), *alla bella meglio>alla meglio* (G R: 67 – V1: 50), così in RF; *intese l'orecchio>tese l'orecchio* (UP R: 2 – V1: 39), *in manica di camicia>in maniche di camicia*⁶³ (C R: 2- V1: 106), *non lo piglia il ghiribizzzo>non gli salta il ghiribizzzo* (UP R: 1-V1: 34), *su questo mondo>a questo*

⁶⁰ Nessuna edizione della Crusca, né RF accolgono la voce, invece registrata in F, GB e P.

⁶¹ «T. – Ma, non scorgendo anima nata.... P. – Non vedendo anima viva....» (De Amicis 1905: 113).

⁶² Tuttavia per GB l'espressione è ancora in uso: «in processo di tempo; in seguito, nel passar del tempo. In processo di tempo si fece assai più pratico».

⁶³ GB e P registrano infatti in *maniche di camicia*.

mondo (S R: 2- V1: 94), *un tantino di volontà>un tantino di buona volontà* (CM R: 78-V1: 57), *tutto in punto e in virgola>tutto a punto e virgola* (CM R: 81- V1: 59), così in P; *come per soprassalto>come di soprassalto* (Ma R: 3- V1: 152), *a principio>da principio* (Ma R: 3- V1: 152), *io da cucire in bianco son buona>io a cucire in bianco son buona* (Ma R: 2- V1: 143)⁶⁴.

Tuttavia, non mancano correzioni tese a immettere soluzioni più formali: *balli>danze* (S R: 2- V1: 95) poco popolare (cf. P), ma stilisticamente adeguato alla figurazione dei balli salottieri; *non ci metto>non ci pongo* (CM R: 81-V1: 59). Talune forme selette dalla rivista attecchiscono in V1: *stando immoto; la persona era immota; sita* (Ma R: 3- V1:130) e *all'ingiro>all'intorno* (G R: 59- V1: 46), *avanti>innanzi* (MCSNDT R: 1- V1: 15).

Nel passaggio dal 1868 a V2, però, l'epurazione della ricercatezza si intensifica. Durante la gestazione della seconda edizione, De Amicis stesso dichiara programmaticamente di voler «torne via tutte le parole difficili e sostituirvi quelle dell'uso più comune. Così delle frasi» (28 ottobre 1868). Significative a questo proposito le coincidenze con quanto attuato da Manzoni nella Quarantana (cf. Vitale 1986):

- *giungere>arrivare: giunto>arrivato* (MCSNDT V1: 16- V2: 4; 2 occ. in Mu V1: 141- V2: 265 e V1: 143 – V2: 267)⁶⁵, *giunge>arriva* (FDR R: 580- V2: 106), *giungerai>arriverai* (Ma V1: 126- V2: 71), *giunse>arrivò* (PBGV R: 3- V2: 457) e *giunge>s'avanza* (S V1: 90- V2: 231);

- *via/e>strada/e* (MN V1: 76- V2: 154; 2 occ. in Mu V1: 135- V2: 259 e V1: 140-V2: 264; C V1: 110- V2: 251; 2 occ. in Ma V1: 118- V2: 61 e V1: 127- V2: 71; S V1: 87- V2: 228; 2 occ. in Os R: 1- V2: 29; FDR R: 589 – V2: 118 e 2 occ. R: 591-V2: 120 e R: 592-V2: 121 e R: 600- V2: 132; Sa R: 1- V2: 47, R: 1- V2: 48, R: 1- V2: 50)⁶⁶, cui allineo *il cammino>la strada* (FDR R: 590- V2: 119; Sa R: 1- V2: 48), *il cammino>l'andare* (Car R: 767- V2: 178, FDR R: 573- V2: 96), *rimettervi in cammino>rimettervi in strada* (Os R: 1- V2: 38), *porsi in cammino>mettersi in strada* (Ma V1: 127- V2: 71; cf. anche *porre>mettere*), *a*

⁶⁴ Dato l'esiguo corpo grafico delle preposizioni e la loro scarsa rilevanza semantica, è verosimile ipotizzare che talune correzioni riparino semplicemente refusi precedenti, come risulta evidente in *fossi stanco di morire>fossi stanco da morire* (G R: 64- V1: 49), *tutto in punto e virgola>tutto a punto e virgola* (CM R: 82- V1: 60).

⁶⁵ *Giunto/a* rimane però in FDR R: 600-V2: 133, EIDC 516-290-282; *giungevano, giungeva* (EIDC 521-297-290). L'esito manzoniano, a volte, è già originario e perciò mantenuto in tutte le edizioni, come in *arrivati* (EIDC 542-330-324). Sull'opportunità di preferire *arrivare*, cf. anche l'incipit del dialogo *Fra un parlatore ricercato e uno che parla alla buona* nell'*Idioma gentile*. Anche nel carteggio il paradigma di *arrivare* prevale su *giungere* (10 occ. contro 3 tra il 1868 e il 1869).

⁶⁶ *Ma strada>via* (Mu V1: 142- V2: 266; Os R: 1 - V2: 39), oltre alle numerose permanenze di *via/e* (4 occ. in Or 22-10-10 e segg.; AV R: 3 - V3: 389; 3 occ. in PBGV R: 1- V2: 446 e segg., FDR 592-121-103, EIDC 531-313-307 e altre 12 occ.; Me 1-359-357 e altre 2 occ., Os R: 1-V2: 32 e 1 altre occ.) Tra le permanenze *strada/e* è comunque più rappresentata, ricorrendo in AV (8 occ. V3: 376), OO (V3: 368), PBGV (R: 2- V2: 449 e altre 9 occ.), Car (2 occ. 767-178-160 e segg.), Co (V2: 148- V3: 129), FDR (4 occ. in 590-118-99 e segg.), EIDC (519-295-287 e altre 9 occ.), PR (524-368-395 e altre 4 occ.), Me (1-355-353), MSC 2-441-473 MDF 1-166-147 e 1 altra occ. e 2 occ. in MDF V2: 171- V3: 152.

*metà cammino>a mezza strada*⁶⁷ (Os R: 1-V2: 39), ma pure *il cammino>la via* (FDR R: 591- V2: 120 e R: 573-V2: 96);

- a *cera*, della tradizione letteraria (cf. Crusca V), è preferito *faccia*, a sua volta spesso emendato e confluyente nelle correzioni che da *volto* approdano a *viso*: *cera>faccia* (Or V1: 30-V2: 18), *testa>faccia* (Mu V1: 136- V2: 260)⁶⁸, ma *faccia>capo* (FDR R: 601-V2: 134), *faccia>testa* (2 occ. in FDR R: 601-V2: 134, R: 601-V2: 135), *faccia/e>volto/i* (Me R: 1- V2: 358 e R: 2- V2: 363; FDR R: 584- V2: 111 e R: 588- V2: 117), *faccia>viso* (FDR R: 587-V2: 115, R: 590- V2: 119 e R: 601- V2: 134; Sa R: 3- V2: 55 e R: 3 – V2: 56; PR R: 527- V2: 373; Me R: 2- V2: 366; MSC R: 2- V2: 441), *volto>viso* (2 occ. in Ma V1: 69- V2: 51 e V1: 126-V2: 71; Car R: 789- V2: 210; FDR R: 580- V2: 105)⁶⁹.

Allo stesso criterio di ripulitura del lessico ricercato sono riconducibili anche le seguenti correzioni:

- il non popolare, come pronomi di 3^a persona singolare (cf. P), *altri>qualche altro* (UP V1: 37- V2: 25), *altri>qualcuno* (UP V1: 37- V2: 25), *altri [...] altri>parte [...] parte* (MCSNDT V1: 18- V2: 6)⁷⁰ e *parte [...] parte>chi [...] chi* (QG V1: 64- V2: 217, FDR R: 591- V2: 120);
- il non popolare (cf. P) *arso>riarso* (Or V1: 27-V2: 15) e *ardendo>essendo ancora acceso* (FDR V2: 109- V3: 91),
- *s'avvedono di essere soli>s'accorgono di essere soli* (Mu V1: 134 - V2: 258), *avvertano>s'accorgano* (C V1: 106- V2: 247), *avverte il tintinnare>s'accorge* (MN V1: 81- V2: 159), *il capitano non li avverte>il capitano non li vede* (C V1: 104- V2: 245),⁷¹
- *chiedere>domandare*⁷²: *chiese>domandò* (Ma V1: 131- V2: 76);
- *celavano>nascondevano* (FDR R: 569-V2: 91), *celarsi>non venir fuori* (FDR R: 576- V2: 99; sul carattere analitico colloquiale della correzione, cf. par. 3.1)⁷³;

⁶⁷ «Cammino è l'atto del camminare; ma si trasporta allo spazio per cui si cammina; e per lo più non di via breve» (T), come può essere una marcia. Sebbene espressioni come “rimettersi in cammino” siano dell'uso (essa ricorre, ad es., nell'*Idioma gentile*), in luogo di “strada”, *cammino* «è piuttosto del linguaggio scelto» (RF).

⁶⁸ E prima in Mu R: 3-V1: 151.

⁶⁹ Cf. *Fra un parlatore ricercato e uno che parla alla buona*: «T. – (Capisco)... E l'un d'essi, con accento di cortesia, che mal s'accordava con l'atteggiamento del suo volto [...] P. – Mi perdoni. Qui, benchè ammiri ancora, mi parrebbe più naturale il dire: in tono cortese, e non corrispondeva all'espressione del suo viso». La connotazione informale di *faccia* è confermata dalle occorrenze del carteggio (*faccia da galera*, *brutta faccia*, *coprirsi la faccia*, *faccione che sa di rosbiffe*: 1868; *faccino*: 1869); *viso* ha 4 occ., ma 3 di esse compaiono in alcuni versi (1868). Tale direzione correttoria si dà anche in Nieve (Mengaldo 2011: 53). *Cera*, infine, può essere sostituito da altre voci: *una cera>un'aria* (Me R: 1- V2: 356), *con quella cera>coll'aria* (FDR V2: 122- V3: 104).

⁷⁰ Nel carteggio coevo *altri*, in funzione di pronomi di terza persona, compare solo nella lettera dell'8 gennaio 1869 (*se altri parlandomi temesse*).

⁷¹ Nel carteggio, infatti, *avvedere* e declinati non compare mai, essendogli sostituito “accorgere” e derivati (3 occ. nel 1869).

⁷² Cf. dialogo *Fra un parlatore ricercato* nell'*Idioma gentile*: «E domandargli invece di “chiedergli?,»». Anche nel carteggio (1868-1869), le voci di *chiedere* sono in minoranza (2 occ.) rispetto a *domandare* (14 occ.).

-*consuete*>*usate* (Mu V1: 146- V2: 270), *consuete*>*solite* (Ma V1: 125- V2: 69) e *inconsueta*>*strana* (Ma V1: 121 – V2: 65)⁷⁴;

-*diletto*>*caro* (QG V1: 71- V2: 224), *diletto*>*piacere* (FDR R: 564-V2: 84);

-il meno popolare, più ricercato *dinanzzi*/*dinnanzzi*>*davanti* (Sa R: 1-V2: 47 e R: 4-V2: 57, Ma V1: 121- V2: 65, Os R: 1- V2: 30 e R: 1- V2: 34, Car R: 782-V2: 200) e *dinanzzi*>*accanto* (Os R: 1- V2: 32)⁷⁵;

- il sintagma poco comune nella letteratura coeva (dati BibIt⁷⁶) *fuor di senno*>*fuor di me* (PBGV R: 3- V2: 458), *fuori di senno*>*fuor di sé* (MSC R: 2- V2: 440);

-*gaiezza*>*allegro* (MN V1: 76- V2: 154), *gaiezza*>*allegria* (MDF R: 2- V2: 168), *briosa*>*allegra* (Or V1: 24- V2: 11);

-*grave*>*pesante* (S V1: 89- V2: 229);

- la «voce oggi poco comune» (RF) *giacigli*>*posti* (FDR R: 582- V2: 109) e *comodo giaciglio*>*un po' di letto* (Sa R: 3-V2: 56);

-*i balconi si gremiscono di curiosi*>*si riempiono* (MCSNDT V1: 20- V2: 7), *gremiti*>*pieni zeppi* (Ma V1: 120- V2: 63), *gremite*>*piene* (FDR R: 567-V2: 88);

-*immoto/a* /*i*>*immobile/i* (3 occ. in Ma V1: 124- V2: 69, V1: 130 – V2: 75), *immobile*>*fermo* (Ma V1: 132-V2: 77);

- *innanzzi*>*avanti* (Os R: 1-V2: 32, Car R: 709-V2: 211);

- il poco popolare (cf. P) *intenti*>*diretti* (QG V1: 64- V2: 217), *intenti*>*fissi* (QG V1: 64 – V2: 217), *intenti*>*attenti* (Sa R: 1- V2: 48);

-*all'intorno*>*intorno* (UP V1: 32- V2: 20; Sa R: 2-V2: 52, Os R: 2- V2: 40), *all'intorno*>*in giro* (FDR R: 575- V2: 98), *attorno*>*intorno* (UP V1: 36- V2: 24; MN V1: 84- V2: 162; Mu V1: 151- V2: 275 e V1: 156-V2: 280; 2 occ. in Ma V1: 124- V2: 68, V1: 131- V2: 76; 2 occ. in C V1: 113- V2: 254; 2 occ. in S V1: 88- V2: 228 e V1: 90-V2: 230; EIDC R: 542- V2: 330; FDR R: 568- V2: 90; Me R: 1- V2: 359; MSC R: 2- V2: 442), *d'attorno*>*d'intorno* (EIDC R: 532-V2: 316), *in giro*>*intorno* (UP V1: 37- V2: 25);

-*intorno al modo*>*sul modo* (Os R: 1-V2: 36);

-*lievemente*>*leggermente*⁷⁷ (UP V1: 37- V2: 25; MDF R: 2-V2: 169);

-*narrare*>*raccontare*: *narrare*>*raccontare* (Ma V2: 63- V3: 47), *narrò*>*raccontò* (FDR V2: 112- V3: 94; Me V2: 363- V3: 364), *fu narrato*>*fu raccontato* (FDR V2: 85- V3: 67);

-*nereggianti*>*scure* (QG V1: 69- V2: 222; sull'espunzione dei participi cf. cap. III);

⁷³ Cf. «P. – Respiro! Ma quel “transitava,, per passava, e “celati,, per nascosti» (De Amicis 1905: 116). *Nasconderla* è anche occorrenza esclusiva nel carteggio (29 luglio 1868).

⁷⁴ Anche in questo caso *consueto* non compare mai nell'uso epistolare, ma *solito* e derivati conta 4 occ. nelle lettere del 1868.

⁷⁵ Ma *dinanzzi* persiste in Os R: 1-V2: 37, PBGV R: 1-V2: 445 e altre 5 occ., cioè nei bozzetti confluiti solo nella più letteraria V2, ma pure in FDR 564-83-65 e altre 4 occ., MDF 2-170-151, EIDC 517-292-283 e altre 13 occ., e Car 768-181-163 e altre 14 occ., PR 550-405-435 e altre 2 occ, Me 1-352-349 e 1 altra occ., MSC 2-441-473 e 1 altra occ., Sa 3-54-37. Inoltre, è immesso in *di sotto*>*dinanzzi* (PR V2: 554-V3: 411).

⁷⁶ *Fuori di senno* figura in soli 8 documenti presenti nel corpus BibIt; invece, la sequenza *fuori di sé*, ad es., compare in 112 testi. Delle tre occorrenze di *fuori di senno* registrate in BIZ, due sono scapigliate.

⁷⁷ Sulla ricercatezza di *lieve* in luogo di *leggero* (in sintagmi come “dolore lieve”), cf. le allusioni implicite in *La Signora Piesospinto* (De Amicis 1906), marcate dal corsivo.

-parere>sembrare⁷⁸: *pareva>sembrava* (2 occ. in Mu V1: 143- V2: 267), *par>sembra* (PBGV R: 1- V2: 446), *mi pari>mi sembri* (Me R: 1- V2: 350 e già prima G R: 52- V1: 42);

-*città prossima>città vicina* (Mu V1: 142- V2: 266), *si appressino>si accostino* (C V1: 103- V2: 244), *s'appressarono>s'avvicinarono* (Ma V1: 131- V2: 75) e *accanto>vicino* (UP V1: 38- V2: 26)⁷⁹;

- *remoto>lontano* (PBGV R: 1-V2: 444);

-*senso>direzione* (Sa R: 1- V2: 49), in quanto il primo, nel significato di “verso, parte, direzione” sarebbe «modo esotico e inutile» (TB), ignorato dal resto della lessicografia (cf. F, P, RF, T);

-*suolo>terra* (Mu V1: 138- V2: 261; FDR R: 571- V2: 94; Sa R: 3- V2: 54)⁸⁰;

-*sembianza>immagine* (C V1: 115- V2: 256);

- la correzione anche manzoniana (cf. Vitale 1986) *intendere/udire>sentire*⁸¹: *s'intese uno squillo>s'udì uno squillo* (MCSNDT V1: 17- V2: 5), *ode>sente* (Mu V1: 135- V2: 259), *s'intende>si sente* (Ma V1: 120- V2: 63; MN V1: 82- V2: 160; Os R: 1- V2: 32), *intesi>tornai a sentire* (S V1: 97- V2: 238);

-*scclamare>gridare: scclamò>gridò* (Os R: 2- V2: 45; Sa R: 3- V2: 55, Mu V1: 150- V2: 273), in quanto dalla stessa lessicografia “esclamare” è parafrasato col sinonimo più comune «gridare ad alta voce» (TB);

-*sostò>si fermò* (UP V1: 37- V2: 25)⁸²;

-*ebbe scorto>vide* (Mu V1: 154- V2: 278);

-*si recò>è andata* (QG V1: 70- V2: 223), *se lo recò sulla schiena>se lo mise sulla schiena* (Mu V1: 139- V2: 262) e *recare>portare*, correzione anche manzoniana (cf. Vitale 1986: 33): *reca>porta* (MN V1: 80- V2: 157), *recarlo>portarlo* (Ma V1: 128- V2: 72), *recò>portò* (Os R: 1- V2: 38), *recan>fanno* (C V1: 106 - V2: 247);

- *riverginava>rinfrascava* (Mu V1: 148- V2: 272), *rinvergini>rinnovi* (Ma V1: 117- V2: 61);

-*tale domanda>quella domanda* (Mu V1: 139- V2: 263), *tali notti>codeste notti* (S V1 88- V2: 229), interpretabile anche come immissione di toscanismo;

- *trae dalla bottega alla casa>torna* (Ma V1: 119 - V2: 63), *traeva dal keppì>levava dal cheppì* (Ma V1: 121- V2: 65), *traggon lunge>vanno lungè*⁸³ (C V1: 106- V2: 247),

⁷⁸ Per raccontare/narrare, cf. «P. Io direi [...] mi raccontò invece di mi “narrò”» (De Amicis 1905: 113); per parere/sembrare, *ibidem*. Tuttavia nello stadio successivo *sembrano barche>paiono dei barconi* (FDR V2: 103-V3: 85). Sebbene la proclività alla contraddittorietà e all'ambivalenza delle correzioni giustifichi la liceità della correzione inversa, si può supporre che nel cambiamento giochi un ruolo rilevante l'allitterazione e la scelta di enfatizzare un suono (PAiONo dei BArcONi), più fonosimbolico nell'alludere alle dimensioni del referente, rispetto alla lezione originale (sembRANo –BARche). Sulla componente fonosimbolica nei bozzetti, cf. cap. V, par. 4.1.

⁷⁹ Ma pure *vicina>accanto* (PR R: 535-V2: 385).

⁸⁰ Cf. il dialogo *Fra un parlatore ricercato e uno che parla alla buona*: «E stesi per terra in luogo di “distesi al suolo?», Il suolo!» (De Amicis 1905: 113).

⁸¹ Ma di contro *ho sentito>udii* (FDR R: 579- V2: 103).

⁸² «T. – Sostai.... P. – Si soffermò....» (De Amicis 1905: 113).

-trovarsi>essere: *si trovano>ci sono* (C V1: 110- V2: 251), *si trovava>era* (C V1: 114- V2: 255);
 - volgere>voltare⁸⁴: *volse>voltò* (Mu V1: 157- V2: 281; Car R: 789- V2: 210; Sa R: 3- V2: 54, Me R: 2-V2: 363), *volgendosi>voltandosi* (Car R: 199 - V2: 183), *volsero>voltarono* (Mu V1: 157- V2: 282), *volgon(o)>voltan(o)* (Ma V1: 63- V2: 44), *volge>volta* (Mu V1: 135- V2: 259; Sa R: 2- V2: 52), *volge uno sguardo>getta uno sguardo* (Mu V1: 136- V2: 260), *volgersi>rivolgersi* (Mu V1: 140- V2: 263), *volgendo il capo>storcendo il capo* (Mu V1: 143- V2: 267), *volgersi>voltarsi* (Sa R: 2- V2: 51).

Inoltre, si aggiungono le singole correzioni:

della quale>di cui (QG V1: 93- V2: 219), che sostituisce un nesso relativo pendente con la forma sintetica più agile; *un cotale>un certo* (2 occ. in Or V1: 25- V2: 12), *abitazione>casa* (FDR R: 581-V2: 106), *abbasso>giù* (Os R: 2-V2: 40), più comune (cf. P); il non comune (cf. P) *allato>accanto* (PBGV R: 5.2- V2: 479, Sa R: 2- V2: 52), il non popolare *laterale>accanto*⁸⁵ (Ma V1: 121- V2 65), il non popolare (cf. P) *per accidente>per combinazione* (PBGV R: 3.2- V2: 460); il non popolare nella collocazione *altissimo grido>poderosissimo grido* (FDR R: 593-V2: 123); dal «linguaggio nobile» (RF) *amplesso>abbraccio* (Ma V1: 121- V2: 65), *adiacenti>vicini* (Mu V1: 149- V2: 273; sull'omissione dei participi cf. cap. III); il non popolare (cf. P) *affettata>studiata* (Or V1: 25- V2: 13), il non comune⁸⁶ *anzitutto>prima di tutto* (QG R: 86- V1: 63), il meno comune nell'uso coevo (cf. BibIt) *assestare>accomodare* (FDR R: 583- V2: 109), *assumere degli atteggiamenti>pigliare degli atteggiamenti*⁸⁷ (FDR R: 584- V2: 111), *attiravano>tiravano*⁸⁸ (MDF R: 2-V2: 168), il non popolare (cf. P) *avvinghiato>stretto* (Or V1: 24- V2: 12), campagna *brulla>nuda* (MCSNDT V1: 13- V2: 2), poiché «più com. nudo» (GB); *si comparte>si suol dare* (EIDC R: 530- V2: 312), *comunicarsi i loro pareri>dirsi i loro pareri* (FDR R: 586-V2: 113), il meno comune (TB) *conoscimento>conoscenza* (Os R: 1- V1: 34), *ciò>questo* (C V1: 102- V2: 243, Mu V1: 156- V2: 280), il non comune (cf. P) *conchiusa>fatta* (FDR R: 593- V2: 124), il non popolare (cf. P) *coricarsi>sdraiarsi*⁸⁹ (S V1: 94- V2: 220),

⁸³ Sulla ricercatezza di *trarre* come sostituto di verbi di movimento: «T. – Quelli trassero tosto alle mie grida..../P. – Vuol dire che accorsero subito...» (De Amicis 1905: 115); ma pure RF afferma che *trarre* «è voce meno comune nella lingua parlata».

⁸⁴ «Volgere [...] Lo stesso, ma più spesso gentile di voltare» (cf. P).

⁸⁵ Nel sintagma «laterale alla caserma», la soluzione originaria era inadeguata anche per la natura aggettivale di *laterale*. A tali correzioni si può omologare *al fianco>accanto* (Or V1: 15-V2: 15).

⁸⁶ La voce è ancora sconosciuta alla lessicografia generalista (cf. Crusca V, P, RF, TB; solo GB, per *anzì*, nel significato di 'avanti' o 'innanzi', afferma che è fuor d'uso) in quanto, stando al DELI, di attestazione troppo corrente (1842), per di più nella stampa giornalistica milanese.

⁸⁷ Assumere modi e andamenti non naturali (GB) è uso estensivo del significato primario 'prendere incarichi, obblighi, imprese' (GB; cf. P, RF).

⁸⁸ «Attirare è adoperato da qualche scrittore, non però dal popolo toscano, ch'io sappia» (ma lo stesso Tommaseo si corregge in nota, scrivendo che è entrato ormai nell'uso di tutto il popolo toscano); ma pure «risica di parere gallicismo».

⁸⁹ In tale correzione partecipa altresì il criterio della pertinenza, poiché «coricarsi» presuppone il letto (P), mentre nel testo si parla di «coricarsi sul fango sui sassi o sulla terra bagnata».

il non comune *crocivia*>*crocicchio* (Sa R: 1- V2: 50), *dappertutto*>*in ogni parte*⁹⁰ (UP V1: 37- V2: 25), *mi destavo*>*mi svegliavo* (PR R: 559- V2: 417), il non comune (cf. P), *disagiato*>*penoso* (S V1: 92- V2: 232), riferito al sonno, *cavalier donnesco*>*cavaliere servente* (C V1: 112- V2: 253), *commiato*>*addio* (Ma V1: 125- V2: 69), il non popolare (cf. P) *concitato*>*agitato* (Ma V1: 125- V2: 69), *dame*>*signore* (S V1: 90- V2: 230), *in quei loro detti*>*in quel parlar* (Or V1: 22-V2: 9), poiché detto come «parola nel discorso» è poco popolare (cf. P); *disprezzabile*>*spregevole* (Sa R: 4- V2: 58) più comune (cf. T); *dissuggellata*>*dissigliata* (Ma V1: 123- V2: 67), *dileguarono*>*sparirono* (Mu V1: 152- V2: 276), *fuggire*>*scappare* (FDR R: 578- V2: 102) poiché a “fuggire” «il popolo spesso preferisce Scappare» (cf. P); il non popolare (cf. P) *eminenze de' gioghi*>*sommità de' gioghi* (Me R: 1-V2: 352), il non comune (cf. P) *entrata del pergolato*>*sotto il pergolato* (PBGV R: 6-V2: 485), *voleva esprimere*>*aveva voluto dire*⁹¹ (Or V1: 23- V2: 11), *quella cara testa dai capelli bianchi esiste*>*quella cara testa dai capelli bianchi è* (Ma V1: 122- V2: 66); il non popolare (cf. P) *foggia*>*forma* (Ma V1: 120- V2: 64); il non comune (cf. P) *fronde*>*cespugli* (C V1: 98- V2: 239), più comune per P se in assenza di connotazione nobile; il non popolare nel senso di lentezza (cf. P) *gravemente*>*lentamente* (UP V1: 38- V2: 26); la forma «oggi poco usata» (Crusca V) *quazzi*>*pozzi*>*anghere* (S V1: 87- V2: 128); caffè *ingombro di ufficiali*>*pieno di ufficiali* (MN V1: 84- V2: 162), *ignoto*>*sconosciuto* (Or V1: 22- V2: 9); il non comune (cf. P) *interminata*>*sterminata*⁹² (C V1: 100- V2: 241); il poco popolare (cf. P) *invano*>*inutilmente* (MCSNDT V1: 19- V2: 6), *limiti delle terre*>*confini delle terre*⁹³ (QG V1: 63- V2: 216), *occhi lucenti*>*occhi umidi*⁹⁴ (PBGV R: 4- V2: 467); la particella non comune (cf. P) *Neh!*>*Eh!*⁹⁵ (Sa R: 4-V2: 60) quest'ultima consacrata in letteratura e *Neh!*>*Eh!* (MCSNDT V1: 19- V2: 6); il non comune (TB) *nullameno*>*pure* (FDR R: 582-V2: 108), *opifici*>*fabbriche* (Ma V1: 119- V2: 63); il non comune (cf. P) *orafi*>*orefici* (Ma V1: 120- V2: 64); il tecnicismo anatomico *orbita*>*palpebra* (Ma V1: 124- V2: 68), di uso più comune; il non popolare (cf. P) *proficua*>*utile* (FDR R: 582- V2: 107), *discorrevano*>*parlavano*⁹⁶ (Sa R: 1- V2: 47), *questo effetto si operò nei soldati*>*questo effetto si ebbe nei soldati* (EIDC R: 555- V2: 348), *si apprestano*>*si preparano* (C V1: 113- V2: 254), *movendo un passo*>*facendo un passo* (Or V1: 31- V2: 19), *predispone*>*prepara* (Or V1: 22- V2: 10); il non comune nel senso di ‘calca, moltitudine’ (cf. P) *pressa*>*ressa* (MCNSDT V1: 18- V2: 5), *reclinando*>*chinando* (Sa R: 3- V2: 55), *reclina la testa*>*abbassa la testa* (Sa R: 4-V2: 58), il pensiero *gli risorge-*

⁹⁰ La voce *dappertutto*, «che più comunemente si scrive disgiuntamente da per tutto» (Crusca V), oltre che in Crusca V, figura solo in TB; GB, P e RF non la registrano.

⁹¹ In questa correzione, tuttavia, si sacrifica la pertinenza; il cotesto, infatti, è: «era passato sui due volti un leggerissimo sorriso. -È una lettera di casa; è tua madre; ne riconobbi i caratteri-l'uno aveva voluto dire», dunque se “l'uno” ha come referente anaforico “volti”, “esprimere” è scelta lessicale adeguata (cf. TB: esprimere cogli occhi l'affetto [...] così del sorriso e d'altri segni).

⁹² Tale correzione risponde anche al criterio di attenuazione della iperbolicità originale (cf. *infra*), in quanto interminato è «modo iperbolico per immenso, sterminato» (Crusca V).

⁹³ «Limite [...] di terreni e sim. più comune confine» (cf. P).

⁹⁴ P registra occhi lucenti, ma aggiunge «più com. rilucente, lucido».

⁹⁵ Concorre, inoltre, il criterio della pertinenza poiché *neh* è particella interrogativa (cf. P, TB).

⁹⁶ Per P “discorrere” è lo stesso che parlare.

va>gli ritornava (Ma V1: 128- V2: 72), *ritorta>rivolta* (EIDC R: 543- V2: 332); il non comune detto di panni (cf. P; qui riferito a camicie) *sciornate>tese* (Or V1: 28- V2: 16); il non popolare (cf. P) *sibili acuti>fischi* (C V1: 113- V2: 254), il non popolare (cf. P) *schinderla>aprirla* (UP V1: 34- V2: 22), *sommessa>bassa* (Sa R: 1- V2: 47), riferito a voce⁹⁷; *sovrapponeva l'uno>poneva l'un*⁹⁸ (Or V1: 27- V2: 15), *tacito tacito>silenzioso* (MN V1: 83- V2: 161), *taciti>muti* (S V1: 87- V2: 128); il non popolare (cf. P) *titubante>peritoso* (Or V1: 28- V2: 16), *torcon la faccia>volgono la faccia* (C V1: 113- V2: 254); il non popolare (cf. P) *trasalire>impallidire e tremare* (QG V1: 70- V2: 223); *non appariva anima viva>non c'era anima viva* (Mu V1: 138- V2: 262) ripristina la forma della locuzione nell'uso comune; *si poneva a pensare>si metteva a pensare* (Ma V1: 124- V2: 68), *posava le mani>metteva [...]* (Ma V1: 121- V2: 65), *lo porse>lo diede* (Os R: 2-V2: 44); la sostituzione anche manzoniana (cf. Vitale 1986: 33) *pigliava vaghezza>veniva quasi voglia* (Ma V1: 131- V2: 76; per la sostituzione di pigliare, cf. pigliare>prendere); la collocazione non comune per P *occhi sbarrati*⁹⁹>*occhi spalancati* (Me R: 2-V2: 364), *smarrita>perduta* (Mu V1: 134- V2: 258); la voce «non della lingua parlata» (T) *squassando>scotendo*¹⁰⁰ (S V1: 88- V2: 228); *supino>disteso* (UP V1: 37- V2: 25), più comune in quanto più generico e polisemico; *i campi rendevano un aspetto melanconico>i campi avevano un aspetto malinconico* (FDR R: 592- V2: 122), *scarsella>tasca*¹⁰¹ (Os R: 2- V2: 46); il non popolare (cf. P) *sguardo>occhio* (S V1: 89- V2: 230), *soventi volte>spesse volte* (QG V1: 69- V2: 222), forma con cui RF parafrasa *sovente*, da cui muove originariamente la correzione; *io soggiungeva>io continuai* (FDR R: 572- V2: 95), *uffici>facende* (QG V1: 70- V2: 223)¹⁰², *zolfanello>fiammifero*¹⁰³ (Car R: 773- V2: 188).

Anche a questo stadio si emendano circonlocuzioni burocratiche: *ebbero luogo>seguirono* (Car R: 783-V2: 202), *danno accesso>mettono* (UP V1: 32- V2: 20), *la sera antecedente al giorno>la sera prima del giorno* (Mu V1: 142- V2: 266), *le pietre indicatrici dei chilometri>le pietre miliari* (Or V1: 22- V2: 9), *ha per costume>non è solito* (UP V1: 24- V2: 22), *die' in uno scoppio di pianto>si mise a piangere* (FDR R: 587- V2: 114), *die' un leggero sorriso>sorrise* (FDR R: 587- V2: 114), *facoltà ritentiva>ritentiva* (PR R:

⁹⁷ Sebbene la lessicografia registri il sintagma *voce sommessa* (cf. GB, P, RF).

⁹⁸ La lessicografia non lemmatizza “sovrapporre”; tuttavia, a proposito del prefisso *sovra*, è d'aiuto l'osservazione di RF: «Lo stesso, ma assai più raro nell'uso comune che *Sopra*; e lo stesso dicasi di molte delle voci composte con esso».

⁹⁹ «Sbarrare [...] Spalancare. – gli occhi. Non com».

¹⁰⁰ Infatti Manzoni: *squassi>scasse* (cf. Vitale 1986: 33). In questa correzione si somma il criterio della riduzione dell'intensità, poiché squassare è «scuotere o maneggiare con impeto» (T, cf. P).

¹⁰¹ Sulla ricercatezza di “scarsella” ci ragguaglia l'*Idioma gentile*: «Non rinvenni più il portamonete nella scarsella. [...] Perché non dire alla buona che non si ritrovò più il portamonete in tasca?». Inoltre, P vi attribuisce una sfumatura scherzosa, mentre RF ne segnala la sopravvivenza nel solo modo proverbiale “avere il granchio alla scarsella”.

¹⁰² *Ufficio* nel significato di “faccenda”, o dovere quotidiano, non è popolare (cf. P).

¹⁰³ *Zolfanello*, non lemmatizzato in P, figura in GB e RF; tuttavia, gli esempi forniti nella descrizione del lemma suggeriscono una desuetudine dell'oggetto nell'uso: «i fiammiferi e i fiammiferi hanno quasi in tutto levato di mezzo i zolfanellaj e gli zolfanelli» (RF) e «Oramai non si adoperano più gli zolfanelli per le case. In qualche campagna, e presso i contadini si trovano ancora gli zolfanelli» (GB).

543- V2: 395), *si faceva cammino>camminava* (MCSNDT V1: 13- V2: 2). Stesso trattamento per le soluzioni retoriche dall'immotivata patina lirica: *velate pupille>occhi* (Mu V1: 143- V2: 266), *gli innamorati di sentimento>i fidanzati* (Ma V1: 118- V2: 62), *ravvivarle alla mente>ricordarle* (PR R: 523- V2: 367).

A tal proposito, sono ugualmente respinte espressioni metonimiche o di sineddoche: *l'ultimo suo accento>l'ultima parola* (Or V1: 23- V2: 10), *la canna>il bastone*¹⁰⁴ (PR R: 532-V2: 381), *lagrime>pianti* (FDR R: 599-V2: 132), *lumi>lanterne*¹⁰⁵ (MN V1: 76- V2: 154), *palme>mani* (Ma V1: 127- V2: 71), *toste porpore>guancie purpuree*¹⁰⁶ (PR R: 534- V2: 382), *reni>schiena* (Os R: 2-V2: 45); non mancano le eccezioni: *spalle>reni* (MCSNDT V1: 16- V2: 4). Laddove la ricercatezza locutiva investe il linguaggio formulare, necessariamente invariabile per adeguatezza pragmatica (cf. Bazzanella 2013: 40), ancora una volta si ripristina l'idiomatismo:

a fior di labbro>a fior di labbra (UP V1: 36- V2: 24, Ma V1: 125- V2: 69), registrata in lessicografia solo in questa seconda veste; *sorriso sul labbro>sorriso sulle labbra* (Os R: 2-V2: 46), *pestando forte coi piedi>pestando forte i piedi*¹⁰⁷ (S V1: 88- V2: 228), *dalla testa alle piante>dalla testa ai piedi* (Ma V1: 119- V2: 63), *dal capo alle piante>da capo a piedi* (Ma V1: 3- V2: 151), *uscir fuori dai gangheri>uscir fuori dei gangheri* (Me R: 1-V2: 351), *fate la vostra strada>andate per la vostra strada* (PR R: 562- V2: 420), ripristina l'idiomatismo corrente (1873, TB: cf. DELI), come *si cacciò le mani dentro i capelli>si cacciò le mani nei capelli* (Me R: 2-V2: 364; così già in Mu 2-142-266-255), così dalle prime attestazioni in Foscolo e Manzoni (DELI), *intende l'orecchio>tende l'orecchio* (Or V1: 30- V2: 18).

A fronte di questo cospicuo movimento correttivo, tuttavia, si registra un manipolo di correzioni controcorrente: *ancora>tuttora* (PBGV R: 4-V2: 467), *chi [...], chi [...]>altri [...]* (2 occ. in UP V1: 37- V2: 25), *compiti>uffici* (EIDC R: 553- V2: 347) non popolare per P; il popolare (cf. P) *si costuma>si usa* (Me R: 1- V2: 161), *dorso>declive* (QG V1: 63- V2: 216), *girò>volse* (UP V1: 32- V2: 20), contraria anche alla prassi manzoniana (cf. Vitale 1986), che respinge una forma comune per una non popolare (cf. P), come *occhio>sguardo* (MN V1: 78- V2: 156), nonché *dare gli ultimi consigli>porgere gli ultimi consigli* (PR R: 537- V2: 387), *mise un grido>gittò/gettò un grido* (PBGV R: 3-V2: 457 e R: 6 – V2: 488), e *misi un urlo>gettai un urlo* (PBGV R: 3.2-V2: 461), nonostante in P si dica «gettare un grido. Più com. mettere»; *sentire>udire* (Car R: 779- V2: 196), *suono>accento* (Or

¹⁰⁴ *Canna* è infatti anche «il fusto della pianta stessa, secco e rimondo, che serve a far canicciate, armare vigne, stendere biancheria, e sim» (GB).

¹⁰⁵ «Lanterna, dice la Crusca “strumento ch'è in parte di materia trasparente, nel quale portasi il lume per difesa del vento”» (T). Tuttavia, si può ipotizzare che su *lume* gravi anche una componente gergale, in quanto V1 scrive: «lumi (quelle lanterne appese in cima ai fucili); la glossa scompare in V2, avendo sostituito il lessema: «lanterne appese in cima ai fucili».

¹⁰⁶ *Porpora* è «fig. il vermiglio delle gote e del labbro» (TB), ma trattasi di uso letterario non registrato dal resto della lessicografia.

¹⁰⁷ Cf. GB, P, RF, TB: pestare i piedi.

V1: 23- V2: 10) che, pur essendo più appropriato al cotesto («quella voce avesse lievemente tremato [...] con pari accento gli aveva rimandato il saluto»), nel significato di «sentimento» non è popolare; *viottoli*>*sentieri* (QG V1: 63- V2: 216), forma non popolare (cf. P) per “via attraverso i campi”, ossia *viottolo* (cf. P, T), forse introdotta per allitterazione col seguente aggettivo “sporgenti” e *il giorno seguente*>*l'indomani* (Car R: 775- V2: 190), non comune (cf. P).

Nell'approdare a V3, infine, si concludono i processi correttori attuati dallo stadio precedente, e alcune correzioni avanzano ulteriormente verso l'uso comune non marcato; si ritrovano infatti:

- altri* [...] *altri*>*qualcuno* (UP V2: 25- V3: 27, FDR V2: 120-V3: 102)¹⁰⁸;
- si apprestano*>*si preparano* (Mu V2: 269- V3: 259);
- attorno*>*intorno* (3 occ. in C V2: 245- V3: 232, V2: 254 - V3: 242; 2 occ. in Ma V2: 75- V3: 57 e V2: 75- V3: 57; MCSNDT V2: 6- V3: 6; QG V2: 223- V3: 209)¹⁰⁹;
- la strada ascende*>*sale* (C V2: 239- V3: 226), *ascende le scale*>*sale le scale* (S V2: 228- V3: 215);
- si arrestava*>*si fermava* (FDR V2: 120-V3: 102), *si arrestò un istante*>*si fermò* (FDR V2: 133-V3: 115), *si arrestano*>*si fermano* (MCSNDT V2: 5- V3: 5);
- il non molto com. (cf. P) *celata*>*nascosta* (Mu V2: 275- V3: 265), *celarne*>*nascondere* (C V2: 249- V3: 237), *celarlo*>*nascondersi* (C V2: 251- V3: 239; PR V2: 378- V3: 406) e *occultarono*>*nascosero* (EIDC V2: 333- V3: 329);
- baccanti*, nel significato di «chi tripudia a modo delle baccanti» (Crusca V), è accettato dalla lessicografia solo nel significato mitologico; è perciò sistematicamente sostituito da altre voci che ne conservano l'allusività: *baccanti*>*beoni* (FDR V2: 129- V3: 111), *baccanti*>*trinconi* (FDR V2: 129- V3: 112), *baccanti*>*spugne* (FDR V2: 130- V3: 112), *baccanti*>*spensierati* (FDR V2: 130- V3: 112);
- chiedere>domandare: *chieggono*>*domandano* (Mu V2: 260- V3: 249), *chiese*>*domandò* (2 occ. in Mu V2: 269- V3: 259 e V2: 273-V2: 263; MSC V2: 427- V3: 457), *chiesi*>*domandai* (FDR V2: 92- V3: 74 e V2: 94- V3: 76 e FDR V2: 114- V3: 96, PR V2: 395- V3: 424; MDF V2: 166- V3: 147), *chiede*>*domanda* (C V2: 254- V3: 242), *chiedere*>*domandare* (Ma V2: 67- V3: 49), *chiedemmo*>*domandammo* (FDR V2: 95- V3: 77), *chiesero*>*domandarono* (EIDC V2: 316- V3: 310);
- diletto*>*piacere* (C V2: 257- V3: 246; Car V2: 191-V3: 175, PR V2: 409- V3: 430; MDF V2: 168- V3: 150), *diletti*>*cari* (EIDC V2: 296- V3: 288);
- faccia*>*viso* (QG V2: 223- V3: 209; 2 occ. in Mu V2: 275- V3: 265; Or V2: 10-V3: 10 e Or V2: 13- V3: 14, FDR V2: 99-V3: 81 e V2: 123- V3: 105, V2:

¹⁰⁸ La correzione inversa si dà qualora *altri* sia considerato plurale: *qualcun altro che riassettava*>*altri che riassstavano* (FDR V2: 120- V3: 102).

¹⁰⁹ Cui si aggiungono le occorrenze già originarie di *intorno* (6 occ. in Car 766-177-159, 6 occ. in FDR 563-82-64, PR 529-376-404 e altre 6 occ., PBGV R: 1-V2: 443 e altre 15 occ., Os R: 1-V2: 32 e 1 altra occ., EIDC 532-303-295 e 1 altra occ.). *Attorno* rimane in FDR. 562-81-63 e altre 6 occ., Me 1-351-348; Or 27-15-15 e 1 altra occ., Os R: 1-V2: 30 e 1 altra occ., EIDC 517-291-283 e altre 6 occ.; *all'intorno* (FDR 575-99-81) e inoltre *intorno*>*attorno* (MSC V2: 430- V3: 462).

133- V3: 115; Sa R: 56-V3: 39), *faccie>visi* (FDR V2: 121-V3: 103 e V2: 123 - V3: 105) e *volto/i>viso/i* (2 occ. in Mu V2: 262- V3: 251 e V2: 272 - V2: 261; 3 occ. in Ma V2: 75- V3: 57, V2: 76-V3: 58; Or V2: 17- V3: 18; Car V2: 184- V3: 167 e V2: 212- V3: 197; FDR V2: 89 - V3: 71 e V2: 100- V3: 82; PR V2: 421- V3: 452; Me V2: 1- V3: 354 e V2: 363-V3: 362; MSC V2: 428- V3: 460 e V2: 438- V3: 472); la forma semplificata e tipica settentrionale (presente anche in Nievo, cf. Mengaldo 2011: 125), *fisonomia>viso* (Car V2: 188- V3: 171), *cera>viso* (Ma V2: 64- V3: 46)¹¹⁰;

-*gaiamente>allegramente* (QG V2: 223- V3: 208; Mu V2: 269- V3: 259), *gaiezza>allegrezza* (FDR V2: 123- V3: 105), *gaio>allegro* (Car V2: 152- V3: 133; FDR V2: 111- V3: 92), *letizia>allegrezza* (Mu V2: 270- V3: 260);

- *giungere>arrivare: giungono>arrivano* (MCSNDT V2: 7- V3: 8; Ma V2: 63- V3: 44), *giunto/a/i>arrivato/a/i* (Mu V2: 263- V3: 253; Ma V2: 64- V3: 45; FDR V2: 93 - V3: 75 e V2: 84- V3: 66, V2: 89- V3: 72 e V2: 132- V3: 115; Sa V2: 53- V3: 37; EIDC V2: 329-V3: 324, PR V2: 413- V3: 444), *giunse>arrivò* (Mu V2: 266-V3: 255; Ma V2: 70- V3: 51; Or V2: 11- V3: 11; Car V2: 181- V3: 163; EIDC V2: 332- V3: 327; MSC V2: 441- V3: 473), *giunsero>arrivarono* (Me V2: 365- V3: 364), *giunse>arrivata* (UP V2: 26- V3: 27), *giungeva>arrivava* (2 occ. in Mu V2: 270- V3: 260; Or V2: 16- V3: 16; Sa V2: 53- V3: 36; EIDC V2: 322- V3: 316), *giungevano>arrivavano* (FDR V2: 117- V3: 98), *summo giunti>arrivammo* (FDR V2: 126- V3: 108), *giunge>arriva* (C V2: 246- V3: 234; FDR V2: 125- V3: 107), *giungere>arrivare* (Ma V2: 70- V3: 51; Or V2: 115- V3: 16), *è giunto>è arrivato* (Or V2: 11- V3: 11);

-*occhi immoti>occhi fissi* (Mu V2: 273- V3: 264), *immoti>immobili* (Ma V2: 72- V3: 54);

-*innanzi>davanti/avanti/prima: il giorno innanzi>il giorno prima* (Me V2: 363- V3: 364), *innanzi>davanti* (Ma V2: 62- V3: 43, Sa V2: 49- V3: 32), *innanzi>avanti* (Or V2: 18- V3: 19)¹¹¹;

-*limite>confine: limite [...] del prato>confine [...] del prato* (C V2: 239- V3: 226), *limiti>confini* (C V2: 249- V3: 237);

-il meno comune negli usi letterari coevi (cf. BibIt) *mestizia>tristezza* (FDR V2: 122- V3: 103), *mesto/a>triste* (Mu V2: 261- V3: 250, MSC V2: 428- V3: 460);

-*mirarla>guardarla* (Ma V2: 76- V3: 58), *rimirar>guardar* (Mu V2: 272- V3: 262)¹¹²;

¹¹⁰ Tuttavia *viso>faccia* (FDR R: 573-V2: 96). *Viso/i* anche in OO PS: 39 - V3: 366 e 1 altra occ.; 19 occ. in PBGV R: 2- V2: 450 e segg., 4 occ. in Os R: 1-V2: 32, 17 occ. in Car 770-183-165 e segg., Co V2: 151- V3: 132, FDR R: 570, 572, 574, 587 e V3: 115 e 11 occ. in FDR 565-85-67 e segg., EIDC 526-307-300 e altre 5 occ., PR 535-384-412 e altre 4 occ.; Me 1-352-349 e altre 5 occ.; ma anche *volto* (Os R: 1- V2: 38; Car 766-177-59, EIDC 552-345-341), *volti* (PBGV R: 5.2- V2: 478, EIDC 552-345-341 e 1 altra occ., PR 545-398-427), *faccia* (PBGV R: 2.2- V2: 452; 2 occ. in Car 770-182-165 e segg., FDR R: 570, 571 e R: 587- V2: 115; EIDC 550-341-336; Me 1-357-355), *cera* (FDR 569-91-73; Me 1-359-357; EIDC R: 526-V2: 307).

¹¹¹ Tra le permanenze: *innanzi* (MDF 1-166-147 e 1 altra occ., PBGV R: 2.2- V2: 451 e altre 7 occ., Os R: 1-V2: 29 e altre 2 occ., Car 766-177-159 e altre 4 occ., Co V2: 152- V3: 133, FDR R: 601-V2: 134 e 1 altra occ., PR 538-388-416 e altre 2 occ., EIDC 524-304-297 e altre 3 occ., Me 1-353-350 e 1 altra occ., MSC 1-433-466), *davanti* (2 occ. in Or 25-13-13, PBGV R: 1-V2: 444 e altre 8 occ., Car 782-200-184, PR 524-368-396 e altre 3 occ., MDF 1-165-146 e 1 altra occ., EIDC V3: 324).

-*la più prossima>la più vicina* (Ma V2: 67- V3: 48), *presso>vicino* (3 occ. in Mu V2: 262- V3: 251 e V2: 273- V3: 264 e V2: 275-V3: 265; 3 occ. in C V2: 245- V3: 233, V2: 251-V3: 239 e V2: 256 – V3: 244; Ma V2: 75- V3: 57; FDR V2: 112- V3: 94 e V2: 123- V3: 104; QG V2: 222- V3: 207), *presso>vicini* (Mu V2: 275- V3: 265), *là presso>là vicino* (Mu V2: 270- V3: 260; Co V2: 139- V3: 119; Me V2: 350-V3: 348; MSC V2: 433- V3: 464) completa la correzione precedente, che emenda uno stadio ancor più letterario (cf. *supra*), *presso>accanto* (Ma V2: 76- V3: 58)¹¹³, *presso>davanti* (FDR V2: 83- V3: 65), *s'appressa>s'avvicina* (Ma V2: 74- V3: 56), *appressava>avvicinava* (Ma V2: 76- V3: 58 e *remote>lontane* (FDR V2: 86- V3: 68);

-*prolungati>lunghi* (FDR V2: 99- V3: 81), *prolungati>lunghissimi* (FDR V2: 123- V3: 105);

- *recare>mettere: recarono in spalla>misero in spalla* (Car V2: 208- V3: 193);

-*recare>portare: il poco popolare* (cf. P) *reca>porta* (C V2: 249- V3: 237), *recato>portato* (Ma V2: 126- V3: 171 e V2: 75- V3: 57), ma anche *reca fitta>avrà fitta* (S V1: 91- V2: 232) e *la via che ve la doveva recare>per cui doveva arrivare* (QG V1: 71- V2: 224);

-*il campo rende l'immagine>il campo offre l'immagine* (C V2: 256- V3: 244);

-*sclama>grida* (C V2: 245- V3: 233);

-*scorgere>vedere*¹¹⁴: *vi si scorga>vi si veda* (QG V2: 216- V3: 201), *scorgeva>vedeva* (MN V2: 154- V3: 134), *scorge>vede* (Ma V2: 74- V3: 56), *scorse>vide* (UP V2: 24- V3: 26), *scorti>veduti* (FDR V2: 91- V3: 73), e *scorgono>scoprono* (MN V2: 155- V3: 136), *si osserva>si vede* (MN V2: 155- V3: 136), *intravide>vide* (Mu V2: 275- V3: 265);

-*senso/i>direzione/i* (2 occ. in C V2: 240- V3: 227 e V2: 256- V3: 244, QG V2: 216- V3: 201);

-*suolo>terra* (C V2: 251- V3: 240), *suolo>prato* (C V2: 255- V3: 243);

-*udire>sentire: s'udì>si sente* (MCSNDT V2: 5- V3: 5), *s'udì>si sentì* (FDR V2: 96- V3: 78; MSC V2: 432- V3: 464), *si ode>si sente* (MN V2: 155- V3: 136; FDR V2: 123- V3: 104; PR V2: 384- V3: 412), *udiva>sentiva* (MN V2: 154- V3: 135; Car V2: 183-V3: 166), *si udirono>si sentirono* (FDR V2: 131-V3: 113), *si udivano>si sentivano* (MCSNDT V2: 3- V3: 3);

-*via>strada* (Mu V2: 262- V3: 251; Sa V2: 48 – V3: 31 e V2: 57 – V3: 40), e il sintagma molto meno rappresentato nella letteratura coeva (cf. BibIt) *a mezza via>per la strada* (C V2: 243- V3: 231), *l'andare>la sua strada* (Car V2: 178- V3: 160), esito di una correzione iniziata nello stadio precedente (cf. *supra*) e *l'andare>il cammino* (MN V2: 157- V3: 138), *via>cammino* (Ma V2: 70- V3: 51; FDR V2: 96- V3: 78; FDR V2: 120 – V3: 102);

-*volgere>voltare: volgessi>voltassi* (FDR V2: 86-V3: 68), *volgesse>voltasse* (Car V2: 181- V3: 163), *volgersi>voltarsi* (Mu V2: 259- V3: 248; Car V2: 178- V3: 160 e Car V2: 206- V3: 190), *volger>voltar* (Car V2: 183- V3: 166), *volgendo>voltando* (Mu V2: 272- V3: 262; S V2: 230- V3: 216), *volgendomi>voltandomi* (PR V2: 389-V3: 417), *volgendosi>voltandosi* (Mu V2: 273- V3: 263; 2 occ. in

¹¹² *Mirare* sarebbe “guardare attentamente”, ma per il solo “guardare” sarebbe desueto (cf. P).

¹¹³ Cui si aggiungono le permanenze già originarie di *accanto* (Car 781-199-183; FDR 569- 93-75 e altre 3 occ., PR 527-373-400, Os R: 1- V2: 30 e altre 3 occ.).

¹¹⁴ Ma *veduta>scorta* (Car R: 773- V2: 188).

Ma V2: 63- V3: 44 e V2: 75-V3: 57; Or V2: 16- V3: 16), *rivolgersi*>*voltarsi* (Mu V2: 263- V3: 253), *mi volsi*>*mi voltai* (FDR V2: 91- V3: 73), *volse*>*voltò* (2 occ. in Mu V2: 263- V3: 253 e V2: 269-V3: 259; UP V2: 26- V3: 28; Car V2: 168- V3: 160 e Car V2: 208- V3: 192; MSC V2: 430-V3: 461, Me V2: 363- V3: 362), *volsero*>*voltarono* (FDR V2: 90- V3: 72; V2: 599- V3: 131; EIDC V2: 339- V3: 334, Me V2: 363- V3: 362), *si volge*>*si volta* (C V2: 243- V3: 230; UP V2: 26- V3: 28), *volge*>*volta* (3 occ. in C V2: 243- V3: 231, V2: 245-V3: 233 e V2: 256- V3: 244; Sa V2: 50- V3: 33), *volgeva*>*voltava* (Ma V2: 72- V3: 53; EIDC V2: 330- V3: 325; Me V2: 351- V3: 349), *volgevano*>*voltavano* (EIDC V2: 314-V3: 308), *si volse*>*si voltò* (2 occ. in Mu V2: 267- V3: 257 e V2: 275- V3: 266), *si rivolse*>*si voltò* (Me V2: 360- V3: 358), *si volgono*>*si voltano* (C V2: 245- V3: 233; MN V2: 155-V3: 136), *volgon(o)*>*voltan(o)* (C V2: 254- V3: 243; Ma V2: 63- V3: 44) e *volse*>*girò* (PR V2: 397- V3: 426; UP V2: 20- V3: 21), *volgeva*>*girava* (EIDC V2: 310- V3: 303), *volgere*>*giro* (Me V2: 353- V3: 350), *volgendo [...] la faccia*>*alzando [...] la faccia* (C V2: 248- V3: 236), *storcendo*>*voltando* (Mu V2: 266- V3: 256), in cui si completa una direzione correttoria iniziata nello stadio precedente (cf. *supra*)¹¹⁵; *-usate*>*solite* (Mu V2: 270- V3: 260) conclude una direzione correttoria iniziata nello stadio precedente, cui si allinea *consueto/a/i*>*solito/a/i* (Ma V2: 63- V3: 45; 2 occ. in S V2: 229- V3: 215; 2 occ. in Or V2: 11- V3: 11 e V2: 13- V3: 13; MN V2: 154- V3: 133; FDR V2: 111- V3: 92), *inconsueta*>*insolita* (Mu V2: 270- V3: 260)¹¹⁶, *consueti*>*ordinari* (EIDC V2: 342-V3: 338).

Peculiari di V3 sono le seguenti correzioni, in cui ben si estrinseca la tensione al linguaggio comune dell'uso medio:

-*all'infuori*¹¹⁷>*fuori* (Me V2: 353-V3: 351);
 -*all'ingiù*>*in giù* (FDR V2: 118- V3: 99);
 -il meno popolare, più ricercato *dinanzi*>*davanti* (C V2: 251- V3: 240 e V2: 257- V3: 245, Me V2: 363- V3: 364, Or V2: 15- V3: 15, FDR V2: 99- V3: 81 e V2: 121-V3: 103)¹¹⁸;
 -*istante*>*momento*¹¹⁹ (Mu V2: 263- V3: 253, V2: 267-V3: 257 e V2: 276-V3: 266; Ma V2: 70- V3: 51 e V2: 72-V3: 53; Or V2: 14- V3: 15; V2: 19- V3: 20; UP V2: 25- V3: 26; Car V2: 189-V3: 172, V2: 197-V3: 181, V2: 198-V3: 182,

¹¹⁵ Vi sono però isolate permanenze, perlopiù nei due bozzetti confluiti solo in V2 dalle pagine ricercate della *Nuova Antologia*: *volgendo* (PGBV R: 1-V2: 443), *volse* (Os R: 1-V2: 34 e 1 altra occ.), *volgendosi* (Os R: 1-V2: 38), *volsero*>*rivolsero* (Mu V2: 278- V3: 269), ma già: *voltò* (PR 550-404-434).

¹¹⁶ Sull'inconsuetudine della voce originaria nell'uso comune cf. P.

¹¹⁷ Molto poco rappresentato nella scrittura coeva (*corpus* BibIt), P lo pone come ultima annotazione nella definizione di *fuori*.

¹¹⁸ La correzione occorre anche nella revisione de *L'entrata dell'esercito in Roma*, tra la prima pubblicazione del 1872 e la ripubblicazione del 1897 (cf. Tamburini 1997: 34).

¹¹⁹ Sulla ricercatezza del primo termine, si veda l'ammenda posteriore che De Amicis fa nell'*Idioma gentile*, per bocca del suo *alter ego* giovanile femminile, la Signora Piesospinto. Non sembra sussistano ragioni di diversa sfumatura semantica, pure espone nel *Dizionario dei sinonimi* di Tommaseo («*istante* indica il punto del tempo; il *momento* giunge e passa [...] *istante* è più breve»), che al limite potrebbero giustificare la permanenza di *istante* in FDR R: 573- V2: 96, comunque assente in V3. In alcuni casi *momento* è già originario: FDR 571-93-75 e altre 5 occ.; PR V3: 411. Nel carteggio *momento* è esclusivo con 17 occ. (1868, 1869).

V2: 204-V3: 188, V2: 211- V3: 196; FDR V2: 91- V3: 73 e V2: 97- V3: 79 e V2: 105- V3: 87; EIDC V2: 321- V3: 315, V2: 322-V3: 316, V2: 340-V3: 336, V2: 345- V3: 339; PR V2: 380-V3: 408, e V2: 386- V3: 414, V2: 419- V3: 451; Me V2: 351-V3: 348 e V2: 353- V3: 351 e V2: 358- V3: 356 e V2: 360- V3: 358; MSC V2: 422- V3: 453, V2: 426- V3: 457; MSC V2: 427- V3: 458 e V2: 433-V3: 465; Sa V2: 50- V3: 33) e *istante>minuto* (Car V2: 200- V3: 184), *in quel punto>in quel momento* (2 occ. in UP V2: 25- V3: 26; Car V2: 181- V3: 164), *all'istante>subito* (Mu V2: 266- V3: 256);

- *desto>svoglio* (Ma V2: 69- V3: 51; 2 occ. in MSC V2: 426 – V3: 457), *desti>svogli* (FDR V2: 104- V3: 86), preferito dal popolo (cf. P)¹²⁰;

- *ignota>sconosciuta* (FDR V2: 84 – V3: 66), *ignoti>sconosciuti* (Ma V2: 61- V3: 42);

- *giacevan>stavan* (C V2: 241- V3: 228), *giaceva>stava* (C V2: 255- V3: 244), *giacciono>stanno seduti* (C V2: 245- V3: 233), *giacciono>sono sdraiati* (MCSNDT V2: 6- V3: 6);

- *giovinetta>ragazza* (Mu V2: 270- V3: 260), *fanciulla/e>ragazza/e* (Mu V2: 279- V3: 269; MN V2: 162- V3: 144; Car V2: 182- V3: 165 e Car V2: 197-V3: 181 e 2 occ. V2: 201-V3: 185, PR V2: 419- V3: 450), *fanciullo>ragazzo* (FDR V2: 124- V3: 106 e V2: 131- V3: 113), *fanciulli>ragazzi* (C V2: 250- V3: 238; FDR V2: 109- V3: 91; PR V2: 368- V3: 395)¹²¹;

- *inatteso>inaspettato*¹²² (Car V2: 181-V3: 164), *attendano>aspettassero* (QG V2: 217- V3: 202);

- *indugiano il grido consueto>ritardano il grido consueto* (Ma V2: 64- V3: 45) e il non comune nel senso di 'rattenersi' (TB) *indugiare>restare* (MSC V2: 438- V3: 470);

- *lievissima>leggerissima* (Mu V2: 263- V3: 253), *lieve>leggero* (Mu V2: 273- V3: 264; Ma V2: 73- V3: 55; UP V2: 20- V3: 22 e V2: 25- V3: 26; Car V2: 207- V3: 192; MSC V2: 437- V3: 468), *lievamente>leggermente* (Or V2: 10 – V3: 10; MN V2: 159- V3: 140; Car V2: 210- V3: 195);

- *basta a significare>può esprimere* (FDR V2: 116- V3: 98), *significar con parole>esprimer* (EIDC V2: 304- V3: 296), *significazione>espressione* (Me V2: 358- V3: 356)¹²³;

- il meno comune¹²⁴ *percuotere>picchiare* (Sa V2: 53- V3: 36), *avea percosso>aveva dato un pugno* (Sa V2: 53-V3: 37);

- *vi poneva sotto>ci metteva sotto* (Or V2: 16-V3: 16), in cui il decrescimento della ricercatezza investe anche la morfologia pronominale (cf. cap. III, par. 4), *portò la mano>mise la mano* (FDR V2: 112- V3: 94), *si posero>si misero* (MSC

¹²⁰ Nel carteggio il paradigma di *destare* registra una sensibile preferenza, ma non come attributo: *ridesteranno* (28 aprile 1868), *destare* (17 dicembre 1868), *m'ha destato* (10 febbraio 1869) e *svogliandomi* (8 febbraio 1869), *mi svegliai* (12 luglio 1869).

¹²¹ Nel carteggio degli anni 1868-69 *ragazzo/a* predominava già su *fanciullo/a* (12 occ., più una in sede di verso, contro 3).

¹²² Su *attendere/aspettare* cf. il dialogo tra il parlatore ricercato e il parlatore alla buona nell'*Idioma gentile*. Il paradigma di *aspettare* è l'unico impiegato nel carteggio.

¹²³ Nel carteggio, *significare* in questo senso compare solo il 6 marzo 1868: «improprie a significare quel tal pensiero».

¹²⁴ Stando ai dati BibIt, infatti, nella prosa ottocentesca *picchiare* doppia le occorrenze di *percuotere*, benché non connotato per la lessicografia coeva.

V2: 424- V3: 456), *porrai>metterai* (Co V2: 148- V3: 129), *si pone>si mette* (C V2: 253- V3: 241), *si pose a bere>si mise a bere* (Me V2: 356- V3: 354), *si posero a cenare>si misero a cenare* (FDR V2: 102- V3: 84), *pose tutti i piatti>mise tutti i piatti* (FDR V2: 102-V3: 84), *si pose in giro>si mise in giro* (Mu V2: 270- V3: 260), *pose la faccia>mise la faccia* (Car V2: 208- V3: 193), *gli pose i pugni>gli mise i pugni* (Me V2: 352- V3: 249);

- *tacito>silenzioso* (FDR V2: 112- V3: 94, MSC V2: 428- V3: 460), *taciturni>silenziosi* (Or V2: 11- V3: 11), *taciturna>muta* (Ma V2: 65- V3: 46), *tacitamente>in silenzio* (FDR V2: 113-V3: 96; Mu V2: 260- V3: 249), *tacitamente>silenziosamente* (MSC V2: 424-V3: 456), *tacitamente>senza parlare* (FDR V2: 98- V3: 80), *tacita tacita>zitta zitta* (Car V2: 206- V3: 190).

A queste, si aggiungono altre correzioni singole, ma uniformi alla tendenza:

abbracciamento>abbraccio (Mu V2: 279- V3: 270) più comune (cf. RF); il non popolare (cf. P) *aborrente>alieno* (Ma V2: 66- V3: 47; sulla riduzione del participio presente, cf. cap. III, par. 5.7), *s'accorge>sente* (MN V2: 156- V3: 137) riferito al tintinnio dei gamellini; il non popolare per “fiato” (cf. P)¹²⁵ *alito>fiato* (Ma V2: 76- V3: 58; EIDC V2: 321-V3: 315); il non popolare per “alitare dolcemente” (cf. P) *alitare>respirare* (Or V2: 14- V3: 15) e *alitava>soffiava* (FDR V2: 130- V3: 112); il non popolare (cf. P) *allato>al fianco* (Mu V2: 77- V3: 59); il non popolare (cf. P) *altrove>in altre parti* (Sa V2: 51- V3: 34), *amplesso>abbraccio* (MSC V2: 438- V3: 470); il non popolare (cf. P) *angusto/a>piccolo/a* (Ma V2: 69- V3: 50, MN V2: 155- V3: 136), il non popolare (cf. P) *anteriore>precedente* (MN V2: 155- V3: 136); il non popolare (cf. P) *ardeva>aveva* (Car V2: 193- V3: 176) nella frase «fiammella che gli ardeva dinanzi»; il non popolare (cf. P) *antecedente>precedente* (EIDC V2: 286- V3: 277), *attendere alla scuola>andare alla scuola* (Ma V2: 70- V3: 51), il non popolare (cf. P) *audacemente>arditamente* (MSC V2: 432- V3: 464), *avvertono d'improvviso>scoprono*¹²⁶ (C V2: 247- V3: 235), *cinto>circondato* (EIDC V2: 344- V3: 340) più comune (cf. P); il non popolare (cf. P) per sforzo *conati dei colpi>sforzi dei colpi* (QG V2: 225- V3: 211); *convoglio>treno* (PR V2: 388- V3: 417 e V2: 414- V3: 445 e V2: 415-V3: 446 e altre 3 occ.), più comune (cf. P); *cotal>quel* (FDR V2: 84- V3: 66); il non popolare (cf. P) *dileguarsi>sparire* (MSC V2: 422-V3: 453; cf. anche da V1 a V2); il non popolare (cf. P) *dissonanti>stridule* (UP V2: 25- V3: 26), nel sintagma «voci rauche e dissonanti»; il non popolare per “allontanarsi” (cf. P) *te ne sei dilungato>ti sei allontanato* (FDR V2: 92-V3: 74); il non popolare (cf. P) *disgiungere>dividere* (EIDC V2: 348- V3: 344), *sito>luogo* (Mu V2: 268- V3: 258); il non popolare (cf. P) *si elevavano>salivano* (FDR V2: 123-V3: 105); il non popolare (cf. P) *fetide>schifose* (EIDC V2: 328- V3: 323); il non popolare nel senso di lentezza (cf. P) *gravi>lenti* (FDR V2: 119- V3: 95); il meno comune (cf. RF, TB, GB) *guattero>lavapiatti* (FDR V2: 102-V3: 84), *filatessa>fila* (C V2: 242- V3: 230); il non

¹²⁵ «Se non trattandosi di alito che puzza», ma il senso del passo non lo richiede («accortasi di avergli appannato coll'alito la croce del centurino»).

¹²⁶ *Avvertire* nel significato di “scoprire” è presente solo in Crusca V, tra gli ultimi significati. F, P, RF, T, TB non lo riportano.

popolare (cf. P) *fugace*>*passaggiera* (FDR V2: 79- V3: 61), il non popolare (cf. P) *furentemente*>*furiosamente* (EIDC V2: 335- V3: 330), *entrambi*>*tutti e due*¹²⁷ (Mu V2: 278- V3: 269) su cui confluisce anche una parallela direzione correttoria di espunzione della letterarietà (cf. *supra*); nel senso di 'rovinare, screditare'¹²⁸ *perderlo*>*rovinarlo* (Me V2: 351-V3: 348), *tuttora*>*ancora* (Mu V2: 279- V3: 269; Ma V2: 64- V3: 45), *congiunti*>*parenti* (Mu V2: 267- V3: 256), *i vacui*>*i vuoti* (MCSNDT V2: 7- V3: 8); il non popolare (cf. P) *ignaro*>*nuovo* d'ogni uso (Or V2: 17- V3: 17) e *ignari di tutto*>*ignoranti di tutto* (PR V2: 369- V3: 396); il non popolare (cf. P) *immuni*>*netti* (FDR V2: 83- V3: 65), *inteso*>*capito* (FDR V2: 95-V3: 77), *intender la musica*>*sentir la musica* (Car V2: 210- V3: 195), *m'intenerisce*>*mi commuove* (EIDC V2: 345- V3: 341) «al fig. più comune» (cf. P); il non popolare (cf. P) *intensamente*>*profondamente*¹²⁹ (Ma V2: 66- V3: 47); il poco popolare (cf. P) *invano*>*inutilmente* (Ma V2: 68- V3: 49, Car V2: 196- V3: 180 e V2: 201- V3: 185, FDR V2: 119- V3: 101), *vanno lungi*>*rifuggono* (C V2: 247 – V3: 235), completa una direzione correttoria iniziata negli stadi precedenti; *lagrimando*>*piangendo* (Mu V2: 263- V3: 253), *lagrimavano*>*piangevano* (FDR V2: 88- V3: 70), *peritosi*>*timidi* (FDR V2: 91-V3: 73), quest'ultimo largamente più in uso nella letteratura del secolo, come mostrano le occorrenze nel *corpus* BibIt, sebbene la lessicografia non segnali alcuna tara nell'uso per la voce *peritoso*; *procedevano*>*andavano* (FDR V2: 90- V3: 72), *procedevano*>*passavano* (Sa V2: 48- V3: 31) e *procedevano*>*camminavano* (FDR V2: 120- V3: 101), *è impossibile significare*>*è impossibile dire* (FDR V2: 91- V3: 73), *sospinto*>*spinto* (Mu V2: 279- V3: 269); il non popolare *sguardi*>*occhi* (FDR V2: 100-V3: 82), *soggiunsi*>*dissi* (FDR V2: 572-V3: 95), *sviluppo nell'animo*>*mise nell'animo* (MSC V2: 428- V3: 460), *movera due passi*>*faceva due passi* (UP V2: 26- V3: 27), *mutò alcuni passi*>*fece alcuni passi* (QG V2: 223- V3: 208); il non popolare (cf. P) *noveri*>*numeri* (S V2: 230- V3: 216), *errano*>*girano* (C V2: 248- V3: 236), «da voce oggi non molto comune» (RF) *tranquillo*>*rassicurò* (FDR V2: 96- V3: 79), *vagherai*>*girerai* (Ma V2: 72- V3: 52), il «non comunemente usato» (I) *varco*>*passo* (C V2: 245- V3: 233); il non comune (cf. P) *recedere*>*indietreggiare* (PR V2: 378- V3: 406), *cospicue*>*grandi* (Ma V2: 64- V3: 45), *angusta*>*stretta* (MN V2: 162- V3: 143), *candide*>*bianchissime*¹³⁰ (S V2: 232- V3: 218), *candide*>*bianche* (C V2: 239- V3: 226); il non comune (cf. TB) e poetico (cf. P) *cerea*>*smagrita* (EIDC V2: 345- V3: 341); *celerè*>*rapidi* (C V2: 249- V3: 237), *angolo estremo*>*angolo più lontano* (C V2: 245- V3: 233), sedia *rialzata*>*alta* (MN V2: 163- V3: 144), che semplifica ulteriormente un lessema previamente rivisto; *ricinse*>*strinse* (MSC V2: 436-V3: 468), suoni *tronchi*>*rotti* (Ma V2: 70- V3: 52; cf. P: «suono rotto»), *sibilo/i*>*fischio/i* (MSC V2: 432- V3: 464, Sa V2: 47-V3: 30), *sibilar*>*fischiar* (Or V2: 10- V3: 10); la

¹²⁷ L'esito compare già in alcune lezioni originali, permanenti nelle edizioni seguenti: Me 2-363-364, FDR 584-110-92 e 1 altra occ., Car 667-178.160 e altre 5 occ.

¹²⁸ «Perdere [...] Cercar di – una persona. Rovinarla, screditarla» (cf. P); TB documenta l'uso con i Vangeli. Il contesto è il seguente: «do mettesse in ridicolo col malvagio proposito di farlo uscire fuori dei gangheri, e di rovinarlo».

¹²⁹ Sebbene sia nella giacitura «intensamente amorosa», registrata in P («amare intensamente»).

¹³⁰ La sfumatura di «bianco in supremo grado» cui corrisponde *candido* (TB) è salvaguardata morfologicamente da De Amicis, pur sostituendo il lessema con una voce più comune.

voce di uso raro (RF) *stremate*>*sfinite* (FDR V2: 119-V3: 101); il poco popolare (cf. P) *incessante*>*continuo* (FDR V2: 119- V3: 101); il poco popolare *negletto*>*trascurato* (S V2: 232- V3: 218), *manca*>*sinistra* (Mu V2: 276- V3: 266; MN V2: 161- V3: 142), *manca*>*mano* (Me V2: 353- V3: 350), *ineffabile*>*inesprimibile*¹³¹ (PR V2: 371-V3: 399), *anelito*>*respiro* (QG V2: 225- V3: 211); i non popolari (cf. P) *compiacimento*>*compiacenza* (Ma V2: 74- V3: 56) e *danzatrici*>*ballerine* (C V2: 254- V3: 243); il non comune per premura (cf. P) *pressa*>*furia* (Mu V2: 270- V3: 259), *traendo alte grida*>*mettendo alte grida* (PR V2: 397- V3: 426), giacitura più comune secondo P; *la persona*>*il corpo*¹³² (Ma V2: 69- V3: 50, PR V2: 406-V3: 436, Sa V2: 57-V3: 40), *il dialogo troncava*>*il dialogo finiva*¹³³ (FDR V2: 105- V3: 87), il poco comune *velocissimamente*>*precipitosamente* (EIDC V2: 535-331), *in tutta la persona*>*tutta* (Car V2: 186- V3: 169); il non comune (cf. P) *l'indomani mattina*>*la mattina dopo* (MDF V2: 166- V3: 147), *indomani*>*mattina seguente* (MDF V2: 171-V3: 153); *di cui*>*che* (QG V2: 219- V3: 204) alleggerisce ulteriormente il nesso relativo verso l'agilità morfologica del parlato, completando il percorso iniziato in rivista, a partire dalla voce letteraria *onde* (cf. *supra*).

Anche a questo stadio si perpetra il rigetto per le perifrasi letterarie ricercate, non ancora emendate:

ne concedeva allo sguardo>*ne lasciava vedere* (QG V2: 221- V3: 207), *nei sembianti ilare e calma*>*preparata alla morte* (QG V2: 220- V3: 205), *schiodando le ciglia*>*riaprendo gli occhi* (Mu V2: 267- V3: 257), *hanno avuto sentore*>*hanno fufato* (C V2: 245- V3: 232), *vagano a diporto*>*passaggiano* (C V2: 245- V3: 233; con espunzione del lessema desueto *diporto*, cf. P), *si adagiava in terra*>*si buttava in terra* (FDR V2: 120- V3: 102), *si mettono a giacere*>*si buttano in terra* (FDR V2: 569- V3: 75), perifrasi certamente più colloquiale, *nel più profondo dell'anima*>*dritta al cuore* (Co V2: 143-V3: 123), *sapendo il giornale conteneva una notizia*>*sapendo che nel giornale c'era una notizia* (OO PS: 41-V2: 368), in quanto la lezione originale è una collocazione meno naturale nell'italiano.

Significativa la correzione *io cadrei subito malata*>*io mi ammalerei* (Mu V2: 276- V3: 266) per il riscontro nel carteggio, che documenta ancora una volta la molteplicità dei consulenti linguistici di cui beneficiò il Nostro: l'idea di sostituire «quel *cadere malata* della ragazza» perché «si dice più familiarmente ammalarsi» sembra dovuta, infatti, a Ubaldino Peruzzi (lettera del 22 ottobre 1869 in Dillon Wanke 1985: 133).

Anche gli usi metonimici sono rigettati: *lastra di marmo*>*pavimento di marmo* (Mu V2: 271- V3: 261), all'interno della similitudine *l'aia era liscia e pulita come una la-*

¹³¹ Pur non avendo marche d'uso esplicite, *ineffabile* è parafrasato in P con “ciò che non è esprimibile a parole”.

¹³² *Persona* nel significato di *corpo* è riportato in tutta la lessicografia (F, P, RF, TB), ma non è mai tra i significati primari.

¹³³ In GB si dà l'espressione *troncare il discorso in bocca ad uno*, cui probabilmente si ispira l'uso improprio del verbo.

stra (successivamente un *pavimento di marmo*); *piante*>*piedi* (Car V2: 178- V3: 160), *palme*>*mani* (Ma V2: 78- V3: 60 e V2: 75- V3: 57) dove *palma* per “tutta la mano” è anche d’uso poetico (cf. TB); *seno*>*petto* (MSC V2: 438-V3: 470)¹³⁴, *sull’omero*¹³⁵>*sulla spalla* (S V2: 230- V3: 216), *vette*>*colline* (C V2: 247- V3: 235). Sono emendati, inoltre, gli ultimi relitti di espressioni analitiche affini al burocratese per la scissione dell’informazione semantica in più elementi lessicali, sostituite da lessemi sintetici ugualmente generici, ma più comuni: *pigliandone comiato*>*lasciandolo* (Or V2: 11- V3: 11), *ragazzini piccini*>*bambini* (FDR V2: 80- V3: 62), *di ceto signorile*>*signori* (FDR V2: 89- V3: 71), *il dì vegnente*>*il giorno dopo*¹³⁶ (C V2: 243- V3: 231), *in breve spazio di tempo*>*in così breve tempo* (FDR V2: 119- V3: 101), *come in tutti gli uomini è costume*>*come fanno tutti gli uomini* (C V2: 251- V3: 239), dove alla nominalizzazione ricercata subentra “fare”, *passapartout* del parlato informale. In *con gioia*>*con piacere* (Or V2: 14-V3: 14), infine, si ripristina la formularità consolidata dall’uso, analogamente a *intende l’orecchio*>*tende l’orecchio* (Ma V2: 74- V3: 56), *s’era posto in capo*>*s’era messo in capo*¹³⁷ (FDR V2: 120- V3: 102), correzione uniforme alla tendenza correttoria già analizzata “porre>mettere”, e ancora *a fior di labbro*>*a fior di labbra* (MSC V2: 438- V3: 470). Non mancano correzioni contrarie, che tuttavia hanno il sapore dell’eufemismo applicato ai tabù linguistico-culturali, quali la morte, specialmente nelle rievocazioni delle battaglie infauste per il processo risorgimentale, come la battaglia di Custoza: *morrà*>*coprirà la terra dei proprii cadaveri* (QG V2: 220- V3: 205), ma pure *morire*>*intiepidire* (Sa R: 4-V2: 58), *spettacolo della morte*>*spettacolo della sventura* (EIDC R: 553-V2: 347) durante l’epidemia di colera¹³⁸.

In un panorama così delineato, le permanenze scelte sono esigue: *istante* (PBGV R: 6- V2: 485), il non comune (cf. TB) *altrettali* (EIDC 513-286-277), *giungeva* (FDR 596-127-109); ma si dà anche: *dammelo*>*porgi* (MN V2: 159- V3: 141), *occhi*>*sguardo/i* (FDR V2: 120- V3: 101, UP V2: 20- V3: 21), *giunsero*>*sopraggiunsero* (EIDC V2: 335- V3: 330), ugualmente non popolare; *picchia*>*batte* (FDR V2: 95- V3:76), sebbene in P si dica «verso persona più comunem. picchiare»; *sembrano*>*paiono* (FDR V2: 103- V3: 85), il cui paradigma resi-

¹³⁴ Analoga correzione nell’*Entrata dell’esercito in Roma*, tra la pubblicazione del 1872 e quella del 1897 (cf. Tamburini 1997: 34).

¹³⁵ Per GB *omero* è familiare per *spalla*, ma Crusca V: «omero dicesi per spalla di animali». Nella sostituzione possono concorrere dunque diversi fattori.

¹³⁶ La correzione risponde altresì al decrescimento della letterarietà, come conferma il riscontro con la Quarantana di Manzoni.

¹³⁷ RF registra: «cacciarsi, ficcarsi, mettersi in capo».

¹³⁸ Da segnalare che nell’*Idioma gentile* De Amicis si scaglierà contro la «mania universale di fuggir la parola ovvia come un malanno», ironizzando sulle perifrasi impiegate dai necrologisti per evitare di «dire che un galantuomo è morto» (1905: 324), forse sulla scorta del testo morandiano *In quanti modi si possa morire in Italia, o i sinonimi del verbo morire* (1882). Tuttavia, nel delicato bozzetto *Il mutilato*, si legge *termine del cammino della vita* per “morte” (Ma 3-133-77-59). Altra circonlocuzione diversamente eufemistica e attenuativa è la seguente: *credetelo, e lasciate che gridi chi non ci trova il suo tornaconto*>*credetelo, e lasciate che gridino i tristi e gli svogliati* (PBGV R: 6- V2: 483).

ste ancora sino a V3¹³⁹; *fabbriche*>*opifici* (EIDC V2: 287- V3: 279), *conten-
ti*>*ebbrezze* (MN V2: 164- V3: 145) e *gioie*>*ebbrezze* (Or V2: 17-V3: 18), esito po-
co popolare (cf. P), oltre che figurato (cf. RF) e *interna voce*>*voce intima* (S V2:
230- V3: 216), che P ritiene «poco popolare [...] chi sa quel che pensa nel suo
intimo: più com. nel suo interno».¹⁴⁰

3. LESSICO DEL PARLATO FAMILIARE E COLLOQUIALE

Intrinseco al dialogato informale e spontaneo, condizioni comunicative proprie del parlato dell'uso vivo, nei bozzetti militari il lessico del parlato familiare e colloquiale dispiega la propria versatilità modulandosi sulle diverse gradazioni di intensità o espressività (cf. Bazzanella-Gili Fivela 2009: 13-24): dalla trivialità familiare, talvolta cristallizzata in idiomatismi e locuzioni, il lessico dei bozzetti può giungere al turpiloquio, mimetico del motteggiare cameratesco non di rado esecrato dal salotto Peruzzi, di orientamento moderato anche per quanto concerne l'uso della lingua. Oltre all'asse dell'intensità ed espressività, i colloquialismi si dispongono su quello della pianificazione, notoriamente scarsa nel parlato, e perciò della vaghezza semantica: ecco dunque che, affianco alla ricercata precisione semantica e nomenclatoria per meglio denotare (e mettere a fuoco) i particolari oggettuali delle descrizioni (per chiamare, insomma, le cose col proprio nome; cf. par. 7), trovano posto i genericismi e le espressioni analitiche verbali, dalla ridotta densità semantica, spesso parcellizzata negli elementi di una locuzione, come conseguenza della coincidenza temporale tra produzione e ricezione dell'atto locutorio.

Nel dettaglio sarà analizzata ciascuna componente e la sua evoluzione nelle tre edizioni, a partire dai fenomeni che emulano la minore densità semantica del parlato, per poi osservare la modulazione dell'intensità:

3.1 Verbi sintagmapararatetici

Nel registro colloquiale, incline a servirsi di strutture polisemiche come di parole altamente disponibili, che facilitino la produzione come la ricezione del messaggio, in luogo di un singolo lessema sintetico non è raro imbattersi in verbi sintagmapararatetici, costruzioni verbali analitiche formate da una testa verbale polisemica e un avverbio con significato locativo-direzionale (cf. Iacobini-Masini 2009, Simone 1997), costituendo delle polirematiche dell'uso familiare, registrate nella lessicografia coeva. Di seguito le occorrenze permanenti una volta immesse (in ordine alfabetico rispetto all'avverbio):

¹³⁹ Ad es., *pareva* (AV R: 1- V3: 375 e altre 6 occ.; OO PS: 39- V3: 366 e altre 2 occ.), *parevano* (OO PS: 39- V3: 366), *parve* (OO PS: 40-V3: 367), *paiono* (Co V2: 147- V3: 128), *parrà*, *parranno* (Co V2: 148- V3: 129), *pare* (EIDC 529-310-303 e 1 altra occ.; MSC 1-436-468, CM R: 71-V1:53 e altre 4 occ., QG V2: 227-V3: 212).

¹⁴⁰ Inoltre P registra *voce intima* tra le collocazioni. Si può ipotizzare un'interferenza con il criterio della pertinenza, suggerito da T: «intimo, dicesi meglio del sentimento; interno, del cuore e dello spirito [...] Intimo ha più d'ordinario senso traslato».

-*fatevi accosto* (G R: 54- V1: 43);
 -*dargli addosso* (G R: 56- V1: 44);
 -*tirare avanti* (2 occ. MM R: 116-V1: 72, UP R: 1- V1: 34, PBGV R: 2.2- V2: 454), *tirò avanti* (AV R: 4- V3: 391), *tirai avanti* (PBGV R: 2- V2: 450), *tira avanti* (CM R: 72- V1: 54), *tira innanzì* (C 2-107-248-236), *tirarono innanzì* (EIDC 539-326-321 e altre 4 occ.), *tirava innanzì* (Mu 3-154- 278- 268), *tiravano innanzì* (Os R: 1-V2: 29), *facendosi innanzì* (Sa R: 4- V2: 59);
 -*vi metta dentro; che mi aveva messo dentro* (CM R: 81- V1: 59);
 -*dar dietro* (alle ragazze, UP 2-33-22-24), *vengono dietro* (QG R: 93- V1: 67), *tien dietro* (S; Ma R: 1- V1: 121), *trarsi dietro* (Mu 2-144-268-258), *gli aveva tenuto dietro* (Mu 3-155-279-269), *tenergli dietro* (Car 771-185-168), *le tien dietro* (Sa 1-49-33);
 -*mandarla* [vid. la parola] *fuori* (Mu 3-152-276-267), *mette fuori un gran soffio* (CM R: 78- V1: 57), *mettean fuori una voce* (UP R: 2), *mette fuori tanto di voce* (S 1-87-229-215), *metter fuori* (MDF 2-166-148), *mettean fuori* (UP R: 2), *uscì fuori a dire* (FDR R: 587- V2:115);
 -*andar giù* (CM R: 74- V1: 55), *dar giù* (PR 551-407-437), *mi diedi giù a* (PBGV R: 3.2), *salto giù dal letto* (PR 550-406-436), *scorrere giù lungo* (Ma R: 1- V1: 121 e segg.), *venir giù* (S 2-93-234-220), *vengon giù* (MCSNDT 1-16-4-4), *veniva giù* (Os R: 1-V2: 38, G R: 65- V1: 49, MDF 2-168-150), *venir giù feriti* (G R: 65-V1: 49), *venisse giù* (G R: 57 – V1: 45), *lagrime venissero giù* (Or 26-14-14);
 -*messo su* (Sa 2-52-35), *passarvi su* (CM R: 70- V1: 52), *venir su* (Mu R: 1- V1: 135), *gli veniva su* (Ma 3-130-74-55), *son venuti su a occhiate* (C R: 2- V1: 107), *ti vien su* (Co V2: 139- V3: 119), *tirar su i suoi figliuoli* (PBGV R: 6- V2: 483), *hanno messo su un caffè* (Co V2: 142- V3: 122);
 -*tirava via a bestemmiare* (MM R: 118- V1: 74), *tira via* (Mu 1-135-259-248) per andarsene («tira via senza voltarsi indietro»).

Nel passaggio a V1 si riscontrano alcune immissioni del fenomeno, che espungono lessemi sintetici:

non dev'essere mai sprecato>*non vuol esser mai buttato via* (G R: 60- V1: 47), *temete*>*avete già paura* (G R: 54- V1: 43), *togliere le musiche*>*mandar via le musiche* (MM R: 116 – V2: 73), *le si gettò nelle braccia*>*le si lasciò cader fra le braccia* (Mu R: 2- V1: 147); talvolta certe forme analitiche semanticamente più approssimative possono essere riviste, salvaguardando l'analiticità: *si levan su*>*si levano in piè* (MCSNDT R: 1- V1: 18).

Le permanenze sopracitate, inoltre, sono rinfoltite da nuove immissioni o variazioni che interessano il passaggio da V1 a V2:

si addensano su>*si accalcano dietro* (QG V1: 67- V2: 220), *a commentare*>*a far di gran commenti* (C V1: 110- V2: 251), *tirandosi dietro*>*tirandosi addosso* (Or V1: 28-V2: 16), *va innanzì*>*tira innanzì* (Mu V1: 135- V2: 259), *tira avanti*>*tira innanzì* (MCSNDT V1: 20- V2: 8), *non s'arresta*>*tira diritto* (Mu V1: 136- V2: 260), *carpire*>*portar via* (Or V1: 28- V2: 16), *fregare*>*dar di spazzola* (Ma V1: 129- V2: 73), *accorrere*>*venire incontro* (Or V1: 24- V2: 12), *le forze mancano*>*le*

forze vengono meno (QG V1: 68- V2: 221), *gli zaini si rovesciano* > *gli zaini vengono giù* (UP V1: 35- V2: 23), *cavò con una mano* > *tirò fuori con una mano* (Car R: 775- V2: 190), *procedeva* > *andava innanzi* (Sa R: 2- V2: 51), *si riaccalca* > *torna a riaccalcarsi* (QG V1: 67- V2: 220).

Tuttavia, in questa fase si rinsalda un movimento contrario, teso alla precisione semantica e affiliabile alla ricerca di pertinenza lessicale (cf. par. 8), che si equilibri con la presenza, perseguita in parallelo, della colloquialità delle espressioni analitiche:

s'è fatto in piedi > *s'è alzato* (C V1: 114- V2: 255), *si levò in piedi* > *si alzò* (Os R: 1- V2: 34), *levarla su da terra* > *alzarla da terra*¹⁴¹ (PBGV R: 3.2- V2: 461), *pigliarsi compenso* > *compensarsi* (Or V1: 25- V2: 13), *vengono dietro* > *seguono* (QG V1: 67- V2: 220), *posarci sopra* > *appoggiarvi* (Os R: 2- V2: 40), *facendosele vicino* > *avvicinandosele* (Car R: 773- V2: 188), *venti mani vi son su* > *venti mani lo affermano* (FDR R: 589- V2: 118).

La volontà di trovare un equilibrio tra due criteri di revisione linguistica in conflitto ontologico tra loro, benché ispirati entrambi all'analiticità, interpretata in modi diversi (da un lato, il ricorso all'ampio patrimonio lessicale della lingua e della conseguente possibilità di precisione semantica denotativa, e d'altro lato la simulazione del lessico del parlato proprio nella semantica sfuocata delle locuzioni analitiche) perpetua la scissione corretoria anche in vista dell'ultima edizione. Dunque tra le revisioni del fenomeno:

si levarono in piedi > *si alzarono* (QG V2: 223- V3: 209), *si levò in piedi* > *si alzò* (Car V2: 211- V3: 196), *si levarono in piedi* > *si alzarono* (Car V2: 211- V3: 196), *non porterebbe così di frequente le mani sulla nuca* > *non si tasterebbe così di frequente la nuca* (C V2: 252- V3: 240), *presi sonno* > *m'addormentai* (FDR V2: 119- V3: 101), *tenne loro dietro* > *li accompagnò* (Sa V2: 51- V3: 35), *gli tengono dietro* > *gli fanno eco* (MN V2: 157- V3: 138).

Poche le aggiunte: *abbandonò* > *lasciò cader* la testa (Mu V2: 262- V3: 251), *domani* > *dì dopo* (2 occ. in FDR V2: 82- V3: 64), *si tirava via* (FDR V3: 96), *salii* > *ci saltai su* (FDR V2: 119- V3: 101).

3.2 Genericismi

Pur limitandosi a pochi lessemi bandiera (*cosa/e*, *gente* e *roba*¹⁴²), perlopiù circoscritti al dialogato o ai passi delle lettere familiari contenute nei bozzetti (si

¹⁴¹ Nel passaggio *levare* > *alzare*, inoltre, interferisce la selezione per la voce più comune, come era accaduto per i *Promessi Sposi*, già nel passaggio alla Ventisettana (Poggi Salani 1987: 301-2). Si veda più oltre (par. 8) anche *sollevare* > *alzare*.

¹⁴² Di seguito le occorrenze: *cosa/e* (MM R: 118- V1: 73, G R: 58- V1: 45 e 1 altra occ., 10 occ. in MCSNDT, CM R: 70- V1: 53 e altre 2 occ., C 2-115-256-244, Mu 1-140-264-254 e 1 altra occ., MN 1-78-156-137, Or 25-13-13, Car 773-186-169 e altre 3 occ., Co V1: 146- V3: 127 e 1 altra occ., FDR R: 594, FDR V2: 136 e FDR 568-90-72 e altre 4 occ., EIDC 513-286-277 e altre 10 occ., PR 539-390-418 e altre 13 occ., MDF 2-167-148 e 1 altra occ., Me 1-357-355 e altre 3 occ., PBGV R: 2.2- V2: 454 e altre 11 occ., Os R: 1- V2: 37, OO PS: 44 - V3: 370 e un'altra

veda anche *l'ha fatto entrare* in MM R: 116- V1: 72, per “me l’ha insegnato”), sull’impiego di lessico generico, dall’elevata vaghezza semantica, De Amicis ha pochi ripensamenti nella revisione delle tre edizioni: *in mezzo a cose>fra pensieri* (QG R: 97- V1: 69), *gli altri oggetti>le sacche e le borracce* (Sa R: 2- V2: 53), *roba>gingilli* (FDR V2: 80- V3: 62).

Anzi, vi sono ulteriori immissioni: nell’ingresso alla prima edizione: *capaci bicchieri>grandi bicchieri* (MCNSDT R: 1- V1: 16), probabilmente emendato per il carattere tecnico dell’attributo originale; in aggiunta, in ingresso alla seconda edizione:

per provocare una domanda>per farci fare una domanda (FDR R: 564-V2: 65), *persone>gente* (Sa R: 2- V2: 51), *folla>gente* (Sa R: 1-V2: 47), *operazioni>cose* (Ma V1: 125- V2: 69), *divenuta adulta>fatta adulta* (Or V1: 24-V2: 12), *conducono>fanno una gran dura vita* (S V1: 95- V2: 236), e il pertinente alla pioggia *scrosciare forte>batter forte* (Os R: 1-V2: 38).

Infine, da V2 a V3: *dagli adulti>dai più grandi* (Sa V2: 52- V3: 35) e *percorrere>fare* (Ma V2: 70- V3: 51), *avrebbe percorsa>avrebbe fatto* (Ma V2: 70- V3: 51), *come segue con gli ubriachi>come fanno gli ubriachi* (FDR V2: 92- V3: 74). Solamente qualche caso contrario: *se tu mi dicessi di no>se ti mi rispondessi di no* (Mu V1: 152- V2: 276), vie che *avevamo fatto>avevamo percorse* (QG V2: 221- V3: 207).

È un nucleo di occorrenze sparuto, ma che documenta come la spinta alla precisione semantica, talvolta appiattita (o fraintesa) sul delirio nomenclatorio e tassonomico, non sia egemone ma incontri una vocazione contraria, riflesso delle poliedriche ambizioni della scrittura deamicisiana.

Al medesimo ambito si ascrivono gli usi dei piccoli e dei grandi numeri, per attenuare o intensificare, nelle locuzioni di stima quantitativa (come il tipo “due X di”; cf. Voghera 2010: 232-4), tipiche del parlato per l’intrinseca approssimazione compiuta nell’imminenza dell’atto locutorio: *due sorsi di, due bocconi di, quattro foglie di lattuga tra amici* (C 1-100-241-229 e segg.), *un tre o quattro metri* (C 2-105-246-233), *quattro parole* (S R: 2- V1: 94), *due schioppettate, e si torna* (Mu 1-138-262-251), *scriva due righe* (MM R: 116- V1: 73), *una quarantina di giorni* (Mu 1-140-264-254). Si aggiungono le immissioni, che possono partecipare in giaciture già marcate in colloquialità per altri fenomeni: *se le vedeva lì presso>se le vedeva lì lì proprio a due passi* (Mu R: 2- V1: 143; per l’uso della deissi, cf. cap. VII); *poco più in su del ginocchio>a quattro dita dal ginocchio* (Mu R: 2- V1: 141) e *non avea ancor fatti quattro passi giù per le scale>non avea ancora sceso due scalini* (Or V1: 25- V2: 13), in cui l’omissione dell’idiomatismo “fare quattro passi” è comunque sopperita da una marca equivalente di colloquialità.

occ.), *gente* (G R: 64- V1: 48 e altre 4 occ., UP 2 33-22-24, CM R: 81- V1: 59, Mu 1-140-264-254, Or 29-17-18, Car 767-178-160 e altre 7 occ., Co V2: 144- V3: 124 e altre 2 occ., FDR 566-87-70 e altre 4 occ., EIDC 514-287-278 e altre 14 occ., PR 526-372-399 e altre 5 occ., MDF 2-167-148 e altre 3 occ., PBGV R: 2-V2: 449 e altre 6 occ., AV R: 1 -V3: 376 e 1 altra occ.) *roba* (G R: 54- V1: 43 e 1 altra occ., FDR R: 577- V2: 101 e altre 5 occ., EIDC 535-318-312 e 1 altra occ., PR 532-380-408 e altre 3 occ., PBGV R: 1- V2: 447 e altre 3 occ., AV R: 4- V3: 391).

In controtendenza: *due parolette*>*qualche paroletta* (UP V1: 32- V2: 20), *in cento altri luoghi*¹⁴³>*in molti altri luoghi* (EIDC R: 530- V2: 311).

È rilevante come tali soluzioni figurino anche in diegesi, nei luoghi in cui la voce narrante fornisce al lettore le indicazioni temporali sullo sviluppo della vicenda: *dopo una ventina di giorni, ci stettero una buona mezz'ora, o giù di lì* (Mu R: 1 – V1: 139, Mu R: 2- V1: 144). Questa strategia suggerisce che il narratore vuole distanziarsi dai «letteratoni tabaccosi», professionisti della narrazione onnisciente, ma sia più un cronista anonimo che narri all'impronta e con cui il lettore possa facilmente simpatizzare, specchiandosi in modi locutivi orali a lui familiari. Alla stessa stregua si collocano le stime approssimative sull'età dei personaggi, formulate sulla locuzione colloquiale “essere su X anni”: *aveva diciassette anni*>*era sui diciassett'anni* (PBGV R: 2.2- V2: 454), *essere sui venticinque anni, l'altro sui diciotto* (MSC 1-423-454).

3.3 Colloquialismi

I lessemi con connotazione familiare e d'uso informale rappresentano il grado minimo del dispiegamento dell'intensità nei bozzetti deamicisiani: non si tratta del «becerismo colloquiale, premanzoniano, antiquario, anticomunicativo» (Tellini 2005: XLIII) ricercato da Tommaseo, ad es. in *Fede e bellezza*, né quello ingessato del Manzoni postillatore della Crusca, perplesso di fronte a certe serie lessicali dalla trivialità volgare. Nei bozzetti le voci colloquiali, con connotazione comica, rinfocolano il *côté* goliardico–cameratesco ricercato da De Amicis per adombrare le numerose storture del servizio militare:

bestialità (CM R: 69 - V1: 52), *la bionda o la bruna* (PR 553-408-438) per le varietà di birra (lessemi non registrati dalla lessicografia, né in DELI o GDLI), *brache*¹⁴⁴(G R: 56- V1: 44), *bugigattoli* (AV R: 3 -V3: 386 e 1 altra occ.), *buscarsi una scalmana* (UP R: 2- V1: 40), dove *scalmana* (anche in S) è anche voce dell'uso toscano, *cicche* (AV R: 4 - V3: 390), *cospetto che è forte!* (C R: 3- V1: 112), *cantonate* (Ma 1-119-63-44), *ingrognata* (Ma R: 1-V1: 121-V2: 65), *infischinarsene di tutto* (G R: 61-V1: 47), *parapiglia* (MCSNDT 2-17-5-5), *serra serra* (MCSNDT 1-17-5-5), *semplicione* (G R: 52- V1: 41), i ripetuti *to'*; già commentati in grafia, *groppone* (CM R: 74- V1: 55), *guazzabuglio* (QG 62-215-200, S), *rompitema* (C R: 1- V1: 101), *scapaccione* (AV R: 3- V3: 389), *scapatì* (S 1-87-229-215), *spaccone* (AV R: 2- V3: 387), *spassarvela*¹⁴⁵ (G R: 68- V1: 51), *trincare* (FDR 596-129-111), *si tracanna* (FDR 596-127-109), *vattel a pesca* (EIDC 527-308-301).

Per frequenza si distinguono *ficcarsi* e *cacciarsi*:

¹⁴³ «Cento [...] Usasi come numero indeterminato per indicare gran quantità» (RF; cf. TB).

¹⁴⁴ «Oggi non si direbbe che familiarm. e quasi in ischerzo» (RF; cf. P: scherz.).

¹⁴⁵ Stando a GDLI, la voce *spassarvela* sarebbe di recente uso letterario: compare, infatti, in Berchet e Nievo.

s'era ficcato nel letto (UP 2-35-22-23), *ficcarvi quelle quattordici lettere* (OO PS: 46- V3: 371), *si ficca [...] dentro [da V2: sotto] le coltri* (S 1-88-229-215), *vollersi ficcar dappertutto* (EIDC 530-312-306), *cacciarsi in un letto* (UP 2-36-24-24), *cacciare per tirar fuori, caccia sotto* (S R: 1- V1: 88), *cacciarsi un momento là sotto* (C 2-108-249-237), *cacciandosi le mani nei capelli* (UP R: 2), *si cacciava le mani* (Car 770-182-165), *si cacciò le mani nei capelli* (FDR R: 599), *si cacciò sotto* (Ma R: 2- V1: 124), *si cacciò d'un salto dietro un armadio* (AV R: 3- V3: 389), *cacciaviti subito* (Co V2: 144 - V3: 125).

Di questi lessemi si danno alcune immissioni in corrispondenza di V2: *far entrar delle assicelle>ficcare due assicelle* (EDIC R: 543- V2: 332), *mettendo un lungo urlo>cacciando un lungo urlo* (EIDC V2: 337- V3: 332) aggiunge intensità alla voce non marcata, esito di una precedente correzione per espunzione di letterarietà, *annoiano>seccano* (Sa R: 4- V2: 60).

Verso l'orizzonte del linguaggio familiare si orientano altresì correzioni tese ad aumentarne il grado per aspetti più minuti della lingua, come i segnali discorsivi (su cui si veda il cap. VII): *certo>sicuro* (FDR R: 575- V2: 98), *certo, certo>di sicuro* (FDR R: 580- V2: 106), *questo poi no>no di sicuro* (UP V1: 34- V2: 22) e anche *ne son certo>ne son sicuro* (Or V2: 16- V3: 17), *n'ero ben certo>sicuro* (UP V2: 20- V3: 22). Infatti, se “certo” esprime meglio la certezza di chi parla, «sicuro cade meglio nel linguaggio familiare, ed è più spedito» (T); nel *corpus*, infatti, è forma privilegiata¹⁴⁶.

Sono coinvolti anche i modificatori avverbiali, responsabili delle modulazioni di intensità, che sono accresciute o slittate verso il crinale colloquiale informale: *di fronte>in faccia* (PBGV R: 5.2- V2: 479), *anche in parte>anche un po'* (C V1: 102- V2: 243), *strette insopportabilmente dolorose>strette terribilmente dolorose* (FDR R: 588- V2: 116) introduce l'uso familiare di terribile per «assai grande» (RF), similmente a bussare *gagliardamente>maledettamente* (UP V2: 28- V3: 29), *violenta stincata>maledetta stincata* (MN V2: 157- V3: 139). Ma l'intensità si percepisce maggiormente quando riguarda i lessemi pieni, che talvolta amplificano il tasso di comicità già intrinseco agli idiomatismi, come in *ne dite delle grosse>ne spacciate delle grosse* (QG V1: 85- V2: 62). Tuttavia è nel passaggio a V3 che questi si estrinsecano meglio:

briconna>madama (C V2: 243- V3: 230) privilegia alla forma denotativa comica l'uso ironico e scherzoso del parlato familiare di una voce altrimenti non marcata, sebbene di ascendenza settentrionale¹⁴⁷; *immobili>duri* (MN V2: 159- V3: 141), nella proposizione *Un altro squillo. E niente. Immobili come prima* introduce l'impiego familiare, figurato, dell'aggettivo duro che «dicesi di per-

¹⁴⁶ *Sicuro che ci vado* (S R: - V1: 92- V2: 232), *sicuro che* (S 2-94-235-221), *no di sicuro* (S 1-34-22-23, Co 144-125), *stanne sicuro* (FDR 581-106-88), *sicuro* (Co 146-127, Car 773-187-170, S 2-96-237-224, EIDC 530-311-304, Me 2-363-361, PR 542-393-422), *di sicuro* (C 2-107-248-236, Me 2-364-353). Non manca *di sicuro>certo* (UP R: 1- V1: 34).

¹⁴⁷ *Madama*, infatti, è dialettismo piemontese per “signora”, impiegato successivamente in *Cuore* (cf. Demuru-Gigliotti 2012: 112 e n. 26).

sona che, chiamata, non risponde» (RF) e similmente *rigido*>*duro* (Sa V2: 54- V3: 37), detto del soldato impassibile alle provocazioni dei paesani; *un'infinità*>*un visibilio* (PR V2: 167- V3: 149), che «usasi anche per quantità infinita» (RF), è *quello stesso*>*è quella mutria* (Sa V2: 54- V3: 37), lessema dell'uso familiare (TB) che designa la «sostenutezza affettata [...] segnata degli atti del volto».

Sul metro della familiarità si misurano anche le oscillazioni tra *prendere* e *pigliare*: quest'ultimo è «talvolta più brusco», e si dice «prenda o pigli, seconda che parlisi più o meno familiare» (T), ma è pure avvertito come letterario, stando alla raschiatura di *(ri)pigliare* nella Quarantana¹⁴⁸ come nell'*Angelo di bontà* di Nievo (cf. Vitale 1986: 39 e n. 621, Nencioni 1993 e Mengaldo 2011: 53):

pigliar sonno>*prender sonno* (Os R: 2- V2: 40) e pure *pigliano sonno*>*chiudono gli occhi* (MCSNDT V1: 18- V2: 5), *pigliavano*>*predevano* (EIDC R: 513-V2: 286), *pigliare*>*prendere* (PBGV R: 5.2- V2: 480), *pigliò*>*prese* (Ma V1: 130- V2: 75) e anche *si ripiglia*>*si ricomincia* (S V1: 96- V2: 237), *ripigliava il cammino*>*ricominciava ad andare* (UP V1: 38- V2: 26; sull'espunzione di *cammino* cf. par. 2) .

Tuttavia le permanenze della voce dell'uso toscano rimangono cospicue¹⁴⁹, tanto da supporre che per De Amicis siano varianti libere. Anche altri usi familiari possono essere ridimensionati, come l'impiego di “tenere” in luogo di “avere”, talvolta supplito con una voce più pertinente: *che tiene un po'*>*somiglia un po'* (Mu V1: 134- V2: 258), *tenea del delirio*>*avea del delirio* (Mu V1: 152- V2: 275) e *tengo a braccetto*>*ho a braccetto* (FDR R: 566- V2: 89); per analogia tendenza correttoria, si vedano anche:

¹⁴⁸ Petrocchi sente *pigliare* più volgare; *prendere* per GB è più comune nel passato perfetto e nei tempi composti e *pigliare* esprimerebbe per lo più una certa forza, violenza, astuzia che non è in *prendere*. La presenza di *pigliare* in derivati e locuzioni di particolare concretezza ed espressività, inoltre, secondo Ignazio Baldelli testimonierebbe una maggiore antichità e popolarità d'uso. Per questo motivo, Manzoni ha mantenuto *pigliare* in accezioni di particolare concretezza o espressività e in situazioni colloquiali (cf. Nencioni 1993).

¹⁴⁹ Di seguito le occorrenze: *(ri)pigliando* (Car 773-187-70, FDR 583- 109-90, EIDC 526-307-301, PBGV R: 6- V2: 487, PR 541-392-420, AV V3: 380), *pigliandoci* (PR 558-416-447) *pigliandolo* (Os R: 2-V2: 40), *pigliandogli* (PBGV R: 5.2-V2: 481), *piglio* (CM R: 74-V1: 55, EIDC 549-340-336, PR 546-400-429), *(ri)piglia* (MM R: 121- V1: 75, MN 1-80-156-138, Os R: 1-V2: 32), *pigliavo* (PR 528-374-402, Or 27-15-16), *(ri)pigliava* (Car 771-184-167, Os R: 1-V2: 38 e 1 altra occ., FDR 591-120-102 e altre 2 occ., EIDC 527-308-301), *pigliavan(o)* (EIDC 537-322-316 e 1 altra occ., AV R: 2 - V3: 388), *pigliate* (Os R: 2- V2: 44), *pigli* (PBGV R: 3.2- V2: 459), *pigherà moglie* (PBGV R: 6- V2: 483), *pigliano* (MM R: 116- V1: 72, FDR 578-102-84), *pigliarmi* (PBGV R: 3.2- V2: 461), *pigherà* (FDR R: 602- V2: 136), *pigliarla* (2 occ. in FDR 587-115-97), *pigliarlo* (S 2-94-235-221), *pigharle* (PR 534-382-410), *pigliarli* (AV R: 2 - V3: 388), *piglia* (PBGV R: 4.2- V2: 475, PR 558-417-448), *(ri)pigliar(e)* (G R: 56- V1: 44, Or 28-16-17 e altre 2 occ.; PBGV R: 3.2- V2: 459, FDR 584-11-93 e 1 altra occ., EIDC 532-314-308 e altre 5 occ., PR 551-407-438 e altre 2 occ., MSC 1-427-458, Car 775-190-174 e altre 3 occ., FDR 596-128-110, Mu R: 3-V1: 155, AV V3: 377, 384), *pigliarvi* (EIDC 542-330-325), *(ri)pigliò* (Car 789-210-195, FDR 596-129-111 e 1 altra occ., EIDC 527-308-301 e 1 altra occ., MDF V2: 170, Me 2-365-363, MSC 1-430-461, AV V3: 376), *(ri)pigliai* (FDR 569-92-74, PR 556-414-444), *pigliate* (EIDC 538-324-318), *pigliati* (PR 528-375-402), *pigliatata* (Car 785-205-190), *pigliassimo* (FDR 582-108-90), *pigliasse* (FDR 582-108-90), *pigherò* (PR 556-415-446), *pigliami*, *pigherai*, *pigliarti* (G R: 59-V1: 46).

cacciando in alto i nuvoli>soffiando in alto i nuvoli (Or V1: 26- V2: 14), *per via>per causa* (S R: 2- V1: 93), pur essendo in mimesi; il familiare (TB) *pelo-se>interessate* (Ma V1: 122 - V2: 66), peraltro reimmesso in V3 e dunque *interessate>pelose* (Ma V2: 66- V3: 47), *Italia di mezzo>Italia centrale* (Ma V1: 123- V2: 67), *ampli mantelli>grandi mantelli*¹⁵⁰ (FDR R: 592- V2: 122), l'ellittico *il più>il guaio* (UP V1: 34- V2: 22) nella proposizione "il più è per i poveri diavoli", il volgare (cf. P) *rincula>retrocede* (Sa R: 1- V2: 49), *rinculando>indietreggiando* (Sa R: 3- V2: 54) e *rincula>dà indietro* (Sa R: 1- V2: 48), dove la colloquialità è trasferita sull'analiticità (cf. *supra*), *be'>bene* (C V2: 249- V3: 237).

Da notare che tali smussature si attuano dalla prima edizione in poi, con le eccezioni di *battersene della disciplina>ridersene della disciplina* (G R: 61- V1: 47), forse per la possibile opacità della scelta originale¹⁵¹, *il cacciarci a letto>l'andare a letto* (Ma R: 1- V1: 118), *lettera piegazzata>sgualcita* (C R: 2- V1: 109) in quanto la voce originale, non lemmatizzata dalla lessicografia coeva, a causa dell'infitto peggiorativo, spesso interprete della trivialità volgare, è percepita come eccessivamente informale; il volgare (cf. P) *mi accostumi>mi avvezzi* (CM R: 72- V1: 54).

Dal comico al disfemismo (*i loro vecchi* in Co V2: 138 - V3: 119) e al turpiloquio, il passaggio è breve; eccone una casistica:

aria da minchione (G R: 53- V1: 42), *sacramento!* (G R: 54- V1: 63), *diavolo* (G R: 56- V1: 44), *mannaggia* (G R: 61- V1: 47), anche connotato diatopicamente, *scimunito* (CM R: 82- V1: 59), *bestia* (CM R: 70- V1: 53 e altre 2 occ.), *zucca* (CM R: 75- V1: 56), *un gran testa di rapa* (Co V2: 138- V3: 118), *imbecille* (CM R: 82- V1: 60, Me 1-351-349), *canaglia* (Me 1-352-349), *l'infame* (OO PS: 42- V3: 369), *figli di cani!* (AV R: 4 - V3: 389), *razza di cane* (Sa 2-52-36 e 1 altra occ.), *zuccone* (CM R: 76- V1: 56 e R: 82- V1: 60).

Tra gli insulti non si assentano i toscani *minchione/i* (CM R: 73- V1: 55, Co V2: 139-V3: 119 e 1 altra occ., PBGV R: 3.2 - V2: 460), *citrullo* (UP R: 2- V1: 36), *grullo* (C R: 1- V1: 102), essendo De Amicis consapevole che «le bestemmie toscane hanno fama di essere le più sacrileghe bestemmie d'Italia!» (lettera del 28 ottobre 1868, in Spandre 1990: 41)¹⁵².

Perciò si deve senz'altro all'anatema del poeta Zanella, contro il motteggiare eccessivamente sboccato dei militari, l'estromissione di alcune voci, «troppo reali» per ammissione dello stesso De Amicis¹⁵³, talvolta surrogate da una pud-

¹⁵⁰ *Amplio* è «voce dell'uso familiare» (Crusca V; cf. P: ampio detto di panni; cf. RF: non si dice che trattandosi di vestito). La precedenza accordata alla *medietas* lessicale, non troppo compromessa con usi familiari circoscritti, sacrifica l'effetto allitterante (aMpLiO ManteLLO), secondario trattandosi di una componente stilistica.

¹⁵¹ *Battersi di qualcosa*, infatti, non compare nella lessicografia, mentre è noto *battersela* per *andarsene* (cf. Fornaciari 1884: 79).

¹⁵² Nel rivedere il romanzo Manzoni, infatti, omise quelle più colorite, tra le quali *minchione* e derivati (Pollidori Castellani 1987: 391).

¹⁵³ In Brambilla (1992: 24-5), da cui cito, si può leggere la missiva di De Amicis al poeta a proposito della recensione di quest'ultimo alla *Vita Militare*.

ca reticenza. *Sacramento*, come interiezione blasfema (le cui prime attestazioni si devono al poco successivo Verga: cf. GDLI) è sostituito sistematicamente in vista della seconda edizione:

sacrr...>corpo di...(MSCNDT V1: 14- V2: 2), *Cospetto che è forte* (C R: 3- V1: 112) non valica la seconda edizione; *sacramento!>corpo di una bomba!*¹⁵⁴(UP V1: 39- V2: 27), *sacramento>sangue di bacco* (MN V1: 81- V2: 159) e poi *sangue di bacco>sangue di...*(MN V2: 159- V3: 141), e ancora *minchione>poltrone*¹⁵⁵ (UP V1: 36- V2: 24), *minchione>grullo* (Co V2: 142- V3: 122), *diventi imbecille>diventi matto*¹⁵⁶ (Ma V2: 74- V3: 55); una deroga può darsi solo in V3: *Ih! Soggiunse>Sacr..! -esclamò* (UP V2: 20- V3: 22).

Per consimile morigeratezza linguistica, le allocuzioni al divino e le imprecazioni¹⁵⁷ in odore di bestemmia sono espunte:

Oh! perdio, volete che...>Oh! volete che...(CM R: 81- V1: 59), *cristo>sacramento* (CM R: 71- V1: 53) che non varcano la soglia di V2, *per dio?>Si o no?* (MCSNDT V1: 14- V2: 2), *una faccia un po' umana, per Dio!>una faccia un po' umana!* (Or V1: 27- V2: 14), *Bravo Cesare, per Dio!>Bravo Cesare* (PBGV R: 5.2- V2: 478), *tacete, per dio!>silenzio, razza di cani!* (C V2: 245- V3: 232), turpiloquio coerente con la rappresentazione animalesca della bassa leva dell'esercito, *Oh Dio!...Già, sicuro>Giusto!* (Co V2: 144-V3: 123) e *Oh dio mio* (MDF R: 2 e altre 2 occ.) non riportate poi in volume.

Ma nella più autonoma terza edizione può darsi qualche deroga: *Dio mio>Dio santo* (MN V2: 159- V3: 141), *E che dirà il paese?...Ob, il paese!>E che dirà il paese?... Dio eterno, il paese!* (FDR V2: 116-V3: 98).

Passando in rassegna altri artifici di modulazione dell'intensità, sempre tipici del parlato colloquiale sono i verbi pronominali: *ci si rimette di polmoni, cantarvele, non se la batta giù* (UP R: 1- V1: 33; per l'uso della preposizione, si veda *infra*), *se la battono* (S 1-90-231-217), *se la battevano* (EIDC 528-374-402), *discorriamocela* (FDR 585-112-94), *se la possono svignare* (UP 2-36-24-24; per la risalita del clitico, cf. cap. VI, par. 2.4), *l'ha scampata* (MN 2-81-159-140), *se la intascano* (C 1-102-243-231), *con una faccia di me ne rido*¹⁵⁸(Ma R: 1- V1: 119), *pigliarsela* (Or 26-14-14). Talvolta sono immessi: *cingerla>stringersela* (Ma V1: 122- V2: 66), dove il dativo etico rafforza l'affettività dell'atto rivolto alla madre.

¹⁵⁴ Poi anche in AV R: 3 - V3: 386 *corpo di mille bombe!*

¹⁵⁵ Il nuovo aggettivo, inoltre, aggiunge al profilo della personalità del soldato la pigrizia, laddove l'ingenuità (o minchioneria) è già indicata dall'adiacente aggettivo *tondo*, sinonimo di *minchione* (traggo l'osservazione dalla tesi di laurea magistrale di Marco Picinali, p. 117).

¹⁵⁶ Cf. RF: spesso si dice altrui per ingiuria: «È divenuto imbecille».

¹⁵⁷ *Ma dio buono!, mio Dio* (G R: 55- V1: 43), *perdio* (QG 97-69-222-207), *Dio mio!* (MDF 2-166-148 e 1 altra occ.), *oh Dio mio!- Oh Dio buono!* (Me 1-359-358), *Oh Dio Benedetto!* (Me 1-359-358), *Dio! Dio!* (Sa 3-55-38).

¹⁵⁸ L'espressione non sopravvive a V2 per la sua marcatezza settentrionale: cf. Manzoni: *con un'aria, come dicono i milanesi, di me-ne-rido>con un'aria, come di dice, di me n'impipo* (cf. Vitale 1986: 37).

Di largo impiego in tutti gli stadi sono le voci parasintetiche, dal noto apporto comico ed espressivo per la forte componente iconica:

adunghìò (Mu 3-152-275-265), *affagottati* (Co V2: 137- V3: 117), *aggruppavano* (Mu 2-149-272-262), *ammonticciate* (FDR R: 570), *appuntellati* (Mu 1-138-261-250), *arrovellati* (Mu 1-135-259-248), *s'attruppava* (AV R: 1 – V3: 376), *avviluppate* (S 2-95-236-222), *avviticchiato* (Me 2-363-364), *avviticchiò*¹⁵⁹ (Ma R: 3-V1: 130, Mu 2-149-273-264, Car 781-199-183 e 1 altra occ.), *avvoltolavano* (EIDC 537-321-315), *imbacuccasse* (Os R: 1- V2: 29), *imbiancato* (AV R: 3 - V3: 380), *imbrancarsi* (C 2-107-247-235) e *imbrancheranno* (C 2-108-249-237; per la connotazione animalesca riferita ai soldati, cf. par. 3 cap. V), *impancati* (Ma 1-121-65-46), *impancandosi* (Car 787-207-192), *impannata* (MN 2-83-162-143), *impasticciare* (AV R: 4 - V3: 390), la serie nutrita *incrocicchiato* (CM R: 69-V2: 52), *incrocicchiano* (QG 101-72-225-211; C 3-113-254-243), *incrocicchiate* (C 2-107-248-236, Mu 1-138-261-250), *incrocicchiava* (Car 712-186-169), *incrocicchiando* (Mu 2-144-268-258, Me 1-357-355)¹⁶⁰, *si rimpattano* (QG 101-72-225-211), *raccappezzare* (Co V2: 141- V3: 122), *raccappezzerete* (QG R: 85-V1: 62), *raccappezza* (FDR 569-91-73), *rannuvolato* (Me 1-350-347), *rincantucciati* (Ma 1-120-64-45), *rincantucciare* (FDR R: 600- V2: 133), *scappellottavano* (AV R: 2 - V3: 387), *scavizzolasse* (FDR 594-124-106), *sfogliettavo* (OO PS: 42- V3: 368), *spifferato* (G R: 82-V1: 60), *spolmonarsi* (MDF 1-166-147).

Non mancano limature:

avviticchiò>coprì (Ma V1: 130- V2: 75), *si sono aggruppati>si son radunati* (C V1: 113- V2: 254), *ingarbugliare>confondere*¹⁶¹ (FDR R: 565- V2: 86), *inchiodarvi sopra la bocca>piantarvi sopra la bocca* (FDR R: 566- V2: 87) per “dare un bacio”, *si stringeva>si raggomitolava* (Car V2: 186- V3: 169).

La modulazione di intensità si avvale anche di altri espedienti, come l'ausilio di preposizioni ridondanti rispetto al verbo che accompagnano, in strutture falsamente analitiche: *levar via* (MM R: 119- V1: 74), *toglieranno via* (MM R: 116- V2: 73), *uscì fuori* (MDF 2-166-148), *scattarono su* (AV R: 3 - V3: 389), *ad andare su>a salire su* (Mu R: 1- V1:135), questi ultimi anche connotati diatopicamente in senso settentrionale¹⁶². Di contro: *vi si appoggiò su>vi si appoggiò* (Ma V1: 126- V2: 71), e *i vicini d'attorno>i vicini* (MM R: 117- V1: 73). Come rafforzativi dell'uso familiare, inoltre, figurano “bravo”, “bello” (anche nella locuzione già trecentesca “bell'e + agg./participio”), “benedetto” e “maledetto”, talvolta con valore antifrastico:

¹⁵⁹ *Avviticchiati* già in *Papà Gregorio* (135).

¹⁶⁰ In RF: «*incrocicchiare* [...] lo stesso ma più popolare di *incrociare*», forma quest'ultima adoperata nella *Quarantana* (cf. Vitale 1986).

¹⁶¹ Stando a P, le voci sono equivalenti semanticamente, poiché *ingarbugliare* è parafrasato con “confondere”.

¹⁶² Per la tendenza dei dialetti settentrionali alle espressioni verbali rafforzate con l'avverbio *su*, cf. Rohlfs 1966-69: § 918). Anche Nievo (cf. Mengaldo 2011: 55) e Manzoni, prima della revisione (cf. Vitale 1986), accolgono regionalismi consimili.

la vostra brava lanterna (UP R: 1- V1: 33), *il vostro bravo figliuolo* (2 occ. in MSC 2-440-472), *bravi commenti* (FDR R: 584), *bell'e fatto* (Car 766-176-158), *poesia bella e fatta* (FDR 596-127-109), *bell'e perdonato* (Sa R: 4- V2: 53), *che bella autorità, una mancanza [...] bella e buona* (CM R: 76- V1: 56), *bella figura* (MM R: 120- V1: 75), *quel benedetto sonno* (MN R: 2- V1: 82), *oh bella* (C R: 1- V1: 102), *un bell'onore* (Sa 3-55-38), *bell'e vestito* (PR 547-401-430), *maledetta mania* (PR 548-402-432), *maledetto treno* (PR 557-415-446), *un maledetto latrato* (Mu R: 1- V1: 135), *a quelle benedette porte* (Mu R: 1- V1: 136), *questa benedetta città* (FDR 596-127-108), *questi benedetti Padovani!* (FDR 567-89-71), *volevo ben dire io* (FDR 596-127-109), *maledettamente armonica* (AV R: 1 - V3: 376), *un altro bel tipo* (AV R: 1- V3: 379).

Tra gli aggettivi intensivi è da rilevare l'espunzione dell'aggettivo indefinito *tutto*, in particolare nella terza edizione, quando nelle precedenti può essere aggiunto; se dunque si ha nella prima edizione *ne seguono i passi>ne seguono tutti i passi* (QG R: 89 - V1: 64), in seguito si registra:

la faccia tutta convulsa e lagrimosa>la faccia convulsa e lagrimosa (FDR R: 600-V2: 133), *col cuore tutto in trepidazione>col cuore in trepidazione* (PBGV R: 2.2-V2: 455), *una voce tutta pietosa>una voce pietosa* (FDR V2: 121-V3: 103), *un ragazzo tutto affannato>un ragazzo affannato* (PBGV R: 6-V2: 487). A queste correzioni si affilia anche *una vera notte d'inferno>una notte d'inferno* (FDR R: 590-V2: 119).

Parimenti, gli usi iperbolici di alcuni lessemi o correzioni che intensificano la semantica originale contribuiscono a rinfoltire la vasta gamma di espressione dell'intensità nel parlato, dispiegata nei bozzetti militari: *era stanco da morire* (Co V2: 145- V3: 126), *stanco morto* (AV R: 2 - V3: 383), *volerò al caffè* (MCSNDT R: 2- V1: 16), *volare a casa* (Ma 2-124-68-49), *volare alla porta* (UP 2 33-22-24), *vollammo* (FDR 592-123-105), cui si accodano le correzioni:

*silenzio diffuso>silenzio universale*¹⁶³ (C R: 3- V1: 114), *bestemmia>imprecazione*¹⁶⁴ (UP V1: 37 - V2: 25), *Oh delusione!>Oh disperazione!* (MCSNDT V1: 15- V2: 2) enfatizza lo stato d'animo dei soldati cui non è concesso fermarsi durante la marcia; birra *gelida>gelata*¹⁶⁵ (MCSNDT V1: 16- V2: 3) e in seguito *brezzolina gelida>brezzolina gelata* (MN V2: 157-V3: 139), *ha gridato>è andato in collera*

¹⁶³ La correzione altera, tuttavia, l'effetto fonosimbolico dell'allitterazione delle labiodentali nella terna aggettivale originale «silenzio improvviso, diffuso, profondo». Alla suggestione più uditive, dunque, è preferita la modalità semantica dell'iperbole, fondata sull'immagine e perciò di maggiore impatto sul lettore.

¹⁶⁴ «Bestemmia, dicesi anche, con senso men grave, per maledizione, imprecazioni, e simili» (RF). Anche qui partecipa dunque il criterio della pertinenza: per Crusca V, *bestemmiare* può essere usato nel senso di *imprecare*, ossia di augurare qualche sciagura agli altri, ma il sostantivo *bestemmia* è più propriamente usato in senso religioso.

¹⁶⁵ «Ecco dunque i gradi. Freddo è la negazione del calore, poi viene ghiaccio [...] poi gelido e poi gelato» (T).

(C V1: 99- V2: 240), *soffocato dal polverio*>*affogato dal polverone*¹⁶⁶ (Or V1: 27- V2: 15), gli occhi *brillavano*>*scintillavano*¹⁶⁷ (PBGV R: 5.2- V2: 480), *lucicar*>*splendere*¹⁶⁸ (Ma V1: 133- V2: 77), le schiere *rompersi*>*squarciarsi* (MSC V2: 422- V3: 453), *ribrezzo*>*orrore* (EIDC R: 531- V2: 314), *stringeva*>*serrava*¹⁶⁹ il mento (Mu V1: 148- V2: 271), *stretti*>*serrati* (Sa R: 4- V3: 57), *lo scosse*>*lo scrolò* (UP V1: 37 – V2: 25), *se lì per lì avessi incontrato il fratello, lo sformavo*>*se lì per lì avessi incontrato il fratello, lo stritolavo*¹⁷⁰ (PBGV R: 3- V2: 456), *superando siepi*>*valicando siepi* (Or V1: 28- V2: 16).

Da V2 a V3, inoltre: *faccia accesa*>*faccia infiammata* (Sa V2: 57-V3: 40), *incantevole*>*divino* (FDR V2: 132- V3: 114), *scuote la testa*>*scrolla la testa* (MN V2: 157- V3: 138), *tormento*>*tortura* (Mu V2: 267- V3: 257), *buio*>*oscurità* (MN V2: 154- V3: 135), *buio*>*nero* (MN V2: 155- V3: 136), *oscurità completa*>*oscurità profonda* (MN V2: 161- V3: 142), correzioni, queste ultime, a scopo patetico, che enfatizzano le difficoltà della vita militare e in particolare della visione scarsa durante la marcia notturna.

Anche l'apporto iperbolico, tuttavia, subisce ripensamenti in tutti e tre gli stadi, per l'anelito a un equilibrio misurato che contraddistingue la ricerca linguistica dell'opera; questa induce a raschiare l'iperbolismo inerziale indotto dal mezzo giornalistico e in parte salvaguardato solo nell'*Esercito italiano durante il colera del 1866*, dove lo stato di calamità emergenziale narrato non disdegna i meccanismi elativi tanto cari al sensazionalismo, nonché funzionali a esaltare l'operato umanitario dell'esercito¹⁷¹. Inoltre, l'exasperazione indiscutibile e perentoria dell'iperbole, in quanto ammiccante al manicheismo semplicistico della narrativa popolare d'appendice (cf. Zaccaria 1977: 57), non può confarsi a una narrativa che accampi un'ispirazione pedagogica responsabile.

Si diceva, tuttavia, delle correzioni: esse riguardano il passaggio dalle pubblicazioni in rivista dal 1867 a V1, ma pure la revisione dalle pubblicazioni in rivista del 1868 verso V2:

le scale *lorde*>*sudice* (UP R: 1- V1: 35), le ginocchia *gli si sciogliono sotto*>*gli si piegano sotto* (MN R: 1-V1: 78), *voluttà d'un luogo*>*desiderio d'un luogo* (MN R: 2- V1:

¹⁶⁶ Oltre all'iperbolicità, insito in molti modi cui partecipa il verbo affogare (cf. RF), la correzione immette anche un uso traslato, poiché «uccidere togliendo la respirazione: più comunemente soffocare» (RF).

¹⁶⁷ «Brillare è meno di scintillare» ed è «splendore vivace [...] degli occhi»; ma «gli occhi scintillano d'ira e di gioia intensa», come in questo caso.

¹⁶⁸ *Splendere* è infatti avere luce intensa e viva, laddove *lucicare* è riflettere luce debole (cf. P), sostituzione tanto più icastica e connotata se si pensa che i referenti sono le medaglie al valor militare.

¹⁶⁹ In questa correzione giocano diversi fattori: oltre all'intensità («stringere [...] è più e diversa da *Serrare*»: P), incide la pertinenza e l'opzione della forma più comune, in quanto stringere sta per «chiudere, serrare con forza una cosa» (P).

¹⁷⁰ *Sformare* è infatti cambiare forma in peggio, quando *stritolare* è equivalente di sminuzzare (cf. P).

¹⁷¹ Infatti, si conservano intatti fino a V3 i 22 superlativi in *-issimo* (e derivati), spalleggiati dalla ricorrenza del modificatore *assai* (11 occ.).

81), *si agita>si scuotono*¹⁷² (MCSNDT V1: 18- V2: 5), *torcendo>volgendo* indietro la testa (Mu R: 2- V1: 148), *urlano cento voci>certe voci* (C R: 3- V1: 116), tuttavia interpretabile come refuso poiché la soluzione originale è ripristinata nelle due edizioni seguenti, *capelli lucenti>capelli lucidi*¹⁷³ (Mu R: 2- V1: 148), *detonavano le bottiglie di birra>si vedeva intanto e si udiva uno stappar rumoroso di bottiglie di birra* (MN R: 2- V1: 84), *tonar di quella voce>sonar di quella voce*¹⁷⁴ (QG R: 92- V1: 66);

sorriso indescrivibile>leggerissimo sorriso (Or V1: 23- V2: 10), *atteggiato>illuminato*¹⁷⁵ d'una gioia profonda (Mu V1: 155- V2: 279), *mano appiccicata al mio fianco>mano attaccata al mio fianco* (PR R: 537- V2: 386), *disgustosa sorpresa>spiacevole sorpresa* (PR R: 535- V2: 383) con guadagno di allitterazione, *descrizione molto enfatica>descrizione enfatica* (Os R: 2- V2: 43), *disgusto>rinascimento* (MSC R: 2- V2: 439), *lo ributta indietro>lo respinge indietro*¹⁷⁶ (UP V1: 37 – V2: 25), *volo a casa>corro a casa* (PR R: 532- V2: 379), *enormi buccole>grandi buccole* (Me R: 1- V2: 359), *ritorcendo>ripiegando* le mani (Os R: 1- V2: 34), *le torse>le piegò* indietro la testa (Ma V1: 130 – V2: 75), *nulla al mondo>nulla* (FDR R: 563- V1: 82), *oltraggi>offese e oltraggi>fischi* (Sa R: 4- V2: 58);

*atterrirmi>spaventarmi*¹⁷⁷ (PR V2: 419- V3: 450), *atterrito>sgomentato* (Sa V2: 56- V3: 40), *tutti volavano>tutti si precipitavano* (FDR V2: 123- V3: 105), *abbraccio divino>abbraccio* (Me V2: 363- V3: 364), *cantava divinamente>benino* (Car V2: 191- V3: 175), *divinamente pensato>stupendamente pensato* (Car V2: 202- V3: 186), *guancia molle di lagrime>guancia bagnata di lagrime* (FDR V2: 96- V3: 79) dove molle vale «inzuppato d'acqua» (cf. P)¹⁷⁸, *notte gelida>notte fredda* (Or V2: 10- V3: 101), *gelide>agghiacciate* (EIDC V2: 323- V3: 318), *stupendo>bellissimo* (Car V2: 198- V3: 182, MDF V2: 168- V3: 149), *valicando siepi>saltando siepi*¹⁷⁹ (Or V2: 16- V3: 16), *dolorosa>spiacevole* (FDR V2: 104- V3: 86) e infine la riscrittura completa *la fronte era alta appena tanto da impedire ai capelli di confondersi colla barba>la fronte era alta appena tanto da separare i capelli dagli occhi* (OO PS: 40- V3: 317).

Il contenimento dell'iperbolicità può rispondere anche a principi di cortesia, come nel caso del marito *stufo e pentito>tediato e disamorato* (Sa V1: 88- V2: 228): se la prima condizione «denota uno stato» (cf. *stufo* in T) inappellabile, la correzione suggerisce uno stato passeggero, sovvertibile, ammorbidito, come il cini-

¹⁷² «Di solidi, l'agitazione è più della scossa» (T).

¹⁷³ «Lucente è più di lucido» (T). In questa correzione potrebbe profilarsi anche il criterio della pertinenza, in quanto per la giacitura «occhi lucenti», P registra «lucidi, più com».

¹⁷⁴ «Tonare [...] dicesi iperbolicam. di oratore che parli con veemenza» (RF).

¹⁷⁵ *Atteggiare*, infatti, è «dare alla propria persona [...] un'espressione particolare» (P); oltre a non avere connotazione di sorta, regge di preferenza la preposizione *a*. Anche la relativizzazione di una percezione assolutizzata può interpretarsi come riduzione dell'iperbolicità: *senza fine>che non se ne vedeva la fine* (MCSNDT V1: 13- V2: 1).

¹⁷⁶ «Ributtare [...] più che respingere» (RF).

¹⁷⁷ *Atterrire* è «più forte che lo spaventare» (TB).

¹⁷⁸ E aggiunge: «della roba molto fine, come carta, e sim. Non si dice Molle, ma Bagnato, se non è da strizzare»

¹⁷⁹ *Valicare*, infatti, è propriamente *varcare, passare monti, fiumi* (cf. P).

simo del cotesto originale adiacente: *il marito stufo e pentito si persuade che la moglie è pur buona a qualcosa*>*il marito disamorato e tediato avvicina un po' di più del solito la seggiola a quella di sua moglie* (S V1: 88- V2: 228). Non mancano anomalie, ma sono mimetiche dell'esuberanza giovanile dei *Vent'anni: roba da farsi fucilar nella schiena* (AV R: 4 - V3: 391).

3.4 Ipocoristici per i singenionimi

Babbo, ben accetto per la conclamata toscantità (cf. par. 4), confluisce anche nell'indagine degli ipocoristici affettivi, altra possibile declinazione dell'intensità e familiarità nel parlato, abbondanti (ma non esclusivi) soprattutto nei bozzetti scritti e pubblicati in rivista nei primi mesi del 1868 e immessi in V1: *papà* (C 3-110-251-240 e altre 2 occ., PR 538-387-416 e altre 2 occ.), cui si conforma *padre*>*papà* (Mu R: 1- V1: 141) e *mamma/e* (MCSNDT 3-20-8-8, Ma 3-128-72-52 e altre 5 occ., S 1-88-229-215, C 1-99-240-227 e altre 4 occ., Mu 1-134-258-247 e altre 5 occ., Me 1-358-356 e altre 2 occ., FDR 561-80-62 e altre 10 occ., PR 525-371-398 e altre 9 occ.). Tuttavia dalla prima edizione a quelle successive si instaura un sottile movimento correttivo di ripensamento, che coinvolge alcune giaciture in diegesi e negli indiretti liberi, che sarebbero perciò proferite dalle voci narranti militari; è possibile che le correzioni vogliano arginare il biasimo della critica, anche quella benevolmente ironica dei recensori del salotto Peruzzi, di eccessiva disposizione ai languori affettivi e dunque: *mamma/e*>*madre/i* (C V1: 109- V2: 250, S V1: 92- V2: 232 e C V2: 249- V3: 237, S V2: 237- V3: 224, PR V2: 379-V3: 407), *mamma*>*donna* (Mu V1: 134- V2: 258 e Ma V2: 173- V3: 155, PR V2: 401- V3: 430). Il movimento correttivo, parco e quasi impercettibile, assume una diversa rilevanza osservandolo sullo sfondo delle occorrenze permanenti dei singenionimi non affettivi, impiegati in mimesi come in diegesi, che comunque costituiscono l'entrata primaria già nei bozzetti pubblicati in rivista nel 1867 e poi nel 1868, a seguito della prima edizione: *padre*, infatti, conta 73 occorrenze, distribuite in tutti i bozzetti e permanenti sino a V3, mentre *madre* (già in G R: 53-V1: 42, MM R: 118- V1: 74) conta più di 200 occorrenze permanenti sino a V3. Sulla predominanza, nominale e fattiva, della figura materna, benché in una prosa di taglio militare, cf. il cap. 3.

3.5 Idiomatismi

Trasposizione linguistica e altamente immaginifica della scienza pratica popolare, insieme ai proverbi¹⁸⁰, le espressioni idiomatiche ricorrono sovente nei bozzetti militari in quanto ulteriore declinazione dell'intensità sfruttata nel *cor-*

¹⁸⁰ Nel nostro corpus non sono numerosi: *l'asino battuto più del dovere tira calci* (CM R: 75- V1: 56), il modo proverbiale *avean fatto d'ogni erba fascio* (EIDC 551-343-338), il toscano (cf. Giusti 1853) *chi dorme non piglia pesci* (OO PS: 44-V3: 370), il toscano (cf. TB) *contento lui, contenti noi [...] contenti tutti* (FDR R: 581), *chi n'ha avuto, n'ha avuto, e non c'è cristi che tenga* (G R: 51- V1: 41; su quest'ultima parte è poi modellato *non c'è matrigna che tenga* in FDR R: 574) e le antonomasie popolari *l'eloquenza di Cicerone e la pazienza di Giobbe* (OO PS: 42- V3: 369). Tuttavia, la possibilità di alludere alla formula senza completarla (*meglio tardi...* in MDF R: 2) mostra la sicurezza dello scrittore di riscontrare complicità linguistica nei potenziali lettori.

pus e perciò componente imprescindibile dell'italiano dell'uso vivo parlato, meta della personale *recherche* in terra toscana del giovane De Amicis, come prima fu di Manzoni (cf. Vitale 1986: 18). Non di rado, infatti, lo scrittore ha cura di corredare l'idiomatismo di un segnale metalinguistico («come suol dirsi»), quasi a rassicurare il lettore che le locuzioni, talvolta dal colore folcloristico un po' acceso, abbondantemente praticate dalla letteratura popolare, siano aderenti all'uso comune.

Molti degli idiomatismi e delle locuzioni presenti (e permanenti una volta immessi) appartengono alla cultura toscana, letteraria e orale; talune espressioni risalgono già al Trecento (ai capisaldi letterari della letteratura, come Boccaccio, ma pure ai predicatori e alla letteratura minore), nonché alla fiorentinità argentea (tra i quali Alberti e Poliziano; cf. DELI, TB):

unta e bisunta, abbia fatto punto, avrete posto il diavolo in corpo, mettere ai ferri corti, facciate orecchie da mercante (CM R: 77- V1: 57), *andare fuori dei gangheri*¹⁸¹ (CM R: 75 - V1: 55), *dan di piglio* (C 2-107-248-236), *dare il torno* (G R: 64- V1: 48), *si trovava male in arnese* (Os R: 1- V2: 33), *rigar dritto* (CM R: 83-V1: 61), *ruppi il ghiaccio* (S R: 2- V1: 93), *non mette conto* (C 2-106-247-235), *non potrò più durarla* (EIDC 524-304-296), *non poteva più durarla* (PR 556-412-443), *andate pei fatti vostri* (PR R: 562- V2: 420), *far motto* (Mu 1-138-262-251), *tener il broncio* (Or 25-12-13), *fa alto e basso come vuole* (CM R: 73-V1: 54), “essere buono a” in *son buona a cucire in bianco* (Mu R: 2- V1: 143), *gli gettò le braccia al collo* (Ma R: 1- V1: 131), *son di questo numero* (QG V2: 215- V3: 200), *frizzi non hanno più sale* (MCSNDT), *avesse ogni cosa a sesto* (Ma R: 1- V1: 125), *venuti alle mani* (G R: 65- V1: 49) e le locuzioni avverbiali *da capo a piedi* (PBGV R: 1- V2: 446, FDR 596-126-108, Me 1-356-354), *da/per un pezzo* (PBGV R: 5.2- V2: 476, S V2: 238- V3: 225, FDR V2: 95-V3: 77, AV R: 2 - V3: 384 e altre 2 occ.), “tanto di” in *c'è tanto di legge stampata* (Co V2: 138- V3: 118), *tanto di mano* (S V2: 229- V3: 215), *tanto di chiave in tasca!* (PR 551-407-437), *per un pezzo* (MSC 1-431-464), *alla sfuggita* (EIDC 518-293-285), *da oggi a domani* (Co V2: 146- V3: 126), *ebbe la faccia di* (AV R: 3 - V3: 389) già guittoniana, *pigli in uggia* (CM R: 75- V1: 56), *a cento doppi* (Mu R: 2- V1: 143- V2: 267), *così e così* (G R: 63- V1: 48).

Pure la saggezza maturata nei secoli successivi, anche da autori non toscani, trova ospitalità nei bozzetti, forte della circolazione ancora corrente (cf. BIZ, Crusca V, DELI, TB). Al Cinquecento si devono:

vederne delle belle (S V2: 94), *ne sentirete delle belle* (Os R: 1- V2: 31), *una lavata di capo* (FDR R: 601-V2: 134, Me 1-351-348), *gli fece una lavata di capo* (OO PS: 44-V3: 370), variante comune del toscano “fare la parrucca” (cf. *infra*), *comandare a bacchetta* (Car 768-180-162), il familiare (RF, TB¹⁸²) *m'han dato volta le girelle* (Car 777-193-177), *gente da metterle il capo in grembo* (Car 784-203-188),

¹⁸¹ Sebbene la locuzione abbia avuto fortuna dalla seconda metà del Settecento, grazie all'alto gradimento delle opere di Chiari e Piazza (cf. Ricci 2014: 296).

¹⁸² La lessicografia registra «il modo basso dare nelle girelle» (TB) per “impazzare”.

ossia “gente di cui potersi fidare”, *ti aggiustiamo pel dì delle feste* (Sa 3-54-37), *si diede fondo* (AV R: 1- V3: 377), *coglierli sul fatto, pigliarli sul fatto* (AV R: 2- V3: 388), *era in caso (di scrivere da farsi capire* in Mu 1-140-263-253), *mandar a monte* (AV R: 4 - V3: 391), *montò in bestia* (OO PS: 44- V3: 370), *tenere in briglia* (AV R: 2 - V3: 388), *piglia un granchio* (CM R: 72- V1: 54), *pigliarsela a cuore* (Co V2: 144- V3: 125), *pigliarci la briga* (FDR R: 581), *piglierà la scesa di testa* (UP 1-34-22-23), *porre un po' di sesto* (C R: 2- V1: 108), *non c'era verso* (OO PS: 46- V3: 371), e *via discorrendo* (Me 1-362-360, AV R: 1 - V3: 376), *poni il caso* (G R: 62- V1: 48), *si sentì in vena* (FDR 596-127-109) e le locuzioni *anima viva* (EIDC 517-290-283, Mu 1-138-262-251 e 1 altra occ.), *ferito sul vivo* (Co V2: 141- V3: 121), *a viva forza* (EIDC 518-294-286), *né capo né coda* (QG 85-62-215-200), *alla carlona* (UP V1: 40-V2: 28- V3: 29), *alla buona* (QG 85-62-215-200), *alla buon'ora, alla leggera* (Car 773-186-169), *a casaccio* (Ma 1-119-63-44), *dalla mattina alla sera* (UP 2-31-20-22; AV R: 2 - V3: 379), *con le mani in mano* (G R: 53- V1: 42), *di tutto punto* (G R: 65- V1: 49, Os R: 2-V2: 43, Car 770-182-165), *di bel nuovo* (EIDC 518-294-286), la locuzione “da cristiano” in *dormire un po' più da cristiano* (UP 2-38-26-28), *o bene o male* (MCSNDT 1-18-6-6), *cena da Luculli* (AV R: 2 - V3: 387), *qui pro quo* (OO PS: 40 - V3: 367).

Più tardivi, seicenteschi per GDLI e DELI, sono invece:

in santa pace (C 1-100-241-229 e 1 altra occ., Mu 3-155-279-270), *il becco d'un quattrino* (AV R: 3 - V3: 381), *né punto né poco* (Os R: 1-V2: 30), *farla finita* (EIDC 535-320-313), *rimasti a bocca asciutta* (EIDC 526-306-299), *guardato in cagnesco* (Me 1-349-346), *battere la strada* (CM R: 78- V1: 57), *vengono a galla* (Sa R: 2-V1: 51), *si cacciano a corpo morto* (MCSNDT 2-19-7-7), *in tutto e per tutto* (MCSNDT 1-14-2-2), *fare una scappata* (MSC 1-425-456), *all'impensata* (Mu 2-142-266-256), *hanno più buon cuore* (Co V2: 144- V3: 125), *lì su due piedi* (AV R: 1 - V3: 378); infine al Settecento si devono: il toscano *fare un po' di chilo* (UP R: 1- V1: 34), *è un altro par di maniche* (S 2-94-235-221; PBGV R: 3.2-V2: 460), *contento come una pasqua* (PBGV R: 2-V2: 448), *aveva dato volta il cervello* (Car 771-184-167), *fior di stipendio* (UP 2 33-22-24), *menar la maledetta vita* (S 2-94-236-222), *mise a ruba* (EIDC 545-335-330) e la locuzione latina *transeat* (AV R: 1- V3: 367).

In questi recuperi, comunque vitali nella lingua coeva, da un lato si cela lo stesso omaggio consapevole che Tommaseo aveva perseguito nelle proprie opere (cf. Martinelli 1990) al patrimonio antico della lingua, ma vi contribuisce il moderatismo linguistico salottiero, che invita De Amicis alla lettura dei comici trecentisti accanto ai latori della toscaneità più aggiornata, ai fini del riconoscimento e ammissione nell'alveo della letteratura consacrata e della sua lingua, già frequentate dal Nostro prima dell'ingresso nel salotto Peruzzi. La stessa idea dell'esistenza di una lingua italiana comune, alla base del concetto di nazione così come era stato ordito dal canone letterario risorgimentale (cf. Banti 2000: 56-108), certamente presente al giovane De Amicis, obbliga ad attingere al patrimonio linguistico popolare sedimentato nei secoli. D'altra parte, l'orecchio alla lingua viva è indispensabile, soprattutto per legittimare il ruolo di legifera-

tore linguistico di Firenze e della Toscana. Dunque altri modi, registrati dai lessicografi toscani (cf. Crusca V, F, P, RF e TB e GDLI, DELI, BibIt, BIZ), attingono alla più stretta contemporaneità e genericamente al primo Ottocento:

aveva il chiodo (AV R: 2- V3: 382), *faceva il gran signore* (AV R: 2- V3: 386), *fiato sprecato* (Me 1-350-347), *un freddo da cani*¹⁸³ (UP V1: 1-34-22-23), *va in solluchero* (CM R: 80- V1: 58), *non ci pongo né sale, né pepe* (CM R: 81- V1: 59), *chi se la piglia la parrucca* (UP 2 33-22-24), *la parrucca era come se non me l'avessero mai fatta* (MM V1: 73), *pigliar cappello*¹⁸⁴ (AV R: 1 - V3: 378), *fui [...] sulle undici once di perder la pazienza*¹⁸⁵ (OO PS: 40- V3: 367), *ridete pure sotto i baffi* (CM R: 82- V1: 60), *parlare al muro* (UP 2-38-26-28), *a meno d'esser di sasso* (S 2-93-234-220), *stare alla burletta* (AV R: 1- V3: 378), *andava in bestia* (AV R: 1- V3: 378), *facevano di tutti i colori* (AV R: 2 -V3: 388), *non si vede un palmo più in là del naso* (S 2-94-235-221), *da non vederci un palmo più in là del naso* (FDR R: 586) variata sulla locuzione “a un palmo di naso”; *non han più la testa a segno* (PBGV R: 4- V2: 467), *abbia la testa a segno* (Car 773-186-169), *pizzicava di poeta e di tenore*¹⁸⁶ (FDR 596-127-109), *fanno il chiasso*¹⁸⁷ (Co V2: 144- V3: 125 e 1 altra occ., FDR R: 587 e 564-83-65), *il giustiano far cilecca* (FDR R: 577), *n'ha un ramo*¹⁸⁸ (Car 766-177-159), *ti ha in tasca* (Me 1-355-352) per «avere in uggia qualcuno» (cf. RF), *bollire il sangue nelle vene* (Sa R: 4; DELI: 1879, TB), *uscire dal guscio* (Ma 1-118-63-43; DELI: 1803), *dirne delle grosse* (QG 85-62-215-200), il manzoniano (DELI) *mettiti il cuore in pace* (PBGV R: 2-V2: 448), *lavata di testa* (G V1: 42), che anticipa la prima attestazione in DELI, proprio deamicisiana (1905) e le locuzioni *in armi e bagaglio* (AV R: 2- V3: 382), *per filo e per segno* (PBGV R: 2- V2: 448), di successiva diffusione nell'italiano grazie a *Pinocchio*; il manzoniano (DELI) *quattro chiacchiere* (PBGV R: 4.2- V2: 473), *a fior di labbra* (Car 767-178-161; cf. DELI), *una buona volta* (AV R: 2- V3: 388), *una cosa da nulla* (G R: 55- V1: 43, Co V2: 147- V3: 128), *farla franca* (UP R: 1- V2: 36), *fatto lì per lì* (C 1-100-241-228), la locuzione latina *sui generis* (OO PS: 40- V3: 367), *tanto vale* (C 1-104-245-232, Mu 3-155-279-270), *in fin dei conti* (Co V2: 138- V3: 118 e 1 altra occ., Me 1-349-346, Sa R: 4- V2: 59, Mu 3-155-279-270), il toscano *poco o punto* (Car 775-190-174 e un'altra occ.).

Nella terza edizione della *Vita Militare*, la destrezza acquisita nel disporre delle risorse linguistiche (anche attraverso la palestra scrittoria delle opere interposte cronologicamente), permette che l'apporto creativo personale interpreti con

¹⁸³ Nel *corpus* BibIt, le giaciture “sprecare il fiato” e “fiato sprecato” compaiono in Verga, Tozzi e in Cuore di De Amicis, mentre “freddo da cani” fa la sua prima comparsa nelle poesie di Guadagnoli.

¹⁸⁴ «Pigliare o prendere il cappello, dicesi fig. e familiarm. per Impermalirsi, Aversì a male» (RF).

¹⁸⁵ «Essere, o andare sulle undici once, dicesi familiarm. di cosa che è in procinto di accadere, Essere in sul punto di: *Andò sulle undici once che non cadesse di sotto*. E detto di persona, Essere, stare, andare sull'undici once, Esser lì per fare checchessia» (RF).

¹⁸⁶ Per *pizzicare di* cf. RF, GB: «di persona, che mostra una certa qualità, perlopiù non bona».

¹⁸⁷ L'espressione figura anche nella Grammatica di Collodi, su cui cf. Prada 2012-13: 341 e n. 304, e affiora nei dialoghi del Franceschi (1874: 230).

¹⁸⁸ «Avere un ramo di pazzo o di pazzia dicesi familiarm. Per essere alcun poco pazzo» (RF).

ironia l'inalterabilità degli idiomatismi, come accade in *rider giallo, verde, nero, turchino* (AV R: 2 - V3: 385).

La pervasività degli idiomatismi in tutti gli stadi consente di discretizzare tipologicamente un nucleo sostanzioso di locuzioni, tutte registrate nella lessicografia coeva, che coinvolge il campo semantico del corpo, peraltro ben radicato nella lingua italiana (cf. Casadei 1996) e in generale nei linguaggi naturali (cf. Gibbs 2005: 3). Procedendo *dalla testa ai piedi* (G R: 58- V1: 46), troviamo: *fine di cervello* (CM V1: 61) e le numerose locuzioni che coinvolgono gli occhi, certamente riflesso linguistico della dominanza cognitiva della vista sugli altri sensi, ma pure spia della predilezione personale dello scrittore-descrittore di *quadri*, mancato pittore (cf. De Amicis 1913: 64-6), per il canale visivo:

dalle cinquecentesche (DELI) “dare un’occhiata”: *dare un’occhiata, darai un’occhiata* (G R: 58/59- V1: 46), *dà un’occhiata* (CM R: 71- V1: 54), *davo un’occhiata* (PR 525-371-398), *diede un’occhiata* (UP 1-32-20-21) e *chiudiamo un occhio*, al seicentesco *tutt’occhi e tutt’orecchi* (EIDC 523-303-395), al toscano corrente (cfr. F, TB, DELI) *ti vede di buon occhio* (G R: 59- V1: 46), *aver sotto gli occhi* (Ma 2-123-67-48), *aprire gli occhi* (CM R: 69- V1: 52), *tener gli occhi aperti* (AV V3: 388) e il manzoniano *tenuto d’occhio* (PBGV R: 2.2- V2: 453, FDR R: 587); seguono *duro d’orecchio* (CM R: 70- V1: 53, UP 2-36-25-26); il toscano contemporaneo (cf. F, P) *facea nodo in gola* (Ma R: 2 -V1: 127), *alzando il gomito* (Car 784-203-187), *resta sullo stomaco, non ci si fa del cattivo sangue, essere fatto sangue cattivo, come lei sa che si dice* (MM R: 117- V1: 73), *si rimescolò il sangue* (MDF 1-166-147), *battendo palma a palma* (Ma 2-118-62-43), e il trecentesco *ci lascio la pelle* (PBGV R: 3-V2: 457).

Non mancano espressioni che rimpinguano la nutrita rappresentazione animalistica del popolo (cf. cap. V, par. 3.1), rozzo e ignorante: *lavar la testa all’asino* (CM R: 70- V1: 53), *patenti d’asino* (CM R: 74 - V1: 55), come pure le locuzioni che ricorrono a etno-tipizzazioni stereotipate, proiezioni esterne di difetti nostrani: *farà un po’ l’indiano* (CM R: 79), *fanno, come suol dirsi, gli indiani* (C 1-104-245-232), *bestemmiare come un turco* (MM R: 118- V1: 74); talvolta esse sono espunte perché superflue: *e i miei due amici stavan seduti, colle gambe incrociate a modo degli Arabi, sopra uno strato rado rado di paglia*>*e i miei due amici stavan seduti uno di qua e l’altro di là, colle gambe incrociate sopra uno strato di paglia* (FDR R: 576-V2: 100; sulle strutture iterative, cf. par. 3.6).

A fronte della panoramica delineata, ricorre una nutrita serie di immissioni di idiomatismi o limature, che subentrano a formulazioni non marcate per guadagnare efficacia, sintesi o chiarezza, qualora la formulazione precedente, anche nei casi di espressioni idiomatiche già originali, fosse meno riconoscibile “a colpo d’occhio”. Nel passaggio dal 1867 a V1:

farà un po’ l’indiano, si beccherà lo zucchero, si piglierà le carezze, e poi- via- e chi n’ha avuto, n’ha avuto>vedrete che invece di mansuefarlo gli avrete posto il diavolo in corpo (CM R: 79- V1: 58), *bisogna esser discoli, e inquieti e battersene della discipli-*

na>*bisogna infischinarsene di tutto e fare i discoli e ridersi della disciplina* (G R: 47- V1: 61), *continue pure a guardar le nuvole*>*continue pure a guardarvi le punte dei piedi* (G R: 53- V1: 42), *ben citrullo*>*una gran testaccia di rapa* (G R: 52 – V1: 42) dove l'epiteto pure toscano è sostituito da un idiomatismo che anticipa l'attestazione in DELI (1939-40, Palazzi), *disgrazia che ti possa colpire*>*disgrazia che ti possa toccare* (G R: 47- V1: 62), *da non crucciarsene punto*>*da non darsene pensiero* (Mu R: 1- V1: 141) predilige l'idiomatismo vivo a una voce «più intesa che parlata» (TB), dunque in via di dismissione, come *in capanelli*>*a gruppi* (C R: 1- V1: 100), dove l'originale non era più dell'uso (cf. Crusca V, T) e *ancora sta senza*>*ancora sta senza, - e via dicendo* (G R: 63- V1: 48) introduce un idiomatismo già cinquecentesco.

Di contro, si veda la locuzione registrata in RF *a sbalzelloni*>*qua e là* (UP R: 2- V1: 37), in cui l'evidenza è spostata sulla funzione deittica, e *altro che ho capito*>*sicuro che ho capito* (G R: 63 – V1: 48).

D'altra parte, se la locuzione originale eccede in diastratia, è sostituita dall'equivalente colloquiale non marcata: *a casaccio*>*alla meglio* (C R: 1- V1: 99) espunge perciò un «modo basso e oggi, più che altro, contadinesco» (Crusca V), benché corrente in alcuni scrittori secondo ottocenteschi (cf. BIZ), per una locuzione garantita dalla tradizione scritta.

Tali spinte correttorie proseguono nello stadio successivo, applicandosi ai nuovi bozzetti pubblicati tra il 1868 e il 1869 in rivista e confluiti in V2, dove possono essere immesse locuzioni del toscano vivo:

-il generico *un vento ineguale*>*un vento a folate* (Os R: 1- V2: 29), dove “a folate” è modo avverbale registrato dai vocabolari (cf. GB, P, RF, TB);

- *nulla che vada fuor della decenza*>*nulla che passi il limite della decenza* (Car R: 778- V2: 194), dove “passare il limite” è locuzione registrata per la prima volta in TB (cf. DELI);

-*per le feste*>*pel dì delle feste* (Or V1: 27- V2: 15; cf. TB);

-*vestita dei panni festivi*>*a festa* (Mu V1: 147- V2: 270), locuzione già leopardiana;

-*estremità del cannone*>*bocca del cannone* (MSC R: 2-V2: 441), uso idiomatico (cf. P, TB) già presente nel cotesto e impiegato da Manzoni nel *Fermo* (cf. BIZ);

-*in furia*>*in fretta* (S V1: 90- V2: 230, Sa R: 1- V2: 48) espunge la locuzione lemmatizzata dalla lessicografia (cf. F, RF, TB) solo come parte dell'idiomatismo “in fretta e in furia” (solo P riporta la locuzione isolata) per la locuzione lemmatizzata e in uso anche singolarmente, prevalente anche tra le permanenze¹⁸⁹ e nelle immissioni: *rapidamente*¹⁹⁰>*in fretta* (Ma V1: 125- V2: 69), *con gran cura*>*in gran fretta* (Car R: 775- V1: 190);

-*guardando fissamente il soldato*>*guardando in cagnesco* (Sa R: 3- V2: 54), locuzione già boccacciana e viva in Giusti e Manzoni (cf. BIZ);

¹⁸⁹ Ma *in furia* (Car 782-201-185, PR 525-371-398 e altre 2 occ., EIDC 518-294-286 e altre 2 occ.). Se la sinonimia è comunque tollerata, l'allotropia morfosintattica è ridotta almeno per la stessa locuzione: si veda *a furia*>*in furia* (S V1: 88- V2: 228). Manzoni, invece, per introduzione di fiorentinismo: *fretta*>*furia* (cf. Vitale 1986: 37)

¹⁹⁰ Per la riduzione degli avverbi in *-mente*, cf. cap. III, par. 6.

- non essere *in caso di camminare*>*in grado di camminare* (Os R: 1- V2: 39), sostituisce la locuzione toscana garantita dalla tradizione, ma trecentista “essere in caso”¹⁹¹ con quella pure trecentista, ma ancora d’uso corrente (cf. GB, P, RF, TB);

-*non badavano né punto né poco*>*facevano le viste di non badare* (Sa R: 2 – V2: 53), *non ci badai*>*feci le viste di non accorgermene* (PBGV R: 3-V2: 456) introducono entrambe un idiomatismo toscano corrente (DELI: 1891, Petr.), presente anche in MDF R: 2 (*feci le viste*), come in *dell’esserci distinti*>*dell’esserci fatti onore* (FDR R: 561-V2: 80) e come *di giorno*>*alla luce del sole!* (Sa R: 3- V2: 56; cf. DELI: TB e Manzoni);

-l’espressione già in Crusca IV *fece spallucie*>*fece una spallata* (PBGV R: 2-V2: 449); la correzione accoglie un suggerimento di Marco Tabarrini, come documenta il carteggio: *Carissima Signora Emilia, / Grazie delle correzioni. Tabarrini annette le seguenti: [...] 6° fare una spallata invece di fare spallucie* (lettera s.d. [ottobre 1869])¹⁹²;

-*coi bimbi tra le braccia*>*in collo* (Ma V1: 119- V2: 63);

-*né colle preghiere, né colle brutte faccie*>*né colle buone, né colle cattive* (FDR R: 580-V2: 106), espressione attestata per la prima volta da TB (cf. DELI);

-*cercò d’uscirne a tutti i prezzzi*>*cercò d’uscirne a tutti i patti; è naturale* (PBGV R: 3-V2: 459) sostituisce l’originale, non attestato in P, né RF, né TB¹⁹³, con la locuzione già boccacciana;

- *ombre [...] passano*>*immagini s’affacciano* (MCSNDT V1: 16- V2: 3) guarda alla locuzione “affacciarsi una cosa al pensiero, alla mente” (TB);

- *dieci volte al momento*>*di momento in momento* (QG V1: 65- V2: 218),

-*prendeva conoscenza*>*acquistava conoscenza* (Os R: 1- V2: 34), esito consequenziale alla scarsa vitalità di *conoscimento* nell’Ottocento (cf. BIZ);

-*girò sopra i talloni*>*girò sui tacchi* (Sa R: 3-V2: 54);

-*avanti di questo piede*>*avanti di questo passo* (Or V1: 27- V2: 15);

- *Che! Son baie*>*Ah!...nemmen per sogno* (MCSNDT V1: 20- V2: 7), espunge un lessema familiare toscano per immettere un idiomatismo d’uso comune, già settecentesco (cf. DELI);

-*alla spiccia*>*alla lesta* (PR R: 544- V2: 397) espunge una locuzione sicuramente familiare non lemmatizzata dai dizionari generalisti (cf. F, GB, P, RF e GDLI) e bandita come modismo abusato da Fanfani-Arlia¹⁹⁴, con una equivalente, meno marcata in senso comico e familiare, presente nei vocabolari (cf. GB, P, TB);

¹⁹¹ «Essere nel caso dice condizione passeggera o costante [...] Franc. Sacch. Nov. Essendo in caso, che non trovava[...]» (TB).

¹⁹² Vi compare però l’indicazione Firenze 14. Incrociandola con le date di pubblicazione del bozzetto in rivista e l’uscita della seconda edizione, non può che riferirsi al 14 ottobre 1869.

¹⁹³ DELI registra solo locuzioni affiliabili, quali “giusto prezzo” e “a vil prezzo”, mentre GDLI registra “a qualunque prezzo” del poco precedente Mazzini.

¹⁹⁴ Alla voce *spiccia*, infatti, Fanfani-Arlia: «Fare alla spiccia, scambio di *Presto presto*, *Alla lesta*, *In quattro e quattro otto*, *In un’Avemaria*, *In un credo*, *In un batter d’occhio* e se altre non bastano che si dee mettere in corso il modo *Alla spiccia* che non ha per sé altro se non un incipiente abuso!». GDLI lemmatizza solo il verbo *spicciare* e le relative locuzione; il deverbale a suffisso zero *spiccia* è derivazione possibile nel sistema, e dunque nell’uso parlato, ma non garantito dalle fonti scritte.

- la locuzione familiare (cf. TB), probabilmente non ancora ben tutelata dall'uso scritto¹⁹⁵, *qualcuna di marchiana*>*qualcuna delle grosse* (Or V1: 25- V2: 13);
- *Luisa restava così messa in piazza, come suol dirsi*>*Luisa veniva così messa in piazza, come suol dirsi* (PBGV R: 3.2- V2: 462; cf. GDLI¹⁹⁶);
- *avea preso una palla in un fianco*>*avea toccato una palla in un fianco* (PBGV R: 4- V2: 466), introduce una locuzione dell'uso toscano (cf. RF, P);
- *nel tempo stesso*>*ad un tempo* (Or V1: 22- V2: 9), modo avverbiale registrato nella lessicografia;
- *a traballoni*>*a sbalzelloni* (Or V1: 28- V2: 16), quest'ultimo modo registrato in RF;
- *un'altra volta*>*di nuovo* (Or V1: 31- V2: 19, Ma V1: 124- V2: 68), *ancora*>*di nuovo* (FDR R: 571- V2: 94) e *una volta*>*un giorno* (Or V1: 24- V2: 12), dove le locuzioni in uscita sono più sovente registrate dalla lessicografia (cf. RF, TB).

Come si diceva, inoltre, il vantaggio dell'idiomatismo risiede nella capacità condensatoria della metafora e dell'immagine che la sostiene, che l'analicità, talvolta pedante nelle descrizioni, spesso non eguaglia; è evidente in *era insomma un vero diavolello, senza un istante di posa e di silenzio*>*insomma, pareva che avesse l'argento vivo addosso* (Ma V1: 121- V2: 65), locuzione già trecentesca (cf. DELI). Non mancano espunzioni di idiatismi per soluzioni non formulari e correzioni, anche contraddittorie tra loro:

di buon'ora>*per tempo* (PBGV R: 4- V2: 466), *per tempo*>*di buon'ora* (Os R: 1- V2: 39)¹⁹⁷, *il pianto che gli faceva nodo nella gola*>*il pianto ch'era in procinto di uscire* (Ma V1: 127- V2: 71), *ma che "immortale" d'Egitto*¹⁹⁸>*ma che immortale* (FDR R: 597- V2: 128) espunge il modo familiare che anticipa la prima registrazione di Panzini, come *lo mettesse in burlletta*>*lo mettesse in ridicolo* (MDF R: 1- V2: 350) in quanto l'idiomatismo originale precorre i tempi della prima attestazione¹⁹⁹, *dove hai toccato quella ferita*>*dove te l'han fatta quella ferita* (PBGV R: 5.2- V2: 481), dove la marcatezza verso il parlato del modo «toccare delle busse, delle botte, delle sgridate» (P, cf. RF) è trasferita sul piano sintattico; analogamente *aveva toccato una sassata*>*un sasso lo aveva colpito* (Sa V2: 56- V3: 80), *altro che dice bene*>*sì che dice bene* (S V1: 96- V2: 237), dove la locuzione del parlato "altro che", presente in un dialogato e che «significa accrescimento di pregio» (RF) è emendata per un'espressione di accordo meno marcata; *a se-sto*>*al suo punto* (Ma V1: 125- V2: 69) sostituisce una locuzione trecentesca

¹⁹⁵ GDLI registra la prima attestazione della locuzione "di marchiano" in Ferdinando Paolieri (1878-1928).

¹⁹⁶ GDLI registra la locuzione con diversi verbi, tutti riconducibili a un cambio di stato (*mettere, porre*); dunque il verbo stativo *restare* è inappropriato.

¹⁹⁷ Entrambi le locuzioni erano vive: «di buon'ora e a buon'ora vagliono per tempo» (TB).

¹⁹⁸ Nella sola redazione in rivista ricorreva anche *che sindaco d'Egitto!* (FDR R: 574). La stampa giornalistica si conferma come sede più avanguardistica nell'accogliere la lingua dell'uso.

¹⁹⁹ Stando a DELI, la prima attestazione letteraria è carducciana (1907), ma il *corpus* DiaCoris registra un'attestazione del 1871, in una miscellanea di un reduce garibaldino.

con una equivalente e coeva ma dal significato più trasparente, mentre *a costo di* > *a pezzò di* (Car R: 561-V2: 80) sostituisce una locuzione già cinquecentesca con una equivalente del secolo successivo.

Talvolta l'espunzione di idiomatismi può rispondere al veto del politicamente corretto: la correzione *se si farà la guerra [...] ne vedrai delle belle* > *se si farà la guerra [...] ne vedrai delle brutte* (S V1: 94- V2: 220) sembra suggerita dalle critiche antimilitariste, non inclini a ironizzare sui casi della guerra. Più semplicemente, infine, alla formularità preconstituita può privilegiarsi un attributo più specifico, secondo la più ampia direzione correttoriva votata alla precisione denotativa: *di tutto punto* > *riccamente* (Os R: 1- V2: 30).

Per concludere con l'approdo a V3, l'obiettivo di scrivere in una lingua vicina all'uso comune, anche parlato, emenda le locuzioni più ricercate, o che non hanno valicato il municipalismo toscano, quantunque efficaci quanto le equivalenti correnti; e ancora, dove possibile, immette formule idiomatiche dell'uso vivo. Di seguito i cambiamenti:

- buio perfetto* > *buio pesto* (Car V2: 188- V3: 171), introduce un idiomatismo toscano impiegato da Giusti (DELI) come in *buio perfetto* > *buio fitto* (FDR V2: 118- V3: 100), registrato in P, RF e in voga da metà Ottocento (cf. BIZ);
- respiro affannoso* > *fiato grosso* (Co V2: 149- V3: 130), locuzione dell'uso già salviniana (cf. TB);
- la correzione *rise anche lui dai precordi* > *rise [...] come un matto* (OO PS: 44- V3: 370) si emancipa dal tecnicismo anatomico minoritario nella letteratura del XIX secolo²⁰⁰ per approdare a una similitudine largamente più comprensibile;
- il desueto (cf. P) *in poco d'ora* > *in poco tempo* (FDR V2: 98- V3: 80);
- da un buon tratto* > *da un pezzò* (MN V2: 156- V3: 137);
- per più giorni* > *per lungo tempo* (EIDC V2: 323- V3: 318);
- dello stesso tenore* > *dello stesso stampo* (Car V2: 209-V3: 194), quest'ultima di poco più aggiornata²⁰¹;
- dall'uno all'altro capo* > *da un capo all'altro* (MCSNDT V2: 17- V3: 5);
- che non serve neppure a uccidere una mosca* > *che non fan paura neanche alle mosche* (FDR V2: 80- V3: 63), variazione dell'espressione "non farebbe male a una mosca" registrata per la prima volta in TB (DELI);
- fe' un salto* > *spiccò un salto* (Sa V2: 56- V3: 40);
- fremito per tutta la persona* > *fremito da capo a piedi* (Me V2: 363- V3: 362);
- guardato in fretta l'orologio* > *data un'occhiata all'orologio* (PR V2: 385- V3: 413);
- lieve cosa* > *poca cosa* (EIDC V2: 325- V3: 319), correzione agevolata anche dall'inadeguatezza di *lieve* (cf. par. 2);
- nulla v'ha di più terribile in terra* > *non c'è nulla di più terribile sulla faccia della terra* (FDR V2: 82- V3: 65), quest'ultima locuzione familiare registrata da GB, RF

²⁰⁰ Cf. BIZ. Il *corpus* DiaCoris, tra il 1861 e il 1900, registra solo 4 occ. del termine in giaciture analoghe; una compare nella *Costantinopoli* di De Amicis.

²⁰¹ *Dello stesso tenore* figura dal tardo Settecento al primo Ottocento (Monti, Leopardi); *dello stesso stampo* in De Sanctis (dati BibIt). Per la lessicografia sono equivalenti.

e corrente negli scrittori dell'Ottocento, da Foscolo a De Roberto a Pirandello (cf. BibIt, BIZ);

-*tutti insieme>tutti a una voce* (FDR V2: 95- V3: 77), locuzione già boccacciana, presente in GB;

-*il sangue gli salì violentemente alla testa>gli montò il sangue alla testa* (Sa V2: 52- V3: 36) immette un idiomatismo corrente (DELI: 1891, Petr.);

-*in furia>in fretta* (Mu V2: 270- V3: 260);

-*è andato in collera>è andato su tutte le furie* (C V2: 240- V3: 227) e *com'è andato in collera!>com'è andato sulle furie!* (C V2: 241- V3: 228; cf. GB, P);

- *manò alla scuola>bruciò la scuola* (UP V2: 24- V3: 25), sebbene GB affermi «più comune salare»;

- *assolutamente, a qualunque costo>rovini il mondo* (FDR V2: 80- V3: 62) iperbolico (cf. GB, P) e giustiano (cf. BIZ), di lunga tradizione comica;

-*Ci vogliono ammazzare. Sicuro>Ci vogliono ammazzare. È una vita da cani* (MCSNDT V2: 19- V3: 7), espressione poi verghiana (1880: BibIt, BIZ);

-*Non s'era mai vista una tenebra più fitta>Un tempaccio umido e un buio che si tagliava a fette* (MN V2: 154- V3: 135), dove *buio che s'affetta* è locuzione dell'uso parlato toscano (cf. RF) in riferimento alla «mancanza assoluta» di luce;

-*sante estasi>sante glorie* (Or V2: 12- V3: 12), pur non essendo di per sé un'espressione idiomatica, si modella sull'idiomatismo dell'uso toscano «andare in gloria. Essere preso da meraviglioso diletto, quasi da andare in estasi» (RF), come suggerisce appunto il cotesto: «sentirsi stretto da quelle care braccia e provar le più sante estasi umane»;

-*braccia spenzolate>braccia penzoloni* (C V2: 250- V3: 238) emenda una locuzione della Ventisettana (cf. BIZ), possibile per il sistema linguistico, ma non codificata come locuzioni al pari del modo avverbiale *penzolone/i*, lemmatizzato dai vocabolari e ampiamente attestata nella narrativa secondo ottocentesca (cf. BIZ);

-*tra breve>tra poco* (MN V2: 162- V3: 143), equivalente ma più comune (cf. P);

-*altri sulla soglia>chi sulla porta* (MN V2: 163- V3: 144), ellissi della locuzione “stare sulla porta” (cf. P);

-*a cento doppi>a mille doppi* (Me V2: 351- V3: 348) predilige la forma iperbolica della locuzione toscana, già seicentesca (Crusca V), per “grandemente”, altrove però espunta: *a cento doppi>cento volte* (Mu V2: 267- V3: 257).

Su quest'ultima tendenza correttoria si vedano anche: *fossero cadute sott'occhio>fossero apparse davanti* (Mu V1: 143- V2: 266), forse omessa per la vicinanza della locuzione altrettanto colloquiale “all'impensata”; *fatto sta che>ti dico solo che* (Car V2: 196- V3: 180); l'idiomatismo d'uso corrente (cf. DELI) *quella cera di chi non sa che pesci si pigliare>coll'aria di viaggiatori smarriti* (FDR V2: 122- V3: 104; inoltre *cera>aria*, cf.), il volgare (cf. P) *a mo' di>come* (Sa V2: 50- V3: 34), la giacitura a distanza *frequenza [...] degli avventori>numero [...] degli avventori* (MN V2: 163- V3: 144), anche omessa per *variatio* della locuzione vera e propria *frequenza di gente* (cf. GB, P, RF) per gran quantità di persone; *volere un bene dell'anima>essere riconoscenti* (Co V2: 145- V3: 126), dove la connotazione familia-

re dell'originale è forse emendata perché poco adatta al discorso prescrittivo e pedagogico in cui è inserito.

3.6 Strutture iterative

Appartenenti alle diverse modulazioni dell'intensità e codificate nella letteratura per l'infanzia in quanto riflesso dell'oralità originaria della testualità fiabesca²⁰² (cf. Ricci 2006: 270; Pizzoli 1998: 171 e n. 12), nonché possibile strumento dello stile ironico (come in *Pinocchio*, cf. Marcheschi 1995: 932, n. 30), le strutture iterative abbondano nei bozzetti in tutti gli stadi di pubblicazione, in forza del contributo alla mimesi del parlato spontaneo (motivo per cui punteggiano anche i *Promessi Sposi*: Altieri Biagi 1987: 279-80) e al riversamento delle sue peculiarità anche nella dimensione diegetica dei testi, nonché come suggestione di rinforzo alla dimensione dell'infanzia spesso evocata a proposito dei soldati (cf. cap. V, par. 3). Al topico *lontano lontano* (MCSNDT 1-15-3-3, G R: 56-V1: 44, QG 97-69-222-207 e 1 altra occ., MN 2-82-161-142; Mu 2-149-273-263, PBGV R: 6- V2: 489, PR 550-405-435, Car 780-198-181 e altre 3 occ., MSC 1-422-453, FDR 596-126-108), si allineano:

adagio adagio (QG 89-64-217-202, Mu 2-143-267-257, UP 2-38-26-27, PBGV R: 2- V2: 449, Car V2: 211-V3: 196 e 1 altra occ., Co V2: 150- V3: 131, EIDC 531-314-307, Sa 2-52-35, FDR 592-122-103), *appena appena* (MSC 1-430-461), *attenta attenta* (Car 773-187-190, PBGV R: 5.2- V2: 480), *tacito tacito* (MN R: 2- V1: 83), *rispose secco secco, s'era fatto bianco bianco* (G R: 66-V1: 50), *se non ti dicessi schietto schietto* (Mu 3-152-275-266), *schietta schietta*, (Os R: 1- V2: 33), *taciti taciti* (MCSNDT 1-16-4-4), *radi radi* (MCNSDT 2-17-5-5), *lemme lemme* (MCSNDT 2-19-7-7), *lenta/e lenta/e* (Car 781-199-183, Sa 1-48-31), *lustri lustri*²⁰³ (FDR 578-102-84), *piccina piccina* (FDR R: 602-V2: 135, QG 91-66-219-204), *piccini piccini* (FDR 583-109-90), *calde calde* (Ma 2-124-68-49), *grave grave* (Ma 2-124-68-49), *scuro scuro, fine fine* (S R: 2- V1: 94), *sola sola, celere celere*, (Ma R: 1- V1: 117 e segg.), *forte forte* (MDF 2-171-152), *fioche fioche* (Mu 2-143-267-257), *vecchio vecchio* (Mu 3-156-280-271), *mogi mogi* (PBGV R: 3-V2: 458), *basso basso* (FDR 569-92-73), *curvo curvo* (Or 28-16-16), *passi corti corti* (PBGV R: 2.2- V2: 451), *bianco bianco* (Os R: 1- V2: 32), *forte forte* (Os R: 2- V2: 42, MDF 2-169-151), *guarito, guarito* (MDF 1-165-146), *giù giù, appena appena* (FDR 575-99-81), *intorno intorno* (EIDC 515-289-281, FDR 565-86-68 e altre 5 occ., Sa 1-48-32, MN 1-80-156-138 e 1 altra occ., MCSNDT), *serio serio* (Ma 3-130-74, Mu R: 1- V1: 134 e 1 altra occ., FDR V2: 97- V3: 79, Os R: 1- V2: 34, PR 556-413-443, MDF 1-357-355, FDR 565-85-67 e altre 2 occ.), *solo solo* (Co V2: 137-V3: 118), *subito subito* (MDF 1-

²⁰² Cui sono comuni anche i connettivi temporali di innesco della svolta narrativa (il tipo *ad un tratto* già commentato in grafia), e pure il topico *un bel giorno* (G R: 56- V1: 44).

²⁰³ L'intensità dell'espedito è accresciuta in V2 con l'immissione dell'indefinito *tutti*, che acuisce il fonosimbolismo della serie vocalica velare, tipicamente volta a esprimere sentimenti negativi, con la serie di *i*, a loro volta in una combinazione fonosimbolica che evoca il pianto (oi- ui- ui- ui): *glI Occhi IUstrI IUstrI>glI OcchI tUtI IUstrI IUstrI* (FDR R: 578-V2: 102). La terza edizione, tuttavia, in linea con la compressione dell'intensità, cancella l'aggettivo indefinito (V3: 86).

359-357), cui si aggiungono nell'approdare a V1 *andate adagino>andate adagino, adagino* (CM R: 71- V1: 53), *fiocamente>fioco fioco* (QG R: 91- V1: 65), *camminavano rapide>camminavano rapide, rapide* (QG R: 90- V1: 65).

L'immissione di questa struttura colloquiale può essere l'esito di un movimento correttorio cominciato dall'espunzione della voce letteraria per accogliere quella comune non marcata, giungendo a V3 per l'esito più colloquiale: *ora>or ora* (MN V2: 162- V3: 143), *pur allora>allora allora* (MN V2: 162- V3: 143). La consapevolezza del ricorrere a un modulo della letteratura popolare e fiabesca induce a ricercare la consonanza tra lingua e sottogenere selezionato, laddove il testo evoca esperienze e mondo emotivo dell'infanzia, come succede nelle similitudini a sfondo infantile: nell'incipit del *Mutilato*, che descrive il sentimento di malinconia agreste attraverso lo stringimento di cuore provato dai bambini sperduti nelle campagne, si corregge *si spingono fino ad un punto>vanno avanti, avanti, avanti* (Mu V1: 134- V2: 258).

L'iterazione coinvolge parimenti i verbi:

la testa ti gira e ti gira (Mu R: 3-V1: 152), *tira e tira e tira* (PR 547-401-431), *e salga, e salga, e salga* (QG R: 88-V1:63 -V2: 216); *diminuiva, diminuiva* (QG 90-65-218-203); *il cuore batteva, batteva* (QG R: 86 - V1: 63 e sgg.), *e pensava e pensava* (PR 529-376-404), *immaginando, immaginando* (C R: 2 - V1: 106), *fluttuando, fluttuando* (C R: 2- V1: 109), *ondeggiando ondeggiando* (FDR 566-87-69), *sbuffando sbuffando* (Ma R: 1- V1: 122), *non dormirai, non dormirai* (Ma 2-125-69-50), *andare e andare* (Ma 3-129-73-54).

A petto delle numerose permanenze e immissioni graduali nelle diverse edizioni, non mancano alcuni interventi di riduzione del fenomeno (*la sua mente si sopisce- si sopisce>la sua mente si sopisce a poco a poco* in MN R: 1- V1: 78 e *volò volò>volò* in Ma R: 2- V1: 126 e *via via>e via così*), perlopiù a partire dal 1868 verso la seconda edizione, come: *fisso fisso>fisso* (Os R: 1- V2: 36), *molti e molti anni addietro>molti anni addietro* (Os R: 1-V2: 36), *fiso fiso>fiso* (Car R: 778- V2: 195, EIDC R: 549- V2: 340, FDR R: 571-V2: 93), *cheti cheti>cheti* (EIDC R: 521- V2: 297), *rosso rosso>rosso* (FDR R: 581-V2: 107), *sola, sola>sola* (PR R: 560- V2: 418), *procedevan lenti lenti>lentamente* (FDR R: 591- V2: 120), *sbuffando sbuffando>sospirando, soffiando* (Ma V1: 122- V2: 66), e nell'approdare a V3:

intorno intorno>intorno (Mu V2: 275- V3: 266), *serio serio>serio* (Ma V2: 74- V3: 56), *battendo celere celere>battendo* (Ma V2: 72- V3: 52), *buio buio>oscuro* (S V2: 235- V3: 221), dove l'intensità è trasferita sul lessema (con una predilezione della modalità semantica su quella pragmatica), senza intaccare l'effetto fonosimbolico del sintagma cui appartiene (cf. cap. V), *Oh guarda guarda>Oh dolorosissima vista!* (MN V2: 162- V3: 143), *in fondo in fondo>in fondo* (MDF V2: 349- V3: 346), e *salga, e salga, e salga>e salga, salga* (QG V2: 216- V3: 201) e *tardi tardi>tardi* (FDR V2: 102- V3: 48), dove l'iterazione ben si addiceva alla mimesi del parlato infantile che assume i modi linguistici dell'oralità fiabesca.

Pure ricorsivi i tipi di iterazione impiegati nelle locuzioni avverbiali “di X in X” e “a X a X”. Per il primo gruppo:

di via, in via (Ma 1-117-61-42), *di sentiero in sentiero, di podere in podere* (Mu 1-134-258-247), *di tempo in tempo* (MDF V2: 171- V3: 152, Os R: 1-V2: 37, FDR 590-119-100, Ma 1-117-61-42), *di canto in canto* (Ma R: 1- V1: 117), *di pensiero in pensiero* (MDF 2-169-151), *di contento in contento* (PBGV R: 4.2- V2: 470), *di passo in passo* (PBGV R: 2.2-V2: 451), *di tratto in tratto* (Ma 1-117-61-42 e 1 altra occ., S R: 1- V1: 88, C R: 1- V1: 102 e R: 2- V1: 110, Car 767-178-161 e 1 altra occ., Co V2: 137- V3: 117 e 1 altra occ., FDR 590-119-100 e altre 2 occ., EIDC 535-318- 312, PR 545-398-427, MDF 1-165-146, Me 1-355-353, AV R: 1- V3: 378, PBGV R: 4.2- V2: 472 e altre 5 occ.), *di tanto in tanto* (FDR 568-90-72, PBGV R: 4.2- V2: 473 e altre 2 occ.), *di quattro in quattro* (MDF R: 2), *di momento in momento* (PBGV R: 6- V2: 489).

Per il secondo tipo, invece:

a volta a volta (C R: 3- V1: 110, Mu 2-149-272-262, MCSNDT 1-16-4-4), *a quando a quando* (Mu R: 2- V1: 148, UP 2- 33-23-25, Or 26-14-14, EIDC 538-324-318, PBGV R: 4.2- V2: 469), *a mano a mano* (EIDC 521-298-291, PR 525-370-397, MSC 2-438-471, PBGV R: 5.2- V2: 480), *a poco a poco* (MN 1-77-155-136, Mu 2-142-266-256, MSC 1428-460, Car 768-181-163 e altre 2 occ., Co V2: 138- V3: 118 e altre 2 occ., Or 22-9-9 e altre 2 occ.; FDR 560-79-61 e 8 altra occ., EIDC 537-322-316 e altre 4 occ., PR 529-376-404 e 1 altra occ., MDF R: 2, Sa R: 4- V2: 59, AV R: 2 -V3: 385 e 1 altra occ., PBGV R: 3.2- V2: 462 e 1 altra occ.), *a grado a grado* (Co V2: 143- V3: 123) e *a gruppi a gruppi* (Co V2: 152- V3: 133), *a uno a uno* (FDR 590-118-100, EIDC 537-323-317).

Di queste strutture sono attestate anche le varianti ellittiche *tratto tratto* (MN R: 2- V1: 83, Mu R: 1- V1: 135, C R: 3- V1: 113, Ma R: 1- V1: 118 e altre 2 occ., Car 788-208-193 e 1 altra occ., FDR R: 570 e FDR 568-89-71, EIDC 515-289-281 e altre 6 occ., MSC 1-431-463, PBGV R: 4.3- V2: 469 e 1 altra occ., Os R: 1- V2: 29 e altre 3 occ.) e *man mano* (PR 544-396-425, Me 1-350-348 e 1 altra occ., PBGV R: 5.2- V2: 481), *poco a poco* (MN R: 1, Mu R: 1), *uno ad uno* (EIDC 535-319-313). Talvolta tali locuzioni iterative sostituiscono perifrasi più pedanti, guadagnando in concisione e colloquialità: *successivamente qua e là* > *man mano* (Mu V1: 136- V2: 260).

Tuttavia, nell’approdare alle diverse edizioni le forme ellittiche del primo elemento preposizionale sembrano essere meno gradite, in quanto più colloquiali e meno sorvegliate (cf. Serianni 1988: 422; Manzoni, ad es., usa sempre *a poco a poco*) e soprattutto percepite come francesismi (cf. Goidànich 1919: 164); si ripristinano perciò le forme piene, le uniche lemmatizzate dalla lessicografia di riferimento (cf. GB, F, RF, P, TB):

poco a poco>*a poco a poco* (MCSNDT R: 2- V1: 19, C R: 2- V1: 109, MN R: 1- V1: 79, Mu R: 1- V1: 134, 2 occ. in UP R: 1- V1: 34), *volta a volta*>*a volta a volta* (MCSNDT R: 2- V1:18), *poco a poco*>*a poco a poco* (Mu V1: 141- V2: 265), *mano a mano*>*a mano a mano* (UP V1: 35- V2: 23), *grado a grado*>*a grado a grado* (Mu V1: 148- V2: 271), *uno ad uno*>*ad uno ad uno* (EIDC R: 526- V2: 306, C V1: 113- V2: 254), *passo a passo*>*passo per passo* (Ma V1: 119 - V2: 63) e infine *uno ad uno*>*ad uno ad uno* (EIDC V2: 294- V3: 287 e V2: 332- V3: 327), *una ad una*>*ad una ad una* (Ma V2: 69- V3: 50), *due a due*>*a due a due* (Ma V2: 62- V3: 43, MN V2: 155- V3: 136), *passo per passo*>*a passo a passo* (Ma V2: 63- V3: 44), unica locuzione lemmatizzata dalla lessicografia.

In particolare, il tipo *tratto tratto* (registrato in F e P, ma non in GB, né in RF e oggi non comune: cf. Treccani) è soggetto a diversi ripensamenti, che talvolta sopprimono del tutto il suo contributo semantico:

tratto tratto (solo in PBGV R: 1), *mandando fuori tratto tratto un suono*>*mandando fuori un suono* (FDR R: 584- V2: 110), *tratto tratto*>*a volta a volta* (MN V1: 83- V2: 161), *tratto tratto*>*di tratto in tratto* (MDF R: 2- V2: 166), *tratto tratto*>*improvvisamente* (FDR R: 582-V2: 108) e *tratto tratto*>*di tratto tratto* (Mu V2: 259- V3: 248), *tratto tratto*>*spesso* (FDR V2: 112- V3: 94); tuttavia: *di tempo in tempo*>*tratto tratto* (FDR R: 573- V2: 96).

Una giustificazione di questo movimento correttivo affiora nell'*Idioma gentile* (1905: 272):

Altri s'è avvezzato a dir *tratto tratto*, e lo dice in ogni caso, invece di ogni tanto, ogni poco, di quando in quando, a quando a quando; e spesso impropriamente, perché d'uno, per esempio, che faccia una tal cosa ogni due o tre mesi, non è proprio il dire che la fa *tratto tratto*, che significa intervalli di tempo più brevi. Perché quasi sempre accade questo: che chi sposa, come suol dirsi, una data locuzione, finisce con adoperarla ad esprimere non solo l'idea alla quale essa è propria, ma tutte le idee affini a quella, e ch'essa non esprime che a un incirca.

La locuzione sembra fosse soggetta a stereotipia o a un uso modaiolo, che la abbia snaturata e resa frusta e perciò disponibile all'impiego nella letteratura popolare in cui *La Vita Militare*, almeno con le prime due edizioni, rientrava per vocazione. La variante morfosintattica piena *di tratto in tratto*, allora, subentra anche ad altre strutture iterative semanticamente equivalenti: *ad ora ad ora*>*di tratto in tratto* (MDF R: 2- V2: 168) rigetta la letterarietà dell'espressione originale (cf. P), secondo una tendenza già commentata (par. 1); *di tempo in tempo*>*di tratto in tratto* (Ma V1: 117 - V2: 61) e *di tempo in tempo*>*di quando in quando* (FDR R: 583-V2: 110). Anch'essa può essere soggetta a soppressione completa: *volgendosi di tratto in tratto indietro*>*volgendosi indietro* (EIDC R: 532- V2: 314). Infine, si registrano alcuni casi di reduplicazione intensificata: *vanno a passo spedito!*>*vanno a passo spedito, e come spedito!* (QG R: 89- V1: 64), *gli pareva ch'esse fossero tanto vicine! gli pareva d'averle là presso, a pochi passi*>*gli pareva che fossero vicine, molto vicine* (Mu V1: 143- V2: 266) in cui, mantenendo l'relatività già presente nella

climax originale, con la reduplicazione si guadagna in sintesi (cf. anche cap. VIII); *erano vicine, molto vicine* (Mu R: 2 -V1: 142 -V2: 266), *poco, pochissimo* (Mu R: 2-V1: 141), *stessa stessissima scena* (PBGV R: 2.2. – V2: 452). Per contrasto: *erano vicine, molto vicine>erano molto vicine* (QG V1: 65- V2: 218) e il tipo iperbolico, estensibile *ad libitum*: *asino d'un asino>asino dell'asino d'un asino* (CM R: 82- V1: 60; sull'epiteto animalesco, cf. cap. V). Talvolta le reduplicazioni sono emendate: *lo trattava male, molto male>lo trattava male* (FDR V2: 95- V3: 77).

4. TOSCANISMI DELL'USO VIVO

Il 28 ottobre 1868 De Amicis scrive a Emilia: «Ho pensato ancora che, per consiglio dello Zanella, prima di pubblicare la seconda edizione sarebbe bene che io, sotto la sua alta sorveglianza vedessi di toscanizzare un po' di più il mio libretto».

Invero, le redazioni originali autonome dei bozzetti del 1867 e del 1868 contano pochi toscanismi lessicali, d'uso familiare e comico, non necessariamente connotati in senso popolare (cf. DELI; Poggi Salani 1992; 2012), taluni dei quali sopravvivono sino a V3:

addarsene (Ma R: 1- V1: 117 e 1 altra occ.), *addietro* (Ma R: 1- V1: 118, C R: 2- V1: 104- V2: 245 e R: 3- V1: 116), *babbo/i* (Ma 1-118-63-43, Mu R: 3- V1: 157e altre 2 occ.), *baie* (MCSNDT R: 2 - V1: 20), *bimbo/i*²⁰⁴(C R: 3- V1: 113; Ma 1-120-64-45), *birbonata* (G R: 60 – V1: 46), *birro* (Sa 3-57-40), *briconi* (MN 2-83-161-142), *codesto/cotesto/a/e*²⁰⁵ (MCSNDT 2-17-5-5, C R: 1- V1: 99 e altre 2 occ., Ma V2: 64), *corbellatura* (MN R: 1- V1: 80- V2: 157), *crocchio/i* (QG R: 95-V1: 68; Ma R: 1- V1: 119, Mu 2-143-267-257; C 1-104-251-240 e 1 altra occ.), *se vi garba* (CM R: 77- V1: 57), *garbavano* (CM R: 76- V1: 56), *garbano* (CM R: 71 – V1: 53), *garbi* (MN R: 2 -V1: 86- V2: 164), *giocare alle murielle* (C 1-100-241-229), *granata* per scopa (Mu 2-147-270-260), *a manca* (MN R: 2- V1: 83), *mano manca* o *manca* per “mano sinistra” (MN R: 2- V1: 83-V2: 161, C 2-114-255-243; Ma R: 3- V1: 128 e R: 3- V1: 129, Mu R: 3- V1: 152), *ma che monta?* (MN 2-81-159-140, C R: 1- V1: 103- V2: 244), *non monta* (QG R: 96- V1: 68), *panni* (MN 1-76-154-135, MCSNDT 1-13-1-1, C 1-99-240-227 e altre 3 occ., S 1-87-228-214 e altre 2 occ., Ma 1-120-64-45 e 1 altra occ., QG R: 95 - V1: 68), *pappa* (G R: 51- V1: 41 e 1 altra occ.), *pappasse* (G R: 51- V1: 41), *par* in luogo di “paio”²⁰⁶ (C 3-111-246-233 e 1 altra occ., S 2-94-235-221), il letterario *picciol* (EIDC 545-333-330), *seggiola* (Mu R: 3- V1: 152 e altre 3 occ.).

²⁰⁴ «Bimbo in Toscana è parola nativa notoriamente in area occidentale; ed è sintomatico che nel Giorgini-Broglio 1870-97 s.v. si legga: «Più comunemente bambino e bambina» (a Firenze infatti bimbo è di lingua)» (Poggi Salani 1994: 463).

²⁰⁵ Anche in *La morte del cavallo*, in *codesto cavallo* (p. 106). Ovviamente l'aggettivo spesseggia in *Fede e Bellezza*, come nei racconti della Percoto.

²⁰⁶ «Paro, para sono dialettali, ma il primo si usa tronco: par di» (Morandi-Cappuccini 1895: 110); cf. TB: «pajo e paro. [...] La seconda forma in Toscana non s'usa che scorciata: par di», poiché «gli è più sbrigativo e di facile pronunzia» (Franceschi 1874: 24).

Nel passaggio dalla prima pubblicazione in rivista del 1867 a V1, inoltre, si danno poche immissioni di voci fiorentine:

dormitoio>*dormentorio*²⁰⁷ (Ma R: 2- V1: 123), *niente niente*>*punto punto* (S R: 2- V1: 93), *smettete di giocare*>*smettete di balocarvi* (sebbene con uno scempiamento settentrionale), *vi posa su leggermente la mano*>*la tenta colla mano*²⁰⁸ (UP R: 2- V1: 37), *sopportano le fatiche*>*durano le fatiche* (G R: 57- V1: 45). All'opposto, alcune sottrazioni: *addasse*>*accorgesse* (Mu R: 3- V1: 151), *cantuccio*>*angolo* (CM R: 69- V1: 52), *o che monta*>*o che importa* (UP R: 1- V1: 34), dove tuttavia si conserva il complementatore toscano "o", *un paio di stampelle*>*un par di stampelle* (Mu R: 1- V1: 141), *no, signorino, preparativi, punto*>*no, signorino, preparativi, no* (QG R: 86- V1: 62), trattandosi di un impiego improprio dell'avverbio "punto"²⁰⁹.

Nel passaggio dal 1868 a V2, il desiderio di compilare un'edizione linguisticamente più toscana, tuttavia, non cede al municipalismo demotico, non disdegnato per la pubblicazioni sulla *Nuova Antologia* o sull'*Italia Militare*:

diacciata>*fredda* (Os R: 1- V2: 29), l'aulicismo *non monta*>*non importa* (FDR R: 561- V2: 80; C V1: 115- V2: 256; Or V1: 27- V2: 14), e *sortire*>*uscire*²¹⁰: *sortan fuori*>*escan fuori* (PBGV R: 1 – V2: 443), *vedo sortire*>*vedo uscire* (PBGV R: 2.2- V2: 451), *sorte di casa*>*esce di casa* (R: 2.2- V2: 454), *sortita*>*uscita* (Os R: 2- V2: 44).

Tuttavia, a questo stadio sono emendate anche forme medie:

*addietro*²¹¹>*indietro* (Mu V1: 140- V2: 263; Ma V1: 118- V2: 62, C V1: 116- V2: 238, FDR R: 580- V2: 106), *addietro*>*indietro indietro* (Os R: 1- V2: 36; cf. par. 3.6), *addietro*>*con sé* (Ma V1: 130- V2: 75), *babbo*>*padre* (C V1: 107- V2: 248; Mu V1: 157- V2: 281)²¹², *canto*>*lato*²¹³ (Os R: 1- V2: 30), *figliolo*>*giovane*

²⁰⁷ «Dormentorio vive in Toscana e non ignoto altrove; il più com. a tutta It. e più regolare è Dormitorio» (TB). Cf. P: «Dormentorio e meno com. dormitorio»; RF lemmatizza solo la forma toscana.

²⁰⁸ «Tentare [...] toccare leggermente una cosa per chiarirsene meglio [...] Far prova di riuscita. Tentò con le mani di alzare il coperchio» (GB; cf. RF).

²⁰⁹ «Punto [...] Per negativa. Non lo conosco punto. Non me ne ha parlato punto» (GB), dove punto è rafforzativo solo della particella di negazione non, e non come rafforzativo di no (cf. Rohlfs 1966-69, III: 304).

²¹⁰ Nell'*Idioma gentile* "diaccio" e "sortire" sono segnalati come dialettismi fiorentini, perciò banditi (De Amicis 1905: 109), come nella *Grammatica* di Collodi (cf. Prada 2012-13: 336 e n. 273). Sul tratto toscano vernacolare delle due voci cf. anche Poggi Salani 1994. Secondo Grassi (1833: 204-6), su *sortire*, inoltre, grava l'impiego nel gergo militare che è respinto pure dal Nostro, se troppo criptico.

²¹¹ Sulla toscanezza e la correntezza ottocentesca di *addietro* cf. anche Vitale 1992: 76 e n. 128. La voce occorre anche in Os R: 1, FDR R: 601- V2: 134, EIDC 531-314-307 e altre 2 occ.

²¹² Tale correzione si inserisce anche nella riduzione degli ipocoristici per i singenionimi (cf. par. 3.4).

²¹³ Qui non è coinvolto il criterio della pertinenza, come potrebbe sembrare, ma un'emendazione volontaria. Infatti, stando al cotesto («deggeva il giornale in un canto; dall'altro canto due ragazze di diciotto in vent'anni sedevano davanti a un tavolino»), sebbene *canto* non possa designare «la parte o il lato in genere [...] in una stanza, casa, caverna si potrà ben dire dal destro, dall'altro canto, anche fuori dall'angolo propriamente» (I).

(Me R: 1- V2: 363), *frizzizi>scherzi* (MCSNDT V1: 16- V2: 4), *pezzuole>fazzoletti* (Ma V1: 128- V2: 72; FDR R: 568-V2: 90), *picciol>piccolo* (Ma V1: 99- V2: 240), *si rizzò [...] sui piedi>si levò [...] in piedi*²¹⁴ (Mu V1: 140 - V2: 263), *si rizzò>si alzò in piedi* (Mu V1: 138 - V2: 262)²¹⁵, *solaio>pavimento* (PR R: 556- V2: 413)²¹⁶, *uggia>tristezza* (C V1: 106- V2: 247).

Anche a questo stadio, peraltro, le immissioni di lessemi toscani non sono massicce come prospetterebbe la richiesta esplicita del Nostro e riguardano sempre voci poco connotate:

*angolo>canto*²¹⁷ (Or V1: 27-V2: 14; UP V1: 37- V2: 25), *addietro>indietro* (C V2: 245- V3: 233), *cerchiolino di donne>crocchetto di donne* (Me R: 1- V2: 356)²¹⁸, *quella roba>codesta roba* (FDR R: 581-V2: 107), *dormitorio>dormentorio* (UP V1: 39- V2: 27), via *si dirigeva alla città>menava alla città* (Mu V1: 140- V2: 263), *fazzoletto>pezzuola*²¹⁹ (Ma V1: 130- V2: 74), *figlio>figliuolo* (Ma V1: 131- V2: 76, FDR R: 564- V2: 84), *formicaio>formicolaio* (PBGV R: 1- V2: 443) più familiare (cf. Crusca V) e popolare (cf. RF); *infreddatura*²²⁰ (UP V2: 28), *papà>babbo* (Mu V1: 139- V2: 263), *un'ora>il tocco* (Ma V1: 125- V2: 69), *quelle sere>codeste sere* (Ma V1: 117- V2: 61), *roba>panni* (FDR R: 579- V2: 103); l'immissione anche manzoniana (cf. Vitale 1986: 37) *pranzo>desinare* (FDR R: 582- V2: 109 e R: 585- V2: 113), *prima>per l'addietro* (MCSNDT V1: 19- V2: 6), *reggersi in piedi>rizzarsi in piedi* (UP V1: 37- V2: 25), *si levano in piè>si drizzano in piedi* (MCSNDT V1: 18- V2: 5), *levandosi in piedi>balzando in piedi* (Mu V1: 157- V2: 281), *netto>pulito* (Ma V1: 125- V2: 69), *pavimento>solaio*²²¹ (S V1: 90 - V2: 230), *sedia>segiola*²²² (S V1: 88- V2: 228; UP V1: 34- V2: 22; FDR R: 578- V2: 102), *la spinsero>la tentarono* (EIDC R: 543- V2: 331), ancora riferito alla porta, e *stanchi>stracchi* (FDR R: 566-V2: 87) dalla connotazione popolare (cf. P).

È invece più significativo il sostrato di toscanismi (cf. DELI; Poggi Salani 2012; Prada 2012-13: 336 e n. 275) dell'uso medio non marcato, che l'autore impiega autonomamente già per le nuove pubblicazioni in rivista del 1868, successive alla prima edizione, e inalterate sino a V3:

²¹⁴ La direzione correttoria è opposta a quella attuata da Manzoni nella Quarantana (cf. Vitale 1986: 38). A essa si uniformano anche: *balzati>levati* (Mu V1: 146- V2: 270).

²¹⁵ La forma più fiorentina si conserva in *rizzarsi in piedi* (Mu 2-145-269-259), *si rizzò in piedi* (Ma 3-130-74-55).

²¹⁶ Nella giacitura «un salto da sfondare il solaio». *Solaio* per *pavimento* è registrato in GB, ma si riferisce propriamente al «suolo che divide un piano dall'altro» (I).

²¹⁷ La direzione correttoria è comune a Manzoni (cf. Vitale 1986).

²¹⁸ Sul diminutivo come marca di toscanità, cf. cap. III.

²¹⁹ Già presente e persistente in Or 25-13-13. Questa direzione correttoria è comune all'*Angelo di bontà* di Nievo (cf. Mengaldo 2011: 50). Sulla toscanità di *pezzuola* per *fazzoletto*, cf. TB.

²²⁰ Sulla toscanità di *infreddatura*, cf. Mengaldo 2011: 26, che lo ravvisa nelle lettere di Nievo, nonché Manzoni stesso, che invece lo rigetta per eccessivo localismo (cf. Motolese 2002: 142).

²²¹ «Solaio. Piano, che dicesi pure rispettivamente palco o pavimento» (GB; cf. P, RF).

²²² Per RF «sedia [...] più comunemente nel fiorentino seggiola». Inoltre, «segiola è il più generico» (I), trattandosi della «sedia usuale» (P), come usuale e più familiare è il lessema.

*addarsene*²²³ (Car 790-211-196; FDR R: 582), *babbo/i* (PBGV R: 4.2-V2: 474; FDR 572-95-77 e 1 altra occ.; MSC 2-438-471 e altre 4 occ.; FDR R: 572, UP V3: 25), *balocco* (Os R: 2 - V2: 45), *balocca* (Car 774-189-173), *baloccava* (Car R: 770), *baloccavano* (Os R: 1- V2: 30), *bimbo/i* (PBGV R: 1-V2: 446; Os R: 1 - V2: 30; FDR V2: 95-V3: 77; EIDC 532-316-310; Me 1-350-348, PR 526-372-399), *bubbole* (FDR 595-125-107; Sa R: 4- V2: 60), *canto/i* (PBGV R: 6; Os R: 2- V2: 44 e 1 altra occ.; Car 787-207-192 e 1 altra occ.; FDR 591-120-102; EIDC 523-302-295, Me 1-357-355)²²⁴, *cantuccio* (PR 529-376-404 e 1 altra occ.) *cantonata* (Car 767-178-161), il dimostrativo *cotesto/codesto/a/i* (Os R: 1- V2: 38, PBGV R: 4.2-V2: 475 e altre 2 occ., FDR 596-128-110, FDR R: 579- V2: 104 e R: 581, EIDC 517-292-283 e altre 2 occ., PR 550-404-434 e 1 altra occ., Me 1-358-356), il familiare volgare (cf. P, TB) *corbellatura* (Sa R: 3-V2: 54-V3: 37), *crocchio/i* (Or 24-12-12; PBGV R: 1-V2: 446; Car 766-176-158; EIDC 521-298-291 e altre 4 occ.; PR 530- 379-407 e altre 2 occ.; Sa R: 1-V2: 48- V3: 31 e 1 altra occ.), *desinare* (Os R: 1-V2: 36; PR 526-372-399), *ellera* (EIDC 552-344-340), *faccende* (Or 27-14-15; Car 766-176-159 e 1 altra occ.; FDR 583-109-91, EIDC 551-343-339, PBGV R: 3.2-V2: 461 e 1 altra occ.), *faccenduole* (R: 4.2- V2: 471), *menare* per portare/recare (EIDC 543-331-326), *panni* (Or 29- 17-17, Os R: 1-V2: 34; FDR 571-93-75 e altre 2 occ.; EIDC 535-320-314; Me 2-366-365), *par*²²⁵ (MSC 1-429-461, PBGV R: 3.2- V2: 459, Car 775-190-174 e 1 altra occ., Co V2: 141- V3: 131, FDR 571-93-75 e 1 altra occ., PR 525-371-399), *seggiola/e* (PBGV R: 6-V2: 485; Os R: 1-V2: 34 e 1 altra occ.; Car 784-204-189 e altre 7 occ.; FDR R:587-V2: 115 e FDR 561-80-62 e 1 altra occ.; EIDC 552-344-340 e 1 altra occ.; PR 551-407-437 e altre 5 occ.; MSC 1-424-456 e 1 altra occ.), *strozza* per gola (QG 101-72-225-211, EIDC 535-320-314), *uggia* (EIDC 551-343-339; Me 1-350-348; FDR 582-108-90), *uggioso* (PBGV R: 1- V2: 443).

A questi si aggiungono le molteplici occorrenze delle forme perifrastiche del tipo «ho a (devo) mangiare (comune in Toscana)» (Morandi-Cappuccini 1895: 198) per esprimere il dovere²²⁶:

ha da capitare (UP 1-35-21-23), *t'ho da dire* (G R: 64- V1: 48), *ho da provare* (MN 1-81-157-139), *s'avrà da camminar* (C 1-103-243-231), *se avessi da parlar* (S R: 2- V1: 97), *se ci si ha da stare; chi l'ha da sapere* (Ma R: 1- V1: 118 e R: 3-V1: 132), *ha da passar per la via* (Mu R: 1- V1: 135), *ci si ha da star* (Mu V2: 279- V3:

²²³ Nella Quarantana, invece, *si è addato>si è avvisto* (Vitale 1986: 30).

²²⁴ Ma anche *angolo* è ben rappresentato: FDR R: 592-V2: 123 e R: 602- V2: 135; FDR V2: 600-V3: 133 e altre 2 occ.; Me 1-350-348, S 1-87-228-214, MN 1-76-154-135.

²²⁵ Ma *paiò* (MDF V2: 172-V3: 153).

²²⁶ La struttura compare anche nei racconti pubblicati solo in rivista, prima e dopo V1: *l'ho da comprar io, la compagnia abbia a diventare* (Papà Gregorio, p. 147), *t'hai da mettere* (La Sete). Come si evince dalle occorrenze, De Amicis non sembra avvertire la differenza, segnalata in Morandi-Cappuccini, tra “aver a” e “aver da” (sulla scorta della prassi manzoniana nel romanzo: cf. Vitale 1986: 38), secondo il quale la prima variante è preferibile per esprimere il dovere, mentre la seconda significa “aver di che...”, tanto che *aveva a passare>aveva da passare* (Mu V1: 142- V2: 266), *ti abbiamo a dare>ti abbiamo da dare* (Car V2: 204-V3: 188), ma al contrario *non s'avesse da trovare>non s'avesse a trovare* (FDR R: 596-V2: 128). D'altra parte la medesima irrisolutezza si riscontra in Leopardi (cf. Vitale 1992: 123 e n. 139).

270), *non v'abbia a trovare* (CM R: 83- V1: 61), *ci abbia ad essere* (C 2-106-247-235), *l'abbiamo a fare un giretto* (C 3-112-253-241), *l'ha da fare* (Car 783-202-186), *aveva a percorrere, aveva a/da passare* (Mu 2-142-266-255), *ebbe più a deplorare* (EIDC 550-342-338), *averla a difendere* (EIDC 535-318-312), *avea da dare* (EIDC 529-310-303), *aveva a dire* (EIDC 521-300-292), *come s'abbia a condurre* (EIDC 512-284-275), *non aver più da starti intorno* (PR 559-417-448), *ho da essere stanco* (PR 546-400-429), *ci abbiano ad essere* (PR 544-396-425), *non è a dire* (Car 770-182-156, PR 526-372-399), *non è a dirsi* (EIDC 518-292-285), *s'ha da cominciare* (PBGV R: 6- V2: 487), *avranno da mettersi* (PBGV R: 6- V2: 483), *ho da darmi* (PBGV R: 3.2- V2: 462), *abbiano da riscaldarsi la testa* (PBGV R: 3.2- V2: 460), *non ebbi da aspettar* (PBGV R: 3- V2: 457), *non l'hai da vedere* (PBGV R: 2- V2: 448), *s'ha da concludere* (PBGV R: 2- V2: 448), *v'ho da dire* (PBGV R: 1- V2: 447), *abbiamo a mettere* (Os R: 1- V2: 34), *m'abbia ad amare* (Or 29-16-17), *non mi abbia più a parere* (Or 27-14-15), *hai da aver paura* (Co V2: 144- V3: 125), *s'ha da pigliarla* (FDR 596-127-109), *non è a maravigliarsi* (FDR 596-127-109), *ha da essere* (FDR 587-115-97), *non ci abbia a fare* (FDR 561-80-62), *l'ho da dire?* (MDF 1-165-154), *ho anch'io da darti* (MSC 2-437-470), *ho da andare?* (MSC 1-427-458), *abbia ancora da nascere* (OO PS: 42- V3: 367), *l'avete ancora da vedere* (AV R: 2 - V3: 385).

Le permanenze sono ulteriormente rimpinguate dalle immissioni del fenomeno: *ci dev'essere* > *ci ha da esser* (C V1: 113- V2: 254), *separarsi* > *aversi a separare* (Or V1: 25 -V2: 12). Non mancano eccezioni, che tuttavia rispondono a cambiamenti del giro sintattico: *l'abbiamo a fare un giretto* > *vogliono fare un giretto* (C V1: 113- V2: 254); oppure alla sintesi: *ci aveva ad essere* > *v'era* (FDR R: 575-V2: 98)²²⁷. Si tratta dunque di una toscanizzazione autonoma, per studio e per immersione sul campo, come confermano le occorrenze dei due bozzetti pubblicati solo in V3: *canto* per angolo (OO PS: 42- V3: 368), *desinare* (AV R: 1- V3: 376 e altre 7 occ.) *desinava* (AV R: 4 - V3: 390), il familiare (cf. RF) *lattice* (AV R: 1- V3: 378) per «colpi dati con la mano sul cappello»²²⁸, il popolare *machione*²²⁹ (AV R: 1 - V3: 380), *poppare* (AV R: 3 - V3: 389), *seggiola* (AV R: 1 - V3: 379 e altre 2 occ.; OO PS: 43-V3: 369) e *tocco* (AV R: 2 - V3: 383) per «antonomasia la prima ora dopo mezzogiorno» (RF). A queste si aggiungono alcune soluzioni toscane, la cui padronanza richiede di cogliere sottigliezze semantiche, come in *nettezza* > *pulizia di tutte le cose* (Mu V2: 271- V3: 261); la correzione osserva il discrimine per cui «in Toscana, i panni di bucato hanno da essere puliti; nettansi le erbe» (I²³⁰); ma si dà pure il più blando: *figlio/i* > *figliuolo/i* (QG V2: 223- V3:

²²⁷ Nel passaggio a V3 è ripristinata l'espressione del dovere, ma priva del pimento toscano: *v'era* > *ci doveva essere* (FDR V2: 98- V3: 79).

²²⁸ La glossa è di Fucini, che impiegò la voce nei suoi *Cento sonetti in vernacolo pisano*, recensiti proprio da De Amicis negli anni Settanta e da cui avrà forse appreso il lessema. E *latta* si legge pure nelle *Storie allegre* del toscanissimo Collodi (1995: 535). Vd. anche Franceschi 1874: 554.

²²⁹ L'impiego della voce sarà suggerito nell'*Idioma gentile*, nel capitolo "La lingua che abbrevia": «Machione (che sa usar machia, furbone)»

²³⁰ «In altri dialetti, pulito, in questo senso, non si conosce quasi, e netto, quasi sempre ne fa le veci»; potrebbe dunque trattarsi anche di un relitto semantico piemontese estirpato tardivamente per la sovrapposibilità degli usi. *Net*, infatti, nel dizionario piemontese (Sant'Albino

208, Ma V2: 77- V3: 59, V2: 75-V3: 57, FDR V2: 95- V3: 77 e V2: 97 – V3: 79; MSC V2: 438-V3: 470 e altre 2 occ., PR V2: 418- V3: 449, Me V2: 365-V3: 364) o *figlia*>*figliuola* (PR V2: 395-V3: 423), che rispondono alla volontà di rafforzare il pathos²³¹.

Ed è forse la maturazione di una sensibilità linguistica personale e di uno stile più autonomo che inducono l'autore a disfarsi di soluzioni una volta ritenute opportune, ma in definitiva dovute a un toscanismo inerziale e non funzionale, cui sono preferite forme panitaliane. A tal proposito, sono notevoli le correzioni sistematiche del dimostrativo toscano, che riportano alla variante comune, spesso attestata nella fase di V1:

cotesto stampo>*voostro stampo* (Co V2: 140- V3: 121), *codeste*>*certe* (Sa V2: 51- V3: 34), *codesta/e/i*>*questa/e/i* (C V2: 240- V3: 227, Ma V2: 64- V3: 45, Co V2: 144- V3: 125, FDR V2: 126- V3: 108, EIDC V2: 288- V3: 279, PR V2: 374-V3: 402), *codesta/o/e*>*quella/o/e* (MN V2: 159- V3: 141, Ma V2: 61- V3: 42, Car V2: 189- V3: 172, Co V2: 139- V3: 119 e V2: 152-V3: 133), *codesto/a*>*il/la* (PR V2: 419-V3: 450);

Altrettanto sistematica la correzione *dormentorio*>*dormitorio*²³² (Ma V2: 68- V3: 49, UP V2: 27- V3: 28, Co V2: 152-V3: 133), *dormentorii*>*dormitorii* (Co V2: 137- V3: 117), cui possiamo accodare *corbellatura*>*beffa* (MN V2: 157- V3: 139), *giovinnotto*>*ragazzò* (Co V2: 152-V3: 133), il familiare (cf. Crusca V) *a mancina*>*a manca* (Me V2: 354-V3: 352), *solaio*>*pavimento* (S V2: 231- V3: 217), *garbi*>*piaccia* (MN V2: 164- V3: 145), *tenendole ree*>*credendole ree*²³³ (EIDC V2: 336- V3: 332). A queste, si accodano altre raschiature di voci toscane che ultimano tendenze già avviate nelle edizioni precedenti: *addietro*>*indietro* (EIDC V2: 331- V3: 326; Sa V2: 49- V3: 32), *ma che monta?*>*ma che importa?* (C V2: 245-V3: 232), *pezzuole*>*fazzoletti* (FDR V2: 108- V3: 90), *ha rizzato in piè*>*ha rizzato* (C V2: 242- V3: 229), i popolari (cf. P, RF) *sor*>*signor* (C V2: 245- V3: 232), mentre *stracchi*>*stanchi* (FDR V2: 87 – V3: 69) ripristina la lezione originale non marcata. D'altra parte è significativo che la scrittura privata coeva alle prime due edizioni rimanga immune all'iniezione di toscanismi²³⁴, che si conferma essere operazione coatta e meditata, predisposta per la comunicazione pubblica e letteraria.

1859) sta per "pulito, senza macchia" e partecipa in più locuzioni rispetto a *polid*. Ma già in Ma R: 3- V1: 129 *netto*>*lustro*, anche più aderente alla similitudine "lustro come uno specchio".

²³¹ Già elicitato dalla figura di ripetizione: *Oh qui c'è figlio! C'è mio figlio! Io lo sento!>O qui c'è il mio figliuolo! Il mio povero figliuolo! Io lo sento!* (MSC V2: 438-V3: 470).

²³² La voce occorreva già in EIDC 521-298-290 e altre 3 occ.

²³³ *Tenere* per "giudicare, credere" è registrato solo in RF e TB.

²³⁴ Dei lessemi presenti nei bozzetti si registra solo *crocchi* (30 luglio 1868), *addietro* (10 febbraio e 17 ottobre 1869) e *babbo* (24 aprile 1869) contro 3 occ. di *padre*; nelle lettere del 1869 *desinare/i* e *desinato* compaiono 4 volte, contro le 7 occorrenze di *pranzo* e derivati. *Seggiola/e* non compare mai, ma si ha *sedie* nella lettera in cui il Nostro descrive il suo nuovo alloggio in Via Ricasoli a Firenze (18 ottobre 1868). D'altra parte, la latitanza di questi toscanismi può parzialmente giu-

5. PIEMONTESISMI E ALTRI DIALETTISMI

Come era stato per i lombardismi dei *Promessi Sposi* (cf. Vitale 1986), anche i settentrionalismi di De Amicis sono passati al setaccio dell'idolo linguistico nazionale e toscano, immacolato dalle manifestazioni di marginalità linguistica. Su invito e stretta sorveglianza della sua maestra, De Amicis sostituisce i piemontesismi lessicali coi geosinonimi toscani o comuni. A questo proposito, il carteggio e le agende di Emilia Peruzzi sono testimoni preziosi della vivacità delle diatribe linguistiche consumatesi dietro a ogni opzione di lingua, come attorno al piemontesismo *alea*, di eredità francese (cf. *allea* in Fanfani-Arlià²³⁵), per “viale”, impiegato da De Amicis nel bozzetto *La madre*, pubblicato sull'*Italia Militare* il 25 e il 28 febbraio 1868 (e prima il 17 febbraio sulla *Gazzetta d'Italia*). Al giorno 5 marzo 1868, nell'agenda di Emilia si legge: «De A L'opinione del T.²³⁶ sulla parola *alea* che bisogna bandire». La risposta di De Amicis non si fa attendere: «la parola *alea* è bandita? La bandisco anch'io. Dissi che la usò Leopardi non già per giustificarmi; ma per scusarmi» (6 marzo 1868); ma la questione, alquanto accesa, non dovette esaurirsi, se nella missiva datata 9 marzo il Nostro vi ritorna con queste parole:

Gent. Signora,

*Ella è d'una severità che mi spaventa. La seconda volta si bastona?²³⁷ Allora stia certa che mi farò bastonare perché come m'ingannai una volta, m'ingannerò ancora molte volte. Ella sa che tutti vanno soggetti a certe fissazioni di verità per cui si giurerebbe sulle verità d'una cosa che di fatto non è vera. Così fu per me le fede d'aver letto sul Leopardi la parola *alea*. Del resto non ci sarebbe affatto a meravigliarsi che il Leopardi avesse scritto alea dal momento che scrisse dettaglio. Ma questa è una quistione già un po' troppo lunga per una parola. Mi rincresce davvero d'esser stato causa di una quistione così odiosa.*

L'esito fu naturalmente l'espunzione del lessema in favore dell'opzione comune: *alea*>*viale* (Ma R: 1 – V1: 117), *alee*>*viali* (Ma R: 1- V1: 122).

Essendo il municipalismo linguistico il principale ostacolo alla comprensione e alla diffusione extra-municipale, questa direzione correttoria si attua e si esaurisce perlopiù nell'approdare alla prima edizione:

stificarsi con la discrepanza degli oggetti narrativi. Nelle agende di Emilia, di contro, si conta *addietro* (14 luglio 1869) e mai “indietro”, mentre *desinare* ha 7 occ.

²³⁵ «Allea [...] Dicono in Piemonte, e per imitazione anche altrove, quelle vie [...] in buona lingua diconsi viali». Nel Novecento, la voce dialettale sembra abbia subito una discrezione dell'articolo, essendo presente in Pavese nella veste *la lea* (cf. Migliorini 1990: 116).

²³⁶ L'abbreviazione potrebbe stare per Carlo Tenca, anch'egli frequentatore del salotto Peruzzi ai tempi in cui vi andava De Amicis.

²³⁷ Cf. *Proverbi Toscani* di Giusti: «La prima si perdona, alla seconda si bastona». L'allusione al modo proverbiale, probabilmente impiegato da Emilia nella lettera precedente, è insieme dimostrazione di accettazione e acquisizione degli insegnamenti della maestra e scherzoso risarcimento per le isolate aberrazioni.

il piemontesismo *fanal* per lampione²³⁸, adattato in *fanali*>*lampioni* (2 occ. S R: 1- V1: 87), *papardoli* (per papaveri)>*rosolacci* (C R: 1- V1: 99), *ci siamo dei mila e dei mila e dei mila*²³⁹>*ci siamo a migliaia e a migliaia e a migliaia* (G R: 55- V1: 43), *venuti grandi*²⁴⁰>*diventati grandi* (MM R: 117-V1: 73), *se non fossi mai venuto soldato*>*se non fossi mai venuto a fare il soldato* (MM R: 118-V1: 74), *dà un gran buffo nel lume*²⁴¹>*dà un gran soffio nel lume* (S R: 1- V1: 88), *si levan su*>*si levano in piè* (MCNSDT R: 1- V1: 18) emenda la predilezione dei vernacoli settentrionali per le espressioni verbali rafforzate con la preposizione *su* (cf. il lombardo *levà su* per alzarsi, Rohlf 1966-69: § 918), direzione correttoria comune a Nievo (cf. Mengaldo 2011: 55).

Troviamo, tuttavia, anche correzioni più tarde, che non sfuggono all'attenta revisione preventiva alla pubblicazione della seconda edizione: *alee*>*giardini pubblici* (Ma V1: 121- V2: 65), il settentrionalismo *ala del cappello*²⁴²>*tesa del cappello* (FDR R: 570-V2: 93), *ala*>*tesa* (S V1: 87- V2: 228), *buffo di fumo*>*boccata* (Ma V1: 119 – V2: 63), il settentrionale emendato altresì da Manzoni (cf. Vitale 1986: 25, Nencioni 1993), anche per concorso di letterarietà arcaizzante (cf. Serianni 1988: § VIII. 106) e scarsa decorrenza nella prosa coeva (cf. Vitale 1992: 96 e n. 37), *in sulla*>*sulla* (Ma V1: 128- V2: 72), *d'in sulla*>*di sulla* (MN V1: 76- V2: 154), *d'in sulle*>*di sulle* (Car R: 773- V2: 188), permanente però in *in sull'entrare* (FDR 566-87-69) e in *in sulle* (EIDC 531-313-306). Dalla ripulitura diatopica sono risparmiati solo i piemontesismi che dalla seconda metà del secolo vantano un'incipiente diffusione al di fuori dello stretto giro locale²⁴³, ovvero i nomi delle specialità enologiche, quali *barbera* (FDR 599-130-112, PR 554-410-441) e *rosolio* (2 occ. in FDR 574-96-78 e FDR 582-107-89), registrati da alcuni dizionari generali (cf. P).

Come in ogni traduzione, d'altra parte, la semantica originale non sempre è preservata fedelmente: è il caso di *crottone*, adattato foneticamente all'italiano dal piemontese *croton*, che designa il carcere militare; ma in *crottone*>*prigione* (MM R: 118- V1: 74) la specificità semantica si perde.

²³⁸ T: «Quello che in altri parti d'Italia si chiama fanale, in Toscana è lanterna o lampione».

²³⁹ *Mila* è piemontese per “mille”: cf. Pasquali 1870.

²⁴⁰ «Per diventare, la roba vien cara, «il mare vien grosso» Ber.; «e per vergogna viene or rosso, or smorto» Id; «è venuto sì altiero» Ar.;...venir matto, Id.; venire vecchio, Var.; «come sei venuto grande» (Pasquali 1870).

²⁴¹ «Buf [...] buffo, soffio breve» (Pasquali 1870). Buffo è anche registrato nella lessicografia, ma in toscano è «soffio di vento impetuoso e improvviso» (P).

²⁴² Cf. Pasquali 1870: «ala [...]fig. a. del capel». Ala per “tesa di cappello” è regionalismo pan-settentrionale d'uso nella stampa periodica milanese nella prima metà dell'Ottocento (cf. Bonomi 1990: 364-5), il cui lessico è spesso infiltrato dalla componente diatopica locale. È probabile che l'adozione di certi regionalismi per De Amicis sia stata ingenuamente inerziale perché confortata dalla loro presenza, non percepita come eccentrica rispetto al sostrato pan-italiano, perché non ancora orientata a fini espressivi (come sarà per la stampa post-unitaria, cf. ivi: 369), nella stampa giornalistica settentrionale, di consumo quotidiano per il giovane scrittore.

²⁴³ Già correnti anche nella stampa periodica milanese del primo Ottocento (cf. Bonomi 1990: 364).

A petto dell'omogeneità linguistica della prosa, sono salvaguardate le poche inserzioni dialettali, non esclusivamente settentrionali, il cui carattere comico le relega a macchie coloristiche, non più che folcloriche, come suggerisce inoltre il contesto, diversamente dall'uso del dialetto che si può ravvisare nei racconti di Caterina Percoto, lettura caldeggiata da Emilia Peruzzi. Dunque: «avevamo colto a volo per gli spiragli degli usci dei frammenti di dichiarazione d'amore lombarde, piemontesi e napoletane, dei: - *Te sett un gran bel toc*, - dei: - *Me bel pomin d'amour*, - e dei: -*Non ne posso chiù*» (AV R: 2 -V3: 388) e *N'avimmo fatta na' nzalata, A' in fa mal!* (PR 543-395-424), *Dio ve salva, fioi, tuti!* (FDR 569-92-73), *de so invenssion* (AV R: 4 -V3: 391), *mamma, sto passiarello* (AV R: 2 -V3: 387). Significativa, allora, l'espunzione già in V1 di una battuta dialettale in piemontese presente nell'*Italia Militare* del 1867, in cui la pretesa o suggerita egemonia linguistica del dialetto pedemontano, anche tra i non nativi, è respinta senza appello: *e la ronda? Già ca l'e vera pensò, quantunque non fosse piemontese, e tolto[...]>e la ronda? Pensò facendo un lieve cenno col capo come se movesse la domanda ad un altro; e, tolto [...]* (UP R: 1- V1: 33).

6. FORESTIERISMI

Al pari di Collodi (cf. Prada 2013: 335-6), De Amicis è moderatamente aperto ai prestiti dalle altre lingue, soprattutto quando questi designano entità nuove e la loro diffusione nella lingua nazionale è supportata dal consolidamento nell'uso vivo, in particolare dei locutori delle aree socio-economiche trainanti del paese e dunque, per conseguenza, della lingua. Un intermezzo letterario tra la seconda e la terza edizione della *Vita Militare*, infatti, discute dell'opportunità di accogliere in italiano il prestito francese *patinare*, naturalmente acclimatato secondo le risorse fonetiche e morfologiche della lingua italiana, e la sconvenienza di addurre sostituti *ad hoc*, coniatosi alla moda toscana, che difficilmente si sarebbero imposti nell'uso (cf. De Amicis 1876: 189). La stessa *Vita Militare*, peraltro, nel bozzetto *A vent'anni*, ripropone *en passant* la questione, riflettendo su «come dire vis-a-vis? Un toscaneggiante mi propose *dirimpettaio*, ma io gli diedi un lattone sulla tuba» (AV R: 1- V3: 378). Nella sua fuggevolezza, l'affermazione condensa tutta la duttilità della teoria e della pratica linguistica (un po' beffarda) deamicisiana, dibattuta tra la propria autonomia idiolettale, debitrice anche del francese e perciò sensibile alla sua interazione con l'italiano dell'uso comune, e la dottrina toscana, la quale, malgrado il soggiacere alle dinamiche socio-linguistiche che prediligono *vis-a vis* a *dirimpettaio*²⁴⁴, riaffiora come *lapsus* inevitabile (*lattone*, infatti, è voce dell'uso toscano: cf. par. 4).

Con queste camuffate, benché tarde, dichiarazioni d'intenti, non stupisce che la lingua dei bozzetti militari accolga prestiti, anche non completamente acclimatati (cf. cap. I, par. 6). Riconosciutane la necessità, il discrimine verte

²⁴⁴ Tommaseo sostiene di aver udito *dirimpettaio* a Firenze, usata «per scherzo, verso il '48 o '50» (TB; cf. P, RF, DELI, GDLI).

sull'opzione per l'una o l'altra veste d'integrazione di uno stesso stranierismo. In particolare, tra «strada ferrata o ferrovia?», De Amicis predilige sempre il primo (PBGV R: 4-V2: 465, EIDC 514-287-279, PR 526-372-399), di più precoce attestazione (1826, contro il 1852 di *ferrovia*: cf. DELI). Stando a TB, infatti, «strada ferrata tutti dicono e intendono» (compare inoltre in Franceschi 1874: 300), ma di *ferrovia* infastidisce soprattutto «il conio della parola» perché «l'indole della nostra lingua non comporta *Ferrovia*», malgrado per alcuni essa sia la «voce più comune in Italia» (Fanfani-Arlia). De Amicis, dunque, si attiene alla proposta dei lessicografi suoi mentori ideali: non solo Tommaseo, bensì lo stesso Fanfani, la cui influenza nel ripudio dei francesismi è già stata ricordata e, come si legge nel *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, colpisce anche la voce *ferrovia*.

L'aderenza a certo pensiero fanfaniano è visibile altresì nella preferenza della forma *assentimento* (EIDC 529-310-303) in luogo di *assenso*, censurato da Fanfani-Arlia malgrado le vivaci attestazioni nel secolo (BIZ), benché taluni francesismi, oltremodo inerziali per un pedemontano, non sono estromessi: *esperimentare tutto giorno* (EIDC 553-346-342), l'aggiornatissimo *s'attruppava* (AV R: 1- V3: 376), «francesismo non ricevuto dal nostro Vocabolario» e per i puristi da rifuggersi (cf. Ugolini 1859), al pari di un sintagma come «donna alla Cairolì» (PR 525-372-400), coniato alla moda francese (cf. Sergio 2010: 208 e segg.), insieme a tutte le voci militari estratte dal linguaggio militare francese (cf. par. 7) in quanto storicamente inerenti alla verosimiglianza del narrato.

7. TECNICISMI MILITARI, VOCI E ESPRESSIONI DEL GERGO MILITARE

Se «per il De Amicis le parole sono legate alle cose e ai fatti e quindi un fatto linguistico è un fatto di “civiltà”» (Tosto 2003), in quanto connaturate alle vicende di caserma, i tecnicismi di settore popolano la prosa della *Vita Militare*. Che fossero poco graditi a certi detentori della norma linguistica, De Amicis lo lascia intendere a posteriori nell'*Idioma gentile*, attraverso un interlocutore di finzione: «– Ma è proprio proprio costretto – mi domandava qualche volta – a servirsi di codesto orribile gergo caporalesco? – Io rispondevo di sì, e mi giustificavo umilmente. Ed egli mi diceva: – La compiangolo!» (De Amicis 1905: 200-1).

Dietro allo scherno fittizio traspare la *pruderie* linguistica saggia durante il soggiorno fiorentino: essa traluce dal carteggio, nello specifico dalle opinioni riportate della maestra Emilia e dai recensori dell'opera, la cui congiuntura talvolta convinse il giovane scrittore a ravvedersi delle lezioni originarie. Ne sono un'ulteriore prova le glosse apologetiche originarie, autonomamente introdotte prima dell'ingresso nel salotto, nei primi bozzetti pubblicati sulle colonne dell'*Italia Militare*: benché rivista di settore, talune espressioni (come ad es. «i colpi del silenzio») sono corredate da note («I linguai passino sopra alle frasi di gergo soldatesco; sono una necessità»), oppure da segnali metalinguistici am-

miccanti («per dirla con linguaggio soldatesco»). Sulla stessa scorta si pone l'eloquente dichiarazioni dello stesso De Amicis, circa le espressioni miliari, opache ai più, contenute nel *Caporal monitore*:

È un po' difficile comprendere quegli scherzi di caserma senza aver fatto proprio la vita di quartiere. Ciò le spiegherà come nonostante che a Lei e a tutti gli intellettuali quegli scherzi debbano necessariamente parer freddure, nell'esercito però sian piaciute moltissimo (lettera del 19 aprile 1868).

Tuttavia, il comparto propriamente nomenclatorio rimane impermeabile alle critiche, sin dalla prima edizione: se il tecnicismo è necessario, De Amicis non lesina l'impiego. Lo dimostrano le numerose permanenze, dal 1867 a V3 (con le eccezioni di espunzione totale del lessema o del bozzetto), dei tecnicismi che designano ruoli, luoghi e strumenti della vita militare, di norma lemmatizzati nella lessicografia coeva e perciò già accolti nell'uso comune, benché molte voci siano macchiate dall'origine barbara:

*acciarino*²⁴⁵ (MN R: 2- V1: 81), *ala* (QG 90-65-223-208), *alfiere* (QG V2: 225-V3: 211), *avamposti* (S R: 1- V1: 89 e S 2-94-235-221, Or 22-10-10, FDR 584-111-93), *battaglione/i* (QG 99-70-226-212 e altre 10 occ., PBGV R: 3-V2: 455, Co V2: 148- V3: 129, EIDC 524-304-297 e 7 altre occ., Me 1-429-461, PR 530-378-406 e altre 6 occ.; MSC 1-430-461 e altre 2 occ., FDR 562-81-63 e altre 4 occ.), *battaglione di muta* (Or 22-10-10), *bersaglieri* (G R: 65- V1: 49, PBGV R: 2- V2: 448, EIDC 528-309-302 e altre 10 occ., Sa 1-49-33, QG 90-65-218-203 e altre 2 occ., PR 530-378-406 e 1 altra occ.), *batteria/e* (PR 530-378-406, MSC 2-438-472 e 1 altra occ., FDR 592-121-103), il francesismo²⁴⁶ *bivacco* (Or 24-12-12 e 1 altra occ.), *cacciatori franchi* (EIDC 528-309-302), *calcio* (QG 95-68-221-206, Sa 2-51-34), *camerata* (G R: 52- V1: 41, S 2-95-236-222, Mu 3-155-279-270, PBGV R: 2-V2: 448 e 1 altra occ., UP 1-32-20-22, FDR 564-83-65 e 1 altra occ., Car 766-176-158 e 1 altra occ.), *camerone/i* (UP 2 33-22-24 e altre 3 occ., EIDC 521-299-291 e altre 4 occ., Ma 2-124-68-49 e altre 2 occ.), *canonieri* (MSC 2-441-474 e altre 5 occ.), *capitano d'ispezione* (G R: 64- V1: 48), *caporale* (G R: 60- V1: 46, CM R: 75- V1: 56, PBGV R: 3- V2: 455, Co V2: 138 – V3: 118), *caporale furiere* (MM R: 116- V1: 73), *casotto* (S R: 1- V1: 89, UP 2-36-24-26, Sa 3-54-37 e altre 5 occ.), *cinturino* (cf. occ. in cap. II), *colonna* (MSC 2-441-473 e altre 11 occ., PR 543-396-425, MCSNDT 1-17-5-5, FDR 565-86-68 e altre 3 occ., MN 1-77-155-136, QG 89-64-217-202 e altre 5 occ.), *colonnello/i* (Me 1-355-353 e altre 16 occ., EIDC 523-304-297 e altre 5 occ., PR 528-374-401 e altre 13 occ., MSC 1-430-462 e 1 altra occ., UP 1-34-22-23, FDR 584-111-93 e altre 4 occ., Co 149-129 e 1 altra occ., Car 777-193-177, QG 100-71-224-210, C 1-99-240-227 e altre 15 occ.), *colonnello di stato maggiore* (MSC 1-431-462), *colpo di piatto* (MDF 1-166-147), *comandanti divisionali* (EIDC 513-286-277), *compagnia* (FDR

²⁴⁵ Meccanismo per dar fuoco alla carica (cf. P, RF, TB). In V2 scompare per sostituzione con un altro referente più familiare al lettore comune: *l'acciarino del fucile > la borraccia* (MN V1: 81- V2: 159).

²⁴⁶ Cf. Fanfani-Arlia e Ugolini 1858 per *bivacco* e *bivaccare*.

584-111-93 e altre 10 occ., EIDC 521-299-292 e altre 11 occ., Me 1-349-346 e altre 3 occ., MSC 1-432-463, MCSNDT 1-15-3-3 e altre 3 occ., UP 2-36-24-26, Sa 1-48-32 e 1 altra occ., Ma 2-124-68-49, Co 145-126, MN 2-81-157-139, QG 94-67-220-205 e altre 2 occ., C 1-99-240-227 e altre 5 occ., Mu 3-156-280-271), *consegna*²⁴⁷ (CM R: 69 – V1: 52 e 1 altra occ., Co V2: 147- V3: 128, Sa 3-56-39), *corpi, distaccamenti* (EIDC 521-297-290 e altre 3 occ.), *dragona* (MSC 1-429-460), *furiere* (MM R: 121- V1: 75; G R: 67- V1: 50, EIDC 521-299-292 e altre 13 occ., Me 1-355-353 e altre 4 occ., UP 2-38-26-28 e 1 altra occ.; Ma 2-124-68-49, FDR 575-98-80 e 1 altra occ.), *gamella* (FDR 562-81-63), *gamellino* (G R: 52- V1: 41; PBGV R: 3.2- V2: 459, Me 1-352-349, Sa 2-52-36), *giberna/e* (MCSNDT 1-14-2-2, G R: 65- V1: 49, Ma 1-120-64-45), *granatiere/i* (G R: 65- V1: 49, Co V2: 146- V3: 126, PR 545-397-426 e 1 altra occ.), *guarnigione/i* (FDR 596-128-110 e 2 altra occ., Co 148-128, PR 555-411-442, PBGV R: 4-V2: 465), *keppy/keppi* (per le occ. si veda il cap. I), *lancieri* (EIDC 528-309-302, MN 2-84-162-143), *libretto di deconto* (EIDC 526-307-300), *luogotenente/i* (MSC 1-423-454 e altre 10 occ., Car 771-185-168 e altre 2 occ., EIDC 552-345-341, Me 1-350-347, PR 550-405-435), *luminello* (EIDC 523-303-296), *maggiore* (MDF 2-170-151), *marmitte* (EIDC 526-305-298), «*massa*»²⁴⁸ (MM R: 119-V1: 74), *montura di fatica*²⁴⁹ (Co V2: 138 – V3: 118), *montura di marcia* (PR 530-479-407), *moschetti* (QG R: 97-V1: 69), *nappina* (MN 2-82-160-141, Ma 1-121-65-46, C 3-116-257-245), *ordinanza*²⁵⁰ (C 3-116-257-245, Or 23-11-11, Car 766-76-158 e altre 7 occ., EIDC 523-301-293 e 3 altre occ., PR 532-380-408, Me 2-363-361 e 1 altra occ., FDR 676-100-82 e altre 2 occ.), *pattuglia* (Sa 2-51-34), *paracarri, passo di scuola* (Me 1-350-347, Sa 2-52-35), la voce barbara²⁵¹ *pelottone/i* (MM R: 119-V1: 74; FDR 590-119-101, MCSNDT 1-14-2-2 e altre 2 occ., EIDC 538-325-319 e altre 3 occ., PR 544-396-425, Sa 3-56-40 e 1 altra occ., Car 766-176-158), *piantoni*²⁵² (UP 1-32-20-21), *piazza d'armi* (G R: 56-V1: 44, PBGV R: 3- V2: 455, Co V2: 146 – V3: 127, EIDC 524-304-297, PR 535-384-411, Me 1-350-347), *provianda*²⁵³ (FDR 590-118-100), *quartiere*²⁵⁴ (G R: 52- V1: 41, CM R: 80 – V1: 58, Ma 2-126-70-51, UP 1-32-20-21, PBGV R: 2.2- V2: 451, Co V2: 138- V3: 118, EIDC 526-305-298, Me 1-352-349), *quadrati* (PR 530-378-

²⁴⁷ Anche consegna è improprio per Fanfani-Arlia: «si usa falsamente per quell'Ordine o Istruzione che si dà o alla sentinella o al corpo di guardia, nel porlo a custodia di un tal posto».

²⁴⁸ «T. mil. Masse. Fondi speciali di ogni reggimento per determinate spese cui contribuiscono tutti i soldati» (P).

²⁴⁹ «Montura. T. mil. Divisa militare» (P). Anch'essa è «voce franciosa» (Fanfani-Arlia).

²⁵⁰ Ellissi di *soldato in ordinanza*, ossia «militare che è destinato a rimanere 24 ore per un servizio qualunque» (Medini-Collina-Minarelli 1836; cf. RF: «Soldato d'ordinanza, o solamente *Ordinanza* dicesi il soldato assegnato a rendere servigi a un ufficiale»).

²⁵¹ «Nella milizia sentirai spesso *Pelottone* e più corrotamente *Plotone*, invece di *Squadrone, Drappello*. È il francese *Ploton* [...] Noi osserviamo che le voci equivalenti *Drappello, Manipolo* (ma è fuor d'uso in questo senso), e anche *Squadra*, si possono bene sostituire alla voce francese» (Fanfani-Arlia).

²⁵² Anche questa voce è sgradita ai puristi (cf. Fanfani-Arlia), che parteggiano per le voci del parlar comune *guardia* e *sentinella*.

²⁵³ Per «Vettovaglia. Non com» (P).

²⁵⁴ «T. mil. Luogo in cui i soldati alloggiano in città o in campagna» (P), ma pure «stanze destinate per alloggio de' soldati nella guarnigione» (Medini-Collina-Minarelli 1836).

406), l'ispanismo *rancio*²⁵⁵ (MM R: 120- V1: 75, MN R: 1- V1: 80, PBGV R: 2- V2: 448, EIDC 519-295-287), *reggimento*²⁵⁶ (Co V2: 148- V3: 129), *reggimento di fanteria* (Os R: 1-V2: 29), *rivista*²⁵⁷ (G R: 65- V1: 49, Me 1-349-346), *rullo per la zuppa* (G R: 51- V1: 41), *scuola del bastone* (Ma 2-126-70-51), *sergente/i* (CM R: 75- V1: 56, G R: 67-V1: 50), *sergente d'artiglieria* (MSC 2-437-469), *sergente di squadra* (Ma 2-123-67-48), *spilla* (EIDC 523-303-296), *squadra* (MCSNDT 1-14-2-2), *stocco*²⁵⁸ (FDR R: 561), *ufficiale di picchetto* (G R: 55- V1: 44, UP, Or 25-13-13, Co V2: 137-V3: 117), *tenente* (CM R: 76- V1: 56, G R: 47- V1: 62), *truppa* (EIDC 519-296-288), *vivandiere/a* (MN 1-78-155-136, C 1-101-242-229, MCSNDT 1-18-6-6, Co V2: 139- V3: 119), *zappatori* (FDR 563-82-65), *zappatore del genio* (EIDC 530-311-305), le forme ellittiche *54°*, *18° di fanteria* (EIDC 528-309-302).

Diverse anche le locuzioni gergali, perlopiù gravitanti a un nucleo ristretto di lessemi:

fare l'alto: *non si fa mai alto* (MCNSDT 2-17-5-5), *ha suonato l'alto* (QG 100-71-224-210), *alle ali (dello schieramento* QG 95-68-221-206), *alla coda* (MCSNDT 1-15-3-3, QG 94-67-220-205), *attacco alla baionetta* (QG 100-71-224-210); battere: *batte la guardia, far battere prima, far battere* (G R: 64- V1: 48); *di carriera* (MSC 1-431-463), *lanciarsi di carriera* (MSC 1-422-453), *correre di galoppo* (MSC 1-430-462), *essere di picchetto* (Ma R: 1- V1: 120-V2: 64- V3: 45), *essere stato d'avamposto* (Or 29-17-18), *è di pattuglia, è di ronda* (EIDC 521-299-292), *passo di corsa* (MCSNDT 1-14-2-2, Sa 1-49-33), *a passo di carica* (QG 100-71-224-210), *passo di galoppo* (MSC 1-431-462), *un po' di passo* (MCNSDT 2-18-6-6), *il passo franco* (MCNSDT 1-14-2-2), *segna il passo* (MCNSDT 1-15-3-3), *mettervi al passo* (CM R: 73- V1: 55), *passo e la corsa* (EIDC 538-325-320); *fanno pancia* (C 3-116-257-246), *silenzio* (Or 24-12-12), *i colpi del silenzio* (UP 1-32-20-21); serrare: *volete serrare quella coda* (MCSNDT 1-14-2-2), *la coda ha serrato* (MCSNDT 1-14-2-2), *ritornato in riga* (Me 1-350-347), *uscir dalle righe* (Me 1-350-347), *rotto le righe* (FDR 584-111-93); *fronte indietro* (Or 23- 11- 11), *gli ordini si sono chiusi* (MCSNDT R: 1-V1: 14, 15), *parcare la batteria*²⁵⁹ (MSC 1-423-454), *toccarli il tempo, ve lo toccherò io il tempo* (G R: 53- V1: 42), *numero di ciotto* (UP R: 2- V1: 37), *tutti ai ferri* (UP R: 2- V1: 38), *mandare col muso alla ferrata*²⁶⁰, *è linea*²⁶¹ (QG 91-65-218-203), *vengono a corto* (QG 101-72-225-211).

²⁵⁵ Cui persino la lessicografia purista si arrende: «nel comune linguaggio, ma per significare il pasto ordinario de' soldati, e' c'è, e ci stia» (Fanfani-Arlia).

²⁵⁶ Se *reggimento* non è segnalato dai lessicografi puristi, il denominale *reggimentale* (da De Amicis impiegato nel sintagma *scuole reggimentali* in OO) sarebbe al limite dell'accettabilità (cf. Fanfani-Arlia).

²⁵⁷ Anche il francesismo *rivista* (revue) è osteggiato dai puristi Fanfani e Arlia, che appuntano come «a *Rivista*, come voce militare, corrispondevano in antico *Rassegna* e *Mostra*».

²⁵⁸ Arma bianca (cf. P).

²⁵⁹ «Disporre, collocare ordinatamente nel parco le artiglierie» (Carbone – Arnò 1835).

²⁶⁰ *Ferrata*, nel gergo militare, è solamente «unione di più spranghe di ferro [...] contro una finestra per impedire che altri vi passi» (Carbone 1863). Nell'uso di De Amicis è, tuttavia, metonimia per prigionia, come il precedente *ferri*.

Non mancano le istruzioni di marcia militari:

alla corsa (QG R: 91- V1: 65), *al posto* (MCSNDT 2-19-6-7, PR 546-400-429), *avanti* (Os R: 1- V2: 33), *l'attenti* (MCSNDT 1-18-6-6, PR 528-374-402), *l'all'erta* (PBGV R: 5.2-V2: 478), *baionette in canna* (QG V2: 223- V3: 209), *presenta le armi* (Me 2-363-361), *marche!* (Co V2: 140 – V3: 120, PR 528-374-402).

Sebbene la leva fosse un rito di passaggio comune, e i destinatari privilegiati dell'opera fossero militari o ex militari, consapevole della cripticità e potenziale fraintendimento delle locuzioni gergali, De Amicis prevede *ab origine* un commento metalinguistico (o una glossa di seguito o in nota), che allerti il lettore borghese della marcatezza dell'elemento rispetto all'intorno. Eccone gli esempi: *alla testa, per dirla in linguaggio soldatesco, e alla coda* (MCSNDT R: 1-V1: 13- V2: 1), *un fuoco di moschetti molto rapido e molto, come diciam noi, ben nudrito* (QG R: 97- V1: 69); *il berretto, come usano chiamarlo i militari, da fatica* (Mu R: 1- V1: 138), *sotto* (QG 96-68 221-206) e in nota nell'edizione del 1869 *Sotto, in linguaggio militare, significa «serrate», ossia fatevi innanzi così da stringere bene le fila* (in cui il tecnicismo è tautologicamente parafrasato con un altro tecnicismo, che richiede un'ulteriore spiegazione); *da campo, che vuol dire roba da strapazzo* (FDR 596-127-109).

Tale cortesia linguistica (pure intrinseca alla deontologia giornalistica, nota al Nostro, del comunicare per farsi intendere) è riservata in particolar modo al pubblico femminile (di cui Emilia ne era la rappresentante e insieme il modello), per statuto estromesso dall'*enclave* militare tutta maschile. La negoziazione del significato con le interlocutrici inesperte, dunque, può essere tematizzata nella narrazione stessa: «è in seconda riga./-In seconda riga?/ Già./- Che cosa vuol dire in seconda riga?/-Vuol dir dietro gli altri» (*Una medaglia*); e anche: «quel contrafforte che si stacca... /- Della topografia? Oh per carità! /- Non ne volete? Mi spiegherò in altro modo» (*Quel giorno*).

Tuttavia, non tutte le locuzioni e i lessemi passano indenni al vaglio della revisione linguistica; già nel passaggio a V1, talvolta sono sostituiti da espressioni semanticamente equivalenti, talvolta ancora tecnicismi militari ma non più gergali, e in generale voci già sedimentate nella tradizione scritta e nell'uso comune:

gli attendenti>*le ordinanze*²⁶² (C R: 3- V1: 115), *alla corsa*²⁶³>*di corsa* (UP R: 2-V1: 37, C R: 2 -V1: 108, R: 2- V1: 109, R: 2- V1: 111, Mu R: 2- V1: 148, Ma

²⁶¹ La voce è al limite dell'ammissibilità per il purismo: «Linea, voce militare. Il D'Ayala registra: «*Schiera, Battaglia, Ordinanza, Ordine*». Il Macchiavelli dice: *Primi o secondi combattitori*, che malamente direbbersi *prima e seconda linea*. Ne' Cinquecentisti trovai anche in questo significato la voce *Battaglione*» e «Linea per *Fanteria*, e *soldato di linea*, per *di Fanteria*, o a *pie di*, sono mezzo sbandite dal linguaggio militare» (Fanfani-Arlia), sebbene nel bozzetto linea sembra stia proprio per «*fanteria*».

²⁶² Né P, né RF, né TB, né il *Gran dizionario teorico-militare*, come pure il *Dizionario militare* di Grassi lemmatizzano *attendente* nel significato militare, riconosciuto invece a *ordinanza*; ma curiosamente P: «E assol. Ordinanza. Chiama l'ordinanza. Più com. attendente».

R: 2- V1: 126), *via alla corsa*>*via di carriera*²⁶⁴, *massa*>*schiera* (QG R: 89- V1: 64), *gli ordini si dividono*>*gli ordini si rompono* (MCSNDT R: 1- V1: 14) *a posto*²⁶⁵>*al posto* (MM R: 73- V1: 54, 2 occ. in QG R: 93- V1: 66, 5 occ. in MCSNDT R: 2- V1: 19), *in quartiere*>*in caserma*²⁶⁶ (G R: 59- V1: 46), *fuori del quartiere*>*fuori della caserma* (UP R: 2- V1: 39), il non comune (cf. P) *uose*²⁶⁷>*ghette* (C R: 3- V1: 116, Ma R: 1- V1: 120).

Dal 1868 a V2 le correzioni si intensificano: gergalismi polisemici, o fraintendibili con voci dell'uso comune, sono sostituiti con lessemi più trasparenti: ad es. la polisemia di *camerata*, come compagno d'armi o come stanza di riposo dei soldati, persuade l'autore a sostituire il gergalismo con sinonimi, non necessariamente gergali: *camerata*>*compagni* (Or V1: 27- V2: 14) e *camerate*>*cameroni* (FDR R: 601-V2: 134), *camerata*>*camerone* (FDR R: 602- V2: 135), correzioni, queste ultime, che possono patire altresì l'opinione puristica²⁶⁸. La stessa ambiguità e coincidenza dei significanti con parole d'uso comune guida anche la correzione: *la cura de' propri corpi*>*la cura de' soldati* (EIDC R: 519-V2: 295) e l'omissione del lessema in *dal corpo di guardia*>*dalla guardia* (Sa R: 2 – V2: 53). Si vedano anche: *campagna*>*guerra* (FDR R: 568-V2: 90), *cavalieri*>*soldati* (MDF R: 2- V2: 166), *la colonna è salita*>*tutti son saliti* (MCSNDT V1: 18- V2: 6), la sostituzione sistematica di *massa*, pure di uso corrente²⁶⁹, ma la cui specificità seman-

²⁶³ Così anche nella stampa militare coeva: nel primo numero del *Corriere dell'esercito*, infatti, troviamo «un carabiniere alla corsa» (*Corriere dell'esercito*, n.1, p. 3), oltre che nel bozzetto *Un untore*: 136. Stando al *Gran dizionario teorico militare contenente le definizioni di tutti i termini tecnici spettanti all'arte della guerra* (Medini-Collina-Minarelli 1836: 294), il comando corretto è «alla corsa» e la locuzione compare diffusamente nel vocabolario nella suddetta forma (cf. ad es. «Tutti i movimenti [...] debbono per lo più praticarsi alla corsa col suono»). Bisogna inoltre osservare che la locuzione ricalca perfettamente il francese *a la course* (traduzione a fronte nel dizionario), cui gli ufficiali piemontesi erano certamente avvezzi. Dunque è probabile che nella sostituzione subentrino ragioni puristiche, di bando volontario di espressioni in odor di francesismo o comunque dall'alta marginalità linguistica.

²⁶⁴ *Carriera* non è voce esclusivamente militare; infatti designa genericamente «corso velocissimo così a cavallo come a piedi» (cf. P, RF, TB), ma «si adopera particolarmente per una corsa di galoppo fatta per ragion di guerra» (Medini-Collina-Minarelli 1836). La locuzione avverbiale *di carriera* (presente nella lessicografia, cf. P, RF, TB) è registrata in Grassi 1833, ma non nel *Gran dizionario militare*, dove figura solo *a tutta carriera*.

²⁶⁵ Stando alle istruzioni formali di addestramento della fanteria del Regio esercito, il comando militare era «a posto». Per la probabile ambiguità con la locuzione della lingua comune «a posto» per «in ordine» (cf. P, RF), esso viene alterato da una marca che lo distingue e, nel contempo, ne denuncia l'affiliazione francese (cf. n. 270). La correzione si ripete in PR R: 532-V2: 380.

²⁶⁶ Come documenta la lessicografia, *caserma* ha l'univoco significato di «edificio per alloggiarvi i soldati» (TB), mentre nella lingua comune *quartiere* ha altri significati primari, rispetto al tecnicismo che è segnalato in fondo e parafrasato colla voce comune (cf. RF: «quartiere [...] Edificio dove alloggiano i soldati, Caserma»).

²⁶⁷ *Ma uose* è tecnicismo del vestiario registrato nei sillabari reggimentali (cf. E. Parini [dopo 1910]: 6). *Gbette*, registrato nei vocabolari, figura anche nel *Corriere dell'esercito*, n.1, p.1.

²⁶⁸ «né meno dirai *camerata* la stanza dove dormono insieme i giovani ne' collegi o seminari» (Ugolini 1859).

²⁶⁹ Cf. P: «massa [...] E degli eserciti. Masse relative, nemiche. Masse di combattenti. Il nimico in massa. Concentrarono una massa maggiore di foco» e RF «moltitudine di gente unita, e specialmente di soldati».

tica e tipicità militare è poco evidente, tanto da essergli preferibile anche un uso metaforico: *masse*>*macchie* (QG V1: 69- V2: 222) e *masse*>*schiere* (QG V1: 65- V2: 218), *massa*>*schiera* (QG V1: 65- V2: 218), *massa*>*colonna* (2 occ. in QG V1: 67- V2: 220), cui s'allinea *di schiera*>*di colonna* (QG V1: 64- V2: 217); la sostituzione sistematica di *ordini*²⁷⁰, con relativa modifica delle collocazioni in cui la voce partecipa:

ordini un po' meno serrati>*file* (MCSNDT V1: 15- V2: 2), *serrati gli ordini*>*ristrette le file* (MCNSDT V1: 16- V2: 4), *si sono chiusi gli ordini*>*si son serrate le file* (MCSNDT V1: 19- V2: 7), *ordine*>*fila* (MN V1: 77- V2: 154), *gli ordini ristabiliti*>*ricomposti* (MCSNDT V1: 19- V2: 6).

Inoltre: *un fuoco di moschetti molto rapido e molto, come diciam noi, ben nudrito*>*un rapido fuoco di fila* (QG V1: 69- V2: 222) immette una locuzione registrata dalla lessicografia coeva (cf. GB, RF: foco di fila) poiché l'origine francese della prima locuzione è inaccettabile per la lessicografia nazional(ista)-toscana: «fuoco assai nudrito, per Vivo fuoco di artiglieria o moschetteria, è una delle nuove gemme venuteci d'oltremonte» (RF); *luogotenente*>*sottotenente* (EIDC R: 544-V2: 333) poiché la scelta originale è già termine storico-militare nel secondo Ottocento (cf. P) ed «è detto più spesso tenente» (RF); *riunioni di truppa*>*riunioni militari* (PR R: 539- V2: 390); *visiera del berretto*>*tesa del berretto* (UP V1: 40 – V2: 28), poiché, sebbene si dica *visiera* quella «breve falda del berretto sporgente solo davanti [...] in cappelli e berretti, soprattutto sportivi e militari [...]» quali la «visiera del chepi» (cf. Treccani), la voce doveva avere circolazione prevalentemente gergale, giacché la lessicografia coeva attribuisce a *visiera* il significato di parte dell'elmo dei cavalieri o di protezione degli schermidori (cf. F, GB, P, RF, TB). E ancora: *alla corsa*>*di corsa* (QG V1: 65- V2: 218), *non si fa mai l'alto*>*non si fa mai alto*²⁷¹ (MCSNDT V1: 18- V2: 5), *mettesse la batteria di trotto*>*mettesse la batteria al trotto*²⁷² (MSC R: 2- V2: 441).

A riprova della ricercata compatibilità tra lingua speciale militare e lingua dell'uso comune si segnala la conservazione della voce *croato* nel bozzetto *La sassata* («è passato il tempo dei croati. Si vogliono usare altri modi, adesso», «Peggio dei croati!», «Birro! Croato!»), tecnicismo storico militare atto a indicare la «Sorta di soldati di cavalleria leggiera e scorridori, così chiamati perché i primi di essi furono assoldati in Croazia» (Crusca V; cf. P). La voce sarebbe poi trasmigrata nella lingua comune col significato figurato di «soldato o persona

²⁷⁰ «Ordine [...] T. milit. Maniera di schierare i soldati. Ordine di battaglia. Ordine di marcia. Ordine serrato. [...] E per fila» (RF).

²⁷¹ «Il fermarsi: detto propriamente di soldati in marcia, Fare alto. Fecero alto» (GB), dunque senza articolo (cf. RF: «fare alto»). Anche Fanfani-Arlià, ricordando l'origine dell'espressione *Alto là* da «un modo di ordine soldatesco», annota che «ora è stato corretto con solo Alto».

²⁷² Grassi (1833) registra la locuzione *di trotto*, «In franc. Au trot», su cui sembra ricostruita la locuzione finale, benché macchiata di francesismo: «AL, male si pone alcuna volta franciosando per a: - al galoppo, al troppo – per a galoppo, a trotto; ovvero di galoppo, di trotto» (Ugolini 1859). In questa prospettiva, la correzione precedente in *di corsa* privilegia la veste autoctona.

odiosa, odiata» (P)²⁷³, qui significativamente usata per esprimere la frattura tra il popolo e l'esercito, tra il progetto politico di fondare un organismo e un'identità nazionali e la disponibilità reale della popolazione. Nell'immaginario e nell'appercezione popolari la violenza e la coercizione dell'esercito italiano, braccio dello stato unitario, non sono diverse da quelle dei precedenti oppressori imperiali e stranieri. Si svela così l'inganno paranoide, sedimentato nello stereotipo etnolinguistico.

Per contro, le immissioni di tecnicismi sono isolate: *all'altezza>alla testa* (MCSNDT V1: 2- V2: 2), *l'altra metà dei soldati>l'altra metà del pelottone* (EIDC R: 542- V2: 329), *massa compatta>serrata* (QG V1: 65 – V2: 218), *uniforme festiva>uniforme di parata* (Me R: 1- V2: 355), *s'era scostato >era uscito dalle file* (Or V1: 27- V2: 15), che emenda una soluzione più ricercata con una più semplice, ma pertinente al gergo militare, al pari di *le compagnie [...] si riassettano>le compagnie [...] si riordinano* (C V1: 116- V2: 257).

²⁷³ Il tecnicismo è originario del XVII secolo, quando si inizia a reclutare dalla Croazia i soldati di cavalleria leggera, per la Francia e l'Italia. «Era ufficio speciale dei Croati il cavalcare un paese, riconoscere il nemico, molestarlo, assaltare e fuggire con uguale velocità [...] i Croati sono anteriori agli Ussari, e facevano il medesimo servizio di questi ne' paesi alemmani [...] resero alla casa d'Austria distinti servizi nelle guerre del 1741 e 1736, e sono ancora oggidì i migliori corpi leggieri dell'esercito austriaco» (NEP 1844; cf. Grassi 1833, Medini-Collina-Minarelli 1836 e Guglielmotti 1889, che ricorda che «Al nome loro si annetteva idea fiera, e barbarica, come al nome dei Cosacchi»). In quest'ultimo significato figura nei *Promessi Sposi*, a proposito della discesa dei lanzichenecchi (cap. XXX: «passano i Croati, passa Torquato Conti»). L'epiteto, non registrato né in DELI, né in GDLI, né in F, GB, RF e TB, sarebbe stato talmente ingiurioso da appartenere alle «parole che uccidono» (Sa 2-52-36) il destinatario, a causa della pessima reputazione che le truppe mercenarie croate si erano guadagnate durante la dominazione austriaca in Italia. Nel trattato *Del rinnovamento civile d'Italia* (1850), Gioberti parla del «Croato e del Cosacco orridi e feroci», e nella *Storia militare del Piemonte* (Pinelli 1853) si allude alla disumanità dei croati («Jellachich colonnello e Croato esso pure, ma che degli altri meno inumano»: 964) tale da indurre un «odio istintivo» (908) negli italiani. Un'ulteriore testimonianza dello slittamento semantico lo rivela anche Giuseppe Bandi, nel suo *Da Custozza in Croazia. Memorie d'un prigioniero* (1866: 112): «fin da bambini sentivamo parlar de' Croati peggio che de' Vandali o degli Ostrogoti: Credemmo d'andare ad esser mangiati vivi per lo meno. Infatti si rammenta mai in Italia il nome croato senza appiccargli dietro le belle qualità di sucido, di ladro, di barbaro ed altre simili gioje?». Sarà per queste sovrapposizioni che Tommaseo, dal fine sentimento della lingua che lo contraddistingue, in una sua opera precisa: «ebbi a compagno un pittore croato, croato veramente» (1843: 302). Nemmeno Panzini registra il significato figurato, in procinto di estinguersi già nel primo Novecento. Nel *corpus* DiaCoris, infatti, per il tardo Ottocento figura solo l'occorrenza in *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro («vuotandosi proprio il cuore [...] per modo da intenerire un croato»). Per l'intervallo 1900-1921, il *corpus* dà solo un'altra occorrenza della voce in questa accezione («un orrido compromesso di costumi, cappuccino – Menot birro – croato- vice- boja dell'Inquisizione» in *L'ora topica di Carlo Dossi. Saggio di critica integrale*); tutte le occorrenze nell'intervallo successivo, infine, hanno significato denotativo. La connotazione sopravvive nei dialetti settentrionali dove la voce, almeno dal secondo Ottocento, significa anche *ostinato* (cf. Battisti 1950), «zotico, rozzo, e altre simili cattive qualità, in segno della avversione nostra alla dominazione austriaca» (Angiolini 1897, alla voce croatt; cf. anche Pirona 1871), dal quale forse la locuzione «Negher come on Croatt», registrata anche in Cherubini, che affianca il lessema a «Miliziott. Persona addetta alla milizia sì ma non ancora milite fatto». In ogni caso, l'attestazione nei vernacoli settentrionali e l'effimera vita di questa accezione, fanno pensare a un lascito giunto all'italiano attraverso il gergo militare, sostenuto da scrittori di estrazione centro-settentrionale, ma di scarsa fortuna.

Infine, nel passaggio a V3 si completano alcune delle direzioni correttorie introdotte negli stadi precedenti:

corpo>*reggimento* (FDR V2: 84- V3: 66), *schiere*>*file* (MSC V2: 430- V3: 462), *ordine*>*fila* (C V2: 240- V3: 227), *trecento soldati per serie*>*per fila* (C V2: 240- V3: 227), *serie d'altre tende*>*fila d'altre tende* (C V2: 240- V3: 227), *al posto* (QG V2: 223- V3: 209), *dalla coda*>*da un'estremità all'altra* (MN V2: 155- V3: 136) e inoltre *sergente di fanteria di linea*>*sergente* (Sa V2: 51- V3: 34).

Le poche immissioni di tecnicismi militari sono confortate dalla coesistenza del medesimo termine nella lingua comune: il termine militare (cf. P) in *rialzo di terreno*>*rialto di terreno*²⁷⁴ (QG V2: 224- V3: 210), *staccarsi dalle file*>*uscir dalle file* (FDR V2: 133- V3: 115) e *i soldati cominciavano a sparpagliarsi*>*i soldati cominciavano a disordinarsi* (FDR V2: 89- V3: 72), *scomporsi*>*disordinarsi* (QG V2: 221- V3: 206), ugualmente detto della schiera dei soldati.

I lessemi presenti solo in V3, infine, sono già ben acclimatati nella lingua comune e popolano solo uno dei due bozzetti esclusivi di V3:

brigata (AV R: 1- V3: 375 e altre 3 occ.), *colonnelli* (AV R: 1- V3: 376 e altre 3 occ.), *generali d'armata* (AV R: 1 - V3: 375), *essere di picchetto* (AV R: 3 - V3: 389) e *picchetto* (AV R: 1 - V3: 376), *montar la guardia* (AV R: 1 - V3: 376), *ordinanza/e* (AV R: 1- V3: 374 e altre 4 occ.), *piazza d'armi* (AV R: 2 - V3: 384).

Ciò conferma la volontà di tralasciare la rappresentazione della specificità comunicativa della realtà di caserma, cui l'esperienza giovanile aveva cercato di dar voce come scopo primario (trattandosi di un rito di passaggio fondamentale nella *bildung* dell'uomo post-risorgimentale e del neonato cittadino italiano), ma che gradualmente, attenuandosi nello scrittore il retaggio di quell'eredità culturale e in seguito maturata l'esigenza di emanciparsene, è diventata occasione per dar voce a questioni più sceve da connotati patriottici, ma pur sempre civiche e comunitarie. Si pensi ad es. al *Mutilato*, sul reinserimento degli invalidi di guerra nella comunità civile e sugli scompensi sociali da questi innescati a partire dai nuclei familiari agrari, che si sostentavano in larga parte grazie alla forza lavoro maschile (nonché la riflessione certamente meno *engagé*, ma altrettanto disincantata, sugli effetti del disgusto da mutilazione corporea sulle dinamiche affettive). Non è un caso, infatti, che le locuzioni gergali meno trasparenti e estranee alla lingua comune compaiano soprattutto nei bozzetti ideati nel 1867, da cui muovono la maggior parte delle correzioni sino agli ultimi stadi, uniformandosi al sostrato di medietà tecnica da tempo acclimatato nella lingua comune e sul quale da principio si sono modellati i bozzetti ideati dal 1868.

²⁷⁴ Analoga correzione in *Firenze*, tra la pubblicazione del 1872 e quella del 1897 (cf. Tamburini 1997: 29).

8. TRATTAMENTO DEI SINONIMI: LA PERTINENZA LESSICALE

Se è vero che «l'efficacia d'ogni stile dipende necessariamente dalla schietta proprietà delle parole» (Grassi 1832: V), d'altra parte nel dibattito ottocentesco intorno alla lingua la liceità dei sinonimi è contestata. In primo luogo, Manzoni riconosce nella mancata corrispondenza biunivoca ed esclusiva tra un significante e un significato sia una complicazione nell'apprendimento della lingua, come riscontrano taluni grammatici²⁷⁵, sia un viatico per le prestidigitazioni dei linguai all'Azzeccagarbugli (cf. Polimeni 2011), nonché per la perpetuazione del culto della forma fine a se stessa, già polemizzata da Ascoli.

L'intendere la sinonimia come esibizione compiaciuta della *variatio* letteraria sarà adombrata da De Amicis nell'*Idioma gentile*; ne sarà esaltata invece la funzione conoscitiva e cognitiva, di stimolo alla percezione più dettagliata della realtà e di conseguenza di incentivo a un pensiero altrettanto poliedrico e duttile. Nella pagine della riflessione linguistica matura, infatti, il *Dizionario dei sinonimi* di Tommaseo è oggetto di ammirazione per la precisa scriminatura delle sfumature d'uso delle parole, in quanto portato degli insegnamenti «non solamente filologici, ma morali, filosofici, estetici» (De Amicis 1905: 240). D'altro canto, Tommaseo e il suo dizionario sono icone di una *forma mentis* largamente diffusa nell'ambiente fiorentino, da tempo votato alla pedagogia popolare. Non solo lo studio del Tommaseo e la lezione manzoniana con consonanze lockiane e illuministe (Nencioni 1987: 37-8, Dardano 1987), frattanto mediata nella pratica scolastica dai grammatici Morandi e Fornaciari (cf. Polimeni 2011 e 2012), ma Emilia Peruzzi e Marco Tabarrini in prima persona sollecitano nello scrittore piemontese la maturazione di un'etica della lingua e del pensiero, proteso e ispirato dall'amore per la precisione denotativa, tassonomica, quale fiducioso strumento positivista di conoscenza dettagliata e pervasiva del mondo. Lo documentano alcuni passaggi epistolari che rettificano alcune opzioni lessicali originarie dei bozzetti, come si vede nella lettera seguente, in cui De Amicis rievoca i commenti di Emilia a proposito di alcuni passaggi de *Il campo*:

«Crocchi di salici», no; «ritto oltre i tetti un campanil», no; gruppi di salici, al di sopra dei tetti. Sono piccole cose di poca importanza, ma bisogna badarci. Stando qualche altro anno in Toscana lei imparerà a scrivere perfettamente... (22 ottobre 1869).

Inoltre, la consulenza di Tabarrini ai dubbi linguistici della maestra Peruzzi aderisce alla medesima prospettiva, come si evince dalla lettera datata 4 settembre 1866²⁷⁶, già riportata nel capitolo 1, o ancora in quest'altra lettera di commento alla *Sentinella*:

²⁷⁵ Fornaciari (1882: XVII-XVIII) vi spende qualche parola.

²⁷⁶ Come già commentato, la data non sarebbe compatibile con la presenza di De Amicis a Firenze evocata più oltre.

ho fatto qua e per là alcune sostituzioni di vocaboli, dove mi è parso o che la parola fosse impropria o male usata. Di alcune di queste potrei darne ragione all'autore; altre dipendono dal gusto e anche dall'orecchio Toscano (cito da Melis 2006: 9).

De Amicis stesso pregherà Tabarrini, per intercessione di Emilia, di segnalargli le “improprietà” lessicali in vista della prima edizione; il 6 marzo 1868, infatti, scrive:

P.S. Mi farebbe un nuovo e grandissimo favore pregando il sig. Tabarrini a voler segnarmi, dove gli avanzi qualche ritaglio di tempo, le parole e le frasi che non sono puramente italiane o sono improprie a significare quel tal pensiero o quella tale immagine. Mi contenterei che nello stesso giornale egli facesse un tratto di matita sugli errori e sulle improprietà; mi sarebbe utilissimo.

Dunque, come il rifiuto dei sinonimi ricercati e vaghi teorizzato nell'*Idioma gentile* affonda le radici nell'insegnamenti del salotto fiorentino e nell'esperienza corretoria dei bozzetti ispirata da quel criterio, così anche la pertinenza semantica, teorizzata in maturità, muove dal *labor limae* linguistico della *Vita Militare*. Non è un caso che nel corrivo decalogo dei principi per «rivedere, correggere» i propri scritti, De Amicis dia la priorità alle «improprietà» (1905: 431). Non da ultimo, allo zelo lessicale avrà contribuito anche la *Nuova Antologia*, come prestigiosa sede di pubblicazione dei bozzetti tra il 1868 e il 1869, la quale, almeno durante la precedente direzione di Vieusseux, aveva fatto della politica linguistico-editoriale di epurazione dai francesismi e della pertinenza filologica ed etimologica (curata peraltro da Tommaseo), un distintivo di qualità (cf. Mascilli Migliorini 2000: 48).

Se respingere lo spettro della «lingua approssimativa» rispecchia il profondo sentimento etico della lingua, l'ambizione di cogliere la «similitudine perfetta» tra parole e cose è però intrinseca ai ferri del mestiere, almeno come concepiti dai maggiori scrittori coevi: oltre a Manzoni stesso (cf. Vitale 1986: 24 e n. 48), del cui sistema De Amicis ha colto la traccia profonda (cf. Polimeni 2014: 12), anche lo stimato Nievo, infatti, sottopone il suo *Angelo di bontà* a una revisione ispirata alla ricerca di una maggiore precisione o individuazione semantica (cf. Mengaldo 2011). È inevitabile che questo ferreo codice di condotta scrittorica, successivamente acquisizione glottodidattica dalle grammatiche sulla traccia manzoniana (cf. Polimeni 2014: 84-5), spesso precluda al letterato De Amicis la possibilità, peculiare degli *auctores*, di manifestare la propria individualità creativa forzando il perimetro normato delle parole, sia esso semantico, sintagmatico o paradigmatico, attraverso processi analogici o connotativi inediti. Ne risulta una prevedibilità oleografica, dalla critica di matrice idealista spesso letta come prova inoppugnabile di letteratura di secondo ordine, da rileggersi invece come letteratura popolare programmaticamente glottodidattica, di una lingua semplice e precisa al pari di quella manzoniana.

Di seguito si illustrano nel dettaglio i movimenti correttori²⁷⁷, considerando separatamente la pertinenza rispetto ai referenti oggettuali evocati nel testo e la proprietà rispetto al cotesto, inteso in termini di proprietà sintagmatica e semantica, rispetto cioè al senso dell'intero contesto narrativo. Come di consueto, si dividono le correzioni per stadi di pubblicazione (benché tale prassi correttoria sia egualmente pervasiva in tutti e talune correzioni si rinnovino nel tempo), elencandole in ordine alfabetico rispetto alla variante che compare nello stadio di partenza. Dunque dal 1867 a V1, quanto alla pertinenza rispetto al referente:

- *accentuata con tanta dolcezza*>*improntata di tanta dolcezza* (Mu R: 3 - V1: 154);
- *ciglia aggrottate*>*sopracciglia aggrottate* (UP R: 2- V1: 40) poiché, sebbene *ciglio* significhi «la parte del volto sopra l'occhio con un piccolo arco di peli» (TB) e «l'arco stesso vestito di peli» (Crusca V; cf. RF), secondo l'uso di Firenze esso denota «la parte superiore dell'orbita dell'occhio, con un piccolo arco di peli» (GB) e per l'espressione «aggrottar le ciglia» sarebbe «più com. fare il cipiglio» (GB);
- *balza*>*salta* (Sa R: 4- V2: 58) dal cespuglio, riferito a un uomo, è corretto poiché la voce originale è usata propriamente per «oggetti percossi in terra o in altra materia dura, coma la palla, il pallone etc.» (I);
- *bertelle dello zaino*>*cinghie dello zaino* (MCSNDT R: 2- V1: 19) e *bretelle*>*cigne* (Ma R: 3- V1: 129) dello zaino, in quanto le «bertelle o bretelle» sono «le cigne da reggere i calzoni» (TB);
- *campagna*>*campo* (G R: 67- V1: 50), trattandosi del campo militare, sebbene situato in campagna;
- *in capo ai fucili*>*in cima ai fucili* (MN R: 1- V1: 76), *in capo a una canna*> *in cima a una canna* (C R: 1- V1: 99) sostituisce la locuzione originaria, equivalente a *in cima* solo nel significato di «in principio» (P), con la locuzione atta a indicare «la parte più alta di una cosa» (P);
- *in causa di quel po' di ferita*>*a cagione di quel po' di ferita* (Mu R: 1- V1: 141): la correzione inserisce il connettivo causale corretto, poiché «in causa» nella lessicografia figura solo come parte della locuzione più ampia «essere in causa», laddove l'alternativa di «a cagione» sarebbe «a causa»²⁷⁸;
- *china la testa*>*piega la testa* (C R: 1- V1: 107), sebbene la giacitura originale non sia connotata per la lessicografia coeva, «chinare la testa» è locuzione idiomatica con tre possibili significati (acconsentire senza rispondere, umiliarsi, abbassarla per segno di reverenza), nessuno dei quali coinvolti nel bozzetto;
- *ciottoli accatastati*>*ciottoli ammonticchiati* (QG R: 86- V1: 63), in quanto accatastare «dicesi più particolarmente della legna» (TB);

²⁷⁷ Sulla difficoltà della selezione lessicale più appropriata sono illuminanti anche le giaciture esclusive dei bozzetti in rivista, mai approdate alle edizioni in volume, come ad es. *la periferia dell'orologio* (UP R: 2), presente in un passo totalmente decurtato nell'approdo a V1 e non più recuperato.

²⁷⁸ Altrove, infatti: *a cagione* (EIDC 512-265-276). Consultando il *corpus* DiaCoris, d'altro canto, *a cagione* e *in causa* sembrano alternative libere; *a causa* ha pure un numero equivalente di attestazioni.

- crocchi di salici*>*gruppi di salici* (C R: 1- V1: 98), commentata nel carteggio, come si è mostrato;
- deposto sopra la moglie*>*allogata sopra la moglie* (C R: 1- V1: 101), dove “deporre” è «mettere in un luogo, piuttosto al sicuro, un oggetto che si aveva indosso» ma, trattandosi di una donna seduta su una botte, allogare, cioè «trovare il posto a una persona o a una cosa e mettercela» (P), è più indicato;
- *cinture discinte*>*cinture sciolte* (QG R: 93- V1: 67) poiché *discinto* nell’uso comune si riferisce alla «veste non fermata alla vita» (Crusca V, GB); l’uso originale deamicisiano è forse ispirato al tecnicismo storico-sociale registrato in TB, ossia i «discinti. [...] chiamavansi presso i romani coloro che non portavano cinture»;
- *gallerie*>*terrazzini* (UP R: 1- V1: 32) poiché *gallerie*, sebbene possano significare «non so se con proprietà, le ringhiere, in cui dall’alto si schierano nelle cerimonie pubbliche spettatori e uditori» (TB), trattandosi di affacci sul cortile della caserma, è più appropriato il «piano orizzontale [...] che fa oggetto sulla facciata della casa» (RF). Si aggiunga che *galleria* è tecnicismo militare che designa i percorsi sotterranei, specialmente quelli che conducono alle mine; perciò la polisemia del termine, oltre alla sua matrice barbara (cf. Fanfani-Arlià), lo rende inadeguato,
- *coprirsi il volto col gomito*>*coprirsi il volto col braccio* (C R: 3- V1: 110) corregge l’originale anatomicamente impossibile e forse dettato dal gusto metonimico letterario, più volte respinto nelle edizioni in volume (cf. par. 2);
- fattasi di piombo*>*diventata di piombo* (MN R: 1- V1: 78);
- *fianchi*>*lati* (C R: 1- V1: 99) delle tende, in quanto “fianco” si usa perlopiù per «corpo animato» (I);
- un filo di pianto*>*un suono di pianto* (S R: 2- V1: 93);
- fracasso di tamburi*>*frastuono di tamburi* (MM R: 118 – V1: 74), poiché *fracasso* è propriamente rumore di qualcosa che si rompe (sulla minore adeguatezza di *fracasso*, si veda oltre);
- infondere l’istruzione*>*diffondere l’istruzione* (CM R: 79- V1: 58);
- *guazzi onde è ingombrata la via*>*guazzi onde è sparsa la via* (S R: 1- V1: 87) poiché, sebbene “ingombrare” sia «occupare un luogo con cose mobili, sicché ne resti impedito il passo», si intende perlopiù oggetti voluminosi o «cose morali» (RF), laddove P registra per *sparsa* contesti assimilabili al nostro, come «terreno sparso di foglie»;
- *calamaro insecchito*>*calamaro risecchito* (C R: 2- V1: 107), in quanto *risecchito* è diventar secco come la voce originale, ma nel senso di prosciugato, quindi più adatto al referente;
- *fino a metà dorso*>*fino a mezzo il dorso* (QG R: 86- V1: 63) ripara alla confusione tra mezzo e metà, documentata in Fanfani-Arlià: «Metà dicesi una delle due parti uguali di checchessia, le quali, unite insieme, compongono un tutto, e non quel punto che è ugualmente distante dagli estremi [...] Metà non è Mezzo: onde si dirà bene: *Abbiamo fatto una metà del cammino*, e non

Siamo alla metà del cammino, perché, essendo nel punto che segna le due metà della strada, *siamo a mezzo del cammino*, o *a mezzo il cammino*²⁷⁹;

- *moto della frusta*>*cenno della frusta* (Sa R: 1- V2: 48) in quanto *moto* è voce generica;

- *un mozzo di penna*>*un mozzicone di penna* (C R: 2- V1: 107): *mozzo*, infatti, è aggettivo di “mozzare”, ma come sostantivo designa il «pezzetto di legno che si butta nella bocca della carbonia per accendere o mantenere il fuoco» (P, cf. RF) oppure il «pezzo d'argento, terra, pece o simil materia, spiccato dalla sua massa», mentre *mozzicone* è «quel che rimane della cosa mozza» (F; cf. P),

- donna *poggiata alla finestra*>*affacciata alla finestra* (S R: 2- V1: 96) e *poggiati alla finestra*>*affacciati alla finestra* (Ma R: 1- V1: 118);

- una cosa nera *poggia a terra*>*arriva a terra* (UP R: 2- V1: 37), poiché “poggiare”, essenzialmente voce poetica-letteraria per “salire in alto”, è «poi spropositato l'usarlo per posare» (RF);

- *una pedata*>*un rumor di passi* (Mu R: 1- V1: 135; cf. *infra*);

- *mi pigli il nome*>*mi noti il nome* (UP R: 2- V1: 38; sulla riduzione di *pigliare*, cf. par 3);

- *rami rapinati agli alberi*>*rami rubati* (C R: 1- V1: 99) emenda la forma originaria che «ha sempre mal senso: è preda più violenta» e perciò inadeguata per un atto che non ha nemmeno del «vile», pur attenuato, insito nel rubare (I);

- *sbarre*>*aste* (C R: 2- V1: -107), trattandosi del tratto verticale che compone le lettere;

- *squasso di cartucce*>*rumoroso ballar di cartucce* (MCSNDT R: 1- V1: 14) poiché *squasso* è propriamente lo «scotere con forza cosa che brandisce» (RF)²⁸⁰;

- *ha steso un'imposta d'armadio*>*ha posata un'imposta d'armadio*²⁸¹ (C R: 1- V1: 101) in quanto propriamente stendere riguarda oggetto ripiegato (cf. P);

- *strame di paglia*>*giaciglio di strame* (S R: 1- V1: 88) corregge la soluzione iniziale ridondante (*strame* significa paglia), nonché inadeguata al referente umano (per metonimia, *strame* è detto il letto delle bestie: cf. GB, RF);

- *occhi si ripiegano a terra*>*gli occhi si riabbassano a terra* (MCSNDT R: 2- V1: 15) in quanto “ripiegare” è azione che propriamente riguarda «stoffe, panni, biancheria, carta» (cf. P, RF);

- *con temperanza*>*con moderazione* (G R: 62- V2: 48) nella proposizione *se si hanno da fare delle lagnanze, porgerle [...] con temperanza*, quest'ultima voce sarebbe imprecisa poiché essa «è signoreggiamento severo di ogni diletto de' sensi, ma principalmente della gola e della libidine. *Moderazione* è facoltà della ragione di contenere l'animo nei suoi moti» o, in altre parole, «da *moderazione* è una *temperanza* morale, in quanto che proibisce ogni ebbrezza, contiene ogni entusiasmo» (Grassi 1833: 120-1);

- *tallone fatto a punta*>*tacco fatto a punta* (UP R: 2- V1: 36);

²⁷⁹ Giaciture simili anche in: *mezza la giornata* (Car 768-180-162), *mezza la popolazione* (EIDC 544-333-329), *mezzo il reggimento* (PR 539-390-418), *per mezza la città* (PR 531-379-407), *mezzo il suo stipendio* (AV R: 2- V3: 381).

²⁸⁰ Inoltre, si osservi l'abbandono della strategia fonosimbolica (insita nell'allitterazione della voce originale) per quella lessicale-denotativa per riferirsi al rumore.

²⁸¹ Per l'immissione del participio accordato con l'oggetto, cf. cap. VI.a, par. 7.

- *vetta*>*cresta* (QG R: 87- V1: 63, 2 occ. in R: 88- V1: 64) di una collina è più appropriato in quanto «la cresta è più allo sommità; e par si figuri solo una. Le vette posson esser più, e vestite e ignude; [...] e più larghe delle creste» (I).

Quanto alla pertinenza rispetto al cotesto:

- *abbranca*>*afferra* (S R: 1- V1: 90) lo sportello, poiché il lessema originale è propriamente «prender con la branca, o anche con la mano, ma sì di forza che la mano paia simile a una branca» (I), non necessario dato il carattere galante del cotesto; similmente *abbrancare*>*afferrare* (UP V1: 37- V2: 25), sebbene in contesto più accettabile per la più cruda scelta originale, ossia un incubo²⁸²;

- *s'affacciava*>*si riaffacciava* (Ma R: 2- V1: 126) trattandosi di azione ripetuta;

- *tumulto ammirabile dei balli*>*tumulto amabile dei balli* (Mu R: 1- V1: 137);

arrabattarsi fin qua>*trascinarsi fin qua* (UP R: 1- V1: 34) poiché *arrabattare* denota «il travagliarsi con fatica ansiosa» (TB) per raggiungere qualcosa in senso figurato (ossia ottenere), laddove il cotesto richiede solo il senso di raggiungere un luogo;

- *fruscio delle pedate*>*rumore delle pedate* (MN R: 1- V1: 79): sebbene pertinente semanticamente («fruscio è rumore dello stropicciare dei piedi per terra»: TB), *fruscio*, in quanto «meno di rumore, e accenna a leggiera e vana mostra» (TB), è meno adeguato rispetto al cotesto, che suggerisce una sensazione uditiva più palese: *Ad un tratto, gli colpisce l'orecchio il fruscio*;

- *in più grande imbarazzo*>*in più suggestione* (Os R: 1- V2: 37) definisce il più complesso «senso di imbarazzo e di timidezza di fronte a persone importanti o notevoli per la loro posizione o il loro valore, o in ambienti nuovi, lussuosi» (Treccani), avvertito dall'umile soldato, invitato alla tavola di magnanimi borghesi, laddove l'imbarazzo è il più concreto «impaccio provocato da persone o cose» o, come asserirà De Amicis stesso nell'*Idioma gentile* (1905: 287): «Senza imbarazzo? alla spazzatura! Imbarazzo non vuol dire che "gravezza di stomaco,»;

- *si inflette a semicerchio*>*si dispone in semicerchio* (C R: 1- V1: 104) in quanto la voce originale è voce propria del linguaggio scientifico (Crusca V; cf. P) e grammaticale (cf. P, RF), diafasicamente inadeguata al contesto;

- *con moto incompsto*>*con moto dispettoso* (Ma R: 1- V1: 119) detto delle civetterie delle ragazze rivolte ai corteggiatori;

- *piegan un foglio di carta*>*spiegan un foglio di carta* (C R: 2- V1: 107), in quanto il soldato si accinge a scrivere;

- *non sentono*>*non intendono* (CM R: 72- V1: 54), ossia *non capiscono*, più adeguato al significato del periodo circa gli studenti che «ascoltano e non intendono»;

- *precipitò giù per le scale*>*si precipitò giù per le scale* (Ma V1: 130- V2: 75) ristabilisce il senso di fretta voluta e controllata, non presente nel «cadere rovinosamente» dell'originale;

²⁸² Tuttavia, in questa correzione pare decisivo l'effetto allitterante in «afferrare la fune», conseguito solo con la correzione.

- *segnare i galloni*>*notare i galloni* (MN R: 2- V1: 85) detto dei civili che da lontano osservano le divise dei soldati;
- *botteghe signoresche*>*botteghe signorili* (Ma R: 1 - V1: 120), in quanto *signoresco*, pur equivalendo alla locuzione “da signore” come *signorile*, ha una primaria sfumatura ironica e spregiativa (P), non giustificata nel bozzetto; tale correzione è anche manzoniana (cf. Vitale 1986: 33 e n. 452);
- *stoppie*>*stipe* (C R: 1- V1: 100) sostituisce l’originale molto specifico con una voce più generica perché il primo è inadeguato al contesto: la “stoppia”, infatti, è la paglia che rimane sul campo agricolo dopo la raccolta delle biade, ma il campo in questione è quello militare, dove è più probabile calpestare «arbusti in gen., come scope, ginestre, sterpi, legna minuta» (P), ossia le *stipe*;
- *supera*>*passa* il fosso (MN R: 1- V1: 77) poiché il primo «può denotare solo l’immagine dello star sopra, senza l’idea di moto» (T) intesa nel testo;
- *dà tedio*>*dà fastidio* (MCSNDT R: 2- V1: 19) in quanto più adeguato al sentimento d’insofferenza generale patito durante la marcia («de membra, stilianti sudore, si muovono dolentemente; tutto è bagnato, tutto dà fastidio, tutto imbarazza»);
- *tornare*>*ritornare* (S R: 2- V1: 96) tra le braccia della madre, meglio esprime il «di nuovo tornare» (RF), ma d’altra parte «usasi spessissimo per il semplice Tornare» (RF), tanto che *ritornato*>*tornato* (Mu R: 3- V1: 152);
- *torto*>*obliquo* (Sa V1: 88 – V2: 228), riferito al sorriso, risulta più pertinente per designare un sorriso «di sbieco, inclinato» (RF), poiché torto equivale a piegato;
- il termine storico (cf. P), perciò non consono alla contemporaneità²⁸³, *valletti*>*servitori* (S R: 1- V1: 90);
- *via-vai di gente*>*di assetati* (MCSNDT R: 2- V1: 17) respinge un genericismo (cf. par. 3) per una voce più denotativa rispetto al coteo adiacente (*un via-vai di gente in traccia d’acqua*), nonché più perspicua rispetto all’arsura dei soldati, ribadita nel bozzetto.

Passando in rassegna le revisioni giunte a V2, invece, per la pertinenza rispetto al referente oggettuale:

- cappotto, svariato *dall’acqua*>*dalla pioggia* (PBGV R: 6-V2: 484);
- *si affaccendarono ad assestare*>*si misero ad assestare* (Sa R: 2- V2: 53), oltre che foneticamente meno corposo e allitterante, l’esito corregge un uso improprio di “affaccendarsi”, poiché «per lo più dicesi di chi piglia faccende oltre al necessario o al conveniente, ovvero nelle necessarie dimostra o troppa fatica o affettazione» (TB);
- *agucchiato*>*lavorato* (Ma V1: 119- V2: 63), sebbene l’originale sia più preciso, esso è «detto più spesso di bambina» (RF) ed è perciò inadeguato per le «fanciulle» del racconto;
- *amor*>*affetto* (Or V1: 24-V2: 11), trattandosi del bene cameratesco e amicale tra i due protagonisti;
- *pietra appoggiata*>*pietra addossata* a uno spigolo del tabernacolo (Mu V1: 138- V2: 261) poiché, sebbene “appoggiare” sia proprio «accostare una cosa ad

²⁸³ Cf. RF: «Valletto [...] Si disse un tempo per Paggio [...]. Oggi direbbesi per cameriere».

- un'altra, acciocché quella sia sostenuta da questa» (cf. TB, Crusca V, RF) “addossare”, in qualità di tecnicismo architettonico, è «attaccare una colonna, un pilastro, o altro ad un muro» (TB);
- apprezzato*>*stimato* (Or V1: 25- V2: 13), riferito all'ufficiale presso cui l'ordinanza presta servizio, appare più appropriato in quanto «stimare sembra un po' più d'apprezzare [...]. S'apprezza cosa o persona di cui si tien conto; si stimano le persone o le cose che meritano considerazione o riguardo», come un superiore in un'istituzione altamente gerarchica come l'esercito;
- *atrio*>*androne* (Ma V1: 130- V2: 75) poiché, riferito a una caserma, lo «spazio coperto e a volte ornato di colonne che guida alla porta d'un edificio sontuoso» (P), cioè l'*atrio*, non è adeguato: *androne*, invece, è precisamente «andito di palazzo che dalla porta di strada va al cortile interno» (P), citato poco prima;
- atrii*>*pianerottoli* (UP V1: 32- V2: 20) in quanto, trattandosi degli spazi antistanti alle varie porte interne alla caserma, «su pei corridoi», *atrio* («andito coperto che succede subito dentro della porta e guida diritto al cortile» TB) non è adeguato;
- d'appiglio alla mano*>*di presa alla mano* (QG V1: 68- V2: 221), poiché *appiglio* è «propriamente appicco; comunem. si usa fig. per pretesto» (RF), e solo come traslato è lemmatizzato dalla lessicografia coeva (cf. F, GB, P, TB);
- atti*>*gesti* (Car R: 771-V2: 184) i quali, poiché «strani e irriverenti», non possono essere «semplici atti: atto è meno di cenno e di gesto. Si fa un atto colle labbra, così il porgere il braccio o una mano per reggere altri» (I) etc.;
- basso*>*scellerato* (Sa R: 4-V2: 57) nella proposizione *c'è qualcuno ancora più basso [...] dell'assassino* in cui l'uso figurato, poco perspicuo per la vaghezza, è sostituito con un attributo più puntuale;
- nuovamente *in causa*>*a cagione* (PBGV R: 3.2- V2: 463);
- *camera*>*stanza* (Os R: 1-V2: 34, PR R: 535- V2: 385), in quanto *camera* equivale propriamente a “stanza da letto”, sebbene «in certi dialetti camera è qualunque stanza» (I; cf. Fanfani-Arlia), ma nel racconto si intende una stanza generica; perciò viceversa *stanza*>*camera* (UP V1: 32 – V2: 20) quando si intende la stanza da letto;
- *cammino*>*marcia* (Os R: 1- V2: 29), trattandosi della marcia militare;
- capo*>*capo-banda* (C V1: 113- V2: 254), trattandosi del direttore della banda musicale;
- carovana*>*comitiva* (Mu V1: 118- V2: 62), in quanto *carovana* è perlopiù «compagnia d'animali grossi. La stessa compagnia de' viaggiatori, mercanti o pellegrini» (I), ma poiché il referente è una famiglia, è più indicato comitiva, cioè «schiera comitiva, accompagnativa. Per lo più di pers.» (I);
- *carro d'un mugnaio*>*baroccio* (Mu V1: 142- V2: 266), più «rozzo» (P) e agreste, e dunque organico al paesaggio;
- *passetti concitati*>*rapidi* (S V1: 87- V2: 228) in quanto *concitato*, oltre a essere non popolare (cf. P), è agitato con violenza (cf. P), da passione o commosso (RF), attributi non apponibili in senso denotativo ai passi;
- *conobbe la necessità*>*capì la necessità* (Mu V1: 140- V2: 264);

- *convergono*>*s'affollano* (FDR R: 576- V2: 99) riferito alle immagini è emendato poiché “convergere” è primariamente tecnicismo geometrico (cf. P, TB);
- il francesismo²⁸⁴ *costume*>*vestito* (MDF R: 2- V2: 168);
- dimenandosi*>*rivoltandosi* sotto le coltri (UP V1: 34- V2: 22) più appropriato rispetto all'avverbio adiacente *mollemente* poiché “dimenarsi” equivale ad agitarsi, scuotere (cf. P, RF, TB);
- *si faceva rosso*>*diventava rosso* (FDR R: 581-V2: 107);
- *disteso*>*fitto* (S R: 1- V1: 89) detto dello sguardo, emenda un aggettivo poco appropriato, oltre che meno comune rispetto a *steso* (cf. P);
- *gridò con quanta forza*>*gridò con quanta voce* (EIDC R: 533- V2: 317);
- segnando una ferita*>*segnando una cicatrice* (PBGV R: 6-V2: 486), trattandosi di ferita rimarginata;
- *fitti di piante*>*folti di piante*²⁸⁵ (PBGV R: 4- V2: 469);
- condotte a termine *fortunosamente*>*fortunatamente* (UP V1: 36- V2: 24), in quanto *fortunoso* significa “sottoposto agli accidenti della fortuna” (RF) e non “per buona sorte” come fortunatamente;
- il generico *era a letto*>*era coricato* (Os R: 2- V2: 42), sebbene non sia popolare (P);
- fregare*>*lustrare* (Me R: 1-V2: 359, Ma V1: 129- V2: 73) specifica l'intento di «dare lustro e far luccicare» (cf. P) gli stivali (cf. P: «stivali belli lustrati») o le scarpe, in occasione della visita della madre (cf. *fregare*>*dar di spazzola* nel medesimo stadio);
- *si folto strame*>*tanto strame* (FDR R: 582- V2: 109) poiché l'aggettivo *folto* è proprio di boschi e selve (cf. P, RF);
- *frastuono di tamburi*>*rumor di tamburi* (MN V1: 77- V2: 154) poiché *frastuono* è «rumore che fanno diversi suoni insieme» (T), di natura eterogenea come esemplificato da Tommaseo;
- *foglio lacero*>*foglio sgualcito* (Sa R: 1- V2: 48) in quanto *lacero* è «specialmente delle vesti, arredi sacri, e sim.» (RF; cf. GB, P);
- guardò attentamente*>*osservò attentamente* (Me R: 1- V2: 359) in quanto “osservare” è «riguardare l'oggetto per riconoscerne le proprietà» (T), come l'ordinanza che scruta la donna in visita nella caserma per riconoscervi la madre del soldato premiato, laddove guardare è solo «dirizzare la vista verso l'oggetto» (T);
- *l'idea di separarsi*>*il pensiero di separarsi* (Or V1: 25- V2: 12) appare più pertinente e più ricco poiché, sebbene siano possibili entrambe le formule, stando a T, *idea* pone l'enfasi sull'oggetto, il pensiero sull'azione, l'operazione del pensare a quel dato oggetto, ma soprattutto il pensiero è «una serie di idee,

²⁸⁴ «Costume [...] Che la si usi in Toscana nel modo Festa in costume, cioè, quella dove si dee andar vestito nella foggia che usava in altri tempi, o da una data persona; e anche per uno de' detti abiti, ovvero di un abito come ora usa, ma tutto della stessa roba; egli è vero. Ma è vero ancora che la gente che l'usa, se non in tutto, in gran parte ha dato un calcio al dizionario schietto e naturale, abboccando ogni e qualunque voce gallica, barbara e impropria [...]. Se si dice, per es.: al ballo della principessa Strozzi c'erano di gran bei costumi del secolo XVI starà male: ma invece bene se si dicesse C'erano dei vestiti secondo il costume o nel costume del secolo XVI» (Fanfani Arlia).

²⁸⁵ Sebbene *fitto* possa riferirsi agli alberi (P), *folto* è primariamente riferito a «bosco o selva con piante molte e accoste» (P).

una nuova associazione di idee [...]. In questo senso diciamo pure idea; ma l'altro ha uso più frequente tra la gente colta e significazione più ampia», in grado di alludere, a mo' di incapsulatore, alle conseguenze della separazione dalle relazioni cameratesche maturate durante la leva;

-ricompare la revisione di "ingombrare": *sono ingombri>si popolano* (MCSNDT V1: 20- V2: 7), riferiti ai fossi dove si riposano i soldati durante la marcia;

- *indicava>mostrava* (2 occ. in Os R: 1- V2: 33) le orme di fango del soldato in quanto «mostrare, talvolta, è più compiuto [...] si può prima additare e mostrare poi» (I);

- *s'intoppa in quelle fanciulle>s'imbattono in quelle fanciulle* (Ma V1: 119- V2: 63), più appropriato per un potenziale incontro d'amore poiché intoppare «ha quasi sempre mal senso. Si intoppa in persona che non si vorrebbe» (I);

- *lancia un sasso>tira un sasso* (Sa R: 4- V2: 58) poiché, stando a T, «ben diremo: tirar l'arco, tirar una schioppettata, e non lanciarla. E così: tirare di spada, tirar colpi, tirare a segno»;

- *lembo del grembiale>cocca* (Mu V1: 139- V2: 263; Ma V1: 131- V2: 76), più appropriato per la punta, l'angolo dei panni, «segnatamente de' fazzoletti, grembiuli, tovaglioli» (Crusca V);

- *lati>fianchi* (MN V1: 81- V2: 159), poiché il referente è un ufficiale (cf. *supra*);

- *lati>parti* (Me R: 1- V2: 352), la folla si apre *da un lato>da una parte* (Sa R: 1- V2: 48), *si apre da un altro lato>si apre da un'altra parte* (Sa R: 1- V2: 48) dove *parte*, più generico, è più adeguato poiché lato «suppone che [...] il corpo o lo spazio segua per alcun tratto la dirittura del corpo» (I) e perciò *una parte della via>un lato della via* (Sa R: 1- V2: 48);

- *luce di luna>lume di luna* (Or V1: 24- V2: 12) poiché «più comunemente diciamo lume di luna perché riflesso; e: luce di sole» (I; cf. Grassi 1833: 106-9) e *luce della lanterna>lume della lanterna* (FDR R: 569-V2: 91; vd. nota);

- collina su cui *vi batta sopra la luce>vi batta sopra il sole* (QG V1: 63- V2: 216) e pei campi *tanto viva batteva la luce>tanto vivo batteva il sole* (MCNSDT V1: 13- V2: 1);

- *muraglia>muro* (UP V1: 37- V2: 25) poiché trattandosi del muro della porta d'ingresso della camerata, visto dal cortile, muraglia, che pure indica quella «fatta a difesa» (I), è «muro [...] specialmente riguardato dalla sua esterietà» (P);

- *ogni maniera di provvisioni>ogni specie di provvisioni* (FDR R: 119- V2: 100) in quanto, sebbene per gli antichi i due termini, insieme a sorta, fossero sinonimi, «maniera è l'indizio di quella distinzione che costituisce una specie; non è la distinzione stessa» (I); sulla medesima scia: *maniera>modo* (PBGV R: 3.2-V2: 461), *ogni maniera di vituperi>ogni sorta di vituperi* (EIDC V2: 318- V3: 311);

- nuovamente *mezza la strada>metà la strada* (FDR R: 590-V2: 118);

- *mescolato di urla e di canti>misto* (C V1: 101 – V2: 242) in quanto "mescolare" è proprio dei liquidi, mentre "misto" è più generico (I);

- *moveva le labbra>socchiudeva le labbra* ad un risolino (UP V1: 34- V2: 22),

- *panca>sedile* (Ma V1: 122- V2: 66) poiché riferito alle sedute in un viale (cf. P: «sedili dei giardini pubblici»);

- *pedata/e>passo/i* (C V1: 114- V2: 255; Mu V1: 136- V2: 260, Ma V1: 130- V2: 75, 2 occ. in Or V1: 30- V2: 18), in quanto *pedata* è «il segno de' piedi» (I), non responsabile di per sé dello «sparire dell'erba del suolo» (C) durante il ballo, né del «rumore» (cf. Mu, Ma, Or²⁸⁶);

- *cappotti rabbuffati>raggrinzati* (MCNSDT V1: 16- V2: 4) in quanto «rabbuffare [...] più che altro dicesi de' capelli» (RF);

- *rimosse>scostò* una seggiola dalla tavola (Os R: 1-V2: 34) risulta più preciso poiché *rimuovere* è genericamente 'allontanare', laddove *scostare* è «togliere una cosa da accosto a un'altra» (RF), nel nostro caso per facilitare la seduta;

- *riva del fosso>sponda del fosso* (C V1: 101- V2: 242 e V1: 109- V2: 250), in quanto *riva* è solo «del mare, di fiumi, di ruscelli, di torrenti», mentre *sponda* attiene a «ogni sorta di estremità»²⁸⁷ (I);

- un bagliore improvviso di bengala *rivela>illumina* (C V1: 115- V2: 256), un lumicino *rivelava>lasciava scorgere* (Mu V1: 138- V2: 268), *rivelavano>rischiavano* (MN R: 1- V1: 77) sempre detto dei lumi, *quadro si rivelerebbe>quadro ci si offrirebbe* (MN R: 1- V1: 81) correzioni che tolgono vaghezza semantica all'originale impiegando lessmi che gravitano più esplicitamente nell'orbita semantica della vista e della luce, ma soprattutto si oppongono al «grand'abuso» che «di questo verbo si fa [...] oggi», sulla scorta del francese, come denunciato da Fanfani-Arlia²⁸⁸ e ribadito, più tardi, dallo stesso De Amicis, a proposito dei modismi messi in circolazione dalla stampa (1905: 314):

PROF. – È uno dei tanti verbi a cui si fa fare un ufficio indegno della nobiltà della nascita, come *rivelare, trasfigurare...*

SCRITT. – Già: si dice che un certo puzzo *rivela* che il pesce è guasto [...]

A tal proposito si veda anche: *bocche rivelano>bocche discoprono* (Me R: 1- V2: 354);

- *risolleva>rialza* (UP V1: 37- V2: 25) riferito agli occhi, *risollevando la testa>rialzando la testa* (FDR R: 573- V2: 95), *sollevando le braccia>alzando le braccia* (FDR R: 600- V2: 133) e già prima in *solleva il lume>rialza il lume* (MN R: 2- V1: 80), in quanto nel sollevare è insita l'idea del «levare sorreggendo di sotto» (I);

- *si rizzava a sedere>si metteva a sedere* (Ma V1: 122- V2: 66), in quanto “rizzarsi” intende “porsi in piedi”;

- *ritrosa incredulità>restia incredulità* (FDR R: 581- V2: 107) di Carluccio alle offerte generose dei soldati, esprime la resistenza del timido «per forza d'inerzia», mentre «il ritroso ha volontà contraria» (I);

²⁸⁶ In Ma è evidente come la selezione di *pedata* risponda al retaggio della *variatio*, poiché poco sopra De Amicis scrive «il rumore d'un passo»; in Or: «sentì sulle scale una *pedata/un passo leggero*».

²⁸⁷ «Orlo della sponda» (PBGV R: 2-V2: 450).

²⁸⁸ «Occorre dire che ormeggiamo anche in questo i Francesi? Rivelare per noi ha un significato nobile; il sonettino, lo scriverello, o altro che sia, Mostra, Dimostra, Scopre, Dà indizio di un bell'ingegno [...]».

- *una sorta di raccoglimento*>*una specie di raccoglimento* (PBGV R: 1- V2: 444), in quanto sorta è «una specie, per dir così, nella specie» (T), dettaglio inutile per il contesto;
- *saluti*>*comiati* (FDR R: 569- V2: 91), trattandosi specificamente del momento della partenza;
- come se quell'abbraccio fosse *una santificazione*>*una benedizione dal cielo* (FDR R: 567- V2: 88): *santificazione*, infatti, è «l'atto del santificare o la solenne cerimonia con cui la Chiesa santifica alcuno» (RF) e non ha alcun significato figurato;
- *gli voltò la schiena*>*gli voltò le spalle* (Sa R: 3- V2: 53) in quanto il primo idiomatismo significa “fuggire” (cf. DELI), ma il contesto sottintende la “non-curanza, il disprezzo” del personaggio verso il soldato («Il soldato lo guardò. Allora quello girò improvvisamente sui tacchi e gli voltò le spalle, dando in una gran risata»), espresso dalla seconda locuzione (cf. DELI);
- *scricchiolar delle zappe*>*picchio delle zappe* (EIDC R: 538-V2: 324), in quanto il lessema originale, “fare cric”, attiene a oggetti meno voluminosi;
- lettera *scritta a tutti i soldati*>*diretta a tutti i soldati* (FDR R: 601- V2: 135);
- *si stende*>*si allunga* giù per la via (Mu V1: 118- V2: 61), riferito alla comitiva di persone, emenda *stendere*, che denota primariamente «svolgere nelle sua larghezza qualcosa di ripiegato» (P), e solo secondariamente allungare;
- *soglia gremita*>*soglia affollata* (Ma V1: 120 – V2: 63), non essendo la soglia uno spazio circoscritto e chiuso da potersi riempire letteralmente;
- *sparsi*>*sparpagliati* (QG V1: 64- V2: 217) *a seconda dei mezzi che il terreno offre* riferito a soldati, dunque a persona, pare più appropriato nell'uso, stando alla fraseologia riportata dalla lessicografia (ad es. P: «si sparpagliarono per la piazza. Si sparpagliarono tra la folla, ma Ordini sparsi»);
- *svellendo i fili d'erba*>*strappando i fili d'erba* (C V1: 107- V2: 248) in quanto «si svelle con forza radice o altro, tenacemente conflitto o attaccato» (I), ma non è il caso dei fili d'erba;
- *soffregando con un cencio la baionetta*>*strofinando* (C R: 2-V1: 107), più appropriato in quanto “soffregare” è «leggermente fregare» (RF), non sufficiente «a fregare con cenci per nettare» (RF), ossia “strofinare”;
- *sospingesse*>*spingesse* (Os R: 2- V2: 41), in quanto sospingere è propriamente «spingere da sotto in su» (I), ma non si addice al contesto: «si sentì un impulso come di una mano gagliarda che lo spingesse verso il suo ospite»;
- *un tuono di voce*>*un suono di voce* dolce e lento (PBGV R: 5.2- V2: 482), poiché «il suono della voce viene da conformazione dell'organo, dolce o aspro [...], il tono è inflessione che varia secondo l'affetto» (I), sebbene «al tono conoscesi i sentimenti di chi parla» (I), sfumatura altrettanto appropriata al contesto;
- *voci di un tal suono*>*voci di un tal accento* (FDR R: 566-V2: 87), in quanto accento è propriamente «varietà della voce nel tono e nella durata de' suoni» (TB);
- *la notte è scura [...] scura*>*la notte è buia [...] buia* (MN V1: 81- V2: 159) impiega l'attributo più pertinente associato al *frame* cognitivo della notte;
- *sportello*>*spiraglio* (PGV R: 4- V2: 466) della porta: trattandosi della porta di una casa, la soluzione originale era inadeguata poiché sportello è «specialmente della carrozza o vagone [...]» e delle botteghe (P);

- *unico>solo* (Mu V1: 145- V2: 269) riferito al pensiero: in quanto «isolato da quei tanti altri pensieri», la correzione evidenzia lo scarto dalla totalità poiché «unico si reca a idea di numero; solo, di compagnia» (I);
- si rizzava in piedi *vigorosamente>impetuosamente* (Ma V1: 127- V2: 72), in quanto “vigore” è «quella forza interna che mantiene in vita» e non il «moto violento» suggerito dal cotesto e reso con “impeto”;
- una *strappata al cappotto>tirata al cappotto* (Sa R: 2- V2: 52), in quanto *strappata* è propriamente «forte tirata di cavezza data al cavallo» (RF, cf. GB) oppure al campanello;
- *stropicciava la terra co’ piedi>stropicciava i piedi sul terreno* (Me R: 1- V2: 351) ripristina il corretto uso del verbo, che indica «fregar con mano, o due cose insieme. – co’ piedi il pavimento» (cf. P);
- *Sua maestà>Re* (UP V1: 33- V2: 20) è corretto poiché «il dire Sua Maestà per la persona stessa del Re è modo non corretto», oltre che arcaico (cf. RF; ma per P è dell’uso);
- *i vetri delle case>i vetri delle finestre* (FDR R: 592-V2: 122);
- *vetture>carrozze* (Ma V1: 128- V2: 72) in quanto vettura «dicesi oggi propriamente di quelle carrozze che trasportano per prezzo i cittadini da un luogo all’altro» (RF), ma poiché la voce è ripresa anaforicamente da “carri” è più probabile intenda «il carro nobile» (TB), ossia la carrozza; *vettura/e>carrozza/e* (2 occ. in PR R: 557- V2: 415 e R: 558-V2: 415) della stazione, è corretto poiché, sebbene *vettura* sia uso possibile, è parzialmente improprio come suggerisce RF: «vettura dicono oggi nelle strade ferrate ai veicoli per passeggeri, ed è senza dubbio migliore della esotica voce *Vagone*», per l’appunto un anglismo. *Carrozza* è voce preferita anche in Franceschi (1874: 300);
- *urtando>inciampando* nelle cordicelle delle tende (Or V1: 28- V2: 16);
- *dove stia di casa la vergogna>dove stia di casa la modestia* (Car R: 768- V2: 80) in quanto vergogna, sebbene sia anche «una certa modestia, che dicesi rispetto o peritanza», ha come significato preponderante il turbamento per «cose disoneste» (P), fuori luogo rispetto al cotesto.

Rispetto al cotesto più ampio, invece:

- quel che gli era *accaduto>seguito* (Os R: 1- V2: 33), *suole accadere>segue* (FDR R: 569-V2: 92), *accade>segue* (MN V1: 82 – V2: 260), in quanto «di quegli avvenimenti o casi che, quasi conseguenza, procedono da fatto o avvenimento anteriore, ben diremo *seguire*» (I; cf. Fanfani-Arlia²⁸⁹), oltre che «accadere non ha mai senso buono»: dunque stando allo sviluppo narrativo, “seguire” è più indicato;
- *arredi>mobili* (Os R: 2- V2: 42), in quanto la voce originale significa «addobbo [...] più comun. di chiesa» (P) oppure «segnatamente di casa ricca» (TB),

²⁸⁹ «Questo verbo può usarsi con proprietà anche per Accadere, Avvenire, quando per altro si tratti di cosa o fatto che seguiti a un’altra o un altro. Per es.: *Dopo tanto romore qualcosa seguirà. Vo’ stare a veder quel che segue.* La proprietà dunque sta nell’usarlo quando si ha rispetto a fatto precedente. L’usarlo però assolutamente non è del tutto proprio».

ma il bozzetto è ambientato in una casa di campagna, sebbene di un «piccolo possidente»;

- soldati *accasciati*>*accosciato* (FDR R: 591-V2: 120), in quanto “accasciare”, sebbene significhi “porsi giù”, «più comunemente esprime quella prostrazione delle membra che è conseguenza della vecchiaia o di una malattia» (I), che non è sottintesa dal cotesto: nei bozzetti, infatti, i soldati sono prostrati dalla marcia;

- *guardava attorno curiosamente*>*guardava attorno attentamente* se le sentinelle vegliassero (UP V1: 36 – V2: 24), in quanto il cotesto offre la rappresentazione onirica del timore dell’ufficiale di picchetto di essere ripreso per la sua mancanza;

- *batticuori*>*presentimenti dolorosi* (Mu V1: 142- V2: 266) più coerente nella struttura ternaria dove i primi due elementi sono entità cerebrali («sequenza di pensieri, d’immaginazioni») in cui le più corporee «palpitazioni per paura e timore» (i batticuori) creavano disomogeneità;

- *coccuzolo*>*nuca* (MCSNDT V1: 16- V2: 4) è corretto poiché *coccuzolo*, designando la sommità del capo, non è anatomicamente coerente con il senso della proposizione che lo contiene *keppy spinti all’indietro sul coccuzolo*;

- *tutto è buono*>*tutto è comodo* (MN V1: 81- V2: 159) nella proposizione *si casca dove si casca, sulle pietre, sulle spine, sul fango [...] tutto è buono, comodo* è semanticamente più preciso rispetto al cotesto;

- *conforto*>*sollievo* (Mu V1: 155- V2: 279), in quanto il primo è ciò che è in grado di «diminuire il dispiacere» (P), ma il cotesto si riferisce alla percezione di una sensazione «al cuore»;

- *contro il suo ospite*>*verso il suo ospite* (Os R: 2- V2: 41), trattandosi di un moto affettivo;

- *cuscino*>*guanciale* (Or V1: 28- V2: 16, UP V1: 39- V2: 27) o *cuscino del letto*>*guanciale* (UP V1: 33- V2: 20) poiché il primo, più elegante (cf. P, TB), non sarebbe adeguato all’ambiente spartano di caserma;

- *ti dà pena*>*ti fa pena* vedermi in questo stato (Mu V1: 155- V2: 279), in quanto «dare, darsi pena» (P) significa ‘affannarsi’, laddove il cotesto allude al dispiacere («fare pena. Di cose che dispiacciono»: P);

- *disse*>*soggiunse* (Car R: 776- V2: 191) si addice meglio alla novità dell’informazione addotta «un giorno» rispetto alle notizie consuete;

- *distacco*>*separazione* tra soldati e ufficiali (S V1: 93- V2: 219) in quanto il primo lessema, oltre a usarsi «quasi sempre in modo figurato» si intende «il dividersi che alcuno fa da’ suoi cari» (RF), ma il cotesto allude alla divaricazione gerarchica tra superiori e soldati semplici e dunque si preferisce “separazione”;

- *esclamando*>*mormorando* (Os R: 2- V2: 43) poiché se esclamare è “gridare ad alta voce”, non si addice al cotesto di conversazione intima e appartata degli ospiti del protagonista²⁹⁰; *generale allegruzza*>*comune allegruzza* (PBGV R: 5.2- V2: 480) evidenzia meglio la partecipazione totale dei invitati al matrimonio narrato;

²⁹⁰ «Il padrone s’avviò alla sua camera da letto scrollando la testa in segno di compatimento. Essa restò un po’ pensierosa e poi scrollò la testa anch’essa mormorando: povero giovane!». La variante originale può interpretarsi come attrazione del punto esclamativo.

- *ignote parole*>*misteriose parole* (C V1: 110- V2: 251) in quanto le parole proferte dalle ragazze non sono sconosciute in assoluto (*ignote*), ma solo per i soldati che non possono udirlle: avrà forse influito il modo “far mistero di una cosa”, ossia «nasconderla gelosamente altrui»²⁹¹ (T);
- imbratterei*>*insudicerei* (Os R: 2- V2: 40) emenda l'originale che significa “sporcare con qualcosa di liquido” (P), ma il cotesto veicola solo l'idea dello sporcare: «io le insudicerei tutto qui»;
- incompostamente sdraiata*>*mollemente sdraiata* (MDF R: 2-V2: 168), sottolineando meglio la lascivia della donna contribuisce, per converso, a rinforzare la virtuosità dei soldati impassibili²⁹²;
- indicandogli*>*accennandogli* (MDF R: 2- V2: 169) in quanto il gesto di indicare è troppo palese dato il contesto di scambio confidenziale e allusivo (-Povera gente!- disse mia madre al maggiore accennandogli i soldati); analogamente: *indicò la porta*>*accennò la porta* (Sa R: 4- V2: 57) collo sguardo;
- ricca lumiera*>*elegante lampadario* (Os R: 1- V2: 30) più adeguato a una «villetta signorile» poiché lumiera, segnatamente «da' Toscani» (T), è detto il lampadario «delle grandi sale, dei teatri e sim.» (P; cf. T e RF, che esemplifica proprio con «la lumiera della Pergola»); il cambiamento dell'aggettivo riflette gli attributi pertinenti ai due oggetti e ai luoghi che li ospitano (cf. RF: «la lumiera della Pergola è una delle più ricche»);
- *mani che si stropicciano*>*dita che si stropicciano* (Mu V1: 118 – V2: 62) più puntuale nel denotare i gesti di affetto di una coppia che si tiene per mano;
- positura*>*posizione* (Mu V1: 266- V2: 256), in quanto la seconda voce non presenta connotazione negativa di «affettazione e sconvenienza» (P), non richiesta dal contesto²⁹³;
- similmente la correzione *braccio*>*mano* (S V1: 88 – V2: 228) «ficcato nella manica dell'altro» rispetta la pertinenza nel senso della verosimiglianza;
- *persone*>*avventori* (MCSNDT V1: 16 – V2: 4) specifica il termine *passee-partout* in funzione dell'ambientazione del passo, ossia il caffè;
- *passare, lanciando una amorosa sbirciata*>*passare, lanciando una amorosa occhiata* (Ma V1: 120 – V2: 63) più adeguato alla tempestività dell'atto, in quanto sbirciare è «osservare minutamente» (RF);
- *regna una quiete*>*si sparge una quiete* (Or V1: 24- V2: 11) esprime meglio l'aspetto progressivo, insito nel cotesto che suggerisce una progressione graduale dell'inoperosità del campo di sera, laddove “regna” addita uno stato permanente e stabile²⁹⁴;

²⁹¹ In Crusca V figura anche il significato di *ignoto* come “sconosciuto altrui”, ma non è il significato primario. D'altra parte entrambi gli aggettivi sono significativi dell'adesione del narratore alla prospettiva dei suoi personaggi soldati.

²⁹² «Allora una bella mascherina sdraiata mollemente in una vettura, e uno stivaletto piccoletto stretto e rotondetto che spenzolasse astutamente fuori d'uno sportello, e una camiciola di *débardeur* cascante da una parte non tiravano né i nostri pensieri, né i nostri sguardi, né i nostri desideri!».

²⁹³ La lessicografia coeva reputa questa voce ancora in uso e senza connotazioni, ma si può supporre che nella dismissione deamicisiana abbia giocato anche la percezione del suffisso in *-ura* come desueto.

²⁹⁴ D'altra parte, nell'*Idioma gentile* De Amicis aborrirà l'uso metaforico di “regnare”, tra i «trastati triti» della fraseologia dei luoghi comuni: «E quella maledetta ostinazione a non voler mai

- *mi venne fatto di scoprire*>*mi venne fatto di sapere* (Ma V1: 121 – V2: 65) si addice meglio alla casualità della conoscenza «per mero accidente» poiché scoprire è «togliere di su una cosa ciò che lo occulta o lo difende» (T), dunque frutto di un'azione ricercata;
- diventata *sciocca*>*superstiziosa* (PR R: 559- V2: 417), voce più puntuale nell'anticipare anaforicamente e sinteticamente l'atteggiamento del personaggio: «andavo a cercare una cosa, e dicevo tra me: - Se la trovo, non gli seguirà nessuna disgrazia: se non la trovo;...»;
- *scompiglio*>*confusione* (FDR R: 590- V2: 119), parlando della ritirata, *confusione* aggiunge una nota di biasimo che *scompiglio* non possiede (cf. T);
- *sopraffatto*>*stordito* (UP V1: 39- V2: 27) meglio esprime il «senso di sbalordimento e di stupore» (P) «per rumore o per colpo [...] o per qualche impensato e meraviglioso accidente» (RF) derivato dallo spettacolo onirico cui si trova davanti il soldato (cf. RF: «è uno spettacolo che stordisce»), laddove *sopraffatto* è più propriamente soverchiato con la forza (cf. GB, P, RF);
- *sparpagliava la paglia*>*distendeva la paglia* (Or V1: 28- V2: 16) si adegua meglio alla generale rappresentazione della premura meticolosa del protagonista;
- *pregandomi di stampare in un giornale militare quel che avevano fatto per lui*>*pregandomi di dire [...]* (EIDC R: 551- V2: 344) dove il verbo *stampare*, sebbene coerente col cotesto, non esprime la richiesta di testimonianza veicolata dal più semplice *dire*;
- *stoppie*>*paglia* (EIDC R: 537-V2: 322) poiché il lessema originale indica la paglia che rimane nel campo segate le biade (cf. P), ma il cotesto non richiede tale discriminazione;
- *strillando*>*urlando* (Or V1: 28- V2: 16), riferito all'ordinanza che allontana i commilitoni dalla borraccia destinata al proprio ufficiale, è corretto in quanto “strillare” è perlopiù «grido di collera, o di dolore [...] D'un canto acuto e discordante» (T), mentre urlo, più generico, assolve diverse esigenze espressive, tra cui sdegno e dispetto, più appropriati alla scena descritta;
- *era radunata*>*stava raccolta* (Os R: 1- V2: 30) si giustifica osservando che «nell'idea del raccogliere si pensa anche al luogo dove la moltitudine è raccolta» (T) e poiché il *topic* della frase è «in quella stanza stava raccolta in quell'ora la famiglia», “raccogliere” insiste meglio sulla dimensione domestica (sebbene non si tratti di una “casa raccolta”; cf. T);
- *tafferuglio*>*confusione* (MCSNDT V1: 14- V2: 2) nella proposizione *un rumoroso ballar di cartucce nelle giberne, un tafferuglio, un polverio: tafferuglio* è propriamente rissa e la confusione da questa provocata (cf. GB, P, RF) e tuttavia, nel significato di «confusione cagionata [...] da soverchio rumore» (T) sarebbe stato informativamente ridondante rispetto al primo sintagma;
- *tenendo*>*ritenendo* la mano alla tesa del cappello (PBGV R: 4.2-V2: 476), ossia “trattenendo la mano”, durante il saluto militare;
- *venir qui*>*salir qui* (2 occ. Os R: 1-V2: 32) esplicita la posizione di superiorità fisica dell'emittente (e, in trasparenza, anche rivendicazione di superiorità sociale, considerati «i fumi di boria patrizia» ostentati verso il più umile sol-

dire che una riunione fu allegra, cordiale, triste, per mettere invece lo scettro in mano all'allegra, alla cordialità, alla tristezza, e farla *regnare?*» (1905: 324).

dato), poi ribadito dal cotesto («si sente un passo lento e strascicato venir su per le scale»)²⁹⁵;

- *violento acquazzone* > *furioso acquazzone* (Os R: 1- V2: 29) in quanto la caratteristica della furia come «improvvisa e passeggera» (P) si addice meglio al cotesto per cui il reggimento «venne colto a mezza marcia», laddove entrambi gli abbinamenti sono possibili (cf. P: «da pioggia violenta e vento, tempesta furiosa»);

- *venire* > *uscire* (PBGV R: 2.2- V2: 451), più puntuale rispetto al cotesto «vedo uscire molte ragazze da quella casa [...] tre o quattro si fermano in mezzo alla strada e guardano ridendo dentro la porta, come se aspettassero qualcuno che non vuole venire»;

- *vedere* > *guardare* (PR R: 559- V2: 417) essendo sottintesa l'intenzionalità dell'atto²⁹⁶, come in *vedete* > *guardate* (Me R: 1- V2: 362);

- *vivamente* > *avidamente* (Or V1: 23- V2: 10) nella proposizione «stendeva la mano per prenderla [la lettera]», il secondo avverbio esprime al meglio la bramosia impaziente, ulteriormente esplicitata nella correzione dell'ultima edizione, cioè *avidamente* > *impaziente* (Or V2: 10- V3: 11);

- giunse le mani *con violenza* > *con impeto* (Os R: 2- V2: 42), trattandosi di un gesto di commozione del protagonista.

Per talune correzioni vi è un riscontro nel carteggio, come nella lettera del 22 ottobre 1869, in cui De Amicis ricorda alcune correzioni per il bozzetto *L'ospitalità*:

L'ospitalità «Orologio a dondolo? Mai in eterno» scriveva con un po' di rabbietta gentile la solita signora. _Il suo bozzetto è delicatamente scritto e sentito ma_ E il ma era accorto, stringente _Un moderatore sul tavolino da notte? no, no...E poi perché il tavolino da notte? Non è necessario, non è un'immagine bella.

Nella seconda edizione, infatti: *orologio a dondolo* > *orologio a pendolo* (Os R: 2- V1: 41), *tavolino da notte* > *tavolino* (Os R: 2- V2: 41; UP V1: 33- V2: 20), *moderatore di porcellana*²⁹⁷ > *lume* (Os R: 2- V2: 41).

Dunque talune correzioni scaturiscono da conoscenze extra-linguistiche, pragmatiche ed enciclopediche, circa consuetudini del vivere tangibili solo in contesto e di rado riscontrabili anche nei vocabolari più tassonomici, quali il Tommaseo. Ed ancora *tutto quel po' di soldi* > *tutti que' pochi soldi* (PBGV R: 4- V2: 456) riflette una correzione apportata da Tabarrini e documentata nella lettera datata Firenze 14, certamente dell'anno 1869: «Carissima Signora Emilia, Grazie delle correzioni. Tabarrini annette le seguenti: [...] 8° tutti que' po' di soldi invece di tutto quel po' di soldi».

²⁹⁵ Perciò nell'invito del padrone di casa a «salir su», trapela in filigrana la magnanimità del borghese che non disprezza sdegnosamente le classi inferiori, invitandone i membri a dividerne gli agi, forte del proprio paternalismo munifico.

²⁹⁶ T: «*videmus natura, spectamus voluntate* [...] Al latino *videre* corrisponde il *vedere* nostro; a *spectare*, il *guardare*».

²⁹⁷ Sineddoche per «lume a moderatore», «tipo di lume, nel quale l'afflusso dell'olio al lucignolo era regolato da un meccanismo a orologeria» (Treccani).

D'altra parte, è significativo come a questa altezza cronologica De Amicis sembri rivendicare una sufficiente sicurezza da contestare alcune delle proposte correttive dei propri mentori linguistici, come si evince dalla lettera del 5 ottobre 1869:

Ho ricevuto la medaglia dal Tabarrini e le sue note, qualcuna delle quali mi ha un po' scandalizzato. Lei ha cambiato arena - luogo qualunque dove segue un combattimento - con arena sabbia. Di più ha interpretato mettere un piede in fallo per metterlo fuori dal terreno, mentre vuol dire metterlo male in modo da cascare. Di più ha osservato che le orme non possono essere impresse in un terreno sassoso, mentre si sa che nei letti dei fiumi c'è sempre sabbia, per quanta poca ci sia.

Si profila chiaramente l'affermazione di una competenza linguistica e esperienziale ormai matura da poter avventurarsi in sicurezza sul sentiero dell'autonomia, come effettivamente avverrà per la terza edizione, le cui correzioni sono illustrate di seguito:

-*l'accaduto*>*avvenimento* (FDR V2: 112- V3: 94), in quanto la voce originale è propriamente un participio, e non un sostantivo, secondo quanto De Amicis stesso afferma nell'*Idioma gentile*;

-*ammorbata l'atmosfera*>*l'aria* (EIDC V2: 289- V3: 281), in quanto «atmosfera (diremo) d'una stanza; d'un corpo che co' suoi effluvi alteri gli elementi dell'aria» (T), come nel caso dei cadaveri, oltre alla possibile tara di francesismo che grava sulla scelta iniziale (cf. RF su *atmosfera*);

-*amorosa*>*affettuosa* (Or V2: 17- V3: 18), riferita alla «sommessione» dell'ordinanza al suo ufficiale: trattandosi di un sentimento cameratesco, esso è più assimilabile all'affetto tra fratelli (cf. T²⁹⁸); sulla stessa scia: *ho amato tanti amici*>*ho voluto bene a tanti amici* (Co V2: 149- V3: 129), ma pure *non amarla*>*non volerle bene* (Car V2: 194- V3: 178) riferito a Carmela, in quanto agli esordi dell'incontro tra la donna e l'ufficiale, non ancora giunto al rapporto amoroso;

-*è apparsa*>*è comparsa* (C V2: 251- V3: 239, Car V2: 181-V3: 164), *apparì*>*comparve* (FDR V2: 123- V3: 105) in quanto, trattandosi in un caso di «una brigatella di signorine» ammirate dai soldati, nell'altro della bella protagonista Carmela e infine della carrozza del re, aggiunge al semplice «mostrarsi di qualcuno o di qualcosa che non si vedeva ancora» (P), il «far bella e buona figura» (T);

-*attacco/attacchi*>*assalto/i* (FDR V2: 81-V3: 63, MSC V2: 432- V3: 464) in quanto il secondo termine è propriamente militare (cf. P) e, nella lessicografia, *attacco* è parafrasato proprio con «assalto che un esercito dà a un altro» (P);

- *calma*>*quiete* (EIDC V2: 335- V3: 331) nel paese, poiché il lessema originale *calma* si riferisce primariamente allo stato di calma del mare (cf. P, TB);

- *carrozza*>*vagone* (PR V2: 389- V3: 417 e V2: 415- V3: 446) in quanto si intende propriamente il «carrozone della strada ferrata» (cf. P); sebbene sia

²⁹⁸ «Tra i fratelli l'affetto è più facile che l'amore».

voce esotica (cf. RF, Fanfani-Arlia), persino a taluni puristi «pare necessaria» (Ugolini 1859); a tal proposito, è significativo lo smarcamento dall'ostracismo salottiero contro l'anglismo *vagone*, ancora in atto in V2 (vd. *supra*);

-indoli *cattive*>*malvagie* (Me V2: 349-V3: 346), in quanto il «cattivo cede al male per debolezza, il malvagio ama il male» (I) ed è perciò più adatto ad esprimere una qualità fondante, non passeggera, di un'indole o personalità;

-nuovamente *passi concitati*>*passi affrettati* (FDR V2: 123- V3: 104) e *passi concitati*>*gran passi* (FDR V2: 117- V3: 98);

- *comparire*>*apparire* (QG V2: 217- V3: 202) trattandosi dell'esercito nemico;

-*compreso*>*capito* (FDR V2: 131- V3: 113), riferendosi al significato di una canzone: stando a T, «capire è ricevere in sé le idee che altri presenta a noi [...] i verbi affini, fra cui comprendere, denotano tutti una seconda operazione: quella che immedesima il pensiero altrui con il nostro, e lo feconda» e dunque *compreso* sarebbe soverchio rispetto al cotesto;

-*colloquio con amico*>*conversazione con un amico* (MN V2: 155- V3: 136), meglio si adatta alla generalità del chiacchiericcio da marcia militare inteso dal cotesto, in quanto *colloquio* prevede un argomento preciso dibattuto da poche persone (cf. T);

-*costumanza*>*uso* (EIDC V2: 288- V3: 280) in quanto il lessema originale si riferisce perlopiù all'uso antico (cf. P, T), ma l'ambientazione è contemporanea;

-*si dividevano*>*si separavano* (Car V2: 190-V3: 174), nel senso di allontanarsi (*si separavano con queste parole, per ripigliare daccapo la discussione l'indomani*), significato più adeguatamente espresso da separare in quanto «per dividere non è necessario separare materialmente» (I), come è richiesto dal cotesto;

- *positura*>*atteggiamento* (Mu V2: 266- V3: 256, MN V2: 159- V3: 141) è preferito in quanto quest'ultimo non «accenna anche a sconvenienza, arte, affettazione» (P) come *positura*, che a sua volta può significare «anche atteggiamento» (F);

-*foga della dolcezza*>*foga della passione* (Me V2: 358- V3: 356), poiché *foga* è implicata meglio nel secondo lessema che in quello originale;

- *figura del luogo*>*aspetto del luogo* (MSC V2: 429- V3: 461);

-*filari*>*file* di lampioni (S V1: 89- V2: 230), poiché «filare» è perlopiù «una fila di piante» (P; cf. TB «si dice solo degli alberi») o «delle cose inanimate» (TB);

-*stanza d'ingresso*>*stanza d'entrata* (MDF V2: 171-V3: 153) poiché propriamente «ingresso, anco il cortile. Entrata è il luogo che fa veramente entrar nella casa» (I);

-*lontananze estreme*>*ultime lontananze* (QG V2: 222- V3: 207), *limiti estremi*>*ultimi confini* (C V2: 249- V3: 237);

-*individui*>*personaggi* (FDR V2: 83-V3: 65) nel sintagma «personaggi armati», emenda la soluzione iniziale in quanto individuo «è più tollerabile usarlo a modo di disprezzo» (RF; cf. P: spreg.), non richiesta dal cotesto;

-*fragrante freschezza*>*freschezza odorosa* (MN V2: 162- V3: 143), poiché l'aggettivo originale, sebbene allitterante con *freschezza*, si dice «segnat. della frutta e dei fiori» (GB);

- sguardo estatico*>*sguardo smarrito* (C V2: 247- V3: 235), più consoni ai «malinconici» di cui si parla;
- botteghe *lucenti*>*luccicanti* (Ma V2: 64- V3: 45) in quanto lucente «ha la proprietà di mandar luce» laddove *luccicare* è «riflettere luce debole e affogata» (I), condizione più probabile per una bottega in una località indefinita di campagna nel primo Ottocento, come pure *occhi lucenti*>*occhi luccicanti* (PR V2: 421-V3: 451);
- baionette *sfolgoranti*>*luccicanti* (QG V2: 218- V3: 203), invece, oltre ad avere ragione denotativa, segue il criterio della riduzione dell'iperbolicità, qui dai connotati di esaltazione militaristica;
- malinconia*>*tristezza* (MDF V2: 169-V3: 151) nella proposizione *di pensiero in pensiero la conduce alla tristezza*, quest'ultimo lessema è più pertinente poiché «la tristezza ha più spesso una cagione», come il rimuginare del personaggio, mentre «la malinconia è inesplicabile talvolta» (I);
- baionette *levate*>*ringuainate* (FDR R: 584- V2: 111);
- *lato*>*parte* (MDF V2: 168- V3: 149 e V2: 168- V3: 150, Car V2: 189- V3: 172 e V2: 189- V3: 173);
- *maniera*>*genere* (PR V2: 409- V3: 439);
- moto*>*atto* (Ma V2: 63- V3: 44, MSC V2: 430- V3: 461), *moto/i*>*movimento/i* (C V2: 251- V3: 239, Ma V2: 68- V3: 49, Car V2: 179-V3: 161 e V2: 208- V3: 193, Co V2: 145- V3: 126, FDR V2: 81- V3: 63 e V2: 111-V3: 93), in quanto «i movimenti del corpo», cui si riferiscono i vari passi dei bozzetti²⁹⁹, «d'ordinario non si dicono moti» (I);
- nota/e*>*tono/i* (2 occ. MCSNDT V2: 2- V3: 2) nel *refrain i canti [...] son già calati di un tono* e simili;
- orgoglio*>*alterezza* (EIDC V2: 297- V3: 290, PR V2: 371- V3: 399 e V2: 389- V3: 417, MSC V2: 438-V3: 470), *orgoglioso/i*>*altero/i* (EIDC V2: 346- V3: 342, MSC V2: 438- V3: 470) in quanto, secondo quanto spiegato da De Amicis stesso nell'*Idioma gentile*, «si dice orgoglio, che è un vizio, per dire alterezza, che è un sentimento nobile, e orgoglioso invece d'altero»³⁰⁰;
- nuovamente *pedate*>*passi* (MN V2: 155- V3: 136), riferito al rumore;
- passo concitato*>*passo frettoloso* (PR V2: 417- V3: 448);
- partano delle fucilate*>*tirino delle fucilate* (QG V2: 224- V3: 210, cf. *supra*);
- *orlo*>*sponda* (C V2: 247- V3: 235), laddove *orlo* è semplicemente margine, mentre *sponda* è «estremità di cosa alquanto alta, però delle rive altresì» (I), come del ruscello in questione;
- *borgo situato*>*borgo posto* alle falde orientali dei colli Euganei (FDR V2: 85- V3: 67) in quanto «l'oggetto è situato sopra, inverso, presso, nella dirittura d'un luogo e: posto in un luogo [...]»; una cittadella è in posto vantaggioso quando domina» (I);
- *dolcezza* *quete e soavi*>*dolcezza* *quete e care* (MN V2: 163- V3: 144) in quanto soave denoterebbe «l'effetto che la qualità stessa ci renderebbe più gentil-

²⁹⁹ «Moto della testa» (Ma), «moti dei sopraccigli», «moto delle labbra» (Car), «di lì per traboccare al menomo movimento» (FDR)

³⁰⁰ Significativo che la medesima correzione occorra in *Firenze*, tra la prima pubblicazione (1872) che attesta *orgoglio*, e la seconda (1897) con *alterezza* (cf. Tamburini 1997: 29).

mente piacevole» (I), più che la gradevolezza, oltre a essere ridondante semanticamente con “queto” (cf. GB: «soave vale anche quieto, tranquillo»);

- *restia incredulità* > *incredulità ostinata* (FDR V2: 107- V3: 89) compie la correzione già iniziata nello stadio precedente, mantenendo l’idea di caparbieta ma preferendo una voce più attinente al sema [+uomo], in quanto restio «proprium. Si dice delle bestie da tiro o da soma»;

- *ridicolezza* > *ridicolaggine* (Co V2: 139-V3: 119) nella frase «levati quegli orecchini che sono una ridicolaggine» si giustifica in quanto «ridicolezza, e delle persona e della cosa; ridicolaggine, della cosa segnatamente, detta o fatta», perciò più adeguata al referente;

- *serqua di mazzettini di fiori* > *dozzina* (FDR V2: 86 – V3: 68) poiché la voce toscana intende sì «numero di dodici cose congeneri, e specialmente da mangiare; ma non direbbesi se non di uova, di carciofi e simili» (RF) poiché «per altre cose di quel numero si dice dozzina [...] anco di mazzi di radici» (TB; cf. Franceschi 1874: 559)³⁰¹;

- *sparpagliato* > *vagabondo* (FDR V2: 116- V3: 98) trattandosi dell’esercito, dunque di un referente animato e umano, laddove *sparpagliare* attiene perlopiù agli oggetti;

- *significato* > *sensò* (FDR V2: 131- V3: 113) della canzone, sarebbe più corretto in quanto «sappiamo il significato di ciascun de’ vocaboli, ma dell’intera proposizione non vediam chiaro il sensò» (I);

- *suolo* > *lastrico* (Sa V2: 50 – V3: 33), trattandosi del pavimento stradale (cf. GB);

- *con trasporto di gioia* > *con gioia* (Or V1: 26- V2: 14) e *con trasporto* > *con ardore* (FDR V2: 79- V3: 61), *trasporto di tenerezza* > *impeto di tenerezza* (Or V2: 9- V3: 9), *con trasporto* > *con impeto* (MDF V2: 173- V3: 155, Me V2: V2: 358- V3: 356) poiché *trasporto* come uso figurato per «effusione di animo, ardore o simile, è modo falso e non necessario» (RF), in quanto francesismo (cf. Fanfani-Arlia) e arcaismo (cf. RF, Ugolini 1859);

- *spiccato ingegno* > *bell’ingegno* (C V2: 251- V3: 240), dove spiccato nel senso di «evidente, manifesto, aperto» emenda «uno sproposito massimo, messo in voga dagli scrittori di giornali, ed accolto da chi su’ giornali studia la lingua» (Fanfani-Arlia), come inevitabilmente accade per De Amicis, peraltro critico e auto-critico in proposito;

- *i confini delle terre* > *i confini dei poteri* (QG V2: 216- V3: 201).

Per coerenza con il contesto, invece:

- *camminavano* > *si trascinavano* (FDR V2: 120- V3: 102), enfatizza il senso di spossatezza per la marcia espresso nel contesto;

- *cenni* > *gesto* (Me V2: 357- V3: 356) più appropriato al contesto di adesione della folla dei personaggi all’espressione di dolore di una madre per la lontananza del figlio militare («Tutte l’altre donne acconsentirono collo sguardo e

³⁰¹ Tuttavia, nell’*Idioma gentile* si legge «una serqua di modi quasi tutti relegati fuor del nostro vocabolario parlato»; l’uso traslato della prosa matura conferma l’affermazione del diritto creativo sulla lingua, a seguito di un lungo apprendistato della norma linguistica comune.

col gesto») poiché, sebbene il cenno sia più discreto, «si fa il cenno per avvertire, indicare; il gesto per esprimere un'idea, un sentimento» (T);

-*chiacchiero*>*bisbiglio* (MN V2: 155- V3: 136), in quanto la voce è accompagnata dall'avverbio “sommesso”;

-*colle*>*collina* (MSC V2: 430- V3: 461) nella proposizione «eravamo a metà della china di un colle», quest'ultimo, essendo «meno di collina» (GB, cf. P) è meno atto a sostenere l'idea della lunghezza del cammino;

-*contemplare*>*guardare* (MSC V2: 426- V3: 457) nella frase «ristette un momento a guardare», cotesto non coerente col significato del primo lessema, ossia “guardare a lungo” (cf. GB, P);

- *alito*>*soffio* (C V2: 251- V3: 240) in quanto il primo sarebbe soffio troppo leggero (cf. P, T) a sollevare le gonne delle signorine;

-*popolo intorno a un foco d'artificio*>*popolo intento a un fuoco d'artificio* (C V2: 256- V3: 244);

-*le gambe*>*i fianchi* che si soffregano (Mu V2: 259- V3: 43) in quanto, nel passeggiare fianco a fianco, è precisamente quest'ultima parte del corpo che si ha a contatto;

-*confido nella generosità del vostro cuore*>*confido nella nobiltà del vostro cuore* (Car V2: 202- V3: 186) è un appello più ampio («generosità e magnanimità»: P) e perciò meglio comprensivo delle richieste mosse dal protagonista;

-*testa inclinata*>*testa chinata* (Car V2: 189- V3: 172);

-*orecchi all'erta*>*occhi all'erta* (Mu V2: 259- V3: 248), perché più coerente col cotesto («va però innanzi cogli orecchi all'erta e, fingendo di guardar nei campi [...], te li esplora con la coda dell'occhio»);

-il sonno *vi piglia*>*vi ripiglia* (MN V2: 157- V3: 138) trattandosi di un evento ripetuto più volte nel bozzetto;

-*piano*>*pianura* (C V2: 247- V3: 235) omette una scelta lessicale dettata dalla *variatio* rispetto al lessema *pianura* già impiegato nella frase precedente e poiché la giacitura è «un'altra volta pianura», il sinonimo “piano” non aveva scopo strettamente denotativo, che designa cioè una pianura meno estesa (cf. T);

-*l'una gamba piegata sull'altra*>*l'una gamba appoggiata sull'altra* (Ma V2: 64- V3: 45), in quanto il soldato è in piedi;

-*saluto*>*addio* (FDR V2: 90- V3: 72), corrispondendo quest'ultimo al momento della partenza, mentre *saluto* è generico «atto di riverenza e di amicizia» (cf. P);

- *chinò lo sguardo*>*chinò la testa* (FDR V2: 94- V3: 76) introduce una locuzione che vale «acconsentire alle domande senza rispondere», più pertinente rispetto al cotesto: «Dove vuoi andare? - Egli guardò prima l'uno e poi l'altro, sempre con un par d'occhioni stralunati; poi chinò la testa e tacque»;

-*è salito*>*è risalito* (C V2: 246- V3: 234) sulla sponda, dopo la caduta nel rigagnolo;

-*siffatto*>*così* (Ma V2: 66- V3: 47), in quanto nell'originale *siffatto* vi è una sfumatura spregiativa (cf. P) inadeguata al cotesto;

-*testa bassa*>*capi dimessi* (FDR V2: 120- V3: 101) è più pertinente al cotesto di spossatezza causata dalla marcia: “testa bassa”, infatti, è locuzione che esprime perlopiù il sentimento di vergogna;

- *urli>strilli* di una bella barcarola (FDR V2: 127- V3: 109): il secondo verbo rinforza l'ironia del cotesto, esprimendo «canto acuto e discordante» (I);
 - *era venuto nel paesello>era arrivato al paesello* (Me V2: 363- V3: 364) poiché lo spazio indicato coincide col centro deittico insieme del mittente e del ricevente («La donna raccontò affannosamente che [...] un ufficiale a cavallo era arrivato al suo paesello»; cf. anche *andar>venir* in Me R: 2-V2: 364);
 - *vociacchie>minacce* (Me V2: 351-V3: 348) più preciso nel denotare gli strumenti della disciplina militare, anche rispetto al contesto («egli era domabile; ma coi mezzi della persuasione e dell'amorevolezza; colle minacce e colla prigione, no»).

A petto di tanto sommovimento, l'unica deroga è trascurabile: *colla testa sopra il davanzale>colla testa sopra la finestra* (FDR V2: 101-V3: 83).

Si è anticipato come per pertinenza si intenda anche la selezione del lessema più appropriato sull'asse sintagmatico, ossia in co-varianza preferenziale, ma non fissa, con un'altra parola; in definitiva, vi è una sensibile tendenza a preferire le collocazioni³⁰², che riconferma l'abdicazione volontaria dello scrittore alla licenza letteraria o ricercata, per servirsi di formule consolidate dall'uso collettivo, ma nondimeno incisive. Anche queste correzioni permeano tutti gli stadi; dal 1867 a V1 si registra:

si poggiò sopra un fianco>si voltò sopra un fianco (UP R: 1- V1: 35), *poggiarsi>voltarsi* (Ma R: 2- V1: 124) sul fianco, *a testa bassa>a capo basso* (MCSNDT V1: 13- V2: 1; cf. TB: «a capo basso»), *fuoco allestito>fuoco stato acceso* (MN R: 2- V1: 83); *combaciamento delle imposte>spiraglio delle imposte* (Mu R: 1- V1: 135), *si stabilisce una calca>si forma una calca* (C R: 1- V1: 102), *sporgenza di terra>rialzo di terra* (QG R: 93- V1: 67); *strozzava i singulti>soffocava i singulti* (Ma R: 3- V1: 130), *traballò agli occhi una figura>balenò dinanzi agli occhi una figura* (Ma R: 3- V1: 130), dove “traballare” è solamente “tentennare”, significato pure compreso in “balenare”, che è tuttavia più ricorrente in giaciture simili.

Nello stadio intermedio si registra un numero di immissioni più cospicuo:

dialogo vivo e concitato>conversazione animata (Os R: 1- V2: 30), in cui inoltre interviene la riduzione dell'espedito retorico della dittologia come del carattere metonimico di *dialogo* rispetto a *conversazione*³⁰³; *maggior piazza>piazza principale* (Me R: 1- V2: 355 e R: 1-V2: 359), *soglia di strada>soglia della porta* (Ma V1: 119- V2: 63), collocazione registrata dalla lessicografia; *larga tenerezza>viva tenerezza* (Ma V1: 122- V2: 66), *silenzio perfetto>silenzio profondo* (PBGV R: 1- V2: 445), *colla maggiore esattezza possibile>colla più scrupolosa esattezza* (Car R: 783- V2: 201); *hanno la dirizzatura>portano la divisa* (UP V1: 36 – V2: 24; cf. GB: «giovani che portano la divisa»), *leggeva il cuore negli occhi>leggeva il pensiero negli occhi* (Co V1: 143-V2: 123); *cacciandosi le mani sulla fronte>battendosi le mani sulla fronte* (PR R: 542-V2: 394) in quanto la collocazione “cacciarsi le mani

³⁰² Come ad esempio: «dove s'è nati e cresciuti» (S 2-94-236-222).

³⁰³ Il dialogo, o «parlare alterno [...], ha luogo e nella conversazione e nel dialogo» (I).

nei capelli” è sovra-estesa indebitamente; *affollarlo di carezze*>*colmarlo di carezze* (FDR R: 582- V2: 108), *fuori il canto*>*fuori la voce* (FDR R: 596-V2: 127), *il modo più acconcio*>*il miglior modo* (Car R: 786- V2: 206), *se non mi venne da piangere lì [...] ma non ho più potuto forzarmi*>*se non mi venne da piangere lì [...] ma non ho più potuto tenermi* (PBGV R: 2.2-V2: 454), in cui si ripristina la collocazione colloquiale “tenersi/trattenersi dal fare qualcosa”, sebbene nel testo sia ellittica; *gli nasceva in capo l’idea*>*gli veniva in capo l’idea* (UP V1: 35- V2: 23), *ascoltate il mio consiglio*>*seguite il mio consiglio* (Os R: 1- V2: 39), si uniforma inoltre alla collocazione registrata in P; *sguardi s’inseguono*>*sguardi si cercano* (S V1: 91- V2: 232), *giocava di scherma*>*tiravano di scherma* (C V1: 100- V2: 241) respinge un modo pure possibile (cf. P), ma meno frequente del secondo (cf. P, RF), *facendo un festoso gridio*>*levando un festoso gridio* (PBGV R: 6 - V2: 487; cf. P: «alzare, levare un grido. Far rumore»), *penetrati di sudore*>*fradici di sudore* (MCSNDT V1: 16- V2: 4), *rompere il pane*>*spezzare il pane* (Os R: 1- V2: 36), *sporse il labbro*>*allungò il labbro* (Os R: 1- V2: 34), *tavola da mangiare*>*tavola da pranzo* (Os R: 1-V2: 30), *travagliato [...] dai pensieri*>*oppresso [...] dai pensieri* (Mu V1: 142- V2: 266) segue la collocazione «pensiero che opprime» (P), *rimanda il saluto*>*rende il saluto* (PBGV R: 1- V2: 446).

Tra queste, si distinguono per ricorrenza i gruppi:

-dà fuori un gran soffio>*mette un gran soffio* (C V1: 109- V2: 250; cf. P: «Fece, mise un s.»), similmente a *trasse un sospiro*>*mise un sospiro* (Os R: 2- V2: 40), *volle mandar fuori un sospiro*>*mise un sospiro* (Sa R: 3- V2: 56) e *diè un gemito*>*mise un respiro* (Ma V1: 131- V2: 76);³⁰⁴

-depose berretto>*si levò berretto* (UP V1: 33- V2: 20) e *togli quello zaino*>*leva quello zaino* (MCNSDT V1: 18- V2: 5), *togliendosi il cheppi*>*levandosi il cheppi* (Os R: 2- V2: 40; cf. P: «levarsi il cappello; posò quel libro [...], e non depose.

Infine, da V2 a V3:

allucinazione>*illusione* in cui «ci fa cadere frequentemente la fantasia» (Mu V2: 268- V3: 258; cf. P: *illusione de’ sensi, della fantasia; allucinazione della fantasia è, infatti, modo figurato: cf. TB*), *caffè ampio*>*caffè spazioso* (MN V2: 162 - V3: 143), *respiro aperto*>*respiro largo* (Ma V2: 75 - V3: 57), *gran cappello*>*ampio cappello* (Car V2: 191- V3: 174), *mise un respiro*>*tirò un respiro* (Ma V2: 75- V3: 57), *lampo di speranza*>*barlume di speranza* (Car V2: 200- V3: 184), *mandò fuori un gemito*>*mise fuori un gemito* (Sa V2: 54- V3: 38), *movesse la domanda*>*rivolgesse la domanda* (UP V2: 33 - V3: 20), *ponessero in sospetto*>*ponessero dubbio* (EIDC V2: 315- V3: 308), *spense la ragione*>*offuscò la ragione* (MDF V2: 167-V3: 148), *gli salì il sangue alla testa*>*gli montò il sangue alla testa* (Sa V2: 52- V3: 36), *la mischia si chiude*>*si stringe* (QG V2: 226- V3: 211), *cammino maggiore*>*più lungo* (Mu V2: 267- V3: 257), *ruppe il nodo alla lingua*>*sciolse il nodo alla lingua* (Co V2: 143- V3: 123), e infine *si spiegassero le tende*>*si piantassero le tende* (FDR V2: 98- V3: 80), collocazione registrata nella lessicografia (cf. P).

³⁰⁴ Tuttavia, si registra una correzione contraria nel passaggio dal 1867 a V1: *mette un sospiro*>*manda un sospiro* (G R: 52- V1: 42).

Si diceva che la conseguenza primaria di questa religione della nomenclatura, appresa ma abbracciata con accondiscendenza dall'indole cronachistica di De Amicis, votata al demone della descrizione, è l'abbandono degli usi traslati e metaforici delle parole per quelli denotativi, non vaghi. Di seguito si offre il saggio delle soluzioni traslate o metaforiche reggimentate nei ranghi della denotatività:

le cose *corrono men peggio*>*vanno men peggio* (MCSNDT R: 2- V1: 19) e *corrono*>*vanno* (MCSNDT R: 2- V1: 19); *abbia indovinato*>*abbia trovato* il buco della serratura (UP R: 1- V1: 34), *ridda vorticosa*>*mescolanza bizzarra* (UP R: 1- V1: 35) di immagini e pensieri, è più denotativa rispetto all'immagine certamente icastica ma traslata, dedotta dai balli popolari (cf. P); *si spiccano in avanti*>*partono* (MN R: 1- V1: 79), riferito alle file di soldati in marcia; quanto tempo *dovrà correre*>*dovrà passare* (Or V1: 27- V2: 14), *l'un sesso [...] si appiglia [...] alle bambole*>*l'un sesso si volge [...] alle bambole* (FDR R: 560- V2: 79), poiché "appigliarsi" nel senso di "scegliere" è uso figurato (cf. RF); *fiocamente*>*debolmente*³⁰⁵ riferito alla luce (MN V1: 77- V2: 154), *non potrà mai concepire*>*non comprenderà mai* (Or V1: 29- V2: 17) emenda l'uso figurato (cf. Crusca V, RF) di *concepire* per una voce più denotativa; linguaggio *gelato*>*rapido* (Or V1: 21-V2: 9) espunge l'uso metaforico di *gelato*, iperbolico per freddo, per un attributo più denotativo e inoltre allitterante con l'attributo successivo "rotto"; dinanzi alla mente *ombre varie e confuse*>*immagini* (MCSNDT V1: 16 – V2: 4), *paludamento*>*manto* (Ma V1: 130- V2: 75) del re, sostituisce un uso estensivo di un termine storico-militare (cf. P) per "manto reale"; il bavero *rovesciato sulla nuca*>*rialzato sulla nuca* (S V1: 88- V2: 228), il traslato per similitudine (cf. P) *scroscio di pianto*>*scoppio di pianto* (Ma V1: 129- V2: 73), porta per cui *era sparito*>*era uscito* (Or V1: 26- V2: 13); roba che *tradiva la guerra del cinquantanove*>*mostrava la campagna del cinquantanove* (PBGV R: 5.2- V2: 477), con anche un cambio lessicale di sinonimia *guerra*>*campagna*; l'uso traslato³⁰⁶ (cf. P) *tresca*>*intrigo* (PBGV R: 3-V2: 456), l'uso traslato per similitudine (cf. P) *tutte le mani trinciavano l'aria*>*tutte le mani s'agitavano in aria* (PBGV R: 5.2-V2: 480), *versarsi di gente*>*scendere di gente* dalle case nella strada³⁰⁷ (Sa R: 1- V2: 47);

il figurato³⁰⁸ (cf. TB) *attoniti*>*stupiti* (FDR V2: 98-V3: 80), *bieche figure*>*faccine provocanti* (Sa V2: 54-V3: 37), dove "bieco" è uso traslato per malvagio (cf. RF); *via che corre ad Acquasanta*>*via che va ad Acquasanta* (Me V2: 355-V3: 353), *benché non corressero che i primi giorni*>*benché non fossero che i primi giorni* (MN V2: 154- V3: 135); il figurato (Crusca V) per "custodire, raccogliere" *chiudono molto tesoro*>*hanno molto tesoro* (FDR V2: 109-V3: 91), *sequela di marmitte*>*fila di marmitte* (C V2: 241- V3: 228), dove "sequela" è «una lunga continuazione e

³⁰⁵ *Fioco* è primariamente attributo riferito al suono e alla voce, come conferma tutta la lessicografia; con *luce*, è traslato, e poiché in *fioco* «l'idea di debolezza sia qui principale» (I), De Amicis sceglie di esplicitarla direttamente.

³⁰⁶ *Tresca*, infatti, primariamente è «ballo rozzo e sciamannato; fig. e spreg. di persone o cose disordinate» (P).

³⁰⁷ Cf. P: «Per sim. la folla si versò nella sala».

³⁰⁸ Intende propriamente l'idea dello stordimento a seguito di un tuono.

perlopiù noiosa» (P), sentimento peraltro inadeguato all'atmosfera gaia che trasmette *Il campo* nella sua interezza; amava *con tanta religione*>*con tanta devozione* (Or V2: 16- V3: 17) espunge l'uso traslato di *religione*; il figurato (cf. RF³⁰⁹) *tenerezza*>*commozione* (PR V2: 367- V3: 394), il figurato (cf. P, RF) *su questo tenore*>*su questo tuono*³¹⁰ (Mu V2: 278- V3: 268), il figurato, *turbanando*>*frugando* con una verghetta [...] le sabbie (C V2: 247- V3: 235) espunge l'uso traslato di «alterazione più o meno incomoda» (T) con un sinonimo di «raspare» (cf. P), più denotativo rispetto all'azione descritta.

Anche le poche concessioni alle creatività metaforica sono in realtà false deroghe tutelate dall'uso idiomatico o figurato, per il quale il processo individuale di «trasferibilità progressiva dei confini del significato» che ha incluso «nuovi sensi in base a contiguità» (De Mauro 1982, cit. da Machetti 2006: 37, n. 30) è già sedimentato nei registi lessicografici: *non ricominciamo la storia*>*non ripetiamo la babilonia* (MCSNDT V1: 19 – V2: 6) introduce l'uso figurato dell'uso vivo (cf. P, RF, TB) *babilonia* per «confusione», in questo senso più denotativo dell'espressione idiomatica altrettanto allusiva ma più generica; *seguiva [...] coll'occhio*>*accompagnava [...] coll'occhio* (Or V2: 26- V3: 14), *seguendo [...] il serpeggiamento dell'occhio*>*accompagnando [...] il serpeggiamento dell'occhio* (Ma V2: 68- V3: 49), sostituisce un modo denotativo (cf. RF: «seguire coll'occhio alcun che») con uno figurato (cf. RF: «fig. Accompagnare alcuno coll'occhio»).

Tuttavia, la nevrosi della precisione non di rado collide con l'uso vivo, spesso più incline a tassonomie del reale meno rigide e spesso traslate; se dunque l'uso deviante è ormai affermato nella lingua corrente viva (e solo in questo caso sono ammessi gli usi traslati, ossia se regolamentati dall'uso della collettività nazionale), è questo che si accoglie: *sponda/e*>*proda/e* (Os R: 1-V2: 29, Or V1: 28-V2: 16) e *orli*>*prode* (Ma R: 3- V1: 129), *orlo*>*proda* (Or V1: 22-V2: 9), in quanto *proda* «per estensione, è venuta a significare riva in genere, poi orlo, poi sponda» e «il popolo di frequente usa *proda*: la *proda* del campo, in *proda* al fiume, del letto» (T), o «del fosso», come nei nostri bozzetti³¹¹.

Analogamente, di fronte a «francesismi, neologismi, solecismi, parole e locuzioni non puramente italiane» (De Amicis 1905: 284), se esse sono acclimatate e d'uso preferenziale nella lingua corrente, non le si osteggia: già Grassi (1833: VI-VII) riconosceva che «l'autorità più universalmente in questa parte dell'eloquenza», ovvero la sinonimia, «è l'uso». Perciò il già poco appropriato

³⁰⁹ «Fig. per impulso di amore verso alcuna persona». Il contesto richiede, inoltre, un'ulteriore estensione, riferendosi a una circostanza generale e non a un individuo: «ripenserò spesso e lungamente e con sempre viva commozione agli ultimi d'aprile e ai primi di maggio del mille ottocento sessantasei».

³¹⁰ Su cui si uniforma *avanti di questo passo*>*avanti su questo tuono* (Or V2: 15- V3: 16).

³¹¹ Da notare, però, che in Or V3: 17 la voce è espunta per un'ulteriore semplificazione e dunque *mi avvicinava troppo alla proda di un fosso*>*mi avvicinavo di troppo ad un fosso* (Or V2: 16- V3: 17); similmente *giù per la sponda dei fossi della via*>*giù pei fossi della via* (MCNSDT V1: 17- V2: 5). Ciò non esime De Amicis dal riesumare certi sintagmi puntigliosi nelle opere successive; ad. es., *proda d'un fosso* rispunta nel capitolo *Il Cinquantanove* in *Ricordi d'infanzia e di scuola* (1913: 108).

con trasporto>*con slancio*³¹² (Mu V2: 279- V3: 269, Car V2: 213- V3: 198, MSC V2: 441-V3: 474), *consuetudine*>*abitudine*³¹³ (Car V2: 184- V3: 167), *si risolve a venire*>*si decida a venire*³¹⁴ (UP V2: 21- V3: 23) e *risolversi*>*decidersi* (Me V2: 356- V3: 354), *nello stesso tempo*>*nello stesso punto* (Car V2: 181- V3: 164, prima in Sa R: 3 – V2: 56), che pare essere un modismo della lingua giornalistica tardo ottocentesca³¹⁵. Questa maggiore elasticità è conseguita al largo del salotto Peruzzi, ossia all'altezza della terza edizione, di più autonoma elaborazione, i cui presupposti teorici sono maturati frattanto nelle *Pagine Sparse*³¹⁶, sebbene non necessariamente condivisi dall'*Idioma gentile*. La coerenza operativa non è impeccabile: in *accento di convinzione*>*accento di persuasione* (Ma V2: 76- V3: 58), nella giacitura «rispose con accento di convinzione profonda», sembra palesarsi il rifiuto di un francesismo, in quanto «convinzione o convincimento, nel senso di forma di opinione o credenza, non prodotta da altrui ragioni che vincano il nostro intelletto, sa di francese; né pare assai proprio persuasione in simile senso; senonché [...] potendo l'uomo persuadersi da sé, persuasione può stare» (I); sulla stessa scorta si pone: *convincerai*>*persuaderai* (S V2: 235- V3: 221), *convincimento*>*persuasione* (EIDC V2: 312- V3: 306, Me V2: 350- V3: 348).

A petto di questa situazione, qualora la sinonimia sia perfetta e non comprometta la coesione testuale, De Amicis non disdegna la possibilità di variare lessema, come dichiarerà *a posteriori*, e con intenti didattici, nell'*Idioma gentile*:

Nello studio che fai della lingua, d'arricchire, di variare, di rinfrescare il tuo vocabolario.

Perché, per esempio, dovrai dire eternamente *d'ora in poi*, quando puoi dire *di qui avanti*, *di qui innanzi*, *d'ora in avanti*, *d'ora avanti*, *di qui in là*? Perpetuamente un *via vai* invece di un *va e vieni*, un *andirivieni*, un *andare e venire*?

Ancora una volta, le riflessioni consegnate all'*Idioma gentile* appaiono riflesso dell'annosa elaborazione linguistica della *Vita Militare*; si vedano infatti le seguenti correzioni: *un via-vai*>*un vai e vieni* (MCSNDT V1: 17 – V2: 4), *affluir*>*va e*

³¹² «Slancio usasi oggi francesem. per Ardore, Vivezza, Anima, Impeto e simili» (RF; cf. Fanfani-Arlia: «in questi e simili parlari noi traduciamo il francese Élan. Le voci Prontezza, Impeto, Destrezza, Animo, e se altre, sono le proprie e nostre da dover sostituire a Slancio»). In MSC tale correzione innesca a catena il cambiamento *si slanciò*>*si gettò* (MSC V2: 441-V3: 474), per evitare il cacofonico «si slanciò con slancio».

³¹³ La voce è segnalata come francesismo proprio nell'*Idioma gentile* (1905: 292).

³¹⁴ «Deciditi per “risolviti, via!» (De Amicis 1905: 286), ma pure Fanfani-Arlia: «è improprio che l'uomo *Si decida* [...]; ma sibbene *Si risolva*, *Si determini*».

³¹⁵ In *A chi le dice peggio*, infatti, proprio lo scrittore ricorda: «L'avete detto *contemporaneamente*. Notate anche quest'avverbio, che abbraccia la durata della vita d'un uomo, e s'usa per dire che due persone si voltano indietro *nello stesso punto*» (il corsivo è nel testo; De Amicis 1905: 315).

³¹⁶ E in particolare al capitolo *Una parola nuova*, in cui si discute l'opportunità di sostituire il francesismo *patinare*, acclimatato nell'uso (sebbene prettamente settentrionale per ragioni sociolinguistiche, come testimonia la veste fonetica scempia d'ingresso della parola), con lessemi equivalenti autoctoni, ma di scarso successo. Sulla medesima questione, De Amicis trovava conforto anche in P; nell'introduzione al suo vocabolario «riguardo ai forestierismi [...] io mi son chiesto semplicemente: sono dell'uso? Sì. E la questione era finita» (1912: VI).

vieni (FDR R: 585- V2: 113), *vianai*>*andirivieni* (FDR R: 586-V2:113) e *va e vieni* (PR 524-368-396).

Come varianti libere possono interpretarsi anche:

all'altezza del secolo>*all'altezza dei tempi* (CM R: 69- V1: 52), *contro il camino*>*davanti al camino* (S R: 1- V1: 88), *giusto*>*bene* (CM R: 71- V1: 53), come avverbio nella frase «non avete detto giusto»; la collocazione (cf. P) *dimenando la testa*>*scrollando la testa* (Ma R: 3- V1: 129), la collocazione (cf. P) *occhi imbambolati*>*occhi stralunati* (MN R: 1- V1: 79), largamente preferita nell'intero corpus³¹⁷, la collocazione (cf. P) *occhio teso*>*occhio vigile* (S R: 2- V1: 93), *in segno di*>*in atto di* (UP R: 1- V1: 33), *svestita*>*spogliata* (MN R: 2- V1: 84), la collocazione (cf. P, RF) *stropiccio delle pedate*>*rumore delle pedate* (MN R: 1- V1: 79), *tratti della via*>*punti della via* (Ma R: 3- V1: 129), variato perché *tratti* si ripete oltre (ma poi *punti*>*tratti* in Ma V2: 73- V3: 54), la collocazione (cf. P) *vite snelle*>*vite sottili* (MN R: 2- V1: 85);

E da V1 a V2:

abito>*vestito*³¹⁸ (2 occ. in Ma V1: 88 – V2: 228), *si accalca*>*si serra* (Sa R: 1- V2: 49), *accampamenti*>*campo* (Or V1: 24- V2: 11), *si affrettano*>*corrono* (C V1: 104- V2: 245), *allontanarsi*>*andarsene* (Mu V1: 139- V2: 263), *carta*>*foglio* (FDR R: 601-V2: 134); *fe' un passo indietro*>*die' un passo indietro* (Sa R: 3-V2: 56) equivalenti per la lessicografia coeva; *felice*>*contenta* (FDR R: 602- V2: 135), *dirle una gentilezza*>*dirle una cortesia* (Mu V1: 147- V2: 270), *domandare della madre*>*chiamare la madre* (Or V1: 24- V2: 12), *ebrietà*>*ebbrezza* (S V1: 90- V2: 231) equivalenti ed ugualmente lemmatizzati nella lessicografia coeva, *s'eran dati a girar*>*s'eran messi a girar* (Mu V1: 146- V2: 270), varia la ripetizione di una giacitura identica qualche riga sopra; *gran sospiro*>*lungo sospiro* (Sa R: 3- V2: 54), *gonnella*>*vestito* (PR R: 550- V2: 404; ma più oltre «gonnella del vestito»), *sbefleggava*>*burlava* (FDR R: 578-V2: 103), *fra loro*>*in mezzo a loro* (PBGV R: 3- V2: 458), *penseremo ciò che sarà da farsi*>*vedremo [...]* (FDR R: 580-V2: 106), *accento peritoso*>*accento rispettoso* (Co V2: 140- V3: 121), *pietoso interesse*>*pietosa curiosità*³¹⁹(MCNSDT V1: 20- V2: 7), *passava intorno*>*andava intorno* (Os R: 1- V2: 37), *più volte*>*molte volte* (PR R: 545-V2: 397), *prima*>*dapprima* (FDR R: 550-V2: 343), *rapidamente*>*rapidamente* (Mu V1: 140- V2: 263) nella proposizione «via che scendeva», *scherzosamente*>*scherzevolmente*³²⁰ (Ma V1: 132- V2: 77), *tasca del pane*>*sacca del pane* (Ma V1: 120- V2: 64), *tendere quelle cordicelle*>*tirare quelle cordicelle* (FDR R: 584-V2: 110), *torti*>*serpeggianti* (C V1: 98- V2: 239), *si condusse*>*si portò* (Car R: 772- V2: 186; sull'equivalenza dei due termi-

³¹⁷ *Occhio stupido e stralunato* (Me), *occhi stralunati* (FDR), *occhio fisso e stralunato* (FDR), *occhioni stralunati* (FDR, PR), *occhi stralunati* (Sa, PR).

³¹⁸ La medesima correzione riapparirà nella limatura di *Torino*, tra la prima pubblicazione del 1880 e la ripubblicazione del 1897 all'interno del volume *Le tre capitali* (cf. Tamburini 1997: 21).

³¹⁹ *Interesse* è assimilabile, infatti, alle curiosità e commozioni che destano romanzi, drammi (cf. P, RF).

³²⁰ Per gran parte della lessicografia le due forme sono equivalenti (cf. Crusca V, GB, RF, TB); solo P introduce una notazione che lascia supporre una lieve sfumatura di pertinenza d'uso rispetto al tratto [+umano], presupposto nel nostro cotesto: «scherzosamente [...] animali che fanno – certi atti (non scherzevolmente)».

ni, cf. P; RF lo segnala come fig.), *soffermarsi>fermarsi* (MCSNDT V1: 19- V2: 6), *stendeva una tenda>tendeva una tenda*³²¹ (Or V1: 27- V2: 15), corretto nuovamente in *stendeva* in V3: 16. Analogo percorso per *non ricominciamo>non ripetiamo* (MCSNDT V1: 19- V2: 6), tornato alla soluzione originaria *non ricominciamo* in V3: 7.

Infine da V2 a V3:

altri>molti (MN V2: 163- V3: 144), nella sequenza così variata «molti dentro, altri sulla porta, altri fuori», *non si ha cura>non si può badare* (MN V1: 81- V2: 159), *nell'attitudine di respingere>nell'atto di respingere*³²² (MSC V2: 432-V3: 464), *dapprima>prima* (UP V2: 26- V3: 28, MN V2: 159- V3: 141), *dapprima>da principio* (EIDC V2: 343- V3: 338), *ciascuna>ognuna*³²³ (MN V2: 154- V3: 135), *coraggio!>fatti animo!* (Car V2: 198-V3: 182), *ingombra la vista>impedisce la vista*³²⁴ (QG V2: 224- V3: 210); *sorto>levato* (Car V2: 177- V3: 159) riferito al sole: entrambe le giaciture sono registrate dalla lessicografia coeva senza alcuna differenza; *instancabile>ostinata* (Car V2: 181- V3: 165), *soavità>serenità* (Ma V1: 129- V2: 73), *spingerete uno sguardo>lancerete uno sguardo*³²⁵ (MN V1: 84- V2: 162), *tese il braccio>stese il braccio*³²⁶ (PBGV R: 5.2-V2: 482), *scompariva>si perdeva* ogni apparenza di ordine (FDR V2: 117-V3: 99), *agevolmente>facilmente* (EIDC V2: 338- V3: 333), *avanti>davanti* (QG V2: 221- V3: 206), *decrescere sensibilmente>decrescere lentamente* (EIDC V2: 342-V3: 337), *faticosamente>stentatamente* (FDR V2: 120- V3: 102), *nota>conosciuta* (FDR V2: 125- V3: 107), *meraviglioso>incantevole* (FDR V2: 126-V3: 108), *evidente>indiscutibile* (PR R: 542-V2: 393 e FDR V2: 124-V3: 106), *per bene>bene* (Ma V2: 74- V3: 56), *ci rapì d'entusiasmo>ci accese d'entusiasmo* (MSC V2: 435- V3: 467), *za*³²⁷ *>successione* (Mu V2: 266- V3: 255) di pensieri, *spaccio dei generi>spaccio di derrate* (EIDC V2: 294- V3: 287), *idea>credenza* (EIDC V2: 294- V3: 287), *oscillazioni>ondulazioni*³²⁸ (QG V2: 217- V3: 202), *parte [...] parte*³²⁹ *>chi [...] chi* (MCSNDT V2: 7- V3: 7), *poc'anzi>allora* (Sa V2: 56- V3: 40), *poi>dopo qualche momento* (Sa V2: 55- V3: 39), *presentita>preveduta* (MSC V2: 427-V3: 458), *presto>svelti* (C V2: 257- V3: 245), come richiamo dell'ufficiale ai soldati; *si provide a>si pensò* (FDR V2: 106- V3: 88), *provvedimento>atto* (EIDC V2:

³²¹ Tuttavia in Grassi (1833) figura solo *tendere*, che «si dice delle trabacche e de' padiglioni».

³²² *Attitudine*, nel significato di *atto*, non ha alcuna connotazione secondo la lessicografia. Si può supporre che per questa correzione viga il criterio poi espresso nell'*Idioma gentile*: «sostituire una parola breve a una parola lunga».

³²³ Tuttavia, per Tommaseo vi sarebbero delle sottili differenze: «ognuno, non di pochi» (T), perciò adeguato alla quantità di lanterne trasportate dai soldati in marcia. In TB, però, ciascuno «determina più i singoli oggetti che uno e ciascuno».

³²⁴ La giacitura originale è ben rappresentata nella lessicografia coeva: frastagli che ingombrano la vista (cf. P), alberi ingombrano la vista (cf. RF), ingombrare la vista (cf. GB).

³²⁵ Sebbene in P figurì la collocazione «spingere lo sguardo».

³²⁶ In queste giaciture, entrambe presenti in P, le due voci verbali sono sinonimi.

³²⁷ Per P *sequenza* è volgare, e secondario rispetto a *sequenza* (cf. RF). La presunta maggiore ricercatezza dell'originale può aver contribuito alla correzione; ma TB: «sequenza e † sequenza».

³²⁸ Sebbene *ondulazione* si dica propriamente dei liquidi (cf. P), per Crusca V «prendesi anche per oscillazione».

³²⁹ «Parte, usasi anche come pronomi partitivo in senso di alcuni» (RF; cf. TB); non ha dunque alcuna connotazione di ricercatezza.

288-V3: 280); *debolmente*>*vagamente* (MN V2: 154- V3: 135), riferito all'illuminazione di un piccolo spazio, completa una trafilata correttoria già votata alla pertinenza (cf. *supra*), riferendosi probabilmente all'uso segnalato in P: «vagamente [...] piazza – illuminata»; *ridere l'anima*>*brillar l'anima* (Ma V1: 129- V2: 73), *sospesa la costruzione*>*interrotta la costruzione* (EIDC V2: 287- V3: 278), *interrotte*>*lasciate a mezzo* (EIDC V2: 287- V3: 279), *stima che fai*>*stima che hai* (PR V2: 419- V3: 450), equivalenti tra loro³³⁰, *melanconia strana*>*melanconia vaga* (Mu V1: 134- V2: 258), *tiro a mitraglia*>*fuoco a mitraglia* (MSC V2: 432- V3: 464), entrambi registrati dalla lessicografia; *uffiziale*>*capitano* (MSC V2: 428- V3: 460) e *capitano*>*ufficiale* (MSC V2: 428- V3: 460), *bizzarre*>*luccicanti* (S V2: 230- V3: 217), attributo delle assise; *son in crocchio*>*stanno in crocchio* (QG V1: 64- V2: 217), *essendo di guardia*>*stando di guardia* (S V2: 230- V3: 216), *stava al cannone*>*era al cannone* (MSC V2: 430- V3: 461), *volgersi a me*>*rivolgersi a me* (MSC V2: 434- V3: 466), *un'altra volta*>*daccapo* (Sa V2: 53- V3: 36), *volta*>*rivolto* (QG V2: 223- V3: 209).

Si distinguono alcuni gruppi di correzioni diffuse nei diversi stadi, dalle quali si evince come la sinonimia possa applicarsi liberamente soprattutto tra le locuzioni avverbiali e i connettivi:

-*al di su*>*al di sopra* (C R: 1- V1: 98 e V1: 103- V2: 244), *al di sopra*>*sopra* (FDR R: 594- V2: 125), *dietro*>*al di dietro* (C V1: 106- V2: 247);
 -*apparisce*>*si vede* (Mu V1: 136- V2: 260), *appariva*>*si vedeva* (QG V1: 69- V2: 222), *appariva*>*pareva* (Sa V2: 51- V3: 34), *appariva*>*si vedevano* (MN V1: 77- V2: 154), *appariscono*>*spuntano* (Mu V1: 136- V2: 260), *si palesano*>*appariscono* (FDR V2: 99- V3: 81);
 -*d'un tratto*>*tutt'ad un tratto* (Ma V1: 127- V2: 72), *di un tratto*>*all'improvviso* (Ma V1: 127- V2: 72), *d'un colpo*>*ad un tratto* (Ma V1: 127- V2: 72);
 -*minuto*>*momento* (Mu V1: 148- V2: 272), *momento*>*minuto* (MCSNDT V1: 18- V2: 5), *subito*>*sul momento* (PR V2: 400- V3: 429), *a momenti*>*di momento in momento* (QG V2: 217- V3: 202);
 -*passata oltre*>*andata avanti* (FDR V2: 92- V3: 74), *andò oltre*>*passò* (MDF V2: 171- V3: 153), *passo nel prato*>*entro nel prato* (FDR V2: 93- V3: 75);
 -*più oltre*>*più lontano* (MCSNDT V2: 2- V3: 2), *oltre*>*avanti* (MN V2: 157- V3: 139);
 -*poi*>*dopo un po'* (Ma V1: 127- V2: 72), *poi*>*dopo qualche tempo* (EIDC R: 515- V2: 289), *poi*>*improvvisamente* (Os R: 1- V2: 36), *più in là*>*più oltre* (C V1: 98- V2: 239);
 -*poco a poco*>*mano a mano* (UP R: 1- V1: 35) *di canto in canto*>*di cantonata in cantonata* (Ma V1: 117- V2: 61), *man mano*>*adagio adagio* (Sa R: 2- V2: 52), *lenti lenti*>*adagio adagio* (FDR R: 586- V2: 113), *di momento in momento*>*di tanto in tanto* (FDR R: 568- V2: 90), *a volta a volta*>*qualche volta* (MCSNDT V1: 16- V2: 4);
 -*trattenendomi*>*tenendomi* (MDF R: 2- V2: 168) e *poi mi trattenevo*>*mi tenevo* (FDR V2: 102- V3: 84);

³³⁰ Cf. RF: «Fare stima di una cosa o persona, vale stimarla [...] Avere stima di qualcuno, vale pregiarlo, stimarlo». Cf. anche GB, P.

- *in tono di corbellature*>*in aria di corbellature* (Sa R: 3- V2: 54), *in atto di compassione*>*in aria di compassione* (Sa R: 4- V2: 59);
- *verso Venezia*>*dalla parte di Venezia* (FDR R: 596-V2: 127), *verso Padova*>*alla volta di Padova* (FDR R: 600- V2: 132), *dalla parte del nemico*>*verso il nemico* (MSC V2: 434-V3: 466), *dalla parte opposta*>*dall'altra parte* (UP V1: 24- V2: 22).

PROFILO LESSICALE DELLE TRE EDIZIONI

Nella disamina lessicale si è potuto constatare come il lessico della *Vita Militare* si giovi di più ingredienti, diversamente dosati nelle tre edizioni e negli stadi intermedi di pubblicazione sulle riviste, con esiti non inquadrabili in una lettura monolitica e lineare, data l'influenza esercitata sul testo dalle sedi di pubblicazione eterogenee, dalla previsione e l'adesione alle aspettative linguistiche del pubblico di volta in volta selezionato e dai contributi di consulenza linguistica. È possibile, tuttavia, individuare i criteri che hanno plasmato il profilo di ciascuna edizione, a partire dai più palesi, come l'estromissione dei dialettismi e in prima linea dei piemontesismi. Tale movimento riflette la politica linguistica accentratrice del salotto fiorentino, certo condizionata dal fiero orgoglio municipale, ma la cui egemonia si proiettava sul panorama nazionale con la proposta del monolinguisimo manzoniano. Il contributo espressivo del dialetto nei primissimi bozzetti del 1867, per la verità, era già circoscritto a pochi lessemi: da un lato, essi sono inerziali e per la provenienza diatopica dello scrittore (tra i quali l'emblematico *alea* per "viale", o *ala* per "tesa del cappello") e per l'infiltrazione di voci analoghe, priva di qualsivoglia connotazione, nel tessuto linguistico della coeva stampa settentrionale; d'altro canto, le voci vernacolari sono intenzionalmente mimetiche di altre varietà udibili nell'esercito (*mannaggia*). Benché nutrito di letture e consigli di lettura che al patrimonio dialettale non toscano attingono ad ampie mani (quali i friulani Ippolito Nievo e Caterina Percoto) per testimoniare, talvolta col medesimo bozzettismo realistico (cf. Spera 1994) di De Amicis, l'alterità linguistica e culturale viva nella neonata Italia, per la compilazione della prima edizione De Amicis sacrifica le voci vernacolari all'altare dell'unità, consentendo nelle edizioni successive qualche sparuta apparizione nella veste di simpatica macchia folclorica o al limite di lessemi scervi dal municipalismo e già confluiti, col beneplacito della lessicografia nazionale, nel patrimonio comune (ossia le voci enologiche piemontesi). Specchietto per le allodole, allora, è il manipolo di toscanismi che trapunta i bozzetti dell'*Italia Militare* del 1867, giunto immacolato nella prima edizione. Pure intatti arrivano gran parte dei tecnicismi militari e delle locuzioni gergali di

caserma, la cui liceità era talvolta affidata a glosse e note apologetiche, che ne sostenevano la necessità intrinseca alla materia narrativa. Osservata col filtro linguistico, tale presenza rimarca una tensione audace al parlato, che in una scrittura a fini letterari ammette un gergo, per statuto (in quanto sottocodice altamente informale, gravitante attorno al polo del parlato-parlato e diastraticamente basso, data la composizione sociale prevalente dell'esercito) diametralmente opposto alla lingua letteraria. In realtà, un precedente più morbido di questa operazione è rintracciabile nel parlare camuffato dei bravi manzoniani (cf. Polimeni 2014: 227). D'altro canto, la condizione singolare che il gergo militare deteneva in quel momento storico, ossia di correlativo linguistico di un rito di passaggio fondamentale nella *bildung* dell'uomo e della mascolinità post-risorgimentale, dava legittimità a quell'ingresso inedito tanto più che coincideva col codice comunicativo peculiare dei destinatari primari dei bozzetti (militari ed ex militari). Per lo stesso motivo, oltre che per scelta ideologica, sin da subito il tessuto narrativo è costituito dalle molte e variegate fibre del parlato, che restituiscono e la naturale vaghezza semantica (con i verbi sintagmaparatici, i genericismi, l'uso approssimativo dei numerali) e l'irrinunciabile espressività o intensità (con il lessico familiare, comico, triviale e finanche dispregiativo; i verbi pronominali, i parasintetici, i modulatori, le strutture iterative; gli idiomatismi e le iperboli), intesa come connotato pragmatico imprescindibile per una comunicazione incisiva. Se questi ultimi espedienti sono rafforzati già in vista della prima edizione, al contrario quest'ultima comincia la lenta epurazione delle voci letterarie, culte e desuete e delle voci ricercate, scelte e non comuni, che a mezzo stampa giornalistica proliferavano sia per la natura intrinsecamente spuria del mezzo, compromessa con tratti linguistici della tradizione letteraria, sia per l'inesperienza del giovane scrittore, portato a identificare il parlare e lo scrivere bene col parlare e scrivere ricercato.

Il processo, si diceva, è però lento e diluito. Tra le espunzioni delle voci letterarie o ricercate ritroviamo le medesime attuate da Manzoni vent'anni prima per la revisione della Quarantana (ad es. *coltri*>*coperte*, *fantesca*>*donna*, *giungere*>*arrivare*, *via*>*strada*, *volto*>*viso*), ma le forme selette non sono sradicate totalmente e una volta per tutte, perché tali espedienti costituivano ancora il marchio distintivo della professionalità letteraria e, a seguito del successo della prima edizione, non potevano essere totalmente accantonate, dato il progetto di un'opera di letteratura popolare, a programmatico scopo educativo e glottodidattico. È il carteggio stesso, attraverso il prisma dell'autoironia, a testimoniare l'irrinunciabilità dello stile scelto ancora per la seconda edizione:

Pregiat. Signora,

*Sono lietissimo che la commissione Lemonnier acconsenta. La ringrazio dei buoni uffici che s'impegna di esercitare in mio pro (vede che parlare scelto!)*³³¹

Inoltre, anche il prestigio della *Nuova Antologia* e l'orizzonte linguistico-culturale dei suoi lettori colti obbligavano a scelte lessicali a quello proporzionali, orientate al vertice della diafasia, ma perlopiù ridotte per il pubblico medio dell'edizione in volume.

Ciò non significa che la componente dei colloquialismi sia compressa, anzi: in quanto familiari al più vasto ma mediocrementemente istruito pubblico nazionale delle classi popolari e della piccola e media borghesia (donne comprese), essa continua ad avere nella seconda edizione un peso significativo (tanto da conoscere ulteriori immissioni, tra i verbi sintagmapararatetici e soprattutto tra gli idiomatismi) in qualità di grimaldello per i contenuti moralizzanti; mentre certe eccentricità rispetto al canone decoroso della tradizione andavano rimbeccate e altre, originariamente sullo sfondo, rimpinguate. Quest'ultimo è il caso dei toscanismi, sollecitati dalla benevola recensione alla prima edizione del poeta Zanella, puntuale nell'indicare i caratteri dell'opera non conformi allo scopo prefissato dal salotto, per il quale i toscanismi figurano come requisito imprescindibile per una comunicazione letteraria a tiratura nazionale. L'immissione di gemme tuscaniche, in realtà, è molto meno copiosa di quel che ci si aspetterebbe data quella premessa e, invero, lo stesso De Amicis, pubblicando frattanto nuovi bozzetti per la rinomata *Nuova Antologia*, aveva intinto più frequentemente il proprio inchiostro nelle voci toscane dell'uso medio, talvolta scivolando in un'indebita diastratia (*diacciato* e *sortire* per "uscire"), subito emendata in V2. *Lapsus* che, d'altra parte, restituisce la misura dell'ipercorrettismo paranoico dello scrittore pedemontano, talvolta eccessivo nel tentativo di compiacere le presunte aspettative dei suoi primi lettori e censori. Aspettative che inoltre guardavano con diffidenza all'azione centrifuga rispetto alla norma toscana, eletta a norma comunitaria, del gergo coevo militare, pericoloso canale per il virus gallico e per altre amenità vernacolari. Per questo motivo, in corrispondenza di V2, gergalismi polisemici, o fraintendibili con voci dell'uso comune, sono sostituiti con lessemi più trasparenti o voci del gergo storico-militare da tempo attecchite nella lessicografia, benché taluni francesismi siano irrinunciabili. Si può affermare che la seconda edizione soffochi i contributi più marginali e sovversivi, benché «reali», anche intesi come offesa al buon costume, come talune forme di turpiloquio e di imprecazioni. Invece l'iperbolicità espressiva è ben accetta se può essere asservita all'intento encomiastico e suasorio dei totem del moderatismo della Destra storica: espunta, già nella prima edizione, l'iperbolicità specchio della tracotanza di certa goliardia cameratesca, non confacente alla costruzione dell'immagine decorosa dell'istituzione militare (come i soldati che *detonavano le bottiglie di birra*), la seconda edizione impugna l'intensità espressiva per esaltare le icone del valore militare (le medaglia al valore che non

³³¹ 12 giugno 1869.

luccica, bensì *splende*), le difficili condizioni affrontate quotidianamente dai soldati durante la marcia notturna (che non avviene al *buio*, bensì nell'*oscurità*) e per proiettare l'eroismo sin negli atti più minuti (come il *valicare* le siepi).

In definitiva, la seconda edizione cerca di ottemperare all'obiettivo dell'opera popolare decorosa, incline alla trasposizione scritta del parlato vivo, ma cauto verso le voci non ancora garantite dalla lessicografia né normate dalla letteratura consacrata, che perciò non valicano la soglia dell'edizione in volume (come il lessema *crocivia*, alcuni francesismi o la locuzione, registrata in seguito da Panzini ma corrente nel secondo Ottocento, *che - d'Egitto*). D'altra parte V2 non è ingrata verso la tradizione letteraria e le sue marche distintive per autonomia. In questa mediazione e controllo nevrotico a fini edificanti, tuttavia, ne soffre la documentazione realistica ed esaustiva del vero uso vivo della lingua nell'esercito, potenziale osservatorio delle vere correnti linguistiche che attraversavano il più esteso panorama nazionale, più verosimile nelle pubblicazioni in rivista e progressivamente stilizzato. Sul sottile crinale della perfezione, inoltre, opera un'altra dicotomia, tra attanti linguistici ontologicamente in conflitto: da un lato il già commentato uso del parlato, dall'icasticità sfumata nei contorni denotativi a causa dell'intrinseca vaghezza del linguaggio che in esso si manifesta apertamente (cf. Machetti 2006); di contro, la ricerca della proprietà linguistica nella selezione lessicale, così come sarebbe per l'uso spontaneo di un parlante colto (quali i mentori linguistici del Nostro) obbliga alla pertinenza denotativa, perseguita rispetto al referente, alla co-varianza sintagmatica delle parole, al contesto narrativo e alle conoscenze enciclopediche in quello implicite.

Tale criterio correttorio, indotto da più fronti (l'operato di Manzoni nel suo romanzo, lo strenuo lavoro di discernimento dei sinonimi tesaurizzato nel Tommaseo, condiviso e propugnato nel salotto Peruzzi, e ancora la pubblicazione dei bozzetti sull'altrettanto compita *Nuova Antologia*), opera già nelle prime due edizioni, dove tale cura si esercita altresì nell'estromissione dei francesismi, spesso segnalati nel regesto puristico di Fanfani, altro stimato linguista nella cerchia dei Peruzzi.

Ne consegue un ammutinamento dell'interpretazione individuale, innovativa e creativa della lingua per un'aderenza quasi completa alla norma del sistema codificato sino a quel momento ossia, in termini attuali, alla competenza, obiettivo primario dell'insegnamento glottodidattico esperito in prima persona da De Amicis e trasposto nell'opera. Dunque agli usi traslati e figurati dei lessemi, non garantiti dalla stravaganza idiomatica né riconosciuti dalla lessicografia, sono preferite collocazioni ed eventualmente usi traslati normati dalla tradizione.

Dal profilo delineato delle due edizioni, la terza si discosta in parte, confermandosi anche per questo livello linguistico la più moderna. Nel decennio che intercorre tra V2 e V3, l'ininterrotta attività giornalistica, proiettata sull'orizzonte europeo ed extra-europeo, infatti, avrà persuaso De Amicis a spogliare più fittamente l'opera della patina residua di letterarietà e di ricerca-

tezza, preferendo più sistematicamente idiomatismi (la cui fortuna ininterrotta nella prosa giornalistica degli anni Settanta è documentata in Grassano 2012) e voci dell'uso comune (come le ritroviamo segnalate nello stimato dizionario di Petrocchi) anche a scapito dei toscanismi, e talvolta persino francesismi, se percepiti come organici alla modernità linguistica borghese. Ed è a questo pubblico, comprese le fasce più elevate, che il Nostro sembra rivolgersi nell'ultima edizione: vi ammicca inoltre con locuzioni latine (*transeat, qui pro quo, sui generis*) o antonomasie colte (*cena da Luculli*), programmaticamente espunte in ingresso a V2³³², e singolari perle lessicali a fini stilistici ben circoscritti, benché rispettosi del tradizionale criterio di coerenza tra genere testuale e stile. Il controllo linguistico, inoltre, è sublimato su altri fronti: evitare gli eccessi informali di mimesi del parlato (*poco a poco* in luogo di *a poco a poco*) e quei modismi giornalistici ostili alla proprietà e alla ricchezza lessicale perché stereotipizzanti (*tratto tratto*). Infatti, forse come reazione all'omologazione ripetitiva della lingua giornalistica³³³, se non sussistono motivi di pertinenza lessicale e la sinonimia tra due o più parole è perfetta, essa è accolta (in verità già in V2) con entusiasmo, in quanto riprova dell'aggiornamento, rinfrescamento e continua evoluzione della lingua, nella quale possono competere e convivere nuove proposte e voci consolidate. Per questa accondiscendenza alla sinonimia, dunque, De Amicis si discosta dal monolinguisimo manzoniano, informato dall'ingenuo razionalismo illuminista, come pure dalla linearità e consequenzialità della prassi correttoria manzoniana. La porosità nell'ossequio ai criteri eletti, talvolta contrastanti, rassomiglia le correzioni deamicisiane più a linee di tendenza che a leggi operative incontrovertibili, la cui imperfezione e incoerenza è connaturata al parlato, simulato anche in questo aspetto.

³³² Il paragone *come a Macbetto i fantasmi degli avi di re Duncan* (UP R: 1- V1: 35), impiegato per la rappresentazione onirica del protagonista, è espunto in V2 e non più inserito.

³³³ Sulla quale De Amicis si sofferma distesamente nelle *Ricreazioni linguistiche. La lingua dei giornali*, proprio in relazione ai suoi effetti deleteri sul parlato delle giovani generazioni (su cui cf. Grassano [ICS]).

V. - ANALISI RETORICA

1. FIGURE DELL'ITERAZIONE

Dittologie, terne ed enumerazioni sono tra le figure retoriche più abbondanti nei bozzetti, essendo funzionali al carattere descrittivo degli stessi. Questi espedienti che sfoggiano lessico, infatti, inverano il principio che guida la descrizione: come sostiene Hamon, l'estensione della descrizione non è data dalla complessità del reale, ma dalla quantità di lessico di cui dispone l'autore. D'altra parte, si è osservato che in taluni autori la predisposizione all'uso di dittologie e terne esprime l'ansia di precisione, la personale attitudine analitica, come in Manzoni (cf. Nencioni 1993). Ciò è vero anche per De Amicis: nella *Vita Militare*,

il lessico si segnala per una caratteristica e instancabile efflorescenza: il narratore, quasi spinto da una pulsione incoercibile a delineare nella maniera più precisa, definita e – insomma – assoluta i contorni e i colori del descritto, accumula aggettivi in serie di lunghezza variabile, talora al limite della dittologia (nella prima edizione, l'atmosfera estiva in cui si svolge una marcia faticosa è «torrida e soffocante»; l'intervento dei superiori quando nella compagnia si scatena l'ilarità riporta «il silenzio e la quiete»). Quello dell'aggettivazione ricca e persino esuberante è un tratto che persiste – sia pure nell'affinarsi delle capacità di controllo dello scrivente che lo allontana via via dal rischio del manierismo¹ – sostanzialmente invariato nella prosa deamicisiana, in cui si appare correlato linguistico della multiformità del mondo rappresentato (Prada 2012: 207).

Questa personale attitudine, lungi dal circoscriversi alla sola aggettivazione, era già lampante alla critica contemporanea: Gnoli, recensendo l'ultima edizione del 1880 sulla *Nuova Antologia*, ricorda infatti che «l'enumerazione è la forma prediletta della sua arte: tutto è diviso e suddiviso nelle sue parti [...]: ogni idea, come un motivo musicale, è seguita da una lunga serie di variazioni».

Tuttavia bisogna ricordare che la terna sembra essere un mezzo non così peregrino, ma consueto nella prosa dell'epoca elevata e mediamente elevata in diafasia: ricorre nella manualistica reggimentale, nelle letture proposte da Emilia Peruzzi a De Amicis come modello², nella prosa giornalistica contemporanea (cf. Masini 1994: 661), ma anche nel carteggio privato del Nostro, certamente

¹ Su questo punto cf. Tosto 2003: 143.

² In *Fede e Bellezza*, per l'innata vocazione di Tommaseo alla ritmicità e musicalità della lingua, occorrono ad esempio: «placido e fosco», 4; «stupida e vergognosa», 25; «Neri il vestito, il cappello, lo scialle [...] gli occhi intenti e modesti», 129; «si contrasse, si distese, e spirò!», 45; «roba foscolesca e pagana e carnale», 85; anche le enumerazioni sono presenti (cf. Herczeg 1967: 160): «amicizia tenera, ardente, pensata, pietosa», 81. Anche in *Iskrice* figurano terne e dittologie: *raccolgo sentimenti, parole, armonie* (38); *abbiano agile l'intelletto, franco il linguaggio, acuti i pensieri* (59), *sottile e piana; forte e soave* (59). Un discorso analogo è valido anche per Caternia Percoto: benché il carteggio non esplicita quali letture la Peruzzi abbia indicato, spigolando davvero alla rinfusa tra i bozzetti del 1858 non è raro imbattersi in terne di sostantivi o aggettivi.

non destinato alla pubblicazione³. Vi avrà influito l'eco poetica-letteraria, già trecentesca (confermata, ad esempio, dalla scoperta⁴ citazione dantesca *bianco, biondo e di gentil aspetto* riferito all'ufficiale protagonista in *Carmela* 765-176-158) che riconosce nel tricolon uno strumento per l'aggettivazione preziosa nella prosa, come accade in Nievo (cf. Mengaldo 2011) o in scrittori espressionisti e sperimentali come Faldella (Morgana 1974: 36).

Ciò che è peculiare dello sfoderamento di tale armamentario è che in un periodo dominato dalla paratassi (cf. cap. VI.a), le figure retoriche dell'iterazione (la ripetizione, l'anafora, la dittologia o i modi geminati teorizzati nell'*Idioma gentile*, e nella narrativa coeva largamente diffusi nella testualità fiabesca⁵), nonché la disposizione ternaria di sintagmi o proposizioni ripetute con regolarità quasi geometrica (parzialmente abiurata nell'*Idioma gentile*⁶), consentono al lettore la possibilità di sfruttare le proprie capacità di previsione nella lettura, basandosi proprio sull'alta ricorsività di queste strutture, suggestive anche musicalmente⁷. È a questa componente sintattico-retorica, in tal senso intesa e impiegata anche da Manzoni (cf. Herczeg 1987), che si deve soprattutto la semplicità e l'alta accessibilità della prosa deamicisiana, universalmente riconosciuta, ma perlopiù argomentata in ragione dell'alto ricorso alla coordinazione per asindeto e al dinamismo rapido delle azioni verbali (Tosto 2003: 144, Spinazzola 1997: 68). Tali espedienti, orchestrati nei modi di seguito illustrati, facilitano la fruizione del testo e di conseguenza la comprensione e l'assunzione dell'apparato ideologico.

1.1 Dittologie

Sebbene lo stile scrittorio del Nostro prediliga misure più estese, come si vedrà, i bozzetti sono costellati di dittologie, la cui minima variazione semantica (di aggettivi, sintagmi nominali, preposizionali o verbali) talvolta si giova di allitterazioni e paranomasie. Tale espediente, ravvisabile già nelle pagine dell'*Italia Militare* mai confluite in volume⁸, trova il suo ben calibrato apice nei

³ In una lettera De Amicis, ad esempio, scrive: «Ma questo poeta [Byron] fu di grande ingegno, di rara indole, di una vita illustre, e chi lo nega?»; oppure, con una dittologia finale: «levate al cielo il bestemmiatore, il sacrilego, il corruttore della giovinezza e dell'innocenza?» (30 luglio 1868); «certo d'essere compreso, commiserato, e consolato di consigli e di incitamenti saggi e gentili» (Torino 5, s.d.).

⁴ Il riferimento intertestuale è infatti ironicamente ammesso dal narratore: «un bel giovanotto bianco, biondo e di gentile aspetto (dico così perchè c'è il verso bell'e fatto)». Si ricordi, inoltre, la più volte riutilizzata citazione leopardiana de *La sera del dì di festa* (*limpida, queta e senza vento*): cf. par. 1, cap. IV.

⁵ Cf. Pizzoli 1998: 170- 171 e n. 10 per altri riferimenti.

⁶ Si veda l'accusa contro i periodi geometrici in De Amicis 1905.

⁷ Sulla sollecitazione della componente predittiva della lettura, agevolata dalla scrittura deamicisiana, si era già pronunciato l'amico Bersezio, recensendo le *Pagine Sparse*: «voi cotanto riuscite a essere immedesimato col narratore, che indovinate l'esclamazione che sta per fare, che pronunziate a mezza bocca, prima di leggerla, la parola che egli ha scritto» (cito da Danna 2000: 91).

⁸ Di seguito le occorrenze: *un po' di vigore, un po' di vita; viva e gagliarda, fetida e rara; la solitudine e lo squallore; stessero cheti ed intenti; sciame famelico e feroce; grida di gratitudine e di gioia* (*Un untore*: 132, 135,

bozzetti più pietistici, tra i primi redatti sotto il consiglio e l'ispirazione del salotto Peruzzi: *La madre* e *Il mutilato*. Di seguito si offrono gli *specimina* per i bozzetti confluiti in V1 e permanenti sino a V3 (salvo indicazioni specifiche):

torrida e soffocante (MCSNDT R: 1-V1: 13), *lindo e lucido* (G R: 58- V1: 45), *men gravoso e men duro* (G R: 64- V1: 49), *tumultuante e irrequieta* (UP R: 2), *circospetta e guardinga* (UP 2-38-26-27), *spettatrice avanzata e coraggiosa, ma tacita e mesta* (QG R: 98- V1: 67), *caute e circospette* (QG R: 97- V1: 69), *cera agra e scontenta* (MN 1-76-154-135), *passo franco e spedito* (MN 1-80-156-138), *chiaror fioco e velato* (poi *velato e triste* S 1-87-228-214 e altre 3 occ.), *silenzio grave e cupo* (C R: 2- V1: 104), *voce agra e stentata* (C 2-106-245-232), *recan uggia* (1868: *tristezza*) e *dispetto* (C 2-109-248-235 e altre 3 occ.), *una tempesta di bestemmie e d'imprecazioni* (Or 28-16-16 e altre 5 occ.), *gemiti tronchi e repressi* (Ma R: 2- V1: 126), *scarmigliati e sparsi* (Ma 3-131-75-57 e altre 5 occ.), *alto e solenne* (Mu 1-134-258-247), *si senton sole, abbandonate* (Mu 1-136-260-249), *voce timida e tremante* (Mu 3-152-276-267 e altre 8 occ.).

La cifra di letterarietà (come confermano certe eco scoperte, come la dantesca⁹ *natura aspra e selvaggia* in Me 1-353-350), ne fa un espediente gradito anche ai successivi racconti, in vista dell'originaria pubblicazione sulla prestigiosa rivista fiorentina del Vieusseux; di seguito un campionario:

più franco e più spedito (Car 774-188-171), *fiera e nobile temprà di carattere* (Car 773-187-170), *un no tondo e risoluto* (Car 773-186-169 e altre 6 occ.), *vive dimostrazioni di sollecitudine e d'amore* (FDR R: 600-V2: 133), *riguardi e garbatezze* (FDR R: 600-V2: 133), *mille promesse e mille assicurazioni* (FDR 600-132-115 e altre 12 occ.), *una certa peritanza, una certa soggezione* (PR 551-407-437), *una parola più affettuosa e più dolce* (PR 548-402-432), *tra il penseroso e l'attonito* (Co 138-118), *lamentarsi e piagnucolare* (Co 147-128), *gli svogliati e i poltroni* (Co 147-128), *rispettosa e cortese* (MDF 1-165-147), *un'aria addolorata e abbattuta* (MDF V2: 172-V3: 154), *ammoniti e sgridati* (MDF 1-165-147), *mi gettavano [...] dei fiori e dei mazzolini* (MDF 2-168-149), *tranquillità d'animo e di cuore* (PR 554-409-439 e altre 4 occ.), *non c'era modo né verso* (Sa 3-54-37), *voce rauca e invelenita* (Sa 1-47-30 e 1 altra occ.), *tentennando e barcollando* (Sa 1-48-31 e altre 6 occ.), *nell'avversione e nell'astio; ostinati e tenaci* (Me 1-349-346), *insaccato e infagottato* (Me 1-350-247), *avversione cieca ed ingiusta; abborriva profondamente dalle prepotenze e dalle persecuzioni; così fosco e bieco* (Me 1-351-248 e altre 6 occ.), *voce fioca e interrotta, accento fermo e risoluto, voce ferma e sonora, voce piena di affetto e di slancio* (MSC 1-435-467), *voce soffocata e affannosa* (MSC 2-440-472 e altre 13 occ.), *fissi e immobili* (EIDC 548-339-335 e altre 30 occ.), *il prato era deserto e silenzioso* (PBGV R: 6-V2: 488 e altre 11 occ.), *stordito e sopraffatto dalla tenerezza* (Os R: 2-V2: 45), *di buona indole e di buon cuore* (Os R: 1-V2: 30).

137); *schiatta e spensierata* (*I ricordi del reggimento*: 110); *di tenerezza e di affetto; aperta e soave* (*Sotto la tenda*: 123, 124) e *ruvido e pesante; rigido e gravoso; ansante e frettoloso* (*La sete*: 1, 2).

⁹ Sebbene in Dante fosse un tricolon aggettivale: *esta selva selvaggia e aspra e forte* (*Inferno*, I).

In generale, la dittologia può ricondursi al gradito andamento binario su cui si distribuiscono i costituenti, coadiuvati dall'anafora. Se ne offre qualche campione a titolo esemplificativo, ricordando tuttavia che esso è costitutivo e pervasivo della prosa deamicisiana:

la nostra giusta collera ci spingerebbe a dire e ci darebbe diritto di dire (Sa R: 4), *quelle baionette che non vogliamo e non dobbiamo immergere nelle vostre schiene* (Sa R: 4), *imbaldanziti dall'ira della folla e dalla sicurezza dell'impunità* (Sa 3-53-36), *con atti e con parole di scherno* (Sa 3-54-37 e altre 4 occ.), *come se non avesse inteso o voluto intendere* (Co V2: 144-V3: 124), *un bel garbo e un bel sorriso* (Co V2: 151-V3: 132), *un viso meno agro e un fare più cortese* (Co V2: 152-V3: 132 e altre 2 occ.), *quiete stanca e severa* (FDR R: 592-V2: 122), *rinnovando [...] inviti e preghiere* (FDR 566-87-69), *singhiozzare stanco e lamentoso* (FDR V2: 132- V3: 114), *squarci netti e pretti* (EIDC 553-347-343), *quanto gli odi e i risentimenti personali fossero ingenerosi e meschini* (EIDC 553-347-343 e altre 50 occ.), *l'ultimo addio al suo cannone e ai suoi compagni* (MSC 1-433-464 e altre 4 occ.), *in atto di ammirazione e di sorpresa* (PR 550-404-434 e altre 3 occ.), *era pieno d'anima e di foco* (PBGV R: 5.2 -V2: 477 e altre 7 occ.), *timidità e d'ansietà puerile* (Os R: 2-V2: 41 e altre 6 occ.), *un po' per la difficoltà dell'intendere l'italiano, un po' per le novità delle incombenze, capiva a mezzo e taceva tutto al rovescio* (OO PS: 42-V3: 367 e altre 10 occ.), *era un sogghigno di malati, una tosse di tisi* (AV R: 2 - V3: 383 e altre 22 occ.).

Alle permanenze, si aggiungono molte immissioni di dittologie e strutture binarie, esclusivamente nella seconda edizione, cioè quella più programmaticamente letteraria:

infuocata>immobile e infocata (MCSNDT V1: 13- V2: 1), *la cascaggine dell'andatura>in tutta la persona una cascaggine, un abbandono* (MCSNDT V1: 16-V2: 4), *stanca malinconia>languore e malinconia* (Car R: 774 -V2: 188), *mestizia tranquilla e quasi soave>mestizia calma e rassegnata* (FDR R: 565-V2: 85), *avea chiuso la porta>avea chiuso e sprangato la porta* (Sa R: 1-V2: 47)¹⁰, *è molto modesto>è gentile e modesto* (Car V2: 175-V3: 157) in cui l'iterazione affidata all'aspetto fonico (l'allitterazione) è sopperita dall'iterazione semantica della dittologia, *viso tra l'attonito e il disgustato>viso tra l'attonito e lo sgomentato* (FDR V2: 121- V3: 102), *quel suo ponte immenso, stupendo>ponte enorme e leggero* (FDR V2: 126- V3: 108), *piangendo>lagrimando e singhiozzando* (EIDC R: 546-V2: 336), *una vitalità insolitamente vigorosa>una vitalità insolita e vigorosa* (PR R: 525- V2: 370), *scolorita>scolorita e sdrucita* (PBGV R: 5.2- V2: 477), *apostrofato>apostrofato e interrogato* (PBGV R: 5.2- V2: 479). Talvolta può esservi qualche variazione: *così spontanea, così espressiva>così spontanea, così calda e viva* (Mu V1: 154- V2: 278) costruisce una terna aggettivale, sebbene franta dall'anafora; *questo conforto, questo premio è l'affetto dei suoi concittadini>questo compenso è la stima e l'affetto dei suoi concittadini* (Sa R: 4-V2: 58).

¹⁰ Questa correzione si giustifica altresì osservando che il lessema *compenso* funge da ripresa tematica del periodo precedente, in cui figurava per ultimo.

Inoltre, in particolare nel passaggio da V2 a V3 (ma anche prima: *apparvero le prime case del paese, l'imbocatura della prima strada*>*apparvero le prime case del paese e l'imbocatura della prima strada* in EIDC R: 541- V2: 328 e *peritoso meravigliato*>*peritoso e meravigliato* in Os R: 1-V2: 32), si assommano alcune limature sintattiche che palesano la *facies* tradizionale della dittologia e degli accostamenti binari anaforici:

birra spumante, gelata>*birra spumante e gelata* (MCSNDT V2: 4- V3: 4), *indistinti, ignoti*>*indistinti e sconosciuti* (Ma V2: 61- V3: 42), *taciti, seri*>*tutti seri e penserosi* (QG V2: 217- V3: 202), *per qual ragione, in qual maniera*>*per qual ragione e in qual maniera* (Or V2: 16-V3: 17), *un che di convulso, di febbrile*>*un che di convulso e di febbrile* (FDR V2: 87-V3: 70), *impose ad ogni corpo, ad ogni distacco*>*impose ad ogni corpo e ad ogni distacco* (EIDC V2: 285-V3: 277), *così allegra, così bella*>*così allegra e così bella* (PR V2: 367-V3: 394), *un'avvenire indeterminato, avventuroso*>*un avvenire indeterminato e avventuroso* (PR V2: 370-V3: 398), *calma, soave*>*calma e soave* (PR R: 562- V2: 421), *concitato, febbrile*>*concitato e febbrile* (PR V2: 377- V3: 405), *cronaca slegata, incompleta*>*cronaca slegata e incompleta* (PR V2: 389- V3: 418), *belline, vivaci*>*belline e vivaci* (PR V2: 404- V3: 433), *dura, fredda*>*dura e fredda* (PR V2: 405- V3: 435), *pulito, lucido*>*pulito e lucido* (PR V2: 407- V3: 438), *al suo cannone, ai suoi compagni*>*al suo cannone e ai suoi compagni* (MSC V2: 433-V3: 466), *nocchiuto, convulso*>*nocchiuto e convulso* (Sa V2: 57- V3: 40), *taciti, seri*>*tutti seri e penserosi* (QG V2: 217-V3: 202).

D'altro canto, l'accumulo sinonimico o minimamente variato sul piano semantico non è compatibile con la spinta alla sintesi; è per questo che molte delle dittologie e delle strutture binarie sono sottoposte a correzione ed espunte. A parte *silenzio diffuso e profondo*>*silenzio profondo*¹¹ (MN R: 1- V1: 76), gran parte delle riduzioni si attuano nel passaggio alla seconda edizione:

andatura più franca e risoluta>*andatura più risoluta* (MCSNDT V1: 20- V2: 8), *sparse ed incerte reminiscenze*>*sparse reminiscenze* (C V1: 112- V2: 253), *quel gesto rassicurante e fiducioso*>*quel gesto così rassicurante* (UP V1: 36- V2: 24), *soldati dislocati e indisciplinati*>*soldatucci indisciplinati* (UP V1: 36- V2: 24), *avanzata e coraggiosa, ma tacita e mesta*>*avanzata e silenziosa* (QG V1: 69- V2: 222), *caute e circospette*>*circospette* (QG V1: 69- V2: 222), *silenzio mesto e severo*>*silenzio severo* (Mu V1: 136- V2: 260), *lungo e caro abbracciamento*>*lungo abbracciamento* (Mu V1: 155- V2: 279), *aria fresca ed aperta*>*aria fresca* (Ma V1: 124- V2: 68), *la parlantina accelerata ed incessante*>*l'incessante parlantina* (Ma V1: 121- V2: 65), *silenzio grave e cupo*>*silenzio cupo* (S V1: 87- V2: 228), *quiete profonda e severa*>*quiete profonda* (Or V1: 24- V2: 11), *mesto e pensoso*>*penseroso* (Or V1: 25-V1: 13), *stava ritto, schierato*>*stava schierato* (MN V1: 78- V2: 155), *tutti cheti, tutti zitti*>*tutti cheti* (MN V1: 80- V2: 157), *le sue ore di malinconia e di pensosità, se si può usare questa parola*>*le sue ore di malinconia* (Car R: 771- V2: 185), omesso più per l'incerta

¹¹ Il sintagma originale figura identico in *Un untore* (131), mentre il secondo occorre anche nel *Mutilato*.

liceità del lessema¹² che per il rifiuto dell'artificio retorico, adeguato al tenore della seconda edizione; *animo colpito e compreso*>*animo colpito* (FDR R: 575- V2: 98), *una serietà immobile ed intenta*>*a un'intenta serietà* (FDR R: 588- V2: 115), *tende fradicio e sgualcite*>*tende fradicio* (FDR R: 592- V2: 122), *tante dimostrazioni di benevolenza e di sollecitudine*>*tante dimostrazioni di benevolenza* (FDR R: 573- V2: 95), *memoria vaga e confusa*>*memoria confusa* (FDR R: 565-V2: 86), *aggravio inutile ed importuno*>*aggravio inutile* (FDR R: 582- V2: 108), *inutile e gravoso*>*importuno* (FDR R: 582- V2: 108), *perché vede e sa*>*perché sa* (FDR R: 583-V2: 109), *distruggessero i pregiudizi e i sospetti*>*distruggessero i pregiudizi* (EIDC R: 519-V2: 295), *mi sentivo forte e risoluto*>*mi sentivo forte* (PBGV R: 3-V2: 457), *tutto stravolto e tremante*>*tutto stravolto* (PBGV R: 3.2-V2: 458), *venero e amo*>*idolatro* (Os R: 1-V2: 31);

e per le strutture genericamente binarie:

atteggiati di stupore e di pietoso interesse>*atteggiati a pietosa curiosità* (MCSNDT V1: 20- V2: 8), *a certe smorfie e a certi visi grotteschi*>*certe smorfie grottesche* (C V1: 115-V2: 256), *in mezzo alla serietà taciturna e all'immobilità stanca*>*in mezzo alla serietà taciturna* (Ma V1: 121- V2: 65), *Era una così bella sera e una così bell'ora*>*Era una di codeste belle sere* (Ma V1: 117- V2: 61), *in suono di rampogna e di pianto*>*in suono di rimprovero* (Mu V1: 139- V2: 263), *occhi lucenti di pianto e di gioia*>*occhi lucenti di pianto* (Mu V1: 152- V2: 275), *Un po' di bisbiglio, un po' di fermento*>*Un po' di bisbiglio* (MN V1: 78- V2: 155), *una voce d'ira e di minaccia*>*una voce minacciosa* (MN V1: 82- V2: 260), *coi capelli scarmigliati e cadenti giù per la fronte*>*i capelli rovesciati sulla fronte* (Sa R: 3-V2: 56), *coi vestiti e la camicia ridotti a uno stracciume scomposto e penzolante*>*i vestiti e la camicia ridotti un informe stracciume* (Sa R: 3-V2: 56), *ripigliare un po' di lena e un po' di fiato*>*ripigliare un po' di lena* (MDF R: 2-V2: 168), *di fiori e di coriandoli*>*di coriandoli* (MDF R: 2- V2: 168), *dopo un lungo e tranquillo riposo*>*dopo un lungo riposo* (FDR R: 568-V2: 90), *un cicaleccio vivissimo e continuo*>*un vivissimo cicaleccio* (FDR R: 568- V2: 90), *una voce tutta indolcita e pietosa*>*una voce tutta pietosa* (FDR R: 591-V2: 121), *ad esaminarlo e sperimentarlo*>*a sperimentarlo* (EIDC R: 516- V2: 290), *il popolo voleva e otteneva*>*il popolo voleva* (EIDC R: 516- V2: 291), *servigi più utili e più gravosi*>*più grandi servigi* (EIDC R: 529- V2: 309), *fredda e consueta gravità*>*altera gravità* (Os R: 1- V2: 38) e inoltre *i soldati più tristi e più incolti*>*i soldati più tristi o più incolti* (EIDC R: 554-V2: 347).

Altre raschiature si attuano nel giungere alla terza edizione:

l'ultimo minuto, l'ultimo istante>*l'ultimo minuto* (MCNSDT V2: 7- V3: 7), *spettacolo vago, gentile*>*spettacolo gentile* (Ma V2: 61- V3: 42), *ritto, impalato*>*impalato* (Ma V2: 78- V3: 60), *affetto reverente, religioso*>*affetto quasi religioso* (Or V2: 12- V3: 11), *vociaccia rauca ed aspra*>*[omesso]* (MN V2: 155- V3: 136), *in una specie di nicchia, di tempio*>*in una specie di tempio* (MN V2: 158- V3: 144), *letteratoni antiquati, tabaccosi*>*letteratoni tabaccosi* (Ma V2: 64- V3: 45), *immaginare o supporre*>*immaginare* (Ma V2: 67- V3: 48), *affetti casti e soavi*>*affetti* (Car V2: 197-V3:

¹² Nessuno tra i vocabolari di riferimento, né alcuna edizione della Crusca V, registra *pensosità*.

181), *ma gaio, ridente*>*ma ridente* (Car V2: 175- V3: 157), *coi nomi più dolci e più soavi*>*coi nomi più dolci* (Car V2: 183 -V3: 166), *una vivissima e fortissima pietà*>*una grande pietà* (Car V2: 193- V3: 177), *si affrettava e si affannava*>*si affannava* (Co V2: 139- V3: 119) con scomparsa anche dell'effetto allitterante; *un silenzio e una quiete di cimitero*>*una quiete profonda* (FDR V2: 98- V3: 80), *men distinte e più fioche*>*più fioche* (FDR V2: 99-V3: 81), *mesta e amorosa pietà*>*mesta pietà* (FDR V2: 109- V3: 91), *trasfusa quella pace, quella calma stanca e soave*>*trasfusa la quiete stanca e serena* (EIDC V2: 345- V3: 341), *l'idea d'un atto ignobile e dappoco*>*l'idea di un sentimento vile* (PR V2: 419-V3: 450), *tremanti, ansanti*>*ansanti* (PR V2: 420-V3: 451), *viso di sorpresa e di stupore*>*viso tutto stupito* (Me V2: 358-V3: 356), *istigati e sospinti*>*istigati* (Sa V2: 52- V3: 35), *più risoluto e più fiero*>*più risoluto* (Sa V2: 51- V3: 34).

senz'altri parole, senz'altri indugi>*senz'altri parole* (Mu V2: 263- V3: 252), *di rabbia e di dolore*>*di rabbia* (Sa V2: 52- V3: 36), *da uno scoppio d'ira e da un assalto improvviso*>*da un assalto improvviso* (Sa V2: 54- V3: 38), *E collo sguardo e col gesto dimandava al sergente e al caporale la cagione dell'accaduto.*>*E domandò al sergente e al caporale la cagione dell'accaduto.* (Sa V2: 57 – V3: 41; per l'espunzione dell'imperfetto narrativo, cf. cap. VI.a, par. 4.2), *vece d'ogni sostegno e d'ogni sollievo*>*vece d'ogni sostegno* (MSC V2: 428- V3: 460), *inetto e barocco*>*inetto* (Or V2: 9- V3: 9), *tutte le speranze e tutti gli affetti*>*tutte le speranze della giovinezza* (Car V2: 197-V3: 181), *sapeva o vedeva*>*sapeva* (Co V2: 139- V3: 119), *alte e lunghe grida*>*alte grida* (FDR V2: 90- V3: 72), *un acutissimo e prolungatissimo brrr*>*un acutissimo brrr* (FDR V2: 104-V3: 86), *ricisi e rattoppati*>*rattoppati* (FDR V2: 106-V3: 88), *i più inattesi e più fieri disinganni della vita*>*i più fieri disinganni della vita* (FDR V2: 116- V3: 97), *subita e viva tenerezza*>*improvvisa tenerezza* (FDR V2: 131-V3: 113), *la faccia convulsa e lagrimosa*>*il viso rigato di lacrime* (FDR V2: 133-V3: 115), *l'accento della domanda e l'atteggiamento del volto esprimevano*>*l'accento della domanda esprimeva* (FDR V2: 117-V3: 98), *Questi, commosso, rapito, strinse*>*Questi, commosso, strinse* (MSC V2: 441-V3: 474).

1.2 Terne aggettivali in asindeto e polisindeto

L'artificio è abusato dalla scrittura deamicisiana ed è una tensione autonoma, probabilmente maturata per imitazione della sua formazione umanistico-letteraria, come documentano le numerose occorrenze del fenomeno nei bozzetti pubblicati nel 1867, compresi quelli mai accolti in volume¹³. Di seguito si

¹³ Ne *La morte di un cavallo* figurano terne, di sintagmi nominali (*misto di stizza, di compassione e di tenerezza*), e di brevi proposizioni, anche con anafora (*ci conforti, ci illumini e ci faccia sentir l'orgoglio d'esser soldati*); in *Papà Gregorio: era duro, era rozzo, era selvatico; parlava a minacce, a bestemmie, a vociacchie; sacramento così rabbioso, così tonante, così formidabile* (141, 142); in *Un uotore: inconsci di sé e del luogo e delle sciagure; gli fu addosso, lo avvolse, lo seppellì; una voce tonante, minacciosa, solenne; e li coprì e li soffocò e fa sostare e torcere e sospendere; furono avvolti, abbracciati e baciati; e saluti e benedizioni e parole* (134, 135, 137); di *malcontento, di impazienza, di noia; quieto, tacito, mansueto; sempre di buon animo, sempre a cera lieta, sempre con un cotai; qui c'è [...] qui dunque c'è [...] e poi c'è* (*Sotto la tenda*: 124); *prima l'uggia, poi il malumore, poi la malinconia; potranno esser colti, gentili, onesti; il mio vecchio colonnello, i miei camerata, i miei soldati; quelle scale, quei corridoi, quei cameroni, quel complesso; mi vedeva malinconico, e ne pativa, e mi pregava; una tenerezza, uno stupimento, che so io? Una pena* (*I ricordi del reggimento*: 110, 111, 113, 114). Accumuli trimembri sono presenti anche in *La sete: splendido, purissimo, in pace; denso, caldo, grave; faccia torva, nerva, trasfigurata* (1, 2).

fornisce un campionario del fenomeno generale, riportando qualche esempio per ciascun bozzetto confluito nella prima edizione:

lunga, diritta, senza fine (MCSNDT R: 1-V1: 14), *denso, bianco, sottilissimo* (MCNSDT R: 1- V1: 13), *voci acute, stridule, gorgheggianti* (MCNSDT R: 1-V1: 14 e altre 5 occ.), *passo lento, incerto, tentennante* (G R: 66- V1: 50), *il povero sognatore sopraffatto* (1868: stordito), *convulso, cieco d'ira* (UP 2-39-28-29), *dritto, immobile, rigido* (UP 2-39-28-29), *palpitante, esterrefatto, tutto madido* (1868: grondante di sudore in UP 2-39-28-29), *compreso, soffocato, strozzato* (QG R: 90 - V1: 65- V2: 218), *rada, scompigliata, sparsa* (QG 95-68-221-206), *collina, larga, alta, a curve regolari* (QG 87-63-216-201), *gli occhi dilatati, immobili, inchiodati là* (QG 90-65-218-203), *stretti, pigiati, faccia contro faccia* (QG V2: 226- V3: 211), *ripido, nudo, sassoso* (QG R: 95- V1: 68), *sguardo avido, invidioso, e bieco d'amore colerico* (MN 2-84-162-143), *aspetti deformi, mirabili, strani* (MN 1-78-156-137), *brezzolina gelida* (1868: gelata), *mordente, uguale* (MN 1-81-157-139), *le vie torte, tacite ed oscure* (MN R: 1- V1: 83 e altre 5 occ.), *su tutti i tuoni, bassi, baritoni, soprani, consonanti e dissonanti, striduli e sonori* (MN 2-82-260-141), *quell'affetto duro, ruvido, muto* (Or 21-9-9), *in un batter d'occhio, tornato, ansante, grondante di sudore, spossato* (Or 27-15-16), *passetti concitati, taciti, furtivi* (S R: 1-V1: 87), *solo, muto, negletto/trascurato* (S 1-92-232-218), *intenerito, agitato com'era, mosso* (S 2-97-237-224 e altre 2 occ.), *bassa, larga, verde* (C R: 1- V1: 98), *viali sabbiosi, torti, intersecati e biancheggianti* (C R: 1- V1: 98), *strada rilevata, larga, polverosa* (C R: 1- V1: 98), *canterellar lento, monotono, mesto* (C 2-107-248-236), *faccie immobili, attonite, mute* (C R: 1- V1: 98 e altre 5 occ.), *giorni limpidi, quieti, senza vento* (Ma 1-117-61-42), *sere chiare, stellate, tranquille* (Ma R: 1- V1: 117), *curva sotto il peso dell'involto, stremata di forze, assetata* (Ma 3-129-73-54), *sante immagini, benigne, pacificatrici* (Ma 1-134-78-60 e altre 4 occ.), *rapide, accese, tremanti* (Mu 2-145-268-258), *netta, nitida e odorosa* (Mu 2-147-270-260), *sonora, sviscerata, entusiastica: Oh grazie! Grazie! Grazie!* (Mu 3-152-276-267), *un giovanotto, pallido, trafelante, senza voce* (Mu 3-155-279-269).

A maggior ragione le terne aggettivali abbondano nei bozzetti scritti all'ombra del salotto Peruzzi e confluiti nelle edizioni successive:

cammina sciolto, franco, svelto (Co V2: 144- V3: 123), *un mondo nuovo, svariato, stupendo* (Co V2: 148- V3: 128), *franche, sonore e vibrato* (Co V2: 144- V3: 125), *sii sempre pulito, rispettoso e di buona volontà* (Co V2: 147- V3: 128), *lontano, sordo, indistinto* (MSC 2-438-471), *solo, imbroncito, pigiato* (MDF 2-169-150), *indoli chiuse, altiere, selvatiche* (Me 1-349-346), *voce alta, sonora, vibrata* (Me 2-363-362), *madre meravigliata, intenerita, affascinata* (Me 2-363-362), *furono ricevuti [...], circondati, assordati* (PBGV R: 5.2-V2: 477), *roba vecchia, scolorita e sdrucita* (PBGV R: 5.2-V2: 477), *fare sciolto, fiero ed allegro* (PBGV R: 5.2- V2: 477), *voi due soli, quieti, sereni* (PBGV R: 4.2- V2: 471), *voi, ubriacconi, oziosi e viziosi!* (PBGV R: 3.2- V2: 460), *povera disgraziata, sola, senza difesa, ridotta [...]* (PBGV R: 2.2- V2: 455), *giovinastro [...], ozioso, ubriaccone, accattabrighe* (PBGV R: 2.2- V2: 453), *povero tutto lacero, vecchio, cieco* (PBGV R: 2-V2: 449), *gli si annoda sul petto, pettinato, liscio, lindo* (PBGV R: 1-V2: 446), *rozzi, come dite voi, e beoni e scostumati* (Os R: 1-V2:

31), *lontano, sordo, indistinto* (MSC 2-438-471), *un grido altissimo, disperato, straziante* (Car 790-212-197), *austere, invece, tenaci, inespugnabili come vestali*, (Car 768-180-162), *spiaggia della strada principale, diritta, stretta e lunga* (Car 765-175-157), *visi mutati, convulsi, radianti* (FDR 593-123-105), *artiglieri penserosi, seri, ravvolti* (FDR 592-122-103), *visi tristi, pallidi, stravolti* (FDR 592-121-103), *dieci, venti, trenta* (FDR 588-117-98), *felici, ebbri di gioia, ardenti di un entusiasmo* (FDR 588-116-97), *molto gioviali, molto panciuti e molto sviscerati* (FDR 587-115-97), *fu sempre docile, umile, rispettoso* (FDR 584-112-94), *panni logori, rappezzati e male adatti* (FDR 571-93-75), *i soldati andavano ritti, sciolti, spediti* (FDR 568-90-72), *anch'esse, giovani, vecchie, povere* (FDR 566-87-69), *certe voci lente, profonde, solenni* (FDR 561-80-62), *in altri violenta, irresistibile e durevole* (FDR 560-79-61), *un'operosità regolare, illuminata e tranquilla* (EIDC 551-343-338), *ufficiali morti, o fuggiti, od espulsi* (EIDC 550-542-338), *operoso, provvido e caritatevole sempre* (EIDC 548-339-334), *sordidi, cenciosi, seminudi* (EIDC 526-306-299), *solo, muto, intento* (EIDC 523-302-295), *parevano più spensierati, più freddi, più scettici* (PR 553-408-438), *popolo immobile, muto, freddo* (PR 545-398-427), *convogli sterminati, pesanti, lenti* (PR 530-377-405), *allegri, spensierati, circondati d'amici* (PR 528-375-403), *ferma [...] e dritta e seria* (PR 528-374-402), *un faccione tondo, porporino, gonfio* (PR 527-373-400), *così potente e bella e cara* (PR 525-371-399), *gentile, corta ed arguta signora* (PR 526-372-400), *son sempre gli stessi loro, sempre rassegnati e sempre buoni* (PR 546-399-428).

Ed ancora nei bozzetti elaborati autonomamente dopo gli anni Settanta:

bel giovane, elegante, un po' vano (AV R: 1 -V3: 379), *frammenti di dichiarazione d'amore lombarde, piemontesi e napoletane* (AV R: 2- V3: 388), *così assorti nel loro dolce lavoro, così tranquilli, così beati* (AV R: 3 - V3: 389), *soldato si fa rosso, bianco verde* (OO PS: 42- V3: 368).

Le terne di aggettivi, inoltre, possono essere meglio strutturate da un elemento anaforico, che accentua la precisione descrittiva: *più dimessa, più abbandonata, più scomposta* (MCSNDT R: 1-V1: 16), *ma tenace, ma risoluta, ma rabbiosa* (QG R: 95-V1: 68), *il più coscritto, il più tondo, il più minchione* (V2: *poltrone*; UP 2-36-24-26), *così dolce, così piena, così potente* (MN 2-81-157-140), *sempre docile, sempre stordito, sempre puntuale* (OO PS: 48- V3: 373).

L'alto gradimento della struttura determina immissioni in tutti gli stadi o revisioni sintattiche che la pongano meglio in evidenza:

e le braccia giù penzoloni senza forza>le braccia inerti, penzoloni, senza forza (MN R: 1- V1: 78), *sguardo, benigno, ridente>sguardo lungo, benigno, ridente* (C R: 3- V1: 113), *levare vivamente la destra alla visiera del keppì, aspettando che gli venisse fatto cenno di calarla>portando energicamente la mano al cheppì, ritto, immobile e fiero* (Or V1: 23- V2: 11), *un uomo dalla giacchetta cadente a brani se la dà a gambe>n'esce correndo un uomo tutto lacero, pallido, ansante, la gente gli fa largo, è sparito* (Sa R: 1-V2: 50), *eleganti e svariate>a centinaia, eleganti, svariate* (MDF R: 2- V2: 168), *sottile, tremola, armoniosa e assai bene, come suol dirsi, intonata>sottile, tremola, armoniosa* (FDR R: 597- V2: 129), *La vedremo finalmente, si pensava, la vedremo codesta bene-*

detta città>La vedremo finalmente, si pensava, la vedremo, questa benedetta città, tanto sognata, tanto sospirata, tanto invocata! (FDR V2: 125- V3: 108), *Caro! Caro!>Caro, bravo, sublime soldato!* (MSC V2: 435- V3: 467), *ci sentiamo improvvisamente soli, abbandonati>ci sentiamo improvvisamente soli, abbandonati e scoraggiati* (MN V2: 163- V3: 144), *molto gioviali, molto panciuti, e, ben inteso, molto sviscerati della causa italiana>molto gioviali, molto panciuti e molto sviscerati, ben inteso, della causa italiana* (FDR V2: 116- V3: 97).

Inoltre, la terna sopravvive ai cambiamenti lessicali: *silenzio improvviso, diffuso, profondo>silenzio improvviso, universale, profondo* (C R: 3- V1: 114), *palpitante, sudato, esterrefatto>palpitante, esterrefatto, tutto madido di sudore* (UP R: 2- V1: 39), *botteghe signorili, illuminate, lucenti> signorili, illuminate e luccicanti* (Ma V2: 64- V3: 45).

Tuttavia, nella revisione che dal 1868 porta a V2, s'insinua un movimento correttivo, protratto sino a V3, teso alla riduzione del fenomeno, per il concomitante invito alla sintesi e forse per il possibile manierismo avvertito dai recensori e consulenti linguistici nell'abuso del modulo retorico ternario, non inconsueto alla letteratura popolare di consumo, ma inadeguato per un'opera di letteratura popolare che ambisca a un riconoscimento più ampio:

denso, bianco, sottilissimo>finissimo (MCSNDT V1: 13 – V2: 1), *mani gonfie, arse, pesanti>mani gonfie, pesanti* (MCSNDT V1: 16- V2: 4), *gli occhi offesi dalla luce soverchia, stanchi, socchiusi>gli occhi offesi dalla luce soverchia* (MCNSDT V1: 16- V2: 4), *vita consueta, oziosa, tranquilla>vita consueta, un'ora oziosa e tranquilla* (QG R: 99- V1: 70), *bassa, larga, verde>bassa, verde* (C V1: 98- V2: 239), *immobili, attonite, mute>immobili* (1880: *attoniti*), *muti* (C V1: 115- V2: 256), *voci supplichevoli, lamentose, insistenti>voci supplichevoli, insistenti* (C V1: 109- V2: 250), *strada rilevata, larga, polverosa>larga e rilevata* (C V1: 98- V2: 239), *poche e lente e sommesse parole>poche e sommesse parole* (Mu V1: 138- V2: 262), *sere, chiare, stellate, tranquille>chiare e stellate* (Ma V1: 117- V2: 61), *pugno stretto, nocchiuto, convulso>pugno nocchiuto, convulso* (Sa R: 3- V2: 57), *era pallido, stravolto, tremante>era tutto stravolto e tremante* (Sa R: 4- V2: 59), *detti tronchi, asciutti, soldateschi>parlar soldatesco* (Or V1: 22- V2: 9), *amor tacito, timido, religioso>affetto reverente, religioso* (Or V1: 24- V2: 11), *un accento così umile e peritoso e soave>un accento così umile e soave* (Os R: 2- V2: 40), *sorda, uguale, sottile>sorda e sottile* (MN V1: 76- V2: 154), *le vie torte, tacite ed oscure>torte ed oscure* (MN V1: 83- V2: 161), *taciti, fermi, seri>taciti, seri* (QG V1: 64- V2: 217), *larghi, fitti, continui>larghi e fitti* (QG V1: 93- V2: 219), *d'un tratto ripido, nudo, sassoso>erto d'un tratto e sassoso* (QG V1: 68- V2: 221), in cui l'abuso del tricolon è efficacemente sopperito da variazioni (anticipazione dell'avverbio, con accento in prima sillaba e aggiunta di una congiunzione che ritarda l'*ictus* successivo) che rallentano il ritmo elocutivo, trasponendo nella lentezza prosodica la fatica della salita espressa sul piano del significato.

Infine, l'esuberanza attributiva è ulteriormente ridotta nel passaggio a V3:

sabbiosi, serpeggianti, intersecati>sabbiosi e serpeggianti (C V2: 239- V3: 226), *sguardo lungo, benigno, ridente>sguardo lento e benigno* (C V2: 253- V3: 242), *impassibile, rigido, grave>impassibile e grave* (C V2: 254- V3: 243), *parlavano rado, somnesso e*

svogliato>soffocato e svogliato (Ma V2: 65- V3: 46), *gli occhi lustrati, vitrei, istupiditi, le faccie accese>tutti cogli occhi lustrati e colle faccie accese* (UP V2: 26- V3: 27), *più larga, più profonda, più formidabile>più larga e più profonda* (QG V2: 218- V3: 203), *sempre linda, pettinata e composta>sempre pettinata e composta* (Car V2: 197-V3: 181), *vispo, disinvolto e arditello>vispo e disinvolto* (FDR V2: 107- V3: 89), *sottile, tremola, armoniosa>tremola e armoniosa* (FDR V2: 129 -V3: 111), *e più ancora le tante e sì varie e sì violente commozioni>e più le violente commozioni provate in così breve tempo* (FDR V2: 119-V3: 101), *cammina sciolto, franco, svelto>cammina sciolto e franco* (Co V2: 144- V3: 123), *un mondo nuovo, svariato, stupendo>un mondo nuovo e svariato* (Co V2: 148-V3: 128), sino alla sintesi mono-aggettivale *palazzo principesco, alto, bruno>palazzo nero* (S V2: 230- V3: 216), *anima buona, amorosa, gentile?>anima bella* (Car V2: 194- V3: 178) o *un'infinità di carrozze; maschere a centinaia, eleganti, svariate>un visibilo di carrozze e di maschere eleganti* (MDF V2: 168-V3: 149).

1.3 Enumerazioni aggettivali in asindeto e polisindeto

L'artificio, marca distintiva della verbosa scrittura deamicisiana, ricorre già nei primi bozzetti, raggiungendo l'acme ne *Il campo*, in cui si rendicontano tutte le esperienze, soprattutto piacevoli, che la vita associativa dell'accampamento offre. Esso è quindi intrinseco alla narrazione descrittiva-emotiva, o meglio all'enumerazione delle esperienze da essa immortalate:

borboglio confuso e diffuso, continuo, storditivo; pancacce vecchie, nere, squilibrate, tentennanti; tutti dritti, fermi, duri, seri; panni migliori, pettinati, unti, liscciati e lustrati; le coppie si sono scambiate, confuse, o rotte, o aggruppate; più alte, più capaci, più tese, fatte più ammodo; così novo, così strano, così svariato, così diletto (C 1-101-242-229 e segg.).

Ne consegue un'alta staticità del discorso, da imputare alla modalità performativa (cf. Metzeltin 1984) predominante nell'opera¹⁴. Di seguito gli altri esempi dedotti dai bozzetti confluiti in V1:

polverosi, neri, accesi, trasfigurati (MCSNDT 1-16-3-3); *ritta, schierata, compatta, immobile, muta* (QG R: 93- V1: 66), *sibilo lungo, acutissimo, stridente, rabbioso* (QG 96-68-221-206), *bisbigliar rado, soffocato, interrotto e svogliato* (MN R: 1-V1: 76), *stanchi, spossati, assetati, sordidi di polvere e di fango, disavvezzi da molto tempo* (MN 2-84-162-143), *giù, giù, lenti, lenti, fitti, larghi, asciutti* (S R: 2-V1: 92), *stanco, fradicio, pien di freddo, pien di sonno* (S 2-93-234-219), *imbacuccato, ritto, immobile, duro* (S R: 1 - V1: 89), *sola, vecchia, malaticcia, spossata* (Ma 3-128-72-52), *un buon soldato, rispettoso, docile, zelante dei suoi doveri- e coraggioso* (Ma R: 2- V1: 126), *un dire soffocato, precipitato, rotto, affannoso* (Mu 3-152-275-266), *se ne sentiva una distinta, chiara, argentina, tremola* (Or 24-12-12), *tutto è buono, tutto è pulito, tutto soffice, tutto delizioso* (MN 2-81-157-140).

¹⁴ Per converso, sempre nel *Campo* troviamo la rappresentazione della repentinità delle molteplici azioni svolte nello smontare il campo, resa per mezzo di accumuli anaforici.

Altre serie aggettivali asindetice, talvolta disciplinate dall'anafora, si riscontrano anche dal 1868, aggiungendosi alle edizioni successive:

a casa intatto e sano e grasso e rosso (PR 546-399-428), *una vedova sui quarant'anni, elegante, languida, magra, bruttina* (PR 527-373-400), *conversazione viva, clamorosa, rapida, rotta* (FDR 567-89-71), *seri, pensosi, ma non iscorati, non avviliti* (MSC 1-423-454), *allegro, fanciullesco, soave, temperato* (PBGV R: 4.2- V2: 470), *un bravo ragazzo, sobrio, assestato, buon massaiò, economico senz'essere avaro* (AV R: 1 - V3: 377), *grosso, grasso, lombardo, buon diavolo, un pochino rabbioso* (AV R: 1 - V3: 378), *portati da casa, tinti, stinti e ritinti* (AV R: 2 - V3: 386), *era sardo, contadino, ventenne, analfabeta e soldato di fanteria* (OO PS: 42- V3: 367).

Tuttavia, l'accumulo asindetico sembra ritenuto più adeguato ai sintagmi nominali, se l'aggettivazione, anche per la garanzia dei già ricordati precedenti letterari rispettati, preferisce non superare la serie più misurata della terna. A questa, infatti, o alla dittologia, sono riportate molte enumerazioni aggettivali, già nel passaggio a V2, sopprimendo uno o più membri semanticamente ridondanti:

polverosi, neri, accesi, trasfigurati>neri, contratti, trasfigurati (MCSNDT V1: 14- V2: 2), *viali sabbiosi, torti, intersecati e biancheggianti>sabbiosi, serpeggianti, intersecati* (C V1: 98- V2: 239), *borboglio confuso e diffuso, continuo, storditivo>mormorio continuo e diffuso* (C V1: 101- V2: 242), *pancaccie vecchie, nere, squilibrate, tentennanti>pancaccie nere e squilibrate* (C V1: 101- V2: 242), *così novo, così strano, così svariato, così diletto>così novo e bizzarro* (C V1: 109- V2: 250), *tira innanzì impassibile, duro, rigido, grave>impassibile, rigido, grave* (C V1: 114- V2: 255), *botteghe [...] signorili, illuminate, nitide, lucenti>botteghe signorili, illuminate, lucenti* (Ma V1: 120- V2: 63), *giù, giù, lenti, lenti, fitti, larghi, asciutti>venivan giù lenti, grossi, fitti* (S V1: 87- V2: 228), *imbacuccato, ritto, immobile, duro>imbacuccato, ritto, immobile* (S V1: 90- V2: 230), *affetto vivo, generoso, profondo, severo>affetto profondo, severo* (Or V1: 22- V2: 10), *ritta, schierata, compatta, immobile, muta>ritta, schierata, immobile, muta* (QG V1: 67- V2: 220), *bisbigliar rado, sommesso, interrotto e svogliato>bisbigliar rado, sommesso e svogliato* (MN V1: 76- V2: 154).

E in misura minore in V3:

tutti dritti, fermi, duri, seri>dritti, fermi, duri (C V2: 245- V3: 232), *stanco, fradicio, pien di freddo, pien di sonno>pieno di freddo e di sonno* (S V2: 233- V3: 219), *natura caparbia, indocile, rivolta, cattiva>natura caparbia, indocile, rivolta* (Me V2: 351- V3: 348).

1.4 Terne di sintagmi nominali e preposizionali in asindetico e polisindetico

Altrettanto praticata la serie ternaria per i sintagmi nominali, sia essa in asindetico che in polisindetico, in quest'ultimo caso guadagnando in messa in evidenza dei singoli costituenti, spesso già ottenuta tramite un elemento anaforico:

all'intorno, di sopra, di sotto (UP R: 1-V1: 32-V2:), *pigli in uggia, in ira, in odio; è un sogno, un'utopia, un'illusione; spunta una testa, un piedino, una manina* (S R: 1-V1: 90), *bosco di gelsi, di quercio, di marruche* (C 1-98-239-226), *vedrete, nel campo, che*

rimescolamento, che scompiglio, che clamori (C 2-108-249-237), *della catenella, della napina, della baionetta* (C 3-116-257-245), *si sparge sulle teste, sulle faccie, sulle mani* (C 2-106-245-232 e altri 6 casi); *di primavera, di gioventù, di vita* (Ma 1-117-61-42), *riandava colla mente le malinconie, gli scoraggiamenti e le ambascie patite* (Ma 3-128-72-52 e altri 2 casi), *e i frizzì e i mordaci epigrammi e le tiratine satiriche* (MCSNDT R: 1- V1: 14), *di un rivo, di una fonte, di un pozzo* (MCSNDT R: 1- V1: 16 e 1 altro caso), *depose berretto, sciabola, sciarpa* (UP 1-32-20-21), *senza calze, senza cravatta, senza mutande* (UP V2: 28- V3: 29), *iscappate notturne e barraonde di bettola e furfantescche imprese* (UP R: 2- V1: 36), *parlano [...] a brevi parole, a monosillabi, a cenni* (QG R: 88- V1: 64), *monti e dietro monti ed altri ancora* (QG R: 97- V1: 68); *colle mani, col calcio dell'arma, colle ginocchia* (QG R: 97- V1: 68 e altri 2 casi), *poi un gemere sordo e arrantolato* (MN 2-82-260-141 e altri 4 casi), *e il suo reggimento, e i suoi compagni, e il suo ufficiale* (Or 27-14-15), *lavoro di spazzola, d'ago e di sapone* (Or 25-12-13), *si capivano a monosillabi, a occhiate, a gesti* (Or 21-9-9), *erano passati i giorni, i mesi, gli anni* (Or 22-9-9), *tanta cortesia, tanta amorevolezza, tanto cuore* (Or 22-10-10), *in quella inalterabile taciturnità, in quel parlar soldatesco, in quel ricambiarsi fuggitivo* (Or 22-10-10 e 1 altra occ.).

Per il maggior risalto che il polisindeto conferisce a ciascun costituente, si attuano i seguenti cambiamenti in ingresso a V1¹⁵:

in *piemontesi, siciliani, lombardi*>*piemontesi e siciliani e lombardi* (G R: 55- V1: 43), il polisindeto restituisce meglio la varietà di composizione dell'esercito, e del paese, conferendo dignità autonoma a ciascun membro; in *volgon gli occhi lassù*>*lassù, e intorno, e indietro* (QG R: 88- V1: 64) la correzione esaspera lo stato emotivo dei personaggi in situazioni di memorabilità patriottica, come l'episodio di Villafranca; *ci siamo dei mila e dei mila e dei mila*>*ci siamo a migliaia e a migliaia e a migliaia* (G R: 55- V1: 43) e l'aggiunta *ex novo volgon gli occhi lassù*>*volgon gli occhi lassu, e intorno, e indietro* (QG R: 89- V1: 64).

Tra i bozzetti confluiti in V1, se ne distinguono alcuni per abbondanza di occorrenze. Oltre al *Campo*, per il suo spiccato descrittivismo, si distingue *Il mutilato*, in cui l'enumerazione trimembre di sintagmi nominali circostanziali esaspera l'induzione alla compassione per la disgrazia e la futura serenità domestica pregiudicata del soldato:

una compassione, una tenerezza, uno struggimento; figuratevi le ansietà, i batticuori, il non sapersi dar pace; e le bandiere, e la musica, e tutte quelle grida; gli fu data una gamba di legno, un paio/par di stampelle, un foglio di via; la guerra, la ferita, la gamba recisa (Mu 1-140-264-254 e segg.).

La sollecitazione emotiva, allora, è tanto più raggiunta se a rafforzare la terna vi è un'anafora; tale combinazione è molto più sfruttata della nuda terna di sintagmi nominali:

¹⁵ D'altra parte, più del polisindeto può l'anafora: *il suo imbarazzo e la sua timidità e la sua confusione*>*il suo imbarazzo, la sua timidità e la sua confusione* (Os R: 1- V2: 34).

di quella campagna, di tutti quei lumicini solitari, di quell'ultimo languir, sui campi, sulle case e sugli orti; nei suoi gesti, nei suoi sguardi, nei suoi sorrisi; o di sua madre, o di suo padre, o della sua sposa promessa; sequenza di pensieri, d'immaginazioni e di batticuori; oltre che dalla stanchezza, anche dalla monotonia della strada e dalla lentezza dell'andare; quella collina, quelle vie, quelle case (Mu 1-140-264-254 e segg.)

Analogamente nel *Gamellino*, lo scopo perlocutorio di apprezzamento della vita militare è indotto con la prospettata nostalgia (una volta terminata la leva) delle persone e degli oggetti che costituiscono il nerbo affettivo dell'esperienza di caserma, linguisticamente trasposta in serie nominali ribattute da un elemento anaforico: esso iconizza ogni costituente nella sua singolarità (soprattutto, come si è constatato anche dagli esempi precedenti, se l'elemento anaforico è un deittico), esasperandola attraverso la catena anaforica che lega ogni elemento agli altri elementi della serie:

sulle ginocchia, o sulla finestra, o sul letto; il tuo fucile e i tuoi bottoni e la tua baionetta; in camerata, al tuo letto, in mezzo ai tuoi amici; ripensando alla rivista, e al tuo capitano e alle sue parole; alla tua roba, alle tue armi, al tuo gamellino; a salutare il tuo capitano, e i tuoi ufficiali, e anche il furiere; con rispetto, con garbo, con temperanza [1868: moderazione] (G R: 54- V1: 43 e segg.).

Infine ne *La sentinella*, l'apprezzamento della leva militare e dei suoi obblighi è suggerito attribuendo una valenza eroica al meno eclatante, ma pur necessario, ruolo tutelare della vita civile che la sentinella svolge, espresso allineando in serie ternarie le circostanze sfavorevoli di adempimento del suo dovere:

da quella solitudine, da quella oscurità, da quel silenzio; d'un po' di tetto, d'un po' di fuoco e d'uno strame di paglia/giaciglio di strame; in quella piazza, a quel palazzo, a quella gran porta; non una voce amica, non una parola affettuosa, non un sorriso, nulla; quella musica, quella festa, quel frastuono; su quelle montagne, in quei boschi, in quei burroni; tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti (S 1-89-230-216 e segg.).

Lo stilema del tricolon, anche rinforzato dall'anafora, trova largo spazio nei bozzetti successivi, ideati e pubblicati dal 1868 (in particolare in quelli ospitati sulla *Nuova Antologia*, cioè Car, FDR, EIDC, PR) e confluiti in V2. Di seguito, un nutrito campionario restituisce la pervasività testuale di questa struttura:

un gran serra serra, un gran gridio, un gran rimescolamento (Sa 1-48-31), s'è destato un vivo fermento, un'agitazione convulsa, uno strepito assordante (Sa 1-49-32), col viso e le mani e i panni sanguinosi (Sa 1-50-33 e altre 5 occ.), a sei, a otto, a dieci assieme (Co V2: 137-V3: 117), che rumore, che allegria, che vita ci sarà (Co V2: 148- V3: 129), otto, dieci, venti reggimenti, e cavalleria e artiglieria (Co V2: 148-V3: 129), bicchieri e bottiglie e tozzi di pane (FDR 592-121-103), a tre, a sette, a dieci alla volta (FDR 592-121-103), insomma una confusione, un frastuono, uno stordimento (FDR 590-119-101), sulle faccie e sui panni e sul terreno (FDR 590-118-99), la fune, il secchio, la manovella, respingendosi l'un l'altro a colpi di gomito, a fiancate, a pedate (FDR 588-117-98), e contadini, e venditori, e ragazzaglia (FDR 586-113-95), lustrar bot-

toni e sciabole e stivali (FDR 582-108-89), coi capotti, le coperte e gli zaini (FDR 575-99-81), si conoscevano alla cera e ai modi timidi e ai vestiti puliti (FDR 569-91-73), agitarsi di braccia, di fucili e di bandiere (FDR 566-87-69), suonare di bestemmie, di pugni e di bastonate (FDR 563-83-65), ci regalò lo zio o il compare o qualche ufficiale (FDR 561-80-62), non ci sarà in casa una canna, un bastone, o una gamba (FDR 561-80-62), servizio di stocco o di daga o di fucile (FDR 561-80-62), ciò che significa pace, debolezza ed amore, ciò che rappresenta la forza, la potenza e la gloria (FDR 560-79-61 e altre 3 occ.), popolo pieno di fierezza, di ardimento e di fuoco (EIDC 555-348-345) incoraggiando medici, infermieri e malati (EIDC 548 339-334), sacrificavano il riposo, la salute, la vita! (EIDC 535-318-312), i piatti, la bocchetta, il tovagliolo furono (EIDC 532-316-310), mormorare alle spalle un aperto insulto, o una maledizione, o una parola incompresa (EIDC 532-314-308), a passi concitati l'ufficiale di picchetto, il dottore, i soldati di guardia (EIDC 523-302-294), esclamazione di meraviglia o d'ira o di pietà (EIDC 521-29-291), questi servizi, questi sacrifici, queste opere di carità (EIDC 519-296-288), colle buone parole, colla persuasione, coll'amorevolezza (EIDC 518-294-286), necessario il riposo, la tranquillità e ogni specie di riguardi (EIDC 518-293-285), al servizio degli ospedali, ai cordoni sanitari e alla pubblica sicurezza (EIDC 518-293-285), gli ospedali, le disinfezioni, le visite dei pubblici ufficiali, tutto era oggetto di diffidenza, di paura, di abbonimento (EIDC 514-288-280 e altre 20 occorrenze), pieni d'entusiasmo, di ambizione, di sogni di gloria (PR 528-374-403), d'essere quindi innanzi più onesto, più buono, più degno di lei (PR 562-421-452), io per lei sono la vita, il mondo, la felicità? (PR 560- 419-450), mi tocca le braccia, le mani, le spalle (PR 558-416-447), agli uomini e alla vita e alle cose nobili e grandi (PR 554-410-440), questo caro, questo benedetto, questo santo romanzo Promessi Sposi (PR 554-409-440), altri gruppi, altre grida, altri lamenti (PR 545-397-426), pieno di fumo, di strepito e d'allegria (PR 539-389-417), né madri, né mogli, né sorelle (PR 538-387-415), una moltitudine di mamme, di sorelle e di fratelli piccini (PR 538-387-415), mi tocca la sciabola, la sciarpa, le spalline (PR 536-385-413 e altre 6 occorrenze), ne lui, né la folla, ne il corso (MDF 2-166-147), né i nostri pensieri, né i nostri sguardi, né i nostri desiderii; un gran rimescolio, un gran chiasso, un corso bellissimo (MDF 2-168-149), un conforto, una parola di riconoscenza, un grazie (MDF 2-169-150), dirompendosi in valloncelli, in dirupi e in burroni; ghiaia e nottoloni e macigni enormi (Me 1-353-350), sbuffi, aneliti, grida di rabbia (Me 1-354-351), carta, penna e calamaio (Me 1-355-353), i batticuori, le paure, le pene (Me 1-357-355), una cera tra l'allegro, l'attonito e il curioso (Me 1-359-357), misto di contentezza, di meraviglia e di affetto (Me 2-363-361), distintamente il rumore dei carri, lo scalpito dei cavalli e le varie voci (MSC 2-440-472), avrete qualche suo scritto, qualche lettera [...] o qualche [...] (MSC 2-436-468), stringendogli convulsamente ora la mano, ora la sciabola, ora le falde (MSC 1-435-467), di cavalli, di cannoni e di carri; campi, strade, vigneti; siepi e piante e solchi (MSC 1-422-453), fattosi dire la strada, il numero della porta e il piano della casa (MSC 1-424-455), assi, tegole e travi (MSC 1-431-463), vedemmo [...] uno sgomento, una rotta, uno scompiglio d'inferno (MSC 1-432-464), un rumore confuso di passi, di voci e di armi (MSC 1-431-464), afferrarono subito le ruote, gli orecchioni, le bocche (MSC 1-431-464), baciarlo furiosamente nel viso, nel collo e pel petto, palpandogli le spalle, le braccia, la testa (Car 790-212-197), un mormorio confuso di ringraziamenti, di auguri e di saluti (Car 789-211-196), il tavolino, le seggiole, il canapè erano ingombri (Car 784-204-189), colla virtù nel cervello, nella co-

scienza, nel cuore (Car 773-187-170), *d'indole, di aspetto e di modi non molto diversi da lui* (Car 773-86-69), *d'ufficiali ce n'erano venuti d'ogni età, d'ogni aspetto e d'ogni umore* (Car 771-185-168), *ci dà il vigore nelle fatiche, la costanza nei sacrifici, l'ardimento nei pericoli* (FDR R: 602- V2: 136), *del pepe, del sale, dell'oliera* (Os R: 1- V2: 37), *di certi modi, di certe consuetudini, di certe norme* (Os R: 1-V2: 36), *quell'atto, quella voce, quel volto* (Os R: 1-V2: 36), *erano tutto per me: compagni, amici, famiglia* (PBGV R: 6-V2: 483), *e i casi, e gli amici e gli ufficiali, espressione di rispetto, di tenerezza e di confidenza* (PBGV R: 5.2-V2: 478), *provocato per caso da un ricordo, da una parola, da un atto; la colmerete di carezze, di grazie, di benedizioni* (PBGV R: 4.2-V2: 371), *fui visitato dai medici, dagli ufficiali [...], dal maggiore* (PBGV R: 3.2- V2: 462), *a voler sapere i come e i perché e i quando* (PBGV R: 3-V2: 458), *da due individui, due monellacci [...]. due faccie proibite* (PBGV R: 3-V2: 456), *né padre, né madre, né altri parenti* (PBGV R: 2.2-V2: 454), *ingombra di mucchi di terra, di ciottoli, e di operai* (PBGV R: 2-V2: 449), *con quei baffi irsuti, con quel cipiglio, con quel vocione* (PBGV R: 1-V2: 445), *popolate di abeti, di noci e di castagni enormi* (PBGV R: 1-V2: 444), *questi bei colli, questa bella verzura, quest'aria pura ed aperta* (PBGV R: 1-V2: 443), *senza anfora: il colle, la valle, il paesello* (PBGV R: 1-V2: 444), *lungo la siepe, panche, seggiole e tavolini* (PBGV R: 1-V2: 445), *era un misto di sardo, di lombardo e d'italiano* (OO PS: 44- V3: 370), *sostituire ai nomi di questi, il nome di suo padre, di sua madre e de' suoi fratelli* (OO PS: 46-V3: 372), *Continuò a salutare [...] gli ufficiali, i soldati, la bandiera* (FDR V3: 115), *pareva un albergo, una caserma e un manicomio* (AV R: 1 - V3: 376), *ricordava fatti, nomi e date* (AV R: 1 - V3: 378), *una «requisizione» d'uno squadrone di cavalleria in tempo di guerra, una devastazione, un saccheggio* (AV R: 2 -V3: 383), *andirivieni [...] di lavandaie, di stiratore e di merciaiole* (AV R: 2 -V3: 388), *era un infame, un Borgia, un mostro senza viscere umane* (AV R: 4 - V3: 390).

Talune occorrenze si fermano alla sola pubblicazione in rivista sulla *Nuova Antologia*, ma sono perciò utili a confermare la percezione di letterarietà del tricolon, tale da renderlo adeguato all'elevato standard linguistico e culturale della rivista:

m'entusiasmai del suo corpo, dell'esercito, della carriera militare (MDF R: 2), *giù per la sponda dei fossi e sulla sabbia e sulle pietre ammonticchiate* (FDR R: 570), *cominciammo una consulta a bassa voce, a tronche parole, a gesti concitati* (FDR R: 574), *contrasto tra le vestimenta e l'aspetto e la nettezza* (FDR R: 571), forse espunto per la marcatezza cognitiva del contrasto non topicamente polare, *bicchieri, e canti, e fischii* (FDR R: 586).

A questi *specimina* già copiosi, si aggiungano alcuni ritocchi sugli aspetti coordinativi asindetici e polisindetici: *agitarsi di braccia e di fucili e di bandiere* > *agitarsi di braccia, di fucili e di bandiere* (FDR R: 566-V2: 87), *tutta quella gente e pur quella sì profonda quiete, quelle voci monotone dei furieri* > *tutta quella gente e pur quella sì profonda quiete; e quelle voci monotone dei furieri* (FDR R: 575-V2: 99), *le città e i villaggi e le campagne* > *le città, villaggi e le campagne* (EIDC R: 550-V2: 342) e *lo zaino ed i bastoni e la tela* > *lo zaino, i bastoni e la tela* (FDR V2: 122-V3: 104); inoltre subentrano

correzioni tese a meglio evidenziare la struttura ternaria, rafforzando dove possibile l'anafora:

quel mettermi le mani addosso ch'ella fa, quelle sue carezze, quel suo baciarmi le mani>*quel suo mettermi le mani addosso, quelle sue carezze, quel suo baciarmi le mani* (Car V2: 194- V3: 178), *colla faccia convulsa, il respiro affannoso e gli occhi lacrimosi scintillanti d'un sorriso ineffabile*>*colla faccia convulsa, col respiro affannoso e cogli occhi umidi e scintillanti d'un sorriso* (Co V2: 149- V3: 130);

nonché le strutture ternarie inalterate dalle correnti di correzioni lessicali, nel passaggio da V1 a V2:

di più basso, di più vigliacco, di più disprezzabile>*più scellerato, più vigliacco e più spregevole* (Sa R: 1- V2: 49), *scambiando sguardi, paroline e sorrisi*>*scambiandosi augurii, occhiate e sorrisi* (PBGV R: 5.2- V2: 481), *i frizzi e i mordaci epigrammi e le tiratine satiriche*>*di motti, di frizzi e di mille voci lepidi e strane* (MCSNDT V1: 13- V2: 1), *tanti anni di attaccamento devoto, di assidue cure, di sollecitudini affettuose*>*tanti anni di compagnia, di attaccamento devoto, di servizio affettuoso* (Or V1: 27-V2: 15); ed è ulteriormente immessa: *il dorso, e di siepi, e di lunghi filari di viti*>*il declive di siepi, d'alberi e di lunghi filari di viti* (QG V1: 63- V2: 216), *ne seguiva attentamente gli atti*>*ne seguiva attentamente i passi, gli atti, i moti del viso* (Or V1: 25-V2: 13).

Non mancano variazioni sul tema, presenti soprattutto nel bozzetto ideato solo per V3, dunque in un momento di più autonoma sicurezza e maturità linguistica: si veda il tricolon composto da costituenti specificatori, ciascuno dei quali regge una proposizione: *non c'è che la fame d'un sonatore di trombone dopo un concerto di sette ore, d'un Esquimese dopo una caccia alle foche, d'un leone digiuno da tre giorni* (AV R: 2 - V3: 382-383); oppure la terna strutturata internamente con la simproche (*quel salto dal collegio alla libertà, dalla daga alla sciabola e dal refettorio alla trattoria* in AV R: 1 - V3: 374) o con moduli binari (*ed era un affaccendarsi continuo di medici e d'ufficiali, un continuo dare e ricever ordini, un insolito rimescolio d'uomini e di cose* in EIDC 513-286-277 e *in ogni sorriso sospettano uno scherno, in ogni parola un'insidia, in ogni persona un nemico* in Me 1-349-346); o ancora il virtuosismo manierato del tricolon nominale in cui è incassata una terna di attributi o di specificatori: *affollò il capitano di tante domande, di tante preghiere, di tante dimostrazioni di gratitudine, di gioia, d'affetto* (Me 1-358-356), *poi vennero i furti per congiura, i furti a corda, a uncino, a rete, i furti con grassazione. Era uno sgomento, una disperazione, una rovina* (AV R: 2 - V3: 385). Sempre in V3, il medesimo artificio retorico del tricolon, abordabile e apprezzabile dal lettore in erba, può ammiccare al lettore borghese più colto e aggiornato sulle novità letterarie, attraverso riferimenti intertestuali che rimandano alla scuderia degli autori promossi da Treves: in *valtzer vertiginosi delle Rosa-*

lie, delle Concette e delle Nedde (AV R: 3 - V3: 389), infatti, il riferimento è ai personaggi delle novelle e dei bozzetti di Giovanni Verga¹⁶.

Sebbene sia un espediente tanto caro alla scrittura deamicisiana, il tricolon non è graziato dalla scure della sintesi, soprattutto se l'apporto informativo dei costituenti è assente, ossia se vi è ridondanza semantica, come in *trattarli a pasticcini e colmarli di garbatezze, di blandizie e di vezzi*>*trattarli a pasticcini e colmarli di garbatezze* (CM R: 81- V1: 59).

La ripulitura, però, si intensifica nell'approdare alla seconda edizione e soprattutto alla terza:

un serra serra, un darsi da fare e un battagliai>*un serra serra, un gridio* (MCSNDT V1: 17- V2: 5), *su quella cima, su quelle schiere, su quelle armi*>[omesso] (QG V1: 65- V2: 218), *quella musica, quella festa, quel frastuono... gli fanno male*>*quella musica e quella festa gli fanno male* (S V1: 93- V2: 233), *sulle pietre, sulle spine, sul fango*>*sulle spine, nel fango* (MN V1: 81- V2: 159), *dopo tanti anni, dopo tante fatiche, dopo tanti pericoli*>*dopo tanti anni, dopo tanti pericoli* (Or V1: 24- V2: 11), *che cosa ho fatto a quest'uomo perché m'abbia ad amare con tanto attaccamento, con tanta virtù, con tanta religione?*>*che cos'ho, che cosa sono io perch'ei m'abbia ad amare con tanta virtù, con tanta religione?* (Or V1: 29-V2: 16), *quei canti che ci portavano un po' di casa, un po' di madre, un po' di patria*>*quei canti come un saluto di nostra madre lontana* (Or V1: 24- V2: 12), *casina a due piani, rossa, graziosa*>*casina di color rosso e di forma graziosa* (PBGV R: 1-V2: 444);

quest'uomo ha una casa, un campo, una famiglia>*quest'uomo ha una casa, una famiglia* (Or V2: 14-V3: 14), *dai parenti, dai congiunti, dagli amici*>*dai parenti e dagli amici* (Mu V2: 269- V3: 259), *certi segni taciti, certi visi, certe smorfie*>*certi segni muti* (C V2: 243- V3: 231), *battimani e canti e fischi*>*battimani e fischi* (C V2: 253- V3: 242), *vita tutta fatiche, tutta stenti, tutta pericoli*>*vita tutta stenti e pericoli* (S V2: 235- V3: 221), *da quella solitudine, da quella oscurità, da quel silenzio*>*da quella oscurità e da quella solitudine* (S V2: 232- V3: 218), *pieno di rassegnazione, di serenità di buon volere*>*pieni di rassegnazione e di buon volere* (Co V2: 138- V3: 118), *dove li cercano, dove li trovano i loro primi amici, i loro primi conforti, i loro primi diletti?*>*dove li cercano, dove li trovano i loro primi amici?* (FDR V2: 84- V3: 66), *tanto fresco di gioventù, tanto pieno di vita, tanto forte di ardimento e di fede*>*tanto fresco di gioventù, così pieno di vita e di ardimento* (FDR V2: 116- V3: 98), *ma che «immortale», ma che «disio», ma che «fremito»*>*ma che «immortale» ma che «disio»* (FDR V2: 128-V3: 110), *tutti ansanti, co' volti accesi; gli sguardi, gli atti, gli accenti improntati d'un abbattimento, d'una costernazione profonda: uno spettacolo desolante*>*tutti ansanti, co' volti accesi, sfiniti, trasfigurati, costernati* (FDR V2: 118- V3: 100), dove alla pesantezza di sintagmi nominali subentra una più agile e condensata enumerazione aggettivale; *non sono che una mestizia sfuggevole, un turbamento leggero, un nonnulla*>*si può dir che son nulla* (FDR V2: 116- V3: 97), *dimostrazioni di gratitudine, di affetto, d'entusiasmo*>*dimostrazioni di gratitudine e di affetto* (FDR V2: 88-V3: 70), *i dialo-*

¹⁶ L'allusione sarà a *Nedda*, pubblicata per la prima volta sulla *Illustrazione universale: rivista italiana* proprio dell'editore milanese nel 1874, nonché ai personaggi femminili della novella *Fantastiche-ria* (1879), uscita sul «Fanfulla della domenica», come anteprima del successivo romanzo *I Malavoglia* (1881), edito ancora da Treves.

ghi si facean sempre più rapidi, più caldi, più rumorosi>i dialoghi si facean sempre più caldi e più rumorosi (FDR V2: 89- V3: 71), canti, fischi, grida, che n'echeggiavano>e li canti e grida, che n'echeggiavano (PR V2: 369-V3: 396), col viso e le mani e i panni sanguinosi>col viso e il petto insanguinato (Sa V2: 55- V3: 39).

D'altra parte, confrontando le correzioni con le permanenze (anche solo a colpo d'occhio), è comprensibile che, nonostante la volenterosa raschiatura, per i recensori e per i critici la terza edizione mostri ancora il marchio dell'ostinata tracotanza lessicale cui il Nostro non rinunciò.

1.5 Enumerazione di sintagmi nominali e preposizionali in asindeto e polisindeto

Come il tricolon, l'enumerazione (spesso strutturata dall'anafora) dilaga nei bozzetti ad alto scopo persuasivo e ad alto tasso descrittivo, quali *La sentinella* e *Il campo*:

le vie della città, le piazze, i davanzali e i terrazzi delle case, gli alberi sporgenti, la famiglia, la casa, gli amici e...l'amorosa; immagine viva di quelle danze, di quei cari volti, di quelle belle persone, di quegli sguardi, di quei sorrisi; tutta fatiche, tutta stenti, tutta pericoli, tutta sacrifici; sacrificio della propria volontà, dei propri desideri, degli affetti, delle abitudini, dei pensieri; al proprio dovere, alla propria bandiera, a quei tre bei colori; più di noi stessi, più della vita, più di nostra madre, più di tutto il mondo (S 1-87-229-215 e segg.);

la robba, piatti, cavoli, salami, bottiglie, panni, polli, sigari; col viso rosso, colla fronte stilante di sudore, col respiro affannoso, colla febbre addosso; col keppy [...], col cappotto [...], col centurino in mano, collo zaino; spiegarsi la disparità dei gradi argomentando dai galloni dei berretti e dagli atti e dai modi e dai portamenti; mescolanza confusa di pagliume, di panni, di zaini, di cencerelli; più alte, più capaci, più tese, fatte più ammodo; e quel boschetto oscuro, quella bella collina verde, quelle ville, quel paesello ancora dorato da uno sprazzo di sole; coi capelli sparsi e attaccati [...], coi calzoni raggrinzati, colle braccia; certi segni taciti, certi visi, certe smorfie; palazzotti azzurri e rossastri, e lunghi filari di pini, e gruppi di salici, e viali sabbiosi; fornelli di sassi e di mattoni accatastati, e mucchi di cenere e rimasugli di tizzoni e di tizzoncelli spenti, e di stoppie (1868: stipe) e di fuscilli sparpagliati; di paglia, di panni, di zaini, di cencerelli, di giberne, di canne di fucile e di baionette; un paio di cestelle [...], un gran piatto di [...], un gran pezzo di carnaccia cruda, e una filatessa di fiaschi, di bottiglie e bicchieri, e sigari pregni d'olio e fogli di carta da lettera; accoglienze ed inchini e domande e risposte affollate, e passar; grida di gioia, e scoppi di battimani, e canti e sibili acuti (C 1-98-239-226 e segg.).

Meno pervasive, ma pure presenti, le occorrenze negli altri bozzetti che compongono V1:

non un albero, non un cespuglio, non un palmo d'ombra, non una goccia d'acqua (MCSNDT R: 1-V1: 13- V2: 1), urti, spintoni, litigi, grida, percosse (MCNSDT 1-15-6-7), le soglie delle officine, le imboccature delle vie, le finestre, i balconi (MCSNDT 2-20-8-8), una fermata, una sosta, un minuto di riposo, un momento di respiro (MCSNDT R: 1- V1: 15), il capitano, il maggiore, la moglie, le aspettative, le tasse

(UP R: 1-V1: 35), *erbe, arbusti, siepi, viti, solchi, sentieri* (QG 95-67-221-206) che restituisce l'idea dell'inarrestabilità dell'esercito; *i tronchi, le zolle, le pietre, le radici* (QG 95-67-221-206), *fischi a destra, a sinistra, ai piedi, sul capo* (QG 100-71-224-210), *qui, là, a destra, a sinistra, lontano, dietro gli alberi, dietro i cespugli, in mezzo alle viti, nei fossi* (QG 95-67-221-206 e segg.), *sotto quell'onda, sotto quel peso, sotto quella pesta precipitosa, sotto quella moltitudine scatenata* (QG 94-67-221-206), *quella magnifica pianura, quei monti, quelle lunghe strade, quelle casucce* (QG R: 98-V1: 69), *in quartiere, in casa, in campo, in marcia, in guerra* (Or 22-9-9), *d'un mio sorriso benevolo, d'una mia parola garbata, d'un mio cenno, d'un mio sguardo* (Or 29-17-17), *in mezzo a tanti inconsueti omaggi, a tante garbatezze di lega signorile, a tante sviscerate proteste, e a tante audaci preghiere e a tanto contorcersi [...]* (MN 2-82-163-144), *braccia e gambe e piedi e fucili* (MN 2-81-157-140), *coperti d'oro e d'argento e di ciondoli e di pennacchi e di medaglie e di croci* (MN R: 2-V1: 84-V2: 162), *si sentiva addosso una gran caldura, un gran pondo sul petto, una ripienezza, una smania di moto, un'avidità tormentosa* (Ma 2-124-68-49), *spazzole, pettini, scatolette, cencerelli* (Ma 3-130-74-55), *ora sull'uno, ora sull'altro fianco, ora supino, ora bocconi* (Ma 2-124-68-39), *un altro singhiozzo, un altro più forte, un altro ancora, uno scroscio di pianto* (Ma R: 3-V1: 129-V2: 73), *e i genitori e i congiunti e gli amici* (Mu 3-155-279-270), *un sentiero, un rigagnolo, una siepe, un tugurio* (Mu R: 2-V1: 146), *e sulle rastrelliere, e nelle inferriate [...], e attorno ai quadretti, e al di sopra delle porte* (Mu 2-147-270-260), *e via per la casa, e per l'aia, e per la via, e per gli orti* (Mu 2-147-270-260).

Similmente al tricolon, l'enumerazione è altamente ricorsiva nelle fasi editoriali successive:

col volto pallido, col capo scoperto, coi capelli rabuffati, colla cravatta e coi panni (Sa 1-49-32), *urli, fischi, bestemmie, imprecazioni* (Sa 1-48-31) che costituisce un periodo nominale; *invade [...]* *le vie laterali, i caffè, i vestiboli e i cortili delle case vicine* (Sa 1-49-32), *si sente [...]* *uno scoppio rabbiosi di bestemmie, un picchiare di bastoni, un grido acuto, un lamento fioco, e poi un lungo bisbiglio, e poi un pauroso silenzio* (Sa 1-50-33), *frastuono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri e di piatti percossi e di risa e di voci discordi* (Car 788-208-192), *ingombri di biancheria, di vestiti, di libri e di carte* (Car 784-204-189), *gelosie, spasimi, furori, cose da tragedia*, (Car 768-180-162), *fra cui il comandante del distaccamento, i soldati, il sindaco, il giudice, il parroco, il delegato di pubblica sicurezza, il ricevitore, il comandante del porto, il maresciallo dei carabinieri, e un giovane medico militare* (Car 765-176-158), *da loro i primi sorrisi, le prime strette di mano; con loro i primi convegni, i primi colloqui confidenti e geniali, le prime passeggiate solitarie in campagna, i primi sfoghi di rancore contro i superiori prepotenti, e i primi lamenti sulle durezze della disciplina, e da loro le prime parole di conforto e le prime consolazioni* (FDR 565-84-66), *allagando rapidamente la via principale, la piazza e i vicoli e i cortili* (FDR 588-117-99), *il nostro cuore di stamani, il nostro orgoglio, la nostra fede, la nostra forza* (FDR 588-116-98), *né il cognome suo, né quello della matrigna, né la casa, né il mestiere, né qualsivoglia altri indizio* (FDR R: 580-V2: 106), *armi, assise, galloni, pennacchi, ciondoli, ciarpe, tutto* (FDR 561-80-62), *visitava le caserme, le prigioni, gli ospedali, le case di convalescenza* (EIDC 548-338-334), *tutti gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, i soldati, i percettori delle dogane, gli ufficiali governativi* (EIDC 515-289-281), *difettava di medici, di medicine, di danaro, di pane*

(EIDC 545-333-329), *in cerca di zappe, di pale, di carrette, di panche, di assi* (EIDC 541-328-323), *un assalto impetuoso di saluti, di felicitazioni, di strette di mano, di domande* (PR 558-416-447), *abbracciar collo sguardo il paese intero, monti, valli, fiumi, foreste* (PR 530-377-405), *discorsi di alta politica, di alta guerra, di alta filosofia, di alta letteratura* (PR 528-373-401), *grande smania di moto, d'aria, di luce, di musica e di versi* (PR 525-370-398), *d'un'infinità di ragioni, di ricordi, d'immagini, di esempi* (PR 544-396-425 e altre 5 occ.), *ora la cravatta, ora i calzoni, ora i bottoni, ora il berretto* (Co V2: 139- V3: 119), *città, campagne, monti, mari, chiese, palazzetti, giardini* (Co V2: 148- V3: 128), *con musiche, balli, tombole, corse* (Co V2: 148-V3: 129), *labirinto di tane e di precipizi e di boschi folti e di greppi* (Me 1-352-350), *in un solo abbraccio la testa del bambino, i cordoni, le spalline, il berretto* (MSC 2-438-470), *chi col cheppè, chi col berretto, chi colla papalina, chi colla tunica, chi col cappotto, chi coi calzoni da soldato, chi coi calzoni da contadino* (PBGV R: 5.2- V2: 477), *vi fa amare il lavoro, la casa, la pace, la virtù* (PBGV R: 4.2-V2: 471), *cose d'inferno, coltellate, sciabolate, morti, becchini, il finimondo* (PBGV R: 3.2-V2: 462), *si ricordò del reggimento, della marcia, della pioggia, del suo svenimento* (Os R: 2- V2: 42), *l'interrogava delle vicende della guerra, delle marcie, dei campi, del reggimento* (Os R: 1- V2: 37), *rispondeva con dei sì, con dei no, con dei sorrisi, con qualche gesto* (Os R: 1- V2: 37), *proprio quei contadini che lo vestono [...] e quelle loro minaccia incallite, e quelle loro faccie ossute [...], e quelle loro fronti* (Os R: 1-V2: 31), *e di quella sua rozzezza ingenua e peritosa, di quel suo stupore, di quel suo sbalordimento, di quella tenera e reverente gratitudine* (Os R: 1-V2: 37), *le prime gioie del comando, il corredo nuovo, l'ordinanza, i nuovi amici, i superiori benigni..* (AV R: 1 - V3: 374), *sette ufficiali di vent'anni, sette ordinanze di ventidue, due piemontesi, un lombardo, un toscano e tre napoletani* (AV R: 1 - V3: 376), *dai più difficili problemi di balistica all'immortalità dell'anima, dal regolamento; di disciplina alla musica dell'avvenire, a sentenze superbe, a cavilli da avvocati birbanti, a grida, a cannonate, a colpi di mortaio* (AV R: 1 - V3: 378 e altre 3 occ.), *scritto sui margini dei giornali sul rovescio degli stamponi, sulle fascie dei libri, sulle buste delle lettere, sulle carte del cestino* (OO PS: 41- V3: 371).

Anche in questo caso, nel passaggio a V2 il criterio della sintesi sfronda, benché di poco, la moltitudine delle occorrenze; ecco le limature:

sotto i panni, negli occhi, nei capelli, nella nocca, dappertutto>negli occhi, nella bocca, sotto i panni, imbiancando barbe e capelli (MCSNDT V1: 13-V2: 1), *una fermata, una sosta, un minuto di riposo, un momento di respiro>un po' di riposo, un po' di respiro...un momento di vita* (MCSNDT V1: 15-V2: 3), *l'altro alle spade e agli schioppi di legno, alle trombette, ai tamburi>l'altro agli schioppi, alle trombette, ai tamburi* (FDR R: 560- V2: 79), *grida di gioia, e scoppi di battimani, e canti e sibili acuti>battimani e canti e fischi* (C V1: 113- V2: 254), *spiegarsi la disparità dei gradi argomentando dai galloni dei berretti e dagli atti e dai modi e dai portamenti>spiegarsi la disparità dei gradi argomentando dai galloni dei berretti* (C V1: 110- V2: 251), *vita tutta fatiche, tutta stenti, tutta pericoli, tutta sacrifici>vita tutta fatiche, tutta stenti, tutta pericoli* (S V1: 94- V2: 235), *a girare, a frugare, a fiutare e a strillare>a girare, a frugare, a strillare* (UP V1: 33- V2: 20).

Pochi altri ripensamenti si attuano nel passaggio a V3:

un gran pezzo di carnaccia cruda, e una filatessa di fiaschi, di bottiglie e bicchieri, e sigari pregni d'olio e fogli di carta da lettera>un gran pezzo di carnaccia cruda, e una fila di bottiglie e di bicchieri mal lavati (C V2: 243- V3: 230), coperti d'oro e d'argento e di ciondoli e di pennacchi e di medaglie e di croci>coperti d'oro e d'argento e di ciondoli e di pennacchi (MN V2: 163- V3: 144), col caffè, col rum, o con altro che fossimo assuefatti a pigliare>col caffè, coi rum, o col rosolio (FDR V2: 108-V3: 89), ridere di questo mio... zelo, di questa mia pietà per quella povera disgraziata, di questi miei esperimenti, di questi tentativi...inutili>ridere di questo mio...zelo, di questa mia pietà per quella povera disgraziata, e dei miei esperimenti inutili (Car V2: 193- V3: 176), guardale gli occhi, la bocca, tutta la persona.... le mani>guardale gli occhi, la bocca.... le mani (Car V2: 194- V3: 178), e ci sono le statue, i giardini e le chiese da vedere, e poi le manovre>e ci sono molti paesi da vedere, e poi le manovre (Co V2: 151-V3: 132), una smania di fare, gridare, di correre, di saltare>una smania di gridare, di correre, di saltare (FDR V2: 11-V3: 93).

La sfrondata non poteva essere più audace, visto l'innato descrittivismo pittorico della prosa deamicisiana che, benché accomodante agli smussamenti della concisione quando ammortizzano la patina di letterarietà (come si è visto per le terne), non può tuttavia rinunciare al suo nerbo portante, l'analiticità cronachistica, di cui l'enumerazione di sostantivi (designanti oggetti) ne è la trasposizione linguistica.

1.6 Anafora

Molteplici sono i fini cui l'anafora è asservita nei bozzetti militari.

Il più palese la accomuna alla ripetizione, nella funzione di mimesi della concitazione espressiva del parlato, per cui il locutore (fittizio) desidera richiamare l'attenzione del ricevente (lettore) su un oggetto del discorso (solitamente se stesso e, in particolare, le dolenti e controverse condizioni dei soldati nelle loro mansioni e esperienze liminari) e lo ritematizza compulsivamente in sequenze proposizionali, naturalmente trimembri. Di seguito qualche esempio:

Chi li veste? Chi dà loro sostentamento? Chi fa le spese? (G R: 57- V1: 45), chi le vede, chi le sente, chi sa che elle vi siano, chi pensa a loro, chi se ne cura? (S 2-95-236-222), Di che? Di quali fiori? Di quali erbe? (Ma 1-117-61-42), voglio farmi pulito come uno specchio, voglio farmi. Voglio farmi un bel soldato. Voglio piacerle, voglio (Ma R: 3-V1: 130; per il foderamento, cfr, cap. 6), non ve l'ho detto io [...]? non ve l'ho detto io[...]? non ve l'ho detto che [...]? (CM R: 74- V1: 55), oppure negli indiretti liberi ma non gridar mai, non attaccar briga con nessuno, non farti la ragione (G R: 60-V1: 46), a domandarvi se il brodo è buono, se la carne è buona, se il pane è abbastanza cotto e questo e quest'altro (G R: 62- V1: 48), chi lo punge, chi lo umilia, chi lo opprime (CM R: 75- V1: 55).

Il fenomeno si consolida nelle edizioni successive:

Non ti rincesce ch'io vada via? Non ti dispiace di non vedermi mai più? (Car 785-205-190), dove ho sofferto tanto, dove ho veduto te per la prima volta, dove tu m'hai ridato la vita! (Car V2: 212-V3: 198), Che cos'hanno con noi? Che cosa siamo noi? (Co V2:

141- V3: 121), *chi è? che c'è? chi viene?* (Sa 1-49-32), *Ah volete farmi abbandonare il mio posto? Volete che io tradisca la consegna?* (Sa 3-56-39), *Che dolce vita io vivrei, che serenità, che pace! Come si fa a vivere! Come si fa a respirare! Come resiste a starci tutta quella gente!* (PBGV R: 1-V2: 443 e 1 altra occ.), *Chi ci renderà [...]?* *Chi ci richiamerà negli occhi quelle lagrime d'entusiasmo?* *Chi rialzerà l'edifizio su queste rovine?* (FDR 588-116-98), *te l'ho sempre detto, te lo ridico, te lo dirò eternamente, te lo ripeterei nel mio ultimo momento* (PR 560-419-451), *Dimmi che sei proprio qui, Alberto; dimmi che mi ascolti, dimmi che mi vedi piangere....* (PR 560-417-449), *Chi? Chi sta meglio? Chi è che s'è ammalato?* (MDF 1-165-146).

Le terne di interrogative ed esclamative anaforiche talvolta sono ridotte già nella prima edizione, non tanto per l'esigenza di concisione (che sarà successiva, benché poi tali correzioni vi si trovino conformi), bensì per l'affettazione manierata che rende la mimesi del parlato poco verosimile per questo aspetto:

Se, per caso, l'ufficiale avesse sbagliato l'ora? Se il suo orologio non andasse bene? O se glielo avessero ordinato di «far battere prima» per qualche ragione che i soldati non possono sapere?> Se glielo avessero ordinato all'ufficiale di far battere prima per qualche ragione che i soldati non possono sapere? (G R: 63- V1: 48), *Non sente come parla? Non sente come spaccia patenti d'asino da tutte le parti?> Non sente come parla, come spaccia patenti d'asino da tutte le parti?* (CM R: 76- V1: 56), *Così senza prepararmi? Senza dare prima un'occhiata ad un trattatello di retorica? Senza raccogliere almeno ed ordinare prima le mie rimembranze?> Così senza prepararmici?* (QG R: 85- V1: 62).

D'altra parte, l'anafora ricorre in diegesi, diventando un coesivo sintattico, sia di sintagmi adiacenti sia di proposizioni. Essa sembra favorire una costante apertura del canale fatico, quasi un controllo dell'attenzione, riproponendo l'elemento noto prima di avanzare la nuova informazione (o una forma variata dell'informazione precedente): è quanto si è visto nelle anafore ricamate su ditologie e terne e, in generale, tra sintagmi adiacenti per assicurarne una qualche coesione. Come si vedrà dagli *specimina*¹⁷, talvolta l'anafora sostiene la coesione quando quest'ultima è indebolita dalla sintassi nominale:

un palmo d'ombra, un palmo d'erba (MCNSDT 2-17-5-5), *i più animosi al centro, i più poltroni alle ali* (C 2-105-246-233 e 1 altra occ.), *non un po' di quieto riposo, non un po' di fuoco per asciugarsi i panni* (S 1-87-233 -219 e altre 3 occ.), *dall'insolita frequenza e dall'insolita splendidezza* (MN R: 1- V1: 85 e altre 2 occ.), *insolita frequenza e l'insolito moto* (Ma 1-118-63-43), *e sempre ansante di pietà e di sollecitudine, sempre amorosa, sempre madre!* (Ma 1-118-63-43), *con certi gemiti tronchi, con certe voci inarticolate* (Mu 3-152-276-267 e altre 2 occ.), *con tanta virtù e con tanta devozione* (Or 29-16-17 e altre 2 occ.), *un insolito moto, un insolito brulichio* (Sa R: 1 -

¹⁷ L'artificio è presente anche nei bozzetti mai entrati in volume: in *La morte del cavallo* figura *un po' sconquassato e un po' frolo* (p. 105) mentre il *La sete* (2) si riconosce l'anafora operante sulle proposizioni: *essi vi fanno [...], vi fanno* (il sintagma è ripetuto per 7 volte); *addio [...] addio [...]* *addio*. Oppure nella redazione in rivista de *La sassata: il cuore sanguina, il cuore si spezza* (Sa R: 4); *non abbiate a provar mai, ve lo auguro di cuore, credetelo; non abbiate mai a provare quell'angoscia* (Sa R: 4).

V1: 47 e altre 3 occ.), *i nomi più venerati e più cari* (Co V2: 153 - V3: 134), *un po' più alto della caserma e un po' più in là della piazza d'armi* (Co V2: 147 - V3: 127), *senza umiltà e senza paura* (FDR 562-81-63), *senz'altro movente che la pietà, senz'altro conforto che la coscienza* (EIDC 531-312-306), *i più dolci affetti della famiglia e le più sacre leggi della religione* (EIDC 555-348-344), *ai più ottusi e ai più malevoli* (EIDC 553-346-343), *quella domestichezza, quell'affratellamento* (EIDC 553-346-343 e altre 5 occ.), *un va e vieni d'altre donne e d'altre ragazze* (PR 538-387-415), *con quel suo garbo, con quel suo brio* (PR 536-384-412), *il loro avvenire da ogni dolore, da ogni sventura* (PR 529-376-404 e altre 10 occ.), *il più vivo e più ardente di loro* (PBGV R: 5.2- V2: 477), *tante volte sognate, tante volte pensate* (PBGV R: 4.2- V2: 473), *ogni gesto, ogni moto* (PBGV R: 4.2- V2: 472 e altre 3 occ.), *ora le carrozze, ora la gente, senza dirsi una parola, senza scambiarsi un sorriso, senza dare un segno di curiosità, né di piacere, né di rincrescimento, né di noia* (MDF 2-168-150), *quella faccia rannuvolata e quello sguardo torvo* (Me 1-349-346), *il vostro cuore generoso e il vostro animo nobile* (Me 2-438-471), *sempre più pronto e più soave* (PBGV R: 5.2- V2: 480), *il più allegro e il più chiassone* (PBGV R: 5.2-V2: 480 e altre 2 occ.), *in qualunque caso e per qualunque motivo, senza riguardi, senza complimenti* (Os R: 2- V2: 43 e 1 altra occ.), *sempre scannati e sempre affamati* (AV R: 1 - V3: 375), *il furto magistrale, il furto monstre* (AV R: 2 - V3: 385 e 1 altra occ.).

A tali occorrenze si aggiungono alcuni ritocchi che comprovano la ricercata enfaticizzazione focalizzante dell'anafora: *oltre la vita e le sostanze> e proteggono le nostre vite e le nostre sostanze* (MDF R: 2-V2: 169).

Tale funzione è allora tanto più importante quando opera tra le proposizioni, informativamente più estese, garantendo in questo modo una diluizione del messaggio e dunque un'assimilazione graduale, rallentata, del contenuto, anche semplicemente inteso come progressione cronologica e narrativa del racconto. Di seguito si offre un saggio del fenomeno attivo su tutti i bozzetti e permanente una volta immesso (salvo omissione del bozzetto o della porzione più ampia di testo nelle edizioni successive):

tutto è bagnato, tutto dà tedio (V1: fastidio), *tutto imbarazza* (MCNSDT R: 2- V1: 19), *si vedon là [...], si vedono delle [...], se ne sente [...], se ne vede [...]* (MCSNDT 2-16-4-4), *tutti [...] giacciono a terra, tutti riposano, tutti pigliano sonno* (MCSNDT 2-18-6-6 e 1 altra occ.), *a chi giunge il primo, a chi carpisce* (C 2-105-246-233), *è costretto a subir quegli allegri suoni, a subire l'eco concitata di quelle pedate, a subir quel tripudio che gli ferve sul capo* (S R: 1- V1: 91), *già gli è vicino, già lo raggiunge, già stende* (UP 2-36-25-26), *perchè tutti siano a letto, e perchè la cantina sia chiusa, e perchè non aprano il portone, e perchè nessuno se la batta dalle finestre* (UP 1-33-21-22), *tutto è buono, tutto è pulito, tutto soffice, tutto delizioso* (MN 2-81-157-140), *le immagini gli s'intorbidano, gli si confondono, gli si trasformano* (MN 1-78-156-137 e altre 2 occ.), *sentono che [...], sentono che* (Mu 1-136-260-249) *s'eran seduti là [...], e vi s'eran trattenuti [...], e s'eran scambiate poche parole* (Mu 2-145-268-258), *dimenticò il tempo che era trascorso [...], dimenticò tutto ciò che era accaduto* (Mu 2-145-268-258), *li voglion vedere [...], li vogliono aver sotto gli occhi, vogliono toccarseli* (Ma 1-122-66-47), *con quel ch'io seppi dappoi e quel ch'io vidi e quel ch'io non potei* (Ma 2-123-67-48), *Sognò [...]* *Sognò [...]* *Gli pareva di [...]; gli pareva di* (Ma 2-125-69-50 e

1 altra occ.), *io guardai [...], guardai [...], guardai [...], guardai, quel bel cielo, quei bei monti* (QG V2: 227 - V3: 213), *tutto si sforma, tutto cade, tutto sparisce* (QG 96-68-221-206), *Quanto tempo dovrà passare prima ch'io mi sia assuefatto a una faccia nuova; prima che la mattina, svegliandomi* (Or 27-15-15 e 1 altra occ.), *guardò intorno, guardò il mare, guardò l'isola, guardò il suo sposo* (Car R: 214-V2: 199), *passano cinque giorni, ne passano sette, ne passano dieci* (FDR R: 581-V2: 106), *chi sventolava fazzoletti, e chi agitava le mani in segno di saluto, e chi gettava giù fiori* (FDR 566-88-70), *ricordo d'essermi [...]; d'essermi [...]; d'aver sentito [...]; d'essermi fermato [...]; d'aver camminato* (FDR 565-86-68 e altre 2 occ.), *nessuno sapeva nulla, nessuno aveva visto, nessuno aveva sentito* (EIDC 532-314-308), *Quella carità non poteva essere che una maschera; quelle opere di beneficenza non potevano essere che un pretesto* (EDIC 531-312-306), *e sul cominciar di luglio Palermo, e sul cominciar d'agosto Messina* (EIDC 512-285-276 e 1 altra occ.), *siamo in via Santa Teresa, siamo in Piazza San Carlo, siamo in Piazza Carlo Felice* (PR 538-388-416), *chi al caffè vicino ad avvisare gli amici, chi in caserma a chiamare l'ordinanza, e chi a casa* (PR 531-379-407 e altre 5 occ.), *senza raccoglierne mai un frutto, senza ottenerne mai un compenso* (MDF 2-169-150), *i suoi compagni gli vogliono un bene dell'anima; i suoi superiori lo trattano come un figliuolo; tutti lo rispettano, tutti lo stimano* (Me 1-362-360), *quegli applausi, quella musica le risonarono [...]; quei mille fucili scintillanti* (Me 2-363-364), *E perché non abbiamo la famiglia con noi, perché siamo lontani da casa, perché non facciamo [...], perché mangiamo [...]* *perché io sono un povero giovane, perché sono un soldato, perché non ho altro che il mio cuore* (PBGV R: 3.2- V2: 459 e altre 8 occ.), *vide [...], vide l'opera [...], vide [...], vide [...]* (OO PS: 46- V3: 372), *chi si travestiva, chi ballava, chi faceva i ginocchi di forza* (AV R: 2 - V3: 387), *aveva tanto divorato, tanto trincato e fatto tanto girar l'anima agli amici* (AV R: 4 - V3: 393).

In particolare, si osservi come il rallentamento del ritmo determinato dal ricorrere dell'anafora aggravi pateticamente il tempo in taluni bozzetti; l'effetto focalizzante che ne consegue dignifica ogni costituente e ogni atto da quello espresso:

Berbet è irato, Berbet odia, Berbet maledice, ed io amo in questi momenti, amo immensamente, amo tutti (PR 525-371-398), *pensate che questo soldato che [...], che accorre al vostro capezzale [...], che spegne gli incendi delle vostre case, che veglia [...] le vostre terre e le vostre famiglie [...]; pensate che questo soldato non ha che un solo conforto, un solo compenso a tante fatiche, a tanti pericoli, a tanti sacrifici* (Sa R: 4- V2: 58), *bisogna lavorare, bisogna portar via i morti* (EIDC 543-331-325), *bisogna restare, bisogna aiutarsi* (EIDC 541-328-322) oppure il periodo molto esteso, orlato da un'enumerazione *l'han fatto gli altri del 54 nella città di Caltanissetta, per cui questo reggimento è stato una vera provvidenza; l'ha fatto il 18 di fanteria a Terrasini in favore delle due famiglie che assistero il povero sotto-tenente Viale e il sergente Imberti; l'han finto a Messina il 6° battaglione di bersaglieri e il io reggimento di fanteria; l'ha fatto il 58 a Petralia Sottana; il 38° battaglione di bersaglieri a Monreale; il 67° di fanteria e il 15° battaglione di bersaglieri a Longobucco; il 66° di fanteria a Reggio di Calabria; i lancieri di Foggia a Misilmeri; il 25 battaglione di bersaglieri a Rocca d'Anfo; il 7° di fanteria a Mantova, e il presidio del forte a Bard, e i cacciatori franchi d'Aosta* (EIDC 528-309-302).

Alle permanenze si accodano sparute immissioni, che rendono più simmetrico, frammentato e rallentato il testo: *a certi suoi moti di sorpresa e turbamenti improvvisi*>*a certi suoi moti di sorpresa, a certi turbamenti improvvisi* (PBGV R: 4.2- V2: 471); la correzione *Maggiore*>*Guardi, Maggiore* (MDF R: 2- V2: 169) permette di creare la terna di proposizioni «guardi maggiore; guardi un po' [...] guardi che aria[...]», come accade in *altri che [...]; altri che [...]; qualcuno che [...]*>*altri che [...]; altri che [...]; altri che [...]* (FDR V2: 120- V3: 102).

Anche in diegesi l'anafora può esercitare una semplice funzione enfatica, quale artificio di intensità (come in *gl'invase l'anima, gliela inebriò, gliela oppresse* in Mu 2-144-268-258), peraltro implicito anche nelle altre funzioni.

L'anafora come viatico di leggibilità si conferma anche sul piano testuale. Non di rado il lettore si imbatte in una ripresa tematica a distanza di sintagmi nominali o verbali, che aprono nuove porzioni di testo, ossia delle vere e proprie catene nominative¹⁸: essa ha sia un ruolo focalizzatore, sia strutturante, poiché riprende il tema (talvolta avvalendosi anche di deittici anaforici o allusivi di una condivisione di conoscenze enciclopedico-esistenziali col lettore) dopo la dilatazione sintattica delle coordinate e delle porzioni descrittive, guidando di conseguenza la lettura. Gli esempi occorrono in alcuni dei primi bozzetti, subito confluiti in V1 e poi così mantenuti sino alla terza edizione:

Era una delle ultime notti di gennaio [...] *Era una di quelle notti in cui [...]. Una di quelle notti in cui [...]* *Una di quelle notti in cui [...]* *Una di quelle notte che [...]* *Tutti, anche i più poverelli, trovano in tali notti [...]* *almeno per quella notte [...]* *Questi pensieri io volgeva in mente una notte, sul cader di gennaio* (S R: 1- V1: 87-89 – V2: 228-230- V3: 214-216);

V'è un'ora della sera [...] *In quell'ora [...]* *In quell'ora [...]* *quell'ora della sera, in campagna [...]* *appunto in quell'ora* (Mu R: 1- V1: 134-137- V2: 258-260 -V3: 247-250);

In quel punto [...] *In quel punto [...]* *In questo punto [...]* *In quel momento* (UP R: 2- V1: 37-V2: 25- V3: 26);

Nell'*Ufficiale di picchetto* si rintracciano anche proposizioni anaforiche che intervallano l'indiretto libero della voce narrante per innescare gradualmente la progressione narrativa che conduce alla descrizione onirica: *Intanto la tunica era passata sopra una sedia [...]. E i calzoni erano passati a far compagnia alla tunica [...]. E le mutande erano passate a dormire coi calzoni* (UP R: 1- V1: 33, 34-V2: 21, 20- V3: 21, 22). La stessa narrazione onirica è intervallata dalle battute identiche (quasi componessero una nenia o una litania), proferite dai soldati che l'ufficiale di picchetto immagina contravvenire alle regole: *Dormi, dormi, chè te la faccio* (2 occ.

¹⁸ Sul concetto cf. Marellò 1981: 22: sono catene nominative «de sequenze formate dalla prima menzione (col la quale l'oggetto è introdotto nel testo) e delle successive riprese lessicali [...]. Quando una catena nominativa attraversa un testo per intero avviene che la prima menzione è ripetuta all'inizio delle parti in cui si divide il testo».

in UP 2-36-24-25), *Va pure a dormire, chè te la faccio* (UP 2-35-25-26). Analoga strategia in *Una marcia come se ne danno tante: I canti che s'udivano testé sono già calati di una nota o di due note* (2 occ. in MCNSDT R: 1- V1: 15). Ne consegue una staticità e un rallentamento del dettato anche quando il testo non è esplicitamente descrittivo¹⁹.

Si può dire che l'autore stesso tematizzi *in facto* l'impiego dell'anafora come strumento di facilitazione della decodifica del messaggio: nel bozzetto *Quel giorno*, il soldato protagonista e narratore impiega questo espediente per rivolgersi all'interlocutrice inesperta (una tematizzazione interna del lettore popolare atteso, digiuno di materia militare rispetto alla signorina istruita) e condurla gradualmente sul campo di battaglia:

Mi spiegherò in un altro modo.- Sarà meglio. -Poniamo di essere in mezzo alla campagna [...] Poniamo che a cominciar di qua [...] si vada a formare una bella collina [...]. Una bella collina verde [...]. Bene. Supponete ancora un'altra cosa. Supponete che una buona parte della collina [...] (QG 87-63-216-201).

In questo bozzetto specifico, inoltre, il graduale dipanamento del discorso così ottenuto è ulteriore assicurazione sulla disposizione onesta del narratore a non confondere il narratario con intricate volute retoriche, che violerebbero il patto narrativo stipulato.

Esempi di anafora testuale compaiono anche nei bozzetti ideati successivamente, ma possiedono una minore forza coesiva, applicandosi a porzioni testuali più brevi, come nell'accorato desiderio dell'ufficiale in *Carmela*: *Se rinsanisse [...] se ritornasse com'era una volta [...]. Se potessi vederla piangere [...]. E se potessi dire che son io che l'ho mutata così [...], mi parrebbe di essere un dio [...]; mi parrebbe mia* (Car 780-197-181); oppure in: *è inutile -soggiunse [...] - è inutile[...]; - è inutile* (Sa R: 3-V2: 56), *Supponiamo di essere già entrati nella stazione. No, è troppo presto voglio godere lentamente. Supponiamo di essere ancora fuori della cinta di Torino, molto fuori. [...] supponiamo un impedimento* (PR 557-415-446).

Da ultimo, si segnala come il flusso descrittivo possa avvalersi di anafore semantiche, ossia di sostantivi che appartenendo al medesimo *frame* cognitivo o semplicemente essendo iponimi o metonimie di uno stesso iperonimo o oggetto unitario, forniscono al lettore una traccia cognitiva, una boa di riferimento e di approdo, prima di avanzare oltre nella corrente descrittiva, che si è visto organizzata per strutture ternarie o più ampie. Anche questo artificio, che consente una prevedibilità o anticipazione del rema da parte del lettore sulla base dei lessemi-indizio posti all'inizio di proposizione, attraverso la sollecitazione del processo di ricezione *top-down*, orienta e guida il destinatario nel percorso del testo, agevolando la gestione del periodare orizzontale, quando esso è mol-

¹⁹ L'effetto litanico nella ripetizione di intere proposizioni che scandiscono il racconto è presente anche ne *La morte di un cavallo* (1867): *Eravamo assuefatti a vederlo da tanto tempo è [...]. Si era assuefatti a vederlo da tanto tempo* (p. 105).

to esteso²⁰. Si veda un saggio del fenomeno (le anafore semantiche sono in tondo):

Oh disperazione! I menti ripiombano sui petti, gli occhi ricadono a terra, le schiene si ricurvano sotto gli zaini; il cinturino scivola giù dai fianchi, le cinghie dello zaino segano le spalle, il cappotto opprime lo stomaco (MCSNDT 1-15-3-3), il colonnello sta dall'altra parte della città, e poi non è solito a far delle sorprese. Il maggior di servizio oh quello lì è ammogliato e non c'è pericolo che si decida a venire. Il capitano d'ispezione a quest'ora è là che fa la sua partita (UP 1-34-22-23); i garzonetti vengono via dalle fabbriche e dalle officine col cappello schiacciato sur un orecchio, la giacchetta gettata a casaccio sopra una spalla, un mozzicone di sigaro sprezzatamente addentato e volto e rivolto fra le labbra nere (Ma 1-119-260-44); le teste che si toccano, le mani (1869: le dita) che si stropicciano, le gambe che si soffregano (Ma 1-118-259-43); Il cuore gli faceva un gran battere; il sangue gli si rimescolava violentissimamente; il cervello gli si era ad un tratto stordito come per un gran colpo sul capo. (Mu 2-142-266-256).

A questo tipo di anafora paradigmatica può infine ricondursi un'altra tipologia, sebbene non basata su rapporti semantici, bensì morfologici: una proposizione può esordire con un elemento che condivide le stesse caratteristiche morfologiche con ciascun elemento posto in apertura della proposizione successiva. Di seguito qualche esempio:

un rovesciarsi di [...], un cader di [...], un rotolar di [...], un correre [...] (MCSNDT 2-17-5-5), un chiedere da bere, un negare di voci [...], o un concedere a stento, uno strapparsi [...] (MCSNDT 2-18-6-6), i soldati attorno alle tende, a sciogliere [...], a rotolar [...], a riempir [...], ad abbottonar [...], a tastar (C 3-116-257-245), se qualche volta, marciando, oppresso dalla fatica, riarso dal sole, affogato dal polverone (Or 27-15-15), morti sul campo, stesi in un lago di sangue, lacerati dalla mitraglia, o rotti e mutilati dalle palle di cannone (EIDC 537-323-317).

A fronte della nutrita fenomenologia, perlopiù inalterata lungo il processo di revisione, si registrano poche raschiature, distribuite tra i diversi tipi di anafora. Si può affermare che tale strategia retorica sia intrinseca sia allo stile personale di De Amicis, sia alla schietta natura pragmatico-argomentativa del testo, che si giova di una costante sollecitazione fatica, sia all'accortezza empatica verso il lettore poco esperto; essa non è tralasciata nemmeno nella terza edizione, durante le revisioni ideologicamente orientate, né quando si prevede un allarga-

²⁰ L'espedito è ampiamente sfruttato nella manualistica scolastica reggimentale. In termini di teorie testuali, si può osservare che il rimando implicito tra sintagmi nominali siffatti dipenda dal possedere «un minore o ugual numero di tratti semantici rispetto all'antecedente» (Marello 1981: 23): pur nella difficoltà di determinare i tratti semantici, è indubbia la rete di relazioni semantiche che tali vocaboli condividono, in virtù delle relazioni di meronimia rispetto a un olonimo (cf. Conte 1978), non sempre espresso nella struttura superficiale del testo, ma certamente ben presente tra le conoscenze enciclopediche del lettore. Sebbene non così pervasiva, l'anafora testuale figura anche nei modelli letterari letti dal Nostro: ad esempio, la usa Percoto in *A Jalmico nel 1848* (si vedano le anafore di *Udivo* e *Vedo* alle pp. 93-4), oppure Tommaseo in *Iskrice* (si veda l'anafora del sintagma *navicella sdrucita* a p. 57).

mento alle fasce di lettori più esperte, che interessa la terza edizione. In V3 si concentra il maggior numero di estromissioni:

Già un po' disordinate, già un po' confuse>*Già un po' disordinate, un po' confuse* (QG R: 90- V1: 65), *È inutile che ci diano le medaglie perché abbiamo difeso il paese, è inutile dal momento che in questo paese ci gettano in faccia*>*È inutile che ci diano le medaglie perché abbiamo fatto la guerra pel nostro paese, se poi ci gettano in faccia* (Sa R: 3-V2: 55), *così forte e così repentino*>*così forte e repentino* (Mu V1: 140- V2: 263), *dove è nato, dove è cresciuto*>*dove è nato e cresciuto* (Or V2: 14-V3: 14), *bisogna cedere, bisogna subirlo*>*bisogna ceder e subirlo* (MN V1: 78- V2: 155), *dall'insolita frequenza e dall'insolita splendidezza*>*confusi dalla frequenza e dalla splendidezza insolita* (MN V1: 85- V2: 163), *monti più dirupati e più solitari*>*monti più dirupati e solitari* (Car R: 770-V2: 182), *Supponete ancora un'altra cosa. Supponete che [...]*>*Supponete ancora un'altra cosa: che [...]* (QG V2: 216- V3: 201) in cui alla cautelosa ripetizione del modulo contrattuale (*supponete*) subentra la più agile costruzione epesegetica, la cui coesione più implicita è sorretta dall'incapsulatore cataforico (*cosa*); *insolita frequenza e l'insolito moto*>*l'affollamento insolito* (Ma V2: 62- V3: 43), *tutto era in ordine, tutto era quieto*>*tutto era in ordine e quieto* (UP V2: 20- V3: 21), *senza un po' di inquietudine, senza un po' di rimorso*>*senza un po' di inquietudine, e un po' di rimorso* (UP V2: 23- V3: 24), *tutto inarcato, tutto rimpicciolito*>*tutto inarcato e rimpicciolito* (S V2: 228- V3: 214), *non sono pensieri, non sono immagini*>*non sono pensieri e immagini* (MN V2: 163- V3: 144), *mi parrebbe di esser un dio, mi parrebbe d'aver creato qualcosa anch'io*>*mi parrebbe di essere un dio, d'aver creato qualcosa anch'io* (Car V2: 197- V3: 181), *sempre la finestra illuminata, sempre il cieco solo*>*vedo ancora la finestra illuminata, e il cieco tutto solo* (PR V2: 388- V3: 417), correzione quest'ultima da ricondursi inoltre al fenomeno di riduzione della sintassi nominale (cf. cap. VI.b, par. 3); *tutto a rotoli, tutto a rifascio*>*tutto a precipizio e a rifascio* (EIDC R: 536-V2: 585), *Ma se lo sentiva il mio cuore che erano cannoni! Ma Se li vedevo io!*>*Ma se lo sentiva il mio cuore che erano cannoni! Se li vedevo io!* (MSC V2: 440-V3: 472), *tu non puoi scendere, tu sei malato, tu potresti farti del male*>*tu non puoi scendere, sei malato, potresti farti del male* (MSC V2: 440-V3: 473).

1.7 Ripetizione e polittoto

Come l'anafora, anche la ripetizione e il polittoto sono al servizio della coesione testuale. Per questo motivo la ripetizione non contraddice l'esuberanza lessicale delle altre figure di iterazione, attuandosi di preferenza nei luoghi di cerniera tra le diverse porzioni testuali, ossia nei luoghi in cui avviene il passaggio tra tema e rema. Pertanto, oltre al possibile impiego come strategia di focalizzazione e persuasione (emblematico l'esempio nella *Madre: insegnateli che cosa è la patria, fategli capire che la patria son centomila madri e centomila famiglie*), nonché di mimesi della scarsa progettualità e nel contempo intensità del parlato (parzialmente ridotta in V3)²¹, la ripetizione ha la precipua funzione di esplicitare e

²¹ Il campionario delle occorrenze originali è prevedibilmente molto vasto. Se ne offre un brevissimo saggio: *Si torna! avrebbe dovuto scendere, e come! Come scendere, Dio mio!* (Mu 2-143-267-257) *le voleva dire una parola, una sola parola, ma non gli bastava il fiato a mandarla* (Mu 2-143-267-257), in

agevolare la processabilità del discorso narrativo, rendendolo appetibile anche ai lettori adulti meno esperti (come i militari) come accadrà in *Cuore*, «che non sdegnava la ripetizione per chiarezza» (Coletti 1993: 278). Di seguito un campionario di stralci testuali in cui è visibile tale espediente:

dal sentimento di queste grandi verità, a cui non si suole pensare, a cui molti non hanno mai pensato, ma che pure si dovrebbero tener sempre vive nella mente e nel cuore, dal sentimento di queste grandi [...] (S 2-95-237-223), sollevati dai carri [...]; quei carri [...] (Ma 3-129-73-54 e 1 altra occ.), egli scriveva d'una ferita toccata in una mano il giorno della battaglia, una ferita leggerissima (Mu 1-140-263-253), colpito da una palla di fucile nella gamba era stato colpito, a un cento passi dal nemico; la palla gli aveva spezzato le due ossa (Mu 1-140-264-254), non vi si arresta, comunque [...]; non s'arresta e non volge (Mu R: 1 - V1: 136 e altre 2 occ.), drappello di otto soldati [...]. Il drappello (Sa 2-51-34), faceva cenno [...], e al cenno - c'era un'altra ragione [...] e questa ragione (MDF 1-165-148), lo baciò tre o quattro volte[...] E il padre afferrò e baciò anche le spalline[...] Egli li prese e li baciò ardentemente (MSC 2-437-469 e altre 3 occ.), Vi ha un segreto [...]; è il segreto che ci dà il vigore [...]; e questo segreto è tutto compreso in una parola...Amare! (FDR R: 602-V2: 136), e persino, - ma son fortune che capitano di rado, - è possibile persino che (FDR 563-82-64), d'ogni nuovo suo atto di carità e di coraggio civile [...] quegli atti [...] que' begli atti; tutti quegli astii e quei rancori che soglion sorgere nell'animo dei soldati riottosi contro gli ufficiali austeri e inesorabili; rancori che [...] (EIDC 553-347-343), Anche per quei soldati cui

questo stato non mi vorrà più! Non mi vorrà più! (Mu 2-145-269-259), Tornare a casa! [...] tornare a casa! [...]tornare! Tornare inaspettato! (Or 24-12-12), su, su, su (MCSNDT 2- 16-4-4), e dàgli e dàgli-bestia, bestia, bestia (UP R: 1- V1: 33), Presto! Presto! Presto! (C 3-116-257-245), fra due mani [...] e sotto due occhi avidamente dilatati e luccicanti di due belle (Ma 2-123-68-49), Oh capitano! capitano! non m'abbandoni, capitano! (Co V2: 145- V3: 126 e 1 altra occ.), io ti giuro in nome di tutti i soldati che amasti e che t'amarono, ti giuro che il tuo nome rimarrà legato (FDR R: 602-V2: 135). Si diceva, tuttavia, delle correzioni: no, no, no>no (QG R: 86- V1: 63), Ob quanti, quanti!>Ob quanti! (C V1: 110- V2: 251), Presto, presto>Presto (UP V1: 39- V2: 28), No, no, non importa>No, non importa (UP V1: 39- V2: 28), No no, due battaglioni>No, due battaglioni (QG V1: 65- V2: 218), No, no, non è questo [...] avanti, avanti> No, non è questo [...] avanti (MSC R: 2-V2: 441), Vieni, vieni qua>Vieni qua (PBGV R: 4.2-V2: 474), e il nostro povero cuore si spezza, si spezza!>e il nostro povero cuore si spezza! (FDR R: 588- V2: 116), un momento, un momento solo, una parola, solamente una parola>un momento, una parola, solamente una parola (FDR V2: 111-V3: 93), l'altra che era mia madre vera e che è morta, l'altra mi voleva bene, e molto>l'altra che era mia madre vera e che è morta mi voleva bene, molto. (FDR V2: 101-V3: 83), Sì, sì, soldati, soldati>Sì, soldati, soldati (FDR V2: 80-V3: 62), No, no, no, datti pace>No, datti pace (FDR V2: 105- V3: 87), Peccato! Peccato che quest'occhio di sole non si possa amare!>Peccato che quest'occhio di sole non si possa amare! (Car V2: 195-V3: 178). Inoltre, sul piano della mimesi dell'intensità del parlato (nonché della partecipazione dell'autore alla materia trattata) operano altre figure dell'iterazione, sebbene siano più peregrine. Tra queste l'epanadiplosi: tutti, anche i più poverelli, hanno un [...], tutti (S 2-95-230-215), tutti dormono, io solo veglio; ma veglio sul sonno di tutti (S 2-95-231-216), ma per me, non c'è proprio niente per me? (C 2-109-250-238), E tutti, dopo che mi colse questa disgrazia, mi vollero più bene di prima; tutti (Mu 3-156-280-271), tutti hanno dei difetti e possono fare degli spropositi tutti (Co V2: 144- V3: 125). Si aggiunga qualche epifora: a trovarmi in mezzo a voi, a parlare con voi (PBGV R: 6-V2: 484), mi ricordo di tutti, li riconoscerai tutti (PBGV R: 6-V2: 483), non sanno niente e non capiscono niente (PBGV R: 3.2-V2: 460), pagata dal governo, sostenitrice del governo (EIDC 531-312-306), La carta? Cosa prova la carta? Non basta la carta (PR 542-394-422), non leggeva altro, non avrebbe parlato d'altro (AV R: 1 - V3: 377), giovani come noi, più pazze di noi (AV R: 2 - V3: 388); e qualche simproche: a prezzo di qualunque sacrificio e malgrado qualunque contrarietà (FDR 561-80-62), oggetto dei nostri desiderii più ardenti e delle nostre speranze più care (FDR 561-80-62), quattro marcie mal fatte e quattro schioppettate mal tirate (PR 556-413-443).

la disciplina riusciva più dura, o perchè di natura indocile e caparbia, o perchè digiuni affatto d'ogni idea di patria e di nazionalità e inetti a rendersi ragione, nonché della necessità del rigor militare, neanche di quella dell'esercito, anche per questi soldati, in mezzo alle sventure del colera, la disciplina [...] (EIDC 553-346-342), qualche volta i municipi [...] offrivano loro in compenso quei pochi danari [...] questi municipi non furono pochi. Ma quei denari (EIDC 529-309-303), l'ultima colletta per una famiglia del paese a cui erano morti di colera il padre e la madre; una famiglia tutta di femmine (EIDC 526-307-300 e altre 4 occ.), guarda come ti sei conciato il cappotto [...] Il coscritto si mette a pulir il cappotto colla mano. - Guarda in che stato ti sei ridotto le scarpe! - [...] Il soldato tira fuori il fazzoletto e si china per spolverare le scarpe.- Accomodati quella cravatta [...] E afferratolo per la cravatta gli dà una scrollata [...] Il coscritto alza le mani alla cravatta.- Mettiti un po' meglio quel berretto. - E porta le mani al berretto; Io ne ho visti tanti. Ne ho visti a Custozza....- (Co V2: 139-V3: 119), l'appetito, quando si lavora, si fatica, si fa il proprio dovere e si ha il cuore contento, l'appetito non manca mai, e l'appetito è [...] (Co V2: 147-V3: 128), faceva cenno [...], e al cenno (MDF 1-65-147), c'era un'altra ragione [...] e questa ragione (MDF 1-65-147), La primavera non rideva soltanto nei fiori, non si sentiva soltanto nell'aria e nel sangue; rideva nell'anime, si sentiva nei cuori (PR 525-370-397), mi s'era cominciato a far nella testa un po' di confusione [...]. Confusione, dico (PR 525-370-397 e altre 3 occ.), Ma come fate voi altri a dormire, - dicevo guardando i viaggiatori che avevo intorno; - come fate a dormire voi altri (PR 557-415-446), Un lungo tratto del confine del podere era segnato [...]; al di là di quel confine (PBGV R: 5.2-V2: 482), tutti si mossero verso il pergolato, parlando confusamente. La mensa era apparecchiata sotto il pergolato (PBGV R: 5.2-V2: 479 e altre 4 occ.), Vedete? -s'affrettarono a dire tutti gli altri; vedete che non vi sentite (Os R: 1-V2: 39), Aveva sposato, per così dire, una parola, [...]: la parola ciclope (AV R: 2 - V3: 381).²²

Su questo panorama, consolidato in tutti gli stadi di pubblicazione, si attuano alcune immissioni che sfruttano la ripresa tematica della ripetizione, talvolta risolvendo potenziali ambiguità:

*c'è qualcosa [...], ed è colui che>c'è qualcuno [...]; e questo qualcuno (Sa R: 4-V2: 59); in girando la testa adagio adagio, rifissò gli occhi sull'ufficiale. Tutti gli invitati strinsero la mano al tenente [...]. Il tenente cinse la sciabola, si mise il cheppì, si pose a tracolla la borsa da viaggio>girando la testa adagio adagio, rifissò gli occhi sull'ufficiale. Tutti gli invitati strinsero la mano all'ufficiale; egli cinse la sciabola (Car R: 790-V2: 211) la correzione rinuncia alla *variatio* tra *tenente* e l'iperonimo *ufficiale* per esplicitare il referente; tale accortezza non è più necessaria quando vi è contiguità sintattica e una dilatazione proposizionale esigua: perciò la seconda occorrenza di *tenente* può essere economicamente sostituita dal pronome anaforico *egli*. Verso V3: *decisi di condurlo meco fino alla tappa. Quivi giunto, avrei>decisi di condurlo con me fino alla tappa. Arrivato alla tappa (FDR V2: 93-V3: 75)**

²² Solo in rivista: *Egli era un dolore sincero quello che si manifestava sui loro volti; sincero, perché, chi avesse tenuto d'occhio (FDR R: 587).*

Un approccio pragmatico-testuale interpreterebbe l'insistita ripetizione, nonché la ricorsività degli altri artifici di iterazione coesiva, un'assicurazione sul vincolo interpretativo di un testo che, pur nel suo carattere narrativo e dilettevole, conserva una spiccata indole argomentativa e perlocutoria: promuovere l'adesione del pubblico alla cosmovisionedell'autore.

D'altra parte vi sono espunzioni, quando la coesione è assicurata dall'adiacenza sintattica delle informazioni sulla progressione spazio-temporale del racconto o da altre strategie più deboli di ripetizione (come l'allinearsi di completeive introdotte dal *che*):

[...] stava quasi sempre a casa. L'ufficiale e il dottore l'andarono a cercare a casa>[...] stava quasi sempre a casa. L'ufficiale e il dottore l'andarono a cercare. (Car R: 784- V2: 203), racconterò un fatto che seguì qualche anno fa in un reggimento del nostro esercito, fatto che mi fu narrato>racconterò un fatto che seguì qualche anno fa in un reggimento del nostro esercito, fatto che mi fu narrato, e che mi fu narrato (FDR R: 565-V2: 85), Tutto il reggimento affollato correva rapidissimamente verso la strada di Goito; e non solamente il nostro, ma anche il reggimento che avevamo sulla destra>Tutto il reggimento affollato correva rapidissimamente verso la strada di Goito; e non solamente il nostro ma quel che avevamo a destra (FDR R: 593-V2: 123) e nello stadio successivo Chi ci renderà, - domandavamo a noi stessi, - chi ci renderà il nostro cuore di stamani>Chi ci renderà, - domandavamo a noi stessi, - il nostro cuore di stamani (FDR V2: 116- V3: 98).

Inoltre, l'incalzare della sintesi estromette le ripetizioni che rallentano il ritmo solo a scopo enfatico: *l'abbia amato davvero, amato degnamente>l'abbia amato davvero, onestamente (Car V2: 194-V3: 178).*

Infine, il potere coesivo può esercitarsi tra i turni dialogici, dove peraltro la ripetizione emula la dinamica dialogica dell'avvenuta ricezione del messaggio, che da nuova informazione diventa informazione acquisita:

E credi che ti risponderà? - Lo credo. (Car 783-202-187), Mi scriverà lei il primo! - Io il primo. - Appena arrivato al campo! - Appena arrivato al campo (FDR 568 89-71), [...] che non voleva pigliare una certa medicina.- Perché non la vuoi pigliare? (EIDC 549-340-336 e altre 3 occ.), Ancora mezz'ora! [...] aspettare una mezz'ora? / [...] per voi mezz'ora è mezzo secolo [...] / Oh Dio buono! Mezz'ora! (Me 1-360-358), Assaggi. - Non assaggio. - Una goccia, e vedrà. - Nemmeno una goccia (PR 546-400-429), è evidente. - Oh sì... evidente! - (PR 542-393-422), Questa è la vostra batteria! - Che! Non può essere, v'ingannate, non è la mia batteria.... ve l'assicuro.... - È la vostra batteria, vi ripeto! (MSC 2-438-472), Il capitano deve partire. - Partire?... Di già partire (MSC 2-438-470 e altre 2 occ.), prendiamo una scorciatoia? - Prendiamola. (PBGV R: 2-V2: 450), Mi metta a dormire in cucina. - Ma vi pare! Mettervi a dormire in cucina (Os R: 2-V2: 41 e altre 3 occ.)²³.

²³ Si veda anche l'esempio, non incluso in V2, dove la ripetizione è un valido espediente quando al dialogo partecipano più voci indistinte: *e che ne vuoi far qui? - Che ne voglio fare! [...]con noi non*

Alle permanenze, si aggiungano le immissioni:

che era allora ed è ancora adesso la più bella del paese.... - Lo credo.>che era allora ed è ancora adesso la più bella del paese.... - Bella davvero -, interruppe l'ufficiale. (Car V2: 180-V3: 162), Terza casa a destra, seconda porta.- Perfettamente-Di sicuro?>Terza casa a destra, seconda porta? Terza casa, seconda porta.- (Me R: 1- V2: 355), È vero>È vero. - Se è vero! (MDF R: 2- V2: 169), devono venir qui, qui in questa piazza, i soldati? - Sicuro.>devono venir qui, qui in questa piazza, i soldati? - Proprio in questa piazza, da quella parte lì, guardate. (Me V2: 359-V3: 357), Me lo promette? - Non dubiti. - Grazie!>Me lo promette? - Glielo prometto. (FDR V2: 89-V3: 71), Chi?- Vostro figlio.- Dio!- Vostro figlio>Chi? -Vostro figlio.- Mio figlio?- Vostro figlio (MSC V2: 433-V3: 466).

In quest'ambito possono annoverarsi anche le correzioni che investono i turni di parola interrotti dai sintassemi dei *verba dicendi* e *putandi*; per aumentare la coesione e minimizzare l'ambiguità, nella correzione l'ultima parola che precede l'incidentale contenente il *verbum dicendi* è ripetuta nella riapertura dello stesso turno. Se l'incidentale è breve e non v'è rischio di ambiguità, la ripetizione è emendata: *Oh tacete! - dicevamo dentro di noi - tacete, siamo soldati>Oh tacete! - dicevamo dentro di noi - siamo soldati* (FDR V2: 116-V3: 98), *Ah sei tu!- urlò [...] -sei tu! ti riconosco>Ah sei tu!- urlò [...] ti riconosco* (Sa V2: 56-V3: 40).

La funzione semplicemente estetica dell'artificio retorico non manca: si veda l'esordio del bozzetto *Il mutilato*, in cui il ricorrere della parola *melanconia*, abbinata all'aggettivo *mesta/o* e *triste*, nonché al campo semantico della solitudine, predispone l'animo del lettore al tenore emotivo più adeguato alla materia narrata (cito da V3, ma salvo altre modifiche lessicali, l'impianto delle ripetizioni è inalterato):

Di sera, a una cert'ora, l'aspetto della campagna mette nell'anima una malinconia [...] Di questa natura è la malinconia che ci entra a poco a poco nell'anima [...] È un'ora trista. E la fan più trista quel monotono gracidar [...]. Chi, in quell'ora, cammini per una viuzza solitaria alla volta della città [...] Passando dinanzi alle cappelle solitarie [...] In quei momenti il loro pensiero si ritrae infastidito da quella solitudine e da quel silenzio severo; sebbene siano in mezzo alla famiglia [...] a partecipare con loro di quella melanconia [...] (Mu V3: 247, 248, 249).

Come l'anafora, il polittoto svolge il ruolo di ponte tra turni dialogici, tra mimesi e diegesi ed eventualmente l'allocuzione diretta al lettore; più in generale, assicura, esplicitandolo, il passaggio tra tema e rema. Di seguito alcuni esempi che assolvono alle diverse funzioni sopra elencate:

è sulla strada. - Con noi! Questa è bella [...]; Bisogna scrivere al sindaco. - Che sindaco d'Egitto! [...] - Ebbene, sarà un ragazzo rubato. - Sarà; ma rubare un ragazzo a una matrigna [...] (FDR R: 574).

Parlate. - *E parlerò* (QG R: 86-V1: 62), *Cominciate*. - *Comincio* (QG 87-63-216-201), *Lo volete assolutamente?* - *Lo voglio!* (QG V3: 200), *di seguirlo lo seguano* (MN R: 2- V1: 83), *si entra*, - *si è entrati* (MN R: 2- V1: 83), *col diffondersi del silenzio si comincia a diffondere il sonno* (MN 1-78-155-136); *io non ci riescii, quella sera. E chi ci sarebbe riuscito?* (S R: 2- V1: 93); *si potesse scoprire il primo e vero germe, noi lo scopriremmo* (Ma 3-133-77-59), *siediti. E la giovinetta si assise* (V2: *sedette*; Mu 2-148-271-261), *Questo pensiero passò, come un lampo, per tutti. In quel lampo, il povero mutilato* (Mu 3-151-275-265), *scrisse alla madre per avvertirla della partenza, e del giorno e dell'ora in cui sarebbe arrivato a casa; scritte le quali cose [...]* (Mu 1-140-264-254 e altre 2 occ.), *Me la canti*. - *E la cantava* (Car 775-192-175), *Siamo vicini a finire?* - *Finito*. - *Leggi* - *Leggere?* (Co V2: 150- V3: 130), *il soldato assuefatto ai fischi del [...]* *non si assueferà mai ai fischi delle [...]* (MSC 2-442-475), *sorridendo [...]* *ridendo [...]* *risero [...]* *rise* (Sa 4-58; 4-60); *io lo conoscevo, e conoscevo anche la sua famiglia: ma loro non conoscevano noi* (Co V2: 142- V3: 122 e altre 4 occ.), *così mi diceva [...]*, *e così dicendomi; [...]* *la guardassi. La guardai* (MDF 1-165-146), *mi guardò; io guardai lui* (MDF 2-166-148), *vide venire innanzi [...]*; *veniva innanzi [...]* (Me 1-359-357), *ch'egli imparasse, che aveva bisogno d'imparare, e che voleva imparare* (FDR 582-108-90), *per annunziare che fra tre ore ci saremmo rimessi in cammino. Questo annunzio mi fece subito pensare a Carluccio* (FDR 579-104-86), *si poteva addurre e s'adduceva in fatti* (FDR 561-81-63), *gli avea ordinato che mettesse la batteria al trotto. L'ordine fu eseguito* (MSC 2-441-473), *fuggì il sindaco, fuggirono i medici* (EIDC 544-333-328), *veda se può [...]* *vedrò* (EIDC 526-307-300), *non giungevano mai sin là dove l'opera dei soldati giungeva* (EIDC 521-297-290), *non si poteva dar altro, si davan [...]* (EIDC 519-295-287), *che serve ch'io lo dica? Lo dice la carta* (PR 542-393-422), *ma in quelle del figliuolo c'è qua e là qualcosa da notarsi. E io noterò questo qualcosa* (PR 539-389-418), *se avranno da mettersi, se lo mettano* (PBGV R: 6-V2: 483), *Si continui-dicono i padrini. Si continuò* (PBGV R: 3.2- V2: 461), *Lo so anch'io che non s'è mai veduta, ma la vedrete adesso* (PBGV R: 1-V2: 447), *Entrate. Il soldato entrò* (Os R: 2-V2: 40), *non guardava nessuno, così tutti guardavano lui* (Os R: 1-V2: 37), *continuava a ridere*. - *Ridete, ridete*. (Os R: 1- V2: 31), *nessuno lo crederebbe; poiché per crederlo* (OO PS: 40- V3: 367), *era un ridere! Il riso [...]* (AV R: 1 - V3: 375), *via discorrendo...se si potesse discorrere* (AV R: 1 - V3: 376)²⁴.

Su questo panorama si radicano alcune immissioni: e *Lo volete assolutamente?* - *Parlate*>*Lo volete assolutamente?-Lo voglio!* (QG V2: 215- V3: 200)

D'altra parte, il polittoto, in quanto figura di ripetizione, è ulteriore strumento mimetico dell'intensità del parlato e della comunicazione partecipata della voce narrante: *oh no! Bisogna portarlo. Portarlo? No! No! Si portano i moribondi, e non... no portarlo no!* (Mu 3-151-275-265), *menar la maledetta vita che menano* (S 2-95-236-222), *si, sì, piangete pure adesso; adesso potete piangere; anzi, piangete qui, voglio che mi bagniate la divisa del vostro pianto* (MSC 2-441-468 e altri 4 es.), *non si tratta che d'aspettare [...]* *avete aspettato due anni!* (Me 1-360-359).

²⁴ L'artificio figura inoltre nei passi presenti solo in rivista: *lo riconobbi ed egli riconobbe me, e mi salutò; lo rividi il giorno dopo e gli riparlai; continuai a vederlo [...]*; *Lei dovrebbe scrivere [...]* *Eccolo scritto* (MDF 2).

Infine, esso può avere solo una funzione estetica, come in *la guardò, guardato* (Ma R: 3- V1: 130-V2: 74), *bo sofferto il soffribile* (Car 779-196-180), nel finale del bozzetto *nostro fratello non è morto! [...] e non morirà più* (MSC 2-442-475); oppure si veda la raffinata costruzione *un amico che amavate e che vi amava [...] io amerò lui [...] vi amerò [...] tutti i soldati che amasti e che t'amarono* (FDR R: 602-V2: 135), in cui al polittoto organizzato per endiadi si intreccia un chiasmo morfologico (polittoto binario con verbi coniugati all'imperfetto, dunque rivolti al passato, polittoto binario al futuro, nuovo polittoto binario al passato remoto) in un accumulo di tropi proporzionato all'intento encomiastico dell'istituzione militare come famiglia esemplare, in grado di provvedere solide basi per il nuovo futuro nazionale. Al contributo estetico si somma la ludicità, nel bozzetto ideato solo per V3, in cui il polittoto combinato alla figura etimologica si avvicina a un *divertissement* linguistico. I giochi linguistici hanno cittadinanza nella prosa militare quando in Nostro ha la certezza di incontrare la complicità di un pubblico più equipaggiato per poterli apprezzare, ossia quello più ampio atteso per V3: *maledettamente armonica [...] maledizione* (AV R: 1 - V3: 376), *uno sproposito [...] il proponimento [...] di lasciarci spropositare* (AV R: 1- V3: 378), *non ci si vedeva più... o si travedeva* (AV R: 2 - V3: 387).

Con questo tasso di permanenze, le poche correzioni sono trascurabili (*a cui garbi di seguirlo lo seguano*>*a cui garbi lo seguano* in MN V1: 83- V2: 161) e non palesano l'inadeguatezza del polittoto, bensì il favore verso altri espedienti mimetici del parlato: in *per provocare una domanda, che provocherà [...]*>*per farci fare una domanda, che provocherà [...]* (FDR R: 564-V2: 85) vi subentra, infatti, il genericismo *fare* (cf. par. 3.2, cap. IV).

2. FIGURE DELL'ORDINE

2.1 Anadiplosi

In quanto strumento lessicale-retorico che accresce la visibilità del segmento di discorso²⁵, in primo luogo, l'anadiplosi svolge una funzione coesiva che, parcellizzando la progressione informativa, ne facilita la processabilità al lettore. A questo proposito, è significativo un esempio tratto da *Carmela*, in cui l'ufficiale protagonista si rivolge alla donna, la cui psiche è regredita a uno stato pre-razionale (o infantile, secondo l'equazione approssimativa della pedagogia dell'epoca; cf. *infra* par. 3.1), semplificando il messaggio attraverso l'anadiplosi. È un'accortezza simile a quella del *baby talk*, orientato a intercettare adeguatamente le risorse linguistiche di interlocutori meno esperti quali sono i bambini: *Io, io vado via. Vado via di qui. [...] Salgo sul bastimento, e il bastimento mi porta lontano lontano* (Car 784-204-188; per *lontano lontano* cf. cap. IV, par. 3.6). In questo sen-

²⁵ Così, ad esempio, in Nievo ne *Le maghe di Grado* (cf. Mengaldo 2011: 131).

so Carmela incarna il lettore adulto inesperto, con un basso livello di istruzione, cui si rivolgono primariamente i bozzetti militari²⁶.

L'anadiplosi agisce perciò in diegesi, ma compare come coesivo dei turni dialogici dei personaggi (guadagnando in fluidità per la possibile omissione dei *verba dicendi*) e del finto dialogare del narratore col lettore tematizzato nei bozzetti. In questi contesti, l'anadiplosi assume anche l'altra possibile valenza: quella pragmatico-comunicativa, di enfasi sull'elemento rematico, che poi diverrà tematico, ossia acquisito dal ricevente. Eccone un esempio: *A me non mi rincresce... di morire. - Morire! che dici mai!* (EIDC 549-340-335).

Inutile dire che, in quest'ottica, tale tecnica è utilissima a scopo perlocutorio e persuasivo, come si vede in *non sa fare il suo dovere di soldato, e chi ha fatto il suo dovere di soldato è sempre un buon padre di famiglia* (PBGV R: 6- V2: 483). Tuttavia, nei bozzetti l'anadiplosi è anche inter-sintagmatica, intra-proposizionale o circoscritta dal perimetro della battuta del dialogato: in tutti questi casi emula l'espressività (o intensità) del parlato, ed è assimilabile in questo senso alla ripetizione (*vorro bere, bere tanto da morire!* in MCSNDT).

Di seguito l'intero campionario suddiviso per le tipologie appena esposte:

C'è la ronda! La ronda alle undici; gli si para davanti una porta. La porta della cantina (UP 2-37-25-26), [...] *che la fosse andata a quel modo. Povera gente! Se la fosse andata a quel modo [...]* (Mu 1-140-264-254), *una felicità, una felicità che non ha uguali* (S 2-97-237-224), *una melanconia strana; una melanconia che tiene* (Mu R: 1 - V1: 134), *dovevan esser parsi assai lunghi! E gli eran parsi tali difatti* (Ma 1-121-65-47), *E sopra tutti e sopra tutto pensava a sua madre. Sua madre era [...]* (Ma 1-121-65-47), [...] *in quel dolce pensiero; sempre invano. Quel dolce pensiero [...]* (Ma 2-125-69-50), *giunse quel sospirato mezzogiorno. Sospirato però che [...]* (Ma 2-126-70-51 e 1 altra occ.), *Essa verrà. Verrà qui. Proprio qui, in questa caserma* (Ma 3-128-72-52); *pieno d'amor proprio e di coraggioso. Sì, anche di coraggio* (Ma 3-133-77-59), *questo pensiero passò, come un lampo, per tutti. In quel lampo, il povero mutilato* (Mu 3-152-275-265), *erano vie; le vie che* (QG R: 99- V1: 70), *attorno a certi carri e a certe casse; casse e carri del vivandiere* (MN R: 1- V1: 77); *slanciò un'altra volta, e un'altra volta il soldato* (Me 1-161-359), *non lo vidi più per un anno. L'anno dopo [...]* (MDF V2: 171- V3: 152), *il sindaco tornerà; torneranno* (EIDC 542-330-325), *di quelli ch'io conosco, e ne conosco* (EIDC 538-325-319), *in un gran numero di piccolissimi distaccamenti, e questi stessi distaccamenti operando* (EIDC 521-297-290), *si faceva impeto sopra la folla. La folla si apriva* (EIDC 518-294-286), *ma adesso! Adesso che ho conosciuto da vicino* (MSC 1-438-471), *che fermi subito la colonna! - La colonna si fermò* (MSC 2-441-473), *quando mi parla, mi parla sempre come se fossi* (FDR 577-101-83), *non trovavan parole a render grazie; o se pur le trovavano* (FDR 566-88-70), *il nostro primo palpito d'entusiasmo è per il soldato. Soldati sono* (FDR 560-79-61), *mi par di udire giù nella piazza un suo scroscio di risa, e quelle risa mi fan l'ef-*

²⁶ Tale strategia, infatti, è presente anche negli altri bozzetti dell'*Italia Militare* del 1867 mai confluiti in volume: *e quando non vociava, brontolava. E quando non brontolava* (Papà Gregorio: 141); *io lo seppi. E non solo lo seppi [...]; mi ricordo di mia sorella. Mi ricordo* (Sotto la tenda: 124); *nuvolo di polvere; e in mezzo a quel nuvolo [...]*. E in *La sete* (1868: 2): [...] *di divisioni; le divisioni di si dispongono.*

fetto (Car 779-196-180), *il rumor del baule chiama alla finestra la ninfa languida; la ninfa languida chiama alla finestra la cuoca purpurea; l'atto impetuoso con cui la cuoca purpurea [...] (PR 532-380-408), non bastano i libri! I libri non dicono* (PR 525-371-398), *la donna si slanciò un'altra volta, e un'altra volta il soldato* (Me 1-161-359), *procedeva con una certa lentezza; poi con lentezza apertamente studiata* (Or 25-13-13), *un tale fracasso che la gente s'attruppava nella strada. Dalla strada si sentivano* (AV R: 1 - V3: 376), *il suo forte era la storia; la storia europea* (AV R: 1 - V3: 378), *provocavano delle vendette, le vendette altre vendette* (AV R: 2 - V3: 384), *le escursioni notturne si facevano per lo più dopo i grandi pranzi; poiché si davano dei pranzi* (AV R: 2 - V3: 386), *esprimeva intelligenza e bontà; ma un'intelligenza, se così può dirsi, parziale, e una bontà sui generis* (OO PS: 40- V3: 367), *nessuno lo crederebbe; poiché per crederlo* (OO PS: 40 -V3: 367), *la stessa parola, una parola, per il solito, che il giorno prima aveva sentito pronunciar* (OO PS: 44- V3: 370), *Capirai; bisogna mantenere un certo decoro. - E per mantenere il proprio decoro* (AV R: 2 - V3: 381), *che ho avute in vita mia, le ho avute; ne ho avuti tanti amici, tanti che hanno fatto* (PBGV R: 6- V2: 483), *per guardar Luisa negli occhi; Luisa sorrideva e si copriva* (PBGV R: 5.2- V2: 478), *andar difilato in quartiere, e dal quartiere difilato* (PBGV R: 4-V2: 465), *m'interrogarono, interrogarono i miei amici* (PBGV R: 3.2- V2: 463), *gli hai dato uno schiaffo in presenza di molta gente, e uno schiaffo è* (PBGV R: 3.2- V2: 460), *e non l'altro; l'altro non ne sapeva* (PBGV R: 3- V2: 458), *due persone...due persone che non avrei* (PBGV R: 3-V2: 455), *Ma come fare a non andarci? A non andarci* (PBGV R: 2.2- V2: 453), *rivolgendosi a un ragazzo; il ragazzo fece una spallata* (PBGV R: 2-V2: 449), *passa dinanzi alla villa, e va oltre. La villa è una casina* (PBGV R: 1-V2: 444), *non ci voleva più che un'idea; l'idea venne* (Os R: 2- V2: 42).

e perché? Perché sanno di fare il loro dovere (S 2-94-236-222), *la vedete? La vedo* (QG 87-63-216-201), *Ebbene? Ebbene! Egli rispose/esclamò* (QG 99-77-223-209), *Avanti, avanti. - Oh sì, avanti* (Sa 1-50-33); con poliptoto *Siamo vicini a finire? - Finito - Leggi - Leggere?* (Co V2: 150-V3: 131), *Che cosa siamo noi? Siamo cani?* (Co V2: 141-V3: 121), *chi non se lo ricorda? Chi non ricorda* (FDR 562-81-63), *Me li metta in tasca. - In tasca!* (MDF V2: 172- V3: 154), *non sono qui il tuo unico amico? - Amico sì* (Car 777-193-177), *che cosa ne seguirà? Ne seguirà che i soldati resteranno senza guida e senza disciplina, e allora...*(PR 541-292-421), *ne sei proprio sicura? - gridò il soldato afferrando per le mani sua madre. - Sicura come della luce del giorno* (Me 2-366-365).

un grande cammino, un cammino cento volte più lungo (Mu 2-143-267-257), *un nuovo grido, un grido di gioia, ci giunse* (QG 97-69-219-204), *ti voglio un bene, sai, un bene...che a questo mondo [...]* (Ma 3-129-73-53), *credimi; credimi ché [...] vorrei morire, guarda, morire in questo momento* (Mu 3-152-275-266), *è fame, fame rabbiosa* (PR 553-409-440), *Rispose; - e rispose una lettera di otto pagine* (Car 783-202-187).

Gran parte delle occorrenze, dunque, svolge la funzione di coesivo testuale e a tale funzione rispondono le poche correzioni: *e allora...pensate allora>*, *e allora...allora pensate* (Sa R: 4- V2: 60) e *calma. Calma che>calma. Ma di una calma* (QG

R: 97- V1: 69), che rafforza l'anadiplosi con una finta *correctio*. Di contro, sono molto poche le correzioni inverse: *una di quelle notti che piacciono [...] ai ragazzi; ai ragazzi che [...] > una di quelle notti che piacciono [...] ai ragazzi; a questi [...]* (S R: 1- V1: 88), *una melanconia strana; una melanconia che tiene > una melanconia vaga, che somiglia un po'* (Mu V1: 134- V2: 258), *erano vie; le vie che [...] > erano le vie che [...]* (QG V1: 69- V2: 222), *attorno a certi carri e a certe casse: casse e carri del vivandiere > attorno a certi carri e a certe casse: i bagagli del vivandiere* (MN V1: 77- V2: 154), *bastava a mutare il sospetto in certezza, la certezza in furore > bastava a mutare il dubbio in certezza, e questa in demenza*. (EIDC V2: 315-V3: 308).

2.2 Chiasmo

Caro a Tommaseo²⁷, il chiasmo in De Amicis è strumento letterario già sfoggiato autonomamente ma con parsimonia, come testimonia la sua presenza nei bozzetti pubblicati nel 1867, anche quelli non confluiti in volume²⁸:

mangiar lì dentro? Lì [1868: qui] dentro mangiare (G R: 51- V1: 41); *alla sala tutti! Tutti alla sala!* (UP 2-38-27-28); *le baionette s'incrociano e si urtano risonando acuto; scricchiolano i fucili spezzati* (QG 101-72-225-211); *a leggere le lettere che non ci sono, e a quelle che ci sono passarci su* (CM R: 70- V1: 52); *là una gamba sinistra si stira, qui si stende un braccio* (MN 2-82-260-141); *e a sparpagliarsi ridendo, e ridendo raggrupparsi* (C 3-110-251-239); *grazioso! Col cuore, e colla bocca: sfacciato!* (Ma 1-119-260-44), *tien sospeso il respiro, l'orecchio teso* (Mu 1-135-259-248); *o della campagna/dei monti, e pensano; ma non pensano alla campagna/ai monti* (Mu 1-136-260-249), *lavorerò accanto a te, e tu mi racconterai* (Mu 3-154-278-268).

Gli *specimina* illustrati denunciano un impiego del chiasmo sovrapposizionale, ai fini della coesione testuale e della progressione del discorso, non dissimile dall'anadiplosi sopra documentata. Tuttavia, nei bozzetti ideati nel 1868 e pubblicati sulla prestigiosa testata della *Nuova Antologia*, il chiasmo rivendica il suo carattere prettamente estetico, arricchendo la semplice coordinazione dei sintagmi nominali. Di seguito le occorrenze del fenomeno, anch'esse permanenti sino a V3:

mi era un tormento il vedere e sentire [...]; veder [...] mi faceva male (PR 559-417-448), *il luogotenente era sceso da cavallo, erano scesi di sul cassone i due cannonieri* (MSC 2-441-374), *avrei scritto anche prima, se prima avessi potuto saper* (MSC 1-423-454), *dopo che la gente lo avea un po' guardato ed egli avea un po' guardato la gente* (Sa R: 1- V2: 48), *noi siamo tutto per loro, e loro, per noi, nulla* (MDF 2-168-150), *volersi ficcar dappertutto, e di tutto immischiarsi* (EIDC 531-312-306), *ci riusci-*

²⁷ In *Fede e Bellezza*, ad es.: «ilarità serena, non torba allegria», 22; «l'orgoglio irritato più fremeva che non gemesse l'amore tradito», 63; «dell'ammirare lieta, bramosa e timida dell'amare», 129 etc.. in *Iskrice: arderà allegro [...] allegro fiorirà* (53).

²⁸ Ne *La morte del cavallo* figurano due chiasmi, nella disposizione di nomi e aggettivi (*di rozza ingenuità e di tenerezza infantile*), e di verbo e soggetti (*a questi parendo [...]; parendo all'altro*). L'ascendenza letteraria dello strumento si palesa nel seguente chiasmo, dall'eco seneciana: *tu lascerai il tuo reggimento, ma il tuo reggimento non lascerà te. Ti verrà dietro (I ricordi del reggimento: 11)*. Anche nel successivo *La sete* (1868): *i panni, i capelli [...] ha bianchi e nera la faccia* (2).

vano tal volta; tal altra erano aggrediti (EIDC 518-293-286), in campagna si narravano orrori della moria delle città; in città altrettanto della campagna (EIDC 514-287-278), nettezza rigorosa e accurate e frequenti disinfezioni (EIDC 512-285-277), improvvisi palpiti e trepidazioni misteriose (PBGV R: 4.2- V2: 472), dilatare le vene, e le arterie battere (PBGV R: 1- V2: 443), quando tutti fummo imbarcati, ci voltammo tutti (AV R: 4 - V3: 392).

Anche in questo caso le immissioni, o le limature di chiasmi già esistenti, sono esigue: *sempre con sollecitudine e con ardore più vivo* > *sempre con più attenta sollecitudine e con ardore più vivo* (Car R: 781- V2: 199), *le carrozze innumerevoli; moltissime le maschere* > *un'infinità di carrozze; maschere a centinaia* (MDF 2-168). Pure contate sono le espunzioni: *ignoto quasi a sé stesso, e pure di se stesso felice* > *quasi sconosciuto a se stesso* (Or V1: 22- V2: 9), *si piantò il campo, i carri si condussero al loro posto* > *si piantò il campo, si condussero i carri al loro posto* (FDR R: 575-V2: 98) *degli inciampi più incomodi e delle più fetide sozzure* > *degli inciampi più incomodi e delle sozzure più fetide* (EIDC V2: 328-V3: 323), *scriveva d'una lieve ferita [...] una ferita lievissima* > *egli scriveva d'una ferita [...] una ferita lievissima* (Mu V2: 260- V3: 249) in cui la semplice sottrazione dell'attributo trasmuta il chiasmo in una *correctio*, più lineare per la progressione tematica.

2.3 Climax

Meno frequente del chiasmo è il climax, sebbene le frequenti serie ternarie inviterebbero al suo abuso. Per gli ascendenti: *sei, sette, otto ore di cammino* (Or 28-15-16), *dapprima agitazione, poi irrequietezza, poi febbre addirittura* (PR 525-370-397), *uno ne sopraggiunge di gran corsa, le è vicino, sta per urtarla* (Ma 3-129-73-54) e solo nell'edizione del 1867 *le pareti tentennano, si rompono, precipitano* (UP R: 2); a questi si aggiungono le poche immissioni, che agiscono proprio sulle serie ternarie, evitando la ridondanza semantica dalla scarsa componente informativa e pragmatica:

si scontrano > *si incontrano* (C R: 3- V1: 114) crea un climax ascendente nella serie «si scontrano, si urtano, si sbalzano di qua e di là», impossibile con la scelta originale *si scontrano*, in quanto sinonimica di *si urtano*; *deserta, secca, brulla* > *secca, nuda, deserta* (MCSNDT V1: 13- V2: 1), *sfiorarle* > *toccarle* (Ma V1: 128-V2: 72) costruisce il climax “rasentare – toccarle – scoterle”, assente fino a V1 data la sinonimia tra “sfiorare” e “rasentare”.

Discorso analogo per i climax discendenti: *tutto vacilla, tutto cade* (MCNSDT 3-20-8-8), *sfolgorò* [da V1: balenò], *calò, si spense* (QG R: 91- V1: 65), *a brevi parole, a monosillabi e a cenni* (QG 89-64-217-202), cui aggiungasi l'immissione *poco, pochissimo; ma tuttavia* > *poco però, pochissimo, quasi niente* (Mu V1: 141- V2: 265). Come si evince dagli esempi, il ricorso assai parco a tale strumento retorico non coinvolge l'intensità, nei bozzetti simulata con altri espedienti più peculiari del parlato che dell'*ornatus* letterario; bensì esso facilita il passaggio graduato da un concetto all'altro, che ribadisce la funzione precipuamente facilitante che

l'armamentario retorico assolve nei bozzetti militari, ossia agevolare la processabilità del testo, attraverso strategie di progressione lineare e consequenziale.

Come le altre figure dell'ordine, dunque, anche il climax è sfruttato a fini testuali, in quanto la sollecitazione di un ordine logico-consequenziale produce un effetto testuale di memorabilità, rendendo più icastico il racconto e insieme più efficace il contenuto persuasivo sotteso. A tal proposito, l'antitesi tra l'eroismo civile del soldato in sentinella, nel bozzetto eponimo, e i borghesi che partecipano al ballo, si avvale del climax ascendente dei piaceri della comunità civile da cui il soldato, che sta intraprendendo un rito di passaggio, è temporaneamente escluso: dal fondamentale tetto sotto cui dormire, via via ai piaceri più raffinati ed elitari che la società sa elargire (balli e incontri galanti). Similmente nel *Campo*, la narrazione dei diversi umori ravvisabili tra i soldati segue un climax discendente rispetto al clima goliardico egemonico: dapprima si ritraggono le brigate, poi i malinconici tentati dalla solitudine che tuttavia si ravvedono, e infine i solitari. Di seguito i punti nodali che sintetizzano quanto detto (cito da V3, pp. 235-236, ma la struttura è invariata dal bozzetto in rivista del 1867):

Ma vi son pure i solitari, i malinconici, che rifuggono da quel baccano, e a cui la musica e le grida, anche udite fiocamente da lontano, fanno tristezza e dispetto. [...] Poi, ad un tratto, girano gli occhi intorno, par che s'accorgano in quel punto per la prima volta dove sono e in mezzo a chi sono, mandano un sospirone, danno una crollatina di capo come per cacciare quel po' di malinconia che comincia a insinuarsi nel cuore, si rizzano in piedi, e via di corsa, a imbrancarsi cogli altri, a fare il chiasso, che tanto struggersi il cuore per cose che non han rimedio non mette conto. Ma non tutti quei solitari mutano pensiero. Molti dei soldati più giovani, taluni dei più vecchi restan là tutta la sera, a pensare, a pensare, strappando ad uno ad uno i fili d'erba d'intorno.

È significativo che di seguito si presentino gli umori degli ufficiali utilizzando un chiasmo che si può definire testuale, ossia rispetto a quanto narrato nel contesto precedente: «come i soldati, così v'hanno gli ufficiali dall'umor triste [...] alle gioie chiassose».

3. FIGURE DI SIGNIFICATO

3.1 Metafore e similitudini

Le figure di significato sono assai meno pervasive di quelle dell'ordine e dell'iterazione, non conciliandosi con la vocazione denotativa e analitico-descrittoria distintiva dell'opera. Un'elaborazione sul piano semantico altrettanto copiosa quanto i procedimenti appena illustrati non sarebbe stata congeniale a destinatari di estrazione popolare medio-bassa, oggetto della cura pedagogica e istruttiva dei bozzetti. Per questo motivo il testo è trapuntato da pochi, rico-

noscibili, talvolta non originali, nuclei immaginifici orditi intorno a un oggetto narrativo preferenziale, cioè il soldato il quale, si badi, è destinatario primario dei bozzetti. La ripetizione intratestuale e intertestuale di queste immagini simboliche prometteva l'assimilazione da parte del lettore del paradigma ideologico sotteso, fosse congruente o affettivamente coinvolto con l'oggetto del metaforeggiare. Infatti, come aveva scaltramente intuito l'editore Treves²⁹, per l'impatto socio-economico e emotivo-affettivo che la leva militare ebbe sul quotidiano del popolo italiano, il soldato diventava araldo (spesso inconsapevole) del modello educativo e sociale propostogli³⁰.

Dunque, la metafora più reiterata assimila il soldato, ed eventualmente altri personaggi di estrazione popolare, alla fauna agreste e contadina. Se la scelta di tale orizzonte è quasi inerziale, dato l'assetto socio-economico dell'Italia ottocentesca, d'altro canto essa ripercorre una prospettiva di rappresentazione nella cultura umanistica ben più atavica che le *élite* dominanti, produttrici di larga parte della letteratura, hanno adottato per rappresentare il villano e il ceto meno abbiente, proiettandovi e la componente umana goliardica, triviale e corporale, incompatibile con la rigida normazione dell'etichetta prima aristocratica e poi borghese, e la nostalgia per l'incorruzione dell'animo e dei costumi ingenuamente identificato col primigenio stato di comunione con la natura, cui il villano ha ancora la possibilità di regredire, essendo estraneo alla civiltà urbana. Quest'ultimo *topos* letterario diventerà argomento a sostegno della bontà e della necessità dell'immobilità sociale nella pubblicistica pedagogica post-unitaria³¹, ispirata dal conservatorismo borghese e propagandato anche dal primo De Amicis. La società rappresentata nella *Vita Militare*, infatti, è costretta in schemi gerarchici, in cui proprio la classe agricola- e il soldato semplice- è vincolata alla base, senza alcuna possibilità di vera mobilità sociale (Del Negro 1979).

In prospettiva più ampia, nell'attribuzione di connotati animali si palesa un *leit motiv* della rappresentazione simbolica del colonialismo, fisico e ideologico, della borghesia ottocentesca, intesa come classe etica: in letteratura e nella stampa, l'indigeno da addomesticare all'educazione e al costume borghese è sovente rappresentato con connotati animali, selvaggi ed esotici come i luoghi colonizzati (cf. Bellassai 2011: 40 e segg., Traversetti 1991: 55). Nel nostro caso, trattandosi di una colonizzazione solo ideologica e intra-nazionale, si recu-

²⁹ Nell'*avvertenza degli editori* alla prima edizione, infatti, Treves esplicita il sillogismo che prospetta il successo editoriale: «Per il soldato, poi, ecco un libro attraente e amenissimo [...] E quando diciamo: - per il soldato- non s'intende egli, per tutti? Chi non è soldato nel nostro paese? Chi non lo è stato o non lo potrà divenire un giorno? O per lo meno chi non ha qualcuno dei suoi cari tra le fila dell'esercito?» (De Amicis 1868: 6).

³⁰ Ancora nella prefazione di Treves: «da esso [l'esercito] comincia la coltura delle classi popolari» (*ibidem*).

³¹ Sulla disposizione della manualistica scolastica a creare solamente attese di ascesa sociale, cf. Bacigalupi-Fossati 1986. Anche nella pubblicistica reggimentale la città è luogo di perdizione (cf. Sacchi 1978: 75), da cui procede l'invito implicito a riconsiderare l'aspirazione all'inurbamento.

perano gli attributi dei più mansueti (e già addomesticati) animali da cortile o consueti all'orizzonte agricolo mediterraneo.

Del soldato, come si è visto apostrofato con l'epiteto *bestia!* (CM R: 70- V1: 53), si può parlare come di un cavallo (*provate ad allentargli il freno, a porgli in bocca lo zucchero e a palpargli il collo*), per cui le fila dell'esercito rassomigliano a *due gran redini di fuoco* (MN R: 1- V1: 77), impugnate da un'autorità altra come il cavallo è guidato dal fantino³². Non mancano gli accostamenti con la più classica, e proverbialmente ignorante, bestia da soma: il soldato, affetto da *asinità* (CM R: 82- V1: 59 e 1 altra occ.), *spaccia patenti d'asino* (CM R: 76- V1: 56) e fa uno *sbadiglio a raglio d'asino*. Inoltre, può *andarsene via come un cane* (G R: 66- V1: 50) e *russare come una marmotta* (UP R: 2- V1: 38). Se l'esercito in riposo è *come un gruppo di bisce*, la sua operosità è assimilata al *brulicame*³³ (UP R: 2- V1: 37) del mondo entomologico, in particolare delle formiche, simbolo atavico e popolare di organizzazione sociale efficiente e di previdenza operosa, atto alla promozione encomiastica dell'esercito come modello di etica del lavoro; perciò i soldati sono *come un popolo di formiche su per la scorza d'un albero* (MCSNDT 2-18-6-6), *come un mucchio di formiche all'avvicinarsi d'una fiamma* (C R: 3- V1: 115) e l'esercito è schierato come un *formicaio* brulicante (QG R: 92- V1: 66). Non mancano accostamenti meno lusinghieri: i soldati sono dei mosconi che ronzano attorno alla moglie del vivandiere, la quale dovrebbe «menar ceffate a chi allunga le zampe» (C R: 1- V1: 101), e *piccosa come una mosca* (UP 2-35-24-25) è l'immagine del maestro e della mamma che sovviene al soldato insolvente dei suoi obblighi. Tale immaginario trova rinforzo nelle correzioni già verso V1: *che bisbiglio!> che brulicame!* (QG R: 89- V1: 64).

A petto di questi e altri connotati poco signorili del soldato, quali *muso* (MN 2-82-160-141, Co V2: 139- V3: 119), *un grugnito ti risponde di sì* (MN 1-80-156-138), nonché il paragone dell'ottusità sorda all'istruzione, e quindi all'implicito e colpevole rifiuto del riscatto sociale, espresso nell'accostamento alle mummie (*soldati [...] sulla panca come tante mummie* in CM R: 55- V1: 75), nel suo aspetto di vitalismo spontaneo e incontaminato (faticosamente riducibile nell'ordine borghese)³⁴, i rappresentanti del popolo trovano un correlativo esteticamente elogiato attraverso i tipici attributi del mondo ornitologico: il loro discorrere è assimilabile a un *cicaleccio* (Ma R: 1- V1: 119) o *cicaleccio/cicalio* (MN R: 1- V1: 77- V2: 154; sul suffisso in *-io* cf. cap. III, par. 3.2), *sfringuellano* (Ma 1-118-259-43), *i ragazzi vengon giù a stormi* (Ma 1-119-260-44), mentre alle donne è riservato il più gentile *garrendo/garrire* (Ma 1-119-260-44).

³² Anche ne *La sete* il soldato è paragonato a un animale: si muove infatti *a salti come un capriolo* (2).

³³ Propriamente «moltitudine di insetti che brulicano» (P). Nei bozzetti è riferito alle gozzoviglie dei soldati. Tuttavia la similitudine con gli insetti può comparire in altra veste: un lumicino *come una lucciola* (MN 2- 82-161-142), *lanterna [...] come una lucciola* (FDR 575-99-81).

³⁴ La difficoltà di costringere nel sistema di valori borghese la «fantastica irrequietudine popolare» sarà il principale rovello anche di *Pinocchio* (Asor Rosa 1975: 936).

Anche dal 1868 in V2, permanenti sino a V3, sono numerose le nuove immagini, spesso popolate da insetti o uccelli, alla cui vitalità brulicante e caotica è rassomigliata la sorgiva vitalità popolana, pericolosa per l'inflessibile reggimentazione della civiltà borghese, ma apprezzabile nell'immaginario romantico, in quanto esempio tangibile di natura non deformata (cf. Richter 2010: 19):

soldati a stormi (FDR 591-120-101), *uno stormo di curiosi* (PBGV R: 5.2-V2: 477), *formicolavano di gente* (Sa 1-47-30), *sciame di poveri* (EIDC 526-305-298), *sciame di monellucci* (FDR 565-84-66), *sciame di ragazzi* (Sa 1-48-31), *a forza di ronzargli attorno* (FDR 562-81-63), *un ronzio come di gente affollata* (Car 788-210-195), e pure la protagonista popolana Carmela (la cui rappresentazione dai tratti bestiali è già commentata in Comoy Fusaro 2009: 27) *andava a ronzare intorno all'ufficiale* (Car V2: 183- V3: 166), *accovacciata come un cane* (Car 771-185-168). Si aggiunga *borboglio>cicalio* (Ma V1: 120- V2: 63).

Non manca il verso di tale vitalità, che tipicamente attribuisce al popolo l'innata e primaria (o primitiva, nell'ottica borghese) aggressività, perciò darwinianamente animalesca, rappresentata attraverso i modi con cui l'irruenza animale si manifesta in natura: il soldato arrota i denti *come un cane arrabbiato* o *rabbiato* (Me 1-350-348) e ancora:

squadrandosi in cagnesco (FDR 591-120-102), *mi farei piuttosto sventrare come un cane* (Sa 3-56-39), *come due belve* (EIDC 537-321-315), *come una serpe* (Me 1-353-351), *ruggì* (Sa R: 2), *ruggendo* (Me 1-352-349), *digrignavano quei feroci* (EIDC 533-317-311) riferito al *branco di contadini* (EIDC 533-317-311), *branco d'accattoni* (EIDC 526-305-298) o *branco di briganti* (Me V2: 354- V3: 351) dall'eloquente connotazione ideologica rinforzata dalla suggestione musicale (cf. par. 4.1); *dobbiamo vivere come cani* (PBGV R: 3.2-V2: 459), *se la svignarono [...] come cani bastonati* (PBGV R: 3-V2: 458), *il fratello, digrignando i denti come un cane* (PBGV R: 3-V2: 457), *diventai una bestia* (PBGV R: 3.2-V2: 461), cui si allinea qualche immissione: *gruppo>branco* (Me R: 1- V2: 354) e anche Carluccio, educato dall'esercito, da *vinto, disordinato e vagabondo per la campagna>vinto, disordinato e vagabondo per la campagna, come un armento disperso!* (FDR V2: 116-V3: 98).

Significativa allora la correzione *coll'avidità d'un affamato>coll'avidità d'un animale affamato* (FDR V2: 96- V3: 78) dove la connotazione animalesca attribuita al bambino ospite del reggimento accresce, per antitesi, il pregio della catarsi esistenziale offertogli dall'esercito, per l'educazione e l'affetto surrogati di quelli genitoriali³⁵.

³⁵ Carluccio, bambino protagonista del bozzetto, abbandona la famiglia per i maltrattamenti subiti dalla matrigna. Nel candidare l'esercito, consorzio marziale e maschile, non solo alla funzione educativa peculiare della famiglia, bensì anche quella materna, per tradizione prerogativa solo femminile, sembra celarsi una compensazione del virilismo borghese allo smarrimento di fronte alla nascente e progressiva emancipazione femminile, inconsapevolmente incentivata in

Anche gli epiteti derisori del patrimonio idiomatico toscano attingono dal metaforeggiare agreste le locuzioni vincolate all'animalità: *cane*, *ah marmotta!* *Marmotta!* (Co V2: 140 – V3: 120) o *Oh che merlo!*⁶⁶ (Co V2: 141- V2: 121). Accostamenti ugualmente topici assimilano i popolani alle condizioni esistenziali di marginalità e sofferenza, considerate nel divario degradante rispetto alle privilegiate condizioni borghesi: un contadino si atteggia *come un ubriaco* (Sa 2-50-34), *come un insensato* (Me 1-351-349), è *seduto in terra come un accattone* (Co V2: 139- V3: 119).

A petto della schiera nutrita di *specimina*, invero, spicca qualche ammenda delle connotazioni animalesche:

ruggito>*grido* (UP R: 2- V1: 39), *voce con cui ci garrivate*>*voce con cui ci ammonivate* (Ma R: 1- V1: 133), *lo fiuta*³⁷>*lo odora*; *lo fiuta un'altra volta*>*lo odora un'altra volta*; *stavate fiutando*>*stavate lì annusando* (G R: 54- V1: 43).

Essa è sensibilmente più nutrita nel passaggio a V2 e a V3:

brulicame>*baccano* (UP V1: 37- V2: 25), *che brulicame!*>*che mormorio!* (QG V1: 65- V2: 218), *brulicame*>*bisbiglio* (MN V1: 83- V2: 161), le espunzioni totali delle similitudini in *come una marmotta*>*in un modo da farsi sentir nella strada* (UP V1: 38- V2: 26), *vertiginosamente, come un mucchio di formiche all'avvicinarsi d'una fiamma*>*con una rapidità vertiginosa* (C V1: 115- V2: 256; per l'omissione dell'avverbio in *–mente* cf. cap. III), *menar ceffate a chi allunga le zampe*>*[omesso]* (C V1: 101- V2: 242), *raspari*³⁸>*stropicciarsi* (Mu V1: 151- V2: 275), *un ronzare di mogli*>*un accorrere di mogli* (PR R: 537- V2: 387), *i segugi del fratello*³⁹>*i compagni del fratello* (PBGV R: 3 - V2: 458), *sciame di soldati*>*gruppo di soldati* (FDR V2: 118- V3: 100), timidezza virginale *domata*⁴⁰>*vinta* (PBGV R: 4.2- V2: 470), *cicalio*>*chiacchierio* (MN V2: 154- V3: 133), *cicalio*>*vocio* (Ma V2: 63- V3: 45), *digrignar*⁴¹>*scoppio* di bestemmie (MN V2: 157- V3: 139), *garrulo e vivace*>*vivace* (Ma V2: 62- V3: 44), *muso*>*viso* (MN V2: 159- V3: 141; su *viso* cf. cap. IV, par. 2).

Vista l'esigua incidenza che tali correzioni hanno rispetto alle permanenze, non sussistono motivi per ravvisare in V3 un'abiura ideologica della completa adesione del giovane De Amicis alla prospettiva borghese. Tuttavia, è degno di no-

Italia dal ruolo cardine attribuito alla donna-madre nel processo risorgimentale. Altrimenti l'insolita connotazione materna dell'esercito può interpretarsi come corollario dell'effeminatezza intrinseca al soldato deamicisiano, sui cui si veda oltre.

³⁶ *Merlo* è sinonimo di *minchione* in toscano (cf. P), mentre *marmotta* è equivalente di *pigro* (cf. P).

³⁷ Specialm. d'animali (cf. P).

³⁸ Propriamente *raspare* è il «percuotere che fanno i cavalli o altri animali la terra coi piè dinanzi zappandola», ma «anche di uomo che fa simile atto con le unghie» (RF), come il soldato che «non faceva più che rasparsi con ambe le mani la coscia». *Stropicciare*, invece, ha per significato primario appunto «fregare con mano» (P).

³⁹ Per P, inoltre, *segugio* è anche letterario, perciò doppiamente inadeguato.

⁴⁰ *Domare*, infatti, è proprio «degli animali, specialmente da lavoro» (P); trattandosi di uno stato già remissivo, «domare» era doppiamente inadeguato.

⁴¹ «Digrignare [...] è atto proprio segnatam. dei cani nel ringhiare» (TB).

ta che le immissioni di lessemi simili esclusive di V3 siano peculiari di un solo bozzetto, *A vent'anni*, i cui protagonisti sono degli ufficiali, storicamente di prevalente estrazione borghese (cf. Del Negro 1979). Si compie, insomma, una catarsi linguistica che avvicina l'immagine del borghese all'orizzonte di rappresentazione del popolo, di cui però non condivide la vitalità, importuna nella sua impulsività (di una Carmela che *andava a ronzare intorno all'ufficiale*), ma la grettezza selvatica di certa vita comunitaria, come si evince dalla connotazione negativa dei lessemi: *branco di suonatori* (AV R: 2 – V3: 387), *topaia* (AV R: 1- 375 e R: 4 – V3: 391), *covo* (AV R: 1 – V3: 375), *raspare nelle casserole* (AV R: 2 – V3: 387). Non si discostano di molto le similitudini nel medesimo bozzetto: *d'aver da fare con degli ufficiali, e non con dei lupi* (AV R: 1 – V3: 377), *ci cacciava fuor della stanza come sei vespe* (AV R: 2 – V3: 383), *bisognava difendere il boccone come tanti cani* (AV R: 2- V3: 385), *infilarli [...] con una puntata, come sette ranocchi* (AV R: 2 – V3: 388), *quel pianista era un cane* (AV R: 1 – V2: 382), *cogli occhi socchiusi, come quattro gattoni* (AV R: 3 – V3: 389). Talvolta il riavvicinamento delle due classi sociali si gioca proprio sul piano socio-economico, per cui la dimensione esperienziale agreste è estesa alla borghesia: i sette ufficiali sono *come campanari* (AV R: 1 – V3: 379), hanno *stanze grandi come un guscio di castagna* (AV R: 1 – V3: 376) e dormono *come pioppi* (AV R: 2 – V3: 383). Tanto azzardo non è ipotizzabile se non al largo dal moderatismo dell'alta borghesia e della nobiltà toscana, sotto la cui sorveglianza il paragone dei convitati di una festa di gala rassomigliati a *un branco di tipacci sorpresi in tranquillo ritrovo* (S R: 1- V1: 90) non varca la soglia di V2.

Per converso, gli usi connotativi di certi lessemi militari, applicati alle azioni del viver quotidiano tanto da riflettere il compimento dell'auspicata militarizzazione della società italiana, nei termini di un suo funzionamento reggimentato dalla disciplina, possono essere parzialmente ridotti. Dunque, a petto di:

tiratine satiriche scoccavano [...] battagliavano (MCSNDT R: 1- V1: 14), *uno scherzo forzato scocca* (MCSNDT 1-16-4-4), dove si apprezzi anche il fonosimbolismo dell'allitterazione, *schierò* riferito agli oggetti della toeletta personale del soldato (Ma R: 3- V1: 129), *un baluardo di petti* (QG V2: 224- V3: 210) e *la gente s'attruppava* (AV R: 1 - V3: 376)

si corregge: *schierò>ordinò* (Ma V1: 129- V2: 73), una lucerna *scoccava intorno una luce>mandava intorno una luce* (Ma V1: 124 – V2: 68), mentre le similitudini marziali applicate agli affetti sono ricondotte alla dimensione della naturalità: affetti *ci battagliano>ci tempestano* (Or V1: 29- V2: 17), *battagliano [...] gli affetti>ci freme qualche affetto* (QG V1: 69- V2: 222). Dato questo sfondo correttivo, è significativa allora la similitudine, introdotta in V3, in cui il termine di paragone marziale non è più motivo di pregio, bensì di ironico scherno: *due file di denti scompigliati come un plotone di guardie nazionali* (AV R: 1 - V3: 366).

Un'altra similitudine frequente paragona i soldati ai bambini: l'Ufficiale di picchetto insolvente sente uno stringimento al cuore come il discolto che mancò alla scuola per andar coi compagni a far le palle di neve (1-35-24-25); ne *Il campo* i soldati sono come gli scolaretti nel cortile del collegio (1-100-242-229); nella *Marcia notturna*, il soldato che passa davanti ai caffè lancia uno sguardo avido, invidioso, bieco d'amore collerico, come fanno i bambini (MN 2-84-162-143); il protagonista de *Il mutilato* è introdotto con una lunga similitudine di un bambino che si perde nella campagna⁴²; nel *Coscritto il soldato rise e abbassò la testa come fanno i bambini quando si senton dire che son belli* (Co V2: 151); il soldato protagonista del *Più bel giorno della vita* prende a singhiozzare e a ridere come un bambino (PBGV R: 3.2- V2: 463), mentre quello dell'*Ospitalità* arrossisce come un bambino (Os R: 1-V2: 34), abbassando la faccia come fanno i bambini quando domandano qualche balocco (*ibidem*) e ancora l'amoroso ufficiale di Carmela agisce come un fanciullo colto in fallo e obbligato a raccontare la sua monelleria (Car 777-193-177). Oltre alla rappresentazione dell'uomo deamicisiano poco emancipato dalla figura materna, questi motivi ricorrenti, lungi dal discendere dalla personale affezione dello scrittore al mondo dell'infanzia (peraltro letterariamente manifesta solo in seguito, sebbene il carteggio fornisca qualche avvisaglia di natura privata⁴³), e benchè lascino trapelare il personale rapporto di De Amicis col femminile, pressoché invariato nel corso della sua vita (cf. Tamburini 1990), d'altro canto esse sottintendono la consapevolezza della leva militare come rito di iniziazione per la cultura popolare⁴⁴. Queste immagini suggeriscono che il soldato non è rappresentato nello stadio psichico conclusivo del rito di passaggio, che sancisce l'acquisizione di un nuovo status, ossia una solida identità di genere e conseguente ruolo sociale che dall'indistinto *puer* conduce al *vir* e al *pater*⁴⁵, individuato secondo il canone del virilismo marziale. Bensì il soldato deamicisiano si dibatte ancora nella fase di transizione, di refrattarietà a abbandonare lo stadio infantile (cf. Comoy Fusaro 2009: 17, Spalanca 2008: 99), ovvero ribadisce la propria fissazione a questo stadio, da cui traspare il rifiuto dell'identità di genere così come modellata dal

⁴² Nel racconto *La sete*, a cavaliere tra le prime due edizioni, si riscontra un'altra similitudine *sui generis*: nel rivolgersi agli ufficiali, il soldato sfoggia «quel piglio affettuoso del bimbo astuto che vuol chetare il babbo incollerito» (2), ossia l'ufficiale. Ma anche ne *I ricordi del reggimento*, pubblicato solo sull'*Italia Militare* vi è una similitudine di questo tipo: *mi rodevo dentro come un fanciullo, che dopo aver barattato il suo giocattolo con quel del compagno* (112). L'immaginario sotteso a tali similitudini può considerarsi conseguenza del sillogismo che presuppone l'idea dell'esercito come famiglia (su cui ancora *I ricordi del reggimento: il reggimento che è una famiglia, una vera famiglia*, 111) e degli ufficiali come padri: i soldati non possono che essere i bambini educati amorevolmente.

⁴³ Mi riferisco alle numerose lettere in cui De Amicis esprime affetto e interesse per la vita del piccolo Ridolfo, figlio dei marchesi Ridolfi, assidui frequentatori del salotto Peruzzi, ricordati nel capitolo 1. Sia permesso il rimando a Dota 2015b.

⁴⁴ Su questo aspetto del consenso pre-politico alla leva militare cf. Rochat-Massobrio 1978: 133 e segg., Del Negro 1979: 186 e Oliva 1986: 56-63.

⁴⁵ Come dichiarato esplicitamente in PBGV: *chi ha fatto il suo dovere di soldato è sempre un buon padre di famiglia*. Il medesimo assunto era ribadito da Giovanni De Castro nel suo libro per le scuole reggimentali (*adempito il vostro dovere di soldato, vorrete adempiere quello di marito e di padre*, cf. De Castro 1876: 14), apprezzato, pare, dalla signora Peruzzi (nella seconda agendina del 1870, infatti, nell'interno di copertina, Emilia annota: *De Castro [sottolineato] Milano_ Il libro del soldato*).

virilismo bellico o, in altri termini, «si oppone all'attivismo della società industriale borghese e a quelle strutture sempre più determinate dal modello dell'*industriosità maschile*» (Richter 2010: 254).

La latente impreparazione per la vita adulta come la imposta il virilismo collima con l'involuzione psichica e sociale del coscritto denunciata da Tarchetti, sebbene De Amicis non ne condivida i toni roboanti né il lapidario antimilitarismo, scevri tuttavia dall'ambiguità sotto cui talvolta il Nostro cela il proprio pensiero. Nei bozzetti la comune denuncia è più scoperta se filtrata attraverso la regressione psichica patita dal personaggio femminile Carmela (perciò più liberamente palesabile, pure in virtù dell'ingenita isteria⁴⁶), donna fisicamente adulta e matura, la quale, in una condizione esistenziale liminare (cf. Comoy Fusaro 2009: 38-39)⁴⁷ analoga alla liminarità della leva militare, si comporta «come i bambini quando credono che si voglia far loro una burla, ma non san bene qual sia, e, ridendo, voglion mostrare d'averla capita, appunto per farsela dire» (Car 773-186-169), talvolta manda «fuori un lamento sordo e monotono come fanno i bambini quando fingono di piangere» (Car 767-178-160) e accarezza il soldato protagonista «come farebbe una madre al figliuolo recatole in salvo fuor dell'onde, da cui poco prima travolto, ella l'avesse visto tendere le braccia e domandare soccorso» (Car 790-212-197). In questo bozzetto persino l'ufficiale, massimo esponente del virilismo bellico, può esplicitamente regredire allo stato infantile nell'abbraccio della donna-bambina: *a carezzarmi come fan le madri a' bambini* > *carezzarmi come un bambino...* (Car V2: 196- V3: 179). Tuttavia, una similitudine di questo tipo è estromessa: *vi batterà il cuore, come ai bambini, d'una cotale tenerezza* > *vi batterà il cuore d'una certa tenerezza* (MN V1: 84- V2: 162).

Non è da escludere, tuttavia, che tale *leitmotivo* sia condizionato da indotti linguistici e narrativi implicati nelle mobilitazioni di massa e che ancora nel secolo successivo piegheranno verso processi di infantilizzazione del soldato, così «trasformato in un essere impaurito e dipendente, incapace di autodeterminazione e *manovrabile* da comandi inappellabili» (Gibelli 2005: 63). D'altro canto, seppur con intenzione positiva, è il medesimo De Amicis ad additare la paradossale regressione del «cuore» del soldato adulto all'emotività di un fanciullo che, da quando intraprende la leva, «si riapre alle tenerezze più soavi della prima età, e in quelle vive e si esalta» (Or 29-17-18). E considerando, dunque, la

⁴⁶ Secondo l'interpretazione secondo ottocentesca improntata dagli studi freudiani, l'isteria era «solo quantitativamente variabile nella donna nel secondo Ottocento» (cf. Comoy Fusaro 2009: 18).

⁴⁷ «In Carmela, l'ambientazione isolana è uno stato di limen: è distante una settantina di miglia dalla Sicilia, già isola rispetto al Regno continentale; è una tappa per le navi commerciali sulla rotta tra Tunisi e Trapani: è un punto di transito a metà fra due paesi e continenti, metafora della natura ambivalente dell'isola in cui si scontrano la presunta normalità e l'alterità». L'analogia, che consente di vedere in Carmela un simbolo della condizione psico-emotiva dei coscritti altrimenti censurata, prosegue: «una volta attuatosi il rinsavimento, infatti, la coppia [Carmela-ufficiale] lascia l'isola» e si reintegra nella società continentale, normale; analogamente il coscritto, terminato l'isolamento dalla società civile che richiede il servizio di leva, vi rientra mutato di *status* (come appunto Carmela, rinsavita e maritata).

rappresentazione del bambino nell'immaginario romantico, i caratteri di rozzezza e non civilizzazione che lo distinguono dal mondo adulto, tra gli adulti sono condivisi solo dai contadini e dagli indigeni, ugualmente destinatari, come i bambini, dell'educazione (cf. Richter 2010: 18-9; Comoy-Fusaro 2009: 28). Il soldato-bambino, quindi, sarebbe il riflesso della funzione pedagogica sussunta dall'esercito nazionale, nell'ambito della pedagogia ottocentesca concepita più per classi sociali che per classi d'età (cf. Pizzoli 2002: 319).

Le poche, e nemmeno magniloquenti, similitudini macistiche non danno ragione del virilismo militarista che Tarchetti contestò nell'opera: *duro come un simulacro di marmo* (S 1- 89-230-216), *dritti come fusi* (S 2-94-235-221), *voce formidabile come il fragore del tuono* (UP R: 1), *sopracciglia aggrottate come due carboni roventi* (UP V2: 28- V3: 29) e l'immissione *tutti volavano [...] colla furia d'un assalto>tutti volavano [...] come all'assalto d'una trincea* (FDR V2: 123-V3: 105). Anzi, l'immagine virilista più sviluppata è calata in un contesto conviviale (ludico, verrebbe da dire), ovvero della folla di soldati che si accalca vicino al vivandiere *come i cavalloni del mare attorno alla nave che procede nel forte della tempesta* (MCSNDT 2-18-6-6) e *grida, applausi e un ondeggiamento e un mormorio confuso, come di mare agitato* (PR 538-387-416). Il mondo femminile, per converso, non è investito di nessun connotato inedito o sconveniente per il canone di genere dell'epoca: le donne *aggruppano le testoline come i fiori di un mazzetto* (Ma 1-119-260-44). Il genere di similitudini ribadisce dunque la relazione gerarchica e la rappresentazione tradizionale dell'uomo e della donna, sebbene con alcuni apporti significativi nella componente infantile, animalesca, falsamente virilista correlata ai primi, che ne minano lo *status* tradizionale di supremazia, precludendo alla crisi dell'istituto della famiglia borghese più esplicita in *Primo Maggio* (cf. Tamburini 1990: 115). Alcune avvisaglie, lo si è visto (cf. cap. 3), sono peraltro rintracciabili nella crisi dell'istituto tradizionale della famiglia nella classe agraria post-risorgimentale, come ben documenta il bozzetto *Il mutilato*.

Il registro della "naturalità" stilnovisticamente impiegato per la donna e per il perimetro esistenziale che le compete (come la *casa netta, nitida e odorosa come un giardino* in Mu 2-148-271-261), invero, è scomodato in altri termini per descrivere gli atti bellici⁴⁸, secondo una costruzione simbolica ampiamente diffusa nella pubblicistica reggimentale coeva, in quanto in grado di legittimare scenari di "giusta" violenza e di dominio, conformi al paradigma del virilismo ottocentesco (cf. Bellassai 2011). D'altro canto, naturalizzare la guerra ha anche il più banale scopo di esorcizzare i timori comprensibili e reali verso i suoi pericoli (spacciandoli appunto per naturali), insieme alle inevitabili ripercussioni di tali vissuti sulla vita psichica del soldato. Ci si può imbattere allora in una *pioggia di fuoco* (AV R: 2 - 3: 384), in una *pioggia di palle* (Co V2: 146- V3: 127), in una *gran-*

⁴⁸ In questo aspetto, De Amicis si discosta dalla rappresentazione simbolica della guerra consueta nel canone risorgimentale, che privilegia gli aspetti di sacralità e santità (abbondanti, invece, nella manualistica reggimentale), peraltro mossi da una più profonda ragione antropologica (cf. Banti 2000: 106 e n. 100), ma inopportuni per l'approccio laico dello scrittore.

dine di palle e di sassi (EIDC 547-337-332), in una *siepe delle baionette* (QG 93-67-220-205), nella *voce del capitano che tuona* (QG 93-67-220-205) e ancora *ci tempesta-va di palle* (MSC 1-433-465) fino a *non credere che sia tutto spine il nostro mestiere; c'è anco dei fiori* (Co V2: 146-V3: 127); su questa linea si collocano le correzioni: quattro cannoni austriaci *faceano un trarre>tuonavano* (QG V2: 222- V3: 207), e la più ampia riscrittura *Vedete quel balenio che corre..? È il balenio delle baionette... Guardate un po' la gente che abbiamo dietro, adesso>Era una colonna di soldati, tutta ira di baionette, che mandava un balenio ondeggiante da un capo all'altro, come un torrente nero coperto di pagliuole d'argento* (QG V2: 217- V3: 202). In entrambi i casi la connotazione naturale è significativamente introdotta nella narrazione della disfatta di Villafranca, tabuizzata fino alla prima edizione.

Non altrettanto ribattuta sul piano retorico l'immagine simbolica dell'esercito come famiglia, o generica fucina di legami affettivi (*O madri, lasciateli venir con noi i vostri ragazzi; noi li ameremo come fratelli, come figliuoli* in FDR 565-85-67). Qualcosa di originale affiora solo in V3, ma di rinforzo alla goliardia cameratesca, tanto da giungere a certi stati «di ebbrezza continua, come sposi innamorati» (AV R: 1 - V3: 374), sino al fondersi della collettività addirittura *come un solo sottotenente* (AV R: 4 - V3: 391).

Infine, si distingue un drappello di similitudini non tanto per il contributo concettuale e il fine perlocutorio, quanto per quello linguistico: De Amicis impiega similitudini dallo statuto quasi idiomatico per il carattere prototipico del referente, che possono ripetersi più volte nel *corpus*. In molti casi, rappresentano un'ulteriore riprova di sfruttamento del patrimonio espressivo codificato a scopo glottodidattico, com'era stato per i medesimi paragoni cristallizzati accolti in Pinocchio, spesso di chiara ascendenza toscana (cf. Pizzoli 1998: 172 e segg.), e di molta letteratura per l'infanzia (cf. Castellani 1986: 159-61):

si pianta diritto come un palo (UP R: 1- V1: 33), *dritto come un fuso* (PBGV R: 2- V2: 450), *rossa come un fuoco* (PBGV R: 2.2 - V2: 451), *guardarmi con due occhi di basilisco* (PBGV R: 2.2 - V2: 453), *soldato, bianco come un cadavere* (EIDC 533-317-310), *bianchi come morti* (PR 545-397-426), *bianco e pulito come un fazzoletto di bucato* (Co 147-128), *girai come un arcolaio* (PR 556-414-444), *saldi come colonne* (QG V2: 226- V3: 211), *contento come una pasqua* (Car 765-175-157), *come una furia* (EIDC 537-321-315, Car 770-182-165), *tornò come un fulmine in casa* (EIDC 534-317-310), *sfolgorio [...] appare e dispare come un lampo* (FDR 561-81-63), *lucido come uno specchio* (CM R: 70- V1: 52), *liscio come un olio* (Car 780-198-182), *immobile come una statua* (FDR R: 573- V2: 96, Co V2: 139- V3: 120, Me 1-356-354, Car 788-210-195), *immobili come due statue* (PBGV R: 6-V2: 488), *ferma come una statua* (PBGV R: 4- V2: 465), *zitti e fermi come di marmo* (EIDC 523-301-294), *sani come lasche, forti come tori* (AV R: 1 - V3: 375), *in giro come anime perse* (AV R: 1 - V3: 376), *le vene del collo grosse come corde* (AV R: 1 - V3: 379), *sicura come della luce del giorno* (Me 2-366-365), *la sciabola mi tremava nel pugno come una verga di salice* (PBGV R: 3.2- V2: 461), *spiantato come l'aria* (AV R: 2 - V3: 380), *fiammiferi grossi come ceri* (AV R: 2 - V3: 381), *strade deserte e oscure*

come catacombe (AV R: 2 - V3: 386), scattarono su come quattro molle d'acciaio (AV R: 2 -V3: 389), si trema come un pulcin bagnato (MN V3: 142), vorranno bene come a un fratello (Co V2: 145- V3: 126)⁴⁹.

Quest'ultima similitudine è impiegata per alludere al più volte citato *numero diciotto*, riferimento all'orizzonte esperienziale militare mai glossato, ma in tal modo più trasparente al lettore. Ne consegue che se il referente partecipa della stessa similitudine è facilmente accessibile all'esperienza del lettore, la similitudine può essere espunta: *si diventa bianchi nel viso come un cencio uscito di bucato>si diventa bianchi nel viso* (FDR V2: 86- V3: 68).

D'altra parte, c'è spazio per qualche similitudine e metafora più peregrina e originale: *liscio come un busto* (Co V2: 144 - V3: 124), *come una figura di bassorilievo ambulante* (UP 2-38-26-27), *menare la vita papaverica della guarnigione*⁵⁰ (FDR 596-128-110), *serpeggiare sulla via come una saetta* (FDR R: 590- V2: 119), *sicuro di sé come un antico bravo* (AV R: 4 - V3: 390), forte dell'eco manzoniana; *austere, invece, tenaci, insospugnabili come vestali* (Car 768-180-163), *giovani [...] svelte e brune come beduine* (AV R: 2 - V3: 388), similitudine ammiccante all'oleografia odeporica delle opere intermedie di *Marocco e Costantinopoli*. Vi si accodano alcune correzioni: *diventato rosso come la brace>diventato rosso fino alla radice dei capelli* (Me R: 1-V2: 350), *un diluvio di fiori>una tempesta di fiori* (MDF R: 2-V2: 168), *un diavolo di bestemmie>una tempesta di bestemmie* (Or V1: 28- V2: 16). Le metafore, invero, sono più rade e talvolta già codificate dal sistema linguistico (come *barche* in PR 547-401-431 per le scarpe). Alla metafora può essere preferita la più piana (e accessibile alle prevedibili risorse mentali dei destinatari) similitudine: *son tutti di marmo>i soldati parevano statue* (QG V2: 218- V3: 203). Se la metafora perifrastica originale della redazione in rivista appare troppo ricercata per il pubblico medio è espunta con il lessema che denota chiaramente il referente: *mobile città di tela>il vasto campo* (FDR R: 575-V2: 99); oppure convive con la sua glossa: *tutto questo gran bisogno di riattaccarsi al grembiale della mamma, è molto antimilitare>tutto questo gran bisogno di riattaccarsi al grembiale...., insomma di ritornare a casa, è molto antimilitare* (PR V2: 413- V3: 443). Nelle correzioni, dunque, la priorità va alla leggibilità, alla riconoscibilità immediata per il lettore medio, salvaguardando l'icasticità; in tal modo si giustificano: *cadere su con una specie d'inanimato abbandono>cader su come sacchi di cenci* (FDR FDR V2: 121- V3: 102) e *un chiasso allegrissimo>un chiasso di carnevale* (Co V2: 152- V3: 133), che introduce un'antonomasia di carattere popolare.

⁴⁹ Tra queste, sono registrate in GB: *bianco come un panno lavato; contento come una Pasqua; Andare, correre come un fulmine; Fugge come il lampo, Sparisce come il lampo; Lucido come uno specchio; Essere come un pulcin bagnato*. Insieme a P, inoltre: *diritto come un fuso, come un cipresso*.

⁵⁰ L'aggettivo *papaverico* non è registrato nella lessicografia coeva, ma è attestato già in Alfieri, Belli, Bersezio e Fusinato (GDLI). Trattandosi primariamente di un tecnicismo chimico, l'uso traslato può leggersi come concessione alla contaminazione linguistica, peculiare dei giornali, con la lingua «scientifica, o per dir meglio, scienziate» (De Amicis 1905: 310).

3.2 Metonimie, sineddochi e altre figure di significato

Ancora più rade delle precedenti, le metonimie e le sineddochi presenti sono perlopiù garantite dagli usi parlati, comunitari in senso ampio o gergali, o assicurati dalla tradizione letteraria: *mandarvi al trattore* per “mandarvi a fare gli agricoltori” (G R: 57-V1: 45), *mandare col muso alla ferrata* (G R: 58-V1: 45) per “mandare in prigione”, *mirava agli stemmi* per “mirava alla donne nobili” (AV R: 2- V3: 380), *legni* per navi (Car 765-175-157). C'è tuttavia spazio per singolarità creative: *cappello cilindrico che le tien dietro passo a passo* (Ma 1-119-63-44), per alludere a un uomo che taccheggia una sarta; *il sapere che quella cara testa dai capelli bianchi è a casa* (Ma 2-123-67-48) per la madre, *idolatrare il cappotto bigio* (Os R: 1-V2: 31) per la vita militare, *aria di dover rimettere la sciabola nel fodero* (FDR 596-128-110) per la ritirata (sineddoche velata di eufemismo) e l'eloquente *le corone s'inclinavano dinanzi ai cheppì* (FDR 564-83-65), trasposto nella dimensione ludica (e surreale) del teatro delle marionette.

Si registra qualche variazione, obbediente al metro dell'icasticità e dell'iconicità, codificata linguisticamente: *per chi grida ci son delle buone cartucce nella giberna>ci son polvere e piombo per chi ha fame!* (Sa V2: 52- V3: 35). Ma come accadeva per certi usi metonimici (cf. cap. IV, par. 2), anche la sineddoche può essere espunta in favore del vocabolo più denotativo: *ferro dello sportello>maniglia* (S R: 1- V1: 90).

Si commentano qui anche le figure di perifrasi, litote e reticenza, che rimandano a un'impossibilità di esplicitatezza, a tabuizzazioni tipiche della società borghese di fine Ottocento: esse investono l'inclinazione alla lacrima facile dell'uomo deamicisiano (*poiché scrivo per la stampa, voglio lasciar dubitare che quell'umidità fosse di un fiocco di neve squagliato*⁵¹ in S R: 2- V1: 97) o alla condotta libertina della donna (*la non troppo rigida austerità di quella briconna* in C R: 1- V1: 102, poi esplicitata con *moine* in C V2: 243- V3: 230). A tal proposito, la correzione *che non ci sia stato nulla di...>che non ci sia stato nulla di male...* (Car R: 768-V2: 180) smorza, seppur nell'eufemismo, la pudica reticenza sui rapporti erotici sussumibili dalla relazione intima tra i due protagonisti del bozzetto *Carmela*.

Talvolta, attraverso le perifrasi traspare anche l'insofferenza che intercorre tra i diversi gradi e reparti dell'esercito, come lo spregiativo *quelli che vanno a cavallo* (C 1-102-243-231) per la cavalleria; talvolta, invece, il dimostrativo accresce la certezza di riscontrare le conoscenze del lettore medio e i modi linguistici in cui è codificato il suo immaginario, saldando la complicità comunicativa col narratore e, in definitiva, con l'autore, come accade in *quella città fabbricata sul mare* (G R: 55- V1: 43) per *Venezia*⁵².

⁵¹ Tuttavia l'autore confessa: *Ma, se avessi da parlar nell'orecchio a un amico, gli direi che qualche lagrimuccia è scappata anche a me*. Una reticenza analoga ne *I ricordi del reggimento: sentirai qualcosa che vorrebbe venir su, e se non fossi soldato e se non temessi che ti facesser vergogna, la lascieresti salire, e credo che t'uscirebbe per gli occhi* (110).

⁵² La manualistica reggimentale, e prima quella scolastica, approvvigionano le classi popolari di agili caratterizzazioni toponimiche funzionali alla costituzione di una geografia mentale della nazione, seppur rudimentale. Tra le figure di significato segnalo un isolato ossimoro: *gentile vio-*

Infine, all'altezza della seconda edizione, si rileva la raschiatura delle prosopopee, la cui espunzione determina una riconversione del giro sintattico:

il rumore d'un passo accelerato s'intende su per le scale, s'appressa, spasseggia>si sente giù per le scale il rumore d'un passo accelerato (Ma V1: 130- V2: 74), la pedata è nella stanza vicina>si sente il passo nella stanza vicina (Ma V1: 130- V2: 74), la lettera narrava d'una lieve ferita>egli scriveva d'una lieve ferita (Mu V1: 141- V2: 265), un grugnito ti risponde di sì>risposta: un grugnito (MN V1: 80- V2: 156; per l'introduzione della sintassi nominale, cf. cap. VI.b, par. 3), e nel tempo stesso un rumor concitato di molti passi ci ferisce l'orecchio>e s'ode un rumor diffuso di passi concitati (FDR R: 593-V2: 123), all'improvviso, un grido acuto s'innalza a pochi passi>all'improvviso, sentiamo un grido acuto (FDR R: 592-V2: 122).

In controtendenza, tuttavia: *ch'io non aveva inteso mai prima d'allora>che il mio orecchio non aveva inteso mai prima d'allora (FDR R: 566-V2: 87).*

4. FIGURE DI SUONO

4.1 Allitterazione

Sebbene nel capitolo *Una pagina di musica* nell'*Idioma gentile* De Amicis suggerisca di «evitare la ricerca affannosa dell'armonia di suono, per non fare del periodo una *cabaletta* o una cullante *sedia a dondolo*» (Prada 2011: 188), una certa attenzione per l'aspetto fonosimbolico è comunque ravvisabile nella prosa dei bozzetti militari. Non è improbabile che la suggestione delle letture di Tommaseo consigliate da Emilia Peruzzi (certamente *Fede e bellezza* e le novelle in versi di *Iskricie*) abbiano una parte di responsabilità: nel romanzo tommaseiano, infatti, è ravvisabile «un fondo musicale che lo distingue per rilevata disposizione delle parole prima ancora che per opzioni linguistiche» (Martinelli 1997: LIII). Considerate le affermazioni nell'*Idioma*, non si può dire che per De Amicis, come per Tommaseo, «il ritmo è certamente per lui un *primum*»: sembra che Tommaseo «fin da bambino, quasi digiuno di latino, declamasse le orazioni di Cicerone non attratto da altro che dal suono delle parole e dal fluire del periodo» (*ibidem*). *Fede e bellezza* è fittamente ordita di figure di suono⁵³; la *Vita Militare* non disdegna di ricorrervi e fin dalle prime pubblicazioni in rivista del 1867. Si può supporre, dunque, che De Amicis sia stato sedotto dalla “tentazione a cantare” (cf. De Amicis 1905: 427) intrinseca alla lingua italiana, o meglio al to-

lenza in Mu 2-144-268-258, impiegato a proposito della schermaglia amorosa dei protagonisti prima della partenza per la guerra del *Mutilato*.

⁵³ Numerose, infatti, sono le allitterazioni («verde vivo avvivano», 4; «confusione [...] conforto», 71; «fragile [...] facilità [...] fallare», 194), le paranomasie («fatti [...] affetti», 6; «sfiorita [...] sfiorata», 72; «chi patì, compatisce», 77; «empie, enfia», 190; etc.), i polittoti («servire [...] serviva [...] servigi», 88; «promisi, prometteste [...] promettere», 206) e le assonanze (ad esempio, della *e* nell'*incipit* del romanzo: «traendosi in seni ameni [...] quiete [...] letto [...] conserte [...] erboso [...] inerpicano lenti per l'erta» (cf. Martinelli 1997).

scano, perfetto non solo per «l'etimologia più evidente, l'analogia filosofica e grammaticale», ma pure per «l'armonia ritmica musicale ed onomatopeica» (cito dalla lettera di Tommaseo del 19 giugno 1931 a Rosmini, in Marazzini 2013: 245). Tentazione, peraltro, cui nemmeno il Gran Lombardo era sfuggito (Altieri Biagi 1987: 282). Dunque, sin dalle prime pubblicazioni e spesso persistenti sino a V3, troviamo:

a poco a poco, a poco a poco, pob! (G R: 55-V1: 43), *io vi porrò riparo* (G R: 60-46), *baraonde di bettola* (UP 2-36-24-25), *tutto tremante di freddo* (UP 2-34-22-23), *sono stufo di sfiatarmi* (CM R: 55- V1: 75), *tratto di terreno tutto coperto* (QG 87-63-216-201), *smosso, rossastro, ingombro di sassi* (QG 87-63-216-201), *fioco fioco fino* (QG 90-65-218-203), *sostò un istante* (QG 91-66-219-204), *saporitamente i suoi sonni quieti e soavi* (MN 2-83-162-143), *fragrante freschezza* (MN R: 2- V1: 84-V2: 162), *traggono o tirano le schioppettate a tradimento* (S 2-96-236-222), *pioggierelle fine fine che passano panni e pelle* (S 2-95-235-221), *nel campo corre un canaletto* (C 2-105-246-233), *il salice le sabbie e i sassolini* (C 2-105-246-233), *crollatina di capo come per cacciare* (C 2-107-247-235), *satiri, ringalluzziti, ricurvi, seguono a raspar la terra rapidamente, rapidamente* (C 2-115-256-244), *pieni zeppi di avventori arvolti* (Ma 1-120-64-45), *il rumore d'un passo, s'appressa, spasseggia* (Ma R: 3- V1: 129), *attonitamente immoti* (Ma R: 3- V1: 128- V2: 72), *posò le palme aperte sulle tempie alla mamma* (Ma 3-130-74-56), *un gemito di gioia* (Ma R: 3- V1: 130), *cagnaccio accovacciato* (Mu 1-135-259-248), *casolari campestri* (Mu 1-136-260-249), *inferriate delle finestre* (Mu 2-147-270-260), *assalito all'improvviso da una folla di affetti violenti* (Mu 1-140-264-254).

In molti casi si tratta di allitterazioni gratuite, applicate a sintagmi isolati e solo di rado a brevi proposizioni descrittive, la cui immagine evocata si giova delle suggestioni sonore per amplificare la propria iconicità (come nel caso dei soldati immortalati come *satiri* danzanti). Suggestioni foniche simili compaiono anche nei successivi bozzetti, pubblicati in rivista tra il 1868 e il 1869 prima di V2, persistendo anche in V3:

conforti e consigli (Car 782-200-184), *sempre saltando, strillando e smascellandosi dalle risa* (Car 782-200-184), *delle bottiglie e del baccano* (FDR 506-126-108), *ingombri di carri e di cavalli* (FDR 592-121-103), *per forza e fargli rifare* (FDR 569-92-74), *passi stanchi e strascicati* (FDR 569-92-74), *tirò fuori in fretta un fiammifero* (Co V2: 146- V3: 127), *illuminarsi e levarsi in alto* (EIDC 555-348-344), *pietosissima spietata!* (PR 548-403-433), *lungo e lamentevole del vento* (PR 547-401-430), *file di fiaccole, le famigliole danno l'assalto alle file* (PR 538-388-416), *formidabile frastuono di tamburi e di trombe* (PR 530-377-405), *mi condusse al corso in carrozza* (MDF 2-167-149), *stivaletto piccoletto stretto e rotondetto* (MDF 2-168-149), *contraendosi convulsamente* (Me 1-354-351), *branco di briganti* (Me V2: 354- V3: 351), *accorre e si accalca* (Sa 1-49-32), *vecchio vegeto* (PBGV R: 1- V2: 446), *spasseggiato scalpito [poi scalpitare]* (Sa 1-50-33), *pieno di peripezie* (AV R: 1 - V3: 375), *miseria lacrimevole dei mobili; tappezzerie volazzanti* (AV R: 1 - V3: 377), *torri tremolanti; segui-*

vano sovente (OO PS: 42- V3: 369), *forbendosi i baffi* (AV R: 2 - V3: 380), *fetta di frittata* (AV R: 2 - V3: 385), *veder trasvolare in valzer vertiginosi* (AV R: 2 - V3: 387).

Il processo correttivo rincara l'incidenza contenuta delle suddette occorrenze, sostituendo alle varianti originali dei sinonimi, non preferiti per scriminatura semantica, bensì perché allitteranti nella giacitura in cui partecipano. Rare nell'approdo a V1 (*bramosi sguardi*>*avidì sguardi* in S R: 1- V1: 91), le immissioni si intensificano nel passaggio da V1 a V2, ossia all'edizione più sorvegliata e dalle ambiziose intenzioni di consacrazione letteraria:

l'inevitabile e tormentoso compagno>*il tormentoso e terribile compagno* (MN V1: 155- V2: 136), *amo smisuratamente*>*amo immensamente* (PR R: 526- V2: 371); *barbugliando*>*borbottando* (Ma V1: 123- V2: 67) preferito, oltre che per la tara di settentrionalità della soluzione iniziale⁵⁴ (cui si accoda la correzione *barbugliando concitato*>*mormorando* in Car R: 775-V2: 190), per il maggior effetto fonosimbolico della seconda variante (*bo-bo-o*) rispetto a *barbugliando* (*bar-bu-o*); *bisbigliasse a fior di bocca*>*mormorasse sommestamente* (UP V1: 36- V2: 24); *volti accesi*>*volti contratti* (MCSNDT V1: 16- V2: 4), allitterante anche col seguente aggettivo *trasfigurati; isolato*>*staccato* (Mu V1: 145- V2: 269), allitterante nella giacitura *solo, staccato; il lampo delle baionette*>*il balenio delle baionette* (QG V1: 64- V2: 217); *uno spettacolo che annienta*>*uno spettacolo che atterra* (FDR R: 588- V2: 116), *scendere*>*discendere* (2 occ. in Mu V1: 143- V2: 267), allitterante in «avrebbe dovuto *discendere* Dio mio», *scuro scuro*>*buio buio* (S V1: 94- V2: 220; sul modulo iterativo cf. cap. IV, par. 3.6), meglio allitterante rispetto al *bosco* cui si riferisce (*bosco buio buio*); *sogno di questa natura*>*sogno di questa sorte* (UP V1: 97- V2: 238); *sfinimento piacevole*>*sfinimento soave* (MN V1: 81- V2: 159); *tremanti*>*malferme* (Ma V1: 123- V2: 67), quest'ultima in giacitura allitterante con *mani*.

Inoltre, per fine ricercatezza si distingue:

scoppiare>*prorompere* (FDR R: 561- V2: 81) nella frase «sentivamo prorompere all'improvviso giù nella via un gran frastuono di tamburi e di trombe»: la sostituzione del verbo originale, sebbene allitterante col reggente *sentivamo*, rafforza il fonosimbolismo già presente nel sintagma *frastuono di tamburi e di trombe* (fondato sulle allitterazioni della dentale *t-* e della vibrante), rafforzandolo attraverso una catafora fonetica (*-rorom-*) che attiva tutto il potenziale fonosimbolico della giacitura, così più icastico per l'immagine suggerita («*prorompere* [...] *frastuono di tamburi e trombe*»); lo stesso processo si dà in *rumorio*>*tintinnio* (FDR R: 584- V2: 110), il cui fonosimbolismo del suffisso in *-io* (cf. cap. III) si arricchisce dell'eco della dentale e della nasale (*tin-tin*) frammezzate da *-i-* («*tintinnio di mille cinquecento baionette inastate*»).

⁵⁴ Per l'pestromissione di *barbugliare* dai *Promessi Sposi*, cf. Vitale 1986: 25.

Infine, *luce più acuta*>*più viva* (Mu V1: 142- V2: 266), sebbene “acuto” sia attributo plausibile (cf. TB), sembra dipendere dalla modifica incrociata e contemporanea *aria più viva*>*aria più acuta* (Mu V1: 142- V2: 266), dettata dall’allitterazione così creata (*aria acuta*).

Talvolta l’allitterazione è più debole poiché sollecita solo un tratto fonetico distintivo, come in *affetto viscerato*>*vivissimo affetto* (FDR R: 564- V2: 83) e *affetto non meno profondo*>*affetto [...] vivo* (FDR V2: 84- V3: 66). Dunque giungendo a V3, le immissioni sono più limitate:

accoglienza stupenda>*accoglienza ammirabile* (FDR V2: 86-V3: 68), *compiere la sua ferma*>*finir la sua ferma* (Or V2: 11-V3: 11), *gioia*>*contentezza* (Mu V2: 251- V3: 262), sinonimo dell’opzione originale, allittera col sostantivo precedente comune; *intensa pietà*>*profonda pietà* (Car V2: 199- V3: 183), *movenze stentate e grottesche*>*atti stentati e grotteschi* (Me V2: 350- V3: 347), *musica mesta*>*musica malinconica* (FDR V2: 131-V3: 113), peraltro collocazione registrata in P; *produsse in lui un misto*>*destò in lui un misto* (Co V2: 152- V3: 133), *ruppe in un pianto*>*proruppe in un pianto* (FDR R: 105- V2: 87), *tremende*>*terribili* (Or V2: 17- V3: 18) quest’ultimo allitterante con il sostantivo di riferimento *ebbrezze*; *vivo e sereno*>*vivo e virile* (PR V2: 385- V3: 412).

Nel contempo, si registra qualche ripensamento, da V1 a V2: *diè un gemito di gioia*>*mise un respiro aperto come le fosse tolto un peso dal cuore* (Ma V1: 130- V2: 75), *sollevarsi un suono confuso*>*uscire un suono confuso* (PR R: 530- V2: 377; sull’espunzione di *sollevare* cf. anche par. 7, cap. IV); e da V2 a V3: *sonno scarso*>*sonno breve* (MN V2: 154- V3: 135), *occhi attonitamente immoti*>*occhi immobili* (Ma V2: 72- V3: 54) per sintesi, *un romito abituro*>*un abituro* (Or V2: 17- V3: 17).

5. ELLISSI

Sebbene riscontrata abbondantemente durante lo studio coatto dei Trecentisti (come si evince dal carteggio e come annoterà nell’*Idioma gentile*), nonché in Tommaseo, per il quale l’ellissi rappresenta la seduzione maggiore del parlato, poiché affidata all’intuito della preterizione (cf. Martinelli 1990: 80), De Amicis non vi ricorre di frequente, proprio per la maggiore cooperazione nella decodifica del messaggio che l’ellissi esige dall’interlocutore.

Le occorrenze dell’artificio, allora, sono ben centellate e generalmente del parlato comune e non vi sono variazioni nella loro presenza (a meno di soppressione del bozzetto interessato nelle edizioni successive):

al basso/in basso per i livelli non dirigenziali dell’esercito (UP 1-34-22-23); il toscano *sigaro da sette* (UP 1-34-22-23) ossia “che costa sette centesimi”⁵⁵; *toc-*

⁵⁵ Il significato dell’espressione è più chiara in *Le tre debolezze (Occhi e nasi)* di Collodi: «Intanto, su su che l’Italia cresceva, anche il sigaro toscano, per mostrarsi buon liberale, cresceva di prezzo: finché sotto il Ministro Magliani ebbe un altro avanzamento, e senza bisogno dei soliti esami, passò alla categoria dei sigari da sette centesimi in quella dei sigari da otto centesimi e

chiamo? (C 1-103-243-232) per “tocchiamo le gamelle” ovvero brindiamo; *i suoi* (Mu 1-140-263-253) per “i genitori” («trascorsero due settimane senza che i suoi ricevessero nemmeno un rigo»); *ufficiale del 54°* (EIDC 526-305-298), *di qui a Torino c'è poco* (MSC 1-425-456), *non siete mica da tanto da piantarceli nello stomaco* (Sa 3-56-39), *potercela con un colosso di quella fatta* (AV R: 2 - V3: 383), *quei da quattro soldi la scatola* (AV R: 2 - V3: 381), *avete fatto tutti la campagna?* (PBGV R: 6-V2: 486), *ne abbiamo proprio di che, con questa probabilità* (FDR 596-128-110), *Oh! lanterna, porgi un pezzo di pane. - Il soldato che teneva la lanterna* (FDR 573-96-78) e *non si sta lì alla goccia* (FDR 596-127-109), ovvero “non si sta a badare alla goccia”, modo ellittico comprensibile dal contesto di convivialità cameratesca: «si tracanna a occhi chiusi, quindi non è a maravigliarsi se dopo qualche minuto ci fu qualcuno che si sentì in vena di cantare».

A queste si aggiungono le correzioni, tese a colmare l'ellitticità originale (benché riparabile con l'ausilio del contesto) non appena i bozzetti varcano la soglia della pubblicazione in volume: *due o tre miglia alla tappa*>*due o tre miglia prima di arrivare alla tappa* (MM R: 120- V1: 75), *Vergogna! Un ragazzo inerme!*>*Vergogna! Percuotere un ragazzo inerme!* (Sa R: 3- V2: 54) e *Come sei bello così!*>*Come sei bello vestito così!* (Ma V2: 75- V3: 57). L'ellissi del verbo può conservarsi quando la coesione (e quindi la possibilità di colmare l'implicito) è sostenuta da altri artifici, come la costruzione delle proposizioni su parallelismi: *la ragione l'abbia avuta vinta sull'istinto, la carità sull'egoismo, il dovere sulla paura* (EIDC 517-292-283).

6. EPITETI PATETICI

La profusione del patetismo nelle pagine deamicisiane, supportato dalla prodigalità dei diminutivi, incarna le ragioni pedagogiche e didattiche trasversali nella letteratura sociale ottocentesca europea (cf. Portinari 1996: XVII, Ricchi 2007: 3-4): ne sono un esempio le opere di Hugo e Dickens, i cui titoli compaiono nel carteggio tra i consigli di lettura offerti da Emilia al suo allievo. Il ricorso al patetico per stimolare il pianto rappresenta un modo per coinvolgere il lettore, il quale s'identifica con le disgrazie dei personaggi e reagisce in un certo modo (cf. *ivi*: 6): la reazione desiderata è la condivisione dello stesso spirito di umanesimo sociale manifesto in De Amicis sin dalla gioventù, ben prima di imbattersi nella forma ragionata e sistematizzata del socialismo. Il populismo pietistico, indebolendo il senso critico grazie al *pathos* e, per converso, spingendo il lettore all'identificazione che lascia al narratore una delega totale, è di sicura efficacia persuasiva per innestare il seme dell'umanesimo nella borghesia, più di quanto sapranno esserlo successivamente i discorsi informati dalla dottrina socialista, negletti con sospetto.

Scorrendo le disgrazie umane, socio-economiche e sanitarie dei protagonisti di estrazione popolare, riflesso narrativo e talvolta mera cronaca di quelle reali

poi da dieci [...] Quando il tabaccaio mi ha rivelato che il sigaro *da sette*, per volontà dei nostri Ministri, era salito a dieci centesimi ho sentito qualcosa dentro di me che somigliava al furore».

(sebbene mediata e filtrata da uno scrittore borghese), il lettore borghese è chiamato, almeno per conoscenza, a dividerle empaticamente. Tanta empatia prende la forma di generici appelli umanitari e comunitari quali *povera gente* (Mu 1-140-263-253, EIDC 514-287-278 e altre 10 occ., MDF 2-169-150, Co V2: 141- V3: 131), *povera Messina* (EIDC 530-311-305) e *poveri malati* (EIDC 523-303-296), talvolta di un roboante quanto sbrigativo patriottismo come *Povero esercito! Povera Italia* (Co V2: 140- V3: 120), sino a confortare della compassione umana il singolo *poveretto* (3 occ. in Mu 1-140-264-254 e sgg.) o *poverello* (G R: 60-V1: 45), protagonista delle variegate vicende umane ospitate nei bozzetti:

povero/i soldato/i (Os R: 1- V2: 33 e altre 3 occ., EIDC 532-316-310 e altre 2 occ.), *poveri piedi* (PR 555-411-442) e *poveri cavalli* (MSC 1-429-461), *povero co-scritto* (Co V2: 139- V3: 120), *poveri diavoli* (UP 1-34 -22-23), *povero caporale* (FDR 563-82-64), *povero mutilato* (2 occ. in Mu 2-144-268-258), *povero infelice* (Mu 2-149-273-263 e 1 altra occ., FDR 592-124-106), *povero soldato* (Mu 3-152-275-266) e *povera coscia* (Mu 2-149-273-264), *povero/i giovane/i* (Or 29-16-17, PBGV R: 3.2- V2: 459, Mu 3-155-279-270 e 1 altra occ., PR 550-406-436 e 1 altra occ., PBGV R: 2.2- V2: 454 e R: 2.2- V2: 451, Os R: 2- V2: 40, Co V2: 139 - V3: 119 e altre 2 occ., EIDC 523-303-295 e 1 altra occ., Car 781-199-183, MDF 2-173-154, MSC 1-426-457, FDR 566-88-70), *povero ragazzo* (PBGV R: 4.2- V2: 474, Me 1-357-355, FDR R: 570, 571, FDR R: 602- V2: 135 e FDR 582-108-90 e altre 2 occ.), *poveri ragazzi* (MCSNDT 3-20-8-8), *povero fanciullo* (FDR R: 599), *povero figliuolo* (PR 559-417-448, Me 1-357-355), *povero direttore* (AV R: 2 - V3: 382), *povero Carluccio* (FDR 572-95-77), *povero Alberto* (PR 559-417-448), *povero Maglietti* (AV R: 1 - V3: 377, 388), *il povero Cerraghi* (AV R: 1 - V3: 379).

La spinta alla condivisione empatica, oltre che rivolgersi soprattutto alle giovani generazioni, guarda al dolore delle donne e dei civili, esasperati dall'attesa del ritorno dei propri cari:

poveretta (Car V2: 214- V3: 199), *povera/e donna/e* (Or 24-12-12, PR 530-378-407 e altre 3 occ., Me 1-357-355 e 1 altra occ., Car 768-180-162), *povero padre* (EIDC 547-337-332, PR 560-419-450, MSC 1-426-457 e 1 altra occ.), *povera ragazza* (PBGV R: 4.2 - V2: 475), *povera fanciulla* (Car 790-212-197), *povero bambino* (PBGV R: 4.2- V2: 474), *povera creatura* (PBGV R: 4.2- V2: 474), *povera disgraziata* (PBGV R: 2.2- V2: 455), *povero disgraziato* (PBGV R: 2- V2: 449), *povera madre* (PR 538-388-417), *povero merciaiuolo* (EIDC 537-321-315), *povero vecchio* (MSC 2-440-472 e 1 altra occ.), *povero fratello* (MSC 1-426-457).

Al nucleo di permanenze così delineato possono aggiungersi rincari di patetismo: *povera ragazza*>*povera disgraziata* (Car R: 777- V1: 193), *questo uomo*>*questo povero giovane* (Or V1: 29- V2: 16). In *guai a chi n'è colto!*>*pover a chi n'è colto!* (MN V1: 77- V2: 155), inoltre, il patetismo per la condizione dei soldati in marcia,

tentati dal sonno, scalza nell'indiretto libero il monito censorio, in favore della compassione.

Tra le correzioni, che rispondono più spesso a ragioni di facilitazione del recupero del referente anaforico, e perciò di coesione, più che programmatiche (*la poveretta*>*la ragazza* in Mu V2: 262- V3: 251; *le poverette*>*e quelle* in Ma V2: 63- V3: 45; *poverelli*>*miserabili* in S V2: 230- V3: 216), si segnala: *quella poveretta*>*quel buon angelo* (Mu R: 3- V1: 154), dove il secondo epiteto coincide con l'appellativo con cui di frequente De Amicis si rivolge a Emilia nelle lettere. Dietro alle alternative sembra tralucere la divergenza di opinioni sulla possibilità, non solo narrativa, che una donna possa continuare ad amare «nel senso usuale» (28 febbraio 1868) il consorte mutilato di guerra:

Amare un mutilato, capisco che lo si possa amare, e che non sia un grande sacrificio adattarsi a stare tutta la vita con esso; ma un mutilato ordinario, non già una di quelle deformità orrende che serbano appena le membra strettamente necessarie alla vita, quei tronchi inumani che mettono raccapriccio! Come si può amare, smettendo di amare nel senso usuale, uno di siffatta natura? Non è un continuo supplizio il viverci innanzi, fossero anche le nostre persone più care? Ah signora, quando noi, passando per la via, vediamo qualcuno di quegli infelici torciamo il viso dall'altro lato o chiudiamo gli occhi raccapricciando. La s'immagini una donna giovane e bella che si veda ritornar dal campo il fidanzato ridotto a quello stato là e che affronti una vita di continua abnegazione, di continua angoscia, con quel perpetuo simulacro di morto sotto gli occhi. Ah, signora, quella donna fa un grande sacrificio!

Sullo scetticismo di De Amicis, che trova un'espressione socialmente accettabile nella compassione cosciente delle complicazioni future, prevale la certezza del singolare sacrificio per amore, riflesso dell'idealizzazione stereotipica del femminile, dai tratti sovraumani, proiettata sulla propria maestra.

PROFILO RETORICO DELLE TRE EDIZIONI

La presenza dell'*ornatus* retorico è una costante di tutti gli stadi di pubblicazione dei bozzetti, anche delle primigenie e intermedie pubblicazioni sulle varie riviste, in quanto esso è strumento di professionalità scrittoria, appreso consapevolmente dallo studio autonomo dei classici della letteratura. Il servirsene, tuttavia, si contempera alla verosimiglianza delle presumibili competenze linguistiche dei personaggi con funzione di voce narrante: ammissibili se il narratore-testimone è un ufficiale, di solito sufficientemente alfabetizzato in quanto membro della borghesia, le figure retoriche non sono concepibili laddove si dia (fittiziamente) la voce a un soldato semplice (della cui reale e generale competenza linguistica De Amicis poté accertarsi leggendo le missive dei militari inviategli al *Corriere dell'esercito*). Perciò *Le musiche militari*, lettera di finzione di un soldato semplice, è l'unico bozzetto che fa eccezione.

La verosimiglianza mimetica, però, non è il parametro principale con cui è stata condotta l'analisi, né quello che ha orientato primariamente l'autore. A ben vedere, non lo è nemmeno l'apporto tecnico-artistico, presente come si è visto, ma dosato con parsimonia sulla scia di un ridimensionato dell'*ornato* già attuato dal maestro Manzoni: il milanese sosteneva «la liceità di ricorrere, nei passi più terribili o pietosi della storia, all'uso di “un po' di rettorica”, anzi la necessità, perché quei passi la “richiedono”; a patto però che sia una “rettorica discreta, fine, di buon gusto”» (Nencioni 1993: 228) e che non valicasse le frontiere della leggibilità del pubblico popolare, sguarnito dei necessari strumenti d'interpretazione.

De Amicis stesso tematizza il rigetto del popolo per il «rettoricume» (QG V1: 85- V2: 62), emblema della tracotanza letteraria e insieme del bieco e pretto fine manipolatorio. Il Nostro non può e non vuole certo rinunciare alla «solita rettorica» (QG V3: 200), ma, consapevole della ridotta leggibilità di larga parte della letteratura italiana e la sua conseguente inaccessibilità alla maggior parte del nuovo pubblico potenziale (De Amicis 1876), nel contempo recupera la componente etica sottintesa alla retorica classica come *téchne*, così intesa da Cicerone e nel medioevo da Dante, attualizzandola in chiave pedagogica e glottodidattica. Infatti, il massiccio ricorso alle figure dell'iterazione e dell'ordine, operando a vario titolo sulla coesione e progressione sintattica e testuale, ricerca volutamente una semplificazione della fruizione del testo narrativo scritto, a beneficio di destinatari più avvezzi alla narrazione orale. Si può parlare di una retorica della processabilità, sensibile alle scarse risorse mentali del pubblico adulto popolare e alla sua repulsione per l'*ornato* barocchista o estremamente colto. Entrambi questi aspetti sono tematizzati nella *Vita Militare* dal prototipo del lettore poco esperto, cioè la giovane donna: da un lato, la signorina colta⁵⁶ che interroga l'ufficiale di ritorno dalla campagna di Villafranca, esige la rinun-

⁵⁶ Nel porre le condizioni del patto narrativo, la signorina informa il proprio interlocutore della propria erudizione e dunque istruzione: «di descrizioni di battaglie, sui libri, ne ho già lette fin troppe, e son tutte calcate sullo stesso disegno».

cia all'artificio retorico come assicurazione sulla veridicità del racconto; dall'altro lato, Carmela, popolana protagonista del bozzetto eponimo, psichicamente regredita a uno stadio infantile e perciò esigente una calibratura *ad hoc* della comunicazione, sottintende un'equiparazione tra l'inesperienza linguistico-testuale del piccolo lettore e quella del lettore adulto semi-colto di estrazione popolare. Si è ricordata, infatti, la ricorsività di queste stesse strutture nella narrativa coeva per l'infanzia.

Conseguire questa accortezza di modi, d'altra parte, non sembra sia stato faticoso o abbia richiesto uno studio meditato, in quanto molte delle figure di iterazione sono endemiche dello stile descrittivista e cronachistico di De Amicis, dalle prime prove del 1867 sino a tutta la produzione odeporetica successiva (cf. Danna 2000: 60). Se infatti consideriamo la tensione descrittiva come prova di ostensione quasi pittorica del reale, l'enumerazione (anche nella misura del tricolon) le è intrinseca, come si evince dalle strategie analoghe adottate dal realismo naturalista contemporaneo (cf. Pellini 1998). In particolare il tricolon, soprattutto aggettivale, è ulteriormente legittimato dalla sua ascendenza poetico-letteraria, il cui debito prende forma di scoperte citazioni (si è vista, ad esempio, la dantesca *bianco, biondo e di gentil aspetto* o la leopardiana *limpido, quieto e senza vento*) che, oltre a essere omaggio agli *auctores* eletti a maestri, sono nel contempo spia dell'ambizione a inserirsi nel medesimo solco culturale.

Con questo criterio di fondo si attuano allora alcune correzioni nel passaggio dalla prima alla seconda edizione: sovente le enumerazioni di aggettivi si riducono alla misura ternaria, in quanto più garantita dai capisaldi della storia letteraria. Il dato non stupisce se si ricorda la vocazione più schiettamente letteraria della seconda edizione rispetto alla prima, anche nel senso di meditata volontà a inserirsi nel solco della grande letteratura, per affacciarsi con consapevolezza e premunizione sull'ignoto orizzonte unitario. Perciò, sempre in ingresso a V2 aumenta l'incidenza delle dittologie e genericamente delle strutture binarie; si immettono numerose allitterazioni e il chiasmo, dalla precipua funzione di coesivo testuale, guadagna in pura funzione estetica. D'altra parte, questi inesausti «ritocchi e aggiunte, *che* allungano e ripetono», appartengono all'idea deamicisiana di parlato (De Amicis 1905: 391).

La terza edizione, invece, intensificando una tendenza germinale in V2, ispirata dal criterio della sintesi, riduce le enumerazioni di sintagmi nominali e preposizionali in terne, le quali a loro volta, anche nella forma di terne aggettivali, possono ridursi in dittologie o giungere al definitivo dileguo, in una progressiva riduzione delle misure orientata all'implosione del descrittivismo sovrabbondante, criticato da Zanella e ammesso da De Amicis (cf. cap. VIII), e soprattutto al disancoraggio dai classici, per uno stile più personale e moderno. In questa prospettiva hanno terreno fertile le rivisitazioni, in chiave di gioco linguistico, di espedienti come il polittoto o della stessa struttura ternaria reinventata per ammiccare e pubblicizzare le nuove promesse letterarie della scude-

ria editoriale cui lo stesso De Amicis apparteneva (come le verghiane *Rosalie*, *Concette e Nedde*).

Le altre figure di ripetizione, di contro, non conoscono una riduzione significativa in V3, sia per la loro implicazione naturale col parlato, meta mimetica (talvolta filtrata dai classici della letteratura) della scrittura deamicisiana, sia per l'apporto decisivo alla processabilità (quasi assicurazione sul vincolo interpretativo) e alla memorabilità del testo. Essa si giova non solo di ordini cognitivamente significativi per la loro riconoscibile struttura logica polare (il chiasmo) o progressiva (il climax), ma pure della continua apertura del canale fatico determinato dalla ripetizione in varie salse (pura, in forma anaforica, di polittoto o anadiplosi), dedita ad assicurare la comprensibilità del testo e, dove richiesto, del contenuto educativo. Si può perciò affermare che la previsione degli effetti ottenuti sul destinatario, per il «sistema di attese che 'il gioco di mantenimenti e di rotture' instaura [...]» (Terracini, L. 1988: 143)» (Mortara Garavelli 1995: 49) prevalga in De Amicis sul gusto della *variatio* che, pure appreso dalla lettura dei classici, si circoscrive all'esuberanza degli accumuli lessicali, che non intaccano le cerniere testuali tra tema e rema.

In sintesi, l'evoluzione degli aspetti retorici formali conserva sino alla terza edizione le strategie e le armonie strutturali consolidate nella tradizione orale dei testi ai fini della memorizzazione (ora memorabilità) per assicurarsi un'alta leggibilità anche tra i lettori meno esperti, ammiccando nel contempo al più ricco orizzonte linguistico e culturale dei ceti più colti. Nella sua componente di eticità, la retorica stessa può essere impiegata per incentivare la riduzione della disparità di competenza linguistica tra gli estremi del pubblico deamicisiano: ne sono un esempio le similitudini quasi idiomatiche, codificate in lessicografia, cui De Amicis ricorre, contribuendo alla diffusione e al consolidamento di un patrimonio linguistico comune, al pari di *Pinocchio*, ma destinato al pubblico adulto.

Tuttavia, nelle figure di significato primeggia inevitabilmente la componente manipolatoria, ideologicamente connotata, che rinsalda l'impianto educativo dell'opera, lungo le tre edizioni, invariato nei nuclei immaginifici principali. Due di questi sono riconducibili al paradigma del virilismo bellico, fondativo dell'identità di genere dell'uomo europeo ottocentesco: in primo luogo, la rappresentazione degli eventi bellici attraverso il filtro metaforico della naturalità legittima il ricorso alla guerra, perché indispensabile al processo risorgimentale. Questo aspetto si specchia nella militarizzazione metaforica di azioni del vivere quotidiano e civile, in una società idealmente disciplinata perfino nella quotidianità. Tale militarizzazione del quotidiano è parzialmente ridotta nella terza edizione, in parallelo alla più generale attenuazione del retaggio politico della Destra storica.

In secondo luogo, l'affiliazione degli aspetti di vitalità popolare al mondo animale (nelle sue diverse manifestazioni: dall'operosità ordinata del soldato alla pulsione gioiosa o aggressiva, comunque energicamente espansiva delle classi

popolari) rappresenta simbolicamente il colonialismo ideologico dell'alta borghesia moderata, intesa come classe etica (cf. Traversetti 1991: 51, 55) di cui lo scrittore si fa il portavoce, secondo una trasposizione nostrana e intranazionale del consueto immaginario colonialista, a sua volta declinazione del già citato virilismo ottocentesco. Se «l'alterità socioculturale e economica è anche un'alterità etica» (cf. Comoy Fusaro 2009: 24), nel progetto egemone della nuova borghesia nazionale essa non può che essere fagocitata. Numerosi sono i ritocchi apportati a quest'ultimo quadro, soprattutto da V2 a V3, in cui, sebbene non vi sia un'abiura di tale rappresentazione (e dunque una chiara emancipazione dal sistema di valori condiviso col salotto Peruzzi), in *A vent'anni*, bozzetto esclusivo di V3, vi è un ricongiungimento tra popolo e borghesia, un'andata al popolo anomala e degenerativa, consistente in un livellamento verso il basso: infatti, gli ufficiali borghesi acquisiscono tratti animaleschi, ma solo nella componente più gretta e selvatica, riassorbendo almeno in parte la proiezione paranoide di certa meschinità umana⁵⁷.

L'ultimo nucleo immaginifico, di contro, stride con la coerenza ideologica dei primi due, costituendo un grimaldello per gli aspetti irrisolti e critici che l'identità di genere fondata sul virilismo celava: nell'essere paragonati ai bambini, i soldati denunciano una fissazione allo stadio adolescenziale e di conseguenza accusano il fallimento di quel rito di passaggio che è la leva militare. Essa prometteva di traghettare il *puer* al nuovo status di *vir* e di *pater familias*, secondo i crismi del virilismo, ignorando le pur possibili collaterali deviazioni dagli obiettivi prescritti, persino sovvertimenti o regressioni allo stadio infantile di completa dipendenza dalla donna e dalla madre, come documenta il bozzetto *Il mutilato*. Ecco allora che la *Vita Militare*, dietro la gioiosa ed epidermica celebrazione dell'esercito, talvolta letta dalla critica come cieca professione di militarismo, lascia trapelare il dubbio sulla sanità delle capacità educativo-formative dell'esercito (proprio per questo ribadite altrove) che, seppur rappresentato come una grande famiglia amorevole, sembra condannare i suoi stessi accoliti all'immaturità personale e sociale.

⁵⁷ Il travaso e il rispecchiamento reciproco delle due principali macro-classi sociali protagoniste dello scontro etico fondativo dell'identità nazionale post-risorgimentale è chiaramente visibile in *Sull'Oceano*, dove «si compie già il ribaltamento delle parti: gli emigranti di terza classe sono consapevoli di essere uno spettacolo per i borghesi, ma questi lo sono altrettanto per loro e possiedono, ai loro occhi, gli stessi tratti di buffonaggine falsamente intrinseci agli emigranti» (Comoy Fusaro 2009: 31); si aggiunga che il narratore-osservatore acquisisce gli stessi tratti nevrotici imputati agli altri passeggeri (ivi: 33).

VI. A – SINTASSI DELLA FRASE

1. USO DELL'ARTICOLO

Se le forme dell'articolo sono conformi agli usi tradizionali, correnti e prescritti dalla grammaticografia¹, nei primi bozzetti pubblicati sull'*Italia Militare* del 1867 talvolta gli articoli si trovano nella distribuzione peculiare dell'uso letterario arcaico fiorentino, riscontrabile ancora nell'Ottocento in testi non fiorentini, perlopiù poetici² o connotati diastraticamente (cf. Prada 2012-13: 298). La distribuzione è conforme alla norma di Gröber, operante tra gli amati trecentisti. Nel passaggio a V1 le sequenze arcaiche *il + Z-*, coinvolte anche nelle preposizioni articolate, sono corrette nella sequenza moderna *lo + Z-*, come accade nella revisione della Ventisettana (cf. Vitale 1986: 5). La distribuzione moderna, comunque già nota a questo primo stadio in rivista (*lo zaino* in G R: 55- V1: 43, *lo zupolo* in C R: 1-V1: 103) poteva convivere con quella più arcaica, col beneplacito di taluni grammatici quali il Puoti³. Di seguito le correzioni:

il zaino > lo zaino (MCSNDT R: 2- V1: 17, G R: 55- V1: 43), *nel zaino > nello zaino* (MCSNDT R: 2- V1: 19), *dal zaino > dallo zaino* (QG R: 94- V1: 67) e nei dimostrativi *quel zaino > quello zaino* (MCSNDT R: 2- V1: 18). Al plurale di conseguenza: *i zaini > gli zaini* (2 occ. in MCSNDT R: 1- V1: 17).

In questa prima fase di pubblicazione compare un'altra struttura del toscano antico, culta per la prosa dell'epoca benché viva come poetismo (cf. Serianni 2009: 147) e tra gli scrittori di prosa a esso inclini (come Tommaseo: cf. Cartago 2000): l'omissione dell'articolo (determinativo e indeterminativo) con i nomi astratti, con i nomi massa o quando anticipato dall'aggettivo indefinito *tutto*. Non sempre la struttura è aggiornata all'uso comune: se infatti si dà *in bianco polverio > in un bianco polverio* (MCSNDT R: 2- V1: 19), resistono in V1 *han corso gran rischio* (S R: 2-V1: 94) e *avevano virtù di* (Ma R: 1- V1: 122- V2: 66). Inoltre, in ingresso a V2 sono immesse *sgombro dalla neve > sgombro di neve* (S V1: 89- V2: 230).

Simile è la vicenda dell'omissione dell'articolo determinativo in presenza di aggettivo possessivo: struttura peculiare del toscano antico più familiare e poetismo marginale nel secondo Ottocento (cf. Serianni 2009: 146-7), nella prosa era eletto già dal primo Ottocento: l'uso leopardiano nelle *Operette* è personale, ma indubbiamente ricercato (cf. Vitale 1992: 86-7); pretti preziosismi sono da

¹ Già Soave prescriveva *lo* davanti a parola iniziante per *z*. Nei giornali milanesi del primo Ottocento (GM) è pressoché sempre osservata la norma di *lo – gli* davanti a parola iniziante per *s* implicata e larghissimamente rispettata la norma di *lo – uno* davanti a parola iniziante per *z* (isolati, per esempio, un zelo, un zio, ecc.).

² «Nel verso si può usare la forma *il*, *i* anche davanti a nome che cominci per *z*. Di rado in prosa» (Fornaciari 1882: 78).

³ Puoti (1853: 39) legittima l'allotropia della distribuzione «si può adoperare con esso nel singolare, tanto il primo quanto il secondo articolo, come *il zelo* e *lo zelo*».

interpretarsi le occorrenze nella stampa giornalistica secondo ottocentesca (cf. Masini 1977: 73). Per questo Manzoni aveva espunto il fenomeno dal romanzo, concedendovi una parca sopravvivenza nell'epistolario (cf. Savini 2002: 114) e negli scritti linguistici (cf. Quattrin 2011: 119). Nel nostro *corpus* esso è raro, ma significativamente immesso in V1: *com'è il vostro costume*>*com'è vostro costume* (CM R: 82- V1: 60). Inoltre trova isolata fortuna negli stadi successivi, a scopi stilistici ben circoscritti: in *sta in vostra mano* (Car 782-201-184), infatti, affiora nell'accorata preghiera in forma epistolare che l'ufficiale protagonista indirizza al primo amante di Carmela per carpire indizi utili a favorire la guarigione della donna. Diverse occorrenze puntellano l'encomiastico *Esercito italiano durante il colera del 1866: animo suo* (EIDC 524-304-297), *opera sua* (EIDC 517-292-283 e 1 altra occ.), *di sua conservazione* (EIDC 514-288-279).

È invece struttura dell'uso fiorentino vivo e insieme settentrionale l'impiego dell'articolo determinativo con i nomi propri femminili; in quanto marcato diatopicamente e diafasicamente per la sua familiarità, esso affiora con parsimonia, ma non è disdegnato: *alla Carmela* (Car 782-201-184). Le stesse grammatiche, pur segnalandone la marcatezza, ne riconoscevano il valore pragmatico-stilistico, per cui «quest'uso potrà star bene nelle novella e nel dialogo» (Fornaciari 1884: 128; cf. Morandi-Cappuccini 1895: 80 e gli usi oculati in Collodi, su cui cf. Prada 2012-13: 300). L'immissione in *viva sor capitano*>*viva il sor capitano* (C R: 1- V1: 103), sebbene violi la regola dell'esclusione dell'articolo con epiteti indessicali (cf. Fornaciari 1884: 133), è mimeticamente più fedele.

Parimenti dell'uso toscano coevo è l'impiego dell'articolo determinativo di fronte a cognome, consueto nella prassi scrittoria manzoniana (saggistica e romanzesca, ma non epistolare: cf. Quattrin 2011: 119, Savini 2002: 113-4), nonché nella stampa giornalistica milanese coeva (cf. Masini 1977: 72). Nei bozzetti, l'impiego già sparuto è estromesso in ingresso alla seconda edizione: *gridò sdegnosamente il Cangiano*>*gridò sdegnosamente l'ufficiale* (EIDC R: 543-V1: 331).

Di «probabile parentela francese» (Piotti 1991: 177), invece, è il tipo *il primo* in luogo di *per primo*, frequentato anche da Manzoni nei suoi scritti linguistici (cf. Quattrin 2011: 120). Il costrutto, presente già in V1 (*a chi carpisce il primo e a chi giunge il primo* in C R: 2- V1: 105) e nelle pubblicazioni intermedie del 1868 (*ci arriverò il primo* in *La sete*, R: 1), è immesso in V2: *lessi questa per la prima* (FDR R: 601- V2: 134), *per afferrar prima*>*per afferrarlo le prime* (FDR R: 589-V2: 118).

A monte dei costrutti qui illustrati di lunga decorrenza storico-letteraria, sono rilevanti, e tipologicamente prioritarie, le correzioni che riguardano l'impiego dell'articolo in relazione alla sua funzione pragmatica di deittico o di introduttore di un nuovo elemento: non sempre, infatti, la redazione originale dei primi bozzetti in rivista rispetta l'uso normato dalle grammatiche; perciò se l'articolo indeterminativo affianca un sintagma il cui referente è già stato introdotto, la correzione in V1 ripristina il determinativo: *è una madre di un soldato*>*la madre di un soldato* (QG R: 98- V1: 69), *improntarvi un pianto lungo*>*improntarvi il*

pianto lungo (Mu R: 3- V1: 128), mentre *levato dal letto*>*levato da letto* (Mu R: 1- V1: 141) risponde alla fissità morfologica dell'espressione "levarsi da letto", paragonabile a *La era una cosa*>*La era cosa* (Mu V1: 141- V2: 265). Diverse altre correzioni intervengono sulle preposizioni articolate, e quindi sul valore deittico, di indessicalità contingente dell'articolo determinativo accorpato, quando questo modifica impropriamente la fissità morfologica delle locuzioni in cui compare: *l'un l'altro nel viso*>*l'un l'altro in viso* (Os R: 1-V2: 36), *lo vi si vede nel viso*>*vi si vede in viso* (Os R: 1-V2: 39), *colla spada nel pugno*>*colla spada in pugno* (FDR R: 563-V2: 83), *non hanno che un pezzzo di pane nella tasca*>*non hanno che un pezzzo di pane in tasca* (FDR R: 583-V2: 109), *in punta dei piedi*>*in punta di piedi* (FDR R: 586-V2: 113).

Revisioni analoghe della funzione deittica e anaforica degli articoli determinativi si attardano in V2: *nuvoli di fumo*>*nuvoli del fumo* (Or V1: 26-V2: 14), *colonna del mezzo*>*colonna di mezzo* (MSC V2: 432-V3: 464). Al contrario: *stanno aspettando il cenno*>*stanno aspettando un cenno* (C R: 2- V1: 112), *tutto diventa l'oggetto*>*tutto diventa oggetto* (FDR R: 650-V2: 80), *c'è qualche donna che abbia il figlio soldato*>*c'è qualche donna che abbia un figliuolo soldato* (FDR R: 564-V2: 84), *del pelottone*>*d'un pelottone* (Sa V2: 56-V3: 40).

L'impiego dell'articolo determinativo che solleciti soprattutto la natura deittica dello stesso è rilevante per scoprire in che modo De Amicis ricerchi la complicità del lettore, verificando una supposta condivisione di conoscenze extralinguistiche, ossia la condivisione di un orizzonte storico-culturale, talvolta anche solo ascritto alla cronistoria giornalistica presente, che diventi premessa condivisa per l'atto locutorio e insieme dell'intenzione perlocutoria della narrativa deamicisiana. Ciò è evidente in *la ribellione del settembre* (EIDC 514-288-279), non ulteriormente specificato per la sicurezza che il lettore possa colmare l'ellitticità di informazioni con la propria memoria storica di immediata decorrenza (benché *nei primi giorni del settembre*>*nei primi giorni di settembre* in EIDC V2: 342-V3: 337).

Inoltre, è significativa in ingresso in V3 la correzione *cerchiamo la mamma*>*cerchiamo nostra madre* (FDR V2: 85-V3: 67) dove il tono estremamente familiare e informale è ridimensionato non solo per l'aspetto lessicale del singe-nionimo (cf. cap. IV, par. 3.4), bensì nell'uso del determinativo la cui elevata deitticità presupponeva e sollecitava nell'interlocutore (e in trasparenza, nel lettore) l'evocazione e la condivisione di un certo retroterra intimo adeguato solo a una comunicazione diafasicamente informale, come accade nella correzione *scrisse a sua madre*>*scrisse alla madre* (Mu V1: 141- V2: 265), *casa del suo amico*>*casa dell'amico* (Mu V1: 154- V2: 278). La correzione dell'espedito nella terza edizione si accoda al complesso di correzioni che ammorbidiscono la tematizzazione del lettore nel testo e la ricerca di complicità tra lettore e narratore (come accade negli allocutivi o negli epiteti possessivi inclusivi: cf. cap. VII, par. 6) e che appare sintomo di una ormai sicura fidelizzazione del lettore, che può tralasciare gli espedienti più irrazionali ed emotivi. Il tratto è ancora ben visibile in

questa correzione attuata in ingresso a V2, in una battuta proferita dal piccolo Carluccio: la componente locutiva di familiarità si giova della giacitura marcata (cf. Prada 2012-13: 300) per ridondanza di deitività, del singenionimo ipocoristico preceduto da articolo e possessivo, riscontrabile anche in Manzoni: *ma...non è...mia mamma*>*ma...non è...la mia mamma* (FDR R: 572-V2: 95). D'altro parte, l'inserzione dell'articolo può voler contrastare un tratto piemontese, appunto l'omissione dell'articolo determinativo coi possessivi, ricordato peraltro nell'*Idioma gentile* nel capitolo *La lingua italiana in famiglia*.

Infine, rilevo gli usi partitivi e distributivi dell'articolo determinativo.

Quest'ultimo, codificato dalle grammatiche (cf. ad es. Morandi-Cappuccini 1895: 84), figura nei primissimi bozzetti ed è talvolta immesso in V1: *vedo, disse uno*>*disse l'uno* (QG R: 99- V1: 70) si accoda a *l'un fiocco* (C R: 3- V1: 111), *l'una gamba, l'un labbro ora l'altro* (Ma R: 2-V1: 127) e negli stadi successivi *l'un d'essi* (Car 775-190-174, Or 21-9-9 e 1 altra occ.), *l'un dopo l'altro* (PBGV R: 6-V2: 486), *l'un sesso* (FDR 560-79-61), *l'un contro l'altro* (Me 2-363-364), *l'uno* (MSC 1-423-454), *l'un dopo l'altro* (Sa 2-51-35). La componente focalizzante dell'espedito sottopone lo stesso a ripensamenti o a ulteriori immissioni nel corso delle edizioni, ricalibrate di volta in volta; ma sono revisioni dall'incidenza epidermica: *coll'un braccio*>*con un braccio* (Mu V1: 136- V2: 260), *un dietro l'altro*>*l'un dietro l'altro* (Me R: 1-V2: 353), *l'una gamba*>*una gamba* (Ma V2: 64- V3: 45), *per modo che l'un fiocco*>*per modo che un fiocco* (C V2: 253- V3: 240), *disse l'uno*>*disse uno* (QG V2: 223- V3: 209); al contrario: *uno di qua*>*l'uno di qua* (FDR V2: 100-V3: 82).

L'apporto singolativo, talvolta, è espresso con l'articolo indeterminativo. Quando esso accompagna i nomi astratti, ontologicamente incompatibili con una singolarità individuabile⁴, è espunto: *pieno d'una bellezza cupa*>*pieno di bellezza cupa* (FDR R: 575-V2: 98), *ad una qualche grossa paura*>*a qualche grossa paura* (FDR R: 570-V2: 93). Al contrario, in V3: *come gli scolaretti nel cortile del collegio*>*come gli scolaretti nel cortile di un collegio* (C V2: 239- V3: 228) riporta una similitudine di carattere universalizzante (che presuppone, tuttavia, la condivisione da parte del lettore di quell'universo e di quell'esperienza) a una dimensione contingente. Al contrario, se il paragone è con un'entità concreta, e rematica⁵: *cigolò come di grossa porta*>*cigolò come di una grossa porta* (UP V2: 26- V3: 27).

Quanto all'uso dell'articolo partitivo preceduto da preposizione, la grammatografia dell'Ottocento, non esclusivamente purista (cf. Puoti 1847: 49), ne stigmatizzava l'uso (cf. Catricalà 1995: 91-2, Prada 2012-13: 300), soprattutto per l'eco franceseggiante dello stesso. L'eco barbara non scoraggiò Manzoni a ricorrervi in abbondanza nel romanzo, in cui «l'uso degli articoli partitivi caratterizza più spesso il dialogo che la diegesi: essi contribuirebbero così a creare

⁴ L'articolo indefinito, infatti, esprime «il movimento individuante [...] è introduttivo di natura e rappresenta il movimento dall'astratto al concreto» (Korzen 1982: 141).

⁵ Cfr. Korzen 1982: 142 per la generale corrispondenza tra tema e sostantivo preceduto dall'articolo definito, perché anaforico, e rema e sostantivo preceduto da articolo indefinito.

un tono di lingua colloquiale che Manzoni adotta già negli scritti sulla lingua prima del 1840», benché le occorrenze si infittiscano negli scritti linguistici posteriori (cf. Quattrin 2011: 56-9).

Alcune occorrenze presenti nel *corpus* dei bozzetti fino al 1868 sono emendate lungo le ultime due edizioni: *pesta dei piedi*>*pesta i piedi* (C V1: 116- V2: 248), *lanciarli delle occhiate*>*lanciarli certe occhiate* (C V1: 102- V2: 243), *non provar del dispetto*>*non provar dispetto* (Os R: 1-V2: 33), *scambiarsi delle lunghe occhiate, e dei lunghi sospiri, e delle lunghe strette di mano*>*scambiarsi lunghe occhiate e lunghi sospiri e lunghe strette di mano* (Ma V2: 62- V3: 43), *fare dello strepito*>*fare strepito* (PR R: 526-V2: 371), *tor dell'acqua*>*prender acqua* (FDR R: 582-V2: 109; su torre>prendere, cap. IV, par. 1). Una correzione prematura si attua già in V1: *non faccia delle osservazioni*>*non faccia osservazioni* (CM R: 81- V1: 59) e, pur senza articolo, *un ricevere di quattrini*>*un ricevere quattrini* (MCSNDT V1: 18- V2: 6), *assai di peggio*>*assai peggio* (Os R: 1-V2: 30), benché quest'uso sia tutelato dalle grammatiche (Fornaciari 1884: 324).

Per converso: *e poi, certe volte*>*v'era delle volte* (FDR R: 578-V2: 102), *non faccio niente di male*>*non faccio del male* (FDR V2: 101-V3: 83), *si vedevano molti ufficiali*>*si vedevano degli ufficiali* (FDR V2: 121-V3: 103), allineato ad altre permanenze: *se ci sia della gente come noi* (Mu 1-136-260-249), *quando c'è della gente* (Mu 3-155-279-270), *c'era della malinconia* (Co V2: 138-V3: 118), *offriva del denaro* (EIDC 542-329-323).

2. USO DEL PRONOME

2.1 Pronominalizzazione del soggetto

Come lasciano supporre le numerose occorrenze dei pronomi di terza persona in funzione di nominativo (cf. cap. III, par. 4.1), la pronominalizzazione del soggetto è copiosa in tutte le fasi di pubblicazione. Essa è elicitata da esigenze pragmatico-stilistiche riconosciute già dalla grammaticografia coeva (cf. Fornaciari 1884: 54), quali la referenza deittico-anaforica, la focalizzazione e la contrastività (su cui *infra*), intrinsecamente coinvolte nella dialogicità spesso emulata nei bozzetti militari. Perciò, prima dei pronomi di terza persona, affiorano alla struttura superficiale della frase i pronomi di prima e seconda persona singolari e plurali⁶.

⁶ Spigolo qualche esempio dai tutti i bozzetti del *corpus*, selezionando tra le permanenze di tutti i pronomi personali (per le occorrenze dei pronomi tonici di terza persona si veda anche il cap. III, par. 4.1) in tutti gli stadi di pubblicazione che interessano ciascun bozzetto: *tu non hai finito ancora* (G R: 63- V1: 48e altri 3 casi), *io non intendo* (CM R: 76- V1: 56 e altri 4 casi), *io non ci riescii* (S R: 2-V1: 93), *noi saremmo sempre fanciulli* (Ma 3-133-77-59 e altri 2 casi), *è ora ch'io vada. Domattina bisogna ch'io* (Mu 1-139-262-251 e altri 2 casi), *io non dirò una parola* (QG V2: 215- V3: 200), *se io mi sentivo pigliar* (Or 28-16-17 e altri 2 casi), *io comando da un mese e mezzo il distaccamento che voi comandaste* (Car 782-201-185 e altri 5 casi), *io ero venuto* (Co V2: 144- V3: 124 e altri 10 casi), *qualche volta noi eravamo costretti* (FDR 582-108-90 e altri 10 casi), *credendo che io andassi su pur allora*

D'altro canto, alla pronominalizzazione concorrono anche ragioni storico-letterarie. Abituale nelle scritture toscane degli albori, la pronominalizzazione conosce fasi alterne lungo la storia della lingua italiana (cf. Palermo 1997), per ridursi nel corso del primo Ottocento (cf. Vitale 1992: 88, n. 8; Palermo 1997: 303-18). Per converso, ragioni diatopiche riversano nuova linfa nel fenomeno: infatti, alle orecchie di un neo-toscanista come Tommaseo, attento alla naturalezza del parlato popolare, ancora nel primo Ottocento «il popolo, anche se la chiarezza non lo richiegga, prepone al verbo il pronome quasi sempre» (Papa 2011: 713), in veste tonica e atona. Il dalmata si distingue tra i romanzieri storici del primo Ottocento per l'alta frequenza del fenomeno, imputabile e alla toscanità ricercata, evidente anche nell'occorrenza post-verbale dei pronomi nelle interrogative, e alla collocazione dialogica delle occorrenze, dal tono tragico-enfatico sempre teso (cf. Mauroni 2006). Inoltre in *Fede e bellezza* è «pressochè costante il ricorso nella lingua del libro al pronome soggetto maschile o neutro dinanzi al verbo, secondo l'uso toscano» (Martinelli 1990: 72). Gli effetti della sinergia tra sensibilità alle specificità toscane e alta incidenza del dialogato nella prosa narrativa si evincono anche nel *Pinocchio* di Collodi, che invece ridimensiona l'incidenza dello stesso fenomeno, comprese le occorrenze dei clitici pleonastici, nella *Grammatica* (cf. Prada 2012-13: 307-11). Per contro, a dispetto della marca di toscanità, sulla duplice spinta costruttiva verso l'economia del parlato e per converso reattiva alle proprie abitudini dialettali, Manzoni riduce il contingente di pronomi tonici soggetto, al pari dei pronomi atoni pleonastici o neutri, nelle scritture posteriori alla Quarantana (cf. Vitale 1986: 79 e n. 550, Vitale 2000: 131).

Osservando l'evoluzione del fenomeno nel nostro *corpus*, si evince che nella prima e nella seconda edizione ragioni pragmatico-stilistiche (evidenti in mimesi) e letterario-diatopiche (più trasparenti in diegesi) favoriscano ulteriori immissioni del fenomeno. Nel passaggio a V1 si danno le seguenti immissioni di pronomi tonici:

che non mi avessi a sbagliare>che tu non mi avessi a sbagliare (G R: 51-V1: 41), *che figura ci faccia da lontano>che figura ei faccia da lontano* (G R: 52-V1: 42), *ma non*

(EIDC 527-308-302 e altri 14 casi), *se credessero il contrario, io li preghevi di dirmelo francamente* (MSC 1-425-456 e altri 14 casi), *io glielo dico adesso* (PBGV R: 2.2-V2: 453 e altri 16 casi), *è impossibile che voi vi rimettiate* (Os R: 1-V2: 38 e altri 18 casi), *quando tu tenevi il libro sulle ginocchia, ed io leggevo e tu ascoltavi* (PR 554-410-440 e altri 9 casi), *che io incontravo* (MDF 1-165-146 e altri 16 casi), *ch'egli era venuto* (Me 1-350-347 e altri 18 casi), *io non posso percorrere* (OO PS: 42 - V3: 368 e altri 13 casi), *io rinunziò alla direzione. Io credevo* (AV R: 1 - V3: 377 e altri 4 casi). Per il tipo interrogativo, ad esempio: *e sai tu dove vadano i soldati?* (FDR 569-92-74), *sapevo io che cosa mi facessi in quel momento?* (MDF V2: 167- V3: 149), *non vivrete voi vicino a me* (PBGV R: 4.2-V2: 473). Naturalmente la pronominalizzazione non è perseguita ossessivamente; quando la referenza è a breve gittata, infatti, già la soluzione originaria si affida alla coesione anaforica più implicita, come nel seguente esempio: *Carmela da qualche giorno [...]. Era seduta in terra* (Car 784-203-188); oppure essa si circoscrive alle sedi in cui la pronominalizzazione sussume connotati di enfasi: *Voglio dire delle opere generose dei soldati in que' paesi dove si credeva ch'essi spargessero il veleno* (EIDC 531-312-306).

c'era>ma essa non c'era (MM R: 119- V1: 74), *dovette vincerne le dita uno per uno>egli aveva dovuto vincerne le dita uno per uno* (Mu R: 2- V1: 145), *quand'ebbe cessato di parlare>quand'essa ebbe cessato di parlare* (Mu R: 2- V1: 145).

Lo stesso dicasi per i pronomi atoni pleonastici, già abituali delle prime prove letterarie autonome sull'*Italia Militare*⁷, spalleggiate dalla vitalità della struttura nella prosa giornalistica del tempo (cf. Masini 1977: 76) e in forza della consonanza del fenomeno toscano con le abitudini morfologiche settentrionali del Nostro, che lascia percolare la struttura volentieri anche in diegesi, già tra i bozzetti che compongono V1⁸: *che sarebbe una birbonata>chè la sarebbe una birbonata* (G R: 60- V1: 46).

Non mancano raschiature dei pronomi, permesse dall'alta coesione e da altri cambiamenti che evitano l'ambiguità morfologica e quindi referenziale del discorso, come l'imperfetto di prima persona in *-a* equivocabile con la terza persona: *io non potei [...], io gli corsi [...], io stava [...]>io mi sentii [...], gli corsi [...], e avevo [...]* (G R: 67- V1: 50), *io gli corsi vicino>gli corsi vicino* (G R: 67-V1: 50), *ei si sentiva>si sentiva* (Mu R: - V1:) e *se la sgarra>se sgarra* (UP R: 1- V1: 35), emendato per la marcatezza del pronome (cf. cap. III, par. 4.1). Anche tra i pronomi atoni si dà qualche ripensamento, ma solo nelle *Musiche militari*, la cui lingua è molto marcata in senso popolare su più livelli: *l'era già un po' scuro>era già un po' scuro* (MM R: 19 -V1: 74), *lo scopo l'è quello lì>lo scopo è quello lì* (MM R: 120- V1: 75), *pensando che l'era molto meglio>pensando che sarebbe molto meglio* (MM R: 118- V1: 74).

Anche la seconda edizione, come si diceva, in virtù della richiesta esplicita ai propri mentori di estrinsecare al meglio la toscanità letteraria, la pronominalizzazione è rimpinguata sia con i tipi pleonastici (più parchi) sia con la pronominalizzazione del soggetto tonico:

va>egli va (Mu V1: 136- V2: 260), *e sul quale ha fatto tanto lavoro>e su cui egli ha fatto tanto lavoro* (Or V1: 25-V2: 13), *e pensava>ed egli pensava* (Or V1: 26-V2: 14), *mi soffermava un istante>io mi soffermava un istante* (Or V1: 27-V2: 15), *dopo molte preghiere, si lasciava mettere una veste nuova>dopo molte preghiere, ella si lasciava*

⁷ Nei bozzetti mai accolti nelle edizioni in volume: *gli è un legame* (*I ricordi del reggimento*: 110), *gli è un gusto* (*Sotto la tenda*, 128), *egli è codesto il modo di trattare; l'è inutile; l'è una vergogna* (*Papà Gregorio*: 144, 146, 149); *la non è poi tanto quella mala vita; gli è per questo* (*Sotto la tenda*: 124, 125); *l'era tempo perso* (*I ricordi del reggimento*: 114).

⁸ Si riportano le occorrenze permanenti presenti in tutte le edizioni in cui è traghettato ciascun bozzetto: *gli è* (MCSNDT R: 2- V1: 17 e altre 5 occ., UP R: 1-V1: 34 e 1 altra occ., CM R: 72- V1: 54 e altre 2 occ., QG R: 85- V1: 62 e altre 2 occ., MN R: 1- V1: 80), *gli era* (Mu R: 2-V1: 144-V2: 268), *la sia una malignità* (G R: 60- V1: 46), *la durerà finchè la può durare* (UP 1-33-21-22), *l'è inutile* (CM R: 80- V1: 59 e altri 2 casi), *l'era l'aria* (MM R: 118- V1: 74), *la è una dura vita* (S R: 1-V1: 89), *la sia una cosa finita* (Ma R: 1-V1: 118), *la era una cosa* (Mu R: 1- V1: 141- V2: 265). La struttura è familiare anche nei bozzetti pubblicati dopo la prima edizione: *un palmo più indietro gli era dentro* (PBGV R: 2-V2: 450 e 1 altra occ.), *l'è una cosa* (PBVR R: 1-V2: 447 e 1 altro caso), *la dev'essere andata così* (FDR R: 581-V2: 106), *egli era un dolore sincero* (FDR R: 587), *e' fu un andare d'inferno* (FDR R: 590 e 1 altro caso), *la è tutt'una* (PR 550-405-434), *gli è grazie a loro che* (PR 525-371-399), *le son cose* (Sa R: 4-V2: 60), *la fu una delle più allegre serate* (Sa 4-60-41), *gli è che è già un po' lunga!* (OO PS: 44- V3: 370).

mettere una veste nuova (Car R: 770-V2: 182), *gli starò sempre vicino>io gli starò sempre vicino* (PR R: 537-V2: 386), *faccio tra me un ragionamento>io fo tra me un ragionamento* (PR R: 546-V2: 399), dove la volontà di toscanizzare investe anche la morfologia verbale (cf. cap. III, par. 5.12); *se mi vedessi adesso>se tu mi vedessi adesso* (PR R: 547-V2: 401), *quand'ebbe finito>quand'egli ebbe finito* (PR R: 555-V2: 411), *pareva una>egli pareva una* (PBGV R: 5.2-V2: 482), *esclamò poi con impeto>esclamò ella poi con impeto* (PR R: 561-V2: 420), *ma perché lo ha provocato?>ma lei perché lo ha provocato?* (MDF R: 2-V2: 166), *stavo a casa>io stavo in casa* (MDF R: 2 – V2: 171), *urlò allora>urlò egli allora* (Me R: 1-V2: 352).

era forza aprire>gli era forza (Ma V1: 124- V2: 68), *è un gran tristo spettacolo>gli è un gran tristo spettacolo* (FDR R: 590 – V2: 119) e introdotto *ex novo* *gli è* (MCSNDT V2: 7- V3: 7).

Nel contempo nella seconda edizione s'insinua un processo correttivo inverso, che altera l'egemonia della pronominalizzazione tonica e atona, intervenendo anche sui bozzetti già pubblicati nella prima edizione:

ch'essi van pazzi>che van pazzi (C V1: 103- V2: 244), *ed ella era>ch'era* (Ma V1: 125- V2: 69), *ei si lasciava>si lasciava* (Ma V1: 129- V2: 73), *egli che non ha>che non ha* (S V1: 92- V2: 232), *io lo vedeva>lo vedeva* (Or V1: 27-V2: 15), *io sento che tanto>sento che tanto* (Or V1: 30-V2: 17), *egli si sente una stretta>si sente una stretta* (Or V1: 30-V2: 18), *Se io faccio o s'io non faccio la ronda?>Se io faccio o non faccio la ronda?* (UP V1: 34- V2: 22), *nel mentre ch'ei stava per volgersi indietro>mentre stava per volgersi indietro* (Car R: 767-V2: 178), *mentr'egli faceva tutto questo>mentre faceva tutto questo* (Car R: 790- V2: 211), *aspettasse che [...] noi gli facessimo dire>aspettasse che [...] gli facessimo dire* (FDR R: 571-V2: 94), *egli si fe' vispo>si fe' vispo* (FDR R: 581-V2: 107), *in cui noi lo raccogliemmo>in cui lo raccogliemmo* (FDR R: 585-V2: 112), *noi volteremo le spalle>volteremo le spalle* (FDR R: 593-V2: 124), *da molte ore noi eravamo in cammino>eravamo in cammino da molte ore* (FDR R: 568-V2: 90), *se l'amicizia ch'io strinsi poco tempo fa>se l'amicizia che strinsi poco tempo fa* (FDR R: 602-V2: 136), *ell'era>era* (EIDC R: 531-V2: 312), *me ne contenterei>io me ne contenterei* (PBGV R: 1-V2: 444), *fece capolino>essa fece capolino* (PBGV R: 2.2.-V2: 452), *tutto quel che ha voluto>tutto quel ch'egli ha voluto* (PBGV R: 3-V2: 458), *io pensavo>pensavo* (PBGV R: 3.2-V2: 463), *e noi avevamo>e avevamo* (PBGV R: 3-V2: 456), *io domandai>domandai* (PBGV R: 3.2-V2: 462), *io gli volevo bene al mio cappotto di soldato, io l'ho conservato con tutte le cure, io l'ho ancora>io gli volevo bene al mio cappotto da soldato e l'ho conservato con tutte le cure, e l'ho ancora* (PBGV R: 6-V2: 483), *nell'atto stesso ch'ella le indicava>nell'atto stesso che le mostrava* (Os R: 1-V2: 33), *egli avea temuto di>avea temuto* (Os R: 1-V2: 33), *ov'egli era>dov'era* (Os R: 1-V2: 34), *ch'ei bevessa>che bevessa* (Os R: 1-V2: 37), *le ginocchia gli si piegarono sotto ed ei lasciò cader>le ginocchia gli si piegarono sotto, lasciò cader* (Os R: 1-V2: 39), *poco dopo egli era a letto>poco dopo era coricato* (Os R: 2-V2: 42), *io lo metterei nello zaino>lo metterei nello zaino* (Os R: 2-V2: 44), *io tornai>tornai* (MDF R: 1-V2: 166)

la era da aspettarsela>c'era da aspettarselo (Or V1: 26-V2: 14), corretto anche per la marcatezza del femminile *la* pleonastico (cf. cap. III, par. 4.3), *come l'è an-*

data>come sia andata (PBGV R: 1-V2: 448), *gli è stato un caso>fu un caso* (PBGV R: 2.2-V2: 455).

Entrambi i fenomeni conoscono la riduzione più significativa in V3, che per questo tratto è assimilabile all'operato manzoniano.

La soppressione del pronome tonico è spesso agevolata dall'alta coesione testuale o dalla prossimità dei sintagmi anaforici, che consentono di risparmiare la ridondanza referenziale, mentre la raschiatura del pleonasma, sostanzialmente inutile ai fini coesivi ma eloquente sotto l'aspetto ideologico di adesione al modello toscano, è estromesso proprio per la percezione del fenomeno, a questa altezza cronologica, come toscanismo manieristico e inerziale, non sempre diafasicamente opportuno rispetto al contesto, dato il suo spiccato carattere di familiarità. La riduzione non coinvolge solo i pronomi anaforici di terza persona singolare, bensì interessa anche i pronomi di prima e seconda persona coinvolti nei dialogati: il contenimento del fenomeno può perciò essere letto come un'ulteriore decrescimento dell'intensità peculiare del parlato che, lungi dal rischio di scivolare in una stilizzazione eccessiva di quello, argini i toni facilmente enfatici di una prosa traghettata a più riprese attraverso il mezzo giornalistico e il suo intrinseco espressivismo. Ecco dunque le correzioni:

s'ei si sente>e se si sente (Mu V2: 260 - V3: 248), *sebbene elle siano>sebbene siano* (Mu V2: 261- V3: 249), *pareva ch'essi>pareva che* (Mu V2: 262- V3: 251), *e ch'ei>e che* (Mu V1: 262- V2: 251), *ei teneva>teneva* (Mu V2: 273- V3: 263), *senza ch'ei>senza che* (Mu V2: 275- V3: 265), *ed egli aveva>e aveva* (Mu V2: 269- V3: 259), *ch'ei doveva occupare>che doveva occupare* (Ma V2: 64 -V3: 45), *egli non aveva>non aveva* (Ma V2: 64- V3: 45), *quel ch'io vidi>quel che vidi* (Ma V2: 67- V3: 48), *quel ch'io non potei>quel che non potei* (Ma V2: 67- V3: 48), *ch'ella aveva a percorrere>che aveva da fare* (Ma V2: 70- V3: 51), correzione che salvaguarda la perifrasi toscana del dovere (cf. cap. IV, par. 4); *elle son>son* (S V2: 237- V3: 223), *egli è là>è là* (S V2: 237- V3: 223), *da parer ch'ei piangesse>da parer che piangesse* (Or V2: 26- V3: 14), *fra dieci giorni tu partirai>fra dieci giorni partirai* (Or V2: 11-V3: 11), *egli pensava>pensava* (UP V2: 25 - V3: 26), *essa cede>cede* (UP V2: 25-V3: 26), *ma ei la vede>ma la vede* (MN V2: 156 -V3: 137), *dovremo noi seguire>dovremo seguire* (MN V2: 164 - V3: 145), *io lascio ch'ei faccia>io lascio che faccia* (MN V2: 164- V3: 145), *distinguere se ella era un uomo o una donna>distinguere se era un uomo o una donna* (QG V2: 217- V3: 202), *quand'eran già di molto allontanati, essa faceva>quand'eran già di molto allontanati, faceva* (Car V2: 183-V3: 165), *che ella che facesse o dicesse>che facesse o dicesse* (Car V2: 184-V3: 167), *essa ne aveva agguantato uno>ne aveva agguantato uno* (Car V2: 184-V3: 167), *poiché ella era stata in giro tutta la giornata>poiché era stata in giro tutta la giornata* (Car V2: 188-V3: 171), *quanto più essa meritava>quanto più meritava* (Car V2: 194-V3: 178), *benché sapesse che ella stava seduta>benché sapesse che stava seduta* (Car V2: 206-V3: 190), *colla fissazione ch'essa mi debba rispondere>colla fissazione che mi debba rispondere* (Car V2: 196-V3: 179), *che io non reggo a questa vita>che non reggo a questa vita* (Car V2: 196-V3: 180), *un giorno ella mi dicesse>un giorno mi dicesse* (Car V2: 197-V3: 181), - *Io pazza? - essa mi risponde>- Io pazza? - mi ri-*

sponde (Car V2: 196-V3: 179), *lontani come e' sono dai proprii parenti*>*lontani come sono dai proprii parenti* (FDR V2: 84-V3: 66), *perch'io mi voltassi*>*perchè mi voltassi* (FDR V2: 86-V3: 68), *io gli domandai*>*gli domandai* (FDR V2: 93-V3: 75), *come se in quel punto soltanto ei cominciasse a capire*>*come se in quel punto soltanto cominciasse a capire* (FDR V2: 94-V3: 76), *e ch'era un pezzzo che egli soffriva*>*e ch'era un pezzzo che soffriva* (FDR V2: 95-V3: 77), *a chi ti domanderà [...], tu risponderai*>*a chi ti domanderà [...], risponderai* (FDR V2: 95-V3: 77), *a poco a poco egli pigliò animo*>*a poco a poco pigliò animo* (FDR V2: 101-V3: 83), *egli diceva*>*diceva* (FDR V2: 101-V3: 83), *egli rispose*>*rispose* (FDR V2: 102-V3: 84), *che già egli era tornato dalla cucina*>*che già era tornato dalla cucina* (FDR V2: 107-V3: 89), *non potevamo permettere ch'ei pigliasse l'uso di farci il servitore*>*non potevamo permettere che pigliasse l'uso di farci il servitore* (FDR V2: 108-V3: 90), *ei dovesse finire col parerci*>*dovesse finire col parerci* (FDR V2: 108-V3: 90), *egli si mostrava*>*si mostrava* (FDR V2: 111-V3: 93), *ei li usava con tutti*>*li usava con tutti* (FDR V2: 111-V3: 93), *mentre egli stava a chiacchierare*>*mentre stava a chiacchierare* (FDR V2: 112-V3: 94), *io era stanco morto*>*ero stanco morto* (FDR V2: 119-V3: 101), *ch'essi l'avrebbero pagato*>*che l'avrebbero pagato* (FDR V2: 121-V3: 103), *noi dicevamo*>*dicevamo* (FDR V2: 123-V3: 105), *a qual casa ei tornerebbe*>*a qual casa tornerebbe* (FDR V2: 124-V3: 106), *ell'era visibilissima*>*era visibilissima* (FDR V2: 125-V3: 107), *egli stette ad ascoltarmi*>*e stette ad ascoltarmi* (FDR V2: 131-V3: 113), *la pietà che ei ci fece*>*la pietà che ci fece* (FDR V2: 132-V3: 114), *con che parole e' si potrebbero degnamente lodare*>*con che parole si potrebbero lodare* (EIDC V2: 337-V3: 333), *ei vi si recava*>*vi si recava* (EIDC V2: 339-V3: 334), *la prima volta ch'io la lessi*>*la prima volta che la lessi* (EIDC V2: 345-V3: 341), *ella gettò un grido*>*gettò un grido lungo* (PR V2: 386-V3: 414), *che ella ebbe per me*>*che ebbe per me* (PR V2: 414-V3: 445), *una mattina io stavo in casa*>*una mattina stavo in casa* (MDF V2: 171-V3: 153), *perché ella potesse venir*>*perché potesse venir* (Me V2: 363-V3: 364), *non occorre che ella s'incomodi*>*non occorre che s'incomodi* (MSC V2: 426 - V3: 457), *ch'egli è stato un valoroso*>*che è stato un valoroso* (MSC V2: 436-V3: 468), *io mi farei sventrare come un cane*>*mi farei piuttosto sventrare come un cane* (Sa V2: 55-V3: 39).

Tra i pronomi tonici, spiccano inoltre le omissioni del pronome nelle interrogative, contrariamente all'uso toscano popolare, ma concorde all'evoluzione di questo tratto nel fiorentino parlato colto, di repentina propagazione nella prosa secondo ottocentesca per emulazione manzoniana (cf. Patota 1990: 313-400): *non abbiamo noi sempre fatto voto*>*non abbiamo sempre fatto voto* (FDR V2: 83-V3: 65). Parimenti espunto è l'incipiente uso fiorentino popolare, peraltro sporadico, del soggetto pronominale preposto al verbo nelle interrogative (cf. Patota 1990: 329): *voi volete che io tradisca la consegna?*>*volete che io tradisca la consegna* (Sa V2: 55- V3: 39); inoltre, isolata ma significativa è l'estromissione dell'allocutivo formale *ella* in *s'ella è un uomo*>*se è un uomo* (QG V2: 217- V3: 202), in causa del progressivo scivolamento dell'allocutivo, nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento, a contesti burocratici (cf. Migliorini-Baldelli 1964).

Le riduzioni dei pronomi pleonastici, infine, sono parimenti robuste:

La era cosa>Era cosa (Mu V2: 265- V3: 254), *che la fosse andata>se fosse andata* (Mu V2: 265- V3: 254), *se la fosse andata>se fosse andata* (Mu V2: 265- V3: 254), *ch'essa>che* (Mu V2: 266- V3: 255), *gli era>era* (3 occ. in Mu V2: 267- V3: 257, Car V2: 179-V3: 162 e V2: 206-V3: 191, FDR V2: 81-V3: 63 e V2: 93-V3: 74 e V2: 110-V3: 92, EIDC V2: 314-V3: 308, PR V2: 370- V3: 398, Me V2: 350-V3: 347), *pareva ch'ei non avesse>pareva che non avesse* (Mu V2: 273- V3: 263), *le son cose che>sono cose che* (Or V2: 12-V3: 12), *gli è>è* (MCSNDT V2: 5-V3: 5 e V2: 5- V3: 5, S V2: 231- V3: 217, Or V2: 14-V3: 15, Or V2: 16-V3: 16, UP V2: 22- V3: 23 e V2: 22- V3: 23 e V2: 27- V3: 28, QG V2: 215-V3: 200, 3 occ. in MN V2: 157- V3: 140, Car V2: 181-V3: 164, Co V2: 152-V3: 133, FDR V2: 89-V3: 71, V2: 116-V3: 98, V2: 119 – V3: 101, MSC V2: 422- V3: 453, Sa V2: 55-V3: 38), *la è decisa>è decisa* (FDR V2: 80-V3: 62), *pareva la mi dovesse scoppiare>pareva mi dovesse scoppiare* (PR V2: 376-V3: 404).

Marginali le correzioni inverse: *vi si diresse lentamente>egli vi si diresse lentamente* (Car V2: 187-V3: 171), *all'apparir dell'avvelenatore si tenne per morta>all'apparir dell'avvelenatore essa si tenne per morta* (EIDC V2: 321-V3: 315).

In conclusione, ancora una volta la terza edizione conferma il suo statuto più moderno, che non può prescindere dall'affrancamento dai modi e dalla moda toscani, quando non calibrati diafasicamente.

2.2 Focalizzazione del soggetto pronominale

Rientra nella pronominalizzazione la collocazione marcata del pronome soggetto posposto al verbo: già presente nella pubblicazione in rivista dei bozzetti del 1867⁹, essa non accusa influenze diatopiche ma solo pragmatico-stilistiche, in quanto è frequente nel parlato informale espressivo: a scopo mimetico, infatti, l'espedito ricorre nei bozzetti dal forte impianto dialogico, quali *Il gamellino* e *Il caporale monitore*:

mi sembri una gran testaccia di rapa tu, se non li avessi visti io, te lo posso dir io (G R: 62- V1: 48), *n'ero ben certo io!* (UP 1-33-21-22), *passerò io* (CM R: 83 - V1: 61), *lunedì piglio la settimana io* (CM R: 82 - V1: 60), *fate all'amore coi soldati voi?* (CM R: 81- V1: 59), *lo sapeva io* (CM R: 73 – V1: 55), *lo troverò io* (CM R: 74 - V1: 55), *non ve l'ho detto io* (CM R: 74- V1: 55), *come faccio a lavorare, io?* (Mu 3-154-278-268), *glie l'avessi fatta venir giù io* (S 1-93-233-220), *non gli ho mai fatto che delle sgarbatezze, io* (Or 26-14-14), *lo concerò io pel dì* (Or 28-15-16).

Può posticiparsi anche l'intero sintagma nominale soggetto, con esito di tmesi: *temeva di fare un atto d'indisciplina quel buon ragazzo a dirmi che geleva!* (S 2-93-233-220).

Tale giacitura marcata non è più reclutata per i bozzetti ideati dopo *La sentinella*, dal più forte impianto narrativo-descrittivo (*Il campo*) e fortemente patetici (*La madre*, *Il mutilato*), che confluiscono in V1. Nella *Sentinella* figura una correzione

⁹ Anche nei bozzetti pubblicati mai accolti in volume: *sono gelosa, io di quella bandiera* (*I ricordi del reggimento*: 114).

che espunge la focalizzazione, ritenuta forse inadeguata sulla bocca di un ufficiale: *e ci vado io>e ci vado* (S R: 1- V1: 92).

Nelle edizioni seguenti l'artificio riscuote comunque fortuna nei nuovi bozzetti, continuando a contribuire alla mimesi realistica del dialogato o alla diegesi condotta dalla voce narrante interna al racconto; di seguito un campionario:

Lo so bene io che avete i coltelli nelle tasche (Sa 3-56-39 e altri 2 casi), *Ma sai che sei un gran testa di rapa, tu?* (Co V2: 138- V3: 118 e altri 4 casi), *sapete che siete un minchione di nuovo conio, voi?* (Co V2: 142 - V3: 122), *non son mica stanco io* (FDR V2: 96-V3: 78), *vuoi vedere che la piglio io?* (EIDC 549-340-336 e altri 7 casi), *andate per la vostra strada, voi.* (PR V2: 420-V3: 451), *Lo scriverò io un articolo!* (PR 525-371-398 e altri 2 casi), *Cosa gli ho fatto io?* (Me 1-349-346 e altri 5 casi), *io ve lo dicevo io! se li vedevo io!* (MSC 2-440-), *oh se avessi una villa anch'io!* (PBGV R: 1-V2: 443 e altri 8 casi), *lo rispetto anche io* (Os R: 1-V2: 31), *alle quali facevamo gli occhi dolci noi* (AV R: 2 -V3: 388).

L'espedito conosce qualche riduzione in ingresso a V3, senza implicazioni sul piano narrativo:

sfido io>sfido (S V2: 233- V3: 220), *è lo stesso come se non ci fossi, io, in casa>è lo stesso come se non ci fossi in casa* (FDR V2: 101-V3: 83), *non siamo noi i vostri fratelli>non siamo i vostri fratelli* (EIDC V2: 330-V3: 325), *ti renderei io forse la millesima parte>ti renderei la millesima parte* (PR V2: 419-V3: 450).

Invece, la correzione in ingresso a V2 *gli ho già bell'e perdonato, io>gli ho già bell'e perdonato* (Sa R: 4-V2: 59), rientra nella più estesa attenuazione del panegirico paternalista presente nell'originale in rivista (cf. cap. 3), in cui si celebra la presupposta superiorità etico-morale dei soldati rispetto al popolo, qui manifesta col processo di focalizzazione implicitamente contrastivo, che eleva per antitesi la magnanimità del soldato al di sopra della meschina vigliaccheria del cittadino.

2.3 Ridondanza pronominale

Anche questo fenomeno, spesso riconducibile alla dislocazione (cf. Berruto 2012: 86), rientra negli artifici utili alla mimesi realistica del parlato nel dialogato spontaneo, connotato in diastratia verso il basso, in diafasia verso l'informale e il quotidiano: Manzoni, infatti, propenso a impiegarlo nel romanzo a fini mimetici del parlato popolare, modera l'apporto del fenomeno negli scritti linguistici (cf. Quattrin 2011: 188).

Nei bozzetti militari il fenomeno è cospicuo, già nelle autonome pubblicazioni in rivista, nei bozzetti dallo spiccato taglio discorsivo o in momenti dialogici di forte carica emotiva:

domandarglielo a lui che lo può dire (G R: 55- V1: 43), *il nostro grano di noi* (G R: 56- V1: 44), *a voi il cervello non vi manca* (CM R: 77- V1: 57), *vorrei un po' vederli che cosa farebbero loro* (MM R: 119 - V1: 74), *a lui quell'aria lì non gli piaceva* (MM

R: 118 - V1: 74), *dimmelo a me* (Ma 3-128-276-267)¹⁰, cui si allinea l'integrazione *quella volta che a quell'uffiziale non glie l'avrei più perdonata*>*quella volta a me mi pareva che a quell'uffiziale non glie l'avrei più perdonata* (MM R: 118 - V1: 74).

La presenza di tali espedienti non preserva da stilizzazioni ibride tra parlato e scritto, che compromettono la verosimiglianza della mimesi: in *se fossi tu che non mi volessi più me* (Mu R: 3-V1: 152) l'agitazione emotiva della consorte del mutilato elude il controllo linguistico, cedendo alla ridondanza pronominale, ma preserva impeccabilmente la *consecutio* del periodo ipotetico. È forse per contenere le stilizzazioni artefatte che alcune occorrenze dell'espediente in questione sono ridotte: *che vi tocchino il tempo, -- a voi* > *che vi tocchino il tempo* (G R: 54- V1: 43), *secondo il mio gusto di me*>*secondo il mio gusto* (G R: 63- V1: 48), *stessero al posto loro*>*stessero al posto* (UP R: 2- V1: 39).

D'altro canto, la correzione può sostituire il pleonasma con un altro fenomeno consueto nel parlato: l'anacoluto: *anche a noi...ci fa piacere*>*anche noi...ci fa piacere* (MM R: 117-V1: 73).

Il gradimento dell'espediente si conferma nelle nuove occorrenze apportate dai nuovi bozzetti del 1868, eventualmente incluse nella seconda edizione: *chi vi ha cercati tutti voi altri* (Sa 3-55-38), *abbiamo avuto un altro ufficiale che sonava veramente bene anche lui!* (Car 775-191-175), *mi ci hanno mandato anche a me* (Co V2: 142- V3: 122), *a lui gli vogliono bene* (FDR R: 572 e altri 2 casi).

In questa seconda fase la mimesi del parlato informale popolare, connotato diastraticamente, può raggiungere vette di notevole espressività grammaticalmente anarchica, come il lamento di Carluccio leggibile solo nella pubblicazione in rivista: *se anch'io avessi una mamma che mi facesse lavar la roba lei, io non andrei mica a lavarmela da me* (FDR R: 577). D'altro canto, se la mimesi eccede la verosimiglianza o appare troppo manieristica o artefatta, De Amicis la emenda: *ti voglio te*>*voglio te* (2 occ. in Car R: 766- V2: 177) sopprime un'eccedenza troppo marcata anche per l'infantile Carmela. L'esiguità delle correzioni (si novera solo un altro caso di espunzione in V2: *noi ci dicevamo*>*noi dicevamo* in FDR R: 593-V2: 123) conferma l'oculato dosaggio stilistico originale tale non richiedere profondi interventi negli stadi successivi.

Più significativo è il *ne* «spesso usato in modo pleonastico dagli antichi, uso che sopravvive in qualche proverbio: Dopo il dolce ne vien l'amaro» (Morandi - Cappuccini 1895: 209) o si riduce allo «stile più elegante», sulla scorta dei trecentisti, «e nel verso» (cf. Fornaciari 1884: 255-6); tuttavia non è infrequente nella scrittura epistolare e linguistica manzoniana (cf. Savini 2002: 118, Quattrin 2011: 120). Nel nostro *corpus* l'espediente si concentra nei bozzetti o nei passi in cui si rispetta il tradizionale parallelismo tra genere elevato e lingua no-

¹⁰ A questo fenomeno è affiancabile la ridondanza della deissi personale ed egocentrica visibile in «col mio poco buon senso che ho» (MM R: 116 - V1: 73).

bile, come nell'epico *Quel giorno*, i patetici *La madre* e *Il mutilato*, o il brano dell'ingresso in scena della donna altolocata nella *Sentinella*:

il cielo ne (R: *consentiva*) *concedeva allo sguardo* (QG R: 97 - V1: 69), *par che ne accompagna l'ondeggiamento* (QG R: 97- V1: 69), *prima ancora che ne echeggi lo squillo* (C R: 2 - V1: 115), *ne lascia indovinare, sotto le pieghe, le forme* (S 1-91-231-218), *uno ne sopraggiunge* (Mu 1-139-263-252), *ne andava battendo leggermente il manico* (Mu 1-139-263-252), *se ne sentì venire al cuore una compassione* (Mu 1-140-264-253), *e dolendogliene le dita* (Mu 1-139-140) cui si omologa *sta senza>ne sta senza* (G R: 63 - V1: 48).

Tuttavia l'espedito non gode di larga fortuna: qualche sparuta occorrenza affiora nelle nuove pubblicazioni in rivista del 1868, successive a V1: *che cosa ne posso io?* (FDR R: 577), *impossibile esprimere il dolore ch'io ne provai* (MDF R: 2), *Chi può essere? Ne chiede mia madre* (MDF R: 2). Tuttavia esse non approdano alla seconda edizione, che espunge anche *ne presero [...] trentadue soldati di fanteria>e presero [...] trentadue soldati di fanteria* (Car R: 765-V2: 176) e più tardi *con voce alta [...] così che ne echeggiò tutta la piazzza>con voce alta [...] che echeggiò in tutta la piazzza* (Me V2: 363-V3: 362).

2.4 Ci lessicalizzato e attualizzante

Il clitico *ci* attualizzante, insieme ad alcuni casi di lessicalizzazione nei verbi pronominali (come i tipi *averci*, *entrarci*, *esserci*, *volerci*), sebbene osteggiato dai puristi come Puoti, è riconosciuto dai grammatici di orientamento manzonista, quali Petrocchi, Morandi-Cappuccini e Mariani (Catricalà 1995: 106), e dalla grammatica collodiana (cf. Prada 2012-13: 313), che rispecchia gli usi nella corrispettiva produzione narrativa (*ibidem*). Il fenomeno trova attestazioni nella prosa media del secolo, comprese le opere dei nativi non toscani. Nel *corpus* dei bozzetti, esso è presente come occorrenza permanente dal passaggio alla prima edizione e può essere ulteriormente integrata in quest'ultima:

ci siamo in tanti (G R: 55 - V1: 43), *davanti ci avete dei soldati* (CM R: 73 - V1: 54), *ci si scalda, ci si mette d'impegno* (C R: 2 - V1: 115 - V2: 256), *la pelle [...] non ce la voglio lasciare* (UP R: 1- V1: 34), *io vi metterò>io vi ci metterò* (QG R: 81 - V1: 59), *ella non voleva venire>ella non ci voleva venire* (Mu R: 2- V1: 144; sulla risalita del clitico, vd. *infra*).

Nuovi *specimina* sono avanzati dai nuovi bozzetti e persistono nelle ultime due edizioni, senza alterazioni nel numero di occorrenze che, d'altra parte, è molto misurato e non può dare adito a eccessiva marcatezza, data la costrizione nei dialogati:

i poveri diavoli che ci hanno da stare, all'orario (UP V2: 22- V3: 23), *i medici ci abbiano poco o punto che fare* (Car 775-190-174), *che ci dev'essere* (Co V2: 140 - V3: 121), *che colpa ci abbiamo noi? ci possiamo qualche cosa noi?* (Co V2: 144- V3: 124), *c'entro* (FDR 579-106-87, PBGV R: 3-V2: 458), *c'entriamo* (FDR 580-106-87),

non ci ho neanche più il segno (MDF 1-165-146), *non ci ha che fare* (MDF 2-168-149), *la medaglia d'argento ci stava compressa in mezzo* (Me 2-363-364), *ciclopi che ci ho perduti* (AV R: 4 - V3: 393).

Poche le revisioni di questo tratto, tra le quali uno spostamento del *ci* attualizzante dalla principale alla subordinata in *e ci mancò poco che io le rimettessi davvero* e *mancò poco che io non ci rimettessi le ossa davvero* (PBGV R: 3.2-V2: 460) e un'estromissione in *Come ci si resiste! È impossibile resistere!* (MCSNDT V1: 19-V2: 7).

2.5 Collocazione dei clitici

Nel corso dell'Ottocento la distribuzione dei clitici è giunta a una stabilizzazione, per certi versi ancora attuale, dell'enclisia pronominale con l'imperativo senza negazione e con i modi impersonali del verbo (infinito, gerundio e participio). Essa diventa facoltativa, e dunque alternativa alla proclisi, nei casi in cui i medesimi tempi verbali sono preceduti da negazione (dunque *non lo fare*), non senza scarti diafasici tra le due opzioni (il tipo *non lo facendo* è, infatti, certamente più scelto). Benché ancora permessa ma certamente meno in voga dei secoli precedenti, l'enclisi può applicarsi anche ai modi verbali espliciti, secondo una modalità che tollera ampiamente l'allotropia, e ormai non più soggetta alla legge Tobbler-Mussafia, definita come enclisia libera. Più frequente in poesia per assecondare esigenze ritmiche (cf. Serianni 2009: 177-8), in prosa assume un'inequivocabile patina eletta, come comprovano le *Operette* (cf. Vitale 1992: 88-9). A dispetto della possibilità di dismissione, insospettabilmente manifesta nella narrativa primo ottocentesca sedotta dall'arcaismo (cf. Mauroni 2006: 246), la pubblicistica scolastica largamente conservativa avalla la recrudescenza del fenomeno anche nel tardo Ottocento (cf. Morgana 2003, Fresu 2012: 549-50, 567; Prada 2015), mentre la grammaticografia la prescriveva solo nei casi formalizzati e obbligatori, prediligendo la proclisi nei contesti rimanenti (cf. Prada 2012-13: 316-7, Morandi-Cappuccini 1895: 104). Anche Manzoni, lungo tutta la sua riflessione e pratica linguistica, circoscrive sempre di più l'enclisia negli scritti successivi alla Quarantana, derogandovi solo in pochi casi (cf. Quattrin 2011: 121, Savini 2002: 116-7). Gli usi proclitici, inoltre, sono appoggiati nel contempo dalla stampa giornalistica secondo ottocentesca (cf. Masini 1977: 74, Scavuzzo 1988: 74).

Nel medesimo ambito rientra il fenomeno della risalita del clitico dal verbo lessicale a quello reggente o fraseologico, rilevato dai grammaticografi del tempo (cf. Fornaciari 1881: 456) e sempre più diffuso dalla fine del secolo, sebbene le scritture letterarie continuino a privilegiare il tipo tradizionale enclitico (cf. Mauroni 2006: 234-43). La risalita, d'altra parte, è soggetta a variabili diatopiche: scarsamente attestata nel settentrione, è comune in molte lingue romanze e la sua influenza si estende al sud e al centro Italia (cf. Rohlfs 1966-69, II: § 470). Spopola, infatti, nel toscano e nel fiorentino secondo ottocentesco, come ostenta Collodi nella *Grammatica* e in *Pinocchio* (cf. Prada 2012-13: 314-5). Ciò

spinge Manzoni a ristrutturare in questo senso le giaciture enclitiche presenti nel romanzo e nelle tragedie (cf. Vitale 2000: 130). La fortuna del mutamento sarà dipesa anche da altre variabili, non da ultimo quella pragmatica (la salienza così acquisita dal clitico) e quella diafasica informale, incline a favorire la risalita, soprattutto nel parlato cui partecipano anche certe tendenze prosodiche dell'italiano che agevolano la risalita (cf. Prada 2012-13: 314 e n. 215, 216). Componenti queste che manifestano il loro ascendente in scritture programmaticamente orientate al parlato o che accordano al dialogismo ampio spazio nella struttura narrativa, come appunto i bozzetti deamicisiani.

Infine, per completare la panoramica sugli usi del secolo, la sequenza pronominale accusativo-dativo (specie del tipo *se le – se li* per *le si – gli si*) della tradizione toscanista e letteraria è in regresso negli usi ottocenteschi, persino in quelli poetici (cf. Serianni 2009: 179), sebbene non sia ignota alla scrittura prosastica leopardiana (cf. Vitale 1992: 90 e n. 15), né a quella manzoniana del romanzo¹¹ e a molti altri scrittori dell'Ottocento (cf. Migliorini 1978: 628), compresa Caterina Percoto. La prosa giornalistica milanese, d'altra parte, ha dismesso la sequenza già nella prima metà del secolo.

Analizzando dunque l'operato deamicisiano a partire dal 1867 sino a V1, eccettuati i casi canonici con i modi impliciti e l'imperativo (come il tipo *trovatolo* in Or 22-10-10), l'enclisi è rara già in questi primi bozzetti e non è immessa. Nella prima edizione resistono, tuttavia, alcune occorrenze isolate dell'enclisi libera: *spingonsi* (MN R: 1), *siasi* (C R: 3- V1: 111), *stuzzicavale* (Mu R: 2- V1: 147- V2: 271). Alcune permanenze sono imputabili al rispetto della trecentesca legge Tobbler-Mussafia, che nell'Ottocento sapeva comunque di eletto e ricercato, come mostrano anche le occorrenze nelle letture suggerite da Emilia e Edmondo¹². Resistono fino a V1 allora: *Parevagli di aver notato* (UP R: 2- V1: 36), *non mi ricordo bene, ma parmi* (S R: 2- V1: 97), *gli pareva [...]*, e *fra quelle parevagli* (Mu R: 2- V1: 143), cui si allinea anche la correzione *sarà ora? E si lanciava verso la finestra> sarà ora? Domandavasi un'altra volta, e un'altra volta si lanciava verso la finestra* (Ma R: 3 - V1: 129).

A dispetto di queste scarse sussistenze dell'antico, la scrittura della prima edizione propende volentieri per la moderna e fiorentina risalita del clitico nei tempi composti con ausiliari e con i verbi modali. Già endemica nella scrittura autonoma del 1867, essa si conserva nella prima edizione, come dimostrano le occorrenze permanenti, cui si assommano le correzioni:

te lo posso dir io (G R: 62- V1: 48), *t'ho da dire* (G R: 64 - V1: 48), *la pelle [...]*
non ce la voglio lasciare (UP R: 1- V1: 34), *se la possono svignare* (UP 2-36-24-25),
che noia non ci veder nulla! (MN 1-80-156-139), *lo voglio andare a vedere, non lo po-*

¹¹ «Negli scrittori compreso il Manzoni s'incontra qualche volta: Se gli voltò, Facensoseglì; ma i fiorentini e quasi tutti gli italiani preferiscono gli si». (Morandi - Cappuccini 1895: 118).

¹² Nei racconti di Caterina Percoto (1858), ad esempio: *Lasciavasi andare, Parevagli, Celebravasi; e sentivasi* (12) *Cresciutogli [...]*, *avviassi* (*Lis cidulis*: 10). Per Tommaseo, l'indagine di Mauroni 2006 registra una percentuale molto bassa del fenomeno.

tutti vedere e la risalita incompleta in *voglio andarlo a vedere* (S 2-92-233-219) e *a quel poveretto avrebbe potuto e potrebbe incoglierne di assai peggiori*>*a quel poveretto gliene avrebbe potuto e gliene potrebbe incogliere di assai peggiori* (Mu R: 1 - V1: 141), *tutti hanno potuto vedere*>*tutti l'hanno potuto vedere* (MM R: 118- V1: 73).

Non mancano esempi in cui si conserva la posizione tradizionale del clitico: *tutti possono dirlo che la «tarantella»* (MM R: 117- V1: 73), *voglio andarci* (S 2-93-233-220), *non volendo lasciarlo* (S 2-93-233-220). Dalla tradizionalità letteraria si adduce anche la collocazione della coppia di clitici dativo + accusativo: *se gli avvicina* (UP R: 2- V1: 39), *ritornava a farsegli* (Ma R: 3- V1: 131), *me gli piantai* (Ma R: 3 - V1: 133). L'ordine inverso più corrente (del tipo *se lo divorava* in Ma 3-131-76-58, *me lo avevi domandato* in Co V2: 152- V3: 133) è comunque preponderante, benché l'altro riscuota un discreto successo anche nelle edizioni successive. In particolare, ma non solo, nel bozzetto *Carmela* si novera:

se gli mise, avvicinandosele (Car 774-188-171), *se gli avvicicchiò* (Car 790-212-197), *animandosele* (Car 773-186-169), *avvicinandosele* (Car V2: 213-V3: 198), *me gli gettai* (MDF R: 2), cui si omologa la correzione *le ci poniamo accanto*>*ce le andiamo a mettere accanto* (FDR R: 564-V2: 85).

La presenza circoscritta soprattutto a un bozzetto dallo spiccato tono lirico-amoroso, benché sperimentale, lascia supporre che la riesumazione della sequenza arcaica risenta dell'adeguamento stilistico alla materia elevata. Nessuna concessione, tuttavia, è accordata all'enclisi libera che, tranne in *siasi* (Or 28-15-16), è emendata se non in ingresso alla seconda edizione, sicuramente nella terza, che non tollera relitti troppo selettivi: *spiegavanolo*>*lo spiegavano* (Sa R: 1- V2: 48), *stuzzicavale*>*le stuzzicava* (Mu V2: 271-V3: 261), *domandavasi*>*si domandava* (Ma V2: 73- V3: 53), mentre in *Parevagli di aver notato*>*Gli pareva di aver notato* (UP V2: 24- V3: 25) e in *mentre i sergenti comandavano e l'ufficiale, a una qualche distanza, sorvegliava, essa ritiravasi*>*mentre i sergenti comandavano e l'ufficiale, a una qualche distanza, sorvegliava, lei si ritirava* (Car V2: 183-V3: 166) è riassorbita l'enclisia coartata dall'ormai desueta legge Tobbler-Mussafia.

Quanto alla risalita del clitico, essa riscuote successo anche nei nuovi bozzetti entrati dalla seconda edizione, con permanenze sino all'ultima:

non t'ho ancora potuto tenere (PBGV R: 2 - V2: 448), *li ho potuti veder tutti* (PBGV R: 1-V2: 447), *mi vidi comparir davanti* (PBGV R: 3-V2: 458 e altri 4 casi), *se la fece sedere* (Car 781-198-183), *gli si andò a piantare* (Co V2: 142- V3: 122), *si cominciava a rasserenare* (Co V2: 144- V3: 125 e altri 2 casi), *ci stava a sentire* (FDR R: 584), *averla a difendere* (EIDC 535-318-312), *la volete o non la volete finire?* (EIDC 523-302-295 e 1 altro caso), *si vennero a porre* (EIDC 524-304-297), *la volete capire* (PR 546-400-429), *ce li facevo stare* (PR 528-374-402), *l'ho da dire?* (MDF 1-165-154), *non ci badare* (MDF V2: 171-V3: 151), *lo potrete vedere* (Me 1-359-357), *te ne potrebbe venir male* (MSC 1-431-464), *si vennero ad aggiungere* (MSC 1-431-464), *si vanno avvicinando* (Sa 2-52- e altri 2 casi), *non gli voglio più parlare, non gli voglio dire tutto ciò che la mia...* (Sa R: 4), *mi venne*

a cercare (OO PS: 44- V3: 370), *non mi vengano a parlare, non si può trovare* (AV R: 1 - V3: 374 e altri 5 casi) cui si allinea la correzione *vaghezza di saltellargli attorno*>*vaghezza di metterseglia a saltellare* (Ma V1: 131- V2: 76), che ribadisce la fortuna della sequenza clitico oggetto+clitico obliquo.

A petto delle occorrenze proclitiche moderne, si segnala qualche preziosismo quando il clitico risale in presenza del gerundio preceduto da negazione, come in *non si scotendo, non si movendo* (Car 771-185-168). L'uso è ancorato a vezzi stilistici comunque rari, come del resto è peregrina la struttura nel corso del secolo: con l'eccezione di Leopardi (cf. Vitale 1992: 89), il tipo è sporadico tra i romanzi primo ottocenteschi (cf. Mauroni 2006: 246) e nei giornali milanesi della seconda parte del secolo (cf. Masini 1977: 75), benché gradita ancora al Manzoni degli scritti linguistici posteriori al Quaranta (cf. Quattrin 2011: 121).

Ben più nutrita nei nuovi bozzetti è invece la collocazione tradizionale del clitico in posizione enclitica al verbo lessicale nelle perifrasi, che bilanciano il generoso favore al moderno *clitic climbing*. Non si tratta di sole occorrenze permanenti lungo le ultime due edizioni, bensì di correzioni che emendano soluzioni precedenti:

stava guardandolo (EIDC 549-340-336), *stava guardandomi* (PR 528-375-403), *sette guardandolo* (MDF 2-169-151), *stava osservandola* (PBGV R: 5.2 - V2: 478), *cominciava a vedersi* (FDR 588-117-99), *si deve tenerla* (Me 1-360-359), cui si conformano *stava guardando*>*stava guardandoli* (Car R: 785-V2: 205), *ei ci dovesse parere*>*ei dovesse finire col parerci* (FDR R: 582-V2: 108), *tratto tratto ei ce ne soleva parlare*>*soleva parlarcene spesso*¹³ (FDR V2: 112-V3: 94), *da non si riconoscere più*>*da non riconoscersi più* (EIDC V2: 341-V3: 336), *la stettero guardando*>*si misero a guardarla* (Sa V2: 54-V3: 37), *a non ci andare*>*a non andarci* (PBGV R: 2.2 - V2: 453).

In sintesi, considerando le tre strutture analizzate, se la prima edizione conserva qualche relitto dell'enclisia libera, la seconda e la terza respingono quest'uso attardato permettendo l'enclisia solo coi tempi impliciti del verbo. Quanto al *clitic climbing* e all'ordine inverso dei clitici del tipo *se gli* in luogo di *gli si*, le tre edizioni mostrano un'accoglienza egualmente favorevole a queste strutture e alle strutture tradizionali alternative, in virtù della vitalità egualmente riscontrata nell'uso vivo fiorentino e insieme prosastico letterario delle due coppie di strutture.

4. COLLOCAZIONE DEGLI AGGETTIVI

Benché estremamente soggetta alla volubilità dello stile e non ascrivibile alle prescrizioni grammaticali, quantunque, a dispetto della libertà sintattica della lingua italiana, l'ordine NA sia quello naturale non marcato, tanto che l'ordine

¹³ Per l'omissione della struttura iterativa *tratto tratto* cf. cap. IV, par. 3.6; per l'omissione del pronome soggetto cf. par. 2.1 in questo capitolo.

AN si carica di connotazioni soggettive da diventare assiomaticamente peculiare della poesia (lirica, s'intende) dagli albori, anche una minuzia come la collocazione degli attributi è oggetto di riflessione e revisione linguistica nella *Vita Militare*. Non il carteggio, bensì l'aneddotica posteriore affidata alle *Pagine Sparse* (1876: 235) testimonia ironicamente l'assunto di partenza dello scrittore, evidentemente informato al gusto letterario tradizionale e poetico, e l'opinione, prevaricante, della sua maestra. In *Quello che si può imparare a Firenze* De Amicis ricorda:

Leggevo, per esempio, nei miei scartafacci: - Cadde sul destro piede.
- Perché non sul piede destro? - mi domandava.
- Perché è meno elegante, - rispondevo. Si metteva a ridere così di cuore che io tiravo un frego sull'eleganza.

D'altra parte, il convergere di De Amicis sull'opinione di Emilia non è ossequio acritico, bensì l'esito di una progettualità narrativa coerente con il cronachismo descrittivo, finzionalmente anonimo e non peloso (come pretendono i primissimi bozzetti del 1867), che manifesti la propria denotatività a partire dagli aspetti minuti. In questa associazione di tensione al vero può interpretarsi anche la preferenza che Manzoni accorda all'ordine non marcato, che ricorre nel 70% dei casi, laddove Tommaseo, teorico della connivenza e della sineresi tra specificità prosastiche e poetiche, nel *Duca d'Atene* accorda la medesima percentuale al tipo AN (cf. Mauroni 2006), preponderante anche in *Fede e bellezza* e nelle *Scintille* e, per indagare la prassi delle letture a scopo glottodidattico del Nostro, anche nei racconti di Caterina Percoto¹⁴.

In realtà, l'adesione deamicisiana a quanto documentato nelle *Pagine Sparse* sarà tardiva, perché nei primi bozzetti e nelle occorrenze che si conservano in V1 predomina la collocazione marcata AN, che tradisce la partecipazione e la vischiosità dell'autore rispetto alla materia trattata. Eccone alcuni esempi dedotti da tutti i bozzetti approdati in V1 (si escludono le collocazioni nei vocativi, tipicamente ascrivibili al tipo AN, nonché le collocazioni dell'aggettivo *povero* in funzione patetica-connotativa, ugualmente vincolato in posizione antecedente al nome):

polverio denso (MCSNDT R: 1 – V1: 13 e altri 15 casi), *il più bravo soldato* (G R: 61- V1: 47 e altri 2 casi), *arcano lontananza* (UP R: 2), *colossale lancetta* (UP R: 2 e altri 9 casi), *questa matta idea* (CM R: 75- V1: 56), *destro piede* (C R: 2- V1: 105 e altri 14 casi), *consueti colloqui* (S R: 1 – V1: 88 e altri 29 casi), *sull'ineguale terreno* (QG R: 94- V1: 67- V2: 220 e altre 13 occ.), *consueti colloqui* (S R: 1-

¹⁴ Qualche esempio, spigolato davvero tra i tanti disponibili nei bozzetti di Percoto (1858): *feconda pianura* (*Il refrattario*: 80), *biondi capelli* (*Mariuccia*: 3), *militari trofei* (*A Jalmico nel 1848*: 98), *bruno fazzoletto*, *diroccato palagio* (*Il contrabbando*: 362); *chiuse pupille* (*La cognata*: 415), *affumicate pareti* (*La malata*: 429), *lunga sua vita* (*Prete poco*: 65). Nelle *Scintille* di Tommaseo invece: *italiano suolo*; *la maschia sua lingua*; *l'illirica sua patria* (41 e segg.).

V1: 87 e altre 7 casi), *inanimata gravezza* (MN R: 2-V1: 83 e altri 22 casi), *inalterabile taciturnità* (Or 22-9-9 e altre 10 occ.), *inattesi amici* (Mu 1-135-260-248 e altri 32 casi), *amorosa sbirciata* (Ma R: 1-V1: 120 e altri 12 casi).

La variante denotativa non marcata è presente, e di poco maggioritaria, benché i raggruppamenti aggettivali binari e ternari, per la loro pesantezza, sono coartati alla destra della testa nominale:

quiete profonda (MCSNDT R: 1 – V1: 13 e altri 18 casi), *atto dispettoso* (UP R: 1 – V1: 33 e altri 14 casi), *a curve regolari* (QG R: 87- V1: 63 e altri 35 casi), *brezzolina fredda* (MN R: 1 – V1: 76 e altri 31 casi), *accento soave e tramante* (Mu 2-126-70-52 e altri 10 casi), *occhiolini soavi* (C 1-102-234-230 e altri 63 casi), *parole melate* (S 1-90-231-217 e altri 36 casi), *voce tremante* (Or 31-18-19 e altri 17 casi), *serietà taciturna* (Ma 1-121-65-46 e altri 5 casi), cui tuttavia si aggiunge in questa fase *miglior verzura>erbaggi migliori* (C R: 1- V1: 102).

Le correzioni verso la tipologia naturale non marcata cominciano in ingresso a V2; ignorando gli eventuali cambiamenti lessicali (su cui cf. cap. IV), tutte le correzioni rispondono al prototipo AN>NA:

sante immagini>immagini sante (Ma V1: 133- V2: 78), *consuete baraonde>baraonde consuete* (S V1: 88 - V2: 229), *timida ed amorosa sommissione>sommessione timida e amorosa* (Or V1: 30-V2: 17), *dall'insolita splendidezza>dalla splendidezza insolita* (MN V1: 85- V2: 163), *altissimo silenzio>silenzio profondo* (Car R: 780-V2: 198), *santissima pazienza>pazienza da santo* (Car R: 781-V2: 199), *dei nostri più ardenti desiderj>dei nostri desideri più ardenti* (FDR R: 560-V2: 80), *un ansioso interrogare>un interrogare ansioso* (FDR R: 589-V2: 118) e *destro piede>piede destro* (C V1: 105- V2: 246, Sa R: 3-V2: 56), citato da De Amicis stesso nelle *Pagine Sparse* (cf. *supra*).

La seconda edizione, d'altra parte, non sdegna ingressi in controtendenza:

le faccende consuete>le usate faccende (Mu V1: 146- V2: 270), *le note lunghe e melanconiche>le lunghe e melanconiche note* (Or V1: 24-V2: 11), *una turba numerosa>una grossa turba* (FDR R: 590-V2: 119), benché la collocazione non giunga in V3 a causa dell'omissione dell'aggettivo; *silenzio profondo>alto silenzio* (FDR R: 592- V2: 122), *gli stivali più lucidi>i più lucidi stivali* (Me R: 1-V2: 359).

Nel passare all'ultima edizione la prassi correttoria si radicalizza ulteriormente e palesa la più schietta adesione, sebbene tardiva e autonoma, alla prescrizione di Emilia:

opposto limite>confine opposto (C V2: 239 -V3: 226), *aperte finestre>finestre aperte* (Mu V2: 260- V3: 249), *gentili e meste fantasie>fantasie meste e gentili* (Mu V2:

261- V3: 250), *meste immagini>immagini tristi* (Mu V2: 261- V3: 250), *le usate faccende>le faccende solite* (Mu V2: 270- V3: 260), *lieta parola>parola allegra* (Mu V2: 272- V3: 262), *amorosa pietà>pietà amorosa* (Ma V2: 272- V3: 262), *le scarni mani>le mani scarne* (Ma V2: 74- V3: 56), *gli smaglianti lampadari>i lampadari smaglianti* (S V2: 230- V3: 217), *le candide spalle>le spalle bianchissime* (S V2: 232- V3: 218), *nelle procellose e tremende gioie>nelle ebbrezze procellose e terribili* (Or V2: 17-V3: 18), *sull'ineguale terreno>sul terreno ineguale* (QG V2: 220- V3: 205), *una vivida luce>una luce vivissima* (QG V2: 218- V3: 203), *rauca vociaccia>voce rauca* (MN V2: 155- V3: 136), *lo strascicato rumore>rumore strascicato* (MN V2: 155- V3: 136), *la più comoda positura>l'atteggiamento più comodo* (MN V2: 155- V3: 141), *neri contorni>contorni neri* (MN V2: 156- V3: 137), *bellissime forme>forme bellissime* (Car V2: 177-V3: 159), *la seguente mattina>la mattina seguente* (Car V2: 177-V3: 159), *instancabile perseveranza>perseveranza ostinata* (Car V2: 182-V3: 165), *strano riso>riso strano* (Car V2: 186-V3: 169), *strana luce>luce strana* (Car V2: 197-V3: 181), *profonda quiete>quiete altissima* (FDR V2: 99-V3: 81), *il misterioso silenzio>il silenzio misterioso* (FDR V2: 99-V3: 81), *il subito rompersi>il rompersi improvviso* (FDR V2: 99-V3: 81), *fortunato giorno>giorno fortunato* (FDR V2: 112-V3: 94), *nuda stanziuccia>stanziuccia nuda* (FDR V2: 113-V3: 95), *incessante vociare>urlio continuo* (FDR V2: 119-V3: 101), *alto silenzio>silenzio mortale* (FDR V2: 122- V3: 104), *un alto silenzio>un silenzio mortale* (FDR V2: 122-V3: 104), *la destra sponda>la sponda destra* (FDR V2: 122-V3: 104), *timida voce>voce incerta* (EIDC V2: 310-V3: 303), *fetide sozzure>sozzure più schifose* (EIDC V2: 328-V3: 323), *affettuose parole>parole affettuose* (EIDC V2: 329-V3: 323), *profondi singulti>singhiozzi profondi* (EIDC V2: 339-V3: 334), *la cerea mano>la mano smagrata* (EIDC V2: 345-V3: 341), *bell'anima>anima bella* (PR V2: 419-V3: 450), *gentili parole>parole gentili* (MDF V2: 166-V3: 148), *mollemente sdraiata>sdraiata mollemente* (MDF V2: 168-V3: 149), *il suo morto figliuolo>il suo figliuolo morto* (MSC V2: 441-V3: 474), *umana sembianza>sembianza umana* (Me V2: 354-V3: 351), *nella ferrea mano>nella mano di ferro* (Me V2: 354-V3: 351), *pauroso silenzio>silenzio pauroso* (Sa V2: 50- V3: 33).

Le correzioni integrano le occorrenze non marcate già presenti negli originali in rivista del 1868:

voce severa (Car 784-204-189 e altri 47 casi), *silenzio perfetto* (Co V2: 138- V3: 118 e altri 8 casi), *voce pietosa*¹⁵ (FDR 592-121-103), *silenzio profondo* (FDR 569-92-74 e altri 54 casi), *giorni funesti* (EIDC 517-292-284 e altri 124 casi¹⁶), *voce allegra* (PR 559-417-448 e altri 76 casi), *esito fortunato* (MDF 2-166-148), *grido disperato* (MSC 2-441-473 e altri 11 casi), *affetti spontanei* (Me 1-349-346 e

¹⁵ I sintagmi costituiti da “voce+A” sono particolarmente diffusi nel *corpus* e costituiscono, insieme al sintagma “*silenzio profondo*”, quasi una collocazione deamicisiana; il tipo *voce*+aggettivo ricorrerà anche nel successivo *Cuore* (cf. Demuru-Gigliotti 2012). Il tipo NA vanta altre occorrenze, sebbene solo in rivista o solo fino a V2: *voce bassa e tremante* (FDR R: 599), *tradizione preziosa* (FDR R: 602-V2: 135 e 1 altro caso).

¹⁶ Rispetto al tipo AN, pure molto attestato nel bozzetto, la dominanza del tipo NA negli stralci descrittivi della fenomenologia e sintomatologia della malattia ribadisce la forte vocazione cronachistico-giornalistica della scrittura reportage di De Amicis. Ad es.: «Avea la pelle del viso tutta raggrinzita, sparsa di macchie livide e luccicante d'un sudore viscoso».

altri 8 casi), *voce poderosa* (Sa 1-49- e altri 2 casi), *atrito tanto soave* (PBGV R: 1-V2: 443 e altri 106 casi), *pioggia minuta* (Os R: 1-V2: 29 e altri 24 casi), *un originale curioso* (OO PS: 39- V3: 366 e altri 7 casi), *il corredo nuovo* (AV R: 1 - V3: 374 e altre 27 occ.).

Tuttavia, questa preferenza non è radicale poiché l'ordine AN sopravvive, specialmente nei bozzetti connotati in senso lirico, patetico o tragico, benché sul totale delle permanenze che si registrano tra V2 e V3 rappresentino circa il 43% delle collocazioni, lasciando il primato già *ab origine* al tipo NA:

piccolo porto (Car 764-175-157 e altre 35 occ.), *molto facondo parlatore* (FDR V2: 117-V3: 98 e 1 altro caso), *profondo silenzio* (FDR 584-11-93 e altri 51 casi), *pubblica sicurezza* (EIDC 517-292-284 e altri 114 casi¹⁷), *molto peggiore effetto* (PR 557-415-445 e altri 45 casi), *insolente scioltezza* (MDF 1-166-147 e 1 altro caso), *dolci lacrime* (MSC 1-435-467 e altri 6 casi), *naturale diffidenza* (Me 1-356-354 e altri 3 casi), *viva soddisfazione* (Sa 3-54- e altri 2 casi), *ultima altura* (PBGV R: 1-V2: 444 e altri 70 casi), *piccolo giardino* (Os R: 1-V2: 29 e altri 18 casi), *enormi labbra* (OO PS: 39 - V3: 366 e 1 altro caso), *i nuovi amici* (AV R: 1 - V3: 374 e altri 24 casi)¹⁸, cui si aggiunga *sera beata>bella sera* (Mu V2: 268-V3: 258), *in quei momenti terribili>in quei terribili momenti* (QG V2: 215- V3: 200), entrambi collocati in mimesi, dove l'espressione della soggettività di giudizio ne giustifica la marcatezza.

D'altro canto, si conserva qualche giacitura più ricercata, di ascendenza letteraria; in primo luogo si conservano le collocazioni a occhiale originarie delle prime pubblicazioni in rivista:

grandi bicchieri di birra spumante (MCSNDT 1-15-4-4), *una bella collina verde* (QG 89-64-216-201), *gran paroloni storti* (C 2-107-248-236), *gran sbarre serpeggianti* (C R: 2-V1: 107), *quei tanti altri pensieri dolorosi* (Mu 2-144-268-258), *noti ritornelli campestri* (Or 24-12-12 e 1 altro caso).

A queste si aggiungono le più tardive occorrenze nei nuovi bozzetti di V2 e V3, che testimoniano la longevità e la sopravvivenza del tipo lungo le tre edizioni: *grandi e folti boschi resinosi* (Car V2: 175-V3: 158), *due grandi e vivi occhi neri* (Car 766-177-159), *mia seconda casa paterna* (Co V2: 149- V3: 130), *lieve colore azzurrino* (FDR 596-126-108 e altri 4 casi), *grandi sventure comuni* (EIDC 553-346-343 e altri 2 casi), *fatati castelli ospitali* (PR 547-401-430 e altri 3 casi), *lunghe capelli bianchi* (PBGV R: 6 - V2: 485), *grande fabbrica militare* (AV R: 1 - V3: 375 e altri 5 casi).

¹⁷ La massiccia presenza del fenomeno si giustifica per l'elevato tasso tragico e patetico di molti luoghi del bozzetto, quali la descrizione dei corpi putrefatti dal colera e gli sforzi eroici dei soldati, il proclama ufficiale delle istituzioni sull'operato dell'esercito e, non ultimo, il finale celebrativo.

¹⁸ Altre occorrenze sono attestate solo fino a V2: in FDR R: 602-V2: 135 e altri 5 casi.

Infine, si segnala la collocazione marcata del possessivo, gradita alla prassi scrittorica di Tommaseo (cf. Mauroni 2006: 185)¹⁹, che può assolvere alla duplice funzione di accrescimento patetico, come in *il dover tuo* (S 1-89-237-223), o occupare una funzione focalizzata funzionale all'espressività del parlato informale, come nella correzione *si pappasse la tua parte*>*si pappasse la parte tua* (G R: 51-V1: 41). La variabilità proporzionale ai diversi usi pragmatici è peraltro già riconosciuta dai grammatici del tempo (cf. Fornaciari 1884: 439).

Qualche altro esempio, con revisioni occasionali, si registra nelle edizioni successive: *l'opera loro* (EIDC 513-286-277), *opera propria* (EIDC 514-287-279), *animo suo* (Me 1-350-348), *esercito nostro*>*nostro esercito* (FDR R: 565-V2: 85), mentre *mio figlio!*>*figliuol mio!* (Ma V2: 75- V3: 57) rientra nella collocazione consueta N-Poss. per gli allocutivi, frequente ad es. nel *Duca d'Atene* (cf. Mauroni 2006: 185).

5. USO DEGLI AUSILIARI

Nella Toscana del secondo Ottocento le oscillazioni tra *essere* e *avere* come ausiliari dei verbi di moto sono frequenti (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 158-9, Fornaciari 1884: 148): si registrano infatti «e nelle scritture letterarie e in testi di altro tipo, sia *non ha potuto*, sia *non è potuto venire*, la seconda collocazione essendo più congruente con gli usi fiorentini» (cf. Prada 2012-13: 318) e infatti preferita dalla grammatica di Collodi (*ibidem*), come in Petrocchi (1877: 163).

Il tipo con *avere*, d'altra parte, risulta in espansione per frequenza e fenomeni d'analogia quando il verbo intransitivo è accompagnato da un modale (cf. Serianni 2006), sebbene la norma grammaticale a partire da Bembo lo consideri un errore. Invero «se nel Due e Trecento possiamo davvero dire che prevale l'ausiliare *essere*, soprattutto negli scrittori toscani, nei secoli successivi essere si alterna sempre più frequentemente con *avere* (soprattutto negli scrittori non toscani), fino a quando, nel Settecento, *avere* prende decisamente il largo (Goldoni, per esempio, non usa mai *essere*)» (Cortelazzo 2010: 96, cf. Telve 2007 e 2012).

A queste oscillazioni nell'uso si aggiungano gli usi marcati in letterarietà dell'ausiliare *avere* con il participio dei verbi transitivi usati come riflessivi (i cosiddetti riflessivi impropri) e dei riflessivi, proprio della tradizione letteraria (cf. Migliorini 1978: 632 e 708) e che nel corso dell'Ottocento era divenuto proprio del verso e della «prosa nobile» (cf. Fornaciari 1884: 159). Pertanto non stupisce trovarli nelle *Operette*, «specie ma non solo di stile alto» (cf. Vitale 1992: 127), mentre la Quarantana ne è ripulita (cf. Vitale 1986: 86 e n. 212). La stampa giornalistica secondo ottocentesca, infine, vi ricorre assai di rado (cf. Masini 1977: 92).

¹⁹ Nelle *Scintille*, invece, le occorrenze sono segnate dal forte *pathos* patriottico: *all'anima mia; donna amata sua; popolo nostro; spirito tuo; origine tua* (*Iskrice*: 37 e segg.).

Assommando la scarsa competenza nella gestione degli ausiliari in quanto non nativo toscano e la formazione linguistica libresca e letteraria, non sorprende che De Amicis impieghi soluzioni marcate ed eccentriche rispetto all'uso comune nella prima fase di pubblicazione²⁰, prontamente riviste nell'approdo alla prima edizione: *s'avrebbe sentito a volare*>*si sarebbe sentito volare* (UP R: 2- V1: 38), *se l'han meritato*>*se lo sono meritato* (MN R: 2- V1: 86) e similmente *gli ha servito*>*gli è servito* (Or V2: 12-V3: 3). D'altro canto gli ultimi stadi di pubblicazione (V2 e V3) accolgono di buon grado usi non congruenti alla norma tradizionale per aprirsi alle innovazioni dell'uso moderno: *aver voluto uscire* (Co V2: 138- V3: 118), *ho voluto venire* (EIDC 523-303-395). Normate, e tutt'ora vitali, le oscillazioni tra l'ausiliare *essere* e *venire*: *eran condotti*>*venivan condotti* (FDR R: 569-V2: 91).

6. USO DEL VERBO

6.1 Uso del presente indicativo

Stando alla sua funzione temporale precipua, codificata anche dalla grammaticografia coeva (cf. Fornaciari 1884: 170), il presente indicativo popola i luoghi testuali in cui sono esposte le consuetudini e le abitudini, quali i gesti quotidiani ricorrenti in una giornata di primavera (*La madre*) o del crepuscolo in un contesto agreste (*Il mutilato*), che spesso occupano la posizione di cornice introduttiva al bozzetto. Inoltre, sono espresse al presente le generalizzazioni, i motti universali o le sentenze (come nella locuzione *non sarà mai possibile che io mi scordi di voi*>*è impossibile che io mi scordi mai più di voi* in MSC R: 2-V2: 438) che, per converso, possono chiosare il testo nella veste di morale della favola. Nel primo caso, la selezione del tempo imposta l'orizzonte esperienziale condivisibile dal lettore, un retroterra verosimile su cui stagliare la narrazione del bozzetto e degli eventi puntuali, particolari e degni di essere ricordati, affidata ai tempi perfettivi; nel secondo caso, per converso, il presente conferisce validità universale al messaggio.

D'altra parte nei bozzetti è assiduo un uso pragmatico del presente, ossia il cosiddetto presente drammatico o astanziale, cioè quel presente «in cui si assiste alla brusca e momentanea inserzione di questo tempo, in un contesto che enuncia una catena di eventi verificatisi nel passato» (Bertinetto 1986: 334). La drammaticità sarebbe da imputare alla finzione supposta dal narratore di vedere gli eventi evocati in concomitanza all'enunciazione, e nella contemporanea richiesta al lettore di partecipare a questa visione come testimone. Da qui procederebbe l'altro peculiare tratto del presente drammatico, ossia il suo carattere descrittivo, debitore della maggiore plasticità ed evidenza rispetto ai tempi passati, meno atti a restituire una realtà che si vuole ancora viva (cf. Sorella 1983). Inoltre, l'impiego di questo tempo verbale, dall'ambigua natura aspettuale, è ul-

²⁰ Tra i bozzetti mai accolti in volume: *i capelli me li ho fatti grigi* (*Papà Gregorio*: 147).

teriore sintomo dell'*involvement* dell'autore rispetto al narrato: egli si identifica col personaggio, tanto da prestargli il proprio piano temporale (ivi: 318). Il presente astanziale è spesso «accompagnato da espressioni puntualizzanti, ma dalla referenza temporale vaga, quali: *all'improvviso, quand'ecco, di punto in bianco*» (Bertinetto 1986: 335), che insieme ai deittici puntellano parallelamente il testo (cf. cap. VII). In questo senso, il presente storico confermerebbe la propria sintonia con il parlato conversazionale, affezionato alla medesima indessicalità ancorata al contesto; alcuni studi, infatti, ne ipotizzano un'origine colloquiale e popolare (cf. Sorella 1983: 318, n. 34), che confermerebbe la tensione deamicisiana all'oralità.

Una simile fenomenologia, peraltro, consona con la coeva pubblicistica reggimentale, che nella narrazione delle gesta belliche suole rifarsi alla classica prosa storica di ascendenza latina, dal cui presente storico quest'uso è parzialmente debitore²¹. Inoltre è concessa la possibilità, normata dalle grammatiche che tuttavia vi riconoscono un primato poetico (cf. Fornaciari 1882: 171-2), della *consecutio* dei tempi verbali storici con il presente, in passato radicata nella narrativa del XIII secolo, senza alcuna restrizione sul genere testuale (Dardano 2012: 14). Proprio com'era agli albori della storia linguistica, l'uso del presente astanziale nei bozzetti deamicisiani non si ascrive alla sola presa diretta dei fatti bellici veri e propri (che, come si è visto, scarseggiano nei bozzetti). Oltre agli usi prevedibili in *Una marcia come se ne danno tante*, *Una marcia notturna* e *Quel giorno*, anche bozzetti costretti alla più monotona vita cameratesca sono interamente scritti col presente astanziale: *Il caporal monitore* e *Il gamellino*, infatti, in virtù dell'impianto dialogico al limite della sceneggiatura teatrale, riportano la vicenda in presa diretta, pretendendo che il tempo dell'azione coincida col tempo della lettura. Sostengono questa percezione le annotazioni sui movimenti dei personaggi nello spazio narrativo, assimilabili alle didascalie dei testi teatrali, scritte al tempo presente (ad esempio: *il caporale è tornato al suo posto oppure si allontana* in CM R: 77- V1: 57). In altri bozzetti, l'uso del presente può segnare il passaggio dalla narrazione del reale, con tempi perfettivi, a quella onirica, che il lettore segue in presa diretta. Il lettore è catturato così nell'orbita emotiva del personaggio, ed è spinto a condividerne i tormenti, a scopo pedagogico: *In quel punto gli parve di sentire un lieve rumore sopra il capo. Levò gli occhi in su alle finestre. Dall'un de' davanzali spunta e si muove incertamente una cosa nera, si allunga, discende lenta lenta, arriva* (UP 2-37-25-26); oppure, semplicemente il lettore partecipa delle decisioni prese *in itinere* dai personaggi: *voglio andarlo a vedere [...] E ci vado. Sicuro*

²¹ Insieme all'infinito storico di memoria latina, non disdegnato da De Amicis e per il valore pragmatico e per la natura nominale, che avalla lo stile da collezionismo erudito del Nostro, per la possibilità di creare lunghe catene enumerative. Eccone un esempio: *rosseggiare in mille punti le bande dei volontari, inerpicarsi, precipitar giù per le chine, sparir nei burroni, riapparire in vetta alle rupi; e intanto tutta la vasta pianura lombarda popolarsi di tende e di parchi, risonar di musiche e di grida; e poi calare la notte, e tutto quietarsi; e l'esercito [...]* (PR 530-377-405).

D'altra parte, la scelta del tempo presente può interpretarsi quale correlativo linguistico di uno stato di *mindfulness*, di piena presenza in un'attività che la pedagogia reggimentale vuole proporre come ottimale, in grado di appagare la realizzazione del sé virile.

che ci vado. Perché non lo dovrei? Oh stiamo a vedere (S 2-92-232-220). Ancora nella prima edizione il presente astanziale consente al lettore di presenziare ai momenti galanti, eccezionali nella giornata di un soldato, come la discesa dal calesse di una fanciulla gentile: *La bella figura s'avvanza mollemente, - svolta, -mette il pie sulla scala, - ancora un lembo di veste,- è sparita.* (S 1-91-232-218), passo in cui anche l'abbondante deissi spaziale e temporale collabora alla finzionalità della presa diretta: *dove s'è attaccata ? - qui -no -là - piano - con garbo – delicatamente- cerca, cerca - ah! ecco* (S 1-90-231-217).

L'espedito è sfruttato nei bozzetti successivi, per i quali si offre solo un campionario esiguo e non esaustivo, atto a mostrare l'attestazione costante del fenomeno nella produzione successiva. Scomodato non solo a beneficio dei passi bellici, il presente irrompe e interrompe la narrazione consueta coi tempi perfettivi focalizzando il personaggio o l'azione improvvisi, così astratti dal contesto perfettivo:

Il mio reggimento era di presidio [...]. Una mattina, uscendo di casa, incontro il mio amico di Padova, che mi si accosta [...] (FDR R: 601-V2: 134), *s'udì uno squillo di tromba e il reggimento si fermò. Mentre le file si rompono e i soldati si buttano in terra [...]* io entro nel prato [...]

A dieci passi dal fosso ci fermammo (FDR 571-93-75), *il quartiere rimase deserto e ci fu [...]* un caporale [...]

vede il coscritto, si ferma e gli domanda (Co V2: 138- V3: 118), *c'era un pelottone [...]* La mattina [...]

capita alla caserma un contadino tutto affannato e si presenta (EIDC 538-325-319), *Gettammo un grido di gioia [...]* Di lì a un momento scoppia nel quartiere uno strepito d'inferno, sonano (PR 531-379-407)²², *Passarono [...]* Io m'alzo [...]

Appena mi vede [...]

(MDF R: 2), *si soffermò, riprese la corsa, ci siamo....*(MDF 2-170-152), *un'onda di sangue gli prorompe gorgogliando [...]* Bravo! Bravo! - urlarono, sopraggiungendo affannosi, gli altri soldati della pattuglia; e gli si fecero attorno e l'affollarono (Me 1-354-351), *la donna alzò gli occhi al cielo, sospirò [...]. Il rullo dei tamburi s'avvicina* (Me 1-360-359), *E andò via. In quel punto alzò gli occhi e vedo a una finestra una ragazza che mi guarda. Appena mi vide, scomparve* (PBGV R: 2-V2: 449), *s'udì picchiare [...]* Si sente un passo lento e strascicato (Os R: 1- V2: 32), *Il peggio però non era questo. Una sera il direttore di tutte le mense va in cucina* (AV R: 2 - V3: 388).

Tuttavia, anche questo espediente è soggetto a limature che sembrano riassorbire alcune escrescenze temporalmente eccentriche all'interno del contesto perfettivo che, data la natura aspettuale di puntualità del passato remoto, permette comunque di stagliare il particolare sullo sfondo imperfettivo. Questi ripensamenti si attuano già a partire dalla seconda edizione:

i danzatori vi passano>i danzatori vi passarono (C V1: 113- V2: 254), *s'ode uno squillo di tromba e il reggimento si ferma>S'udì uno squillo di tromba e il reggimento si fermò* (FDR R: 570-V2: 93), *dopo un po' di tempo m'accorgo che>dopo un po' di tempo vidi che* (PBGV R: 3-V2: 456), *giro largo [...]* e *vado>girai largo [...]* e *andai*

²² In *Partenza e Ritorno* è significativamente raccontata al tempo presente l'intera scena del congedo dalla famiglia (PR 536-385-413) e in precedenza la scena della sfilata dell'esercito per le vie di Torino (PR 538-388-416).

(PBGV R: 3-V2: 457), *il colonnello parla*>*il colonnello ha cominciato a parlare* (Me R: 1-V2: 161).

Più significative le correzioni che avvengono in V3, in particolare quelle che investono il racconto *Quel giorno*, che nella seconda edizione aveva dismesso la censura sull'esito deplorabile della battaglia di Custoza per narrare la vicenda nella sua interezza dolorosa, stridente con gli ideali e alle attese romantiche, ma veritiera. Tuttavia l'urgenza di ridimensionare il contorno negativo dell'episodio si sublima soltanto, trasmutando la censura nell'allontanamento temporale (e dunque emotivo) degli eventi: infatti, i presenti astanziali e drammatici, che finalmente nella seconda edizione adducono le vicende della disfatta alla memoria del lettore (che vi partecipa da vicino rivivendo la bruciante delusione degli ideali romantici che avevano ispirato l'unificazione), vengono riconfinati al passato. Nello specifico, il presente scompare nella porzione testuale preliminare all'azione bellica che, pur mantenendo inalterate le consuetudini linguistiche di genere, viene così impoverita del suo potenziale perlocutorio sull'emotività del lettore.

La cronaca fedele, benché parziale, può preservarsi per la garanzia che tale verità è ormai temporalmente remota e prossima, invece, è la sua rimozione dalla memoria:

stanno in crocchio>*stavano a crocchio* (QG V2: 217- V3: 202), *pare che tutti attendano*>*pareva che tutti aspettassero* (QG V2: 217- V3: 202), *sono diretti*>*erano diretti* (QG V2: 217- V3: 202), *a momenti deve comparire*>*come se di momento in momento vi dovesse apparire* (QG V2: 217- V3: 202), *c'è quel*>*c'era un* (QG V2: 217- V3: 202), dove si osservi la conseguente scomparsa del deittico, presente in ragione della presa diretta; *Ne seguono [...], ne notano [...], non si sente [...], non si vede [...]*>*ne seguitavamo [...], ne notavamo [...], non si sentiva [...], non si vedeva* (QG V2: 217- V3: 202), *grida [...], si volgono [...], c'è*>*gridò [...], si voltarono [...], c'era* (QG V2: 218- V3: 203).

Più in generale, come si vedrà (cap. VII), la terza edizione dismette molti degli espedienti di tematizzazione del lettore e di attrazione dello stesso nell'orbita emozionale del racconto. Di conseguenza il presente drammatico astanziale è meno indispensabile all'efficacia del dettato e può essere riassorbito:

la correzione l'acqua agitata trabocca e si spande>*l'acqua agitata traboccava e si spandeva* (FDR V2: 118- V3: 99), infatti, è parallela all'omissione del segnale discorsivo-deittico *eccolo* e similmente *E s'allontana*>*E s'allontanò* (Co V2: 140-V3: 120), *Esclama*>*Esclamò* (Co V2: 140- V3: 120), *Si volta e gli accenna*>*Si voltò e gli accennò* (Co V2: 140 – V3: 120).

Infine, meno fitto ma pur rappresentato l'uso del presente pro futuro in sede dialogica, quale ulteriore esito della mimesi del parlato informale spontaneo: *t'aggiusteremo noi*>*t'aggiustiamo noi* (Sa R: 2-V2: 54).

6.2 Uso dei tempi perfettivi e imperfettivi

Dell'imperfetto si mobilitano alcuni usi pragmatici, quali l'imperfetto epistemico come in *potevano essere le cinque* (PBGV R: 2-V2: 449) e *potevano essere le otto* [V2: le nove] (Os R: 1- V2: 29); oppure l'imperfetto intenzionale o prospettico (cf. Serianni 1988: XI, 374.h) come in *e adesso si faceva il pranzo di nozze* (PBGV R: 6-V2: 486). Benché limitate, tali occorrenze documentano la sensibilità per i modi del parlato in tutte le loro sfaccettature. È invece più rilevante l'uso dell'imperfetto narrativo o storico, la cui fortuna nell'italiano risale proprio alla seconda metà dell'Ottocento, attecchendo nella prosa giornalistica, come in quella storica e letteraria, benché le sue radici possano rintracciarsi già nei trecentisti. La norma del tempo vi riconosce un'utilità stilistica, raccomandando di non «abusarne, come si fa oggi dai gazzettieri» per l'appunto (Fornaciari 1884: 176). Nel nostro *corpus* questo imperfetto affiora già in V1: *posava la scarpa, afferrava l'altra; poi la spazzola dei panni; poi il pettine* (Ma R: 3-V1: 129) cui si aggiunge *chi va>chi andava* (MCSNDT R: 2- V1: 19). Tuttavia, nel rispetto delle prescrizioni di uso misurato, il ricorso a questa opzione è contenuto nei bozzetti, dove può affiorare in porzioni di testo che ne ribadiscono l'ascendenza cronachistica e giornalistica, come in questo verbale di finzione: *La sera del 14, il capitano Pompeo Praga si recava in caserma all'ora della ritirata per annunziare ai suoi soldati l'offerta del municipio*. (EIDC 529-310-303). Altrove essa è emendata dalla natura puntuale del perfetto, grammaticalmente adibito a tale funzione e non compromesso con possibili influssi francesi²³:

Posava la scarpa, afferrava l'altra; poi la spazzola dei panni>lustrate le scarpe, afferrò la spazzola dei panni (Ma V1: 129- V2: 73), *Giunto al limitare, Carluccio s'era arrestato, aveva volto [...], aveva singhiozzato>Giunto al limitare, Carluccio si arrestò, voltò [...], singhiozzò* (FDR R: 600-V2: 133), *di cui era capace>di cui fui capace* (MDF R: 1-V2: 166), *Dopo un mezzo minuto la colonna era ferma>La colonna si fermò* (MDF R: 2-V2: 441), *veniva>venne* (Sa R: 3-V2: 55), *che poco più mi mandava all'altro mondo>che per poco non mi mandò all'altro mondo*. (PBGV R: 3.2-V2: 462); la correzione inversa, invece, *Qualche volta avrebbe detto [...], e non disse mai nulla.>Qualche volta avrebbe detto [...], e invece non diceva mai nulla*. (Car R: 773-V2: 187) sembra ricorrere alla natura aspettuale imperfettiva di narrazione di azioni abituali.

Tra le correzioni, che riconducono gli usi troppo aggiornati agli usi riconosciuti dalla norma codificata, si novera l'uso del passato prossimo in luogo del passato remoto per narrazioni temporalmente distanti dal momento di enunciazione e di carattere puntuale; «l'altolà della grammatica» non tarda a rintuzzare certi arditi, non a caso azzardati originariamente in sede giornalistica nel 1868, e riconosciuti come errori dalla grammaticografia d'ispirazione toscana (cf. Prada 2012-13: 318-9). Nei nostri *specimina*, di seguito elencati, il passato prossimo si

²³ Infatti era «un tratto che parallelamente andava guadagnando sempre più rilievo in francese» (Roggia 2010 e rif.).

giustificava come persistente conseguenza delle azioni passate sul momento presente dell'enunciazione; a questo principio, infatti, si appella la correzione *non v'ho detto che ci riguardaste come la vostra famiglia?* > *non v'ho detto che ci dovete riguardare come vostra famiglia?* (Os R: 2 - V2: 44). Ecco dunque il campionario inverso:

lettera che egli ha scritto qualche giorno fa > *lettera ch'egli scrisse qualche giorno fa* (FDR R: 601- V2: 135), *si può immaginare che cosa ho sospettato* > *si può immaginare quello che sospettai* (PBGV R: 2.2-V2: 455), *che cuore è stato il mio* > *che cuore fu il mio* (PBGV R: 3-V2: 455), *ma poi mi son frenato, e ho pensato* > *ma poi mi frenai, e pensai meglio* (PBGV R: 3-V2: 456), *son rimasti tutti là fermi* > *rimasero tutti là fermi* (PBGV R: 3-V2: 457), *ho detto al ragazzo* > *dissi al ragazzo* (PBGV R: 3-V2: 456), *quella sera son tornato* > *quella sera tornai* (PBGV R: 3.2-V2: 359), *ho fatto la pazzia [...]* > *feci la pazzia [...]* > *cominciai* (PBGV R: 3.2-V2: 462), *mi sono accorto [...]* > *sono diventato* > *mi accorsi [...]* > *diventai* (PBGV R: 3.3-V2: 462), ma ancora in V3 *ne han fatto* > *ne fecero* (EIDC V2: 338-V3: 333).

Benché questa eccezione sia contemplata in grammaticografia (cf. Fornaciari 1881: 179), non è da escludere una reazione ipercorrettiva alle abitudini settentrionali (cf. Rohlfs 1966-69, III: 672-3) inerziali per l'autore. Le immissioni contrarie in V2 *i soldati avevano abbassato le baionette* > *i soldati hanno abbassato le baionette* (Sa R: 1-V2: 50) e in V3 *donde partirono* > *donde sono venuti* (C V2: 245- V3: 232) si giustificano per *consecutio temporum* rispetto al presente astanziale o gnomico usato nell'intorno, secondo quanto permesso dalla norma del tempo (cf. Fornaciari 1884: 174).

6.3 Uso del futuro

Rilevante, ai fini della verifica della congruenza coi modi del parlato, la presenza del futuro epistemico nei dialogati e nell'indiretto libero della voce narrante, già dai primi bozzetti confluiti in V1 e nei successivi: *ella mi dirà* (C 2-112-253-242), *ob che sonno! Che ora sarà?* (MN 1-80-156-139), *tu dirai* (Mu 3-155-279-270), *si sarà impigliata in un chiodo* (S 1-90), *chi sarà questa bellezza?* (EIDC 527-308-301), *avranno detto* (EIDC 523-301-293), *soffrirà, si sarà ammalato; chi sa cosa gli sarà seguito!* (PR 540-391-420), *m'immagino, chè sarà stanca di ieri* (PBGV R: 2-V2: 448; per il che polivalente, cf. cap. VI.b, par. 7.5). A questo drappello esiguo si aggiungono poche altre immissioni, a conferma del gradimento di espedienti dell'uso vivo, malgrado la loro assenza nella norma codificata dalle grammatiche: *ci sarà un po' di vero* (CM V1: 58), *e non v'è in casa una canna* > *non vi sarà in casa tua una canna* (FDR R: 560 - V2: 79).

6.4 Uso del participio presente

Se l'uso attributivo del participio presente è ancora corrente nel primo Novecento, benché nell'alveo della «lingua scelta e poetica» (cf. Goidànich 1919: 170), e dunque nel secondo Ottocento è ancora largamente sfruttato nella pro-

sa dei bozzetti²⁴, il participio presente con valore verbale, consolidato dalla tradizione letteraria, aveva acquisito valore culto già nel primo Ottocento (cf. Vitale 1992: 133, Antonelli 2003: 176-7), per diventare sporadico nel secondo Ottocento (cf. Fornaciari 1882: 166): nella Quarantana, infatti, Manzoni vi sostituisce costruzioni equivalenti (cf. Vitale 1986: 34 e n. 506) e, esentando la scrittura epistolare (cf. Savini 2002: 163-4), lo riesuma per gli scritti linguistici, anche posteriori alla revisione del romanzo (cf. Quattrin 2011: 152-3). Malgrado la sua letterarietà (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 201), il participio presente è ancora attestato nella prosa giornalistica secondo ottocentesca (cf. Masini 1977: 87): ciò predispone il Nostro a servirsene naturalmente nei bozzetti, in coppia ai participi con funzione nominale. Di seguito si vedano le occorrenze, presenti dal 1867 e giunte in V1 (talune anche oltre):

stillanti sudore (MCSNDT R: 2- V1: 19), *luminicini, moventi di qua e là, ondulanti per lungo e serpeggianti per traverso* (MN R: 1-V1: 77), *repugnante alle gioie chiasose* (C R: 1-V1: 99), *comandante il reggimento* (C R: 1- V1: 112 e altri 2 es.), *aborrente da ogni maniera* (Ma R: 1- V1: 122- V2: 66; cf. cap. IV, par. 2), *vetture trascorrenti rapidamente* (Ma R: 3- V1: 129- V2: 73), *zelante dei suoi doveri* (Ma R: 3- V1: 133), *un seno ansante con grande violenza* (Mu 3-151-275-265).

Tra i tipi nominali, invece:

dormenti (2 occ. in MN 2-82-161-142, C 2-107-248-236, MCSNDT 2-18-6-6), *i giacenti* (MCSNDT 2-18-6-6, C R: 2-V1: 107), *i fuggenti* (QG R: 92- V1: 66), *sonnacchianti* (MN R: 2- V1: 82), *trafelanti* (C R: 3-V1: 115).

La prima edizione sostituisce alcune occorrenze di entrambi i tipi con espressioni alternative, non marcate in letterarietà: *trafelanti* > *trafelati* (MN R: 2- V1: 83), *trasparenti fra i rami* > *mezzo nascosi fra i rami* (C R: 1- V1: 98), *rasente il fosso divisorio* > *lungo il fosso divisorio* (C R: 1- V1: 99), *rasente la muraglia* (UP R: 2- V1: 38), *le famiglie villeggianti* > *le famiglie dei villeggianti* (Mu R: 1-V1: 135), trasforma il participio in funzione verbale in quello nominale.

Il contenimento del fenomeno si ripete nel passaggio alla seconda edizione, dove altri participi in funzione verbale e nominale (in particolar modo *dormenti* e *giacenti*, quest'ultimo in forza anche del carattere scelto del verbo "giacere": cf. cap. IV, par. 2) sono espunti e sostituiti da participi passati o espressioni equivalenti, o ancora proposizioni che ne palesano la natura verbale. In ogni caso, la natura ibrida del nome verbale, quale è il participio presente in funzione verbale, è sviluppata e livellata completamente solo su uno dei due tratti grammaticali che lo caratterizzano (la natura di verbo o la veste nominale):

²⁴ Si riportano alcuni esempi, spigolati da tutti i bozzetti e dunque da tutti gli stadi di pubblicazione: *qualche vecchio cadente* (FDR 566-88-70 e altri 2 es.), *folla furente* (EIDC 535-320-314 e altri 3 es.), *neonato insolente* (PR 546-399-428 e altri 3 es.), *voce tremante* (PBGV R: 4.2-V2: 474 e altri 3 es.), *camiciola cascante* (MDF 2-168-149), *grondante d'acqua* (Os R: 1-V2: 32).

zaino penzolante>*zaino penzolini* (C V1: 116- V2: 257), *penzolante dalla vòlta*>*appeso alla vòlta* (Os R: 1-V2: 30), *trafelante*>*trafelato* (Mu V1: 154- V2: 278), *zelante dei suoi doveri...e coraggioso*>*pieno di amor proprio, e di coraggio* (Ma V1: 132- V2: 77), *moventi di qua e di là*>[omissis] (MN V1: 77- V2: 154), *brillanti di lagrime*>*pieni di lagrime* (Or V1: 24-V2: 12), *stillante sudore*>*grondante di sudore* (Or V1: 27-V2: 15), *grondanti di sangue*>*sanguinosi* (Sa R: 3- V2: 56), *qua e là, sventolante [...]* *qualche cencio*>*qua e là, sventola qualche cencio* (C V1: 107- V2: 247);

quei giacenti solitari>*quei solitari* (C V1: 107- V2: 247), *giacenti sonnacchiosi*>*addormentati* (Or V1: 28-V2: 16), *giacenti*>*coricati* (QG V1: 64- V2: 217), *giacenti*>*estenuati* (MCNSDT V1: 20- V2: 8), *i giacenti*>*sbandati* (MCSNDT V1: 20- V2: 8), *giacenti*>*que' che giacevano* (FDR R: 591-V2: 121), *si vedevano molti ufficiali dormenti*>*si vedevano molti ufficiali dormire* (FDR R: 592-V2: 121), *passanti*>*giovani che passano* (Ma V1: 119- V2: 63), *sopravegnente*>*nuovo arrivato* (C V1: 104- V2: 245), *ma resiste* *proponente* (FDR V2: 125-V3: 106).

Qualche occorrenza sfugge alla raschiatura di V2: *generale comandante il presidio* (FDR R: 564-V2: 83); *contro la tela*>*rasente la tela* (FDR R: 583-V2: 109), invece, è favorito dalla grammaticalizzazione del participio presente, già registrato dai vocabolari come preposizione (cf. P, TB).

Infine, la terza edizione ultima qualche correzione tra i participi in funzione nominale: *dormienti*>*addormentati* (FDR V2: 120-V3: 102), *giacente*>*sdraiata* (QG V2: 220- V3: 205), *i giacenti*>*chi* (MCSNDT V2: 7- V3: 7), correzione che ha il beneficio di introdurre un tricolon anaforico frasale e *ai sopravvegnenti*>*a chi sopraggiungeva* (FDR V2: 119-V3: 100). Per i participi in funzione verbale, invece, le correzioni si intensificano:

comandante il reggimento>*comandante del reggimento* (C V2: 253- V3: 241), *comandante la divisione*>*comandante della divisione* (EIDC V2: 285-V3: 276), *dormente sonno profondo*>*immerso in un sonno profondo* (UP V2: 26- V3: 27), *ghirlande penzolanti*>*spenzolano ghirlande* (C V2: 240 - V3: 227), *morente*>*moribondo* (EIDC V2: 302-V3: 294), *mani stringenti*²⁵>*mani che stringono* (C V2: 250- V3: 238), *trascorrenti*>*che passavano rapidamente* (Ma V2: 73- V3: 54), *signorine [...], vaganti pei poggi*>*signorine [...], che girano pei poggi* (PR V2: 399-V3: 428).

Ne consegue una tensione a diminuire il tasso di nominalizzazione della prosa, condizionato dal descrittivismo dei bozzetti, che corre parallelo alla diminuzione della sintassi nominale evidente nel passaggio alla terza edizione (cf. cap. VI.b, par. 3). D'altra parte, i participi in funzione verbale non conoscono una ripulitura totale, in quanto certe scelte linguistiche persistono sino alla terza edizione, confermando il gradimento dell'allotropia anche per tratti linguistici non riconducibili all'uso comune:

²⁵ Esito, in realtà, di una precedente correzione tesa a rimediare un'audace tmesi di un sintagma preposizionale (cf. cap. VI.b, par. 7.1): *quattro braccia con nelle dita chiuse una lettera sgualcita*>*quattro mani stringenti convulsamente una lettera sgualcita* (C V1: 107- V2: 250).

batterie accorrenti (EIDC 537-323-317), *il popolo accorrente* (PR 530-377-40), *teste cadenti pesantemente sul carro* (EIDC 538-324-318), *dal suono dei fucili cozzanti* (PR 550-405-435), *eccitanti alla vendetta* (EIDC 515-289-281), *colonne fuggenti* (PR V2: 378-V3: 406), *grondanti sudore* (MSC 1-433-465, EIDC 358-325-319), *sudante* (FDR 584-110-91), *viottolo serpeggiante a traverso i campi* (EIDC 358-325-319), ma *perdentesi nella lontananza*>*perdendosi lontano* (QG V2: 226- V3: 212).

Occasionali, invece, le soppressioni o le sostituzioni dei participi in funzione attributiva con espressioni equivalenti: *un lumicino ardente*>*un lumicino* (UP V1: 38- V2: 26), *sottostante alla via sulla china del colle*>*posta ai piè della china* (Mu V1: 138- V2: 261), correzione che ripara al tratto burocratico della lezione originale, *un chiedere insistente*>*un chiedere con insistenza* (FDR V2: 121-V3: 103).

6.5 Diatesi del verbo

Tra le funzioni principali della diatesi passiva, la necessità di mantenere il topic del discorso, per ragioni di coesione anaforica e di attribuzione di salienza al sintagma così tematizzato, può aver guidato alcune correzioni che modificano la diatesi del verbo. Tale funzione di coesione anaforica del passivo sarebbe ben radicata nei testi narrativi, tanto da superare nell'incidenza persino i testi scientifici (Viale 2010: 131-2); inoltre, nell'Ottocento il passivo può celare una funzione arcaizzante o obbedire a strategie di eleganza fonica, ma assume soprattutto i motivi testuali e pragmatici appena ricordati (ivi: 128 e segg.). A queste necessità risponde dunque *La turba feroce gli rispose*>*Gli fu risposto che* (EIDC R: 546-V2: 336), proposizione che segue un periodo il cui tema, in funzione di soggetto, è «Il capo di quelle famiglie, il vecchio Lo Schiavo», emblema di tutti i martiri popolari della Sicilia devastata dal colera e dalla superstizione, che «supplicò la turba di risparmiare almeno il sangue delle donne e dei fanciulli». La ripetizione del lessema *turba*, che dalla posizione rematica si converte in tema del nuovo periodo, pur garantendo la coesione (cf. cap. V, par. 1.7), sottrae a Lo Schiavo il drammatico protagonismo che, col mutamento di diatesi, è protratto nel testo, valorizzando la coesione con una studiata focalizzazione del centro tematico caro all'autore, ossia la simbolizzazione del contrasto alle molteplici forme dell'ignoranza.

Per il medesimo motivo di mantenimento del topic/soggetto del periodo precedente, si attuano le seguenti correzioni:

rami rubati agli alberi di quella povera campagna>*le hanno rubate agli alberi di quella povera campagna* (C V1: 99- V2: 240), *un rumor [...] s'intese giunger dall'aia*>*sentirono venir dall'aia un rumor* (Mu V1: 154- V2: 278), *Domattina avrai gli stivali più lucidi di tutto il reggimento.*>*Domattina i tuoi stivali saranno i più lucidi stivali del reggimento.* (Me R: 1-V2: 359), *e noi n'ebbimo l'animo siffattamente colpito e compreso*>*e l'animo nostro ne fu in tal modo colpito* (FDR R: 575-V2: 98), *vivo cicaleccio che si faceva da tutti gli altri*>*levò la voce sopra il cicaleccio della brigata* (FDR R: 596-V2: 125), correzione che guadagna anche in sintesi, e in seguito *si sente giù per le scale il rumore d'un passo accelerato*>*in quel momento sente su per le scale [...]*

(Ma V2: 74- V3: 56) per mantenere il topic della proposizione precedente («quel buon soldato»)²⁶.

Similmente, le correzioni *gli fu data>gli diedero* (Mu V1: 141- V2: 265), *gli fu detto>gli dissero* (Mu V1: 141- V2: 265) si attuano in quanto parti delle subordinate antecedenti alla principale *dissero*: essa introduce il centro informativo principale del periodo, ossia la notizia del congedo, e quindi del ritorno a casa, che coincide con la svolta narrativa del *Mutilato*. Per coesione con il periodo così ristrutturato, in V3 si emenda il passivo *gli era stata recisa la coscia>gli avevan recisa la coscia* (Mu V2: 265 - V3: 254), presente nel periodo immediatamente precedente, nel quale la correzione risponde altresì alla volontà di *variatio* rispetto al passivo nella proposizione antistante *era stato trasportato all'ospedale*, appartenente allo stesso periodo.

D'altra parte, il passivo offre la possibilità di defocalizzare l'agente quando esso è informativamente irrilevante o indeterminato, attuando una coesione cataforica, che obbliga il lettore a protrarre la lettura in cerca dell'informazione rilevante così focalizzata (Viale 2010: 128 e segg.). È quanto avviene in *Laggiù, in un angolo del campo, oltre l'ala estrema del reggimento, si vedevano muovere in un piccolo spazio molti lumicini, i quali rischiaravano vagamente un confuso affaccendarsi di persone>Laggiù, in un angolo del campo, oltre l'ala estrema del reggimento, si vedevano muovere in un piccolo spazio molti lumicini, da cui era rischiarato vagamente un confuso affaccendarsi di persone* (MN V1: 76- V2: 154), in cui la diatesi passiva, insieme alla sostituzione del rimando anaforico del relativo, consente di focalizzare la descrizione sul particolare davvero rilevante, ossia il gruppo di soldati, dai quali è innescata l'azione narrativa vera e propria.

Infine, la conversione alla forma attiva può rispondere alla più basilare esigenza di alleggerire il dettato: *Mi fu risposto da ognuno di loro>Mi risposero un dopo l'altro* (FDR V2: 105-V3: 87). La tendenza è certo più cospicua nel passaggio alla seconda edizione, che interessa le forme impersonali:

il portone non s'apra>non aprano il portone (UP V1: 33- V2: 21), *si raddoppiavano>raddoppiavano* (FDR R: 589-V2: 118), *si sonasse>sonassero* (FDR V2: 104-V3: 86), *si sarà detto>diceva tra sé* (EIDC V2: 301-V3: 293), *non mi si taccia nulla>non mi tacciate nulla* (MSC V2: 428-V3: 459), ma di nuovo *ci si trova* (Ma V3: 46), nonché *non potrei esprimere>non si può esprimere* (EIDC R: 523-V2: 303), *fecero tutti silenzio>si fece silenzio* (PBGV R: 5.2-V2: 478).

²⁶ Cui si possono aggiungere le seguenti modifiche le quali, pur non intervenendo sulla diatesi, preservano parimenti l'agentività dei protagonisti: *erano a capo scoperto>avevano il capo scoperto* (Mu V1: 156- V2: 280), *quello stordimento da cui suol esser presa>quello stordimento che si suol provare* (Ma V1: 121- V2: 65), *ve ne fosse il tempo ed il modo>ne avessero il tempo ed il modo* (EIDC R: 518-V2: 293).

6.6 Concordanza dei tempi

Nella resa dei rapporti di contemporaneità e anteriorità tra proposizioni all'indicativo si verificano alcune correzioni. In primo luogo sembra profilarsi una semplificazione morfologica dei tempi per esprimere i rapporti di anteriorità rispetto alla reggente: *fanciullo della sua età che non poteva aver passati i dodici anni*>*fanciullo della sue età che non poteva passare i dodici anni* (FDR R: 570 - V2: 93). Sullo stesso piano si pongono le correzioni che riguardano il trapassato remoto, raro e letterario in quest'uso, potendone «far le veci il semplice passato remoto» (Fornaciari 1884: 180), dal quale è infatti sostituito: *stetti [...], fin che essi non furono andati a dormire*>*stetti [...], fin che se ne andarono a dormire* (FDR R: 578-V2: 102), *appena ebbi veduto*>*appena vidi* (FDR R: 579-V2: 103) e ancora in V3 *come fummo giunti presso al casale, ci cominciò*>*quando arrivammo vicino al casale, ci cominciò* (FDR V2: 126-V3: 108).

Rispetto alla contemporaneità, invece, la seguente correzione *facea la caricatura delle poche signore del paese quando vanno alla chiesa i giorni di festa*>*facea la caricatura delle poche signore del paese quando andavano alla chiesa i giorni di festa* (Car V2: 184-V3: 166) ripristina la concordanza temporale usuale, emendando anche l'uso del presente gnomico-universalizzante, dietro il quale sembra celarsi l'irrisione umoristica dello stesso autore per le declinazioni sociali del costume cattolico; la terza edizione attenua tale sfumatura.

Talaltre modifiche non cambiano sostanzialmente il senso del testo, né sono sintomo di semplificazione della lingua o di diverso orientamento stilistico: nella correzione *c'era una fila di soldati di cavalleria e di carabinieri, immobili e seri come se come se avessero assistito a un funerale*>*c'era una fila di soldati di cavalleria e di carabinieri, immobili e seri come se assistessero a un funerale* (MDF R: 2-V2: 168) il passaggio da un rapporto di anteriorità a un rapporto di contemporaneità tra le proposizioni non muta sostanzialmente il significato, eventualmente guadagnando in una semplificazione morfologica del congiuntivo; analogamente, ma a rapporti inversi, la correzione *travagliato com'era*>*oppresso com'era stato* (Mu V1: 142- V2: 266) e anche *quando mi videro, non erano più in tempo a nascondere la carta*>*quando mi videro, non furono più in tempo a nascondere il foglio* (FDR R: 601-V2: 134).

Malgrado non cambi il significato, la correzione seguente invece obbedisce alla grammaticalità della concordanza dei tempi per esprimere anteriorità rispetto al tempo storico principale: *aveva apparecchiato, senza che il povero ospite [...] se n'avvedesse*>*aveva apparecchiato, senza che il povero ospite [...] se ne fosse avveduto* (Os R: 1-V2: 34). Diverso invece il caso della correzione *sarebbe arrivato*>*avrebbe dovuto arrivare* (Mu V2: 126- V3: 70), che aggiunge il tratto semantico della cautela sull'incertezza degli eventi futuri.

Quanto all'alternanza del modo congiuntivo e indicativo, in primo luogo nel passaggio alla prima edizione una nutrita serie di correzioni emenda l'impiego del congiuntivo nelle subordinate complete oggettive esplicite, nelle quali è ammesso anche l'indicativo. L'opzione per l'uno o l'altro modo è proporzionale, ancora una volta, alla volontà di affiliarsi alla tradizione letteraria aulica (nel

caso del congiuntivo) o di abbracciare la popolarità dell'espressione, nel caso dell'indicativo, con precedenti non meno antichi, benché comici (cf. Serianni 1988: XIV, 48) e talvolta tesi alla simulazione del parlato (cf. Rati 2004: 17-8). Ecco le correzioni:

Gli farà piacere [...] di vedere che i suoi soldati [...] già gli voglian bene e pensino a lui
 >*Gli farà piacere [...] di vedere che i suoi soldati [...] già gli voglion bene e pensano a lui* (G R: 64- V1: 49), *finché non si smetta l'idea*>*finché non si smette* (CM R: 84- V1: 59), cui si accodano *v'ho detto che mutaste* (CM R: 77- V1: 56), *v'ho detto che apriste* (CM R: 70- V1: 53), *in meno che non si dice* (C 2-112-253-242).

Tuttavia, coi verbi d'opinione o di volizione (cf. Serianni 1988: XIV, 49) la tenuta del congiuntivo è garantita: non è presente *ab origine* solo in *chi sa se sappiano che cosa* (QG R: 99- V1: 70), ma è ulteriormente immessa in V1: *pensando che l'era molto meglio*>*pensando che sarebbe molto meglio* (MM R: 118- V1: 74), *il soldato intendo che si tratti da soldato*>*il soldato intendo che sia trattato da soldato* (CM R: 76- V1: 56). Anche nelle successive edizioni: *vorrei domandarle se lei sapesse che qui* (Co V2: 140- V3: 121), ma *sono riuscito a sapere chi era* (PBGV R: 2.2-V2: 453).

Anche nelle edizioni successive la tenuta del congiuntivo nelle proposizioni dipendenti non è sempre salda ed è sottoposta a ripensamenti: come nei casi già visti, nell'interrogativa indiretta *qual senso di mestizia delicata vi fosse*>*che delicato senso di mestizia si sentiva* (FDR R: 569-V2: 91) il passaggio dal congiuntivo all'indicativo può rispecchiare un passaggio a «un livello stilistico più o meno formale» (Serianni 1988: XIV, 86), oltre che essere soggetto a variazioni libere. Tuttavia il cambiamento sofferto dal pronome interrogativo *quale*>*che*, già commentato (cap. III, par. 4.7) come orientamento preferenziale per modi oralizzanti, sembra confermare la prima ipotesi. Sulla stessa scorta: *guardava ogni momento dal petto ai piedi se fosse pulito e se avesse ogni cosa al suo punto*>*guardava ogni momento dal petto ai piedi s'era pulito e se aveva ogni cosa al suo punto* (Ma V1: 126- V2: 70), *chi sa se sappiano*>*chi sa se sapranno* (QG V1: 70- V2: 226); e in seguito: *domandammo che cosa sapesse fare*>*domandammo che cosa sapeva fare* (AV R: 4- V3: 390).

Parimenti nella proposizione temporale, benché «rispetto all'indicativo che è il modo più comune e più “neutro”, il congiuntivo introduce una sfumatura di eventualità, contrassegna il carattere incerto, ipotetico di una data circostanza temporale» (Serianni 1988: XIV, 188), non è raro l'appiattimento della sfumatura sul modo indicativo: *e adesso che venga*>*e appena verrà* (Or V1: 27 - V2: 15), *appena il reggimento avesse rotto le righe*>*appena il reggimento aveva rotto le righe* (FDR R: 584-V2: 111), *fin che non fossimo spariti*>*fin che non eravamo spariti* (FDR R: 584-V2: 111); esso è conservato invece in *stava attento quando il capitano cercasse da bere* (Me 1-351-349), in cui l'eventualità imponderabile della condizione predicata dalla temporale non avrebbe altro modo per esprimersi altrettanto sinteticamente ed è immesso in *ogni volta che ci assalirà [...] ci farà*>*ogni volta che ci assalga [...] ci faccia* (Ma V1: 133- V2: 78).

Talvolta, il congiuntivo sembra subentrare come reazione ipercorretta a scelte troppo marcate in colloquialità: *come le cose l'erano andate*>*come le cose fossero veramente andate* (FDR R: 588-V2: 117), o nella consecutiva *e fece sì che [...] egli si rassegnò mestamente alla necessità*>*e fece sì che [...] egli si rassegnasse alla dura necessità* (FDR R: 600-V2: 132; per l'omissione della tmesi avverbiale, cf. cap. VI.b, par. 7), ma ancora in V3: *E fece sì che [...] egli si rassegnasse alla dura necessità*>*E fece sì che [...] si rassegnò alla dura necessità* (FDR V2: 132- V3: 115) come accade per *tanto più se la sia uscita poco prima dalle mani dell'arrotino*>*tanto più se è uscita poco prima dalle mani dell'arrotino* (FDR V2: 83- V3: 65; sull'omissione del clitico pleonastico, cf. cap. III, par. 4.3), *tanto più se fra i loro amici vi sia qualche buona donna*>*tanto più se fra i loro amici c'è qualche buona donna* (FDR V2: 84-V3: 66). La grammaticalità non è però contravvenuta in *vorrei vederle tutte inchiodate sul muro, in fila, in modo che formassero un solo quadro* (OO PS: 42- V3: 368), dove la consecutiva seleziona il congiuntivo in ragione del connettivo *in modo che* (cf. Serianni 1988: XIV, 130) e naturalmente quando il congiuntivo è sulla bocca degli ufficiali, irreprensibili anche per condotta linguistica: *parta [...]; ma avverta di non passare* (MSC 1-424-455).

Si segnala, inoltre, l'uso del congiuntivo nella concessiva indipendente *passasse anche il Re, e tu alza la fronte e piantagli gli occhi negli occhi* (Co V2: 144- V3: 125), che «ha una più forte componente emotiva, sottolineando il distacco dell'interlocutore da una circostanza che viene, sì, concessa, ma che si considera ininfluenza o irrilevante» (Serianni 1988: XIV, 176). Considerato che la circostanza “irrilevante” coincide con la possibilità di rivista del re (in un'istituzione strutturata sul senso della gerarchia), ne emerge per converso l'egolatria smisurata del narcisismo virilista, quale unico fondamento di autoconservazione nell'istituzione militare.

Infine, per quanto pertiene alla morfologia temporale del periodo ipotetico, la correzione garantista *se voi ora non me ne parlavate, ve ne avrei*>*se voi ora non me ne aveste parlato, ve ne avrei* (MSC R: 2-V2: 437) non prelude al rigido ossequio della norma grammaticale: oltre al tipo canonico *se avessi capito, t'avrei risposto* (Co V2: 152- V3: 133), *se credessi che voi poteste [...], sarei io il primo* (Os R: 1-V2: 39), *se quella parola l'avesse detta chiunque altro [...], non l'avreste nemmeno avvertita* (Os R: 1-V2: 31 e 1 altro caso) e il tipo altrettanto normato (se lo si considera periodo ipotetico della realtà) *se l'accettate fate bene* (EIDC 530-311-304), nel corpus si conta inoltre il tipo misto *se lì per lì avessi incontrato il fratello, lo stritolavo* (PBGV R: 3-V2: 456) e il tipo semplificato all'indicativo, modulato sul parlato, *se non erano a tavola, i soldati gli si slanciavano addosso*>*se tardavate un minuto, ero spacciato* (PBGV R: 3-V2: 458).

7. USO DELLE PREPOSIZIONI, REGGENZE NOMINALI, VERBALI E AVVERBIALI

7.1 Preposizioni e reggenze nominali

Tra gli usi notevoli della preposizione *a*, il tipo *era andato a lui* (Car 775-191-174), cioè l'uso della preposizione *a* per indicare le persone da cui ci si reca, è d'uso antico e letterario (cf. Serianni 1988: § VIII, 37).

Per la preposizione *di* è rilevante il tipo toscano *di molto*, frequentato anche dal romanzo tommaseiano *Fede e bellezza* (cf. Martinelli 1983: 329), significativamente espunto nella terza edizione, epurata dai toscanismi inerziali, di bandiera o eccessivamente municipali: *camminar di molto*>*camminar molto* (C V2: 103- V3: 244), *ve n'era di molti*>*ce n'erano molti* (FDR V2: 91-V3: 73).

Al contrario, è apprezzato l'uso della preposizione *di* nel costrutto di genitivo epesegetico, espediente che tradisce la partecipazione emotiva del narratore al tema narrato (assorbendo il narrato nella sfera affettiva del narrante), a questa altezza cronologica rintracciabile anche nella prosa nieviana (Mengaldo 2011: 130): *certe tane di caffè* (FDR 592-121-103), *quel briccone di ordinanza* (PR 554-40-441), *quel matto di Bocchetti* (AV R: 2 - V3: 386), *quell'impertinente di cuoco* (AV R: 2 - V3: 389); talvolta esso è espunto per formule egualmente affettuose: *angelo d'un soldato*>*mio caro soldato* (Or V1: 30-V2: 18).

Di, invece, è emendato quando assume il valore finale-destinativo proprio della preposizione *da* (cf. Serianni 1988: VIII, 63.III; Fornaciari 1884: 320), che vi subentra: *vele di bastimento*>*vele da bastimento* (C V1: 104- V2: 252), *cappotto di soldato*>*cappotto da soldato* (PBGV R: 6-V2: 484), benché *vasi da fiori*>*vasi di fiori* (Os R: 1-V2: 29) vada in controtendenza, in quanto la soluzione originale non è naturale per un parlante nativo. Per questo motivo nella terza edizione si ricorregge il tipo *vele da bastimento*>*vele di bastimento* (C V2: 251- V3: 240) e in precedenza *dal tronco spaccato*>*col tronco spaccato* (Mu V1: 143- V2: 267) è emendata per la qualità non permanente, ma contingente, designata. Invece la funzione di moto da luogo della preposizione *di*, desunta dai trecentisti è di norma conservata in coppia con l'avverbio *fuori* (Andreose 2010: 656-7 e 696): *fuor del portone* (Mu 2-149-273-263), *fuori delle file* (Me 1-362-361), *fuori dell'orbita* (PR 547-401-431), *fuori del campo* (2 occ. in PR 542-393-422), cui si uniforma la correzione *fuor dalle finestre*>*fuor delle finestre* (Mu V1: 146- V2: 270), significativamente nella seconda edizione a vocazione toscanista. In questa mancata normalizzazione dei tratti più minuti appartenenti all'italiano antico, De Amicis si distanzia dall'operato manzoniano, prodigo nell'aggiornarli già nelle postille ai suoi testi di lingua (cf. Cartago 2013).

Ampiamente attestato nella tradizione, in particolare tra i trecentisti (cf. Serianni 1988: § VIII, 85.a), è l'uso di *in* per indicare lo stato in luogo con i nomi di città, ancora praticato dal giornalismo tardo ottocentesco (cf. Masini 1977: 58, De Fazio 2008: 58) e dallo stesso Manzoni, che preferisce nel romanzo il tipo "in Milano" (cf. Serianni 1988: § 8, 85.a) alternandolo al tipo con *a* negli scritti linguistici (cf. Quattrin 2011: 125) e in quelli epistolari (cf. Savini 2002: 123-4). De Amicis, talvolta, si attiene a questo uso tradizionale, variando col tipo moderno. Le correzioni *in Piacenza*>*a Piacenza* (Os R: 1-V2: 39), *fu trasferito in Asco-*

li>fu trasferito ad Ascoli (Me V2: 355-V3: 353), infatti, si stagliano su un panorama di occorrenze eterogenee:

in Ascoli (Me 1-358-356), *in Goito* (FDR 592-122-104), *in Porto Empedocle* (EIDC 512-284-276), ma *a Padova* (FDR R: 574), *a Via Grande, a Belpasso, a Gangi, a Menfi, a Monreale, a Rossano, a Morano, a Frassineto, a Porcile* (EIDC 516-290-282).

In generale, non è inconsueta la predilezione per la preposizione *in* per esprimere lo stato in luogo: in ingresso alla prima edizione si attuano infatti *lo posa a terra>lo posa in terra* (G R: 52- V1: 42), *era all'ordine>era in ordine* (UP R: 1- V1: 32), *stampati a grossi caratteri>stampati in grossi caratteri* (CM R: 60- V1: 52). In particolare, il sintagma *a terra* dà luogo a ulteriori ripensamenti nella seconda edizione: se è immesso in *in terra>a terra* (PR R: 545-V2: 397), d'altro canto è omesso in *a terra>in terra* (PBGV R: 3.2-V2: 461, Os R: 1-V2: 39, Or V1: 28 – V2: 16), sia quando esprime stato in luogo, sia moto a luogo (*mi buttasse in terra* in PBGV).

L'alternativa tra le due preposizioni, tutt'ora possibile, per introdurre lo stato in luogo non può che legittimare l'incoerenza delle correzioni che immettono ora l'una ora l'altra, più per scrupolo variantistico che per ortodossia grammaticale: *passava [...], il dopopranzo a un piccolo gabinetto>passava il dopo pranzo in un piccolo gabinetto* (Car R: 764-V2: 174), *esserci distinti nella scuola>esserci fatti onore alla scuola* (FDR R: 561-V2: 80), *passare in campagna>passare alla villa* (Mu V1: 138-V2: 261). È sistematica, invece, la correzione *in>a* nelle locuzioni militari *alla testa* e *alla coda*, semanticamente diversi dalle giaciture pure ammesse in lingua *in testa* e *in coda*:

in coda alla compagnia>alla coda della compagnia (MCSNDT R: 1- V1: 15), *gran risata in coda alla>gran risata in coda della* (MN R: 1- V1: 80), *che erano in testa>che erano alla testa* (MCSNDT R: 2- V1: 16), *in testa al suo pelottone>alla testa del suo pelottone* (MM R: 119- V1: 74).

Pure sistematica è la correzione *in>su*, quando *in* ha funzione locativo-stativa estesa alla funzione di sospensione, di posizione superiore propria della preposizione *su*: benché spesso *in* «ha il medesimo senso che *sub*» (RF) e «*su* [...] può fare le veci di *in*, quando basta indicare la sola superficie d'un corpo» (Fornaciari 1884: 330-1), a volte la sostituzione disturba alcune collocazioni naturali per un parlante nativo all'altezza del secondo Ottocento, malgrado il motivo di tale preferenza possa rimanere opaco. Espressioni locali introdotte da *in*, il cui valore inessivo è del tutto annullato per sostituirsi al tipo “*su*+SN”, erano molto più frequenti nell'italiano antico, compreso l'italiano del Trecento: nelle *Rime* di Dante, ad es., «si legge nel suo capo portava un cappello» (cf. Andreose 2010: 665). Le correzioni di questo tipo si esauriscono quasi tutte entro la seconda edizione, dunque entro il periodo di apprendimento linguistico presso il salotto

fiorentino. Nuovamente si constata che la richiesta di toscanizzazione non indugia nell'arcaismo:

nel campanile>sul campanile (MCSNDT R: 1- V1: 15), *bianche in cima>bianche sulla cima* (G R: 56- V1: 44), *la baciò nella fronte>la baciò sulla fronte* (Mu R: 1- V1: 139), *un gran colpo nel capo>un gran colpo sul capo* (Mu R: 1- V1: 143), *poggiò [...] la faccia nelle palme>appoggiò la faccia sulle palme* (Ma R: 2- V1: 126) e *mento nelle palme>mento sulle palme* (Mu V1: 138- V2: 261), *mi baciò nella fronte>mi baciò sulla fronte* (Mu V1: 156- V2: 280), *occhi fissi nel muro>occhi fissi sul muro* (Ma V1: 149- V2: 273), *appoggiò la testa alle mani>appoggiò la testa sulle mani* (Or V1: 31- V2: 19), *batter la pioggia ne' vetri>batter la pioggia sui vetri* (PR R: 547-V2: 401) o *lanciava sassi nelle finestre>lanciava sassi alle finestre* (EIDC R: 518-V2: 293), *bastonata nel capo>bastonata sul capo* (Sa R: 1 - V2: 50), *leggevano nella fronte>leggevano sulla fronte* (Os R: 1-V2: 37).

Qualche altra svista è riassorbita nella terza edizione: *svoltai a destra nella strada principale>svoltai a destra sulla strada principale* (FDR V2: 120-V3: 102), ancora il tipo *un sasso lo aveva colpito nella fronte>un sasso lo aveva colpito alla fronte* (Sa V2: 56- V3: 40) e *chinò la testa nelle mani>chinò la testa fra le mani* (Mu V2: 278- V3: 268). Di contro, proprio V2 registra un'eccezione: *si stendeva di nuovo sul letto>si stendeva di nuovo nel letto* (Ma V1: 125- V2: 69).

Nel medesimo solco e entro il medesimo arco temporale rientrano le correzioni che dismettono la gestione semplificata del sistema preposizionale, per cui *in* assume anche la funzione di pervasività e dispersione meglio espressa da *per* e *fra*, che infatti vi subentrano:

mettendoti un tremito violento in tutte le membra>mettendoti un tremito violento per tutte le membra (FDR R: 565-V2: 87), *si propaga l'allarme alle mamme>si propaga l'allarme fra le mamme* (PR R: 532-V2: 379), *nella moltitudine>fra la moltitudine* (Sa R: 1- V2: 49) e *in tutti i popoli>presso tutti i popoli* (EIDC R: 513-V2: 286).

Alla prima edizione, invece, risalgono le correzioni che emendano un'altra generalizzazione di *in* che assume il significato di *contro*, secondo un costrutto documentato in italiano antico e di probabile influenza del latino (cf. Andreose 2010: 666): *le schiene nelle schiene>le schiene contro le schiene* (C R: 3- V1: 114), *l'uno nell'altro>l'un contro l'altro* (C R: 1- V1: 102); ma ancora nel passaggio a V2 si ripete *premendogli le ginocchia nel ventre>premendogli le ginocchia contro il ventre* (EIDC R: 536-V2: 320).

E ancora nella prima edizione si attuano correzioni riconducibili al tipo *su>sopra*: se «*su* viene adoperato anch'esso come preposizione [...]» e «innanzi poi a quello indeterminativo, nel linguaggio familiare, si usa *sur* [...]», tuttavia «è più comune *sopra*» (Morandi-Cappuccini 1895: 217). Dunque: *su un mucchio>sopra un mucchio* (MN R: 2- V1: 81), *su una sedia>sopra una sedia* (MN R: 2- V1: 85), *al di su di quella>al di sopra di quella* (C R: 1- V1: 98).

Quanto alla preposizione *per*, la sequenza con l'articolo determinativo è sistematicamente sostituita in ingresso a V1: *per le mura>sulle mura* (MCSNDT R: 1- V1: 14), *sorreggere per le ascelle>sorreggere sotto le ascelle* (G R: 65- V1: 49), *per la campagna>intorno pel campo* (G R: 68- V1: 51), ma *sparse nell'aia>sparse per l'aia* (Ma R: 2- V1: 143). La stessa coerenza imperfetta si ripete nelle edizioni successive: *assuefatti a bazzaricar per le bettole>assuefatti a bazzaricar le bettole* (Os R: 1-V2: 31) *mi pose tutti i piatti per le mani[...]>mi pose tutti i piatti tra le mani* (FDR R: 578-V2: 102), ma *lungo le vie>per le vie* (Ma V2: 61- V3: 42).

Infine isolata, ma ancora in uso nell'Ottocento, la preposizione *via* in luogo di *per* nelle moltiplicazioni (cf. Seriani 1988: § VIII. 121): *zero via zero dà zero* (CM R: 82- V1: 59), che scompare dalla seconda edizione.

Diverse correzioni sono orientate alla naturalezza del parlato, ossia alla selezione della preposizione corretta in determinate locuzioni fisse la cui funzione, e dunque apporto logico-semantic, potrebbe essere egualmente assolto da altre preposizioni, tuttavia non consolidate dall'uso. In questo senso possono interpretarsi le correzioni, che investono significativamente la seconda e la terza edizione:

tiro del bersaglio>tiro al bersaglio (FDR R: 561-V2: 81), *è il primo di destra>è il primo a destra* (PR R: 545-V2: 397), *guardandomi in aria di stupore>guardandomi con aria di stupore* (PR R: 532-V2: 379), *io le dico in accento>io le dico con accento* (PR R: 534-V2: 382), *mi portavi il caffè in letto>mi portavi il caffè a letto* (PR R: 561- V2: 419), *uscì fuori [...] in una domanda>uscì fuori con una domanda* (MDF R: 2-V2: 166), *ho da darmi malato?>ho da darmi per malato?* (PBGV R: 3.2 - V2: 462), *colla bocca aperta>a bocca aperta* (Ma V1: 118 - V2: 62) e nella terza edizione *annunziato col suono d'una campana>annunziato a suon di campana* (Car V2: 175-V3: 157), *le spalle al muro>colle spalle al muro* (Ma V2: 62 - V3: 43), *l'uno attraverso dell'altro>l'uno attraverso all'altro* (MN V2: 158- V3: 140).

Talaltre correzioni introducono la preposizione principalmente atta a reggere una determinata funzione o complemento, sostituendo la forma originale più marcata, come nel caso dei seguenti complementi di modo, introdotti originariamente dalla preposizione *di*: *dando della testa e delle mani>dando colla testa e colle mani* (Ma V1: 118- V2: 62), *atteggiando tutta la persona di una sprezzante spavalderia>atteggiando tutta la persona ad una sprezzante spavalderia* (Sa R: 3-V2: 54). Analogamente possono interpretarsi anche le seguenti correzioni, sempre attuate nella seconda edizione, volte a introdurre la preposizione più tipica per il complemento retto:

dell'ore intere>per ore intere (Car R: 778-V2: 195), *già per lungo tempo>già da lungo tempo* (Mu V1: 136- V2: 260), *le sere>nelle sere* (Ma V1: 117- V2: 61), *per un solo di quegli sguardi>con un solo di quegli sguardi* (Car R: 767-V2: 179), *pel continuo pericolo>dal continuo pericolo* (EIDC R: 515-V2: 290), *per cui veniva>da cui veniva* (Mu V1: 154- V2: 278), *passato pel suo pugno>passato nel suo pugno* (Me R: 1-V2: 354), *chi supino lungo le panche>chi lungo disteso sulle panche* (UP V1: 38- V2: 26),

scocca [...] sulle labbra>scocca [...] dalle labbra (MCSNDT V1: 16- V2: 4), *vengono giù dalle spalle>vengon giù sulle spalle* (MCSNDT V1: 16- V2: 4), *sgbignazzare sul gridio>sgbignazzare del gridio* (C V1: 105- V2: 246).

Non mancano correzioni sovversive: *dormivi per terra>dormivi sulla terra* (PR R: 559-V2: 417), *aveva una ferita grave alla testa>aveva una ferita grave nella testa* (PBGV R: 3.2-V2: 463), *chiamandolo per nome>chiamandolo a nome* (Ma V1: 130- V2: 74). D'altra parte, le correzioni possono essere dettate da semplice *variatio* quando le preposizioni originali e quelle sostitutive sono egualmente legittime:

vien da vicino>vien di vicino (Ma R: 2- V1: 124), *tra mezzo>in mezzo* (C R: 1- V1: 100), *un'occhiata in giro nel cortile>un'occhiata in giro al cortile* (UP V1: 32- V2: 20), *in mezzo>fra* (CM R: 82- V1: 59), *verso occidente>in occidente* (Mu V1: 1- V2: 136), *a questo mondo>in questo mondo* (Mu V1: 146- V2: 270), *indice teso sotto>indice teso contro il mento* (Ma V1: 129- V2: 73), *a capo scoperto>col capo scoperto* (QG V1: 64- V2: 217), *alla chiesa>in chiesa* (QG V1: 70- V2: 226), *un uomo dalla faccia>un uomo colla faccia* (Sa R: 3-V2: 56), *chiuso con un ampio frascato>chiuso da un ampio frascato* (PBGV R: 1-V2: 444), *ad ogni bisogno>in ogni bisogno* (PBGV R: 4.2 - V2: 473), *come si parla ai re>come si parla coi re* (PBGV R: 6 - V2: 486), *intorno alla mezzanotte>verso la mezzanotte* (FDR V2: 98-V3: 80), *due file sulla destra e due file sulla sinistra>due file a destra e due file a sinistra* (FDR R: 568 - V2: 90), *ci divertivamo col miglior cuore del mondo>ci divertivamo del miglior cuore...*(MDF R: 2 - V2: 168) ma al contrario *mangiavano del miglior appetito>mangiavano col miglior appetito* (Car R: 787-V2: 208), e nella terza edizione *nelle sere>le sere* (Mu V2: 61- V3: 42) sebbene il complemento di tempo non sia nella sua veste canonica; *cavalieri a lancia calata>cavalieri colle lance calate* (PR V2: 378-V3: 406), *toccandosi nei gomiti>toccandosi coi gomiti* (Ma V2: 63- V3: 44), *guardar da lontano>guardar di lontano* (EIDC V2: 330-V3: 324), *grande ilarità su tutti i piani>grande ilarità a tutti i piani* (PR R: 528-V2: 373), *girando l'occhio intorno all'uditorio>girando l'occhio sull'uditorio* (C V2: 239- V3: 228).

Le preposizioni, talvolta, compaiono in accumuli secondo una consuetudine del toscano popolare, ammessa dalla grammaticografia coeva per indicare «relazioni di luogo più complesse» (Fornaciari 1881: 275, Morandi-Cappuccini 1895: 219):

su per le scale (Ma 3-130-74-56, EIDC 527-308-302, Os R: 1-V2: 36), *su per la collina* (Mu 2-142-266-255), *di sulla porta* (EIDC 543-331-326), *di sulle soglie* (EIDC 542-329-323), *ritirando di sulla spalla* (MSC 1-428-460), *scesi di sul cassone* (MSC 2-441-474), *verso al maggiore* (MSC 1-430-461), *per di là* (EIDC 535-318-312), *tra per* (2 occ. in PBGV R: 3.2 -V2: 459).

Tali accumuli possono essere espunti o introdotti secondo l'uso comune (cf. il tipo *in su* in cap. IV; par. 5), se non troppo marcati in diastrotia. Se *per lungo la sponda>lungo la sponda* (C R: 1- V1: 99) evita l'accumulo di preposizioni, altri accumuli sono introdotti: *alzò gli occhi su loro>alzò gli occhi su di loro* (Mu R: 2- V1:

146), *presso il tavolo*>*presso alla tavola* (Mu R: 3- V1: 152) e in V2 *si slanciò su lei*>*si slanciò verso di lei* (Ma V1: 130- V2: 74).

Tuttavia sono più numerose le correzioni, attuate soprattutto nella seconda edizione, che decurtano la ridondanza semantica degli accumuli, come corollario della vocazione alla sintesi:

su pei corridoi>*nei corridoi* (UP V1: 32 - V2: 20), *giù per le natiche*>*sulle natiche* (MCNSDT V1: 16 - V2: 4), *sopra alla porta*>*sopra la porta* (EIDC R: 521-V2: 299), *con un'aria tra di pietà e di rimprovero*>*con una cert'aria di pietà e di rimprovero* (PR R: 556-V2: 412), *verso al confine*>*verso il confine* (PBGV R: 6 - V2: 487), *dal di fuori della pergola*>*fuori del pergolato* (PBGV R: 1 - V2: 446), ma anche *regolarsi su di lui*>*regolarsi da lui* (Os R: 1-V2: 36) e *guardò attorno ai*>*guardò i* (QG V2: 226 - V3: 208).

Tra gli accumuli, il costrutto *tra/fra* con altre preposizioni antecedenti è peculiare dell'uso letterario antico e moderno: perciò la sequenza *di fra*, d'attestazione poetica (cf. Serianni 1988: §VIII.133), nella terza edizione può essere espunta: *le une d'in fra l'altre*>*le une dall'altre* (EIDC V2: 323-V3: 317), ma resiste ancora in *di fra le mani* (PR 543-395-423), *d'in fra il collo e la cravatta* (MSC 1-431-462).

Benché «in una serie di più complementi coordinati la preposizione si suole esprimere una volta sola, preponendola al primo elemento soltanto» (cf. Fornaciari 1882: 281), nella terza edizione De Amicis raschia lo zeugma preposizionale, riesplicitando la preposizione per ciascun membro: *coll'indice e il pollice dell'altra*>*coll'indice e col pollice dell'altra* (Mu V2: 277- V3: 268), *in pianti e grida*>*in pianti e in grida* (EIDC V2: 294-V3: 287), *con una stretta di mano o un sorriso*>*con una stretta di mano o con un sorriso gentile* (Me V2: 349-V3: 346). Tali correzioni si attuano già nella prima edizione anche nel caso di reggenze proposizionali: *badate piuttosto a lavarło [...] e tenerlo [...] e non lasciarvelo*>*badate piuttosto a lavarło [...] e a tenerlo [...] e a non lasciarvelo* (G R: 54- V1: 43), *il ticchio di venire qua [...] a guastare le nostre campagne a pigliarsi [...] e dire a voi*>*il ticchio di venire qua [...] a guastare le nostre campagne e a pigliarsi e a dire a voi* (G R: 56- V1: 44). Anche i nuovi bozzetti pubblicati in rivista nel 1868 e nel 1869 soggiacciono alle medesime correzioni prima di entrare in V2: *Ogni giorno dovevano accorrere a disarmare [...], strappare [...]*>*Ogni giorno dovevano accorrere a disarmare [...], e a strappare [...]* (EIDC R: 535-V2: 319).

Si può interpretare tanta pedanteria come argine all'ellitticità del parlato e alla maggiore corsività della lingua giornalistica, talvolta avvertita come sovversiva della grammatica, pilastro sicuro per un non nativo, quale De Amicis, da un lato esperitore e pioniere di nuove mode linguistiche sondate tramite il mezzo giornalistico, dall'altro responsabile, in quanto scrittore educatore dell'Italia post-unitaria, delle proposte devianti dalla norma. Per converso si può addurre un motivo pragmatico-stilistico per cui «quando si vuole che ciascuna parte dell'enumerazione abbia particolare efficacia» occorre ripetere la preposizione

(Morandi-Cappuccini 1895: 226). Naturalmente si danno correzioni inverse: *tempo a raccogliere e ad ordinare*>*tempo a raccogliere e ordinare* (QG V1: 62- V2: 215).

7.2 Reggenze verbali e proposizionali

Passando in rassegna le reggenze verbali notevoli, si distinguono:

-ardire: nell'Ottocento le costruzioni a grado zero e con la preposizione *di* per il verbo "ardire" sono comuni e certamente più diffuse della petrarchesca, benché segnalata ancora in GB, con preposizione *a*: le prime due, infatti, sono esclusive in Manzoni e il Leopardi delle *Operette* le aveva preferite alla costruzione più scelta (cf. Vitale 1992: 104-5 e nn. 72, 73). Le occorrenze della *Vita Militare* si inseriscono nell'alveo garantito dalla tradizione: *non ardivano tentar* (EIDC 516-290-282);

-assorbire: *assorti dallo spettacolo*>*assorti nello spettacolo* (PR R: 544-V2: 396) ripristina la reggenza corretta del verbo come indicata dalla lessicografia del tempo;

-cercare: il tipo "cercare di qualcuno", ossia il costrutto intransitivo del verbo *cercare*, nella lingua d'uso dell'Ottocento è considerato equivalente al transitivo, come mostra la definizione del lemma in GB²⁷. Non è inconsueto rintracciarlo nei bozzetti: *cerca di lui* (Ma 1-123-67-49), *cercò del dottore* (Car 768-81-164), *cercò del sindaco* (EIDC 545-335-330);

-cominciare: *potete cominciare qui*>*potete cominciare di qui* (CM R: 71- V1: 53), in cui l'uso della preposizione è sovrabbondante ma conforme alla ridondanza del parlato in cui si colloca il sintagma;

-fuggire: *fugge allo sguardo*>*fugge dallo sguardo* (MN R: 2- V1: 86), benché la reggenza con *da* sia più rara negli usi scrittori letterari dell'Ottocento (cf. Vitale 1992: 131);

-godere: *godeva d'una larghissima libertà*>*si godeva una larghissima libertà* (Car R: 764-V2: 174);

-guardare: *guardai in faccia ai soldati*>*guardai in viso i soldati* (FDR V2: 123-V3: 105), *guarda un momento al cielo*>*guarda un momento il cielo* (C V2: 253 - V3: 241) emenda l'accusativo preposizionale non tanto per la forte connotazione diatopica centro-meridionale quanto per l'eco letteraria di matrice trecentista, ormai fuori luogo per la moderna terza edizione;

-paragonare: *paragonarlo al suo tristo*>*paragonarlo col suo tristo* (S V1: 91- V2: 232), entrambe reggenze plausibili secondo la lessicografia del tempo (cf. GB, P, RF, TB);

-partecipare: *non partecipava dell'allegria della festa*>*non partecipava all'allegria della festa* (MDF R: 2-V2: 168), reggenze entrambe possibili, sebbene con significati diversi, parimenti accettabili nel contesto, cioè "prendere parte a" oppure "tenere della natura di" qualcosa (cf. P);

²⁷ «Cercare. V. tr. e intr. [...] Mia moglie cerca una cameriera, di una buona cameriera».

-pensare: *certamente pensando a quanto una tale domanda*>*certamente pensando quanto una tale domanda* (FDR R: 587-V2: 114) emenda una reggenza preposizionale superflua;

-persuadere: *persuadere a Carmela* (Car 773-186-169) è in linea con la reggenza abituale nell'Ottocento (cf. Vitale 1992: 112 e n. 97);

-regalare: *perché tu lo regali del tuo gamellino*>*perché tu gli regali il tuo gamellino* (G R: 68- V1: 51), in cui si espunge la costruzione più eletta, proposta come cultismo nella prosa giornalistica del tempo (cf. Masini 1977: 87), ispirata alla costruzione latina, con l'accusativo di persona e il genitivo della cosa²⁸;

-sbagliare: *a sbagliare compagnia*>*a sbagliare di compagnia* (G R: 51- V1: 41), costrutti entrambe ammessi nel secondo Ottocento;

-solcare: *solcata di fossi*>*solcata da fossi* (QG R: 87- V1: 63), ripristina l'idea d'agente;

-somiigliare: *somiglia uno di quei*>*somigliano folgori* (QG R: 93- V1: 67), in cui si mantiene la costruzione transitiva, alternativa a quella con complemento indiretto (cf. GB, Nencioni 1993);

-uscire: la costruzione con la preposizione *di*, egualmente valida della preposizione *da*, talvolta è preferita: *uscire dal guscio*>*uscire del guscio* (Ma V2: 62- V3: 43), *uscisse di sottoterra* (AV R: 2 - V3: 382).

Quanto alle reggenze proposizionali, infine, nel passaggio alla prima edizione non è insolita la correzione *a*>*per*, che esplicita maggiormente la natura finale della subordinata, benché i due tipi fossero correnti per la prosa letteraria e giornalistica²⁹ (cf. Masini 1977: 96): *non c'è tempo a mangiare*>*non c'è tempo per mangiare* (UP R: 1- V1: 34), *a veder quanto*>*per veder quanto* (QG R: 96- V1: 68), benché di contro: *per contemplare*>*a contemplare* (C R: 1- V1: 103). Talvolta la preposizione è espunta: *si vedon là le persone a sorbire*>*si vedon là le persone sorbire* (MCSNDT R: 1- V1: 16). Qualche correzione analoga si ripete nelle edizioni successive: *per cacciar*>*a scacciar* (Ma V1: 129- V2: 73), *l'andava accompagnare*>*l'andava ad accompagnare* (PBGV R. 2.2-V2: 453), *tempo per vestirmi*>*tempo di vestirmi* (UP V1: 25- V2: 23) e *a illuminargli il taccuino*>*per far lume al taccuino* (FDR V2: 98-V3: 80). Malgrado ciò, *tempo a nascondersi* (FDR 584-112-94), *ch'egli non corresse a soccorrerlo, a guardargli la ferita, a fargli coraggio* (Co V2: 145 – V3: 126) sussistono fino alla terza edizione.

Tra le tipologie di subordinate con reggenza preposizionale, gli infiniti soggettivi e oggettivi retti dalla preposizione *di*, meno eletti nella scrittura letteraria ottocentesca (cf. Vitale 1992: 104) e perciò presenti anche in Manzoni, compresi gli scritti posteriori al Quaranta almeno per alcuni verbi (cf. Quattrin 2011: 133-5), si alternano alla reggenza nulla e alla reggenza con *a*, meno gradita, sembrerebbe, alla *magistra* fiorentina. Nella lettera del 21 ottobre 1868, infat-

²⁸ Il costrutto può affiancarsi a *cercare del*, presente in *La morte di un cavallo: cercò del vecchio* (cavallo), in luogo della reggenza con complemento diretto, attestata in Crusca V, ma culta.

²⁹ Tra i bozzetti del 1867 mai raccolti in volume occorre anche: *sentire a singhiozzare* (*Sotto la tenda*: 129).

ti, De Amicis scrive: «di sentirlo a parlare lui. Noti che ho cancellato quell'a nella riga di sopra perché mi ricordai che'ella un giorno l'aveva cancellata in un mio bozzetto». Alla luce di ciò, si vedano le occorrenze presenti nella prima edizione (la cui pubblicazione è antecedente alla nota epistolare):

non intendo di tollerarla (CM R: 76- V1: 56), *si vedon là le persone a sorbire*>*si vedon là le persone sorbire* (MCSNDT R: 1- V1: 16), *gli pareva di sentirsi*>*gli parve sentirsi* (Mu R: 2- V1: 125), *vedeva sua madre a fare*>*vedeva sua madre fare* (Ma R: 2- V1: 128), ma *si sforzava a levare* (CM R: 69- V1: 52) e *non sentiremo più a suonare* (MM R: 116- V1: 73), reggenze comuni nella seconda metà dell'Ottocento (cf. Masini 1977: 82-3). La correzione *gli farà piacere* [...] *di vedere*>*gli farà piacere* [...] *il vedere* (G R: 69- V1: 49), invece, risponde alla tendenza alla nominalizzazione attestata sino alla seconda edizione, che ritorna in *a veder*>*nel veder* (C V1: 107- V2: 250).

Le correzioni che investono la seconda edizione mostrano una preferenza per il tipo non marcato con *di*:³⁰

a mandar giù>*di mandar giù* (MCSNDT V1: 18- V2: 6), *gli pareva sentirsi passare*>*gli pareva di sentirsi* (Ma V1: 125- V2: 69), *tenta rialzarsi*>*tentano di rialzarsi* (QG V1: 68- V2: 221), *badate a non lasciarlo cadere*>*badate di non lasciarlo cadere* (PR R: 535-V2: 383), *si costuma fare*>*si usa di fare* (Me R: 1-V2: 161), *tempo a rispondere*>*tempo di rispondere* (PBGV R: 5.2-V2: 479), si allineano a *mi piace di vedere* (PBGV R: 6-V2: 486), *conviene d'uscire* (Os R: 1-V2: 39), *ch'egli abbia inteso di passare la Penna* (PR 542-393-421).

In controtendenza si pone *non s'attendava di levar gli occhi*>*non s'attendava a levar gli occhi* (Os R: 1-V2: 36), ma le poche revisioni che riguardano V3 sembrano confermare la predilezione per i tipi non marcati: *l'hai mai veduta a fare*>*l'hai mai vista fare* (Car V2: 194-V3: 178), *restava da fare*>*restava a fare* (UP V2: 20- V3: 21).

7.3 Locuzioni preposizionali

Infine, diversi ritocchi intervengono sulla reggenza delle locuzioni preposizionali, rivedute secondo la norma codificata nelle grammatiche:

-*dentro*>*dentro a*: *dentro l'anima*>*dentro all'anima* (QG R: 93- V1: 66), benché anche la reggenza diretta sia ammessa (cf. Fornaciari 1884: 276) e *dentro le coltri*>*sotto le coltri* (S R: 1- V1: 88);

-*dietro*>*dietro a*, in quanto la preposizione *a* è necessaria solo in presenza di un «pronomi personale puro [...] o a un dimostrativo determinato» (cf. Fornaciari 1884: 277): *e dietro questi?*>*e dietro a questi?* (C R: 2 - V1: 107), *si sofferma dietro un altro*>*si sofferma dietro a un altro* (C R: 2 - V1: 108); al contrario in V2 *dietro*

³⁰ Le occorrenze attestate solo nella pubblicazione dei bozzetti in rivista del 1868 sono miste: *lo fa a posta di farmela portare* (FDR R: 577), *mi vedono a lavare* (FDR R: 577), *mi pregava a dimenticare* (PBGV R: 3.2).

all'ospedale>dietro l'ospedale (PBGV R: 2.2-V2: 455) poiché in tutti gli altri casi *dietro* ammette la reggenza diretta (cf. *ibidem*);

-*in mezzo di>in mezzo a* (cf. Fornaciari 1884: 276, Fornaciari 1881: 226): *in mezzo del cortile>in mezzo al cortile* (G R: 60- V1: 46), *in mezzo della via*³¹*>in mezzo alla via* (S R: 1- V1: 90), benché UP (R: 2-V1: 36) ammetta ancora l'uso con *di*. La seconda edizione emenda gli ultimi relitti: *in mezzo della via>in mezzo alla via* (Mu V1: 140- V2: 264, UP V1: 37- V2: 25), si allinea all'occorrenza già originaria *in mezzo alla* (MDF 1-165-147);

-*a mezzo>a mezzo di* (cf. Fornaciari 1884: 276): *a mezzo la china>a mezzo della china* (C R: 1- V1: 98), *a mezzo il lato opposto>nel mezzo del lato opposto* (C R: 1- V1: 101).

Correzioni simili, che riparano gli errori nella competenza linguistica, si attuano prevalentemente in V1; le correzioni nella seconda edizione, pertanto, riguardano variazioni imputabili al gusto e a criteri di *variatio*: *causa la tepidezza dell'aria>grazie alla tepidezza dell'aria* (Ma V1: 120- V2: 64), *in mezzo a quel continuo>davanti a quel continuo* (EIDC R: 550-V2: 342), *di solito>per solito* (PR R: 552-V2: 408). Due sole correzioni coinvolgono gli avverbi: *come a letterato>come letterato* (PR R: 523-V2: 367), *come a soldato e a figliuolo>come soldato e figliuolo* (FDR R: 523-V2: 367) emendano le reggenze preposizionali ridondanti.

7. ALTERNANZA VI HA/C'È

Avervi per *esservi/esserci*, di lunga decorrenza nella tradizione letteraria toscana, se nel Settecento era ben vitale anche per la sottesa eco francese, latita nelle grammatiche ottocentesche (sebbene non sia del tutto disdegnato dalla pubblicistica scolastica)³² ed è considerato cultismo: lo troviamo infatti nelle *Operette* di stile elevato (cf. Vitale 1992: 126), e nella prosa di Nievo come contributo al gradiente letterario talvolta perseguito dall'autore (cf. Mengaldo 2011). Manzoni vi sostituisce il più familiare³³ *vi è* nella *Quarantana* (cf. Vitale 1986: 34 e n. 508), nonché nella revisione delle tragedie (cf. Vitale 2000: 134) e negli scritti linguistici successivi al romanzo (cf. Quattrin 2011: 139).

Avervi è tuttavia presente nella prima edizione della *Vita Militare*, e naturalmente nei bozzetti pubblicati nel 1867³⁴: *v'ha/vi ha* (QG R: 90-V1: 65-V2: 223, MN R: 1-V1: 77-V2: 155, S R: 1-V1: 89-V2: 230 e 1 altra occ., C R: 3-V1: 116-V2: 248), *v'hanno* (QG R: 90- V1: 65- V2: 223, C R: 2-V1: 109- V2: 248). Come

³¹ La forma è presente anche nei bozzetti pubblicati nel 1867 solo sull'*Italia Militare*: (*I ricordi del reggimento*: 111) e in *La sete* del 1868 (2).

³² Solo Fornaciari, infatti, segnala il costrutto e lo ritiene alternativo a *esservi* (cf. Fornaciari 1882: 209). Colodi lo impiega solo una volta (cf. Prada 2012-13: 321), ma figura ancora nei testi pedagogici per le fanciulle (cf. Fresu 2012: 549).

³³ Sulla familiarità depongono le occorrenze esclusive di *c'è* nelle agende di Emilia Peruzzi. D'altra parte nemmeno De Amicis vi ricorre nell'epistolario: *v'ha* e *v'hanno* compaiono una sola volta ciascuno (escludendo l'occorrenza di *v'han* nel suo primo componimento poetico trascritto per conoscenza di Emilia) tra il 1868 e il 1869.

³⁴ *V'hanno* in *La morte del cavallo*.

si è visto (par. 4.4), *vi è* era già piuttosto diffuso in V1, come nella edizione successiva.

Lo scarto da operare, allora, non è più rispetto al manzonismo, ma alla forma ancora più aggiornata, ossia *c'è/ci sono*, significativamente prevalente proprio in V3. Se dunque, proprio come nel caso di *vi* per *ci*, la seconda edizione tollera ancora le occorrenze più scelte, accogliendo ancora *vi ha* (FDR R: 602-V2: 136), è significativamente la terza edizione a compiere il balzo doppiamente moderno *avervi>esserci*:

v'ha>c'è (C V2: 257- V3: 246, Mu V2: 259- V3: 248, S V2: 230- V3: 216 e V2: 238- V3: 225, MN V2: 155- V3: 136, FDR V2: 82-V3: 65 e V2: 84-V3: 66) e *ve n'ha>ce n'è* (EIDC V2: 338-V3: 333), *v'hanno>ci sono* (C V2: 248- V3: 236, QG V2: 223- V3: 208, Me V2: 349- V3: 346)³⁵.

8. CONCORDANZA TRA SOGGETTO E VERBO

Diverse sono le possibili deroghe che la storia della lingua e la pragmatica del parlato impongono alla concordanza di numero tra soggetto e verbo, in genere ammesse dalla grammaticografia del secolo, in particolare quella a vocazione manzoniana, forte dei degni precedenti della scrittura romanzesca del maestro (cf. Catricalà 1992: 111-2; Morandi-Cappuccini 1895: 188). In primo luogo, il beneplacito è offerto al costrutto tradizionale, corrente nell'Ottocento (cf. Collodi in Prada 2012-13: 322), della mancata concordanza tra verbo al singolare e soggetto plurale quando questo è posposto e il primo è usato in modo impersonale. Anche classica, di ascendenza trecentesca, la concordanza del verbo al singolare col pronome indefinito morfologicamente plurale *altri*, inteso come "altr'uomo" (cf. Corticelli 1856).

Pure ammessa, perché mimetica della colloquialità naturale, è la concordanza a senso del verbo plurale con i nomi collettivi singolari, seguiti o meno da partitivo: non solo apprezzato dalla scrittura manzoniana, romanzesca, saggistica (cf. Quattrin 2011: 156-7) ed epistolare (cf. Savini 2002: 171), quest'ultima inquadabile nella più ampia fortuna del fenomeno nell'epistolografia ottocentesca (cf. Antonelli 2003: 205 e segg.), il costrutto è vivissimo nella narrativa per l'infanzia (cf. Pizzoli 1998: 169) e nel più eletto *Fede e bellezzà*³⁶ di Tommaseo, per la coincidenza dell'eco classica con l'uso vivo parlato, che ne avrà favorito la diffusione nella stampa giornalistica del tempo (cf. Masini 1977: 89) e l'accettabilità nelle grammatiche (cf. Fornaciari 1881: 301).

A fronte di questo panorama, De Amicis si riserva la consueta incertezza nell'accettazione o nel rifiuto dei costrutti. Nel giungere al primo stadio di pubblicazione, infatti, il primo costrutto tradizionale qui commentato conosce

³⁵ *V'ha* può dileguare naturalmente anche per cambio lessicale: *Tutto ciò che v'ha>Tutto ciò che abbiamo* (S V1: 93- V2: 236).

³⁶ Ad es. «Grandi spese facev'egli in casa, ch'era rincalzo alle faccende un po' dissestate di quella donna» (26); «la povera gente usano» (42).

un trattamento contraddittorio: accolto in *dove c'è il re>dove adesso c'è il re e i deputati* (MM R: 120- V1: 75), è ricusato in *quando c'è ancora due o tre miglia>quando ci sono ancora due o tre miglia* (MM R: 120-V1: 75). Sorte analoga ha la concordanza a senso: emendata in *quando suonano le nostre, allora si va matti; perché, vede, ci fa ricordare la gente>in quando suonano le nostre, allora si va matti; perché, vede, ci fanno ricordare la gente* (MM R: 117- V1: 73), persiste in *una di quelle pioggerelle fine fine che passano* (S R: 2- V1: 94) e nella correzione *la più parte si son cacciati>la più parte si sono cacciate* (QG R: 92- V2: 66) che ottempera al genere grammaticale (sebbene i referenti logici siano i soldati), ma lascia inalterata la concordanza a senso.

Più trasparente, invece, la decisa opzione per il tipo *altri* seguito da verbo singolare: confermato in *altri che tentava>altri tentava* (UP R: 2- V1: 37) e in *altri, in mirarle, si strugga* (C R: 1-V1: 100), è immesso in *altri giocavano>altri giocava* (2 occ. in C R: 1- V1: 100), *altri saltavano>altri saltava* (C R: 1- V1: 100).

Malgrado qualche ripensamento in questo primo stadio, i medesimi costrutti rinverdiscono dal 1868, nelle sole pubblicazioni in rivista ma soprattutto in occorrenze che giungono intaccate sino a V2 e oltre:

parte erano usciti, parte andavano uscendo (Co V2: 137- V3: 117), *parte cominciarono [...]* *parte si misero* (EIDC 541-328-323), *parte cominciavano [...]* *parte, fermi, [...]* *aspettavano* (EIDC 539-326-320), *morivano la più parte* (EIDC 514-288-280), *la più parte di quei ragazzi [...]* *erano* (FDR 569-91-73), *la più parte dei soldati stavano* (EIDC 521-298-291), *altri accende [...]* *altri gli pone* (Os R: 1), *altri [...]* *portava la sua roba* (FDR 591-120-102), *come se altri minacciasse* (FDR R: 591-V2: 120), *non c'era altri* (PBGV R: 2.2-V2: 451), *non c'era ragioni* (FDR 594-124-106), *ce n'era di quelli che li accompagnavano* (FDR 579-103-85), *la più parte avevano* (PR 524-368-395), cui si aggiunge in V2 l'introduzione della concordanza a senso in *la più parte dei soldati si era sparpagliata>la più parte dei soldati si erano sparpagliati* (FDR R: 589-V2: 118), *una turba numerosa di soldati che impediva>una turba numerosa di soldati che impedivano* (FDR R: 590-V2: 119) e in *la più parte degli altri soldati fece lo stesso>la più parte degli altri soldati fecero lo stesso* (FDR R: 602-V2: 135).

Che il fenomeno sia gradito sino alla terza edizione, lo confermano i nuovi ingressi solo di V3: *mi ci volle l'eloquenza di Cicerone e la pazienza di Giobbe* (OO PS: 42- V3: 369), *solevamo radunarci la sera parecchi ufficiali* (FDR V3: 96), cui si aggiunge *frotte di pezzenti [...]* *andavano in volta pel paese, levando alte grida di minaccia, fieramente risolte a farla finita>frotte di pezzenti [...]* *andavano in volta pel paese, levando alte grida di minaccia, fieramente risoluti a farla finita* (EIDC V2: 535-V3: 320), in cui la concordanza a senso è agevolata dalla distanza del referente.

Poche sono le occorrenze non marcate dalla loro prima apparizione in presenza dei collettivi *altri* e *parte*: *parte voltava [...]* *parte si gettava* (EIDC 539-326-320), *altri che sbocconcellavano [...]*, *altri che riassstavano* (FDR V3: 102), *altri [...]* *andavano* (AV R: 2 - V3: 387). Esse sodalizzano con qualche riassorbimento della marcatezza, attuata soprattutto nella seconda edizione:

vi fu dei giorni>vi furono dei giorni (Car R: 768-V2: 180), *c'era dei bersaglieri>c'erano dei bersaglieri* (PBGV R: 5.2-V2: 477), *altri giocava>altri giocavano* (C V1: 101-V2: 242), *altri saltava>altri saltavano* (C V1: 101- V2: 242) e in V3 *era lui e il maresciallo>eran lui e il maresciallo* (Car V2: 192-V3: 176).

Sebbene i ripensamenti non raggiungano un numero notevole, la loro presenza conferma la perplessità e l'ostracismo di De Amicis rispetto al toscaneggiamento demotico manieristico, irrispettoso della convenienza diafasica, che lo distanzia dall'omogeneità scrittoria manzoniana, alla quale talvolta lo scrittore pedemontano rimprovera un'eccessiva indulgenza ai modi del parlato. Lo leggiamo nelle *Pagine Sparse* (1876: 216), cronologicamente intermedie tra la seconda e la terza edizione della *Vita Militare* (che per questo tratto attua, in verità, stravolgimenti dell'operato precedente), nel capitolo *Il vivente linguaggio di Toscana*; tra gli esempi commentati spiccano le strutture di nostro interesse:

*Il mio omo è da tre settimane che si sente male. – A casa ci sta il mio nonno che gli voglio un bene dell'anima.- Per noi queste libecciate è una disgrazia grande. L'uva ce n'è di tante specie-La maremma son tutti luoghi ammacchiati.- C'era due che contrattavano della saggina.- Quello che comprava gli è parso che il venditore l'avesse alterata di prezzo, ecc. Che cosa si deve dire di queste licenze? Che si possono pigliare? Il Manzoni non esiterebbe a rispondere di sì poiché egli stesso ha scritto nei suoi *Promesse Sposi* (edizione corretta) oltre a moltissime proposizioni consimili, le seguenti: - *Tutti coloro che gli pizzicavan le mani...-Queste sono sottigliezze metafisiche che una moltitudine non ci arriva...*, ecc. Ma nonostante l'illustre esempio, io starei umilmente con coloro che credono di non doverlo seguire. Che si debba preferire un idiotismo efficace a una pedanteria d'effetto contrario, siamo d'accordo; ma a patto che quell'idiotismo sia indispensabile ad esprimere quella data cosa; a patto che quando ci sono due espressioni di uguale efficacia da scegliere, una sgrammaticata e una no, si scelga quest'ultima; a patto che non si consideri ogni idiotismo una gemma per la sola ed unica ragione che è un idiotismo.*

9. CONCORDANZA DEL PARTICIPIO PASSATO CON IL COMPLEMENTO DIRETTO

Il fenomeno di matrice letteraria toscana è in regresso nella prosa dell'Ottocento, benché ancora vitale nella prima parte del secolo, come mostrano le attestazioni nelle letture formative del Nostro, quali Caterina Percoto³⁷ e Leopardi (sulle *Operette*, cf. Vitale 1992: 136). Nel medesimo periodo il participio invariato conosce una forte espansione, timidamente perorata anche da Manzoni nella *Quarantana* (cf. Rohlfs, 1969-66, III: § 725, Nencioni 1993: 284), sebbene non coerentemente applicata nella privata scrittura epistolare (cf. Savini 2002: 165-9), né negli scritti linguistici (cf. Quattrin 2011: 155-6), e sostenuta anche da parte della grammaticografia (cf. Prada 2012-13: 320-1). D'altra parte le due forme continuavano a convivere nella stampa giornalistica

³⁷ Ad es: *preghiere che aveva imparate* (*Lis Cidulis*, 224); *avesse scolorata la forma* (*Prete poco*, 67).

dell'intero secolo (cf. Masini 1977: 89, Scavuzzo 1988: 75), legittimate dal discrimine diafasico di cui le alternative sono investite fino al primo Novecento: «la lingua familiare preferisce la forma invariata in *o*, la letteraria questa o l'accordata secondo che l'oggetto preceda o segua. Es. letto la lettera opp. letta la lettera; La lettera che ò letto o che ò letta. Tanti errori non avete commesso mai o commessi mai» (Goidànich 1919: 67; cf. Fornaciari 1884: 309-10).

Alla conservazione della concordanza desumibile dalla prosa militare, allora, avranno concorso e la pratica giornalistica di De Amicis (come si evince anche dalle occorrenze dei soli bozzetti mai accolti in volume)³⁸ e l'attenzione, sollecitata in parte anche dal salotto Peruzzi, per la tradizione letteraria, che induce a conservare le occorrenze del 1867 anche in V1:

abbiano sazia la sete (MCSNDT R: 2- V1: 19), *egli aveva mangiata la zuppa* (G R: 67- V1: 50), *le scene che abbiamo vedute fin qui* (MN R: 2- V1: 86), *avete perduta la testa* (C R: 1-V1: 104), *frase che non ricordano più, ma che l'hanno letta* (C 2-107-248-236), *chi avesse conosciuta la natura* (Or 22-10-10), *testina che [...] avevano sollevata* (Mu 1-134-258-247), *hanno smarrita la traccia* (Mu 1-134-258-247), *se il Signore m'avesse mandata questa disgrazia* (Mu) cui si aggiunge la correzione *celato la faccia*>*celata la faccia* (Mu R: 1- V1: 137).

Nella prosa l'accordo tra participio e complemento diretto co-occorre alle forme invariabili (come in *non s'era mai visto una tenebra* in MN R: 1-V1: 76, *dopo aver [...] chinato la testa* in Or 24-12-12), benché minoritarie.

Anche negli stadi di pubblicazione successivi³⁹ la struttura riscontra una certa fortuna, tanto con l'oggetto anteposto quanto con l'oggetto posposto:

aveva gettata la tunica (UP V2: 21- V3: 22), *ha sbrigato le sue faccende* (QG V2: 226- V3: 208), *fuochi che avevano accesi* (MN V2: 155- V3: 136), *abbiano provata la falsità* (Car 768-180-163), *quando ci avremo fatta l'abitudine* (Co V2: 144- V3: 124), *non mi avesse ravvivate [...] le particolarità* (FDR R: 602-V2: 136), *una più curiosa di quelle che ho citate* (OO PS: 42- V3: 371), *strade che avevamo percorse* (FDR 600-132-115 e altri 4 casi), *ha spesa nobilmente la vita* (EIDC 550-341-337 e altri 2 casi), *i santi affetti che m'hai destati e tenuti vivi* (PR 554-410-440 e altri 2 casi), *m'era venuta l'ispirazione* (MDF 1-65-147), *i cannoni ebbero oltrepassata la vetta* (MSC 1-433-466), *non aveva ben compresa l'indole* (Me 1-351-348), *molti corpi avevano già lasciate le loro guarnigioni* (PBGV R: 4-V2: 465 e altri 6 casi), *dopo averle fatta una descrizione enfatica* (Os R: 2-V2: 43), *aveva fatti i conti* (AV R: 1 - V3: 377 e altre 5 occ.), *hanno rifatto la facciata*>*hanno rifatta la facciata* (Co V2: 142-V3: 122) cui si uniforma in V2 *di descrizioni [...] ne ho già letto*>*di descrizioni [...] ne ho già lette* (QG V1: 62- V2: 215) e in V3 *egli aveva opposto una resistenza*>*egli aveva opposta una resistenza* (Sa V2: 57- V3: 40).

³⁸ Nei bozzetti pubblicati solo in rivista: *la roba che m'hai data* (Sotto la tenda: 128).

³⁹ Solo in rivista, inoltre, si noverano: *si sarebbe scritto a Padova, e nello stesso tempo informata dell'accaduto un'autorità qualunque* (FDR R: 574).

Le correzioni inverse, che introducono il tipo non accordato sempre indipendente dalla posizione dell'oggetto, sono rare, come d'altronde lo sono le occorrenze originarie nei nuovi bozzetti del 1868 conservatisi fino all'ultima edizione:

aveva aperta la porta>*aveva aperto la porta* (Car V2: 211-V3: 196), *rigata [...] che non avevo mai veduta*>*rigata [...] che non avevo mai visto* (OO PS: 42-V3: 369) si accordano a *si sarebbe veduto passare una persona distintamente* (Car 780-198-182), *non s'è potuto trovare una camera per l'ufficiale di picchetto* (PR 540-390-418), *non m'ha più mandato nessuna lettera* (Me 1-356-354), *non ha perduto le abitudini* (PBGV R: 1-V2: 445), *posso vantarmi d'averne conosciuto parecchi* (OO PS: 40-V3: 367).

VI. B – SINTASSI DEL PERIODO

1. PARATASSI

La paratassi monopolizza il dettato dei bozzetti a scapito dell'ipotassi sin dalla redazione dei bozzetti in rivista¹. Tale vocazione deamicisiana, inalterata fino al successo editoriale di *Cuore* e oltre, è una cifra stilistica dell'autore, che gli procacciò la fama di accessibilità letteraria e di conseguenza la candidatura della sua prosa alla didattica scolastica elementare. Se in *Cuore*, infatti, la paratassi è una soluzione linguistica «adeguata alle risorse mentali di un ragazzetto» (Spinazzola 1997: 69), lo stesso espediente doveva apparire commisurato alle risorse mentali, altrettanto ridotte e vacillanti, di soldati poco alfabetizzati, cui l'*Italia Militare* si rivolgeva con eguale intento pedagogico e formativo. La fluidità della sintassi deamicisiana (cf. Tosto 2003: 144, Coletti 1993: 278) arriva a estendersi su periodi molto lunghi articolati per coordinazione, sebbene la vena analitica possa spezzare il flusso narrativo-descrittivo con proposizioni incidentali; oppure propende per l'accostamento di brevi monoproposizioni, anche nominali. D'altra parte, è doveroso rilevare che la prevalenza della paratassi non equivale a un appiattimento su un eloquio dall'esclusivo intento pedagogico: ciascuna soluzione, infatti, risponde a scopi comunicativi e stilistici riconoscibili. Tuttavia, è indubbia la predilezione per i rapporti coordinativi: oltre alla prevalenza numerica, figurano alcune correzioni che mutano i tempi verbali dalla forma implicita (participi e gerundi) a quella esplicita dell'indicativo (par. 6), o ancora più chiaramente espungono l'elemento subordinatore, in particolare il *che* relativo, creando una coordinata o riassorbendo la relativa appositiva nel sintagma nominale reggente. Questa tendenza correttoria si palesa già in ingresso alla prima edizione:

altri che tentava di reggersi>altri tentava (UP R: 2- V1: 37), *questi che gorgheggiano>questi gorgheggiano* (C R: 2- V1: 105), *quest'altri che, brilli a mezzo>quegli altri brilli a mezzo* (C R: 2- V1: 105), *ignoti, che si direbbe sanno di primavera>ignoti; sentono di primavera* (Ma R: 1- V1: 117).

La correzione inversa subentra solo al fine di migliorare la leggibilità e la coesione meno garantite nella soluzione originale: *non bisogna più pigliarla colle buone, e che poi se ne abusa>non bisogna pigliarla colle buone, perché la è gente che poi ne abusa* (CM R: 74- V1: 55), *dalla testa alle piante chi sono e come sono>dalla testa alle piante per veder chi sono e come sono* (Ma R: 1- V1: 119).

¹ Anche i passi interamente espunti prima dell'ingresso in V1 sono prevalentemente costruiti sulla paratassi, come: *il poveretto impallidì, tremò, vacillò, volse gli occhi [...] Si coperse [...], si sentì mancar di sotto le gambe, piegò le ginocchia, gli parve di cadere* (UP R: 2).

Distinguendo in primo luogo la coordinazione per asindeto, essa compare significativamente nei passi narrativi nei quali è necessario restituire linguisticamente la rapidità con cui i personaggi compiono le azioni, non solo belliche, spesso affastellando brevi proposizioni, anche solo nucleari; il periodo così dilatato può essere addomesticato da anafore oppure organizzato in terne. Si offre qui un campionario d'esempi, ricordando che lo stesso modulo compare con la stessa funzione nei brani di lettura contenuti nei manuali reggimentali, in particolare nei contesti bellici. De Amicis, interessato più all'aspetto conviviale e di formazione civile della leva militare, lo estende a tutti i momenti, spesso concitati, della vita di caserma, persino quelli onirici. La rappresentazione del tempo, suggerita implicitamente dalla progressione sintattica, improntata alla rapidità e alla prontezza continua, sembra essa stessa un elemento costitutivo della formazione del soldato e, in conseguenza, della sua civilizzazione secondo il canone borghese: la leva, infatti, traghetterebbe il soldato da una dimensione temporale legata ai ritmi più dilatati della vita agreste pre-capitalista, scandita dalla natura, alla dimensione capitalistica del tempo, condensata in quegli anni dal motto self-helpista «time is money», di recente acquisizione per la lingua e la cultura italiana. Questa osservazione mostra la sua validità soprattutto per *Il campo*, in cui tale artificio restituisce linguisticamente la prestezza dei soldati a rinunciare ai piaceri quando sopraggiunge il richiamo al dovere militare. La riconquista dell'ordine è resa, di contro, con una breve proposizione lapidaria in chiosa al lungo periodo esteso orizzontalmente, coadiuvato anche dalla sintassi nominale (cf. par. 3) che estrinseca la rapidità delle manovre militari:

Tutti accorrono così come si trovano, col cheppi sul cocuzzolo, col cappotto sbottonato, col cinturino in mano, collo zaino penzoloni sur una spalla; a posto, svelti, in ordine, allineati a destra; le compagnie si schierano tumultuariamente, si rompono e si allargano ad ogni nuovo sopraggiunger di soldati, poi si restringono, fanno pancia avanti e indietro, serpeggiano dall'un capo all'altro, si scompigliano, si riordinano rapidamente.... Un altro squillo di tromba. Il reggimento parte. La prima compagnia è fuor del campo, — la seconda — la terza.... Il campo è vuoto. (C 3-116-257-245).

L'espediente è diffuso in tutti i bozzetti ideati e distribuiti su tutte e tre le edizioni; se ne offre solo un saggio esemplificativo per ciascun bozzetto, considerando che in media i periodi costruiti con paratassi costituiscono circa l'80% dei periodi di cui è composto ciascun bozzetto:

il tumulto si scema, il movimento diminuisce, la quiete ritorna; si agita, stira le braccia, si frega gli occhi, punta i gomiti; su, su, su (MCSNDT R: 2-V1: 18), entrò, chiuse, depose berretto, sciabola, sciarpa, si accostò al letto, accomodò [...], portò [...] (UP R: 1-V1: 33), *si sofferma sul limitare, guarda, ascolta, inarca le ciglia, serra le labbra, mette fuori un gran soffio* (CM R: 79- V1: 67), *gli assalitori sopraggiungono urlando, si sparpagliano, grufano, fiutano, li scoprono, li snidano, li trascinano* (QG 91-65-225-211),

si sofferma, stende il braccio, lo agita, nulla, non c'era nulla; tira innanzi (MN R: 1-V1: 79), *sul suo capo si suona, si danza, si ride, si folleggia, si gode la vita* (S 1-91-232-218), *egli salì alla corsa le scale, volò al suo letto, vi si appoggiò su colla mano, e stette un momento fermo, che gli pareva [...]* (Ma 2-126-70-51), *le posò le mani sulle tempie, le sollevò la testa, la baciò ^{nella} sulla fronte, si chinò, tolse lo zaino, se lo recò sulla schiena passando [...], affibbiò le cighe, si chinò un'altra volta a torre l'involto e, porgendo la mano alla fanciulla, fe' atto di partire* (Mu 1-139-263-252), *Tende l'orecchio senza voltar la testa; il passo si avvicina; si sente una stretta al cuore; si volta, eccolo, - è lui, - e il soldato.* (Or 30-18-18), *si guardò attorno, stette un po' di tempo coll'occhio immobile sul limitare della porta, poi appuntellò i gomiti sul tavolino, appoggiò la testa sulle mani, due grosse lacrime gli si formarono nel cavo degli occhi, vi luccicarono dentro un momento e gli scesero giù per le gote rapidamente come se temessero d'essere vedute* (Or 31-19-20), *Carmela, senza addarsene, aveva aperto la porta, avea fatto un passo avanti, e cogli occhi spiritati guardava rapidissimamente ora l'ufficiale, ora gl'invitati, ora l'ordinanza, ora la madre che gli era accanto* (Car 790-211-196), *cerca, domanda, fattelo dire* (Co V2: 146- V3: 126), *uscì frettolosamente, scese le scale a tre scalini alla volta; fece due o tre salti nel cortile fregandosi le mani, ridendo e borbottando tra sé; entrò nella cantina* (Co V2: 152- V3: 132), *Si pensò, si consultò, si discusse* (FDR 594-124-106), *Non ci salutammo, non scambiammo una parola, non ci guardammo neppure in viso* (FDR 592-122-104), *Volammo verso la strada; passarono due carabinieri a cavallo colle sciabole nude; comparve una carrozza [...]; tutte le teste si scoprirono, tutte le braccia si sollevarono, un solo e poderosissimo grido proruppe dalle mille bocche della moltitudine accalcata; la carrozza passò; i soldati se ne tornarono [...]* (FDR 592-123-105), *Le grida furenti risuonavano improvvisamente nei silenziosi dormitori, i soldati balzavano dal letto esterrefatti, si vestivano in furia, accorrevan gli ufficiali, si poneva mano alle armi, si scendevano precipitosamente le scale, si faceva impeto sopra la folla* (EIDC 518-294-286), *Corse alla caserma, prese con sé dieci soldati, uscì alla campagna, sorprese la banda, l'attacò, fu ferito, continuò a combattere, la volse in fuga, n'uccise il capo, arrestò gli altri, tornò in paese e la mattina dopo ricominciò il suo ufficio di medico* (EIDC 544-333-32), *nel passare sollecitava i soldati, dava ordini e suggerimenti, e porgeva conforti* (EIDC 542-329-323), *Nessuno risponde; ha già capito; mi guarda in viso; io alzo la fronte.* (PR 535-384-412), *Quegli si scosse come da un sogno, afferrò quasi involontariamente il mazzetto, alzò gli occhi in atto di viva sorpresa, mi vide, lo salutai con tutte e due le mani, egli sorrise, e mi guardò fisso fin che la carrozza sparì* (MDF 2-170-152), *si sparpagliavano, s'inseguivano, sparivano* (MDF V2: 171-V3: 152), *Ma il rancore contro il capitano gli s'accrebbe a mille doppi; divenne odio, quasi; lo rodeva di continuo, non gli lasciava un momento di pace, gli avvelenava la vita.* (Me 1-351-348), *L'ordinanza si voltò, la guardò, aprì la bocca, mandò fuori una voce inarticolata, girò gli occhi sul soldato, li rivolse di nuovo alla donna....* (Me 2-363-362), *gli si slanciarono addosso, l'afferrarono, lo trattennero* (Me 1-352-349), *si voltò, intravvide quei tre, gli balenò alla mente la scena narratagli del capitano, balzò in piedi, gettò un braccio a destra e uno a sinistra intorno al collo dei due cannonieri e chinò la fronte sul petto del luogotenente* (MSC 2-441-474), *s'ode uno scoppio di battimani, la folla ondeggia, dà indietro, si apre da una parte; n'escono [...], danno un'occhiata [...] imboccano [...] e via di corsa* (Sa 1-48-31), *le gira intorno, l'assale, sparisce, ritorna di soppiato [...]* (PBGV R: 4.2-V2: 472), *S'accomiatò esclamando [...], scese velocemente le scale, traversò il giardino, giunse al cancello, si fermò, si volse per dare [...], e vide* (Os R: 2-V2: 45), *amiamoli, incensiamoli,*

idolatriamoli (Os R: 1-V2: 31), *avrebbero dovuto stupirlo, divertirlo, farlo parlare* (OO PS: 46- V3: 372), *Uno andava a «montar la guardia», l'altro tornava dal picchetto, tre rientravano dopo gli esercizi, due uscivano per il servizio dei viveri, chi russava fino alle dieci della mattina, chi s'alzava alle tre di notte, chi ritornava allo spuntare del giorno dopo la Ronda* (AV R: 1 - V3: 376).

Come si è visto, non è raro che le proposizioni siano disposte in terne (in cui possono essere costretti periodi più dilatati, come *venne su, si dilatò, si sprigionò, eruppe>si dilatò, si sprigionò, eruppe* in QG V1: 66- V2: 219) o siano ordinate da elementi anaforici, da una progressione in climax o ancora siano strutturate tramite parallelismi, che appianano la gestione da parte del lettore dei periodi molto espansi. A titolo esemplificativo si veda il periodo seguente il quale, benché complicato dallo zeugma verbale², articola le coordinate su parallelismi e anafore, che agevolano l'assimilazione delle numerose informazioni espanse su più frasi:

Le ordinanze venivano a pigliar il desinare per gli ufficiali assenti, gli Zappatori a portar gli Ordini del giorno, gli erbauoli ambulanti a porgere i legumi alla porta, i fruttaiuoli a gettare gli aranci per le finestre, i chitarristi a cantare sotto il terrazzino (AV R: 1 - V3: 376).

Talvolta lo zeugma verbale è introdotto, senza sostanziali variazioni sulla natura coordinativa della sintassi: *da loro si fanno scrivere [...] e si fanno raccontare>da loro si fanno scrivere [...], e raccontare* (FDR R: 564-V2: 84) e *stette così immobile come una statua; era annichilito>stette così immobile come una statua, e annichilito* (Co V2: 139-V3: 120); ma altrove è emendato: *dicevano di aver mangiato del pane dei soldati e dormito sotto le tende>dicevano di aver mangiato del pane dei soldati e dormivano sotto le tende* (FDR V2: 103-V3: 85).

Altrettanto copiosa è la coordinazione sindetica o per polisindeto, in particolare tramite congiunzione copulativa, con esito di accumulo e dilatazione orizzontale del periodo, sia mimetica del parlato sia funzionale alla vocazione enumerativa dello stile deamicisiano. Di seguito qualche *specimen*:

ti verranno intorno e ti faranno festa e ti stringeranno la mano e ti diranno (G R: 68-V1: 51), *e guardano e non vedono, e ascoltano e non sentono?* (CM R: 72 - V1: 54), *scrivono e fanno [...] e pigliano* (MM R: 116- V1: 73), *e il sonno vi piglia, e le vostre teste pesanti si ripiegano [...] e si picchiano* (MN 1-80-156-138), *pregano, lampeggiando, e concedono o promettono o puniscono* (S 1-91-233-218), *il piemontese tira innanzi [...], e piglia la cosa [...], e ci si scalda, e ci si mette sul serio, e fa pompa* (C 3-114-254-243), *e dov'è, e chi sa dove siasi rintanato, e vedete un po' che testa, e se questo è il modo di fare, e appena verrà lo concerò io pel di delle feste; e avanti su questo tuono* (Or 28-

² Un altro esempio in *si vide saltare in aria il tronco d'un albero ch'era in mezzo alla colonna del centro; questa ondeggiare confusamente, allargarsi, disordinarsi; gli uffiziali a cavallo correre di galoppo qua e là; poi, a poco a poco, le file ristringersi, ricomporsi e continuare il cammino.* (MSC 1-430-462).

15-16), e con tutt'e due le mani si stropicciava forte la fronte e s'arruffava i capelli e sospirava affannosamente e tremava convulsa in tutta la persona (Car 790-211-196), e perché c'è tanto di legge [...] che parla, e i loro vecchi ci sono andati, e i loro compagni ci vanno, e in fin dei conti perché è il loro Re che li chiama, e non c'è niente da ridire e non è permesso cercar più in là (Co V2: 138 – V3: 118), gingillò ancora un po' colle dita intorno alla cravatta e ai bottoni, e poi si sentì andar giù le braccia, e il mento gli cadde sul petto e gli occhi sulla punta dei piedi, e stette così immobile come una statua (Co V2: 139-V3: 120), già lei non si ricorderà più; ma io sì; lei è tre anni che è andato via, e io lo conoscevo, e conoscevo anche la sua famiglia: ma loro non conoscevano noi, che eravamo vicini di casa, e la mattina io lo vedevo sempre passare che andava a caccia, e siamo dello stesso paese, ecco (Co V2: 142 – V3: 122), E poi ci burlano in presenza della gente, e mettono anche le mani addosso, e ci danno degli urtoni, e noi dobbiamo sopportar tutto, e loro ridono (Co V2: 144- V3: 124), mi hanno detto che c'è dei ginocchi che per insegnarli a fare i ciarlatani bisogna che sloghino le ossa delle spalle, e che bisogna averle slogate fin da piccoli, e io era già troppo, grande, e non sono scappato (FDR 578-102-84), ricambia coll'odio la nostra carità, e nell'offerta sospetta l'insidia, e nel beneficio il delitto (EIDC 531-312-306), superava di numero cento volte, e batteva furiosamente alle porte della caserma e lanciava sassi alle linee: tre e minacciava di appiccare il fuoco alla casa (EIDC 518-293-285), E i soldati riebbro finalmente un po' di respiro, e la notte poterono dormire un po' di sonno continuo e tranquillo, e il giorno mangiare con un po' di pace il loro pan nero (EIDC 551-343-339), me la pago e me la passeggio e me la godo e tengo tanto di chiave in tasca! (PR 551-407-437; sul dativo etico cf. cap. III, par.4.4), E la signora napoletana mi lanciava un frizzo, e mia sorella scappava, e mia madre mi tirava pel vestito, e mio fratello brontolava: - E troppo, - e mio cugino il colonnello (PR 528-374-401), piegava la testa a destra e a sinistra e si alzava sulla punta dei piedi per vedere di scoprire il numero del reggimento, e si stropicciava le mani, e dondolava la persona, e non istava ferma un momento, e dallo sguardo intento e vivo e dai rapidi movimenti della bocca lasciava trasparire (Me 1-356-354), La donna si sentì correre un fremito da capo a piedi, e si accostò al soldato e gli si strinse ai panni (Me 2-363-362), si sentiranno battere il cuore come noi adesso, pochi giorni dopo ch'egli è morto, e diranno tutti che è stato un valoroso, e lo ameranno e lo benediranno come un fratello lontano. (MSC 1-436-468), e trema dei vostri dolori, e vi consola, e v'inspira la rassegnazione, e v'infonde il coraggio, e vi fa amare [...] (PBGV R: 4.2-V2: 471), Prima di tutto mi troverei al coperto, e poi ho [...], e lo zaino [...]; e poi, già, io ci sono [...] e...e poi domattina farei più presto a scendere (Os R: 2-V2: 41).

Nel passaggio alla prima edizione talune correzioni introducono una congiunzione in luogo dell'asindeto, in particolare in sede dialogica, di cui si emula l'accumulo dei pensieri proferiti senza pianificazione: *un porgere di quattrini, un ricevere*>*un porgere di quattrini e un ricevere* (MCSNDT R: 2- V1: 18), *se fossi tu che non mi volessi più me, ebbene, verrei io a pregarti*>*se fossi tu che non mi volessi più me, ebbene, e verrei io a pregarti* (Mu R: 2- V1: 142), *spalancavano gli occhi e la bocca, giravano intorno uno sguardo*>*spalancavano gli occhi e la bocca, e giravano intorno uno sguardo* (Mu R: 2- V1: 146), *la fanciulla si alzò, la seguì*>*la fanciulla si alzò e la seguì* (Mu R: 2- V1: 147).

Polisindeto e asindeto, d'altro canto, possono intrattenere una opposizione stilistica: il ritmo più lento del polisindeto è correlativo linguistico dei momenti di maggior dilatazione temporale a disposizione del soldato, o della sua riottosità ad adeguarsi alla celerità militare, in contrasto ai momenti di azione repentina sopra commentati: *E prima che che il caporale di guardia l'abbia sentito, e si sia mosso, ed abbia trovato il buco della serratura, ed abbia aperto* (UP 1-34-23-24); oppure la correlazione si spartisce tra azioni caratterizzate da celerità e maggiore contiguità temporale e azioni semanticamente correlate a un ritmo più lento, come si vede in questo esempio: *alzai una mano, la ritenni, la cacciai in tasca, e con tutta la calma di cui fui capace e col più cortese accento che potei metter fuori mormorai* (MDF 1-166-147).

Di frequente, vista la conseguente estensione orizzontale del periodo, non è inconsueto che affiori un connettivo riepilogativo, come “ebbene”, oltre il quale il periodo riprende a dilatarsi:

e mi son voltato indietro, ma essa non c'era, e guardai un'altra volta nella strada, ed era già un po' scuro, e quei tamburi, e quella musica e il vedere tutti i miei compagni, ebbene, mi son sentito una cosa, una cosa che non le so dire, ma che mi ha fatto pena e nello stesso tempo un po' di piacere e mi veniva quasi voglia di piangere, non so perché; tanto è vero che passò l'uffiziale che mi aveva messo dentro e a vederlo lì (R: in testa) alla testa del suo pelottone, e tutti erano allegri, mentre prima l'avrei, non so neppure che cosa gli avrei fatto, ebbene, allora ho dimenticato tutto, e se gli avessi potuto parlare quasi quasi che gli avrei domandato scusa perché mi aveva chiuso dentro, e (R: l'era) gli era per effetto della musica, ci giocherei metà della mia massa (MM R: 119- V1: 74).

I diversi tipi di coordinazione possono essere soggetti a ripensamenti che ridefiniscono sensibilmente i rapporti sintattici, e dunque di significato, tra i membri del periodo. Nella prima edizione:

andate adagino; ma per bene>andate adagino, e per bene (CM R: 71- V1: 53), *ma che non si dovrebbero>e che pur non si dovrebbero* (S R: 2- V1: 95), *paura, e non volessero>paura, o non volessero* (QG R: 99- V1: 70), *camminare e vacillando>camminare vacillando* (Ma R: 2- V1: 128), *e richiuse gli occhi>, richiuse gli occhi* (Mu R: 1- V1: 143), *lontano, o incitandosi a vicenda colla voce>lontano e incitandosi a vicenda colla voce* (Mu R: 2- V1: 146), *del campo, stan seduti sull'orlo>del campo, o stan seduti sull'orlo* (C R: 2- V1: 107).

Cambiamenti simili si verificano anche nelle edizioni successive: *Né una nuvola, né un soffio di vento. >; non una nuvola, non un soffio di vento;* (MCSNDT V1: 13- V2: 1), *continuato, ma lento>continuato e lento* (QG V1: 70- V2: 226), *s'era fatto mesto e pensoso, né aveva più aggiunto>s'era fatto pensoso, e non aveva più aggiunto* (Or V1: 25- V2: 13), *ma ne scansava gli sguardi>e ne scansava gli sguardi* (Or V1: 25-V2: 13), *nuovi soldati sopraggiungevano [...] in cerca della loro compagnia [...]; ma, come la più parte avevano perduto lo zaino>nuovi soldati sopraggiungevano [...] in cerca della loro compagnia, e,*

come la più parte avevan perduto lo zaino (FDR R: 592-V2: 122), *rattristarsi o disanimarsi*>*rattristarsi e disanimarsi* (EIDC R: 523-V2: 303), *forse a parlare d'interessi o per fissare le nuove attribuzioni di Cesare*>*forse a parlare d'interessi e per fissare le nuove attribuzioni di Cesare* (PBGV R: 4.2 - V2: 473), *se le sentinelle vegliassero e stessero al posto*>*se le sentinelle vegliassero o stessero al posto* (UP V2: 25 - V3: 26).

Nel passaggio alla seconda e alla terza edizione talune correzioni ridistribuiscono il polisindeto all'interno di un periodo coordinativo: in particolare, situano la congiunzione prevalentemente alla fine della serie coordinativa come segnale di imminente chiusura del periodo, secondo una consuetudine annotata in grammaticografia (cf. Fornaciari 1884: 284):

essa alla sua volta afferrò [...], e gli inchiodò la bocca sulla mano, glie la baciò, glie la morse>*essa alla sua volta afferrò [...], gli inchiodò la bocca sulla mano, glie la baciò e glie la morse* (Car R: 774-V2: 188), la correzione *Alzò gli occhi sui nostri volti e fé' un atto di sorpresa e rimase attonito a guardarci*>*Alzò gli occhi sui nostri volti, fece un atto di sorpresa e rimase attonito a guardarci* (FDR R: 579-V2: 103) in particolare ridistribuisce asindeto e congiunzione secondo un correlativo ritmico armonico al narrato: le prime due azioni, infatti, verosimilmente più rapide, vengono collegate dall'asindeto mentre il subentrare della stasi, espressa dallo stativo *rimase* e dall'aggettivo, ha un preludio nel rallentamento ottenuto col polisindeto;

vi regnava un silenzio e una quiete di cimitero; era un luogo pieno di bellezza cupa e severa; e l'animo nostro ne fu in tal modo colpito che [...]>*era un luogo pieno di bellezza cupa e severa e vi regnava una quiete profonda, e ne fummo tutti colpiti in maniera che [...]* (FDR V2: 98 -V3: 80), *e che a ogni modo bisognava ch'egli imparasse, che aveva bisogno d'imparare, che voleva imparare*>*e che a ogni modo bisognava ch'egli imparasse, che aveva bisogno d'imparare, e che voleva imparare* (FDR V2: 108 - V3: 90).

Nella ridistribuzione delle due possibilità coordinative si noverano anche passaggi dall'asindeto al polisindeto e viceversa. In generale, l'introduzione del polisindeto risponde alla volontà di rallentare il dettato, conferendo maggiore attenzione a ciascuna proposizione:

un affetto profondo, severo, ignoto quasi a sé stesso,>*un affetto profondo, severo, e quasi sconosciuto a se stesso* (Or V1: 22-V2: 9), *è uscita allegramente per le vie, si recò*>*è uscita allegramente per le vie, e poi è andata* (QG V1: 70- V2: 226), *va su serpeggiando, vacillando, a capo basso, a gambe larghe.*>*va su serpeggiando e vacillando, a capo basso e a gambe larghe* (QG V1: 68- V2: 221), *arrossire come prima, riprovare ad uno ad uno come per una seconda infanzia tutti gli affetti*>*arrossire come prima, e riprovare ad uno ad uno come per una seconda infanzia tutti gli affetti* (Car R: 780-V2: 197), *e cerca, fruga, rimugina*>*e cerca, e fruga, e rimugina* (FDR R: 561-V2: 80), *s'erano scoperti dei cadaveri che nessuno voleva seppellire, che bisognava provvedervi*>*s'erano scoperti dei cadaveri che nessuno voleva seppellire e che bisognava provvedervi* (EIDC R: 537-V2: 322) introduce il polisindeto trattandosi di due sole complete coordinate e

contigue per azione narrativa, come in *Sollevere ad uno ad uno quei corpi, portarli sui carri*>*Sollevere ad uno ad uno quei corpi e portarli sui carri* (EIDC R: 537-V2: 323), *Giunsero in gran fretta nuovi soldati; tutti insieme, dopo lunga fatica [...]*>*Giunsero in gran fretta nuovi soldati e tutti insieme, dopo lunga fatica [...]* (EIDC R: 545-V2: 335), *mosse benignamente incontro alla moltitudine, tentò di quietarla*>*mosse benignamente incontro alla moltitudine e tentò di quietarla* (EIDC R: 546-V2: 336), *e l'aria s'infocava, le travi del tetto crepitavano*>*e l'aria s'infocava e le travi del tetto crepitavano* (EIDC R: 547-V2: 337), *si recava or nell'un paese or nell'altro ad assicurarsi che le autorità militari adempissero i loro uffici, visitava le caserme*>*si recava ora in un paese ed ora in un altro ad assicurarsi che le autorità militari, adempissero i loro uffici e visitava le caserme* (EIDC R: 548-V2: 338), *Era stato malato di colera, e n'era quasi affatto guarito*>*Era stato malato di colera, n'era quasi affatto guarito* (EIDC R: 551-V2: 344), *La mente istessa non la comprende intera; la travede a lampi, né potrebbe fissarvi lungamente il pensiero.*>*La mente istessa non la comprende intera, e la travede a lampi, e non potrebbe fissarvi lungamente il pensiero.* (PBGV R: 4-V2: 467), *mi conduce qui, tutti mi fanno festa*>*mi conduce qui, e tutti mi fanno festa* (PBGV R: 4.2-V2: 475), *che sono giusti e preziosi, e che tutti li dovrebbero tenere a mente*>*che sono giusti e preziosi, che tutti li dovrebbero tenere a mente* (PBGV R: 6-V2: 485);

Ditemi la verità, nulla più>*ditemi la verità e nulla più* (QG V2: 215- V3: 200), ; *nessuno; così da per tutto.*>; *nessuno; e così da per tutto* (FDR V2: 118-V3: 99), *dava ordini e suggerimenti, porgeva conforti*>*dava ordini e suggerimenti, e porgeva conforti* (EIDC V2: 329-V3: 323), *tu m'hai dato del birro nella strada, m'hai rotto la testa*>*tu m'hai dato del birro nella strada e m'hai rotto la testa* (Sa V2: 57-V3: 40).

Per le correzioni inverse, invece:

E nello stordimento dei rapidi giri e nella voluttà delle strette segrete, pregano, lampeggiando, e coniedono o promettono o puniscono, ma beano sempre>*E tra il fascino dei molli abbandoni e la voluttà delle strette segrete, languiscono, lampeggiano, pregano, ricsano, promettono, puniscono, concedono e rapiscono in cielo* (S V1: 91- V2: 232), correzione in cui l'asindeto restituisce meglio la repentinità delle azioni durante i volteggi nel ballo, *riconoscere da lontano quel tetto, e studiare il passo e giungere trafelati su quella cara aiuola, e vedersi*>*riconoscere da lontano quel tetto, studiare il passo, giungere trafelati su quella cara aiuola, vedersi* (Or V1: 24-V2: 12), *ed io a cercarlo, a chiamarlo ad alta voce pel campo, e a stizzirmi*>*ed io a cercarlo, a chiamarlo ad alta voce pel campo, a stizzirmi*: (Or V1: 27 - V2: 15), *L'abbia amato davvero, e amato degnamente*>*L'abbia amato davvero, amato degnamente* (Car R: 777-V2: 194), *Cesare, che mi vuol bene e mi protegge, e va alla guerra e ne esce salvo*>*Cesare, che mi vuol bene, mi protegge, va alla guerra, n' esce salvo* (PBGV R: 4.2-V2: 474), *gli facevano intorno intorno un'ombra scurissima; e vi regnava un silenzio e una quiete di cimitero. Era un loco [...]*>*gli facevano intorno intorno un'ombra scurissima; vi regnava un silenzio e una quiete di cimitero; era un luogo [...]* (FDR R: 575-V2: 98) correzione dove l'asindeto assorbe anche la successiva proposizione principale autonoma; *vi ammiro e v'amo*>*vi am-*

miro, v'amo (MSC R: 2-V2: 438), corretto poiché la congiunzione interrompeva l'effetto allitterante dato dai due verbi, mentre *Guardò il tavolino da notte e ci vide su un magnifico moderatore di porcellana*>*Guardò il tavolino: c'era su un bel lume da notte* (Os R: 2-V2: 41) ricorre alla punteggiatura e al valore epesegetico dei due punti per ottenere una maggiore coesione logica.

E nella terza edizione:

Sclamò il soldato con voce tremante e facendo un passo verso di lui.>*Sclamò il soldato con voce tremante, facendo un passo verso di lui.* (Or V2: 18-V3: 19), correzione che emenda anche l'ardita coordinazione di un tempo implicito con uno esplicito, *Ai soldati [...] non li guardava nemmeno; ma riserbava tutte le sue tenerezze per gli ufficiali*>*Ai soldati [...] non li guardava nemmeno; riserbava tutte le sue tenerezze per gli ufficiali* (Car V2: 185- V3: 168), *hanno messo su un caffè...quasi grande come mezzo questo cortile, ed è sempre pieno di gente*>*hanno messo su un caffè...quasi grande come mezzo questo cortile, è sempre pieno di gente* (Co V2: 143- V3: 123), *Son due belle parole e presto dette*>*Son due belle parole presto dette* (FDR V2: 104-V3: 86), *la ragazza non voleva dormire nè mangiare in casa, nè c'era verso di farle conservare intero un vestito nuovo*>*la ragazza non voleva dormire nè mangiare in casa, e non c'era verso di farle conservare intero un vestito nuovo* (Car V2: 182-V3: 165) corregge la più elegante terna di disgiuntive anaforica (sulla riduzione generale della struttura ternaria, cf. cap. V, par. 1.2 e 1.4) con una più piana coordinazione, preferita anche in *Né v'era chi s'attendesse*>*E non c'era chi s'attendesse* (Car V2: 183-V3: 166); *Non è a dire se la madre ne patisse, e se con instancabile perseveranza non ritentasse ogni giorno di ottenere qualcosa dalla figliuola*>*Non è a dire se la madre ne patisse, e con che perseveranza ostinata ritentasse ogni giorno di ottenere qualcosa dalla figliuola* (Car V2: 182- V3: 165) emenda la ripetizione anaforica della congiunzione ipotetica per una coordinazione più scorrevole; la correzione *E poi la gente che era là attorno aveva sentito, e poi l'offesa colpiva tutto l'esercito, e poi quelle parole erano una menzogna, e poi, appunto in quell'occasione, quella menzogna era una calunnia, e poi il tuono di voce con cui quella calunnia era stata proferita sonava come una provocazione, e poi quel signore, come seppi in seguito e come non poteva essere altrimenti*>*La gente che era là attorno aveva sentito, - continuò l'ufficiale -: l'offesa colpiva tutto l'esercito, e quelle parole erano una menzogna, e poi, appunto in quell'occasione, quella menzogna era una calunnia, e poi il tuono di voce con cui quella calunnia era stata proferita sonava come una provocazione, e poi quel signore, come seppi in seguito e come non poteva essere altrimenti* (MDF V2: 167-V3: 148) ridimensiona la stilizzazione manieristica del polisindeto a scopo mimetico del parlato informale, variando la coordinazione per asindeto e aggiungendo un *verbum dicendi* (cf. cap. VII, par. 3).

Talaltre correzioni migliorano l'efficacia pragmatica e comunicativa del testo:

e io stava alla finestra a aspettare che loro tornassero, ed essi non tornavano mai>*e io stavo alla finestra a aspettare che loro tornassero, ma loro non tornavano mai* (FDR V2: 101-V3: 83) col cambiamento di congiunzione da coordinativa ad avversativa

va restituisce meglio il disappunto di Carluccio desumibile dal cotesto; in *Credo che il mio amico, a cui erano rivolte queste parole, avesse già una poesia bella e finta nella testa, perché accettò l'invito troppo prontamente e con troppo manifesta compiacenza. Ad ogni modo però, egli non tirò fuori che dei versi dozzinali*>*Credo che il mio amico, a cui erano rivolte queste parole, avesse già una poesia bella e finta nella testa, perché accettò l'invito troppo prontamente e con troppo manifesta compiacenza, ma a ogni modo non tirò fuori che dei versi dozzinali* (FDR V2: 127-V3: 109) la coordinazione assorbe l'ultima proposizione in un unico periodo, in modo da far coincidere la coesione del senso con la coesione sintattica, che permette anche di espungere l'anaforico *egli* (su cui cf. cap. VI.a, par. 2.1).

Oppure i mutamenti agevolano la gestione del periodo quando molto ampio:

, e poi non è più tornato, e intanto hanno rifatto la facciata del duomo>e poi non è più tornato...Intanto hanno rifatta (Co V2: 142- V3: 122), e loro ridono, e io non so capire...>e loro ridono...Io non so capire (Co V2: 143-V3: 123) emenda una coordinazione per polisindeto all'interno di un periodo in mimesi già molto dilatato, come in *alzò gli occhi al cielo, strinse le labbra*>*alzò gli occhi al cielo, poi strinse le labbra* (Mu V2: 281- V3: 272), in *si fermava*>e poi si fermava (Ma V2: 73- V3: 53) e in *sconsolato: tacque*>*sconsolato; poi tacque* (Co V2: 143-V3: 123), per inserzione di un semplice connettivo temporale; *Mi guardò, sorrise, e rispose:*>*Egli mi guardò e mi rispose sorridendo, con un accento di viva contentezza*: (FDR V2: 98-V3: 80) ripara la coordinazione monotona trimembre non eccedendo nella subordinazione, come accade in *una giovane che stava di casa vicino a noi e faceva la sarta e mi voleva bene*>*una giovane che stava di casa vicino a noi, che faceva la sarta e mi voleva bene* (FDR V2: 102-V3: 84).

A petto di tali movimenti correttori, tuttavia, si può affermare che la cifra sintattico-stilistica deamicisiana poggia sull'asindeto, affinato dalla sapiente modulazione della punteggiatura, cui lo stesso Manzoni dedica molte premure nei *Promessi Sposi*. Portinari ha rilevato che «il punto e virgola è la sua [vid. di De Amicis] interpunzione» (Portinari 1996: XXIII) ed esso, infatti, è ampiamente sfruttato per dilatare le descrizioni, come si constata da questo esempio estratto dal reportage sul colera, a marcata vocazione cronachistica e dunque descrittiva:

le popolazioni armate di falci, di picche, di fucili, si assembravano, percorrevano tumultuosamente le vie dei paesi cercando a morte gli avvelenatori; minacciavano o assalivano le caserme dei carabinieri e dei soldati; irrompevano nelle case dei medici, e le mettevano a sacco; si gettavano nelle farmacie e vi distruggevano e disperdevano ogni cosa; invadevano l'ufficio del comune, laceravano la bandiera nazionale, abbruciavano i registri e le carte; costringevano le guardie nazionali a batter con loro la campagna in traccia degli avvelenatori; andavano a cercarli nelle case; credevano (EIDC 515-289-281).

La maestria risiede nella consapevolezza della diversa gestione di pause che l'asindeto con virgola e l'asindeto con punto e virgola permettono, e in conse-

guenza la diversa coesione cui obbligano i membri frasali che vi sono adiacenti. Ne consegue che la calibratura della punteggiatura, anche in questi aspetti minimi, può estrinsecarsi come ostacolo o viatico alla piena comprensibilità del testo. Non sono rare le revisioni di questo aspetto, in particolare nei due momenti di passaggio dalla pubblicazione dei bozzetti in rivista al loro primo confluire in volume (per alcuni V1, per altri V2):

*la strada [...] era lunga, diritta, senza fine; e levava un polverio [...]>la strada [...] era lunga, diritta, senza fine, e levava un polverio [...] (MCSNDT R: 1- V: 13); perché un buon soldato deve pigliar commiato da tutti e non andarsene via come un cane; al momento di partire, quando [...]>perché un buon soldato deve pigliar commiato da tutti e non andarsene via come un cane, al momento di partire, quando [...] (G R: 66- V1: 50), No; no, no>No, no, no (CM R: 72- V1: 54), pensate un pochino prima di dire, non fate fretta>pensate un pochino prima di dire; non fate fretta (CM R: 71- V1: 53 e altri 3 casi), e glielo posso dir io che conosco due calabresi, che l'è proprio un piacere a vederli, e tutto il reggimento può dirlo che [...]>e glielo posso dir io che conosco due calabresi, che l'è proprio un piacere a vederli; e tutto il reggimento può dirlo che [...] (MM R: 120- V1: 75 e altri 2 casi), A mezzo della china, un grappo di case più alte e d'aspetto più cittadino; e ritto oltre i tetti un campanile>A mezzo della china, un grappo di case più alte e d'aspetto più cittadino, e ritto oltre i tetti (C R: 1- V1: 98 e altri 5 casi), In questo punto gli parve di sentirsi dietro un ciglio come di una grossa porta che si muova lentamente sui cardini, si volse [...]>In questo punto gli parve di sentirsi dietro un ciglio come di una grossa porta che si muova lentamente sui cardini; si volse [...] (UP R: 2- V1: 38 e altre 2 occ.), qui un tratto di terreno tutto verde di erbicelle e di piante, là smosso [...]>qui un tratto di terreno tutto verde di erbicelle e di piante e di piante; là smosso [...] (QG R: 87- V1: 63), Giù tutti, come corpi morti, si casca dove si casca>Giù tutti, come corpi morti; si casca dove si casca (MN R: 2- V1: 81 e altri 4 casi), lo si vede rasentar le case [...], a mo' di fantasma, l'occhio a terra a scansare [...]>lo si vede rasentar le case [...] a mo' di fantasma; l'occhio a terra a scansare [...] (S R: 1- V1: 87 e 1 altro caso), non s'arresta e non volge tampoco lo sguardo al cancello, torce la testa>lo sguardo al cancello; volta la testa (Mu R: 1- V1: 136), quelle case fossero ancora lontane, e invece ei [...]>quelle case fossero ancora lontane; e invece ei (Mu R: 2- V1: 143), in cui la pausa maggiore determinata dal punto e virgola conferisce maggior forza all'avversativa, come in *ed io ho sempre detto di no, ma adesso...*>*ed io ho sempre detto di no; ma adesso* (Mu R: 3- V1: 154) e in *che facessi scrivere alla mia famiglia, ma senza dire che cos'era accaduto*>*che facessi scrivere alla mia famiglia; ma senza dire che cos'era accaduto* (Mu R: 3- V1: 156 e altri 2 casi); *di confortarlo, piangente, o di difenderlo, minacciato dal padre, o di curarlo, ferito per caduta, o di assisterlo, malato, e [...]*>*di confortarlo, piangente; o di difenderlo, minacciato dal padre; o di curarlo, ferito per caduta; o di assisterlo, malato; e [...]* (Ma R: 2- V1: 125), *Poi ritornava in sé; il pensiero che di lì a pochi minuti avrebbe abbracciato sua madre gli ritornava limpido nella mente; e ne sentiva come per la prima volta, tutta la dolcezza*>*Poi ritornava in sé; il pensiero che di lì a pochi minuti avrebbe abbracciato sua madre gli ritornava limpido nella mente, e ne sentiva, come per la prima volta tutta la dolcezza* (Ma R: 3- V1: 128 e altri 2 casi);*

Non v'ha più per essi una faccia ignota o indifferente; il loro affetto> non v'ha più per essi una faccia ignota o indifferente, e il loro affetto (FDR R: 564-V2: 84), *Quel battere sulla terra di mille e cinquecento fucili, in un colpo solo, come un solo fucile; quel lungo ed acuto tintinnio di mille cinquecento baionette inastate, tolte, rimesse e ringuainate in un momento; quel poderoso, e quel profondo silenzio delle file e tutte quelle faccie immobili ed intente come simulacri, lo spettacolo di tutte queste novità lo accendeva>Quel battere sulla terra di mille e cinquecento fucili, in un colpo solo, come un solo fucile; quel lungo ed acuto tintinnio di mille cinquecento baionette inastate, tolte, rimesse e ringuainate in un momento; quel poderoso, e quel profondo silenzio delle file e tutte quelle faccie immobili ed intente come simulacri; lo spettacolo di tutte queste novità lo accendeva* (FDR R: 584-V2: 111), *Entravano in punta [...], lo guardavano [...], lo chiamavano per nome, gli posavano [...]>Entravano in punta [...], lo guardavano [...]; lo chiamavano per nome, gli posavano [...]* (FDR R: 586-V2: 113), correzione in cui il punto e virgola doma un periodo fiume, ancora più evidente in *Dopo quel giorno non lo vedemmo più. Abbiamo però saputo una settimana dopo, che appena lasciato il reggimento egli era stato condotto in casa di quel mio amico, e quivi ricevuto da tutta la famiglia colle più vive dimostrazioni di sollecitudine e d'amore; come la matrigna che già da qualche giorno l'aspettava, s'era recata piangendo a visitarlo in quella casa, e se l'era ricondotto con sé, e gli usava ogni maniera di riguardi e di garbatezze, non certo per sua bontà, che non n'era capace, ma perchè, sapendolo amato e protetto a una famiglia agiata, ne sperava e ne aspettava qualche soccorso di danaro per se, oltre i frequenti regali che riceveva il figliuolo.>Dopo quel giorno non lo vedemmo più. Abbiamo però saputo una settimana dopo, che appena lasciato il reggimento egli era stato condotto in casa di quel mio amico, e quivi ricevuto da tutta la famiglia colle più vive dimostrazioni di sollecitudine e d'amore; come la matrigna che già da qualche giorno l'aspettava, s'era recata piangendo a visitarlo in quella casa, e se l'era ricondotto con sé, e gli usava ogni maniera di riguardi e di garbatezze; non certo per sua bontà, che non n'era capace; ma perchè, sapendolo amato e protetto da una famiglia agiata, ne sperava e ne aspettava qualche soccorso di danaro per se, oltre i frequenti regali che riceveva il figliuolo.* (FDR R: 600-V2: 133), e ancora *che sudando si contraesse il colera, e non di rado si riducevano a spazzare le strade>che sudando si contraesse il colera; e non di rado si riducevano a spazzare le strade* (EIDC R: 519-V2: 295), *che comanda e castiga, non mai gli effetti naturali e spontanei>che comanda e castiga; non mai gli effetti naturali e spontanei* (EIDC R: 520-V2: 296), *[...] si slanciò alla finestra, ansante, convulsa, cogli occhi fuor dell'orbita e la faccia smorta e stravolta, fissò lo sguardo nei soldati>[...] si slanciò alla finestra, ansante, convulsa, cogli occhi fuor dell'orbita e la faccia smorta e stravolta; fissò lo sguardo nei soldati* (EIDC R: 534-V2: 317), *quanto vi rimaneva d'immondo, altri a rientrar nelle case, alcuni ad affollarsi>quanto vi rimaneva d'immondo; altri a rientrar nelle case; alcuni ad affollarsi* (EIDC R: 542-V2: 330), *trattenuti ancora da un po' di diffidenza, ma coll'animo>trattenuti ancora da un po' di diffidenza; ma coll'animo* (EIDC R: 542-V2: 330), *Tentò di quietarla con buone parole, gli fu risposto>Tentò di quietarla con buone parole; gli fu risposto* (EIDC R: 546-V2: 336 e altri 6 casi), *io ho fatto il soldato, sapete, quattordici anni l'ho fatto>io ho fatto il soldato, sapete; quattordici anni l'ho fatto* (PBGV R: 6-V2: 483), *Quegli applausi le risonarono [...], quei mille fucili scintillanti le si confusero [...], la mente le si intorbidò [...]>Quegli applausi le risonarono [...]; quei mille fucili scintillanti le si confusero [...]; la mente le si intorbidò [...]* (Me R: 2-V2: 363);

Poco altro è corretto in V3:

Le vie erano solitarie, le case abbandonate e chiuse.>le vie erano solitarie; le case abbandonate e chiuse. (EIDC V2: 322-V3: 316), mentre nella seguente correzione si emenda l'uso del punto e virgola a seguito della congiunzione *e*, per il quale la grammaticografia prescriveva l'uso della virgola, abitudine cui il Nostro generalmente si attiene: *Eran que' giorni che, incontrando un soldato, si guarda; e si almanacca sul cavalleggero che attraversò la strada con un plico nell'abbottonatura della tunica; e la gente si ferma a veder passare i convogli del treno d'armata; e nelle scuole dei ragazzi non c'è più modo di tenere un po' di quiete, e i vecchi ufficiali pensionati parlano ad alta voce nei crocchi dei caffè battendo il pugno sul tavolino; e le madri si fanno pensierose; e i giovanotti diventano pazzi, e le donne si vedono guardate un po' meno del solito; e cessano un po' d'intromettersi, come fanno sempre, in tutti i pensieri, in tutti i desiderii, in tutti i disegni;>**Eran que' giorni che, incontrando un soldato, si guarda, e si almanacca sul cavalleggero che attraversò la strada con un plico nell'abbottonatura della tunica, e la gente si ferma a veder passare i convogli del treno d'armata, e nelle scuole dei ragazzi non c'è più modo di tenere un po' di quiete, e i vecchi ufficiali pensionati parlano ad alta voce nei crocchi dei caffè battendo il pugno sul tavolino, e le madri si fanno pensierose, e i giovanotti diventano pazzi, e le donne si vedono guardate un po' meno del solito, e cessano un po' d'intromettersi, come fanno sempre, in tutti i pensieri, in tutti i desiderii, in tutti i disegni;* (PR V2: 368-V3: 395 e 1 altro caso).

2. GIUSTAPPOSIZIONE DI MONOPROPOSIZIONI

La giustapposizione di monoproposizioni è un altro artificio ricorsivo e armonico al taglio bozzettistico. La sua adozione è, anzi, quasi programmatica: in *Quel giorno*, la sintassi agile è annunciata e promessa dallo stesso narratore all'interlocutrice, in aperta polemica con il «rettoricum» di tipologie testuali faticose quali i trattati storico-filosofici e dei resoconti storico-militari ufficiali, aborriti dalla donna narrataria. Le richieste della donna, come si è già detto trasposizione finzionale prototipica del lettore inesperto, sono chiare: «Io non voglio una dissertazione di filosofia. Tanto meno una pagina di storia militare. Ditemi su, alla buona, come vien viene, tutto quello che avete visto».

Dunque, ancora una volta il linguaggio e le sue possibili declinazioni rispecchiano l'uso etico, trasparente o meno che il locutore, e soprattutto lo scrittore, possono farne: il parlato e i suoi modi «alla buona, come vien viene» assurgono a garanzia di una comunicazione migliore, non corruttibile dall'artefatto retorico. Non è un caso che nella riflessione linguistica postuma De Amicis riproponga e teorizzi l'opposizione tematizzata qui in forma narrativa, nel capitolo *Fra un parlatore ricercato e uno che parla alla buona*. Nella presenza di questo espediente nella prima prosa deamicisiana avrà giocato certamente la contaminazione col mezzo giornalistico, benché lo *stile coupé*, dopo la sua fortuna in epoca illuminista, avesse già riscontrato discreta fortuna tra i prosatori romantici, taluni dei quali letti certamente dal Nostro. Per questo tratto si può affermare che De Amicis discorde dalle preferenze manzoniane, che respingono il modu-

lo franceseggiante (cf. Bonomi 2001-3), soprattutto nella scrittura saggistico-argomentativa (cf. Quattrin 2011: 159 e segg.).

La giustapposizione di mono-proposizioni è per l'appunto la declinazione sintattica dell'improvvisazione linguistica a braccio, che tuttavia assolve a molteplici funzioni, ripartite anche sulla sintassi nominale (cf. par. 3).

In primo luogo, come la sintassi nominale, la giustapposizione consente di descrivere rapidamente il contesto dell'azione. Di seguito qualche campione:

Era una bella giornata d'agosto. Né una nuvola, né un soffio di vento. Per tutta la campagna non si vedeva muovere una foglia. L'aria era infuocata. (MCSNDT R: 1-V1: 13), È il lampo delle baionette. Hanno il fucile in spalla. Si veggono già più distanti di prima (QG R: 96- V1: 68), Le lanterne son tutte spente. Oscurità completa. (MN R: 2-V1: 83), Le panche son tutte ingombre. Le tavole coperte di bottiglie e di bicchieri. Si gioca alla morra, si canta, si grida, si zuffola, si strepita (C R: 1-V1: 102).

In secondo luogo, in sinergia con la coordinazione per asindeto, la giustapposizione di mono-proposizioni, spesso nucleari, emula linguisticamente la rapidità di svolgimento della azioni. Essa può considerarsi trasposizione letteraria dello stile giornalistico peculiare della pagina dei bollettini di guerra³ (cf. Masini 1994: 644), ma nei bozzetti impiegato anche in contesti umoristici:

Questi gli rende la pariglia. Il primo incalza. Un terzo accorre in sostegno del più debole. Un quarto vola in difesa del primo. S'impegna la zuffa. Tutti sono in armi. Cresce il baccano. Il lume si spegne. Le schiere si confondono. Un vetro è andato in pezzi. Un altro. Gli zaini si rovesciano giù dalle assicelle, le lenzuola giù dai letti, i fucili giù dalle rastrelliere (UP R: 2-V1: 39), ci siamo quasi. Ci avranno scorti...Tutti in piedi. Ci siamo. Ci han veduti. Serriamoci. Giù le baionette. Svelto il passo. Sotto (QG R: 91-V1: 65), la voce si propagò. Cento altri accorsero. Tutto il battaglione, in un minuto fu lì (QG R: 100-V1: 70), La gara è accesa. Un altro saltatore s'è slanciato. Un'altra lira è vinta. Un terzo parte. Oh com'è fiacco. Giunge sull'orlo. Spicca il salto. Abi! Giù dentro, lungo e disteso (C R: 2-V1: 105), giunge una carrozza stemmata. Si ferma. I cocchieri precipitano a terra. Tutti si fanno attorno. Dieci mani si gettano, gareggiando in rapidità. Una mano fortunata lo abbranca [V1: afferra]. Lo sportello si schiude. La folla degli accorsi si apre in due ali (S R: 1-V1: 90), La coda è libera. Lo strascico è giù. Ella è in piedi. La stupenda figura! Largo, indietro, miratela (S R: 1- V1: 90), Io non m'era apposto male. Io avevo indovinato il suo cuore. Poveretto (S R: 2 - V1: 93), Entrarono timidamente. S'appressarono al tavolino. La vecchia vi posò su l'involto. Io mi ritrassi in disparte. Essa no mi badò (Ma R: 2-V1: 126), Entrò in casa pel primo. Subito dopo gli furon tutti attorno. Gli tolsero di mano le grucce. Lo fecer sedere presso alla tavola. Egli vi posò sopra le braccia e chinò su queste, abbandonatamente, la testa. Ma tosto una mano tremante gli si posò sulla fronte (Mu R: 1-V1: 140).

³ Peraltro essa è emulata in un bozzetto, che riporta un finto dispaccio militare: *Giunto il distaccamento. Sepolti i morti. Ordine ristabilito. Medicine e viveri distribuiti. Provvisto all'amministrazione comunale.* (EIDC 545-33-329).

Infine, come anticipato in apertura, l'artificio emula lo *stile coupé* naturale del parlato informale, collocandosi nel dialogato:

E sono stufo di sfiatarmi. E anche la pazienza ha i suoi limiti. E un giorno o l'altro vi caccio dentro. E lo dico e lo faccio. Siete avvertito. –Andate. (CM R: 71- V1: 53), Io non voglio una dissertazione di filosofia. Tanto meno una pagina di storia militare (QG R: 86-V1: 62), oh che sonno! Che ora sarà? Le dieci, forse. Fors'anco più. Che notte. Non ci si vede nulla (MN R: 1-V1: 80), via, rimettiti, mamma. Fatti coraggio. Non pianger così (Ma R: 3-V1: 130).

A queste occorrenze permanenti, nella prima edizione si aggiungono nuovi apporti del fenomeno, in diegesi come in mimesi: *si quietò: egli dormì>si quietò. Egli dormì. (Ma R: 2- V1: 125)* e in mimesi *Non mi fate della topografia, per carità>Della topografia? Oh per carità! (QG R: 86- V1: 63), Come si fa a resistere, come si fa a star duri?>Come si fa a resistere? Come si fa a star duri? (S R: 2- V1: 93).*

In ingresso alla prima edizione vi sono pochi ripensamenti: *di descrizioni di battaglie, sui libri ne ho già letto fin troppe. Son tutte calcate sullo stesso disegno>chè di descrizioni di battaglie, sui libri, ne ho già letto fin troppe, e son tutte calcate sullo stesso disegno (QG R: 85- V1: 62), Il soldato pianse. Poi scrisse a casa>Il soldato pianse e scrisse subito a casa (Ma R: 2- V1: 123).*

L'espedito trova terreno fertile anche tra i nuovi bozzetti prodotti negli anni successivi⁴ e quindi nelle edizioni successive, dove alle permanenze si assommano ulteriori immissioni del fenomeno, soprattutto in V2:

*Un grido altissimo, lungo, disperato proruppe dal seno di Carmela, e nello stesso punto ella si slanciò d'un salto sul tenente>un grido altissimo, lungo, disperato proruppe dal seno di Carmela. Nello stesso punto ella si slanciò d'un salto sul tenente (Car R: 790-V2: 212), Io però non me ne ricordo che come d'un sogno; ne serbo una memoria>Io però non me ne ricordo che come d'un sogno. Ne serbo una memoria (FDR R: 565-V2: 86), Le imboccature [...] erano gremite di gente; vidi molti di quei [...]>Le imboccature [...] erano gremite di gente. Vidi molti di quei [...] (FDR R: 567-V2: 88), Piansi tre volte sole in tutta la durata della campagna; la prima, [...]; la seconda [...]; la terza>Piansi tre volte in tutta la durata della guerra. La prima [...]. La seconda [...]. La terza (FDR R: 568-V2: 90) e in V3 *La gente non suppone in noi altri affetti fuori di quelli che ci tempestano nell'anima nei giorni di guerra; in verità che la gente ci conosce ben poco; essa non sa [...]>La gente non suppone in noi altri affetti fuori di quelli che ci tempestano nell'anima nei giorni di guerra. Ma in verità che la gente ci conosce ben poco. Essa non sa [...]* (Or V2: 17-V3: 17), *Mi par d'amarli di più dopo quella nostra sventura; son sempre gli stessi loro, sempre rassegnati e sempre buoni.>Mi par d'amarli di più dopo quella nostra sventura. Son sempre gli stessi loro, sempre rassegnati e sempre buoni.* (PR V2: 399-V3: 428). Tra le occorrenze invariate sino a V3, invece: *Lessi questa per la prima. Due ore dopo ero in quartiere (FDR R: 601-V2: 134), C'era con noi mio padre e un maggiore d'artiglieria suo amico. Avevamo molti mazzetti di fiori e un gran ca-**

⁴ Solo in rivista, ad es.: *Gli mancava un braccio. Lo aveva perduto a Montebello.* (MDF R: 2).

nestro di confetti (MDF 2-167-149), *Gli uffiziali salutarono colla sciabola. La folla spettatrice diede in uno scoppio d'applausi. La banda suonò.* (Me 2-363-362), *Una ragazza cenciosa e schiamazzante le tien dietro. La folla si richiude.* (Sa 1-49-33), *L'amico rimase colla bocca aperta. Quel trema voleva dire termina* (OO PS: 45- V3: 371), *Bisognava difendere il boccone come tanti cani. Non c'era più modo di desinare. Le costole, le cosce di pollo, le ova, i bicchieri di vino sparivano come per incanto. Alcuni avevano acquistato una destrezza spaventosa. S'inventavano degli strumenti* (AV R: 2 - V3: 385).

Dalla seconda edizione, tuttavia, con qualche avvisaglia nella prima edizione (*Di descrizioni di battaglie, sui libri ne ho già letto fin troppe. Son tutte calcate sullo stesso disegno.*), *chè di descrizioni di battaglie, sui libri, ne ho già letto fin troppe, e son tutte calcate sullo stesso disegno* in QG R: 85- V1: 62), diverse occorrenze del fenomeno sono espunte e sostituite con coordinate asindetichiche e talvolta polisindetichiche o subordinate, che esplicitano il rapporto logico tra le proposizioni: non di rado, infatti, certe mono-proposizioni sono introdotte da una congiunzione copulativa o avversativa:

Era una bella giornata d'agosto. Né una nuvola, né un soffio di vento. Per tutta la campagna non si vedeva muovere una foglia. L'aria [...] > *Era una bella giornata d'agosto; né una nuvola, né un soffio di vento; per tutta la campagna non si vedeva muovere una foglia; l'aria [...]* (MCSNDT V1: 13- V2: 1), *Entrarono timidamente. S'appressarono* > *Entrarono timidamente e s'avvicinarono* (Ma V1: 131- V2: 75), *non li guardava nemmeno. Sicuro, e riserbava tutte le sue tenerezze per gli uffiziali* > *non li guardava nemmeno; ma riserbava tutte le sue tenerezze per gli uffiziali.* (Car R: 771-V2: 185), *per vedere se ci fosse nessuno dinnanzi alla sua porta. Ma era buio e non vedea nulla* > *per vedere se ci fosse nessuno dinnanzi alla sua porta; ma inutilmente, ch'era buio perfetto* (Car R: 773-V2: 188; sul *che* polivalente cf. par. 7.5), *L'aveva veduta. Era seduta sopra uno scalino al di fuori della porta. Buio com'era, non potea vederla nel viso* > *L'aveva veduta; era seduta sopra uno scalino al di fuori della porta; ma buio com'era, egli non potea vederla nel viso* (Car R: 773-V2: 188), *Lontano lontano si vedeva ancora confusamente l'isola da cui erano partiti. Ed essi guardavano quell'isola* > *Lontano lontano si vedeva ancora confusamente l'isola da cui erano partiti, ed essi guardavano quell'isola* (Car R: 791-V2: 213), *Altre volte mi par di sentirla salire su per le scale e balzo a sedere sul letto... O mi par di sentire giù nella piazza un suo scroscio di risa* > *Altre volte mi par di sentirla salire su per le scale e balzo a sedere sul letto, o mi par di sentire giù nella piazza un suo scroscio di risa* (Car R: 779-V2: 196), *pensò l'ufficiale spaziando collo sguardo nella solenne immensità di quel mare. E s'affacciò, palpitando* > *pensò l'ufficiale spaziando collo sguardo nella immensità di quel mare; e s'affacciò, palpitando* (Car R: 780-V2: 198), *disse il dottore. E si affacciò alla strada* > *disse il dottore, e si affacciò alla finestra.* (Car R: 786-V2: 207), *Nessuno guardò, né in quel momento né poi. E Carmela non fece altra mossa.* > *Nessuno guardò, né in quel momento né poi, e Carmela non fece altra mossa* (Car R: 787-V2: 208), *E mi diede un calcio. E poi risero tutti e tre.* > *E mi diede un calcio e si misero a ridere tutti e tre.* (FDR R: 578-V2: 102), *E tutta la gente faceva una gran festa a quei soldati. I ragaz-*

⁵ Su *E/Ma* connettivi, cf. cap. VII, par. 2.1.

zi li accompagnavano fuori>E tutta la gente faceva una gran festa a quei soldati, e i ragazzi li accompagnavano fuori (FDR R: 578-V2: 103), Perché poi? Non lo sapeva neanche lui>il perché non lo sapeva neanche lui. (FDR R: 585-V2: 112; sulle dislocazioni cf. par. 7.2), Tutti si strinsero tacitamente attorno al caporale. Questi cominciò a leggere>Tutti si strinsero tacitamente attorno al caporale e questi cominciò a leggere. (FDR R: 602- V2: 135), passò la lettera ad un altro, e cavò di tasca il fazzoletto. La più parte degli altri soldati fece lo stesso.>passò la lettera ad un altro, e cavò di tasca il fazzoletto; la più parte degli altri soldati fecero lo stesso (FDR R: 602 - V2: 135), torna a casa. Te ne sei dilungato già troppo>torna a casa; te ne sei dilungato già troppo (FDR R: 569-V2: 92), Tentai ancora una prova. Gli presi il mento>Tentai ancora una prova: gli presi il mento (FDR R: 571-V2: 94), in quel punto s'udì uno squillo di tromba. Ci rimettemmo in cammino.>In quel punto s'udì uno squillo di tromba; ci rimettemmo in via. (FDR R: 573-V2: 96), Nel campo, all'infuori delle sentinelle, non si vedeva anima viva. Ma tutti o quasi tutti i soldati eran già desti.>Nel campo, all'infuori delle sentinelle, non si vedeva anima viva; ma tutti o quasi tutti i soldati eran già desti. (FDR R: 579 - V2: 104), Si scrive un'altra volta. S'aspetta altri cinque giorni>Si scrive un'altra volta, s'aspetta altri cinque giorni (FDR R: 581 - V2: 108), Tremò da capo a piedi. Non era più in tempo a nascondersi. Bisognava guardarlo e salutarlo. Alzò gli occhi timidamente e portò la mano al cappello.>Tremò da capo a piedi; non era più in tempo a nascondersi; bisognava guardarlo e salutarlo; alzò gli occhi timidamente e portò la mano al cappello. (FDR R: 585 - V2: 112), Carluccio stette un pelo dall'impazzire. Volò subito da noi, e, ansando e balbettando, narrò l'accaduto.>Carluccio stette un pelo dall'impazzire; volò subito da noi, e, ansando e balbettando, narrò l'accaduto. (FDR R: 584-V2: 112), E fece uno sforzo per levarsi a sedere. Non ci riuscì e ricadde colla testa sul guanciale. E die' in uno scoppio di pianto.>E fece uno sforzo per levarsi a sedere; non ci riuscì e ricadde colla testa sul guanciale e si mise a piangere (FDR R: 587-V2: 114), un'altra bottega dunque. - Niente neanche a questa. Via, ad un'altra. Lo stesso. E così dappertutto.>un'altra bottega dunque.; niente neanche a questa; via, ad un'altra; lo stesso. E via così. (FDR R: 591-V2: 121), I sentimentali si dichiararono dalla mia. I bevitori insisterono. Il poeta tenne duro. E la brigata si divise in due. Una metà si scostò da noi di alcuni passi>I sentimentali si dichiararono dalla mia, i bevitori insisterono, il poeta tenne duro, e la brigata si divise in due. Una metà si scostò da noi di alcuni passi (FDR R: 597-V2: 128), E lì un gran frastuono di bicchieri e un altro rumoroso scoppio di risa. Il sole era scomparso. E la brezza alitava fresca più che mai.>E lì un gran frastuono di bicchieri e un altro rumoroso scoppio di risa; il sole era scomparso, e la brezza alitava fresca più che mai (FDR R: 598-V2: 130), Cantammo una quarta volta l'ultima strofa. Ma Carluccio non la cantò più. Ne aveva compreso il significato, povero ragazzo, e gli si era stretto il cuore>cantammo una quarta volta l'ultima strofa; ma Carluccio non la cantò più; ne aveva compreso il significato, povero ragazzo, e gli si era stretto il cuore (FDR R: 599-V2: 131), aveva singhiozzato una parola che nessuno capì. I soldati gli rimandarono il saluto col palmo della mano. Ma egli era già scomparso.>aveva singhiozzato una parola che nessuno capì; i soldati gli rimandarono il saluto col palmo della mano; egli scomparve. (FDR R: 600-V2: 133), La lettera del ragazzo aveva la data di dieci giorni addietro. Quella della sorella era del giorno innanzi>La lettera del ragazzo aveva la data di dieci giorni addietro; quella della sorella era del giorno innanzi (FDR R: 601-V2: 134).

Il cambiamento è rilevante anche nella mimesi del parlato e del pensato dei personaggi, in cui il mutamento di rapporto sintattico (reso perlopiù con revisioni nella punteggiatura) rimodula la mimesi dell'intonazione delle battute, in molti casi riducendo il tono grave indotto dal ritmo rallentato dai punti fermi, cui è inizialmente costretto il periodare della versione in rivista:

Perdio! Di vita. Che strada!>Un momento di vita. Dio mio, che strada! (MCSNDT V1: 15- V2: 3), *Dammelo a me quell'involto. Lascia che io te lo porti. Dammi il braccio.>Dammelo a me quell'involto; lascia che io te lo porti; dammi il braccio.* (Ma V1: 128 - V2: 72), *Si, si, va bene. Va a riposarti, va. Non perder più tempo.>Si, si, va bene; va a riposarti, va; non perder più tempo.* (Or V1: 27-V2: 16), *È una lettera di casa. Ne riconobbi i caratteri. È tua madre>È una lettera di casa; ne riconobbi i caratteri; è tua madre* (Or V1: 23-V2: 10), *Io non voglio una pagina di filosofia. Tanto meno una pagina di storia militare.>Io non voglio una pagina di filosofia, e tanto meno una pagina di storia militare* (QG V1: 62- V2: 215), *Ma sì. Si vedono i pennacchi>Ma sì; si vedono i pennacchi* (QG V1: 63 - V2: 216), *Ditemi su alla buona, come vien viene, tutto quello che avete visto. Animo. Non vi fate pregare. Parlate.>Ditemi su alla buona, come vien viene, tutto quello che avete visto; animo, non vi fate pregare; parlate.* (QG V1: 65- V2: 218), [...] *altro. Anche questo? Via, ad un terzo. Chiuso anch'esso?>[...] altro; anche questo? Via, ad un terzo; chiuso anch'esso?* (QG V1: 63- V2: 216), *Qui una siepe; su le gambe. Lì un fosso; su, svelti. Qua un rialzo. Animo...Là un intreccio di rami. Via colla [...]>Qui una siepe; su le gambe. Lì un fosso: su, svelti. Qua un rialzo: animo...Là un intreccio di rami. Via colla [...]* (QG V1: 63- V2: 216), *Non monta. Coraggio. Un'occhiata [...] quanto resta. Poco. Un'occhiata indietro. Una lunga striscia [...]>Non monta; coraggio; un'occhiata [...] quanto resta: - poco. - Un'occhiata indietro:una lunga striscia* (QG V1: 68- V2: 221), *Tutti in piedi. Ci siamo. Ci han veduti. Serriamoci. Giù le baionette. Svelto il passo. Sotto.>Tutti in piedi; ci siamo; ci han veduti; serriamoci; giù le baionette, svelto il passo: sotto* (QG V1: 68- V2: 221), *Un altro fischi- un altro. Tutti illesi. Siamo al sicuro. Eccoci sulla vetta. Alto. Aspettiamo>Un altro fischio; un altro; tutti illesi; siamo al sicuro; eccoci sulla vetta; alto; aspettiamo.* (QG V1: 69 - V2: 222), *Null'altro vedemmo. O, almeno, null'altro mi ricordo d'aver visto.>Null'altro vedemmo, o, almeno null'altro mi ricordo d'aver visto.* (QG V1: 70- V2: 226), *Le dirò il resto più tardi. A rivederla>Le dirò il resto più tardi; a rivederla* (Car R: 768-V2: 181), *Diventerò pazzo anch'io. Ecco come finirà.>Diventerò pazzo anch'io; ecco come finirà* (Car R: 777 - V2: 198), *Dimmi la verità. Tu sei innamorato di Carmela>Dimmi la verità; tu sei innamorato di Carmela* (Car R: 777-V2: 193), *Tu non sai quant'ho fatto per veder di restituirla ragione. Ma non sai tutto.>Tu non sai quant'ho fatto per veder di restituirla ragione; ma non sai tutto.* (Car R: 778-V2: 195), *ve ne supplico. Ve ne sarò riconoscente per tutta la vita.>ve ne supplico; ve ne sarò riconoscente per tutta la vita* (Car R: 783-V2: 202), *Le si comincia a fissare nella mente quell'idea. Buon segno. Animo. Ecco i invitati>Le si comincia a fissare nella mente quell'idea; buon segno; animo; ecco i invitati.* (Car R: 787-V2: 207), *Dì la verità. Quanto tempo è che non mangi?>Dì la verità; quanto tempo è che non mangi?* (FDR R: 573-V2: 96), *No, certo. E dove dunque?>No, certo; e dove dunque?* (FDR R: 594-V2: 124), *poi la strofa la canto io e il ritornello lo cantate voi. Va bene?>poi la strofa la canto io e il ritornello lo cantate voi; va bene?* (FDR R: 596-V2: 128), *voglio fare il mio regalo anch'io. Voltatevi tutti da quella parte là.>voglio fare il mio regalo*

anch'io; voltatevi tutti da quella parte là. (PBGV R: 5.2 - V2: 482), Ci son stato. E con ciò?>Ci son stato; e per questo? (Os R: 1-V2: 30), Restate. Ve ne preghiamo per la vostra salute. È necessario che restiate.>Restate; ve ne preghiamo per la vostra salute; è necessario che restiate. (Os R: 2-V2: 41), E state sano. Abbiate cura della vostra salute. E se ripasserete un giorno per di qua [...]>E state sano; abbiate cura della vostra salute; e se ripasserete un giorno per di qua [...] (Os R: 2-V2: 42), Eh, un momento. Ci vuole un po' di pazienza. Subito subito>Eh, un momento; ci vuole un po' di pazienza, subito subito (Me R: 1-V2: 359), Non è quello là. V'ingannate. Ve lo assicuro io. Di qui non lo potere conoscere. Siamo troppo lontani.>Non è quello là; v'ingannate; ve lo assicuro io. Di qui non lo potere conoscere; siamo troppo lontani. (Me R: 1- V2: 161), Ma no, vi dico; non è neppur quello là. E' impossibile che lo possiate vedere. E' in seconda riga.>Ma no, vi dico; non è neppur quello là; è impossibile che lo possiate vedere; è in seconda riga. (Me R: 1-V2: 361), Ecco. Sentite.>Ecco; sentite. (Me R: 1-V2: 161), Ecco. Il fatto è questo.>Ecco, il fatto è questo. (Me R: 1-V2: 361), Voleva ch'io vedessi tutto. E non mi disse nulla per farmi una sorpresa. E il soldato era d'accordo con lui. [...] Io lo voglio vedere. Voglio baciargli il vestito, io. Io gli debbo la vita.>Voleva ch'io vedessi tutto, e non mi disse nulla per farmi una sorpresa, e il soldato era d'accordo con lui. [...] Io lo voglio vedere; voglio baciargli il vestito, io; io gli debbo la vita. (Me R: 2-V2: 365), Benissimo. Mi fa piacere. C'intenderemo>Benissimo; mi fa piacere; c'intenderemo (Os R: 2-V2: 43), Tanto peggio per voi. Avrete molte consolazioni di meno.>Tanto peggio per voi; avrete molte consolazioni di meno. (Os R: 1-V2: 30).

Al contrario, laddove la mimesi verosimile della curva prosodica appare imperfetta, non si esita a separare le proposizioni: *Oh in nome del cielo, non mi tenere in ansietà; che cosa ti è accaduto?>Oh in nome del cielo, non mi tenere in ansietà! che cosa ti è accaduto? (FDR R: 564-V2: 85), Oh Dio lo volesse, speriamo!>Dio lo volesse! Speriamo! (Car V2: 206-V3: 190).*

Come si evince dagli *specimina* estrapolati dai dialogati, la giustapposizione di mono-proposizioni può ridursi agendo soltanto sulla punteggiatura: la pausa forte veicolata dal punto è ammorbidita da un punto e virgola, o finanche da una virgola, che riassorbono le proposizioni in un unico periodo, evidenziando la coesione sul piano semantico di informazioni e azioni narrative strettamente interdipendenti. In definitiva, la revisione della punteggiatura rinforza l'organizzazione logico-semantica delle porzioni di testo. Di seguito si veda il nutrito regesto di correzioni applicate anche in diegesi:

Intende l'orecchio senza volger la testa. La pedata si avvicina. Egli si sente una stretta al cuore. Si volge. Eccolo>Intende l'orecchio senza volger la testa; la pedata si avvicina; egli si sente una stretta al cuore; si volge, eccolo (Or V1: 30-V2: 18), Va, va, che non ti passi l'ora. Va. E' già tardi. Sbrigati. Presto. E gli porse la mano. Il soldato gliela strinse>Va, va, che non ti passi l'ora; va; è già tardi; sbrigati; presto. E gli porse la mano; il soldato gliela strinse (Or V1: 31-V2: 19), Il buon giovanotto voleva rispondere. Tentò di mandar fuori una parola e mandò un gemito. Serrò un'altra volta quella mano. Si volse, guardò alla porta, guardò [...]; fece un altro passo>Il buon giovanotto voleva rispondere, tentò di mandar fuori una parola e mandò un gemito; serrò un'altra volta quella mano, si volse, guardò alla porta, guardò [...], fece un altro passo (Or V1: 31-V2: 19), Egli si

passò la mano sugli occhi, guardò il sigaro. Era spento! Ah!>Egli si passò la mano sugli occhi, guardò il sigaro; era spento; ah! (Or V1: 31-V2: 19), [...] diminuiva. Già le due schiere erano vicine, molto vicine. Camminavano rapide, rapide. Già un po' disordinate, un po' confuse.>[...]diminuiva; e le due schiere erano molto vicine, e camminavano rapide di rapide e già un po' disordinate e confuse. (QG V1: 65- V2: 218), [...] si spense. Avevano abbassato le baionette. Subito dopo, alla corsa.>[...] si spense: avevano abbassato le baionette; subito dopo, di corsa (QG V1: 65- V2: 218), E il lampo delle baionette. Hanno il fucile in spalla. Si veggono [...]>E il lampo delle baionette; hanno il fucile in spalla; si veggono [...] (QG V1: 65- V2: 218), Eccole, sono a pochi passi, stanno per urtarsi. Si sono urtate. Fu un lampo.> Eccole, sono a pochi passi, stanno per urtarsi, si sono urtate: una di esse cede. (QG V1: 65- V2: 218), In un lampo tutti su, tutti in armi. Gli ordini [...] Un gran fermento [...], poi quiete>in un lampo tutti su, tutti in armi; gli ordi-ni [...]; un gran fermento [...]; poi quiete (QG V1: 65- V2: 218), [...] palma. La voce si propagò. Cento altri accorsero. Tutto il battaglione [...]>[...] palma; la voce si propagò; tutto il battaglione [...] (QG V1: 66- V2: 219), [...] teso. Tutta l'anima era negli occhi. Tutta l'anima era lassù>[...] teso; tutta l'anima era negli occhi; tutta l'anima era lassù. (QG V1: 66- V2: 219), come se fosse stato spinto da una molla. La ragazza fu fatta andar via.>come se fosse stato spinto in su da una molla; la ragazza fu fatta andar via (Car R: 768-V2: 181), Ma ciò accadeva assai di rado. Era quasi sempre allegra>Ma ciò accadeva assai di rado; era quasi sempre allegra (Car R: 771-V2: 186), ma non dava mai segno d'intendere o di ricordarsi di nulla. Ascoltava attenta attenta e poi rideva.>ma non dava mai segno d'intendere o di ricordarsi di nulla; ascoltava attenta attenta e poi rideva. (Car R: 773-V2: 187), di nulla. Ma era bene provare.>di nulla; ma era bene provare. (Car R: 776-V2: 192), domandò il dottore. L'ufficiale rispose che sperava di sì>domandò il dottore; l'ufficiale rispose che sperava di sì (Car R: 786-V2: 206), Il sindaco ricadde pesantemente sulla sua seggiola. C'era da sospettare che fosse brillo davvero.>Il sindaco ricadde pesantemente sulla sua seggiola; c'era da sospettare che fosse brillo davvero. (Car R: 788-V2: 209; sul c'è presentativo, cf. par. 7.4), Era pallido e gli tremavan le mani come per febbre. Nulla meno cantò la sua canzoncina>Era pallido e gli tremavan le mani come per febbre; nulla meno cantò la sua canzoncina (Car R: 788-V2: 209), L'ufficiale ricadde come spossato sulla seggiola. Tutti ricominciarono a gridare. Carmela era immobile come una statua e teneva l'occhio dilatato e fisso come di vetro in viso all'ufficiale. Il dottore la guardava colla coda dell'occhio.>L'ufficiale ricadde come spossato sulla seggiola; tutti ricominciarono a gridare; Carmela era immobile come una statua e teneva l'occhio dilatato e fisso come di vetro in viso all'ufficiale; il dottore la guardava colla coda dell'occhio. (Car R: 789-V2: 210), Non si risponde. Vien giù una lagrima.>Non si risponde; vien giù una lagrima. (FDR R: 564-V2: 85), e quando mi parla, mi parla sempre come se fossi un.... come se avessi fatto qualche gran male. E io invece non faccio mai niente di male a nessuno. E tutti possono dirlo. E mi vogliono più bene i vicini di casa che lei....>e quando mi parla, mi parla sempre come se fossi un.... come se avessi fatto qualche gran male; e io invece non faccio mai niente di male a nessuno, e tutti possono dirlo, e i vicini di casa mi vogliono più bene di lei.... (FDR R: 577-V2: 101), Spiego il foglio, guardo; erano due lettere. L'una scritta da Carluccio>Spiego il foglio, guardo; erano due lettere: l'una scritta da Carluccio (FDR R: 601-V2: 134), correzione in cui il punto, la cui pausa forte non è coerente con la coesione semantica delle proposizioni, è logicamente sostituito dai due punti epesegetici, la cui economia grafica non ostacola la pos-

sibilità di una coesione più forte tra i membri, benché implicita; *ma piangeva proprio. Tu non lo conosci ancor tutto quel suo bel cuore.*>; *ma piangeva proprio; tu non lo conosci ancor tutto quel suo bel cuore.* (PR R: 539-V2: 390), *Nell'agosto del cinquantanove li terminai. D'allora in poi, ogni giorno gran discussione con mio padre sull'argomento della carriera.*>*Nell'agosto del cinquantanove li terminai, e d'allora in poi, ogni giorno ebbi una gran discussione con mio padre sull'argomento della carriera.* (MDF V2: 172-V3: 153), *La gente non li guarda nemmeno. Noi siamo tutto per loro; e loro, per noi, nulla. Mi fan proprio pena.*>*La gente non li guarda nemmeno; noi siamo tutto per loro; e loro, per noi, nulla.* (MDF R: 1- V2: 169), *Vedrete. Le altre volte mi fu detto che hanno fatto così. Così faranno anche adesso.*>*Vedrete; le altre volte mi fu detto che hanno sempre fatto così, e faranno così anche adesso* (Me R: 1-V2: 362), *Era sopraggiunto il capitano e lo avea sgridato. Ed egli peggio di prima.*>*Era sopraggiunto il capitano e lo avea sgridato; ed egli peggio di prima* (Me R: 1-V2: 350), *E non era vero. Il capitano era un galantuomo. Astio non aveva contro [...]. Amava i suoi soldati. Era incapace di [...]*>*E non era vero; il capitano era un galantuomo; astio non aveva contro [...]; amava i suoi soldati; era incapace di [...]* (Me R: 1-V2: 351), *e lo voleva domare. Egli era domabile; ma coi mezzi della persuasione e dell'amorevolezza; colle vociacchie e colla prigione, no. Era peggio.*>*e lo voleva domare; ed egli era domabile; ma coi mezzi della persuasione e dell'amorevolezza; colle vociacchie e colla prigione, no; era peggio.* (Me R: 1-V2: 351), *Un giorno il nostro soldato stava parlando con una ragazza sull'angolo d'una via. Passò il capitano. Egli non lo vide.*>*Un giorno il nostro soldato stava parlando con una ragazza sull'angolo d'una via; passò il capitano; egli non lo vide.* (Me R: 1-V2: 351), *Rimproverò ad alta voce il capitano. Questi girò un rapido sguardo sulle faccie dei suoi soldati. Quella tal faccia rideva.*>*Rimproverò ad alta voce il capitano; questi girò un rapido sguardo sulle faccie dei suoi soldati; quella tal faccia rideva* (Me R: 1-V2: 352), *Fanno a rovesciarsi per terra. Un piede in fallo è la morte. In men d'un istante [...]*>*Fanno a rovesciarsi per terra; un piede in fallo è la morte; in men d'un istante [...]* (Me R: 1-V2: 353), *Io, rispose una delle donne. E disparve.*>*Io-rispose vivamente una delle donne, e disparve* (Me R: 1-V2: 356), *Si pose a bere a lenti sorsi. Quella, intanto, lo squadrava*>*Si pose a bere a lenti sorsi; quella, intanto, lo squadrava* (Me R: 1-V2: 356), *Tutte l'altre donne acconsentirono collo sguardo e coi cenni. Il capitano taceva.*>*Tutte l'altre donne acconsentirono collo sguardo e coi cenni; il capitano taceva* (Me R: 1-V2: 357), *La buona madre si slanciò per baciargli la mano. Ei la ritrasse...*>*La buona madre si slanciò per baciargli la mano; ei la ritrasse...*(Me R: 1-V2: 358), *Sei un vero galantuomo. Meriti un premio.*>*Sei un vero galantuomo; meriti un premio* (Me R: 1-V2: 359), *Ditemi subito dov'è, mio buon giovane. Conducetemi subito da lui.*>*Ditemi subito dov'è, mio buon giovane; conducetemi subito da lui.* (Me R: 1-V2: 359), *Si tratta di dare la medaglia del valor militare a un mio compagno. È un affare di pochi minuti. Ci vuole un po' di pazienza.*>*Si tratta di dare la medaglia del valor militare a un mio compagno; è un affare di pochi minuti; ci vuole un po' di pazienza* (Me R: 1-V2: 359), *Per voi una mezz'ora è un mezzo secolo. Ma non si può fare altrimenti. Bisogna aspettare. Faremo due chiacchiere. Il tempo passerà presto.*>*Per voi una mezz'ora è un mezzo secolo; ma non si può fare altrimenti; bisogna aspettare. Faremo due chiacchiere; il tempo passerà presto.* (Me R: 1-V2: 359), *È ben poca cosa. Avete aspettato due anni!*>*È ben poca cosa; avete aspettato due anni!* (Me R: 1-V2: 360), *Il rullo dei tamburi s'avvicina. La folla si apre in due ali. Ecco gli zappatori. Ecco i tamburini.*>*La folla si apre in due ali; ecco gli zappatori; ecco i tamburini* (Me R: 1-V2: 360), *Non fu*

colpito, non si spaventò. Scaricò subito il fucile>Non fu colpito, non si spaventò; scaricò subito il fucile (Me R: 2-V2: 362), È uno dei più bravi soldati del reggimento. Ce n'è pochi, sapete, come lui; ve lo assicuro io.>è uno dei più bravi soldati del reggimento; ce n'è pochi, sapete come lui; ve lo assicuro io. (Me R: 2- V2: 362), La musica continuava a sonare. Il reggimento era sempre immobile.>La musica continuava a sonare; il reggimento era sempre immobile. (Me R: 2- V2: 363), guardarono tutti e due intorno. L'ordinanza era scomparsa.>guardarono tutti e due intorno; l'ordinanza era scomparsa. (Me R: 2- V2: 364), Uno del gruppo comincia a tossire. Un altro starnuta. Un terzo tosse più forte. Un quarto tira su dai precorsi un gran sputo, [...] che termina in uno scoppio di risa sguaiate. Tutti gli altri battono le mani>Uno del gruppo comincia a tossire; un altro starnuta; un terzo tosse più forte; un quarto tira su dai precordi un gran sputo e, che termina in uno scoppio di risa sguaiate; tutti gli altri battono le mani (Sa R: 2- V2: 52), I soldati del corpo di guardia accorsero. La turba di disperse e scomparve. Fu posta un'altra sentinella>Tutti gli altri soldati accorsero; la turba si disperse e scomparve; il ferito fu [...] (Sa R: 3-V2: 56), Aspettate. Bisogna prima conoscere il padrone di casa. Egli è là, sotto la pergola, seduto dinanzi>Un momento; bisogna prima conoscere il padrone di casa; egli è là sotto il pergolato (PBGV R: 1-V2: 445), [...] per sollevare Luisa caduta. Io gli diedi uno schiaffo. Gli altri mi si slanciarono addosso per finirmi.>[...] per sollevare Luisa caduta; io gli diedi uno schiaffo; gli altri mi si slanciarono addosso per finirmi. (PBGV R: 3-V2: 457), Guardate la vostra campagna. Vedete in che stato vi si è ridotta>Guardate la vostra campagna in che stato vi si è ridotta (Os R: 1 - V2: 30), Povero giovane! Disse tra sé la sorella. E recò il bicchiere alla bocca>Povero giovane! Disse tra sé la sorella; e portò il bicchiere alla bocca (Os R: 1 - V2: 37), La porta del salotto s'apre. Eccolo sul limitare.>La porta del salotto s'apre; eccolo sul limitare. (Os R: 1 - V2: 32), Tutti gli altri si guardarono in atto di sorpresa. Il soldato si fermò e si volse indietro.>Tutti gli altri si guardarono in atto di sorpresa; il soldato si fermò e si volse indietro. (Os R: 1 - V2: 34), La sorella del padrone [...]. Il soldato rimase a bocca aperta.>La sorella del padrone [...]; il soldato rimase a bocca aperta. (Os R: 1-V2: 34), Tutti gli altri lo guardavano con una tal aria di curiosità gentile e di compassione affettuosa. Anche la sorella del padron di casa.>Tutti gli altri lo guardavano con una tal aria di curiosità gentile e di compassione affettuosa; anche la sorella del padron di casa. (Os R: 1 - V2: 34), E corse nella stanza d'ingresso. Dietro a lui la famiglia co' lumi.>E corse nella stanza d'ingresso; dietro a lui la famiglia co' lumi. (Os R: 2- V2: 41), Lo riscosse un lieve rumore alle spalle. Si volse e vide un bell'orologio a dondolo accosto alla parete.>Lo riscosse un lieve rumore alle spalle; si volse e vide un bell'orologio a dondolo accosto alla parete. (Os R: 2-V2: 41), Egli guardava [...]. Gli pareva di sognare.>Egli guardava [...]; gli pareva di sognare. (Os R: 2 - V2: 42); per farlo traboccare non ci voleva più che un'idea. E l'idea venne. Pensò a un'altra casa, alla sua.> per farlo traboccare non ci voleva più che un'idea; l'idea venne; pensò a un'altra casa, alla sua (Os R: 2 - V2: 42).

Qualche correzione analoga si trascina nella terza edizione:

Il sergente della quinta. Il furiere della sesta. Il furiere della terza.>Il sergente della quinta, il furiere della sesta, il furiere della terza. (UP V2: 27- V3: 28), l'amore, più che ispirato, è imposto. E il più delle volte con un solo di quegli sguardi lunghi e intenti>l'amore, più che ispirato, è imposto, e il più delle volte con un solo di quegli sguardi

lunghe e intente (Car V2: 179-V3: 161), *Lo squadrone passa, silenzio generale*>*Lo squadrone passa in mezzo a un silenzio profondo* (Sa V2: 50 – V3: 33), *Terza scampanellata. È mio fratello.*>*Terza scampanellata: è mio fratello* (PR V2: 381-V3: 410) sfrutta la funzione epesegetica dei due punti che consente di aumentare la coesione tra le due proposizioni in modo economico, lasciando al lettore l'interpolazione di un fotogramma intermedio implicito ma facilmente colmabile; *Quel giorno fu finita. Un altro cuoco non si poteva più ottenere perché il colonnello dispensava a malincuore i soldati dall'esercizio. Bisognava fare il sacrificio di mandar a monte la mensa.*>*Quel giorno fu finita; un altro cuoco non si poteva più ottenere perché il colonnello dispensava a malincuore i soldati dall'esercizio; bisognava fare il sacrificio di mandar a monte la mensa* (AV R: 4- V3: 391).

Talune correzioni si avvalgono, infine, anche di congiunzioni e connettivi:

egli aveva dovuto sentire molto viva la stretta del rimorso. Se ciò non fosse stato, almeno una finta espressione di rammarico e di pentimento>*egli aveva dovuto sentire molto viva la stretta del rimorso, perché se ciò non fosse stato, almeno una finta espressione di rammarico e di pentimento* (Car V2: 202 - V3: 187), *Gli pose i pugni sul viso: il soldato impallidì. Pochi minuti dopo si volse freddamente al suo vicino*>*Gli mise i pugni sul viso. Il soldato impallidì, e voltandosi verso il suo vicino, gli disse freddamente* (Me V2: 352 - V3: 349).

È sufficiente dare un colpo d'occhio a questo robusto movimento correttivo per osservare che non casualmente esso operi soprattutto nella seconda edizione, la cui elevata ambizione letteraria, pilotata dallo sguardo tradizionalista e classico del salotto, obbligava a emanciparsi da tratti linguistici non garantiti dalla prosa letteraria, troppo avanguardistici e compromessi col mezzo giornalistico spurio e dall'identità eclettica, incurante dell'impronta franceseggiante. Inoltre, se si considera che lo *stile coupé* postula un lettore abile a inferire l'implicito dal testo, cioè un lettore esperto che non coincide con il pubblico allargato previsto da De Amicis, si comprende che gli interventi che colmano l'implicito e le necessarie inferenze, anche solo ridotti alla revisione della punteggiatura, riflettono una sensibilità glottodidattica e un'attenzione per l'educazione alla lettura, già riscontrata altrove.

3. SINTASSI NOMINALE E NOMINALIZZAZIONE

Se non spesseggia nei *Promessi Sposi* (cf. Bonomi 2001-3: 284 e segg.), la sintassi nominale è ampiamente documentata nella scrittura argomentativa e privata dello stesso Manzoni (cf. Quattrin 2001: 174-6, Savini 2002: 190-5), nonché in *Fede e bellezza* di Tommaseo, come strategia di avvicinamento all'agilità del parlato (cf. Serianni 2013: 176) e a una più intuitiva progressione dell'informazione, di ampio decorso nella stampa giornalistica (cf. Masini 1994), da un secolo ormai scossa dalla moda francese dello *stile coupé*, di cui la sintassi nominale è l'apoteosi. Anche al compromesso e al continuo travaso dal

medium giornalistico, paragonabile all'esperienza analoga di Caterina Percoto⁶ e di Emilio De Marchi (Serianni 1994: 560-1), si dovrà la pervasività della sintassi nominale nei bozzetti deamicisiani sin dalle prime prove sull'*Italia Militare* del 1867, altrimenti consueta alla narrativa solo dalla fine del secolo (cf. Serianni 2013: 176; Dardano 2008, Serianni 1990: 128, 214; Serianni 1988: 528-9).⁷

Nei bozzetti deamicisiani essa ricopre precise funzioni, valide in tutti gli stadi di pubblicazione, di cui si offrirà un saggio. In primo luogo, la sintassi nominale agevola la rapidità e il tratteggio delle notazioni descrittive; essa appare perciò connaturata agli indirizzi estetici contemporanei, come il naturalismo e l'impressionismo (cf. Herczeg 1967: 4 e segg.), in parte tangenti allo stile scritto di De Amicis. Prototipico in questo senso è il *reportage* *L'Esercito italiano durante il colera del 1886*, dove il rapido incedere della sintassi nominale consente di sbizzare le condizioni desolate dei luoghi devastati dall'epidemia e prima dalla carestia, restituendone un'impressione vivida per accostamento di dettagli selezionati per la loro iconicità ed emblematicità. Eccone un esempio:

In ogni luogo un desolante spettacolo di miseria e di spavento; le campagne corse da turbe d'accattoni e sparse d'infermi abbandonati e di cadaveri; i villaggi mezzo spopolati; nelle città cessata ogni frequenza di popolo, deserto ogni luogo di ritrovo pubblico, spento in ogni parte lo strepito allegro della vita operaia, le strade quasi deserte, le porte e le finestre in lunghissimi tratti sbarrate, l'aria impregnata del puzzo nauseabondo delle materie disinfettanti di cui le strade erano sparse; per tutto un silenzio cupo, o un interrotto rammarchio di poveri e d'infermi, o guai di moribondi o grida di popolo sedizioso (EIDC 517-291-283).

D'altra parte l'espedito permea tutti i bozzetti, sin dalle prime prove; se ne offrono solo alcuni *specimina*, piluccati da tutti i bozzetti a riprova della continuità temporale dell'artificio:

Né una nuvola, né un soffio di vento; a destra a sinistra, non un albero, non un cespuglio, non un palmo d'ombra, non una goccia d'acqua (MCSNDT R: 1-V1: 13), *nessuno; uno sguardo alla porta, chiusa; una sbirciata nel corpo di guardia* (UP R: 1-V1: 32), *tutti muti, tutti immobili, le bocche semi-aperte, gli occhi intenti a quella massa, a quelle baionette [...] (QG R: 89-V1: 64), Qui una siepe; su le gambe, alti i fucili. Là un fosso. Su, forza, è passato [...] Animo, sopra, senza scomporsi. Là un intreccio di rami che scendono sul viso* (QG R: 94-V1: 67), *Da un lato, lontano lontano, monti e dietro monti ed altri ancora, alti, azzurri, chiari; dall'altro lato pianura, sempre pianura* (QG R: 97-V1: 68), *la canna del fucile sotto la schiena, l'acciarino [...], un piede del caporale di squadra contro la mano, talvolta, dentro qualcosa di umidamente sospetto* (MN R: 2 -

⁶ Nei bozzetti del 1858 la sintassi nominale, infatti, è ampiamente attestata.

⁷ Il fenomeno spesseggia anche tra i bozzetti mai inclusi in volume: *Un po' di broncio d'ambe le parti e nulla più* (*La morte di un cavallo*, p. 105), *Per le vie del villaggio, non anima viva. Finestre e porte chiuse* (*Un untore*: 131, 132), *Gran buon uomo quel papà Gregorio! Ma duro, veb! e con voi altri chi va colle buone, fiato perso* (*Papà Gregorio*: 139). Anche nel successivo *La sete* l'espedito si ripresenta: *porte e finestre chiuse; un silenzio di città disabitata* (1) e *Un'altra casupola, un altro puzzo. Un nuovo accorrere di soldati. Un nuovo e più fitto polverio* (2).

V1: 81), *casupole di qua, casupole di là, e tutto chiuso, sbarrato, come se fosse un villaggio deserto* (MN R: 2 -V1: 83), *Sui crocicchi delle vie, per quanto si spingesse l'occhio avanti, indietro, a destra, a sinistra – nessuno* (S R: 1- V1: 87), *un vociar di cocchieri, e uno scendere e salire continuo d'uomini e di signore, e un accorrere in fretta agli sportelli, un aprir reverente, un porger rispettoso di mani, uno strascicar lungo di vesti, uno scoprirsi di teste azzimate, un incurvarsi di schiene, un giungere e uno scappar incrociato* (S 1-90-230-217), *Per ogni ordine un cento di tende. Tre soldati per tenda, trecento soldati per fila, due mila quattrocento, o poco meno, fra tutti; un reggimento. Le tele nette, tese* (C 1-99-240-227), *I fanciulli accosciati giù per la sponda del fosso, i padri e le madri ritti sull'orlo della via, le ragazze già grandicelle un passo più indietro. (C 2-107-250-238), quella, seduta su una grossa una grossa pietra [...]; questi, ritto accanto a lei, appoggiato [...]* (Mu 1-138-261-250), *tutta buona gente, non c'è dubbio, gente da metterle il capo in grembo; ma d'intendimento un po' corto in materie di quella natura* (Car 783-203-188), *E quella sempre ritta e impalata come un soldato in riga* (Car 766-177-159), *A destra e a sinistra della strada, sui canti, rasente i muri, sotto le gronde, sulle soglie delle botteghe e delle porte di casa, dappertutto soldati rifiniti dal cammino e dal digiuno, chi in piedi colle spalle appoggiate al muro, chi accosciato, raggricchiato, colle mani sulle ginocchia e il mento sulle mani e gli occhi vaganti qua e là con uno sguardo stanco e pieno di sonno* (FDR 591-120-102), *Il giorno continue fatiche; la notte sonni brevi ed interrotti; ansietà e pericolo sempre* (EIDC 518-394-286), *Nel punto che la musica e i soldati rientravano in caserma, applausi, evviva, strette di mano, saluti* (PR 524-368-395), *e poi sempre lo sguardo torvo e la faccia scura* (Me 1-352-349), *ecco gli zappatori, ecco i tamburini, ecco la musica, ecco il colonnello a cavallo* (Me 1-360-359), *nel piccolo prato, lungo la siepe, panche, seggiole e tavolini* (PBGV R: 1-V2: 445), *Sani come lasche, forti come tori, spensierati come pazzi, audaci come avventurieri, sempre scannati e sempre affamati e sempre contenti, a vederli pareva che* (AV R: 1 - V3: 375), *quattordici persone in sette stanze grandi come un guscio di castagna, in giro tutti, come anime perse, dalla mattina alla sera* (AV R: 1 - V3: 376).

La sintassi nominale può anche alleggerire porzioni testuali appesantite e dal carattere didascalico e dal suo svolgimento per lunghi periodi coordinativi, semplicemente affidandosi alla coesione anaforica degli elementi nominali. Ne è un esempio l'incipit del *Figlio del reggimento*:

Tra i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, fin che non c'è differenza apparente nelle forme, c'è comunanza di giocattoli e di sollazzi; ma quando, rimanendo alle bambine la soavità e la mollezza dei contorni infantili, cominciano nei fanciulli a pronunciarsi le forme dell'uomo, allora quella comunanza a poco a poco si rompe; l'un sesso si volge e si attiene definitivamente alle bambole; l'altro agli schioppi, alle trombette e ai tamburi. Insieme alla passione delle armi suol nascere nei fanciulli la passione dei soldati; in alcuni temperata e passeggera; in altri violenta, irresistibile e durevole (FDR 560-79-61).

In secondo luogo, la sintassi nominale è funzionale alle affermazioni gnomiche: *una bella giornata di agosto, una pessima giornata di marcia* (MCSNDT R: 1-V1: 13). Questo tratto, consonante all'apoditticità propria delle massime popolari, è un tratto collaterale della più generale tensione alle forme dell'oralità, di cui la sin-

tassi nominale riproduce il carattere franto del parlato, trasposto anche negli indiretti liberi. L'espedito mimetico abbonda perciò nei bozzetti dallo spiccato carattere dialogico:

Case? Alberi? Villaggi? Fermate? Niente. Strada, strada, e sempre strada. Oh delusione! (MCSNDT 1-15-3-3), *sì, va bene, sindaco, legge* (G R: 55 - V1: 44), *io, io, sempre io, non altri che io* (UP R: 1-V1: 35), *ogni sbaglio, un giorno di consegna* (CM R: 73 - V1: 55), *altro che moine, mio caro!* (CM R: 72 - V1: 54), *un po' più di forza, perdio, un po' più di durezza* (CM R: 80 - V1: 58), *dentro, dentro, senza tanti complimenti* (CM R: 80 - V1: 58 e 1 altro caso), *dunque, prima di tutto, un'idea del terreno* (QG 87-63-216-201), *È linea- Bersaglieri_ Ma no_ ma sì* (QG 90-65-218-203), *Che notte! Né luna, né stelle, un buio d'inferno* (MN R: 1-V1: 76), *La musica! La musica!* (C 3-111-251-240), *e poi, a quell'ora, a sera avanzata, sola con lui!* (Mu 2-144-268-258), *E perché no? Ma, e la spesa? Già!* (Mu 2-144-268-258), *Consegne e pane e acqua, pane e acqua e consegne, alternati, tanto per* (Co V2: 140- V3: 120), *Mano alle forbici e ai temperini, e all'opera* (PR 547-402-431), *A un ragazzo! Vergogna!* (Sa 2-52-36), *ah la pazienza! La pazienza!* (Sa 3-55-39), *Presto, prosciutto e Corriere italiano* (OO PS: 42- V3: 368), *Non c'è male. - Santa Maria del Fiore... non c'è male; la Torre di Giotto... non c'è male; il palazzo Pitti..., non c'è male* (OO PS: 46-V3: 372), *che scorpacciate di risa, santo Iddio, con quel matto di Boccetti* (AV R: 2 - V3: 386).

Tra gli altri innumerevoli esempi adducibili per la mimesi del parlato, benché in forma di indiretto libero, *Ecco le belle colline di Torino, ecco la cinta, ecco quei campi, quelle case, ecco le prime mura della stazione; ecco i tre palazzini di Via Nizze! Ecco quella finestra! Cielo!* (PR 558-416-440) esemplifica nel contempo anche un'altra funzione accollata alla sintassi nominale, ossia la funzione estetica-stilistica di cor-relativo linguistico, insieme alla giustapposizione di mono-proposizioni, della rapidità della progressione narrativa e dunque dello svolgimento delle azioni. Nell'esempio appena proposto la sintassi nominale restituisce efficacemente la progressione, quasi cinematografica, di fotogrammi paesaggistici proposti allo sguardo sporto dal finestrino di un treno, in cui effettivamente si trova il protagonista. Caso singolare per i bozzetti, in cui prevedibilmente l'espedito spesseggia nella narrazione delle azioni belliche o relative alle manovre militari, in quanto consuetudine di genere per l'epoca⁸:

un cortile, i nemici, una a bandiera; animo, addosso (QG 100-71-224-210), *le lenzuola giù dai letti, i fucili giù dalle rastrelliere* (UP 2-39), *un altro grido: un altro scoppio; altri fischi; avanti, avanti...Alto!* (QG 100-71-224), *Quel varco è chiuso? Presto ad un altro. Anche questo? Via, ad un terzo. Chiuso anch'esso. Di nuovo al primo* (QG 92-66-219-204), *Spalla contro spalla, fianco contro fianco, e avanti, alla meglio* (C 1-103-244-232), *presto, giù la tenda, fuori le casse, dentro a furia la robbia* (C 3-115-257-245); *a posto, presto, in ordine, allineati a destra. Svelti, mano alle cassette. Giù dentro*

⁸ La narrativa contemporanea specializzata per le scuole reggimentali, infatti, ne è molto ricca.

la robba; gli stivali sulle camicie, i pettini nella tunica, non monta, pur di far presto. [...] Presto a rotolare il pastrano. Qua la tunica, La sciabola. Dov'è la sciabola? Ah, eccola. Presto (C 3-115-257-245), e noi subito al diavolo quaderni e libri, e via a rompocollo giù per le scale, dietro ai soldati, fino alla piazza d'armi, a contemplare estatici quel vivo sfolgore delle baionette (FDR 562-81-63), era un chiamarsi ad alta voce, un fender la calca a spintoni, un correre di ufficiali qua e là ad agguantare soldati pel braccio e spingerli e riunirli intorno alla bandiera, un via vai di aiutanti di campo e di staffette a cavallo; nel centro della piazza un aggrupparsi frettoloso di colonnelli e di ufficiali di stato maggiore, un interrogare ansioso, un dare e rievocare affannoso di comandi; tutti ansanti, co' volti accesi, sfiniti, trasfigurati, costernati (FDR 590-119-100), Immantamente il pelottone è in armi, un avviso al sindaco, un dispaccio al comando militare di Caltanissetta, un avvertimento al sergente che resta in paese con qualche soldato, e poi via a gran passi alla volta di Campofranco (EIDC 358-325-319).

La tendenza alla nominalizzazione si ripropone nelle correzioni, già in V1:

l'aria era così tiepida>l'aria così tiepida (Mu R: 1 - V1: 134), quella lieta pressa che hanno i fanciulli>quella lieta pressa dei fanciulli (Mu R: 1 - V1: 134), Non mi fate della topografia, per carità.>Della topografia? Oh per carità? (QG R: 85 - V1: 62), vedere tutti i miei compagni>il vedere tutti i miei compagni (MM R: 119 - V1: 74).

Nuovi contributi, distribuiti sulle varie funzioni, subentrano in V2:

L'aria era infuocata>l'aria infocata (MCSNDT V1: 13 - V2: 1), nave che procede nel forte della tempesta>nave nel forte della tempesta (MCSNDT V1: 18 - V2: 6), tutto è pulito>tutto pulito (MN V1: 81 - V2: 157), Celando il volto tra le mani>colla faccia tra le mani (Mu V1: 143 - V2: 266), non v'era una foglia, non un fuscello>non una foglia o un fuscello (Mu V1: 143 - V2: 266), Era sempre lui!>E Sempre lui! (Or V1: 29-V2: 16), un grugnito ti risponde di sì>risposta: un grugnito (MN V1: 79 - V2: 156), la tempesta che avea nell'anima>la tempesta dell'anima (Car R: 788 - V2: 208), tutto ciò fu in un lampo>tutto questo in un lampo (Sa R: 3 - V2: 57), che pareano uscite da una lunga malattia>stravolte come dopo una malattia (FDR R: 592 - V2: 121), quello che si stava sulla sinistra>e quello di sinistra (FDR R: 593 - V2: 123), serio anch'esso che pareva un magistrato>serio anche lui come un magistrato (MDF R: 2 - V2: 169), un altro che era in fondo alla tavola>un altro d'in fondo alla tavola (PBGV R: 5.2 - V2: 479), domandò il colonnello che era più stordito di loro>domandò il colonnello più stordito di loro (PBGV R: 6 - V2: 488), mi dica il suo nome>il suo nome? (PBGV R: 3-V2: 458), si sente un colpo come di corpo pesante lasciato cadere sul pavimento>poi un colpo come di corpo pesante lasciato cader sul pavimento (Os R: 1 - V2: 32), si sente il suono del fucile appoggiato alla parete>poi il suono del fucile appoggiato alla parete (Os R: 1 - V2: 32), non molti anni fa>non sono molti anni (Sa R: 2 - V2: 51).

Molto marginalmente anche in V3: *un altro squillo di tromba si è inteso>un altro squillo di tromba (MCSNDT V2: 6- V3: 6), facendo un par d'occhi>con un par d'occhi (Co V2: 140-V3: 120), Guardino qui i segni nelle mani>; ecco qui i segni nelle mani*

(FDR V2: 103-V3: 85), *immobilità che parevano statue*>*immobilità di statue* (FDR V2: 300 - V3: 292), *Guardi che aria melanconica!*>*Che aria melanconica!* (MDF V2: 169 - V3: 151).

Significativo allora che la terza edizione cerchi di affrancarsi dai modi troppo compromessi con i vecchi stilemi della pratica giornalistica, per una tensione a una prosa mediamente moderna (cf. Serianni 1994: 560) ma dall'identità non ibrida. L'ondata correttoria ha delle avvisaglie nella prima edizione⁹ (*quell'ufficiale dai capelli grigi?*>*quell'ufficiale che ha i capelli grigi?* in G R: 59 - V1: 46) e soprattutto nella seconda edizione:

Una bellissima giornata d'agosto>*Era una bellissima giornata d'agosto* (MCSNDT V1: 13- V2: 1), *La campagna intorno intorno deserta*>*La campagna era deserta* (MCNSDT V1: 13- V2: 1), *una bottiglia di un fiato*>*vuoterò una bottiglia di un fiato* (MCNSDT V1: 18 - V2: 6), *Un campanile, un villaggio*>*Si vede un campanile, un villaggio* (MCSNDT V1: 18 - V2: 6), *Ultimo guizzo dei vari fuochi*>*Eran gli ultimi guizzi dei fuochi* (MN V1: 77 - V2: 155), *la sartina [...], disperazione di un cappello cilindrico che le tien dietro*>*la sartina [...], e facendo le viste di non accorgersi di un cappello cilindrico che le tien dietro* (Ma V1: 118 - V2: 62), le correzioni *in attesa d'un cenno*>*aspettando un cenno* (Ma V1: 118 - V2: 62), *in attesa che*>*aspettando che* (Ma V1: 118 - V2: 62) e *in attesa del gran rapporto*>*aspettando il gran rapporto* (Me R: 2-V2: 365) emendano formule burocratiche¹⁰; *a somiglianza d'una veste*>*che parevano una veste* (Mu V1: 148- V2: 272), *gli occhi animati d'un lume soave*>*gli occhi le s'erano animati d'un lume soave* (Mu V1: 153 - V2: 277), *sotto la protezione del mio rozzo mantello*>*il mio rozzo mantello protegge* (S V1: 89 - V2: 237), *la volta sparsa di lampade e il suolo di tappeti e le pareti di lauri e di fiori*>*gli smaglianti lampadari, e i tappeti e i vasi di fiori sparsi sul pavimento marmoreo, e le pareti coperte d'arazzi e di allori* (S V1: 95- V2: 231), *egoista*>*sarei un egoista...Anzi lo sono* (Or V1: 26 - V2: 14), *nessuno*>*non c'era più nessuno* (UP V1: 32 - V2: 20), *Il respiro, sospeso*>*Il respiro era sospeso* (QG V1: 65- V2: 218), *spaventosi*>*sono spaventosi!* (QG V1: 65 - V2: 218), *Assolutamente?*>*Lo volete assolutamente?* (QG V1: 62 - V2: 215), *Non molti anni fa*>*non sono molti anni fa* (Sa R: 2-V2: 51), *Inermi? Ipocriti*>*Eravamo inermi! È una menzogna!* (Sa R: 4 - V2: 58), *Come quel dei bambini quando fingono di piangere*>*Come fanno i bambini quando fingono di piangere* (Car R: 767-V2: 178), *s'è lamentata con me del non avverti ancora veduto*>*s'è lamentata con me di non avverti ancora veduto*. (Car R: 786 - V2: 206), *ritornò e dietro a lui Carmela*>*ritornò con Carmela* (Car R: 787-V2: 207), correzione che si giova anche della sintesi; *oltre la vita e le sostanze*>*e proteggono le nostre vite e le nostre sostanze* (MDF R: 2 - V2: 169), *dopo qualche occhiata all'intorno*>*data un'occhiata all'intorno* (FDR R: 563 - V2: 82), *memoria [...]* *come quella dei primi colloqui coll'innamorata*>*memoria [...]*

⁹ Inoltre il riassorbimento della sintassi nominale può essere affidata a componenti minime, come si evince in: *né pochi casali*>*nei pochi casali* (MCSNDT R: 1- V1: 13) in cui la semplice sostituzione di una congiunzione con una preposizione è sufficiente per riassorbire una proposizione nominale in un sintagma nominale. Lo stesso si verifica in *non una nuvola*>*senza una nuvola* (MCSNDT V2: 1- V3: 1).

¹⁰ Al lemma *attesa* Fanfani-Arlia segnala che «questa voce è tanto gradita agli Ufficiali pubblici, che non ci è lettera dove non ve la ficchino almeno un par di volte. *In attesa di risposta*-*In attesa del rapporto*; mentre potrebbero ben dire *attendo* o *attendendo*».

come s'ha dei primi colloqui coll'innamorata (FDR R: 565 - V2: 86), *uno scendere e salire continuo di soldati dalla strada nei campi e da' campi alla strada, per cui un continuo precipitare, rotolando, giù per le sponde dei fossi, e un digrignar di bestemmie e di maledizioni*>*soldati che salivano e scendevano continuamente dalla strada nei campi e da' campi sulla strada, precipitando e rotolando giù per le sponde dei fossi* (FDR R: 590 - V2: 119), *appena visibili come punti neri*>*che apparivano appena come punti neri* (FDR R: 595 - V2: 126), *a una mia battuta di mani balzava*>*a un mio batter di mani balzava* (PR R: 527 - V2: 373), *in luogo suo*>*se fossi stato in lui* (MDF R: 1 - V2: 165), *le contadinelle del numero degl'invitati*>*le contadinelle ch'eran del numero degli invitati* (PBGV R: 5.2 - V2: 477), *adesso siete ricchi!*>*eccovi ricchi!* (PBGV R: 6 - V2: 488), *la notte la passai bene; cioè, dormito bene, ma sognacci*>*la notte la passai bene; cioè, dormii bene; ma sognacci* (PBGV R: 3.2-V2: 462), in cui tuttavia resiste una frase nominale, e tra le nominalizzazioni *in attesa d'una risposta*>*ad aspettare la risposta* (Ma V1: 132 - V2: 76), *in atteggiamento di vittima*>*e si fa le vittime!* (Sa R: 4 - V2: 58), *in luogo suo*>*se fossi stato in lui* (MDF R: 1 - V2: 165).

Tuttavia la riduzione della sintassi nominale e della nominalizzazione si infittisce nella terza edizione, come si diceva, agendo in particolare sulla sua funzione descrittiva e metanarrativa peculiare nella diegesi, ossia quella condivisa col cronachismo giornalistico; l'eventuale componente orientata alla colloquialità informale trasmigra dalla sintassi ad altri livelli della lingua:

i volti arsi dal sole>*i volti sono arsi dal sole* (MCSNDT V2: 2 - V3: 2), *un serra serra*>*c'è un serra serra* (MCNSDT V2: 3 - V3: 3), *Un tendere di mani, un agitarsi*>*È un tender di mani, un agitar* (MCNSDT V2: 3 - V3: 3), *Un bel prato*>*È un bel prato* (C V2: 239- V3: 226), *otto lunghi ordini di tende*>*ci sono otto lunghe file di tende* (C V2: 239- V3: 226), *un campo fatto a pennello*>*è un campo fatto a pennello* (C V2: 239- V3: 226), *capannucci*>*s'alzano capannucci* (C V2: 240- V3: 227), *una serie d'altre tende*>*c'è una fila di tende* (C V2: 240- V3: 227), *dieci o dodici tende isolate*>*si vedono dieci o dodici tende* (C V2: 240- V3: 227), *in esse i prigionieri coi ferri*>*sponda [...] nella quale stanno nascosti i prigionieri coi ferri* (C V2: 241- V3: 228), *stupendo il luogo, stupenda [...]*>*era un campo che innamorava* (C V2: 241- V3: 228), *dalla parte del campo, una lunga schiera di curiosi*>*dalla parte del campo c'è una lunga schiera di curiosi* (C V2: 250 - V3: 238), *non un po' di fuoco*>*non ha un po' di fuoco* (S V2: 232- V3: 218), *la stanza piena zeppa*>*la stanza era piena zeppa* (UP V2: 26- V3: 27), *un calcio alle coperte*>*dà un calcio alle coperte* (UP V2: 27 - V3: 28), *uffiziale reduce*>*uffiziale che tornava* (QG V2: 222 - V3: 207), *Attenta*>*State attenta* (QG V2: 215- V3: 201), *poche casucce*>*c'eran poche casucce* (QG V2: 222 - V3: 207), *Che notte! Né luna, né stelle, un buio d'inferno*>*Era una notte senza luna e senza stelle* (MN V2: 155 - V3: 136), *tutto il resto, buio*>*tutto il resto era nero* (MN V2: 155 - V3: 136), *tutti quieti*>*tutti rimangono quieti* (MN V2: 156 - V3: 139), *sempre lo stesso buio e la stessa brezzolina*>*è sempre lo stesso buio e tira sempre la stessa brezzolina* (MN V2: 156 - V3: 139), *Uno squillo di tromba; è l'attenti*>*Squilla la tromba: è l'attenti* (MN V2: 158 - V3: 141), *altri dieci passi, altra tiratina alla tunica*>*ma fatti altri dieci passi, sentì un'altra tiratina alla tunica* (Car V2: 177 - V3: 159), *i capelli e gli occhi nerissimi; la fronte ampia e pensosa*>*aveva i capelli e gli occhi nerissimi, la fronte*

ampia e penserosa (Car V2: 179 - V3: 161), *da ultimo niente>ma da un pezzo non le davan più nulla* (Car V2: 182 - V3: 165), *ma sempre invano>ma tutto era inutile* (Car V2: 182 - V3: 165), *vederla piangere, sentirla ragionare, trovarla>se potessi vederla piangere, sentirla ragionare, trovarla* (Car V2: 197 - V3: 181), *una notte limpida, chiara, senza vento, ch'era un incanto>era una notte limpida, chiara e senza vento, che innamorava*¹¹ (Car V2: 198 - V3: 182), *grido ad imitazione>grido che imitava* (FDR V2: 104 - V3: 86), *ad ogni finestra un gruppo di persone addossate le une alle altre>ad ogni finestra c'era un gruppo di persone addossate le une alle altre* (FDR V2: 88 - V3: 70), *un cappelluccio di paglia cui mancava>aveva un cappelluccio di paglia a cui mancava* (FDR V2: 93 - V3: 75), *altra esitazione, e poi colla più gran serietà:- Mi hanno trovato nel fodero della bandiera>il ragazzo rispose colla più gran serietà: - Mi hanno trovato nel fodero della bandiera* (FDR V2: 97 - V3: 79), *un cappelletto di paglia, una giacchettina e un par di calzoni di tela, una bella cravatta rossa, due scarpette ben adatte al suo piccolo piede>Gli si diede un cappelletto di paglia, una giacchettina e un par di calzoni di tela, una bella cravatta rossa, due scarpette ben adatte al suo piccolo piede* (FDR V2: 107 - V3: 88), *e via di corsa>e scappava* (FDR V2: 107 - V3: 89), *non faceva questo se non dopo che il reggimento avesse rotte le righe; prima no>non faceva questo se non dopo che il reggimento avesse rotte le righe, per rispetto* (FDR V2: 111 - V3: 93), *sempre docile, umile, rispettoso>fu sempre docile, umile, rispettoso* (FDR V2: 112 - V3: 94), *il mattino felici>la mattina eravamo felici* (FDR V2: 116 - V3: 97), *mezz'a la strada ingombra>mezz'a la strada era ingombra* (FDR V2: 118 - V3: 100), *un continuo affacciarsi di soldati>era un continuo affacciarsi di soldati* (FDR V2: 121 - V3: 103), *A un'altra bottega dunque. -: niente neanche a questa; via, ad un'altra; lo stesso. E così dappertutto>A un'altra bottega dunque; nulla neanche a questa; non c'era più nulla da nessuna parte* (FDR V2: 121 - V3: 103), *la vedremo codesta benedetta città; ancora cinquanta passi; ancora quaranta; ancora...ob come mi tremano le gambe! Ancora venti passi, dieci...Qualcuno si soffermò e si guardò intorno sorridendo come per dire:- Oh vedete un po' come sono ancora ragazzo! Ancora cinque passi...Eccola!> la vedremo, questa benedetta città, tanto sognata, tanto sospirata, tanto invocata! - E contavamo i passi ci minuti secondi, guardandoci gli uni e gli altri, e sorridendo. Finalmente una voce gridò: - Eccola!* (FDR V2: 125- V3: 108; per l'inserimento dei *verba dicendi*, cf. cap. VII, par. 3; per le terne aggettivali anaforiche si veda il cap. V, par. 1.2), *Sul primo entrare nella strada, due cadaveri stesi in terra>Sul primo entrare nella strada, si videro due cadaveri stesi in terra* (EIDC V2: 326 - V3: 321), *Ai poveri.- Sicuro->È meglio dar il denaro ai poveri* (EIDC V2: 310-V3: 304), *grande ilarità a tutti i piani>e allora era una grande ilarità a tutti i piani* (PR V2: 373-V3: 401), *un grido di gioia>gettammo un grido di gioia* (PR V2: 379-V3: 407), *silenzio generale>tutti tacciono* (PR V2: 385 - V3: 413), *e via di gran passo>e infilammo la strada di corsa* (PR V2: 386 - V3: 415), *sempre la finestra illuminata>vedo ancora la finestra illuminata* (PR V2: 388 - V3: 417), *una sonata di campanello>si sente una sonata di campanello* (PR V2: 394-V3: 423), *ecco la donna di servizio>compare la donna di servizio* (PR V2: 394-V3: 423), *impassibile come prima; comincio a turbarmi>essa ritorna impassibile come prima ed io comincio a turbarmi* (PR V2: 384-V3: 412), *la più parte ancora coi loro vestiti>e avevano ancora la più parte i loro vestiti* (PR V2: 368-V3: 395), *intorno alle caserme un girandolare>intorno alle caserme era un girandolare continuo* (PR

¹¹ Sulla chiara citazione leopardiana, cf. cap. IV, par. 1.

V2: 368-V3: 395), *d'allora in poi, ogni giorno gran discussione con mio padre sull'argomento della carriera>d'allora in poi, ogni giorno ebbi una gran discussione con mio padre sull'argomento della carriera* (MDF V2: 172-V3: 153), *sempre quella faccia rannuvolata e quello sguardo torvo!>e sempre mi tocca a vedere quella faccia rannuvolata e quello sguardo torvo!* (Me V2: 349-V3: 346), *indoli buone>sono indoli buone* (Me V2: 349-V3: 346), *-sbuffi-aneliti-grida di rabbia strozzate>mettendo sbuffi, aneliti, grida di rabbia strozzate* (Me V2: 354-V3: 351), *gli occhi orribilmente dilatati>gli occhi sono orribilmente dilatati* (Me V2: 354-V3: 351), *ecco i primi cavalli>un'ondata di cavalli rompe la folla* (Sa V2: 50- V3: 33), *dà una tirata e via>dà una tirata e scappa* (Sa V2: 52-V3: 35).

4. ESCLAMATIVE E INTERROGATIVE

Oltre alla presenza prevedibile nei dialogati e negli indiretti liberi, le esclamative percolano nella diegesi, divenendo sede d'espressione dell'indiretto libero della voce narrante, in cui si traduce la partecipazione sentimentale dell'autore agli avvenimenti e alle situazioni narrate. L'espedito resiste invariato in tutte le edizioni; se ne offre un breve campionario a titolo esemplificativo:

Ah, si vede che il reggimento è in marcia da cinque ore! (MCSNDT 2-17-5-5), *ecco l'amico dei galantuomini, ecco la provvidenza! Il vivandiere!* (MCSNDT 2-17-5-5), *Poveretti! Come saranno stanchi!* (MCSNDT 2-18-6-6), *Oh, gli effetti di quei occhi! o, che campo animato ed allegro!* (MCSNDT 2-20-8-8), *Che fitta, che serra serra, che piena!* (UP R: 1- V1: 35), *Uh! Povera campagna, in che stato! Su, quelle teste!* (QG 96-68-221-206), *povero coscritto!* (S 1-92-232-218), *Comparir ridicolo agli occhi d'una bella donna! Ah! è la più tormentosa delle vergogne!* (Co V2: 139- V3: 120), *Quanti ne seguirono di questi fatti, e quante volte si ripeterono negli stessi paesi!* (EIDC 537-322-316), *Era ben facile l'indovinare quel pensiero!* (EIDC 523-301-294), *Che cosa doveva provare in quei giorni il cuore dei soldati! Quali saranno stati i loro pensieri, i loro discorsi, a vedersi così ferocemente esecrati da coloro stessi a cui sacrificavano il riposo, la salute, la vita!* (EIDC 535-318-312 e altri 3 casi), *Che giorni! O patria! se potessimo sentirti sempre così!* (PR 525-369-397), *Che giovialità, che affettuosa armonia tra gli amici! Come tutti i nostri pensieri eran più alti, più puri, e tutti i nostri affetti più forti!* (PR 525-370-397), *Là ti sentivo, Piemonte! Quanto eravamo tutti migliori in quei giorni!* (PR 524-369-396), *Risposta (ah pietosissima spietata!)* (PR 548-403-433), *Quanti colonnelli...darebbero [...]!* (AV R: 1 - V3: 374), *cui si allinea l'immissione e non ti immaginavi che alcuno ti potesse voler bene; no, Carluccio, pei fanciulli senza madre e senza padre ci sono i soldati>e non ti immaginavi che alcuno ti potesse voler bene! No, Carluccio, pei fanciulli senza madre e senza padre ci sono i soldati* (FDR R: 583-V2: 109).

Quanto alle interrogative, più di quelle reali presenti nei dialogati (spesso disposte nella consueta serie ternaria e strutturate per elementi anaforici¹²), sono

¹² Ad es.: *Hai scritto la verità? Sei stato sincero? Hai detto proprio quello che pensi e quello che senti?* (Co V2: 152- V3: 131), *Credi tu che questa guerra si debba fare? che sia giusta? che sia un sacro dovere per il*

rilevanti per la presente indagine le interrogative narrative che «in un racconto, non hanno altro scopo che sollecitare l'attenzione del lettore» (cf. Serianni 1988: XIII, 13) e dinamizzare il racconto. Largamente diffuse nelle fiabe, anche nella letteratura coeva, si palesano come ulteriore segnale di riuso di modi locutivi peculiari del discorso per l'infanzia da intendersi prima di tutto come discorso orientato al lettore inesperto, nel contempo più familiare con la trasmissione narrativa oralizzante e dunque coi suoi modi. Tali interrogative possono essere retoriche e tradire perciò una più marcata funzione fatica e di tematizzazione del lettore, la cui presenza è postulata in altri modi (cf. cap. VII, par. 7):

*Quel varco è chiuso? [...] Anche questo? (QG R: 92-V1: 66), E le fatiche e gli stenti della marcia non si ricordano più? (MCSNDT R: 2- V1: 20), Ah! Questa volta erano lacrime davvero [...]. Perché le avrebbe frenate? (Or V1: 31), di chi era quella mano? (Or V2: 15-V3: 16), E sai perché? (S 2-96-235-221), sapete perché s'interruppe? (S 2-97-237-224), non abbiamo sempre fatto voto che questi ne buscassero, e quelli ne uscissero netti? (FDR 564-83-65), riuscimmo a stringere un po' d'amicizia, chi non se lo ricorda? (FDR 562-81-63), chi non le ricorda quelle belle mattinate? (FDR 561-81-63), Che il ragazzino ritornasse a casa era una necessità indiscutibile; ma come farlo tornare? Ma a qual casa tornerebbe, povero infelice? Alla sua, per morirvi di crepacuore? No, certo; e dove dunque? (FDR 594-124-106), Ma che faceva l'esercito? (EIDC 517-292-283) interrogativa impiegata al fine di avviare la narrazione a seguito della descrizione degli effetti del colera; E che premio ebbe il soldato? (EIDC 555-345-345), Era desiderio impaziente o timore quello ch'ei si sentiva in quel punto? (MSC 1-424-455), Perché tutto questo? (PBGV R: 1-V2: 445), Una gloria? Un'umiliazione? Un grado? L'amputazione d'un braccio? Una medaglia? O quella tal palla nella fronte, in mezzo a un bel campo di grano? (AV R: 4 - V3: 392), cui si aggiunga *La più soave fra quante lagrime possono spuntare sull'occhio dell'uomo, la più soave si versa là, sotto la tenda, a quell'ora.*>Chi non ha versato una lagrima, la sera, sotto la tenda, a quell'ora? (FDR R: 576-V2: 100), con guadagno nella sintesi del narrato.*

Alcune occorrenze di questo espediente sono espunte in V3, secondo una più ampia raschiatura delle strategie di postulazione del lettore e allocuzione diretta, trattate nel capitolo seguente:

Come si fa a resistere?>[omessa] (S V2: 236 - V3: 222), Ma come farne a meno?>Non se ne poteva fare a meno. (FDR V2: 104-V3: 85), Questi due ultimi versi furon cantati con meno vivezza degli altri. Che la solitudine del luogo, e il morire del giorno, e la vista di Venezia che si andava popolando di lumi cominciassero a mettere un po' di malinconia anche nel cuore dei baccanti?>Questi due ultimi versi furon cantati con meno vivezza degli altri: pareva che la solitudine del luogo, e il morire del giorno, e la vista di Venezia che si andava popolando di lumi cominciassero a mettere un po' di malinconia an-

paese? (PR 528-375-403), Vedete; e se smarriste [...] E se vi mancassero [...] E se vi venisse male? (Os R: 1-V2: 39), Vedete che non vi sentite bene? Che non siete ancora in grado di camminare? Che avete bisogno di dormire? (Os R: 1-V2: 39), chi è? cosa c'è? cos'è stato? (Sa 1-48-31).

che nel cuore degli spensierati (FDR V2: 130-V3: 112). In controtendenza: *Non si sa>Chi lo sa?* (Ma V2: 61- V3: 42).

Pochi i ripensamenti precedenti, anche in forma di riconversioni e riassorbimenti nello spazio del narrato: *Che cosa sia l'affetto che lega l'uffiziale alla sua ordinanza?>Che cosa sia l'affetto che mi lega a questo giovane!* (Or V1: 29 - V2: 17), *Io non ci riescii, quella sera. E chi ci sarebbe riuscito?>*[omesso] (S V1: 94 - V2: 236).

5. IPOTASSI

L'ipotassi si dispiega nei passi con spiccato carattere moraleggiante, funzione pedagogica o didattico-didascalica, inserti pseudo-manualistici in cui l'autore sussume la propria funzione di *auctor* ed espone le sue osservazione con un eloquio adeguato alla *facies* linguistica tradizionale e maestosa del narratore esterno onnisciente, distonico alla partecipazione emotiva tradita dalle esclamative che punteggiano gli indiretti liberi. Ne sono esempi:

modulavano (o, meglio, tentavano di modulare) le diverse ballate caratteristiche delle varie provincie d'Italia, dacché, come tutti sanno, non v'ha ancora un patrimonio poetico per tutti; ma l'Alpe e l'Etna vagheggiano [...], per cui fra i canti (MCSNDT R: 1-V1: 14), *Nei momenti di profonda concitazione, quando dentro all'anima battagliano tremendamente gli affetti, come battagliavano allora, soventi volte la mente, quasi inconsapevole di ciò che la circonda, si distrae dal pensiero che la domina ed erra svagatamente fra pensieri ed immagini fanciulleschi come se quella che scorre fosse un'ora della vita consueta, un'ora oziosa e tranquilla* (QG 99-69-226-208), *non sono pensieri che immagini di voluttà che ci desta quel viso in quei momenti; bensì ci prende un desiderio stanco di pace e di affetto, una malinconia vaga, e ci sentiamo improvvisamente soli [...]; la donna ci richiama vivamente alla memoria le dolcezze quiete e care della vita domestica, le quali, paragonate alla nostra dura vita di soldato, in quei momenti in cui [...], ci fanno sentire troppo amaramente il paragone* (MN 2-85-163-144), *quando si è agitati da un affetto vivo, gioia o dolore ch'ei sia, se, dopo un lungo silenzio, s'apre la bocca e si dice una parola, è impossibile che, lì su quel subito, il suono della voce non si risenta di quell'affetto e non lo riveli* (S R: 2-V1: 92), *una di quelle notti in cui la vita d'una città, bandita dalle vie e dai pubblici ritrovi, si rifugia tutt'attorno ai focolari domestici, dove i consueti colloqui tra la famiglia e gli amici più stretti si producono [...], finché i fanciulli presi dal sonno tiran di soppiatto le gonnelle alla mamma per chiamarle in mente il letticciuolo che aspetta* (S 1-87-228-214), *se di tutti gli affetti gentili e di tutte le azioni oneste e generose onde andiamo superbi si potesse scoprire il primo e vero germe, noi lo scopriremmo [...]* (Ma 3-132-77-59), *E mi confermo [...] quando considero che il paese, il quale non è che [...] e può e suole [...], essendo stato invece, in questa occorrenza del colera, attore e vittima ad un tempo del terribile dramma, è naturale che poco badasse [...] fatti parziali di cui, benchè [...], eran pur sempre lievi [...] rispetto alla grandezza dei mali onde egli stesso era in gran parte travagliato.* (EIDC 511-283-274), *Naturalmente, poiché [...], comprendendo quanto vi fosse [...] in quel tanto fare e patire, intendevano pure che, se invece di essere [...] fossero stati [...], avrebbero probabilmente, [...], sfuggito [...], e provveduto* (EIDC 553-346-342).

In generale è un'ipotassi poco profonda, articolata su tipologie subordinate ricorsive (relative e complete perlopiù, seguite da modali e circostanziali implicite, consecutive e causali in seconda battuta) e inalterata sino alle ultime prove bozzettistiche. In *A vent'anni*, infatti, appositamente scritto per la terza edizione, si legge:

Basti dire che, partiti da casa coi denari contati, nella sicurezza d'andar dritti da Genova in Sicilia, e costretti invece a fermarci a Napoli perchè non partivano piroscafi a cagione del colèra, colla previsione, per giunta, di dover poi fare la quarantena a nostre spese a Palermo, si passarono dieci interminabili giorni nella bella Partenope vivendo di pu-ri e sem-pli-ci mac-che-ro-ni al su-go, che andavamo a divorare in una trattoria detta della Villa di Torino, in fondo a una stanzuccia segreta, riserbata ai vergognosi e agli ammoniti dalla Polizia (AV R: 1 - V3: 375).

Spesso le subordinate sono nucleari e organizzate per terne asindetichiche o polisindetichiche, talvolta anaforiche in virtù dell'elemento subordinatore; artifici che agevolano la gestione dell'ipotassi sia per la predicibilità consentita dalla ricorsività del modulo ternario, sia per la strutturazione in parallelismi dei costituenti all'interno delle subordinate. Essa è supportata, in particolare, dalle invarianti morfologiche a carico del verbo, rilevanti pure per la componente di iterazione fonica che viene a crearsi (ad es. *salENDO*, *scendENDO*, *serpeggiANDO* in Me 1-353-350, cui si aggiunga anche l'allitterazione delle sibilanti iniziale). Di seguito qualche assaggio della fortuna della disposizione ternaria delle proposizioni implicite, circostanziali e complete, spigolate da tutti i bozzetti, a riprova dell'immutabilità stilistica per le tre edizioni (si omettono, come di consueto, i mutamenti lessicali):

serpeggiando [...], e leggendo [...], e masticando le parole (UP R: 1- V1: 33), *sbadigliando e sonnecchiando e dimenandosi* (CM R: 69- V1: 52), *ansando, sbuffando, bestemmiano* (MN 2-82-161-142), *si sparpagliano strillando, tossendo, passando le mani* (Ma 1-119-62-43), *e s'eran dati [...], spalancando porte e finestre, battendo forte le mani [...], e vociando* (Mu 2-145-269-259), *succhiando lentamente un sigaro e geroglificando le ceneri colle molle e brontolando* (S 1-88-229-215), *gridando: - Largo! - e bestemmiano e imprecando il malanno* (C 1-102-243-230), *urtandosi, gridandosi, facendosi* (MN R: 2 - V1: 85), *ed io a cercarlo, a chiamarlo ad alta voce pel campo, a stizzirmi* (Or 28-15-16), *voleva illudersi sulla sua commozione, dissimularla a sé stesso, attribuire al sigaro ciò che spettava al cuore* (Or 26-14-14), *via via, vociando sempre più alto, ridendo sempre più forte, votando i bicchieri sempre più in fretta, finche* (Car 788-208-193), *l'aveva vista mai né trattenersi, né parlare, né ridere.* (Car 770-183-165), *perché i superiori li vedon di buon occhio, i compagni li stimano, quei del paese li rispettano* (Co V2: 147 - V3: 128), *dove ho amato [...], dove ho passati [...], dove ho tanto pensato e sospirato* (Co V2: 149 - V3: 130), *aggrottando le sopracciglia, stringendo le labbra e mandando fuori un suono inarticolato* (FDR 584-110-92), *né camminare, né gestire, né parlare* (FDR 582-107-89), *respingendosi e percotendosi l'un l'altro e urlan-*

do come forsennati (EIDC 526-306-299), bisognava che i soldati andassero a levar via i cadaveri dalle case, a trasportarli ai cimiteri sui carri del reggimento, a scavar le fosse (EIDC 518-294-286), incalzati da mille bisogni, stretti da mille difficoltà, affollati da mille cure (EIDC 519-296-288), si cominciarono a veder da lontano uomini, donne e fanciulli errare incertamente pei campi, accennarsi l'un l'altro i soldati, soffermarsi, fuggire, correre avanti e indietro, chiamarsi ad alta voce, radunarsi e disperdersi (EIDC 539-326-320), ci guardavamo negli occhi, piangendo, sorridendo, chiamandoci per nome (PR 562-420-451), mi pareva proprio d'esserci, di sentire, di vedere (PR 529-376-404), ondeggiando e rimescolandosi e levando (MDF 2-168-150), salendo, scendendo, svoltando (MSC 1-422-453), in un momento rompersi, schierarsi, levare al cielo (MSC 1-422-453), quei vostri guerrieri assuefatti a bazzicar le bettole, a ubriacarsi di acquavite e a masticar tabacco (Os R: 1-V2: 31), per ringraziarli d'avervi rubato, e condurveli in casa a bere, e trattarli a pasticcini, e accompagnarli al cancello (Os R: 1-V2: 31).

Un caso singolare di applicazione dell'ipotassi si evince dal discorso riportato da una lettera, scritta da un soldato: la profondità della subordinazione sembra alludere ai modelli di epistolografia familiare promossi dalla manualistica regimentale contemporanea, per nulla attenta alla componente di accessibilità e leggibilità della scrittura ai livelli elementari della competenza linguistica, sia essa attiva o passiva (cf. Dota 2012):

si rifecero un po' dal primo spavento, sebbene le lagrime calassero dagli occhi di tutti, però che la lettera narrava d'una lieve ferita toccata in una mano il giorno della battaglia, una ferita lievissima, di cui tra pochi giorni sarebbe sparita ogni traccia, e ch'ei si sarebbe già levato da letto se non era un po' di febbre venutagli addosso a cagione di quel po' di ferita [...]; solamente lo scusassero del non iscriver egli le lettere di suo pugno, la mano ferita essendo la destra, e dolendogliene tuttavia (Mu R: 1 - V1: 141).

Insieme ai gerundi assoluti, non passa inosservata la faticosa subordinata costituita dalla nominalizzazione dell'infinito, seguita dal pronome, prontamente respinta nella terza edizione: *del non iscriver egli> se non scriveva (Mu V2: 265- V3: 254).*

La gestione dell'ipotassi da parte del lettore è agevolata dalla coordinazione delle subordinate: benché essa sia perlopiù limitata al primo grado, tramite la coordinazione (sovente ternaria) di subordinate, perlopiù complete e relative, De Amicis può dilatare il periodo:

il modo con cui quell'opera fu individualmente prestata, e i sacrifici che costò, e i pericoli che l'accompagnarono (EIDC 512-284-275), non era però possibile che neanche i soldati più tristi e più incolti si ribellassero agli ordini dei superiori, o ne ponessero in dubbio la rettitudine, o ne discutessero l'opportunità, o disconoscessero il dovere dell'obbedienza (EIDC 553-347-344).

Infine, la coordinazione consente di allineare più subordinate complete rette da uno stesso verbo, in armonia alla vocazione enumerativa del Nostro. Ad

esempio: *se potessi dire che son io che l'ho mutata così, che l'ho fatta rivivere, che le ho ridato tutte le speranze della giovinezza, che l'ho restituita alla famiglia* (Car 780-197-181), *per fargli capire poi che lo spazzolino da denti non apparteneva alla famiglia delle spazzole da testa; che il vasetto della pomata era tutt'altra cosa che il vasetto dell'estratto di carne, e che il tavolino da notte non è mobile da mettervi le camicie stirate, mi ci volle [...]* (OO PS: 42- V3: 369).

Rispetto a questo tratto, sono significative le correzioni che ripristinano la congiunzione subordinante nelle serie, omesse invece nella redazione in rivista, con una conseguente minore esplicitzza. Queste interpolazioni si attuano già in ingresso alla prima edizione:

quello che è andato via adesso e anche lei l'avrà potuto vedere>quello che è andato via adesso e che anche lei l'avrà (G R: 53- V1: 42), *perché del sindaco, e poi c'è la legge che parla>perché del sindaco, e poi perché c'è la legge che parla* (G R: 54- V1: 43), *d'un mugnaio che aveva a passare per quella tal collina, e rifiutò la moneta>d'un mugnaio che aveva a passare per quella tal collina e che rifiutò la moneta* (Mu R: 2- V1: 142).

Ancora nella seconda e nella terza edizione: *non crediate però che [...]* e *i vostri [...]*>*non crediate per questo che [...], e che le vostre [...]* (Sa R: 4- V2: 58), *pensate allora che in quest'esercito avete [...], domani ci sarete forse voi stessi, un giorno ci manderete>pensate che in questo esercito avete [...], che domani ci sarete [...], che un giorno ci manderete* (Sa R: 4-V2: 59), *soldato rigido, austero, che mi voleva un gran bene, ma mi faceva>soldato rigido, austero, che mi voleva un gran bene, ma che mi faceva* (PR V2: 374-V3: 401).

Non mancano correzioni inverse: *nel 1859, e che mia madre non voleva>nel 1859, e mia madre non voleva* (MM R: 118-V1: 74), *apparteneva a una delle classi che il re [...]* e *che il settimo giorno dopo la pubblicazione dell'ordine regio si dovevano presentare ai comandanti>apparteneva a una delle classi che il re [...]* e *il settimo giorno dopo la pubblicazione dell'ordine regio si dovevano presentare ai comandanti* (Mu R: 1- V1: 138).

Ulteriori limature intervengono sulla coordinazione di tali complete, omettendo la congiunzione *e* superflua e ridondante prima del *che*, come accade per le relative: *anche i soldati morivano, e che non tutti coloro ch'essi [...], e che anzi>anche i soldati morivano, e che non tutti coloro ch'essi [...], che anzi* (EIDC R: 530 - V2: 312), *al buio, e che pensava, pensava>al buio, che pensava, pensava* (PR R: 530-V2: 378).

5.1 Subordinate significative

Costrutto stilisticamente elevato e ancora corrente negli usi letterari eletti (cf. Vitale 1992: 93-4 e n. 30) come nella corrispondenza privata di mittenti colti (cf. Antonelli 2003: 175-6), tra cui Manzoni (cf. Savini 2002: 182-3), che lo impiega con parsimonia anche nella scrittura saggistico-argomentativa (cf. Quattrin 2011: 166-8), la *coniunctio* relativa ha qualche rappresentanza anche nei bozzetti militari. Respinta, in verità, in V1 per un anaforico pronominale (*la poveretta. La quale>[...] la poveretta. Ella* in Mu R: 1 - V1: 139), la *coniunctio* riaffiora

nei bozzetti ideati dal 1868 e pubblicati inizialmente sulla testata di prestigio fiorentina *La Nuova Antologia*. Il parco numero di occorrenze (soprattutto con il tipo neutro sostantivato *il che* e *il quale* in funzione di aggettivo), e la correntezza non così marcata del fenomeno negli usi scritti contemporanei, garantiti anche dalla grammaticografia (cf. Fornaciari 1884: 117-8), ne tutela la permanenza sino all'ultima edizione, benché non sfugga al Pedemontano la natura barbara dell'espiediente «messo per elegante attaccatura in principio dei periodi» (De Amicis 1877: 191).

per il che (OO PS: 43- V3: 369), *il che voleva dire* (AV R: 2 - V3: 381), *del che noi s'era* (AV R: 2 - V3: 382), *Qualche soccorso di danaro per sé, oltre i frequenti regali che riceveva il figliuolo. Il qual soccorso, tra parentesi* (FDR R: 600 - V2: 133), *il che, pur troppo, non di rado [...]* (EIDC 535-319-313), *il che è effetto di ragionamento* (PR 543-396-425) cui si accoda qualche nuovo ingresso in V3 *per cui>per il che* (EIDC V2: 293-V3: 285), *può darsi>il che può benissimo darsi* (C V2: 242 - V3: 230).

Tra le relative, certamente le proposizioni subordinate più abbondanti, si verifica talvolta qualche riduzione quando v'è la possibilità di riassorbire l'informazione all'interno del sintagma nominale che funge da testa:

le cravatte che davan tedio alla gola, sciolte>le cravatte sciolte (MCSNDT V1: 16- V2: 4), *l'avvenimento che voglio raccontare>il mio avvenimento* (Car R: 764 - V2: 174), *le vie per cui noi l'attraversammo>le vie da noi attraversate* (FDR R: 565 - V2: 86), *riserbandone una piccola parte per sé, su cui si coricava>riserbandone una piccola parte per sé, e coricandosi* (FDR R: 583 - V2: 109), e *alle porte delle poche botteghe ch'erano aperte>alle porte delle poche botteghe* (FDR V2: 121 - V3: 103).

D'altra parte, quando la catena coordinativa è estesa e monotonicamente asindetica, l'inserimento di una relativa appositiva può variegare il ritmo: *qualcuno sbocconcellava>qualcuno che sbocconcellava* (FDR R: 591 - V2: 120), *qualcun altro riassettava>qualcun altro che riassettava gli oggetti* (FDR R: 591 - V2: 120) e *un bel vecchio, un cuor santo; mi voleva un gran bene>un bel vecchio, un cuor santo, che mi voleva un gran bene* (PR V2: 372 - V3: 400).

Qualche altra limatura interessa il tipo di reggenza della proposizione relativa: *un guazzabuglio, di cui non raccaprezzerete né capo, né coda>un guazzabuglio, in cui non raccaprezzerete né capo, né coda* (QG R: 85- V1: 62), *ridevano del modo in cui era vestita>ridevano del modo con cui era vestita* (PBGV R: 2.2 - V2: 451), *per cui mi giungeva>da cui mi veniva* (S V2: 230 - V3: 217), *di quei che fanno i giuochi e che quando trovano dei ragazzi che nessuno li vuole, se li pigliano con sè>di quei che fanno i giuochi, e quando trovano dei ragazzi che nessuno li vuole, se li pigliano con sè* (FDR V2: 102-V3: 84) che omette il secondo connettivo relativo per la pesantezza sintattica della soluzione originale.

Tra le tipologie di subordinate menzionate nel par. 5, le consecutive assumono una rilevanza significativa anche in un'ottica di genere narrativo: la presenza di tale tipologia sintattica, infatti, è in linea con la prosa reggimentale del tempo ed è noverabile tra gli artifici di intensità e iperbolicità che a vario titolo informano la prosa, in questo caso funzionali ad accentuare le condizioni di fatica e di stento cui è sottoposto il soldato; in definitiva, il suo eroismo civile:

un sole che brucia il cervello, una polvere che leva il respiro e questa strada che non finisce mai (MCSDNT 1-14-2-2), *quest'arsura infernale delle fauci, questo fuoco interno che ci brucia le viscere* (MCSNDT R: 2 - V1: 16), *Era sì fitto il buio che [...] non vi si scorgeva che un lungo ordine di lumi* (MN R: 1-V1: 76), *non cadeva un ferito ch'egli non corresse a soccorrerlo* (Co V2: 145- V3: 126), *si condussero in tal modo che per verità io non so con che parole si potrebbero degnamente lodare* (EIDC 547-337-333), *l'aspetto di que'corpi era tale da non potervi fermare lo sguardo* (EIDC 543-332-327), *certi sacrifici son di tale natura, da non potersi imporre* (EIDC 521-297-290 e altri 3 casi), *non si tosto il coltello dell'assassino è passato nel suo pugno che già ei glie l'ha cacciato nella gola* (Me 1-354-351), *febbraccia da tenermi a letto sei mesi* (PBGV R: 3.2 - V2: 459), *da un così furioso acquazzone, che in pochi minuti i soldati furon fradici* (Os R: 1 - V2: 29).

D'altra parte le consecutive possono intensificare altri aspetti emotivamente pregnanti nei bozzetti, come il sentimento amoroso nei luoghi lirici, quali il finale idilliaco di Carmela: *chiara che pareva di giorno così tranquilla, che il bastimento pareva non si movesse* (Car 791-212-197) oppure in *una letizia così piena e viva che pareva felicità* (PR 524-369-397).

Quanto alle subordinate implicite, in V2 si registrano talune correzioni che emendano l'uso del gerundio in favore del participio passato:

posandole>posatele (Ma R: 2 - V1: 147), *e, cavando di tasca qualche soldo,>e, cavato di tasca qualche soldo,* (Car R: 766 - V2: 177), *pigliandola pel braccio>pigliatala pel braccio* (Car R: 785-V2: 205) con l'eccezione di *e affacciandoci alla finestra e vedute luccicar delle daghe>e affacciandoci alla finestra e vedendo luccicar delle daghe* (FDR V2: 83-V3: 65).

Non è raro che la subordinazione implicita, soprattutto con participio passato, sia spinta all'esito massimo della nominalizzazione, dove la riduzione della sintassi nominale è ancora immatura e preme invece la tensione alla sintesi e all'eliminazione di elementi superflui al dettato. Sebbene V1 ne abbia un'anticipazione (*e, sovrapposto a questo, un involto>, e su questo un involto* in Mu R: 1- V1: 139), il fenomeno interessa la seconda edizione:

Sparsi intorno intorno alle mura certi palazzotti>intorno intorno certi palazzotti (C V1: 98- V2: 239), *un'armonia festosa di canti misti a suoni di pifferi e di zampogne>un'armonia festosa di canti e di suoni di piffero e di zampogna* (Mu V1: 157 - V2: 281), *trasalendo>con subito slancio* (Ma V1: 132 - V2: 77), *il fratello più piccolo fatto*

adolescente>il fratello più piccolo ormai adolescente (Or V1: 24 - V2: 12), avendo da un lato gli ufficiali>con da un lato gli ufficiali (FDR R: 575 - V2: 98), tenne lungamente il mento inchiodato sul petto>tenne lungamente il mento sul petto (FDR R: 581 - V2: 107), i primi col ventre appoggiato sul parapetto>i primi col ventre sul parapetto (FDR R: 589 - V2: 117), sì violente commozioni durate dall'animo>sì violente commozioni dell'animo (FDR R: 590 - V2: 119) e in V3 tacco fatto a punta>tacco a punta (UP V2: 24 - V3: 25), colle spalle volte alla collina>colle spalle alla collina (Mu V2: 266 - V3: 256), giunti a un dieci passi dal fosso>a dieci passi dal fosso (FDR V2: 93-V3: 75), il primo a cominciar da questa parte>il primo da questa parte (MDF V2: 169-V3: 151).

Ampiamente sfruttate sono le proposizioni incidentali, quasi intrinseche allo stile descrittivista, frammentario, cautelativo (avrebbero infatti un ufficio retorico melodico-rallentativo) e analitico del Nostro, che, benché presenti in scritture impegnate ed eleganti quali le *Operette* leopardiane (cf. Vitale 1992: 198-201 e nn.), non sono sempre ben volute dai recensori classicheggianti. Il poeta Zannella, nella sua recensione all'uscita della prima edizione del libro, infatti, azzarda che «forse qualche volta gl'incisi in un periodo sono troppi: forse un amore soverchio di minute descrizioni ingenera qualche volta un po' di freddezza» (*La Nazione*, 18 ottobre 1868).

Anche le incidentali si riservano molteplici scopi. Tra questi i più ricorsivi sono la sottolineatura di certi sintagmi e quindi del loro contributo semantico. L'enfasi è ottenuta frangendo l'unità sintagmatica tra il soggetto e il verbo della proposizione principale oppure interrompendo l'adiacenza tra proposizione relativa e il suo referente:

; sul cader di gennaio, essendo di guardia, con una quarantina di soldati, appunto (S 1-89-230-216), E dopo che per cinque anni, per cinque lunghi anni, s'è fatto tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti, sacrificio della propria volontà (S 1-89-237-223), egli entra, e si dirige a passi celeri e furtivi, - guardando attorno sospettosamente, - verso la tenda (C R: 2-V1: 108), le famigliuole, anche le più assuefatte a star chiuse, si decisero ad uscire (Ma 1-118-62-43), e quelle due grosse gocce, dopo aver tremolato incerte sull'orbita, caddero [...] (Ma R: 2-V2: 124), il nostro buon figliuolo, facendo valere la lettera di sua madre, ottenne (Ma 2-126-70-51), sospirato però che sua madre, partendo da casa, come era detto nella lettera, intorno alle nove del mattino, avrebbe dovuto giungere [...], tenuto conto della via ch'ella aveva a percorrere e della lentezza con cui, povera vecchia, l'avrebbe percorsa [...] (Ma 2-126-70-51), E tutti, dal primo all'ultimo, prima di andarsene via, mi strinsero la mano (Mu 3-156-280-271), la madre, appena posto piede nella stanza, e lanciato uno sguardo indagatore sul volto dei due fidanzati, tuttora lagrimoso, ma atteggiato [...], aveva tutto compreso (Mu 3-154-278-269), e proprio in quel momento, il buon giovanotto, pigliato congedo, non senza pianto, dai suoi, moveva alla volta della città (Mu 3-155-278-269), era, in un batter d'occhio, tornato, (Or 27-15-16), L'ufficiale di picchetto, sdraiato sul letto in una camera al primo piano, leggcchiava un giornale (Co V2: 137- V3: 117), e il soldato, pure vergognandosi un poco, seguitava a sorridere (Co V2: 141- V3: 122 e 1 altro caso), La truppa, che non poteva cessar

di dar la caccia a costoro, per quanto l'opera sua fosse indispensabile altrove, si trovava stretta (EIDC 517-292-283), *il generale Medici, comandante della divisione di Palermo, quasi antivedendo il terribile corso dell'epidemia, rimise in vigore tutte le cautele* (EIDC 512-285-276 e altri 4 casi), *Tu, per indurirti un po' codesto cuoricino di cera, per diromperti un po' alla vita del soldato, che non sai ancora cosa sia, lasciatelo dire, avresti bisogno* (PR 556-413-443 e 1 altro caso), *I soldati, rinvolti nei loro grandi mantelli, passavano* (MDF V2: 171 - V3: 153), *dieci giorni dopo, passeggiando sui viali dei giardini pubblici colla nostra cameriera incontrai quel soldato* (MDF R: 2), *e il capitano, vedutolo, passando, così insaccato e infagottato, con certe maniche che gli spenzolavano un palmo giù dalle mani, e certi faldoni che gli coprivan le ginocchia, s'era messo a ridere* (Me 1-350-347), *Il soldato addentò, ruggendo, le lenzuola* (Me 1-352-349), *Il vecchio, sempre sorretto dai figliuoli, preceduto dal capitano, s'avviò* (MSC 2-441-473), *e io, i giorni che [...], appena mangiato [...], me ne andavo* (PBGV R: 2-V2: 448), *sentì dire da un mio amico, rimasto con me, che quel tal personaggio era* (OO PS: 44-V3: 370), *benché facesse ogni giorno il proponimento solenne, battendo il pugno sulla tavola, di lasciarci* (AV R: 1 - V3: 375).

In secondo luogo, le incidentali hanno la funzione di commento metalinguistico o metanarrativo della voce narrante e, in ultima analisi, dell'autore. Il commento, in forma di segnale discorsivo e talvolta di epanortosi (in virtù dell'interruzione inflitta al fluire del discorso narrativo), per statuto rivendica rilevanza e tradisce la persistenza del narratore esterno orditore della trama e dispensatore di insegnamenti, a dispetto della maschera da cronachista anonimo. Inoltre, in quanto incidentali libere, esse dispiegano un'ulteriore riprova della tensione alla prosa colloquiale condivisa da molti scrittori del tempo (cf. Coletti 1993: 274):

modulavano (o, meglio, tentavano di modulare) le diverse ballate (MCSNDT R: 1- V1: 14), *sotto i novi fiocchi, - per mo' di dire -, per mala ventura* (S R: 1-V1: 87), *per una mezz'ora, come si diceva, le cose corron men peggio di prima* (MCSNDT R: 2-V1: 19), *nelle vie, come dissi,* (Ma R: 1- V1: 118), *pel maledetto gusto, vedete le astute, le civettuole, di fare che altri, in mirarle, si strugga* (C 2-110-251-239), *e si fermò, spietata! a guardare* (Co V2: 139 - V3: 120), *un po' troppo amico, se si vuole, delle bottiglie e del baccano* (FDR 596-126-108), *Il poeta (scusate) prese la chitarra* (FDR 596-128-129), *e in tutti quei corpi, io l'udii raccontare cento volte, seguì questa scena* (EIDC 523-302-295), *unanime delle popolazioni, e quella, non per tutti valevole, ma per me sicurissima e sacra, dei tanti miei compagni d'arme* (EIDC 521-298-290), *(bel giovinotto, tra parentesi)* (PR 527-373-400), *quello che mi meravigliava di più in lui - che non aveva mai visto nulla, - era una assoluta mancanza del sentimento della meraviglia, qualunque cosa, per quanto straordinaria, egli vedesse.* (OO PS: 46- V2: 372), *altre volte averi certi frulli, che, invece di rimproverarglieli, come avrei dovuto, non potevo far altro che riderne.* (OO PS: 44 - V3: 370), *Il primo giorno, me ne ricorderò sempre, fu un giorno doloroso per lui* (AV R: 1 - V3: 377), *ma soprattutto, - questo è il perchè vero, primo ed eterno - perchè la gioventù ci bolliva nelle vene* (AV R: 4 - V3: 390).

Alle occorrenze invariate, si sommi qualche nuovo contributo: *s'è detto che a' soldati non dava retta>ai soldati, come dissi, non dava retta* (Car R: 771-V2: 186).

La consistenza delle permanenze sino alla terza edizione suggerisce quanto l'osservazione di Zanella non sia stata accolta pedissequamente e non abbia costituito remore per ulteriori ingressi proprio nella seconda edizione, malgrado gli ossequiosi ringraziamenti che l'autore indirizza privatamente al poeta, assicurandolo che tutti i suoi consigli saranno tesaurizzati dalla seconda edizione (cf. Brambilla 1992: 24-5). Allora in *suo figlio rimase, sorridendo anch'esso, estaticamente>suo figlio, sorridendo anch'esso, rimase* (Ma V1: 131- V2: 76), la correzione fa scivolare l'incidentale già presente in una posizione più canonica, per quanto forte; si veda ancora: *quando avevano finito di mangiare, la mamma mi faceva portar via i piatti>la mamma, quando avevano finito di mangiare, mi faceva portar via i piatti*, (FDR R: 578-V2: 102), *come quando qualcuno ci narra tal cosa che ne commove>quando qualcuno, narrando, ci commove* (FDR R: 584-V2: 111).

Comunque le estromissioni degli incisi, quantunque non definitive, sono presenti e tutte ascrivibili alla seconda edizione:

Le bocche, per l'affannosa respirazione, contratte>Il respiro affannoso; le labbra pendenti (MCSNDT V1: 15 - V2: 3), *E qua e là, mezzo nascosi fra i rami e le fronde, statuette candide e zampilli>E qua e là statuette candide e zampilli d'acqua mezzo nascosi* (C V1: 98 - V2: 239), *stava ritto sul limitare della mia stanza, sita là presso, e guardava>stavo là presso ritto sulla porta della mia stanza, e guardavo* (Ma V1: 131- V2: 75), *s'eran vestiti con quella lieta pressa che hanno i fanciulli quando, levatisi innanzi l'alba, si apprestano a una bella passeggiata>s'eran vestiti con quella lieta pressa che hanno i fanciulli che si apprestano a una bella passeggiata* (Mu V1: 146- V2: 270) con mutamento della temporale in relativa (cf. par. 5.1); *si adagiò, aiutato dal mugnaio, sopra due sacca di farina>si adagiò sopra due sacca di farina* (Mu V1: 142- V2: 266), *sotto la quale, appoggiata al tronco, v'era un'assicella>sotto la quale v'era un'assicella* (Mu V1: 144- V2: 268), *come se, a restare un minuto fermi nello stesso punto, scottassero i piedi>come se scottassero i piedi a restar fermi un momento* (Mu V1: 149- V2: 272), *ne spariva, sotto i novi fiocchi, ogni traccia>ne spariva ogni traccia* (S V1: 87- V2: 228), *intesi, dopo un po' di tempo dacché più non la sentiva, la musica>tornai a sentire la musica a cui da un pezzo non aveva più badato* (S V1: 97- V2: 238), *si erano molte volte, durante una marcia lunga e faticosa, voltati indietro tutti e due bel tempo stessi>molte volte, durante una lunga marcia d'estate, s'erano tutti e due ad un tempo voltati* (Or V1: 22-V2: 10), *ciascuno, dimenando lievemente la persona, cerca>ciascuno cerca, dimenandosi lievemente* (MN V1: 81- V2: 158), *eccoti sbucare all'improvviso, non si sa d'onde, il colonnello>eccoti sbucare all'improvviso il colonnello*. (FDR R: 585-V2: 112), *ordinò ai presenti d'andar sulla via che mena a Caltanissetta ad aspettare i soccorsi>ordinò ai presenti d'andar ad aspettare i soccorsi sulla via che mena a Caltanissetta* (EIDC R: 543-V2: 331), *Né io poteva pretendere li tenessero a dovere, chè era cosa impossibile, a meno che si fosse risoluti a far del male>Né io poteva pretendere li tenessero a dovere, a meno che si fosse risoluti a far del male* (EIDC R: 526-V2: 306), *Un maggiore, non so per cosa, rimproverò>Un maggiore rimproverò* (Me R: 1-V2: 352), *veniva, saltellando e sibilando, a cadere ai piedi del nostro solda-*

to> saltellando, sibilando, gli venne a cadere ai piedi (Sa R: 3-V2: 55), lungo come un mantello, che lo copriva tutto, pareva>lungo come un mantello, egli pareva (PBGV R: 5.2-V2: 482; sulla pronominalizzazione del soggetto, cf. cap. VI.a, par. 2.1), e adesso sarei ancora in tempo, camminando di buon passo, a raggiungere il reggimento>e adesso, camminando di buon passo, sarei ancora in tempo a raggiungere il reggimento (Os R: 1 - V2: 39).

Poche altre espunzioni si registrano in V3, tra le quali gli interventi metalinguistici e metanarrativi del narratore, coerentemente al progressivo defilarsi della voce narrante dal tessuto narrativo:

*,per così dire,>[omesso] (Mu V2: 272 - V3: 262), quel punto, voglio dire, in cui dalla grande strada che va da Padova>quel punto, in cui dalla grande strada che va da Padova a Mestre (FDR V2: 125 - V3: 107), un cotal sentimento, direi quasi, di casa>quel sentimento affettuoso della casa (FDR V2: 84-V3: 66), in cui l'affinità dialogica tra narratore e lettore è spostata sul deittico allusivo; *fermandosi ogni volta che la colonna ond'eran preceduti si fermava.>fermandosi ogni volta che la colonna si fermava (FDR V2: 122 - V3: 104), accennate di volo, come io le accennai, bastano>accennate di volo, bastano (EIDC V2: 296 - V3: 288), sobbarcare a una fatica, dicevano, così gravemente pericolosa.>sobbarcare a quella fatica pericolosa. (EIDC V2: 295-V3: 288; sull'espunzione dell'avverbio cf. cap. III, par. 6); inoltre: *hanno messo su un caffè grande....(e guardò intorno), quasi grande come mezzo questo cortile>hanno messo su un caffè....quasi grande come mezzo questo cortile (Car V2: 142 - V3: 122), Sia la stessa cosa per...(e guardava un'altra volta i compagni) per noi..., e sarebbe meglio..., mi pare...>Per noi sia la stessa cosa...e che sarebbe meglio...mi pare... (EIDC V2: 310 - V3: 303), Il sergente, in mezzo a un silenzio generale, raccontò tutto>Il sergente raccontò tutto (Sa V2: 57 - V3: 41).***

Più degno d'attenzione è l'aspetto interpuntivo che pertiene alle incidentali. Come da grammatica, esse sono segnalate dall'interpunzione (perlopiù virgole, ma anche trattini e parentesi), che De Amicis tiene in notevole considerazione, come dimostrano le numerose correzioni che intervengono sulla punteggiatura, dunque sulla prosodia e sulla logica, del dettato. Sin dalla prima edizione, infatti:

Lungo il lato opposto, il lato sinistro,>Lungo il lato opposto, - il lato sinistro- (C R: 1-V1: 98), della terza compagnia fra gli altri, che è così>della terza compagnia, fra gli altri, che è così (C R: 1- V1: 99), in un altro punto:- laggìù nell'angolo estremo>in un altro punto, laggìù, nell'angolo estremo (C R: 1- V1: 99), ma non appena, riavuta la mente dal sonno,>ma, non appena riavuta la mente dal sonno, (Mu R: 2- V1: 146), Egli, che altre volte avrebbe sorriso [...] di una tale domanda, in quel momento>Egli che, altre volte, avrebbe sorriso della cara [...] domanda, in quel momento (Mu R: 1- V1: 139), allontanarsi da lei senza altre parole,>allontanarsi da lei, senza altre parole, (Mu R: 1- V1: 139), e pensando alla fidanzata e agli amici,>, e pensando alla fidanzata, e agli amici (Mu R: 2- V1: 142), a poco a poco alzando prima la testa,>a poco a poco, alzando prima la testa (Mu R: 2- V1: 142), le era stato forza cedere, e venire, ed era ve-

nuta; s'eran seduto>le era stato forza cedere e venire, ed era venuta. S'eran seduti (Mu R: 2- V1: 144), La sensitività del suo cuore si era in certo modo esaurita>La sensitività del suo cuore si era, in certo modo, esaurita (Mu R: 1 - V1: 140), si tramutò improvvisamente nel volto,>si tramutò, improvvisamente, nel volto, (Mu R: 2 - V1: 149), ; tutte le memorie già da qualche tempo sopite gli si erano, in quel punto, ridestate>; tutte le memorie, già da qualche tempo sopite, gli si erano, in quel punto, ridestate (Mu R: 2 - V1: 149), gettò un grido, dal più profondo dell'anima, tremendamente disperato, e gli si avviticchiò al collo, gemendo, e stette.>, gettò un grido, -dal più profondo dell'anima,- tremendamente disperato, gli si avviticchiò al collo gemendo, e stette (Mu R: 2- V1: 149), ecco, e se tu mi dicessi>ecco; e se tu mi dicessi (Mu R: 3 - V1: 154) in cui il punto e virgola meglio demarca la svolta intonativa e logica, sancita anche dal segnale discorsivo riepilogativo; ecco, gli stravizi fatti abituali, addormentano>gli stravizi, fatti abituali, addormentano (Ma R: 3- V1: 152), ne spariva sotto i nuovi fiocchi ogni traccia>ne spariva, sotto i nuovi fiocchi, ogni traccia (S R: 1- V1: 88), chi si trovi per mala ventura fuori di casa>chi si trovi, per mala ventura, fuor di casa (S R: 1- V1: 88), un sigaro e geroglificando [...] colle molle e brontolando>un sigaro, e geroglificando [...] colle molle, e brontolando (S R: 1- V1: 88), [...] calda e pensando [...] s'addormenta>[...] calda e, pensando [...], s'addormenta (S R: 1- V1: 88), trovano in tali notti>trovano, in tali notti (S R: 1- V1: 88), tutti, tranne la sentinella,>per cui, tutti, - tranne la sentinella- (S R: 1- V1: 89), quella sentinella laggiù in fondo>quella sentinella, laggiù, in fondo (S R: 1- V1: 89), traversate di notte dopo una marcia faticosa e penosa>traversate di notte, dopo una marcia faticosa e penosa (MN R: 2- V1: 84).

Ancora nella seconda e nella terza edizione:

Mi fu detto che uno di questi narrando un giorno i suoi vani tentativi al dottore esclamasse:>Mi fu detto che uno di questi, narrando un giorno i suoi vani tentativi al dottore, esclamasse: (Car R: 773 -V2: 187), perché, lontani come e' sono dai loro parenti, quei discorsi>perché, lontani, come e' sono, dai proprii parenti, quei discorsi (FDR R: 564- V2: 84), intorno ai quali si affacciavano in silenzio alla rinfusa soldati del treno e carrettieri borghesi.>intorno ai quali si affacciavano in silenzio, alla rinfusa, soldati del treno e carrettieri borghesi. (FDR V2: 121 - V3: 103), La sera dopo la visita della ritirata,>Una sera, dopo la visita della ritirata, (EIDC V2: 348-V3: 345), stesi a terra, sformati, due cannonieri...>stesi a terra, -sformati- due cannonieri... (MSC V2: 432 - V3: 463), essa la ritirò in fretta; sempre impassibile; la guardavamo tutti stupiti; ci metteva inquietudine.>essa la ritirò in fretta - sempre impassibile - la guardavamo tutti stupiti; ci metteva inquietudine. (PR V2: 385 - V3: 413).

Per questo motivo, talvolta è sufficiente omettere le virgole quando il periodo risulta inutilmente singhiozzante e solenne, benché la collocazione incidentale di proposizioni o brevi sintagmi non sia alterata. Quest'operazione si trascina lungo le tre edizioni, essendo prevedibilmente soggetta a oscillazioni circostanziali del gusto, più che a una politica d'intervento sistematica:

, e fu meglio per lui, poiché, se avesse girato>e fu meglio per lui poiché se avesse girato (Mu R: 2- V1: 145), e, con essa, un nuovo dolore>e con essa un nuovo dolore (Mu R:

2- V1: 145), *giungeva, ansando, la giovinetta*>*giungeva ansando la giovinetta* (Mu R: 2 - V1: 146), *E, in quel continuo giro,*>*E in quel continuo giro* (Mu R: 2 - V1: 146), *Rispondeva, sorridendo, il vecchio*>*Rispondeva sorridendo il vecchio* (Mu R: 2 - V1: 149), *,seduta accanto a te, così, come adesso...*>, *seduta accanto a te, così come adesso...* (Mu R: 3 - V1: 152), *e, non sì tosto ebbe scorto il soldato, che gli fu, d'un salto, fra le braccia.*>, *e non sì tosto ebbe scorto il soldato che gli fu d'un salto fra le braccia.* (Mu R: 3 - V1: 154), *Trovarsi là, proprio là, in mezzo a tutte*>*Trovarsi là, proprio là in mezzo a tutte* (Mu R: 3 - V1: 157), *che, preso dal sonno, aveva*>*che, preso dal sonno aveva* (MN R: 1 - V1: 80);

, *v'era, dico,*>*v'era dico* (Or V1: 21 - V2: 10), *tornerà, tra breve, a dormire*>*tornerà tra breve a dormire* (MN V1: 80 - V2: 156), *domandava l'ufficiale, quella sera stessa, al dottore, entrando*>*domandava l'ufficiale quella sera stessa al dottore, entrando* (Car R: 767 - V2: 179), *fu mandato all'ospedale, in Sicilia,*>*fu mandata all'ospedale in Sicilia;* (Car R: 768-V2: 181), *Una notte, l'ufficiale stava a tavolino*>*Una notte l'ufficiale stava a tavolino* (Car R: 776 - V2: 193), *è ricambiato da questi con un affetto, meno entusiastico, ma non meno profondo.*>*è ricambiato da questi con un affetto meno entusiastico, ma non meno profondo.* (FDR R: 564 - V2: 83), *L'accoglienza che ci fece il popolo fu, sopra ogni fede, stupenda.*>*L'accoglienza che ci fece il popolo fu oltre ogni fede stupenda.* (FDR R: 565-V2: 86), *Il soldato ferito, in capo a pochi giorni, guarì*>*Il soldato ferito in capo a pochi giorni guarì* (Me R: 1-V2: 355), *Una porta, dov'era un cercholino di donne, le quali*>*Una porta dov'era un crocchetto di donne, le quali* (Me R: 1 - V2: 356), *invade, in men d'un istante, le vie*>*invade in men d'un istante le vie* (Sa R: 1 - V2: 50), *un torso di cavolo lanciato, con grande violenza, rasente la terra*>*un torso di cavolo lanciato con grande violenza rasente la terra* (Sa R: 2 - V2: 53);

Quante volte, appena desto,>*Quante volte appena desto,* (Or V2: 14 - V3: 15), *così dalle finestre delle sue stanze, ne aveva due, si vedeva il porto*>*così dalle finestre delle sue stanze (ne aveva due) si vedeva il porto* (Car V2: 175 - V3: 157), *Perché, lontani, come e' sono, dai proprii parenti, quei discorsi*>*Perché, lontani, come sono dai proprii parenti, quei discorsi* (FDR V2: 84 - V3: 66), *e, posato il cinturino e il cheppi,*>*e posato il cinturino e il cheppi,* entravano (EIDC V2: 298 - V3: 290), *in simili occasioni, e fatta apposta per perder la testa quella povera donna.*>*in simili occasioni e fatta apposta per perder la testa quella povera donna.* (PR V2: 380 - V3: 408), *attaccata al mio fianco, si fece trascinare, più che condurre, sino alla porta.*>*attaccata al mio fianco, si fece trascinare, più che condurre sino alla porta.* (PR V2: 386-V3: 414), *Fammi la valigia, subito.*>*Fammi la valigia subito.* (PR V2: 413-V3: 444), *fuori, una confusione indicibile;*>*fuori una confusione indicibile;* (PR V2: 387-V3: 415).

Infine, altre correzioni intervengono su aspetti minuti come la selezione dei connettivi: *quando sentì*>*in quel punto sentì* (UP R: 2 - V1: 39), *dimodochè*>*così che* (Mu V1: 148 - V2: 272); *non interrotto se non da qualche voce*>*interrotto da qualche voce* (MN V1: 78 - V2: 155) semplifica la limitativa in una relativa appositiva implicita, molto più familiare ai lettori dei bozzetti; la correzione *mi vogliono più bene i vicini di casa che lei*>*mi vogliono più bene i vicini di casa di lei* (FDR R: 577-V2: 101) revisiona la reggenza del secondo membro di comparazione, che «si costruisce

ora con *di ora con che* [...]» e in particolare «si usa più regolarmente *che* (ma spesso anche *di*) quando il confronto cade sopra un'azione (verbo) dalla quale le due o più cose dipendono come soggetti o oggetti» (Fornaciari 1884: 351). La selezione del Nostro, dunque, sembra imputabile a mera preferenza idioletale o semplice gusto variantistico, come appare anche nelle seguenti revisioni:

Allorchè>Quando (Ma V2: 258- V3: 247), *quasi temesse di profanarla>come se temesse di profanarla* (Or V2: 17-V3: 17), *così che>in modo che* (QG V2: 215 - V3: 200), *Qualche volta>talvolta* (FDR V2: 109-V3: 90), *non c'era più che obiettare>non c'era nulla da obiettare* (EIDC V2: 324-V3: 319), *senza sapere dove cominciare>senza sapere come cominciare* (PR V2: 397-V3: 426) con cambiamenti trascurabili sulla tipologia della subordinata¹³; *Pianse. La sera stessa, appena potè, scrisse a casa.>La sera stessa, quando potè, scrisse a casa* (Ma V2: 67 - V3: 48), *nei campisanti, non nelle chiese com'è la costumanza>nei campisanti, invece che nelle chiese, come è costumanza* (EIDC V2: 288-V3: 280), *E poi che aveva finito>E quando aveva finito* (Car V2: 199-V3: 183), *Come prima lo vide>Appena lo vide* (Car V2: 200-V3: 184), *come li vide>quando li vide* (Car V2: 203-V3: 188), *appena entrato in casa, chiamò>ed entrato in casa chiamò* (Me V2: 358-V3: 356), *Appena>Non appena* (Me V2: 349-V3: 346).

Si veda anche la serie *scemò punto nel giugno, dove se ne tolga la sola città>scemò punto nel giugno, se se ne tolga la sola città* (EIDC R: 512-V2: 285), la cui cacofonia delle due particelle omofone determina un'ulteriore modifica in V3: *scemò punto nel giugno, eccetto che nella città* (EIDC V3: 276), e *guarda giù donde nasca l'insolito tramestio>guarda giù che cos'è l'insolito tramestio* (MN V1: 84- V2: 157) in cui la relativa appesantita dal connettivo arcaico *donde* si trasmuta in una completiva, tipologia tra le più ricorsive nei bozzetti.

Tra le correzioni di questa tipologia, la più rilevante riguarda il tipo concessivo introdotto da *comunque*, in luogo di *benché/sebbene*. L'opzione si connota come toscanismo, come illustra Tommaseo nel suo *Dizionario dei sinonimi*: «*Comunque*, usano per ellissi alcuni toscani nel principio della proposizione, in senso affine a ogni modo sottintendendo: comunque delle cose predette [...] E può essere semplice concessione». Talune occorrenze sono presenti già dai primissimi bozzetti: *comunque non corressero che i primi giorni di ottobre, eppure tirava una brezzolina* (MN R: 1 - V1: 76), *comunque l'avesse accuratamente ravalta* (Mu R: 2 - V1: 150), *comunque non gli attraversino nemmeno la mente le fantastiche paure del volto* (Mu R: 1-V1: 136- V2: 260).

In quanto toscanismo modaiolo, il tratto non sfugge alla ripulitura nella terza edizione:

¹³ Di rado, infatti, la tipologia cambia radicalmente, determinando un mutamento di senso; è il caso di: *piangevo quando tornavi col pensum>piangevo se tu tornavi col pensum* (PR R: 560 - V2: 418), in cui il trapasso dalla temporale all'ipotetica suggerisce un'eventualità più rara dell'occorrere della punizione.

comunque le membra>benché le membra (MCNSDT V2: 7- V3: 7), *comunque non corressero che i primi giorni di ottobre>benchè non corressero che i primi giorni di ottobre* (MN V2: 154- V3: 135), *comunque non gli attraversino>benchè non gli attraversino* (Mu V2: 260- V3: 249), *comunque>benchè* (FDR V2: 108-V3: 90, Sa V2: 47- V3: 30), ma già prima *comunque>benchè* (QG V1: 66- V2: 219) e *comunque>quantunque* (FDR R: 565-V2: 86).

Nella terza edizione, inoltre, per l'inopportuna adesione all'italiano antico sono respinti i connettivi *e però* e *però che* in luogo di *perciò*, nell'Ottocento dal carattere culto anche per l'eco dovuta alla paraipotassi, consueta nel Trecento (Barbera 2010: 995-7): *, e però, levatisi in piedi>, e levatisi in piedi* (FDR R: 601-V1: 134), *E però>E perciò* (FDR V2: 126-V3: 108), *e però non è a maravigliarsi>; quindi non è a maravigliarsi* (FDR V2: 127-V3: 109), *però che>poiché* (Mu V1: 142- V2: 266, EIDC V2: 318-V3: 312 e V2: 338-V3: 333), *però che>perché* (Ma V2: 69 - V3: 50), *sentivano però che>sentivano perciò che* (EIDC V2: 346-V3: 342) e ancora *però che>poiché* (Mu V2: 273- V3: 263), *però>perciò* (Mu V2: 273 - V3: 263).

Infine, talune sostituzioni nei connettivi adombrano la consueta repulsione per le espressioni libresche, burocratiche o inutilmente verbose, in favore di elementi condivisibili dal più agile parlato. Tale revisione coinvolge già la prima edizione, ma si intensifica nelle seguenti: *non ostante che>sebbene* (Mu R: 1 - V1: 136), in *quando cominciava a farsi buio, allora mi pigliava un po' di paura>quando cominciava a farsi buio, mi pigliava un po' di paura* (FDR R: 578-V2: 103) si espunge il secondo connettivo che appesantisce il giro sintattico altrimenti più agile e parimenti comprensibile, come accade in *Quando poi sentiva la musica del reggimento, allora pareva matto.>Quando poi sentiva la musica del reggimento, pareva matto* (FDR V2: 111- V3: 92); *al pari di>come un* (Me R: 1-V2: 350), *a tal segno da>tanto da* (FDR V2: 80-V3: 62), *a somiglianza degli uccelletti>come gli uccelletti* (FDR V2: 88-V3: 70), *a meno che>eccetto* (EIDC V2: 306-V3: 299), *E a misura che il reggimento s'avvicinava>E via via che il reggimento s'avvicinava* (FDR V2: 89-V3: 71), benché il connettivo più pesante resista in *a misura che* (MDF V2: 172-V3: 153). Sussiste comunque qualche luogo avverso a tale prassi: *dimenando le gambe come per ispronare>dimenando le gambe in atto di spronare* (FDR R: 561-V2: 80).

Pressoché coerente, invece, il rigetto per il connettivo *poi* in veste di rafforzativo della cumulazione già introdotta dalla congiunzione sindetica *e*: *E poi quelle parole>E quelle parole* (MDF R: 2 - V2: 167), *Era poi uno che>Era uno che* (Sa R: 1 - V2: 47), *e si levava poi faticosamente>e si levava faticosamente* (FDR R: 591 - V2: 120).

5.2 Gerundio assoluto e participio assoluto

Costrutti letterari e culti per la prosa ottocentesca, a proprio agio nella prosa ricercata delle *Operette* (cf. Vitale 1992: 137), in *Fede e bellezzza* come nei racconti di Caterina Percoto, gerundio e participio assoluti non erano correnti nei giornali milanesi della seconda metà del secolo (cf. Masini 1977: 97), benché il

secondo Ottocento li veda ancora circolare nella prosa epistolare di mittenti colti (cf. Antonelli 2003: 182-5), compreso Manzoni (cf. Savini 2002: 161-4), che li riversa anche negli scritti linguistici posteriori alla Quarantana (cf. Quattrin 2011: 152-5). La grammaticografia, del resto, li norma ancora sino al primo Novecento (cf. Goidànich 1919: 182), e i comparti più conservativi della pubblicistica scolastica tardo ottocentesca li considerano parte del modello implicito offerto ai piccoli lettori (cf. Fresu 2012: 551, 568; Dota 2012).

Nei primissimi bozzetti militari, compresi quelli respinti per la prima edizione¹⁴, il gerundio e il participio assoluto affiorano con pochi esemplari, armonici al cotesto tragico e patetico dei bozzetti che li ospitano, cioè *Quel giorno* e *Il mutilato*¹⁵. Eccone le occorrenze (ometto i mutamenti lessicali):

trovandosi l'ultima compagnia sopra un rialto di terreno, intravvedo (QG 101-71-224-210), *molti, lo stomaco gravato dall'acqua, tentano* (MCSNDT 2-19-7-7), *e improvvisamente, quello richiuso, si tace* (Ma R: 1- V1: 120), *lo scusassero di non iscriver egli le lettere di suo pugno, la mano ferita essendo la destra, e dolendogliene le dita* (Mu R: 1 - V1: 141), *rimasta libera la coscia, il dolore si attutì* (Mu R: 1- V1: 141).

Nuovi ingressi si noverano in V2, già ben disposta verso la struttura, come dimostrano le nuove occorrenze presenti nei nuovi bozzetti del 1868, spesso conservate sino alla terza edizione, in particolare nel patetico *Esercito italiano durante il colera*, che per la materia calamita strutture stilisticamente nobili:

presentando in cuore [...], si cacciò le mani>*presentando il cuore [...], si cacciò le mani* (Mu V1: 142 - V2: 266), *la via correva [...], ond'è che il carro non cominciò a salire*>*correndo la via [...], il carro non cominciò a salire* (Mu V1: 142 - V2: 266) in cui si attua necessariamente un mutamento nel giro sintattico, che d'altra parte dismette il connettivo culto; *qualcuno, col gomito appoggiato sopra un angolo del tavolino e la testa reclinata sulla mano, guardava*>*qualcuno, la testa abbandonata sulla mano, guardava* (FDR R: 592-V2: 121) si accordano dunque a *più dell'agitazione dell'animo potendo ormai su di noi la spossatezza del corpo, cominciò* (FDR R: 590), *tutti tacquero e, la finestra essendo aperta, s'intese* (Car 788-210-195), *stavano per andarsene anch'essi, quei di sotto gridando di tratto in tratto [...]* e *quei di sopra rispondendo* (Co V2: 137- V3: 117), *cominciando a farsi buio, la folla non si vide più* (FDR 568-90-72), *rimanendo alle bambine la soavità e la mollezza dei contorni infantili, cominciano nei fanciulli* (FDR 560-79-61), *le piogge lunghe e frequenti avendo prodotto un notevole abbassamento di temperatura, il colera avea cominciato* (EIDC 550-342-337), *irruppe armata mano* (EIDC 545-335-330), *que' di dietro incalzando, i primi*

¹⁴ Ne *La morte del cavallo: cavallo e cavaliere dimenticassero i reciproci doveri di gratitudine, a questi parendo che tanti anni di servizio [...]; parendo all'altro che per meritare la gratitudine [...]* (p. 105).

¹⁵ Il primo esempio riportato dal *Mutilato* occorre nel discorso riportato da una lettera che si finge scritta alla famiglia da un membro dell'esercito. La ricercatezza di certe soluzioni coincide verosimilmente con i modelli epistolari familiari davvero propugnati dai manuali reggimentali del secondo Ottocento, di cui si è già detto nel par. 5. Nei bozzetti, infine, compare un altro costruito aulico, ma isolato: l'accusativo di relazione in *ancor pieni il capo d'una lezioncella* (C R: 3 - V1: 111).

furon balzati innanzi due o tre passi (EIDC 541-328-322), *la sera, dopo fatta la visita, il furiere annunziava* (EIDC 523-302-295), *essendo i corpi scompartiti in un gran numero di piccolissimi distaccamenti, e questi stessi distaccamenti operando il più delle volte suddivisi, l'azione che potevano esercitare i superiori* (EIDC 521-297-290), *fattele aprire a forza, provvedevano essi stessi* (EIDC 519-295-287), *presente mia madre* (MDF 1-172-154), *appena entrato nella compagnia, il capitano lo aveva squadrato* (Me 1-350-347), *appena andato via il capitano, disparve anche lui* (Me 1-351-348), *i soldati, rinvolti il capo e le spalle nelle coperte da campo e nelle tende, tiravano* (Os R: 1-V2: 29), *aveva sentito pronunciar da me leggendo* (OO PS: 45- V3: 371), in cui il gerundio ricalca certi usi aggettivali discendenti dal gerundivo latino, non sconosciuti alla prosa trecentesca (Egerland 2010: 903) e assimilabili per funzione a un participio presente o a una proposizione relativa.

Inoltre, tra i participi usati in modo assoluto è attestato il tipo topicalizzato nella struttura “participio + che + ausiliare”, vitale nell'Ottocento e nella scrittura privata epistolare (cf. Antonelli 2003: 187) e nella pubblicistica di taglio pedagogico (Fresu 2012: 551): *questi gli si fece più accosto colla seggiola, e, commosso com'era da non trovar più parola, gli pose le mani sulle spalle* (Car 780-197-180), *acquartierato che ebbe i suoi soldati, egli tornò* (Car 766-176-158), *entrati che furono, l'ufficiale fece sedere* (Co V2: 149- V3: 130), *arrivati che fummo, il grosso della folla si fermò* (FDR 658-89-71), *entrato io in casa, non c'era più quiete* (PR 525-370-398).

Marginali le espunzioni del fenomeno che, in definitiva, palesa la salvaguardia di moduli culti, finanche trecenteschi, in una convivenza bizzarra, ma tutelata da precedenti letterari, con le strutture più aggiornate dell'oralità corrente. Le poche correzioni si limitano dunque a: *riavuta la mente dal sonno>riavutisi dal sonno* (Mu V1: 146- V2: 270), *quello richiuso, si tace>si tace* (Ma V1: 120- V2: 64), *appena raggiunta l'età voluta, ci arroleremo>appena giunti all'età voluta, ci arroleremo* (FDR R: 561-V2: 80) che tuttavia in V3: 62 ritorna alla soluzione iniziale; ancora in V3: *non vistovi alcuno>non vedendo nessuno* (Mu V2: 275- V3: 266), *qualcuno, la testa abbandonata sulla mano, guardava>qualcuno, colla testa abbandonata sulla mano, guardava* (FDR V2: 121-V3: 103), *né madri, né mogli, né sorelle, altre piangendo, altre fingendo di piangere>né madri, né mogli, né sorelle, alcune che piangono, altre che fingono di piangere* (PR V2: 387-V3: 415).

5.3 Cambiamenti sintattici

Talune correzioni intervengono sulla subordinazione, tramutando le proposizioni in coordinate o in sintagmi riassorbiti nelle proposizioni principali. Qualche intervento si attua già nella prima edizione:

né pochi casali>; nei pochi casali (MCSNDT R: 1- V1: 13), *rinunciando>e, rinuncia alle* (S R: 1- V1: 88), *dando in un forte scoppio di pianto>diè in un forte scoppio di pianto* (Mu R: 3- V1: 152), *torcendo la testa all'indietro>torse la testa all'indietro* (Mu R: 1- V1: 143).

Eppure, ancora nella seconda e nella terza edizione spicca qualche intervento, che non argina necessariamente subordinazioni profonde. Infatti, di rado si raggiunge il terzo grado di subordinazione e molte correzioni intervengono già sul secondo grado:

ha teso fra due raggi di ruota una cordicella [...] da cui penzolano>*ha teso fra due raggi di ruota una cordicella [...] e ci ha appesi* (C V1: 101 - V2: 242), *passarono su, inciampandovi dentro*>*vi passarono su, o v'inciamparono* (C V1: 113 - V2: 254), *quando si è agitati da un affetto vivo, gioia o dolore ch'ei sia, se, dopo un lungo silenzio s'apre la bocca e si dice una parola, è impossibile, lì su quel subito, il suono della voce non si risenta di quell'affetto e non lo riveli*>*quando si è agitati da un affetto vivo, gioia o dolore ch'ei sia, il suono della prima parola che si profferisce dopo un lungo silenzio è impossibile che, lì su quel subito, non si risenta di quell'affetto e non lo riveli* (S V1: 92 - V2: 233), *colto un momento che gli altri non guardavano*>*colse un momento che gli altri non guardavano* (Mu V1: 156 - V2: 280), *E passandosi la mano sulla fronte*>*Passava e ripassava la mano sulla fronte* (Ma V1: 125 - V2: 69), *chiedendo [...] e guardandosi*>*chiedeva [...] e si guardava* (Ma V1: 125 - V2: 69), *fumo, di cui seguiva*>*fumo, e ne seguiva* (Or V1: 26 - V2: 14), *che hanno*>*ed hanno* (UP V1: 37 - V2: 25), *che facevano*>*facevano* (MN V1: 85 - V2: 163), *ripigliare lo slancio a gettarsi*>*ripigliare lo slancio e gettarsi* (EIDC R: 541 - V2: 328); la correzione *Allora la gente ringraziava, poi ricominciava a pregare, a lamentarsi, a chieder pane, quando venne correndo un soldato e parlò nell'orecchio*>*Allora la gente ringraziava, poi ricominciava a pregare, a lamentarsi, a chieder pane. Ad un tratto arrivò correndo un soldato e parlò nell'orecchio* (EIDC R: 543-V2: 331) tramuta la subordinata temporale in una proposizione principale; *il tenente si levò pin piedi dicendo forte*>*il tenente si alzò e disse* (Car V2: 211-V3: 196), *egli, sorridendo lievemente, fe' cenno di sì*>*sorrise leggermente e fece cenno di sì* (FDR V2: 95-V3: 77) correzione che beneficia anche della raschiatura dell'incidentale; *L'indomani mattina, intorno alle otto, l'ordinanza, appostata all'angolo di una via che sbocca [...], vide venire innanzì lentamente una vecchia contadina, vestita in gala [...], la quale guardava intorno con una cera tra l'allegro e l'attonito e il curioso.*>*L'indomani mattina, intorno alle otto, l'ordinanza, appostata all'angolo di una via che sbocca [...], vide venire innanzì lentamente una vecchia contadina, vestita in gala [...]; veniva innanzì guardando intorno con una cera tra l'allegro, l'attonito e il curioso.* (Me R: 1-V2: 359) correzione che semplifica il periodo, già articolato fino al secondo livello di subordinazione; *Lei sa, signor colonnello, che quando si vede un soldato che guarda*>*Lei sa, signor colonnello; quando si vede un soldato che guarda* (PBGV R: 2.2-V2: 453), *chè non n'avevano ancora veduto nessuno*>*non n'avevano ancora veduto nessuno* (PR R: 549-V2: 404), in cui scompare il *che* polivalente causale, più spesso coinvolto in revisioni (cf. par. 6.5);

mentre in V3: *poche case [...] che parevano disabitate*>*le poche case [...] parevano disabitate* (MCSNDT V2: 13 - V3: 1), ; *trasportato all'ospedale*>; *era stato trasportato all'ospedale* (Mu V2: 265 - V3: 254), *assecondando inconsciamente i moti dell'animo*>*assecondava inconsapevolmente i moti dell'animo* (FDR R: 584-V2: 111), *soleva parlarcene spesso; non mai però senza gli luccicasse qualche lagrima negli occhi.*>*soleva parlarcene spesso, e sempre gli luccicava qualche lagrima negli occhi.* (FDR

V2: 112-V3: 94), *s'era messo a ridere, esclamando>s'era messo a ridere, e aveva detto* (Me V2: 350-V3: 347), *Questi, posandogli la destra sulla fronte, si chinò>Questi gli posò la destra sulla fronte, si chinò* (MSC V2: 426-V3: 457).

È pur vero che si danno interventi contrari, volti all'introduzione di subordinate, perlopiù di carattere relativo che, senza complicare eccessivamente la sintassi, varino la monotonia coordinativa, giustappositiva ed enumerativa del periodo. Anche in questo caso le limature si distribuiscono lungo le tre edizioni:

scorgemmo>scorgendo (QG R: 99- V1: 70), *una strada che scendeva rapidamente [...], e si dirigeva> una strada che, scendendo rapidamente [...], menava* (Mu V1: 140- V2: 265), *ed ella era già dissuggellata>ch'era già dissuggellata* (Ma V1: 123- V2: 67), *occhio chinato e fisso, o intento a noverare>occhio chinato e fisso, che par che noveri* (S V1: 89- V2: 230), *Mi allontanai di là; il cuore mi tremava di tenerezza>Mi allontanai di là che il cuore mi tremava di tenerezza* (S V1: 86- V2: 164), *e poi la sera mi lasciarono solo in casa, e io stavo alla finestra colle lagrime agli occhi e mi sentivo proprio disperato e avevo voglia di morire; tutto ad un tratto udii suonare la musica e uscii>e poi la sera mi lasciarono solo in casa. Io stavo alla finestra colle lagrime agli occhi ed ero proprio disperato, quando tutto ad un tratto ho sentito suonare la musica, sono uscito* (FDR R: 579- V2: 103), *e un chiedere insistente se vi fosse qualcosa da mangiare, essi l'avrebbero pagato>e un chiedere insistente se vi fosse qualcosa da mangiare, ch'essi l'avrebbero pagato* (FDR R: 591-V2: 121), *pur non ristando dal correre di qua e di là e dall'incoraggiare i soldati>pur non ristando dal correre di qua e di là per incoraggiare i soldati* (EIDC R: 542-V2: 330), *[...] sino alla mattina del giorno dopo. La mattina arrivò una compagnia>[...] sino alla mattina del giorno dopo, quando arrivò una compagnia* (EIDC R: 546-V2: 335), *e sul volto del colonnello era rimasto un sorriso così modesto ed ingenuo>ed accompagnato da un sorriso così modesto ed ingenuo* (PBGV R: 6 - V2: 484) e infine *guardava intorno i compagni: dormivano>guardava intorno i compagni, che dormivano* (Ma V2: 69 - V3: 50) in cui la relativa emenda la giustapposizionalità progressivamente riassorbita nelle ultime due edizioni (cf. par. 2); *che si muove adagio adagio, che s'avanza [...], e somiglia>si moveva adagio adagio, avanzandosi, e pareva uno [...]* (QG V2: 217- V3: 202), *una fanciulla co' capelli rabbuffati e il vestito scomposto, alta, sottile e di bellissime forme. Teneva fissi in volto all'ufficiale due grandi e vivi occhi neri, e sorrideva.>una fanciulla co' capelli rabbuffati e il vestito scomposto, alta, sottile e di forme bellissime; la quale gli teneva fissi in volto due grandi e vivi occhi neri, e sorrideva.* (Car V2: 177 - V3: 159), *egli aveva dovuto sentire molto viva la stretta del rimorso. Se ciò non fosse stato, almeno una finta espressione di rammarico e di pentimento>egli aveva dovuto sentire molto viva la stretta del rimorso, perché se ciò non fosse stato, almeno una finta espressione di rammarico e di pentimento* (Car V2: 202 - V3: 187), *Prima si contentava di pigliare degli atteggiamenti eroici e di guardarci colla testa alta e l'occhio fiero, senza accorgersene, notate; assecondava inconsapevolmente i moti dell'animo, come quando qualcuno, raccontando, ci commove>Prima si contentava di pigliare degli atteggiamenti eroici e di guardarci colla testa alta e l'occhio fiero, senza accorgersene, assecondando inconsapevolmente i moti dell'animo, come quando qualcuno, raccontando, ci commove* (FDR V2: 111 - V3: 93), *ma loro non conoscevano noi, ed eravamo vicini di casa>ma loro non conoscevano noi, che eravamo* (Co V2: 142 - V3: 122), *e così nessu-*

no avesse motivo>così che nessuno avesse motivo (EIDC V2: 303 - V3: 396), *Ma non odiano davvero; lo credono.>Ma non odiano davvero, benchè lo credano.* (Me V2: 349 - V3: 346), *il drappello arrivava nella piazza ed entrava nel suo corpo di guardia; una stanzaccia bassa>il drappello arrivava nella piazza ed entrava nel suo corpo di guardia, che era una stanzaccia bassa* (Sa V2: 54 - V3: 37), *Ecco i primi cavalli; tutto lo squadrone è nella strada; la folla si getta a destra e a sinistra contro i muri delle case>un'ondata di cavalli rompe la folla che si getta a destra e a sinistra contro i muri delle case* (Sa V2: 50 - V3: 33; sulla cancellazione della sintassi nominale, cf. par. 3).

In merito alle subordinate, inoltre, è significativa la conversione non sporadica di subordinate implicite nell'equivalente esplicita, che palesa chiaramente la natura del legame logico-semanticamente tra le proposizioni, esentando il lettore inesperto dall'elicitare tale legame dal contesto. Gran parte delle correzioni si attua nella seconda edizione, che ambisce a replicare, con rinnovata e più ampia fortuna, il successo editoriale della prima edizione:

battuto il rullo>dopo aver fatto battere il rullo (UP R: 1- V1: 32), *da dirli disabitati>che parevano disabitate* (MCSNDT V1: 13 - V2: 1), *presala>la prese* (Mu V1: 136 - V2: 260), *fuochi accesi dai soldati>fuochi che avevano accesi i soldati* (MN V1: 77- V2: 155; sul participio congiunto all'oggetto cf. cap. VI.a par. 7), *cavato subito di tasca uno zolfanello, l'accese, avvicinando la fiamma>e cavato subito di tasca un fiammifero, l'accese e l'avvicinò* (Car R: 774 - V2: 188); la correzione *trincavano allegramente, approfondendo altissime lodi alla disciplinatezza, alla virtù, al valore e alla cortesia dei soldati, dei caporali e dei sergenti del distaccamento>trincavano allegramente. Cominciarono dal approfondire altissime lodi alla disciplinatezza, alla virtù, al valore e alla cortesia dei soldati, dei caporali e dei sergenti del distaccamento* (Car R: 787 - V2: 208) ripensa l'ipotassi tramutando la subordinata implicita in proposizione autonoma; *da parere uno sposo di campagna>che parevo uno sposo di campagna* (FDR R: 566 - V2: 86), *Non vi si vedevano che pochi gruppi di soldati sparsi qua e là, intenti a spiegare le loro tende [...] o a ripulire>Non si vedevano che pochi gruppi di soldati sparsi qua e là, che spiegavano le loro tende [...] e ripulivano* (FDR R: 592 - V2: 122), *mangiando, seduto in terra>mentre mangiava con noi seduto in terra* (FDR R: 582 - V2: 108).

Qualche ritocco è ultimato nella terza edizione:

giunto al limitare>quando furono sulla porta (FDR V2: 133 - V3: 115), *chiamati da pochi giorni alle armi>ch'erano stati chiamati da pochi giorni alle armi* (PR V2: 368 - V3: 395), *per non coprire il colonnello>perché non esautorasse il colonnello* (PR V2: 391 - V3: 419), il periodo sintetico e nominalizzato *meglio che oltraggiarti morire>piuttosto che oltraggiarti avrei voluto morire* (PR V2: 419-V3: 450), *parve guardare alla mia finestra>mi parve che guardasse alla mia finestra* (MDF V2: 171 - V3: 153), *allora arrivato>che passava* (Sa V2: 56-V3: 40).

Tuttavia, altri interventi concomitanti procedono in direzione opposta, a riprova che la leggibilità può avvalersi di una consapevole partitura di tutte le risorse linguistiche:

dopo [...] averci soffiato>soffiatovi (C V1: 107 - V2: 248), *quando passano>passando* (QG V1: 64 - V2: 217), *che penetrava>penetrando* (MCSNDT V1: 14 - V2: 1), e *siccome volevamo rasserenarlo e farlo sorridere>e volendo rasserenarlo e farlo sorridere* (FDR R: 572 - V2: 95), *il vivo desiderio ch'egli avea di sapere>il vivo desiderio di sapere* (FDR R: 588 - V2: 117), *supplicò perché almeno si risparmiasse>supplicò la turba di risparmiare* (EIDC R: 546 - V2: 336), *non appena il soldato passava oltre>appena passato il soldato* (MDF R: 1 - V2: 165) e solo in parte, per alleggerire la sequenza ipotattica *non mi lasciavano neanche veder gli amici perché temevano ch'io per mezzo loro mandassi lettere o imbasciate>non mi lasciavano neanche veder gli amici per paura ch'io mandassi lettere o imbasciate per mezzo loro* (PBGV R: 3.2 - V2: 463), *vide il generale, si voltò verso di lui e si mise a guardarlo>visto il generale, si mise a guardarlo* (EIDC R: 549 - V2: 340) in cui la correzione fa guadagnare anche in economia del dettato; *con una vocina soave e un certo accento che pareva parlasse del miglior senno del mondo>con una vocina soave e un certo accento da parer che parlasse del miglior senno del mondo* (Car V2: 188- V3: 171), correzione in cui il passaggio alla forma implicita guadagna nella ri-esplicitazione del *che* subordinatore omesso fino a V2, secondo un'ellissi elegante di ascendenza poetica duecentesca (cf. Serianni 1986: XIV, 60), che nel tardo Quattrocento ha la sua acme nella prosa come nel verso, in Toscana e fuori (cf. Migliorini 1978: 266-7) e nell'Ottocento è propria di stili sostenuti (cf. Vitale 1992: 142 e n. 193, Prada 2012-13: 325), nonché di certa reazionarietà linguistica della stampa giornalistica (cf. Masini 1977: 79). Correzioni analoghe si verificano inoltre in *pareva dicessero>pareva che si dicessero* (Or V1: 25-V2: 13) e in *Come avesse paura>Come se avesse paura* (Me R: 2-V2: 363)¹⁶.

Poco altro accade in V3:

come gli dicesse>come per dirgli (Ma V2: 69- V3: 50), *rapidità a cui vien meno lo sguardo>rapidità da non potersi seguir collo sguardo* (Me V2: 354 - V3: 351), *in modo che il sangue ne schizzava fuori>da farne schizzare il sangue* (Sa V2: 52 - V3: 36), *una strada poi, che c'è da rompersi il collo ad ogni passo>una strada poi, da rompersi il collo ad ogni passo* (UP V2: 22 - V3: 23), *impallidivo come se baciassi un cadavere>impallidivo come a baciare un cadavere* (Car V2: 196 - V3: 180), *che quasi senza ch'ei se n'avvedesse o ne sapesse il perché>tanto che quasi senza avvedersene, senza saperne il perché* (Co V2: 152 - V3: 133); la correzione *si diffuse un silenzio profondo; unico rumore quello dei passi stanchi>si diffuse un silenzio profondo, rotto soltanto dal suono dei passi stanchi* (FDR V2: 92 - V3: 74) ovvia alla coordinazione con sintassi nominale, che frange la fluidità del periodo, con una subordinata implicita che tuttavia accresce la coesione tra le due proposizioni; in *il fazzoletto che portava al collo era annodato con un certo garbo; e aveva i capelli ravviati>aveva il fazzo-*

¹⁶ Benché in V2 ci sia qualche nuova ellissi della congiunzione: *Gli pareva che s'avvicinassero>Pareva s'avvicinassero* (Mu V1: 143- V2: 267).

letto annodato con un certo garbo, i capelli ravviati (FDR V2: 93 - V3: 75), la relativa restrittiva esplicita diventa un'apposizione participiale che consente di unire in un'unica frase due proposizioni inizialmente distinte, eliminando il frangimento apportato dalla relativa e coordinando in modo più fluido (attraverso lo zeugma dell'ausiliare *aveva*) la terza proposizione.

Altre volte è sufficiente ripensare la lunghezza del periodo. Non sono rare, infatti, le correzioni che optano per una pausa forte all'interno di un periodo fiume, organizzato per punti e virgola nella pubblicazione precedente. Si può dire che De Amicis concreti in questo modo l'invito zanelliano a modificare «la struttura di certi periodi che [...] son troppo lunghi ed abbracciano troppe idee ed immagini» (cito da Brambilla 1992: 24). Molti sono gli interventi di questo tipo, dunque si è scelto di riportare qualche esempio significativo per ogni bozzetto, annotando il numero di correzioni simili:

*Pure il timore di parerci importuno qualche volta lo assaliva improvvisamente; mangiando, seduto in terra attorno a un tovagliolo steso sull'erba, accorgendosi improvvisamente d'esser guardato, si vergognava di mangiare, diventava un po' rosso, abbassava gli occhi, faceva dei bocconi piccini piccini, e se non si badava noi ad empirgli il bicchiere, egli non ardiva di farlo, e stava a bocca asciutta magari per tutto il tempo del desinare>Pure il timore di parerci importuno qualche volta lo assaliva e gli dava pena. Tratto tratto, mentre mangiava con noi seduto in terra attorno a un tovagliolo steso sull'erba, accorgendosi improvvisamente d'esser guardato, si vergognava di mangiare, diventava un po' rosso, abbassava gli occhi, faceva dei bocconi piccini piccini, e se non si badava noi ad empirgli il bicchiere, egli non ardiva di farlo, e stava a bocca asciutta magari per tutto il tempo del desinare. (FDR R: 582-V2: 108); *Si fanno scrivere e leggere le lettere di casa da loro, e raccontare tutte le particolarità più insignificanti della vita di famiglia, e le ascoltano con gran piacere, e talvolta con una certa tenerezza melanconica, perchè, lontani come sono dai proprii parenti, quei discorsi ravvivano nel loro cuore quel sentimento affettuoso della casa come non si prova sempre nelle rumorose camerate della caserma; per mezzo di quei fanciulli [...]>Si fanno scrivere e leggere le lettere di casa da loro, e raccontare tutte le particolarità più insignificanti della vita di famiglia, e le ascoltano con gran piacere, e talvolta con una certa tenerezza melanconica, perchè, lontani come sono dai proprii parenti, quei discorsi ravvivano nel loro cuore quel sentimento affettuoso della casa come non si prova sempre nelle rumorose camerate della caserma. Per mezzo di quei fanciulli [...]* (FDR R: 564-V2: 84 e altri 7 casi); *Il malato era grave; aveva il viso cadaverico, gli occhi infossati e iniettati di sangue, le labbra nere, e il respiro affannoso e interrotto da profondi singulti; non era bene in sè.>Il malato era grave; aveva il viso cadaverico, gli occhi infossati e iniettati di sangue, le labbra nere, e il respiro affannoso e interrotto da profondi singulti. Non era bene in sè.* (EIDC V2: 548-V3: 339);*

In prova di ciò racconterò un fatto che seguì qualche anno fa in un reggimento del nostro esercito e che mi fu raccontato da un amico il quale v'ebbe molta parte; cercherò di richiamarmi alla memoria le sue stesse parole>In prova di ciò racconterò un fatto che seguì qualche anno fa in un reggimento del nostro esercito e che mi fu raccontato da un amico il quale v'ebbe molta parte. Cercherò di richiamarmi alla memoria le sue stesse parole

(FDR V2: 85 - V3: 67): *Si alzò di scatto, salì di corsa sull'argine e s'andò a nascondere al di là; dopo un momento si sentì uno scoppio di pianto così disperato che mi fece tremare il cuore.*>*Si alzò di scatto, salì di corsa sull'argine e s'andò a nascondere al di là. Dopo un momento si sentì uno scoppio di pianto così disperato che mi fece tremare il cuore* (FDR V2: 133 - V3: 115); *Non pensavo nemmeno a tornare a casa perchè il periodo dei lunghi congedi non era per anche aperto, e di brevi sentivo dire che il colonnello non ne voleva dare, se no l'avrebbero chiesto tutti; mia madre continuava a scrivermi[...]*>*Non pensavo nemmeno a tornare a casa perchè il periodo dei lunghi congedi non era per anche aperto, e di brevi sentivo dire che il colonnello non ne voleva dare, se no l'avrebbero chiesto tutti. Nondimeno mia madre continuava a scrivermi* (PR V2: 412 - V3: 443), correzione che beneficia altresì dell'introduzione del connettivo avversativo.

La ridistribuzione delle pause ha naturalmente il vantaggio di riorganizzare il testo secondo porzioni testuali più coese dal punto di vista logico-semanticò:

e io mi addormentavo colla testa sopra il davanzale, e quando essa rientrava in casa mi sgridava. Erano andati al teatro o al caffè, e gli altri due ragazzi me lo venivano a dire nell'orecchio>*e io mi addormentavo colla testa sopra il davanzale. Poi, quando tornavano, essa mi sgridava; io era rimasto chiuso in casa, e loro erano andati al teatro o al caffè* (FDR R: 577 - V2: 101), *Lo curò [...]. Tutti noi gli femmo un'assistenza più che paterna*>*Lo curò [...]; tutti noi gli femmo un'assistenza più che paterna.* (FDR R: 586-V2: 113 e altri 3 casi), *esplose i fucili [...]. Gli altri si salvarono*>*Esplose i fucili [...]; gli altri si salvarono* (EIDC R: 547-V2: 337), *e la diffidenza e il timore alimentano. E sparirono in fatti.*>*e la diffidenza e il timore alimentano; e sparirono in fatti.* (EIDC R: 553 - V2: 347), *; la mamma non c'entra. E s'anco venisse la mamma*>*la mamma non c'entra; e s'anco venisse* (Me R: 1 - V2: 360), *Giunsero all'ultimo cannone. Il vecchio [...]*>*Giunsero all'ultimo cannone; il vecchio [...]* (MSC R: 2 - V2: 441), *[...] lo ricinse colle braccia verso il mezzò. Il figlio moribondo lo avea abbracciato alla bocca. [...]*>*[...] lo ricinse colle braccia verso il mezzò: il figlio moribondo lo avea abbracciato alla bocca* (MSC R: 2 - V2: 441).

Passando davanti a certe tane di caffè, si vedevano degli ufficiali dormire colle braccia incrociate sul tavolino e la testa appoggiata sulle braccia; sopra ogni tavolino tre o quattro teste, e in mezzo bicchieri e bottiglie e tozzi di pane sbocconcellati. Qualcuno, la testa abbandonata sulla mano, guardava nella via coll'occhio fisso e stralunato: erano faccie tristi, pallide, stravolte come dopo una malattia. Il caffettiere, ritti in fondo, colle braccia incrociate sul petto, stava osservando gli uni e gli altri, tacito e pensieroso.>*Passando davanti a certe tane di caffè, si vedevano degli ufficiali dormire colle braccia incrociate sul tavolino e la testa appoggiata sulle braccia; sopra ogni tavolino tre o quattro teste, e in mezzo bicchieri e bottiglie e tozzi di pane sbocconcellati; qualcuno, colla testa abbandonata sulla mano, guardava nella via coll'occhio fisso e stralunato: erano tutti visi tristi, pallidi, stravolti come dopo una malattia; e i caffettieri, ritti in fondo, colle braccia incrociate sul petto, stavano osservando quella scena con aria addolorata.* (FDR V2: 121-V3: 103), *I cadaveri furono ad uno ad uno portati fuori e rovesciati su quel mucchio. Vi si appiccò il fuoco*>*I cadaveri furono ad uno ad uno portati fuori e rovesciati su quel mucchio; vi si appiccò il fuoco* (EIDC V2: 332 - V3: 327), *aveva visto tutta la scena di poco prima; all'apparir dell'avvelenatore [...]*>*aveva visto tutta la scena di poco prima. All'apparir dell'avvelenatore [...]* (EIDC V2: 322- V3: 316), *ella disse coll'aria di chi perde una*

speranza. E ritornò di là.>ella disse coll'aria di chi perde una speranza, e ritornò di là.
(PR V2: 381-V3: 410), *e s'eran messe a ridere forte. Egli, diventato rosso>e s'eran
messe a ridere forte; ed egli, diventato rosso* (Me V2: 350-V3: 348).

Infine, nell'ambito delle correzioni relative alla forma delle proposizioni, alcune correzioni intervengono sulle proposizioni negative quando queste, in omaggio all'italiano antico e trecentesco e perciò culto, omettono il *non*, sia quando il quantificatore negativo è in posizione preverbale (cf. Zanuttini 2010: 574), sia nel caso in cui sia post-verbale, ma indicante «una quantità minima» (*ivi*: 576); il costruito è prontamente sanato nella terza edizione: *nulla v'ha di più>non c'è nulla di più* (FDR V2: 82 - V3: 65), ma già in precedenza *son qui...a far niente>son qui...a non far niente* (FDR R: 587 - V2: 114), *che in nessun caso, sicuramente, avrebbe dato>che in nessun caso, sicuramente, non avrebbe mai dato* (MDF R: 1 - V2: 166).

6. FENOMENI DI SINTASSI MARCATA

Di seguito si considerano i fenomeni di sintassi marcata, considerando il loro contributo sia alla sintassi della frase sia alla sintassi del periodo.

6.1 Ordine dei costituenti

Eccettuati i fatti distributivi in ordine all'eleganza stilistica, già commentati nel cap. V par. 2, la sintassi dei bozzetti non disconosce focalizzazioni e collocazioni marcate dei costituenti, contravvenenti all'ordine naturale a fini stilistici e pragmatici, per questo motivo riconosciuti dalla scrittura grammaticografica meno conservativa (cf. Collodi in Prada 2012-13: 326-7).

In primo luogo, non è sconosciuta la focalizzazione del soggetto: le correzioni *al povero sognatore pareva di gridare>pareva di gridare al povero sognare* (UP V1: 37- V2: 25) e *è un caldo d'Africa questo>questo è un caldo d'Africa* (MCSNDT V1: 18- V2: 7) si allineano ad altre occorrenze presenti dalle prime redazioni dei bozzetti e conservate in tutti i relativi stadi di pubblicazione: *fu la madre la prima* (Mu 3-151-275-265), *lo scosse una sonora risata* (Co V2: 141- V3: 131), *mi venne a cercare un amico* (OO PS: 44- V3: 370), *dura poco questa specie* (AV R: 1 - V3: 374) e la focalizzazione, ulteriormente sottolineata dalla virgola (strumento di mimesi per l'intonazione del parlato), *dunque non c'è la guerra?>dunque non c'è, la guerra?* (Ma R: 3 - V1: 131).

Le posposizioni del soggetto sono emendate quando non hanno alcuna funzione stilistico-pragmatica nell'agevolare la progressione informativa del discorso: *il prato in cui doveva piantar le tende il nostro reggimento>il prato dove il reggimento doveva piantar le tende* (FDR R: 575-V2: 98), *perché non sentissero i soldati>perché i soldati non sentissero* (Car V2: 183-V3: 166); al contrario, quando la soluzione originale, benché conforme all'ordine naturale, è faticosa, non si esita a immettere la focalizzazione: *gli stessi terreni che il nostro reggimento occupava>terreni che occupava il nostro reggimento* (FDR V2: 115 - V3: 97).

Specchio delle focalizzazioni, le topicalizzazioni abbondano tra gli interventi dei personaggi narratori, di cui si emula l'urgenza comunicativa nel delimitare il centro di interesse della comunicazione e calamitare l'attenzione e la riflessione del lettore su un aspetto cruciale per la caratterizzazione dei personaggi o lo svolgimento del racconto. L'espedito attraversa tutti i bozzetti distribuendosi uniformemente lungo tutte le edizioni:

alla visita delle undici guardate di venir lucido (CM R: 83- V1: 60), *di quella piccola sventura non fecero più parola* (Mu 1-141-265-254), *io a cucire in bianco son buona* (Mu 3-154-278-268), *dei suoi figli, quel ch'ell'amava* (Ma 1-122-66-47), *della famiglia le restava soltanto la madre* (Car 768-180-162), *un solo dispiacere egli aveva* (Car 764-175-157), *a stare in casa si prova sempre un po' di tristezza* (Co V2: 138 – V3: 118), *domandare una cosa, non rispondono* (Co V2: 143- V3: 123), *pure il timore di parerli importuno qualche volta lo assaliva* (FDR 582-108-90), *dei soldati, in quel paese, non si sospettava* (EIDC 537- 322-316 e altri 2 casi), *in che modo sia riuscito a ferirmi non mi sorvenno* (PR 550-405-435 e altri 2 casi), *della medaglia al valor militare non le aveva detto parola* (Me 1-358-356 e 1 altro caso), *quanto a fare, veramente, si è fatto poco* (MSC 1-429-460 e 1 altro caso), *di Luisa non seppi più notizia* (PBGV R: 3.2-V2: 463 e altri 2 casi), *del pepe, del sale, dell'oliera, di tutto rendeva grazie* (Os R: 1-V2: 37), *a proposito dello scrivere gliene scopersi una* (OO PS: 44-V3: 371), *se della buona maniera con cui lo trattavo, mi fosse grato* (OO PS: 42- V3: 369)¹⁷.

La variazione del ritmo sintattico determinato dalle topicalizzazioni, sublimando la monotonia, riesce a calamitare l'attenzione del lettore sui temi davvero cari al narratore: *che qui ci sarà carestia di tutto, ma di cuore no di sicuro* (Co V2: 144-V3: 125), *a far volentieri il soldato, e a farlo bene, bisogna guardare un po' più alto della caserma* (Co V2: 146- V3: 127), *non credere poi che sia tutto spine il nostro mestiere* (Co V2: 147 – V3: 128).

Rientra nella suddetta fenomenologia l'estrazione del participio (usata anche in modo assoluto: cf. cap. VI.b, par. 5.2): *martellato come sono continuamente da quest'idea* (Car 779-196-180), *affamati com'erano* (EIDC 526-305-399), *fatta è quella santa donna* (MDF 2-169-151).

La seconda edizione è sede di qualche ulteriore topicalizzazione: *non son cose queste>queste non son cose* (Car R: 777-V2: 193), *bisogna ch'egli ritorni a casa! Era una necessità evidente, imperiosa>ch'egli ritornasse a casa era una necessità evidente, imperiosa* (FDR R: 594-V2: 124), *Ma in sulle prime ell'era una credenza universale, un convincimento profondo>Ma che i soldati avvelenassero il popolo, in sulle prime, era una credenza universale, un convincimento profondo* (EIDC R: 531-V2: 312). D'altra parte sono più fitte le revisioni, benché esse non annullano il gradimento del fenomeno bensì lo arginano laddove la marcatezza è eccessiva o ingiustificata:

¹⁷ Inoltre, solo in rivista nel 1868 *i discorsi ch'egli mi tenne, le domande ch'io gli feci son facili a immaginarsi* (MDF R: 2).

pretenderei forse che per la mia bella faccia continuasse a fare il soldato?>pretenderei che continuasse a fare il soldato per la mia bella faccia? (Or V1: 26-V2: 14), una ne scorse, che non gli era sconosciuta>anzi ne scorse una che non gli era sconosciuta (UP V1: 37-V2: 25), non uno mi sfuggiva di tutti questi suoi atti>non mi sfuggiva pur uno di tutti questi suoi atti (FDR R: 583-V2: 109), correzioni, queste ultime, che agevolano la coesione, ricostruendo l'adiacenza sintagmatica tra testa e specificatore o tra la testa e la frase seguente; e questo ragazzo è impossibile che ci possa seguire>ed è impossibile che questo ragazzo ci segua (FDR R: 593-V2: 124; sulla risalita del clitico cf. cap. VI.a, par. 2.5), un passo lento e strascicato s'intende venire su>si sente un passo lento e strascicato venir su (Os R: 1-V2: 32) e in V3 uno ne sopraggiunge>ne sopraggiunge uno (Ma V2: 72- V3: 54).

Altrettanto frequentata nei bozzetti in tutte le fasi di pubblicazione è la tmesi dell'avverbio nel sintagma verbale, che frange l'unità dei tempi composti o l'unità della testa verbale rispetto al suo argomento interno. Benché di più larga decorrenza poetica (cf. Serianni 1986: § XI.41.c e rif.), l'uso della tmesi avverbiale in prosa consente di dare rilevanza semantica a un modificatore solitamente in secondo piano. In particolare, la pesantezza morfologica degli avverbi in *-mente*, facilmente trascurata nella posizione di modificatore esterno, diventa un richiamo per il contenuto semantico dell'avverbio stesso, così dignificato. In V1 le occorrenze già presenti dalla precedente pubblicazione dei bozzetti sull'*Italia Militare* si affiancano ai nuovi ingressi:

non porterebbe così di frequente ambe le mani (C R: 2- V1: 109), dovevano certamente essere radunate (Mu 2-143-267-257 e 1 altro caso), battendo leggermente il manico (Mu 2-149-273-264 e altri 3 casi), agitava ciecamente la pezzuola (Or 25-13-13 e altri 2 casi), affissando, in quei momenti, lo sguardo sopra una donna (MN R: 2- V1: 85), chi non ha mangiato ancora>chi non ha ancora mangiato (G R: 63- V1: 48), quando già il sole è caduto>quando il sole è già caduto (Mu V1: 134- V2: 258).

Il fenomeno ha fortuna anche nelle successive edizioni:

gridò dolorosamente l'ufficiale (Car 782-200-184 e altri 4 casi), vengono spontaneamente sulle labbra (Co V2: 153- V3: 134), si andavano lentamente riordinando (FDR 566-88-71 e altri 7 casi), traendo miseramente la vita (EIDC 514-287-278 e altri 20 casi), piegando malinconicamente da un lato la testa (PR 527-373-400 e altri 4 casi), soggiunse vivamente mia madre (MDF 2-169-150), eran successivamente tornati (MSC 1-436-468 e altri 4 casi), se mi è mai venuta solamente l'idea (PBGV R: 2.2-V2: 453 e altre 7 occ.), disse risolutamente il padrone (Os R: 1-V2: 32 e altri 7 casi), non potrei ancora giudicare (OO PS: 40- V3: 367), dover poi fare (AV R: 1 - V3: 375 e 1 altro caso), avevamo offerto inutilmente la nostra vita (FDR V3: 113).

Inoltre, la tmesi del sintagma verbale può attuarsi con modificatori di altra natura, come sintagmi preposizionali: *turbando con una vergchetta di salice le sabbie (C 2-107-247-235 e 1 altro caso), quegli altri otto o dieci, che sotto una pioggia di palle, alla*

battaglia di Rivoli, sono andati a strappare dalle mani de' tedeschi il cadavere (Co V2: 146 - V3: 127), *c'era sulla porta un uomo* (MDF V2: 172-V3: 153). A tal proposito, spicca l'ardita tmesi preposizionale *con nelle dita chiuse una lettera sgualcita* (C R: 2-V1: 107), poco comune (e infatti presto espunta in V2) e di spendibilità perlopiù poetica¹⁸.

Il carattere ancora ricercato della seconda edizione condiziona l'ammissione di nuove tmesi, avverbiali e di sintagmi preposizionali:

sporger fuori la testa timidamente>sporger fuori timidamente la testa (MN V1: 84 - V2: 161), *fra loro tratto tratto accorgendosi d'esser guardato>accorgendosi improvvisamente d'esser guardato* (FDR R: 582-V2: 108), *intanto nella via principale passavano alcune batterie d'artiglieria>intanto passavano per la strada principale alcune batterie di artiglieria* (FDR R: 592-V2: 121), *di tratto in tratto ripigliando il discorso>ripigliando di tratto in tratto il discorso* (Me R: 1-V2: 355), *s'andavano chiudendo man mano>s'andavano a mano a mano chiudendo* (Sa R: 1-V2: 47), *in un altro punto della via si leva un rumore>si leva in un altro punto un rumore* (Sa R: 1- V2: 49), *fu posta la sentinella>fu subito mutata la sentinella* (Sa R: 2- V2: 52), *battendo il piede ripetutamente>battendo ripetutamente il piede* (Sa R: 3 - V2: 54), *gli fu lavata>gli fu subito lavata* (Sa R: 3-V2: 56), *riprese mia madre>soggiunse vivamente mia madre* (MDF R: 2- V2: 169), *gridò poi con voce commossa il padrone di casa>gridò improvvisamente il padrone colla voce commossa* (Os R: 1-V2: 36), *io so scrivere qualche poco>io un poco so scrivere* (Os R: 2-V2: 44) e in V3 *senza neanche aver capito>senza aver neppure capito* (Co V2: 152-V3: 133).

Talune tmesi già presenti intensificano il frangimento sintattico scivolando dalla sede interfrasale a spezzare il sintagma verbale e la coesione col suo argomento interno: *stettero colla testa bassa ad aspettare una lavata di capo>stettero ad aspettare cogli occhi bassi una lavata di capo* (FDR R: 601-V2: 134), *i soldati udivano nell'interno delle case sonar grida e parole>i soldati udivano sonar nell'interno delle case urlare e parole* (EIDC R: 531-V2: 313).

A confronto sono marginali le raschiature:

Sollevando [...], ad ogni ripresa di strofa, una gamella>sollevando [...] un gamellino ad ogni ripresa di strofa (C V1: 106- V2: 247), *stavano parlando tra loro sommessamente>stavano parlando sommessamente* (Mu V1: 138- V2: 261), *lasciò cader su quelle pesantemente la fronte>vi lasciò cader sopra la fronte* (Mu V1: 138- V2: 261), *uscire, per poco d'ora, dal guscio>uscire dal guscio* (Ma V1: 118- V2: 62), *il cuore umano sotto questi panni impari>il cuore umano impari sotto questi panni* (Or V1: 29-V2: 17), *sempre però avanzando nella direzione che, in sull'entrare, aveva presa la colonna>nella direzione che aveva presa la colonna in sull'entrare* (FDR R: 566-V2: 87; sulla concordanza del participio con l'oggetto cf. cap. VI.a, par. 7), *risollevando con lenta vicenda la testa>rialzando la testa* (FDR R: 573-V2: 95), *non appariva, né vicino né lontano, nessuna cima di campanile>non appariva cima di campanile né vicino né lontano* (FDR R: 575-V2: 98), *fraintesi forse gli ordini>fraintesi gli ordini* (FDR R: 589-

¹⁸ Un esempio in Pascoli: cf. Serianni 1986: APP. 7.20.

V2: 118), *oramai n'han quasi più bisogno*>*oramai quasi n'han più bisogno* (EIDC R: 527-V2: 307), *trascorsero così alcuni minuti*>*trascorsero alcuni minuti* (PR R: 536-V2: 385), *s'era a tal punto vergognato e confuso*>*s'era vergognato e confuso a tal segno* (Me R: 1-V2: 350), *che razza di gente doveva poi pigliare*>*che razza di gente doveva pigliare* (PBGV R: 3-V2: 458), *essa rispose tre volte no*>*essa tre volte rispose no*¹⁹(PBGV R: 3-V2: 457), *ch'io per mezzo loro mandassi lettere o imbasciate*>*ch'io mandassi lettere o imbasciate per mezzo loro* (PBGV R: 3.2-V2: 463).

Nella terza edizione, come di consueto, si inverte la tendenza: in ragione dell'eco poetica di cui la tmesi risente (in particolare per la tmesi con gli avverbi in *-mente* nota ai poeti di fine Ottocento e modellata su «un ricordo dantesco»: Serrianni 1986: § XII.8) non sono rare le espunzioni, o le ricollocazioni dell'avverbio o della locuzione avverbiale o preposizionale nella sede naturale:

una più caramente soave>*una più cara e soave* (Mu V2: 267- V3: 257), *schiodendo, per un istante, le ciglia*>*riaprendo gli occhi un momento* (Mu V2: 267- V3: 257), *quale potesse mai essere*>*quale potesse essere* (Ma V2: 65- V3: 46), *volgon loro, con un moto dispettoso, le spalle*>*voltano le spalle con un atto dispettoso* (Ma V2: 63- V3: 44), *si può forse immaginare*>*si può immaginare* (Ma V2: 70- V3: 51), *si era, in certo modo, esaurita*>*si era come esaurita* (Mu V2: 273- V3: 263), *io gli strinsi fortemente la mano*>*io gli strinsi la mano* (FDR R: 602-V2: 135; sull'espunzione degli avverbi in *-mente*, cf. cap. III, par. 6), *a tanti amici da lungo tempo diletti*>*a tanti amici cari da lungo tempo* (EIDC V2: 296-V3: 288), *io ci avea già pensato*>*io ci avea pensato* (MSC R: 2-V2: 437), *un suonar rumoroso di sciabole*>*un suonar di sciabole rumoroso* (Sa R: 1-V2: 50), *passteggiavo in lungo e in largo la città*>*passteggiavo la città in lungo e in largo* (PBGV R: 2-V2: 448), *spiccavano bellamente le piccole e bianche*>*spiccavano le piccole e bianche mani* (PBGV R: 5.2-V2: 481), *lascia cadere penzolini le braccia*>*lascia cadere le braccia penzolini* (Os R: 1-V2: 32), *alzando tutt'ad un tratto la voce*>*alzando la voce* (Co V2: 140-V3: 120), *affetto che fortifica precocemente la temprà*>*affetto che fortifica la temprà* (FDR V2: 85-V3: 67), *fu colto un'altra volta dal sonno*>*fu colto dal sonno* (FDR V2: 96-V3: 78), *aveano frettolosamente raccolta*>*aveano raccolta frettolosamente* (FDR V2: 100-V3: 82), *alzò all'improvviso la testa*>*alzò la testa* (FDR V2: 107-V3: 89), *domandavamo desolatamente a noi stessi*>*domandavamo a noi stessi* (FDR V2: 131- V3: 98), *si levava con grande sforzo in piedi*>*si levava in piedi con grande sforzo* (FDR V2: 121-V3: 102), *s'apre nello stesso punto la porta*>*nello stesso punto s'apre la porta* (PR V2: 385-V3: 413), *gli strinsero con trasporto la mano*>*gli strinsero la mano* (MSC V2: 424-V3: 455), *continuarono audacemente a salire*>*continuarono a salire arditamente* (MSC V2: 432-V3: 464), *afferrò gagliardamente la destra*>*afferrò la destra* (MSC V2: 433-V3: 465), *vi si lasciò cader sopra con affettuosissimo abbandono il viso*>*vi lasciò cader sopra il viso con affettuosissimo abbandono* (MSC V2: 441-V3: 474).

¹⁹ Anche in questa frase trapela l'eco dantesca (Purgatorio, II) e prima virgiliana.

Infine, nell'ambito della disposizione frasale spiccano talune costruzioni del periodo a sinistra, come la seguente introdotta in V2: *all'infuori del rumore dei carri e delle carrozze, regnava in Goito un silenzio profondo come di città disabitata, comunque vi formicolasse una tanta e tale moltitudine di persone*>*comunque vi formicolasse una tanta e tela moltitudine, pure, all'infuori dei carri e delle carrozze, regnava in Goito un alto silenzio come di città disabitata* (FDR R: 592-V2: 122) o ancora *Un'altra volta, in piazza d'armi, quando s'insegnava il passo di scuola ai coscritti e si tacevano uscir dalle righe uno per uno e camminare soli per un lungo tratto, a suon di tamburo, movendo le gambe lente e stecchite a modo delle marionette, egli, venuta la sua volta, s'era vergognato e confuso a tal segno* (Me 1-350-347). Per il carattere latineggiante e trecentesco, talvolta la costruzione a sinistra è poi emendata, spesso guadagnando nell'espunzione di incidentali: *quel vivo sflogorio delle baionette che al di sopra delle teste dei battaglioni or appare, come un lampo, or dispere, e a sentire*>*quel vivo sflogorio delle baionette che appare e dispere come un lampo al di sopra delle teste dei battaglioni* (FDR R: 561-V2: 81) e in V3 *a meno d'esser di sasso, sfido io*>*sfido, a meno d'esser di sasso* (S V2: 233- V3: 220), in cui viene meno anche la marcatezza della focalizzazione del pronome; *in mezzo a due ali di curiosi entrò nel paese alla testa del suo pelottone*>*entrò nel paese alla testa del suo pelottone, in mezzo a due ali di curiosi* (Car V2: 176-V3: 158), *su chi gli è avanti si precipita improvvisamente*>*si precipita improvvisamente su chi gli è avanti* (QG V2: 142-V3: 206).

Parimenti, la prosa dei bozzetti non disdegna le inversioni dei costituenti, come in *gli pareva di sentirsi entrare fra il braccio e la vita il braccio stecchito* (Ma R: 2 – V1: 128), *le rimetteva dietro gli orecchi i capelli* (Ma 3-131-75-57), *per le stesse cause minacciata* (EIDC 535-319-312), *l'apparire della luce richiamò la mia mente a ciò che mi circondava*>*l'apparire della luce richiamò a ciò che mi circondava la mia mente* (FDR R: 568-V2: 91).

Tuttavia, poiché le inversioni complicano inutilmente la fluidità della distribuzione sintattica naturale, esse sono presto emendate già dalla seconda edizione e poi ulteriormente nella terza:

intanto, fino ai limiti estremi del campo la novella è volata>*intanto la novella è volata ai limiti estremi del campo* (C V1: 108-V2: 249), *ilare nel sembiante e sereno*>*ilare e sereno in volto* (Ma V1: 126-V2: 70), *più non appare*>*non appar più* (Mu V1: 134-V2: 258), *che nella notte non aveva potuto chiuder occhio*>*che non aveva potuto chiuder occhio la notte* (Mu V1: 142-V2: 266), *qual mai esser potesse*>*quale potesse mai essere* (Ma V1: 121-V2: 65), *un gran moto di carte dappertutto e di quattrini*>*in ogni parte un gran moto di carte e di quattrini* (UP V1: 38-V2: 26), *dalle finestre qualcuno non se la batta giù per la via*>*nessuno se la batta dalle finestre* (UP V1: 33-V2: 21), *per chi avesse di entrambi conosciuta la natura*>*per chi avesse conosciuta la natura di entrambi* (Or V1: 21- V2: 10), *e un amico ed un fratello perdeva l'altro del pari*>*l'altro perdeva del pari un amico, un fratello* (Or V1: 24-V2: 11), *sentirsi in quelle amate braccia avvinghiato*>*sentirsi stretto da quelle care braccia* (Or V1: 24-V2: 12), *gettava a terra la paglia*>*gettava la paglia in terra* (Or V1: 28-V2: 16), *sé privando*>*privando sé* (Or V1: 30-V2: 17), *che mandano i nuvoletti*>*che i nuvoletti disegnano* (QG V1: 64-V2:

217), *la folla onde le vie erano piene*>*la folla di cui eran piene le strade* (FDR R: 589-V2: 118), *dell'opera che l'esercito prestò*>*dell'opera che prestò l'esercito* (EIDC R: 511-V2: 284), *allo sbocco della via per cui il reggimento doveva apparire*>*allo sbocco della via per cui doveva comparire il reggimento* (Me R: 1-V2: 360), *C'è nessuna che abbia dei figliuoli soldati in mezzo a queste donne?*>*C'è nessuna di queste donne che abbia dei figliuoli soldati?* (Me R: 1-V2: 356), *si facevano strada a pugni e a spallate fra le gambe*>*si facevano strada fra le gambe della gente a pugni e a spallate* (Sa R: 1-V2: 47), *dopo un minuto venne un servitore a dir*>*dopo un minuto un servitore venne a dire* (Os R: 1-V2: 32);

dalla momentanea pressa ristrette>*ristrette dalla pressa* (MCSNDT V2: 3- V3: 3; per la collocazione aggettivale, cf. cap. VI.a, par. 3), *avolto in un nuvolo di polvere s'avanza, al galoppo, un cavaliere*>*un cavaliere s'avanza di galoppo, avvolto in un nuvolo di polvere* (C V2: 256-V3: 244), *e più la fan*>*e la fan più* (Mu V2: 275-V3: 266), *gettando all'uscio un'occhiata*>*gettando un'occhiata all'uscio* (Mu V2: 275-V3: 266), *si copersero colle mani la faccia*>*si copersero il viso colle mani* (Mu V2: 275-V3: 265), *segnare coll'altra la dirizzatura*>*segnare la divisa coll'altra* (Mu V2: 271-V3: 261), *andava dicendo con voce carezzevole il figliuolo*>*andava dicendo il figliuolo con voce carezzevole* (Ma V2: 75-V3: 57), *si grattava con le mani la fronte*>*si grattava la fronte con tutt'e due le mani* (Ma V2: 71-V3: 52), *l'uno sente dell'altro il frequente e infuocato anelito sul viso*>*l'uno sente nel viso il respiro infuocato dell'altro* (QG V2: 225- V3: 211; sul passaggio AN>NA, cf. cap. VI.a, par. 2.5), *Era sì fitto il buio che*>*L'oscurità era così fitta* (MN V2: 154-V3: 135), *che separa dal campo la via*>*che separa il campo dalla via* (MN V2: 155-V3: 136), *Strana, ma pur vera emozione!*>*Strana emozione, ma vera!* (MN V2: 162-V3: 143), *ove intimamente non si conosca*>*ove non si conosca intimamente* (EIDC V2: 296-V3: 288), *tutto ciò che ai soldati appartiene*>*tutto ciò che appartiene ai soldati* (FDR V2: 80-V3: 62), *una faccia che dalla profonda emozione non fosse trasfigurata*>*una faccia che non fosse trasfigurata dall'emozione* (FDR V2: 87-V3: 69), *una tromba [...] impone con prolungati e quasi lamentevoli squilli il silenzio*>*una tromba [...] impone il silenzio con lunghi squilli lamentevoli* (FDR V2: 99-V3: 81; sull'estromissione della collocazione AN, cf. cap. VI.a, par. 2), *rasciugava colla falda del cappotto le armi*>*rasciugavano le armi colla falda del cappotto* (FDR V2: 120- V3: 102).

In sintesi, se gli ordini marcati a forte vocazione pragmatico-comunicativa quali le focalizzazioni e le topicalizzazioni si distribuiscono omogeneamente nelle tre edizioni, tmesi, inversioni e distribuzioni proposizionali orientate alla sinistra della proposizione reggente, per la loro matrice essenzialmente letteraria, finanche poetica, e dunque tensione artistico-estetica, non superano la soglia della terza edizione. Questa si affranca da certi retaggi letterari, malgrado la più certa garanzia di accettabilità formale nel canone del tempo, per abbordare movenze sintattiche più moderne e modernamente asservite alla mimesi realistica del parlato vivo e all'effetto perlocutorio del testo.

6.2 Dislocazioni

Benché di atavica attestazione nella storia della lingua italiana, i costrutti marcati come le dislocazioni hanno sempre incontrato l'ostracismo della

grammaticografia, cui non fa eccezione la grammaticografia ottocentesca, che spesso li classifica come fenomeni di sintassi figurata (cf. Catricalà 1994: 121-3). La legittimazione del solo valore pragmatico, e di conseguenza dell'efficacia comunicativa posseduta da certe segmentazioni, sarà almeno in parte debitrice delle scritture narrative (cf. D'Achille 1990, Testa 1997: 19-57) che le hanno ammesse nel tessuto prosastico a fini mimetici; tra queste il romanzo di Manzoni (cf. Bonomi 2001-3: 275 e segg.), nonché la narrativa per l'infanzia (Nacci 2004, Pizzoli 1998: 169, Prada 2012-13: 326), certa grammaticografia (cf. Prada 2012-13: 326-7) e certa pubblicistica scolastica ed educativa più sensibile all'uso vivo parlato (cf. Fresu 2011, 2012, 2013).

Infatti il costrutto vanta amplissima vitalità nell'uso epistolare ottocentesco (Antonelli 2003: 209 e segg.), compreso il manzoniano (cf. Savini 2002: 203 e segg.), che negli scritti linguistici ne sfrutta il potenziale focalizzante a scopo argomentativo (cf. Quattrin 2011: 180-6). D'altra parte, gli stessi pochi esemplari delle lettere di Emilia a De Amicis esibiscono la struttura, costituendo, se non un *nullaosta* esplicito verso l'uso della struttura, un indizio di familiarità con la stessa. In una sola lettera, infatti, campeggiano tre dislocazioni: «Del cuore che se ne fa? Tutte queste cose le diceva con un sentimento profondo [...]. Questo problema l'ho mille volte discusso» (lettera s.d., Spandre 1990: 37).

Le dislocazioni appartengono già all'idioletto letterario delle prime prove deamicisiane del 1867²⁰ e la parsimonia che esibiscono certe letture consigliate da Emilia Peruzzi non dissuadono il Nostro dal continuare a impiegare queste strutture²¹, anche in forza della discrepanza tra il pubblico selezionato da quelle (per Tommaseo, non i giovani e non le donne) e il pubblico più vasto ambito da De Amicis.

In primo luogo, la dislocazione a destra, frequente nel parlato, abbonda nei passi dialogici e nei bozzetti in cui tale tipologia testuale prevale, sin dalle prime prove del 1867 e poi nella prima edizione, dove è ulteriormente integrata:

²⁰ Per le dislocazioni a destra, in *La morte di un cavallo: tutti le volevano bene a quella povera bestia!* (p.105); ne *I ricordi del reggimento: l'ho sempre in mente quella testa bianca del colonnello* (111); in *Papà Gregorio: ve lo darò io il papà; ve l'ho da comprar io il sapone* (140, 147); in *Sotto la tenda*, infine, in simbiosi con la frase scissa e la focalizzazione pronominale: *si che le sa fare bene le frasche!; Sì che l'ha lontana la madre, lui!; Io no che non l'ho lontana* (128). Molto più nutrite le occorrenze delle dislocazioni a sinistra, distribuite nella mimesi del dialogato o dell'indiretto libero dei personaggi: *a dire che fossero dilettevoli non l'erano mica tanto; mia madre, no, non l'avevo; quelle due medaglie [...] io me le veggo; l'immagine del colonnello e dei miei amici e dei miei soldati, io l'aveva sempre lì* (*I ricordi del reggimento*: 112, 113, 114); e *il cuore ei lo aveva d'oro; i picchetti li ho piantati* (*Sotto la tenda*: 124, 128); *l'ultimo punto ce l'ha dato* (*Sotto la tenda*: 128); *quanto a giusto, lo era; del cuore poi non ne parlo; un cattivo soggetto lo sei anche tu; i soldati eli soleva chiamarli ragazzi* (*Papà Gregorio*: 139, 141). In quest'ultimo bozzetto figura anche una topicalizzazione: *sul conto suo non c'era proprio che dire* (139). Nel successivo *La sete*, infine: *i quartieri li dovrebbero fare nelle cantine* (2).

²¹ Nei bozzetti di Caterina Percoto qui impiegati come raffronto, le dislocazioni sono rare e connotate diastraticamente; ad es.: *in città io ci bazzico poco; gli è che i vostri campi voi non li amate* (*Il contrabbando*, 1858: 365, 368). Nel *Duca d'Atene* di Tommaseo figurano solo 3 esempi di sintassi marcata (cf. Mauroni 2006).

il nostro capitano che le conosceva quelle signore (MM R: 120-V1: 75), *vorrei un po' vederli quei signori* (MM R: 119-V1: 74), *guardatelo un po' lì il semplicione!* (UP R: 1- V1: 34), *ve lo toccherò io il tempo* (UP R: 1- V1: 34), *ve lo darò io il coperchio* (UP R: 1- V1: 34), *che le fanno le cose* (UP R: 1-V1: 34), *non ne indovino mai una* (UP 1-35-23-24), *chi se la piglia la parrucca?* (UP 1-35-23-24), *bisogna cantarvele fino alla fine le cose* (CM R: 70-V1: 53), *ve lo vorrei far entrare io l'alfabeto* (CM R: 70-V1: 53), *lo troverò io il modo* (QG 85-62-215-200), *ditemelo voi [...] che cosa si sente* (QG 85-62-215-200), *le vedete quelle torri* (QG R: 99-V1: 70), *guardatela in faccia la morte* (QG 95-68-221-207), *io non le so trovare le parole* (Or 27-14-15), *chi lo ricorda il suo nome* (S 2-94-236-222), *non conducono anch'essi una gran dura vita i carabinieri?* (S 2-94-236-222), *più non la sentiva, la musica* (S R: 2- V1: 97), *dammelo a me quell'involto* (Ma 2-128-72-54), *quando la fate la guerra* (Ma 3-132-76-58), *bisogna farlo il soldato* (Mu 3-155-279-270), *E io glie l'avrei baciata quella mano* (Mu 3-157-281-272 e 1 altro caso).

Oltre a dislocazioni del complemento diretto, figurano dislocazioni di complementi obliqui:

O se glielo avessero ordinato di far battere prima>se glielo avessero ordinato all'ufficiale di far battere prima (G R: 63-V1: 48), *dargli addosso a quel re* (G R: 56-V1: 44), *gli farà piacere a quel buon uomo* (G R: 65-V1: 49), *ne fanno quello che vogliono di quell'uomo lì* (CM R: 80- V1: 58), *glielo dica un po' a quel caporale* (CM R: 81-V1: 59).

Il forte valore «interazionale di cordialità, confidenzialità» della dislocazione a destra, dovuto al disporre «un tema discorsivo, che crea un retroterra comunicativo assunto come condiviso» dagli interlocutori (Berruto 2012: 77), convince l'autore a immetterla nelle allocuzioni dirette al lettore, interlocutore privilegiato del discorso narrativo in atto: *vedetela, quella sentinella* (S R: 1-V1: 89), *chi le vede le sentinelle* (S R: 2-V1: 95). La volontà di instaurare con il lettore un dialogo stretto persuade il narratore a servirsi delle strutture del parlato anche nei suoi indiretti liberi dal taglio didascalico-psicologico:

le madri amorose li vogliono vedere i figliuoli, vogliono cingerla con le braccia, quella testa; vogliono posarci la bocca sopra, a quei capelli bianchi (Ma 1-112-66-48), *non faceva in tempo a scansarli, quei carri* (Ma 2-128-72-54), *gli par di vederlo il rabbioso bestione* (Mu 1-135-260-248), *e se le immaginava, e gli pareva di vederle, tutte quelle care persone* (Mu 2-143-267-257).

In questo primo stadio è altrettanto frequente la dislocazione a sinistra, più comune nella narrativa coeva (cf. Dardano 2008) e senza pregiudiziali di carattere diatopico come la dislocazione a destra, comune tra le parlate meridionali. Eccone le occorrenze (tralascio i mutamenti lessicali):

una tavola dove posare il piatto l'avevo (G R: 52-V1: 42), *le vostre amoroze me le voglio pigliar* (G R: 56-V1: 44), *delle mani non ne parlo* (G R: 60-V1: 46 e altri 3 casi), *quando si va a cavallo, eh! Lo so anch'io che si corre!* (MCSNDT R: 2-V1: 17), *la pelle [...] non ce la voglio lasciare* (UP 1-34-22-23), *le cose bisognerebbe farcele entrar* (CM R: 72-V1: 54), *quella gente là non bisogna pigliarla* (CM R: 73-V1: 54), *i soldati bisogna farli stare a bacchetta* (CM R: 73- V1: 54), *di lettere doppie non se ne parla* (CM R: 74-V1: 55), *le parole se le porti via il vento* (CM R: 80-V1: 58), *di lettere doppie non ne volete sapere* (CM R: 82-V1: 60), *di descrizioni ne ho letto; una persona la si vegga* (QG R: 87-V1: 63), *adesso le musiche le toglieranno via* (MM R: 116-V1: 73), *Io di certe cose non me ne intendo* (MM R: 116-V1: 73), *quel poco che so me l'ha fatto entrare; la tarantella [...] la fa suonare* (MM R: 116-V1: 73), *a lui quell'aria li non gli piaceva* (MM R: 118-V1: 74), *due calabresi che è proprio un piacere a vederli* (MM R: 120-V1: 75), *il suo giornale il furiere me lo dà* (MM R: 121- V1: 75), *quelle cose li ci sono scritte* (MM R: 121- V1: 75), *focuccio lo s'avrebbe avuto* (MN R: 1-V1: 76), *di lumi non se ne parla più; un sonno lungo e tranquillo, per chè, a dire il vero, questi poveri soldati se lo sono meritato* (MN R: 2- V1: 86), *il nome del suo paesello lo so* (Or 30-18-18), *anche quella vita [...] i soldati la fanno* (S R: 2- V1: 94), *il primo che rimarrà [...] ei lo farà mettere* (C R: 1- V1: 103), *quei carri, ei li vedeva rasentare* (Ma 2-128-72-54), *un bene che a questo mondo non si può volerne di più!* (Ma 3-129-73-53), *dei suoi figli, quel ch'ell'amava* (Ma 1-121-66-47), *che la vita esse non la vivo intero* (Mu 1-137-260-249).

In un solo caso la dislocazione è modificata in semplice topicalizzazione: *di quella tal frase che non ricordano più, ma che l'hanno letta* > *di quella tal frase che non ricordano più, ma che hanno letta* (C R: 2- V1: 107).

La duttilità e i molteplici vantaggi offerti dalla dislocazione, tra i quali non da ultimo la focalizzazione dei contenuti pedagogici (*fateli crescere con un bel cuore di soldato i vostri figliuoli* in PBGV R: 6-V2: 483 o *la vita del soldato [...] possiamo farcela parer bella e contenta* in FDR R: 602-V2: 136) e dei simboli che li condensano (*il gamellino lo avrai più caro* in G R: 58 – V1: 45), determinano il costante ricorso alle due strutture nei nuovi bozzetti ideati nel 1868 e inclusi dalla seconda edizione. Egualmente ricche le attestazioni delle dislocazioni a sinistra e a destra:

donne colla virtù nel cervello, nella coscienza, nel cuore, in che diamine ella vuole, ne ho viste di molte (Car 773-187-170 e altre 6 occ.), *chè il rispetto, noi soldati, lo dobbiamo mostrare* (Co V2: 144- V3: 125 e altri 3 casi), *rubare un ragazzo a una matrigna che lo tratta peggio d'un cane io l'ho per opera meritoria* (FDR R: 574 e 1 altro caso), *la fortezza di Malghera si poteva pigliarla* (FDR 587-115-97 e altri 14 casi), *come si trovasse ridotta la popolazione che rimaneva ne' paesi è facile immaginarlo* (EIDC 514-287-278 e altri 12 casi), *che noi poveri tenentucci nessuno ci guarda più* (PR 539-390-418 e altri 4 casi), *le lettere della povera gente quei signori le conoscono dalla soprascritta* (Me 1-357-355 e altri 2 casi), *il punto preciso non lo saprei* (MSC 1-429-461 e altri 2 casi), *tutti quei mascalzoni, era il fratello di Luisa che li aveva radunati* (PBGV R: 3.2-V2: 458 e altri 7 casi), *quel bel tovagliolo fine [...] non aveva il coraggio di toccarlo* (Os R: 1-V2: 36 e 1 altro caso), *dei capi originali, sotto la volta del*

cielo, ce n'è (OO PS: 277-V3: 367 e altre 4 occ.), *il furto magistrale, il furto monstre, l'avete ancora da vedere* (AV R: 2 -V3: 385 e 1 altra occ.);

Dimmelo un'altra volta che non sei pazza! (Car 778-196-179), *dove l'hai lasciata l'amorosa* (Co V2: 141-V3: 121), *se vi levassero di mezzo a voialtri* (Co V2: 144-V3: 125 e 1 altro caso), *diglielo che cos'hai a tua madre* (FDR R: 565-V2: 85), *essa lo sa che a me non piace portare la roba sudicia* (FDR R: 577), *dove s'ha da pigliarla qui una chitarra?* (FDR 596-127-109 e altri 7 casi), *nessuno poi vi mancava all'ora del rancio* (EIDC 526-305-298), *Iddio doveva proprio destinarlo a me quest'angelo* (PR 560-419-450 e altre 11 occ.), *lo so, io, come vanno le cose* (Me 1-357-355 e 1 altro caso), *e lo vedrete un giorno che cosa han coraggio di fare i matti* (Me V3: 349), *io lo conserverò religiosamente tutto quello che ha scritto il mio povero figliuolo* (MSC 2-437-469 e altri 2 casi), *loro la fanno col calcio del fucile la ragione* (Sa 2-51-35), *glieli leveremo via noi i ghiribizzi dal capo!* (Sa R: 1-V2: 49 e altri 2 casi), *ma se noi non lo conosciamo il signor colonnello!* (PBGV R: 1-V2: 447 e altri 11 casi), *richiamarsele a memoria quelle norme, quelle consuetudini* (Os R: 1-V2: 36 e altri 2 casi), *gliene scopersi una* (OO PS: 45-V3: 371 e 1 altra occ.), *che cosa se ne può bere con una paglia* (AV R: 2 -V3: 389).

Alle permanenze si sommano alcune immissioni in V2: *mi ha detto che per insegnare a fare certi giuochi>mi hanno detto che c'è dei giuochi che per insegnarli a fare* (FDR R: 578-V2: 102) ribadisce l'uso dell'artificio come risorsa per la mimesi realistica del parlato, qui amplificata dalla concordanza a senso (cf. cap. VI.a, par. 7) e *dove hai toccato quella ferita>dove te l'han fatta quella ferita* (PBGV R: 5.2-V2: 481).

L'importanza della mimesi dell'oralità fa sì che, allorquando siano raschiate le dislocazioni, la componente di oralità persista in altra veste; è quanto accade in *chè qui del canto e della musica ne vanno matti>chè qui del canto e della musica vanno matti* (Car R: 768-V2: 180), dove la dislocazione è riportata alla più semplice topicalizzazione, similmente a *delle bande non ne parliamo>delle bande, nessuna* (FDR R: 589-V2: 118) in cui la topicalizzazione si assume altresì la funzione coesiva a petto della sintassi nominale introdotta. Esigie, sebbene presenti, le raschiature totali, che si ripartiscono soprattutto tra la seconda e la terza edizione:

vedetela, quella sentinella, laggiù>guardate laggiù (S V1: 89-V2: 230), *chi non la ricorda la prima sciabola>chi non si ricorda della prima sciabola* (FDR R: 561-V2: 80), *la più parte di quei ragazzi, lo si vedeva ai panni, erano poverelli>la più parte di quei ragazzi, si vedeva ai panni, erano poverelli* (FDR R: 569-V2: 91), in cui l'omissione del pronome cataforico si dovrà all'eccessiva marcatezza della dislocazione nella soluzione originaria; *ma come fare a non andarci in quella strada?>ma come fare a non andarci?* (PBGV R: 2.2-V2: 453), *Potrò forse dimenticarlo lui?>Potrò forse dimenticar lui?* (Or V1: 27-V2: 14) e *molte volte di quelle pietre ne avean contate meglio di quaranta>ne avean contate meglio di quaranta* (Or V1: 22-V2: 10), *lo vide -lui- il capitano d'ispezione>vide il capitano d'ispezione* (UP V1: 39-V2: 28), *le vedete quelle torri>vedete quelle torri* (QG V2: 223-V3: 209) e infine *voglio che me la bagniate del vostro pianto questa divisa>voglio che mi bagniate la divisa del vostro pianto!* (MSC V2: 436-V3: 468), in cui viene meno anche la marcatezza della focalizzazione contrastiva applicata al sintagma “del vostro pianto”.

La marginalità degli interventi, a petto delle permanenze cospicue, non lascia dubbi su motivazioni squisitamente stilistiche e ripensamenti d'occasione, che non intaccano il sostanziale favore per la struttura, purché essa sia ben calibrata diafasicamente.

6.3 Frasi scisse e pseudoscisse

Ampiamente attestata nell'italiano del passato, malgrado la taccia di francesismo, la frase scissa e pseudoscissa contribuisce nei bozzetti alla mimesi del parlato, com'era stato per il romanzo manzoniano, dove si distribuisce soprattutto nei passi dialogici (cf. Bonomi 2001-3: 272-3)²², come nella fortunata narrativa e pubblicitaria per l'infanzia dal marcato carattere dialogante (cf. Pizzoli 1998: 169, Fresu 2012). Anche De Amicis ricorre al costrutto già dai primissimi tentativi autonomi del 1867²³ mai accolti in volume e naturalmente in V1, sempre nei dialogati o nel pensato dei protagonisti, il cui focus informativo così estratto denuncia il rovello dei personaggi popolari e insieme ribadisce i nuclei tematici dei bozzetti:

Il capitano d'ispezione a quest'ora è là che fa (UP 1-34-22-23), la tabella è lì che lo può dire (UP 1-34-22-23), noi siam gente che non ha (UP R: 1-V1: 34), da quel rozzo e buon soldatone ch'egli è (C 3-112-253-242), chi v'ha che l'abbia fatta (C 3-116-258-246), quello là è un uomo che adora sua madre (Ma 3-133-77-59).

La fortuna del costrutto si conferma per le edizioni successive, ma alla sola sede mimetica:

chi è che le ha fatte trasportare (PBGV R: 6-V2: 488), chi è che ha il diritto di disprezzare (PBGV R: 3.2-V2: 459), non è il cappotto grigio che io idolatro (Os R: 1-V2: 31), il soldato che ti dà il pane è uno che si è messo i galloni oggi (PBGV R: 3-V2: 455), son lì che covano le chitarre! (FDR V3: 109), lei è tre anni che è andato via (Co V2: 142- V3: 122), sono soltanto due giorni che siamo qui (Co V2: 144-V3: 124), è il loro Re che li chiama (Co V2: 138- V3: 118), sono gli svogliati e i poltroni che trovano a ridire su ogni cosa (Co V2: 147-V3: 128), ce n'è di quelli che (Co V2: 147-V3: 128), siete voi che mi assassinate! (EIDC 535-320-314), no che non fa male (EIDC 549-340-336), è mia sorella minore che piange (PR 534-382-410), chi è che s'è ammalato (MDF 1-165-154), là invece era il vinetto di Sicilia che lavorava (AV R: 1 - V3: 378 e altri 2 casi); pseudoscisse: se c'è una cosa che mi spiaccia gli è (MDF R: 2), non è più voglia di libri quella che io sento, è fame (PR 553-409-440), sentiva che quella era una guerra giusta (PR 524-369-396), quello che mi meravigliava di più in lui [...] - era una assoluta mancanza (OO PS: 47- V3: 372) cui si aggiunge in V2 c'è più poco>ormai non c'è che poco (MCSNDT V1: 17- V2: 5), e in V3 Quel signore era un>Quel signore non era che un...(MDF V2: 167-V3: 148).

²² L'elevato potere focalizzante del costrutto, e dunque l'efficacia comunicativa, ne spiega la fortuna anche negli scritti linguistici (cf. Quattrin 2011: 187-8) e nell'epistolario manzoniano (cf. Savini 2002: 211-12).

²³ È lui che ci fa morire! (Un untore: 137).

Tuttavia il fenomeno non è immune da ripensamenti, soprattutto nella più misurata seconda edizione, che raschia qualche eccesso di marcatezza: *e chi è che ti picchia?*>*e chi ti picchia?* (FDR R: 572-V2: 95), benché ripristinato in V3 (*E chi è che ti batte?* in FDR V3: 76), *questa sì che è la più probabile*>*questa è la più probabile* (FDR R: 580-V2: 106), *e' son altri modi adesso che si vogliono avere!*>*si vogliono usare altri modi, adesso!* (Sa R: 2- V2: 51), *c'è nientemeno che una compagnia*>*c'è una compagnia* (Sa V2: 49-V3: 33), *non si tratta che di quattro dita di lama*>*han cacciato quattro dita* (Sa V2: 50- V3: 33), benché la marcatezza sia trapassata sul lessico (su *cacciare* come lessema espressivo, cf. cap. IV, par. 3.3), e solo in rivista *egli era un dolore sincero quello che si manifestava* (FDR R: 587).

6.4 C'è presentativo

Malgrado il c'è presentativo sia trascurato ancora dalle odierne grammatiche, talune grammatiche ottocentesche manzoniane accolgono almeno il tipo “c'è di molto” (da Manzoni esibito persino negli scritti argomentativi: cf. Quattrin 2011: 157-8), etichettandolo tra gli idiomatismi utili «a dar naturalezza alle parole che si attribuiscono ai personaggi» (Catricalà 1994: 113).

Come per la frase scissa, nei bozzetti militari il c'è presentativo si circonda alla mimesi dei dialoghi o del pensato dei personaggi, sin dalla prima edizione: *c'è da rompersi il collo* (UP 1-34-22-23), *c'è dell'altra gente che non li lascia fare* (MM R: 121-V1: 75), *c'è una donna alla porta che ti cerca* (Ma 3-132-77-56). In un solo caso esso percola in diegesi, cioè nell'incipit del *Mutilato*, in cui però viene nobilitato dal *vi* locativo: *v'è un'ora della sera in cui* (Mu R: 1- V1: 134). Questa occorrenza è l'unica riassorbita nella seconda edizione (*v'è un'ora della sera in cui*>*di sera, a una cert'ora* in Mu V1: 117-V2: 61), che altrimenti ospita i nuovi ingressi dei nuovi bozzetti pubblicati tra il 1868 e il 1869, che persistono sino a V3:

c'è dei giuochi (FDR 578-102-84), *c'è delle volte che non vuole* (FDR R: 577), *c'è che le bandiere che io avevo messo* (PBGV R: 6-V2: 487), *c'è più soldati che cittadini* (PR V2: 389-V3: 418), *c'è quello che si poteva prevedere* (FDR V2: 131-V3: 113), con topicalizzazione *questa probabilità che c'è in aria di dover rimettere la sciabola nel fodero* (FDR 596-128-110), *c'è anche dei fiori* (Co V2: 147-V3: 128), *c'è dei soldati [...]*, *c'è anche dei soldati* (Co V2: 150-V3: 131), *c'è da augurarsi che nel reggimento* (Co V2: 140 - V3: 121), *c'è da aspettarsi poco* (EIDC 529-310-304), *c'è dei poveri* (EIDC 529-310-304), *non c'è che la fame* (AV R: 2 - V3: 382).

Qualche *specimen* molto marcato è emendato: *e ci sarebbe di che intenerirsi davvero, chi potesse vedere dentro*>*e sarebbe assai più commovente, chi potesse* (FDR V2: 99-V3: 81).

6.5 Che polivalente e indeclinato

Benché frequente nel parlato e nell'uso scritto coevo letterario a scopo mimetico della parlata popolare (da Manzoni²⁴, a Collodi²⁵, a Verga²⁶), la grammaticografia contemporanea respinge il *che* connettivo generico (cf. Catricalà 1994: 101), sia nelle vesti di relativo indeclinato, su cui grava l'ostracismo puristico di Puoti per gli usi obliqui (cf. *ivi*: 100), sebbene le sfumature temporali e locali obbligatorie siano tollerate; sia come subordinatore polivalente, ammettendone solo la sfumatura temporale (cf. *ivi*: 102), causale e consecutiva (cf. *ivi*: 104), modalità cui perlopiù si attengono i latori delle modalità del parlato nello scritto, come Manzoni stesso (cf. Bonomi 2002-3: 271), Collodi (cf. Prada 2012-13: 324) o Franceschi (1874: 253 e *passim*).

Anche De Amicis perlopiù si attiene a queste funzioni, impiegando questa risorsa già nelle prime prove autonome del 1867²⁷ e accogliendole nella prima edizione; oltre ai casi di *che* polivalente contenuti nelle frasi scisse (su cui cf. par. 7.4), si noverano esempi di *che* polivalente temporale: *la prima volta che c'è stata la guerra* (MM R: 118-V1: 74), *ogni volta che ci assalirà l'anima un tedio sconsolato* (Ma 3-133-78-60), *tutti i giorni che farete una battaglia* (Mu 1-139-262-252), *colto un momento che gli altri non guardavano* (Mu 3-156-280-271), *e la palla t'ha già colto che tu gridi ancora* (Mu 3-157-281-272); causale, spesso segnalato dall'accento secondo la norma manzoniana del tempo (cf. Catricalà 1994: 104):

ché so che sei un buon (G R: 60-V1: 47), *vattene a casa chè tua madre t'aspetta* (S R: 2-V1: 96), *ché quelli sono i balli che ci piacciono di più, non è vero?* (S 2-96-237-224), *cerca qua e là cogli occhi spaventati, chè gli parve di* (Mu R: 1-V1: 135), *ma nel mezzo della via, chè non gli cale il polverio* (Mu 1-135-260-248), *paura, chè sarebbe parere un dappoco* (Mu 1-135-260-248), *chè nessuno della sua famiglia era in caso* (Mu 1-140-264-253), *stessero di buon animo chè la era una cosa* (Mu 1-141-265-254), *torna a casa, povero giovane, chè la tua parte l'hai fatta* (Mu 1-141-265-254), *credimi chè io ti parlo proprio col cuore* (Mu 3-152-275-266), *come sei adesso, che se tu fossi ancora com'eri una volta* (Mu 3-152-275-266), *le lasciò scorrere tutte, che ne aveva proprio bisogno* (Or 31-19-20);

quello consecutivo-esplicativo:

a cosa pensate che mi parete (UP R: 2- V1: 36), *che c'è un po' meno di brodo che gli altri giorni* (UP R: 2- V1: 36), *dormi che te la faccio* (UP 2-36-24-25), *quasi quasi che gli avrei domandato scusa* (MM R: 119-V1: 74), *due calabresi che è proprio un piacere*

²⁴ Oltre all'accoglimento del *che* polivalente nel romanzo (cf. Bonomi 2002-3), Manzoni lo introduce nella revisione delle tragedie (cf. Vitale 2000: 130) e lo impiega naturalmente nella scrittura epistolare (cf. Savini 2002: 81-2), mostrandosi cauto solo nella scrittura saggistico-argomentativa degli scritti linguistici, nei quali il fenomeno si arresta agli scritti inediti (cf. Quattrin 2011: 96).

²⁵ Cf. Pizzoli 1998: 169, Prada 2012-13: 324.

²⁶ Nella narrativa verghiana, come noto, il *che* polivalente traduce anche il *ca* indeclinato siciliano popolare: cf. Dardano 2008.

²⁷ Divisi tra temporali e consecutivi: *il giorno che son partito* (*Sotto la tenda*, 128), *Siete unto, perdio! Che mi fate schifo* (*Papà Gregorio*: 148), *Un bacione che ti lasci il bianco* (*I ricordi del reggimento*: 114).

a vederli (MM R: 120 – V1: 75), *coll'occhio all'erta, che c'è il nemico* (S 2-94-235-221), *largo, largo, che salterò io* (C 2-105-246-233), *che cos'hai, Carlo, che piangi* (Mu 3-152-275-266), *dimmielo a me che ti voglio tanto bene* (Mu 3-152-275-266), *e vai adesso che c'è la guerra* (Mu 3-155-279-270).

Vi sono anche esempi di *che* presentativo: *quello che c'è il ritratto nella stanza* (G R: 55- V1: 44), *buona donna che sei* (Ma 3-131-76-58). Visto i limiti garantisti entro cui si muove il Nostro, le eventuali espunzioni sono imputabili a ragioni di adeguatezza diafasica: in *Sissignore che l'ho avvertito>L'ho avvertito, sissignore* (CM R: 76-V1: 56), il costrutto è respinto in quanto l'interlocutore è un superiore e l'informalità della soluzione originale non vi si addice. I tipi prediletti si ripetono invariati nelle due edizioni successive. Ancora una volta i *che* temporali sono i più rappresentati:

E un giorno che non lo vedo! (Car 787-207-192), *son due anni che non ho più preso la sciabola in mano.* (Car 776-193-175), *Le sere che qualcuno di noi doveva andare agli avamposti* (FDR 584-111-93), *quelle sere di domenica che si vede passare tanta gente* (FDR 577-101-83), *c'era dei giorni che il rumor delle sciabole* (EIDC 523-303-295), *Un giorno che il colera aveva incrudelito* (EIDC 536-320-313), *Quattro giorni che non scrive* (PR 540-391-420), *un giorno che suo figlio doveva battersi in duello* (PR 526-372-400), *fin dai primi giorni che si parlava delle probabilità della guerra* (PR 525-370-397), *il momento che m'era venuta l'ispirazione* (MDF 1-165-146), *il momento che il maggiore e mio padre non guardavano* (MDF 2-170-151), *Il primo giorno ch'egli era venuto* (Me 1-350-347), *sono due anni che non lo vedo* (Me 1-357-355), *colsi un momento che non avevo nessuno intorno* (PBGV R: 3.2-V2: 464), *i giorni che non ero di servizio* (PBGV R: 2-V2: 448), *quei giorni di festa solenne ch'essi erano invitati a desinare da lui* (Os R: 1-V2: 36), *era l'ora che si gridava per le strade il Corriere italiano* (OO PS: 42- V3: 368), *Tutte le volte che si poteva, s'usciva insieme* (AV R: 3-V3: 389).

Seguono i causali:

non istar soltanto a vedere, chè vien la malinconia (Co V2: 144-V3: 125), *chè troverai degli amici d'oro* (Co V2: 144-V3: 125), *fece segno di sì, chè lì su quel subito non poté raccogliere* (Co V2: 146-V3: 127 e altri 2 casi), *non certo per sua bontà, che non n'era capace* (FDR R: 600-V2: 133), *che quella non era ora d'allontanarsi dalla città* (FDR 569-91-73), *neanco colla promessa di larghissime paghe, che la paura della morte vinceva ogni cupidità* (EIDC 524-304-297), *che se volessi veramente abusare della nostra intimità* (PR 523-367-394), *grande per una trentina di persone, chè tanti erano i commensali* (PBGV R: 5.2-V2: 479), *c'entro, chè qui si vuol fare un mercato infame* (PBGV R: 3-V2: 458 e altri 2 casi), *a farvi una visita, ché per noi sarà sempre un piacere* (Os R: 2-V2: 43);

e i consecutivi:

che non era suo costume di svegliarsi da sé (Car 774-189-172), *una scrollata che un po' più lo butta in terra* (Co V2: 139- V3: 119), in cui si apprezzi l'ellissi del parlato a scapito dell'aggettivo *forte*; *il tempo vola che i mesi paiono giorni* (Co V2: 147- V3: 128), *Bisogna svegliarsi, mio caro, e presto, che se no vi sveglieremo noi* (Co V2: 140-V3: 120), *non ne aveva letto ancora due righe che passò la lettera ad un altro* (FDR R: 602-V2: 135), *Cos'hai, Carluccio, che tieni la faccia nascosta* (FDR 599-131-113), *scuro che non ci si vedeva una stella* (FDR 575 98-80), *Ma è una di quelle felicità, che quando io mi metto a pensarci su* (FDR 562-81-64), *io ero in uno stato che se non mi venne addosso* (PBGV R: 3.2-V2: 459), *con cotesto buio che non ci si vede* (Os R: 1-V2: 38).

Minoritari i tipi presentativi e finali:

Va, va, che non ti passi l'ora (Or 31-18-19), *a che si mantenesse* (EIDC 528-309-302) e *tu che ne sai tante* (FDR 596-127-109), *io non sono che uno fra i tanti che ti vogliono bene* (FDR 585-112-94), *chè dobbiamo ringraziarlo della bontà un giovane che ce n'è pochi come lui* (PBGV R: 5.2-V2: 480) con accluso *che* polivalente causale, *con te che sei un soldato* (PBGV R: 3.2-V2: 460).

Spicca un solo tipo più marcato come subordinatore indeclinato per il caso obliquo: *tanti altri, che ci sono i nomi e i fatti stampati in cento libri* (Co V2: 146-V3: 127)

Data la tutela della norma, non è raro trovare immissioni di *che* polivalenti dal valore temporale, che alleggeriscono la sintassi, in V2 e in V3: *dopo una quindicina di giorni dacché non ci eravamo più visti>sul cadere di febbraio, dopo una quindicina di giorni che non ci eravamo più visti* (MDF R: 1-V2: 165) e *un giorno quand'ei cominciava a star meglio>un giorno che cominciava a star meglio* (FDR V2: 114-V3: 96), *colsi il primo momento in cui si fermò>colsi il primo momento che si fermò* (FDR V2: 119-V3: 101).

Anche il tipo causale può essere immesso, come in *perché dessero loro>ché dessero loro* (PBGV R: 5.2-V2: 479), ma è piuttosto soggetto a riduzione: *chè ne pareva d'essere entrati in un giardino delle fate>come se ci trovassimo in un giardino incantato* (FDR R: 575-V2: 98), *chè ci son dei momenti che proprio>e ci son dei momenti che proprio* (Me R: 1-V2: 357), in cui l'eliminazione del *che* polivalente patisce la preferenza per la coordinazione, e infine in V3 *ti ringrazio, ti benedico, caro, che m'hai ridata la vita>ti ringrazio, ti benedico, m'hai ridata la vita* (Car V2: 197-V3: 181). In un caso molto marcato è corretto anche il *che* temporale: *ch'io fermai che correva>ch'io fermai mentre correva* (PR R: 543-V2: 395).

In definitiva, per questo tratto De Amicis si allinea alla tendenza degli scrittori proclivi al parlato, arrestandosi però sul fronte più garantista, tale da far apparire inezie trascurabili le poche vere e proprie deroghe alla norma codificata coeva.

6.6 Anacoluto

Sull'anacoluto in genere le grammatiche del tempo mantengono un atteggiamento censorio, capeggiato dall'attardata grammatica di Corticelli che si protrae ai grammatici più illuminati quali Fornaciari che, malgrado la descrizione pragmatica del fenomeno, conserva l'ostracismo tradizionale; più tardi esso è incrinato dai grammatici manzoniani, che invece vi colgono un connotato familiare condizionato dal «procedimento del pensiero» (Catricalà 1994: 118-21). Nel romanzo manzoniano, infatti, le strutture anacolutiche non sono peregrine, ma per il valore tematizzante utile all'argomentazione emergono altresì negli scritti linguistici (cf. Quattrin 2011: 172-4); anche uno scrittore più ancorato alla classicità come Tommaseo non disdegna di ricorrervi, persino nei più ricercati romanzi storici (cf. Cartago 2000).

Nei bozzetti deamicisiani i temi sospesi sono contenuti e perlopiù funzionali alla mimesi del dialogato o di scritture fortemente compromesse coi modi del parlato come il bozzetto in forma epistolare di *Le musiche militari*: il narratore militare di finzione, di cui si emula la scarsa dimestichezza col *medium* scritto, dichiarata dallo stesso personaggio di finzione («mi scusi se scrivo male, ché gli è poco tempo che imparo» in MM R: 117- V1: 73), sovente cede alla più debole pianificazione del parlato soggetta a ripensamenti e agli improvvisi cambi di salienza tematica. Di seguito le occorrenze nella prima edizione:

Lei che è [...] io sono qui a pregarlo (MM R: 116- V1: 73), *mentre prima l'avrei, non so neppure che cosa gli avrei fatto* (MM R: 119- V1: 74), *Una mescolanza che [...] ci sarebbe un gran da fare* (MN 2-81-158-140), *quanti bei quadri, chi li sapesse ritrarre!* (C 1-101-241-229), *quello della terza compagnia, fra gli altri, che è così [...]; e il marito lo sa* (C 1-102-242-230)²⁸.

Anche nelle edizioni successive l'apporto anacolutico è modesto: in *un brindisi alla salute di questo valoroso signor luogotenente che comanda il bravo distaccamento del paese che parte e che resta per sempre e perpetuamente in questo nostro stesso paese una bella memoria imperitura immortale del bravo distaccamento che comanda questo valoroso...* (Car 789-209-194), la mimesi della scarsa progettualità peculiare del parlato incontra la mimesi dell'affievolimento delle capacità linguistiche imputabili all'ubriachezza; si vedano anche:

c'è dei giuochi che per insegnarli a fare i ciarlatani bisogna che sloghino le ossa (FDR 578-102-84), *mi parla sempre come se fossi come se avessi fatto qualche gran male* (FDR 577-101-83), *noi altre, povere donne, passano dei mesi senza che si sappia dei nostri figliuoli* (Me 1-357-355), *quei signori che devono spedire le lettere chi sa cosa n'avranno fatto!* (Me 1-356-354).

La codificazione grammaticale e l'etichetta di stilema retorico forse favoriscono l'ingresso dell'anacoluto in diegesi, non solo quando la voce narrante è interna

²⁸ Il fenomeno è presente anche in *La Sete: la notte, non c'è modo di pigliar sonno* (1).

alla storia come in *c'incontrammo, i sette nuovi venuti* (AV R: 1-V3: 375) e *chi con una forchettata da maestro portava via la pietanza all'amico, era sua* (AV R: 2-V3: 385), bensì anche nella descrizione diegetica di un *reportage*, come *la gente che veniva fuggendo alla volta dei soldati, scortili appena, parte voltava le spalle* (EIDC 539-326-320).

6.7 Foderamento

La struttura a cornice o frase foderata, che consiste «nella ripetizione a mo' di eco, alla fine della frase, del predicato o di una sua parte (il solo verbo servile con gli elementi atoni connessi)» (Sabatini 1985a: 243) è altro metro del tasso di oralità trasposto nell'opera. Per questo la storia della letteratura vede le sue attestazioni in opere fortemente compromesse con l'oralità popolana, dalla poesia di Belli alle coeve novelle di Verga (cf. Corno 2010: 435), nonché, spostando lo sguardo sulla pubblicistica scolastica ibrida con la narrativa, nelle proposte editoriali ottocentesche sensibili, per statuto di genere o per sola vocazione pedagogica fruttuosamente incanalata nei modi locutori affini ai loro destinatari, alle marche distintive del parlato (cf. Dota 2015a, Fresu 2014).

Ampiamente documentato nei primi bozzetti privi della supervisione fiorentina²⁹, il fenomeno si conserva in quelli accolti nella prima edizione della *Vita Miliare*, arricchendo la verosimiglianza dei dialogati, soprattutto dei bozzetti di più schietto taglio comico:

siamo in un deserto, siamo (MCSNDT R: 1-V1: 15), *Ve lo darò io, ve lo darò...il copercchio* (G R: 54 – V1: 43), *non lo credere sai [...] non lo credere* (G R: 47- V1: 62), *non c'è nemmeno tempo per mangiare, non c'è* (UP 1-34-22-23), *niente di più facile che metter fuori un orario [...], niente di più facile* (UP 1-34-22-23 e 1 altro es.), *volete ch'io vi metta [...], volete?* (CM R: 82-V1: 60), *ve la farei entrare a legnate, ve la farei entrare* (CM R: 82- V1: 60), *glielo dica un po', glielo dica* (CM R: 73- V1: 54), *siamo sulla falsa strada [...] proprio sulla falsa strada* (CM R: 72- V1: 54), *vanno a passo spedito, e come spedito!* (QG R: 89-V1: 64), *io lo andrò a trovare, io!* (Or 30-18-18), *vorrei un po' vederli che cosa [...] vorrei un po' vedere* (MM R: 120- V1: 75), *noi ci si paga colla carta, noi* (C 1-103-244-231).

Il foderamento può essere coadiuvato dall'anafora, nelle vesti della ripetizione quale artificio dell'intensità del parlato (cf. cap. V, par. 1.6): *voglio farmi pulito [...] come uno specchio voglio farmi. Voglio farmi un bel soldato. Voglio piacerle, voglio* (Ma R: 3-V1: 129), *si scorda tutte le disgrazie, si scorda* (Mu 3-157-281-272).

D'altra parte, come accade per molte altre strutture del parlato, il foderamento percola nelle sedi di intervento della voce narrante, quali l'indiretto libero, tradendo la ricerca di complicità con il lettore: *e quegli uffiziali sanno di essere guardati. Oh altro che lo sanno!* (C R: 2- V1: 107).

²⁹ Un esempio figura anche ne *La morte del cavallo*, nel passo dialogico: *Pareva che ci conoscesse tutti, pareva* (p. 105) e in *Un untore* (*l'abbiamo visto noi, l'abbiamo visto*, 137); oppure, variato in forma tauologica, in *Papà Gregorio: una mosca, che è una mosca, si sarebbe sentita volare* (142); in *Sotto la tenda: tutta la roba. Ma tutta, sai, proprio tutta* (128); in *La sete: e fan bene. Cospetto che fan bene* (2).

In pochi casi il foderamento è espunto, talvolta sostituito da un altro tratto del parlato, cioè da un segnale discorsivo, che sottolinea più il carattere interazionale della comunicazione a discapito dell'espressività: *avresti visto delle cose da non credersi, avresti visto>avresti visto delle cose da non credersi, caro mio* (Mu R: 3 – V1: 156), *Lo voglio andare a vedere, lo voglio!* >*Lo voglio andare a vedere* (S R: 1- V1: 92); tuttavia in *Ma sa, se ne danno di questi caratteri, specialmente in questi paesi; pochi, ma se ne danno;>Ma sa, se ne danno di questi caratteri, specialmente in questi paesi* (Car V2: 180-V3: 163), benché la struttura a cornice esprima bene l'intensità del parlato, e ben focalizzi il centro d'interesse sulla singolarità di Carmela, decade, forse per esigenze di sintesi.

Talvolta il foderamento investe un intero sintagma di una battuta, diventando un'epanadiplosi (cf. cap. V, par. 2.1), di cui la frase foderata può considerarsi un caso particolare (cf. Corno 2010: 435): *lo diceva io, asino dell'asino d'un'asino; lo diceva io* (CM R: 82- V1: 60), *ho già capito, signor mio caro, ho già capito* (CM R: 79 – V1: 57), *bisogna battere un'altra strada, sa? Oh, sì, sì, bisogna battere un'altra strada* (CM R: 79 - V1: 57).

L'espedito ha discreta fortuna anche negli stadi successivi:

ci vuole una barcarola, ci vuole (FDR 506-128-110 e 1 altro caso), *non hai nulla, eh? Ora lo vedremo se non hai nulla!* (EIDC 533-317-311 e 1 altro caso), cui si aggiunge in V3 la correzione *Oh n'avremo a veder delle belle!*>*Or ora gli si dà una lezione noi, gli si dà!* (Sa V2: 52-V3: 36).

Malgrado ciò, nemmeno il foderamento sfugge alle correzioni, che riassorbono il fenomeno in alcuni dialogati, in particolare in ingresso alla più composta seconda edizione:

lo capisco, buona donna, lo capisco>lo capisco, buona donna (Me R: 1-V2: 359), *Oh l'avremo da veder bella, l'avremo!*>*Oh n'avremo a veder delle belle!* (Sa R: 2-V2: 52), *voglio piacerle, voglio>voglio piacerle* (Ma V1: 129-V2: 73), *siamo in un deserto, siamo>è un deserto, questo* (MCSNDT V1: 15-V2: 3) e infine in V3 *mangia, mangia; è molto tempo che cammini; hai bisogno di rinvigorirti lo stomaco, mangia>mangia, mangia; è molto tempo che cammini; hai bisogno di rinvigorirti lo stomaco* (FDR V2: 96-V3: 78).

6.8 Profrase

Nell'alveo delle strategie di mimesi del parlato, infine, si novera la cosiddetta profrase, emblema dell'ellitticità del parlato e della sua elevata dipendenza dal contesto, già rintracciabile nei testi dell'italiano antico (cf. Bernini 2010: 1219-46). Oltre a essere presente già nei bozzetti pubblicati in rivista, l'espedito è immesso nelle correzioni in volume, per alleggerire il dettato secondo modi più compatibili con il parlato: non è un caso, infatti, che essa compaia in un passo epistolare dello stesso De Amicis: «Favorisca di rispondermi se sì o se no. Se sì, vengo stassera» (30 marzo 1868). Nei bozzetti la profrase è costituita più spes-

so dall'avverbio *no*, ma possono assolvere la medesima funzione anche altri avverbi o forme usate avverbialmente:

se no non se ne farà mai niente (G R: 52- V1: 42), *cominciate; che se no sarà un vero rompitema* (C 2-108-249-237 e altri 3 casi), *che se no* (CM R: 83- V1: 61), *e quando ponno dormire, bene; quando non ponno, pazienza* (S R: 2-V1: 94).

Non mancano ulteriori introduzioni del fenomeno già in V1: *scuoterli, del resto gli è tempo>scuoterli, se no gli è tempo* (CM R: 72-V1: 54), *vi farò un guazzabuglio>se no vi farò un guazzabuglio* (QG R: 85- V1: 62). In un solo caso la profrase viene sciolta da un'espressione più esplicita, secondo una tendenza correttoria consueta (cf. cap. VIII): *Avete inteso si o no?>Avete inteso o non avete inteso?* (CM R: 70- V1: 55). L'espediente sussiste nella seconda edizione, in cui alle permanenze dalle precedenti pubblicazioni in rivista si somma un nuovo ingresso:

se n'accorgesse o non se n'accorgesse>se n'accorgesse o no (PBGV R: 2.2-V2: 453) si aggiunge a *se no potevi fumare* (Co V2: 144- V3: 125 e altri 4 casi), *è impossibile di no* (Os R: 1-V2: 34), *se no* (Or V2: 16-V3: 17), *ne guardi in eterno, se no, addio esercito!* (PBGV R: 3.2-V2: 460), *se no l'avrebbero chiesto* (PR 556-412-442), *che se no addio disciplina* (PR V2: 400-V3: 429 e 1 altro caso).

PROFILO SINTATTICO DELLE TRE EDIZIONI

Coniugando le indagini sulla sintassi della frase e sulla sintassi del periodo, si offre qui il profilo sintattico delle tre edizioni. Esso possiede alcune salde invarianti che costituiscono, come è già stato rilevato (cf. Portinari 1996, Spinazzola 1997 e 2000, Tosto 2003), il nerbo dello stile sintattico deamicisiano, persistente dalla prima prova letteraria fino ai suoi *bestsellers* pubblicati in maturità, e perciò solo in parte riconducibile all'attenzione per le risorse mentali del pubblico di volta in volta eletto (i soldati, i bambini, il pubblico di massa dell'editore Treves, ammiccante alla borghesia colta). La predilezione per la paratassi, asindetica e polisindetica, è certo orientata alle possibilità cognitive dei lettori, ma procede da due condizioni avulse da tale accortezza: in parte dall'originaria attività giornalistica, il cui *medium* dalle sue origini caldeggia l'adozione di un periodo meno articolato in subordinate, in favore di una disposizione cumulativa orizzontale delle informazioni; d'altra parte, dalla professione di fede d'ispirazione manzoniana scolpita nel *mantra* dello "scrivere come si parla",

rinvigorito da altre letture care al Nostro, quali i *Canti* leopardiani, che dosano con sapienza la paratassi (cf. Coletti 1993: 252). Nell'opera che tesaurizza il proprio percorso di educazione linguistica, esibito come esemplare a beneficio della collettività scolastica, De Amicis sancisce che il periodo parlato è il periodo perfetto, in beffa ai detrattori che inseguono un falso idolo sintattico, misconoscendo l'efficacia delle risorse più naturali e spontanee:

Lei, dunque, consiglia a chi scrive di proporsi come ideale un linguaggio imperfetto. No? Ma è necessariamente imperfetto il linguaggio parlato, poiché chi parla, chiunque sia, non ha tempo di vagliare i vocaboli, nè di sceglier le frasi, nè d'ordinare le idee, nè d'architettare con garbo i periodi; perchè i migliori parlatori non esprimono i più dei loro pensieri che a mezzo, o ne dànno l'espressione compiuta a furia di ritocchi e d'aggiunte, e allungano e ripetono, e parlano a sbalzi e a strappi, e suppliscono alle deficienze dell'espressione parlata con l'accento, col gesto e con lo sguardo. Che cosa mi può rispondere?

– Le rispondo prima di tutto che lei ha sciorinato un periodo che è un argomento in mio favore, perchè è un periodo parlato che sta benissimo; invece del quale ne farebbe probabilmente un altro men naturale e meno efficace se scrivesse quello che m'ha detto seguendo la sua teoria: che non bisogna scrivere come si parla (De Amicis 1905: 391-2).

Al termine della propria carriera letteraria, De Amicis propone come periodo esemplare la tipologia sintattica dominante nella *Vita Militare*, mimetica del parlato: un periodo essenzialmente paratattico che incassa poche tipologie di subordinate, le più disponibili nel parlato (relative, temporali, causali, complete), spesso nucleari, in forma implicita o addirittura nominale e disposte in strutture geometriche (malgrado l'abiura nello stesso *Idioma gentile*), che affastella le proposizioni in gruppi perlopiù ternari, rinforzati eventualmente da un elemento anaforico (la cui funzione strutturante è già stata illustrata nel capitolo precedente). Tali agglomerati non scalfiscono lo sviluppo orizzontale del periodo, arrestandosi in genere al secondo grado di subordinazione. Di certo la ricezione del testo è appianata dalla sinergia di tutti questi accorgimenti, cui si assommano gli interventi sulla diatesi del verbo, utili a mantenere il *topic*, quando esso è centro di interesse per la narrazione, a spostare l'attenzione sul *topic* rilevante, nonché a rendere disponibile un costituente per l'immediata e adiacente ripresa anaforica. Ma prima dell'urgenza di semplificazione, tutti questi espedienti profilano una scelta etica, affiliabile alla maniacale precisione lessicale esposta nel capitolo IV. Nella *Vita Militare* l'opzione per la paratassi è l'esito dell'assunzione della prospettiva del lettore inesperto, tanto stereotipata e pregiudiziale quanto con fondamento storico, che classifica un testo sulla base delle equazioni "ipotassi = oscurità e impenetrabilità dei contenuti del testo" e, per converso, "paratassi = trasparenza". Tale criterio di giudizio è tematizzato nel narrato da un personaggio femminile, per antonomasia incolto nella storia della cultura occidentale, la quale, con gli altrettanto tradizionali vezzi femminini

e isterici, ricusa l'eventualità di un racconto modellato sulle fattezze testuali (e quindi anche sintattiche) di una «dissertazione di filosofia. Tanto meno di una pagina di storia militare» (QG 85-62-215-200). La persistenza di tale osservazione nel bozzetto *Quel giorno* dalla primissima pubblicazione sull'*Italia Militare* del 1867 fino all'ultima edizione della *Vita Militare* del 1880 conferma la vitalità del criterio operativo etico, almeno lungo tutta l'elaborazione della prima opera letteraria deamicisiana. Visto il motivo storico-patriottico del bozzetto, quel criterio operativo è ascrivibile alla deontologia professionale e umana dedizione alla veracità storica.

Il narratore non può che acconsentire alla richiesta del lettore potenziale, così gentilmente tematizzato, dispiegando tutte le risorse sintattiche del parlato in suo potere, persino certi *ardiri* (De Amicis 1905: 327 e segg.), purché garantiti dalla storia letteraria e tamponati dalla norma grammaticale: non è un caso, infatti, che nell'*Idioma gentile l'altolà della grammatica* si erga a seguito degli *ardiri* (*Confessioni d'uno scrittore pusillanimo a uno senza paura*). Molteplici espedienti si noverano già nella sintassi della frase:

l'impiego dell'articolo determinativo con i nomi propri femminili, le focalizzazioni del soggetto, le ridondanze pronominali, il *ci* lessicalizzato e attualizzante, gli usi pragmatici dell'imperfetto e del futuro epistemic, il genitivo epesegetico, non giovano solamente alla mimesi del parlato, bensì anche agli obiettivi perlocutori del narratore.

A queste due finalità pretendono anche gli espedienti della sintassi del periodo; la prosa pullula di

anacoluti, topicalizzazioni e focalizzazioni, dislocazioni a sinistra e dislocazioni a destra, *c'è* presentativi, frasi scisse e pseudo-scisse, frasi foderate, profrasi e *che* indeclinati e polivalenti, soprattutto tra le tipologie ammesse dalla grammaticografia coeva (temporali, consecutivi e in misura minore causali), la quale dirime altresì la cittadinanza di talune concordanze a senso, delle complete oggettive all'indicativo in luogo del congiuntivo o ancora dei periodi ipotetici modulati sulla concordanza dei tempi meno canonica e ricorrente nel parlato.

Le eventuali erosioni dei cosiddetti fenomeni di sintassi marcata non sono mai strutturali, ma occasionali: perlopiù rimediano a sbavature diafasiche e diastratiche. Le limature che investono la paratassi, invece, sembrano guidate da ragioni stilistiche, di efficacia e memorabilità del testo: l'opzione ora per l'asindeto ora per il polisindeto può obbedire alla ricerca di un correlativo linguistico che acceleri o rallenti il ritmo in funzione del narrato o in funzione dell'effetto (anche perlocutorio) che si vuole sortire nel lettore. Agli stessi scopi è orientata la revisione dell'interpunzione tra virgole e punti e virgola, attenzione che avvicina il Nostro all'operato di Manzoni nei *Promessi Sposi*, ancor più significativa se si considera la resistenza della sintassi sovrabbondante e dilatata e delle incidentali, malgrado lo stigma del poeta Zanella, al quale De Amicis

promette una sicura tesaurizzazione dei suoi consigli. Infatti, oltre a essere ulteriore declinazione del parlato, le subordinate incidentali costituiscono una delle variegate forme in cui si dispiega l'indole analitica dello scrittore. Inoltre, esse isolano nel tessuto narrativo lo spazio adeguato ai commenti metanarrativi e metalinguistici della voce narrante (in cui si insinua l'autore stesso).

Se queste spezzature interne sono perlopiù preservate, non può dirsi lo stesso per la mono-proposizionalità ereditata dal mezzo giornalistico, e in particolare dalle pagine dei bollettini di guerra (cf. Masini 1994: 664). Tale colpa, aggiunta alla taccia di francesesimo di cui lo *style coupé* sarebbe macchiato, procura l'espulsione della giustapposizione delle mono-proposizioni proprio in ingresso alla seconda edizione, malgrado nei bozzetti essa presieda a molteplici funzioni. Spesso è sufficiente intervenire solo sull'interpunzione, sostituendo la pausa forte del punto fermo con un segno alternativo, in grado di giovare alla coerenza logico-sintattica: in questo modo si sutura l'implicito che il lettore deve inferire in assenza di connessioni semanticamente esplicitate. Ne beneficia, inoltre, la verosimiglianza prosodica del dettato, compresa quella mimetica del dialogato. Nell'*Idioma gentile* tale revisione correttoria trova la sua postulazione teorica:

Chi li usa [vid. i periodi nani], dice che servono a imitare il linguaggio parlato; ma quella non è imitazione, è caricatura, perchè anche nel parlare è rarissimo che s'esprima il pensiero così a pezzi e bocconi.

L'ostracismo postumo per lo *stile coupé*, ribattezzato *stile singhiozzato*, tradisce anche la volontà di affrancamento da un espediente ormai manierato e modaiolo, snaturato nella sua efficacia comunicativa commisurata a ben precise funzioni e ai rispettivi contesti diafasici. Nel secondo Ottocento i *periodi nani*, infatti,

sono sparsi in tutti i campi della letteratura. Sono molto in voga a cagione del gran comodo che fanno a chi vuol scrivere facilmente, senza darsi la noia d'affrontar le difficoltà della sintassi, di collegare, cioè, e d'intrecciare le idee, di concatenare e di saldare l'una all'altra le frasi [...] e usciti d'ogni dove: da romanzi d'appendice, da discorsi politici solenni, da commemorazioni mortuarie lacrimevoli, da parlate asmatiche di drammi, da lettere d'amore deliranti a freddo e simulatamente disperate.

Alla percezione così vigile dell'insorgere di una moda linguistica, che induce De Amicis a liberarsene in tempo per scampare alla sua recrudescenza, si assomma ancora una volta l'attenzione etica e pedagogica per il lettore, che salvaguardi la corretta ricezione del testo. La raschiatura delle mono-proposizioni, benché non totale, prosegue nella terza edizione, la quale invece si dedica con maggior solerzia ad abbattere buona parte della sintassi nominale, presumibilmente per il medesimo retaggio giornalistico avvertito come distonico, se trop-

po manierato, in una prosa che ambisce a inquadrarsi nella «letteratura istituzionale», sebbene la letteratura coeva vi ricorresse ormai senza remore.

Il riassorbimento della sintassi giornalistica nelle sue mode più evidenti si manifesta anche nel parziale riassorbimento dell'imperfetto narrativo, stilema pure franceseggiante, in ingresso alla seconda edizione.

Quest'ultima si libera, inoltre, di abitudini ormai attardate, riportando nel contempo alcuni usi oscillanti nel solco della norma grammaticale. A questi criteri fanno capo molteplici fenomeni:

le riduzioni del participio presente in funzione nominale e verbale, moto correttivo orientato al contenimento degli espedienti letterari ultimato solo nella terza edizione, in parallelo alla riduzione della sintassi nominale e quindi, in senso più ampio, del grado di nominalizzazione della prosa de amicisiana; la riduzione del trapassato remoto, arcaico per esprimere il rapporto di anteriorità rispetto al passato remoto, vitalissimo nella narrazione e a sua volta fagocitante certi usi del passato prossimo al limite della norma; la riduzione delle subordinate oggettive e soggettive introdotte dalla preposizione *a*, già minoritarie nel secondo Ottocento e indigeste al gusto di Emilia Peruzzi; l'espunzione della preposizione *in* con la funzione della preposizione *su*, nonché della sequenza “*per* + articolo determinativo”, entrambi di ascendenza trecentesca, al pari dell'omissione della negazione *non* in presenza di quantificatori negativi sia preverbalmente sia post-verbali.

Considerando, invece, la terza edizione, la riduzione della letterarietà si estrinseca attraverso la riduzione delle tmesi avverbiali (concomitante all'espulsione di molti avverbi in *-mente*: cf. cap. III) o di sintagmi preposizionali attuate sul sintagma verbale; attraverso la decisa opzione per la giacitura non marcata NA in luogo di AN, accolta tardivamente benché suggerita da Emilia Peruzzi, e ancora attraverso la sostituzione del tipo *vi ha* con *c'è*; con l'estromissione di reggenze preposizionali arcaiche (*guardare a qualcuno*), di connettivi culti (*comunque* con significato concessivo in luogo di *benché*, e *però* in luogo di *perciò*) o dall'inutile verbosità simil-burocratica (*a somiglianza di*, *a misura che*), oppure attraverso il deciso rigetto per l'enclisi libera, che vivacchiava nella prima edizione con sporadiche cancellazioni in V2. Soprattutto, l'ammortizzamento della tradizione letteraria si palesa col robusto moto correttivo, florido già in V2, che investe la pronominalizzazione del soggetto, sia nella veste tonica sia in veste di clitico atono pleonastico. Essa è percepita sia nel suo contributo all'intensità del parlato, camaleontica nella generica espressività del mezzo giornalistico ma non opportuna nell'alveo di una prosa borghese misurata; sia come toscanismo inerziale e libresco, non consona a una prosa moderna. Modernità che tuttavia non si emancipa del tutto dai costrutti più ricercati ed eleganti, se la grammaticografia li tutela ancora e quando essi mostrano di avere ancora decorso tra gli scrittori programmaticamente votati al parlato come Manzoni:

l'uso del partitivo franceseggiante, a dispetto delle estromissioni nella seconda edizione, persiste sino all'ultima edizione, insieme a certi usi peregrini dell'omissione dell'articolo determinativo in presenza di nomi astratti, di nomi massa e di aggettivi possessivi; affianco al moderno *clitic climbing*, peraltro conforme all'uso toscano, convivono collocazioni più tradizionali dei clitici nelle perifrasi durative del tipo *stava guardandolo*; la sequenza dei clitici più eletta (oggetto + dativo) ha sporadiche, ma tuttavia sussistenti, occorrenze fino alla terza edizione, accanto alla sequenza moderna maggioritaria; gerundi e participi assoluti, anche nella varietà con estrazione, sono preservati, insieme alle incursioni del presente astanziale o drammatico, alla concordanza dei participi passati col complemento diretto in tutte le giaciture, e a talune inevitabili collocazioni aggettivali del tipo AN, o del tipo più elegante a occhiale; tra gli accumuli preposizionali respinti per l'eco popolareggiante, affianco ai pochi tipi normati dalla grammaticografia a fini pragmatici (del tipo *per di là*), riaffiorano imprevedibilmente collocazioni letterarie (*di fra*) altrimenti fagocitate.

Spesso tali eccentricità diacroniche rispondono agli adusi stilemi proporzionali al *pathos* e all'*ethos* di certi stralci narrativi e descrittivi. Ancor più spesso esse sembrano sintomo dell'irrinunciabilità all'allotropia come manifestazione della ricchezza delle risorse linguistiche cui lo scrittore può e deve attingere; copiosità esibita nel più minuto comparto delle reggenze preposizionali, oscillanti laddove l'uso del tempo ancora lo normava, come nelle espressioni di stato in luogo coi nomi di città (*in Padova* o *a Padova*) e in tutti i casi di variazione libera nell'uso delle locuzioni preposizionali. Solo le reggenze ormai bloccate nelle rispettive giaciture e locuzioni, se devianti, sono normalizzate tra la seconda e la terza edizione (come il tipo *tiro al bersaglio* o *cappotto da soldato* in luogo di *tiro del bersaglio* e *cappotto di soldato*, pure concepibili per la lingua italiana), al pari delle locuzioni che contemplano o meno l'uso delle preposizioni articolate (il tipo *in punta di piedi* in luogo di *in punta dei piedi*). La terza edizione, infine, si segnala per un timido riassorbimento delle interrogative narrative e retoriche di matrice oralizzante e fiabesca che, oltre a essere cataliti della narrazione e magneti per l'attenzione vacillante del lettore inesperto, così scosso e risvegliato, postulano e tematizzano il lettore in un finzionale discorso *in presentia* col narratore. È in questa prospettiva di riduzione degli stilemi di allocuzione al lettore, analizzati nel capitolo successivo (e cui possono ricondursi certe raschiature del presente drammatico), che andrà dunque letto questo moto correttivo, comunque epidermico per l'irrinunciabilità di tale risorsa come strumento di facilitazione della lettura.

Ne consegue che la prima edizione conserva tutti gli espedienti finora elencati profilandosi come la più eterogenea ed eclettica nell'armonizzare gli apporti della tradizione letteraria alle innovazioni direttamente debitorie delle colonne dell'*Italia Militare* e alla registrazione del parlato, nei modi tanto comuni alla vita di caserma quanto al viver civile. Tuttavia la prima edizione rintuzza, come già si è constatato, le lacune nella competenza linguistica di un non nativo. Nella sintassi esse si manifestano a partire dalla difficile gestione delle reggenze delle

locuzioni avverbiali (i tipi *dietro*>*dietro a*, *in mezzo di*>*in mezzo a*); nell'uso dell'ausiliare *avere* con i riflessivi impropri (il tipo *se l'han meritato*); nelle semplificazioni del sistema preposizionale circa la distribuzione delle funzioni e dei diversi apporti semantici (*in* al posto di *fra*, *su* in luogo di *sopra*); nella gestione dell'articolo determinativo come deittico anaforico rispetto a un *topic* già introdotto e ancora in usi troppo arcaici e libreschi, quali il latineggiante (attestato in italiano antico) *in* per esprimere *contro*, la reggenza altrettanto culta *regalare qualcuno di qualcosa* e l'ossequio alla legge Gröber nella distribuzione degli articoli determinativi di fronte ad affricata alveolare. Talaltre preposizioni rare, se accolte in V1, stentano a varcare la seconda edizione: è il caso di *via* in luogo di *per* come segno moltiplicativo o l'uso del *ne* pleonastico trecentesco (il tipo *uno ne sopraggiunge*), faticosamente sopravvissuto in V3 con sparute occorrenze.

VII. – TESTUALITÀ

1. Il bozzettismo e le sue tipologie testuali

Portinari ha affermato che il bozzettismo è lo stile deamicisiano (cf. Ricchi 2007: 4): il bozzetto, infatti, è «una scrittura ferma in prevalenza sulla descrizione piuttosto che sull'intrigo o sull'analisi psicologica [...] una formula di disegno pittorico, che coglie dettagli (il quadro che ne viene è una somma di dettagli) e colori, magari correlati in un ordine paratattico» (cf. Portinari 1996: XXIII), caratteri, questi, allusi metalinguisticamente nei bozzetti¹ e confermati dalla presente analisi. Essi, peraltro, sono comuni alle tendenze di certa narrativa italiana ispirata «alla moda della “macchia” o del colorismo impressionistico» (Rosa 2010: 202), cui si ascrivono anche gli scapigliati. Come questi, benché con altre declinazioni e al fine di rispondere, con quei dettagli, alle attese di un racconto verosimile (cf. Coletti 1989: 27), De Amicis elabora «brani brevi, inizialmente apparsi su rivista, d'indole descrittiva, in cui [...] a risaltare è la sensibilità acuta dell'osservatore-flâneur che trascrive in diretta impressioni divagazioni riflessioni, nate durante le tappe di un percorso itinerante» (Rosa 2010: 202-3).

D'altra parte, la vocazione naturale per questa misura testuale adottata sin dagli esordi non sfugge al vaglio critico del salotto Peruzzi, cogitabondo sulla lingua quanto sui generi testuali adeguati alla giovane letteratura post-unitaria. Il dibattito che coinvolge i disparati frequentatori del salotto trapela dalla corrispondenza e dalle annotazioni private che si addensano attorno a De Amicis e a Emilia Peruzzi. Da una nota di quest'ultima sembra avviarsi la discussione sulla maniera dello scrittore pedemontano; il 14 luglio 1868, a un mese dall'uscita della prima edizione della *Vita Militare*, sotto l'appunto dedicato al Mayer, Emilia scrive:

M.ª Lo aspetto Giovedì_ Il De A è in letteratura quello che un Fiammingo è in pittura_ Può uscire da questo genere? È bene che n'esca o si perfezioni in quello?

Il consulto richiesto lascia sospettare che l'intero salotto, almeno tra i suoi frequentatori attenti agli aspetti della cultura, si interrogasse sulla convenienza della misura bozzettistica, tanto da far vacillare il Nostro nel proposito, ancora

¹ Qua e là nei bozzetti affiorano riferimenti a una scrittura capace della stessa evidenza pittorica di un quadro: ad es. *Il campo* è costellato da *bei quadri, chi li sapesse ritrarre con pennello fedele!* (C R: 1- VI: 100); *La marcia notturna* offre un *quadro bizzarro* (MN 1-81-158-140) mentre in EIDC *il quadro ch'io n'ho fatto non ritrae che assai pallidamente i terribili colori della verità* (517-292-284) allude alla falsa identificazione del realismo pittorico con la realtà stessa, e dunque con la verità. A questa credenza, infatti, si uniforma la richiesta *Fatemi un quadro vivo e parlante* (QG R: 85), avanzata dall'esigente interlocutrice di *Quel giorno*.

saldo nei primi giorni di settembre del 1868², di perseverare sulla medesima strada:

Nessuno più di me sente e capisce quanto sia grande il cammino che mi resta ancora da fare prima di giungere non che ad altro, alla mediocrità. Creda che io non sono suscettibile di certi premi che hanno guastato molti altri. Senza essere affettatamente modesto, sono convinto però di non avere un'idea dei miei meriti minimamente superiore alla realtà. Il torto più grande che mi si possa fare è quello di mostrar di credere ch'io mi creda qualcosa di più di quel che sono. Avrò tutt'altre debolezze, ma questa, che è la più sciocca e la più vergognosa, no. Ho già smesso da molto tempo di scrivere dei bozzetti e mi sarei dedicato molto volentieri a un altro genere se non pensassi ad altro, scrivendo, che a soddisfare la mia vanità. Ma siccome sono profondamente convinto che sia utile all'esercito lo scrivere ancora, così persevero a scriverne, quantunque io sappia che a molti oramai essi son venuti a noia, e che messi gli uni di seguito agli altri si nocciono. Quasi nessuno dei lettori del Corriere aveva letto i bozzetti. Ora, da un tempo in qua, mi vengono molte lettere in cui è ingenuamente e candidamente dignificata la buona espressione che seppi predicare. Ciò posto, il far punto fermo in codesta via sarebbe lo stesso che dire al pubblico:- Oh, ora mi riposo sugli allori, ho fatto abbastanza, la via è tracciata; altri la segua, ma io non credo di poter in ciò aver diritto. È mio dovere il continuare, anche a scapito del mio [...] personale!

Più tardi, invece, De Amicis scriverà a Emilia:

La signora Cornero ha ragione. I miei orizzonti sono troppo ristretti. Ma quanto prima, allargheranno. Il bozzetto che pubblicherà tra poco la *Nazione* sarà l'ultimo. L'ho deciso definitivamente. Mi rincresce di far punto appena cominciato la seconda maniera; ma sento che è necessario. Le cose lunghe, dice un proverbio, diventano serpi. E questa musica dei bozzetti è già stata abbastanza suonata. Bisogna cambiar musica e strumenti (18 ottobre 1868).

La «seconda maniera» cui De Amicis allude nella lettera di ottobre è riferibile a un paragone di Emilia e Marco Tabarrini, che traluce in un *post scriptum* del 10 ottobre di quest'ultimo alla donna (in risposta alla probabile missiva di lei)³, a proposito del bozzetto *Una medaglia*, uscito il 5 ottobre per *La Nazione*:

² La lettera è contrassegnata solo con la dicitura «Torino 3». Tuttavia il riferimento alle «vivissime discussioni sulla proposta di Manzoni, specialmente tra me, una maestra di piano che pizzica di letterata e di toscanismo non ne vuol sapere» lascia supporre che la missiva sia del 1868. La contiguità nell'ordine di archiviazione con un'altra lettera datata «Torino 5», facilmente identificabile col 5 settembre 1868 per il riferimento al bozzetto appena pubblicato *La sete* (uscito sul finire di agosto 1868), lascia supporre la collocazione della presente lettera al 3 settembre 1868.

³ Sulla sua agenda, al giorno 9 ottobre, Emilia infatti annota: *Tabarrini Finito. La medaglia mi pare un progresso.*

Mia gentile Signora

[...] P.S. Ha ragione; l'ultimo bozzetto del De Amicis è bello. Mi pare che segni il principio della seconda maniera, come si dice dei pittori.

Ma ancora la settimana seguente (il 26 ottobre), a proposito dell'*Ospitalità* (che uscirà il 2 novembre successivo) De Amicis preconizza la fine della sua maniera bozzettistica:

Non capisco perché la Nazione tardi tanto a pubblicare il mio ultimo bozzetto. Dico ultimo perché il lavoro che farò sull'esercito e il colera, dovendo esser pubblicato dalla Nuova Antologia, sarà assai lungo. E sarà veramente l'ultimo. E poi non farei altro che studiare per molti mesi⁴.

Non è improbabile che la mutevolezza di propositi sia stata suggestionata dalla coeva recensione zanelliana, che il 18 ottobre scriveva sulla *Nazione*:

forse un amore soverchio di minute descrizioni ingenera qualche volta un po' di freddezza. Pittore e scrittore hanno mezzi diversi. La parola per esser successiva non può porgere, come fa il pennello, una folla d'immagini, che possano simultaneamente abbracciarsi e ritenersi da chi legge. Lo scrittore dee contentarsi di cogliere i punti più rilevanti; e lasciare che la mente del lettore percorra da sé lo spazio frapposto. Ma io ho rimorso di fare il pedante con un libro che mi ha procurato infinito diletto; e che forse trae la ragione di sua tanta potenza da ciò ch'io noto come difettoso. Lascio giudicare all'autore.

Il giovane scrittore, inoltre, sembra sottoposto al fuoco incrociato dei propri mentori; il 12 novembre Tabarrini scrive a Emilia, perorando la propria opinione contro lo Zanella:

Ho letto l'art.^{lo} dello Zanella. Quel che dice sta bene, ma non dice tutto. Intanto mi pare che il De Amicis vada spedito nella nuova maniera, e che allarghi un po' il suo fare senza denaturarsi mutando tavolozza. E così deve procedere a parer mio; perché ognuno è quello che è e l'arte deve aiutare a dare più intera la rappresentazione dello scrittore, non a falsificarla.

Ancora nei primi mesi del 1869 De Amicis sembra persuaso nell'idea di ultimare la propria carriera di bozzettista con *L'esercito italiano e il colera del 1866*: in una lettera senza data, ma ascrivibile tra il gennaio e il febbraio del 1869, assicura che «Sissignora, il colera sarà trattato, e finirò col colera», in onore della propria maestra, in quanto

⁴ Analoghe parole rivolge a Treves (si veda la lettera riportata nel capitolo 2).

Fin dall'anno scorso mi era venuta quest'idea, ma l'avevo smessa perché non mi sentivo altezza del soggetto, ora che sono migliorato assai di mente e di animo, sento di poterci provare. E mi ci proverò con tanto più affetto e più risoluto proposito in quanto ella mi ci invita. Un soggetto ideato e proposto da lei non può essere che nobile e grande.

In realtà, all'*Esercito* che esce nel marzo 1869, seguono ancora tre bozzetti, tra i quali *Partenza e ritorno. Ricordi del 1866*, uscito l'undici luglio 1869 sulla *Nuova Antologia*. I principali mentori di De Amicis non vi constatano alcun mutamento rispetto alla maniera precedente:

Mia gentile signora,
[...] Ho rimandato le stampe al De Amicis ed ho letto il suo nuovo racconto nell'*Antologia*. C'è progresso innegabile nella forma non nella invenzione. È proprio un ricordarsi più che un inventare. Per ora dal fotografo non esce il pittore di composizione. C'è peraltro una vena limpida di poesia e d'affetto che per ora compensa tutto. E poi c'è l'amore del bene che è gran passaporto per ogni scrittura d'arte.

Tra le righe di questa soluzione testuale così dibattuta e oggetto di ripensamenti, è possibile riconoscere diverse sotto-tipologie testuali su cui si modellano i bozzetti e nei quali si declina la vena descrittoria del Nostro:

- tipologia epistolare (*Le musiche militari*);
- tipologia dialogica (*Quel giorno*), talvolta assimilabile a una trascrizione, in forma di sceneggiatura coadiuvata da parentetiche per le annotazioni sull'agito dei personaggi (o comunque da notazioni diegetiche ridotte al minimo), di un parlato-scritto (*Il gamellino, Il caporale monitore*);
- tipologia espositiva, ottenuta per accostamento sequenziale di quadri descrittivi⁵, simili a una serie di fotogrammi giustapposti che tratteggiano una veduta paesaggistica o una scena di vita quotidiana militare, in cui la componente di azione narrativa vera e propria è minima e inerente alla descrizione del quadro (*Una marcia come se ne danno tante, Una marcia notturna, Il campo*). Ne è una riprova la consuetudine stilistica alla nominalizzazione e alle costruzioni in cui la componente agentiva incarnata dai personaggi è defocalizzata per esporre l'azione come sequenza di fotogrammi deagentivizzati. Si veda l'esempio seguente di narrazione di un salto in lungo tratto da *Il campo: Acqua in faccia a tutti. Un urlo prolungato [...] erompe da tutte le bocche [...]; accompagnata da un fragoroso batter di mani; uh uh! Di vergogna s'alza da tutte le parti* (C R: 2-V1: 105). Malgrado la staticità dei bozzetti, il descrittivismo può interpretarsi come volontà di ga-

⁵ L'impianto dei passi descrittivi rispetta strategie di composizione tradizionali, quali la progressione secondo l'ordine spaziale dall'esterno verso l'interno, dal macroscopico al microscopico; oppure si avvalgono delle figure retoriche dell'ordine ma operanti a livello testuale, come il *climax* e il parallelismo (su cui cf. cap. V, par. 2.3).

rantire l'attendibilità del narrato (cf. Coletti 1989: 26). Questa maniera culmina nell'*Esercito italiano e il colera del 1867*: «si tratta infatti di una relazione, più che di un racconto, sull'epidemia di colera scoppiata in Sicilia nel 1867, una testimonianza personale e diretta», di taglio saggistico⁶ e insieme cronachistico (emblematico il rendiconto delle misure promosse dal Ministero della Guerra), assimilabile a un moderno «reportage, ove la drammatizzazione proviene dalla drammaticità dell'evento e dei singoli casi» (Portinari 1996: XXII). Essa sembra preludere la maniera della successiva produzione odeporica. D'altra parte, l'intermezzo odeporico tra la seconda e la terza edizione sembra incentivare la maturazione dello stile espositivo descrittivista, accostandolo alla ritrattistica e all'aneddotica, di cui si fanno depositari i due bozzetti acclusi solo alla terza edizione: *Un'ordinanza originale* e *A vent'anni*;

- tipologia narrativa vera e propria, in cui il passo espositivo-descrittivo funge perlopiù da preludio di carattere universale, «un intervento d'esperienza come punto d'avvio narrativo, anche se non sempre autobiografico in senso stretto» (Portinari 1996: XXIII), plausibile per il lettore e funzionale ad agevolare la condivisione del messaggio, veicolato dalla vicenda narrativa contingente che segue. Al passo descrittivo è dunque affidato il noto, cui la narrazione aggiunge la nuova informazione, che il narratore auspica sia condivisa e appresa dal lettore. Tali descrizioni sono da considerarsi come «eventi visuali» che posseggono una carica fortemente propulsiva, talvolta in grado di anticipare gli eventi (cf. Giovannetti 2012: 195). In questa tipologia rientra la maggior parte dei bozzetti: *L'ufficiale di picchetto*, *La sentinella*, *La madre*, *Il mutilato* dalla prima edizione e quasi tutti i bozzetti inclusi dalla seconda edizione, cioè *Carmela*, *Il figlio del reggimento*, *Una medaglia*, *L'ospitalità*, *Il più bel giorno della vita*, *Una morte sul campo*, *Partenza e ritorno*, *Un mazzolino di fiori*, *Una sassata*. A titolo d'esempio, l'esordio de *La madre* consiste in una descrizione di una tipica atmosfera invernale, che mobilita numerosi aggettivi dimostrativi ed espressioni indessicali (cf. *infra*), al fine di costruire l'orizzonte esperienziale condiviso tra autore e lettore e predisporre il secondo benevolmente verso il primo, in virtù di un retroterra finzionale condiviso. Così si giustifica la descrizione del fermento consueto di un paese, con i movimenti di figure paradigmatiche che animano il borgo italiano medio dell'epoca (la sartina, il padre di famiglia, i monelli per strada), drammatizzando un rituale che rientra nella consuetudine esperienziale del lettore e costituisce il dato (anche in senso pragmatico) da cui procedere.

⁶ Sul piano linguistico evidente anche nell'esplicitazione del criterio espositivo: «per riuscire più ordinato e più breve».

La postulazione di un perimetro esistenziale condiviso⁷ incentiva la fiducia del lettore nella «scienza del narratore» e nella verosimiglianza del suo narrato, tanto più necessario quando la narrazione ostenta la presenza dell'io narrante, il cui racconto vincolato alla contingenza desidera, suo malgrado, proporre un contenuto pedagogico e morale dalla validità universale. Non solo l'evocare sentimenti universali, quali la nostalgia per i luoghi e le persone amate dall'infanzia, bensì anche l'esplicitazione di dati spaziali e temporali precisi è sapientemente associata alla narrazione che accorda il massimo di fiducia al narratore e il massimo di veridicità per il narrato (cf. Coletti 1989: 23-4, Spalanca 2008: 103). Infatti il vero attacco della narrazione nel *Mutilato*, esordito con l'evocazione della malinconia, è «uno dei primi giorni di maggio del milleottocento sessantasei». Dietro tale accortezza e prassi, comune a molti bozzetti coevi e successivi⁸, trapela sia il modello del romanzo manzoniano sia la consuetudine con l'attività giornalistica.

Conseguenza prima di questo assetto è il dominio assoluto della mimesi nelle prime due tipologie, laddove nei due gruppi seguenti essa è integrata nella diegesi. Tre dei quattro bozzetti appartenenti ai primi due gruppi, inoltre, sono presto espulsi dalle riedizioni della *Vita Militare*: oltre ai motivi di contenuto, anche l'eccentricità testuale rispetto al resto dei bozzetti coevi e ideati successivamente ne avrà cagionato l'espulsione. Il più della produzione bozzettistica, invece, è improntata a soluzioni narrative mediate da una voce narrante eterodiegetica, spesso onnisciente, oppure omodiegetica (anche nella sola funzione di testimone dei fatti o mediatore del racconto, come accade in *Partenza e ritorno*). Tale assetto maggioritario spinge a corredare i tre bozzetti sovversivi di cappelli introduttivi o cornici.

Che il taglio non mediato sia presto refutato, lo conferma l'esclusione dalla cernita per la prima edizione di bozzetti scritti in forma epistolare. Se l'impianto dialogico è comunque già salvaguardato dai bozzetti dalla *facies* più canonica, la tipologia epistolare è successivamente riabilitata come intermezzo occasionale nei bozzetti (ad esempio in *Carmela*, nel *Coscritto* e in *Partenza e ritorno*), in quanto la lettera continua a rappresentare per De Amicis «una cronaca slegata e incompleta, ma schietta e viva delle varie vicende» (PR V2: 389-V3: 418), al pari del dialogato. Le lettere su cui sono integralmente modellati *I ricor-*

⁷ Nello specifico della *Madre*, ad esempio, oltre alla veduta del tipico borgo italiano, si aggiunge la condizione biografica del protagonista, costretto ad adempiere alla leva lontano dal proprio paese natale. Ma il cappello introduttivo può vantare anche le fattezze di assunti antropologici e sociologici, quale l'introduzione del *Figlio del reggimento*, circa la propensione innata dei bambini all'amore della guerra, all'ammirazione e all'imitazione dell'agire del soldato e, idealmente per conseguenza, dei valori che questo incarna.

⁸ «Comunque non corressero che i primi giorni di ottobre» (MN 1-77-155-136), «Sullo scorcio del mille ottocento sessantasei» (EIDC 512-284-275), «Una sera, sul cadere di ottobre del milleottocento sessantasei, un reggimento di Fanteria venne colto a mezza marcia fra San Donnino e Piacenza» (Os R: 1 – V2: 39), «Una delle ultime sere di luglio del 1866» (FDR 565-85-67).

di del reggimento, *Sotto la tenda* e *Un untore*, infatti, potevano apparire consone al mezzo giornalistico, aduso alla pubblicazione di missive come testimonianza diretta delle opinioni dei lettori (come accadrà nel *Corriere dell'esercito* diretto dallo stesso De Amicis), di cui i bozzetti deamicisiani costituiscono una *fictio* propagandistica, ispirata al classico *docere delectando*: erano rubricati infatti nella sezione *Varietà*.

Dunque questo criterio, valido sin dalla prima edizione, si rincrudisce progressivamente, in forza delle rassicurazioni che la voce narrante autoriale acquisisce ed è in grado di garantire, ossia rassicurazioni sulla veridicità dei fatti in quanto frutto di diretta esperienza o testimonianza, in un panorama letterario sempre più incline all'impersonalismo di ispirazione naturalista.

2. Artifici di coesione

Oltre ai numerosi espedienti coesivi già esposti nel capitolo V, nonché l'abbondante presenza degli incapsulatori del tipo *Cosa quest'ultima che* (C R: 1-V1: 102), la coesione dei bozzetti è consolidata da interventi, distribuiti soprattutto lungo le ultime due edizioni, che agiscono sulle catene anaforiche.

Talune correzioni riducono gli elementi anaforici pronominali per ri-esplicitare il sintagma nominale, preposizionale o il singolo lessema che vi è referente; anche quest'operazione rientra nelle diverse misure di aumento della leggibilità del testo in favore di un pubblico più ampio possibile:

Ella rispose>*Rispose la fanciulla* (Mu V1: 139- V2: 263), *È un'ora trista. E più la fan tale [...]*>*È un'ora trista. E più la fan trista* (Mu V1: 134- V2: 258), *questi diè una voce al cavallo*>*il mugnaio diè una voce* (Mu V1: 142-V2: 266) esplicitato perché il sostantivo *mugnaio*, poco antecedente, è soppresso insieme all'incidentale che lo conteneva; *E all'altro*>*E al tenente* (Or V1: 23-V2: 10), *che vi si entrò tacitamente*>*che si entrò nel campo tacitamente* (FDR R: 575-V2: 98), *Ch'egli ritornasse a casa era una necessità indiscutibile*>*Che il ragazzo ritornasse a casa era una necessità indiscutibile* (FDR R: 124-V2: 106), *gli abbranca colla sinistra la mano armata*>*abbranca colla sinistra la mano armata del brigante* (Me R: 1-V2: 353), *supplicò*>*supplicò la turba* (EIDC R: 546-V2: 336), *li sorpresero*>*sorpresero i ribelli* (EIDC R: 546-V2: 336);

In senso parallelo a codeste tende>*In direzione parallela alle tende degli uffiziali* (C V2: 240- V3: 227), *impugnano le baionette*>*i soldati impugnano le baionette* (QG V2: 225-V3: 211), *colà*>*a quel porto* (Car V2: 175-V3: 157), *acquartierato che l'ebbe*>*acquartierato che ebbe i suoi soldati* (Car V2: 176-V3: 158) riesplicita il referente in quanto la gittata del pronome anaforico in V2 rispetto al sintagma referente è molto estesa⁹; *questi le domandò*>*le domandò l'ufficiale* (Car V2: 177-

⁹ Di seguito il passo (in corsivo il sintagma ripreso dal clitico anaforico nel periodo seguente, oggetto di correzione): «Due barconi s'avvicinarono al legno e presero e trasportarono a terra *trentadue soldati di fanteria* e un ufficiale, un bel giovanotto bianco, biondo e di gentile aspetto (dico così perchè c'è il verso bell'e fatto), il quale, data una stretta di mano al suo collega, e risposto cortesemente alle liete accoglienze delle autorità, entrò nel paese alla testa del suo pelotone, in mezzo a due ali di curiosi. *Acquartierato che ebbe i suoi soldati [...]*».

V3: 159), *Ciò detto, disparve.*>*Ciò detto, il dottore disparve.* (Car V2: 181-V3: 164), *ella si lasciava>la povera ragazza si lasciava* (Car V2: 182-V3: 165), *Ebbene? - domandò l'altro con lieta ansietà>Ebbene? - domandò il dottore* (Car V2: 197-V3: 181), *Questi tira fuori>Il soldato tira fuori* (Co V2: 139-V3: 119), *A poco a poco si quietò>E allora Carluccio si quietò* (FDR V2: 105-V3: 88), *un tratto di lacuna e al di là di questo>un tratto di laguna e al di là della laguna* (FDR V2: 126-V3: 108), *Ed egli incominciò>E il poeta incominciò* (FDR V2: 128-V3: 110), *Quando gli assembramenti eran di poca gente uscivan disarmati>Quando gli assembramenti eran di poca gente, i soldati uscivan disarmati* (EIDC V2: 294-V3: 286), *- Quale educazione?- Si voltò>- Quale educazione?- Quel signore si voltò* (MDF V2: 166-V3: 147), *Aprì lentamente gli occhi>Il vecchio aprì lentamente gli occhi* (MSC V2: 426-V3: 457), *Era stato a sentirlo>Era stato a sentire il capitano* (MSC V2: 435-V3: 467).

A monte di questa tendenza correttoria vi è il ripristino del sintagma nominale soggetto nell'*incipit* dell'*Ufficiale di picchetto*, conseguente alla traduzione dal mezzo giornalistico a mezzo librario: se nell'edizione in rivista il soggetto è omesso nell'*incipit* perché coincidente col sintagma che costituisce il titolo del contributo narrativo, nell'edizione in volume l'artificio scompare e il titolo viene a coincidere con l'*incipit* del bozzetto: *Diede un'occhiata>L'ufficiale di picchetto diede un'occhiata* (UP R: 1- V1: 32).

Data la tensione alla sintesi e allo scorciamento del superfluo, sussiste anche il movimento correttorio inverso, possibile quando il referente è a breve gittata:

Alzò gli occhi sui nostri volti>ci alzò gli occhi in volto (FDR R: 579-V2: 103), *sparpagliava le stipe>lo sparpagliava* (FDR R: 582-V2: 109), *che dava al suo aspetto>che le dava* (FDR R: 595-V2: 126), *un continuo litigarsi di cuochi discordi tra loro>un continuo litigarsi dei primi che non sapevano far niente* (FDR R: 585-V2: 113), *la vicina di Carluccio si sentiva distintamente in mezzo a tutte l'altre voci>La vicina di Carluccio si sentiva distintamente in mezzo a tutte l'altre* (FDR R: 597-V2: 129), *le braccia si protendevano all'ingiù per afferrar prima il secchio sospirato>le braccia si protendevano all'ingiù per afferrarlo le prime.* (FDR R: 589-V2: 118);

L'ufficiale fece>Ei fece (EIDC R: 543-V2: 331), *l'andava a prendere la sera alla sartoria>l'andava a prendere la sera* (PBGV R: 2.2- V2: 453), *più portata che condotta da suo fratello, entrò in casa>più portata che condotta, entrò in casa* (PBGV R: 3.2 - V2: 459).

l'ordinanza>quello (Me V2: 358-V3: 356), *i monelli>quelli* (Sa R: 2- V1: 52) è sostituito pure in forza del parallelismo così creato con *questi*, anaforico impiegato nella frase antecedente; *una casina di campagna, e fra la casina e la via>una villetta, e fra questa e la via* (Os R: 1-V2: 29), la correzione *rispose timidamente il soldato>quegli rispose timidamente* (Os R: 1-V2: 34) recupera l'ordine non marcato che riduce la gittata verso il referente anaforico di *quegli*; la correzione *Il soldato tende>Tende* (Ma V2: 74-V3: 56) si affida alla continuità tematica, come accade per le omissioni dei clitici quando il riferimento è facilmente inferibile dal cotesto adiacente: *con cui lo si trattava>con cui si trattava* (FDR R: 585-V2: 112), *le domandò>domandò* (Car V2: 177-V3: 159), *pose una*

sedia vicino alla porta e ve la fece sedere>*pose una sedia vicino alla porta e la fece sedere* (Car V2: 207-V3: 192), *gli si dava e se ne riceveva*>*gli si dava e si riceveva* (FDR V2: 82-V3: 64), *Una volta, la sera d'una festa, la mamma tornò a casa tardi*>*Una volta, la sera d'una festa, lei tornò a casa tardi* (FDR V2: 102-V3: 84), *E mi induce a quest'opera*>*E m'induce a questo* (EIDC V2: 284-V3: 274), *Allora quel giovanastro*>*Allora quello* (Sa V2: 54-V3: 37), *Molte persone*>*Molti* (Sa V2: 47-V3: 30).

A queste ultime correzioni possono assimilarsi le riduzioni dei pronomi dimostrativi anaforici impiegati come ripresa tematica forte, prima di procedere con la narrazione: *due cavalli, e su questi due uomini*>*due uomini a cavallo* (Mu V1: 135-V2: 260), correzione che ha l'ulteriore pregio della sintesi; *con un viso che non esprimeva nulla, come quello del distratto che pensa nello stesso tempo a cento cose e a nessuna.*>*con un viso che non esprimeva nulla, come il distratto che pensa nello stesso tempo a cento cose e a nessuna.* (Car R: 786-V2: 206), *Essi trovavano una specie di compiacimento, ed era quell'intima dolcezza che nasce dalla pietà*>*Essi trovavano quell'intimo compiacimento, che nasce dalla pietà* (EIDC V2: 306-V3: 299).

A fronte di tanta accortezza, spiccano i momenti coesivi affidati al canale semantico e pragmatico, come sovente accade nel parlato (per la condivisione del cotesto e delle conoscenze extra-linguistiche) o nello scritto degli incolti. Non è un caso, allora, che il principale esempio di questa tipologia coesiva più lasca appaia nelle *Musiche militari*, lettera di un coscritto a stento alfabetizzato: in *Non bisogna più spendere perché tutti ne hanno pochi* (MM R: 116- V1: 73) l'anaforico *ne* non possiede un antecedente espresso a livello superficiale della frase ma, in virtù della contiguità semantica con la proposizione precedente e per le conoscenze enciclopediche, il lettore inferisce il referente *denaro*.

2.1 Connettivi testuali

È abituale l'uso delle congiunzioni *ma* ed *e* in luogo di connettivi testuali, non esclusivamente imputabile alla coeva pratica giornalistica: infatti essi sono largamente attestati nella storia della lingua italiana sin da Dante, malgrado la loro refutazione da parte della codificazione grammaticale posteriore (cf. Sabatini 1997). Le attestazioni nei bozzetti risalgono alle prime prove del 1867 e si mantengono vivaci lungo le tre edizioni, senza soluzione di continuità tra momenti dialogici e diegesi:

Ma al momento di partire (G R: 67- V1: 50), *E il brodo [...] E il prestito [...] E con questo sole [...] E l'alto [...] e il brodo [...],- e il prestito* (MCSNDT R: 2-V2: 17), *E così decise di fare* (UP R: 1-V1: 34 e altre 4 occ.), *E badate* (CM R: 70-V1: 52 e altre 4 occ.), *E si cammina* (MN 1-78-155-136 e altre 4 occ.), *Ma l'occhio della mente* (S 1-91-232-218 e altre 4 occ.), *Ma altri soldati, che* (C 1-103-244-232 e altre 3 occ.), *E batteva col piede* (Ma 3-129-73-53 e altre 5 occ.), *Ma, lettale, si riferero* (Mu R: 2-V1: 142 e altre 3 occ.), *E gli porse la mano* (Or 31-18-19), *Ma io potrò forse dimenticar lui?* (Or 27-14-15 e altre 10 occ.), *E fissarono l'ora. E da quel giorno in poi* (Car 775-192-176 e altre 59 occ.), *E tirati su* (Co V2: 139-V3: 119 e altri 12 casi), *E dopo un'altra guardata* (PBGV R: 1-V2: 446), *Ma fu un*

giorno (PBGV R: 1-V2: 445 e altre 60 occ.), *E queste preghiere erano profferite* (Os R: 2-V2: 40 e altre 22 occ.), *Ma un bel giorno cominciarono a passare i soldati dell'Italia* (FDR 578-102-85 e altre 65 occ.), *Ma per quanto fossero disposti a fare pel bene del Paese* (EIDC 513-286-277 e altre 46 occ.), *Ma guardate che tranquillità vergognosa! Ma è possibile? Ma perché non scendon tutti giù a fare strepito? Ma che gente sono costoro? [...] E chiusomi* (PR 525-371-399 e altre 63 occ.), *Ma un caso impreveduto troncò il nodo della quistione* (MDF V2: 172-V3: 154 e 1 altro caso), *Ma non odiano davvero- E avea sorriso. E il soldato avea notato quel sorriso.* (Me 1-349-346 e altri 6 casi), *E porse di nuovo la mano* (MSC 1-423-454 e altri 3 casi), *E si mossero tutti* (Sa 3-54-37 e altri 3 casi), *Ma appena arrivati al reggimento* (AV R: 1-V3: 375 e altri 14 casi), *Ma non posso trattenermi* (OO PS: 42-V3: 368 e altri 6 casi).

Alle permanenze si assommano alcune nuove occorrenze, che interessano soprattutto la seconda e la terza edizione:

S'eran seduti>E s'eran seduti (Mu V1: 145-V2: 269), *Dopo di che>E si* (UP V1: 36- V2: 25), *Dopo di che>E poi* (MN V1: 82-V2: 160), *S'ode>E si ode* (MN V1: 82-V2: 160), *Veda un po' per che>E veda un po' per che* (PBGV R: 2.2-V2: 453), *Alle volte mi pareva di fare un sacrificio>E alle volte mi pareva di fare un sacrificio* (Car R: 779-V2: 196), *Io non posso dormire la notte>E non posso dormire la notte* (Car R: 779-V2: 196), *Mi metto a leggere, a scrivere>E mi metto a leggere, a scrivere* (Car R: 779-V2: 196), *Pare che>E pare che* (PR R: 555-V2: 411), *Nelle poche case>E le poche case* (MCSNDT V2: 1- V3: 1), *E vanno* (S V2: 229- V3: 215), *Intanto>E intanto* (QG V2: 218- V3: 203), *mentre in - No, angelo, è lo svegliarsi! -Il bastimento andava che pareva portato dal vento>- No, angelo, è lo svegliarsi! -E il bastimento andava che pareva portato dal vento.* (Car V2: 214-V3: 199) l'aggiunta del connettivo testuale serve da legante tra il dialogato e la diegesi, sussumendo le funzioni del sintassema, largamente immesso in V3 (cf. par. 3), *Paiono invece>E paiono invece* (Me V2: 349-V3: 346).

Malgrado il beneficio che tale espediente apporti sia alla mimesi nei dialogati sia alla freschezza del dettato diegetico, talune occorrenze sono espunte. Poco interessa la prima edizione (*E mentre il povero sognatore>Il povero sognatore* in UP R: 2- V1: 36); è la seconda a conoscere il maggior numero di interventi:

E c'erano tutte>C'erano tutte (UP V1: 35- V2: 25), *Ma egli non si volse>Egli non si volse* (Mu V1: 140- V2: 264), *[...] anche per molte miglia. E anzi io ho saputo che ce n'erano scappati da casa due o tre>[...] anche per molte miglia; e anzi io ho saputo che ce n'erano scappati da casa due o tre* (FDR R: 578-V2: 103), *Ma non le largiva a tutti>Non le largiva però a tutti* (Ca R: 771-V2: 185), *Ma ero risoluto a resistere>Ero però più che mai risoluto a resistere* (PBGV R: 3.2-V2: 459), *e tenne lungamente il mento sul petto. Ma quando vide che noi cominciammo a stizzirci un poco>e tenne lungamente il mento sul petto; ma quando vide che noi cominciammo a stizzirci un poco* (FDR R: 581-V2: 107), *L'altra, che era mia madre vera e che ora è morta, l'altra si che mi voleva bene. Ma questa che ho adesso...>L'altra, che era mia madre vera e che*

ora è morta, l'altra si che mi voleva bene, e molto; ma questa che ho adesso.... (FDR R: 577-V2: 101), *Io non dissi niente. Ma quando fui in cucina posai i piatti>Io non dissi niente; ma quando fui in cucina posai i piatti* (FDR R: 578-V2: 102), *Questi modi affettuosi [...] e li usava con tutti, ufficiali e soldati. E però tutti lo amavano.>Questi modi affettuosi [...] e li usava con tutti, ufficiali e soldati; e però tutti lo amavano.* (FDR R: 584-V2: 111), *La più parte di noi non l'aveva mai vista. E però, come fummo giunti presso al casale, ci cominciò a battere il cuore.>La più parte di noi non l'aveva mai vista; e però, come fummo giunti presso al casale, ci cominciò a battere il cuore molto forte.* (FDR R: 595-V2: 126), *E dopo un istante>Dopo un istante* (EIDC R: 536-V2: 321).

Poco altro accade in V3: *E dunque?>Dunque?* (MN V2: 164-V3: 145), *E non posso dormire la notte>Non posso dormire la notte* (Car V2: 196-V3: 180), *E c'eran dei musci duri>C'eran dei musci duri* (Sa V2: 49 –V3: 33).

Invece, è dell'uso toscano colloquiale (cf. Morandi-Cappuccini 1895: 237) l'impiego del *che* e di *o* in funzione di complementatori introduttivi di interrogative. Distinguendosi per una certa marcatezza diamesica e diafasica, possono rintracciarsi nei dialogati di *Pinocchio*, ma in misura minore nella grammatica di *Giannettino* (cf. Prada 2012-13: 325); non sono inconsueti, quindi, nella pubblicistica scolastica d'ispirazione toscana o più sensibile agli usi del parlato, compresa quella reggimentale (cf. Dota-Prada 2015: 154, n. 67).

Il clima toscano del salotto avrà dunque ispirato le occorrenze del fenomeno che popolano i nuovi bozzetti posteriori alla prima edizione:

O che è sempre necessario che una bella ragazza abbia la testa a segno? (Car 773-186-169), *Ma o come fare a strappargli dalla bocca il nome e l'abitazione?* (FDR R: 594), *O che l'abbiano ricevute [...]?* *O che, bandita la voce del fatto [...]?* (FDR R: 581-V2: 106), *o come mai?* (FDR 572-95-77), *o che c'è da vergognarsi?* (PR 550-404-344), *O che metteva conto di far tanto chiasso?* (PR 545-398-427), *O che c'è bisogno di andar* (Os R: 1-V2: 31), *O che n'è accaduto* (Os R: 1-V2: 33), *che volete che io viva ancora per me a quest'età* (PBGV R: 4.2-V2: 473).

Come si evince dagli *specimina*, gran parte delle occorrenze si arrestano entro i confini della seconda edizione, in quanto la terza, solerte nello sbarazzarsi dei modismi (compresi quelli toscaneggianti), è incline alla ripulitura, quantunque non drastica:

O che tu credi ch'io>Credi ch'io (Mu V2: 276- V3: 267), *O che c'è ragione [...]>Che ragione c'è di piangere?* (Ma V2: 75-V3: 57), *O dove s'ha da pigliarla qui una chitarra?>Dove s'ha da pigliarla qui una chitarra?* (FDR V2: 127-V3: 109).

2.2 Segnali discorsivi

La volontà di testimoniare direttamente le vicende e le opinioni del popolo convince De Amicis a imbottire i dialogati di segnali discorsivi, ripartibili tra tutte le tipologie e noverabili in tutte le edizioni.

Vi sono fatismi, quali *figurarsi*, *vedi* e *guarda* (declinati nei più disparati tempi verbali), *ascolta* e *senti*, talvolta rafforzati col deittico secondo l'uso familiare (*senta qui*¹⁰), *sai* e derivati¹¹, e *aspetta*, *aspetta* (Co V2: 144-V3: 123); segnali di accordo o di richiesta di accordo, come *già* (G R: 52- V1: 41, Co V2: 142-V3: 122 e altre 2 occ., Or 27-14-15), *bene* (QG 97-69-222-207), *non è vero?* (Co V2: 146-V3: 127 e 1 altra occ., 2 occ. in MDF 2-170-151, Or 28-16-16), *sicuro* (Os R: 1-V2: 34, Co V2: 146- V3: 127); segnali di controllo: *capisci* (G R: 64- V1: 49, S R: 2- V1: 94, Mu, Car 778-194-178, Co V2: 145- V3: 126), *capite; mi capite?* (C R: 1- V1: 101), *hai capito?* (Mu 3-156-280-271, Co V2: 144-V3: 125, FDR 572-95-77), *capirete* (PBGV R: 4.2-V2: 473), *capirai* (Mu 3-154-278-268, AV R: 2-V3: 281), *credilo* (Car 778-196-179, Co V2: 145- V3: 126), *attenta* (QG R: 87- V1: 63), *no* (Co V2: 152- V3: 133), *sta bene?* (Mu 3-154-278-268); segnali meta-discorsivi: *si sa* (Co V2: 146- V3: 127, EIDC 523-304-297), *si può dire* (G R: 64-V1: 49), *se così può dirsi* (OO PS: 40- V3: 367), *per così dire* (AV R: 2-V3: 381), *come dire?* (AV R:2-V3: 381); segnali di allocuzione: *da bravo*, *animo* (CM R: 71- V1: 53, EIDC 526-307-301 e altre 3 occ., MDF 2-170-152), il toscano *via* a fine frase (ad es. *mi passi il confronto*, *via* in CM R: 75- V1: 56, Ma 2-128-72-54, Mu 3-154-278-268), *me la passavo bene*, *via* (PBGV R: 2-V2: 449 e altre 2 occ. e ancora in Os R: 1- V2: 39, FDR 581-106-88, PR 526-372-399, MSC 1-427-459), *su, forza* (QG 95-68-221-206), *lo giurerei* (S R: 2- V1: 92).

Le diverse tipologie di segnali discorsivi possono rispecchiare il tratto dominante di ogni bozzetto: *Il mutilato*, con il suo alto tasso pedagogico-didattico, è ricco di segnali discorsivi volti a confermare la ricezione del messaggio, quasi che il narratore voglia accertarsi della comprensione da parte del lettore; i fatismi, invece, abbondano nei bozzetti dallo spiccato taglio dialogico.

D'altra parte, il desiderio di avvicinare anche il dettato prosastico al parlato fa percolare gli stessi segnali discorsivi in diegesi, spesso a rinforzo delle allocuzioni al lettore e come ausilio alla gestione del profluvio di coordinate. In diegesi, infatti, prevalgono i segnali discorsivi demarcativi, che svolgono una fun-

¹⁰ Morandi-Cappuccini 1895: 212: «Tali avverbi s'adoperano familiarmente assai bene, in modo come: Il padre Cristoforo, amico qui del padre guardiano (Manzoni)».

¹¹ Nel dettaglio le occorrenze: *figuratevi (passim)*, *figurati* (Mu 3-154-278-268, PR 547-401-430), *si figurì* (PBGV R: 3.2-V2: 462 e 1 altra occ.), *guarda* (Mu R: 3- V1: 152), *guarda un po'* (S 2-94-236-222), *Ma guardi* (PBGV R: 4-V2: 465), *guardino* (Os R: 1-V2: 34), *vedi* (G R: 57-V1: 45 e *passim*, CM R: 79-V1: 57, PR 562-420-451, OO PS: 42- V3: 368, Me 2-365-353), *vede* (MM R: 117- V1: 73 e R: 119- V1: 74, PBGV R: 2-V2: 449, Os R: 2- V2: 40, Car 767-179-162), *veda* (PBGV R: 2.2-V2: 453), *vedete* (Sa R: 3- V2: 56), *vedrai* (Co V2: 144- V3: 125), *ma senta* (CM R: 77- V1: 57, Co V2: 144- V3: 123), *senta ora* (PBGV R: 3-V2: 455 e altre 2 occ.), *senta* (G R: 54- V1: 43, CM R: 70- V1: 53, MDF 1-165-146 e 1 altra occ.), *sentite* (Os R: 1- V2: 38, Car 782-201-184), *sentì* (Mu, PBGV R: 3.2-V2: 460, PR 562-420-451 e altre 2 occ.), *sentimi* (Mu 3-152-275-266), *sapete* (G R: 55- V1: 43, 2 occ. in PBGV R: 6-V2: 483, Me 1-362-361), *sai* (G R: 61- V1: 47, Mu R: 3- V1: 152, Co V2: 148 – V3: 129 e 1 altra occ., PR 528-375-403, Me 2-365-353, Sa 2-52), *sa* (CM R: 79- V1: 57 e *passim*, PBGV R: 1-V2: 447 e 1 altra occ., Os R: 1- V2: 38 e altre 2 occ., Car 768-180-163, Me 1-357-355), *sapete* (CM R: 82- V1: 61) con valenza perlocutoria, a seguito di *guardate di venir lucido*.

zione meta-testuale: *insomma* (MCSNDT 1-13-1-1, S 1-89-237-223, C 2-110-251-239, EIDC 517-292-283), *ebbene* (MM R: 119-V1: 74, PBGV R: 1-V2: 447 e altre 2 occ., Co V2: 145-V3: 126, FDR R: 602-V2: 135, S R: 2-V2: 95), *ecco* (Co V2: 142-V3: 122, Me 1-361-354), *ecco tutto* (MDF 2-166-148, Sa R: 1-V2: 47).

A fronte delle permanenze, talune correzioni intervengono sulla natura dei segnali discorsivi: il non comune (cap. IV, par. 2) *neh?>sai?* (Or V1: 31-V2: 19), *Perché è bella, non è vero?>Perché è bella poi...* (Car R: 778-V2: 194), la correzione *ascolti>sentà* (MDF R: 2-V2: 167) preferisce il segnale discorsivo di maggior frequenza nel *corpus*, mentre *direi>per dir così* (FDR R: 568-V2: 90) attenua l'individualità dell'io narrante, anticipando una revisione (comunque parca) che interessa la terza edizione. Coerentemente alla riduzione delle allocuzioni al lettore e degli interventi di esibizione diretta dell'io narrante, si riducono anche i segnali discorsivi che li appoggiano:

Un po' di passo, via>Un po' di passo...(MCSNDT V2: 6-V3: 6), *Ne farebbe di meno, via>Ne farebbe di meno* (Mu V2: 269-V3: 248), *V'era [...] v'era dico>C'era* (Or V2: 10-V3: 10), *E intendiamoci, veb!>E intendiamoci* (FDR V2: 80-V3: 62), *che l'avrebbero pagato, s'intende,>che l'avrebbero pagato* (FDR V2: 121-V3: 103).

Inoltre, la terza edizione scarta qualche segnale discorsivo dalla mimesi: *e il ritornello lo cantate voialtri; va bene?>e il ritornello lo cantate voialtri*. (FDR V2: 128-V3: 110), *Guardi, senta>Guardi bene* (PR V2: 393-V3: 422), *Coraggio, via!>Coraggio!* (MSC V2: 426-V3: 457), *Perché avveleniamo la gente, avete capito?>Tutto questo perché avveleniamo la gente*. (EIDC V2: 299-V3: 292).

Infine, i focalizzatori sono spesso oggetto di raschiature totali, se il loro contributo è superfluo e di pretto riempimento: *come sei capitata qui proprio in questo giorno>come sei capitata qui in questo giorno* (Me R: 2-V2: 364), *Tradurvela proprio a forza>Tradurvela a forza* (EIDC V2: 294-V3: 286).

3. Sintassemi dei *verba dicendi* e *putandi*

Sin dalle prime prove del 1867, sovente il dialogato dei personaggi non è introdotto da un *verbum dicendi*: dunque il passaggio tra diegesi e mimesi non è mediato. Il risultato è un flusso continuo tra il piano e il discorso narrativo e il discorso dei personaggi; lo scarto tra i due piani è indicato dall'interpunzione (il trattino di apertura del turno dialogico ed eventualmente i due punti), che avverte il lettore dell'imminente irruzione del discorso diretto nel tessuto diegetico. Si veda qualche esempio:

il vivandiere si volge: che facciamo laggiù? (C R: 1-V1: 101), *Un soldato si avvicina al banco.- Che cosa vuoi?* (C R: 1-V1: 101), *e tergendosi la fronte con la mano: -Sia lodato* (C R: 2-V1: 109), *colla mano alla visiera: -Presente!* (Ma R: 3- V1: 133), *malgrado l'ammonimento della madre: Non v'allontanate di troppo!* (Mu 2-145-269-259), cui si

conformano *si scuoteva: sarà ora?>si scuoteva e: sarà ora?* (Ma R: 3- V1: 129) e il successivo *Tenente, mi domandava, va bene>Tenente, va bene* (Or V1: 28-V2: 16).

Talvolta il confine tra mimesi e diegesi è marcato tramite i dettici, che ancorano il narrato all'*hic* spaziale esperito dai personaggi mentre enunciano i propri pensieri, giustapposti in coda a ogni singolo stimolo dell'ambiente che li suscita: *Qui una siepe; su le gambe, alti i fucili. Là un fosso. Su, svelti, è passato. Qua un rialzo di terra. Animo, sopra, senza scomporsi. Là un intreccio di rami [...]. Via colla mano* (QG R: 94-V1: 67).

L'economia dei *modi dicendi* è una scelta proiettata alla modernità (cf. Coletti 1989), tesa a riprodurre una scrittura parlata, un parlato riferito che eluda il filtro dell'interpretazione di terzi e restituisca "il vero" non mediato. Il tentativo deamicisiano non è ancora in grado, come l'indiretto libero verghiano, di ridurre le distanze tra la lingua del narratore e quella dei personaggi (cf. Coletti 1993: 300), ma è certamente una soluzione alternativa all'obbligo enunciativo dei sintassemi, momento di saldatura esplicita del discorso narrativo e del discorso mimetico.

I sintassemi, d'altro canto, riportano «l'eccezione che il discorso citato pur sempre apre nell'universo linguistico del narratore (citante) alla continuità del discorso narrante, alla enunciazione continua del soggetto che racconta» (Coletti 1989: 49). Perciò non è improprio affermare che la rivendicazione dei sintassemi da parte del narratore costituisce una rivendicazione della dignità e dunque della possibilità non disdicevole di produrre un «evento linguistico ideologico e soggettivo» (Coletti 1993: 50) il quale, nel caso dei primi bozzetti deamicisiani, era accuratamente camuffato e millantato come produzione di testimoni e uditori anonimi, indistinguibili da una generica *vox populi*, veritiera per statuto romantico. Perciò è significativa l'ondata correttoria che nella terza edizione investe le cesure tra diegesi e mimesi, suturandole tramite i sintassemi, interpretabili come rivendicazione di dignità della narrazione autorevole, eterodiegetica, di dominio dei fatti da una prospettiva esterna. Se questa modalità è consueta nella narrativa ottocentesca, tuttavia, per uno scrittore in eterno confronto con l'idolo manzoniano e in costante osmosi con la professione giornalistica, non ancora colonizzata dal giornalismo d'autore (di cui De Amicis stesso fu pioniere: cf. Gros-Pietro 2009: 62-3), essa è una graduale conquista. Di seguito si riporta il regesto delle correzioni, che restituisce l'intensità degli interventi; vi è un prelude correttoria nella seconda edizione, non intimidito dalla scure della sintesi¹²:

È tua madre->È tua madre, l'uno avea voluto esprimere (Or V1: 23-V2: 11), *mi sentii urtare in un braccio, mi voltai, era un ragazzo; mi fermai, e con una faccia e una voce piena di sonno: -chi sei?>mi sentii urtare in un braccio, mi voltai, era un ragazzo. - chi sei? - gli chiesi, fermandomi, con una voce piena di sonno.* (FDR R: 569-V2: 92), *A*

¹² In *Angelo di bontà* di Nievo, infatti, la riduzione della verbosità comporta l'implicitazione delle formule *dicendi* che introducono il dialogo (cf. Mengaldo 2011: 46-7).

che pensava? Non certo a una persona viva.- Carluccio, a che cosa pensi?- A niente. - Non è vero>Carluccio a che cosa pensi?-gli domandavo- Io? A niente.- Non è vero (FDR R: 585-V2: 112), La morale? Eccola, è questa: vi ha un segreto>La morale, - mi rispose, è questa. Vi ha un segreto (FDR R: 602- V2: 136) in cui viene meno anche il deittico utile alla presa diretta; -ed io:->-ed io a risponderle (PR R: 556-V2: 412), ; dico bene? E ci mancò poco [...]>; dico bene? Il colonnello fece segno di sì. E ci mancò poco [...] (PBGV R: 3.4-V2: 460), Voi volete farci morire!-Moriremo tutti!- rispondevano fieramente i soldati>Voi volete farci morire!-i contadini gridavano.- Moriremo tutti!- rispondevano fieramente i soldati (EIDC R: 543- V2: 331);

Avanti ragazzi [...] si mangia>Avanti ragazzi!- ha gridato-si mangia (C V2: 242-V3: 230), Sia lodato il cielo, è finita>Sia lodato il cielo -esclama- è finita (C V2: 250-V3: 238), Presente!>E gridai:-Presente! (Ma V2: 78-V3: 60), E dove vuol che la chiudano?>E dove vuol che la chiudano? -, rispose il dottore (Car V2: 179-V3: 161), Non importa; perseveranza. -Ob! Non ne dubitare.>Non importa; perseveranza. - E l'altro aveva risposto risolutamente: - Non ne dubitare. (Car V2: 191-V3: 174), - Ob sì, ci vuol'altro, mio caro, ci vuol'altro !>- Ob sì, - rispose il dottore - ci vuol'altro, mio caro, ci vuol'altro! (Car V2: 192-V3: 176), Carmela!>Carmela! - chiamò l'ufficiale (Car V2: 198-V3: 182), Preparo la mia roba per partire.>Preparo la mia roba per partire, - disse l'ufficiale. (Car V2: 205-V3: 189), - Non voglio!>- Non voglio!- disse l'ufficiale. (Car V2: 205-V3: 190), - Coraggio, coraggio! >- Coraggio, coraggio! - gli rispose l'amico, stringendogli un braccio. (Car V2: 207-V3: 191), In quel punto sopraggiunse a passi concitati l'ordinanza: - Signor Tenente, il bastimento aspetta>In quel punto sopraggiunse a passi concitati l'ordinanza ed annunciò ad alta voce: - Signor Tenente, il bastimento aspetta. (Car V2: 211-V3: 196), -Bravo!>Bravo!- disse l'ufficiale (Car V2: 151-V3: 132), Non è vero, vieni qua, povero Carluccio, vieni qui accanto a me>Non è vero, - io gli dicevo, - vieni qua, povero Carluccio, vieni qui accanto a me (FDR V2: 112-V3: 94), -Benissimo. Animo, cominciamo.>- Sarà fatto - rispose uno per tutti; - parti col piede sinistro. (FDR V2: 128-V3: 110), -Lo sapete? A Grammichele>Lo sapete?- uno diceva- A Grammichele (EIDC V2: 299-V3: 291), -Perché avvelenava la gente- Un sorriso amaro [...]>Perché avvelenava la gente, - rispondeva il primo, e un sorriso amaro (EIDC V2: 299-V3: 291), Avete intesa la notizia? A Belpasso>- Avete intesa la notizia? - dicevano altri - A Belpasso (EIDC V2: 299-V3: 291), - ebbene? - Morto.- Morto!>- ebbene? - Morto - quegli rispondeva.- Morto! (EIDC V2: 302-V3: 295), -Avanti.>-Avanti- disse il capitano. (EIDC V2: 310-V3: 304), Grazie della carta topografica! Risa generali; arrivano altri vicini>Grazie della carta topografica! - gli dico, e tutti ridono. Arrivano altri vicini (PR V2: 416-V3: 447), Colonnello! Abbandonar gli amici nella sventura...>- Colonnello! - gli rispose lui seriamente, non ho mai abbandonato gli amici nella sventura (PR V2: 402-V3: 432), - Sta meglio.- Chi? Chi sta meglio?>- Sta meglio -, mi rispose. - Chi? Chi sta meglio? (MDF V2: 165-V3: 146), Frutti dell'educazione: prepotenza e brutalità>- Frutti dell'educazione, - disse; - prepotenza e brutalità. (MDF V2: 166-V3: 147), E poi la gente che era là attorno aveva sentito, e poi>La gente che era là attorno aveva sentito - continuò l'ufficiale -; l'offesa colpiva (MDF V2: 167 - V3: 148).

Altre limature agiscono sul tipo di *verbum dicendi* o *pensandi*, sempre neutri e privi di connotazioni, o sulla sua collocazione rispetto al dialogato:

Allora è ora, soggiunse il colonnello, guardando l'orologio>-Allora,-soggiunse il colonnello guardando l'orologio,-è ora. (PBGV R: 4-V2: 467), Se sapessi che là c'è un malandrino che m'aspetta col coltello in mano, mi pare che andrei innanzi più franco e più spedito; - disse tra sé, e fece risolutamente dieci o dodici passi.>Se sapessi che là c'è un malandrino che m'aspetta col coltello in mano, - pensò a un certo punto, - mi pare che andrei innanzi più franco e più spedito; - e fece risolutamente dieci o dodici passi. (Car V2: 188-V3: 171), Sarà là-pensava sospirando>Sarà là-diceva tra sé (Car V2: 187-V3: 171), Ah! viva il soldato Perrier!- urlò con quanta voce avea in gola>Ah! - e urlò con quanta voce aveva in gola: - viva il soldato Perrier! (Co V2: 152-V3: 133), Giù quelle manaccie! - Gridarono tutti gli altri. Lascialo stare>Giù quelle manaccie! gridò un caporale. E tutti gli altri:-Lasciatelo stare (FDR V2: 97-V3: 79), Seguì un minuto di silenzio. - Il consigliere esclamò mestamente: - E che scompiglio figuriamoci>Seguì un minuto di silenzio. - E che scompiglio, figuriamoci, - disse il consigliere (FDR V2: 116-V3: 98), Il capitano sopraggiunse inaspettato e vide. - Sergente [...]gridò, e disparve>Il capitano sopraggiunse inaspettato, vide e gridò:- Sergente [...] (Me V2: 352-V3: 349), Lo trattennero: - Che hai? Che fai? Diventi matto?>lo trattennero dicendo: - Che hai? Che fai? Diventi matto? - Allora egli ritornò in sé, e disse a bassa voce, con un sorriso sinistro: - Sì... divento matto; e lo vedrete un giorno che cosa han coraggio di fare i matti (Me V2: 352-V3: 349; sulla dislocazione, cf. cap. VI.b, par. 6.2), - Tutto; fin da tre giorni. - Oh respiro!>Tutto; fin da tre giorni, rispose il furiere. - Oh respiro! (Me V2: 355-V3: 353), -dov'è questo soldato?->- Dov'è questo soldato? - domandò il figliuolo (Me V2: 363-V3: 364), -È vero!->-È vero!-mormorò la donna (Me V2: 360-V3: 359), -oh lo credo->-Lo credo- disse il capitano (MSC V2: 425-V3: 457), -È vero!->-È vero!- dissero i fratelli (MSC V2: 426-V3: 457), -Ma ora è tanto grande!>- Ma ora è tanto grande! - rispose il capitano (MSC V2: 428-V3: 460), Gli si avventò contro>Così dicendo, gli si avventò contro (Sa V2: 57-V3: 40).

In controtendenza si registrano solamente:

Eh, eh, ben altri miracoli può fare. - L'ufficiale interrogato, come ho già detto, sorrise, e rispose:- Come si fa a far le ritirate?>Eh, eh, ben altri miracoli può fare. - Come si fa a far le ritirate? (FDR R: 587-V2: 115), E poi soggiungeva:- Ed è condannato>Ed intanto è condannato (MDF R: 2-V2: 170), e, strappato di mano al soldato il suo pane, lo battè forte sulla tavola, esclamando:- Lo mangeremo>strappando di mano al soldato il suo pane e battendolo forte sulla tavola;- lo mangeremo (Os R: 1-V2: 36).

Infine, se si considera il discorso diretto come un apporto centrifugo al discorso autoriale, alcune riscritture del discorso diretto in diegesi possono intendersi come reazione alla forza centrifuga delle voci altre (e dell'Altro) rispetto alla diegesi e alla voce unica che la fonda. Emblematici i riassorbimenti del discorso diretto, motivati anche dalla sintesi, nel *Figlio del reggimento*:

<p><i>- E chi è dunque? Di' tutto, di', non aver paura di noi. - È la matrigna. Ci guardammo l'un l'altro scotendo la testa in atto di compassione.</i></p>	<p><i>Qui il povero ragazzo, pregato e ripregato ancora, ci disse che suo padre era morto da un pezzo, ch'egli non aveva più altri che la matrigna, la quale voleva bene soltanto ai suoi bimbi, e non poteva veder lui, e lo trat-</i></p>
---	---

- E il babbo?

- Non c'è mica più... il babbo...

- Morto, forse?

Fe' cenno di sì colla testa. Seguì un minuto di silenzio. Eravamo tutti intenti a guardarlo. In quel mentre egli si rasciugava gli occhi con tutte e due le mani e levava lo sguardo ora sul viso di questo ora di quello come per domandarci che cosa intendessimo fare di lui. La matrigna mi picchia, e il babbo è morto; -ne sapevamo già di troppo per capire qual misera vita ei conducesse a casa sua, e per sentirvi compresi d'una pietà profonda e d'una sollecitudine paterna per lui; ma uno di noi colto da un pensiero gli chiese ancora: - Hai dei fratelli ?

- Uno.

- E perchè non è fuggito con te?

Il poveretto fe' un leggiere e rapido sorriso d'ironia, e poi rispose serio serio: - Mio fratello... non va mica via da casa; a lui gli vogliono bene...e anche a mia sorella... e son tutti e due ben vestiti...

E ciò dicendo abbassava gli occhi e guardava i suoi poveri cenci. E noi, mossi da un subito e irresistibile assalto di pietà, ci facemmo ad affollarlo di carezze e di parole amiche e di conforti: - Verrai con noi, buon ragazzo, non ti dar pensiero di nulla.

Io non aveva saputo dissimulare il mio disegno nè col suono della voce nè coll'espressione del volto. Nondimeno ripigliai: - Già.... fino al villaggio.... qui presso.... a pochi passi.

- E perchè? - mi domandò con voce tremante. E non udendo risposta: - Mi vogliono mandare a casa!

- Stupenda idea - scamarono lutti. - Ma o come fare a strapparli dalla bocca il nome e l'abitazione? Si è sempre tenuto il segreto con tanta testardaggine!

- A questo pensateci voi altri. Fate voi la vostra parte; io faccio la mia.

- E persuaderlo a tornare? Qui ti voglio, amico.

- Dovrebbe essere compito vostro; ma anche di questo m'incarico io. - Benone. Siamo intesi, dunque.

- Siamo intesi. Io scrivo oggi stesso, e voi altri.

- Il nome e la casa.

- Il nome e la casa.

tava male, e ch'era un pezzo che egli soffriva, e che era fuggito da casa per venire con noi. Non aveva ancora finito di parlare, che noi l'affollammo di carezze e di conforti: - Verrai con noi, buon ragazzo; non ti dar pensiero di nulla (FDR R: 572-V2: 95).

Io non aveva saputo dissimulare il mio disegno nè col suono della voce nè coll'espressione del viso; mi voltai da un'altra parte, e finsi di cercar qualcosa nella mia borsa da viaggio. - Mi vogliono mandare a casa! - (FDR R: 580-V2: 105).

La proposta fu accolta con un generale "benissimo" e un gran batter di mani sulle spalle al preponente che gli fece sollevare dalla tunica tutta la polvere presa alla manovra. - Ora viene il difficile però! - egli soggiunse liberandosi da noi con una paio di pizzicotti ben'azzeccati.- Che cosa? Si domandò.- Persuaderlo. Risolvetti d'incaricarmene io, e ci separammo. (FDR R: 594-V2: 125).

*E ci separammo.
Ora sentite per qual singolare accidente ci
venne fatto di scoprire l'una e l'altra cosa.*

E ancora in V3, nel medesimo bozzetto e in *Carmela*:

*- Carmela! - gridò severamente l'ufficiale
tentando invano di sprigionare
la gamba dalla sua piccola mano;- Carme-
la! - Come fu libero s'allontanò di corsa.-
Ma che non ci sia proprio nessun mezzo di
rimetterle la testa a segno? -domandava
poco dopo al dottore.- Mah!- questi ri-
spondeva; -forse! Col tempo, colla pazien-
za...*

*- Carmela! - gridò impetuosamente
l'ufficiale, e svincolato la gamba dalla sua
piccola mano con uno strappo violento
s'allontanò quasi correndo, tutto sconvolto e
stravolto. (Car V2: 190-V3: 173)*

*Se non era Giovannina, una giovane che
stava di casa vicino a noi e faceva la sarta
e mi voleva bene, io sarei stato sempre tutto
stracciato. -Povero bambino! Ripetè il mio
amico. Io gli domandai in che modo s'era
risolto a fuggire. - Da principio - egli ri-
spose - io volevo scappare.*

*Se non era Giovannina, una giovane che
stava di casa vicino a noi e faceva la sarta e
mi voleva bene, io sarei stato sempre tutto
stracciato... Gli domandai in che modo
s'era risoluto a fuggire. (FDR V2: 102-
V3: 84)*

Benché meno imponenti, nel passaggio a V2 e a V3 si riscontrano molte altre correzioni analoghe:

*-E poi? Domandò la signorina -Poi? Rispose l'ufficiale>La signorina ebbe un fremito
(QG V1: 71- V2: 224), Sapevo io che cosa mi facessi in quel momento? - Certo
che...>Sapevo io che cosa mi facessi in quel momento? La signora non pareva persuasa.
(MDF R: 2-V2: 167), Dieci bersaglieri schierati colle daghe nel pugno, uno dei quali
ripetè con calma:- Un momento signori!>Dieci bersaglieri schierati colle daghe nel pugno.
(PBGV R: 3.2 -V2: 458), -Con permesso, disse Cesare, e sparì.>In mezzo a quella
confusione Cesare sparì. (PBGV R: 5.2- V2: 477), Luisa! Io gli dissi ancora una vol-
ta.>Io la chiamai ancora una volta. (PBGV R: 4 - V2: 465), -Vieni qua, Carluccio.-
Venne, e io lo condussi>Quando tutto il reggimento fu addormentato, io chiamai Carluc-
cio, e lo condussi (FDR V2: 100-V3: 82), Tornai nella tenda indispettito:- Carluccio!
che cosa vuole signor ufficiale? Bisogna che tu venga [...]>Io tornai alla tenda indispetti-
to, chiamai Carluccio e gli dissi: - Bisogna che tu venga con me (FDR V2: 105-V3:
87), -Bravo! Sicuro! - esclamarono tutti gli altri in coro>Tutti approvarono in coro
(FDR V2: 127-V3: 109), -Mi fa proprio piacere, - rispose il capitano mettendosi a se-
dere>Il capitano si mise a sedere (MSC V2: 425-V3: 456), - Capitano! - Caro signo-
re.>Il vecchio fece un atto di dolore. - Caro signore! (MSC V2: 438-V3: 470), Suppli-
candolo a mani giunte:- Oh per pietà, capitano, per pietà!... Il capitano non potè resiste-
re>Supplicandolo a mani giunte. Il capitano non potè resistere. (MDF V2: 441-V3:
473), chiamò l'ordinanza. - Eccoli. -Senti bene.- E spiccando le sillabe con gran signifi-
cazione>chiamò l'ordinanza, e spiccando le sillabe con grande significazione (Me V2:
358-V3: 356), L'ufficiale ascoltò attentamente, stette un minuto sopra pensiero, diede*

uno sguardo ai cittadini...>L'uffiziale si voltò allora verso il prigioniero che teneva il mento sul petto, e in mezzo a un silenzio profondo, disse con un tuono straordinariamente pacato (Sa V2: 57-V3: 41).

4. Deissi

La deissi sociale si attiene al costume dell'epoca e non subisce alcuna variazione lungo le riedizioni dell'opera: dal dialogato del *Gamellino*, o ancora ne *La medaglia*, i coscritti danno sempre del *lei* all'ufficiale di turno, dai quali ricevono del *voi*. Se il *lei* è l'allocutivo di riguardo, l'uso del *voi* dell'ufficiale al sottoposto va interpretato come il *voi* impiegato «con persone del contado o di mezza confidenza» (Goidànich 1919: 154), ed è perciò leggibile anche nel dialogato informale in *Quel giorno*. Questo *gradatum*, inoltre, si ridistribuisce in funzione della gerarchia militare: nel *Caporale monitore* il caporale dà del *voi* ai soldati, come l'ufficiale maggiore dà del *voi* al caporale, da cui riceve del *lei*.

La deissi spaziale è costante in tutti i bozzetti e contribuisce alla suggestione di familiarità verso il narrato e il suo contesto, abituale anche nei *Promessi Sposi* secondo Nencioni, al fine di coinvolgere il lettore nella vicenda narrata. D'altro canto, essa coadiuva la finzione della presa diretta, ottenuta inoltre con l'ausilio del presente astanziale, e con altri elementi di carattere presentativo-indessicale. La sinergia delle due strategie è ben visibile in *Quel giorno*: qui il soldato-narratore (*alter ego* dell'autore), con gli strumenti di contestualizzazione citati, cerca di coinvolgere l'interlocutrice narrataria (*alter ego* del lettore) nel racconto, catapultandola quasi a testimoniare direttamente i fatti. Il risultato è una sorta di *mise en abime* che ben tematizza il rapporto di fiducia anelato tra l'autore e il lettore.

In generale, come si diceva, in tutti i bozzetti abbondano gli avverbi di luogo e i pronomi dimostrativi, che collocano il lettore al fianco del personaggio e del narratore nella delimitazione prospettica dello spazio, distribuendo così il lontano e il vicino per il beneficio dello sguardo del lettore-testimone. Se ne offre solo una breve esemplificazione, non esaustiva della fitta pervasività del fenomeno, ma come documentazione dell'equa distribuzione dei deittici tra mimesi (inevitabile) e diegesi:

qua e là (MCSNDT 1-13-1-1), *Ohè là!* (MCSNDT R: 2-V1: 17), *E con questo sole* (MCSNDT 5-17-5-5), *là in terra* (G R: 52 – V1: 42), *su quella testa, così* (G R: 52- V1: 42), *quei due, lì alla porta* (G R: 60- V1: 47), *lì seduti a tavolino* (UP R: 1- V1: 34), *laggiù* (CM R: 71- V1: 53), *zitto là, anche voi lì* (CM R: 78- V1: 57), *mi state lì con quell'aria* (CM R: 82- V1: 59), *laggiù lontano [...] là là [...] quella là è Verona* (QG R: 100- V1: 71), stralcio che mima la gradualità dell'indessicalizzazione man mano che la narrataria fa propria la rappresentazione offertale dal narratore; *qui densa, là rada* (QG 98-69-221-206), *di sotto poi, proprio sotto* (QG R: 95-V1: 68), *lì alla ferrata; lì in prigione con me* (MM R: 118-V1: 74), *guardate là; proprio lì [...] eccola, è lì, proprio lì, sta per* (MN R: 1-V1: 78), *Lì una chiesa, là la casa del sindaco, una fontana, un porticato* (MN R: 2-V1:

84), *laggiù dalla parte dove si fanno i bagni* (S 2-94-236-222), *là, proprio là, accanto a casa loro!* (C R: 1-V1: 99), *giù nel cortile* (Ma 2-126-70-51), *rivedere quella campagna, quei casali* (Or 24-12-12), *gli sto sempre lì davanti* (Or 27-14-15), *giù nel cortile* (Co V2: 137-V3: 117), *Là, sotto quelle tende, quando tutto tace all'intorno, là s'affollano le immagini* (FDR 575-99-81), *era là pronta* (EIDC 521-297-289), *Ma là, in quegli abituri, di notte, in mezzo a quel silenzio, e in quella quiete e al chiarore di quelle lanterne* (EIDC 537-323-317), *quel pensiero sempre presente, quell'affetto profondo* (PR 524-369-397), *Qui v'è un ponte* (PBGV R: 1-V2: 444), *questo che sentite* (MSC 2-440-472), *star là sulla porta* (Os R: 1-V2: 31), *buttati là a caso* (OO PS: 44-V3: 370).

Alle occorrenze originali si aggiungono nuovi contributi, che talvolta rafforzano la colloquialità della deissi: *se avevi dei compagni del paese>se avevi dei compagni qui del paese* (Mu R: 3- V1: 154), e *fra i soldati>fra quei soldati* (QG R: 94- V1: 67), *il tuo è questo>il tuo è quest'altro* (MN R: 2-V1: 82), *atmosfera torrida e soffocante>quella polvere e quel caldo soffocante* (MCSNDT V1: 13-V2: 1), *la mobile città di tela>quella mobile città di tela* (Or V1: 24-V2: 11); oppure si attuano semplici variazioni, occasionali in tutte le edizioni: *si volse alla madre che gli stava a destra>si volse alla madre che gli stava dall'altro lato* (Mu R: 3-V1: 158), *quello poi non me lo volli proprio addossare>questo poi non me lo volli addossare* (FDR R: 579-V2: 105), *in mezzo a tanto scompiglio>in mezzo a quello scompiglio* (FDR V2: 119-V3: 101). Non mancano raschiature:

E il sentire giù nelle viuzze sottoposte il canto>E il sentire il canto (Mu R: 3- V1: 154), lezione corretta per la compromissione con i modi burocratici; *lì seduti a tavolino>seduti* (UP V1: 35 – V2: 23), *Ma io rimasi là come se m'avessero>Ma io rimasi come se m'avessero* (PBGV R: 2.2-V2: 452), *laggiù lontano lontano>lontano lontano* (MN V1: 83- V2: 161), *alla vista di que' morti>alla vista dei morti* (EIDC R: 538-V2: 324), *laggiù accanto>accanto* (S V2: 230-V3: 216), *quella macchia nera>una macchia nera* (QG V2: 217- V3: 202), *Guardate là>Guardate* (MN V2: 156-V3: 137), *diceva a questi, e a quegli>diceva all'uno, e all'altro* (EIDC V2: 308-V3: 301).

Il proposito di immergere il lettore nel quadro descritto è lampante nelle allocuzioni (spesso rivolte ai personaggi interni alla storia, ma non solo) in cui al deittico si affianca un verbo *videndi* che implica una compresenza degli interlocutori all'evento, e la volontà di focalizzare l'attenzione sul centro d'interesse; ne sono esempi *oh vedete là* (MCSNDT R: 1-V1: 14), *Guarda là il soldato* (MDF V2: 172-V3: 154). Dunque è significativo per la funzione emulativa dell'espressività parlata, l'accumulo dei deittici, in particolare di pronomi dimostrativo e avverbio spaziale, secondo un *habitus* linguistico settentrionale (cf. Sabatini 1985b: 159, n. 13) e insieme fiorentino, con precoci attestazioni proprio nelle novelle del Sacchetti (cf. Bruni 1999: 131-3). L'accumulo rimarca la funzione ostensiva del dimostrativo, diffuso ad esempio nei *Malavoglia* di Ver-

ga, come mimesi del narrato continuato e fuso del racconto popolare (cf. Colletti 1993: 300):

Quei così là (G R: 52-V1: 42), *quei re là* (G R: 57-V1: 45), *con quell'orario là* (UP R: 1-V1: 34), *oh quello là* (UP R: 1-V1: 34), *quella gente là* (CM R: 73-V1: 54, QG 99-70-223-208), *quell'individuo là* (CM R: 80 - V1: 59), *quella gente là* (CM R: 81-V1: 59), *in quel modo là* (MM R: 117- V1: 73), *in quei momenti là* (S 2-93-233-220), *in queste notti qua* (S 2-94-236-222), *quel soldato là* (C 3-113-253-242, Ma 3-132-77-59)¹³, occorrenze rinfoltite già in V1 con *che sia quello il modo>che sia quello là il modo* (CM R: 70- V1: 53); inoltre nei bozzetti successivi: *quella là* (PBGV R: 1-V2: 444), *da quella parte là* (PBGV R: 5.1-V2: 482), *quella ragazza là* (Car 778-195-178), *quelli là [...] quelle cose là* (FDR 576-101-83), *quel soldato là* (MDF 2-169-150), *quello là* (MDF 2-170-151), *Quello là, guarda, quello [...]* *ah, eccolo là!* - *quell'uomo là* (Me 2-365-364), *quell'altro là, quello là* (Me 1-161-359).

A queste occorrenze si aggiunge *Attenti a questo>Attenti a questo qui* (EIDC R: 538-V2: 324), benché vi sia poi un ripensamento in V3, che ripiega sulla lezione originale (EIDC V3: 318).

Parimenti ostensivi sono i sintagmi completati dall'avverbio *così*: *ora va bene* (Co V2: 144- V3: 124), *un pennacchio lungo così* (PBGV R: 2-V2: 448), *grande così* (PBGV R: 6-V2: 483). E sempre in funzione ostensiva possono interpretarsi le immissioni o le variazioni: *E le loro faccie>E quelle loro faccie* (Os R: 1-V2: 31), *conoscere questa ragazza>conoscere la ragazza* (PBGV R: 3.2-V2: 462), *per nascondere il po' d'alterazione>per nascondere quel po' d'alterazione* (Os R: 1-V2: 38); riducente invece: *questa sua nuova vita>questa nuova vita* (S V1: 93- V2: 234).

Strumento ulteriormente economico nel coniugare le due funzioni (deissi e focalizzazione), nonché utile a suggerire la presa diretta dell'evento, la sua attualizzazione e drammatizzazione allo sguardo testimone del lettore, è il frequentissimo avverbio focalizzatore *ecco*. Anche questo espediente è disseminato in tutti i bozzetti, sin dai primissimi¹⁴; se ne offre una spigolatura esemplificativa:

eccoli là quelli che ci fanno correre (MCSNDT 5-17-5-5), *I calzoni...dove sono? Ah!* *Eccoli [...]* *la sciarpa. Eccola* (UP 2-39-28-29), *ecco* (G R: 53-V1: 42 e *passim*; CM R: 78-V1: 57), *Eccole, stanno per urtarsi* (QG R: 91-V1: 65), in cui la perifrasi progressiva contribuisce alla finzione della contemporaneità tra evento e narrazione; *Ecco una casa [...]*, *Ecco una porta* (QG 101-71-224-210), *ecco le case [...]*; *ecco la via [...]* *eccoci* (MN R: 2- V1: 83), *ecco, sbocca in una piazza. La bella piazza!* (MN R: 2-V1: 84), *eccola qua [...]* *ecco la vita del campo* (C R: 3-V1: 116), *Ecco la ragione della sua allegrezza* (Ma 1-128-67-48), *eccole quelle benedette case!* (Mu R: 2-V1: 143), *Ah! eccoli, eccoli presso* (Mu R: 2-V1: 143), *eccolo* (Os R: 1-V2: 32), *eccola là* (Co V2: 143- V2: 123), *Ecco, questa è una sua lettera* (FDR R: 602-V2: 135), *eccoti sbucare all'improvviso il colonnello* (FDR 584-112-94), *ecco là*

¹³ Anche ne *La sete. quel giovinotto là* (2).

¹⁴ Solo in rivista nel 1867: *Ecco, adesso mi pare* (*Sotto la tenda*: 128).

fuori (PR 557-415-446), *Ecco il burbero benefico [...] ecco la signora forte* (PR 535-384-412), *se no la prigione eccolo là* (MDF 2-170-151), *Ed eccomi soldato* (MDF V2: 173-V3: 154), *ecco il reggimento* (Me 1-360-358), *eccolo qui* (MSC 2-437-469), *eccoli là* (Sa 3-56-39), cui si aggiungono *È in piedi>Eccoli in piedi* (MCSNDT V1: 18- V2: 6), *E poi la musica. E poi il colonnello a cavallo...>Ecco la musica, ecco il colonnello a cavallo...* (Me R: 1-V2: 360).

Talvolta, nelle ultime due edizioni l'effetto di presa diretta è ridotto e il focalizzatore estrapolato:

Quand'ecco il capo-musica>Il capo-musica (C V1: 113-V2: 254), *Ecco – si suona>E, si suona* (C V1: 113-V2: 254), *Ecco, sbocca>E sbocca* (MN V2: 157-V3: 143), *Su, su, ancora un tratto, ancor un altro, eccolo; venti mani lo afferravano>e quando appariva, venti mani le afferravano* (FDR V2: 118-V3: 99), *Ecco [...]; è già quasi passato, qua e là si leva qualche...>; quando è quasi passato, si leva qua e là* (Sa V2: 50-V3: 33), *Ecco, si veggono>; si vedono* (Sa V2: 50-V3: 33).

La deissi, inoltre, indebolita nella componente indessicale concreta e impiegata come determinante vago e allusivo di macro-esperienze, è utile alla consueta postulazione del terreno comune tra narratore e lettore, nei termini di conoscenze enciclopediche, esperienze e loro categorizzazione emotiva-sentimentale. Ne è un esempio lo spesseggiare di questo artificio nell'introduzione de *La madre: quel certo vezzo [...] quell'aria, quella sera [...] quella buon'aria [...] una così bella sera [...] quella tal cantonata* (Ma R: 1-V1: 119) o ancora il fitto impiego di dimostrativi e deittici nel *Campo* per alludere ai diversi stili di ballo delle diverse regioni d'Italia o, ancora più emblematico, si veda l'uso del dimostrativo nel titolo *Quel giorno*, allusivo al dato storico della battaglia di Villafranca come ai fantasmi da quella evocata. De Amicis non lesina questo artificio; perciò, anche in questo caso, si riporta solo un piccolo saggio ostensivo distribuito su tutte le edizioni:

quelle certe mezze mutande che dovrebbero giungere fino alla noce del piede sulle gambe supposte dal governo (C 1-99-240-227), *il campo rende sembianza di una di quelle piazze gremite di popolo intorno a un foco d'artificio* (C R: 3-V1: 115), *in Sicilia, povera mamma, con quel mare così lungo fra mezzo* (Ma R: 2-V1: 123), *che somiglia un po' a quello stringimento di cuore da cui son presi i fanciulli, quando, scappati da casa [...]* (Mu 1-134-258-247), *ella si scontorceva sulla seggiola con quel riso convulso dei ragazzini solleticati* (Mu 2-147-271-261), *In quell'ora [...] le famiglie dei villeggianti stanno [...] a contemplare in silenzio quel mesto spettacolo che è il calar della notte sulla campagna* (Ma 1-136-260-249), *son quelle ore deliziose* (PBGV R: 4.2-V2: 472), *quelle sue mani ruvide e nere* (Os R: 1-V2: 36), *certi ricordi* (Os R: 1- V2: 36), *il babbo manderà fuori quel certo vocione che tiene in serbo per le scappatelle più ardite* (FDR 561-80-62), *Dal sentimento della potenza meravigliosa e terribile delle proprie armi, il soldato d'artiglieria trae quel suo carattere particolare di gravità e di alterezza* (MSC 1-423-454), *Un giovane di vent'anni non si può trovare in uno stato più favorevole*

all'allegrezza e alla scapataggine. Quel salto dal collegio alla libertà [...] (AV R: 1-V3: 374).

Alcune di queste suggestioni sono emendate, in particolare nella terza edizione:

Di quelle piazze gremite di popolo>D'una piazza gremita d'un popolo (C V2: 256-V3: 244), Con quell'orario là non si può tirare avanti>Già a questo modo non si va più avanti; è impossibile (UP V1: 35-V2: 22), Quello stupendo spettacolo>Il bellissimo spettacolo (FDR V2: 99-V3: 81), con certe grida di gioia>con grida di gioia (FDR V2: 177-V3: 99), Quelle sere che qualcuno di noi doveva andare agli avamposti>Le sere che qualcuno di noi doveva andare agli avamposti (FDR V2: 111-V3: 92), ma non appena s'accorgono d'aver ispirato un affetto, ci corrispondono con quella maggior forza>ma non appena s'accorgono d'aver ispirato un affetto, ci corrispondono con tanta maggior forza (Me V2: 349-V3: 346).

Infine, tra i deittici è rilevante l'uso dell'avverbio locativo *qui* o *lì* in funzione temporale, cioè col significato di “in questo momento, a questo punto”, peculiare della deissi del discorso. Tale impiego, non forestiero per la lingua italiana sin dagli albori (cf. Vanelli-Renzi 2010: 1260), è precipuo della narrazione orale dal carattere ellittico, e contribuisce alla consueta finzione di un dialogo amichevole tra narratore e lettore. Non è raro, infatti, ravvisarlo in diegesi sin dai primissimi racconti del 1867¹⁵. Di seguito alcuni esempi:

Tutti si fermano, e qui comincia una confusione (MCSNDT 5-17-5-5), e via nei cameroni a recitare la mia parte... E qui die' un gran soffio nel lume (UP 1-35-28-29), ed è vero; ma è perché... - E lì le spiega il perché (C R: 3-V1: 112), i fianchi che si rasantano, e lì a dire e a dire e a dire (Ma 2-118-62-43), E lì a spiegare che (PBGV R: 1-V2: 447), Qui Cesare tirò un gran respiro (PBGV R: 3-V2: 455), lì su quel subito (Car 778-196-179, Co V2: 146 - V3: 127), -Ma non è la mia mamma. Qui il povero ragazzo, pregato e ripregato, ci disse (FDR V2: 95-V3: 77), gliela portavamo piena, ricolma, lì lì per traboccare (FDR 561-81-63), e lì una gran risata (FDR 596-128-111), Dunque ci siamo proprio in mezzo a questi benedetti Padovani!- e lì una gran stretta a mano (FDR 567-89-71) cui si aggiungono E comincia la mania>E qui comincia la mania (FDR R: 560- V2: 80), Di lì a un momento (PR 531-379-407), E qui l'immaginazione [...] m'appariva (PR 530-378-406), si sta sempre in pensiero, e qui le mie amiche lo possono dire (Me 1-357-355), e qui il pianto gli fece intoppo (MSC 1-428-459), in quella capitò (MSC 2-441-474), Al cannone di destra (qui il capitano si voltò [...])...c'era vostro fratello (MSC 1-430-461). Peregrine le variazioni: E lì un gran frastuono di bicchieri>E qui un gran frastuono di bicchieri (FDR R: 598-V2: 129).

¹⁵ In *Sotto la tenda: il mio lumicino è lì lì per spegnersi* (130). Allo stesso scopo, in *La sete*, è impiegato il pronome dimostrativo: *In quella si leva da un lato della via* (2).

5. Allocuzione al lettore implicito

L'artificio dell'allocuzione al lettore implicito è comune tra i modelli letterari proposti dalla Peruzzi: da Caterina Percoto¹⁶, a Tommaseo e naturalmente allo stesso Manzoni. Tuttavia nella storia dell'italiano scritto esso è significativamente rintracciabile nella precedente letteratura di consumo settecentesca, in quanto risorsa atta a «stabilire quel patto di complicità conveniente alle scritte che privilegiano l'affezione del pubblico» (Ricci 2014: 296) e che è possibile riconoscere in altri scrittori coevi dalle movenze tangenti a De Amicis, come Salvatore Farina (cf. Pischedda 1997: 61 e segg.). Allocuzioni e apostrofi rivolte al lettore, infatti, abbondano nei *feuilletons*, come atti linguistici direttivi espliciti, con intenti perlocutivi (cf. Martinez Garrido 1992: 534). La stessa prosa giornalistica dell'Ottocento ne esibirà un uso crescente (cf. Masini 1994: 661); perciò non stupisce che l'espedito abiti lo stile deamicisiano sin dalle prime prove letterarie sull'*Italia Militare* del 1867, anche tra quelle mai accolte in volume¹⁷. Diverse sono le forme di allocuzione al narratario, rappresentazione prospettica del lettore implicito: oltre alle interrogative e alle esclamative già esemplificate (cf. cap. VI.b, par. 4), brevi proposizioni affermative ancorano la lettura all'*hic et nunc* narrato, creando uno spazio testuale di compresenza tra narratore e narratario-spettatore oppure tra narratore e interlocutore interno tematizzato nel bozzetto, proiezione interna al racconto del destinatario implicito. Ecco qualche *specimen*:

ma guardate come marcia quella coda! (MCSNDT 7-19-7-7), *La vedete, guardate, guardate* (QG R: 88- V1: 64), *Guardateli [...], guardate [...], guardate [...], eccola* (QG R: 88-V1: 64), *vedetela [...] laggiù [...] vedetelo* (S R: 1-V1: 89), *Guardatelo; presto, accorrete* (S R: 1- V1: 90), *Guardate un po' sulla via [...], guardate chi giunge [...], osservate* (C R: 2-V1: 108), *vedete, quello là, per dirne uno* (C R: 3-V1: 111), *Traversate di notte, dopo una marcia affaticata e penosa, un villaggio; passate, stanchi, spossati [...]; passate, in questo stato d'animo e di persona, dinanzi a un caffè; e vi batterà il cuore [...]* (MN R: 2-V1: 84).

L'ordito di tali fatismi mantiene il lettore ancorato alla testimonianza visiva del narrato, al suo ruolo di spettatore e uditore; talvolta, questa condizione è variata attraverso la finzione di un dialogo in atto tra narratore e spettatore, come si evince dall'uso del segnale d'accordo tra i due deittici, che postula l'ellissi del turno precedente di richiesta di conferma da parte del narratore-interlocutore: *la vedete quella macchia nera [...]? Quella è una massa di soldati. [...] Vedete quel balenio [...]? È il lampo delle baionette [...]* (QG R: 88-V1: 67), *quella là – si - quella là* (QG R: 99-V1: 70); oppure ancora: *piangeva? Forse sì. [...] Ed io?* (S R: 2-V1: 97),

¹⁶ Spigolando casualmente tra i racconti del 1858 di Percoto: *avresti notato, ti palesava* (*La moglie* 1859: 405); *e vedi [...] ti sarà occorso* (*Il contrabbando* 1858: 372), *vedevi, avresti notato* (*Mariuccia* 1849: 2); *avresti detto che, aggiungici, lo avresti preso, se tu avessi visitato; ti colpiva; la vedevi* (*Prete poco* 1858: 67 e sgg.) etc. In *Iskrice* di Tommaseo: *diresti che* (58).

¹⁷ *Ti ci volevo; ti mandava fuori* (*Papà Gregorio*: 142), *che so io* (*I ricordi del reggimento*: 111, 113).

Sei persuaso? (S R: 2- V2: 96), *credilo [...]* *Lo credi?* (S R: 2-V1: 96), *bè, mi direte, [...]* *e con ciò? Aspettate. Aspettate* (C R: 2-V2: 108), *non vi passerebbero per la mente, non vi sonerebbero* (Mu R: 1-V1: 137). Altrove il narratore simula di interrogare il lettore sulla volontà di continuare la narrazione della storia: *Dovremo noi seguitare [...], con questo freddo e con questo buio [...]*? (MN R: 2-V1: 86).

Il dialogismo fittizio, inoltre, può essere presupposto dalla tipologia testuale prescelta, come nel caso della lettera delle *Musiche militari*: nella finzione letteraria il destinatario è il Ministro della Guerra, cui il lettore-soldato, indotto a condividere le richieste del mittente nel quale si identifica, può funzionalmente rivolgersi. Si vedano gli esempi (il primo connotato anche dal segnale discorsivo): *ebbene a sentir quell'aria, che cosa vuole?* (MM R: 118- V1: 74), *e come fare a ballare se non c'è la musica?* (MM R: 120- V1: 75). Anche ne *La madre* la selezione dell'interlocutore è circoscritta e assume i toni dell'apostrofe: *Ah madri, voi non dovrete [...]*! *O dovrete almeno [...]*! *Perché ci lasciate soli nel mondo? quella vostra cara voce* (Ma R: 3-V1: 133).

Per converso, anche il narratore interno esibisce la propria singolarità enunciante, avocandosi la responsabilità del narrato: *che so io?* (S 1-99-237-224, Mu R: 1- V1: 135), *non so che* (Mu R: 1- V1: 138, R: 2- V1: 149).

La funzione precipua dell'allocuzione, tuttavia, sembra essere la postulazione di un orizzonte esperienziale comune tra narratore e destinatario dei bozzetti, al fine di assicurare la reciproca fiducia necessaria alla condivisione da parte del lettore implicito dei contenuti pedagogici proposti dal narratore e della credibilità della storia stessa che li veicola, nella quale, con questi espedienti, il ruolo del lettore, almeno come testimone oculare, appare implicita. Per questo le allocuzioni dirette albergano sovente negli *incipit* descrittivi, anche nella veste del pronome *noi* e dell'aggettivo possessivo *nostro* in funzione inclusiva: *che ti sapeva d'autunno* (MN R: 1-V1: 76), *poniamoci [...]* *e guardiamo* (C R: 1-V1: 99), *ci troviamo [...]*, *ci si sente* (Ma R: 1-V1: 117), *malinconia che ci entra* (Mu R: 1- V1: 134). L'artificio spunta in altri luoghi del testo in cui il narratore ritiene necessario assicurarsi la compartecipazione emotiva e sentimentale del narratario-lettore:

se foste ad aspettarla [vid. la madre] all'arrivo, avreste teso lo sguardo avidamente (QG R: 101- V1: 71), *Ti si accosta un compagno [...]* *camminate [...]* *un grugnito ti risponde [...]* *E vi date il braccio [...]* *il sonno vi piglia [...]* *vi sciogliete passate [...]* (MN R: 1-V1: 79), *bensì ci prende il cuore; ci richiama [...]* *alla nostra dura vita di soldato; voi chinate la testa e pensate pensate* (MN R: 2- V1: 85), *te li esplora colla coda dell'occhio* (Mu R: 1-V1: 135), *domandano al babbo i nomi delle stelle, e se ci sia dentro della gente come noi* (Mu 1-136-260-249), *il nostro soldato; il nostro buon figliuolo, facendo valere la lettera di sua madre* (Ma 2-123-70-51), *scorge il nostro buon giovane* (Ma R: 2-V1: 126), *Perché ci lasciate soli?* (Ma R: 2-V1: 126), *il nostro poveretto*

(Mu R: 3-V1: 157), *così è fatta la nostra natura* (Mu 2-149-273-263)¹⁸, *si prepara l'animo alle fucilate che ci verranno a svegliare la notte* (Or 22-10-10).

Le occorrenze presentate si infoltiscono nella seconda edizione, e per i contributi dei nuovi bozzetti e per le correzioni operate sui bozzetti precedenti:

Là entro, vedetelo>Guardate là (S V1: 89-V2: 230), *Guardatelo* (S V1: 89), *in quei momenti non mi par pazzza>in quei momenti non ti par pazzza* (Car R: 778-V2: 195), *il primo affetto dei fanciulli, il primo palpito d'entusiasmo dei loro piccoli cuori>il nostro primo affetto, il nostro primo palpito d'entusiasmo* (FDR R: 560-V2: 79), dove il noi inclusivo presuppone una selezione nel pubblico potenziale, così circoscritto a quello maschile; *un polverò poi denso e continuo che li investiva gli occhi e la bocca>un polverò denso e continuo che t'empiva gli occhi e la bocca* (FDR R: 590-V2: 119). Queste correzioni si assommano alle nuove permanenze dei bozzetti pubblicati dal 1868: *Un giorno il nostro soldato stava parlando con una ragazza* (Me 1-350-348), *il nostro ufficiale* (Car 766-176-158), *dinanzi al porto del nostro piccolo paese* (Car 901-212-197), *tantoché ai saluti e alle benedizioni della gente tentavi più volte di rispondere e non potevi articolare una parola* (FDR 566-87-70), *l'amicizia d'un caporale vi porta di gran bei frutti!* (FDR 563-82-64), *E intendiamoci* (FDR 561-80-62), *il nostro caporalotto* (FDR 562-81-64), *pensatelo voi* (EIDC 523-301-294), *ad ogni atteggiamento e ad ogni atto, chi mi suggerisce un aggiunto?* (Car 773-186-169), *il nostro soldato* (Os R: 2-V2: 43, Co V2: 152-V3: 133), *come vedete* (PBGV R: 1-V2: 445), *Chi non ha provato quel senso di tedio stanco e quasi melanconico, che ispira una città grande, a guardarla dall'alto d'una collina, dopo il tramonto del sole[...]?* e *ci presenta [...]* (PBGV R: 1-V2: 443), allocuzione posta all'esordio del bozzetto, come *noi ce la fingeremmo* (PBGV R: 1-V2: 444).

A queste occorrenze si aggiungano le correzioni tese a palesare la compartecipazione del narratore al narrato, che dunque esibisce la propria individualità in comunione con la collettività dell'esercito; il narratore ribadisce così il proprio statuto finzionale di portavoce: *Tutti muti, tutti immobili, le bocche semi-aperte, gli occhi fissi>Tutti noi muti, immobili, colle bocche semi-aperte, cogli occhi fissi* (QG V2: 217-V3: 202), *lo sguardo correva>il nostro sguardo* (QG V2: 218- V3: 203), *ti corrispondo-no>ci corrispondono* (Me V2: 349-V3: 346).

Talvolta le allocuzioni rivolte agli interlocutori interni al racconto sono facilmente estensibili al lettore stesso, come nella lunga apostrofe rivolta ai popoli di una «delle principali città d'Italia» nel racconto *Una sassata*:

pensate che questo soldato che pone il suo petto fra voi e i vostri nemici, che accorre al vostro capezzale nei giorni delle epidemie, che spegne gl'incendi delle vostre case, che veglia le notti alla campagna per difendere le vostre terre e le vostre famiglie [...] allora pensate che in quest'esercito avete i vostri fratelli, i vostri amici, che domani ci sarete forse voi stessi, che un giorno ci manderete i vostri figliuoli (Sa R: 4-V2: 58 e segg.).

¹⁸ Anche in *La sete*, oltre all'attacco inclusivo di prima persona plurale (*Siamo*), figura *al nostro soldato* (2).

Malgrado questa lunga filippica non giunga a V3 a causa di un'intensa revisione testuale patita dal bozzetto, molte altre allocuzioni dirette al lettore accolte fino a V2 sono estromesse dalla terza edizione. Per la verità, qualche espunzione si anticipa già nella seconda edizione, ma è marginale:

Piangeva? Forse sì>Forse piangeva (S V1: 97-V2: 238), *una brezzolina fredda che ti sapeva d'autunno>una brezzolina fredda d'autunno* (MN V1: 78-V2: 155), *al nostro soldato>[omesso]* (Sa R: 3-V2: 55), *il nostro soldato>il ferito* (Sa R: 3-V2: 56).

In V2, ancora, una nutrita serie di battute converte il *nos* inclusivo del narratore nel *tu* allocutivo al lettore, iniziando il processo di distanziamento funzionale al nuovo *status* che il narratore ambisce ad acquisire in V3:

Alla piena della gioia che ci invade l'anima>Alla piena della gioia che v'invade l'anima (PBGV R: 4-V2: 467), *Per vederci [...] che ci accompagnano [...] che par che ci guardi e ci aspetti [...] per riconoscervi e mandarci>Per vedervi [...] che vi accompagnano [...] che par che vi guardi e vi aspetti [...] per riconoscervi e mandarvi* (PBGV R: 4-V2: 469), *E si procede [...] e si vaga>E procedete [...] e vagate* (PBGV R: 4-V2: 469), *nostro braccio>vostro braccio* (PBGV R: 4-V2: 469), *di sorpresa>a vostra insaputa* (PBGV R: 4-V2: 469), *E si presta [...] si prova [...] a sentirsi>E prestate [...] provate [...] a sentirvi* (PBGV R: 4-V2: 469), *ci s'abbandoni>vi s'abbandoni* (PBGV R: 4-V2: 469), *si vorrebbe [...] ch'è sembra [...] ritorcelo, e c'insegu>vorreste [...] ch'è vi sembra [...] ritorvelo, e v'insegu*. (PBGV R: 4-V2: 469).

In V3, invece, la riduzione delle allocuzioni vanta tutt'altro spessore:

Figuratevi>[omesso] (C V2: 251-V3: 238), *osservate>[omesso]* (C V2: 251-V3: 238), *Vedete le astute, le civettuole>Le civettuole feroci!* (C V2: 252-V3: 239), *Mi capite>[omesso]* (C V2: 252-V3: 239), *E infatti, vedete>se ciò non fosse* (C V2: 253-V3: 240), *Vedete che fortunato>Che fortunato accidente* (C V2: 254-V3: 241), *E il nostro poveretto>Ed egli* (Mu V2: 281-V3: 272), *Il nostro poveretto>Il povero soldato* (Mu V2: 266-V3: 255), *E dunque? Ora...volgetevi indietro. Supponete, qui [...]>Ebbene quella mattina noi eravamo ai piedi di una collina come quella che v'ho descritta, in un campo, e stavamo aspettando. Qui [...]* (QG V2: 217-V3: 202), *Guardatela là quella è>[omesso]* (QG V2: 223-V3: 208), *la vedete quella>si vide apparire* (QG V2: 217-V3: 202), *Guardateli nel viso e mi direte>Basta guardarli nel viso, per capire* (QG V2: 220-V3: 205), *e difatti, guardata là a sinistra, sulla cresta, lassù>e difatti, a un certo punto, lassù* (QG V2: 217-V3: 202), *Guardate, guardate come si fa innanzi e come si allarga!>E a misura che si faceva innanzi, s'allargava e si moveva più spedita* (QG V2: 217-V3: 202), *Quella è una colonna di soldati...quanti, non è vero?>Era una colonna di soldati* (QG V2: 217- V3: 202), *E difatti, guardate lassù>E difatti, lassù,* (QG V2: 218-V3: 203), *Volgetevi indietro: che mormorio!>Allora si levò un mormorio concitato.* (QG V2: 218-V3: 203), *Guardate là quella>Fu un bello spettacolo! Quella* (QG V2: 220- V3: 205), *Guardate la bandiera; è immobile>La bandiera è immobile* (QG V2: 220- V3: 205), *Guardate bene quei soldati che le fanno>In mezzo ai soldati che le fanno* (QG V2: 220- V3: 205), *che par che ti scrutino>che pare che scrutino* (Car V2: 179-V3: 161), *e la senti parlare e dirti [...] t'aspettava, che vuol stare con te, che sei [...] non ti par pazza>e la sento parlare e*

dirti [...] m'aspettava, che vuol stare con me, che sono [...] non mi par pazza (Car V2: 196-V3: 179) in cui l'allocuzione a un ipotetico *tu* interno alla vicenda narrata è riassorbita dalla narrazione autobiografica del personaggio; *mentre men te'l pensavi>mentre meno si pensava* (FDR V2: 119-V3: 100), *E pover'a te se non eri lesto a scansarti>e guai a chi non fosse lesto a scansarsi* (FDR V2: 119-V3: 100), *Gruppi di soldati che ti obbligavano>Gruppi di soldati che obbligavano gli altri* (FDR V2: 119-V3: 100), *che ti obbligavano a serpeggiare sulla via>obbligavano gli altri a camminare serpeggiando* (FDR V2: 119-V3: 100), *venivano un pelo dal cavarti gli occhi>venivano a un pelo dal cavarci gli occhi* (FDR V2: 119-V3: 101), *t'empiva>empiva* (FDR V2: 119-V3: 101), *non vi sarà in casa tua una canna>non ci sarà in casa una canna* (FDR V2: 80- V3: 62), *s'accorgono del tuo affetto>s'accorgono d'aver ispirato un affetto* (Me V2: 349 – V3: 346), *Tu sarai sempre in tempo>Si arriva quasi sempre in tempo* (Me V2: 349-V3: 346), *A guardar un bel cielo, di notte, ci vengono [...] i nomi più venerati>A guardar un bel cielo, di notte, vengono [...] i nomi più venerati* (Co V2: 153- V3: 134).

Non mancano eccezioni: *non t'abbia a fare>non ci abbia a fare* (FDR V2: 80- V3: 62).

Considerando questo movimento correttivo da un punto di vista pragmatico, stando alla classificazione dei testi proposta da Sabatini, le allocuzioni dirette al destinatario sono peculiari dei testi poco vincolanti (quali appunto i testi narrativi). Le estromissioni volontarie sembrano voler vincolare maggiormente il testo a una veridicità altresì indipendente dal soggetto enunciante che, parallelamente, talvolta preferisce nascondersi dietro modalità di enunciazione impersonali. Invece, il salto improvviso verso la maggiore informalità intrinseca a interventi allocutivi, compresi l'apostrofe e i vocativi, così frequenti nelle prime due edizioni dell'opera, sarebbe «un tipico segnale di *involvement* emotivo» (Caffi 1992: 288, cf. Traversetti 1991: 37). Allora, nella terza edizione, l'individualità del narratore come io-narrante intradiegetico si attenua o decade in favore di modalità impersonali, o piuttosto eterodiegetiche (cf. par. 3):

Una strada poi, che non ne parlo. C'è da rompersi il collo>Una strada poi, che c'è da rompersi il collo ad ogni passo (UP V1: 34-V2: 22), *Ho giù detto, mi pare, che dal nostro campo, situato in vicinanza di Mestre, Venezia non si vedeva>Dal nostro campo, situato in vicinanza di Mestre, Venezia non si vedeva* (FDR R: 595-V2: 125), *E questo ch'io narrai è quanto accadde>E questo è quanto accadde* (EIDC V2: 318-V3: 312), *Bastino questi fatti, ch'è non mi son prefisso di scrivere una storia.>[omesso]* (EIDC V2: 338- V3: 333), *Non importa ch'io dica>Non importa dire* (EIDC V2: 338-V3: 333), - *E perché ai militari?>L'ufficiale domandò perché non desse noia che ai militari.* (Car V2: 179-V3: 162), *Quello stesso ufficiale padovano di cui dissi poco fa>Quello stesso ufficiale padovano* (FDR V2: 125-V3: 107), *Entriamo dunque nelle caserme; andiamo in mezzo ai soldati.>[omesso]* (EIDC V2: 298-V3: 290).

Nella seconda edizione, al contrario, può darsi ancora qualche esposizione esibita dell'io narrante: *Le furon lagrime, preghiere, disperazioni>È inutile ch'io ripeta i pianti, le disperazioni e le preghiere di Carluccio* (FDR R: 599-V2: 132), correzione al-

tresi indotta dalla volontà di raschiare il clitico pleonastico (cf. cap. VI.a, par. 2.1).

PROFILO TESTUALE DELLE TRE EDIZIONI

Fin dagli esordi emergono i tratti peculiari e distintivi della scrittura deamicisiana, vitali e validi per tutta (o quasi) la sua carriera letteraria: il bozzettismo dall'impianto descrittivo e il colorismo (cf. Portinari 1994).

Il descrittivismo deamicisiano, da egli stesso e dai suoi critici paragonato (non sempre con proposito elogiativo) alle doti pittoriche dei contemporanei vedutisti, dei precedenti fiamminghi e finanche all'obiettivo più analitico dei recenti fotografi, non è (né sarà) tuttavia asettico: «nella pagina c'è sempre, di suo, un'immissione lieve di humor, o di partecipazione sentimentale» (Portinari 1994: XXXII) che vivifica la staticità dei quadri, catturando il ricevente nella cosmovisione veicolata e intrappolandolo nel sistema valorativo proposto.

L'alto tasso di descrittività, per altro verso, allinea il Nostro alla narrativa contemporanea: qui le descrizioni tradiscono la necessità di legittimare l'oggetto narrato la cui cittadinanza letteraria, incerta e liminare, è contestabile dal canone letterario tradizionale.

Benché bistrattato dalla critica, durante la sua florida produzione letteraria più volte De Amicis ha costretto l'attenzione di un pubblico sempre più allargato su questioni di scomoda attualità: l'emigrazione degli italiani all'estero in *Sull'Oceano* (su cui cf. De Nicola 2004, Polimeni 2014b) – tra i contemporanei rappresentata solo da Barilli con *La Sirena* (1883) – il brigantaggio (*Fortezza*), le condizioni deplorevoli di lavoro dei maestri e della scuola pubblica (*Il romanzo d'un maestro*, *La maestrina degli operai* su cui Boero 2007: 31-2), la resilienza della classe borghese ai cambiamenti innescati dall'avvento del socialismo (*Primo maggio*), che evidenziava i già lampanti divari sociali della nuova società italiana, persino in una delle *Tre capitali* (*La carrozza di tutti*); l'ipocrisia nell'educazione femminile borghese (ancora *Primo maggio*, su cui cf. Tamburini 1990: 115, e *Il re delle bambole*) ne sono alcuni esempi. La scelta dei soldati, della leva militare e dell'esercito come oggetti della narrazione, appunto per il primigenio intento propagandistico e di riabilitativo agli occhi della popolazione, rappresenta il germoglio di una vocazione declinata in vario modo, ma costante nell'intera vita letteraria.

Alla luce di questa esigenza, si può rileggere la vena analitica più volte rintracciata nella scrittura deamicisiana, in cui assumono capitale importanza i dettagli temporali e spaziali, in quanto garanti dell'attendibilità del narrato. Nei bozzetti militari, infatti, il momento descrittivo, quando non esteso a tutto il bozzetto, ha i connotati di un evento visuale con funzione propulsiva, nei quali è postulata la presenza del lettore implicito come spettatore degli eventi affianco alla voce narrante, primo testimone se non protagonista. A questo scopo è incessante

il ricorso alla deissi spaziale, che distribuisce il vicino e il lontano, delineando la prospettiva dello spazio da cui muoverà la narrazione vera e propria: oltre ai tradizionali avverbi di luogo e alla serie dei dimostrativi (che nella più toscanzata seconda edizione si giova anche della gradazione spaziale intermedia dell'aggettivo e pronomi *codesto*, espunto invece nella terza edizione), talvolta accoppiati ad avverbi deittici secondo l'uso colloquiale settentrionale concordante col fiorentino (il tipo *quello là*), si abbina il focalizzatore *ecco*. Il contributo di tali espedienti è orientato alla finzione di un colloquio amichevole *in presentia* tra narratore e narratario-lettore, la cui presenza è più volte postulata dalla frequenti allocuzioni a lui rivolte (su cui vd. *infra*). A tal proposito, la deissi può essere attenuata nella sua precisione indessicale vera e propria per sfoggiare la sola componente allusiva, evocativa non dello spazio fisico narrato ma dello spazio extra-testuale: lo spazio, cioè, che pertiene alle conoscenze enciclopediche, esperienziali ed emotive che possano comporre il retroterra condiviso tra i due interlocutori. La terza funzione dei momenti descrittivi, infatti, è la postulazione del perimetro esistenziale condiviso dal narratore e dal lettore, che sia una ulteriore garanzia per l'attendibilità e la somiglianza della narrazione.

La cura per quest'ultimo aspetto, ossia la veridicità e l'attendibilità del narrato, oltre ad assicurare il successo della volontà performativa del testo (influenzare, cioè, la condotta del destinatario-lettore mediante l'alterazione o il consolidamento dei valori caratteristici del suo sistema conoscitivo), lascia trasparire la fedeltà all'etica del vero, per la quale è imprescindibile la testimonianza verace.

Allora nella *Vita Militare* al descrittivismo si abbina sempre l'attenzione per il grado di testimonialità, tanto più urgente se si considera l'osmosi e la partecipazione dell'autore e dei suoi scritti alla mitografia risorgimentale, strumento di legittimazione persino politico (cf. Finelli 2004: 685 e segg.). Trattandosi in molti casi di racconti con un risvolto biografico, riconducibili a un'occasione affine al narrato ma realmente esperita dall'autore, ne consegue che egli è il primo e principale testimone: il travaso di questa testimonialità nelle diverse voci narranti ha assicurato ai bozzetti lo statuto di veracità, determinandone in parte il successo. Zanella in persona, infatti, «non dubitava un istante, che fosse un fedele ritratto del vero».

Talvolta, la testimonialità è diffratta in altre voci, cui la voce narrante concede la parola, sottraendosi al monopolio della verità che comprometterebbe il patto narrativo con il lettore, che desidera «la verità, nulla più che la verità» (QG 85-62-215-200). La finta plurivocità di testimoni (che naturalmente converge sul medesimo paradigma valoriale) ha naturalmente un corrispettivo testuale: l'assenza di mediazione della voce narrante si avvale della tipologia epistolare e di quella dialogica, entrambe armoniche al mezzo giornalistico primariamente deputato alla pubblicazione dei bozzetti, aduso alla ricezione e alla pubblicazione di plurime testimonianze dirette, anche in forma di corrispondenza dai lettori.

Tuttavia, nel passaggio tra la prima e la seconda edizione, l'espulsione di tre bozzetti dal taglio testuale poco mediato dalla voce narrante, perché epistolari (*Le musiche militari*) o dal dialogismo assimilabile a una sceneggiatura teatrale (e dunque alla trascrizione di un vero e proprio parlato: *Il gamellino*, *Il caporal monitore*), in favore di nuovi bozzetti dal taglio tradizionalmente narrativo-descrittivo, sembra denunciare il progressivo distacco da una modalità vicina alla prassi giornalistica a una di tipo letterario autoriale tradizionale. L'*auctor*, infatti, in forza del suo prestigio media tra il narrato e il lettore. Ne consegue che le forme epistolari e dialogiche sono sì riabilite nei bozzetti successivi ideati tra il 1868 e il 1869, ma come semplici intermezzi di una narrazione che possiede un'unica inequivocabile voce guida strutturante, il cui monopolio narrativo sembra caldeggiato dalla stessa Emilia. Nella lettera del 22 ottobre 1869, infatti, De Amicis ricorda i giudizi della donna sul *Coscritto*, bozzetto sostitutivo del refutato *Gamellino*: «C'è molta spontaneità... Mi par che ci sia un po' troppo dialogo... - Ma nel *Gamellino* non era tutto dialogo? – Già». Benché laconica, la risposta conferma il criterio operativo emergente dall'analisi, svelandone ancora una volta la concorrenza di responsabilità di Emilia. Essa è confermata dal seguente appunto nelle agende, il 31 marzo 1869, presumibilmente riferito a *Una morte sul campo* di imminente pubblicazione: «Le prime pagine, facendo del dialogo una narrativa, possono diventare una mezza pagina». Non è improprio ascrivere questa predilezione, e per conseguenza l'espulsione dei tre bozzetti eccentrici, al generale affrancamento da modi vincolati all'iniziale pubblicazione in rivista: alla pubblicazione sui periodici, infatti, «occorre far risalire l'eclettismo e l'eterogeneità dei racconti, [...] l'accanita sperimentazione delle forme» (Spera 1994a: 15) che generano il racconto moderno, tuttavia poco adatte a un corpo unitario quale una raccolta in volume.

Questo passaggio, da tipi testuali non mediati dall'istanza autoriale a tipi testuali mediati da questa, si palesa nei cambiamenti testuali che investono il dialogato e il pensato dei personaggi: se sostanzialmente conservati sono i segnali discorsivi mimetici del parlato, eletti persino tra quelli connotati in senso molto informale (il tipo rafforzato *senta qui*) e toscani (il tipo *via* in chiusura di frase), l'irruzione della mimesi del dialogato nel tessuto diegetico (perlopiù debolmente mediata dalla sola interpunzione o dai deittici), nel passaggio alla terza edizione è sottoposta alla mediazione della voce narrante. Questa colma la cesura tra la mimesi e la diegesi (lo spazio di competenza proprio della voce narrante) inserendo i sintassemi dei *verba dicendi* e *pensandi*, a scapito della agognata sintesi. Quest'ultima, inoltre, agevola la fagocitazione del discorso diretto, spesso riasorbito e parafrasato dalla diegesi.

Nella terza edizione, inversamente proporzionale al prestigio crescente della voce autoriale è allora il decrescimento parallelo delle allocuzioni al lettore, nelle molteplici forme di interrogative, di allocuzioni al *tu* spettatore postulato internamente al racconto, dell'uso del *nos* inclusivo di narratore e lettore, declinato altresì come aggettivo (il tipo *il nostro soldato*). Tali espedienti, cospicui nelle

scritture che privilegiano e ambiscono all'affezione del pubblico, nella terza edizione non hanno più ragion d'essere, avendo l'autore (e i suoi io-narranti) da tempo conseguito la fiducia del pubblico, tanto da fidelizzarlo. Lo si può constatare dalla permanenza delle sollecitazioni patetiche, parimenti ordite dalla voce narrante, fino alla terza edizione, senza che esse sfruttino espedienti seduttivi.

Nella terza edizione, inoltre, coerentemente con quanto rilevato per gli altri livelli di indagine, si estromettono gran parte dei complementatori toscani *o* e *che* introduttori di interrogative, spesseggianti nei nuovi racconti ideati tra la prima e la seconda edizione, ancorati al toscanismo indigeno della *Nuova Antologia* come a quello anelato per la seconda edizione, ma troppo provinciali per la moderna lingua nazionale della terza edizione.

Infine, dagli interventi sulla coesione, anche sul piano testuale si disvela l'attenzione per i lettori poco esperti, quasi attesi nel pubblico allargato destinatario delle opere deamicisiane: i sintagmi nominali e preposizionali, che fungono da riferimenti anaforici per il cotesto successivo, sono riesplicitati se la gittata anaforica è molto estesa; viceversa, i sintagmi pieni possono essere sostituiti da pronomi anaforici atoni quanto il recupero del referente nel cotesto è agevole.

VIII. - CORREZIONI «DI CRITICO E D'ARTISTA»

1. «Accorcia, serra, sostituisci»: della sintesi.

La sezione *Correggi e lasciati correggere* dell'*Idioma gentile* appare il riflesso dell'esperienza fiorentina e del cammino di educazione linguistica sotto il magistero di Emilia Peruzzi e di quanti gravitarono nel salotto dispensando i propri consigli; lo insinua la natura dei suggerimenti immortalati da De Amicis: «accorcia, serra, sostituisci» (cf. Polimeni 2011: 230).

Una volta appresi i segreti della lingua, in realtà, l'affinamento dei ferri del mestiere scrittoriale è un passaggio obbligato compiuto anche da altri scrittori contemporanei inclini a indugiare non solo «sul gusto perifrastico, o eufemistico, propria di tanta prosa ottocentesca, ad evitare la parola semplice» (Mengaldo 2011: 47), bensì al gusto del dettaglio e della fiorettatura a scapito della sintesi. A tale meta, infatti, guarda parte della revisione di *Angelo di bontà* di Nievo (cf. Mengaldo 2011), e nei *Promessi Sposi* la decurtazione delle ridondanze sarebbe da intendersi come rinuncia consapevole a dettagli superflui (cf. Nencioni 1993: 300; Polimeni 2011).

La manifestazione prioritaria della sintesi verte sulla sostituzione delle perifrasi con le corrispettive voci sintetiche. De Amicis è consapevole che «se le parole per parlarne non son ben definite, costituiscono delle perifrasi che vuol dire che non se ne parla abbastanza spesso. Quando i rapporti sociali faranno che se ne parli di più si preciserà naturalmente l'espressione» (cf. Grassano 2012b: 246); dunque la vocazione all'economia delle parole ha un fondamento socio-linguistico e culturale, prioritario a qualsiasi ragione stilistica o indicazione editoriale. Infatti, è significativo che la tensione alla sintesi prescindendo dalla richiesta dell'editore Treves di produrre, per la terza edizione, un volume ben nutrito di pagine, che finisca per privilegiare la quantità verbosa delle parole alla qualità e alla memorabilità dell'opera.

Tali correzioni scalfiscono soltanto V1, per intensificarsi appunto in V2, con scorciature di varia lunghezza. Dunque tra i giri frastici analitici ridotti al vocabolo o al sintagma sintetico corrispondente si noverano:

varchi d'entrata>*aperture* (C R: 1-V1: 99), *atto di supplicazione*>*atto supplichevole* (Mu R: 2- V1: 149), *dargli da mangiare*>*mantenere* (G R: 57-V1: 45), *istile e lingua rozzi e barocchi*>*rozze contorsioni* (MM R: 116-V1: 73), *si fe' bianco nel viso*>*impallidi* (Sa R: 3-V2: 54);

mescolanza confusa>*confusione* (C V1: 99 – V2: 240), *errano a diporto*>*errano* (C V1: 107- V2: 248), *fra le due schiere di tavole*>*fra le tavole* (C V1: 102- V2: 243), la circonlocuzione eufemistica *alla non troppo rigida austerità di quella briconna*>*alle moine di quella briconna* (C V1: 102- V2: 243), *si spingesse l'occhio avanti e indietro*>*si guardasse avanti e indietro* (S V1: 87- V2: 228), *chiamarle in mente*>*farle rammentare* (S V1: 88- V2: 229), *ritorna nelle mie mani quel fucile*>*restituiscimi quel fucile* (S V1: 89- V2: 230), *non un po' di quieto riposo*>*non un po' di quiete* (S V1:

92- V2: 232), *con vece più lenta*>*più a rilento* (QG V1: 70- V2: 226), *a barcolloni, a sbalz*>*a sbalzelloni* (QG V1: 66-V2: 219), *spalanca gli occhi*>*si sveglia* (MN V1: 80-V2: 156), *pieno di anima*>*vivace* (MN V1: 80- V2: 156), *con vicenda continua*>*continuamente* (Mu V1: 144-V2: 268), *chinò su queste, abbandonatamente, la testa*>*abbandonò la testa* (Mu V1: 145-V2: 269), *una tale espressione d'atti e di volto*>*uno slancio* (Mu V1: 152- V2: 275; sulla voce, cf. cap. IV, par. 8), *le più assuefatte a star chiuse*>*le più casalinghe* (Ma V1: 118-V2: 62), *due corsi opposti*>*un andirivieni* (Ma V1: 125-V2: 69), *moti incomposti*>*impeto* (Ma V1: 125-V2: 69), *si sentiva ritornar fanciulla*>*si sentiva ringiovanire* (Ma V1: 126-V2: 70), *gli tornò in memoria il dì*>*si risovenne del dì* (Ma V1: 126- V2: 70), *immagini diversamente soavi*>*immagini ridenti* (Ma V1: 130- V2: 74), *La mattina del dì dopo*>*La seguente mattina* (Car R: 766-V2: 177), *Chi sa mai di dire*>*Chi può sapere* (Car R: 768-V2: 180), *Il vario atteggiamento*>*Gli atteggiamenti* (Car R: 770-V2: 183), *Insieme alla passione delle spade e degli schioppi*>*Insieme alla passione delle armi* (FDR R: 560-V2: 79), *Io sclamai a fior di labbra*>*Io dissi tra me* (FDR R: 569-V2: 92), correzione giustificabile anche per *variatio* col modo idiomatico ricorrente nel *corpus*; *Ma tutto pulito*>*Ma lindo* (FDR R: 571-V2: 93), *Ci guardammo l'un l'altro*>*Ci guardammo tutti* (FDR R: 573-V2: 96), *se ne serrò la testa contro il petto*>*se lo strinse sul petto* (FDR R: 579-V2: 103), *Levate un'altra volta in meno d'un momento*>*Ringuainate in un momento* (FDR R: 584-V2: 111), *In un angolo di campo v'erano due piccole case di campagna*>*In un angolo di campo v'erano due casupole* (FDR R: 585-V2: 113), in cui la specificazione *di campagna* è estrapolata per ridondanza con l'incipit; *Chi ci pensi su seriamente*>*A pensarci su* (FDR R: 587-V2: 115), *domandavamo a noi stessi coll'impeto di una desolazione disperata*>*domandavamo desolatamente a noi stessi* (FDR R: 588-V2: 131), *Poco dopo che il sole era caduto*>*Poco dopo il tramonto* (FDR R: 589-V2: 117), *in men che non si dice*>*rapidamente* (FDR R: 589-V2: 117), *Sul nudo terreno*>*Sull'erba* (FDR R: 593-V2: 124), *non più quel correre e quel saltare*>*non più quel moto* (EIDC R: 521-V2: 297), *che le avean prima lasciate nell'isolamento*>*che le aveano abbandonate dapprima* (EIDC R: 550-V2: 343), *una delle strade più frequentate*>*una delle strade principali* (PR R: 523-V2: 368), *uno strepito pieno di allegrezza e di vita*>*un gran chiasso* (MDF R: 2-V2: 168), *fermo in un canto*>*in disparte* (PBGV R: 6-V2: 486) correzione che espunge il toscanismo *canto*, inerziale dalla pubblicazione in rivista; *da quel punto perdetti quasi la conoscenza*>*uscii quasi fuori di me* (PBGV R: 3.2-V2: 462), *quel gruppo di case*>*il paesello* (PBGV R: 1-V1: 444), *tirandogli fuori la borsa da tabacco*>*pigliandogli la borsa* (PBGV R: 5.2-V2: 481), *tenendo la mano ferma alla tesa*>*ritenendo la mano* (PBGV R: 4.2-V2: 476), *nello zaino l'uva non ce la possono mettere perché vi si schiaccia*>*nello zaino l'uva non ce la possono mettere senza sciuparla* (Os R: 1-V2: 30), dove la sintesi si avvale della subordinazione implicita (cf. cap. VI.b, par. 5.3); *porta a terreno*>*porta di casa* (Os R: 1-V2: 32).

Poco altro accade in V3:

a farsi posto nel cuore>*a insinuarsi nel cuore* (C V2: 247- V3: 235), *per tutte le parti del campo*>*fra le tende* (C V2: 239-V3: 228), *fatto consapevole*>*informato* (Mu V2: 278-V3: 269), *si desse nei tamburi per la ritirata*>*si suonasse la ritirata* (Ma V2: 64-V3: 45), *casa del sindaco*>*casa comunale* (MN V2: 162-V3: 143), *da ogni gentile co-*

stumanza e da ogni diletto della vita cittadina>da ogni agiatezza di vita cittadina (MN V2: 162-V3: 143), *dentro la mente>dentro* (QG V2: 226-V3: 208), *e che sapeva benissimo distinguere chi era più bello da chi lo era meno>e che sapeva benissimo distinguere i belli dai brutti* (Car V2: 185-V3: 168), *le meno frequenti di gente>le meno frequentate* (FDR V2: 86-V3: 68), *pure l'accoglienza che ci fece il popolo fu oltre ogni fede stupenda>pure l'accoglienza che ci fece il popolo fu ammirabile* (FDR V2: 86-V3: 68), *rigate di lacrime>lacrimose* (FDR V2: 87-V3: 69), *diedero in una risata più forte di prima>diedero in una nuova risata* (FDR V2: 97-V3: 79), *doveva piantar le tende>doveva accamparsi* (FDR V2: 98- V3: 80), *tutti o quasi tutti>quasi tutti i soldati* (FDR V2: 104-V3: 86), correzione che partecipa anche della ri-esplicitazione del referente a fini coesivi (cf. cap. VII, par. 2.1); *con impeto vivissimo di passione>con grande passione* (FDR V2: 105-V3: 87), *In quei due o tre giorni di marcia>In quelle prime marcie* (FDR V2: 107-V3: 88), *strette terribilmente dolorose>strette mortali* (FDR V2: 116-V3: 98), *In ogni angolo del campo>Da tutte le parti* (FDR V2: 123-V3: 105), *La sera di quello stesso giorno>Quella sera* (FDR V2: 125-V3: 107), *per aver agio di fermarsi al letto di tutti>per visitar tutti* (EIDC V2: 303-V3: 396), *colle lagrime agli occhi>cogli occhi umidi* (PR V2: 411-V3: 442), *voltò la faccia>si voltò* (MSC V2: 442-V3: 474), *Cercavan qua e là coll'avidò sguardo>Cercavan avidamente* (Sa V2: 48 – V3: 31), *Illuminata debolmente da una lanterna>Rischiata da una lanterna* (Sa V2: 53 – V3: 36), *Colla faccia livida di terrore>Col viso stravolto* (Sa V2: 56-V3: 40).

Dalla revisione è interessata anche la verbosità delle locuzioni: *di fuori>fuori* (UP V1: 32- V2: 20), *traverso a cui>per cui* (MN V1: 83-V2: 161), *a seconda>secondo* (MN V2: 155- V3: 136), *nella lontananza>lontano* (QG V2: 226-V3: 212).

Non mancano interventi contrari, ma la loro esiguità numerica conferisce loro il carattere dell'occasionalità variantistica, come dimostra *si sveglia>apre gli occhi* (MN V2: 157- V3: 138), *variatio* della correzione inversa avvenuta in V2 (cf. *supra*), *ha onorato>ha fatto onore* (Me V2: 161- V3: 359) e, sebbene non verbale, *lacrimoso>bagnato di lacrime*¹ (MSC V2: 428- V3: 460).

L'*explicit* del motto deamicisiano, inoltre, prescrive di serrare le idee e sostituirle con altre sintetizzate, precetto distesamente commentato nel medesimo capitolo dell'*Idioma gentile*. E esso sembra sottendere l'acquisizione della prassi correttoria suggerita dal poeta Zanella, che recensendo la prima edizione osserva che:

Pittore e scrittore hanno mezzi diversi. La parola per esser successiva non può porgere, come fa il pennello, una folla d'immagini, che possano simultaneamente abbracciarsi e ritenersi da chi legge. Lo scrittore dee contentarsi di cogliere i punti più rilevanti; e lasciare che la mente del lettore percorra da sé lo spazio frapposto.

E De Amicis, *a posteriori*, raccomanda agli aspiranti scrittori:

¹ *Lacrimoso* è espunto anche in un'altra correzione: *occhi lacrimosi>occhi umidi* (Co V2: 149- V3: 130).

Vedi se in qualche luogo non hai espresso con due o tre periodi brevi un pensiero o una serie di pensieri che si potevano raccogliere in uno, non però così lungo da non potersi abbracciare, come dice un maestro, con un'occhiata; se, alleggerendo tutti e due o tutti e tre quei periodi, non li puoi fondere insieme, affinché il lettore legga d'un fiato solo quello che dovrebbe leggere con tre riprese di respiro.

Un esempio significativo di tale principio è la robusta riduzione di un ricordo di Carluccio nel *Figlio del reggimento*, nel passaggio dalla rivista alla seconda edizione; nella terza edizione, invece, la sintesi avviene per espunzione del turno dialogico del soldato, informativamente irrilevante:

Sono sempre ben vestiti, e io sembro un povero. C'è delle volte che non vuole neppure farmi lavare la biancheria, e dice che non vuole per castigarmi.... perchè? non lo so mica io. Essa lo sa che a me non piace portare la roba sudicia, e lo fa apposta di farmela portare; e io piglio le mie due camicie e le calze e tutto il resto e vado a lavarmi tutto da me fuori di città e poi faccio asciugare tutto al sole. A me non me ne importa niente che gli altri ragazzi ridano e mi burlino quando mi vedono a lavare. Che cosa ne posso io? Se anch'io avessi una mamma che mi facesse lavar la roba lei, io non andrei mica a lavarmela da me. È una cosa chiara. E poi essa non mi conduce mai a passeggiare cogli altri due.

Sono sempre ben vestiti, ed io paio uno di quelli che vanno a domandare l'elemosina...- Poverino! - gli disse uno dei miei amici facendogli una carezza. - E poi essa non mi conduceva mai a passeggiare cogli altri due. (FDR R: 577-V2: 101)

Loro sono sempre ben vestiti, ed io paio uno di quelli che vanno a domandare l'elemosina. E poi essa non mi conduceva mai a passeggiare cogli altri due. (FDR V2: 101- V3: 83).

Il figlio del reggimento è cospicuamente interessato da questo specifico movimer correttorio; se ne offre perciò qualche altra esemplificazione:

Né il mestiere, né qualsivoglia altro indizio per cui riuscisse possibile di scuoprire la sua famiglia? D'altronde, io soleva dire a me stesso e ai miei compagni: Contento lui, contenti noi; contenta la matrigna, contenti tutti; perché dovremmo noi pigliarci la bri-

Né il mestiere, né qualsivoglia altro indizio per cui riuscisse possibile di scuoprire la sua famiglia? (FDR R: 581-V2: 106)

ga di distruggere questa contentezza universale? – Ma e poi - , mi domandava qualcuno - che ne faremo di codesto ragazzo? - Alla peggio, lo restituiremo alla famiglia ripassando per Padova. – Eh già.

E qualche volta con queste nostre manaccie dure gli si dava, senza addarsene, delle strette sì forti ch'egli ne usciva colle dita indolenzite; ma non si lamentava mai povero Carluccio, non metteva mai un ben che meno grido, non dava mai segno di dolore o di rincrescimento, mai; temeva di mancarci di rispetto.

un continuo litigarsi di cuochi discordi tra loro sui principii fondamentali dell'arte, una continua e dispettosa rivalità di guatteri aspiranti a cuochi, un affluir continuo di ordinanze a torre il pranzo per gli ufficiali agli avamposti, e li un chiedere impaziente, e un rispondere stizzoso, e un acciottolio rumoroso di piatti, e un acuto tintinnio di bicchieri, e canti e fischi; e tutta la casa piena d'un perpetuo fumo di cammino e di pipa da non vederci un palmo più in là del naso.

La folla onde le vie erano piene ondeggiava e si rimescolava violentemente; un gridio assordante risonava per ogni dove; era un chiamarsi.

*- Me ne incarico io.
- Che? Che? Come? In che modo?
- Me ne incarico io. Ma è necessario ch'io sappia dove sta di casa.*

*E gli davamo una stretta di mano che lo metteva di buon umore per tutto il giorno.
(FDR V2: 582-V3: 108)*

un continuo litigarsi dei primi che non sapevano far niente e volevano insegnarsi l'un l'altro a far tutto; un continuo bisticciarsi degli altri che rivaleggiavano per diventar cuochi; un continuo va e vieni di ordinanze a prendere il desinare per gli ufficiali agli avamposti, e contadini, e venditori, e ragazzaglia dei dintorni: una babilonia. (FDR R: 585-V2: 113).

*La folla di cui eran piene le strade mandava un gridio assordante; era un chiamarsi
(FDR R: 589-V2: 118).*

Me ne incarico io, solo ch'io sappia il suo cognome e dove sta di casa. Lo metterò sotto la protezione della mia famiglia; scriverò a casa oggi stesso. Protetto dai miei potrà

- Chi?
- Lui, il ragazzo. Saputa la casa, la mia famiglia, ve ne do parola, farà tutto il resto. Carluccio tornerà colla matrigna; ma i miei parenti. Lo proteggeranno, ve lo prometto, e, se sarà necessario, lo piglieranno anche in casa con loro. Scriverò oggi stesso a mia madre. Ma bisogna sapere dov'egli sta, ed anco il suo nome, se è possibile, perché occorre preparare il terreno; bisogna che la mia famiglia vegga la matrigna e le parli.

tornare colla matrigna, e se ci sarà bisogno ce lo piglieremo in casa (FDR R: 594-V2: 124).

E nella terza edizione:

Due giorni dopo ci accampavamo in vicinanza di Mestre, dove restammo fermi quasi un mese, fino alla stipulazione dell'ultimo armistizio, vale a dire fino a quando ritornammo indietro verso Ferrara. Passano cinque giorni, ne passano sette, ne passano dieci, e la risposta da Padova non arriva. Si scrive un'altra volta, s'aspetta altri cinque giorni, altri sette, altri dieci, e nessuna risposta.- Che si siano smarrite le lettere? Io pensava. Niente di più facile con questo bel servizio di posta! O che l'abbiano ricevute e, assorti in cure più gravi, non se ne sian dati per intesi? Anche questo è possibile. O che, bandita la voce del fatto, la matrigna, pur riconoscendo dai contrassegni che il ragazzo in quistione era il suo, abbia fatto orecchie da mercante, contentona che l'esercito liberatore abbia liberato anche lei da un ospite importuno? Ah! Questa è la più probabile. Anzi la dev'essere andata così di sicuro. E in questa certezza non si scrisse più né a Padova né altrove. E con

Due giorni dopo ci accampavamo in vicinanza di Mestre, dove restammo fermi quasi un mese, fino alla stipulazione dell'ultimo armistizio, vale a dire fino a quando ritornammo indietro verso Ferrara. Da Padova non venne nessuna risposta né subito né poi, e Carluccio continuò a stare col reggimento. (FDR V2: 106 – V3: 88).

che prò si sarebbe scritto se non eravamo riusciti né colle buone, né colle cattive a strappar dalla bocca di Carluccio né il suo cognome, né quello della matrigna, né la casa, né il mestiere, né qualsivoglia altro indizio per cui riuscisse possibile di scuoprire la sua famiglia? Carluccio continuò a restare con noi.

-Come si fa a far le ritirate i giorni delle battaglie? È vero che i soldati non camminano più al loro posto e vanno ognuno dove gli pare? - Questa domanda dirigeva Carluccio, una sera ad uno degli ufficiali della mia compagnia, il quale, seduto accanto al suo letto, lo svagava con que' fantastici racconti di guerre e di battaglie, che si soglion fare ai fanciulli. L'interrogato sorrise, certamente pensando quanto una tale domanda avrebbe potuto pare sottile e furbesca dove non l'avesse fatta un fanciullo di quell'età, ed anco beffarda se non l'avesse fatta un amico.

E compivano la frase con un gesto che voleva dire: - Ben altri miracoli può fare. - come si fa a far le ritirate?- domandò alla sua volta l'uffiziale interrogato.- È una domanda un po'...-Vaga - suggerì il consigliere. - Appunto.- Carluccio tacque e si diede a pensare qualcos'altro da domandare. Intanto il Consigliere, che era stato un momento sopra pensiero, uscì fuori a dire: - Eppure, a pensarci su, ha da essere un gran doloroso spettacolo quello d'una ritirata. E tacque in atto di aspettare una risposta. - Sentano - rispose l'uffiziale facendosi tutto

In quella stanzuccia solevamo radunarci la sera parecchi ufficiali, ci sedevamo vicino al letto di Carluccio, e si tirava via a chiacchierare, qualche volta, fino a mezzanotte (FDR V2: 114-V3: 96).

E compivano la frase con un gesto che voleva dire: - Ben altri miracoli può fare.

Il discorso disgraziatamente finiva col cascar sempre sulla battaglia di Custoza, riguardo alla quale quei due signori avevano una curiosità spietata.

- Eppure a pensarci su, ha da essere un gran doloroso spettacolo quello d'una ritirata! - soleva ripetere malinconicamente il consigliere. Sentano - gli rispose una sera il mio bravo amico Alberto, uno dei più impetuosi e più drammatici parlatori del reggimento (FDR V2: 115-V3: 97).

ad un tratto pensieroso. Gli altri due, presentando un discorso lungo, avvicinarono le loro seggiole a quella del mio amico, e composero anch'essi la faccia a un'intenta serietà.

Gli altri *specimina* qui di seguito riportati concretano il criterio operativo, poi teorizzato a posteriori, su misure testuali più brevi. In anticipo sulla tendenza correttoria vi sono poche correzioni già in ingresso a V1: *i suoi pensieri si ottenebrarono, le sue immagini si illanguidirono* > *i suoi pensieri e le sue immagini si intorbidarono* (UP R: 1- V1: 35), *Così senza prepararmi? Senza dare prima un'occhiata ad un trattatello di retorica? Senza raccogliere almeno ed ordinare prima le mie rimembranze?* > *Datemi tempo a raccogliere e ad ordinare le mie rimembranze* (QG R: 85- V1: 62). Gli altri interventi investono la seconda edizione; si riportano i più significativi per ciascun bozzetto:

La tortuosità non concede che l'occhio precorra il cammino e si vada a confortare

L'occhio non può precorrere il cammino e confortarsi (MCSNDT V1: 15- V2: 3).

E in mezzo alle foglie, ghirlande penzolanti di rosolacci e di pannocchiette d'ogni colore, e appese al di sopra delle aperture d'entrata come ad archi di trionfo

E legate ai rami, come ad archi di trionfo, ghirlande penzolanti di rosolacci e di pannocchiette intrecciate (C V1: 99- V2: 290).

Si volge da un lato, fa un cenno, si alza una tromba

Si volge al trombettiere, fa un cenno (C V1: 113- V2: 254).

Il berretto spinto in dietro sul cocuzzolo alla bravaccia

Il berretto indietro alla bravaccia (UP V1: 35- V2: 21)

Era ben più caro e prezioso che un paludamento di re

Valeva cento volte il più bel manto di re (Ma V1: 130- V2: 74)

Spolverando l'una dopo l'altra le scarpe col fazzoletto

Spolverandosi le scarpe col fazzoletto (Mu V1: 136- V2: 260)

Facendo, coll'indice e il pollice dell'altra, girare ad uno ad uno i bottoni del suo cappotto ch'eran disposti col numero alla rovescia fino a ch'e' tornassero nel diritto senso

Rigirandogli per diritto, coll'indice e il pollice dell'altra, i bottoni del cappotto ch'eran rimasti con numero alla rovescia (Mu V1: 136- V2: 260)

Un intoppo in un singulto, che doveva scoppiare più tardi

Un intoppo a mezza gola (S V1: 95- V2: 236)

*E con sulla mano incallita dalla vanga
un nuovo callo, quel del fucile*

*E col callo del fucile alle mani (S V1:
96- V2: 237)*

*aver sofferto la sete tanto da mancare,
aver patito la fame tanto da svenire*

*aver patito la fame e la sete tanto da
svenirsi (Or V1: 30- V2: 17)*

*Scansava gli sguardi, prevedendoli sullo
specchio, e sollevando la testa e gli occhi
alla volta, simulatamente distratto.*

*Scansava gli sguardi, alzando pron-
tamente la faccia e gli occhi al soffitto
in aria distratta (Or V1: 25-V2:
13)*

*Ne attribuiva tutta la causa al fumo.
E forse s'ingannava. Pareva però ch'egli
godesse di aver quel fumo negli occhi, e
cercava infatti di farvelo salire soffiando
nei nuvoli che gli uscivan di bocca agi-
tandoli davanti a sé colle mani. Il duro
soldato voleva gabbare la sua commo-
zione, dissimularla a sé stesso, attribui-
re al sigaro ciò che spettava al cuore. Di
lì a mezz'ora il suo soldato doveva ve-
nire a pigliar comiato da lui, e partire.*

*Ne attribuiva tutta la causa al fumo,
voleva illudersi sulla sua commozione,
dissimularla a sé stesso, attribuire al si-
garo ciò che spettava al cuore. (Or V1:
26-V2: 14)*

*in quella fitta di persone che rendon
sembianza di cadaveri ammonticchiati
alla rinfusa*

*in quel mucchio di corpi (MN V1: 81-
V2: 159)*

*Un lungo ordine di lumi (le lanterne
appese in cima ai fucili), a un intervallo
costante di una decina di passi, e intor-
no a ciascun lume quattro o cinque fac-
cie rischiarate, cogli occhi tuttora soc-
chiusi, e pieni di sonno, immobili e si-
lenziose.*

*La lunga fila delle lanterne appese in ci-
ma ai fucili delle quali illuminava intorno
a sé quattro o cinque faccie piene di sonno
(MN V1: 77- V2: 155), condensa-
zione che espunge anche la propo-
sizione incidentale (su cui cf. cap.
VI.b, par. 5).*

*Soldati che precedono e seguono la lan-
terna*

*Soldati vicini alla lanterna (MN V1:
77- V2: 115)*

*Appariva un gruppo di lumicini, mo-
venti di qua e là, in alto e in basso, en-
tro un piccolo spazio*

*Si vedevano muovere in un piccolo spazio
molti lumicini (MN V1: 78- V2: 156)*

sbattuto a manca, ora sbattuto a destra

*sbattuto di qua e di là (QG V1: 68-
V2: 221; per l'uso della deissi spa-
ziale cf. cap. VII, par. 4)*

*Avanzata e coraggiosa, ma tacita e me-
sta*

*Avanzata e silenziosa (QG V1: 69-
V2: 222)*

*contemplando piacevolmente quella ma-
gnifica pianura, quei monti, quelle lun-
ghe strade, quelle casucce e certi villaggi*

*contemplando quello spettacolo meraviglio-
so (QG V1: 69- V2: 222)*

*lontani che appena si potevano scorgere
come macchie biancastre in mezzo a
quel bel verde azzurro della campagna.*

*Racconto un fatto seguito pochi anni fa,
e però taccio i nomi dei luoghi e delle
persone. Questo fatto accadde in
un'isoletta distante una settantina di
miglia dalla Sicilia.*

*[...] il veder cadere l'una dopo l'altra le
mie speranze...Ma una ne resta. C'è
ancora un mezzo da tentare, e sta in
vostra mano. Non me lo negate; farete
un atto indegno d'un galantuomo. Per-
donatemi questo franco e forse duro lin-
guaggio, ed esaudite la mia preghiera;
farete un'opera santa. Sentite.*

*La fanciulla stava guardando senza far
motto. Quegli altri due non finivan mai
di piegare, ed essa sempre ferma e muta
a guardarli. Dopo un po' di tempo,
l'ufficiale le andò vicino*

*Potevano essere le otto della sera. Era
buio perfetto*

*Tutti si spaventano e si mettono in mo-
to e in faccende di qua e di là. Uno gli
sorregge il capo, un altro gli asciuga la
fronte, un terzo gli sbottona il cappotto;
altri gli pone sotto il naso una ampolla
di aceto, altri accende il fuoco, e chi e
chi viene, e chi lamenta, e chi propone, e
chi consiglia; insomma, una confusio-
ne...*

*anche a costo di essere imbecille, o qua-
si, nell'opinione dei più.*

*Lo curò con quella sollecitudine e
quell'affetto che avrebbe avuto per un
suo figliuolo.*

*imbarazzato e confuso povero ragazzo,
come se fosse stato un colpevole e noi do-
vessimo giudicarlo.*

*Facendo tutto ad un tratto un viso serio
e impensierito.*

*Il fatto che sto per raccontare accadde in
un'isoletta distante una settantina di mi-
glia dalla Sicilia. (Car R: 764-V2: 174)*

*[...] il veder cadere l'una dopo l'altra le
mie speranze. Ma c'è ancora un mezzo da
tentare, e sta in vostra mano; non me lo
negate; esaudite la mia preghiera; farete
un'opera santa. Sentite. (Car R: 783-
V2: 201)*

*La fanciulla stava guardando senza far
motto. Dopo un po' di tempo, l'ufficiale le
andò vicino
(Car R: 785-V2: 205)*

*Potevano essere le nove della sera (Os R:
1-V2: 29)*

*Oh Dio mio! - gridano tutti insieme spa-
ventati; il padrone gli sorregge il capo, uno
dei figliuoli gli asciuga la fronte, l'altro gli
sbottona il capotto e gli fa odorare una boc-
cetta di aceto; le ragazze e le donne di ser-
vizio corrono di qua e di là, confuse, af-
fannate, senza saper che si fare. (Os R:
1-V2: 32)*

*anche a costo di parer rimbambito.
(FDR R: 562-V2: 81)*

*Lo curò con una sollecitudine che non si
poteva maggiore (FDR R: 586-V2:
113)*

*imbarazzato e confuso come un colpevole,
povero ragazzo! (FDR R: 576-V2:
100)*

*Facendosi tutto ad un tratto pensieroso.
(FDR R: 587-V2: 115)*

Una turba mista e confusa di varie armi e di vari corpi

Ho sofferto il soffribile, caro amico, e tutto invano. A vederla come mi accarezzava e a sentir che cosa mi diceva e come, si sarebbe detto che aveva la mente sana e che stava per impazzire per me; eppure! Quante volte, vedendola prestar ascolto alle mie parole col viso serio e intento, io sperava che nel suo capo si cominciasse a operar lentamente l'effetto sospirato, e la sua serietà continuava, e la speranza cresceva, e poi, tutto ad un tratto, una sua parola, un suo atto mi ricacciavano nella disperazione! E quanto cresceva la disperazione tanto mi ardeva più viva e più ostinata nel cuore questa maledetta febbre...

Risuonavano improvvisamente nei silenziosi dormitori, rompevano il sonno ai soldati affranti dalle fatiche del giorno; questi balzavano dal letto

Dicevo tra me: -Se la trovo, non gli seguirà nessuna disgrazia; se non la trovo... - come le donnicciuole, e ne non la trovavo era una tristezza, uno scoraggiamento angoscioso. Passando in fretta accanto al portamantello, dov'era appesa la tua tunica e i tuoi calzoni, mi pareva qualche volta d'intravederti e pensavo: - Se mi voltassi e lo vedessi! - e mi voltavo. Mi era un tormento

Come l'avrei potuto se, come le diceva, l'ira mi offuscò l'intelletto, ed era l'impeto del sangue e non più il lume della ragione che mi faceva parlare ed operare?

E a salvarci quando ci piglia fuoco la casa o quando segue un tumulto in piazza

Colla faccia pallida di terrore e dalle labbra livide e tremanti

Una turba tumultuosa (FDR R: 589-V2: 117)

Ho sofferto il soffribile, caro amico, e tutto invano. E quanto cresceva la disperazione tanto mi ardeva più viva e più ostinata nel cuore questa maledetta febbre... (Car R: 779-V2: 196)

Risuonavano improvvisamente nei silenziosi dormitori, i soldati balzavano dal letto (EIDC R: 518-V2: 293)

Dicevo tra me: -Se la trovo, non gli seguirà nessuna disgrazia; se non la trovo...-come le donnicciuole. Mi era un tormento (PR R: 559-V2: 417); il passo espunto, infatti, modulava solo diversamente il gesto apotropaico e propiziatorio già narrato.

Come l'avrei potuto se l'ira mi accese il sangue e mi spense ogni lume di ragione? Sapevo io che cosa mi facessi in quel momento? (MDF R: 2- V2: 167), correzione che ripara anche alla sintassi accidentata per l'incidentale e la frase scissa, complicata da una disgiunzione.

E spengano gl'incendi, e acquietino i tumulti (MDF R: 2-V2: 169)

Colla faccia livida di terrore (Sa R: 3 - V2: 56)

Qualche accorciamento si consuma anche in V3:

E legate ai rami, come ad archi di trionfo, ghirlande penzolanti di rosolacci e di pannocchiette intrecciate

Finchè da quella densa folla di braccia

Una superficie immensa di faccie estatiche cogli occhi spalancati e le bocche aperte

ci rinfreschi il sangue e ci rinnovi la vita

Notevoli, fra le altre, quelle de' librai, per quei concistori

Si morsicava or l'uno or l'altro labbro

E il petto gli ansava forte forte

che mi fu raccontato da un amico il quale v'ebbe molta parte; cercherò di richiamarmi alla memoria le sue stesse parole. Sentite dunque; ma, intendiamoci, è il mio amico che parla, non son'io.

le grida, che già giungean fioche fioche, tacquero affatto

vergognava di occupar tanto spazio e di giacere sopra tanto strame

Ma tutto questo perché?- Perché avveleniamo la gente, avete capito?

E passiamo tutti nella stanza accanto. Un'ultima occhiata alle finestre; languore mortale. Nuovo sforzo di collo: invano; vince la patria; addio per sempre! Siamo tutti seduti in circolo nell'altra camera. Nessuno parla.

E dai rami, come da archi di trionfo, spenzolano ghirlande (C V2: 240- V3: 227)

Finchè da tutte quelle braccia (C V2: 250- V3: 238)

Diecimila facce cogli occhi spalancati (C V2: 256- V3: 244)

ne rinfreschi il sangue e l'anima (Ma V2: 61- V3: 42)

Le librerie, con quei concistori (Ma V2: - V3: 45)

Si morsicava le labbra (Ma V2: 70- V3: 51)

Ed ansava (Ma V2: 71- V3: 52)

che mi fu raccontato da un amico il quale v'ebbe molta parte. Cercherò di richiamarmi alla memoria le sue stesse parole. (FDR V2: 85-V3: 67) in cui è significativamente ridotta l'ansia di rassicurare il lettore sulla veridicità del narrato, una volta consolidato il proprio statuto di narratore autorevole (cf. cap. VII).

le grida cessarono (FDR V2: 90-V3: 72)

vergognava di occupar tanto spazio e tanta paglia (FDR V2: 109-V3: 90)

Tutto questo perchè avveleniamo la gente. (EIDC V2: 299-V3: 292)

E passiamo tutti nella stanza accanto, dove ci sediamo in circolo. Nessuno parla. (PR V2: 384-V3: 412; sull'espunzione della sintassi nominale, cf. cap. VI.b, par. 3)

*Tremò, impallidì e alzò gli occhi al cielo
stringendo i pugni e arrotando i denti*

*Tremò, impallidì e alzò gli occhi (Sa V2:
54-V3: 38)*

1.1 «Le superfluità»

Tra gli scorciamenti del superfluo, un intervento molto assiduo sfronda l'efflorescenza aggettivale già ridotta a misure binarie o monadiche, le quali non di rado sono definitivamente decurtate nella terza edizione, talvolta per ridondanza semantica rispetto al sostantivo reggente. Il moto correttivo comincia in V2 e lambisce la terza edizione:

sottile squillo di tromba>squillo di tromba (MCSNDT V1: 17- V2: 5), emendato presumibilmente per la componente ossimorica apportata dall'attributo rispetto al referente, come in un tintinnio rumoroso>un tintinnio (UP V1: 37- V2: 25), in folti gruppi>a gruppi (Ma V1: 120-V2: 64), gocce di limpido pianto>gocce di pianto (Ma V1: 124- V2: 68), la sua fredda mano>la sua mano (Ma V1: 125-V2: 69), solenne immensità>immensità (Car R: 780-V2: 198), non la menoma allusione>non un'allusione (Car R: 783-V2: 202), l'alte grida>le grida (FDR R: 568-V2: 89), cenni taciti>certi cenni (FDR R: 586-V2: 113), per la vasta campagna>per la campagna (FDR R: 588-V2: 116), un correr affannoso>un correre (FDR R: 589-V2: 118), di stenti continui>di stenti (EIDC R: 513-V2: 285), in cui l'omissione dell'attributo determina il crearsi di una terna perfetta di soli sostantivi; i rami estremi>i rami (PBGV R: 1-V2: 444), grandi vasi>vasi (Os R: 1-V2: 29), curiosità gentile>curiosità (Os R: 1-V2: 35), pietà affettuosa e di compiacimento soave>pietà e di compiacimento soave (Os R: 1-V2: 37), letto con gran parato di percalle ricamato>letto con parato di percalle (Os R: 2-V2: 41);

scoppio fragoroso di tuono>scoppio di tuono (C V2: 256-V3: 244), trepida esitazione>esitazione (Mu V2: 264- V3: 253), serie fortuita>serie (Ma V2: 65- V3: 46), paese natio>paese (Ma V2: 68- V3: 49), pietà gentile>pietà (Ma V2: 89- V3: 50), vita domestica>vita (Ma V2: 89- V3: 50), queste grandi verità>queste verità (S V2: 236-V3: 223), dolce speranza>speranza (Car V2: 196-V3: 179), al dubbio lume>al lume (FDR V2: 91-V3: 73), del dialetto>del dialetto padovano (FDR V2: 91-V3: 73), un subito sospetto>un sospetto (FDR V2: 105-V3: 87), arsi dalla lunga sete>arsi dalla sete (FDR V2: 117-V3: 99), gli sparsi avanzi>gli avanzi (FDR V2: 119-V3: 101), selvaggio furore>furore (EDIC V2: 337-V3: 332), fiero conforto>conforto (MSC V2: 428-V3: 460), intima gioia>gioia (MSC V2: 438-V3: 471), stanca andatura>andatura (Sa V2: 52-V3: 35).

Nell'*Idioma gentile* la rinuncia al superfluo, o al troppo e al vano di memoria manzoniana (cf. Polimeni 2011: 213-246), si declina in altre raccomandazioni: «Vedi se dove hai creduto di esprimere una gradazione di pensiero non hai fatto altro invece che una gradazione di frase; se non hai ripetuto nessun pensiero sotto altra forma». E a questo principio sembrano rispondere numerosi interventi nella *Vita Militare*, la maggior parte dei quali contenuti nella seconda edizione:

<i>Fatto lì per lì, a casaccio, in poco d'ora</i>	<i>Fatto lì per lì</i> (C V1: 100- V2: 241)
<i>Purchè si potesse mitigare quest'arsura infernale delle fauci, questo fuoco</i>	<i>Purchè si possa mitigare questo foco infernale</i> (MCSNDT V1: 14- V2: 2)
<i>E gli par di essere solo, di camminar solo</i>	<i>E gli pare di camminare solo</i> (MN V1: 78- V2: 156)
<i>E di qua e di là appariva un affaccendarsi incessante, una corsa continua di fattorini</i>	<i>E un affaccendarsi e un correre di fattorini</i> (MN V1: 85- V2: 163)
<i>Qualche perlustrazione nell'interno dell'isola e di tanto in tanto un po' di maneggio d'armi o di scherma o di bastone</i>	<i>Qualche perlustrazione nell'interno dell'isola e un po' di esercizio di tanto in tanto</i> (Car R: 764- V2: 174)
<i>e se con instancabile perseveranza non ritentasse ogni giorno di ottener qualcosa dalla figliuola, o che stesse in casa la notte, o che si facesse pettinare, o che si lasciasse almeno rappezzare quelle gonnelle che cadevano a brani; ma sempre invano.</i>	<i>e se con instancabile perseveranza non ritentasse ogni giorno di ottener qualcosa dalla figliuola; ma sempre invano.</i> (Car R: 770-V2: 182)
<i>e mentre si facevano intorno al ragazzo e mi domandavano chi fosse e dove l'avessi trovato, e come egli stesse a quell'ora con noi, s'ode [...]</i>	<i>e mentre si facevano intorno al ragazzo e mi domandavano chi fosse e dove l'avessi trovato, s'udì</i> (FDR R: 570-V2: 93)
<i>Ordini, provvedimenti, e partenze improvvisate, e un mandare e un ricevere continuo di dispacci e di lettere da tutte le parti.</i>	<i>Ordini, e provvedimenti improvvisi</i> (EIDC V2: 338-V3: 334)
<i>certi sacrifici son di tale natura, da non potersi imporre per nessun fine e in nessuna maniera; si possono ritener necessari, possono desiderarsi, ispirarsi, consigliarsi, non imporsi; e i lettori vedranno...</i>	<i>certi sacrifici son di tale natura, da non potersi imporre per nessun fine e in nessuna maniera; e i lettori vedranno...</i> (EIDC R: 521-V2: 297)
<i>In quella meravigliosa unanimità di speranze e di voti si spuntavano le ire di parte, si componevano le discordie politiche, ed era un solo il cuore, un solo il grido di tutti;</i>	<i>In quella meravigliosa unanimità di speranze e di voti si componevano le discordie politiche e non si udiva più che un sol grido</i> (PR V2: 525-V3: 369).
<i>e si metteva una pietra sul passato e si faceva la pace.</i>	<i>e si metteva una pietra sul passato.</i> (PR R: 525- V2: 369).
<i>e meglio che oltraggiarti morire; oh si mille volte.</i>	<i>, e meglio che oltraggiarti morire.</i> (PR R: 560- V2: 419)
<i>Voglio che taciato tutti! Ve lo comando!</i>	<i>Voglio che taciato tutti!</i> (MSC R: 2-V2: 440)
<i>se mi è mai venuta solamente l'idea...vorrei morire in questo momento, veda</i>	<i>se mi è mai venuta solamente l'idea...</i> (PBGV R: 2.2.- V2: 453)

la forza che avevo avuto di resistere tante ore alle ferite e di andare in piazza d'armi *la forza che avevo avuto di resistere tante ore alle ferite* (PBGV R: 3.2-V2: 463)

i miei amici che volevano vedermi furono lasciati venire; il mio nuovo camerata seguì a visitarli; in capo a una settimana mi potei levare. *i miei amici che volevano vedermi furono lasciati venire; in capo a una settimana mi potei levare.* (PBGV R: 3.2-V2: 464)

Quell'immagine arcana, come una visione celeste che s'avvicini, s'avvicini *Quell'immagine arcana* (PBGV R: 4.2-V2: 473)

In una di quelle stanze, e appunto nel salotto da pranzo *In quella stanza* (Os R: 1-V2: 29)

e sono appunto le loro minacce incallite che mi piacciono *e quelle loro minacce incallite* (Os R: 1-V1: 31), dove la sintesi è ottenuta in virtù del potere ostensivo-allusivo del deittico, in grado di implicare alcune informazioni, come accade anche nella correzione seguente

Fatelo venir qui, in questa stanza *Fatelo venir qui* (Os R: 1-V2: 32).

Limature analoghe proseguono nella terza edizione:

Altri restano là ancora per un sorso, per una goccia, un minuto, un momento!>*altri restano là ancora per un momento* (MCSNDT V2: 20- V3: 8), *uffiziali dall'umor triste e dall'animo repugnante alle gioie chiasse*>*uffiziali d'umor triste* (C V2: 248- V3: 236), correzione che respinge anche il participio presente in funzione verbale, in quanto tratto della prosa elevata (cf. cap. VI.a, par. 4.4); *attorno a certi carri e a certe casse: i bagagli del vivandiere*>*attorno ai carri e alle casse del vivandiere* (MN V2: 155-V3: 136), *quell'abbaiar di cani gli comincia a dar noia, gli comincia a riuscire increscioso*>*quell'abbaiar di cani gli comincia a riuscire increscioso* (Mu V2: 259-V3: 248), *Gli pareva che fossero vicine, molto vicine*>*Gli pareva che fossero vicinissime* (Mu V2: 266-V3: 256), *e qualche volta anche i re, si signori, anche le corone s'inclinavano dinanzi ai cheppi.*>*e qualche volta anche le corone s'inclinavano dinanzi ai cheppi.* (FDR V2: 83-V3: 65; sull'omissione del segnale discorsivo allocutivo al lettore implicito, cf. cap. VII, par. 5), *E se accadeva il contrario, oh che stizza, che rodimento!*>*E se accadeva il contrario, che rodimento!* (FDR V2: 83-V3: 65), *Le voglio bene, è vero anche questo, e le voglio molto bene, come credo che glie ne voglia anche tu*>*Le voglio bene, è vero anche questo, come credo che glie ne voglia anche tu* (Car V2: 194-V3: 177), *Povera ragazza, abbandonata da tutti.... ridotta a menar la vita d'un cane....Dimmi un po' se non le vuoi bene anche tu! Io te lo dico schietto, le voglio un bene dell'anima.*>*Povera ragazza, abbandonata da tutti.... ridotta a menar la vita d'un cane.... Io te lo dico schietto, le voglio un bene dell'anima.* (Car V2: 194-V3: 178), *L'hai mai vista fare un atto disonesto? No di sicuro; è per questo, ti ripeto, che le ho posto affetto.*>*L'hai mai vista fare un atto disonesto? È per questo, ti ripeto, che le ho posto affetto.* (Car V2: 194-V3: 178), in cui l'omissione della risposta si giustifica in quanto sottintesa dalla retoricità della domanda,

nonché dal cotesto precedente; *Oh io non potrei capire tanta felicità, io impazzirei dalla gioia>Oh io credo che impazzirei dalla gioia* (Car V2: 198-V3: 181), *Il nostro cuore non regge; voi volete farci morire di gioia.>Il nostro cuore non ci regge!* (FDR V2: 88-V3: 70), *vollì ringraziarlo, esprimergli tutta la mia gratitudine>vollì esprimergli tutta la mia gratitudine* (PR V2: 413-V3: 444), *Credetelo, ve l'assicuro; che ragione avrei d'ingannarvi? Io non...>Credetelo; che ragione avrei d'ingannarvi?...*(MSC V2: 440-V3: 472).

Infine, il superfluo deamicisiano ha l'apoteosi nell'analiticità gratuita, nella pleora di dettagli che delineano o modulano infinite volte l'evento visuale, persino «coreografico» per taluni critici², «una folla di immagini» di una tale complessa gestione da parte del lettore che Zanella consigliò al Nostro di «contentarsi di cogliere i punti più rilevanti». Suggerimento, infatti, di cui De Amicis si varrà nella seconda edizione, promettendo di rinunciare a «tutte le sovrabbondanze» (cito da Brambilla 1992: 24), benché osservazioni analoghe gli erano state mosse sin dagli esordi dai suoi principali maestri, Emilia Peruzzi e Marco Tabarrini, come lasciano supporre i commenti registrati nel privato dei loro scambi epistolari:

Oltre ai difetti di lingua ne nota altri? Sembra a lei che le descrizioni sieno troppo particolareggiate, troppo minute. Certe frasi che ci sono nella Madre mi fanno dimenticare i nei. Se quel giovane potesse serbare intatti quei sentimenti, e raggiungere la perfezione della forma sarebbe l'ideale (lettera di Emilia Peruzzi a Marco Tabarrini, in Melis 2006: 8).

Vorrei che a mano a mano che procede, fosse un po' severo con se stesso, e non si abbandonasse ad analisi tanto minute. Qualche volta con pochi tratti si può ottenere un'evidenza d'effetto che non si raggiunge sminuzzando all'infinito (lettera di Marco Tabarrini a Emilia Peruzzi in Melis 2006: 9).

De Amicis stesso, ritraendo la figura di Tabarrini nel *Salotto fiorentino*, ricorda il consiglio di «non spendere in minutaglie soverchio tempo [...] poiché il valore d'uno scritto non consiste nelle parole più o meno ben accozzate, ma in quello che l'anima ci mette di suo» (1902: 71).

Il confino di queste critiche tra le mura salottiere e forse una certa insofferenza di De Amicis per le osservazioni reiterate dei suoi maestri, malgrado il successo della seconda edizione, avranno avuto minor persuasione al cambiamento di quanto poté indurlo il rimbrotto pubblico del poeta veneto.

In primo luogo, queste correzioni si manifestano con lessemi o notazioni informativamente pleonastiche rispetto al cotesto, e da questo inferibili:

² Nella commemorazione per Edmondo De Amicis, Faldella definisce il suo stile in questo modo (cf. Zaccaria 2008).

frequentissima la serie *fra sé e sé*>*fra sé* (Ma V1: 128- V2: 72, Me V2: 349-V3: 346), *fra sé e sé*>*tra sé* (Sa R: 2-V2: 55), *tra me e me*>*tra me* (FDR R: 580-V2: 106) e ancora in V2 *ambe le mani*>*le mani* (C V1: 108- V2: 249, Ma V1: 129-V2: 73), *accenna di no col capo*>*accenna di no* (C V1: 108- V2: 249), *un ronziò rimescolato di voci*>*un ronziò di voci* (C V1: 109- V2: 250), benché la correzione sfrondi un'allitterazione; *crocicchi delle vie*>*crocicchi* (S V1: 87- V2: 228), *per un momento solo*>*per un momento* (MN V1: 81- V2: 159), *guardò a destra e sinistra della via*>*guardò a destra e a sinistra* (UP V1: 32- V2: 20), *riuscire degnamente a capo dell'onorevole incarico*>*riuscire degnamente nell'onorevole incarico* (FDR R: 562-V2: 81), *aveano frettolosamente raccolta in una scappatella furtiva al di là dei limiti del campo*>*aveano frettolosamente raccolta in una scappatella dal campo* (FDR R: 576- V2: 100), al pari di e poi mi facevano anche le corna colle mani perché io mi arrabbiassi>e poi mi facevano anche le corna perché io mi arrabbiassi (FDR R: 577-V2: 101) e di *La sera d'un giorno di festa*>*La sera d'una festa* (FDR V2: 102-V3: 84), scorciatoia che attenua l'eco leopardiana del canto *La sera del dì di festa*; *Lo vedevo dormire d'un sonno pieno e tranquillo*>*Lo vedevo dormire quieto e tranquillo* (FDR R: 583-V2: 109), *Ed egli a far cenno che si quietassero e a sospingerli indietro con un leggero posar delle mani sui petti*>*Ed egli a far cenno che si quietassero e a sospingerli* (FDR R: 583-V2: 110), *I carrettieri [...] ingombravano malamente il cammino coi loro carri*>*I carrettieri [...] ingombravano malamente la strada* (FDR R: 590-V2: 119), *Dell'anno sessantasette*>*Del sessantasette* (EIDC R: 550-V2: 341), *Cesare, lo sposo,*>*Cesare* (PBGV R: 4-V2: 467), apposizione inutile sia dal punto di vista informativo, perché nota, sia dal punto di vista pragmatico-stilistico, poiché non adduce alcuna connotazione in più nel cotesto. E parimenti ridondanti sono taluni deittici *Come fare adesso?*>*Come fare?* (PBGV R: 3.2-V2: 462), in quanto il deittico temporale è implicitato nel dialogato; *Gliene scopersi una assai più curiosa di quelle che ho citate finora*>*Gliene scopersi una assai più curiosa di quelle che ho citate* (OO PS: 46-V3: 371), in cui ancora il deittico temporale è implicito nel cotesto precedente.

Ancora la terza edizione prosegue la potatura:

ambe le braccia>*le braccia* (UP V2: 21- V3: 22, Ma V2: 272- V3: 262), dove la sintesi si avvale delle conoscenze enciclopediche extra-linguistiche per cui l'aggettivo *ambe*, peraltro ricercato (cf. cap. IV), è superfluo, come in *afferrava ambo i gomiti*>*afferrava i gomiti* (Mu V2: 272- V3: 262), *con tutte e due le mani*>*a due mani* (Me V2: 354-V3: 352), *mazzettini di fiori negli occhielli della tunica*>*mazzettini di fiori nella tunica* (FDR V2: 86-V3: 68), *Le imboccature delle vie a destra e a sinistra*>*Le imboccature delle vie* (FDR V2: 88-V3: 70), *Mi guardò fiso negli occhi.*>*Mi guardò fiso* (FDR V2: 105-V3: 87), *Né col suono della voce né coll'espressione del viso*>*Né colla voce né col viso* (FDR V2: 105-V3: 87), *Contro la punta di qualche sbarra*>*Contro la punta delle sbarre* (FDR V2: 119-V3: 100), *ferma colle dita estreme distese e l'altre chiuse in atto di far le corna.*>*o ferma in atto di far le corna.* (EIDC V2: 313-V3: 307).

D'altra parte, l'eccedente è ben visibile nel descrittivismo parossistico, che immortala ogni singolo fotogramma, e perciò spesso sottoposto a decurtazioni. Data la pervasività nell'intervento, si raggruppano gli *specimina* secondo il bozzetto di appartenenza, poiché tutte le correzioni avvengono nella seconda edizione:

<i>Si cammina, si studia il passo, si ingrossa il respiro, si è alla svoltata</i>	<i>Si studia il passo; siamo alla voltata</i> (MCSNDT V1: 15- V2: 3)
<i>Rimasugli di tizzoni e di tizzoncelli spenti</i>	<i>Rimasugli di tizzoni spenti</i> (C V1: 99- V2: 239)
<i>Una lettera sgualcita nei moti convulsi della gioia affannosa</i>	<i>Una lettera sgualcita</i> (C V1: 107- V2: 250)
<i>Solleva i capelli più corti a dritta e a manca della dirizzatura e li tien su ritti</i>	<i>Scompone i lucidi ricciolini</i> (C V1: 110- V2: 251)
<i>Apparisce lungo le creste dei monti un barlume di luce nel cielo</i>	<i>Si vede un barlume di luce</i> (Mu V1: 136- V2: 260)
<i>Fe' loro concitatamente qualche tacito cenno col volto e colle mani, e tutti dileguarono in un istante, ed essa li seguì</i>	<i>Fe' loro un rapido cenno e tutti sparirono in un istante, ed essa li seguì</i> (Mu V1: 152- V2: 276), ulteriormente scorciata in V3: <i>Fece un cenno e tutti sparirono in un momento ed essa li seguì</i>
<i>Causa, in parte, la spossatezza di tutte le membra e le piante indolenzite</i>	<i>Un po' per la spossatezza e la sonnolenza</i> (Ma V1: 121- V2: 65)
<i>Fissò gli occhi sur un punto del pavimento</i>	<i>Fissò gli occhi sul pavimento</i> (Ma V1: 126- V2: 70)
<i>dimenticava di serrare l'un contro l'altro i talloni, di rizzarsi sulle anche, alzar la testa, fissargli gli occhi in faccia e levare vivamente la destra alla visiera del kepppy, aspettando che gli venisse fatto cenno di calarla.</i>	<i>dimenticava di fissargli gli occhi in faccia, alzando la testa, portando energicamente la mano al cheppi, ritto, immobile e fiero</i> (Or V1: 23-V2: 11)
<i>Il sole [...] mi veniva a batter la luce sul viso, gli era sempre per brevi momenti che quella luce mi dava noia;</i>	<i>Il sole [...] mi veniva a batter sul viso;</i> (Or V1: 27-V2: 15)
<i>Comunque divisi e sparsi a seconda dei mezzi che il terreno offre a celarsi, serbano tuttavia una cotale apparenza di ordine e di schiera</i>	<i>Comunque divisi e sparsi, serbano tuttavia una cotale apparenza di ordine e di schiera</i> (QG V1: 64- V2: 217)
<i>Un'armonia d'inferno per chi volesse dormir là presso senza aver addosso quel benedetto sonno, che fa parer piume la nuda terra e le pietre</i>	<i>Una musica d'inferno</i> (MN V1: 82- V2: 160)

<i>Un acuto squillo di tromba si spande per l'aere scuro e taciturno; - l'attenti</i>	<i>Uno squillo di tromba; è l'attenti</i> (MN V1: 82- V2: 160), correzione che estromette la citazione dantesca (su cui, cf. cap. IV, par. 1).
<i>Quegli è già in ginocchio, quest'altro è già in piedi, e un terzo, e un quarto, e un quinto</i>	<i>Un quarto è già in piedi, e un quinto e un sesto</i> (MN V1: 82- V2: 160)
<i>Andiamo innanzi - innanzi - innanzi- ci siamo presso- ecco le case, ecco la via d'entrata-avanti- anche un po' avanti- eccoci; ob dalla parte di Dio, un paese! Si è alle porte- si entra- si è entrati</i>	<i>Oh! Benedetto il cielo; ecco le case, ecco la via d'entrata, eccoci entrati</i> (MN V1: 83- V2: 161)
<i>Desideri di voluttà sensuale che attraversano la mente affissando, in quei momenti, lo sguardo sopra una donna; ob no; bensì ci prende il cuore</i>	<i>Desideri di voluttà ch'ella ci desta in quei momenti; ob no; bensì ci mette in cuore</i> (MN V1: 85- V2: 163)
<i>L'interno dell'isola è tutto monti vulcanici</i>	<i>L'isola è tutta monti vulcanici</i> (Car R: 765- V2: 175)
<i>Si fermò, si voltò, e vide</i>	<i>Si voltò, e vide</i> (Car V2: 177-V3: 159)
<i>Se la tagliava, la stracciava colle mani e coi denti, la riduceva in cenci e si baloccava con quelli</i>	<i>Se la stracciava, la tagliuzzava e la riduceva in cenci.</i> (Car R: 770-V2: 182)
<i>O ad afferrarla per la veste o a far l'atto d'abbracciarla o che altro si voglia</i>	<i>O a tirarla per la veste o che so io</i> (Car R: 770- V2: 83)
<i>e diffusovi invece una tinta come di stanca malinconia, s'aggiunga l'incerta luce che lo rischiarava, quel viso era veramente incantevole, e pareva tutt'altro che di pazza</i>	<i>e diffusovi invece una tinta come di languore e di malinconia, in quel punto il suo viso era veramente incantevole, e pareva tutt'altro che di pazza</i> (Car R: 774-V2: 188)
<i>v'erano un giovanotto e una signorina appoggiati al parapetto, quegli col gomito sinistro, questa col destro, strettamente congiunti per l'altre due braccia e colle teste ravvicinate in modo che quasi si toccavano.</i>	<i>v'erano un giovanotto e una signorina appoggiati al parapetto, stretti pel braccio, e colle teste ravvicinate in modo che quasi si toccavano.</i> (Car R: 790-V2: 212)
<i>finché la donna, sollevando il viso, mormorò nell'orecchio al suo compagno</i>	<i>finché la donna, sollevando il viso, mormorò</i> (Car R: 791-V2: 213)
<i>accomiatandosi e salutando intorno intorno tutti i soldati coll'atto della mano, esclamò</i>	<i>accomiatandosi e salutando intorno intorno tutti i soldati, esclamò</i> (FDR R: 569-V2: 91)
<i>E i due lembi del fazzoletto che portava al collo in un certo fiocco, fatto, si vedeva, con cura, con garbo</i>	<i>E il fazzoletto che portava al collo con un certo garbo</i> (FDR R: 571-V2: 93)
<i>Abbassò gli occhi, stette un momento muto; poi il petto gli cominciò ad ansare violentemente, - una lagrima -, un'altra -, due altre -, uno</i>	<i>Stette muto un momento, e poi diede in uno scroscio di pianto, e tra singhiozzo e singhiozzo mormorò</i> (FDR R: 571-V2: 94)

scoppio di pianto, e tra singhiozzo e singhiozzo:

Ciascuna compagnia si riordinò

Sotto la tenda ardeva una piccola candela confitta in un mucchietto di terra

la mamma non diceva niente. E poi certe sere essa mandava a comperare della roba da mangiare, o frutta o confetti, e si mettevano attorno alla tavola e mangiavano e a me non mi davano niente. Io stavo alla finestra per non guardare, ma sentivo che i ragazzi ridevano alle mie spalle, e se tutto ad un tratto io mi volgeva indietro essi non facevano più in tempo a tirar via la mano, e io m'accorgevo che se l'erano posta sul naso come si fa per far cilecca. E poi venivano a dirmi: - Noi abbiamo mangiato, e tu no. - E a me quelle cose lì mi facevano dispiacere.

Quando poi sentiva la musica del reggimento, allora pareva matto. La sera noi gli raccontavamo le vicende della guerra, ed egli ci stava a sentire con infinito diletto, e che domande sottili ci faceva! E voleva sapere il perché di tutto, e faceva sulle nostre risposte i suoi bravi commenti, e quando non era soddisfatto delle spiegazioni che gli si dava intorno alla battaglia del ventiquattro, lo diceva addirittura:- Ma se loro c'erano tanti di più!. Che cosa rispondere a un'obbiezione di questa fatta? Quelle sere che qualcuno di noi doveva andare agli avamposti

Come scomparve l'ultimo barlume di luce e quando, più dell'agitazione dell'animo potendo ormai su di noi la spassatezza del corpo, cominciò il sonno a gravarci le palpebre, allora e' fu un andare d'inferno. Era un buio maledetto; non ci si vedeva da qui a lì; metà la strada ingombra di carri d'artiglieria e di provianda che si fermavano ad ogni tratto

Tremò. Si fe' bianco nel viso, poi color di fuoco, strinse i pugni, digrignò i denti e voltò gli occhi al cielo.

Si camperebbe cent'anni in questi luoghi! Ma laggiù, in cima a quel monte, con quella fitta corona di cipressi, con quel largo viale di pini

Le compagnie si riordinarono (FDR R: 575-V2: 98)

La tenda era illuminata da una candela confitta in terra (FDR R: 576-V2: 100)

E la mamma non diceva niente. E a me quelle cose lì mi facevano dispiacere (FDR R: 577-V2: 101)

Quando poi sentiva la musica del reggimento, allora pareva matto. Quelle sere che qualcuno di noi doveva andare agli avamposti (FDR R: 584-V2: 111 e 1 altro caso di estromissione di particolari narrativi)

A poco a poco si fece buio perfetto; non ci si vedeva di qui a lì; mezza la strada ingombra di carri d'artiglieria e di provianda che si fermavano ad ogni tratto (FDR R: 590-V2: 118).

Tremò. Impallidì e alzò gli occhi al cielo stringendo i pugni e arrotando i denti (Sa R: 2-V2: 54)

Ma laggiù, in cima a quel monte, con quella corona di cipressi (PBGV R: 1-V2: 444)

studiando, passeggiando sotto i pergolati e nei boschi, e invitando tratto tratto qualche amico che mi parlasse della città come d'un paese remoto, sconosciuto

La gettai per lo spiraglio dentro nella stanza

poi fece cenno che abbassassero la mano, poi ad un tratto spianò la fronte, sorrise e porse loro tutt'e due le mani, dicendo affabilmente:

Alla vostra - i soldati risposero. Anche bevendo, tutti continuarono a guardare il colonnello con aria commossa

Un soldato glielo spiegò. Il re girò ancora una volta lo sguardo intorno e poi: - Allegrì, giovanotti

Fra lampo fra lampo, si vedeva a traverso le vetrate della casina il fondo delle stanze illuminate, e qualche bruna figura disegnarsi di tempo in tempo sulle tendine

studiando, ricordandomi appena della città come d'un paese lontano e sconosciuto... (PBGV R: 1-V2: 443)

La gettai dentro la stanza (PBGV R: 4-V2: 466)

poi sorrise e porse loro tutt'e due le mani dicendo affabilmente: (PBGV R: 5.2-V2: 476)

Alla vostra- i soldati risposero. (PBGV R: 6-V2: 484).

Un soldato glielo spiegò. - Allegrì, giovanotti; (PBGV R: 6-V2: 487).

Fra lampo e lampo, si vedeva muovere l'ombra di due persone sulle tendine di una finestra illuminata. (Os R: 1-V2: 29).

Poche revisioni coinvolgono la terza edizione:

le tavole coperte di bottiglie e di bicchieri

N'esultavo profondamente, e miste ai baci le lasciavo cadere sulle guancie le lacrime; e in cert'altri momenti [...]

affetti di cui ha smarrito il sentimento! La sera non trovarla più qui a piè della scala, doverla andare a cercare a casa, accanto a sua madre, occupata a lavorare, tranquilla, contenta...E se potessi dire che son io che l'ho mutata così,

Il sindaco ricadde pesantemente sulla sua seggiola; c'era da sospettare che fosse brillo davvero.

Vuoi un po' di rosolio? - Di, amico, dove hai messo la fiaschetta del rosolio? - Eccola, -To', bevine un sorso. No, grazie, non ho sete;- e faceva atto di respingere la fiaschetta colla mano.

le tavole coperte di bottiglie (C V2: 242-V3: 230)

me ne sentivo quasi superbo, e in cert'altri momenti [...] (Car V2: 196-V3: 180)

affetti di cui ha smarrito il sentimento!... E se potessi dire che son io che l'ho mutata così (Car V2: 197-V3: 181)

Il sindaco ricadde pesantemente sulla sua seggiola (Car V2: 209- V3: 194)

Vuoi un po' di rosolio? - No, grazie, non ho sete;- e faceva atto di respingere la fiaschetta del rosolio, che un ufficiale gli porgeva (FDR V2: 96-V3: 78)

confortato dagli atti d'assentimento e di compassione che andavamo continuamente facendo alle sue parole, per modo che, a un certo punto, noi pendevamo dal suo labbro, meravigliati e commosso.

- Viva la guerra! - e facendo scorrere il bastone sui ferri della ringhiera che faceva un fracasso di casa del diavolo. L'ordinanza mette nel baule la tunica e i calzoni. Atto di languida sorpresa della ninfa. Grande spalancamento d'occhi della cuoca. - Alberto! -

Giunti sulla soglia ci voltammo tutti e due, si rise si tornò in mezzo alla stanza.

- Che cosa volete voi? Le domandai stringendole il mento tra il pollice e l'indice per farle alzare la testa. - Niente, e voi cosa volete? - Niente anch'io; dunque andate per la vostra strada, voi. - E voi andate pei fatti vostri. - Un'altra volta tutti e due sulla porta e tutt'e due volti indietro.

- Alberto!... Chi sei tu? - essa mi domandò amorosamente.

confortato dagli atti d'assentimento e di compassione che andavamo continuamente facendo alle sue parole. (FDR V2: 101-V3: 83)

- Viva la guerra! - e facendo scorrere il bastone sui ferri della ringhiera che faceva un fracasso di casa del diavolo. - Alberto! - (PR V2: 381-V3: 409), correzione in cui la riduzione sacrifica la sintassi nominale, meno gradita in V3 (cf. cap. VI.b, par. 3).

Giunti sulla soglia ci voltammo tutti e due, si rise e si tornò in mezzo alla stanza.

- Alberto!... Chi sei tu? - essa mi domandò amorosamente. (PR V2: 420-V3: 451).

1.2 Altri «peccati di vanità letteraria»

Altre revisioni egualmente indotte dalla sintesi, nel contempo espungono giri perifrastici ricercati o metaforici eccessivamente marcati in senso aulico, formale e letterario, talvolta con riferimenti impliciti a precedenti letterari:

Gli occhi non reggeano a guardar sulla via>Non si poteva fermar lo sguardo sulla via (MCSNDT V1: 13- V2: 1), Non era morta ancora quella gaia vivezza che signoreggia, strada facendo, le file prima che il corpo estenuato abbia prostrato lo spirito>I soldati erano ancora vispi ed allegri come al momento ch'eran partiti (MCSNDT V1: 13- V2: 1), correzione che emenda la prosopopea della lezione originale riscritta ripristinando il soggetto logico all'interno di un giro frastico più asciutto e referenziale; conobbe imperiosa la necessità di allontanarsi da lei>capì ch'era necessario d'andarsene (Mu V1: 140 - V2: 264), atteggiò il volto e la persona come chi si disponga a parlare>fece capire che avea da dir qualche cosa (Mu V1: 155- V2: 279), Sotto la protezione del mio rozzo mantello s'avvolgono nei giri delle danze le veste di seta e di velluto>Il mio rozzo mantello protegge le vesti di seta e di velluto delle signore che vanno ai balli (S V1: 89- V2: 230), l'ultima parola morisse in un mal soffocato singhiozzo>L'ultima parola non fosse uscita intera (Or V1: 23- V2: 10), cappotto che gli è stato tanti anni compagno, e schermo in campo dalle brezze mattutine alitanti sotto la tenda>cappotto che gli ha servito per tanti anni da coperta e da guanciaie (Or V1: 25-V2:

12), *E del rapido svincolarsi per rinnovar con altri gli amplessi>e del rapido svincolarsi che facevano cittadini e soldati* (FDR R: 566-V2: 87).

A questo secondo stadio è significativa la seguente correzione, che comprova quanto il diverso *medium* di pubblicazione e di conseguenza le diverse attese di pubblici differenziati abbiano influito nella salvaguardia o nella dismissione di certi stralci:

Mai prima d'allora, ma che pur rispondeva a quel tal concetto vago d'una gioia superiore alle forze umane, che noi ci sogliamo formar nella mente al sentire, per esempio, di Chilone, morto mentre abbracciava il figliuolo coronato nei ludi olimpici, o di altre morti di simil natura.

Mai prima d'allora, ma che pur rispondeva a quel tal concetto vago d'una gioia superiore alle forze umane. (FDR R: 566-V2: 87)

Il riferimento al mito, presumibilmente noto ai lettori colti e selezionati della *Nuova Antologia*, scompare nell'edizione destinata al pubblico più vasto, meno provvisto dei riferimenti culturali utili a interpretare il testo.

Qualche altra escrescenza letteraria è espunta nella terza edizione:

color del cielo>azzurri (Ma V2: 65- V3: 46), *avevano virtù di mitigarle d'assai>le mitigavano molto* (Ma V2: 66- V3: 47), *ritrarre con pennello fedele>dipingere* (C V2: 242- V3: 229), *di fare che altri, in mirarle, si strugga di quelle carezze e se ne roda le dita>di vedere i loro ammiratori struggersi di quelle carezze e rodere le dita* (C V2: 252- V3: 239), dove il carattere culto della lezione originale è conferito sia dal pronome *altri* accordato col verbo singolare, sia dall'infinito preposizionale con *in*, in regresso già dal Settecento e conservato nell'Ottocento dalla prosa eletta e purista (cf. Vitale 1992: 132, n. 167); *abbandonò la testa sull'un dei gomiti>abbandonò la fronte sopra un braccio* (Or V2: 19-V3: 20), *non si sa a primo aspetto distinguere la natura>che a primo aspetto non si capisce che cosa sia* (QG V2: 219- V3: 204), *vi restano fitti fin ch'ella dispare allo sguardo>lo divorano fin che lo possono vedere* (MN V2: 163- V3: 144), *sposa promessa>fidanzata* (Mu V2: 263- V3: 253), *oramai la foga della tanta dolcezza gli chiudeva il varco alla voce>oramai la commozione e la stanchezza gli toglievano la voce* (Mu V2: 281- V3: 272), correzione che epura la lieve metaforicità per un dettato più referenziale.

Oppure si veda la correzione seguente in cui scompare la costruzione per parallelismi:

e gli tremavano le mani e la voce, e quelle non sapeva come muovere o dove tenere, e questa gli usciva rauca e fioca, che era una pietà a sentirlo; imbarazzato e confuso come un colpevole, povero ragazzo!

Aveva ancora gli occhi gonfi e rossi dal gran piangere, e gli tremava la voce, e non sapeva come muovere né dove tenere le mani tanto era imbarazzato e confuso. (FDR V2: 100-V3: 82), o ancora

L'ufficiale capì, e, come egli era un molto fecondo parlatore, cominciò subito così: - Se la memoria non m'inganna, la mia divisione [...]

quelle parole dovevano riuscirci tanto amare e oltraggiose

Ha un buon cuore di padre, ma anche un ottimo cuore di cittadino

Un giorno lo seduceva la parola rinoceronte e la mattina seguente la mia casa era convertita in un serraglio di bestie feroci

L'ufficiale capì, e rispose: - Per quel che mi ricordo, la mia divisione [...] (FDR V2: 117-V3: 98)

quelle parole dovevano offender me più d'un altro (MDF V2: 167- V3: 149);

*È un padre amoroso, ma è anche un forte cittadino (MSC V2: 425-V3: 456), correzione che sopprime la condensazione simbolica dell'umanitarismo deamicisiano (poi consacrata da *Cuore*) senza perciò rinunciare ai nodi del messaggio civile educativo;*

*Un giorno lo seduceva la parola rinoceronte e la mattina seguente la mia casa era piena di rinoceronti. (OO PS: 45 - V3: 371), in cui l'espulsione delle voci ricercate è significativo contrappeso all'ammissione della ripetizione dello stesso lessema (*rinoceronte*) nel medesimo periodo.*

2. «Luoghi oscuri» con «un velo di nebbia»: della chiarezza

Come documenta il carteggio anche la chiarezza, la non equivocabilità del testo, rientra nelle cure redazionali di Emilia, come nell'ideale manzoniano di precisione espressiva (cf. Polimeni 2011). A proposito de *La sete*, bozzetto mai incluso in volume, traspare un esempio del tenore dei commenti sulla trasparenza semantica dei testi:

È supposto che della compagnia del soldato in discorso che non ci sia altri che lui che scappi a bere. Gli altri sono di altre compagnie. Ora si sa che non tutti gli ufficiali fanno rigorosamente il loro dovere. Ad ogni modo capisco anch'io che avrei potuto farla intendere più chiaramente. Veniamo allo stufarsene.

Si continua a parlare di ragazze innamorate sul serio. Voleva dire degli amoretto passeggiere. Voleva parlar di ganze e non di fidanzate bigotte. Lei come l'ha pigliata dall'alto! La stessa parola stufarsene spiega di chi, perché non è supponibile che uno scrittore che la pretende a moralista si lasci sfuggire una tal parola rispetto alle donne in generale. Sarebbe una grossolana immoralità. Ad ogni modo convengo anch'io che avrei potuto spiegarmi più chiaramente. Vede che in fin dei conti le do sempre ragione? (5 settembre 1868)³.

³ La lettera, appartenente al gruppo delle lettere senza data, è siglata solo *Torino Sabato 5*. Tuttavia, poiché il bozzetto oggetto del contendere fu pubblicato il 27 agosto 1868, e nel corpo del testo si cita una lettera «del 31 e quella del 3 settembre» (giovedì), il primo sabato utile è il 5 settembre.

Al conseguimento della chiarezza spesso giova la semplice sostituzione di un lessema o l'attenuazione delle componenti metaforiche in favore della denotazione:

goccia di vita>*goccia d'acqua* (MCSNDT R: 1-V1: 13), *colonne [...] nostre*>*colonne [...] italiane* (MN R: 2-V1: 85), *gambe rotondeggianti*>*coi calzonni alla pelle* (MN R: 2-V1: 85), *per rizzarsi sul busto*>*per rizzarsi a sedere*; *veste cerchiata*>*veste co' cerchi* (Mu R: 2-V1: 148), *aver notato che gli ridesse sotto l'occholino*>*aver notato che gli occhi gli scintillassero di malizia* (UP V1: 36-V2: 24), *il suo letto e l'altrui*>*il suo letto e quello dei vicini* (UP V1: 36-V2: 24).

E in V2:

in *Quando si va a cavallo, eh! Lo so anch'io che si corre!*>*Gli è comodo, da cavallo, gridare avanti a quelli che vanno a piedi!* (MCSNDT V1: 17-V2: 5), la riscrittura esplicita meglio l'astio dei fanti per l'agio della cavalleria; in *Molti sviluppano faticosamente le membra e fra breve si arresteranno*>*Molti, accorciando il passo, lasciano passare innanzi la propria compagnia per fermarsi non visti* (MCSNDT V1: 17-V2: 5) la lezione originaria, oscura soprattutto per l'uso del verbo *sviluppare* (presumibilmente metaforico per “sciogliere il viluppo delle membra”), è risolta in modo più piano; *le dita estreme*>*per la punta delle dita* (S V1: 90- V2: 230), in *momenti solenni; non tanto lontani dal cannone da poter dire: -Mi voglio sbottonar la tunica- colla certezza di giungere fino al secondo bottone*>*in momenti solenni, a poche centinaia di passi dai cannoni nemici* (Or V1: 22-V2: 10), correzione che espunge la poca perspicuità e icasticità del discorso diretto; *Il soldato procedeva in tutte le sue operazioni più lento*>*Il soldato faceva le sue cose più adagio per trattenersi più a lungo in casa* (Or V1: 25 – V2: 13), *Si recò, come sempre, alla chiesa... e poi agli uffici consueti della vita...*>*Si recò, come sempre, alla chiesa e poi ha sbrigato le sue faccende come tutte le altre volte, queta, contenta* (QG V1: 70- V2: 223), dove la minor trasparenza della lezione iniziale è in parte dipesa dalla sintassi nominale, appunto estromessa (cf. cap. VI.b, par. 3); *si levava stentatamente a sedere*>*si levava con grande sforzo in piedi* (FDR R: 591-V2: 121), *Godiamoci il nostro arrivo nella testa*>*Godiamoci il nostro arrivo colla fantasia* (PR R: 558-V2: 415), *Le risonarono nell'anima profonda*>*Le risonarono in fondo all'anima* (Me R: 2-V2: 364), correzione la cui chiarezza beneficia del ricorso a una collocazione, *e tradiva la guerra del cinquantanove un miglio di lontano*>*che mostrava la campagna del cinquantanove un miglio di lontano* (PBGV R: 5.2-V2: 477) correzione ascrivibile anche alla dismissione del parlar ricercato, oltre all'ambiguità che il lessema *tradire* conserva nel contesto (*tradire* come *mostrare* oppure venir meno all'obbligo della guerra); *Tutti parlavano ad una voce*>*Tutte le voci si mescolavano* (PBGV R: 5.2-V2: 480) in quanto la lezione originale può intendersi come “parlare all'unanimità”; *Non riesciva a raccogliere il fiato*>*Non riesciva a tirar fuori la voce* (PBGV R: 6-V2: 487), *Si sentì come una mano gagliarda*>*Si sentì un impulso come d'una mano gagliarda* (Os R: 2-V2: 41).

Poco altro accade in V3:

la nota voce>la voce del maggiore (QG V2: 219- V3: 204), *a contraffarlo>in suono di canzonatura* (MN V2: 156- V3: 138), *Sulle prime>Nei primi tempi della pazzia di sua figlia* (Car V2: 182-V3: 164), *nato per far le parti terribili>nato per far le parti di forza* (FDR V2: 106-V3: 88), *sa che sotto i nostri ruvidi cappotti batte il suo cuore>sa che sotto i nostri ruvidi cappotti battono dei cuori che somigliano al suo* (FDR V2: 109-V3: 91).

Di contro, è più rara l'aggiunta di specificazioni:

Chiamarvi>Chiamarvi padre (PBGV R: 4.2-V2: 471), *Ed io me ne guardo>Ed io me ne guardo dal farlo*. (EIDC V2: 311-V3: 304), *E Torino sentiva quei giorni>E Torino sentiva profondamente la poesia di quei giorni*. (PR V2: 368-V3: 395).

Altri interventi, invece, riparano occasionali inverosimiglianze: *un ventolino d'autunno, che faceva stormir forte i castagni>un ventolino d'autunno, che faceva stormire le foglie dei castagni* (PBGV R: 6-V2: 489) maggiormente coerente con l'agente.

Altrettanto fitte, infine, sono le correzioni guidate dalla sola *variatio* e dal gusto idioletale soggetto alla volubilità della contingenza, manifesto soprattutto nell'ingresso alla seconda edizione. Se ne offre un campionario non esaustivo, ma sufficientemente nutrito a illustrare l'intensità degli interventi:

indeciso>immobile (UP R: 1- V2: 33), detto dell'ufficiale di picchetto in contemplazione della tabella della ronda; *indecise>incerte* (QG R: 96- V1: 68), detto figuratamente delle baionette; *aggiungano>attachino* (PR R: 557-V2: 415) riferito ai vagoni; *agi e splendidezze>agi e morbidezze* (PR R: 552-V2: 407), *allargava il gomito>scostava il gomito⁴* (Ma V1: 128- V2: 72), *amate>care* (Or V1: 24-V2: 12), *senza averne mai un compenso>senza ottenerne mai un compenso* (MDF R: 2- V2: 169), *baci furiosi>baci disperati* (PR R: 537- V2: 386), *bellissimo vedere>grato vedere* (PBGV R: 1-V2: 446), *brio vivo ed allegro>brio vivo e sereno* (PR R: 535-V2: 385), *calze di lino>calza di filo* (PR R: 555-V2: 412), *campagna>villa* (Mu V1: 136- V2: 260), cioè l'abitazione di campagna, senza che vi sia una significativa variazione rispetto al cotesto «quanto tempo dovranno ancora passare in campagna», poiché invariato rimane il contrasto tra il desiderio delle promesse della mondanità urbana e la noia della vita quotidiana agreste; *compassione tanto viva>compassione tanto forte* (PBGV R: 2-V2: 451), *confetti>fiori* (MDF R: 2- V2: 168), lanciati dai bambini durante il carnevale; *conoscenti>amici* (MDF R: 2- V2: 168), *crollando il capo>scrollando la testa⁵* (Sa R: 1- V2: 53), *decise di fare>pensò di fare* (UP V1: 32- V2: 20), *dentro all'anima>dentro la mente* (QG V1: 66-V2: 219), *disse>rispose* (Sa R: 4-V2: 59), *mormorava>aveva detto* (Or V1: 23-V2: 10), *parlava una volta>diceva una volta* (QG V1: 62-V2: 215), *pareva di giacere accanto a una fornace>pareva di essere davanti a una fornace* (Ma V1: 124-V2: 68; cf. espunzione del verbo *giacere*, cap. IV, par. 2), *si grattò la fronte>si passò la mano sulla fronte* (Me R: 1-V2: 161), *fronte>faccia* (Sa R: 3-

⁴ Allargare, infatti, può voler dire scostare (cf. TB).

⁵ Si può supporre che la correzione muova dalla preferenza d'uso di *capo* per gli animali, ma in P “crollare il capo, la testa” sono giaciture registrate, dette di persona.

V2: 56) per indicare il punto colpito dalla sassata; *in generale*>*dai più* (EIDC R: 511- V2: 283), *guardava*>*si voltava* (PBGV R: 3-V2: 457) nella proposizione «guardava sempre dalla stessa parte»; *entrato in quella casa*>*entrato in quella porta* (EIDC R: 533- V2: 315), *afferrarla per la veste*>*tirarla* (Car R: 770- V2: 183), *lotta*>*battaglia* (PR R: 535-V2: 385), *più volte*>*ogni momento* (Ma V1: 123- V2: 67), *commiserare i puniti*>*commiserare i prigionieri* (C V1: 100- V2: 241), *porta*>*portone* (S V1: 88- V2: 228, UP V1: 32- V2: 20), segnatamente arcuato (cf. T), cambia un particolare di nessuna rilevanza narrativa; *mura care*>*torri sospirate* (QG V1: 70- V2: 223) di Verona, avvistate durante la battaglia di Villafranca; *non c'è dubbio*>*non c'è pericolo* (UP V1: 33- V2: 21), nella proposizione «non c'è pericolo che si decida a venire»; *pugnale*>*coltello* (Sa R: 4- V2: 58), *corsa scomposta*>*rapida corsa* (MCSNDT V1: 15- V2: 3), *un gran dimenar*>*un continuo dimenar* (MN V1: 85- V2: 162), *ufficiali [...] d'ogni carattere*>*ufficiali [...] d'ogni umore* (Car R: 771-V2: 186), *varie altre autorità*>*varie altre persone* (Car R: 783-V2: 202) nella proposizione «cenaste in casa vostra in compagnia del sindaco, del maresciallo dei carabinieri e di varie altre persone»⁶; *scappatelle più gravi*>*scappatelle più ardite* (FDR R: 661- V2: 80), *dopo una lunga lontananza*>*dopo una lunga assenza* (FDR R: 565- V2: 86), *molti altri corpi*>*vari altri corpi* (FDR R: 565-V2: 86), *la ebbe violenta*>*l'ebbe tanto forte* (FDR R: 586- V2: 113), riferito alla febbre (febbre violenta è collocazione registrata in P); *al primo penetrar del sole*>*al primo apparir del sole* (Mu V1: 142- V2: 266), *pallida di terrore*>*livida di terrore* (Sa R: 3 – V2: 56), *ragioni da contrapporre*>*ragioni da opporre* (FDR R: 594- V2: 124; cf. in P: ragioni contrapposte a altre), *risvegliare*>*svegliare* (Or V1: 22- V2: 10), *sartoria*>*sarta* (3 occ. in PBGV R 2.2-V2: 451 e R: 2.2-V2: 452), *asentirono col capo*>*[...] cenni* (FDR R: 596-V2: 127) e poi nuovamente in V3 *capo* (V3: 108), *munizioni*>*provvisioni* (FDR R: 590- V2: 119), *la folla si rimescola*>*si divide* (Sa R: 1- V2: 48), *frascati*>*frasche* (C V1: 99- V2: 240), *occhi color del mare*>*occhi color del cielo* (Ma V1: 121- V2: 65), *la testa*>*la fronte* (S V1: 89-V2: 230), nel sintagma “risollewa la testa”; *il fumo che gli saliva sugli occhi*>*il fumo che gli passava sugli occhi* (Or V1: 26- V2: 14), *dormire*>*riposar* (UP V1: 21- V2: 33), *la mente gli si sopisce*>*la mente gli si chiude* (MN V1: 83-V2: 161), poi ricorretto in V3 con *gli si vela* (MN V3: 137).

E ancora nella terza edizione nuove lezioni subentrano alle precedenti, senza una evidente ragione linguistica o stilistica, se non il capriccio variantistico del momento:

te lo prometto>*te lo assicuro* (Co V2: 144-V3: 125), *il dolore si attutì*>*il dolore scemò* (Mu V2: 274-V3: 264), bisbiglio *più continuo*>*più fitto* (Sa V2: 47 – V3: 30), domandò *ansiosamente*>*premuosamente* (Me V2: 355-V3: 353), *fonti d'acqua*>*ruscelli d'acqua* (MCSNDT V2: 16-V3: 4), *grosso nuvolo*>*denso nuvolo* (MCSNDT V1: 17-V2: 5), *insensibilmente*>*lentamente* (S V2: 230-V3: 216), detto della testa inclinata sulla spalla; *lunga*>*larga* (QG V2: 218-V3: 203), detto di una colonna di soldati; *aria malinconica*>*aria trista* (PR V2: 375-V3: 403), *malinconico*>*triste* (Me V2: 352-V3: 350), *malinconico*>*mesto* (MN V2: 164- V3:

⁶ Si osservi che la correzione respinge la terna di anafore semantiche presente in rivista (sindaco, maresciallo e autorità, iperonimo per gli altri due).

145), dispensa *da quella scuola*>*da quell'esercizio* (Ma V2: 70- V3: 51), cioè la scuola del bastone o scherma; *distintamente*>*nettamente* (PR V2: 378- V3: 406), *gridò*>*soggiunse* (Sa V2: 55 – V3: 39), *rispose*>*esclamò* (QG V2: 223- V3: 209), *riguardare*>*guardare* (Or V2: 10- V3: 10), *rinnuovavano*>*ripetevano* gli evviva (FDR V2: 89-V3: 71), *accento soave*>*accento affettuoso* (Mu V2: 262-V3: 252), *soavemente*>*affettuosamente* (Co V2: 153- V3: 134), *soavi*>*gentili* (Or V2: 17-V3: 18), *sollevandogli la testa dolcemente*>*[...] leggermente* (FDR V2: 94- V3: 76); la correzione *arrivati al reggimento*>*venuti al reggimento* (FDR V2: 84- V3: 66) muta la posizione della voce narrante rispetto all'atto locutorio e alla spazialità fittizia creata, ponendosi da osservatore esterno a osservatore partecipe; *mi andava tuttavia ripetendo*>*badava a dirmi* (FDR V2: 96- V3: 78), *proruppi*>*gli risposi* (FDR V2: 105-V3: 87), *pugno impetuoso*>*pugno vigoroso* (Sa V2: 52- V3: 36), *scherzo ostentato*>*scherzo forzato* (MCSNDT V1: 16- V2: 4), *tenerrezza*>*affetto*⁷ (MSC V2: 441- V3: 474), *tenerrezza*>*affetti* (Or V2: 17-V3: 18), *voce timida*>*voce incerta* (EIDC V2: 310- V3: 303), *tratti sdruciolevoli delle sponde*>*le sponde de fossi* (Ma V2: 72- V3: 54), *le prime carrozze della stazione*>*le prime mura della stazione* (PR V2: 415- V3: 446), «la sua voce e il suo viso avevano» *qualcosa di terribile*>*qualcosa di imperioso* (MSC V2: 438-V3: 472), *sorvegliare l'operazione*>*dirigere l'operazione* (C V2: 243- V3: 231), *pareva di gridare*>*si mise a gridare* (UP V2: 26- V3: 27) riferito all'ufficiale di picchetto mentre sogna; *vento che fa gelar*>*vento che porta via* (UP V2: 21- V3: 23), *voce premurosa*>*voce timida* (Or V2: 16- V3: 17), *mano sollecitata*>*mano premurosa* (Or V2: 15- V3: 16), *tutta l'anima era negli occhi*>*tutta la vita [...]* (QG V2: 218- V3: 203).

⁷ *Tenerrezza*, infatti, è sovente la manifestazione esterna di vivo affetto (cf. T). Nel cotesto entrambe le voci hanno legittimità d'uso: «Il vecchio si gettò con uno slancio inesprimibile di affetto sopra il cannone».

3. Correzioni d'artista

Sviluppando il principio di sfrondare il superfluo al fine di far «balzar fuori più chiara e lucida l'idea», ne consegue che talune correzioni perseguono l'obiettivo dell'icasticità che produca un effetto di memorabilità. Per la pragmatica, questo sforzo è un ulteriore segnale dell'*involvement*, da intendersi come «attività intenzionale direttiva manipolativa che presiede a strategie di messa in forma, di *shaping* del messaggio, a scelte espressive che producono effetti di presenza» (Tannen 1987 in Caffi 1992: 281). La cura per l'evidenza immaginifica nella letteratura popolare predilige soluzioni immediatamente riconoscibili dal lettore, perché frutto di stilizzazioni spesso polari, congeniali a un immaginario acerbo e semplificato, appetibile dalle ridotte risorse mentali di un lettore inesperto, un lettore infante a prescindere dall'età anagrafica.

Talvolta non è necessario rivoluzionare il quadro originale: può essere sufficiente intervenire su aspetti minuti quali la morfologia. Nel *Gamellino*, ad esempio, la correzione di numero modifica il contenuto morale della proposizione: *Ci son sempre poverelli che hanno fame e domandano* > *Vi è sempre qualche poverello che ha fame e domanda* (G R: 60 - V1: 47). Il passaggio attenua sia la constatazione della diffusione della miseria nell'Italia unita, insito nell'uso plurale, sia adotta il singolare come emblema di un'idea universale e astratta (la povertà), che diventa un appello alla carità verso l'individuo. Anche la seguente correzione sembra obbedire alla ricerca di una maggiore icasticità, ravvisata nel singolare: *sui volti dei due fidanzati, tuttora lagrimosi, ma atteggiati* > *sul volto dei due fidanzati, tuttora lagrimoso, ma atteggiato* (Mu R: 1-V1: 138).

Ancora una volta è la seconda edizione ad accogliere il maggior numero di interventi. Se ne illustra qualche *specimen*:

Durante una marcia lunga e faticosa > *Durante una lunga marcia d'estate* (Or V1: 22-V2: 10) sostituisce argutamente la lezione originale denotativa con un riferimento intertestuale al bozzetto d'apertura di ogni edizione (*Una marcia come se ne danno tante*, poi ribattezzato *Una marcia d'estate* proprio da V2), in grado di evocare più suggestioni e tessere così un ordito di collegamento dell'opera intera.

Nella correzione *Chi per adombrar la natura di quest'affetto mi parlasse di padrone e di servo* > *Servitore! Domestico! E v'è chi lo chiama così!* (Or V1: 30-V2: 17) è evidente che l'intensità compressa nel discorso diretto, coadiuvato dalle esclamative e dalla sintassi nominale, produca nel lettore un maggiore impatto della lezione originale didascalicamente estesa sull'ipotassi.

La correzione *afa di fumo* > *puzzo di fumo* (UP V1: 37 - V2: 25), invece, si comprende considerando che *afa* equivale ad aria calda, ma diventando un *puzzo di fumo*, il dettaglio olfattivo acquisisce la connotazione negativa condivisa con l'intorno, oltre che maggiore evidenza percettiva rispetto all'originale: alla definizione di "fumo della sigaretta" come oggetto mentale, infatti, occorre più tipicamente l'odore rispetto al calore. E ancora *staccano*

con le dita i manifesti>staccano con le unghie i manifesti (EIDC R: 535- V2: 330); i vacui *aumentano>si allargano* (MCSNDT V1: 19- V2: 7) è più icastico rispetto allo scioglimento delle file dell'esercito; *santi consigli>amorosi consigli* (Ma V1: 133-V2: 78) enfatizza il tratto materno più canonico e meno sublimato, sebbene la correzione alteri l'attrazione semantica tra la santità e il seguente «spirito».

Le seguenti correzioni, invece, introducono simboli e temi, o scolpiscono in modo ancor più plastico le scene e i passi didascalici e pedagogici, in modo da condensare iconicamente il messaggio, in una veste appetibile e afferrabile dall'immaginario del pubblico popolare. Significativa, tra tutte, la correzione seguente, che ridimensiona la didascalicità esaustiva dell'originale, appesantita dall'ipotassi, in un sunto più agile per la coordinazione e più iconico, grazie all'elezione di simboli in grado di condensare il contenuto e perciò essere più facilmente memorabili:

E qua e là, alla testa, per dirla in linguaggio soldatesco, e alla coda, certe voci acute, stridule, gorgheggianti, a quattro, a cinque, a sei alla volta, modulavano (o, meglio, tentavano di modulare) le diverse ballate caratteristiche delle varie provincie d'Italia, dacché, come tutti sanno, non v'ha ancora un patrimonio poetico per tutti; ma l'Alpe e l'Etna vagheggiano ciascuna per sé una lirica tutta paesana, per cui fra i canti dei soldati corre qualche disparità di metro e di concetti.

A tre, a quattro, a cinque voci assieme, si sentiva cantare qua l'allegro stornello toscano, là la patetica romanza meridionale, più oltre la canzone guerriera delle Alpi; ed altri smettere, ed altri cominciare, e mille accenti e dialetti svariati succedersi e mescolarsi. (MCSNDT V1: 14- V2: 2)

Non sfugga che nella riscrittura della rassegna musicale (compiuta nella più toscana seconda edizione), pretesto e simbolo di come le varieguate culture della penisola sperimentino un primo incontro nell'esercito, lo «stornello toscano» occupi la prima posizione, capeggiando gli altri vernacoli. Altre correzioni riconducibili a un migliore rimodellamento del messaggio sono inoltre:

Quei soldati han corso gran rischio di lasciar la vita in quell'acque, eppure che hanno avuto in premio?>Quei soldati che si son messi al rischio di morire per salvar la vita a gente che non conoscevano nemmeno, che cosa hanno avuto in premio? (S V1: 94- V2: 236), *la gratitudine dei salvati, e la coscienza della loro bella azione, e questo basta a un galantuomo>la gratitudine dei salvati, e la coscienza della loro bella azione, e questo è tutto per un galantuomo* (S V1: 94-V2: 236), *una brezzolina scorre sotto i panni, e raggrinzia le carni>mette un brivido che par d'essere d'inverno* (MN V1: 76-V2: 154);

Correzioni che introducono immagini e icone simboliche ben radicate nell'estetica popolare sono invece:

Vedi come fanno il loro dovere!>Vedi come fanno di cuore il loro dovere! (S V1: 94-V2: 236), *L'uno, il dottore, cogli argomenti della scienza, l'altro con quelli della pietà e*

dell'affetto>e l'uno, il dottore, cogli argomenti della scienza, l'altro con quelli del cuore (Car R: 784-V2: 203), *E si sentono nel petto un rimescolamento come d'un groppo di pianto che si disponga a venir su>Esclamano, e restan lì come trasognati, con un groppo di pianto nella gola e il cuore tutto in sussulto* (Mu V1: 134- V2: 258), correzione la cui icasticità è supportata dal deittico; oppure si veda la focalizzazione su un particolare corporeo del personaggio femminile in luogo di apprezzamenti vaghi: *Ih! Cara>Oh il bel piedino!* (C V1: 104-V2: 251), e l'appunto introdotto *ex novo* in V2 *È un viso d'angelo!* (S V2: 92-V3: 232); *un intreccio confuso di gambe e di braccia e d'armi>gli è come un mucchio di cadaveri buttati là alla rinfusa* (MN V1: 81- V2: 157).

Nel passaggio alla terza edizione, inoltre:

L'ho restituita alla famiglia, alla felicità...>L'ho restituita alla famiglia e all'amore...(Car V2: 197-V3: 181), *e mi abbracciò e mi inchiodò la bocca sul petto.>e mi abbracciò e mi inchiodò la bocca sul petto, ed io strinsi la sua testa sul cuore.* (PR V2: 420-V3: 451), *occhi modesti che una volta gli facevano tremar l'anima di dolcezza!>occhi modesti che una volta gli facevano tremar l'anima d'amore!* (S V2: 234- V3: 219).

L'iconicità può passare attraverso l'uso di fraseologismi dallo spiccato carattere espressivo: *urtandosi, gridandosi, facendosi l'un l'altro ora premura ora rampogna>chiamandosi, garrendosi gli uni cogli altri, che non sapevano più dove avessero la testa* (MN V1: 85-V2: 152), *Bravo! Bene! Proprio benone!>Bravo! Bene! Canta come un Dio!* (Car V2: 210-V3: 195), *Gli si rimescolò il sangue>Il cuore fece una capriola* (Ma V2: 123-V3: 67), *quand'elle sono già...passate>che s'è già lasciato alle spalle* (MN V2: 156-V3: 137); oppure dalla riscrittura di stralci per creare parallelismi modulati sulla binarietà: *Li baciò collo stesso slancio di prima>Li baciò ardentemente* (MSC V2: 437-V3: 468), correzione che rimodula il precedente *li baciò tre o quattro volte ardentissimamente* (MSC 2-437-468).

Poche correzioni, invece, riscrivono soluzioni retoriche fruste, melodrammatiche o per antonomasia “deamicisiane” per affrancarsi dall'iconicità *melò* e popolare oppure dal sensazionalismo giornalistico, intavolando un bisticcio teorico con alcune delle correzioni sopra illustrate:

Parole che vi condannano un uomo come una sentenza della corte d'assisi>Parole che rivelano tutta l'anima d'un uomo (MDF R: 2-V2: 167), *Ella voltò la testa dall'altra parte. Crescente languore della ninfa; crescente dilatazione d'occhi della cuoca. L'ordinanza guarda mia madre cogli occhi lucidi.>Ella voltò la testa dall'altra parte. L'ordinanza guarda mia madre cogli occhi lucidi.* (PR R: 534-V2: 383);

dimmi che non diventerò pazzo anch'io perchè sento che il mio cuore si spezza e che io non reggo a questa vita....>dimmi che non diventerò pazzo anch'io perchè sento che la testa mi gira e che non reggo a questa vita.... (Car V2: 196- V3: 180).

Il titolo di questo elaborato, “La prassi correttoria della *Vita Militare* alla luce del carteggio De Amicis-Peruzzi”, promette la ricostruzione della genesi e della metamorfosi de *La Vita Militare*, coadiuvata dalla prospettiva privilegiata offerta dal carteggio che l'autore intrattiene con la propria precettrice di lingua italiana, Emilia Peruzzi. Il dialogo che il carteggio, l'opera e gli altri documenti privati qui impiegati instaurano tra loro (*in primis*, l'agenda di Emilia e altri suoi scambi epistolari), delinea il ritratto di un salotto che impone ai suoi accoliti, aspiranti scrittori e intellettuali dell'Italia unita, ritmi di formazione militari simili a quelli di un'officina campale, ossia l'officina che segue l'esercito ed è adde-
detta a riparare le parti malfunzionanti dell'equipaggiamento. Così, infatti, il soldato di Custoza De Amicis è seguito, con passo franco e costante, nella gestazione della sua prima opera letteraria, le cui componenti sono ripetutamente restaurate, e da più mani, lungo la sua evoluzione.

De Amicis, insomma, è apprendista dell'officina, i cui operai (almeno quelli finora noti, desumibili dall'epistolografia incrociata con le altre carte private) sono tutti capomastri del settore, e collaborano, chi a tempo pieno o chi saltuariamente, alla confezione del prodotto letterario. Attorno alla gerente Emilia Peruzzi gravitano dunque l'accademico della Crusca Marco Tabarrini, il pedagogista Enrico Mayer, il poeta Giacomo Zanella, gli scrittori Carlo Tenca e Luigi Rossari. All'occorrenza essi si affidano a multiformi *vademecum* del mestiere, congedati da firme di eccellenza: Niccolò Tommaseo, Pietro Fanfani, Giambattista Giorgini, Giuseppe Giusti, Alessandro Manzoni, per risalire sino alle pietre miliari dei Trecentisti, Dante in prima fila. Inoltre, quali operai qualificati, sovente abilitati da Emilia, si aggiungono consulenti occasionali: il suo consorte, sindaco di Firenze capitale, Ubaldino Peruzzi, i marchesi Ridolfi, i deputati Giacomelli e Boldrino, il poeta Alardi e altri frequentatori del singolare salotto letterario, coacervo dei vertici delle gerarchie politica e militare.

Benché la manodopera sia tutta italiana, l'officina si riserva uno sguardo allargato, europeo, sul quale si aggetta, ben prima di *Cuore*, proprio *La Vita Militare*, tradotta in almeno otto lingue del vecchio continente, in seguito al precoce ed esorbitante successo nostrano che si è documentato. Le traduzioni varcano le frontiere europee riconosciute dal salotto-officina, che stima le espressioni del romanticismo e del realismo francese (Augier, Hugo, Musset) e le declinazioni dell'umanitarismo sociale inglese (Dickens), radicando i propri riferimenti culturali extra-nazionali nei classici delle diverse letterature europee, comprese le tradizioni iberica e tedesca. Un'officina letteraria, dunque, per nulla provinciale; anzi, proprio a Firenze capitale, primariamente impegnata nella fabbricazione di un patrimonio simbolico nazionale, germoglia il cosmopolitismo di De Amicis, in virtù del clima poliglotta e policulturale che l'officina, e la città, respirano. Grazie a queste circostanze, pur essendo l'alfiere - di formazione romantica

- del sentimento nazionale italiano, la poliglossia e la policulturalità quasi obbligate prevengono la degenerazione e l'implosione nazionalista dell'opera deamicisiana, malgrado a taluni critici essa sia parsa sagomata e cucita sulla neonata Italicetta.

La *forma mentis* della poliglossia, consueta prima dell'affermarsi dello stato nazionale, resiste in De Amicis anche quando si proietta all'interno dei confini nazionali. L'autarchia monolingua e purista del fiorentino, o di una lingua celsellata come un monolite, sarebbe sintomo dell'affermarsi di un nazionalismo nella sua declinazione paranoica; eppure De Amicis vi scampa, salvaguardando con ponderazione gli apporti allogeni all'italiano (specie francesi), conscio, in virtù della sua ininterrotta attività giornalistica, della poliedricità necessaria all'uso e alla vitalità di una lingua. Quale cortesia linguistica, verso i «linguai», i lettori inesperti, nonché verso il genio indigeno della lingua, le voci allogene, anche d'uso corrente, sono marcate in corsivo.

D'altra parte, il costante ribollire di idee nel salotto e di occasioni di dibattito aggiornate alla stretta contemporaneità offre lo spunto creativo per i primi bozzetti. Ma il dirigismo occultato in tanta vivacità, che oscura le novità nazionali e estere non coerenti all'impianto ideologico del salotto e non tollera che la creatività dello scrittore deliri dai binari previsti, innesca una precoce ribellione dell'apprendista ai suoi superiori. Già in vista della seconda edizione dell'opera, De Amicis rivendica il diritto all'espressione autonoma e alla lingua che un neocittadino, non fiorentino, marginale, ma nondimeno italiano, possiede.

D'altro canto, l'accordo del primo De Amicis col patrimonio ideologico e culturale del salotto ne agevola l'intrecciamento e il suo riversarsi nell'opera stessa.

Ma non è solo l'apparato ideologico a travasarsi nell'opera, candidata ad abecedario morale della nazione; bensì è tutto il percorso di apprendistato linguistico a essere investito di esemplarità passibile di divulgazione nazionale. Il lavoro campale della revisione non trapela solo dai cambiamenti testuali e linguistici delle diverse versioni dei bozzetti nella *Vita Militare*, ma approda a una sistematizzazione teorica – *sui generis*, considerato l'approccio rapsodico e occasionale di De Amicis alla teoresi – nell'*Idioma gentile*. L'analisi ha infatti dimostrato che molte delle proposte linguistiche avanzate nell'*Idioma gentile* recuperano l'esperienza dell'apprendistato linguistico della *Vita Militare*: gli errori emendati nell'elaborazione linguistica di quest'ultima, e le soluzioni adottate, sono trasposti e disseminati in adeguate sezioni dell'insegnamento glottodidattico dell'*Idioma*. In particolare, tra *I diversi modi di studiare la lingua*, lo *mnemonico* rievoca l'incessante apprendimento a memoria dei classici della lingua italiana, commissionato da Emilia a Edmondo, con tanto di verifica del compito, attraverso la recitazione pubblica nel salotto; il dialogo *Fra un parlatore ricercato e uno che parla alla buona* si articola su esempi del parlato scelto, che coincidono con le soluzioni originarie dei bozzetti, rimbeccati dal parlatore alla buona proprio con i medesimi lessemi subentrati nei bozzetti militari come correzioni (tra questi, ad es., si riconoscono i movimenti correttori *giungere*>*arrivare*, *attende-*

re>aspettare, chiedere>domandare, scorgere>vedere, sovvenire>ricordare, narrare>raccontare, istante>momento etc...); il dosaggio calcolato degli alterativi e dei suffissati in *-io* trova la sua teorizzazione nelle sezioni dell'*Apologia del diminutivo* e *La lingua che non si parla*; il periodo perfetto parlato, illustrato nel capitolo *Come s'ha da intendere la massima che si deve scrivere come si parla*, coincide con la tipologia del periodo dominante nella *Vita Militare*: un periodo in prevalenza parattattico asindetico e molto esteso, ma ingabbiato e puntellato da elementi anaforici e organizzato in serie ternarie ricorsive, altamente prevedibili; tutta la precettistica racchiusa nella sezione *Correggi e lasciati correggere* procede dagli inviti di Emilia, di Tabarrini e di Zanella, a sfrondare il descrittivismo manieristico e sovrabbondante, che infatti decade tra la seconda e la terza edizione della *Vita Militare*, uniformandosi a dettami precisi e poi enunciati nell'*Idioma*: «accorcia, serra, sostituisci», «Vedi se in qualche luogo non hai espresso con due o tre periodi brevi un pensiero o una serie di pensieri che si potevano raccogliere in uno, non però così lungo da non potersi abbracciare, come dice un maestro, con un'occhiata; se, alleggerendo tutti e due o tutti e tre quei periodi, non li puoi fondere insieme, affinché il lettore legga d'un fiato solo quello che dovrebbe leggere con tre riprese di respiro», «Vedi se dove hai creduto di esprimere una gradazione di pensiero non hai fatto altro invece che una gradazione di frase; se non hai ripetuto nessun pensiero sotto altra forma». Ancora nell'*Idioma* confluisce la prescrizione di purificarsi dai «peccati di vanità letteraria» e illuminare i «luoghi oscuri» e ambigui del testo. Infine, gran parte degli stessi *auctores* proposti al giovinetto nel capitolo *A traverso i secoli* coincide con le letture, che in una più tarda ma ancora ricettiva gioventù, Emilia ha suggerito a De Amicis, tanto che questi ha assorbito e poi riportato nell'*Idioma* persino i giudizi critici della maestra, come si è visto per Giusti. Il canone delineato con Emilia e immortalato nell'*Idioma* (a grandi linee: Dante e i prosatori trecentisti, Giusti, Leopardi Tommaseo e Manzoni), risponde a una ricerca di coincidenza tra l'indole dell'uomo e il suo verbo, a un'etica della lingua che vorrebbe rispecchiare un'etica della condotta di vita, almeno nelle intenzioni dell'officina Peruzzi e nel suo modo di interpretare le biografie letterarie degli *auctores* proposti.

L'uso etico della lingua è concetto fondamentale nell'*Idioma gentile*, ma prima di essere colto nella lettura dei *Promessi Sposi*, esso origina dal soggiorno fiorentino e matura lungo l'elaborazione della *Vita Militare*. La puntigliosa ricerca del sinonimo adeguato al cotesto e al contesto, emblemizzato nell'*Idioma* dal totem del *Dizionario dei sinonimi* di Tommaseo, affonda nel principio emiliesco e tabarriniano, estimatori del dalmata, di selezionare la voce più adeguata tra le tante disponibili e solo epidermicamente equivalenti. Con Manzoni coincide l'attenzione per gli umili, che gli procura già presso il salotto la precoce reputazione di scrittore manzoniano. Un'attenzione che non si estrinseca tanto nella materia della rappresentazione, quanto nella modalità della comunicazione: trasparente e semplice, per il pubblico meno equipaggiato, senza però rinunciare alla opportuna modulazione diafasica quando il pubblico e la circostanza lo

consentono. In verità, il descrittivismo proietta De Amicis su un più ampio panorama europeo contemporaneo, del realismo e del naturalismo, che elegge la descrizione a proprio blasone distintivo. Così nel canone di rappresentazione letteraria borghese si osano insinuare oggetti dalla cittadinanza inedita, negletta per la sua ordinarietà e a tratti pruriginosa, proprio come l'umile quotidianità del servizio militare nazionale e della sua piccola epica. Nei bozzetti deamicisiani si ritrovano, infatti, le medesime strategie retoriche del realismo, tese all'ostensione quasi pittorica del reale. E proprio De Amicis sovente equipara la propria narrazione a un quadro, la cui analiticità, a parere dei suoi mentori, gareggerebbe con la maestria dei pittori fiamminghi, trovando conforto nella scrittura dei coevi Manzoni e Nievo. Dunque le enumerazioni di sostantivi o verbi d'azione, anche nella più contenuta misura ternaria, intessono il dettato, fregiandosi di recuperi testuali dai classici ai contemporanei della letteratura italiana.

Ed è all'etica della lingua, dunque, che si orienta buona parte dell'armamentario retorico mobilitato per l'opera, una *tèchne* asservita alla pedagogia della lettura, certo connivente con i fini propagandistici della cosmovisione dell'autore e dell'officina, ma parzialmente confinante con quella manzoniana. La rinuncia alla declinazione barocca della retorica, d'altra parte, è assicurata dalla tematizzazione dell'ostilità del pubblico popolare verso il testo scritto da quella informata, nonché dell'imperizia della lingua, parificabile all'immatunità del piccolo lettore. Entrambe le condizioni sono incarnate da due personaggi femminili, epitomi della nutrita parte di popolazione sodale nell'analfabetismo e nell'incultura. Del resto, il successo dei bozzetti è sancito, secondo Emilia Peruzzi, proprio dalla constatazione che essi sono «letti e intesi dalle donne» (20 aprile 1869).

Per questo motivo tutte e tre le edizioni conservano gli espedienti retorici che agevolano la processabilità del testo, nonché la sua memorabilità, come i chiasmi e i climax e tutte le figure di ripetizione e di ordine (anafore, polittotiti e anadiplosi), applicate nelle cerniere testuali tra tema e rema. Alla processabilità del testo giovano anche interventi più delicati sul piano testuale, come la ripetizione dei sintagmi quando la gittata anaforica è troppo estesa, e per converso l'inserimento di pronomi anaforici quando il cotesto lo permette. Anche dalla sintassi traspare l'eticità nell'uso linguistico: interventi sulla diatesi del verbo si ripercuotono sulla continuità tematica del testo; la stessa predilezione per la paratassi, non banalizzata al grado giustappositivo dei periodi nani, può leggersi come affinità alla modalità comunicativa più vicina al pubblico popolare: quella orale, di scarsa progettualità.

Dall'oralità, simpatica con i modi comunicativi informali del pubblico medio, De Amicis recupera molteplici strategie, non solo mimetiche della realtà, ma pure empatiche col lettore reale. Perciò la narrazione non disdegna l'articolo determinativo con i nomi propri femminili, le focalizzazioni del soggetto, le ridondanze pronominali, il *ci* lessicalizzato e attualizzante, gli usi pragmatici del

verbo, il genitivo epesegetico, né tutti gli ardiri della sintassi marcata, così denominati sulla scorta dello zibaldone leopardiano e illustrati nell'*Idioma*, o i rapporti al limite dell'accettabilità nelle concordanze dei tempi in un periodo, che spesseggiano nell'opera senza oltraggiare l'*Altolà della grammatica*.

Infine, ultima declinazione del senso etico nell'uso della lingua è la sintesi, principio esplicitamente predicato, come si è già detto, anche dall'*Idioma gentile*. Essa corregge la tentazione all'edonismo descrittivo, quasi luculliano, già dalla seconda edizione, ma soprattutto nella terza, intervenendo persino sull'efflorescenza ternaria garantita dalla tradizione, spesso ridotta a dittico, se non del tutto espulsa.

Con le premesse ricordate sopra e la prassi finora illustrata, non stupisce l'iniziativa di De Amicis di far assurgere la propria esperienza biografica a riferimento esemplare per tutti i piccoli e futuri studenti della lingua italiana, proponendo il proprio cammino di appropriazione del codice linguistico quale cammino esemplare non solo di scrittore, bensì di cittadino dell'Italia post-unitaria. In questa veste, infatti, De Amicis è soggetto a deragliamenti dalla norma, non essendo nativo fiorentino. Benché prontamente debellati nella prima edizione, essi sfuggono alla penna del giornalista piemontese che, sebbene risieda a Firenze, inevitabilmente scivola in ipercorrettismi, in approssimazioni creative alla lingua obiettivo o in forme inerziali della propria consuetudine linguistica. Infatti, tra le correzioni che caratterizzano i bozzetti del 1867 accolti nella prima edizione, si distinguono i ritocchi delle incertezze morfologiche e sintattiche. Tra le prime spiccano le ipotesi creative dei suffissati in *-oso*, concorrenti a suffissati stabilizzati nell'uso vivo, nonché l'uso improprio dei clitic lessicalizzati (il tipo *capirila*). Al secondo gruppo, invece, appartengono gli usi impropri delle preposizioni, comparto linguistico di tardivo pradroneggiamento nelle interlingue. Le aberrazioni si contano tanto nelle locuzioni avverbiali quanto nella distribuzione delle funzioni e degli apporti semantici, anche in ottica diacronica, quando fungono da testa di un sintagma. Incertezze si riscontrano inoltre nella distribuzione degli articoli determinativi e indeterminativi rispetto a un *topic* noto, e nell'uso dell'ausiliare avere con i riflessivi impropri.

Dunque, l'ipostasi nell'*Idioma gentile* del proprio tirocinio linguistico compiuto con la *Vita Militare* è un'iniziativa che il ben più riservato idolo manzoniano non avrebbe arrischiato: tanto Manzoni era stato cauto nel soffermarsi sulla propria esperienza autobiografica, comunque canonizzata nelle edizioni scolastiche interlineari del romanzo (cf. Polimeni 2011), tanto De Amicis la capitalizza e la sfrutta, trasfigurandola, seppur nelle elusive vesti letterarie, nella dimensione pubblica, proprio come un eroe romantico la cui vicenda (se non militare, almeno civile) guadagna un riconoscimento collettivo.

Non è l'unica condizione che distingue lo scrittore, sedicente manzoniano, dal suo caposcuola: l'ideale linguistico compatto, razionalmente calcolato in ogni sua componente, omogeneo su tutto il ventaglio diafasico, non incontra

l'approvazione di De Amicis, la cui lingua nella *Vita Militare* riserva molteplici eccezioni ai principi che la informano. Talvolta esse sono condizionate dal *medium* che ospita di volta in volta i bozzetti quanto dalla ricalibratura sul pubblico atteso.

Esemplare per la prima variabile è l'influenza sulla lingua dei bozzetti del *medium* giornalistico. Il singolare statuto del mezzo ammette sia occasionalismi in via sperimentale, dove la norma latita (come i tipi ortografici *soprapensiero* e *soprappensiero*, *va* per "vai"), sia forme conservative e finanche desuete (come i tipi accentati *quì* e *qua*, i tipi *che'* e *che* per *ché*, *j* nei plurali, o grafemi esogeni), mai ammessi nelle soluzioni in volume, malgrado qualche forma reazionaria percoli e attecchisca sino alla terza edizione, perché garantita dalla grammaticografia (ad esempio, l'uscita *-ii* dei sostantivi singolari in *-io*, *i* come segno ortografico tra consonante e vocale palatali, o certi usi della maiuscola per le autorità politiche, religiose e gli etnonimi). Tollerate per poco, d'altra parte, sono le peculiarità testuali e sintattiche della stampa quotidiana. I bozzetti testualmente affini al genere epistolare (spesso ospite nei quotidiani quale contributo dei lettori) e a quello drammaturgico (declinazione più letteraria della compresenza di più voci narranti) non sopravvivono oltre la prima edizione. Le voci altre rispetto al narratore giungono sospette all'orecchio della maestra Emilia, che consiglia il Nostro di sfrondare i dialogati anche nei bozzetti delle edizioni successive, rimpinguando parallelamente le espressioni della reggimento autoriale dei dialogati, attraverso l'inserimento dei sintassemi dei *verba dicendi* e *putandi*. Tra seconda e terza edizione, inoltre, molti discorsi diretti sono fagocitati dalla diegesi, che li assorbe e, al limite, li parafrasa. La voce e la lingua dell'Altro, quindi, con le inevitabili peculiarità, magari centrifughe alla norma, sono in parte soffocate.

Non consona alla confezione in volume è pure la sintassi giornalistica dei periodi nani, le monoproposizioni brevi giustapposte col punto fermo ispirate allo *style coupé* che, al pari della sintassi nominale, nonché dell'imperfetto narrativo di pari ascendenza francese, patiscono una forte scorciatoia, soprattutto in ingresso alla terza edizione, per schivare il contagio di una moda di recente attecchita nella letteratura coeva, ma dall'ammissibilità ancora dubbia per la letteratura istituzionale. Eppure il *medium* giornalistico può condizionare in molti modi, soprattutto se raccoglie attorno a sé un certo pubblico, con aspettative determinate: è il caso del pubblico della *Nuova Antologia*, per la quale De Amicis inizia a scrivere nel 1868, dopo il successo della prima edizione, in concomitanza con l'elaborazione della seconda. Ciò dimostra l'abilità di modulare, in uno stesso intervallo temporale, la propria scrittura in relazione al *medium* e al destinatario; aspetto che può distorcere la ricostruzione del cammino evolutivo della lingua dell'autore, se interpretata in una esclusiva prospettiva lineare o consequenziale. Dunque per il prestigioso periodico fiorentino, già dalla precedente direzione del Vieusseux avvezzo alla meticolosità linguistica quale lascito del Tommaseo, De Amicis non può risparmiare qualche preziosismo linguisti-

co, ma soprattutto un pretto inchiostro toscano. Ecco allora affiorare sulla pagina del periodico fiorentino toscanismi che, per la loro inerzialità municipale, si fermano alla frontiera della seconda edizione, benché De Amicis auspicasse per questa una più conclamata toscanità. Toscanità sì, ma della tradizione letteraria, non troppo benevola con i *lapsus* dell'uso connotati in diastratia o informalmente in diafasia (quali i tipi *sortire* o *diaccio* nel lessico, il tipo *fo* per la morfologia o fenomeni fonetici visibili in *conchiusa*, nei tipi *dimani* e *doventa*, o nei monottonghi *core*, *foco*, *novo*). A suo modo, anche il pubblico settoriale dell'*Italia Militare* attendeva di potersi specchiare nella propria specificità linguistica, nel gergo della corporazione militare, dignificato dal mezzo letterario. Se l'attesa è soddisfatta dai bozzetti originali e ancora dalla prima edizione, già la seconda edizione, più pacata e ponderata della prima (assemblata sull'onda dell'entusiasmo per le cronache testimoniali frutto dalla penna guerriera di un ufficiale), sostituisce i tecnicismi e le voci gergali militari, laddove può, con voci di uso comune, non ambigue e perciò di più sicuro e ampio credito. Si pensi ai gergalismi *corpo*, *colonna*, *massa*, sostituite da voci equivalenti o perifrasi di più inequivocabile denotazione. In questo caso specifico, inoltre, traluce il criterio dell'uso onesto e trasparente della lingua.

Certo Manzoni non era altrettanto strattonato e scisso, se non dall'impegno per perseguire l'obiettivo di delineare per tutti una lingua comune. Per Manzoni gli ostacoli a questa impresa sono più sedimentati e più tenaci da scardinare, perché il Gran Lombardo inizia a cimentarsi col *Fermo e Lucia* a un'età anagrafica in confronto alla quale De Amicis ha già completato tutto il percorso di revisione della *Vita Militare* sino alla terza edizione. Insomma, se per Manzoni il confronto col problema della lingua nella pratica dei *Promessi sposi* avviene al declinare della sua ormai consolidata carriera letteraria, e perlopiù in autonomia, per De Amicis è l'esatto contrario. Il problema della lingua e la pratica della revisione della propria opera coincide con l'alba della propria carriera di scrittore, al cospetto di uno dei pubblici più qualificati che un esordiente possa augurarsi (malgrado le pressioni per le aspettative implicite e l'enfasi performativa che esse possono indurre): l'*élite* politica e culturale dominante nel paese.

Un pubblico simile, si è visto, avanza i propri criteri di riferimento per valutare il prodotto letterario. Tra questi, criteri indubbi e documentati sono: la fine competenza della lingua in grado di districarsi nella palude della sinonimia; la parsimonia nell'uso metaforico dei linguaggi speciali e il classicismo temperato dall'uso vivo comune. È certo che tali criteri hanno informato la prassi correttoria dell'opera, per la quale, come nel caso dei *Promessi Sposi*, è perciò possibile individuare delle chiare, benché non pienamente coerenti, direzioni correttorie. In particolare, all'unisono con l'operato manzoniano e agenti già dal primo stadio, che interessa i mutamenti dalle prime prove del 1867 sino alla prima edizione, si noverano:

1. l'espunzione delle forme culte, arcaiche o desuete, nonché delle forme scelte, non popolari (secondo l'etichetta del vocabolario di Petrocchi), in favore delle varianti di uso comune e corrente;
2. l'espunzione dei settentrionalismi.

L'incidenza dei secondi è comunque esigua già dalle prime prove, e riguarda aspetti minuti della fonetica, della morfologia e della morfosintassi. Nel primo caso, alcuni fenomeni nel vocalismo (*centurino*, *zita*) e nel consonantismo più stereotipo (lo scempiamento delle geminate in *arossì*, *facenduole*, *napina*) o più localizzato (il tipo *schizzignoso*) sono presto rigettati; in morfologia sono gli echi francesi più accusati, comuni al piemontese, a essere ruscanti (il tipo *le ragioni che vado a dirle* o il tipo *venire grande* per “diventare grande”), al pari di certe difformità nell'uso delle preposizioni rispetto al fiorentino. Neppure le consonanze con quest'ultimo (il clitico pleonastico *la* in luogo di *gli*) sono accolte, per il municipalismo troppo smaccato. Nel lessico gli interventi sono pochi (manzoniano il tipo *levar su* > *levare in piedi*), perlopiù ascrivibili ai domini comunicativi della vita quotidiana, spesso di uso automatico, inconsapevole e perciò più opaco per il parlante (il tipo, dedotto dal francese, *alea* per “viale”, *ala* per “tesa del cappello”, *fanale* per “lampione”, *papardolo* per “rosolaccio”, *mila* per “migliaia”). Talune voci della quotidianità municipale si salvano quando ormai hanno valicato i confini regionali, come le voci enogastronomiche *barbera* e *rosolio*.

Per De Amicis, dunque, lo scoglio principale è liberarsi dal patrimonio linguistico assorbito con la lettura e lo studio dei classici letterari, insieme al pregiudizio che lo scrivere bene coincida con la scrittura ardua e seletta. Per questo motivo la prima ripulitura concerne le soluzioni arcaiche e ormai dismesse dall'uso, che contaminano il dettato in tutti i comparti della lingua. Dalla grafia, alla fonetica, dalla morfologia al lessico, sino alla sintassi, molteplici sono gli interventi. Per citare solo alcune esemplificazioni emblematiche, e trascurando la grafia già commentata sopra, in fonetica, il nesso *-ar-* non è più ammesso, al pari di esiti consonantici culti come *sembranza*, i tipi palatizzati *conciglio* e *capegli*, nonché la selezione delle varianti desuete nelle voci, spesso proparossitone, che presentano oscillazione tra scempie e geminate (i tipi *Affrica*, *commoda*, *immagine* o *scalfitura*); in morfologia subito espulsi sono i metaplasmi di genere, taluni con decorrenza poetica (*la eco*, *la folta*, *il mattino*), o di numero (*le arme*, *le pugna*), nonché le forme culte nel comparto pronominale (il tipo *lo richiesi*, il tipo *le la* e *ne la*, l'uso di *cui* in luogo di *chi*), o verbale (il tipo *ponno*, non a caso riesumato solo per la *Nuova Antologia*). Nel lessico, in particolare, si ravvisano molte coincidenze con l'operato manzoniano; ad esempio, *coltri* > *coperte*, *fantasca* > *donna*, *giungere* > *arrivare*, *via* > *strada*, *volto* > *viso*. Ma altrettanto numerosi sono gli interventi peculiari deamicisiani (*doglia* > *dolore*, *favellando* > *parlando*, *nari* > *narici* etc...).

In verità, la raschiatura delle forme letterarie e diafasicamente formali non si esaurisce nella prima edizione, poiché, si è detto, l'influenza dell'officina impone uno standard minimo di classicismo e letterarietà, epurato finalmente solo nella terza edizione. Certi interventi si compiono già nella seconda edizione: oltre a ultimare le limature morfologiche, che interessano soprattutto il settore pronominale (il tipo *ne* in luogo di *ci*, il tipo *il* come clitico atono oggetto, il clitico *gli* in luogo di *li*, i pronomi comitativi e l'uso del formale *ciò* invece di "questo", di *questi/quegli* come nominativo singolare, o di *cui* in luogo della forma analitica *a cui*), si consumano qui i primi interventi sulla sintassi. In particolare, nel solco che porterà la terza edizione a ridurre la nominalizzazione del dettato, si inserisce la rimozione dei participi presenti in funzione nominale o verbale, cui si aggiunge la scorciatoia di espedienti trecenteschi nel comparto delle reggenze preposizionali (la riduzione delle oggettive e soggettive introdotte da *a*; *in* in luogo di *su*, la sequenza "per + articolo determinativo", l'omissione di *non* con quantificatori negativi preverbalì o postverbalì).

Ma sarà la terza edizione a esaurire, benché non totalmente, l'emancipazione dai modi attardati. La terza edizione, infatti, è anche il luogo della maturità stilistica, che attinge ai preziosismi all'occorrenza. Lo dimostrano la permanenza del partitivo franceseggiante, dell'omissione dell'articolo indeterminativo in presenza di nomi astratti, di nomi massa e di aggettivi possessivi; affianco al moderno *clitic climbing*, peraltro conforme all'uso toscano, convivono collocazioni più tradizionali dei clitici nelle perifrasi durative del tipo *stava guardandolo*; la sequenza dei clitici più eletta (oggetto + dativo) ha sporadiche, ma tuttavia sussistenti, occorrenze fino alla terza edizione, accanto alla sequenza moderna maggioritaria; gerundi e participi assoluti, anche nella varietà con estrazione, sono preservati, insieme alle incursioni del presente astanziale o drammatico, alla concordanza dei participi passati col complemento diretto in tutte le giaciture, e a talune inevitabili collocazioni aggettivali del tipo AN, o del tipo più elegante a occhiale; tra gli accumuli preposizionali respinti per l'eco popolareggiante, affianco ai pochi tipi normati dalla grammaticografia a fini pragmatici (del tipo *per di là*), riaffiorano imprevedibilmente collocazioni letterarie (*di fra*) altrimenti erose. Per contro, riassorbimenti degli usi elevati e formali a questo ultimo stadio si manifestano sistematicamente nella diminuzione delle tmesi avverbiali, che sacrificano soprattutto i già sanzionati avverbi in *-mente*; e oltre alla riduzione di reggenze preposizionali arcaiche o inutilmente pesanti, nonché la riduzione delle collocazioni aggettivali del tipo AN, la tensione alla modernità si estrinseca nella sistematica espulsione del tipo *vi ha* per *c'è*, e nella drastica raschiatura della pronominalizzazione del soggetto sia tonico sia come clitico pleonastico atono. Misure, queste ultime, ancora manzoniane, tese alla modernità del dettato, come le nutrite misure nel comparto lessicale, che accoglie in abbondanza idiomatismi correnti e voci dell'uso comune (che rimpiazzano per-

sino i toscanismi), nonché francesismi, dalla decorrenza certificata e confortata da ragioni sociolinguistiche (ad es. *vagone*).

Le iniezioni di varianti dell'uso comune sono abbondanti, proprio dalla prima edizione e progressivamente nelle edizioni seguenti.

Sono trattenuti, tuttavia, i tentativi troppo avanguardistici per l'uso e per la norma, come il *gli* dativale per *loro*, o gli stessi monottongamenti correnti nel fiorentino vivo di fronte a palatale. De Amicis persiste nel tipo *campagnuolo*, tanto quanto in *tuono* e *frastuono*, e anche nelle oscillazioni che interessano il vocalismo atono sostiene le forme più diffuse nella prosa del secolo (ad es. *gettare*, *nemico*, *devoto*; *rumore*, *ubbedire*, *uguale*; *menomo*, *formola*), non favorendo il fiorentino se non ha sicuro riconoscimento nazionale. Perciò *giovane* surclassa *giovine*, *sacrificio* e *cotesto* sono più numerosi, mentre *segreto* è egemone perché già prevalente nella prosa del secolo. Malgrado qualche altro accomodamento morfologico (la predilezione per il tipo frequentativo *seguire*, più diffuso all'epoca, e delle forme *veduto/perduto* sugli allomorfi, nonché nella terza edizione della preferenza per il tipo *vedo* su *veggo*, di *ci* su *vi* e di proiezioni futuristiche come *ho voluto venire* o familiari come *ci* per *gli*), la seconda e la terza edizione perfezionano soprattutto il lessico e la retorica, senza anticipare la norma codificata. Per voci come *crocivia*, taluni francesismi, ed espressioni come *che X d'Egitto*, la cautela persuade De Amicis a rifiutarle, sebbene accolte nel più liberale e permissivo – perché volatile – mezzo giornalistico. Sono invece favorite e rimpinguate quelle similitudini dallo statuto quasi idiomatico (il tipo *liscio come un olio*, *lucido come uno specchio*), già registrate in lessicografia, che contribuiscono alla diffusione di un immaginario linguistico comune tra i lettori adulti, come *Pinocchio* saprà suscitare tra i bambini. Accresciute in questa edizione, ma per solo conforto con la lingua letteraria comune, sono le strutture ternarie, frutto di enumerazioni scorciate, le dittologie e le strutture genericamente binarie, non ancora bersaglio privilegiato della pulsione sintetica. Il richiamo alla lingua comune, si è già anticipato, sacrifica alcune componenti della gergalità militare, peraltro pericoloso viatico di francesismi e spinta comunque centrifuga e sovversiva al dirigismo misurato dell'officina, che mal tollera persino il realismo del turpiloquio e delle imprecazioni, ridotte in V2. Quindi, quando si valuta la mimesi dell'uso vivo parlato, anche per De Amicis si considera una stilizzazione di questo, perché soggetto a certi tabù che ne castrano alcune manifestazioni. D'altra parte, il fatto che l'opera conceda cittadinanza a un gergo, rimarca la tensione audace al parlato, che in letteratura insinua un sottocodice per suo statuto antitetico alla lingua letteraria. L'operazione è già stata tentata da Manzoni, che include nel romanzo il gergo dei bravi, quale altra manifestazione di cripticità comunicativa ai danni degli umili e degli incolti. Eppure nella *Vita Militare* il gergo, malgrado le postille necessarie per gli inesperti, detiene una posizione di rilievo, quale correlativo linguistico di un rito di passaggio fondamentale nella *bildung* dell'uomo e della mascolinità post-risorgimentale. È insomma il codice comunicativo dell'esercito che già dai padri della pedagogia risorgimentale (Mazzini,

Cattaneo e Garibaldi) è tenuto in gran conto per il contributo formativo alla nazione. Ma aldilà di questa *enclave* comunicativa, che con quest'opera si apre all'intera nazione, le fibre del parlato smobilitate per i bozzetti sono numerose, e tutte dell'uso vivo comune. Si mima la naturale vaghezza semantica della comunicazione orale con i genericismi, con i verbi sintagmapararetici, con l'uso approssimativo dei quantificatori, e l'espressività, castigata nella forma eccessiva del turpiloquio, ha tuttavia piede libero di sperimentare tutti i restanti gradi dell'intensità espressiva: dal lessico familiare, al comico, al triviale e talvolta debolmente disfemico; dagli idiomatismi alle iperboli; dai verbi pronominali, ai parasintetici, ai modulatori riempitivi, alle strutture iterative, peculiari del genere orale della favola. L'illusione dell'oralità percola anche nella testualità, che di buon grado finge un discorso *in presentia* tra narratore e lettore implicito tramite i suoi indicatori linguistici: i focalizzatori e la deissi spaziale, spesso declinata nella forma colloquiale rafforzata secondo l'uso settentrionale (il tipo *quello là*). Ma la deissi può essere anche sfumata, ossia alludere allo spazio extra-testuale delle conoscenze enciclopediche e del perimetro esistenziale condiviso col lettore implicito, per innescare la narrazione e il suo scopo perlocutorio. Funzionale al medesimo scopo, si è detto, può interpretarsi la sintassi parattatica dominante nei bozzetti, quale autocalibrazione del narratore sulle risorse linguistiche attese del lettore implicito e reale.

Rispetto alla direzione correttoriana manzoniana dell'inserimento dei fiorentinismi, invece, è opportuna la cautela. La coincidenza con la prassi manzoniana si verifica perlopiù per le correzioni in ingresso alla prima edizione, e per aspetti fonetici, quali ad esempio la preferenza per l'allotropo *lagrima*, per il tipo in affricata alveolare *uffiziale/uffizio*, e per le forme aferetiche della toscana popolare come *spedale* o *sclamare*. La seconda e la terza edizione, invece, dismettono proprio quei toscanismi inutili, modaioli, sintomo di un adeguamento passivo al manzonismo, che talvolta intralciano inutilmente l'uso prosastico comune già consolidato. Sono perciò esclusi, già dalla seconda edizione, proprio i tipi in affricata alveolare e le forme foneticamente popolari prima immesse; tuttavia hanno spazio il tipo *sur*, un isolato *fò*, i participi passati di terza classe (come *svoraggiti*) e le perifrasi progressive costruite col verbo *stare*, tra le quali la singolare e letteraria col fraseologico al perfetto (*stette aspettando*). Se la terza edizione sancisce definitivamente l'affermarsi del tipo morfologico analogico *io avevo* in luogo dell'etimologico, essa distrugge il sistema tripartito dei dimostrativi, rigettando chiaramente *codesto*, municipalità fiorentina non panitaliana; espunge talune voci connotate in toscana come *dormentorio*, ma ne ammette altre, come *lattone*; infine, rigetta chiaramente l'uso dei complementatori *o* e *che* introduttori di interrogative nel toscano.

Questi tratti, invero, sono l'avanguardia di un antimanzonismo che affiora nella pratica nella revisione dei bozzetti, o meglio di un «manzonismo annacquato» che si riserva di non convalidare tutte le innovazioni del maestro se avvertite come eccentriche alla consuetudine, premature o non congeniali

all'estro deamicisiano. L'opposizione riguarda aspetti minimi come l'impiego del contoide eufonico *d*, che in De Amicis sopravvive anche tra vocali diverse, nonché per l'ammissione di allografi (come i già citati *-ii* e *-i* per i plurali); oppure alcuni dei tratti fonetici già menzionati, quali la conservazione dei tipi *nuovo*, *buono* o dei tipi *spagnuolo* o *libricciuolo* perché più diffusi nella prosa dell'epoca. D'altra parte, forme fiorentine come *quistione* e *ovo*, marcate per la prosa media del secolo, si giustificano come preferenze idiolettali. Di Manzoni non si accoglie nemmeno la rivoluzione nel sistema pronominale tonico, e ben consolidato resiste il pronome interrogativo *che cosa*, mentre *loro* dativo plurale troneggia indisturbato; delle preposizioni sintetiche sono rigettate solo le più attardate (il tipo *pel*, *pello*); il tipo *debbo* è privilegiato, sembra per aderenza alle prescrizioni fanfaniiane. D'altra parte, dove la norma non è stabile, si insinuano volentieri i fiorentinismi al fianco delle forme panitaliane; perciò possono convivere, ad esempio, i participi accorciati o aggettivi verbali con i participi integrali (il tipo *desti/destati*), *empiere* si alterna col più fiorentino *empire*, il tipo toscano *noi s'era* non è disdegnato nel dialogato familiare.

Ecco dunque profilata la maggiore distanza tra De Amicis e Manzoni: De Amicis non rigetta l'allotropia come Manzoni, la considera una risorsa. Lo scarto tra la formazione illuministica del milanese e quella prettamente romantica del pedemontano è forse responsabile di questa differenza, che costituisce il vero nucleo non manzoniano, senza però contraddire la tensione etica della lingua, in Manzoni appoggiata anche dalla rinuncia ai dopponi. Si è detto, tuttavia, che De Amicis non esita a ripetere le stesse parole, le stesse forme dove le porzioni testuali si saldano tra loro; l'esuberanza variantistica, perciò, salvaguarda la pedagogia della lettura, configurandosi come gioioso apprezzamento dell'esuberanza creatrice e della natura multiforme della lingua italiana.

In prima istanza, la persistenza dell'allotropia in De Amicis può leggersi come reazione spontanea alla rigida reggimentazione dell'officina Peruzzi, che mortifica il diritto alla lingua del giovane scrittore, ingabbiandolo in un perimetro certo ampio, ma pur sempre di confezione altrui. Tanto che, parallelo alla minuziosa discriminazione dei sinonimi, un altro moto correttorio, emergente dalla seconda edizione, rinfresca il dettato, accogliendo varianti di una medesima forma, laddove questa varietà non intacca la coesione testuale. Ne sono un esempio gli scambi tra i lessemi *andirivieni*, *un va e vieni* in luogo del perpetuo *via-vai*, che assurgono a esemplificazione del capitolo *Per variare il proprio vocabolario nell'Idioma gentile*.

In qualche caso, l'allotropia è anche normata dalla grammaticografia del tempo, e De Amicis ne approfitta senz'altro; ad es., possono convivere senza distinzioni d'uso le coppie *queto/quieto*, *maraviglia* e *meraviglia*, *melanconia* e *malinconia*. Più spesso, i dopponi sono riesumati in funzione stilistica, a partire dalla seconda edizione e soprattutto nella terza. Si comprendono così, i *servigi* offerti dall'*Esercito italiano durante il colera*, le grida *gittate* dai protagonisti in circostanze drammatiche, la trepidazione del *dimani* all'idea di riabbracciare la propria ma-

dre. La competenza linguistica, inoltre, si affina nel saper selezionare l'allotropo secondo la sua specializzazione semantica, discriminando anche sfumature labili: è il caso di *cucuzolo/cocuzolo* e *ufficiali/officiali*.

Anche i preziosismi morfologici sussistenti in V3, come *acque* e *ire*, sono ben acclimatati al cotesto, benchè le perle morfologiche meglio si tutelano all'interno di idiomatismi che ne sanciscano l'immutabilità, opaca all'uso comune, come nel tipo *bruciare le cervella*.

I ritocchi stilistici, inoltre, investono anche i tratti linguistici empatici con le risorse mentali del lettore implicito, in modo da agevolare l'osmosi del contenuto morale, attraverso la memorabilità della porzione testuale: si pensi a tutti i ritocchi sulla coordinazione sindetica o polisindetica proporzionata all'oggetto della narrazione, e in generale agli interventi sulla punteggiatura, che rivendicano inoltre una componente pedagogica.

Molto più palesi, in ottica pragmatica, gli interventi di *shaping* del messaggio, le correzioni d'artista che rendono memorabili certi luoghi del testo per meglio incasellarsi nella memoria del lettore popolare. Esemplare, a tal proposito, la scorciatoia e la stilizzazione del passo didascalico sulle musiche folcloriche dell'Italia, in una sintesi trimembre che pone lo stornello toscano a capofila.

Gli interventi di rimodellamento del messaggio sono attuati già nella prima edizione, in quanto prototipo di un abbecedario morale, educativo e propagandistico, congruente alla politica ideologica dell'officina Peruzzi, non senza punti cruciali irrisolti, stridenti con l'edificante mitopoiesi risorgimentale. Il matriottismo, prodotto della formazione romantica, del quarantotto e insieme della biografia di De Amicis, può funzionare per veicolare l'affezione all'entità astratta e simbolica della patria, in quanto la madre è sua ipostasi tangibile, personalizzabile e depositaria dei valori civili dell'Italia, nonché strumento di mediazione tra i neoitaliani e lo stato infante, rappresentato dall'esercito. Tuttavia l'idolatria del femminile materno non è in grado di ottundere la vergogna di Custoza. Alla delicatezza del tema, la cui gestione trasparente impone al narratore l'autocensura, si assomma la consapevolezza delle prevedibili conseguenze sociali delle battaglie risorgimentali (il difficoltoso inserimento dei reduci in una società fondata sul lavoro), in potenza sovversive proprio di quel patrimonio di valori sul quale la classe borghese instaura il contratto sociale tra sessi, e dunque le fondamenta del vivere sociale. Benché non abbiano le fattezze della donna vampira o della *famme fatale* crepuscolari o scapigliate, taluni personaggi femminili deamicisiani, non materni, sono pericolosamente proclivi a compromettere e annientare i cardini del virilismo ottocentesco, della mascolinità intesa nel suo ruolo attivo, aggressivo e protagonista della dimensione pubblica. La sposa promessa del mutilato, come Carmela la pazza, in modi diversi, rappresentano il pericolo del femminile che sopravanza l'uomo e assume il ruolo dirigente nella società, smascherando l'inganno della leva militare e dell'esercito: l'istituto virilista per eccellenza, che condanna molti suoi adepti all'invalidità e all'eternità psichica infantile. A questo alludono le cospicue simi-

litudini dei soldati con i bambini, in balia del potere femminile, sia esso declinato come potere materno accudente e di contenimento (la sposa del mutilato), sia come potere sensuale di folle ammaliatrice (Carmela) che sottrae l'uomo al rigido ma protettivo codice borghese. Le similitudini che riguardano i poveri coscritti e soldati semplici, infatti, rispecchiano l'intuizione dell'attrito percepito tra le intenzioni del progetto educativo dell'Italia liberale e gli imprevisti del suo concretarsi nella realtà: la colonizzazione etica del popolo, per mezzo dell'esercito che si faccia veicolo del progetto di colonizzazione etica borghese, si palesa nel tratteggiare i soldati con profili faunistici, che alludono tanto all'addomesticabilità quanto allo sorgiva vitalità, sconosciuta alla borghesia; ma essa è lontana a venire, se i soldati stessi persistono nella condizione infantile, di persistente dipendenza dalla madre o da donne nutrici, e non raggiungono lo status autonomo di *viri e patres familias*, condizione necessaria affinché il progetto educativo possa avere successo. Senza dimenticare, inoltre, l'intrinseca effeminatezza del soldato deamisiario, i cui lineamenti troppo delicati e prototipicamente abbinati all'universo femminile sono camuffati soprattutto nella seconda edizione. Nella *Vita Militare*, opera già singolare nella letteratura militare coeva, si intravede il germoglio dell'intuizione e il compiacimento un po' perverso per il potenziale del femminile, carsico e sotterraneo, che pur tormentando il Nostro lungo tutta la sua biografia, affiorerà solo tardivamente nelle sue opere (ad es. in *Amore e ginnastica*).

Nella terza edizione gli ufficiali, rappresentanti della borghesia nell'esercito, acquistano i medesimi connotati faunistici dei soldati semplici popolani, sebbene nei tratti dell'animalità grezza. Ma prima di giungere alla terza edizione, che si è definita un'incubatrice proto-socialista per la dismissione parziale dell'atteggiamento paterno e moralista verso il popolo, nonché della diminuzione delle espressioni metaforiche che alludono alla militarizzazione del quotidiano, la seconda edizione, la più sorvegliata linguisticamente dall'officina Peruzzi, è anche la più confezionata sul versante ideologico. Non potendo soffocare le crucialità del processo risorgimentale affidato alla politica bellica del nuovo regno d'Italia e all'esercito, la seconda edizione amplia il discorso risorgimentale, ma controbilancia ogni spinta anarchica con un quadro di forza opposta, che riaffermi il successo e la bontà del progetto di unificazione, e dei suoi mezzi. Alla figura materna si aggiungono i bambini quali mediatori della proposta educativa e socioculturale dell'esercito e dunque del Regno d'Italia. È un'avvisaglia dell'operazione più poderosa compiuta in *Cuore*. Ne risulta così rafforzata la funzione educativa dell'esercito: se infatti è impossibile perseguire il fondamento dell'identità nazionale sul pathos epico degli eroi militari e dell'istituzione che li dovrebbe forgiare, almeno la componente etica e morale, l'ethos civile, può conservarsi e riscoprirsi anzi rafforzato. L'esercito svolge dunque la funzione di icona simbolica del progetto educativo della Destra storica, cui si associano altri piccoli feticci depositari dei contenuti educativi della propaganda. Tra queste, le musiche militari e il campo militare quali mezzo e

luogo di aggregazione sociale, alternative laiche alla chiesa, o il mazzolino di fiori, suggello effimero della concordia affettuosa tra borghesia e popolo, nei fatti ingessata e falsificata dal rigido immobilismo sociale, inalterato sino alla terza edizione.

Con questo immaginario De Amicis interpreta il progetto cullato dall'officina Peruzzi di produrre un buon libro di letteratura popolare educativa; su questo bersaglio convergono la prima e la seconda edizione, con le differenze e le incertezze individuate. La terza edizione può considerarsi la più moderna della tre: in senso linguistico, perché la più svecchiata e ardita nell'avanzare anche proposte futuristiche, delle quali lo scrittore piemontese è il solo responsabile; nella prospettiva di una sociologia della letteratura, perché affrancata dal campo, politico e culturale, delimitato dal salotto Peruzzi e dunque dal pericolo (ancora in agguato) di essere un mero «stiletto»; in senso letterario poiché, pur affermando l'univocità del proprio io autoriale e del proprio soggettivismo, la terza edizione non “la pretende a moralista”, espressione che nella sua negazione è correlativo linguistico di una distanziamento sia linguistica sia ideologica dalla toscanite giovanile.

Il cammino di individuazione come artista della parola, d'altra parte, ha un altro correlato linguistico proprio nell'evoluzione delle direzioni correttive: da movimenti tesi a perfezionare la consapevolezza della *langue* e la competenza dell'uso, a ritocchi che rifiniscono l'uso artistico e professionale della *parole*.

In conclusione, attraverso l'analisi della prassi correttoria della *Vita Militare*, questo elaborato è giunto a chiarire i termini effettivi del manzonismo deamicisiano, almeno nei suoi risvolti giovanili, dimostrando lo stretto legame che intercorre tra la prima e l'ultima opera deamicisiana, e dunque quanto l'*Idioma gentile* sia debitore del soggiorno fiorentino, che ha nella *Vita Militare* solo la prima delle sue ripercussioni tangibili¹. Malgrado il tirocinio impervio, ancora nel febbraio 1880 De Amicis confida alla sua maestra, con umiltà commossa, di sentirsi:

piccino accanto alla mia cara madre! Io non riesco a dire in venti pagine quello che lei scolpisce in una lettera di venti parole; il mio italiano non è che una lontana ombra della lingua parlata da lei; tutti i sentimenti gentili che esprimo nei miei libri, derivano da qualche sua parola.

Si può affermare che l'eredità lasciata a De Amicis da questa singolare e funzionale officina letteraria sia la duttilità verso il pubblico atteso e il *medium* ospite, lo sforzo di un adattamento camaleontico che ammicca allo scopo specifico

¹ Affermare che l'intero *Idioma gentile*, nelle sue esemplificazioni, poggi interamente sull'esperienza fiorentina è certo azzardato; eppure, il carteggio registra fortunatamente altre *querelle* linguistiche, poi riciclate dal Pedemontano per la sua ultima opera. Si veda nell'appendice, ad es., la lettera del 19 settembre 1868.

e al destinatario del testo, come infatti accadrà per le imprese letterarie successive a quella militare.

Future ricerche potranno meglio lumeggiare la progressiva emancipazione della scrittura deamicisiana dall'insegnamento fiorentino dell'officina Peruzzi, a partire dalle *Novelle*, ancora macchiate dai "nei" di penna emiliesca. Vi allude, tra l'altro, una nota di Emilia, datata 10 luglio 1870, altresì significativa per l'epigramma deamicisiano riportato, che immortala, con eloquenza spiritosa e concisa, l'inesausta richiesta di consulenza e l'imbarazzo dello scrittore a riguardo:

Mi ha porto il plico col manoscritto e sopra ci ha scritto
D'aspre lotte cagion furon assai/E di pisani sdegni e' sia innocente/Ma non
sappia la gente/Quel che mi costi_ non lo sappia mai!

Lo studio, perciò, potrà giovare dell'integrazione delle parti ancora inedite del carteggio, copioso anche per i primi anni Settanta. Ma lo stesso monologo epistolare deamicisiano merita un approfondimento autonomo, per supportare gli studi linguistico-letterari e giovare a una più obiettiva ed esaustiva ritrattistica dell'uomo e dell'opera. A tal proposito, saranno da indagare parimenti nella loro autonoma specificità i bozzetti pubblicati sull'*Italia Militare* nel 1867, e mai accolti in volume: essi documentano uno stadio ancora sottratto all'orbita gravitazionale del salotto e al manzonismo, nonché eccentrico rispetto alla letteratura istituzionale in cui volutamente si inquadra *La Vita Militare*. Valutare il peso, l'impatto, le osmosi della produzione narrativa veicolata dalla stampa giornalistica consentirà di integrare il panorama della narrativa post-unitaria centrifuga rispetto al canone manzoniano, e di interesse tanto maggiore in quanto prodotto giovanile di uno scrittore canonico dell'Italia umbertina. A tal proposito, sarà altresì utile riportare alla luce gli interventi non narrativi, ma nondimeno significativi, che De Amicis affida alle colonne dell'*Italia Militare* tra il 1868 e il 1870. Come si è già accennato, questi editoriali, mai riediti da De Amicis (o riediti previ assestamenti), sono oggi dimenticati, benché dibattano o approfondiscano questioni nodali per la storia del periodo post-unitario: dalle vicende implicate con la mitopoiesi risorgimentale, alla questione della lingua e dell'istruzione pubblica, a vicende che supportano l'osservatorio europeo di Firenze capitale. Ma parimenti fruttuoso sarà lo sguardo inverso, che verifichi la portata della ricezione europea della *Vita Militare* deamicisiana, tradotta, si è detto, in tutto il vecchio continente. Oltre a indagare che cosa i nazionalismi europei hanno più assorbito e gradito dell'opera giovanile di un autore esordiente in una nazione appena nata, sarà opportuno verificare se e quanto la cosmovisione letteraria e linguistica deamicisiana sia attecchita oltremonte, ormai appurata la sua innegabile incidenza nella storia della lingua e della letteratura italiana.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni di riferimento delle opere deamicisiane e di altri autori

- De Amicis 1867a Edmondo De Amicis, *Una marcia come se ne danno tante*, in «Gazzetta d'Italia», 25 febbraio 1868.
- De Amicis 1867b Edmondo De Amicis, *L'ufficiale di picchetto*, «L'Italia Militare», 16 marzo 1867.
- De Amicis 1868 Edmondo De Amicis, *La Vita Militare*, Milano, Treves.
- De Amicis 1868a Edmondo De Amicis, *Una marcia notturna*, «L'Italia Militare», 17 gennaio 1868.
- De Amicis 1868b Edmondo De Amicis, *La sentinella*, «Gazzetta d'Italia», 27 gennaio 1868.
- De Amicis 1868c Edmondo De Amicis, *La madre*, «Gazzetta d'Italia», 17 febbraio 1868.
- De Amicis 1868d Edmondo De Amicis, *Quel giorno*, «Gazzetta d'Italia», 2 marzo 1868.
- De Amicis 1868e Edmondo De Amicis, *Il campo*, in «Gazzetta d'Italia», 9 marzo 1868.
- De Amicis 1868f Edmondo De Amicis, *Il mutilato*, «Gazzetta d'Italia», 30 marzo 1868.
- De Amicis 1868g Edmondo De Amicis, *Una sassata*, «La Nazione», 28 e 29 giugno 1868.
- De Amicis 1868h Edmondo De Amicis, *Il figlio del reggimento*, «Nuova Antologia», 8 luglio 1868.
- De Amicis 1869i Edmondo De Amicis, *La sete*, «La Nazione», 27 agosto 1868.
- De Amicis 1868l Edmondo De Amicis, *Una medaglia*, «La Nazione», 5 ottobre 1868.
- De Amicis 1868m Edmondo De Amicis, *L'ospitalità*, «La Nazione», 2 novembre 1868.
- De Amicis 1868n Edmondo De Amicis, *Carmela*, «Nuova Antologia», 9

dicembre 1868.

- De Amicis 1869 Edmondo De Amicis, *La Vita Militare*, Firenze, Successori Le Monnier.
- De Amicis 1869b Edmondo De Amicis, *Racconti militari. Libro di lettura ad uso delle scuole dell'esercito*, Firenze, Successori Le Monnier.
- De Amicis 1869c Edmondo De Amicis, *Un soldato al corso*, «L'Italia Militare», 14 febbraio 1869.
- De Amicis 1869d Edmondo De Amicis, *L'esercito italiano durante il colera del 1866*, in «Nuova Antologia», 10 marzo 1869.
- De Amicis 1869e Edmondo De Amicis, *Una morte sul campo*, «La Nazione», 1 aprile 1869.
- De Amicis 1869f Edmondo De Amicis, *Partenza e ritorno. Ricordi del 1866*, «Nuova Antologia», 11 luglio 1869.
- De Amicis 1869g Edmondo De Amicis, *Il più bel giorno della vita*, «L'Italia Militare», 11, 14, 21 e 23 ottobre 1869.
- De Amicis 1876 Edmondo De Amicis, *Pagine Sparse. Nuova edizione accresciuta di quattordici nuovi scritti*, Milano, Treves.
- De Amicis 1877 Edmondo De Amicis, “Ricreazioni linguistiche. La lingua dei giornali”, «Museo di Famiglia», IV, nuova serie, 6, 31 marzo 1877, pp. 190-1, ora in F. Contorbia, *Il Giornalismo italiano*, vol. I, Milano, Mondadori, 2007, pp. 679-685.
- De Amicis 1879 Edmondo De Amicis, *A vent'anni*, «Illustrazione italiana», 7 dicembre 1879.
- De Amicis 1880 Edmondo De Amicis, *La Vita Militare. Nuova edizione riveduta e completamente rifusa dall'autore, con l'aggiunta di due bozzetti*, Milano, Treves.
- De Amicis 1881 Edmondo De Amicis, *Ritratti letterari*, 2^a ed., Milano, Treves.
- De Amicis 1902 Edmondo De Amicis, *Un salotto fiorentino del secolo scorso*, Firenze, Barbera.
- De Amicis 1902b Edmondo De Amicis, *La mia officina*, «La lettura», II, 7 (luglio 1902) [ora in Edmondo De Amicis, *Scritti per*

«*La Lettura*». 1902-1908, a c. di A. Faeti, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2008, pp. 111-136].

- De Amicis 1905 Edmondo De Amicis, *L'idioma gentile*, Milano, Treves [si cita dall'edizione a c. di A. Giardina, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006].
- De Amicis 1908 Edmondo De Amicis, *Scene della vita militare: bozzetti (dall'Italia militare del 1867)*, Como, Società editrice Roma.
- De Amicis 1908b Edmondo De Amicis, *Nuovi ritratti letterari ed artistici*, Milano, Treves [si consulta nell'edizione del 1920].
- De Amicis 1913 Edmondo De Amicis, *Ricordi d'infanzia e di scuola*, Milano, Treves.
- Manzoni 1840-2 Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi. Testo del 1840-1842*, a c. di T. Poggi Salani, Milano, Centro studi manzoniano, 2013.
- Percoto 1858 Caterina Percoto, *Racconti*, Firenze, Le Monnier.
- Tommaso 1840 Niccolò Tommaseo, *Scintille*, [si consulta nell'ed. a c. di Francesco Bruni, con la collaborazione di Egidio Ivetic, Paolo Mastandrea, Lucia Omacini, Milano, Guanda, 2008].
- Tommaso 1852 Niccolò Tommaseo, *Fede e bellezza*, [si consulta nell'ed. a c. di D. Martinelli, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1997].

Regesti lessicografici e grammaticografia di riferimento

- ALT *Atlante lessicale toscano*, diretto da G. Giacomelli, Roma, Lexis, 2000.
- Angiolini 1897 Francesco Angiolini, *Vocabolario milanese-italiano: coi segni per la pronuncia: preceduto da una breve grammatica del dialetto e seguito dal repertorio italiano-milanese*, Torino, Paravia.
- Arlia-Fanfani 1877 Costantino Arlia – Pietro Fanfani, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara.
- Battisti 1950 Carlo Battisti, *Dizionario etimologico italiano*, Firen-

- ze, Barbera.
- Carbone 1863 Gregorio Carbone, *Dizionario militare*, Torino, Vercellino.
- Carbone-Arnò 1835 Gregorio Carbone – Felice Arnò, *Dizionario d'artiglieria*, Torino, Ceresole e Panizza.
- Corticelli 1745 Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite*, Bologna, Lelio Volpe.
- Corticelli 1856 [1745] Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite*, Torino, Paravia.
- Cherubini 1839-'56 Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imperiale regia stamperia [si consulta nella rist. anast., Milano, A. Martello, 1968].
- Crusca IV *Vocabolario degli accademici della Crusca. Quarta impressione*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Crusca V *Vocabolario degli accademici della Crusca. Quinta impressione*, Firenze, Accademia della Crusca.
- DELI Manlio Cortelazzo – Paolo Zolli, *Il nuovo etimologico*, 2^a ed., Bologna, Zanichelli, 1999.
- F Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbera, 1863 [si cita dalla ristampa, con prefazione di G. Ghinassi, Firenze, Le Lettere, 1976, 2 voll.].
- Fanfani – Arlia Pietro Fanfani – Costantino Arlia, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, 3^a ed., Milano, Carrara, 1890.
- Fornaciari 1881 Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- Fornaciari 1882 Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, 2^a ed., Firenze, Sansoni.
- Fornaciari 1884 Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno. Seconda edizione con correzioni*, Firenze, Sansoni.
- Fornaciari 1901 Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, 4^a ed., Firenze, Sansoni.

- Franceschi 1874 Enrico Franceschi, *Dialoghi di lingua parlata*, 3[^]ed. riveduta dall'autore e compiuta con nuovi dialoghi, Torino, Tip. e lib. San Giuseppe.
- Gabrielli Aldo Gabrielli, *Dizionario linguistico moderno*, Milano, Mondadori, 1956 [si consulta la stampa 1961].
- GB Giambattista Giorgini - Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, M. Cellini e C., 1870-1897, 4 voll.
- GDLI *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, diretto da G. Barberi Squarotti, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002; *Supplemento*, diretto da E. Sanguineti, *ibid.*, 2004; 2009; *Indice degli autori citati*, a c. di G. Ronco, *ibid.*, 2004.
- Gherardini 1843a Giovanni Gherardini, *Lessigrafia italiana, ossia Maniera di scrivere le parole italiane*, Milano, Tip. Gio. Battista Bianchi Di Giacomo.
- Gherardini 1843b Giovanni Gherardini, *Appendice alle grammatiche italiane o sia Note grammaticali estratte dall'opera intitolata Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi da Giovanni Gherardini*, Milano, Tip. Gio. Battista Bianchi Di Giacomo.
- Goidànich 1919 Pier Gabriele Goidànich, *Grammatica italiana ad uso delle scuole*, 2^a ed., Bologna, Zanichelli.
- Grassi 1821 Giuseppe Grassi, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, Torino, Stamperia reale [si cita dalla 12^a ed., Firenze, Pagni e Galletti, 1832].
- Grassi 1833 Giuseppe Grassi, *Dizionario militare italiano*, 2^a ed., Torino, Società tipografico-libreria.
- Guglielmotti 1889 Alberto Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Milano, Mursia.
- Mastrofini 1814 Marco Mastrofini, *Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' verbi italiani conjugati*, 2 voll., Roma, Stamperia De Romanis.
- Medini-Collina-Minarelli 1836 Giacomo Medini – Francesco Collina – Mattia Minarelli, *Gran dizionario teorico-militare contenente le definizioni di tutt'i termini tecnici spettanti all'arte della*

guerra, con analoghe istruzioni e con una raccolta dei comandi adattati alla scuola moderna, Napoli, Tip. Carlo Cataneo.

- Morandi-Cappuccini 1895 Luigi Morandi – Giulio Cappuccini, *Grammatica italiana (regole ed esercizi)*, Torino, Paravia.
- NEP 1844 *Nuova enciclopedia popolare, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ecc.*, Torino, Pomba.
- P Policarpo Petrocchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Firenze, 1887-1892, 2 voll. [si consulta l'ed. Milano, Treves, 1912, 2 voll.].
- Panzini 1905 Alfredo Panzini, *Dizionario moderno: supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli.
- Parini [dopo il 1910] Enrico Parini, *Il sillabario del soldato*, 5^a ed., Milano, Trevisani.
- Pasquali 1869 Giovanni Pasquali, *Nuovo dizionario piemontese-italiano ragionato e comparato alla lingua comune*, 2^a ed., Torino, Libreria editrice Enrico Moreno.
- Petrocchi 1887 Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Treves.
- Pirona 1871 Jacopo Pirona, *Vocabolario friulano-italiano*, Venezia, Antonelli.
- Poggi Salani 2012 Teresa Poggi Salani, *Parole di Firenze: dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Puoti 1847 Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, nuova edizione livornese sulla dodicesima napoletana, Livorno, presso Vincenzo Mansi.
- Puoti 1853 Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Venezia, Priv. Stab. Naz. di G. Antonelli.
- RF Giuseppe Rigutini - Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tip. Cenniniana, 1875.
- Sacchi 1878 Vittorio Sacchi, *Il primo libro di lettura ad uso del soldato*, 10^a ed., Torino, Paravia.

- Sant'Albino 1859 Vittorio Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Società unione tipografica editrice.
- Soave 1817 Francesco Soave, *Elementi della pronunzia e della ortografia italiana*, 2^a ed., Venezia, Bernardi.
- Stammerjohann-Arcaini *et alii* 2008 Harro Stammerjohann – Enrico Arcaini – G. Cartago *et alii*, *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, Firenze, Accademia della Crusca.
- T Niccolò Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, G. P. Vieusseux, 1838 [si consulta la ristampa della 5^a ed. milanese in 4 voll. a c. di P. Ghiglieri, Firenze, Vallecchi, 1973].
- TB Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1861-1879, 4 voll.
- Traina 1884 Antonino Traina, *Sillabario graduale per avviamento alla scrittura, lettura e pronunzia della lingua italiana di Antonino Traina con regole e note contro gli errori di pronunzia provenienti dai vernacoli*, 8^a ed., Torino, Paravia.
- Tramater *Vocabolario universale della lingua italiana*, edizione eseguita su quella del Tramater di Napoli con giunte e correzioni, Mantova, Negretti, 1845-1856.
- Treccani *Enciclopedia treccani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana.
- Troya 1863 Vincenzo Troya, *Sillabario galeato ossia ad uso delle scuole reggimentali*, Torino-Milano, Paravia.
- Ugolini 1855 Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Firenze, Barbera.
- Zolli 1830 Casimiro Zolli, *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese*, 2^a ed., Carmagnola, Tip. Pietro Barbì.

Repertori informatici

- BibIt Biblioteca italiana: biblioteca digitale di testi disponibile in rete al sito www.bibliotecaitaliana.it (ultima interroga-

zione in data 20-01-2016).

- BIZ *Biblioteca italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, Zanichelli, Bologna, 2010.
- DiaCoris *Corpus diacronico dell'italiano scritto (1861-2001)*, consultabile in rete all'indirizzo corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/ (ultima interrogazione in data 20-01-2016).
- IntraText Biblioteca digitale *Intra text*, per la ricerca in testi, liste e concordanze, disponibile in rete all'indirizzo www.intratext.com (ultima interrogazione in data 20-01-2016).

Studi linguistici

- Alfieri 1984 Gabriella Alfieri, *L'italiano nuovo: centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Altieri Biagi 1987 Maria Luisa Altieri Biagi, "Semantica e sintassi dell'aggettivo nei «Promessi Sposi»", in *Manzoni "L'eterno lavoro". Atti del congresso internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni* (Milano 6-9 novembre 1985), Milano, Centro nazionale studi manzoniani, pp. 255-284.
- Andreose 2010 Alvise Andreose, "Il sintagma preposizionale", in *Grammatica dell'italiano antico*, a c. di G. Salvi- L. Renzi, 2 voll., Bologna, Il Mulino, I, pp. 617-714.
- Antonelli 1996 Giuseppe Antonelli, *Alle radici della letteratura di consumo: la lingua dei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Milano, Istituto di propaganda libraria.
- Antonelli 2003 Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento: sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'ateneo.
- Barbera 2010 Manuel Barbera, "Frase subordinate avverbiali", (parr. 2 e 4.1), in *Grammatica dell'italiano antico*, a c. di G. Salvi- L. Renzi, 2 voll., Bologna, Il Mulino, II, pp. 973-1021.
- Bazzanella-Gili Fivela 2009 Carla Bazzanella-Barbara Gili Fivela, "Introduzione", in *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, a c. di C. Bazzanella e B. Gili Fivela, Firenze, Franco Cesati editore,

pp. 13-24.

- Bazzanella 2013 Carla Bazzanella, "Uso e comprensione del linguaggio formulare", in *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso*, a c. di C. Giovanardi e E. De Roberto, Napoli, Loffredo, pp. 35-60.
- Benincà-Cinque 2010 Paola Benincà – Guglielmo Cinque, "La Frase Relativa", in G. Salvi e L. Renzi, *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino, vol. I, pp. 469-507.
- Bernini 2010 Giuliano Bernini, "Le profrasi", in *Grammatica dell'italiano antico*, a c. di L. Renzi - G. Salvi, Bologna, Il Mulino, pp. 1219-1243.
- Berruto 2012 Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Bertinetto 1986 Pier Marco Bertinetto, *Tempo. Aspetto e Azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bonomi 1990a Ilaria Bonomi, "La componente aulica e tradizionale", in I. Bonomi - S. De Stefanis Ciccone - A. Masini, *Il lessico della stampa periodica milanese nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 53-94.
- Bonomi 1990b Ilaria Bonomi, "L'elemento regionale nel lessico della stampa periodica milanese nella prima metà dell'Ottocento", in *Storie dell'italiano e forme dell'italianizzazione. Atti del XXIII congresso internazionale di studi*, (Trento -Rovereto 18-20 maggio 1989), a c. di E. Banfi, P. Cordin, Roma, Bulzoni, pp. 361-372.
- Bonomi 1997 Ilaria Bonomi, "La grammatica del parlato in alcuni scrittori contemporanei", in *Norma e lingua in Italia. Alcune riflessioni fra passato e presente. Incontro di studio* (16 maggio 1996), Milano, Istituto lombardo di Scienze e Lettere, pp. 167-83.
- Bonomi 2001-03 Ilaria Bonomi, "Noterelle di sintassi manzoniana", in «Annali manzoniani», Nuova serie, IV-V, pp. 165-292.
- Bonomi 2014 Ilaria Bonomi, "Lingua e drammaturgia nei libretti verdiani", in *Un duplice anniversario: Giuseppe Verdi e Richard Wagner: incontro di studio*, Milano, 25 gennaio 2013, a c. di I. Bonomi, F. Cella, L. Martini, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, pp. 133-164.

- Bricchi 2000 Bricchi Mariarosa, *La roca trombazzza: lessico arcaico e letterario nella prosa narrativa dell'Ottocento italiano*, Alessandria, Dell'Orso.
- Bruni 1999 Francesco Bruni, *Prosa e narrativa dell'Ottocento. Sette studi*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Bruni 2004 Francesco Bruni (a cura di), *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci e illirici*, Roma-Padova, Antenor.
- Caffi 1992 Claudia Caffi, "Il concetto di coinvolgimento nella linguistica pragmatica" in *La linguistica pragmatica, atti del 24 congresso della società di linguistica italiana* (Milano, 4-6 settembre 1990), a c. di G. Gobber, Roma, Bulzoni, pp. 267-98.
- Caldirola-Demuru-Polimeni 2015 Daniele Caldirola – Cecilia Demuru – Giuseppe Polimeni, *Primi sondaggi linguistici sul corpus dei canti della Grande Guerra*, in «questa guerra non è mica la guerra mia». *Scritture, contesti, linguaggi durante la grande guerra*, a c. di R. Fresu, Roma, Il cubo.
- Cartago 2000 Gabriella Cartago, "L'utopia neotoscana del Duca d'Atene di Niccolò Tommaseo", in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, II, Milano, Cisalpino, p. 715-728.
- Cartago 2005 Gabriella Cartago, *Lingua letteraria, delle arti e degli artisti*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Cartago 2013 Gabriella Cartago, *Un laboratorio di italiano venturo. Postille manzoniane ai testi di lingua*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni.
- Casadei 1996 Federica Casadei, *Metafore ed espressioni idiomatiche: uno studio semantico sull'italiano*, Roma, Bulzoni.
- Castellani 1986 Arrigo Castellani, "Consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni", ora in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanzo (1976-2004)*, a c. di V. della Valle, G. Frosini, P. Manni e L. Serianni, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. 136-62.
- Castellani Pollidori 1983 Ornella Castellani Pollidori, "Introduzione" a C. Colloidi, *Le avventure di Pinocchio*, Pescia, Fondazione Nazionale Carlo Collodi.
- Castellani Pollidori Ornella Castellani Pollidori, "Teoria e prassi tra le quin-

- 1987 te dei «Promessi Sposi», in *Manzoni "L'eterno lavoro". Atti del congresso internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni* (Milano 6-9 novembre 1985), Milano, Centro nazionale studi manzoniani, pp. 373-402.
- Catricalà 1992 Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Catricalà 1995 Maria Catricalà, *L'italiano tra grammatica e testualizzazione: il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Coletti 1989 Vittorio Coletti, *Italiano d'autore. Saggi di lingua e di letteratura del Novecento*, Genova, Marietti.
- Coletti 1993 Vittorio Coletti, *Storia dell'italiano letterario*, Torino, Einaudi.
- Conte 1978 Maria Elisabeth Conte, "Deissi testuale e anafora", in *Sull'anafora. Atti del seminario* (14-16 dicembre 1978), Firenze, Accademia della Crusca, pp. 37-54.
- Corno 2010 Dario Corno, "Epanalessi", in *Enciclopedia dell'italiano Treccani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, pp. 434-5.
- Cortelazzo 2009 Michele Cortelazzo, "Evoluzione della lingua e staticità della norma nell'italiano contemporaneo: gli ausiliari nei costrutti con verbi modali", *«Linguistica»*, XLIX, pp. 95-105.
- D'Achille 1990 Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci.
- Danelon 1996 Fabio Danelon, "Un romanzo antimoderno. Ipotesi per Fede e bellezza", in N. Tommaseo, *Fede e bellezza*, (a c. di F. Danelon), Alessandria, Edizioni dell'orso, pp. 7-41.
- Dardano 1987 Maurizio Dardano, "Manzoni e i grammairiens philosophes", in *Manzoni "L'eterno lavoro". Atti del congresso internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni* (Milano 6-9 novembre 1985), Centro nazionale studi manzoniani, Milano, pp. 177-216.
- Dardano 2008 Maurizio Dardano, *Leggere i romanzi: lingua e strutture testuali da Verga a Veronesi*, Roma, Carocci.

- Dardano 2012 Maurizio Dardano, “Il campo della ricerca”, in *Sintassi dell’italiano antico*, a c. di M. Dardano, Roma, Carocci, pp. 1-35.
- Dardano-Colella 2012 Maurizio Dardano-Gianluca Colella, “Il verbo tra sintassi e semantica”, in *Sintassi dell’italiano antico*, a c. di M. Dardano, Roma, Carocci, pp. 36-68.
- De Fazio 2008 Debora De Fazio, *Il Sole dell’avvenire: lingua, lessico e testualità del primo socialismo italiano*, presentazione di Max Pfister, Galatina, M. Congedo.
- Demuru-Gigliotti 2012 Cecilia Demuru – Laura Gigliotti, “Lingua italiana del dialogo in Cuore di Edmondo De Amicis”, in *L’idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, a c. di G. Polimeni, Pavia, Edizioni Santa Caterina, pp. 105-48.
- De Roberto 2007 Elisa De Roberto, “Aspetti della relativizzazione mediante strategia pronominale in italiano antico” in *Relative e pseudorelative tra grammatica e testo*, a c. di F. Venier, Alessandria, Edizioni dell’Orso, pp. 149-201.
- De Stefanis Ciccone – Bonomi – Masini 1983 De Stefanis Ciccone Stefania, Bonomi Iliara, Masini Andrea, *La stampa periodica milanese della prima metà dell’Ottocento: testi e concordanze*, Pisa, Giardini.
- Dota 2012 Michela Dota, “Note sui manuali reggimentali (1861-1915)”, «ACME», LXV, 2, pp. 105-132.
- Dota 2015a Michela Dota, “Da *Ugo Foscolo ufficiale* a *Il Capitano Ugo Foscolo*: mutamenti linguistico-letterari in un dittico self-helpista di Edmondo De Amicis”, «Italiano Lingua-Due», VII (1), pp. 242-264.
- Dota 2015b Michela Dota, “De Amicis e la proposta al ministro dell’istruzione pubblica”, «ACME», LXIX, 2, pp. 141-159.
- Dota 2016 Michela Dota, “*Quel giorno* di Edmondo De Amicis. Metamorfosi di un ricordo bellico”, «Gilgameš», I, ICS.
- Dota-Prada 2015 M. Dota - M. Prada, “La grammatica del parlato nei sillabari e nei libri di lettura per le scuole reggimentali alle soglie della Grande guerra”, in R. Fresu (a c. di), «*questa guerra non è mica la guerra mia*». Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra, Roma, Il cubo, pp. 209-223.

- Dramisino 1996 Maria Grazia Dramisino, “Le correzioni linguistiche al «Marco Visconti» di Tommaso Grossi”, «Studi di grammatica italiana», 16, pp. 1119-1188.
- Egerland 2010 Egerland Verner, “Frase subordinate al gerundio” in *Grammatica dell’italiano antico*, a c. di G. Salvi e L. Renzi, 2 voll., Bologna, Il Mulino, II, pp. 903-920.
- Fresu 2012 Rita Fresu, “La lingua dell’editoria educativa femminile italiana nell’Ottocento: linee di ricerca”, in *Lingue, letterature, nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, a c. di I. Putzu, G. Mazzon, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 534-576.
- Fresu 2014 Rita Fresu, “Sintassi dialogica e strategie del parlato nel teatro educativo femminile di fine Ottocento”, in *Dal manoscritto al web. canali e modalità di trasmissione dell’italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua. Atti del XII Congresso SILFI - Società internazionale di linguistica e filologia italiana (Helsinki, 18-20 giugno 2012)*, a c. di E. Garavelli – E. Suomela-Härmä, Firenze, Cesati, 347-356.
- Garavelli 1995 Bice Mortara Garavelli, *Ricognizioni. Retorica, grammatica, analisi di testi*, Napoli, Morano.
- Gibbs 2005 Raymond W. Gibbs, *Embodiment and cognitive science*, Cambridge, University press.
- Grassano 2012 Matteo Grassano, “Primi sondaggi per un’analisi linguistica delle Lettere dalla Spagna”, in *L’Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, a c. di G. Polimeni, Pavia, Santa Caterina, pp. 49-60.
- Grassano 2012b Matteo Grassano, “Appunti sulla biblioteca di De Amicis linguista”, in *L’Idioma gentile, la pratica e la grammatica in L’Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, a c. di G. Polimeni, Pavia, Santa Caterina, pp. 237-248.
- Grassano [ICS] Matteo Grassano, “«Lasci stare il dizionario». Nodi e ambiguità di un ideale parlato”, in G. Polimeni-M. Prada, *Nuove e vecchie diamesie*. Giornata di studi (Milano, 6 novembre 2015), [ICS].
- Herczeg 1967 Gyula Herczeg, *Lo stile nominale in italiano*, Firenze, Airoldi.

- Herczeg 1987 Giulio Herczeg, “Manzoni retorico”, in *Manzoni “L’eterno lavoro”. Atti del congresso internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell’opera e negli studi del Manzoni* (Milano 6-9 novembre 1985), Milano, Centro nazionale studi manzoniani, pp. 305-342.
- Iacobini-Masini 2009 Claudio Iacobini – Francesca Masini, “I verbi sintagmatici dell’italiano fra innovazione e persistenza: il ruolo dei dialetti”, in A. Cardinaletti-N. Munaro, *Italiano, italiani regionali e dialetti*, Milano, Franco Angeli, pp. 115-136.
- Korzen 1982 Iørn Korzen, “Perché Mario è medico ma non *Mario è mascalzone? Sull’uso degli articoli nell’italiano con particolare riguardo al predicato del soggetto col tratto + umano”, «Studi di grammatica italiana», XI, pp. 137-178.
- Leone 2003 Fulvio Leone, “La diacronia dei pronomi personali dalla «Quarantana» dei Promessi Sposi a oggi”, «Studi di grammatica italiana», 25 (2006), pp. 155-174.
- Machetti 2006 Sabrina Machetti, *Uscire dal vago. Analisi linguistica della vaghezza nel linguaggio*, Bari, Laterza.
- Manni 2001 Paola Manni, *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Cesati.
- Marazzini 2013 Claudio Marazzini, “De Amicis, Firenze e la questione della lingua”, in Id., *Unità e dintorni*, Alpignano, Edizioni Mercurio, 2013, pp. 285-304.
- Marello 1981 Carla Marello, “Il ruolo dell’anafora in alcune teorie testuali”, in *Sull’anafora. Atti del seminario* (14-16 dicembre 1978), Firenze, Accademia della Crusca pp. 13-36
- Martinelli 1983 Donatella Martinelli, “Voci del toscano vivo in *Fede e bellezza*”, in *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, Bibliopolis, pp. 319-341.
- Martinelli 1990 Donatella Martinelli, “«Fede e bellezza» e l’archetipo di una lingua popolare”, «Rivista di Letteratura italiana», VIII (1), pp. 59-110.
- Martinelli 1997 Donatella Martinelli, “La formazione del Tommaseo lessicografo”, «Studi di filologia italiana», LV, pp. 173-348.
- Martinez Garrido Elisa Martinez Garrido, “Il romanzo rosa: esemplifica-

- 1992 zione di un'analisi stilistica", in *La linguistica pragmatica, atti del 24 congresso della società di linguistica italiana* (Milano, 4-6 settembre 1990), a c. di G. Gobber, Roma, Bulzoni, pp. 531-542.
- Masini 1977 Masini Andrea, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, Firenze, La Nuova Italia.
- Masini 1994 Masini Andrea, "La lingua dei giornali nell'Ottocento", in *Storia della lingua italiana. Scritto e parlato*, a c. di L. Serianni-P. Trifone, Torino, Einaudi, pp. 635-665.
- Mauroni 2006 Elisabetta Mauroni, *L'ordine delle parole nei romanzi storici italiani dell'Ottocento*, Milano, LED.
- Mauroni 2007 Elisabetta Mauroni, "Aspetti linguistici e stilistici de *Il duca d'Atene* di Niccolò Tommaseo", in *Per Franco Brioschi: Saggi di lingua e letteratura italiana*, a c. di C. Milanini-S. Morgana, Milano, Cisalpino, pp. 263-274.
- Melis 2003 Rossana Melis, "«Una babelica natura»: Sidney Sonnino, Emilia Peruzzi e il problema della lingua a Firenze dopo l'Unità", «Lingua nostra», LXIV, 2003, pp.1-28.
- Mencacci 1989 Osvaldo Mencacci, *Le correzioni alle «Osservazioni sulla morale cattolica» di A. Manzoni. Confronto tra le due edizioni del 1819 e 1855*, Perugia, Università per stranieri.
- Mengaldo 1987 Pier Vincenzo Mengaldo, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, Il Mulino.
- Mengaldo 1996 Pier Vincenzo Mengaldo, *La tradizione del Novecento: prima serie*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Mengaldo 1999 Pier Vincenzo Mengaldo, "Colori linguistici nelle *Confessioni* di Nievo", in Id., *Lingua e stile nell'italiano dell'Ottocento. Due Saggi*, Novara, Interlinea, pp.13-34.
- Mengaldo 2011 Pier Vincenzo Mengaldo, *Studi su Ippolito Nievo. Lingua e narrazione*, Padova, Esedra.
- Metzeltin 1984 Michele Metzeltin, "L'elegia di Madonna Fiammetta: una «narrazione disordinata»", in *Linguistica testuale. Atti del XV Congresso Internazionale di Studi. Genova - Santa Margherita Ligure* (8-10 maggio 1981), SLI, a c. di L. Coveri, Roma, Bulzoni, pp. 115-30.
- Migliorini 1978 Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.

- Migliorini – Baldelli 1964 Bruno Migliorini – Ignazio Baldelli, *Breve storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Migliorini 1990 Bruno Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento*, a c. di M. L. Fanfani, Firenze, Le Lettere.
- Morgana 1974 Silvia Scotti Morgana, *La lingua di Giovanni Faldella*, Firenze, La nuova editrice.
- Morgana 1994 Silvia Scotti Morgana, “L’influsso francese”, in *Storia della lingua italiana. Le altre lingue*, a c. di L. Serianni-P. Trifone, Torino, Einaudi, pp. 671-717.
- Morgana 2003 Silvia Scotti Morgana, *Capitoli di storia linguistica italiana*, Milano, LED.
- Morgana 2011 Silvia Scotti Morgana, “La lingua dell’Ottocento”, in *Enciclopedia dell’italiano Treccani*, II, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, pp. 1019-1025.
- Motolese 2002 Matteo Motolese, “Manzoni e la sua rivoluzione linguistica”, in *La lingua nella storia d’Italia*, a c. di L. Serianni, Firenze, Società Dante Alighieri, pp. 134-149.
- Nacci 2004 Laura Nacci, “I romanzi per bambini tra Otto e Novecento: alla ricerca di una lingua”, in *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento*, a c. di L. Finocchi – A. Gigli Marchetti, Roma, Carocci.
- Nencioni 1987 Giovanni Nencioni, “Manzoni e il problema della lingua tra due centenari (1973-1985)”, in *Manzoni “L’eterno lavoro”. Atti del congresso internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell’opera e negli studi del Manzoni* (Milano 6-9 novembre 1985), Milano, Centro nazionale studi manzoniani, pp. 15-56.
- Nencioni 1993 Giovanni Nencioni, *La lingua di Manzoni*, Bologna, Il Mulino.
- Palermo 1997 Massimo Palermo, *L’espressione del pronome personale soggetto nella storia dell’italiano*, Roma, Bulzoni.
- Papa 2011 Elena Papa, “Alla ricerca dell’italiano parlato: Enrico Franceschi tra Manzoni e Tommaseo”, in *Coesistenze linguistiche nell’Italia pre- e postunitaria. Atti del XLV congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI)*, (Aosta-Bard-Torino, 26-28 settembre 2011), Roma, Bulzoni, pp. 709-22.

- Paradisi 1994 Paola Paradisi, “Considerazioni fonomorfologiche sul *Marco Visconti* di Tommaso Grossi”, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, vol. XXIV, 2-3, pp. 743-818.
- Patota 1987 Giuseppe Patota, *L’Ortis e la prosa del secondo Settecento*, Firenze, presso l’Accademia della Crusca.
- Patota 1990 Giuseppe Patota, *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, Roma, Bulzoni.
- Piotti 1991 Mario Piotti, “La lingua di Gian Domenico Romagnosi: Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa”, «Studi e saggi linguistici», XXXI, pp. 161-212.
- Pizzoli 1998 Lucilla Pizzoli, “Sul contributo di *Pinocchio* alla fraseologia italiana”, «Studi linguistici italiani», XXIV, pp. 167-209.
- Pizzoli 2002 Lucilla Pizzoli, “Spinte all’unificazione linguistica: fattori linguistici ed extralinguistici”, in *La lingua nella storia d’Italia*, a c. di L. Serianni, Roma, Società Dante Alighieri (e Milano, Scheiwiller), pp. 293-346.
- Poggi Salani 1987 Teresa Poggi Salani, “Dal «Fermo e Lucia» ai «Promessi Sposi»: riconsiderando il primo capitolo (persona, tempo e altro)”, in *Manzoni “L’eterno lavoro”. Atti del congresso internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell’opera e negli studi del Manzoni* (Milano 6-9 novembre 1985), Milano, Centro nazionale studi manzoniani, pp. 285-304.
- Poggi Salani 1990 Teresa Poggi Salani, “Paragrafi di una grammatica dei *Promessi Sposi*”, «Studi di grammatica italiana», XIV, pp. 395-413.
- Poggi Salani 1992 Teresa Poggi Salani, “La Toscana”, in *L’italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a c. di F. Bruni, Torino, UTET, 1992, pp. 459-464.
- Poggi Salani 1994 Teresa Poggi Salani, “La Toscana”, in *L’italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. Bruni, Torino, Utet, 1994: 419-469.
- Poggi Salani 2013 Teresa Poggi Salani, “Introduzione” e “Note al testo” a A. Manzoni, *I Promessi Sposi. Testo del 1840-42*, Milano, Centro studi manzoniani, 2013, pp. XXXI-L.

- Polimeni 2011 Giuseppe Polimeni, *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli.
- Polimeni 2012 Giuseppe Polimeni, "I sinonimi sul banco: aspetti dell'educazione linguistica postunitaria nell'*Idioma gentile*", in *L'Idioma gentile, la pratica e la grammatica in L'Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, a c. di G. Polimeni, Pavia, Santa Caterina, pp. 221-33.
- Polimeni 2014 Giuseppe Polimeni, *Il troppo e il vano: percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Firenze, Cesati.
- Polimeni 2014b Giuseppe Polimeni, "Le parole sospese: gli italiani *Sull'Oceano* di Edmondo De Amicis", «Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana», 7, pp. 119-141.
- Prada 2012 Massimo Prada, "Fare prosa e saperlo: l'*Idioma gentile*, la pratica e la grammatica", in *L'Idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, a c. di G. Polimeni, Pavia, Santa Caterina, pp. 289-312.
- Prada 2012-13 Massimo Prada, "Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella *Grammatica di Giannettino*", «Studi di grammatica italiana», XXXI-XXXII, pp. 245-354.
- Prada 2015 Massimo Prada, *La «modesta ed appropriata coltura dell'ingegno». Itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Studi di grammatica italiana», ICS.
- Prada-Sergio 2011 Massimo Prada – Giuseppe Sergio, "A come alpino, U come ufficiale. L'italiano insegnato ai militari italiani", in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita*, Atti del IX convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010), a c. di A. Nesi, S. Morgana e N. Maraschio, Firenze, Cesati, pp. 163-212.
- Quattrin 2011 Roberta Quattrin, *Gli scritti linguistici manzoniani: analisi fonomorfológica e sintattica*, tesi di dottorato discussa presso l'Università degli studi di Milano, a. a. 2010/2011, tutor Gabriella Cartago.
- Rati 2004 Maria Silvia Rati, "L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni complete", «Studi di grammatica italiana», 23 (2004), pp. 1-59.

- Revelli 2013 Luisa Revelli, *Diacronia dell'italiano scolastico*, Roma, Aracne.
- Ricci 2006 Laura Ricci, "L'italiano per l'infanzia", in *Lingua e identità*, a c. di P. Trifone, Roma, Carocci.
- Ricci 2014 Laura Ricci, "Paraletteratura", in *Storia dell'italiano scritto. II. La prosa letteraria*, a c. di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, Roma, Carocci, pp. 283-326.
- Rohlf's 1966-69 Gerard Rohlf's, *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Roggia 2010 Carlo Enrico Roggia, "L'imperfetto storico", in *Enciclopedia dell'italiano*, 2 voll., Roma, Treccani, I, pp. 635-7.
- Sabatini 1997 Francesco Sabatini, *Pause e congiunzioni nel testo. Quel ma a inizio di frase...*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere.
- Sabatini 1985a Francesco Sabatini, "I popolari discorsi svolti dalla mia poesia. Sintassi del parlato nei Sonetti di Belli", in *G. G. Belli romano, italiano ed europeo. Atti del convegno internazionale di studi belliani* (Roma, 12-15 novembre 1984), a c. di R. Merolla, Roma, Bonacci, 1985, pp. 241-264.
- Sabatini 1985b Francesco Sabatini, "L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane", in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a c. di G. Holtus-E. Radtke, Tübingen, Narr, pp. 154-184 [ora in Id., *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a c. di V. Coletti et alii, Napoli, Liguori, 3 tt., tomo II, pp. 3-36].
- Savini 2002 Andrea Savini, *Scrivere le lettere come si parla: sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni.
- Sboarina 1996 Francesca Sboarina, *La lingua di due quotidiani veronesi del secondo Ottocento*, Tübingen, Niemeyer.
- Scavuzzo 1988 Carmelo Scavuzzo, *Studi sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento*, Firenze, Olschki.
- Serianni 1986 Luca Serianni, "Le varianti fonomorfolologiche dei *Promessi Sposi* 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco, «Studi linguistici italiani», XII, pp. 1-63.

- Serianni 1988 Luca Serianni, *Grammatica italiana. Suoni, forme, costrutti*, Torino, UTET.
- Serianni 1989 Luca Serianni, *Grammatica italiana: lingua comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- Serianni 1990 Luca Serianni, *Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino.
- Serianni 1993 Luca Serianni, "La prosa", in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, I, pp. 451-580.
- Serianni 2013 Luca Serianni, *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino.
- Sergio 2010 Giuseppe Sergio, *Parole di moda. Il «Corriere delle dame» e il lessico della moda nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli.
- Simone 1997 Raffaele Simone, "Esistono verbi sintagmatici in italiano?", in T. De Mauro e V. Lo Cascio, *Lessico e grammatica. Teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche*, Roma, Bulzoni, pp. 155-170.
- Sorella 1983 Antonio Sorella, "Per un consuntivo degli studi recenti sul presente storico", «Studi di grammatica italiana», XII, pp. 307-319.
- Stussi 1993 Alfredo Stussi, *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi.
- Telve 2007 Stefano Telve, "Essere o avere? Sull'alternanza degli ausiliari coi modali potuto, voluto (e dovuto) davanti a infiniti inaccusativi in italiano antico e moderno", in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a c. di V. Della Valle e P. Trifone, Roma, Salerno Editrice, pp. 313-325.
- Telve 2012 Stefano Telve, "Gli ausiliari nei costrutti con verbi modarli", in A. Cortelazzo, *I sentieri della lingua: saggi sugli usi dell'italiano tra passato e presente*, Padova, Esedra, pp. 21-32.
- Tomasin 2012 Lorenzo Tomasin, "De Amicis tra riflessione e prassi linguistica", «Lingua Nostra», LXXIII, 3-4, pp. 92-101.
- Tosto 1967 Eugenio Tosto, "Una polemica linguistica agli inizi del Novecento", in «Lingua nostra», XXVIII, 3, pp. 68-74.
- Tosto 2000 Eugenio Tosto, "Edmondo De Amicis. La lingua si

- studia”, «La rassegna della letteratura italiana», 104, IX, pp. 91-106.
- Tosto 2001 Eugenio Tosto, “Edmondo De Amicis: verso una filosofia della lingua”, «Studi piemontesi», XXX, 1, pp. 31-46.
- Tosto 2003 Eugenio Tosto, *Edmondo De Amicis e la lingua italiana*, Firenze, Olschki.
- Vanelli – Renzi 2010 Laura Vanelli - Lorenzo Renzi, “La deissi”, in *Grammatica dell'italiano antico*, a c. di G. Salvi e L. Renzi, 2 voll., Bologna, Il Mulino, II, pp. 1247-1304.
- Viale 2010 Matteo Viale, *La diatesi passiva nella storia dell'italiano. Analisi di testi scientifici e narrativi tra Seicento e Ottocento*, Padova, Cleup.
- Vitale 1986 Maurizio Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Milano, Cisalpino.
- Vitale 1986b Maurizio Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Vitale 1992 Maurizio Vitale, *La lingua della prosa di G. Leopardi: le «Operette morali»*, Firenze, La Nuova Italia.
- Vitale 2000 Maurizio Vitale, “Le correzioni linguistiche alle tragedie manzoniane”, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 127-40.
- Zanuttini 2010 Zanuttini Raffaella, “La negazione”, in *Grammatica dell'italiano antico*, a c. di G. Salvi e L. Renzi, 2 voll., Bologna, Il Mulino, I, pp. 569-582

Studi letterari e storici

- AA.VV. 2010 *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione. Atti del convegno internazionale di studi* (Rovereto 3-4 dicembre 2007), a c. di M. Allegri, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati.

- Allegri 2010 Mario Allegri, “Tommaseo e «L’istitutore» torinese: una collaborazione ventennale (1853-1873)”, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, a c. di Id., Rovereto, Accademia rovereana degli Agiati, pp. 479-604.
- Andreucci 1994 Franco Andreucci, “Vorrei procacciarmi un’occupazione proficua. Nemesio Fatichi e il clan Peruzzi fra clientelismo, raccomandazioni, politica”, in *Ubaldo Peruzzi un protagonista di Firenze capitale*. Atti del convegno di Firenze (24-26 gennaio 1992), a c. di P. Bagnoli, Firenze, Festina Lente pp. 145-154.
- Asor Rosa 1975 Alberto Asor Rosa, “Le voci di un’Italia bambina («Cuore» e «Pinocchio»)”, in Id., *Storia d’Italia*, vol. IV. *Dall’unità a oggi*, 2. *La cultura*, Torino, Einaudi, pp. 925- 939.
- Bacigalupi-Fossati 1986 Marcella Bacigalupi-Piero Fossati, *Da plebe a popolo. L’educazione popolare nei libri di scuola dall’unità d’Italia alla Repubblica*, Milano, EduCatt.
- Bagnoli 1994 Paolo Bagnoli, “Introduzione” a *Ubaldo Peruzzi un protagonista di Firenze capitale*. Atti del convegno di Firenze (24-26 gennaio 1992), a c. di P. Bagnoli, Firenze, Festina Lente.
- Bandi 1866 Giuseppe Bandi, *Da Custozza in Croazia. Memorie d’un prigioniero*, Prato, Tip. Giacchetti.
- Banti 2000 Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Torino, Einaudi.
- Barberi Squarotti 2000 Giorgio Barberi Squarotti, “Il vocabolario del Tommaseo come il romanzo della nostra lingua”, in *Niccolò Tommaseo a Firenze*. Atti del Convegno di Studi (Firenze 12-13 febbraio 1999), a c. di R. Turchi e A. Volpi, Firenze, Olschki, pp. 203-223.
- Bellassai 2011 Sandro Bellassai, *L’invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell’Italia contemporanea*, Roma, Carocci.
- Benucci 2006 Elisabetta Benucci, “Edmondo De Amicis e l’Accademia della Crusca”, «Lingua Nostra», LXVII, 2006, pp.100-112.

- Benucci 2008 Elisabetta Benucci, “De Amicis, Firenze e *L’idioma gentile*”, «Studi piemontesi», XXXVII, 2008, 2, pp. 377-389.
- Benucci 2010 Elisabetta Benucci, “La scrittura privata. A proposito del *Diario* di Emilia Toscanelli Peruzzi”, «Dimensioni e problemi della ricerca», 1, pp. 61-91.
- Bertone 1980 Giorgio Bertone, “Parlare ai borghesi: De Amicis, il Primo maggio, e la propaganda socialista”, «Movimento operaio e socialista», III, 2-3, pp. 155-173.
- Boero 2007 Pino Boero, “Lo sguardo obliquo di uno scrittore”, in E. De Amicis, *Il romanzo d’un maestro*, a c. di A. Ascenzi, P. Boero, R. Sani, Genova, De Ferrari, pp. 27-32.
- Boero – Genovesi 2009 Pino Boero – Giovanni Genovesi, *Cuore. De Amicis tra critica e utopia*, Milano, Franco Angeli.
- Bovio 1988 Oreste Bovio, *Edmondo De Amicis: pagine militari*, Roma, Stato maggiore dell’esercito.
- Bourdieu 2013 Pierre Bourdieu, *Le regole dell’arte: genesi e struttura del campo letterario*, Milano, Il Saggiatore.
- Brambilla 1992 Alberto Brambilla, *De Amicis: paragrafi eterodossi*, Modena, Mucchi.
- Brambilla 2012 Alberto Brambilla, “De Amicis e la guerra franco-prussiana”, in *L’idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, a c. di G. Polimeni, Pavia, Edizioni Santa Caterina, pp. 29-48.
- Bruzzone 2002 Gian Luigi Bruzzone, “Edmondo De Amicis e Vittorio Bersezio. Tasselli di un’amicizia”, «Studi piemontesi», XXXI, 1, pp. 151-176.
- Cadioli 2008 Alberto Cadioli, “Edmondo De Amicis e i suoi editori”, in *Edmondo De Amicis scrittore d’Italia. Atti del convegno nazionale di studi*, (Imperia, 18-19 aprile), a c. di A. Aveto-F. Daneri, Imperia, Città di Imperia, pp. 18-32.
- Cadioli 2012 Alberto Cadioli, *Le diverse pagine*, Milano, Il Saggiatore.
- Calvino 1971 Italo Calvino, “Nota introduttiva” a E. De Amicis, *Amore e Ginnastica*, Torino, Einaudi.

- Camerini 1875 Eugenio Camerini, *Profili letterari*, Firenze, Barbera.
- Carlucci 1994 Paola Carlucci, “Un’amicizia controversa: Sidney Sonnino ed Emilia Peruzzi (1872-1878)”, in *Ubaldo Peruzzi un protagonista di Firenze capitale, Atti del convegno di Firenze 24-26 gennaio 1992*, a c. di P. Bagnoli, Firenze, Festina Lente, pp. 161-77.
- Ceccuti 1983 Cosimo Ceccuti, “La politica editoriale dei successori Le Monnier (1865-1907)”, in *Editori a Firenze nel Secondo Ottocento, Atti del Convegno (13-15 novembre 1981), Gabinetto scientifico letterario di G. P. Vieusseux*, a c. di I. Porciani, Prefazione di G. Spadolini, Firenze, Olschki, pp. 231-254.
- Cepparone 2009 Luigi Cepparone, “Patria e questione sociale nel primo De Amicis”, in *Aspettando il Risorgimento. Atti del convegno di Siena (21-21 novembre 2009)*, a c. di Simonetta Teucci, Firenze, Cesati, pp. 317-340.
- Cepparone 2012 Luigi Cepparone, “De Amicis nella Firenze capitale e la scrittura dei bozzetti militari”. Saggio introduttivo a E. De Amicis, *La Vita Militare*, Roma, Studium.
- Chemello 2010 Adriana Chemello, “Introduzione” e note biografica e bibliografica in Caterina Percoto, *Racconti*, a c. di A. Chemello, Roma, Salerno editrice, pp. IX –LXXXV.
- Cini 2000 Marco Cini, “L’esperienza dell’esilio”, in *Niccolò Tommaseo a Firenze. Atti del Convegno di Studi* (Firenze 12-13 febbraio 1999), a c. di R. Turchi e A. Volpi, Firenze, Olschki, pp. 287-306.
- Clerici 2011 Luca Clerici, “Il paradosso di Edmondo De Amicis”, in *Autori, lettori e mercato nella modernità letteraria*, a c. di I. Crotti - E. Del Tedesco - R. Ricorda - A. Zava, Roma, ETS, pp. 183-188.
- Comoy Fusaro 2009 Edwige Comoy Fusaro, “Edmondo De Amicis” in *Forme e figure dell’alterità. Studi su De Amicis, Capuana e Camillo Boito*, Ravenna, Giorgio Pozzi, pp. 13-78.
- Cordova 2008 Ferdinando Cordova, “Edmondo De Amicis socialista: nuovi documenti”, «Nuova Antologia», 2248, pp. 84-95.
- Corsi 1869 Carlo Corsi, “Del carattere delle milizie italiane”, «Nuova Antologia», XI, 5, pp. 66-91.

- Cuccioletta 2012 Beatrice Cuccioletta, “Il mausoleo sacrario ossario di Custoza”, in *Tre luoghi della memoria: Custoza, San Martino della Battaglia e Palestro*, a c. dell’Unità tecnica di missione per le celebrazioni del 150 anniversario dell’unità d’Italia, Napoli, Paparo, pp. 41-51.
- D’Ayala 1854 Marino D’Ayala, *Bibliografia militare italiana antica e moderna*, Torino, Stamperia reale.
- Danna 2000 Bianca Danna, *Dal taccuino alla lanterna magica. De Amicis reporter e scrittore di viaggi*, Firenze, Olshki.
- DBE Chiosso G. e Sani R. (diretto da), *Dizionario Biografico dell’Educazione, 1800-2000*, 2 voll., Bibliografica, Milano.
- DBI *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 2007.
- De Nicola 2004 Francesco De Nicola, “Introduzione” a Edmondo De Amicis, *Sull’oceano*, Milano, Mondadori, pp. V-XXXV.
- Del Negro 1979 Piero Del Negro, *Esercito, stato, società: saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli.
- Dillon Wanke 1985 Matilde Dillon Wanke, “De Amicis e il salotto Peruzzi”, in F. Contorbia (a c. di), *Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi* (Imperia, 30 aprile – 3 maggio 1981), Milano, Garzanti, pp. 55-145.
- Dillon Wanke 2012 Matilde Dillon Wanke, “Il soldato di Custoza: sui bozzetti militari di De Amicis”, in D. Tongiorgi (a c. di), *Vittoria macchiata. Memoria e racconto della sconfitta militare nel Risorgimento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, pp. 103-126.
- Fauci – Bianchi 2005 Riccardo Fauci – Giulia Bianchi, “Economisti in Toscana. Problemi economici e politico-amministrativi dell’Italia liberale nei carteggi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze”, «Le carte e la storia», 1, pp. 33-55.
- Fanfani 2000 Massimo Fanfani, “Niccolò Tommaseo e l’Accademia della Crusca”, in *Niccolò Tommaseo e Firenze. Atti del Convegno di Studi* (Firenze 12-13 febbraio 1999), a c. di R. Turchi e A. Volpi, Firenze, Olschki, pp. 185-202.

- Fanfani 2010 Massimo Fanfani, “Contributi di Tommaseo ai periodici fiorentini prima e dopo il ‘59 (1836-1874)”, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*. Atti del convegno internazionale di studi, Rovereto (3-4 dicembre 2007), a c. di M. Allegri, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, pp. 139-298.
- Fedi 1984 Roberto Fedi, “Il romanzo impossibile: De Amicis novelliere”, in Id., *Cultura letteraria e società civile nell’Italia unita*, Pisa, Nistri Lischi, pp. 94-155.
- Fedi 1985 Roberto Fedi, “Prima indagine su De Amicis novelliere”, in *Edmondo De Amicis*. Atti del convegno nazionale di studi (Imperia, 30 aprile – 3 maggio 1981), a c. di F. Contorbia, Milano, Garzanti, pp. 15-40.
- Finelli 2004 Pietro Finelli, “«Una citazione a comparire». Concezione del mandato, memoria risorgimentale e identità politiche nei discorsi elettorali dell’Italia liberale (1860-1897)”, «Quaderni storici», XXXIX, 117, pp. 673-696.
- Firpo 1983 Luigi Firpo, “Il rinnovamento dell’editoria nei primi decenni dell’Ottocento”, in *Editori a Firenze nel Secondo Ottocento. Atti del Convegno* (13-15 novembre 1981), Gabinetto scientifico letterario di G. P. Vieusseux, a c. di I. Porciani, Prefazione di G. Spadolini, Firenze, Olschki, pp. 3-20.
- Fontana Semerano – Gennarelli Pirolo 1980 S. Fontana Semerano - P. Gennarelli Pirolo, “Le carte di Emilia Peruzzi nella Biblioteca Nazionale di Firenze”, «Rassegna Storica Toscana», 26, pp.187-245.
- Fontana Semerano – Gennarelli Pirolo 1984 S. Fontana Semerano - P. Gennarelli Pirolo, “Le carte di Emilia Peruzzi nella Biblioteca Nazionale di Firenze”, «Rassegna Storica Toscana», 30, pp. 283-305.
- Foucault 1976 Michel Foucault, *Storia della follia nell’età classica*, Milano, Rizzoli [tr. di ID., *Histoire de la folie à l’âge classique*, Gallimard, Paris, 1972].
- Gallino 2009 Guglielmo Gallino, “Edmondo De Amicis: quale socialismo?”, in *Edmondo De Amicis a cent’anni dalla morte. Atti del convegno del 19 novembre 2008*, a c. di M. Peggnaieff, Torino, Centro Pannunzio, pp. 5-41.
- Genette 1987 Gerard Genette, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi.

naudi.

- Ghidetti 1964 Enrico Ghidetti, “Una nobile follia: ragioni antimilitaristiche della cultura scapigliata”, «La rassegna della letteratura italiana», 1 (1964), 85-110.
- Giacalone Monaco 1968 Tommaso Giacalone Monaco, *Lettere ai Peruzzi (1872-1900)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Gibelli 2005 Antonio Gibelli, “Soldati bambini”, in Id., *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, pp. 62-73.
- Gigli 1962 Lorenzo Gigli, *Edmondo De Amicis*, Torino, UTET.
- Gioanola 1985 Elio Gioanola, “Per un ritratto di De Amicis”, in *Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi* (Imperia, 30 aprile – 3 maggio 1981), a c. di F. Contorbis, Milano, Garzanti, pp. 235-249.
- Gioannini-Massobrio 2003 Marco Gioannini-Giulio Massobrio, *Custoza 1866. La via italiana alla sconfitta*, Milano, Rizzoli.
- Giovannetti 2012 Paolo Giovannetti, *Il racconto: letteratura, cinema, televisione*, Roma, Carocci.
- Giovannini Magonio 1907 Gemma Giovannini Magonio, *Italiane benemerite del Risorgimento nazionale*, Milano, Cogliati.
- Gnoli 1880 Domenico Gnoli, “Rassegna letteraria italiana”, «Nuova antologia», marzo 1880, pp. 367-376.
- Graf 1908 Arturo Graf, “Come fu socialista Edmondo De Amicis”, «Nuova Antologia», 218, pp. 392-395.
- Groppi et alii 2005 Benedetta Borello-Angela Groppi-Marina d’Amelia, “A proposito di “Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento” (a c. di E. Brambilla e M. L. Betri)”, «Quaderni storici», 3, pp. 801-35.
- Gros-Pietro 2009 Sandro Gros-Pietro, “De Amicis e Torino”, in *Edmondo De Amicis a cent’anni dalla morte (1908-2008). Atti del convegno del 19 novembre 2008*, a c. di M. Pegnaieff, Torino, Centro Pannunzio, pp. 59-63.
- Guderzo 1986 Guderzo Mario, *Bibliografia di Giacomo Zanella*, Firenze, Olschki.

- Imbert 1949 Gaetano Imbert, “Due salotti fiorentini dell’Ottocento”, «Nuova Rivista Storica», XXXIII, 1/3, pp. 162-70.
- Jacomuzzi 1985 Stefano Jacomuzzi, “«Cittadini forti...soldati intrepidi»: l’epica del quotidiano e la pedagogia dei buoni sentimenti nella Vita Militare”, in *Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi* (Imperia, 30 aprile – 3 maggio 1981), a c. di F. Contorbia, Milano, Garzanti, pp. 41-54.
- Lazzeri 2006 Claudia Lazzeri, *Un carteggio di fine secolo. Renato Fucini – Emilia Peruzzi (1871 – 1899)*, Firenze, University press.
- Levis Sullam 2012 Simon Levis Sullam, “I salotti del Risorgimento”, in *Atlante della letteratura italiana, III. Dal Romanticismo a oggi*, a c. di D. Scarpa, Torino, Einaudi, pp. 96-100.
- Linaker 1898 Arturo Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer, con documenti inediti di storia dell’educazione e del Risorgimento italiano*, vol. II, Firenze, Barbera.
- Madrignani 2008 Carlo Alberto Madrignani, “La narrativa di un’Italia militare poco guerresca”, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, *Fare l’Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a c. di M. Isnenghi e E. Cecchinato, Torino, UTET, pp. 708-724.
- Marcheschi 1995 Daniela Marcheschi, “Collodi e la linea sterniana nella nostra letteratura” e “Note a i testi”, in *Collodi. Opere Scelte*, a c. di Ea., Milano, Mondadori, pp. XI- LXII e pp. 824-1140.
- Marchi 2013 Gian paolo Marchi, “Esercito e Nazione in Giovanni Verga”, in *Letteratura italiana e unità nazionale. Atti del Convegno internazionale di Studi* (Firenze 27, 28, 29 ottobre 2011), a c. di R. Briscagli, A. Nozzoli, G. Tellini, Firenze, SEF, pp. 363-386.
- Mascilli Migliorini 2000 Luigi Mascilli Migliorini, “Vita civile e storia nazionale: Tommaseo e i moderati toscani”, in *Niccolò Tommaseo e Firenze. Atti del Convegno di Studi*, (Firenze 12-13 febbraio 1999), a c. di R. Turchi e A. Volpi, Firenze, Olschki, pp. 11-18.

- Mattesini 1977 Francesco Mattesini, “Tarchetti e De Amicis: ragioni e significato di una polemica”, in *Igino Ugo Tarchetti e la scapigliatura. Atti del convegno di S. Salvatore Monferrato (1-3 ottobre 1976)*, Comune di S. Salvatore Monferrato e Cassa di risparmio di Alessandria, pp. 57-64.
- Mazzoni 2007 Francesco Mazzoni, “Il culto di Dante nell’Ottocento e la Società Dantesca Italiana”, in N. Maraschio (a cura di), *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, Firenze, Firenze University Press, pp. 105-123.
- Meriggi 2012 Marco Meriggi, “La contessa riceve”, in *Atlante della letteratura italiana, III, Dal Romanticismo a oggi*, a c. di D. Scarpa, Torino, Einaudi, pp. 90-95.
- Mondini 2008 Marco Mondini, “La guerra perduta: il 1866 e l’antimito della disfatta”, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, *Fare l’Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a c. di M. Isnenghi e E. Cecchinato, Torino, UTET, pp. 615-623.
- Monfregola 2009 Lilli Monfregola, *Indimenticabili italiani: Edmondo De Amicis, Aldo Palazzeschi, Giovanni Comisso, Federico De Roberto, Cesare Giardini*, Roma, Robin.
- Mori 2000 Maria Teresa Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell’Italia dell’Ottocento*, Roma, Carocci.
- Nani 2006 Michele Nani, “Commemorare la «morte eroica» in una «guerra iniqua e sleale»? Una lettera di Edmondo De Amicis”, «Contemporanea», IX, 2, pp. 307-16.
- Oliva 1986 Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L’antimilitarismo dal 1861 all’età giolittiana*, Milano, Franco Angeli.
- Paoletti Langeé Aglaia Paoletti Langeé, “Il primo soggiorno fiorentino di Niccolò Tommaseo (1827-1834)”, in *Niccolò Tommaseo e Firenze. Atti del Convegno di Studi (Firenze 12-13 febbraio 1999)*, a c. di R. Turchi e A. Volpi, Firenze, Olschki, 2000, pp. 275-286.
- Papini 1977 Gianni Papini, “Un capitolo per la storia della prosa borghese: la «Vita Militare» di Edmondo De Amicis”, in «Filologia e critica», II, 3, pp. 389-416.
- Pasquazi 1988 Silvio Pasquazi, *Giacomo Zanella*, Roma, Bulzoni.

- Pastorino 2009 Federica Pastorino, “De Amicis dagli Appennini alle Ande”, in *De Amicis: riletture e approfondimenti*, Atti del convegno di studi, (Genova, 23 ottobre 2008), a c. di V. Gueglio, Gammarò, Sestri Levante, pp. 39-64.
- Pécout 2012 Gilles Pécout, “Edmondo De Amicis, socialista reale”, in *Atlante della letteratura italiana, III. Dal Romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Torino, Einaudi, pp. 358-364.
- Pellini 1998 Pierluigi Pellini, *La descrizione*, Roma, Laterza.
- Peruzzi 1934 Emilia Peruzzi, *Vita di me* (a c. di A. Toscanelli Altoviti Avila, M. Puccioni), Firenze, Vallecchi.
- Pesci 1904 Ugo Pesci, *Firenze capitale (1865-1870). Dagli appunti di un ex-cronista*, Firenze, Bemporad e figlio.
- Pieri 1955 Piero Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Napoli, Ricciardi.
- Pignotti 2000 Marco Pignotti, “Tommaseo e l’editoria fiorentina”, in *Niccolò Tommaseo e Firenze. Atti del Convegno di Studi* (Firenze 12-13 febbraio 1999), a c. di R. Turchi e A. Volpi, Firenze, Olschki, pp. 317-332.
- Pinelli 1853 Ferdinando Augusto Pinelli, *Storia militare del Piemonte. In continuazione di quella del Saluzzo cioè dalla pace d’Aquisgrana sino ai dì nostri*, Torino, T. De Giorgis.
- Pischedda 1997 Bruno Pischedda, *Il feuilleton umoristico di Salvatore Farina*, Napoli, Liguori.
- Polenghi 2003 Simonetta Polenghi, *Fanciulli soldati: la militarizzazione dell’infanzia abbandonata nell’Europa moderna*, Roma, Carocci.
- Portinari 1996 Folco Portinari, “La maniera di De Amicis”, Introduzione a Edmondo De Amicis, *Opere Scelte*, a c. di F. Portinari e G. Baldissoni, Milano, Mondadori, pp. X-XCII.
- Ragozzino 2013 Umberto Ragozzino, *Lettere familiari inedite di Ubaldino Peruzzi ed Emilia Toscanelli Peruzzi ed altri documenti*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2013.
- Rajna 1925 P. Rajna, “Emilia Peruzzi nel XXV anniversario della morte”, in «Alba Serena», II, 5, maggio 1925, pp. 77-80.

- Reim 2008 Riccardo Reim, “Il giovane De Amicis e *La vita militare*”, prefazione a E. De Amicis, *La Vita Militare*, a c. di R. Reim, Roma, Avagliano, pp. 7-18.
- Ricchi 2007 Renzo Ricchi, “Edmondo De Amicis: intervista a Folco Portinari”, «Rivista di Letteratura italiana», pp. 1-7.
- Richter 2010 Dieter Richter, *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Rochat – Massobrio 1978 Giorgio Rochat – Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi.
- Rosa 2010 Giovanna Rosa, *La narrativa degli Scapigliati*, Milano, CUEM.
- Scavino 2011 Marco Scavino, “Un'onda di nuove idee e di nuovi affetti. L'avvicinamento alla politica e l'adesione al socialismo nella Torino di fine Ottocento”, in *De Amicis nel Cuore di Torino. Atti del convegno internazionale di studi* (9-10 dicembre 2008), a c. di C. Allasia, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 39-56.
- Sestan 1986 Ernesto Sestan, “La destra toscana”, in *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, a c. di G. Spadolini, Firenze, Olschki, pp. 155-179.
- Soldani 1989 Simonetta Soldani, *L'educazione delle donne. Scuola e modelli femminili nell'Italia dell'Ottocento*, a c. di S. Soldani, Milano, Franco Angeli.
- Soldani 2008 Simonetta Soldani, “Il campo dell'onore. Donne e guerra nel Risorgimento italiano”, in *Gli italiani in Guerra. Conflitti, identità e memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a c. di M. Inseghi- E. Cecchinato, UTET, 2008, pp. 133-145.
- Spandre 1990 Silvia Spandre, “Le lettere di Edmondo De Amicis ad Emilia Peruzzi: l'evoluzione di un rapporto e di una personalità”, «Studi Piemontesi», XIX, 1, pp. 31-49.
- Spalanca 2008 Spalanca Lavinia, “Fra ordine ed eversione. *La Vita militare* di Edmondo De Amicis”, «Esperienze letterarie», XXXIII, 4, pp. 93-110.

- Spera 1994^o Francesco Spera, *La realtà e la differenza. Studi sul secondo Ottocento*, Torino, Genesi editrice.
- Spera 1994b Francesco Spera, “La civiltà letteraria del secondo Ottocento. I generi narrativi della letteratura moderna”, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, a c. di B. Squarotti, V, Torino, UTET.
- Spinazzola 1997 Vittorio Spinazzola, *Pinocchio e C.*, Milano, Il saggiatore.
- Spinazzola 2000 Vittorio Spinazzola, *Letteratura e popolo borghese*, Milano, Unicopli.
- Tafuro 2011 Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, Firenze, University Press.
- Tamburini 1990 Luciano Tamburini, *Teresa e Edmondo De Amicis, dramma in un interno; con gli scritti di Teresa De Amicis: Conclusioni, Schiarimenti, Commenti*, Torino, Centro studi piemontesi.
- Tamburini 1992 Luciano Tamburini, “Confidenze tra signore: lettere inedite di Teresa Busseti a Emilia Peruzzi”, «Studi piemontesi», XXI, 23, pp.485-510.
- Tamburini 1997 Luciano Tamburini, “Capitali in controluce”, prefazione a Edmondo De Amicis, *Le tre capitali*, Torino, Viglongo, pp. 7-48.
- Tamburini 2001 Luciano Tamburini, “Il cuore di Collodi e quello di De Amicis”, «Studi piemontesi», XXX 2, pp. 295-314.
- Tellini 2005 Gino Tellini, “Introduzione” e “Vita e opere” a *Niccolò Tommaseo*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, pp. III-LXXII.
- Tellini 2010 Gino Tellini, *Letteratura a Firenze. Dall'unità alla grande guerra*, Roma, Storia e letteratura, pp. 3-72.
- Timpanaro 1983 Sebastiano Timpanaro, *Il socialismo di Edmondo De Amicis: lettura del Primo maggio*, Verona, Bertani.
- Timpanaro 1995 Sebastiano Timpanaro, “De Amicis di fronte a Manzoni e a Leopardi”, in *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri Lischi, pp. 199-234.
- Tommaseo 1843 Niccolò Tommaseo, *Studi critici*. Parte seconda, Vene-

zia, G. Andruzzi.

- Traversetti 1991 Bruno Traversetti, *Introduzione a De Amicis*, Roma - Bari, Laterza.
- Turletti 1908 Vittorio Turletti, “Lo scrittore militare”, «Nuova Antologia», CCXVIII, 871 (1° aprile 1908), pp. 407-410.
- Ubbidiente 2010 Roberto Ubbidiente, “La scuola in *Cuore* di Edmondo De Amicis tra missione sociogenetica e utopia sociale”, in *Luoghi di rappresentazione sociale nella letteratura italiana e francese ('800/'900)*, Atti dell'omonima sezione del 30° Romanistentag (Vienna, 23-27 settembre 2007), a c. di R. Ubbidiente, M. H. Rybicki, Firenze, Cesati, pp. 83-99.
- Ubbidiente 2013 Roberto Ubbidiente, *L'Officina del poeta. Studi su Edmondo De Amicis*, Berlino, Frank & Timme.
- Vannucci 1972-73 Marcello Vannucci, *De Amicis a Firenze*, Firenze, Istituto professionale L. da Vinci.
- Vidari 1909 Giovanni Vidari, *Edmondo de Amicis: discorso commemorativo detto al teatro Guidi di Pavia il 2 maggio 1909*, Pavia, Mattei, Speroni e c. ed., Tipo-legatori Operaia.
- Villari 1916 Pasquale Villari, “De Amicis e la letteratura sociale”, in Id., *L'Italia e la civiltà*. Pagine scelte e ordinate da Giovanni Bonacci; con un profilo di P. Villari per Ermenegildo Pistelli, Milano, Hoepli, 1916, pp. 389-398.
- Volpi 2000 Alessandro Volpi, “Alla ricerca del giornalista ideale: la collaborazione di Niccolò Tommaseo con Giovan Pietro Vieusseux”, in *Niccolò Tommaseo e Firenze. Atti del Convegno di Studi* (Firenze 12-13 febbraio 1999), a c. di R. Turchi e A. Volpi, Firenze, Olschki, pp. 37-68.
- Zaccaria 1977 Giuseppe Zaccaria, *Il romanzo d'appendice: aspetti della narrativa popolare nei secoli XIX e XX*, Torino, Paravia.
- Zaccaria 1981 Giuseppe Zaccaria, “Tra Bersezio e De Amicis: paternalismo e socialismo”, in *Tra storia e ironia. Regione e nazione nella narrativa piemontese postunitaria*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, pp. 137-178.
- Zaccaria 1985 Giuseppe Zaccaria, “De Amicis e la cultura torinese”, in *Edmondo De Amicis*, a c. di F. Contorbia, Milano,

Garzanti, pp. 433-447.

Zaccaria 2008

Giuseppe Zaccaria, “De Amicis e gli scapigliati piemontesi”, «Levia Gravia», X, pp. 45-54.

Zanichelli 1900

Zanichelli, “La signora Emilia Peruzzi”, «Nuova Antologia», 16 giugno 1900, pp. 497-501.